ANNALI CIVILI

Fascicolo VII.

Gennaio e Febbraio

1834.

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

Volume IV.

Gennaio Febbraio Marzo ed Aprile

1834.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI

NEL REALE ALBERGO DE' POVERI

1834.

Il settimo quaderno degli Annali Civili viene alla luce assai tardi: colpa di gravi cagioni, degne l' une d' indulgenza, le altre di compianto. Ingrate condizioni di salute obbligarono per cinque mesi uno de' nostri colleghi a ristare da ogni letteraria fatica: e quasi ad un tempo tenerezza di padre moveva altro di noi in lontana terra del Regno, dove il maggiore de' suoi figliuoli erasi fuor di speranza infermato. Reduce con esso in Napoli, potè egli nella sua amarezza intender solo a combattere l' indole micidiale di un morbo che, ribelle a qualunque rimedio, ebbe lento e lagrimevole fine il dì XXIX dello scorso Aprile: giorno nel quale morte rapiva a' desolati genitori Giovanni Filioli Macdonald, giovine di grande ingegno, e nel primo fior degli anni esemplare di dolci e virtuosi costumi, di maturo senno, di verace amor di sapienza.

Mancati que' due collaboratori mentre che davano opera ad importanti note statistiche, fu necessità ritardare la stampa per avere altre scritture accomodate al nostro instituto. Del quale l' amore della terra natale ci farebbe rigidi osservatori, anche quando non fossimo nel debito di far materia del nostro dire innanzi tutto la storia civile del Regno.

Imperocchè cento bugiardi novellieri, mercatanti di menzogne ed avidi solo di turpi guadagni, vanno da qualche tempo travagliando con incredibile licenza e noi e tutte le genti italiane. E non intendiamo già parlare delle loro maledizioni contra le leggi, i costumi, gli ordinamenti ed i rettori de' popoli della penisola: ma sibbene de' dileggi con che trattano le migliori instituzioni profittevoli a' buoni studi, gli uomini di più chiara fama e gl' ingegni per sapere più onorati. E sa ognuno che non si ascolta lo scrittore adulante, e volentier s' ode l' astioso ed il maldicente, perchè, come Tacito dicea, l' adulatore dimostrasi brutto schiavo ed il maligno par libero. I dotti delle nostre cose intendono qual sia la mente e la coscienza con che quelle scritture vengon dettate, ed anzichè lamentare le ribalde ingiurie, le patiscono con pacato animo o ne ridono: non così gl' ignari vicini e lontani, i quali spesso di buona fede si fanno

l' eco innocente di que' venali profanatori di quanto ci ha di più augusto e venerando sulla terra.

Per vendicare di quelle miserabili calunnie l' onor nazionale, e non invilire la dignità delle lettere, è nostro pensiere andare d' oggi innanzi meglio che prima favellando di tutte le nostre istituzioni, e di esse dire senz' amore e senza odio, perchè abbiano a mostrarsi quali sono e non quali l' ignoranza o la malignità le dipinge. Così, per esempio, parlando del Reale Albergo de' Poveri, del Real Orto Botanico, del grande Ospedale degl' Incurabili, del Collegio Medico-Chirurgico, e facendoli conoscere in tutte le loro parti, sarà manifesto quanta fede meritino i ragguagli ultimamente dati dalla *Gazzetta Medica* di Parigi, per la quale spesso la stampa è la vergogna della parola e del pensiere, come non ha guari diceva eloquente oratore francese.

Tenendo tale sistema non lasceremo negletti i campi delle scienze e della letteratura, comechè con molta dottrina e costante ardore sieno fra noi in altra pregevole opera coltivati da chiarissimi ingegni, che da più anni ne seguitano i progressi, e nelle molte novelle letterarie, le quali da qualche tempo abbiamo in gran numero, dove una schiera di valorosi giovani di leggiadri modi abbellisce le più severe dottrine.

Nell' ottavo quaderno, secondo di questo anno, daremo le Tavole Cronologiche del MDCCCXXXIII. In esse non avremo a narrare miserandi casi e sanguinose discordie di parti o crudeltà nella stessa pace, assai memorabili negli annali delle generazioni presenti: ma ci godrà l' animo di dire gl' incrementi delle nostre arti, i traffichi aumentati, le animose navigazioni con frequenza imprese per i mari più lontani, le grandi società commerciali volte a promuovere ogni maniera d' industria, l' insperato valore per esse dato a' capitali una volta inoperosi ed infecondi d' ogni profitto, il general movimento per la prosperità comune, e quella operosa energia la quale, ingenerata da virtù, è sicura e perenne sorgente di ricchezza per le famiglie e di potenza per gli Stati. Aggiungi le scienze che, vergognose di aggirarsi solo fra' recinti delle scuole e delle accademie, si fecero compagne, guide e maestre delle utili arti; le novelle manifatture che di giorno in giorno sorgono emule generose dell' antiche venute a rara perfezione; le nuove strade che lungo la catena degli Appennini rendono i più aspri monti atti alla ruota, ed aprono per tutto facili ed agevoli comunicazioni; i nuovi ponti in costruzione sopra fiumi indocili di giogo; i nuovi porti co' quali sperasi rivendicare la gloria di maraviglioso trovato de' Romani nella barbarie del medio evo andato in dimenticanza, e sciogliere uno de' più difficili problemi che presentar si possa all' architettura idraulica; da ultimo le provvide cure con che intendesi a crescere i pubblici comodi ed a dar nuovo decoro alla metropoli ed a quante sono città e comuni del Regno.

Delineando l' immagine dell' anno che cad-

de, noi avremo a ritrarre la fine del primo secolo della monarchia de' Borboni: secolo che cominciato infermo per tutto, ebbe salute da Carlo III; pervenne a robusta virilità sotto Ferdinando I; fu poi turbolento e pieno di vicende, ora luttose ed acerbe ora liete e prosperevoli, sotto quel Principe degno di tempi migliori e sotto il suo Augusto Figliuolo Francesco I; rinvigorì ed innalzò gli animi a grandi speranze sotto il Giovine Successore Ferdinando II; e dopo tanto variar di fortuna, compiuto il lungo ed affannoso cammino, lascia al secolo che gli succede la sua storia ricca di alta sapienza e di deplorabili errori, di grandi virtù e di spaventevoli scelleratezze: eredità preziosa e feconda di ammaestramenti, nella memoria e nell' obblio de' quali sta la ferma promessa di un più fausto avvenire o di un' età della nostra peggiore!

*E.*** T.****

DI ALCUNE APPARENZE PARTICOLARI

NOTATE NELL'ECLISSE LUNARE DE' 26 DICEMBRE 1833.



Gli eclissi di Luna veduti altravolta con superstiziosa ammirazione da' popoli dell' antichità, erano con particolar diligenza osservati da coloro che si occupavano delle cose celesti perchè fornivano l' unico mezzo conosciuto per determinare le longitudini de' vari punti del globo. Ma nell' epoca presente nella quale le umane conoscenze hanno preso un tanto incremento, quel mezzo tuttochè di facile applicazione non è più avuto in conto per essere insufficiente ad aggiungere quella esattezza cui di presente si mira in siffatte ricerche. Ben so che nello scorso anno l' illustre Capitano Kater seguendo un cenno che trovasi nel Lalande ha in un modo insolito adoperato cotali eclissi; misurandone cioè le fasi ossia i segmenti illuminati con un micrometro, ed indi deducendone con precisione assai superiore del consueto, l' istante del mezzo. Ma s' egli è facile di convenire della utilità d' un tal metodo in molti casi, ove è necessità il contentarsi d' una esattezza mediocre, è poi del pari certo, che gli astronomi che si trovano stabiliti in un osservatorio preferiranno sempre le occultazioni.

Segue da ciò che il fenomeno, del quale intendo di far parola, niuno interesse avrebbe offerto laddove l' avessi riguardato sotto un tale aspetto. Ma le presenti ricerche anzichè astronomiche sono piuttosto fisiche, e per questo non prive al tutto di novità; essendomi proposto fin dal tempo dell' altro eclisse della state scorsa di usare grande attenzioni alle apparenze ottiche del disco adombrato, e notarne con tutta scrupolosità le svariate fasi ed i minuti particolari, che nel detto eclisse parziale aveva in parte sospettato.

Ecco la schietta esposizione delle apparenze osservate. Aggiungerò da ultimo le riflessioni che crederò opportune, ma che intendo di non confonder per nulla co' fatti. Della esattezza di questi posso francamente rendermi mallevadore, ma di quelle ciascuno ne faccia la stima di che parranno degne.

1.° Principia l' eclisse. Io giusta il fatto proponimento, lo guardo appena per brevi momenti onde non defaticarmi la vista. L' ombra della Terra preceduta al solito da una larga penombra ricopre successivamente l' intero disco. Allora esaminando il suo contorno, che secondo il consueto si mostra d' un colore rossastro men fosco, mi par di scorgere una maggiore oscurità dalla parte appunto dell' arco ov' era cominciato l' eclisse. Mi fo allora a provare diversi cannocchiali, che giudicava più adatti a quella bisogna, ed alle 9.h 40' mi accerto che non era già illusione quel che prima avea sospettato: era cominciata un' altra specie di eclisse. Un' ombra più fosca, ma nell' estremità più sfumata di quella che già ricopriva la Luna, si andava sovrapponendo all' altra e si avanzava verso il centro, com' è rappresentato nella Fig. 1. E tuttochè mal terminata e vaga, pure si poteva abbastanza distinguere da concepirne la curvatura, che pareva d' un raggio alquanto minore dell' orbe lunare, mentre come ognun sa, la prima ombra ordinaria, ha un raggio tre volte più grande.

E qui cade in acconcio di fare avvertire, che il migliore aiuto di che possa giovarsi l' occhio d' un

osservatore in siffatte speculazioni, non è già come di leggieri si potrebbe credere, un grande ed eccellente cannocchiale, ma invece uno piccolo. E ciò per far che la debole e vaporosa luce che si dee raffigurare in mezzo a quelle ombre, non venga dalla forza dell' ingrandimento dissipata e resa affatto insensibile. A questa avvertenza, già indicata da Evelio fin da' suoi tempi, niuno aveva badato gran fatto; ma ora io ho avuto cagione di trovarla giustissima: avendo ottimamente veduto con un cattivo cercator di comete non acromatico, che appena ingrandiva 12 volte, quello che indarno mi sarei affaticato di distinguere con qualunque de' nostri cannocchiali più grandi.

2.° L'ombra sovrapposta di che dianzi si è detto, avendo a poco a poco invaso quasi l'intero disco gli aveva scemato di molto quella tinta rossastra o vogliam dire color di rame che aveva innanzi. Alle 10h 15' ha lasciato libero di se la parte inferiore del disco, che si è veduta nuovamente più chiara delle parti interne. Alle 10h 30' è giunta ad offuscare l' altro lembo in alto, verso il meridiano, sicchè da quel canto il globo non pareva terminato, ed anzi ad occhio nudo si confondeva col fondo oscuro del cielo e pareva scemo.

3.° Alle 11.h 15' dopo che la totale oscurità è cessata, ho preso ad esplorare e a disegnare esattamente alcune anomalie che già mi avevano colpito nell'altro eclisse. Vedi Fig. 2 e 3. Il crescente luminoso aveva una forma tutta particolare: l'ombra vera della Terra che aveva com' è naturale pochissima curvatura, quando giungeva presso alle estremità del crescente non le toccava, ma curvandosi bruscamente lasciava da' due lati uno interstizio considerevole leggermente velato dalla penombra. Il quale interstizio a misura che s' andava stendendo in giro pel lembo si restringeva, e formava in tal guisa un' appendice stranamente acuminata alle falci. Niuno ch' io sappia aveva parlato ancora di questo fatto ch' è pure tanto spiccante.

Alle 10h 20' la parte centrale della Luna, prossima alla penombra prendeva una tinta più fosca, forse pel paragone della luce che l' era accanto. Vi si ravvisava alcun che di violaceo. Nell' estremo del disco al lato del lembo opposto alla parte emersa, vi si vedeva ancora del tenebroso ch' era sempre rimasto.

Ma alle 11.h 35' quelle falci accessorie all' estremità del crescente, coll' aumentarsi della fase si sono allungate di molto, assottigliandosi sempre più verso le punte. Ed in un subito quel fosco ch' era in *a* Fig. 2. si è convertito in un colore rossastro pavonazzo assai visibile, e di molto più chiaro della parte prossima alla luce: l' opposto insomma di quel che era prima precisamente. Vedi Fig. 3.

4.° Alle 11.h 45' quando la corda che congiungeva le estremità vere del crescente è divenuta diametro, le liste o vogliam dire fili di luce che partivano dall' estremità di detto crescente, e degradavansi ed assottigliavansi intorno al disco, si sono, facendo l' intero giro, incontrati.

5.° E finalmente alle 12.h quando la Luna si trovava nel meridiano sgombratosi a un tratto il cielo da alcune nubi, guardando io la penombra col cercatore verso il mezzo del disco, la quale mi pareva assai più estesa di quello che vorrebbe la teoria, mi accorsi di alcuna irregolarità nella esterna sua curvatura. E siccome suole avvenire spessissimo che cotesta sia una illusione prodotta dalle macchie opache della parte emersa della Luna, sulle quali viene a passar la penombra, e con ciò ricevendo un certo aumento di oscurità ivi sembra più ampia e sporgente, supposi che il medesimo accadesse nella parte che allora mi era sott' occhio. Ma fortemente ammirato della sua forma, posi mente alle macchie selenografiche che si trovavano di sotto. E così mi convinsi che quelle irregolarità sensibilissime erano veramente nella stessa penombra, poichè la seguivano nel suo ritrarsi costantemente. E per vie meglio far risaltare quelle escrescenze, mi avvisai di spostare l' oculare del cercatore e d' un altro piccolo telescopio di Schort, e con questo artifizio potei meglio e più giustamente ritrarre quelle forme sporgenti, e che in minor estensione pur si prolungavano lungo l' intero tratto superiore della penombra, come è indicato nella Figura 4.

Ecco le osservazioni. Accennerò ora brevemente alcune conseguenze che nello stato presente delle nostre conoscenze ottiche ed astronomiche se ne posso-

no trarre; riserbandomi a miglior tempo l'investigazione d'altre quistioni più ardue, per le quali prima mi propongo di fare alcuni sperimenti.

Ed in primo luogo esaminiamo la cagione del colore che tinge il disco della Luna eclissata. È comune sentenza che proceda da' raggi di luce rifratti dall'atmosfera del nostro pianeta nelle parti interne del cono ombroso. E di vero tutto c'induce a credere che sia così. Pure v'ha taluni, tra' quali basterà nominare il famoso fisico d'Edimburgo il Sig. Leslie, che lo mettono in dubbio. E l'attribuiscono ad una particolar luce che emana dal corpo *fosforescente* della Luna dopo essere stata esposta alla luce solare, nel modo appunto che avviene nel solfato di barite, volgarmente detto pietra di Bologna. Ma questa opinione oltre che è fondata sull'altra sua credenza, che la luce *cenericcia* provenga ancora dalla stessa causa, cosa per verità non facile a consentirsi, poichè le sue apparenze vicino al novilunio rispondono troppo bene all'altra supposizione che la fa derivare dal chiaro della Terra, nel mentre che per l'opposto nella nuova ipotesi non si potrà mai spiegare il perchè la luna avvicinandosi al novilunio in luogo di perdere la sua fosforescenza nella parte oscura la vada acquistando, oltre di questo dico si ha degli esempi di eclissi ne' quali la Luna è sparita dal cielo compiutamente. Vuolsi inoltre notare che quel colore ha in se del rosso e del violaceo per modo misto che ben indica la sua provenienza dagli effetti delle rifrazioni. Poichè codesti colori, come ognun sa, occupano le parti estreme dello spettro in che la luce si decompone, e sono quelli che più si scostano dagli altri, e si mostrano dominanti. E finalmente l'osservazione di sopra riferita d'una specie di nuovo eclisse che si soprapponeva all'altro, prova positivamente che quel colore proveniva mescolato coll'ombra.

Se per altro ci siamo bene apposti alla causa d'un tal fenomeno, mi par che si stia ancora molto lontano dall'averne una teorica esatta. Difatti s'era in prima pienamente creduto che l'ombra in una sua sezione, o vogliam dire piano di proiezione, divenisse sempre più oscura, a misura che si andasse verso il centro; e che cotesti piani fossero a mano a mano più oscuri secondo che si accostassero alla terra che proiettava l'ombra. Pure le cose non sono andate sempre a tal modo. E per citarne degli esempi basta dire che nell'eclisse totale de' 2 Settembre del 1830, e che fece mostra d'un colorito chiaro cotanto, la Luna era presso al suo perigeo; ed ora nell'eclisse di che stiamo parlando, e che pure si è offerto colle stesse tinte, la Luna si è trovata ugualmente vicina al suo perigeo.

Queste anomalie tentò di spiegare il Maraldi per mezzo delle ingegnose sue esperienze sulle ombre de' globi, che al di là di 15 volte la lunghezza del loro diametro appariscono con in mezzo una macchia più chiara. Ma le sue idee benchè ingegnosissime non potevano senza il soccorso d'un'analisi profonda menarlo alla soluzione della quistione che vagheggiava.

Ma il valente geometra Dusejour più d'un mezzo secolo appresso, malgrado l'imponente apparato del calcolo, neanco potè giungere all'intento. Avvegnachè chi si fa a seguirlo nel suo Trattato analitico del moto de' corpi celesti, non può a meno di non essere incerto sul risultamento di quelle integrazioni sulle diverse porzioni del disco solare. Indi aggiunta la poca fiducia che fan nascere le determinazioni del Bouguer, che hanno sempre alquanto dell'arbitrario, e delle quali egli è costretto di servirsi per valutare l'estinzione della luce nell'atmosfera terrestre, si dovrà convenire che cotesta teorica è ancor molto imperfetta. Non è quindi da far le maraviglie che avendo egli trovato nel momento dell'apogeo la quantità della luce che riceve il centro dell'ombra = 1/500 di quella che riceve la Luna nel suo pieno, e nel perigeo = solo alla sesta parte di tal quantità, avvenga poi di veder maggior lume nel perigeo, e minore nel caso opposto.

Segue da ciò che la teorica è ancora affatto impotente a dare la spiegazione delle altre minori, e più speciali anomalie di sopra descritte, nonchè dell'altra che presenta la penombra, la cui larghezza si eleva a più minuti, mentre il calcolo la darebbe appena di 5". (*).

(*) Perfezionandosi la teorica delle rifrazioni ter-

Accennerò solo per transito che una parte almeno del fenomeno che presenta la circonferenza del disco eclissato più illuminato delle parti meno lontane dal centro, ed il prolungamento delle due punte del crescente , potrebbe nascere da un semplice effetto di proiezione , che facesse verso le estremità del disco lunare vedere riunita una maggior quantità di luce in uno spazio più angusto.

Quel che poi si debba credere delle irregolarità o frastagliature della penombra di sopra descritte, io non ardirei dinotare. Dirò solo che avendole ben osservate , tanto per la forma , quanto pel luogo e pel tempo , mi sembrano degne di attirar l' attenzione , siccome cosa assai difficile a vedersi , e forse non mai prima avvertita. Un dotto de' nostri più ragguardevoli , la cui opinione è di gran peso in cotali materie , m' ha parlato a tal proposito delle altissime montagne del Tibet. Io seguendo un tale incitamento mi son fatto ad esaminare la cosa un po' di presso. Ed ho trovato che il cerchio *terminatore*, dal quale dipende la proiezione dell' ombra non passa molto lontano dalle Imalaia nel punto corrispondente a quel tal luogo della penombra , ed a quel tal momento , segando propriamente la Cina che rimane più ad oriente e che per altro ha ancora montagne di altezza non molto inferiore alle predette.

ERNESTO CAPOCCI.

—

restri potrebbe forse trovarsi la vera spiegazione della *Luce zodiacale* sin' ora gratuitamente attribuita all' atmosfera solare.

QUALCHE PAROLA

SULLE COSE RUSTICHE

DELLA PROVINCIA DI MOLISE.

ARTICOLO I.

I BOSCHI

. . . . *Dryadum sylvas saltusque sequamur*
Intactos.
VIRG. GEORG. LIB. III.

1.

Allorchè dalle spiagge di Termoli e di Campomarino sull' Adriatico, o dalle sponde del Saccione e del Fortore vuoi discorrere la Provincia di Molise nella maggior sua lunghezza, e dalle parti orientale e meridionale inoltrarti verso l' occidente, tu vedi il terreno dal livello del mare e dalle fondure di que' torrenti elevarsi a mano a mano in poggi, poi formarsi in colline, più in dentro aggrandire in colli, e finalmente estollersi in monti, diramazioni degli Appennini.

Que' monti di una altezza media tra 1000 a 2000 piedi, nella parte occidentale sono a cavaliere di tutta la provincia, formano quasi il fondo di un anfiteatro, o l' orlo elevato di una conca, di un *bacino*, che pende verso l' Adriatico.

E volendo andar per i generali, e dare una idea della positura di Molise, si può dire essere ivi una successione di scaloni accavallati l' un sopra l' altro, de' quali il più basso è sul mare a Greco, ed i più alti sono il Monte di Castel del Giudice uno de' confini a Maestro, ed a Libeccio la punta di Monte Miletto, 2000 metri alta sul mare.

Potremmo anche dire, per intenderci, che la parte bassa marittima e calda, intersecata di poggi e colline, è il Distretto di Larino; che la parte temperata, ove sorgono i colli ed hanno cominciamento i monti, è il Distretto di Campobasso; e finalmente che la parte alta, montuosa e fredda, è l' intero Distretto d'Isernia.

2.

Ed il geologo può osservare essere queste varietà topografiche, distinte per elevazione, ad un dipresso dissimili per l' indole delle terre e per la posizione degli strati. Imperocchè tutta la parte bassa del Distretto di Larino, e porzione di quello di Campobasso sul Fortore e sul Saccione tengono per base uno strato di tufo, e sopravi terre di alluvione, depositi fluviatili, miscugli calcarei, arenari o interramenti marini, perchè v' hanno indizi che il mare l' avesse o formate o ricoperte. Ne' colli più alti ugualmente che nelle pianure di que' due Distretti, e lungo i fiumi Trigno, Biferno e Saccione, il tufo è più apparente, e si forma più fortemente in istrati, in burroni, in rupi lunghe alte ed a picco che fanno da sponde a que' tre fiumi ed a' tor-

renti che v' immettono. Qua e là in quel di Larino lo strato di tufo è alternato con altro di marna argillosa, o di pietra e di schisto. Le roccie calcaree o schistose o di breccia ora in banchi continui, ora in massi isolati d'irregolare costruzione, là sgretolati in pezzi, qua in enormi macigni: molti de' quali aggregati di corpi marini. Altrove grandi filoni di gesso a fianco di altri di sabbia; ma dapertutto l'argilla più, o meno assoluta o calcarea, forma la grande massa, e dà il vero carattere di questa zona intermedia e di due terzi delle terre coltivabili di tutto il Molise.

Finalmente ne' monti l'indole della roccia è tutta calcarea in istrati ora orizzontali, ora inclinati, ora a picco; e questa ultima giacitura si trova più ovvia o sulle vette o ne' vivagni de' monti: spesso alternati con schisto argilla; ma spesso in disordine, accennano una confusa transizione, e danno evidenti segni essere que' monti di terziaria formazione. È notabile che l' inclinazione di questi strati è tutta verso oriente, ed il pendìo più erto de' monti sempre dal lato occidentale.

Grandi vallate, che altri chiamerebbe *bacini*, segnano come solchi la maggiore estensione di Molise ed additano le gronde delle acque giù nell' Adriatico, e sono quelle del Trigno, del Biferno, del Saccione e del Fortore. Un' altra vallata, quella d'Isernia, è all' Occidente, ma piccola e breve: ivi scorrono la Vandra, la Lorda, il Cavaliere, torrenti che sboccano nel Volturno in Terra di Lavoro. E nel mezzo della Provincia è la vallata del Tammaro, fiume che dopo lunghi giri va a mettere nel Calore.

Ampie pianure sono nella parte bassa e marittima, e nelle contrade dette *Vallo del Fortore* assai produttive di grani duri, di biade e di altre civaie di ogni maniera. Belle ancora quelle di Sepino, Morcone, Boiano, Isernia, Carpinone tutte avvallate tra' monti di suolo profondo ricco di detriti e di terriccio, solcate da ruscelli perenni, quindi irrigabili e più opportune al frumentone al lino alla canape a' prati. Come belli pur sono i *pianalti* su pe' monti, quali quelli del Matese, su Frosolone, Vasto Girardi, Castel del Giudice, Capracotta, S. Pietro Avellana, ove vanno a passare l'estate le mandrie del Tavoliere.

3.

L'agronomo in Molise può da questi accidenti seguire il corso delle primarie coltivazioni in uso; può segnare quasi la vita e la patria di taluni vegetabili; può da' siti, ove sono, misurare il loro valore, le loro qualità, paragonarne i prodotti, e notarne le varietà.

Egli dunque osserverà come, a misura che dall' Adriatico si ascende su pe' monti, i grani cangiano di qualità, di colore e di figura, diminuiscono di peso e di parti nutritive. Per media di peso i grani della parte bassa marittima giungono sino a 58 rotoli il tomolo; laddove quelli coltivati sulle vette di Capracotta, di Frosolone, di Vasto Girardi, alte circa 900 a 1200 piedi, appena danno 46 rotoli a tomolo. Nelle pianure i grani duri detti *Saragolla*, *Cavallo*, *Bernardo*, *Calabrese*, *Polacchella* ec. ne' colli le bianche *Caroselle*, tanto pregiate in commercio, di S. Giuliano, di Bonefro, di Ripa Bottoni, e le *Maioliche* e le *Cignarelle* e le *Civitelle*, sino a quelli leggieri detti volgarmente *spelta*, *farro*, sopra i monti e nelle loro fredde gole. I primi contengono maggior quantità di parti panizzabili e nutritive, con meno di crusca, bevono più acqua nel panificio, e danno un nutrimento più saporito e più sostanzioso. Laddove i secondi, de' colli e de' monti, son più scuri, più leggeri, contengono maggior parte di crusca e meno di farina, e questa tiene meno di glutine, e però il pane è furfuraceo, leggiero e poco sapido. E noterà ancora l'agronomo che nella parte bassa e marittima di Larino la messe è già finita nel Luglio, mentrechè sopra Capracotta, Frosolone, Castel del Giudice, che sono i punti più alti ove coltivasi il grano, la messe dura sino a tutto Settembre. E meritevole di considerazioni economiche e naturali n' è ancora il prodotto, imperocchè nelle pianure, fatto il conguaglio delle raccolte di 10 anni, trovasi che la media è dell' 7 per uno: ed al contrario ne' monti in uguale periodo di raccolte troviamo la media essere del 4 per 1.

Osserverà anche l'agronomo che i vini della parte bassa e maremmana sono gravi, oscuri, forti di

sapore, e facili più a filare, a voltarsi, che ad inacidire; e di mano in mano che si va alle colline, a' colli li troverà più lievi, più brilli, più spumanti, soavi, generosi e che rendono molto alcoole; e vedrà le viti grosse, piene, lunghe di ceppi e lussureggianti per folti tralci: giunto a' monti, noterà che le viti con ceppi più corti e più fievoli, producono vini acquosi, fiacchi, scolorati, scarsi di alcoole, agri, senza gusto e senza fuoco.

E troverà gli ulivi rigogliosi, alti, con tronco grosso e ramoruto, ben vegetanti, prosperosi, e fruttificanti con periodica alternativa per tutta la parte bassa: e progressivamente, come ascenderà verso l'alto, li vedrà diminuire di diametro, di altezza e di fogliame, con disuguale ramificazione, spesso scavezzati nelle cime per meteore avverse alla loro natura, e le quali influiscono pure ad una irregolare e scarsissima fruttificazione; e più va su pe' monti più rinverrà gli ulivi bassi, tristi, sparuti, infruttiferi, manifesti indizi della irrequieta industria dell'uomo, che ha voluto piantarveli a malgrado del cielo e della terra non fatti per ospite sì bello; fino a che giungesi a tale altezza dal mare, a tal clima avverso, ove per l'estensione di circa 100 miglia quadrate gli ulivi spariscono interamente.

Nè l'attento agronomo potrà negare uno sguardo al frumentone in Molise. Il frumentone, questo *pane quotidiano* de' nostri contadini, si affà ad ogni terreno, ma vuole una temperatura mista di calore e di umido in giusta proporzione, chè il soverchio caldo con l'aridità, ed il soverchio umido col fresco gli nuocciono ugualmente. E bene il frumentone, se non ha delle piogge interpolate nel Giugno e Luglio, le quali per condizioni meteoriche sono rarissime nelle maremme di Larino, poco vi prospera e per la soverchia aridità viene afaticcio e basso: di pari che sopra i monti, in quel d'Isernia, con una temperatura più fredda, sebbene in terreni opportuni, cresce stremenzito e debole a tale che di 10 raccolte ne mancano 7. Al contrario nella zona intermedia delle colline subappennine, in tre quarti del Larinese, e per tutto quel di Campobasso forma la ricchezza delle campagne, la rallegratura del popolo e ricchissimo oggetto di commercio: ivi cresce alto, prosperoso, pieno; e l'oro delle sue granella è più lucente, il dolce della sua farina più grato e più saporito; o in pane o in ischiacciate e col sale o senza dà un nutrimento sazievole, e moltiplica la generazione.

4.

Quando si esamina l'agricoltura di una contrada non si può trasandare di esaminarne ancora la pastorizia: esse dannosi la mano, aiutansi a vicenda, sono, al dir di un antico maestro agrario, due sampogne le quali devono andar d'accordo. Or in Molise al pari dell'agricoltura la pastorizia dipende dal clima e dalle esposizioni. Questo clima nell'inverno è aspro e freddissimo sopra i monti della parte occidentale; è mite e temperato nella orientale. La state è troppo arida, troppo calda nella orientale, tiepida e fresca su' monti. In questi vi neviga spesso, e la neve vi dura dal più al meno in 10 anni circa quattro mesi dell'anno: mentre che nella parte orientale marittima neviga due o tre volte in 10 anni, e la neve si disfà in pochi giorni. Per tale diversa temperatura le erbe prative sono dissimili nella parte montuosa da quelle della bassa marittima. In questa le *vecce*, i *latiri*, i *meliloti*, i *trifogli*, le *ventolane*, le *avene*, talune *poe e trigonelle*, taluni *bromi*, i *palei ec.* alti succulenti pieni, in quella le *brizie*, le *fienarole*, la *loglierella*, gli *alopecuri*, i *trifogli montano* e *fragolino*, i *loti*, l'*antosanto*, i *panichi*, le *poe capillari*, *boschive ec.* che tutte fanno una piota fina, fitta, grata, aromatica.

Arroge che la parte montuosa è ricca di belle acque in ruscelli, sorgenti, fontane e torrenti che contribuiscono a rendere il pascolo estivo più lieto e salubre, ed a mantenere sani gli animali lanuti durante i calori estivi. Ma la parte piana e bassa marittima n'è assai scarsa, molti torrenti inaridiscono durante l'estate, seccano i pascoli: l'aria vi diventa grave, le acque ristagnano e sono più pantani che correnti: una moltitudine di zanzare, di assilli ingombra l'atmosfera, e gli animali lanuti soffrono nell'erborare, nello abbeverare e nella salute. Sarà una necessità uscirne: e forse torneremo un'al-

tra volta su questo argomento di economia rurale. Intanto circa 140 miglia quadrate di terreni montuosi, dove nè grani, nè vigne, nè ulivi allignano, sarebbero perduti, infruttiferi, di veruna rendita, e di puro dispendio a' proprietari, se le nostre mandrie o quelle del Tavoliere non venissero a pascolarvi; se l'erbe spontanee, gli avveniticci, questi prodotti bruti della terra, non acquistassero un valore mercè il *consumo* e le *richieste*, ond' è che sostengono il capitale della pastorizia, e cangiandosi in lane, carni, formaggi e cuoi aumentano la massa commerciabile.

La parte bassa maremmana è la meno popolata relativamente alla sua estensione; vi sono i boschi più grandi di *Larino*, di *Petacciata*, di *Montebello*, di *Magliano*, di *Maglianello*, di *Montenero* ec. ampi pascoli di proprietà de' Comuni (che noi chiamiamo *difese*): grandi macchie selverecce e basse di arbusti; molte e spaziose lande inculte e promiscue. Ancora ivi è in uso il *riposo* che nel sistema di coltivazione dura tre, quattro e più anni. Con tali condizioni tutte quelle terre rimangono oziose ed infruttifere; la mano dell' uomo, l' industria agraria non le cura, nè le fertilizza, quelle non producono altro che erba, e questa anche sarebbe un capitale perduto, se il pascolo invernale non lo mettesse in valore.

Dalla parte montuosa con pascolo estivo sul Distretto d' Isernia scendono le mandrie a svernare nella parte bassa e marittima di Larino, ugualmente che nelle terre del Tavoliere.

Tale parte calda va compresa all' oriente dall' Adriatico; dalla foce del Trigno sino a Ripalda al settentrione; da quella del Saccione sino a S. Croce di Magliano allo scirocco, dividendola quasi in due parti il Biferno da Guardialfiera sino al mare: ad un dipresso può comprendere circa 40 miglia quadrate.

5.

La pastorizia dunque in Molise è errante e migratoria, e va ancora soggetta al *compascuo*, ed alla *promiscuità*. Saranno questi tanti difetti agli occhi degli agronomi e degli economisti, ma sin' oggi sembrano una necessità fisica ed economica. Tutto è legato in economia rurale: il pascolo montano ed il pascolo della bassa pianura sarebbero isolati e perduti, ma si ravvicinano con gli armenti che vi salgono e vi scendono a vicenda. L' aria, il clima, il fresco ed il caldo di quelle due regioni hanno così un uso, prendono un valore, diventano tanti capitali con la pastorizia errante. Gli uomini ancora son pochi in Molise relativamente all' estensione delle terre per poter allargare le loro abitazioni, o mettere a cultura i monti e le pianure, per poter tentare una pastorizia fissa e stallatica. Nè è facile, come si crede, il tramutare la pastorizia vagante in istazionaria, il nutrimento naturale in nutrimento alla stalla. E bisognerebbe avvertire che l' introduzione de' prati artificiali, che richiede spese d' anticipazioni e di culture, sarà sempre difficile sino a che saranno in Molise, ed in altre province del Regno, tanti pascoli naturali, spontanei e derelitti, tante vette e falde di montagne incoltivabili, e buone solo per pascolo!

6.

Non credo essere fuor di luogo notare qui le somme degli animali domestici di Molise: perchè formano elementi di una Statistica, e mostrano la massa de' capitali rustici (*).

Vi sono animali lanuti di ogni età . .	256,412
Caprini	57,490
Bovini	21,521
Porci casalinghi e da branco. . . .	41,034
Cavalli e giumente	3,490
Asini	17,006
Muli	4,382
Somma. . . .	401,335

La superficie di Molise è di 900,000 moggia: avrebbero gli animali di spazio circa due moggia ad individuo; ma sottraendo da quella estensione gli spazi occupati dalle acque, dalle strade, dalle fabbriche, dagli abitati e dalle abitazioni chiuse al pascolo, si troverà ridotto a circa un moggio lo spazio di ogni animale. Ora in Inghilterra, ove la pastorizia è tanto diligente, e per l'umidità dell'ac-

(*) Queste somme sono estratte da' libri comunali, dalle rivele delle *fide* ec.

re i pascoli sono assai pingui, si assegnano cinque *acri* e mezzo (pari a 6 moggia napoletane) per ogni animale lanuto. In proporzione il nostro pascolo di Molise sarebbe più abbondante di quello. Nel Tavoliere per antica usanza, nascente certamente da antichissima esperienza, si assegnano due *carri* (misura del paese) cioè moggia 160 per ogni 100 pecore: e questo assegnamento legale indica che i pascoli sono più nutritivi e più che sufficienti. Il prezzo di questi pascoli è ben basso; messo in conguaglio il montano estivo col vernereccio di pianura, troviamo una media di 4 a 8 grani a moggio. Ogni economista vedrà subito che questa bassezza di affitto nasce dalla grande estensione de' pascoli (che corrisponde alle *moltiplicate offerte di un oggetto commerciabile* degli economisti) : nasce dalla grande forza produttiva delle nostre terre, le quali in poco spazio sviluppano maggior massa di principi nutritivi : nasce altresì dal poco consumo di carne che il nostro popolo delle campagne fa in proporzione degli stranieri, e nasce finalmente da una diminuzione da poco tempo per diverse cagioni avvenuta in alcune razze di animali domestici.

7.

Quelle differenze che abbiamo osservato ne' diversi rami della economia rurale di Molise, e le quali derivano dalla natura delle terre, dalla temperatura e dalla esposizione, sono anche ne' boschi. Il bosco è figlio della natura : l' arte e l' uomo possono solo conservarlo o distruggerlo : a farlo nascere, crescere, prosperare, allignare più in un terreno che in un altro non si perviene che a stenti, con gravi spese e lungo tempo : chè cresce esso e giganteggia per opera della generale forza produttiva, per effetto di quel principio di vita organica che sebbene sparso da per tutto sviluppasi qua sì, là no, secondochè trova il cielo e la terra propizi o avversi al germe cui vuol dare la vita.

In Molise veggiamo dapertutto la *quercia* tanto sulle sponde del mare quanto sopra i monti più alti; ne' poggi e nelle colline, nelle valli e nelle balze, a qualsivoglia esposizione nelle macchie selvatiche e ne' colli; nelle siepi e ne' campi, ne' terreni asciutti e negli uliginosi, benefica utile del pari che il frumento, può vegetare daper tutto. Vediamo il *faggio* solo nelle alture occidentali di quel di Larino, ma più frequente ne' monti de' distretti di Campobasso e di Isernia. I *frassini* gli *orni* nelle colline, ne' cigli di tufo, nelle pietraie, ne' colli arenari ed ovvi assai nel Larinese. Incontransi gli *aceri*, i *carpini*, i *tigli* ne' terreni elevati silicei, calcarei, freschi volti a Borea, nelle gole e vallate de' monti e de' colli. A basso sul mare, le *sabine*, i *ginepri*, i *corbezzoli* ne' renai, e sulle scogliere; mentre che l' *abete* col suo fogliame cupo, oscuro, malinconico si rimane irto e solitario sopra gli alpestri monti occidentali di *Pescolanciano*, *Vasto Girardi* e *di Agnone*, ed addita quasi l' ultima e più alta dimora conceduta alle piante arboree in Molise.

8.

Osservasi che anche in alberi della stessa famiglia si rinvengono manifeste differenze le quali pure devono attribuirsi al clima, al terreno, all' esposizione.

I boschi della parte orientale e bassa sopra cinque parti contengono almeno tre di rovere *quercus robur* e di farnia *Q. racemosa*, e di elci *Q. ilex*, mentre che secondo si ascende verso l' occidente trovansi più comuni i cerri. *Q. cerris*, e le ischie *Q. pedunculata*.

Tutti questi alberi selverecci dal monte al piano differiscono notabilmente in altezza e diametro del tronco, e nell' espansione de' rami. Ne' boschi marittimi di *Petacciata*, di *Montebello*, del *Saccione*, di *Maglianello* ec. la maggiore altezza di una quercia in conguaglio tra tutte le sue varietà ascende tra' 50 a' 60 palmi; mentre che ne' monti della *Mazzocchi*, della *Cocozza*, di *Sessano*, di *Triventi*, di *Carpinone*, di *Civitanova* rinvengonsi di 80 a 100 palmi. Il tronco ha un maggiore diametro con minore altezza nella parte bassa ; il palco de' rami (*croce* volgarmente) comincia più vicino al pedale; ed il giro della corona de' rami è più confuso e più sparso. Dovechè ne' monti il tronco è più alto, più dritto, sebbene più sottile e più svelto ; la corona de' rami è più fitta, più uguale e meno pendente; il palco è più stretto e più ad angoli acuti.

Dobbiamo anche notare che di questi alberi stessi rinvengonsi de' bassi, stremi, bernoccoluti, malaticci, con tumori e giallori più nella parte calda e bassa, o dove si trovano solitari, che sopra i monti, ed ove sono folti.

Ancora differiscono nell' attitudine ad esser lavorati. Il legno delle querce diverse situate al monte ha una fibra più molle, più salcigna e più sfilàta, spaccasi meglio con la scure, sotto la pialla caccia lunghi trucioli e va soggetto a fendersi, se si espone all' aria pria d' essere stagionato. Quello delle querce di pianure calde è migliore e più duro, più rustico e più pesante, sotto l' ascia va in ischegge, spaccasi con difficoltà sotto la scure, e sotto la pialla prende una bella levigatura, perchè la fibra è più compatta e più fina.

Questi pregi rinvengonsi pure nelle querce solitarie le quali sono ne' lavoratii, che noi chiamiamo *chiuse* o *cortine*, dove tra perchè sono esposte liberamente e da ogni lato al sole ed alle meteore, e per una più regolare vegetazione di che godono mercè i lavori del terreno, hanno un tessuto legnoso opportuno ad arnesi di case, ed alle forti costruzioni cui vuoi impiegarlo.

In Campobasso stimansi assai i legnami di querce di *S. Giuliano*, di *Campo Senarcone*, di *Circello*; in Larino quelli della *Difesa Grande*, di *Olivoli*, di *Santa Maria in Civita* ec. perchè gli uni e gli altri cresciuti a largo su campi aprici, ventilati e colti.

Il legname quercino de' monti di qualunque età adoperato per combustibile è fumifero soverchio, dà molto residuo in ceneri, e non fa una fiamma molto viva, se non è più che risecco al sole dopo tagliato. Al contrario quello delle pianure calde, quello cresciuto a largo, isolato è più focaiuolo, dà bella fiamma, crepita meno, fa meno fumo e rende minore quantità di cenere. Ed ancora il carbone fatto con legni de' luoghi alti e freschi scoppia soverchio ne' camini, è meno sollecito ad accendersi; mentre che quello della parte marittima e de' *chiusi*, scoppia meno, è più forte, ed è assai ricercato per le fornaci de' ferrai. Però noi distinguiamo in commercio i carboni di *Campochiaro*, quelli di *Petacciata*, quelli di *Riccia*, di *Triventi*, di *Roccavivara* dalle diverse loro qualità ed attitudine a' diversi fornelli.

9

Ancora è da notare che gli alberi più grossi, con maggior diametro, con larga corona e meno alti, sono quelli de' confini, orli o vivagni che vogliam dire de' nostri boschi, perchè cresciuti più alla sfogata, non affollati, non affamati da' vicini, godono liberamente dell' aria, della luce e delle meteore. Ma entrando dentro, più vai nel fitto del salvatico, e più rinverrai gli alberi svelti e sperticati perchè si estollono affin di cercare in alto l' aria e la luce. Sono anche gli alberi di confine più interi più sani ed intatti: dovechè quelli dell' interno della foresta vanno ad essere più o meno diramati, svettati, offesi, o per nevazio che più facilmente vi si ferma e congela e col suo peso rompe i rami, o per rabbuffo de' venti, turbini o bufere le quali sono più irregolari e più violenti nelle strette che nel largo a' confini.

Oltre di tali cagioni fisiche, potrebbesi darne un' altra morale: imperocchè gli alberi di confine dovunque e dall' universale e sempre sono tenuti per sacri, quali testimoni del mio e del tuo; arroge che per uso antichissimo in Molise sono marchiati con una Croce incisa a scure, e questo segno venerando rammenta la benevolenza universale, rammenta che quell' albero non è tuo, ma del tuo prossimo, e la Religione lo rende sacro, ed il legnaiuolo più mal volente, il contadino più povero e intirizzito dal freddo taglierà i rami o gli alberi interni, ma quelli de' confini non mai.

10

Le macchie selvose di Molise meritano anch' esse una occhiata e qualche considerazione dell' agronomo e dell' economista. Intendiamo parlare de' pruneti, de' veprai di frutici e di arbusti, degli sterpeti (*sterparo* vernac:) che ingombrano il suolo de' boschi: intendiamo pure quelle siepaglie, quelle lande gremite di virgulti, o que' polloneti di vecchie ceppaie di querce i quali abbandonati al compascuo, agli usi civici non possonsi e non voglionsi rialzare a *cedui* o a *foresta*.

Lungo il littorale dell' Adriatico nelle vaste e vecchie selve di *Montebello*, *Tecchio*, *Petacciata*, *Dragonara*, *Pantano di Saccione* le macchie sono formate da rimessiticci di *Ginepri*, di *Alaterni*, di *Corbezzoli*, di *Elci*: indi i *Mirti*, le *Lentaggini*, i *Siliquastri*, l' *Alloro*, gli *Sparti* sono comuni nelle siepaglie del Distretto di Larino. Per i renai de' fiumi e torrenti che vanno all' Adriatico ovvie sono le *Tamarici*, con cespugli sempre rinascenti di *Ontano palustre*, di *Salcio vitellino* e *bianco*, di *Vetrice*, di *Pioppo nero* e di *Tremola*. Sopra le scogliere, come sopra i greppi e per le balze aride e calde della parte bassa le *Ginestre*, i *Lentischi*, i *Cisti*, le *Coronille*, le *Colutee*, le *Smilaci* ec. Per tutta quella parte orientale comunissimi anzi incomodi per troppo rigoglio i *Ranni* o *Marruche* tanto ne' saldi (1) quanto ne' lavoratii : mentre che i cisali de' campi e de' poderi, le fratte delle vigne e de' chiusi fanno d' autunno ridente mostra tra il bianco *Spinalbo* e le nere coccole de' *Ligustri* che contrastano vagamente con gl' infuocati racemi del *Cratego Piracanta*, ed i bocciuoli mezzo aperti del *Viburno*. Finalmente per tutti i boschi della parte occidentale alta e montuosa la bassa macchia è formata di *carpini*, di *olmetti*, di *pruni* diversi, d' *agrifoglio* di *crateghi*, *fusaggine*, *cornioli*, *sanguinelli*, *peruggini*, *meluggini*, *ciregi* da *uccelli*, *sorbi comune*, e *ciavardello antillide*, *rose*, *rovi*, *clematidi* ec.

Ed osserviamo in Molise che i mirti, i corbezzoli, i viburni non trovansi spontanei passata la distanza di 10 a 20 miglia dal mare : come i lentischi, ed i ranni marruche (*bucache* volg :) non più lontano di 20 a 30 miglia.

II

I boschi di *alto fusto*, e le basse macchie selvose hanno in Molise un diverso *valore economico*. E ne sembra che l' origine di questo valore possa esser diversa da quelle che gli economisti danno a' valori di altri oggetti ugualmente necessari a' nostri bisogni. Dappoichè non pare dipendere dalla *quantità del lavoro*, non dalle somme delle *domande* e *delle offerte*, non dal maggiore o minore *capitale* impiegatovi, non dall' *industria* miglioratrice dell' uomo (1). La selva e la macchia sono prodotti bruti e naturali della terra, e non del lavoro : il capitale non è dell' uomo ma della natura e della sua forza vegetativa riproduttrice ; giacchè più il terreno è fertile ed atto ad imboschire, più gli alberi si moltiplicano, più sono crescevoli, e quindi più si moltiplica il capitale. A differenza del vino, dell' olio, del grano per i quali l' uomo lavora insieme con la natura, ed a' quali l' arte, le scienze applicate e l' industria portano miglioramenti, ed accrescono valore ; la selva non ne può ricevere : la natura lavora sola. Un grave economista dicea, che per le manifatture la *natura non fa niente*, *l'uomo fa tutto* : nella selva avviene l' opposto. L' uomo non deve farvi cultura, *governo*, *ammendamento*: (2) la selva non ne tollera e non ne abbisogna : prodotto spontaneo della natura, abbandonata a sè sola, agli elementi, al cielo, alla terra, meno si tocca o molesta, più è *selvaggia aspra* e *forte*, più cresce di valore.

Nell' ordine naturale, il consumo maggiore o minore di un oggetto alza ed abbassa il suo prezzo, ed influisce sopra la sua successiva riproduzione: ma nell' attuale stato di civiltà se il consumo distrugge la foresta, certamente non la riproduce. In dodici anni abbiamo un uliveto, un gelseto : avremo una vigna in tre anni: tra otto mesi il grano: in quattro il frumentone, la patata, il lino : in due il camangiare : ma per una foresta d'*alto fusto* occorrono cento anni, e l' uomo che risemina, ripianta, distrugge e consuma in ogni mese, in ogni anno, non cura un tanto lontano avvenire : intanto due generazioni passano, ed il capitale che in quelli oggetti cresce

(1) *Terre salde* del Tavoliere.

(1) Say, Smith, Quesnay, Verri, Genovesi, Riccardo, Bucanano ec.

(2) *Ammendamento*, *governo* di *boschi* voci francesi italianizzate, ed adottate in un Dizionario Ragionato universale d' agricoltura — Napoli 1828 a 33 ugualmente che altre infinite che a scorno della nostra lingua ricchissima hanno voluto i traduttori imprestare da lingua straniera.

e rinnovasi in sì brevi periodi, per la foresta cresce solo col non uso e co' secoli.

12

Di pari che gli altri prodotti della terra il bosco ha un valore naturale, ed un valore *venale* (1). Questo secondo valore dipende da un aumento rapido di popolazione e di arti, da un incremento progressivo di civiltà, da vicinanza al mare, per le costruzioni navali o per commercio; da vicinanza a grandi e moltiplici fucine: o a regioni povere di legname.

Ma queste condizioni favorevoli non le abbiamo in Molise. Se noi in cambio de' cuoi, delle sete, del cotone, del ferro e di altri oggetti che prendiamo o dagli stranieri o dalle provincie limitrofe, potessimo dare legname; in quel caso i nostri boschi acquisterebbero un valore venale, che oggi non hanno. Lo avrebbero anche se nella spiaggia dell' Adriatico vi fosse non un porto, ma una rada almeno, una cala in cui imbarcarsi: come ancora se più strade atte alle ruote traversassero la provincia in diverse direzioni: come ancora se vi fossero grandi lavorerie di legname per le differenti bisogne. Nulla di tutto ciò. La spiaggia di Molise è aperta a' venti tutti, mal sicura e bassa, e però l'imbarco del grosso legname non solo è difficile ma importa gravi spese che ne accrescerebbero in nostro danno il prezzo. Sebbene ricchi di molte acque, non abbiamo macchine o seghe le quali rendano l' uso e la lavoratura del legname più comuni e maneschi, e finalmente gran parte de' nostri boschi sono sull' alpe, nelle forre e lontani dall' unica strada atta alle ruote, a tale che il carreggio è asprissimo, ed in qualche sito impossibile.

13

L' estensione de' boschi nella Provincia ascende a

tomoli.	142557
de' quali sono de' Privati tomoli . . .	88286
de'Comuni tomoli	54265

Un' altra volta parleremo de' Boschi de' privati: consideriamo ora soltanto i comunali.

La rendita di questi boschi, secondo gli Stati discussi, ascende in collettiva a ducati annui 7296:00 la quale somma ripartita dà circa sette carlini a tomolo di rendita. Da questa bisogna dedurre il tributo fondiario, perchè i boschi furono accatastati con la solita avania sotto l'occupazione straniera, e quella tariffa è ancora in vigore. (1)

Or la rendita o l'affitto che voglia chiamarsi, è il primo gradino nella scala de' prezzi de' prodotti terrieri: più è alto o più è basso, questo gradino indica il più o il meno di valore naturale del prodotto, come anche il più o il meno del suo valore *venale*.

Abbiamo in Molise terreni che si affittano al più alto sino a ducati nove il tomolo; ne abbiamo al più basso di carlini 15. Una rendita dunque di sette carlini lordi a tomolo bastantemente dimostra, che nella economia rurale della nostra provincia e nella scala de' valori territoriali quello de' boschi è il minore di tutti.

Ancora questo basso valore venale si conosce dal prezzo del legname e del carbone. Secondo gli antichi libri comunali, che ho potuto riscontrare, secondo le memorie domestiche che ho potuto consultare, quel prezzo non ha sofferto grave alterazione da molti anni (2) nè ha presentato quell' onda d' alzarsi ed abbassarsi come avviene agli altri prodotti territoriali. Usasi di vendere le legne da fuoco a misura di una canna lunga palmi 16. alta e larga 4; ed il carbone si vende a cantaio. Or nel 1760 in Molise, dopo la Prammatica del 1759, a buon conto in un tempo di rigore per i boschi, il legname da ardere si vendeva a 15 carlini la canna, e si è venduta a 20 carlini nel 1833. Il carbone a 45

(1) Uso questa voce del Bandini Economista Italiano, in cambio di commerciabile di Say, di Riccardo ec.

(1) Gli economisti stranieri chiamano questa rendita *affitto* (*fermage* francese: *rent* inglese).

(2) Dal 1614: sino al 1809, il prezzo del carbone non è aumentato di molto, nè se ne può trarre la conseguenza che i boschi siano diminuiti, imperocchè il cantaio del carbone che valeva 11 carlini nel 1614, oggi 1834 vale 12. V. Cagnazzi *Memoria su i prezzi* negli atti della Società Pontaniana.

grana il cantaio nel 1760; oggi a sette carlini, in campagna.

In questi calcoli de' valori boschivi non comprendiamo la rendita che si ritrae dalla ghianda. Questa, come ogni fruttificazione, ha le sue alternative e le sue vicende: in dieci annate vi saranno due fertili, quattro mediocri e quattro scarse. Il *ghiandio* negli anni fertili, o in quelli ne' quali vi è stato molto allevamento di porci, alza assai la rendita e l'affitto annuale di una selva. Ma potrà accadere che l'anno fertile in ghianda lo fosse pure in frumentone, ed allora il *ghiandio* sarà a buon mercato: come potrebbe esser caro anche quando l'allevamento fosse minimo, se la ghianda fosse mediocre. E di queste vicende ne vediamo spesso in Molise.

Il valore dunque attuale de' Boschi di alto fusto in questa provincia è quello d'un capitale che si tiene in serbo, dal quale si contenta trarne bassissimo usufrutto, bastevole a' nostri bisogni presenti: è dippiù un capitale di speranza e di ricchezza futura, il profitto del quale crescerà col tempo: è un legato de' nostri avi che dobbiamo conservare a' nostri nipoti, i quali siccome avranno altro viver civile, più agi, più scienza di noi, ne faranno un uso più profittevole.

Questi boschi attendono dunque altre arti, altre fucine, altro commercio più operoso e più universale; attendono che più strade sentano l'utile ruota dal Trigno al Calore, dall'Adriatico ad Isernia; attendono più uomini. E tali cose verranno tutte, mentre che alla maggior civiltà si va progressivamente, ed in questo cammino possiam dire non esser lenti i passi che per giungervi si fanno in Molise.

14

Le macchie boscherecce, delle quali abbiamo parlato (10), sono utilissime ed hanno un maggior valore sì nella economia domestica rurale e sì nella pubblica, e maggiore di quello che pare. Hanno amendue i valori, il naturale cioè ed il *venale*. Il primo perchè con quelle provediamo a tante bisogne senza spese di coltivazione; il secondo perchè in breve tempo mettesi in commercio e in vendita la forza riproduttiva dell'annua vegetazione. Tutte le fornaci da calce, da stoviglie, da tegole sono riscaldate con lo *sterzo* di quelle macchie, ugualmente che i forni pubblici da pane: le fratte de' broli, degli orti, delle vigne, i parati delle mandrie, le fascinate de' chiassaiuoli e canali da molino si fanno con la *tagliata* (1) di quelle. In esse il pastore va a dibruscare per avere la fronda da foraggio d'inverno, per avere i pali da rete: ivi si fanno i cerchi de' piccoli tini, delle secchie, i pali per le viti, ed altrettali. Sono dunque le macchie selvose quasi la salvaguardia de' boschi; con i loro rimessiticci annui provvedono acciò non si atterrino gli alberi annosi: e siccome lo sterzo è irregolare qua e là, in siti o vicini o lontani, così avviene che la ceppaia tagliata e quella lasciata intatta, rimanendo più alla sfogata, ripullulano con più vigore, e nutrono i rigermogli con più forza, e li spingono a maggiore altezza.

Finalmente queste macchie, se sono polloneti di querce, di carpini, di aceri (de' quali ne abbiamo grande estensione in provincia chiamati *sterpari* o *cese*) hanno pure un valore morale, che il filosofo dee valutare, imperocchè sono queste il bosco del povero dove egli, senza offendere il rigore dell'amministrazione forestale e le foreste, può prendere piccolo fastello, tagliare qualche sterpo o virgulto, provvedersi innocentemente di stipa per cuocere la sua schiacciata, e riscaldare la sua famigliuola.

15

Le foreste di questa provincia hanno diverse età, le quali in una statistica forestale andrebbero opportunamente indicate. Quelle formate di querce si possono chiamare giovani sino a 50 anni; si possono dire adulte sino a 150; indi in poi si chiamano vecchie.

Si osserva che le selve giovani appartengono per lo più a' Comuni. Quaranta, cinquanta anni dietro si cominciò ad avere più in prezzo il legname, se ne cominciò a sentire il bisogno, a prevederne la diminuizione; ed allora i Comuni, i quali provvedeano direttamente alla amministrazione de' propri

---

(1) La *cesinazione* della Prammatica del 1759 indicata sopra.

interessi , cominciarono a mettere in *difesa* le macchie salvatiche , ed a custodirle con molta vigilanza per inalzarle a bosco. E sono belli , vegeti , fitti i giovani boschi di Campobasso , di Mirabello , di Matrice , Petrella , Campolieto , Montagano , Civitacampomarano , Torella , S. Biase, Celenza, Valfortora , Baselice , Providenti , e di tanti altri. Nè bisogna tacere esser essi anteriori alle leggi forestali presenti.

Ma se le nuove selve sono frutto del governo comunale , maggiore assai è il numero de' vecchi boschi che a' comuni appartengono: il che fa manifesto essere antica e costante nelle genti di Molise la cura per le foreste. Basta scorrere i vecchi boschi per conoscerne la remota età o negli alberi che si atterrano contandone i cerchi concentrici nel cuore del tronco ; o dall' espansione de' rami , e dall' angolo d' inclinazione che essi hanno. Abbiamo poi documenti storici della loro vecchiaia. Flavio Biondo, il quale scrivea dal 1440 al 70 la sua *Italia Illustrata*, parla di una selva lunga 20 miglia e larga 4 che da S. Croce andava al Saccione: ora questa selva annosa vive ancora in gran parte nelle campagne della Riccia , di Colle , Macchia ec.; gli alberi sono grandissimi e giganteschi, sebbene in decadenza. Tra Sessano e Pescolanciano , nel Distretto d' Isernia , frondeggia ancora l' annosa selva dove Alfonso I d' Aragona tese l' imboscata , che fece vincergli la battaglia contra Antonio Caldora nel 1442. Quando avanti la Commissione Feudale si dovettero verificare tanti fatti e confini , e posizioni di terreni e di boschi , e rovistare tanti antichi documenti , si rinvenne molti boschi avere l' età di 200 a 300 anni. In molte carte del 1500 al 1600 si parla di querce dette da noi de' *tre termini* , de' *quattro termini* , secondo che segnavano i confini di tre o quattro comuni o Baroni , e molte di queste querce ancora sono , ancora si rispettano a memoria di antichi soprusi baronali e di antichi odii comunali. In un vecchio Faggeto sul monte di Roccavivara vi sono i ruderi di un convento , in un recinto del quale, che pare essere stato il chiostro, sorge uno de' più belli alberi che io abbia visto per grandezza ed altezza: è una quercia dell' età di sopra a' 300 anni.

Questa età indica che il consumo del legname non è stato poi tanto nocivo alle foreste quanto si crede , che queste masse di vegetabili superano i nostri bisogni : e quindi che ci vorrà tempo ancora per dirci poveri di boschi ; ed il timore di alcuni agronomi ed economisti di andare incontro ad una futura carestia di legname è forse poco fondato ed assai lontano.

Raffaele Pepe.

DELLA MARINERIA MERCANTILE

NE' REALI DOMINI DI QUA DEL FARO.



Chi del commercio d' uno Stato voglia render ragione, dee a parecchie cose por mente; fra le quali sono principalissime la sua geografica situazione ed i mezzi che abbia di comunicare con se e con altrui, o per terra o per acqua. E però le vie che nell' interno lo solcano, le navi che lungo i propri lidi o altrove le sue merci trasportano, chiamano allora l' attenzione dell' economista, il quale dalla quantità e buon essere delle prime, siccome dal numero delle seconde, e della marinaresca che le governa, e de' viaggi che fanno, argomenterà la maggiore o minor floridezza dell' interno ed esterno commercio di quel paese. Or nessuno potrà richiamare in dubbio essere questo Reame di Napoli per felice positura acconcissimo a' traffichi: quasi nel cuore del Mediterraneo; eccetto che da una parte, da tre mari bagnato; nelle sue lunghissime coste pieno di golfi e seni e baie e cale d' ogni maniera; abitato da numerosa popolazione littorana, dedita alle cose marinaresche, pronta, risoluta, sobria, intelligente. Se poi alle sue strade ci rivolgiamo, abbenchè ancora non compiuti ne siano moltissimi lavori, e non v' abbiano rotaie di ferro, pure crescono ogni giorno di estensione e di numero; nè solamente tutte le capitali delle province possono ora colla metropoli comunicare a via di ruote, ma pure la più parte di esse fra loro; e ad un tempo si allaccian torrenti, si prosciugan paludi, si gittano ponti sopra riviere che mai non gli avevano sostenuti. Al che ove si aggiunga una maggior quantità di pubblici veicoli che da ogni dove e più rapidamente quelle strade trascorrano, si migliorerà oltremodo questo necessario elemento della nostra prosperità commerciale. L' altro è quel che cennammo de' legni da carico, pe' quali o costa costa d' una in altra vicina spiaggia, o alle più lontane ed estranee si valica. Or lasciato il primo dall' un de' lati, di questo propriamente, ossia del commercio marittimo della parte continentale del Regno delle Due Sicilie faremo parola nel presente articolo.

E qui, in mancanza di dati statistici, nasceva dubbiezza se da pochi anni a questa volta fosse la nostra marineria mercantile cresciuta in prosperità ovvero menomata. Ognun comprendeva, che non dagli stranieri che venivano a caricare le derrate indigene, tanto superiori al nostro bisogno, potea procacciarsi il maggior emolumento nostro; siccome quelli che naturalmente sono inclinati ad invilirle ed a regolarsi a seconda del proprio interesse, ed i quali in forza de'trattati vanno per lo più favoriti d' una remission di gabelle; ma sì da' mercatanti nazionali, che di nazionali barche si valgono ad esportare non meno il superfluo delle produzioni del suolo e degli animali nostri, ma benanche le opere delle nostre mani. E però alcuni si facevano a lamentare il decadimento del commercio marittimo napoletano, accresciuto dalla diligenza delle straniere nazioni in promuovere alacremente le arti, le manifatture, la navigazione loro; altri per lo contrario sostenevano che le operazioni del nostro attivo traffico esterno, anzi che scemare, andavano di giorno in giorno, sebbene in lenta ed occulta maniera, moltiplicando. Vedremo da irrefragabili pruove confermata la sentenza di questi ultimi. Vero è che a far discredere i primi avrebbe dovuto bastare la considerazione delle tante disposizioni legislative dal 1815 in qua emanate ad incoraggiare la navigazione de' Regnicoli e le marittime loro com-

mercìali intraprese. I quali atti non essendo d'una general cognizione, gioverà andarli qui mentovando e ricapitolando.

Sin dal 5 luglio del 1816 questo Real Governo pubblicò il suo primo Atto di navigazione. Abolite le precedenti prescrizioni, furono in esso ridotte a sistema quelle che si vollero conservare. Ma dopo la pace colle Potenze Barbaresche, una novella legge di navigazione venne emanata nel 30 luglio 1818, e neppur questa ebbe lungamente vigore; che sopra più uniformi basi comparve la terza, dalla quale siamo tuttavia regolati, e porta la data del 27 febbraio 1826. Ognun sa che in questa maniera di leggi dànnosi norme per l'ammissione de' bastimenti forestieri ne' porti del Regno, e per la navigazione de' bastimenti regnicoli; e riguardo a questi ultimi a due cose principalmente si bada: agl' interessi de' privati ed a quelli del Fisco. Ma poichè gli uni cogli altri sono in continua ed inevitabile collisione, raro è che si possa conciliare il minor danno degli uni col più ragionevole emolumento degli altri. Noi non diremo se nell' ultima legge sia stato felicemente sciolto l' arduo problema; ma farem voti perchè sia nuovamente rimessa in esame dopo che le cose commerciali ed economiche del paese nostro, mutabili sempre di lor natura, hanno ricevuto in otto anni sì gran cangiamenti; non dubitando che la propensione del Re a favorire la nostra marineria di commercio, e la saggezza de' suoi consiglieri e ministri le procacceranno sempre maggiori vantaggi. La legge di cui favelliamo si raccomanda specialmente per l'unità di sistema che vi fu stabilita in tutta l'estensione del Regno, dopo la pubblicazione delle nuove tariffe doganali e l'abolizione degl' impacci che disagiavano il cabottaggio tra l' una parte e l'altra de' Reali Domìni. Furono fuse in essa le varie disposizioni precedentemente sancite su tal materia, alcune delle quali vennero peraltro abolite ed altre corrette. Non è del nostro proposito l' esaminarle; ma poichè intendiamo passare in rassegna gli atti legislativi dal 1815 sino ad oggi, emanati nella mira di promuovere la navigazion mercantile, noi li considereremo partitamente nelle cose che ci sembrano i principali elementi di essa, val quanto dire i legni in se stessi, i loro carichi, i luoghi ove vanno, i loro equipaggi.

E primamente perchè l' introduzione de' nostri bastimenti, ove costruiti fossero fuori Regno, venisse agevolata, i due Decreti del 9 novembre 1818, tanto pe' Domìni al di qua che per quelli al di là del Faro, dal venticinque al dieci per cento ridussero il dazio d' importazione, o che i Regi Sudditi medesimi, o che altri, ma per venderli ad essi, qua li trasportassero. Così dall' altra parte ne fu incoraggiata la estrazione e la vendita ne' paesi stranieri, liberandole da ogni dazio, non che dalle multe e dagl' impacci cui le sottoponeva il Decreto del 15 luglio 1815. Quello del 3 novembre 1823 con miglior consiglio a sì fatte immunità aggiunse un premio di docati due a tonnellata, e di tre se mattati a coffa, per ogni legno di dugento o più tonnellate che fosse fabbricato in qualunque luogo de' Regii Domìni continentali. Nel tempo medesimo esso proibì assolutamente l' esportare il legname di costruzione. L' indicato premio fu sostituito ad un altro che davasi prima dall' Erario al fine medesimo, e che consisteva, giusta i Decreti del 27 luglio 1819 e del 28 febbraio 1820, in una diminuzione di gabella sulle merci e derrate che avesser composto i due primi carichi de' bastimenti di novella costruzione; le quali disposizioni citiamo solamente a fare aperto che non attese il Real Governo sino alla fine del 23 per guiderdonare la costruzione di sì fatte navi. Ma perchè quell' incoraggiamento riguardava soltanto i Domìni di qua dal Faro, vennero i Decreti del 27 gennaio e 30 novembre 1824 ad estendere anche alla Sicilia e quella libera esportazione e quel premio.

In rispetto a' carichi, lungo sarebbe a dire di quante remissioni di dazio or questa or quella indigena derrata, or questa or quella manifattura delle nazionali fabbriche fosse gratificata alla sua esportazione, e tanto più se fatta con napoletani o siciliani bastimenti. Ma poichè queste largizioni erano limitate ad un dato tempo, non occorre andarne qui rivangando i Decreti. Basterà rammentare quelli di già citati del 1819 e 1820, e quello del 13 gennaio 1824 col quale fu la diminuzione del dieci per cento conceduta-

ta in Sicilia sul dazio d' importazione o d'esportazione, purchè i generi fossero introdotti o estratti da legni siciliani; eccettuato peraltro l' olio che si trovava goder già l' esenzione del terzo della gabella all' uscir da que' porti.

Parlando ora de' luoghi ove recar si possono le nostre barche, innanzi tratto è da dire che se per lo addietro al principio della unità del Regno delle Due Sicilie in qualche modo si derogava per la marineria mercantile, ogni differenza fu tolta il 27 aprile del 1819 su' bastimenti nazionali che s' immettessero o estraessero dall' una per l' altra parte de' Reali Domìni, giacchè venne dal Re abolito ogni dazio sopra di quelli, e data piena libertà al cabottaggio che lungo le marine di esse parti promiscuamente si effettuasse. Ma i più lontani viaggi di mare della protezione abbisognavano di agenti consolari che ne' porti stranieri tutelassero gl' interessi de' Regi Sudditi qualora per cagion di traffico ivi approdassero. Nè a questo significantissimo loro bisogno fallirono le cure del Governo, il quale non solo ne' porti del Mediterraneo e presso le Reggenze Barbaresche e nelle Scale del Levante, ma pure ne' principali porti dell' Oceano e del Baltico, e sinanche negli Stati Uniti e nel Brasile spediva i suoi Consoli. Nè vuolsi tacere quanto esso adoperò per agevolare la navigazione alle spiagge del Mar Nero. Sin dal 1740 reciproche relazioni di traffichi furono stabilite tra le Sicilie e la Porta Ottomana per cura di Carlo III, nè mai sino ad ora soffrirono interrompimento. Ma la napoletana bandiera non poteva oltrepassare il Bosforo, siccome nol potevano neppur quelle delle altre nazioni; sino a che in questi ultimi tempi cessato per esse il divieto, furono anche le nostre navi, comunque cariche d' indigene o straniere merci, ammesse a liberamente navigare e commerciar nel Mar Nero. L' *istromento* ne fu sottoscritto in Costantinopoli il 16 ottobre 1827, e con Decreto del 14 del seguente dicembre accettato, confermato e ratificato.

Vane per altro riescirebbero tutte le sollecitudini del Governo in avvalorare il marittimo traffico, se mancassero le nostre filuche di marinari capaci di ben maneggiarle ne' loro lunghi viaggi. Soccorrono a questo bisogno le nautiche scuole; non già quelle che a sussidio dell' arte navigatoria e per le navi da guerra veggonsi istituite in Napoli ed in Palermo; ma quelle dove si educano piloti e marinari e vengono istruiti a regolare il corso de' legni che per motivo di lucro a lontane rive intendono. Il Governo non fa in tali istituti che secondare i lodevoli sforzi de' privati cittadini e invigilare perchè vi sieno bene amministrate le rendite e ben regolato l' insegnamento. Al che per lo appunto mirano i Decreti del 17 aprile e del 28 ottobre 1831. Con quello venne approvata la istituzione e stabilito l' andamento della scuola di navigazione aperta in Trapani a spese di que' proprietari di barche, i quali rilasciano pel suo mantenimento un tanto a tonnellata in ogni spedizione di patente sanitaria che sono esse obbligate di prendere nell' uscire dal porto. Con questo fu riformato il sistema amministrativo e disciplinare delle scuole nautiche di Meta e di Carotta. Fondate, è già gran tempo, da pie congregazioni di que' cittadini, sommamente cooperarono a dare non solo alla marineria mercantile ma eziandio alla regia eccellenti piloti ed uffiziali di mare. Coloro che leggono i nostri Annali rammenteranno il tributo di lodi che noi già pagammo a quella di Meta. (V. vol. 2. p. 139.) A tali utilissime istituzioni si dee se i marinari di tutta quella contrada così facilmente ora si spingono non solo oltre Abila e Calpe, ma pure oltre la Linea: più animosi ed istruiti per avventura, sebbene di gran lunga meno potenti, che non furono una volta gli Atranesi ed Amalfitani loro vicini, quando, signori del Mediterraneo, le loro nautiche leggi, le loro monete, la loro bussola donavano alle nazioni. Ora un primo pilota della Reale Marineria è destinato a dirigere quelle scuole; ed i maestri v' insegnano non solo geometria, trigonometria e navigazione, ma aritmetica, gramatica italiana e calligrafia.

Un' altra simile scuola, abbenchè nascente appena, osserviamo con soddisfazione altresì nel comune di Procida. Sono i Procidani per la natura del sito e dell' indole generalmente inclini alle cose marinaresche; e giova ad essi fabbricare que' loro svelti e sottili legnetti, e spignerli in alto mare, ed in remote navigazioni avventurarsi, non altra guida avendo, così rozzi ed incolti come sono, che l' innata audacia

e la propria esperienza. Ma, siccome in tante altre cose, anche in questa il bisogno delle regole nacque dopo la pratica, e quegl' isolani conobbero che a voler durare in tal arte, e il maggior profitto ottenerne, era d'uopo premunirsi di buone teoriche, tal che pure alle ciurme agevol cosa fosse l' apprenderle. Il perchè con vivissime suppliche imploravano dal Sovrano gli aiuti della scienza che alla loro marinesca educazione mancavano ; e il Consiglio provinciale di Napoli avendo nel consesso del 1832 que' voti fervorosamente invalorito, fu commesso all' Intendente di Napoli, Signor Commendatore Sancio, caldissimo promotore ancor egli di tale scuola, il proporre le vie più atte a secondarli. Finalmente la Maestà del Re nel consiglio del 21 marzo del trascorso anno approvò l' istituzione d' una scuola nautica in Procida, fornita di tre maestri, uno de' quali addetto al normale insegnamento, l' altro a dettare gramatica italiana e geografia, il terzo ad ammaestrar gli allievi nelle matematiche e nella navigazione. I quali maestri sono al presente in esercizio; anzi alla scuola fu aggiunta una scelta libreria, e di breve le si aggiugnerà eziandio un cantiere, la cui costruzione, proposta dallo stesso meritevole Intendente, venne di già autorizzata.

Queste sono, per tacer di molte altre, le principali cose operate dalla suprema Autorità a pro del nostro marittimo traffico. La secondavano intanto dalla lor parte i cittadini, ma rimanevano ignoti gli sforzi loro. Solo il Governo poteva raccogliere le notizie ed acquistare così nel più autentico modo la certezza di que' progressi della nazionale marineria, i quali trovano ancora non pochi increduli. A tanto si accinse in sul cominciare dello scorso anno il presente Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni. Ben egli osservava che per essere le nostre barche di men dispendiosa struttura che quelle degli altri paesi, e fornite di marinari tanto agili ed arditi, quanto pazienti e gai e solerti, dovevano senza dubbio avvantaggiare sulle altre la marineria mercantile di questi Regi Domìni continentali. Ma per decidere con cognizione di causa anche dalle altre particolarità da cui poteva essa aver ricevuto incremento, diffuse gli ordini per tutte le province e mandò schede ov' erano scritte le generali domande a cui si dovesse particolarmente ed esattamente rispondere. Pronti furono gl' Intendenti, aiutati dalle Commissioni marittime e dalle Direzioni delle Regie Dogane, a raccogliere con iscrupolosa accuratezza e ad inviare i chiesti ragguagli. Le quali carte ordinate con ogni diligenza e riassunte nella mentovata Real Segreteria, sen potè ricavare e compilare quel quadro statistico che il Ministro desiderava, e che in gennaio ultimo ebbe l' onore di rassegnare alla Maestà del Monarca: omaggio rimeritato della piena Real soddisfazione.

Il lavoro di cui ragioniamo consiste di quadri generali e di altri più specificati, raccolti in un volume, e che tutti insieme danno la più compiuta e verace statistica della nostra Marineria mercantile siccome era al 1.° luglio del 1833. Le notizie che se ne ottengono possono ricapitolarsi sotto i capi seguenti:

1. Le province che hanno siti marittimi.

2. I porti o spiagge cui appartengono i bastimenti di ciascuna provincia.

3. La qualità }
4. Il nome } di ciascun bastimento.
5. Il tonnellaggio }

6. Il nome e cognome { de' proprietari / de' comandanti } de' bastimenti.

7. La distinzione de' bastimenti addetti in ogni provincia alla pescagione e al cabottaggio, od al commercio per fuori Regno.

8. Il numero de' marinari addetti in ogni provincia a' legni dell' una e dell' altra delle specie mentovate.

10. La qualità }
11. La quantità } delle merci che da' bastimenti di ciascuna provincia si trasportano ogni anno ne' paesi stranieri.
12. I prezzi }

13. Il numero de' bastimenti che v' erano al 1.° gennaio 1818, e di quelli che si noveravano al 1.° Luglio 1833, con la indicazione della differenza in più o in meno, per chiarire l' aumento o la diminuzione avvenuti nel numero di essi da 15 anni a questa parte.

14. Il luogo in cui ciascun bastimento è stato costruito.

15. Le osservazioni atte a sparger lume sulla marineria mercantile del Regno.

Tutte le indicate tavole sono poi ricapitolate in uno specchio sinottico il quale contiene il compendio dell' intero lavoro.

Trovatolo meritevole di pubblicità, permise il Ministro che fosse inserito negli Annali Civili. Ma troppo complicato e diffuso dovea tornare il mettere ne' nostri fogli tutto quel volume di tavole, e troppo ristretta e non soddisfacente la pubblica curiosità sarebbe riuscita la sola tavola generale. Il perchè noi ne pubblichiamo in questo quaderno quattro tavole di riduzione, le quali basteranno a dar cognizione succinta ad un tempo e compiuta delle condizioni della marineria mercantile napoletana al tempo testè determinato. (*Vedi alla fine del presente Fascicolo.*)

La prima contiene un cenno numerico de' bastimenti e del loro tonnellaggio. Sono distribuiti per province e per porti e spiagge, e perciò in 13 colonne orizzontali, perchè il Principato ultra e il Secondo Abruzzo ulteriore non hanno marine. Vedesi partitamente quanti ne possiede ciascun comune, quanti ciascuna provincia. Nello stabilirsi il numero delle tonnellate vennero i bastimenti distinti in due classi, secondo che si addicono o alla pescagione e al cabottaggio o all' estero traffico. La distinzione medesima è serbata in quanto a' marinari che su di essi montano. Ivi leggesi ancora qual sia ordinariamente in ogni anno il numero de' loro viaggi, quali i luoghi dove si recano, quali in fine quelli in cui furono i legni fabbricati. Ma ne' calcoli statistici necessario è il parallelo delle cose simili in tempi diversi, che non altrimenti possiamo accorgerci se quelle progredirono o indietreggiarono ovvero si rimasero stazionarie. Laonde in questa medesima tavola, preso per punto di comparazione l' anno 1818, si mostra quanti di tai legni aveva ciascun porto o cala, quanti se ne sono costruiti negli ultimi quindici anni, e però qual aumento o diminuzione se ne osservi in ogni provincia. Ed è così manifesto esserne in tutte cresciuto il numero, meno che in quelle di Capitanata, Terra di Bari e Terra d' Otranto.

La seconda tavola dichiara la diversa qualità e portata delle medesime navi. Le quali, distinte nuovamente per province, sono altresì ripartite a norma della specie e della misura loro. Ond' è che in quanto alla prima vengono differenziate sotto 32 diverse denominazioni, alfabeticamente indicate, cioè se barche, brigantini, feluche, tartane o altra qualità di legni, giusta la nomenclatura usata ne' nostri porti; e bisognava ad essa attenersi, comunque affatto municipale, posto che il bisogno il chiedeva, nè altra ve n' ha che, comune a tutta Italia, avesse potuto perciò preferirsi. In rispetto poi alla seconda indicazione, cioè della portata di esse navi, sonosi fatte cinque suddivisioni: quelle al di sotto di 10 tonnellate, quelle che sono di 11 a 100, quelle di 101 a 200, quelle di 201 a 300, e finalmente tutte quelle che oltrepassano le 300 tonnellate. Per tal guisa ognuno può sapere non solo quante o *bombarde* o *polacche* o *paranze* ec. ha ciascuna provincia, ma benanche quante ne ha di questa o quella portata; e la seconda indicazione, da per ogni dove stabile ed uniforme, serve a correggere ciò che ha la prima di vago ed indeterminato.

Di maggiore importanza è la terza tavola, che presenta lo specchio della nostra esportazione su' legni napoletani nel corso nell'anno 1832. Compariscono in essa undici province e non tredici, perchè i pochi bastimenti di Molise e Basilicata servono solo alla pescagione ed al cabottaggio. Vedesi pertanto quale sia la qualità, la quantità ed il prezzo delle mercatanzie e derrate che da ciascuna di esse province si estrae a bordo de' propri legni mercantili. Per la qualità fu seguitato l' ordine alfabetico, affinchè facili ne risultassero le ricerche, e se ne trovan notati 168 capi differenti; con appellazioni talvolta tutte volgari, se altro men ovvio nome non gli avrebbe fatti più riconoscere da' nostri, pe' quali, anzi che pe' dotti Italiani, era pubblicato il lavoro. Per la quantità, secondo la specie si conta per cantaia, per tomoli, staia ec., ovvero a botti, a bottiglie, a balle, a casse, a pezze, a canne ec., o a migliaia, a dozzine, a paia. Il prezzo è in docati, e fu valutato prendendo la media fra le aumentazioni e gli scemamenti di cui sono suscettive le produzioni dell' industria napoletana. Così ad un'occhiata si scorge

quali e quante di esse da ciascuna provincia furono estratte in quell' anno per mezzo delle loro barche; si scorge il valore di ognuna di tali estrazioni così per ogni provincia come pel Regno; in fine si scorge la somma totale del valore di esse tutte. A gravi osservazioni per certo potrà dare occasione questo specchio, e se non tutte, almeno parecchie economiche curiosità su tal materia far paghe. Si saprà per esempio con precisione che le derrate più proficue alla pubblica ricchezza, e le cui estrazioni nel modo indicato importano al di là d'un milione di ducati, sono l' acquavite, la seta grezza e l' olio; ma l' olio più che altra, come quello che dà un valore di tre in quattro milioni. Si noterà che di sola liquirizia fu esportato per più di mezzo milione, di agrumi 106765 ducati, di guanti 114236. Nè si vuole tacere che tra queste materie si veggono i lavori di corallo per una somma di duc. 257. 60. Essi ricordano con onore non solo la napoletana industria, ma la napoletana marineria, dappoichè sono i bravi marini di Sorrento, di Torre del Greco ec. che vanno ogni anno a pescare nel fondo del mare d' Africa sulle coste dell' inospita Bona quel singolare zoofito. Nella quale opera divennero sì eccellenti palombari, che non ha molto, naufragatasi una fregata francese presso le coste di Provenza, furono alcuni di essi chiamati ad estrarne gli avanzi. Che se per alcuni generi, verbigrazia il grano ed altri, parrà troppo picciola la estrazione, si rifletta che quelle soltanto qui furon poste in serie le quali si adempiono sotto la regia bandiera, e non i carichi fatti con navi straniere, e che sono d' ordinario maggiori.

Merita finalmente particolar considerazione la quarta ed ultima tavola. Vennero in essa epilogati tutti i risultamenti finali di questo importante lavoro. E però guardando in essa general ricapitolazione verremo in chiaro, e provincia per provincia, di quanto riguarda il soggetto preso di mira. Sapremo pertanto che in quella di Napoli all' epoca cennata vi avevano 2108 bastimenti, de' quali 1081 al di sotto di 10 tonnellate, 711 da 11 tonnellate a 100, 67 da 101 a 200, 211 da 201 a 300, e 38 da 301 in su; che 1548 di essi erano addetti a far pesca e cabottaggio, 560 a commerciare cogli stranieri; che il numero delle lor tonnellate sommava a 113461; che venivano governati da 19467 marinari, de' quali 10507 per la pescagione e il cabottaggio, e 8960 pe' traffichi marittimi; che al primo gennaio 1818 si annoveravano 1376 di que' legni, ond' è che sino al 1.° luglio 1833, aumentarono di 632. Le stesse cose possiamo osservare per tutte le altre province littorane, e dove avvenne diminuzione, si nota: per cui si deduce questa essere stata per alcune di esse province di 42, e l' aumento per l' altre di 848 legni, distinti nelle loro varie specie, tal che si vede di quali più particolarmente è cresciuta la costruzione. E facendoci a riflettere su' generali, apparisce da questa tavola, che le nostre navi da carico imprendono ogni anno approssimativamente da uno ad otto viaggi; che i porti più frequentati da esse sono quelli della Romagna, del Genovesato, delle Isole Ionie, della Dalmazia, dell' Istria, del Regno Lombardo-Veneto, della Sardegna, della Corsica, della Francia, e della Spagna; che altre solcano l' Arcipelago ed il Mar Nero, altre vanno in Portogallo, in Inghilterra, in Olanda, in Danimarca, e s' inoltrano talora nel Baltico; altre in ultimo veleggiando per l' Atlantico spingono la prora al Brasile e ad altri porti americani. Finalmente ricaveremo come ultima conseguenza di tutti i dati statistici finora discorsi che le mentovate navi le quali al 1.° del 1818 erano 2387, sommavano al 1.° luglio 1832 a 3283, della portata di 152598 tonnellate, costruite 3193 in vari luoghi del Regno e 90 fuori, provviste di 28678 marinari, ed avendo esportato in un anno il valore di ducati 8,220,481.

Ma dalle tavole medesime qui appresso inserite, meglio che da questi pochi cenni dichiarativi, saranno i lettori in grado di comprendere tutta la precisione, la perspicuità e l' importanza di questa nostra marinaresca statistica. Badino per altro che lo scopo di essa era la marineria mercantile, e non il commercio della Parte continentale del Reame. Per dare una chiara nozione di quello sarebbe stato bisogno con altri ragguagli compiere i già dati, massime indicando le merci e produzioni indigene imbarcate dagli stranieri e quelle che si estraggono per la via

di terra. Sarebbe di poi occorso per avventura mettere in paragone queste estrazioni nostrali colle importazioni straniere, chi avesse voluto ricavarne la così detta bilancia commerciale. Quella che pubblicata ne vedemmo nel 1820 fu piuttosto un tentativo incerto e sbagliato, poichè si tolse per base delle une e delle altre il dazio doganale, senza considerare che molte cose allora erano estraregnate in franchigia, talune anche con premio. (1) Ma nell' argomento in discorso, grazie a' progressi della scienza economica, oramai è fuor di dubbio che tali bilance non sono che vana impresa e fallace. Imperciocchè mal si confonde il segno colla cosa, nè il danaro rappresenta solo ogni valore; e il riportar più merci a casa che non se n' esportano prova che maggiore è la vendita, e però v' ha beneficio anzi che danno. L' importazione segue la ragion diretta della pubblica ricchezza; ed anzi che opporsele, n' è la pruova e la conferma. Non perchè i nostri bisavi ricevevano minor quantità di generi esterni erano perciò più ricchi di noi, siccome non siamo noi più ricchi degl' Inglesi perchè paghiamo minori dazi. Tutto si livella secondo il bisogno, il consumo e la ricchezza; e però la libertà del commercio interno-nazionale si va ora innalzando sulle rovine delle proibizioni, delle esclusioni, delle restrizioni d' una volta; ed essa ha dato il tratto alle pretese bilance commerciali, in cui riponevano i nostri barbassori tanta parte della loro sapienza economica.

*R.*** L.****

---

(1) Secondo un primo calcolo, l' importazione per gli ultimi 6 mesi del 1815 e gli anni seguenti sino a tutto il 1819 superava l' esportazione in Duc: 27,757,971. 98. Secondo una posterior rettificazione, la differenza in danno fu di Duc: 5,850,423. 29. Ma neppur di questo nuovo calcolo fu contento il Ministro e con un terzo portò il pregiudizio del nostro commercio nel periodo di tempo indicato a 6,152,563. Ognun vede come allora si brancolava in queste materie, e come ciecamente credevasi al sistema della bilancia commerciale: sistema che inventato da Botero, da Serra e da altri italiani, adottato da' pubblicisti di ogni nazione, attaccato valorosamente da Smith, è oramai messo giustamente in derisione da tutti gli economisti illuminati. V. Say, Corso di economia politica, parte 4. cap. 11. e seguenti.

SOPRA LA FATA MORGANA

DEL

LAGO DI AVERNO.

La ridente costiera, che dalla punta della Campanella discorre al capo di Miseno, è da gran tempo vasto campo di dotte meditazioni. Una schiera di valorosi archeologi, la quale raccolse l' eredità di quel Sommo che il secolo XVIII tenne miracolo di erudizione, non cessa mai d' illustrare una terra, dove negli avanzi di mirabili opere è scritta la storia delle arti antiche e delle genti che ebbero impero e stanza in queste regioni. E chiarissimi ingegni vanno incessantemente o procacciando nuovi ed utili tesori alla botanica, alla mineralogia ed alle scienze sorelle, o esaminando i rari e stupendi fenomeni che in questi luoghi ad ogni passo si appresentano allo sguardo. Pure fra tante maraviglie della natura, a niuno ancora era qui intervenuto di osservar quella

Che nel Siculo mare a i giorni nostri
Tra il lito di Messina e quel di Reggio
Il fortunato passaggier consola.

I più de' nostri lettori intenderanno parlar noi della *Fata Morgana*, prodigioso spettacolo che di tempo in tempo fa bello lo stretto onde la Sicilia è divisa dalla penisola italica. Ippolito Pindemonte potè a suo bell' agio mirarlo in un sereno giorno di state dall' amenissima Reggio: vogliamo qui riferire i versi del gentil Veronese.

Scorsa la notte insonne, stavami, egli dice, ad un balcone

Nel parlar vario a i cadenti occhi inganno
Facendo . . . .
E già nato era il sol: quando ecco in fretta
Donne e fanciulle, ogni uom correre al mare
Veggio, e gridar Morgana odo, Morgana.
E Morgana iterar gli scogli e l' onde.
Precipitiam le scale, e in erto loco
Su l' orme del mio duce i passi affretto.
Qui l' alto a gli occhi miei prodigio nuovo
S' offerse: fiato non movea di vento,
E quale specchio era il mar terso e immoto.
Oh cara vista! un lungo in prima io vidi
E sul mare e ne l' aria ordin fuggente
Di colonne con archi e dense torri,
E castella e palagi a cento e cento,
L' uno appo a l' altro e l' uno a l' altro imposto.
Poi, la scena mutando, ecco sfilarsi
Mille viali di ben culte piante,
E fiorir sotto a innumerevol greggia
Mille colline: indi mutando ancora,
Schiere di fanti e di cavalli armate
Muover come ad assalto, e le faville
Di vicina battaglia in cor volgendo.
Ed altre varie forme e pinti aspetti
Che vengono e che van, tornan, dan loco
A pinti aspetti e ad altre varie forme,
Qual fosse pe i deserti ampli del cielo
Un rapido varcar di mondo in mondo:
Spettacol solo, e in faccia a cui son nulla

Quant' ornare il Sebeto, ornar la Senna
Ludi scenici udiam, nulla fur quanti,
Brillar di Scauro e di Pericle a i giorni
Vider classiche terre, Atene e Roma.

Tal' era altresì il fenomeno che il Marchese Giuseppe Ruffo avea la buona ventura di mirare sul vicino lago di Averno. Quante volte la bellissima Fata sarà apparsa su quelle memorabili acque senza che a lei si volgesse sguardo mortale? E se taluno la vide e, contemplatane l' incantevole pompa, seppe sporre e dichiarare la genesi di quella fuggevole figliuola della luce, niun ricordo ne pervenne sino a noi. Del quale silenzio non andremo maravigliati, chè molte dotte osservazioni e sagaci ricerche ed utili scoperte attenenti alle scienze sperimentali andarono al tutto smarrite per colpevole modestia o per iscioperata infingardaggine de' nostri avi, ed altre serviron poi a dar fama ad accorti eredi o ad operosi ricoglitori di vecchie carte.

Il dì due dello scorso Dicembre, il Marchese Giuseppe Ruffo, socio ordinario della Reale Accademia delle Scienze, parlò della maravigliosa visione a' suoi colleghi, ed andò spiegandola meglio che fatto si fosse prima da altri. Il suo ragionamento, esaminato da una Giunta della classe delle scienze fisiche e matematiche, fu giudicato degno di essere stampato negli atti dell' illustre consesso: nobile premio di onore che ben a ragione concedesi con matura lentezza, ma che malamente si consegue assai tardi: e però le scritture le quali, pubblicate a tempo opportuno, darebbero solenne testimonianza de' nostri progressi nella storia della natura e delle scienze sperimentali, rimangono obbliate negli archivi per esser messe a stampa dopo lungo indugio con poca o nessuna gloria del nome napoletano.

Forse il ragionamento del Marchese Ruffo, nobilmente dettato, non andrà a verso a chi vorrebbe che gli scrittori delle cose naturali intendessero solo ad ammaestrare: ma certo gli faranno liete accoglienze quanti pensano che, eccetto la severa scienza del calcolo, non ci ha branca dello scibile umano la quale ricusi gli acconci e modesti ornamenti. Longino, che li commendava in tutti gli storici, non gli avrebbe vietati in quelli della natura, i quali debbono essere nobili fecondi maestosi al pari di essa.

Di quel dotto ragionamento noi qui daremo la parte dove è propriamente descritto e spiegato il fenomeno: le quali cose invano si tenterebbe di sporre con maggiore evidenza e con più lucido ordine.

La notte de' trenta marzo ultimo, 1832, dice il nostro chiarissimo Accademico, i venti australi predominarono nella Puteolana regione. Ricoverato sotto il rustico tetto del mio Casino *, io ne udiva con rispettoso raccoglimento il mugghio, che pareami la voce minaccevole della natura sdegnata. Ma a poco a poco quetaronsi, e serena l' aurora spuntò dall' Olibano **. Soltanto alcun rado e scherzoso nuvoletto velavale, fuggendo, il roseo sembiante. Ed io che dalla mia loggia ora innamorava lo sguardo di quel placido e puro lume, ed ora girandolo intorno intorno, lo pasceva delle incantevoli scene di Pozzuoli, Miseno, Baia, Montenuovo, e del Gauro, un tempo folto di viti *** ed or selvaggio e ben chiamato Barbaro ****, esclamai commosso: Aurora, arsero un tempo questi campi di vivo ed immenso fuoco ***** e tu mescevi la

---

* Siede esso sopra amena collinetta tra Pozzuoli e Montenuovo, e di fronte alla novella strada carrozzabile che mena per Baia e Bacoli a Miniscola.

** Oggi con moderno nome appellato *Montagna delle brecce.*

*** *Spectat in Icario nemorosus palmite Gaurus.*

Stat.

**** Il volgo così lo chiama corrottamente, urtando per caso nel vero.

***** I Greci appellarono Phlegreo l' agro Cumano da Phlegra valle della Tessaglia, nella quale avvenne la temeraria pugna tra Giove ed i fulminati Giganti, come nell' agro Cumano quella tra Ercole figlio del Re dell' Olimpo ed i Giganti medesimi. Da' Latini quest' agro fu chiamato *Laboria* o *Campo Laborino*, e si spandea tra due strade romane che ambe partivano da Cuma, una menando dritto a Capua per il Cratere di Quarto, l' altra da Cuma a Pozzuoli e da questa a Capua. Porta tale opinione Anto-

tua limpida luce a quella luce sanguigna. Raffreddata la loro superficie, tu vedesti la razza umana fermarvisi, e multiplicare rapidamente, favorita dalla suavitate del cielo e dalla fertilità del terreno. Tu qui splendesti su fronti greche e romane : nè la tua luce immortale invidiò quella caduca delle loro armi vincitrici e della fastosa loro grandezza. Tu qui fosti testimone di poche antiche virtù, di sozze orgie e di molte illustri scelleratezze. Sotto i tuoi raggi Goti e Saraceni inondarono queste contrade, come torrente devastatore; e le opere colossali degli avi si trasformarono in mucchi d' infrante pietre. Aurora, tu non muti giammai; e qui la sola bellezza della natura non cangiò del pari : ma bellezza divenuta infida e crudele, che sparge co' suoi aliti avvelenati la morte in mezzo all' estive delizie. Aurora, tu forse rivedrai questi morbiferi laghi * restituiti alla primiera salubrità; queste colline coronate di pampinosi tralci; queste pianure pingui di frutta e biade, e seminate di abituri pieni di contadini robusti, industriosi e felici. Tu forse rivedrai questi ondosi specchi solcati da mille navigli carichi di preziose merci patrie e pellegrine ** : ma forse allora i miei occhi che di te or si beano, e forse tutta la generazione che va non sentiranno mai più il tuo vivifico tocco!

Ma la Morgana, o Signori, è una fata poetica, la quale fastidisce subito le digressioni bisbetiche e sentimentali. Ella imperiosa mi susurra agli orecchi di trasportarvi di volo sul lago di Averno e mi toglie di accennarvi la mia salita all' amenissimo Montenuovo, eruttato tre secoli addietro *** in men di tre dì, o di parlarvi di quel profondo e largo cratere che tutto apresi alla vista, e che simiglia l' interno di liscio caldaio. Ubbidiamola alla cieca e senza interporre scortese indugiamento.

Il sole erasi poco dilungato dall' orizzonte, e ben quattro ore e mezzo restavagli a toccare il cerchio di meriggio, quando io scalpitava le arene del Cannito, in compagnia del colto giovine D. Michele Palazzolo. Noi, perciocchè venuti dal Lucrino eravamo rivolti a tramontana, vaghezza di cacciare acquatici uccelli ci conduceva all' Averno : ma quale ci prese maraviglia non più trovando il lago là dove dovea pur essere! Sulle prime temei che il mio visivo senso si fosse ad un tratto scemato : ma sospingendo gli occhi per i circostanti oggetti, questi mi si offrivano quali io gli aveva cento e cento volte veduto. Perchè avvisandomi trattarsi di un' ottica illusione, veloce mi corse alla mente ed al labbro la Fata Morgana : voce che l' estasi ruppe al mio compagno e lo sbalordimento. Che addivennero adunque le prische ed immobili acque dell' Averno?

---

nio Sanfelice nella sua *Campania notis illustrata*, autore dotto, diligente e sobrio, il quale scrisse poggiato su quanto dell' agro Cumano dissero Strabone, Diodoro Siculo, Plinio ed altri vetusti.

Chi poi mette avanti le investigazioni del geologo a quelle dell' antiquario, gradirà che io gli rammenti allargarsi il vulcanico di questa provincia e di Terra di Lavoro sino a' Tifati da un lato, cioè a' monti di Caserta, sino a' monti di Sarno, di Castellammare e Sorrento all' Est, e sino al Massico e a Mondragone all' Ovest; sì che tutto il piano rinchiuso tra questi monti è vulcanico. Però dietro i Tifati, come al di là di Mondragone, risorgono i terreni vulcanici.

* L' Averno e il Lucrino avvelenano oggidì con le loro esalazioni le campagne fertili e dilettose di Pozzuoli, e portano qualche volta la morte sin dentro quella squallida e pigra città. Basterebbe a bonificarli il tenere quelle acque alte sei palmi con degli argini, e di nettarle ogni anno dalle erbe che vi crescono spontanee. Un uomo industrioso e filantropico, un privato, il Marchese Mascari ha reso in tal modo quasi sano del tutto il lago di Maremorto, il quale è grande più del doppio del Lucrino e dell' Averno presi insieme.

** Qui intendo unire i miei voti a quelli di colui che ha proposto un lazzaretto sporco a Miseno, ed un porto franco in Nisita; checchè ne pensi in contrario circa a quest' ultimo il Signor Giulio Mondo.

*** Nella notte del 29 Settembre del 1538 ebbe principio l' eruzione dopo violentissima scossa di tremuoto.

Elle si erano trasmutate in prati di fresca verdura, in alberi belli e diritti, in colline dolcemente chinate; e tutto ciò notante in leggiera nube di minuta polvere di argento. Null' aura intanto spirava nella bassa regione del lago, mentre al contrario nella superna gruppi di nuvoloni moveansi in giro, ora tignendosi in bianco, ed ora di colore filiginoso, con istantaneo cambiamento e leggiadrissimo contrapposto. Immoto io contemplava la visione, temendo che si dileguasse: ma la Fata, per così dire, erasi addormita sul lago. Sbramata quindi una mezz' ora all' incirca la curiosa mia voglia, mi diedi a conoscere ne' particolari lo stupendo fenomeno. Mi accostai quasi a toccar con mano il lago; e repente la parte a me più propinqua si disascose in lunga striscia, che l' occidentale ripa congiungeva all' altra di levante. Lucida e spianata era l' onda come terso specchio, e poichè nella successiva durava il magico rappresentamento, ed alcun che di confuso si frapponeva tra' limiti del vero e dell' ingannevole, ponte pareami quella striscia di massiccio argento sospeso arditamente sull' abisso: ponte degno della maestà della natura, ove riflessi si effigiavano al vivo, quantunque volti a ritroso, i venerandi ruderi del tempio di Apollo *, i vicini poggi ed il lontanissimo romitaggio sopra Monte Santangelo. Volevasi un altro esperimento, nè lo trasandai. Mossi da mezzodì a settentrione, tenendo la via occidentale del lago, e l' apparizione svanì, come legge naturale chiedeva, da che i miei occhi s' incontrarono negli abbaglianti raggi del sole. Sì che mi dipartii dall' incantato luogo, quale uomo che dubiti se vide desto o sognando.

Innanzi che io entri colle speculazioni della fisica nella materia, giova, o Signori, al pieno suo intendimento, richiamare alla vostra memoria la più sorprendente, la più celebre Morgana dell' universo, la quale alle Due Sicilie si appartiene: quella che presentandosi di tempo in tempo ed all' improvviso nel canale di Messina, colpisce e diletta l' abitatore della Calabria, colà dove natura fu de' suoi tesori larghissima donatrice. Intanto strana cosa la è, che niuno antico scrittore abbia fatto menzione di spettacolo così prodigioso. Non convince questo silenzio i più schifi, che i vetusti insegnatori e maestri a noi nelle lettere e nelle arti del bello, e tuttavia primi, stavano soverchio indietro con le naturali discipline? Per l' opposito stuolo di moderni ha favellato della Morgana del Faro. Campeggiano il P. Angelucci, che da Reggio nel 1643 scrisse al P. Leone Sanzio una lettera di entusiaste. Il Kircherio senza averla veduta e sofisticando. Il Giardini che seguì le orme di costui. Lo Scotto che si contradice. L' Allegranza con maggiore discernimento. Il Campailla nel suo poema. Alfonso Varano nella quinta delle sue visioni, nella quale ritrasse le idee e talvolta le parole dell' Angelucci in nobili versi. Il pseudo-epico Siciliano Vitale. Il Domenicano Minasi, la cui dissertazione uscita in luce l' anno 1773 sarebbe pur oggi un lavoro da mettere in conto, ove il leggitore sceverasse l' oro dall' abbondevole melma. In ultimo nel 1824, il Signor Pietro Ribaud. Egli dopo lungo stanziare in Messina ed in Reggio, divulgò con le stampe un' opera sulle correnti di quel canale, e trattò della Morgana. Il Minasi nella prima nota del Capitolo I. investiga l' etimologia della Fata Morgana. Ma chi corre presso lo straordinario, urta e rompe nell' assurdo assai volte. Per lo che tirando la grammatica per i capelli, storce il greco idioma ed ora da *mora* μορα, *exercitus* e da *ganoo* γανόω *splendeo* la fa derivare, giacchè fanti e cavalli si dipingono in quella scena, ed ora la forma da *mormo* μορμω e da *ganoo* γανόω che significano *larva apparente*. Meglio di lui l' Allegranza toglie la parola Morgana dalla tedesca *morghen*, o sia *mattino*, così che Fata Morgana vaglia un artifizio che una maga facesse nelle prime ore del giorno.

Sia lecito anche a me avventurare una interpetrazione, la quale se non è la vera, è di fermo la più semplice.

Il dotto e l' insipiente, forniti a un modo dell' istinto della perfettibilità, s' ingegnano penetrare le riposte cagioni delle cose. Il filosofo studia la natura e ne sorprende i segreti, o modesto accusa la pro-

* Il Canonico Iorio invece ha creduto scoprirvi tutti i caratteri di terme romane.

pria ignoranza. L' idiota ricorre di botto alle virtù soprannaturali, e spiega a suo bell' agio i fenomeni inusitati e mirabili.

Quindi i nostri padri digiuni di fisica e superstiziosi, avranno attribuito ad una maestra delle arti diaboliche quel giuoco della luce; e poichè il supposto incantesimo vince qualunque altro in eccellenza, lo avranno creduto opera della Morgana, tenuta tra le streghe Regina *.

Toccando poi delle Fate in generale dirò, che i nostri loschi antenati le riguardavano come una specie di Genii risedenti in terra, i quali impiegavansi in azioni maravigliose, ora buone ed ora malvagie. La loro origine viene dall' oriente: e sembra che i Persiani e gli Arabi ne sieno gl' inventori, riboccando la loro storia e religione di fate e dragoni. Gli Arabi l' appellano *ginn*, e pretendono che una provincia sia il loro particolare soggiorno, la quale ha nome *Gimnistan*. L' allegoria, giusta la bella espressione di Tissot, è la figura universale di cui si serve il genere umano. Onde le fate in conformità degli uomini che stanno sotto lo scettro de' Re, ebbero le loro Regine, e la Morgana fra quelle, l' Alcina del Ferrarese Omero, l' Armida dell' epico italiano, la Gloriana dello Spencer. Torniamo ora alla Morgana albergatrice de' flutti custoditi dalla latrante Scilla e dalla vorace Cariddi.

Il Minasi ne distingue tre spezie, cioè la sotto - marina, nella quale le acque ponendosi in tranquillo ma senza sovrastante vapore, e perchè più si elevano nella metà del canale formando un piano specchio inclinato, ** e rese opache son quivi dal nero fondo del mare, vi si mirano impresse mille immagini vaghissime.

Ma appena la corrente ripiglia il contrario movimento, l' onda s' inarca e quindi le immagini curvansi e svariano.

È questa prima sorta di Morgana che il P. Angelucci descrive, e sulle tracce di costui il poeta da Camerino. Uditela piuttosto in rima che in prosa, non piegando io già nel parere antipoetico del Duclos, il quale sforzato a lodare i splendidi versi, dicea stranamente:

Son belli in verità quanto una prosa.

» Null' aria commovea l' acqua nè vento;
Pur gonfio il mar Sicano insorse e nero,
E il Calabro spianossi, e quale argento
Lustro fosse, di se fè specchio vero
Colla cima erta sul trinacrio lido,
E il basso piè nell' italo sentiero.
In questo pel chiaror cristallo fido
Tante immagin vid' io che all' alma parve
Che l' occhio fosse in presentarle infido.
D' infinite colonne un lungo apparve
Ordin egual, ma in un baleno monche
Sembrar; chè la metà somma disparve;
E in quella parte ove rimaser tronche,
Si piegar tutte, e di se fer molti archi
Rozzi e simili a quei delle spelonche,
Che si mostraro all' improvviso carchi
Di vaghissime torri e di castella;
E anch' esse qual fumo che l' aria varchi,
Spariro, e invece lor nacque novella
Di piramidi sculte aspra foresta,
Indi ampia valle a fiori pinta e bella;
E in mille colli, e in mille armenti questa
Cangiossi ancor; tal ch' io sclamai: traveggo,
O sogno forse con pupilla desta?

* Celebri sono i portenti della Morgana, presso il Garzonio al Capitolo della Kabula.

L' Ariosto fa sorelle la Morgana e l' Alcina:

Con la fata Morgana Alcina nacque
Io non so dir se a un parto, dopo o innanti.

** Il Minasi dice nel Cap. III paragrafo primo: « La superficie del mare in quel cratere, senza far « ricorso alla naturale giacitura del luogo, appare ed « è realmente un piano basso ed inclinato ne' lidi di « Reggio, ed erto ed elevato nella metà almeno del « canale ch' è a un bel circa tredici miglia italiane: in « guisachè non s' incontrerà difficoltà veruna ad im« maginarsi tutto quel mare quando tra gl' intervalli « de' flussi e riflussi spianasi ed è in gran bonaccia, « come un piano terso specchio inclinato, il quale « poggi con la cima sulla metà del canale, e col pie« de al lido di Reggio.

La seconda specie di Morgana del Minasi si ha quando a un tempo le sottoposte acque ed il sovrastante vapore riflettono le stesse immagini. Perciò da lui si addomanda *marina-aerea*.

La terza che il preallegato autore noma *Fata Morgana d' Iride fregiata* coglie se l' aria sia meno nuvolosa ed opaca, ma roscida ed atta a formare l' Iride. Allora i soprammentovati oggetti appariscono soltanto nella superficie del mare, come nel primo caso; ma tutti vivamente colorati, ovvero fregiati di rosso, verde, ceruleo e paonazzo.

Ma di questa spezie essendone stato egli solo lo scopritore da che il mondo è mondo, non so se per grazia singolare della fortuna o della sua fantasia, io mi guarderò di venirne a ragionamento.

Il Signor Ribaud s' imbattè nella *marina-aerea*. Benchè la purità ed i vezzi dell' italo divino parlare non rilucono nella esposizione che ne fa, ve la porgerò tuttafiata, conciosiachè l' utile e il dilettevole, sebbene figli amendue della verità e del bello, montano il più delle volte in ira, azzuffano e con dispetto si scansano.

Eccovi le di lui parole. » Verso la metà di luglio » del 1809 fui avvisato che il mare esalava molti » vapori, e che da terra usciva una densa nebbia, » e che forse anderebbe a formarsi la Fata Morga- » na. Tosto mi portai a Villa S. Giovanni, e poi » alla Catona; ma non verificossi in quel giorno. » Ritornai al Pezzo per pernottare. L' indomani » m' imbarcai poco presso al far dell' aurora, e sie- » come i marinari assicuravano che per ragion del- » la calma e del gran calorico che si osservavano » nelle acque del mare, la Morgana si sarebbe for- » mata dopo lo spuntare del sole, quindi mi posi » in viaggio, facendo vogare due soli remi per » ben meditare il principio e l' andamento del feno- » meno. Arrivati alla Catona * il sole incomincia- » va ad illuminare il canale. Si vedeva esalare dal » mare un vapore che diveniva copioso a misura » che il sole s' innalzava. Pensai di non più muo- » vermi da questo paraggio, e fissamente mi posi » a guardare il mare. Il sole era già bastantemente » alzato, e l' esalazione de' vapori continuava, e si » condensavano vieppiù, rifrangendo i raggi della » luce del sole. Dal sito in cui si trovava la scor- » ridoia più non iscorgevasi la costa di Messina nè » l' interno delle sue montagne, perchè questo va- » pore lucido si era eguagliato e confuso col colore » del cielo, che allora trovavasi cenericcio, in ma- » niera che faceva confondere l idea, e vacillare la » vista. Dopo queste strane combinazioni, il mare » ed il vapore divennero perfettamente chiari, ed » indi cristallini, simili a quelle gran vedute che » si rappresentano col fuoco di Bengala ne' grandi » teatri di Europa. Il padrone della scorridoia mi » consigliò di scendere a terra, e mettermi su di » una eminenza ch' esisteva poco più sopra della » spiaggia. Vi salii in fatti. Sul primo momento in » questo grande specchio marittimo, diviso in varie » facce, si vedevano tanti oggetti in confuso, sen- » za poterne distinguere alcuno: ma mentre io guar- » dava a dritta ed ora a sinistra, uno de' marinari » mi avvertì che in una certa distanza si vedevano » molti palagi. Io vi portai lo sguardo, e vidi » bentosto non solo quelli palagi indicati, ma mol- » te altre fabbriche in forma di torri o campanili, » di colore chiaro oscuro, ripetendosi di tratto in » tratto in tutte quelle fila di specchi, che presen- » tavano le variate onde spianate del mare, andan- » do verso Sicilia. Nel medesimo momento guardan- » do più a sinistra, scoprii altri campanili ed al- » tre case intersecate da alberi, da muri, da ar- » chi e da altri oggetti, che non si potevano ben » distinguere. Queste immagini si ripeteano di di- » stanza in distanza a misura che l' occhio si diri- » geva verso Sicilia. Ma mentre stava io a guar- » dare siffatti oggetti, cambiossi la scena. Una par- » te di essi si dileguò, un' altra andò ad abbassar- » si, ed un' altra si vide allungare. Guardando a » dritta vedevansi molti bastimenti che parevano co- » me un' armata, o un numeroso convoglio, come » se fossero stati in mezzo di una città e di una » foresta, perchè all' intorno di essi scorgevasi una

---

* La testimonianza del Ribaud, oltre molte altre, calza a proposito per abbattere la proposizione del Minasi, che soltanto da Reggio possa vedersi la Morgana.

» quantità di alberi , di case, di campanili e di » torri. Questi navigli erano sicuramente quelli stes- » si ancorati nella rada di Messina, e impressi ne' » specchi che presentava il mare, poichè niun le- » gno vi era in canale verso Calabria; nè se ne » vedean del pari ancorati. Siffatte immagini eran » ripetute in varie linee, e formavano il più bello » spettacolo. In questo momento un' aura di vento » da Canale passando sul mare increspò la sua su- » perficie, e condusse seco il vapore e tutti gl' in- » cantesimi di Circe. Tutto disparve come al cader » di un sipario, e presentossi quinci nuovamente » la scena delle belle coste della Sicilia. Il fenome- » no non durò più di 12 a 14 minuti circa. »

Ora andrò esponendo, e veglierò all' uopo, le scientifiche considerazioni del Minasi e del Ribaud, le più essenziali, le più sentite, quelle che dilucidando quanto basta la Morgana del Faro, mi condurranno alla teorica del fenomeno in generale, ed in fine alla spiegazione della Morgana dell' Averno. Nell' ordine così fisico come morale la perfetta teorica è quella che nella sua applicazione coordina tutti i fatti, e tutti li chiarisce. Ma quali teoriche poggiano all'erta di tanta perfezione? Per me la migliore è quella che avvicina più fatti, e ne interpetra un maggior numero.

Ho accennato di già che il Minasi dichiara le sue tre spezie di Morgana per riflessione. Vi dimostrerò fra breve che l' *aerea* può anche ottenersi dalla rifrazione: verità agevole, ma cui sinora nessun fisico ha messo in aperto.

Speculando il Minasi le circostanze accompagnatrici della Morgana *marina*, osserva dovere il sole che nasce splendere in punto che l' incidente suo raggio formi su quel mare l' angolo di gradi 45 circa *; che regni la calda stagione; che i venti e le maree non increspino, nè turbino la tersa e spianata superficie di quel cratere; e che lo spettatore si trovi avverso al sole. « Nel termine del primo riflusso, » egli dice, e nel principio del nuovo flusso, se » accade, apparir deve il fenomeno, cioè circa le » ore 14 del giorno, tra perchè in altro tempo il » sole è fuor di angolo, o impedito da ambe le » opposte colline, o giù nell' altro emisfero, ed an- » che perchè fuori de' dati intervalli, o minuti di » tempo, in cui le acque del mare stanno chete ed » in equilibrio, di subito cominciano esse ad alte- » rarsi, e rendersi ondeggianti e crespe, e come » tali inette a riflettere le imagini degli oggetti » presenti.

Poco dopo lo stesso autore: « Ricorrendo il ple- » nilunio di Agosto, le acque de' riflussi sensibil- » mente alterate, e gonfie più che in altro tempo » mai, accade un' altra particolarità; ed è che per » lo lungo della metà del canale, ov' è il limite » del ricorrere e correre delle prime acque colle » ultime del riflusso e del flusso, sensibilmente ap- » pare allo spettatore più elevata e gonfia quella » schiena di mare, donde sollevandosi vieppiù l' u- » na parte dell' inclinata sua superficie della metà » del canale, chi non vede, che da cotesta più al- » ta cima piombando lateralmente onda sopr' onda » verso il lido di Reggio, diviene più prestamente » e concava e convessa, e mista, ed inegualmente » tremolante la superficie del mare? Chi non cono- » sce, che modificata altamente la stessa superficie » dalle onde meridionali del divergente riflusso, va- » rii ella, e scambi le sue facce, e conseguente- » mente mostri quasi sempre diversa la successiva » apparizione del bizzarro spettacolo?

Il Ribaud soggiunge: « dipendere altresì la spa- » rizione e l' apparire de' diversi oggetti dal cammi- » no del sole, che ora illumina le facciate di alcu- » ne case le quali riflettono su' specchi, ed ora o- » scura queste, e ne illumina altre a seconda della » loro situazione e forma.

Nel Cap. V. pag. 8 il Minasi discorrendo il perchè lo spettatore debba avere le spalle al sole dice: » in diverso caso egli guarderebbe contra lume in » quella inclinata superficie di mare: lo che è con- » trario alla visione della Morgana, per tale cagio- » ne non veduta mai da' Siciliani.

---

* *L'angolo di gradi 45 farà vedere gli oggetti vivamente dipinti sullo specchio aereo: con un angolo maggiore o minore avrà pur luogo il fenomeno, ma le immagini saranno rappresentate men vivamente.* E. T.

Ma queste espressioni male rendono il di lui concetto. Con più acutezza e proprietà avrebbe egli detto, tenere i Messinesi il sole sempre di prospetto il mattino, e che imperciò la forza della luce vieta loro di vedere l'immagine degli oggetti, essendo quella maggiore di questa.

Prenderò poi sdegno o pietà della di lui balordaggine, con che affida i Siciliani a non temere della cecità di lor mente * se da Messina non iscorgono la Morgana, anche in quel frattempo sereno, in cui odono il grido de' Reggitani, che *Morgana Morgana* da baccanti esclamano? Sciocco ed insultante conforto è il suo per un popolo spiritoso ed acuto, che legge le sue glorie di guerra e di pace nella storia di tutti i tempi; che la sua grandezza mira scolpita ne' prischi nomi delle sue città, e nelle immense rovine de' suoi monumenti; che impara il suo merito ma innanzi tratto lo sente; e che non sarà da sezzo ancorchè balestrato dalla fortuna!

Ma rimettiamoci in pace col Minasi, chè ci avanza ancora a fornire con lui filosofico cammino.

» Se però si aggiunga alle circostanze testè riferite per la Marina, qui egli ora parla della Marina Aerea, » quella di un' aria molto vaporosa » la quale non sia anteriormente stata da' venti dispersa, o dalle maree furiosamente agitata, o » dal sole interamente rarefatta, allora in essa, » come in una cortina per lo lungo del canale tesa » all' altezza di circa 30 palmi e più dalla superficie del mare, osservansi a un tempo stesso le scene de' suddetti oggetti, non solo nella superficie » del mare riflessi, ma ben anche dell' aria.

Nel Cap. VI egli prova la sua tesi, e la varietà delle immagini in quello aereo specchio svela nella seguente maniera: « sorgendo dietro quelle e le » colline il sole, ecco che giunto in punto, giusta » l'angolo della retta estiva sua ascensione, ferisce » obbliquamente tutto il profilo della città insieme » coll' atmosfera di quel suo curvo cratere, e quindi in quell' aria addensata già dall' umidità della » notte e dalle deretane colline di Messina pur opacata, di subito appaiono riflesse le immagini » degli oggetti.

Ed in altro paragrafo: « le prime acque del riflusso gonfiano, ed in mille ineguali facce compartono l'inclinata superficie di quel cratere. Dunque da sì fatta lieve agitazione o primiero bilanciamento delle onde, producesi nella imminente e » ad esse contigua pesante atmosfera, un' altrettanta e forse più valida commozione; e per conseguenza divenendo l'aria di grado in grado più » tremolante, a proporzione che alle prime succedono le seconde acque del ricorrente riflusso, chi » non vede che quel vaporoso volume di aria debba fino all' altezza di 14 palmi italiani e più » cambiare per lo lungo del cratere in mille specchietti il suo mobile aspetto e varia situazione? » E chi non si persuade che discorrendo insieme » col marittimo l'aereo poliedro specchio, tutte varie, successive e moltiplicate miransi in esse le » riflesse imagini degli oggetti presenti, o che nel » loro corso si parano davanti?

Da queste fisiche riflessioni voi, o Signori, ne indurrete meco che la *Morgana Marina* e la *Marina Aerea* nascono in quel Faro esclusivamente, avvegnachè le circostanze indispensabili ad esse discendono dalla giacitura e dagli accidenti del luogo. E da questa conclusione ne caverete di leggieri la seconda, essere la *Morgana Aerea* la generale, e quella la quale ha commosso a spavento le genti grosse, ed impiegato la penna di Cornelio Agrippa, ** dell' accurato scrittore delle sicule cose Fazzello

* *Difetto morale* sono le parole di cui egli si serve, e che equivalgono pur troppo a *cecità di mente*. E per consolare appieno quegl' isolani, soggiunge col maggior senno del mondo che « lo stesso fisico di« fetto contrarrebbe un Reggitano se da colà volesse « mirare l'istesso fatto naturale!

** Così parla nel lib. I. Phil. occult.

« *Et nos videmus, quomodo austro stante aer* « *densatus in tenues nubes, in quibus velut in specu-* « *lo reflectuntur imagines valde distantes castrorum,* « *montium, equorum et agminum, et aliarum rerum,* « *quae decedentibus nubibus mox evanescunt.*

*, del vivente Giovine grave per gli anni e per la dottrina, del Galateo e di altri valorosi. Quest' ultimo per tal guisa si esprime nell' erudito suo libro *de situ Iapygiae*, frugando l' origine delle voci *Mutate* o *Cangiatiche*, colle quali il Pugliese indicar suole cotali apparenze.

Mihi voluptati interdum fuit videre haec ludicra, hos lusus naturae. Hae non diu permanent, sed ut vapores, in quibus apparent, de uno in alium locum, et de una forma in aliam permutantur, unde fortasse mutata *nominantur: aut quoniam his apparentibus, coelum de serenitate in pluviam mutari solet.*

Ma sotto quali leggi producesi la Morgana *Aerea*? Asserisco abbisognare parecchie delle circostanze già manifestate dal Minasi per la *Marina* e la *Marina Aerea*. Ve le recherò innanzi novellamente, munite di corte ragioni, ed attingerò queste a' principi generali dell' ottica anzichè alle cause secondarie.

I.° Fa di mestieri che si elevi dalla superficie dell' acqua o dalle terre basse ed acquitrinose, una nube di vapore *vescicolare* di uniforme densità.

II.° Che i venti non disturbino punto siffatto vapore.

III.° Che questo sia circoscritto in modo da rimanerne sgombri gli oggetti e lo spettatore.

IV.° Che domini estate o il dolce tempo di primavera.

V.° Che l' apportatore del giorno abbia salito piccola parte del suo arco.

VI.° Che l' occhio dello astante sia nel punto della riflessione de' raggi incidenti, o in quello del raggio rifratto **.

Le due prime circostanze sono necessarie affinchè l' immagine de' corpi apparisca distinta e regolare secondo natura. Diversamente, se la nube s' incrèspa, gli oggetti doppiano di gran lunga per le varie inclinazioni de' piccioli strati ne' quali si risolve: donde tosto il situarsi di quelli sopra piani diversi, e la loro deformazione.

La terza circostanza non è da porsi in dubbio, dappoichè se il vapore investisse anche gli oggetti, questi non potrebbero trasmettere la loro sembianza sul piano della nube; se poi lo spettatore ne fosse avvolto, il suo occhio si troverebbe immerso nel piano dell' immagine.

Occorre la quarta per la ragione che dall' Aprile all' Agosto l'atmosfera vaneggia di vapori, e la temperatura basta ad innalzargli, allo spuntare del maggiore pianeta.

La quinta segue, perchè il vapore giammai non sollevasi di sera; ma precipita dal cielo per l' abbassamento della temperatura. La mattina per lo contrario il nascente sole spigne in su il vapore ugualmente e pian piano.

La sesta determina le due spezie di visioni, una per riflessione, l' altra per rifrazione. Se la nube è spessa, riflette la figura de' corpi allogati da tergo all' osservatore, la cui visuale far dee con l' immagine dell' oggetto un angolo di qualsivoglia grado. Se per l' opposto egli drizzi le pupille verso il sole, dal quale accesi vengono gli oggetti, la luce maggiore distrugge la forza minore della luce riflessa. Se egli si trovi sul medesimo cammino de' raggi incidenti, scorgere soltanto può quelli che gli siedono a dritta ed a manca.

Ove la nube serri un vapore talmente dilatato da lasciare distinguere i corpi disposti dietro di sè, ma in un piano alquanto più elevato di quello in cui giace il riguardatore, e questi sia al di lungi della

---

* Decad. I. lib. II. Cap. I.

** Quantunque indispensabili le condizioni del numero 4, 5 e 6, tali però non sono da non ammettere alcuna eccezione. Nel clima di Napoli specialmente, la cui dolcezza dà sovente, anche nel verno, giorni pari a quelli della più ridente primavera, non è difficile potersi avverare che in autunno o nella fredda stagione il vapore si elevi di mattina, mantenendosi anche per tutto il giorno sospeso in aria e tranquillo. In tal caso la Morgana può verificarsi, nel senso contrario a quello già esposto, cioè stando il sole sul quadrante della sfera, e lo spettatore guardando a mezzodì-levante. Ma questo caso di eccezione non è generale nè frequente.

nube medesima, in tal caso le immagini di alberi, città, monti ed infinite cose sembievoli, si pingono sulla nuvola a foggia di quella che uno specchio vibra sopra tela diafana, e lo spettatore posto nel filo contrario, la vede per virtù della rifrazione. Di qui ei la tiene a se più vicina di quando la è veramente, e riportandola sul prolungamento del raggio rifratto, se la rappresenta in un piano superiore. In entrambi i casi, però sempre verticalmente, la Fata Morgana è dunque una rappresentazione di oggetti terrestri cagionata dalla forza riflettente o rifrangente del vapore, il quale fa l' uficio di specchio nel primo caso, nel secondo di un cristallo più o meno appannato *. Ma quale fatto vi addurrò io a confermare il raziocinio della Morgana per rifrazione? Abbiatevelo dal Ribaud istesso: e non prendete fastidio se io a voi rechi di ritorno le sue incolte parole, lanciandomi indietro di un salto: « Per lo » più la Fata Morgana, egli dice, apparisce poco » dopo che il sole si è alzato dalle montagne di Ca- » labria, momento in cui le case, gli alberi, le » torri, i campanili ed altri oggetti della città di » Reggio vengono in buona parte illuminati ne' fian- » chi e nelle spalle. Ciò posto come mai possono » questi riflettere nel mare a cui non presentano, » che le parti oscure? Non sarebbe più verisimile » in questa posizione che fossero gli oggetti sicilia- » ni quelli che si vedono nella Morgana, mentre » il sole illumina i loro frontespizi che riverberano » sul vapore e ne' specchi catottrici? E ciò sembra » maggiormente confermato avendo veduto nella Fa- » ta Morgana da me osservata molti bastimenti, men- » tre nella rada e nel cratere di Reggio nessuno vi » esisteva: ma all' incontro molti in quelli di Mes- » sina.

» Gli oggetti di Reggio si vedono ben anche quan- » do il sole illumina le facciate delle sue fabbriche, » e si riflettono benissimo: ma ciò non impedisce » che gli oggetti di Sicilia comparissero in quel » mare ancora, producendo gli uni e gli altri quel- » le gran quantità di edifizi, alberi ed altre im- » magini che si osservano nel fenomeno.

La *Marina Aerea* divisata dal Ribaud da prima avvenne per riflessione, avendo egli compreso per svista gli obbietti che gli stavano di dosso sulle coste della Calabria, ripercossi in uno dal denso vapore e dal sottoposto mare. Allorchè il vapore prese a diradare e bassò, egli scuoprì in quello trasparente velo, le navi che riparavano nella rada di Messina, delle quali la forma si ritraeva nel vapore, siccome sopra una tela tralucida distesa. Questa specie di ottica illusione derivava senza più dalla rifrazione. Il Ribaud n' ebbe sospetto; ma non ne afferrò la cagione. « Di fatto, egli dice, non sarebbe » più verosimile che fossero gli oggetti siciliani » quelli che si vedono nella Morgana, mentre il » sole illumina i loro frontespizi, che riverberano » sul vapore e ne' specchi catottrici?

La sospizione lo mise assai di presso al vero: ma egli non lo intese con chiarezza; altrimenti non avrebbe confuso la vista degli oggetti siciliani a traverso del vapore, col riflesso delle sottoposte acque, le quali tramandar devono le immagini dei corpi capovolte. Egli vide diritto le navi le quali ancoravano nel falcato seno di Messina; dunque le vide per la sola rifrazione che movea dall' interposto vapore.

Frivola e di niun peso è l' opposizione che egli fa al Minasi di non potersi discernere gli oggetti di Reggio, perciocchè il sole illuminando da' lati e da dietro quelle montagne e quegli edifizi, questi

---

* Si guardi il lettore di confondere la Morgana col fenomeno detto da' Francesi *Mirage*. Questo è una rappresentazione aerea per riflessione fatta dal vapore addensato in uno strato superiore od inferiore al piano sul quale giace l' oggetto riflesso. Quindi operata essa viene sulla medesima direzione dell' oggetto, da sotto in su o viceversa: e vedendosi a un tempo l' immagine e l' oggetto reale. Questa rappresentazione non dissomiglia punto da quella che si fa nelle acque tranquille di un lago o di un canale, quando si vedono a rovescio le sponde e tutto quello che vi sta sopra. La *Morgana Aerea* ha di comune col *Mirage* le cagioni e le leggi dell' Ottica, ma il senso in cui la riflessione si esegue è diverso.

La Morgana per rifrazione poi è ben differente da tutte le altre, compreso pure il *Mirage*.

presentano al mare le parti scure. Ma sono altro che ombre quelle che riflesse si osservano nella Morgana? E le ombre si generano col recamento di luce a' profili. Quindi illustrate le bande orientali, il lume circonscrive gli oggetti e la faccia meno chiara partorisce l' ombra.

Egli si contraddice più oltre affermando che paransi eziandio agli occhi gli obbietti di Reggio, quando il sole apporta chiarore alle sue facce. Ciò non potrebbe succedere che poco lungi di mezzodì, là dove nella state il cammino solare è quasi verticale e l' illuminazione quasi uniforme, fino a che l' arco del suo ascendimento non si accosta al quadrante. La Morgana per lo contrario accade nelle prime ore del mattino. Di che, secondo il Ribaud, o non mai vedere si dovrebbero gli oggetti reggitani, o possono vedersi, siccome di fatto lo è, anche quando tolgon lume da' fianchi di oriente.

Trascorrerò omai allo stemperato e matto ardimento se ripeterò che la Morgana per rifrazione non è stata descritta da persona: che il Ribaud se ne avvide, ma non la diede per certa, nè la esplicò, anzi la confuse col riflesso delle acque sottoposte agli oggetti, nelle quali pitturansi a rovescio?

Si stringano ora in picciol fascio le sparte osservazioni: e perciò facendone io adattamento alla *Morgana Aerea* da me vagheggiata a parte a parte nel Cannito, vi dirò di colpo ed in poco ch' ella riuscì grazie alla riflessione *. Posa questo mio giudizio I.° sull' ascendimento delle acque del lago nel durar del fenomeno. Ma donde quella tenebrosità se non dalla spessezza del vapore? Frattanto io vi ho dato già a divedere volersi questo di condizion raro, perchè venga la rifrazione. In secondo luogo fondasi sulla novità della scena, che invano mi affaticava di riconoscere. Io avrei affigurato gli oggetti situati dietro la nube se questa fatto avesse l' uffizio di vetro appannato. In vece il paesetto che correva a' miei occhi, erami non altrimenti straniero, come se la ghiribizzosa natura lo avesse di fresco stampato. Al certo è la riflessione che mandando le immagini de' corpi da dritta a sinistra e viceversa, ne cangia con la positura l' aspetto e ne avviluppa l' idea.

Ma è tempo di chiudere l' affannata mia vela, e di ridurre in buon porto la stanca vostra pazienza. Mi sdebiterò io della cortesia di che mi avete graziato, gridando a tutta voce sapervene grado? Ma chi rifugge dall' abominevole sconoscenza non paga di nudi ringraziamenti il beneficio. Meglio pregherò a mani giunte la Morgana dell' Averno a largheggiare con voi degl' innocenti suoi incantesimi, se mai qualche bel mattino di Aprile vi attirasse su quella deliziosa piaggia. E se nell' estasi della vostra sorpresa vi sovverete che un vostro collega fu il primo a vederla e ragionarne, io chiamerò aurea, vostra mercè, la mediocrità di questo accademico saggio.

Fin qui il Marchese Ruffo: siaci ora permesso di aggiungere poche parole a' suoi detti. L' Houel nel suo *Viaggio Pittorico per le isole di Sicilia* descrisse la *Fata Morgana*, e senza attendere alla spiegazione del fenomeno ottico, pose mente ad indagare in qual modo si formasse lo specchio aereo sul quale si appresenta la maravigliosa visione. Secondo egli dice, là dove è Cariddi, da una roccia, ch' è nel fondo del mare, s' innalza sulle acque un bitume che galleggia lungo il lido, confondesi con le onde ed è trasportato dalle correnti che vanno ora al meriggio, ora al settentrion dello Stretto. In un sito della lingua di terra che forma il porto, quel bitume si unisce alla sabbia ed alla ghiaia, riempie tutti i vòti, e stringe sì fortemente le diver-

---

* Godo qui rimembrarmi di un' altra Morgana ma di gran lunga meno perfetta, della quale fui spettatore sul Vesuvio l' anno 1824 in compagnia del Principe de' Mineralisti Vesuviani Cavalier Monticelli, e de' miei pregevoli amici D. Giovanni Pingitore e Cavalier D. Giuseppe Garofal. Noi eravamo a ponente del Cratere ove solevasi rimanere (innanzi le ultime lave) per osservare il vôto e la circonferenza. Il fumo che levavasi da' fumaiuoli sotto l' orlo orientale del cratere era denso e bianchiccio; l' aria tranquilla; e però giganti su quel vapore riflettevano le nostre immagini e qualunque nostro movimento.

se parti fra loro, che forma una specie di *pouding*, della quale si fanno pietre da molire. Ora crede l' Houel, che le particelle più sottili del bitume si attenuino sulle acque, divengano volatili, s' innalzino nell' atmosfera, e formino una specie di aereo cristallo cagione di tante maraviglie. Trattando la geografia fisica di Messina, gli autori dell' Enciclopedia Metodica furon solleciti di riferire tale ipotesi: ma non potevasi dichiarare il fenomeno nel modo stesso con che spiegasi l' iride, il parelio, la paraselene?

*E.*** T.****

DE' VANTAGGI E DEGLI OSTACOLI

A' PROGRESSI DELLE ARTI E DELLE INDUSTRIE

NE' REALI DOMINI DI QUA DEL FARO.

. . . . . *Hae nugae seria ducent*
In mala.

Horat.

Certo anderemmo ben per le lunghe se, volendo alcun poco ragionare delle nostre manifatture e delle nostre industrie, presi di soverchio amore per la terra natale, ci facessimo a discorrere le arti ed il lusso delle nostre città italo-greche, la loro decadenza sotto la dominazione de' Romani, il loro risorgimento sotto quella de' Normanni e degli Svevi, le navigazioni de' coraggiosi Amalfitani e Baresi, i setifici venuti in gran fama sotto gli Angioini, la fiera di Lanciano passata in modo proverbiale per tutta la penisola italica, i lanifici di Aquila, nel secolo XIII sorgente di smisurate ricchezze e tramutati da ultimo in alimento di superbia e del civil parteggiare de' Lalli e de' Camponeschi, a quei giorni divenuti doviziosi e potenti nell' Abruzzo come i Medici e gli Strozzi nella Toscana. Non è nostro proposito dire di tali cose, e molto meno di andar memorando come le arti cominciassero a decadere per il guerreggiare degli Aragonesi e degli Angioini, e come andassero poi al tutto perdute nella ferrea età la quale, or compiono cento anni, ebbe fine col glorioso conquisto di Carlo III. Solo noi vogliamo qui andar brevemente esaminando i vantaggi di che sotto questo bel cielo godono le arti e le industrie, e gli ostacoli che a' loro progressi si oppongono, ed il lieto avvenire che nelle presenti condizioni elle possono promettersi. Per procedere ordinatamente, diremo prima de' vantaggi, poi degli ostacoli, e degli uni e degli altri ricercheremo le cagioni naturali e le topografiche e civili, sì che sia di leggieri raggiunto lo scopo cui mirammo nell' imprendere questa disamina.

Qui dove sorge sì bello il sole, dove l' avvicendar delle stagioni procede ordinatamente, dove nè per gelo nè per calore intristisce la vegetazione, dove benefiche piogge nutrono il rigoglio delle piante, e la svariata quantità de' terreni, de' climi, dell' esposizione è cara a Flora ed a Pomona, a Cerere ed a Bacco, a Minerva ed a Pane, non è raro sentire solo l' agricoltura doversi tenere come fonte amplissimo, securo, perenne di prospero vivere e di dovizie. E confortansi tali detti con le memorie della miserevole età nella quale, privi di Principi propri, mandavamo tutti gli anni alla lontana metropoli navi cariche di oro napoletano senza che mai inaridisse la sorgente del prezioso metallo. Sieno fra noi, aggiungesi, robusti cultori della terra ed induriti custodi di greggi e di armenti, e si lascino le molli arti e le donnesche manifatture alle genti le quali sono per avverse condizioni costrette ad imbandire le mense cogli avanzi del coltivatore e del pastore delle nostre regioni, alle quali la Provvidenza fu più larga de' doni suoi. Errore di buone genti, piacevole sogno di onesti contemplatori, i quali, vagando sempre per un mondo immaginario, non degnaron mai di uno sguardo il mondo reale!

Non basta all' uomo il provveder solo agli alimenti: imperocchè sospinto sempre dal desiderio di migliori sorti, va egli crescendo i suoi bisogni come

cresce in lui la maniera di soddisfarli : sì che trae dura e misera vita , se le arti non l' adornano , non lo ricreano, non l' ingentiliscono. Ed a tutti gli svariati bisogni della civiltà mal egli provveder potrebbe solo con l' agricoltura e la pastorizia. Noi adunque saremo agricoltori e pastori , e saremo ancora artefici e manifatturieri , almeno sino a non aver uopo di ricorrere agli stranieri. Così ognuno provvederà al bene della famiglia ed a quello universale dello Stato.

La natura è con noi larga assai de' doni suoi : oltre a quanto è mestieri al sostentamento della vita , noi abbiamo e sete e lana e cotone , vini , olio , canape , lino , pelli , liquirizia , manna e tante altre produzioni, le quali somministrano materia a tutte le arti primitive , e vanno somministrandone a quelle più delicate e di maggior lusso.

Nell' abbondanza di ciò che provvede a' bisogni della vita , il nostro operaio è lieto di scarsa mercede , perchè con essa provvede al suo sostentamento ed a quello della famiglia. L' artefice , ch' è contento in Napoli del guadagno di due carlini in un giorno, ne vuole quattro in Francia e sei in Inghilterra e in Olanda. Nè taceremo che le nostre genti use a contentarsi del poco , ed a soccorrere con iscarsi guadagni a tutti i loro bisogni, sono sempre soddisfatte anco di tenue mercede. Ma comunque sia la cosa , certamente colui il quale fonda tra noi una nuova manifattuba , ha infinito vantaggio sopra quelli che vogliono fondarla in Francia e nell' Inghilterra spendendo per l' aiuto delle braccia degli uomini solo una metà di quello che farebbe il Francese , e un terzo di quello che l' Inglese farebbe. La quale economia sarebbe poscia utilissima nella concorrenza , chè le nostre manifatture potrebbero , comechè simili e migliori anche delle straniere, vendersi ad un prezzo molto minore.

Niuno , io credo , potrà mai negare agl' Italiani mente acuta e vivissimo ingegno , ed a noi Napoletani principalmente che la più bella parte d' Italia abitiamo. Solo forse la troppa vivacità dell' ingegno ci rende talvolta poco pazienti in quel costante studio che bisogna porre per giugnere alla perfezione maggiore delle arti meccaniche. E dico delle arti meccaniche, perchè niuno può torre a noi il vanto di una felice immaginazione e de' più belli trovati: il che debbe essere di aiuto grandissimo ad ogni genere d' industria per le nuove invenzioni e per li miglioramenti che all' ingegno dell' uomo è dato portare. Anzi nelle stesse contraffazioni delle straniere manifatture , che fannosi tra noi e delle quali il Commercio tanto si duole rimproverandoci spesso di poca fede , chiarissimamente si mostra quanto naturalmente siamo disposti ad esser ottimi artigiani.

Felicissimi ci diremo a ragione , se vogliamo considerare la bellezza del nostro clima temperato , sanissimo e fecondo. Non geli che assiderano , non caldi che bruciano , non l' eterna nebbia del settentrione , non l' umidità continua della Germania , non il secco di Africa , ma dolci stagioni ravvivate da bellissimo sole e da cielo chiaro e lucente. Quanti vantaggi da tali doni non saprà trarre l' industria in officine tenute all' aperto ed alla luce del giorno, dove nel più aspro inverno è scarso il bisogno del fuoco e delle stufe e di altre difese contra il freddo ? Noi non abbiamo l' eterne notti del settentrione, che rendono necessario il consumo di tanti lumi per rischiarare le officine , nè que' lunghissimi giorni che prostrano le forze de' lavoratori , ed invano scorrono sullo stanco che sta in ozio. I nostri trasporti non sono arrestati dalle rotture de' tempi , e vanno celeri alla loro meta. L' allegria , che nasce dal non soffrire , e si anima alle bellezze del cielo, sollecita il lavoro e ne alleggerisce le pene. Gli stranieri allettati da tali vantaggi vengono a stabilirsi tra noi , e ci sono d' imitabile esempio a più utili lavori.

Ma non solo questi effetti morali dobbiamo al nostro cielo , ma ben altri più grandi. Il nostro Genovesi ci mostrò con quanta picciola spesa vivevasi tra noi sessant' anni già sono , nè da tante vicende nè dalla cresciuta popolazione vediamo di assai alterato quel computo ; e certo il giornaliero nutrimento tra noi non importa una spesa maggiore del terzo di quello che è nell' Inghilterra , e della metà di quello che è nella Francia e nella Germania. Vien qui ad aggiungersi un' altra considerazione. Senza voler rintracciarne le cause , egli è sicuro che la

sobrietà e la temperanza sieno qualità de' climi più caldi. L' Indiano contentasi di poco riso, e l' Arabo fa il suo pasto di poco latte e gomma; mentre che l' Inglese e il Tedesco mangia in grandissima quantità carne, e beve birra e liquori forti. Noi più a' primi ci accostiamo che a' secondi, e basta conoscere le mense de' nostri operai per esserne convinti. Or copia di produzioni e ristretto consumo di esse debbono per giusta conseguenza far nascere il buon mercato del nutrimento, e quindi il basso prezzo delle manifatture.

Sono questi i doni che benigna ci diede natura, ma non sono i soli: sonvene altri che dipendono dal nostro sito.

Le grandi utilità che per i trasporti e le facili comunicazioni vengono dalla vicinanza del mare non sono certo negate a questa bella ed estrema parte dell' Italia. Tre mari la circondano, e dove la Basilicata e la Iapigia vorrebbero stendersi in vasta terra ferma, si avanza il golfo Tarantino per ravvicinarle al mare. Si spieghi sotto agli occhi una Carta del Regno, prendasi col compasso la distanza di sessanta miglia, non troverassi sito alcuno che tanto sia lontano o dall' Adriatico o dal Ionio o dal Tirreno, e tutto questo si dee alla sua forma che distendesi in una lunga e stretta superficie. Nè altro paese fu dalla Provvidenza collocato in sito più acconcio ad alimentare le manifatture, col favore del più facile e più comodo commercio.

Il Mediterraneo, che s' interna nelle tre parti dell' antico mondo ed in mezzo alle più popolose e incivilite nazioni, sembra destinato dalla natura come facile communicazione fra quelle. L' Adriatico, l' Arcipelago, il Mar Nero, sue diramazioni, paiono tanti canali per una comunicazione più interna. Ogni antico commercio raggiravasi sul Mediterraneo, e se il passaggio del Capo e la scoperta delle Indie ne lo hanno distratto, non cessa di esser esso il mare più frequentato e di maggior commercio e più lucroso. A più liete speranze ci apre la via la civiltà che si allarga sulle coste di Africa, sul fertile Egitto, e sulla deliziosa Asia Minore. Abitate quelle belle regioni da genti più incivilite, faranno celeri passi verso il loro miglioramento, e verso il lusso che ricercherà le opere delle arti, e noi più che altri vicini potremo fornirle a miglior mercato e con nostro grande vantaggio.

Gli Appennini che formano il dorso di tutta Italia e più propriamente del Regno di Napoli, con le loro altezze variano il clima sotto la stessa zona e lo stesso parallello. Essi con le loro alluvioni ed i loro scoscendimenti invadono e coprono il fondo argilloso o marino e variano la temperatura e i terreni, e ci danno facilità non solo a variare le industrie agrarie e pastorali, ma ancora ad esercitare quelle arti e que' mestieri che dal clima dipendono, o di esso si giovano. Quelle stesse mostruose ineguaglianze ci concedono di poterci valere de' corsi di acque che scendendo muovono mole, seghe, frantoi, ferriere; e le tanto belle macchine dell' Isola, di Piedimonti, di Scafiti, ed i lanifici di Palena e Taranta ec. Se ciò non fosse, la mancanza del carbon fossile ci astringerebbe a servirci delle forze animali con sommo dispendio e stentato meccanismo.

Invano e la natura ed il sito vorrebbero il nostro bene, se le instituzioni civili non venissero in nostro soccorso. Que' beni sono stati e saranno sempre nostri, e se non sapemmo trarne profitto, gran colpa dee darsene al Governo Viceregnale che non solo non coltivò le antiche arti, ma dichiarò ad esse ferocissima guerra, quasi fossero peste vera della nazione. In quei miseri tempi volevansi ogni giorno denari e denari pronti: e come fare? La proprietà gravava l' industria ed il commercio di un fardello sotto il quale eran distrutti. Dunque i dazi, i balzelli, le proibizioni tutte si aggravarono su' produttori e su' consumatori; cioè, sul popolo che oppresso e schiacciato ne rimase, e su' manifatturieri e sull' industrioso che scelse meglio stare nell' ozio. Quindi gli arrendamenti della seta, del ferro, dell' acciaio, e cento dazi di consumo che sino al fondo distrussero ogni nostra industria. Sieno dunque eterne lodi all' immortale Carlo III ed a' benefici suoi successori, se sotto il paterno loro impero cominciarono le arti a risorgere e poi a camminare sollecitamente verso il loro maggiore incremento.

Sotto la Dinastia Borbonica cominciossi a dare

spinta alle arti ed alle manifatture. Le grandi opere di Carlo III quante arti non fecero nascere ed ingrandire? Quanto non dobbiam noi a Ferdinando? Una marineria nata dal nulla, le fabbriche della Mongiana, una Specola, un Orto Botanico, Società Economiche nelle Province, le seterie di S. Leucio, le cotonerie di Egg e di Mayer, i lanifici di Sava, tanti Conservatori di arti, e quello grandissimo dell' Albergo de' Poveri furono tutte sue creazioni ed incoraggiamenti grandissimi alle arti. Francesco nel suo breve Regno fece nascere una marineria a vapore, migliorò la pastorizia, l' agricoltura, ed infine sostenne e migliorò le opere paterne, e largo donatore allettò gli stranieri ed i Napoletani che mostravano per le arti attitudine ed ingegno. Quanto non dobbiamo sperare dal Regno che preghiamo lunghissimo al giovine Ferdinando II? Egli ha già dato utili provvedimenti per richiamare l'antica gloria de' cavalli napoletani, e tuttogiorno vedesi incoraggiare l' industria e dar opera perchè viè maggiormente progredisca.

Ma ritornando al nostro discorso, altri vantaggi grandissimi abbiamo dalle privative, dalle annuali esposizioni e da' premi di onore. Tutte le più industriose nazioni convengono del bene delle privative: ma di esse han fatto un oggetto finanziero anzichè un generoso incoraggiamento. Tutte fanno pagare grosse somme per quelle carte che dicono *Brevetti di concessione*. Chè se le Privative finora hanno tanto giovato all' industria, quali e quanti beni non potremo sperare allorchè nuova e saggia legge più acconcia a' nostri cangiati bisogni ci sarà norma e regola?

Le annuali esposizioni, nelle quali i manifatturieri portano al giudizio del pubblico le loro opere, sono nobile sprone all' industria. L'esame che di quelle si fa e i premi che si accordano a chi gli ha meritati, destano negli animi generosa e profittevole gara. Però veggonsi in ogni esposizione migliorate le manifatture e le arti, e mostransi o nuovi lavori o almeno belle imitazioni di lavori stranieri.

Ogni umana cosa conviene che proceda ponderatamente perchè dia e belli fiori ed abbondevoli frutta. Or noi alle arti ed alle manifatture presentiamo questo tempo felice. Chi non vede la nostra civiltà crescere ogni giorno, e sempre più diffondersi ed allargarsi nel Regno? I nostri avi abitavano o torri o magazzini: tutto ricordava più generazioni: l' abito delle nozze era quello delle feste nella vecchiezza: una panca, un forziere e poche seggiole erano tutti gli arnesi delle case de' più agiati. Qual differenza oggi scorgesi visibilmente in tutto il governo delle famiglie! Gli operai intanto crescono di numero e sono ricchi, e ciascuno con be' lavori intende a farsi un nome per accrescere i suoi avventori, ed avere spaccio maggiore. Lasciamo altri particolari, e conchiudiamo che le nostre condizioni sono oltre ogni credere favorevolissime alle arti ed alle industrie.

Nè taceremo de' grandi vantaggi che le arti nostre ritraggono dall'ordinato dazio imposto alle merci straniere, affinchè non sieno preferite alle indigene, se non da coloro che sono caldi amatori più delle vanità che della patria e del proprio bene. Sarebbe veramente la bella e natural cosa, che tal fosse il commercio fra le nazioni, che esse potessero reciprocamente cambiare le loro manifatture senza aggravarle di dazi e d' imposte: ma poichè gl' Inglesi i primi col loro atto di navigazione, e di poi i Francesi ed ogni governo per giusto compenso impongono gravezze alle merci straniere, saremmo sciocchi se tollerassimo vilmente senza fare anche noi altrettanto. Gl' Inglesi, che diedero il tristo esempio, pare che oggi comincino a ricredersi: auguriamoci che sempre più facciansi generosi e lo stesso sia degli altri, perchè allora lo saremo ancor noi, e tornerà fra gli uomini quella reciprocanza di bisogni ed aiuti che la natura volle, per convincerci che siamo socievoli, che il soccorrerci a vicenda è l' eterna legge degli uomini, legge di amore e di beneficenza.

Contenti e lieti siamo andati finora noverando tutti i vantaggi che possiamo trarre da' doni della natura, dal sito e dalla civiltà nostra in riguardo alle arti ed alle manifatture. Ci duole dover ora andar discorrendo gli ostacoli e gl' impedimenti che da quelle stesse cose nascono, e si oppongono al loro fiorire. Se non che in questa narrazione avendo per iscopo il proporre alquanti rimèdi a questi mali, ci

confidiamo far cosa utile o almeno mostrare che non disperiamo di vincerli un giorno, e di aprirci una larga e facile via alla nostra maggiore prosperità.

Egli è vero che deboli fanciulli in queste arti dobbiamo combattere con altre nazioni che al nostro paragone sono robusti giganti, e che non siamo noi que' favolosi Alcidi che istrozzavano i mostri sin nella culla: ma pure se faremo dal canto nostro quel che si può, non sarà per certo disperata l'impresa. La Francia, l'Inghilterra, la Germania ci avanzano di assai nelle arti e nelle manifatture, nè possiamo metterci con esse al paragone. Non potremo sperare che le nostre manifatture sieno ricercate a Parigi o a Londra: ma non dobbiamo per questo avvilirci. Le nostre coperte di cotone del Capo di Lecce erano desiderate in Parigi, i battiloro di Solofra, i cordari di Salle, i calderai di Ravello erano chiamati da tutta Europa: il color giallo dei pittori, ed un tessuto di seta tengono ancora il nome di Napoli. Perchè non sperare il simile in altre cose? La Svizzera, aspro e selvaggio paese che vivea col latte delle sue vacche e col sangue de' suoi figliuoli che vendeva in battaglie non sue, ora fiorisce per arti e per manifatture, e vantasi che la principal fabbrica di cotone che trovasi in Europa appartiene ad uno Svizzero. Perchè scoraggiarci? Cominciamo con bastare a noi stessi, e finiremo con provveder gli altri.

Qui sorge altro ostacolo. I capitali de' nostri manifatturieri sono meschini, e del poco non fassi sicuramente molto. Mancano i fondi onde a suo tempo provvedere le materie prime a miglior prezzo con le anticipazioni, manca il potere far magazzini per aspettare il tempo di vendere con più vantaggio e mandar fuori in una sol volta assai merci: manca spesso l'opportunità di comprare e di vendere per causa di quella povertà che tanto si oppone all'incremento di qualunque intrapresa.

Per vincere sì possente ostacolo, non sapremo consigliare altro più valevole mezzo che la economia. È dessa la più secura via fra le possibili, le quali ci menano a ricchezza: essa può sol aumentare i nostri capitali, e fornircene al bisogno. Pochi pescatori di Olanda durarono mezzo secolo di guerra contra la potenza spagnuola grandissima a quel tempo, e la costrinsero a dichiararli liberi, e questo con la sola economia e con l'audacia nelle imprese: e tanto ciò è vero che anc' oggi gli Olandesi le ardite lore navigazioni e tutte le opere loro fanno con minor dispendio di ogni altra nazione, e così si sostengono. È se oggi non sono più quelli che erano, ne incolpino il lusso che ha sbandita quell'economia che faceva il vanto de' Batavi. Risparmio e parsimonia sosterranno i poveri nostri capitali, e gl' ingrandiranno. Se vedete un artigiano ornar la sua bottega di cristalli, dorature, legni forestieri, giovani zerbini, siate certi che tutte quelle belle cose non sono che lo splendore di un sole al cui tramonto seguirà tosto il buio di un' oscurissima notte.

Gl' Inglesi sono oggi surti a maggioranza grandissima nelle arti per le loro macchine, con l'aiuto delle quali risparmiano gran numero di braccia, ed è con tale economia che addivengono più ricchi ancorchè vendano a miglior mercato. Quelle macchine sono oggi tutte mosse dal vapore per l'abbondanza che quivi è grandissima del carbon fossile. Le loro fucine infocate da questo, danno ferro a sì vil prezzo, che nessuna nazione può sostenerne la gara. Nelle lunghe e buie sue notti, quello raddolcisce la temperatura e fa chiara luce nelle officine: con esso navigasi: con esso trasportasi ogni maniera di merci: e che non fassi con esso? Ma questo tanto aiuto è a noi negato; nè i nostri boschi sono sì vicini ed opportuni per trarne profitto. Soffriremo adunque per questa cagione, e ne sentiremo inevitabile danno. Pure ciò non distruggerà sicuramente gli altri molti nostri vantaggi.

Altra mancanza ci vien dalla natura. All' infuori di copia grandissima di solfo e di sale, di ogni altro minerale siamo poverissimi. Di piombo abbiamo qualche filone e qualche traccia di carburo di ferro e qualche poco di rame. Del ferro abbiamo nelle fodine e nelle arene del mare: ma se soccorre a' nostri bisogni, non li soddisfa interamente, anzi per economia amiamo meglio ridurre la miniera dell' Isola di Elba che usare del nostro minerale. Gran danno da tal mancanza ne viene alle nostre

arti, e non solo metalliche ma ad ogni altra, giacchè nessuna può far ammeno degl' istrumenti ed ordigni che sono di ferro, di acciaio, di rame, di ottone o di bronzo. Se mancaci la materia prima, dovremo essere industriosi tanto da porre ogni nostro ingegno a dar belle ed eleganti forme a' metalli che grezzi tireremo da' forestieri, e così ce ne avvantaggeremo. Gl' Inglesi prendono da noi seta e cotone, e ci vendono e seterie e mussole. Non potremmo far noi lo stesso?

Vantammo il sito di questo Regno posto in mezzo alle tre parti del mondo antico e non senza ragione, perchè per esso ci si apriva facile comunicazione con vari e differenti popoli co' quali poteansi agevolmente cambiare le nostre e le loro derrate. Ma questa stessa facilità va accompagnata da ostacolo grandissimo. La civiltà europea termina nel Regno di Napoli, ed in esso quasi si arresta. Al di là de' suoi confini abitano popoli rozzi ed incivili; gli Africani, i Levantini, gli Albanesi, gli Schiavoni che niente preggiano le arti e le delicate manifatture. Ci riman solo la comunicazione con l'Italia superiore: ma questa si unisce a nazioni più manifatturiere. Si è fatto assai per migliorare le nostre stamperie, e convien dire che non poco siasi ottenuto: ma non potremo averne commercio se in Costantinopoli, in Aleppo, in Smirne, nel Cairo, ed in Tunisi non nasce con l' istruzione l'amore della lettura. Mandare le nostre edizioni di antichi classici in Francia, in Inghilterra, in Germania è sicuramente vana speranza. Ecco il tristo effetto del nostro sito.

Per buona nostra sorte quelle rozze e selvagge nazioni incominciano ad incivilirsi, il che le costringerà a ricercare tra noi, che loro siamo più vicini, quelle cose di che l'istruzione e il lusso loro faranno sentire il desiderio. Tutto sembra che solleciti questo cangiamento, e noi co' voti nostri l' affrettiamo.

È vecchia doglianza delle nostre province, tutto ridursi alla metropoli, a Napoli, e rimanersi esse povere e meschine. Non vogliamo noi dire se tali lamenti sieno del tutto giusti. Pure non possiamo tacere che il riunir tutti i capitali in un sol luogo fa che giacciano nella miseria que' paesi che più ne sono lontani, e che nel luogo medesimo dove sonosi tutti ammucchiati debbano spesso stare inoperosi, ed essere solamente causa di un vano lusso e della corruzion de' costumi. Vero è, che chiari economisti sostengono, ed a ragione, essere le grandi capitali un bene nelle picciole nazioni, e coll' esempio delle antiche repubbliche cercano dimostrarlo. Dove le forze e le facoltà sono scarse, sta bene riunirle insieme in un sol punto, perchè sieno efficaci. Divise e sparpagliate si dileguerebbero e, quasi diremmo, andrebbero in fumo. Nè, a dirla, le nostre province sono oggi in quello stato di dipendenza in cui erano prima. Saggio il nostro Governo diffonde per tutto egualmente le sue benefiche cure e ne' paesi più lontani dalla capitale e ne' più vicini. Un sistema amministrativo, un ordine giudiziario, una economia finanziera, una forza militare, ed una istruzione pubblica si sono date ad ogni provincia, e tutte dalla capitale solo dipendono per quanto bisogna per conservare la necessaria unità. Non vi ha dubbio per altro, che se nel Regno fossero più città di numerosa popolazione, le arti e l' industria se ne gioverebbero d' assai.

Sono questi gli ostacoli che la natura pone alla nostra industria: ma quelli che noi stessi per i nostri costumi e per le nostre maniere facciamo sono di gran lunga maggiori. Se siamo andati vantando i doni naturali, compiangiamo noi stessi per la nostra medesima colpa, ed adoperiamoci per quanto è in noi, affine di emendare i nostri vizi e meritarci quelle sorti migliori che tutto pare ci annunzi.

In un paese abbondantissimo, sotto un cielo tanto mite e sereno, dove l' uomo può non sentire il bisogno di un tetto che lo ricopre, dove Voltaire diceva che ventimila cittadini levavansi la mattina senza avere un pane, ed erano la sera ben satolli e avvinati: nel paese della musica e delle feste chi negherà al suo popolo l' amor per l' ozio e pe' divertimenti? I nostri operai il dì di festa non vanno a casa se non hanno consumato l' ultimo loro soldo, prezzo della fatica dell' intera settimana. Non occorre dichiarare quali da ciò ne vengano triste conseguenze: poco lavoro disordinatamente fatto in fretta: impossibilità di veder

nascere un capitale figlio della giornaliera economia: e da tutto questo uno stato di miseria e di stento. Difficile sembrami curare questo male perchè all'influenza del clima si aggiungono l' educazione ed il tristo esempio. Qualche speranza di miglioramento vien solo dalla crescente civiltà e dal crescente lusso: quella e questo, facendo sorgere nuovi bisogni, saranno forse potentissimo incitamento a una maggiore fatica ed anche ad una certa economia. Già da trenta anni a questa parte se ne scorge qualche felice effetto, e specialmente nelle donne fatte più lavoratrici.

Amici delle arti e dell' industria manifatturiera non malediremo anzi lodar vogliamo quelle cose che loro danno nuova anima e vita: e gridiamo anzi contra coloro che vorrebbero gli uomini ancor salvatichi, e non condotti da quell'amore del meglio cui tutta dobbiamo la civiltà nostra. Ci duole non pertanto qualche danno che da ciò provviene.

Lo spesso cangiar di usanze è un naturale effetto della civiltà. Nazioni più civili e più forti la comandano a quelle deboli o più rozze. Corinto ed Atene introdussero le belle arti in tutta la Grecia; Seleucia, ed Antiochia il lusso asiatico fra i Romani, e questi ne furono maestri a' Galli, a'Germani, a'Brittanni. Venne la barbarie, e nella general miseria le arti si estinsero, e i soli guerrieri le ben forbite armi desiderarono. Ritorna in Italia la civiltà, Firenze, Milano, Napoli, Roma diedero le nuove fogge. La potenza di Carlo V volle che venissero da Gant, da Bruges, da Madrid. Nel cadere della monarchia spagnuola, l'incivilimento e le galanterie francesi le imposero a tutta l' Europa: la volubilità, e la leggerezza per le cose nuove di questa nazione sostengono il suo dominio, se non che oggi ad essa si associano gl' Inglesi, e benanche i Tedeschi. Tale è lo stato delle cose, e di una foggia tutta italiana non sentesi nè anco il nome. E poichè l' impero e la civiltà comandano le usanze, noi ci riconosciamo inferiori, e adottiamo quelle altrui, e meniamo orgoglio del nostro servire. Ma non così il nostro basso popolo, sempre tenace de' vecchi costumi. Vediamo in ciascuna villa, in ogni picciolo comune una sì costante maniera di vestire, e tali abiti che anche da lungi riconosciamo l' abitante di quello o quell' altro paese: il Calabrese dal Lucano e questo dall'Abbruzzese. Un patrio orgoglio sdegna adottare le altrui usanze. E perchè da esso non cercheremo rimedio ad un male, che tanto nuoce alle nostre arti ed all' industria nostra?

Gli oltramontani appena si avveggono che altri abbiano preso ad imitarli, essi subito cangiano la foggia, ed inventano nuove cose alle quali tutti rivolgendoci, i nostri operai imitatori non trovano a vendere più i loro lavori perchè già fuori di uso, e così vanno in ruina i loro capitali e le loro industrie. Mille giornalieri esempi ne abbiamo: ma dirò solo di uno recentissimo. Avvantaggiandosi de' telai alla *jacquart* la Francia aveva introdotte certe stoffe assai eleganti: Fabri ne aveva, imitandoli, stabilita tra noi una fabbrica nella quale venti telai ne tessevano e provvedevano al grosso consumo spacciandosi come cose di Francia: ma sono venute fuori altre stoffe, e Fabri ha visto inoperosi i suoi telai. Potrei citare ancora l' esempio de' Nankin, oggi dopo mezzo secolo quasi più non usati, perchè avevamo cominciato a farne presso di noi. Che questo sia un danno gravissimo alle nostre arti, non ci ha bisogno di argomenti, e non saprei indicare rimedio che vaglia, se pur non vorremo imitare il basso popolo che, sostenendo tenacemente le antiche usanze, sdegna vestire alla parigina ed all' inglese: e dirò perchè non ci vestiamo alla napoletana, e perchè non conosciamo ne' nostri galanti i maestri ed inventori delle mode? Vorremo darci vanto del nostro paese, e poi servilmente imitare gli altri? Se non ci è dato portare le nostre usanze a Parigi, almeno non le prendiamo di là. Ingegno, immaginazione, gusto gentile non ci mancano sicuramente: onde viene la difficoltà?

Due altri gravi ostacoli si presentano all' avanzamento delle nostre arti manifatturiere, ed entrambi non hanno d'altronde cagione che da' nostri stessi operai. Il primo si è la loro ignoranza, e il secondo il poco riguardo che per essi hanno i nobili e i ricchi, e quelle maniere poco cortesi che con essi sogliono usare.

Veramente i nostri artigiani sono ignoranti, ed ogni loro scienza sta nell' imitare quasi macchinalmente ciò che da' loro maestri appresero. Chè se fra tanti sorga un giovane dotato d' ingegno, costui per mancanza di conoscenze sempre incerto, dà qualche passo innanzi, o pure dopo molto cercare e sperimentare giunge a discoprire qualche trovato che avrebbe più facilmente appreso con la lettura di una pagina o dell' Enciclopedia o del Dizionario Tecnologico. Intanto qual' arte avvi oggi che non senta il bisogno della chimica e della meccanica? e pure son questi nomi del tutto ignoti nelle nostre botteghe e nelle nostre fabbriche. Grazie e lodi si rendano a Carlo Dupin che nelle sue opere ha cercato avvicinare le scienze all' intelligenza del popolo, e grazie e lodi somme dovremo a que' nostri dotti che per desiderio di essere utili non cureranno una dotta vanità, e verranno ad istruire i nostri operai manoducendoli nelle loro intraprese, e sostenendo gl'incerti loro passi e incoraggiandoli alla meglio. E questo nostro desiderio già cominciasi a vedere in effetto per opera del professore Lancellotti, dell' abate Conti e del Signor Longo.

L' altro ostacolo al miglioramento delle arti nasce, come dicevamo, dal mal garbo con che vengono essi accolti e trattati da' nobili e da' ricchi, e peggio da coloro che non essendo nè ricchi nè nobili vogliono pur darsene il vanto e menarne boria. L' artista, che fra gli altri si va segnalando per il suo ingegno e per i suoi lavori, non ottiene quella stima che devesi alla sua abilità: è egli trattato al pari di ogni misero giornaliere, e ciò offende l' amor proprio ed estingue i nobili sentimenti dell' emulazione. Allorchè vuolsi pagare il prezzo de' suoi lavori, si valutano come i più ordinari, nè si considera che un lavoro ben fatto vale in sè stesso meglio di quello dell'ignoranza e della negligenza. Che direm poi di coloro che poco fedeli ne' pagamenti fanno lunghe note di lavori, sempre tardi e spesso malamente pagati? Sono queste le cose che ammorzano l' ingegno ed estinguono il desiderio della perfezione: ma fanno anco di peggio coll' avvezzare a falsificare le arti e dare ad esse un' ingannevole apparenza. Il rimedio a questo danno sta in noi stessi, ed avendolo dichiarato ed esposto, speriamo che l' amor della patria e del nostro proprio bene abbiano a corriggerci ed emendarci.

A tutto il fin qui detto aggiungeremo ancora quegl' impedimenti che finora si opposero a' nostri traffichi. Povera era la nostra marina, e disagiate le nostre strade: non abbiamo fiumi navigabili, nè alcun canale interno: in tanta povertà di stato come veder vivo il nostro commercio? Sieno lodi a Ferdinando I che fece cessare la pirateria africana, e maggiori giustamente a Ferdinando II, che ha saputo farsi temere e rispettare da que' barbari, in guisa che oggi ogni più picciola nostra barca scorre sicurissima il mare. Sieno ancor lodi al nostro Governo che ha aperte le strade consolari, ed ogni giorno altre ne costruisce, onde sempre più facili si rendono gl'interni traffichi. Con questi mezzi ci auguriamo vedere non solo cessato questo impedimento ma data nuova vita e forza alle nostre industrie.

Allorchè sursero le arti, e cominciarono a moltiplicarsi, gli artigiani stabilirono certi Corpi di Arti con le idee che ricordavansi dell' antichità, e che dalla tradizione eransi conservate. Quindi siccome alle Fratrie di Atene successero i Collegi di Roma, così a questi surrogaronsi le Congregazioni, le Cappelle di Arti, e somiglianti distintivi co' quali si vollero chiamare le riunioni di coloro che esercitavano la stessa arte. L' amore di associazione, che con forze riunite acquistasse preponderanza, spinse ogni sorta di artigiani ad unirsi con quelli dello stesso mestiere, sotto la direzione di un capo da essi scelto. Ne avenne appresso che seppero ottenere da' Governi privilegi, che nessuno potesse esercitare un' arte, se non fosse ascritto al corpo di quella stessa arte, e ciò non ottenevasi se non dopo essere stato per vari anni, come discepolo, presso un maestro riconosciuto ed approvato; e questo erasi quello che chiamavasi maestramento. Furono un tempo potentissime queste riunioni, e gittisi uno sguardo alla storia di Firenze e sulle nostre prammatiche per esserne persuasi, e conoscere i privilegi grandissimi di che godevano fino ad avere una speciale giurisdizione in ogni affare dell' arte; sì che vedevansi i maestri decidere anche contra i particolari che dolevansi o de' lavori

o delle mercedi. Ma allorchè oltre alla metà del passato secolo cominciossi a scuotere ogni vincolo e legame, e che la società fatta più civile ed illuminata amò in ogni cosa d'esser libera sino a cadere miseramente nella licenza e nell' anarchia, allora fu che si abolì il duro giogo di maestramento. Per favorire il genio delle arti, si abolirono que' privilegi, ed il colbertiano *lasciate fare*, *lasciate andare* si portò oltre a' confini, che la prudenza ed il buon governo domandano in tutte le umane cose. Non vi furono più corporazioni di arti, nè maestri nè alunni o discepoli, ma ciascuno a suo talento esercitava un' arte, e la esercitava pubblicamente: i contrasti e i piati furono decisi con l'ordinaria giurisdizione e con tutte le lungherie forensi e non già in maniera sollecita e breve come prima facevasi. Ne seguirono i mali della licenza: il pubblico fu tradito nella sua fidanza perchè uno sciocco spacciavasi maestro: i lavori per l' accresciuta concorrenza si avvilirono e si eseguirono malamente; i danni e le perdite non trovarono un compenso, e tutto andò alla peggio. Queste triste conseguenze si accrescono ancora dalle cattive maniere de' maestri che, affollati da tanti giovani, o ad essi non insegnano le finezze dell' arte, o li trattano tanto male nel pagamento delle mercedi, che quelli disperati gli abbandonano, ed eriggonsi anch' essi maestri a danno delle arti e di quelli che ad essi commetton lavori. Ed il male giunse a tanto, che i Francesi diedero grandissimo onore a Napoleone allorchè nel 1807 ordinò, che nelle città fiorenti per manifatture vi fosse una giurisdizione di *prudhomes* la quale giudicasse de' lavori in occasione di contestazioni. Non crediamo necessario far rivivere nè i Corpi di Arti, nè le Cappelle co' loro privilegi e privative: ma forse sarebbe a decidersi che avessimo almeno de' capi di arti per giudicare speditamente i contrasti su' lavori e sul loro prezzo ed anche sulle mercedi de' lavoranti: cose tutte che, come dicemmo, grande ostacolo oppongono al miglioramento delle arti. *

Molti e molti ostacoli abbiamo sinora esposti e, per quanto è stato nostro potere, a ciascun di essi abbiamo proposto un qualche rimedio quale che sia: ci duole ora dover dichiarare un altro che, sebbene nasca dall' opera e dalla volontà de' nostri operai, pure a nostro credere è più difficile impresa farlo sparire; poichè fondasi sulla loro sconsigliata malizia e sopra le apparenze di un maggior guadagno. Dessa è la mala fede di taluni nell' eseguire le commissioni e nel vendere le loro manifatture. Sono è vero pochi questi meschini, ma pur bastano a macchiare l'onesto candore che vuolsi della buona fede commerciale. Ingannando e frodando si fa un illecito guadagno, e questo, perchè pronto e momentaneo, alletta chiunque fa condursi più dal presente vantaggio che dall' amor dell'arte e dalla speranza di un maggior vantaggio futuro.

Che ciò avvenne già presso di noi per colpa di certuni è conosciuto senza che se ne faccia lunga narrazione. Spesso nelle vendite la cattiva qualità mischiavasi con la buona, e celavasi con grande arte sotto mentite apparenze; si accresceva con frode il prezzo delle merci, si usavano tinte false e colori ed altre somiglievoli imposture. Per sì fatta cagione languisce ancora il traffico che facciamo dello spirito di vino, poichè fra quello di 40 punti meschiavansi le botti di quello di 20: così pure de' nostri vini, poichè sovente alla buona qualità univasi quella inferiore: così delle sete, accrescendone il peso con grosse legature: così de' cotoni intramettendo quello non ancora maturo. Infine ogni arte aveva la sua malizia ed il suo inganno. Queste frodi per una volta o due davano un illecito lucro il quale punto non durava, e

---

* Noi fermi in quella massima la quale nelle cose di amministrazione sembraci doversi tenere come solenne precetto che impone la più intera libertà nell' industria, non possiamo essere dell' opinione del ch. Autore di questo articolo. L'operaio o poco istruito o troppo avido una grave e ben meritata pena avrà sempre col non essere incaricato di que' lavori che saran dati solamente a coloro che più perfetti li faranno e ad un prezzo minore: e le controversie che insorgono per lavori già fatti, le nostre leggi dispongono che sieno giudicate dopo perizia di uomini esperti nell' arte.

I Compilatori.

presto terminava coll'avvilimento di quella branca di commercio. Disingannati i compratori, non vollero più contrattare con uomini di tanta malizia, ritirarono le commissioni, e così tutto era per perdersi miseramente. Tanto male è ora per buona fortuna interamente sparito: pure per confortare qualche novello manifatturiere a non farsi sedurre da inonesti guadagni, giova aggiungere qualche nostra considerazione. Gli Olandesi mettono sulle botti il numero delle aringhe che vi sono dentro nè mai si trova fallace. La misura segnata nella balla è quella reale: il numero degli aghi è esatto; i segni delle varie qualità son sempre veri. Con queste oneste maniere si acquista credito e nome: invece l'uno e l'altro perdesi disonoratamente, facendo il contrario. Cercar rimèdi a questo male sarebbe un domandare altrui ciò che sta in noi. Siamo onesti, di buona fede, e vedremo prosperare le nostre industrie. Se i manifattori saranno contenti di un ragionevole guadagno, e s'ingegneranno di portare i loro lavori alla maggior possibile perfezione, le commessioni accresciute daranno un continuo e più securo vantaggio, che la frode avrebbe potuto a noi procacciare una sol volta e assai meschino.

In questo nostro ragionamento tutti abbiamo noverati e posti in mostra i molti vantaggi e le molte difficoltà che aiutano e si oppongono all'industria fra noi. Se vorremo ora porre gli uni e le altre in bilancia, che queste quelli non vincano temiamo a ragione. Ma poichè hanno da noi medesimi causa, da' nostri costumi, dalla nostra educazione, così non so vedere perchè, correggendo noi stessi, non abbiamo a distruggerle o a farle minori. E certo se lo vorremo sarà diversamente. Vogliamolo adunque, e il dobbiamo, se ne stringe amor di noi stessi e del nostro bene. Sarem dunque operai e manifattori non dimenticando l' agricoltura, la quale esser dee in gran parte la sorgente delle nostre ricchezze, come già lo fu per l' innanzi. Si esercitino le arti dove una numerosa popolazione dà tante braccia che sieno oltre al bisogno dell' agricoltura, e là dove il cielo, il clima e la sterilità del suolo non favoriscano la coltivazione. Le capitali perciò e i luoghi alpestri e montuosi saranno le sedi delle manifatture. Fra le arti sieno maggiormente predilette da noi quelle che dall' agricoltura dipendono, e perciò la seta, la lana, il cotone, il lino, la canape sieno i principali oggetti della nostra industria. Riunite così in belli e tenacissimi nodi l' agricoltura e le arti, ritorneremo all' antica floridezza ed all' antica potenza.

Il Barone Durini.

DELLE PRIGIONI.

§. III.

DELLE PRIGIONI DI CUSTODIA*.

Avendo mostrato che i popoli, progredendo sempre verso una maggior civiltà, nel giudicare e nel punire meno son tratti dalle passioni che dalla ragione e dall' utile: ed avendo le antiche rozze instituzioni, quasi in un quadro, poste a fronte delle nuove più lodevoli e giuste; ora seguitando l' ordine del nostro discorso possiamo, come conseguenza di quanto abbiam detto, più distintamente ragionar del modo con che gli accusati debbano essere sostenuti nelle prigioni e puniti i colpevoli.

Atto certamente odiosissimo ed ingiusto è il far patire alcuna pena a un uomo innocente; e tale debbe stimarsi colui il quale sebbene di un qualche delitto fosse incolpato, pure non ancora i giudici provarono reo. Ma la pubblica sicurezza e la stessa Giustizia, siccome abbiamo avuto occasione di dire più sopra, ad altissima voce dimandano che niun delitto stia senza pena, che a niun colpevole si lasci aperta la via di fuggirla. Onde se questa è un' ingiustizia che gli accusati sieno tratti nelle prigioni, è nondimeno una necessaria ingiustizia che per le sue cagioni potentissime può non già lodarsi ma solamente scusare. Nel custodire gli accusati adunque una sola regola vuolsi attentamente tenere, ed è di non uscir mai fuori degli stretti limiti che da questa forte necessità furon posti. Per la qual cosa dalla sola necessità si hanno a determinare i casi in cui siffatta custodia debba richiedersi, i modi come in questa debba procedersi, e il tempo che debba questa durare.

(*) Vedi i Fascicoli precedenti.

Non vi fu codice non legislatore che non abbia queste massime solennemente sancite, comunque poi non fossero state sempre qual si doveva osservate. In fatti in ogni tempo e presso tutti i popoli, che qualche lume abbiano avuto di civiltà, troviamo sempre dalle leggi statuito: che niuno potesse imprigionarsi se non quando fosse stato colto in colpa, o si avessero almeno tali prove che non lasciassero dubitare di aver egli commesso quel delitto onde viene accusato: che niuno dovesse esser ritenuto nelle prigioni, se non quando l' esilio e la perdita della cauzione ch' egli offerisse, fossero troppo minor pena di quella che a lui, se stesse vera l' accusa, sarebbe dovuta: che le prigioni, nelle quali si tengono gli accusati, avessero ad essere sane e luminose: e che i loro giudizi fossero il più sollecitamente che si potesse compiuti. Tanta è la giustizia e la verità di quelle massime che noi ponevamo: massime che le nostre leggi soprattutto hanno come inviolabili e sacre.

Esse non permettono che niuno sia custodito nelle carceri, quando la pena imposta alla colpa, della quale egli viene accusato, è tale che il fuggirla, scegliendosi volontariamente l' esiglio, importerebbe pena maggiore. Nè il permettono per tutti que' delitti la cui pena non è più grande di cinque soli anni di prigionia. Chè allora l' accusato infino a che una sentenza nol condanni, sarà libero purchè dia egli stesso o trovi altri che per lui dia sicurtà, o anche solamente obbligandosi di non uscir fuori del comune dov' esser dee giudicato; e salvo i casi di furto e di recidiva, se già fosse imprigionato, offrendo una cauzione, può dimandare ed ottenere la li-

bertà. Lo stesso vien praticato ancora per que' delitti a' quali è minacciata la pena della *rilegazione*. Queste leggi, come già abbiamo veduto, sono antichissime tra noi; e qui, secondo che avverte un chiaro nostro scrittore, principalmente differiscono dalle francesi, e per giustizia e prudenza le vincono. Se non che dalle antiche nostre leggi i casi della custodia degli accusati si stabilivano secondo la gravezza della colpa, ed ora sono determinati dalla gravezza delle pene. L'uno e l'altro sistema forse egualmente conduce ad un medesimo fine; chè la colpa maggiore dee necessariamente portar una pena più grave, e così al contrario la pena più grave non può darsi se non ad una colpa più grande. Ma questo sistema delle nostre leggi presenti supera l'antico per chiarezza per ordine e soprattutto per le forme, che meglio serba, severissime di giustizia. Dappoichè il determinare, secondo le colpe, i casi della custodia degli accusati, è quasi un imporla come pena maggiore a un delitto più grave; mentre che il determinarli, secondo le pene, è una pruova più evidente e sicura che la sola necessità a ciò costringe e niente altro.

Rispetto poi al modo con che si abbia a procedere in siffatta custodia, due cose, ci pensiamo, si vogliono distintamente osservare: l'imprigionamento e la prigione.

Niuno è che senta appena toccare dell'imprigionamento degli accusati e non corre subito con la mente a quel famoso statuto degl'Inglesi tanto noto sotto il nome di *habeas corpus*. Noi non ci tratterremo a discorrere ordinatamente di questa legge tanto celebrata, sì perchè nota troppo e da gravi scrittori comentata ampiamente, e sì perchè nella massima parte non può convenire che all'indole ed alle condizioni politiche di quel popolo. Pure non possiamo fare a meno di non riferire due ordinamenti di essa, i quali dalla sola Giustizia in maravigliosa maniera sembrano dettati. Questi sono: che a niuno possa essere intimata la prigionia, se nello stesso tempo non glie se ne faccia aperta la causa; e che le querele di chiunque lagnasi di essere ingiustamente imprigionato, tutte si debbano accogliere, e della loro giustizia un supremo tribunale debba sollecitamente giudicare. Il nascondere la cagione dell'imprigionamento dà a quest' atto un non so che di tenebroso e di arbitrario che n'esclude via qualunque giustizia; e il non porgere ascolto alle voci di chi a torto languisce nelle prigioni è non solo una crudeltà ma è quasi manifestamente approvare l'ingiustizia e la tirannide.

Da questi ordinamenti, che lodiamo, non si allontanano molto le nostre leggi, quando impongono che dall'imprigionamento all'interrogatorio niuno indugio si abbia a frapporre, e che della ragione e della giustizia di esso imprigionamento debbano i Tribunali giudicare dopo un sol giorno a richiesta de' Procuratori generali o di qualunque sia cittadino. Esse hanno per fermo che, non facendo precedere la chiara notizia del genere di colpa che s' imputa a taluno, si può nell' interrogarlo più facilmente ricercare la verità. Noi sappiamo che alcuni a questo si oppongono dicendo che l'interrogatorio allora diventa quasi una tortura morale e una pena, e che la sorpresa e la commozione dell' accusato in quel punto, lungi di giovare alla ricerca del vero, può anzi ingenerar di tali tristi prevenzioni delle quali la giustizia spesso si lagna; e che a costoro altri rispondono che la necessità di conoscere l'autore di un delitto commesso dimanda questa tortura morale, ancorchè tale veramente ella fosse, che tristi prevenzioni non si abbiano a supporre tra integerrimi magistrati, e ancorchè queste potessero aver luogo, nel corso del giudizio, debbono dalle pruove acquistar certezza o distruggersi. Non è proposito nostro l'entrare in questa difficile quistione; sicchè ne basta solamente averla accennata. Ma di quell' altro disposto della legge, che i Tribunali a richiesta di ogni cittadino debbano giudicare della giustizia dell' imprigionamento appena quello seguito, niente, al certo, può immaginarsi di più saggio ed umano, che, tutto conservando l'intendimento e la forza dello statuto inglese, si accomoda nondimeno alle nostre particolari condizioni, e toglie via quelle tante incertezze e tante pratiche diverse onde questa parte della legislazione dell' Inghilterra è oltremodo difficile e intralciata. E qui non resta che far voti, perchè siffatta legge nell' eseguirla mai non perda niente della sua somma giustizia.

Venendo ora all' esecuzion delle leggi, la quale più particolarmente riguarda il nostro suggetto; noi non possiamo rimanerci dal ripetere, che la sola necessità costringe ad un atto odiosissimo ed ingiusto il quale da niun' altra cosa vien scusato se non dalla necessità stessa e dal modo. Quindi mai abbastanza non si raccomanda a quelli, cui il loro uffizio porta d' imprigionare un cittadino, che usino in questo le maniere più cortesi ed umane, nè il traggano ligato con funi o catene, salvo che negli estremi casi, quando il reo è stato colto nel fatto od abbia tentato fuggire. La legge, imponendo di assicurarsi della persona creduta colpevole di un qualche delitto, è vigile non punitrice; e il rigore in siffatte occasioni è un abusar del proprio potere, anzi un manifestamente rivoltarsi contro la legge ed offenderla, di prudente, che è, facendola tiranna. Una tal colpa non saprebbesi mai degnamente punire; tanto maggiormente che questa crudeltà riesce sempre funesta al pubblico costume distruggendo nel popolo qualunque sentimento di giustizia, di umanità e di virtù, e destandogli l' odio contra quella stessa legge onde vien governato.

Sventura, al certo, grandissima è quella di esser tratto da un tal quasi diremmo malvagio impulso al delitto; e sventura ancora è poi l' altra di essere benchè innocente creduto colpevole. L' umanità vuole che agli uni ed agli altri portisi compassione; e la giustizia, che ha chiuso l' animo alle passioni di ogni maniera, e che quanto è severa nel punire tanto è prudente nel giudicare, infino a che chiara non risulti la colpa di alcuno, come innocente il tiene e protegge. Coloro adunque, i quali imprigionano gli accusati ovvero alla loro custodia vegliano, debbono, come uomini, essere compassionevoli e pensar che quella sventura può ad essi anche forse similmente toccare; e come ministri della giustizia, non debbono fuori dell' intendimento di quella uscir mai, e qual' innocenti li hanno a rispettare e guardarli. Debito sacro è questo di uomini e di magistrati.

A quel medesimo fine, che dicevamo aversi la legge proposto di vigilanza cioè e non di pena, vogliono poi esser rivolte quelle carceri che gli accusati debbono custodire. Esse hanno ad essere sicurissime, e tali che niente siavi di sofferenza o di pena: anzi la stessa noia della perdita della libertà, dee esservi, se non esclusa del tutto, che tanto non è lecito sperare, per quanto più si può minorata. Noi anderemo a questo proposito notando alcune principali avvertenze, chè se entrar volessimo ne' più minuti particolari, troppo lunghi saremmo, nè mai tutto correremmo quel vasto campo che ci è aperto dinanzi: campo onoratissimo nel quale tutti coloro, che la giustizia hanno in pregio e la pietà, possono utilmente esercitarsi.

Platone voleva che le custodie fossero divise dalle prigioni di pena, e che stessero nel mezzo del foro, e questo avviso del filosofo dovrebbe tenersi come un precetto. Il trascinar gli accusati nel medesimo edifizio dove stanno rinchiusi i colpevoli, sebbene in parte separata e distinta, dee sempre dare a una tal prigionia un certo che di vergogna e di pena, cosa che è d' uopo studiarsi di schivare; e facendo che dimorassero appresso il luogo dove si regge giustizia, quella loro custodia sarà più sicura, non dovendosi temere che mentre vengono condotti innanzi a' loro giudici possano essi la vigilanza della guardia ingannare e prender la fuga. E da siffatta maggior sicurezza un altro vantaggio molto maggiore verrebbe a ritrarsi, che non sarebbesi talvolta costretto di menar ligati innanzi i Tribunali coloro che non furono ancora stimati degni di pena.

Nella più gran parte delle prigioni novellamente fondate, uno stesso muro rinserra, ma divisi tra loro, gli accusati e i colpevoli; e si è voluto gli stessi ordini per la disciplina da tenersi nel luogo alla diversa condizione degli uni e degli altri similmente accomodare. Opera è questa difficilissima, nella quale mai tanto potrà farsi che non si abbia poi ad essere rimproverato o di troppo rigore verso quelli o di soverchia indulgenza verso questi altri; e di tal difetto, se attentamente si considera, niuna va esente delle nuove prigioni che dicevamo. Onde giusto a noi pare il desiderio che un luogo appositamente costruito presso il palagio, dove seggono i Tribunali, serva di custodia per gli accusati; e che questo all' aspetto niente abbia di orribile e pauroso, anzi le

stesse finestre non vi sieno difese, come per le altre carceri, dalle inferriate, provvedendo inoltre alla sicurezza che quivi si richiede grandissima, con un fossato che tutto intorno lo cinga, ed un muro. In questo ed in altri moltissimi modi si possono siffatti luoghi render sicuri, senza che per ciò sieno tremendi; ma tali che mostrino ancora al di fuori che quivi dentro l' innocenza si rispetta e la sventura.

Un famoso filosofo inglese profondamente avverte che per via de' sensi la fantasia degli uomini si riscalda e più facilmente si persuadono le cose, e che se il vero in tutta la sua semplicità e spoglio di ogni prestigio mostrasi innanzi agli occhi del popolo, si ha poi a durar non piccola fatica perchè ne fosse convinto. È questa la ragione dalla quale siam mossi a volere che l' aspetto delle custodie non faccia spavento, come debbono fare le carceri di pena. La vista delle une e delle altre, tanto diverse tra loro, dovrà confortare l' innocente, sgomentar il colpevole, e visibilmente mostrerà la giustizia esser agli uni forte difesa e contro agli altri terribile e severa. Così forse avranno i popoli un più grave insegnamento che le infocate parole de' filosofi non potrebbero dar loro.

Quanto sicure, altrettanto sane luminose e comode vogliono essere le custodie degli accusati. Ciò che nelle altre carceri consiglia la pietà, quivi più fortemente la giustizia l'impone. Non più veggasi niente che ricordi que' funesti tempi della tortura: non catene, non carceri tenebrose e sotterranee, niuna cosa in somma che mostri violenza o crudeltà. Dove la gravezza dell' accusa fa temere che alcun prigioniero possa tentare la fuga, e sentesi la necessità di meglio custodirlo in parte più guardata e sicura; invece di seppellirlo sotterra, come finora pur troppo si è stato solito fare, seguasi l' esempio di quella prigione, tanto per questo lodata dall' *Howard*, nella quale per maggior sicurezza i rei de' più grandi delitti chiudevansi dentro certe camere assai forti in cima in cima una torre.

Inoltre, siccome la prudenza e l' ordine da tenersi in siffatti luoghi richiede che tra i prigionieri sieno poste alcune distinzioni, così fa d 'uopo che a queste l' edifizio sia accomodato. Quanto è utile anzi necessario il separar l' un sesso dall' altro e dagl' imberbi gli adulti è cosa per sè tanto chiara che non ci accade dover spendere molte parole per dimostrarlo. Ma oltre a queste due divisioni un' altra noi proponiamo secondo lo stato e la condizione de' prigionieri; ed è assai più ragionevole che forse non potrebbe pensare colui, il quale spaventato degli antichi privilegi conceduti ad alcune persone, va ora predicando dover tutti i cittadini essere uguali innanzi alla legge, nè questa essere agli uni meno severa che agli altri. Chè appunto per questo che la legge non mostrisi più agli uni che agli altri severa, noi proponevamo quella distinzione, allontanandoci per poco dalle astrattezze teoriche e ponendo mente a una più pratica e certa verità.

Le varie professioni a cui gli uomini attendono, e la maggiore o minor comodità, che loro è dato di godere dalla fortuna o dalla stessa industria loro, pongono tra i cittadini necessariamente una certa distinzione non già solo fondata sul nome de' padri e degli avoli, ma cagionata dalla diversa educazione e da' diversi usi del vivere. A questo aggiungasi che gli uomini per la loro cupida natura sono tratti sempre da un ambizioso desiderio di voler tutti gli altri vincere e superare; il quale opera per modo che coloro che furono più nobilmente allevati e in un più alto stato veggonsi posti o dalla sorte o dallo stesso loro ingegno, oltrechè mal si accomodano a stare insieme con quelli che per le inclinazioni e per le maniere sono da loro troppo diversi, di siffatta compagnia hanno ancora sdegno e vergogna. Un tal vero è tanto chiaro e manifesto che niuno, certo, vorrà tentare di negarlo, nè potrà mai da sopra la faccia del mondo sparire, infino a che dal cuore degli uomini non giungasi a discacciar del tutto ogni superbo pensiero, e in novello modo l' umana società si ordini e si componga.

Questa distinzione nelle antiche nostre carceri di Castel Capuano scorgevasi almeno per li nomi, con che si chiamavano i due quartieri ond' erano quelle divise. Ma nelle nuove prigioni ciò di rado si osserva, e un tal difetto è causa che le regole e gli ordini, co' quali si reggono, non sono sempre egualmente giusti e adattati alle varie condizioni di coloro che vi stanno rinchiusi. Avviene per questo che il *Ben-*

tham rimproveri all' *Howard* la troppa pietà sua, chè volea fosse dato mangiare a' prigionieri due volte almeno in ogni settimana la carne di vacca, mentre al povero ed onesto artegiano è ciò spesso vietato. Ed avviene per questo ancora che molti debbano fremere all' aspetto di una prigione, nella quale coloro che fra gli agi furono allevati, per leggerissime colpe hanno a patire privazioni di ogni maniera ed una pena assai più grave che ad altri data non sarebbe. Nè vale qui addurre che costoro possano ottenere licenza di procacciare a sè medesimi col proprio danaro quelle commodità di che mancano nel luogo; poichè questo, oltrechè nuocerebbe all' ordine interno della prigione, il quale verrebbe per tal modo ad esserne offeso anzi interamente disfatto, può sovente esser negato a quelli che quivi stando si veggono chiusa la via di procurarsi con l'opera del loro ingegno i mezzi onde provveder a que' comodi che prima solevano avere.

Se le prigioni adunque sono una pena, questa per uno stesso delitto non dee essere ad alcuni più grave che ad altri; e se sono un luogo di sola custodia, ogni ragion vuole che via se ne escluda qualunque patimento e qualunque vergogna. Per siffatte considerazioni noi siam di opinione che nelle carceri stieno divise le persone civili da' popolani, ciò richiedendo, come a noi pare, la giustizia e l' ordine stesso da serbarsi in que' luoghi.

Sicchè i prigionieri in questo modo divisi, dovrebbero le persone civili dimorare in uno de' lati della prigione e i popolani dall' altro; separando quindi in tanti quartieri diversi i maschi dalle donne, e poi le femmine dalle fanciulle e i giovinetti imberbi dagli uomini adulti. Ma oltre a tali divisioni, che noi diremmo generali, altre ancora sarebbero a praticarsi avuto riguardo all' indole e a' costumi delle persone; chè sebbene gli accusati prima della loro condanna si hanno a tenere come innocenti, pure vuol sempre temersi che non vi sieno de' malvagi; e che quella trista compagnia non dovesse tanto nuocere alla publica morale quanto per lo innanzi si è visto. Questo ha tenuto molto e lungamente esercitato l' ingegno de' moderni filosofi, e noi avremo occasione di parlarne più distintamente, quando delle carceri di pena ragioneremo. Intanto per voler che queste divisioni nelle custodie non sieno troppe e pel grande loro numero riescano impossibili, ci pensiamo che basti separar gli accusati di colpe più leggiere da quelli che il sono di gravi misfatti, e coloro che si credono autori de' delitti da quelli che si credono loro complici. La quale ultima distinzione soprattutto ci sembra dover essere utilissima nel corso del giudizio, chè, divisi così gli accusati di uno stesso delitto, non possono combinati insieme cercar modo di scusare la loro reità e la severità della giustizia con le loro arti schivare.

Nondimeno questo solo non vale a mantenere nelle prigioni l' ordine e la disciplina, se non vi si aggiugne un' ottima distribuzione delle ore del giorno, la quale, discacciando l' ozio e la noia, tenga occupati coloro che vi stanno rinchiusi in qualche lavoro accomodato alle lor forze, e porga loro una instruzione che fosse utile insieme e prudente.

Nelle prigioni di America, dell' Inghilterra e della Svizzera, siccome abbiamo veduto, quelli, che non sono ancora giudicati, non possono esser costretti al lavoro. Cosa giustissima questa, perchè niente di forza vuolsi usare con essi, perchè in niente debbono essi assimigliarsi a' colpevoli che furono condannati e portano una pena. Pure affinchè non poltriscano in un ozio, che d' infiniti mali potrebbe esser cagione, si adoperano d' ogni maniera consigli e persuasioni affinchè si occupino in una qualche opera che al loro genio ed alle loro forze meglio convenga. Il che certamente più volentieri verrà fatto, quando le carceri di pena saranno divise dalle custodie; dappoichè allora la vergogna di far quello, che i colpevoli fanno, non mostrerà quasi una pena quel lavoro; il quale, ancorchè in alcuni casi s' imponesse, non sembrerebbe cosa al tutto ingiusta e crudele. E in fatti nè ingiusto nè crudele a noi pare, che gl' incarcerati poveri, i quali a spese del pubblico sono e nudriti e vestiti nelle prigioni, sieno obbligati ad un lavoro dolce e profittevole, che in parte almeno compensi quello che per essi si spende, e loro porga inoltre il modo come a qualche lor desiderio poter soddisfare. Ma non pertanto ogni giustizia vuole che dell' utile, il quale dalla fatica di ciascuno venne ri-

tratto, tengasi esattissimo conto, e a chi è riuscito innocente dell'accusa datagli, tutto sia fedelissimamente restituito; come ancora a quelli più agiati che hanno del proprio loro danaro pagato quanto bisognava per essere sostentati nel carcere, provata l'innocenza loro, similmente è giusto che abbiano restituito tutto ciò che speso hanno. E a questi che non essendovi ragione di obbligarli alla fatica debbono necessariamente stare nell'ozio, la lettura de' buoni libri e l' onesto conversare e le pratiche divote di religione tengano occupati in tutte le ore del giorno, per modo che la noia cerchino discacciare e da quell' ozio non venga a ingenerarsene danno. Se poi alcuno ci domanda in qual genere di lavoro pensiamo dovessero gli altri occuparsi, subitamente risponderemo: in quello che è più facile e più profittevole e meno penoso. Un tal problema noi proponiamo, ed è di assai maggior importanza di quella che potrebbe avere il trovar la maniera come dividere l' angolo in tre parti uguali o far che il circolo diventasse quadrato.

Perchè le carceri sieno scuola di ottimi costumi e non di vizi e scelleratezze quali furono ne' tempi passati, fa di mestieri dare a' prigioni una instruzione lodevole e santa. E qui prendiamo questa parola instruzione non già nel suo più stretto significato di sola lezione, ma in quell' altro più ampio di ogni insegnamento che procede da tutte le cose. Onde ne seguita che nelle carceri tutto dovrebbe esser ordinato per forma che s' ingeneri negli animi l' orrore della colpa e l' amore della virtù, ed abbiano quindi principio le nuove abitudini e migliori. Tutto ciò che si vede e che si opera, disponga gli animi alla persuasione delle buone parole, e le buone parole acquistino forza da tutto ciò che si opera e si vede.

Oltre la instituzione adunque nelle scienze e nelle arti che non dee esser trascurata per li giovinetti e le fanciulle, alle particolari condizioni di ciascuno meglio adattata; le continue e divote pratiche di nostra santa Religione, la voce di dotti e pii sacerdoti, e la lettura de' buoni libri possono dare agli incarcerati quella instruzione che dicevamo. Ancora l' onesto conversare tra loro può essere di grandissimo vantaggio, se attentamente ponesi cura a far che non ci abbiano altri che innocenti discorsi, e se tal cura che in questo si pone non riesce poi insopportabile e grave.

Infinita è l' utilità che dovrebbesi ritrarre da siffatta instruzione data in maniera che l' animo ne sia commosso e la fantasia riscaldata. L' innocente confidando nella sua coscienza si rassicura, e tranquillamente soffre una prigionia che non lo spaventa: i rimorsi dell' uomo colpevole maggior forza acquistano, e fan più chiare apparir le pruove del vero: e coloro, che liberi escono fuori di quel carcere, portano in tutto il corso della loro vita impresse nel cuore le buone massime che quivi appresero e le virtuose abitudini.

Nè solo a migliorare i costumi degl' incarcerati vuolsi intendere, ma porre anche ogni cura per la lor sanità. La maggior possibile nettezza, un cibo sufficiente e sano, e l' ottima distribuzione delle ore tra il necessario riposo e una giusta fatica e quelli esercizi del corpo, che si potranno in que' luoghi introdurre, faranno che sani si conservino e robusti. I più poveri si vestino degli abiti del luogo, ma diversi di quelli che portano i condannati, nè abbiano contrassegni di che si debba alcuno vergognare. Sia sano il cibo e in tale quantità, quale alle forze di ciascuno meglio conviene. Il *Bentham* chiaramente provò quanto assurdo era quel sistema di dare a tutti la stessa razione di pane e di vivanda. E sarebbe ancora a desiderare che ciò che vien dato mangiar agli accusati abbia talvolta di che dilettare il loro gusto, dovendosi dalle custodie, come più volte abbiam dovuto ripetere, allontanar qualunque pena, e dovendosi inoltre, per la maggior sicurezza che vi si richiede, vietar che i carcerati non mangino se non di quello che fu preparato e cotto nel luogo. Soverchio finalmente ci pare il dir quanto una moderata fatica e gli esercizi del corpo sieno utili per mantenere la sanità e le forze; nè quali questi esser debbono potrebbesi fermamente stabilire, poichè il sito e l' ampiezza della prigione ed infinite altre cause faranno che piutttosto una cosa scelgasi che l' altra.

De' modi di punire le trasgressioni che vengono commesse contro alle leggi del carcere, noi ragio-

neremo più basso ; come ancora più basso ci proponiamo di parlare alquanto degli ufiziali che son posti alla custodia di quello. E solo qui a coloro che gli accusati custodiscono diremo quello stesso che a coloro che gli accusati imprigionano abbiam detto : Ricordarsi esser uomini ; portar compassione a' loro simili ; studiarsi per quanto è in loro di alleviar le altrui miserie, non farle più gravi ; pensare esser essi ancora capaci di fallire e, se furono crudeli agli altri, caduti nella sventura non poter nell' altrui pietà niente sperare. Avessero sempre innanzi degli occhi che ministri sono di una legge non tiranna, ma giusta, di una legge che nell' accusato spera trovar l' innocente, non il colpevole isforzasi trovare ; considerassero quale veramente è l' ufizio loro, di custodire cioè non tormentare i prigioni ; nè volessero la dignità e il decoro di questo nobile ufizio sdegnare, e desiderar invece l' orrore e l' abbominio che destano i manigoldi e gli assassini. Non osare essi nè con fatti nè con parole offendere la giustizia delle leggi, spaventando e martoriando gl' incarcerati per trarre dalla lor bocca una qualche parola che gli accusi e li condanni: gravissimo eccesso esser questo e tale che i tori di Falaride e i tormenti di Dionigi non basterebbero a punire : l' antica terribile tortura, che niuno senza fremere non rammenta, esser cosa giustissima e pietosa a fronte di qualsiesi piccolo soffrire che da loro si desse a' prigionieri. I tempi scusavano un uso barbaro posto da barbare leggi che, note erano a tutti, che tutti colpivano in certi dati casi e non in altri, che imponevano i modi e la durata de' tormenti; e a questo atto crudelissimo davano una certa tal quale solennità quasi di giustizia ; ma ciò che i custodi fanno agli accusati patire, non essendovi niente che i casi ne determini e la misura, dal solo arbitrio dipende, ed è in vero un nefandissimo assassinio, anzi un parricidio e, se vi ha altra cosa peggiore, con quel nome noi vorremo chiamarlo.

Ora non restaci, discorrendo delle prigioni di custodia, che dire del tempo che ha essa a durare. Ma in questo poche parole basteranno : quel minor tempo possibile che necessariamente fa d' uopo per raccogliere le pruove e giudicar dell' accusa. Sicchè passiamo a quelle altre prigioni nelle quali i rei sono condannati ad aver la pena della lor colpa.

*F.*** V.****

RASSEGNA DI LIBRI.

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
DANTE.

Introduzione allo studio della Legislazione del Regno delle Due Sicilie, ad uso della scuola privata del professore PASQUALE LIBERATORE. Napoli, a spese del nuovo Gabinetto Letterario. 1832-1833. In 8.

Se egli è vero che le leggi sono l' ultima espressione della dottrina convertita in comando, a bene intenderle è d' uopo svolgere la genesi di questa dottrina che loro serve di alimento e direm così di matrice. Ferve nell' umana compagnia l' opera or lenta ora accelerata, ma non mai intermessa, del progressivo incivilimento; ed a modo che lo scibile si perfeziona, la legislazione gli si accosta per divenirne la formola volta in uso del civile consorzio. Il perchè d' inestimabile importanza noi reputiamo l' istruzione legale delle crescenti generazioni, le quali debbono non pur praticare ed interpretare le leggi che formano la potenza pubblica, innanzi a cui debbono tutti inchinarsi; ma hanno eziandio a preparare gli elementi omogenei di quelle che da' nuovi progressi della sociabilità saranno richieste. Per la qual teorica noi non intendiamo di revocare in dubbio l' esistenza di un *giusto eterno*, come al Vico piacque chiamarlo, il quale sia immutabile e non soggetto al sorgere ed al deperire delle umane istituzioni, nè alle fasi della social convivenza, nè al crescer d' ali della ragione dell' uomo: perocchè teniamo esser solo perfettibili e capaci di mutamento i raziocini e le applicazioni, onde si ferma il diritto, fondato sopra l' immobile principio della giustizia assoluta. E di queste applicazioni ci fu avviso parlare, dichiarando che le leggi sono sempre la fedele espressione della coltura del secolo, e che le regole della giustizia possono migliorarsi, benchè il vero ed il giusto sia immutabile. Chi pertanto desideri che le leggi umane sempre più si accostino al primo esempio d' ogni bontà, e che la giurisprudenza si assodi sopra certe e fermissime basi, egli è di mestieri che adoperi a ben indirizzare la gioventù, curiosa d' investigare le sorgenti del dritto. Di somme lodi è pertanto da rimeritare il chiarissimo professore Signor Pasquale Liberatore, già presidente della G. C. Criminale di Napoli, il quale con efficacissimo zelo ammaestra una eletta schiera di giovani nella ragion civile, penale ed amministrativa: della quale ultima parte è pressochè nuovo appo noi il finora trascurato insegnamento. Nè contento alle lezioni che loro va man mano dettando; dopo moltissime opere di che ha fatto ricca l' italiana giurisprudenza, a malgrado dell' età e de' mali che seco porta la vecchiezza dell' uomo consumato dalle fatiche dell' intelletto; ha con egregio consiglio messo ora a stampa un' *Introduzione allo studio della patria legislazione*: libro desideratissimo e corredato di tanta dottrina che poco lascia a desiderare a chi voglia almeno per sommi capi conoscere la storia delle nostre leggi. E perchè ciascuno possa giudicare della sua importanza, noi ne daremo un rapido sunto, avendo principalmente in animo d' invogliare gli studiosi a giovarsi dell' utile e ricco lavoro che lor dischiude sì larghe vie alla conoscenza dell' antica e della nuova giurisprudenza delle Due Sicilie.

Innanzi tratto l'Autore discorre le ragioni dell' o-

pera sua, e spone l'ordine con che le materie vi saranno trattate. Nella *prima parte* si propone d'indicare l'origine delle leggi positive ed i fondamenti di ogni buona legislazione. Nella *seconda* si fa ad esporre tutta l'antica ragione, compreso il gius romano ed il patrio, siccome ancora quello de' Goti, de' Longobardi, de' Normanni, degli Svevi, Angioini, Aragonesi, del governo viceregnale e della Dinastia Borbonica, de' quali diritti, e specialmente del primo, tessendo la storia, va egli notando i pregi e i difetti, sempre distinguendo le tre categorie di dritto civile, penale ed amministrativo. Nella *terza parte* ragiona della *procedura* e dell' *ordinamento* giudiziario, e narra come quella principal garentia della giustizia, dopo l'uso fattone da' Romani, fosse riformata da' Barbari, migliorata da' Normanni e dagli Svevi, manomessa a' tempi degli Angioini, bistrattata da' Vicerè e rimessa in onore da' Borboni. La quale disamina lascia l' addentellato a dare una precisa nozione del *Dritto Feudale*, e con felice appicco l'A. ne discorre in una lunga *Appendice* la quale conchiude con la storia della sua abolizione; il che gli fa via a mettere il piede nella nuova legislazione. Di essa parla distesamente nella *quarta parte*, esponendo il novello dritto, la sua procedura e l'ordine de' giudìzi e delle giurisdizioni, serbando sempre quella distinzione de' rami civile, penale ed amministrativo. A questa ancora conseguita un' appendice, in cui si dichiarano le disposizioni del *Dritto Canonico*, e rendendogli il merito de' progressi che per esso fece la legislazione, dà la conoscenza di tutto ciò che si attiene alla polizia ecclesiastica quanto alle persone, quanto alle cose e quanto alla giurisdizione, giusta i diversi patti fermati da' nostri Principi con la Santa Sede. La *quinta parte* è un tributo alla memoria de' più chiari giureconsulti dall' apertura della famosa scuola di Bologna fino a' nostri tempi; ed è bello il vedere per quali uomini e per quante loro fatiche ci sia stata trasmessa, accresciuta e migliorata questa preziosa eredità di ordine e di giustizia ch' è tanta parte della pubblica educazione e della pubblica felicità. Tende la *sesta* a ricapitolare le cose discorse, ed a far più lieve alla memoria de' giovani la fatica di appropriarsele e di ritenerle. Delle *tavole sinottiche* per ciascuna branca della legislazione, e delle *mnemoniche* per ciascun titolo presenteranno de' quadri adattissimi a questa bisogna. Conchiuderà l' opera la *settima parte*, in che l' A. sollecito di vedere condotto a quella perfezione, di che son suscettive le cose umane, il bell' edificio della nostra legislazione, presenterà le sue *desiderata* che gli saranno suggerite dalla sua lunga esperienza, ed avranno il suggello di quella spezie di autorità, ch' è propria delle osservazioni di un antico e riputatissimo magistrato, le quali si sanno essere il frutto di pur lunghe e profonde meditazioni.

Son pubblicate fin oggi le tre prime parti, coll' appendice del Dritto Feudale. Le rimanenti si andranno man mano mettendo a stampa; e così a pubblica utilità sarà compiuto un lavoro, che rende similitudine di quelle opere laboriose e fortemente concepite, onde si onora la dotta Germania, e che ora tanto richiamano l'attenzione de' Francesi, i quali hanno a più severi studi indiritta la mente.

Noi non daremo in questo articolo che il sunto ed il giudizio della sola *Prima Parte*, la quale è il fondamento e quasi un prolegomeno di tutta l'opera.

L'Autore sul bel principio viene a deffinire le voci cardinali della legislazione, partendo il diritto in divino, che, al dir di S. Agostino, *est sanctio et veluti vox divinae mentis*, *qua Deus homini iustum aeternum fatur et dictat;* ed umano che, secondo il Vico, *ius est in natura utile aeterno commensu aequale*, *quod iurisconsultis aequum bonum*, *fons omnis naturalis iuris*. A buona ragione egli vuole a base di siffatto studio la conoscenza dell' uomo, che quel divino ingegno dell' autore della Scienza Nuova chiamò *virtus dianoetica*, *seu virtus cognitionis*; perocchè » la giurisprudenza, » dice il chiarissimo Romagnosi (*), esige la cognizione delle leggi dello spirito umano per formarsi » le idee di consenso, di errore, di volontario, di » violento, e per fondare le presunzioni, interpretare gli atti umani, e congetturare ne' fatti crimi-

(*) *Saggio filosofico-politico sull' Istruzion Pubblica Legale*. Parte 1. Milano 1807.

» nosi ». Richiede quindi che il diritto sia fuso co' princìpi della vera filosofia, della sana morale e dell' economia politica, perchè sorga una legislazione fondata sulla comune utilità. Nè perciò egli si accosta più all' una che all' altra delle due illustri parti, in che è diviso il campo de' moderni giureconsulti; l' una delle quali dalla storia e l' altra dalla filosofia vuol derivata e governata la scienza del dritto. Se non che seguitando il Vico, ed avendo con questa sua opera illustrato l' istoria della nostra legislazione, ei sembra che meno al Gans che al Savigny voglia attenersi. Ciò nondimeno in questa prima parte egli è sempre filosofo, e ben mostra essere all'altezza delle nuove dottrine, laddove fa notare che l' umana società riposa sulla duplice necessità *di unificare l' interesse individuale col generale e di simpatizzare co' nostri simili*, donde quel luminoso principio dell' illustre Romagnosi che l' umana compagnia *è società di commercio e di aiuto necessario*: e che essendo la morale il mezzo di aggiungere a siffatto scopo, questa non si eleva a potenza fattiva di quell' unità, se non per virtù della sanzione religiosa. Con nuovo consiglio poi o non ancora abbastanza inteso, egli si avvisa di porre a fondamento saldissimo di nomotesia la pubblica economia, questa scienza tutta italiana, che di tanta luce va confortando gli scibili, il cui speciale oggetto è la pubblica felicità. E vuole che la si annesti con la legislazione, la quale è bisogno che si conformi a'suoi princìpi, perchè l' industria, principio produttore d' ogni ricchezza, non sia indugiata o sviata dal suo ascendente cammino verso l' apogèo della sociale prosperità. Viene di poi a dire che si debba intendere per leggi positive, e si accorda con colui che disse *tutte le leggi essere penali*, poichè le dichiara incompiute senza la penale sanzione. Si fa benanco a diffinire la giustizia legislativa, e ciò che ne dissero i romani giureconsulti egli chiosa con gli altissimi concetti del Vico, il quale mirando a quell' attributo della giustizia di *rendere il suo a ciascuno*, dichiarò che essendo il *vero* l' obbietto della mente, ed il *buono* l' obbietto del cuore, il *suo* comprende tutte quelle cose che alla mente ed al cuore si riferiscono; e che la ragione umana, laddove è la virtù, contrastando agli smodati desidèri, è la giustizia istessa allorchè dirige ed agguaglia le utilità, ch' è l' unico principio e fine dell' universale diritto. Ragionando poi della esecuzione interna delle leggi, fra i mezzi più principali annovera le ricompense sempre dovute al merito, e la istituzione di una forza armata municipale. Fa sentire il bisogno di un Codice Amministrativo ch'è tuttavia il desiderio di molte nazioni, e ne porge egli stesso il disegno; passa indi a parlare della giurisprudenza, *compimento di tutte le altre arti, perchè rende utile alle umane transazioni la scienza della legislazione*, e ne viene dimostrando la importanza e la necessità, siccome quella che le leggi tutela ed assicura dall' arbitrio degli uomini. Si fa quindi a chiarire come si possano fra loro conciliare i due grandi elementi dello studio della giurisprudenza, per la esclusiva adozione di ciascuno de' quali combattono ancora i due partiti della dotta Alemagna, che ben a ragione denominò *patria del pensiero* la più illustre donna della nostra età, la Signora di Staël; vogliam dire l' *elemento istorico* ed il *filosofico*. Lucidissimamente egli spone l' origine e gli opposti princìpi delle due scuole e li ravvicina con acute considerazioni, ed esso è per avventura il più erudito e il più splendido capitolo di questa prima parte del suo lavoro. Noi ci accordiamo al tutto col chiarissimo Autore intorno alla necessità della proposta fusione, e teniamo con lui che bisogna impadronirsi di amendue questi elementi per aver pieno intelletto della scienza: *chè l' essere incompiuto è il medesimo che esser falso*. Se la storia in fatto, al dire del Montesquieu, *è la fisica sperimentale della legislazione*, e se le massime antiche, secondo il Portalis, sono *lo spirito de' secoli*; per giungere alla formola dommatica ed averne la intelligenza logica, reale e compiuta, è d' uopo della filosofica intuizione che ricerchi la riposta ragione del fatto e senza temerità, senza servilità ne deduca le conseguenze luminose e feconde; perocchè il dritto positivo è una scienza morale posta tra la filosofia e la storia, la quale traendo dalla prima le sue regole assolute e dalla seconda il suo dramma, trova in questa combinazione la

forma individuale. Per arrivare al primo esempio del vero in questa bisogna, egli è mestieri esaminar le cagioni di ogni legge particolare, senza mai separare le spezialità dall' insieme, e ad una volta, col sussidio della storia, mettersi in relazione co' legislatori di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Da queste elevate disquisizioni passa a ragionare dello studio del dritto romano e disaminar la quistione della sua utilità presso le genti ch' ebbero in sorte un codice di dritto novello. E comechè quella vasta mente di Gian Vincenzio Gravina dicesse che l' antica giurisprudenza era *tenebricosa et tristis, non tam in aequitate, quam in verborum superstitione fundata*, e quell' altro lume della patria letteratura, Giuseppe Aurelio di Gennaro, nella sua lodatissima *Repubblica de' giureconsulti*, compilasse il processo di Triboniano, nè ristassero dallo scuotere il giogo della romana giurisprudenza il Muratori, il Pagano, il Filangieri, il Delfico, notandola gli uni del grave difetto di essere una legislazione di casi, da cui non era agevole risalire a' generali principi, e questi ultimi tassandola di non essere più accomodata a' bisogni della rinnovata società: il nostro A. ricorda ciò che disse il Leibnizio, solo i romani giureperiti aver fra gli antichi nelle cose morali adoperato un' esatta dimostrazione. E se col Filangieri si accorda a lamentare i tempi in che, degenerata la romana virtù e divenuta un vano pericolo per lo straboccamento del vizio, non fu più patria nell' universo, onde moltissime leggi risentono della ferrea condizione di quell'età paurosa: e se col Nestore degl'italiani pensatori, coll' illustre Melchiorre Delfico si avvisa esser troppo lontani dall'indole delle nazioni e de' governi presenti e male accomodati al loro stato intellettuale e politico gli ordinamenti di un popolo, *per cui la virtù fu quasi sempre una qualità di ordine o un pregiudizio e non un principio di umanità e di giustizia*, e presso il quale il Dritto Pretorio fu sorgente inesausta di corruzione che poi non bastò a frenare quel celebratissimo *Editto perpetuo* onde sì bella fama ottennero Adriano e Salvio Giuliano che il compilò: non può non riconoscere che per le romane leggi la civiltà e l' antica sapienza camparono dal naufragio de' frutti decumani della barbarie che tutta Europa per tanto secolo coperse di orrore e di tenebre, e che quelle per l' intrinseca loro saviezza comandarono a tutti i popoli il rispetto e l' obbedienza, onorate siccome furono dall' unanime loro consenso del solenne titolo di *ragione scritta*. E nel vero la raccolta del dritto romano può riguardarsi siccome una grande e prodigiosa analisi, in cui sono, a modo di quadro, schierate le conseguenze più importanti che dedurre si potevano dall' unico principio e fine del dritto; e senza di essa non così agevolmente si sarebbe potuto aggiungere a comporre la gran sintesi de' Codici moderni, co' quali si è voluto ridurre a generali regole tutte le svariate e particolari disposizioni legislative, registrate a memoria e norma degli uomini dagli antichi sapienti. Non altrimenti il gran vecchio di Coo delle sperienze de' suoi precessori, raccomandate a' registri del tempio di Esculapio, compose la sintesi della scienza di curare le umane infermità, compilando quel volume di aforismi che durerà lontano quanto il bisogno di alleviare i mali di questa vita. Il perchè venendo al fatto della nostra propria presente legislazione, egli ha per fermo che non possa trasandarsi al tutto lo studio dell' antica, e che questa di gran maniera conferisca a formare il savio e compiuto interpetre d' ogni guisa di leggi, laddove s' insegni con quel metodo di analisi comparativa che ad un tratto fa scorgere le attinenze dell' una con l' altra, e per cui è questa di quella un perpetuo e luminoso comento. E veramente senza molto fermarci alla necessità riconosciutane dal legislatore restaurando la cattedra di dritto romano e volendo che i giovani aspiranti al grado di baccellieri e dottori sieno scrupolosamente esaminati nelle disposizioni di quel dritto; non ha poi torto la scuola storica di Germania allegando, la pubblica opinione esser quella che decide della bontà delle leggi e quella non fondarsi se non sulla costante tradizione de' secoli, perocchè l' aperto e non contraddetto consenso degli uomini è uno de' solidi fondamenti della coscienza del genere umano. Il riconoscere come per tanta età e varietà di tempi siasi ognora sentito il bisogno di un dato ordinamento, è tale un criterio di verità che vale a rendere più rispettiva e circospetta la pre-

sunzione di che si facesse a dannarlo. Io mi sento più forte, diceva il Montesquieu, quando ho dal mio lato i Romani. Che sia dunque fine, consente il nostro Autore, al barbaro dominio de' chiosatori e degl' interpetri della vecchia ragione, onde l'arbitrio si ammogliava all' errore ed all'ignoranza; chè tutti abbiamo anelato a splendido e vero tesoro di leggi civili, e questo lo abbiamo nel Codice nostro, il quale colle fatiche de' savi può giungere alla perfezione; ma non perchè sia vizioso il metodo, onde il dritto romano venne finora insegnato, abusato o male applicato, vorremo noi bandirlo dalle scuole e dal foro. Si riformi in quella vece il metodo, accomodandolo a' consigli della retta ragione e della filosofia, e per cotal modo si faran pieni i voti di coloro, che, come il Leibnizio, hanno piuttosto desiderato una miglior direzione di quello che sia l' abolizione di siffatto insegnamento. E innanzi tratto ei converrebbe confinare nella parte storica tutte quelle disposizioni di legge, divenute al tutto strane allo stato presente della società e della giurisprudenza, massime quelle che si attengono al dritto pubblico ed al penale, per recarle in uso di soli que' giovani cui talentasse d' investigare le condizioni della romana società: ed eliminando, giusta i conforti del Verulamio, le cose frivole e di niun momento, le antinomie e le omonomie, non far tesoro se non delle utili, con che poter compilare un' istituzione in cui raccolte fossero tutte le dottrine e le massime di giustizia che raccomandarono alla venerazione di tanti popoli e di tante generazioni la monumentale opera di Giustiniano. In siffatta guisa gl' istitutori non avrebbero più oltre ad affaticarsi in raddensare le materie per gratificare alla fretta d' animo con che al presente gli studiosi vogliono tutto apparare per discendere tosto in arena; e le costoro menti, non sopraccaricate di vana erudizione, sarebbero scorte per piana ed agevole via alla conoscenza del vero e del giusto.

Chiarito così non potersi del tutto smettere lo studio del dritto antico, e doversene principalmente conoscere tutto ciò ch' è in correlazione con la nuova legislazione, e di che buon fondamento è l' equità naturale, dalla quale niun popolo, come il romano, seppe dedurre alti e splendidi documenti: viene l'Autore a dire del metodo d' insegnamento ch' egli stima meglio affarsi al presente bisogno, ed a cui è suggello la propria esperienza. Nulla ei vuole che sia trasandato dal giovane studioso di ciò che forma l' elemento storico della scienza, che tutto con nuovo esempio ha raddensato in questo egregio suo lavoro, non escluso l' editto di Teodorico, il breviario di Alarico, le leggi di Rotari, di Grimoaldo, di Luitprando, di Rachi, di Astolfo, le costitutuzioni de' Normanni e degli Svevi, i capitoli Angioini, le prammatiche Aragonesi e le viceregnali, le decretali costituenti l'ecclesiastica polizia, e quanto si attiene al dritto feudale che tanta parte comprende della nostra storia legale. Se non che il provveduto e savio riformatore, messosi sulle poste di quella enciclopedica mente di colui che disse, *il presente esser pregno dell' avvenire*, vogliamo dire del Leibnizio, che pose mano a tutti gli scibili e tutti li confortò di luce novella; non disconviene che alla storica preceda la parte didascalica, onde *il dritto certo* è fermato. Con che è chiaro, porre egli innanzi tutto la conoscenza del dritto positivo, la notizia del testo delle leggi in vigore, rattemperanti la natìa libertà, disdetta nella sua pienezza dalla natura istessa dell' uomo, essere intrinsecamente sociale; e questo insegnamento vuol egli che sia porto ai giovani, *lungi qualsivoglia opera di autore che metta le sue parole in luogo di quelle della legge*. Quanto poi alla parte istorica che deve a quella conseguitare, se il Genovesi, fastidito del soverchio peso dato all' autorità, desiderava che la giustizia fosse divenuta *senso e coscienza*, anzi che essere una dottrina di tradizione; ei riflette che troppo mutabili sono le opinioni degli uomini, che spesso per levità di animo abborriscono dalle antiche, avvegnachè salutari, e da un estremo corrono all' altro, quasichè le abbandonate prendessero indole e carattere di rimorsi persecutori. Abbisognare perciò questa norma della passata esperienza, perchè la ragione vaga di novità non abbia a trascorrere indignata e libera d' ogni freno; chè essendo la filosofia la indagatrice delle necessarie cagioni delle cose; ne insegna il Vico che *historia voluntatis est testis* e n' è ben mestieri di essa per

vedere come nelle occorrenze il dritto siasi a' fatti accomodato. Non a tutti è dato essere autori di un' opinione e gli *antecedenti* sono la luce di tutte le umane investigazioni. In ciò sono soverchi veramente gl'Inglesi; ma niuno dirà perciò che sia quello il popolo più servile ed insuscettivo di correr dietro i veloci « Passi che faccia il secolo in sua via ». Lo spettacolo di ciò che fu fatto mostra ciò che rimane a farsi, ed il passato è, fu e sarà sempre il maestro dell' avvenire. — Viene di poi la parte *esegetica*, cioè la interpretazione del senso e dello spirito della legge; e qui tiene il campo l' elemento filosofico che i pubblici ordinamenti richiede dover corrispondere e non contraddire alla natura sociale dell' uomo. L' Autore opportunamente ricorda i suoi dotti comenti alle opere esegetiche del Carrè e del Delvincourt, ma si fa a desiderare che le interpretazioni de' migliori sieno ridotte in facili e chiari teoremi, perocchè tanta è già la copia di esse sul conto del novello dritto che torna bene quella sentenza del Gravina, *ut is esse coeperit utilior qui magis legendi necessitatem imminuerit*. Necessaria da ultimo è la *polemica*, che definisce e risolve per via di ragione e di analogia i casi non apertamente risoluti dal testo. Nell' antica legislazione il *ius controversum* era pressochè tutta la scienza; ed il difetto intrinseco della compilazione di Triboniano apriva alle quistioni un interminabile campo. Il nuovo Codice, fatto con più sano intendimento da uomini, pe' quali l'antico errore, come suole, non fu inutile avviso, è men fecondo di controversie: ed il gran Repertorio del Sirey ne tolse in buon dato alla disputazione le teoriche meno lucidamente dichiarate. Da ciò poi procede l' Autore a parlare del suo proprio metodo, formato su quello del sommo filosofo-giureconsulto; e ricordando le *Osservazioni* per lui fatte e pubblicate nel 1830, da servire d' illustrazione alle nuove leggi col perpetuo comento delle antiche, giusta il voto di Chabot de l' Allier, fa aperto tutto il pensiero delle sue lezioni. Conoscendo noi tutta l' importanza del suo vasto disegno, dobbiamo esser lieti che in tanto desiderio invalso nella gioventù di venire al fatto di questi gravissimi studi in poco d' ora, le si offra nel Signor P. Liberatore tale una guida che d' ogni antica e nuova cosa le renda ragione, e cui nulla sfugga mai de' progressi fatti in questa parte dello spirito umano. Ed a commendar la sua scuola ancora principalmente ne muove il corso di legislazione amministrativa ch' egli è il primo e forse il solo a dettare con que' principi di filosofia, di che ora è d' uopo che ogni insegnamento s' informi, perchè sia gradito e si affaccia alla novella generazione. Noi vedremo nel seguito di questa rapida analisi, come egli ne abbia svolto la storia, esplorandone a gran fatica e con isquisita diligenza i cenni sparsi nei codici de' Romani, de' Goti, de' Longobardi e di tutti i popoli che hanno regnato la nostra Terra. Ragionando della prima parte del suo bel lavoro, noi non abbiamo potuto che dar la bozza del suo disegno, e segnare i fondamenti, su' quali egli ha posato il suo edificio, tutto in poco rinserrando, a similitudine del Bernini che in tanto spazio quanto ne copre solo un pilastro della cupola di S. Pietro in Vaticano, racchiuse tutte le svelte e solide propornioni di un nobilissimo tempio. In un secondo ragionamento darem l' analisi delle altre parti dell' opera per noi tolta ad esaminare.

*L.*** D.****

Per la solenne inaugurazione della Società Economica di Messina: Orazione Parenetica del Cav. Paolo Cumbo, *Presidente della suddetta Società, Proccuratore Generale del Re presso la G. C. Civile della Valle di Messina, Vice-presidente della Reale Accademia Peloritana, Cavaliere inquisitore del Real Ordine Costantiniano, Socio onorario dell' Accademia del Buon Gusto e della Gioenia, Letta ai 24 Agosto del 1832 nella gran sala del Palazzo Comunale ed impressa a richiesta di essa Società.* — Messina. Tipografia Pappalardo. 1833. in 8.°

Quando le Scienze Economiche cominciarono a fare que' progressi che poi abbiamo visti grandissimi, l' utilità si conobbe e il bisogno di quelle Società,

le quali stabilite in diversi luoghi , le varie condizioni osservassero de' popoli , e i mezzi procurassero come la loro industria far prosperare ed aumentar le loro ricchezze. Questo ardentemente desideravasi in Messina : la quale , comunque la natura le fosse stata larga de' più preziosi suoi doni , pure , colpa delle condizioni de' tempi o degli uomini che fosse , vedea con la mancata industria l' antica sua opulenza avere insieme perduta. Ma il dì 24 Agosto dell' anno 1832 , per ordine Sovrano , fu quivi aperta una Società Economica composta delle persone più ragguardevoli del paese che alla molta dottrina aveano congiunto il buon volere e l' autorità : cosa necessarissima perchè siffatte instituzioni possano dare buon frutto. In tale occasione il Cavalier Paolo Cumbo , il quale fu scelto a presedere in quel consiglio , recitò una Orazione Parenetica , di cui importa qui ragionare per le buone e sante massime con che la dettava, e soprattutto per l' amor del pubblico bene , onde pare ch' egli fosse quasi inspirato.

Il Signor Cumbo ha già nome di saggio e d' integgerrimo tra que' magistrati che nella G. C. Civile della Valle di Messina reggono giustizia ; ma non minor gloria certamente gli viene dall' essere tutto inteso al bene de' suoi concittadini e muovere in quell' adunanza parole piene di foco , invitando gli altri a risponder degnamente a quella fiducia che il Sovrano ha in essi riposta , e ricordando l' antica celebrità della lor patria , adoperarsi con tutte le forze loro perchè nuovamente risurga in quello stato di prosperità e di ricchezza onde vedevasi ora discesa.

» Che giovano , egli dice : qui noi ne riferiamo le parole come un esempio del suo stile » che giovano a' posteri infingardi le glorie degli avi , se » mentre con istupida compiacenza le rammentano non » si senton l' animo d' imitarle? Che valgono all' antica » Palmira , alla potente Babilonia , alla dotta Atene, » alla severa Sparta le geste de' loro prischi abitanti, » se i tristi Genii della superstizione e dell' ignavia, » dopo averne a mano a mano discacciato quelli del» l' industria e della filosofia e dopo avere fin dal» le basi minato quelle opere stupende di tanti se» coli di grandezza, sì che ne crollarono a un tem» po con esse le istituzioni che a così alta opulenza » aveanle innalzate , su quelle rovine si assissero e » grandeggiarono? mentrechè le tralignate generazio» ni sonosi convertite in orde di predatori feroci e » di vilissimi schiavi. Lungi adunque da noi la stol» ta pretensione di essere grandi sol perchè lo fum» mo una volta. Era di uopo che fossimo stati sem» pre tali. »

Giustamente avverte il Cumbo che la memoria dell' antica grandezza non di stolta vanità esser debbe cagione , ma di utile vergogna che diventi forte incitamento al ben operare. Queste memorie del tempo felice non fanno se non maggiore il peso della miseria. Bisogna dunque scuoterlo e liberarsene. Per che fare è mestieri attentamente osservare l' indole degli uomini , la natura della terra , lo stato civile e politico de' popoli. Quindi i mezzi che i tempi la natura e le condizioni del luogo concedono adoperare , allontanar gli ostacoli che si possono vincere e quelli che vincere non si possono sforzarsi di schivare , ed intendere con tutto l' animo a un fine di miglioramento e di utilità che certo non può fallire.

Questo è il profondo e più riposto senso dell' orazione del Cumbo , della quale se volessimo a parte a parte distesamente discorrere , tutta dovremmo qui trascriverla : tante sono le cose , di che dottamente ragiona e di sì grande importanza. Pure qui non vogliamo tacere che in alcune sue particolari opinioni dissentiamo da lui ; come per cagion di esempio laddove contraddice al Filangieri, il quale maggiormente lodava l' agricoltore che in minor tempo di quello solito adoperarsi dagli altri facea più solchi nel suo campo , che non l' artigliere che avea trovato il modo di trarre ben sei volte in otto minuti secondi; e laddove allo stesso Filangieri nuovamente si oppone, quasi quel profondo scrittore non concedesse che i Governi si studiassero di far prosperare l' industria , ma per modo che la libertà del traffico non debba esserne offesa.

Questo diciamo per non mostrarci troppo facili lodatori ; ma in vero non si può non far plausi al Sig. Cumbo principalmente per due cose che propone utilissime. Il pubblicare , cioè, de' catechismi agrari e manifatturieri , i quali , dati gratuitamente , in-

struissero nella loro arte gli agricoltori, gli artefici e gli operai, ed un *Monitore* dove si facciano noti i sempre maggiori perfezionamenti che le varie industrie con l'aiuto delle scienze tutto giorno ricevono. Ei propone ancora che a' Vescovi e a' Curati caldamente si raccomandasse che con l'autorità delle loro parole persuadessero i popoli a ricevere siffatte instruzioni, le quali comunque molto profittevoli, pure per l'amore delle vecchie pratiche potrebbero facilmente andar dispregiate.

Questa orazione del Cumbo, sebbene la sua grande modestia vi si opponesse, si è pubblicata per le stampe da coloro che compongono la Società Economica di Messina; i quali per tal modo hanno mostrato in che conto aveano i suoi avvisi e come dal medesimo affetto verso la patria erano riscaldati.

E qui ci gode l'animo annunziare, che quasi frutto delle sue parole veggonsi ora pubblicati in Messina que' *Monitori* ch' egli desiderava. Dettati con ottimo fine, vanno spargendo le utili cognizioni e i nuovi trovati; onde certamente si hanno molto a giovare su quella classica terra le arti e l'industria. E così speriamo questo esempio veder seguitato tra noi, e produrre que' buoni effetti che se ne debbono giustamente aspettare.

*F.*** V.****

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir 460. piedi al di sopra del livello del Mare. Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11. 56' all' est di Parigi.

Gennaio 1834

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 9,1	27. 9,1	27. 9 0	5,7	9 6	O,OSO	OSO	nu.po.pio	nuv.	nu. po. s.
2		— 6,8	27 7,1	27 7,0	5,8	9,5	N	N	s.n.p. gra.	ser. nu.	ser. nu.
3		— 9,3	— 9,6	— 9,6	2,3	6 9	NE	NE	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
4	☾	— 11,0	— 10,7	— 10,2	1,5	8,8	NE	NE	ser.po nu	nu. po. s.	p piog.
5		— 9,2	— 9,8	— 9,7	4,7	8,5	NE	NE	s. po. nu.	ser.	ser.q.nuv.
6		28 1,0	28 1,1	28 0,8	1,5	7,6	N	ENE,SE	ser.	ser.	ser.
7		— 1,2	— 0,9	— 0,5	3,7	10,6	S	S	nuv.cop.	nu po. pio	nu.p.pio.
8		27 10,8	27 9,9	27 9,7	5,9	10,2	SO	SO	cop.piog.	piog.	nu.p.pio.
9		— 5.8	— 5,4	— 4,9	7,0	10,7	SO	SO	piog.	piog.	nu.p pio.
10		— 5,6	— 5,7	— 5,6	6,5	10,8	N	SSO	piog.gra.	piog.	nuv.
11	●	— 5,9	— 6,3	— 6,5	6,3	11,0	NO	SO	nuv. ser.	nu. p. ser.	nu.po.s.
12		— 10,2	— 10,2	— 10,2	5,5	11,5	N	N	nuv.	nuv.	nuv.
13		— 10,3	— 10,2	— 10,1	5.6	13,0	NO	O	piog.	nuv.	nuv.
14		— 11,6	— 11,9	— 11,8	5,7	10,3	N	N	nuv.p.ser	ser.p.nuv.	nuv. ser.
15		28 0,6	28 0,5	28 0,4	5,7	12,3	N	S	nu. ser.	ser.neb.	ser. cop.
16		— 0,6	— 0,6	— 0,6	6,6	13,6	S	S	piog.	piog.	piog.
17		— 0,6	— 0 5	— 0,2	6,5	13,4	ESE	E	ser. nuv.	n. p. ser.	ser. nuv.
18		27 11,3	27 10,5	27 9,9	6,7	13,0	OSO	OSO	nuv.	piog.	ser. nuv.
19	☽	— 10,9	— 10.6	— 10,3	6,0	13,5	S	S	cop.neb.	nuv.	nuv.
20		— 8,9	— 8,3	— 8,4	8,2	13,3	O	O	nuv.	nuv.	ser. nuv.
21		28 0,8	28 1,3	28 1,3	5,8	11,8	NNE	NNE	ser.	ser.	ser.
22		— 2,4	— 2,4	28 2,1	5,5	11,8	NE	NE	ser.	ser.	ser. nuv.
23		— 1,7	— 1,6	— 1,2	5,9	12,8	NO	O	nuv.	nuv.	ser. nu.
24		— 1,8	— 1,8	— 1,8	5,8	13,2	O	O	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
25		— 1,2	— 0,7	— 0,2	5,8	12 8	S	S	nuv.	nuv.	nuv.
26	☺	— 0,7	— 2,6	— 2,0	6,5	13,5	S	S	nuv.ser.	nuv.q.ser.	nu. q. ser.
27		— 1,4	— 1,4	— 1,1	7.7	13,2	S	S	nuv.	nuv.	nuv.
28		— 0,4	— 0,4	— 0,2	7,7	12,6	S	S	nuv.	nuv.	nuv.
29		27 10,0	27 9 8	27 9,2	7,4	12,3	S	SSO	nuv.	nuv.	nuv.
30		— 7,2	— 7,1	— 7,1	7,0	12,0	NE	S	ser. nuv.	ser.nuv.	cop.
31		— 8,9	— 8,7	— 9,6	6,7	11,6	NE	NE	ser. nuv	ser. nuv.	ser. nuv.
Medî		27. 10,75	27. 10,73	27. 10,55	5,7	11,4					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 4,55		

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 piedi al di sopra del livello del Mare. Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Febbraio 1834

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1		27. 9,5	27. 9,4	27. 9,3	5,5	10,5	NE	NE	nuv. ser.	piog.	nuv.
2		— 10,5	— 10,4	— 10,2	5,4	10,4	NNE	NNE	ser. nuv.	n.pp.ser.	nuv.
3		— 11,2	— 11,3	— 11,2	4,8	11,5	N	N	ser.q.nuv.	ser.p.pio.	ser.p.nuv.
4		28 0,2	28 0,7	28 0,6	4.5	12,0	N	N	cop.	nuv.q.ser.	nuv.
5	☾	— 1,0	— 0,9	— 0,6	5,0	11,5	S	S	nuv.	piog.	piog.
6		— 0,6	— 0,5	— 0,3	6,0	10,0	S	S	nu.po.pio	nu.p.pio.	nuv.
7		27 11,0	27 10,3	27 10,2	5,6	7,2	N	N	piog.	piog.	nuv.ser.
8		— 9,0	— 8,9	— 8,7	3,5	10,5	N	NO.O	nuv.	nuv. piog.	ser. nuv.
9		— 9,8	— 9,9	— 9,7	3,0	8,6	NE. ENE	NE	nuv.	nuv.	nuv.
10		— 11,2	— 11,1	— 11,0	1,3	6,5	NE	NE	ser. nuv.	ser.nuv.	ser.nuv.
11	●	— 11,7	— 11,8	— 11,5	1,0	6,7	NE	NE	ser.	ser. nuv.	ser.
12		— 11.3	— 11,5	— 11,2	1,3	4,5	ONO	ONO	c. p. pio.	nuv.	ser. nuv.
13		— 11,2	— 11,3	— 11,2	1,6	8,5	N	NO	ser.	ser.p.cop.	ser.
14		28 1,3	28 1,4	28 1,3	2,5	10,7	NE	S	nuv. ser.	nuv.ser.	nuv.ser.
15		— 1.9	— 2.0	— 1,8	4,5	7.8	N	N	nuv. piog.	piog.	ser. nuv.
16		— 2,0	— 2,0	— 2,0	4,7	9,6	ENE	ENE	nuv. ser.	nuv.p.ser.	nu.po. se.
17		— 0,8	— 0,8	— 0,7	5,8	10.5	NNE	E	n.p.piog.	piog.	nuv.
18		— 1,1	— 1,1	— 1,0	5,3	10,5	NE	NE	ser.q nuv.	ser. q. nu.	ser. nuv.
19	☽	— 1,7	— 1,6	— 1,1	4 6	11,5	E.	ESE	ser.	ser.	ser.
20		— 0.6	— 0,4	— 0,2	7,0	14,2	NE	NE	ser.	ser.	ser.
21		27 11,2	27 11,0	27 11,0	5,6	13,0	NNE	NNE	cop.	co. po. s.	co.p.ser.
22		— 10,3	— 10,5	— 10,3	5,0	13,0	NNE	NNE	cop.p.ser.	ser.	s.nu.p.pi.
23		28 1,2	28 1,4	28 1,4	4,0	8,3	N	NO. NNE	ser.q.nuv.	nuv.ser.	s. po. nu.
24		— 3.2	— 3,2	— 3,1	2.4	8.0	NE	NE	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
25		— 2,9	— 2,8	— 2,5	2 5	11,2	NNE	NNE	ser.	ser.	ser.
26		— 4,7	— 4 8	— 4,7	5,5	14,7	SE	SSE. E	ser.	ser.	ser.
27	☺	— 6.6	— 6,6	— 6,4	6,3	14,5	SO	OSO	ser.	ser.	ser.
28		— 6,4	— 5,6	— 5,3	5,6	14,0	SO	SO	ser. cop.	ser. cop.	ser.po nu.
Medî		28. 0,7	28. 0,68	28. 0,50	4,3	10,4					

Annotazioni diverse	
Quantita' di pioggia — centim. 3,90	

Fig. 1.

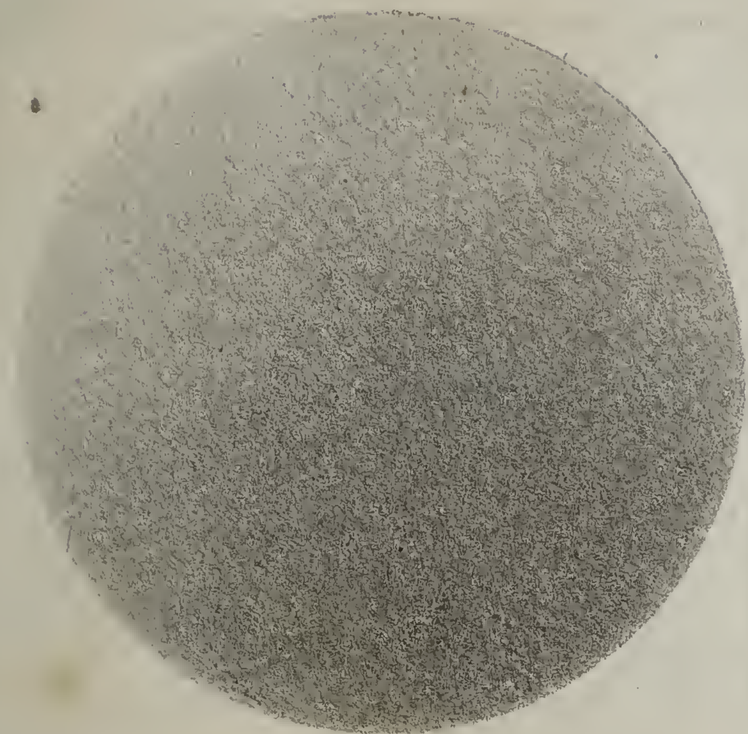
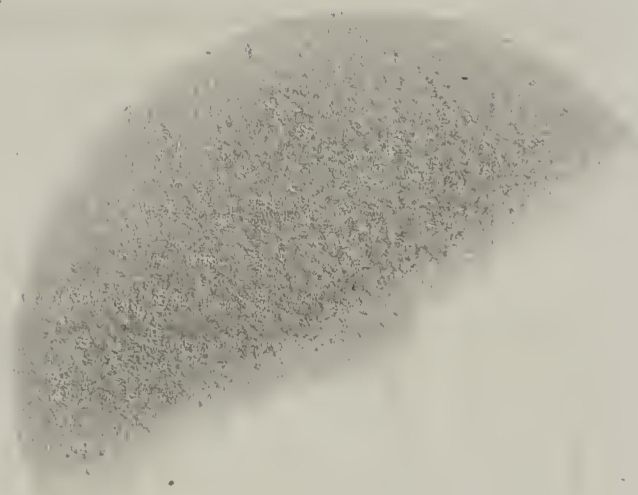


Fig. 4.





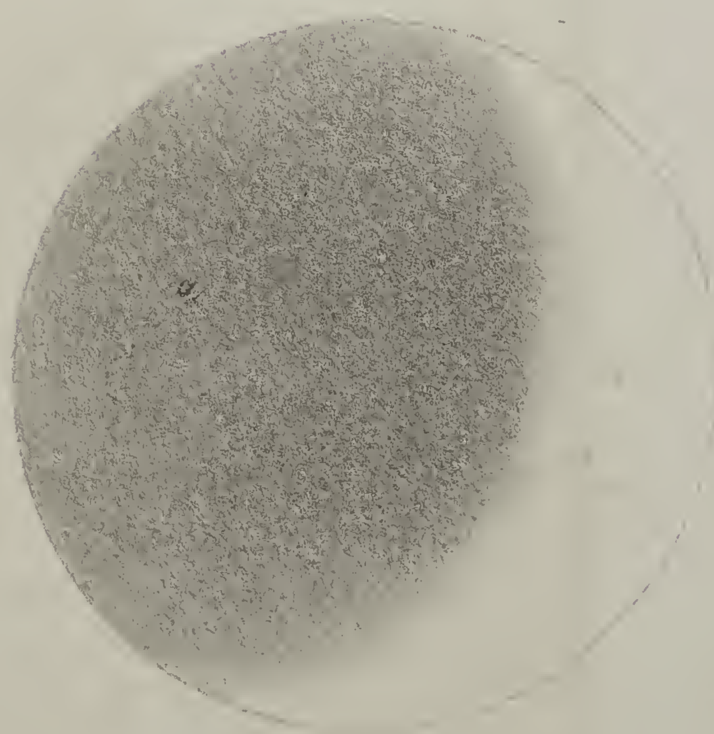


Fig. 2. Fig. 3.

ANNALI CIVILI

Fascicolo VIII.

Marzo e Aprile

1834.

DE' SAGGI
DELLE MANIFATTURE NAPOLETANE
ESPOSTI NELLA SOLENNE MOSTRA DEL 1834. (1)

. . . . *Artes,*
Per quas Latinum nomen et Italae
Crevere vires, famaque et imperi
Porrecta maiestas ad ortum
Solis ab Hesperio cubili.
ORAZIO. Lib. IV. Ode XV.

Sommario.

I. MATERIE ANIMALI. — 1. *LANA.* — *Pannine, maglie ec.* (Sigg. Sava, Zino, Polsinelli, Mazio, Rossi, Ciccodicola, Brun e Girard, Parente, Maresca, di Stefano, Fratelli d' Arco ec.) — *Flanelle.* (Sigg. D' Arco, Parente, Rossi.) — *Tappeti.* (Sigg. Fratelli Guarnieri, Monaco, Marrocca ec.) — *Berretti alla levantina.* (Sigg. Franguli Lelli, Delehaie.)— 2. *PELAME.* — *Cappelli di feltro e di pelo.* (Sigg. Pettinicchi, Mazzei, Verderosa, Fio, di Benedetto, Signorelli, Russo ec.) — *Cappelli di paglia.* (Sigg. Filiù, Matarese.) — *Pennelli.* (Sig. Pollio.) — 3. *CUOI E PELLI.* — *Suole, Allude ed altri coiami.* (Sigg. Montagna, Lemaire, Bonnet, Buongiorno, Gamen, Nicolamasi, Bonolis, De Fabritiis, De Cesare, Mazzitelli ec.) — *Legatura di libri.* (Sig. Tavel.) — *Guanti.* (Sigg. Montagna, Boccadamo, ec.) — 4. *COLLA DI LIMBELLUCCIO.* (Sig. Tresca.) — 5. *CORDE DI MINUGIA.* (Sigg. Putti, Avallone, de Guida.)— 6. *DENTI ARTIFICIALI.* (Sigg. Puglisi, de Pompeis.) — 7. *LAVORI DI CERA.* (Sigg. Guglielmi, Puglisi.) — 8. *PETTINI DI TARTARUGA E DI UNGHIA DI BUE.* (Sigg. Laneri, Maugis.) — 9. *SETA.* — *Orsoi, Tessuti ec.*; *Trine, Frange, Calze ec.* (Sigg. Barretti, Coppa, Fenizio, Fattorini ec., Matera, Fabbri, Rossi, Di Stefano, Mazzola ec.) II. — MATERIE VEGETALI. — 1. *LINO, CANAPE E COTONE.* — *Filo, e Tele*, ec. (Sigg. Brocchieri, D' Arco, Egg, Adinolfi, Mayer e Zollinger, Taglioni, ec.) — *Tessuti bambagini.* (Sigg. Egg, Mayer e Zollinger, Zoblin e Wonwiller, Castellano, Rossi, Maresca, Monaco, ec. Reale Albergo de' Poveri.) — 2. *CARTA.* — (Sigg. Bartolomucci, Lucibello, Del Vecchio, Lefebure.) — 3. *PAGLIA.* (Sigg. Colannino, Capasso.) — 4. *XILOGRAFIA.* (Sigg. Fergola, Cirelli.) — 5. *GOMMA ELASTICA.* (Sig. Longo.) 6. *SAPONE.* (Sig. Brun.) — 7. *VETRI E CRISTALLI.* (Sigg, Bregy, Gambardella, Sorgenti ed Uberti, Sevoulle ec., Società di assicurazioni diverse.) III. — MATERIE MINERALI. — 1. *OSSIDIANA.* (Sig. De Franchis.) — 2. *LAVA ED ALTRE MATERIE VULCANICHE.* (Sigg. D' Alest, Molinari, Vaio.) 3. — *BRONZO.* (Sigg. Gargiulo, Colonnese.) 4. *FERRO ED ACCIAIO.* — *Lavori di ferro fuso.* (Sigg. Henry e Zino.) — *Lime.* (Sigg. Russo, Falanga) — *Punte di Parigi.* (R. Albergo de' Poveri.) — *Cardi.* (Sig. Montuori.)

---

(1) Quest' articolo fu dettato, almeno per la più parte, prima che terminasse il tempo della mostra; ed ha potuto inserirsi nel Fascicolo del secondo bimestre del corrente anno, perchè pubblicato nella fine di Luglio.

— *Lavori d'acciaio*. (Sigg. Rinaldi, Della Croce.)— *Piastrine, Viti da legname*. (Reale Albergo de' poveri.) — 5. *Piombo*. — *Tubi e Lamine*. (Sig. Hehnelt.) — 6. *Caratteri da stampa*. (Sig. Sollazzo.) — 7. *Rame*. — *Fili d'ottone, Spilli*. (R. Albergo de' Poveri.) — 8. *Oro ed argento*. — *Gioielli e minuterie*. (Sig. Savoia.) — *Galloni*. (Sig. Scoppa.) — *Ricami in oro*. (Sig. Brandi.) — 9. *Argilla*. — *Lavori di maiolica , terraglia e porcellana , lavori all' etrusca ec*. (Sigg. Del Vecchio , Colonnese , Giustiniani , Gargiulo , Giovine.) — 10. *Produzioni chimiche*. — *Cloruro di calce, Allume di rocca , Acqua regia , Acido nitrico e muriatico , Olio di vitriuolo , Cremor di tartaro, Colori*. (Sigg. Abbagnara , Vallin , Ferrara ec. , Migliorato , Achini , Novi , Perelli ec.) IV. Miscellanee. — 1. *Fiori*. (Sigg. Puglisi , Luzzi , Variale ec.) — 2. *Ombrelli*. (Sig. Vincenzo Martini). — 3. *Cravatte elastiche*. (Sigg. Pacileo, Tesorone , ec.) — 4. *Calligrafia*. (Sig. Mas.) V. Strumenti e macchine. — 1. *Strumenti musicali*. — *Clarini e flauti*. (Sig. Bosa.) — *Macchina armonica*. (Sig. Beyer) — *Pianoforti*. (Sigg. Helzel , Nicolai , De Blasio.) — 2. *Strumenti ottici*. — *Lenti e Cannocchiali*. (Sig. Ramiro Tarantino.) — 3. *Strumenti di precisione*. — *Orologi*. (Sig. Errico del Prato.) — *Bilance*. (Sigg. Redaelli , Weter.) — *Archibugi*. (Sigg. Foggia , Campanile , Mazza.) — 4. *Macchine diverse*. — *Fontana portatile*. (Sig. Zecca.) — *Tromba idraulica*. (Sig. Petitto.) — *Curaporti a vapore*. (Sig. Tenente - Colonnello Robinson.)

Con lodevole istituto vengono le nostre Arti industriali chiamate a far pompa di sè per lo spazio d'un mese nel cospetto del Pubblico, di anno in anno alternando con le Arti belle. E quel mese opportunamente incomincia dal giorno onomastico del Sovrano: lieto anniversario che non in più degno modo potrebbesi festeggiare in questa età nostra, nella quale l'utile Industria principalmente ingemma la corona de' Re. Secondo una tale alternativa, che dal 1824 ebbe principio, toccando in quest'anno la volta alle Arti e Mestieri, nel dì 30 maggio furono aperte in Monteoliveto quattro sale acconciamente disposte ad accogliere i saggi d'una gran parte delle lor produzioni nel continente del Regno. Bello è vederli quivi schierati, come ne' portici d'un tempio sacro ad Agenoria; bello toccare con mano le pacifiche conquiste onde va crescendo per tante private industrie la pubblica ricchezza. Esaminare que' saggi con iscrupolosa diligenza, non già con veruna municipale preoccupazione; notare dove si progredì, dove no, ragguagliandoli con quelli delle mostre precedenti; considerare le cose di utilità generale e le manifatture stabilite ed in corso con più particolare studio che non le cose di lusso e le manifatture nascenti; onorare in fine di meritata lode gl' inventori di nuovi *processi* o strumenti o macchine, e gli uomini industri che presso di noi spingono innanzi queste benefiche Arti: tale esser doveva uno de' principali obblighi imposti agli *Annali Civili*, tale sarà il soggetto di questo articolo. E già avendo un collega nostro da storico e da economista discorso le condizioni presenti delle Manifatture e delle Arti ne' Domìni di qua del Faro, noi non sapremmo che seguitarne le orme, aggiungendo in certa guisa le pruove speciali e di fatto a quanto sol pe' generali egli accennò. (1) Men vasto peraltro sarà il nostro campo, dovendo contenerci alle Arti soltanto le cui produzioni veggiamo in bella guisa riunite nelle sale del Real Istituto d'Incoraggiamento in Monteoliveto. Noi torremo a ragionarne seguitando, il più che si potrà, l'ordine delle così dette materie prime, secondo che s' appartengono a questo o a quello de' tre regni della natura; e serberemo il quarto paragrafo alle miscellanee e l'ultimo agli strumenti e macchine che da diverse materie si compongono, e sono più propriamente il felice frutto dell' inventiva.

I.

MATERIE ANIMALI.

1. LANA. — *Pannine, Maglie ec. — Flanelle e Tappeti. — Berretti alla levantina.*

Le pecore tarantine erano i merini degli antichi; ma se bagnansi esse tuttora nelle acque del negro Galeso, da' loro velli, non più impellicciati, (2) non più si traggono quelle così fine, morbide e nitide lane che i Romani a tutte le altre anteponevano. La Spagna ci diede i suoi merini sin da' tempi di Alfonso, e veggonsi ancora i segni di quella nobil progenie, abbenchè presto imbastardita, ne' gozzi di taluni greggi pugliesi. Carlo III. nuovamente cen somministrò, del pari che alla Sassonia, e però gli ottenemmo prima della Francia e di ogni altro Stato; se non che, rimasi ne' regï ovili, il paese, non che profittarne, ignorava sin che vi fossero. Intanto

(1) V. al volume 2. p. 60 l'articolo del Signor Emmanuele Taddei *Delle Arti e Manifatture del Regno delle due Sicilie.*

(2) *Dulce pellitis ovibus Galesi* ec. scrisse Orazio a Settimio, ode 6. lib. 2.

le nostre lane, comechè non eccellenti, erano cerche altrove e ci tornavano poi convertite in belle pannine. Il dazio del 33 per cento imposto in Francia su tal merce straniera, al quale si aggiunse di poi un premio del 30 per cento accordato ai proprietari di greggi francesi, non bastò a far cessare quel traffico. Le lane greggie che nel 1832 portarono fuori Regno i soli bastimenti regnicoli furono del peso di cantaia 1311, del valore di ducati 49,688: 40. Oggi il prezzo delle lane pugliesi è giunto a ducati ottanta il cantaio, ma per ragioni estranee e generali, essendo esso aumentato, dopo la nota epizootia di due anni fa, in tutti i mercati d'Europa. Checchè sia di tal circostanza, certo è che a sostenere anche prima il valore delle nostre lane valsero di molto i lanifici nostri. Essi, che per lo addietro appena somministravano panni, diciam così, contadineschi, da pochi anni in qua ne fanno di buonissimi, e per lo più colle stesse lane paesane, d'assai migliorate cogl' incrocicchiamenti di razze, grazie agli arieti di puro sangue introdotti nel Regno; e le quali miglioreranno maggiormente quando e vi sarà più diffusa la coltura de' prati artificiali, e crescerà il numero di questi arieti, (come, per cura del Governo, crebbe già quello degli stalloni) e qualche ovile esemplare verrà stabilito nelle vaste praterie di Basilicata e di Puglia. Intanto aumentano le fabbriche di panni lani, ed essi di anno in anno s'immegliano. Di quelle, senza annoverare le antiche o di Arpino che progredirono, o di Palena, Taranta, Fara, Lama ed altri paesi dell' Abruzzo citeriore, ove 44 se ne contano presentemente, o in fine d'Avellino, S. Elia ec. rimase nella loro infanzia, nella sola Terra di Lavoro ve n'ha cinque delle più significanti, e parecchie ancora in Napoli. Ma tre sopra tutte le altre per alcuna più speciale eccellenza s' innalzano e fra loro gareggiano: quella del Sig. Polsinelli in Isola presso di Sora, l'altra del Sig. Sava nella nostra città, e la terza de' Sigg. Zino, posta in riva al Fibreno fra le pittoresche amenità di Carnello. Furono costoro in diversi modi dal Governo aiutati, e più volte a raccomandazione del R. Istituto d' Incoraggiamento premiati: ebbe il primo la gran medaglia d'oro nel 1828, la picciola nel 32, assegnatagli sopratutto per alcuni suoi particolari tessuti; (1) il secondo sin dal 1824 e nuovamente nel 28 la medaglia d'oro, specialmente per la vivacità ed uguaglianza de'colori de' suoi panni lani; gli ultimi conseguirono in fine la medaglia d'argento nel 1826, la gran medaglia d'oro nel 30, la picciola nel 32, per la buona filatura e cimata delle loro pannine. E tutti questi fabbricanti n' esposero anche ora di bellissime, dimostrando come sappiano serbare non solo ma eziandio aumentare quei pregi. Il Sig. Sava ci esibisce non più saggi ma in gran quantità pezze di panni d'ogni colore, non esclusi il cremisi e lo scarlatto, e per la prima volta le così dette *circasse*, e le *talpe* o *cuoi in lana*, drappi economici e forti, che prima di lana e filo, ed oggi si fabbricano di tutta lana, secondo la recente invenzione del Sig. Guibal; va riguardato il Sava come il maggior produttore di pannine che v'abbia tra noi e come superiore ad ogni concorrenza in quelle di seconda e terza qualità, della valuta di 9 ed 8 ducati la canna. I Zini cen danno della qualità la più fina, commendevoli per tessitura e per colorito, principalmente le *segovie*; ma ciò che costituisce l' alto magistero dell'arte è finora nelle lor produzioni, a parer nostro, più brillante che solido. Il Polsinelli in fine fa panni tali da scambiarsi co' migliori oltramontani, massime i neri ed i turchini scuri; in generale in quelli da duc. 10 a 13 la canna egli ha portato tant' oltre il miglioramento da non lasciare altro desiderio che d' una fabbricazione sufficiente ai bisogni ancora del lusso e della moda. In fatti, quanti nuovi tessuti incrocicchiati, che stanno oggi esposti in Parigi, estranei tuttora si ri-

---

(1) Ad intelligenza de' forestieri nelle cui mani capitassero per avventura queste carte, non sarà soverchio dichiarare, che sino al 1830 i premî assegnati ad incoraggiare l'industria napoletana consistevano in due specie di medaglie: di oro, per invenzioni e scoperte; di argento, per introduzione o miglioramento d'industrie e manifatture. Ma nel 1832, ad istanza del Regio Istituto ed a proposta di S. E. il Ministro Cav. Santangelo, S. M. approvò la giunta di un terzo intermedio genere di premî, cioè una medaglia d'oro di minor grandezza, per rimeritare la perfetta esecuzione de' lavori.

mangono alle nostre manifatture! (1) Non intendiamo già quelli sì fini e leggieri e cari che sono una più o meno esatta imitazione de' preziosissimi tessuti della Persia e dell'India lavorati a via di *spulini*; nè quelli alquanto più economici tratti dalla lana de' più nobili arieti di Spagna naturati in Francia, e fatti col telaio di Jacquart; ma gli *scialli* di lana stampati da 20 a 30 franchi l'uno, i merini crudi, i panni *zefiri*, *amazzoni*, *dammaschini*, ed altri ivi denominati *draps cachemires*, *coutils de laine*, *mille-côtes*, *licurines*, *alépines* ec. ovvero *jaspés*, *zebrés*, *vipérines*, secondo che imitano i colori del diaspro, dello zebro e della vipera.

Eziandio di altre manifatture di lana sì di Napoli e sì delle province stanno onorevolmente esposte le opere: quelle, per esempio, del Reale Albergo de' poveri, sotto la direzione del Sig. Mazio, ed in ispecie i *peloncini*; quelle del Sig. Marcantonio Rossi, già ricompensato per buoni tessuti di lana mista a seta ed a cotone, ovvero di lana a opera, e che in quest' anno aspira a nuovo premio colla sua stoffa in lana intessuta a musaico; quelle del Sig. Pasquale Ciccodicola di Arpino, nell' ultima mostra guiderdonato della medaglia d'argento; quelle de' Sigg. Brun e Girard in Piedimonte d' Alife, che allora ottennero la stessa onoranza pe' lor *peloncini*. E sono pur degne di nota le maglie del Sig. Gennaro Parente, e specialmente le sue calze leggerissime e perfettissime; le calze foderate di pelo del Sig. Francesco Maresca, le trine del Sig. Gennaro Maria di Stefano, tutti Napoletani; e principalmente le lane d'ogni colore ad uso di ricamare, che vengono da' filatoi de' fratelli d' Arco: nuova manifattura, che sorge presso che perfetta, e la quale sottrae le nostre ricamatrici in lana dall' obbligo di pagare alla Francia, all' Inghilterra, alla Germania non picciol tributo per quelle lor matassine. Le nostrali per poco non pareggiano di già le straniere; ma vogliono avvantaggiarsi meglio nelle tinte, ed inoltre esser preparate a tre o quattro fili in uno, come quelle di Vienna, per toglier impaccio e perdita di tempo a chi le adopera.

Produce l'arte della lana due generi di tessuti che meritano separata disamina: le flanelle ed i tappeti. Per assai lungo tempo ci fornirono delle prime, fatte quasi indispensabile *indusio* degli agiati, l' Inghilterra, la Sassonia, la Francia. Ma dopo lo stabilimento de' nuovi nostri lanifici, si attese a procacciarle in patria, minori perciò di prezzo e per qualità non cedenti alle forestiere. E ben si riuscì in qualche modo per la prima parte, per la seconda non già prima d' ora. Sin dal 1826 la medaglia d' argento incoraggiò il mentovato Sig. Parente a migliorarle; il quale tenne l'invito, e due anni dipoi ne conseguì la maggior medaglia. La ottenne ancora per lo stesso merito nel 1830 il Sig. Pietro d' Arco; e di nuovo il Parente, per averci dato, due anni or sono, flanelle di tutta lana a foggia delle sassoni. Ed ecco gli stessi fabbricanti, a' quali il Rossi ancora s' è aggiunto, mettere in vista flanelle d' ogni maniera, o di lana mista a cotone ed a seta, o anche unicamente della più sopraffina lana scardassata, dolci oltremodo ed arrendevoli: perfezionamento da avvertirsi in ispezie nella manifattura del già più volte rammentato Parente. Così a grado a grado giugnemmo ad emular le flanelle inglesi e le francesi; le quali saranno rendute affatto superflue tosto che tanta quantità sen tessa delle nostrali da bastare alle richieste, che più moltiplicheranno quanto men alti saranno i lor prezzi.

Divenuti i tappeti un bisogno del lusso, a caro prezzo ne comandammo in Oriente, poscia nell' Inghilterra, da ultimo in Francia. Non poteva per lo passato questo conforto ottenersi tra noi dalle persone di mediocre agiatezza, ma ora si può. Con buono accorgimento se ne introdusse il lavorio nelle pie case aperte a' miseri che la società rigetta; e ne' passati anni meritarono auree od argentee medaglie i tappeti del nostro Reale Albergo de' poveri, quel-

---

(1) La pubblica mostra delle Arti e Manifatture francesi fu aperta in Parigi il 1 maggio di quest' anno. Dal 1827 non eravene stata altra, non avendo ivi tali solennità periodici ricorrimenti come tra noi. Cominciarono nel 1797, a proposta del sig. François de Neufchâteau allora Ministro dell' interno; si rinnovarono di poi negli anni 1800, 1801, 1806, 1819, 1823 e 1827; sicchè la presente del 1834 è l'ottava.

li de' Regï Ospizi di Bari e di Giovinazzo. Ne meritarono pure quelli della Sig. Mancini in Sora, e più volte quelli alla guisa turchesca de' fratelli Guarnieri in Atina. I quali, entrati nello scorso anno in partecipazione colla Società industriale partenopea, e stabilita per tal modo sopra più ampie basi una loro fabbrica in Aldifreda, potettero di lancio inviare a questo pubblico esperimento tappeti all' inglese ed alla turca, a riccione o a lungo pelo, frangiati o no, a doppia faccia o scempi, larghi da due in tre palmi, di prezzi diversi; essi in somma ne fanno quali si chieggano da' commettenti, e ad imitazione di qualunque esemplare presentisi: tanto ne' colori, nella trama, ne' disegni, se non nell' agevolezza del costo, s' è ito innanzi da' primi assai meschini tentativi! E plausibili miglioramenti troviamo benanche ne' tappeti baresi, quantunque non eguali ai testè mentovati. Finalmente non vogliono esser posti in oblio quelli che da poco in qua si lavorano nella fabbrica di tessuti di cotone de' Sigg. Monaco, e quelli di stracci di lana a colori fini che tesse in Catanzaro il Sig. Luigi Marrocca; degli uni e degli altri sono ostensive le mostre.

Non sapremmo lasciar la rubrica delle lane se prima non toccassimo una parola de' berretti alla levantina. È noto che i Musulmani ne consumano in buon dato, ricevendoli sempre da fuori, massime da Livorno. Antica n'era presso di noi la fabbrica, poichè antico il commercio col Levante; ma andata in decadenza. Il Sig. Bruno Saccone nel 1829 e il greco Franguli Lelli nel 32 ne mostrarono alcuni saggi, rimeritati della medaglia d' argento. Questa volta lo stesso greco e il francese Sig. Delehaie, stabiliti in Napoli, ne forniscono d' ogni qualità, d' ogni colore, d' ogni prezzo, essendo grandi oramai e prospere più che più le loro manifatture. Laonde se nel 1832 furono esportate dalle nostre navi 1447 dozzine di berretti di lana, valore appena di 2895 ducati, è da calcolare che già raddoppiate ora ne sieno l' uscita ed il lucro.

Dalle lane non tessute, ma compresse in particolar modo, fannosi i feltri, e da questi i cappelli, di cui nell' articoletto seguente.

2. *Pelame.* — *Cappelli.* — *Pennelli.*

A molti usi vale il pelo di parecchi mammiferi, e di esso particolarmente lavorano pellicciai e cappellai. Mancano a noi i primi; parliamo degli altri.

Sono per lo più i peli del lepre, del coniglio, della volpe ec., scambiati volgarmente con quei del castoro, la materia prima de' nostri cappelli da uomo. Ma se ne costruiscono anche di feltro, di felpa, di seta, e questi ultimi ottengono ora in Francia i favori della moda; sen costruiscono di paglia e d' altre materie, o semplici o mescolate fra loro. Per non tornare più volte sulla stessa manifattura, riuniremo qui tutte le specie di cappelli di cui testè osservammo i campioni. Incominciamo da quelli di feltro e di pelo. Non meno di undici cappellai si sono presentati all' aringo; tutti stabiliti nella capitale, all' eccezione d' un solo ch' è di Penne, e presso che tutti noti per medaglie già guadagnate. È chiaro adunque che questa manifattura gagliardamente progredisce, ed è in verità una delle più felici fra le nazionali. Diremo perciò che sì fatti nostri cappelli abbiano agguagliato gl' inglesi o i francesi nella leggerezza, nella nerezza, nella flessibilità, nel lustrore? Certo è che soddisfano e per la qualità e pel prezzo a' generali bisogni, tal che pochissimi sono oggimai coloro che sen provveggan da fuori. Nomineremo qui tra' cappellai più benemeriti di questa patria industria i Sigg. Raffaele Pettinicchi, Vincenzo Mazzei, Verderosa e Fio per l' ottima qualità de' loro cappelli già in addietro premiati; del pari che il sig. Raffaele di Benedetto pe' suoi feltri impermeabili; a' quali sonosi questa fiata uniti parecchi altri, ed in ispezie il Sig. Raffaele Signorelli che si fa notare per l' elasticità e il buon mercato de' suoi cappelli; ma in quanto alla leggerezza saran forse preferiti quelli del Sig. Gennaro Russo, che debbono tal pregio all' apocino col quale è impastato il feltro da esso adoperato, secondo che alla pag. 75 del citato articolo fu ampiamente scritto. E leggerissimi sono pure taluni cappelli del Sig. Pietro Brocchieri, come colui che si serve di una sostanza indigena vegetabile, non ancora da esso palesata; ma per ora non sono che debolissimi saggi.

Tali però non diremo i cappelli di treccia al modo di que' di Firenze, di cui sì lungo e generale e giustissimo è il grido. Noi non abbiam d' uopo, come i Francesi, di far venire di là quelle gentilissi-

me paglie. Profittando del grano invernale che vegeta nella nostra Ischia, una tal manifattura prospera da poco in qua in Napoli; e più prospererebbe se i capricci della moda, con la quale si collegò questa volta l'economia, non avessero menomato l'uso di sì fatta maniera di cappelli donneschi. Non v'ha dubbio che sanno qui intesserne anche de' più alti numeri, e purgare queste nostre paglie col solfo ed imbiancarle al pari delle toscane, le quali a noi più non occorrono. Nel che meritevolmente adopera il Sig. Giacomo Filiù, sin dal 1826 avvalorato con la medaglia d'argento e col beneficio della privativa a migliorare ed estendere la sua fabbrica; della quale ora ci mostra in effetto egregie pruove, che molto per la bontà ancora del costo si raccomandano, specialmente le più ordinarie. Ha pur esibito le sue il Sig. Tommaso Mataresе; ma sono paglie spaccate alla maniera di quelle di Francia, e perciò inferiori di pregio. Si avverta per ultimo che nel 1832 le cifre riguardanti l'esportazione di tai cappelli, non meno che di quelli per uomo, erano bassissime; e che alla fine di quest'anno debbono trovarsi notabilmente aumentate.

Sino ad ora la costruzion de' pennelli non aveva avuto avventurosi avanzamenti fra noi. Nel 1830 e nel 32 alcuni deboli saggi profferti ne furono e ricompensati. Ma oggi un Pasquale Pollio, eccellente artefice di pennelli, due anni fa donato della medaglia argentea, cen somministra un assortimento compiuto: pennelli di pelo di vitello per dipingere ad olio, altri di vaio per acquerello e miniatura, altri da sfumare o per disegnar sulla pietra, e *bruschette* e *palette* ed ogni razza in somma di tali utensili sì necessari ai pittori. Li troveranno eglino, ed a buoni patti, nella fabbrica mentovata, la quale nulla ci lascia più da bramare in questa materia.

3. Cuoi e Pelli. — Suole, Allude ed altri coiami. — Legature di libri. — Guanti.

Ci faremo ora a parlare di due specie di manifattori napolitani che condussero alla perfezione le opere loro: vogliamo dire cuoiai e guantai; e per li primi intendiamo non i soli pelacani, ma tutti coloro che preparano le pelli conce a' vari usi cui son destinate. Or non v'ha alcuna di esse, dalle più dure e ruvide suole alle più molli e delicate allude, che non si conci e apparecchi in questo Reame per modo da non farci più invidiar le straniere. Chiunque abbia seguitato la manifattura de' coiami nostrali dal 1818, in cui la conceria del Sig. Lemaire in Castellammare ebbe in guiderdone l'aurea medaglia, per insino all'anno presente, dovette rimaner convinto del progressivo lor migliorare; nè vorrà contraddirci se diremo, che sono essi giunti al sommo. Certamente egli ammirerà con noi le pelli agnelline così finamente apprestate ad uso di guanti dal Sig. Vincenzo Montagna di questa città, le quali pesano un'oncia e mezzo ciascuna; le suole forti, i sovatti, i marrocchini, le bazzane, le allude, e le pelli tinte, con bella gradazion di colori da uno a trenta, della cennata fabbrica di Castellammare; i vitelli, le vacchette, i cordovani, le pelli di montone di vario colore, e rigate a disegni diversi, della conceria del Sig. Bonnet, anche messa in quella città; le tavolette impermeabili per suole de' fratelli Buongiorno, imitate da quelle che si fanno in Irlanda; le pelli di cavallo conce e preparate in colore scarlatto, importante novità, e quelle d'agnello o di becco, in più maniere colorate, alla guisa di Marocco e di Francia, del Sig. Giuseppe Gamen che tien qui la sua manifattura: quest'ultimo, novello nella gara; i precedenti, già emeriti. Nè vogliam trasandare le fabbriche provinciali che inviarono questa volta qualche loro coiame; come, quella del Sig. Nicolamasi, ch'è stabilita in Isola, distretto di Sora; quelle de' Sigg. Bonolis e de Fabritiis in Teramo, e de Cesare in Penne, note per palme precedentemente riportate nell'agone industriale; quella sopratutto de' fratelli Mazzitelli in Tropea, ove si apparecchiano suole di ottima qualità, secondo la pratica livornese, per le quali conseguirono essi già e privativa e premio, e per tal forma le migliorarono che più caramente son loro pagate da' forestieri che non quelle di Francia e di Lisbona. Altre concerie benanche sonovi in Terra di Lavoro ed in Napoli, mentovate in addietro con onore nelle carte del Regio Istituto. Ma la principalissima senza dubbio è quella del già encomiato Sig. Luigi Protasio Lemaire,

vero fondatore di sì fatto raffinamento d'industria nel Regno. Rinomanza v' ottenevano una volta le *pelli aurate* di Terra di Lavoro, i cuoi di Benevento, di Calabria, di Terra d' Otranto. Decadute le pregevoli fabbriche, rimanevan solo i più grossolani cuoi, e nemmeno bastavano a' bisogni delle classi minori. Ma ad esempio della gran manifattura del Lemaire, parecchie altre poi sorsero, fonti a questi popoli di novelle dovizie. In conchiusione, i nostri marrocchini non cedono più a quelli d' Oriente, e non rimane che ad applicar loro quella vernice inalterabile che il Sig. Laloge sa comporre; tutti i nostri cuoi conci eguagliano oggimai quelli di Francia; e noi saremmo esonerati dall' obbligo di provvedercene ancora in parte da' paesi stranieri, ove pur di suole e vitelli, che sono al presente ottimi per qualità, tanta quantità si producesse da bastare alle domande de' calzolai. Più agevole sembra contentar quelle del sellaio, del frenaio, del legator di libri, del guantaio ec. E non mancano altresì de' cuoi atti a servir per addobbi di stanze o per mobili. (1)

Dicemmo *al Legatore*. Quest' arte toccò un alto segno altrove, e più che mai nell'Inghilterra e nella Francia. Noi non pativamo difetto di artefici di tal sorta, emuli de' forestieri; ma quegli che sembra averli da poco in qua raggiunti e non mancare nè delle cognizioni nè de' ferri che gli ultimi perfezionamenti dell'arte chiedevano, è il Sig. Tavel, non meno valente nelle legature di lusso che nelle semplici e modeste; e queste ultime tornano forse più difficili quando non sieno disgiunte da certa eleganza che a' bibliofili piace, sopratutto se non faccia d' uopo a caro prezzo mercarla. Qualche esemplare delle prime ha egli soltanto recato in Monteoliveto; ma sono piuttosto le seconde che ci porgono occasione di rallegrarci e coll'artefice e col paese nostro. Vorremmo peraltro ch' ei v' aggiugnesse l' uso della vernice de' fratelli Soehnée, da poco trovata in Parigi, e di cui altra non conosciamo che riunisca in più eminente grado le qualità delle ottime vernici, quelle cioè di essere elastiche, trasparenti e limpidissime.

Dicemmo in fine *al guantaio*. È noto che la Francia mandavaci i guanti di buona foggia necessari all' uso nostro, e che, da qualche anno, sono tali invii quasi del tutto cessati. Lavoransi i guanti in Napoli non solamente in modo da contentare i più schivi compratori, ma benanche in sì gran quantità ed a prezzi così discreti, che possono spacciarsi al di fuori, e sostenervi con vantaggio qualunque concorrenza. Sono in fatti uguali a' migliori di Grenoble, di Parigi, di Londra; sono ad essi superiori per la tenuità del costo. Quindi è che possiamo spedirne in ogni parte e sino nelle lontane Americhe, anzi nella Francia stessa e nell' Inghilterra. I guanti che abbiam sotto gli occhi sono de' Sigg. Pasquale e Vincenzo Montagna, e Francesco Boccadamo, altre volte premiati. Alcuni di quelli di Vincenzo Montagna consistono di due soli pezzi congiunti insieme; e ve n' ha pure di tanto fini e gentili, che sino a tre paia ne capono in un guscio di noce o di conchiglia. Ma infinito è il numero delle persone dedite in Napoli a questa veramente perfezionata manifattura. Non è specie di guanti nota ne' traffichi sotto qualunque denominazione, ed o cuciti a mano o col cucitoio inglese, la quale non possa oggidì esportarsi dal paese nostro. Il buon mercato della mano d' opera congiunto con la buona concia delle pelli e con la non ordinaria perizia degli operai, ha innalzato per certo questa produzione a grande importanza d' industria e di commercio. (1)

4. *Colla di limbelluccio.*

Notissima ed a molte arti necessarissima è la colla che si fa da' limbelli o ritagli di pelle fatti

---

(1) Aggiungiamo in nota il quadro d' esportazione delle pelli per via di legni nostrali, siccome fu nel 1832, e secondo la tavola più volte mentovata.

Pelli agnelline,	num.	1600	per ducati	29600.
Pelli conce,	dozzine	1266	per ducati	6949.
Pelli crude,	cantaia	2128	per ducati	74910.
Pelli di volpe,	num.	1420	per ducati	2130.

(1) Secondo la tavola mentovata l' esportazione de' guanti nel 1832 fu di 47,600 dozzine, della valuta di 114,336 ducati; ma ora è molto cresciuta.

da' conciatori, guantai e simili. I Francesi la chiamano *forte* per la sua tenacità; e noi volgarmente *tedesca*, perchè gli Alemanni cen provvedevano. Ma sono costretti a smetterne il pensiero or che sen fabbrica dell' ottima in Napoli, ed in tutta l' abbondanza e con quel moderato prezzo che bisognavano per iscoraggiare gli stranieri dal più introdurla nel Regno. Il poco espostone dal Sig. Pasquale Tresca basterà per convincer chiunque dell' alto grado a cui s' è giunto in tale fattura.

5. *Corde di minugia.*

D' un' antica riputazione si godono le corde armoniche di Roma e di Napoli. Ma in Napoli, in Roma, in Lione, in Parigi e dapertutto primi portaron l' arte taluni oscuri abitatori di Salle, Mosellaro e Bolognano, terricciuole dell' Abruzzo citeriore, presso i quali di famiglia in famiglia sen trasmettevano i secreti. (1) La chimica insegnò dipoi la maniera di ridurre in corde sonore le intestina del montone e dell' agnello; ma non potè far sì che i buoni cantini altrimenti si procacciassero che dall' Italia. Ed essi ed in generale tutte le corde di budello che si fanno tra noi si preferiscon perciò dovunque occorra armarne strumenti. Che non sia venuta meno questa lor nominanza, bastantemente il dimostrano agli occhi degl' intendenti le collezioni presentatene da' Sigg. Antonio Putti, nel 1830 premiato con la medaglia d' argento, fratelli Avallone e Giuseppe de Guida. E ci gode l' animo in iscorgere altresì corde per violino e per chitarra d' una fabbrica teramana. Ma le napolitane danno ora a mitissimi prezzi tutte le generazioni di corde musicali, di minugia o di seta, bianche o colorate, vestite o no di fili metallici, di ogni diametro e lunghezza e per qualunque strumento. Non possiamo pertanto che confermare a questi nostri cordai gli elogi cui di lunga mano son usi a conseguire.

(1) Dobbiamo questi ragguagli al Sig. Barone Durini, socio del Real Istituto d' incoraggiamento, ed uomo di straordinaria perizia nelle scienze economiche ed amministrative. Bolognano era feudo della sua casa. Ha egli promesso agli Annali Civili un articolo sulle industrie regnicole più generalmente sparse per l' Europa, come questa de' minugiai, e le altre de' calderai di Ravello lucano, de' battilori di Solofra ec.: argomento nuovo, importante, onorevole per le patrie arti industriali. Auguriamoci che non ne indugi la pubblicazione.

6. *Denti artificiali.*

Dalle grandi ossa degli arti bovini chimicamente trattate il cav. Giustino de Pompeis Chietino trovò modo di costruire i migliori denti posticci che si conoscano. In possesso del suo segreto, e della privativa ottenutane per dieci anni, egli ha messo in mostra diversi denti di varia gradazion di colore, secondo la serie anomala e la naturale; giacchè si prestano essi a ricevere o il più nitido smalto o le brutture medesime che deturpano i veri quando sono ingialliti o guasti, ed anche la giunta di qualche pezzetto di gengia di cui fosse da supplir la mancanza. Inoltre acquistano tale durezza che sen cava la scintilla picchiandoli coll' acciaiuolo, nè vanno perciò menomamente soggetti a scheggiarsi, come quelli di porcellana preferiti sino ad ora dagli altri dentisti. Per le quali doti ognun sente come grande sia il vantaggio de' denti alla de Pompeis. Ma un Abruzzese, il cav. Fonzi di Orsogna, aveva inventato, egli non è molti anni, i primi denti di porcellana diafana nella capitale della Francia; ed ecco un altro Abruzzese donare alla chirurgia questo nuovo trovato che per vero tocca in tale faccenda l' ultimo segno.

7. *Lavori di cera.*

Assai ci duole non aver qui da far motto delle nostre cere. Non mancano al certo fabbriche di candele, torchietti e simili opere che da' fiali si fanno, ma nessuna di esse or ne venne apportata; ed in generale non valgono i nostri ceri a sostenere il confronto con que' di Venezia. Mentre attendiamo da questa parte un progresso della nazionale industria, dobbiam riconoscere come perfettissimi i

fiori ed altri lavoretti che della cera si fanno; nè saran per oppugnarcelo coloro i quali avran dato un'occhiata a quelli di che il Sig. Gabriele Guglielmi e molto più il Sig. Raffaele Puglisi, chirurgo dentista, la presente raccolta abbellirono. Quest' ultimo (che espose pur denti di sua fattura) portò all' ultimo segno l' imitazione del naturale ne' cerei fioretti ch' ei lavora con arte mirabile e poco risaputa.

8. *Pettini.*

Per uscir dalle materie esclusivamente animali ci rimane a favellare de' pettini. Fannosi d' unghie di bue, di cavallo o simili, ovvero de' gusci delle testuggini, non meno ad uso del pettinare che ad ornamento muliebre: sono questi ultimi in certa guisa gli *aghi crinali* delle moderne. Dell' una e dell' altra materia se ne sono mostrati; i primi dal Sig. Maugis, i secondi dal Sig. Giuseppe Laneri. I pettini di quest' ultimo di sottil maestria e di prezzo non lieve, per nulla al certo sminuiranno il nome che portano per tutta Europa i nostri lavori di tartaruga; ma l' altro è istitutore d' una manifattura grandiosa, di cui somma è l' operosità, molto lo smercio e il guadagno. I suoi pettini d' unghia di bue, tinta col nitrato d'argento per imitare il colore di quelli di tartaruga, trovano, per la gran differenza della valuta, un numero di compratori infinitamente maggiore; e però la sua fabbrica è oggi una delle più fiorenti della capitale. Anche lo straniero compra i suoi pettini, siccome compra benanche la materia di essi. La tavola d' esportazione del 1832 dimostra che più di 176 cantaia d' unghie d' animali furono imbarcate su' nostri legni e tramutate nel valore di 1762 ducati; nel mentre che nemmeno per un ducato figurano in essa tavola i nostri tartarugai. In generale le fabbriche loro languiscono; ma perchè non mandarne i lavori alle regioni dell' America meridionale emancipate dalla Spagna, ove sì lucroso è lo spaccio che fanno di tale genere i fabbricanti francesi?

Del Laneri abbiamo pure altri lavoretti di tartaruga e madreperla, ed anche di materia diversa, i quali tutti si raccomandano per l' eleganza, se non pel prezzo.

9. *Seta. — Orsoi, Tessuti, ec. Trine, Frange, Calze ec.*

Vegnamo ora a quella importantissima produzione animale in cui l' industria agraria e l' industria manifattrice si danno per così dire la mano. Là dove non sono gelsi, non son filugelli; e però la seta che risulta dalla foglia degli uni e dal lavoro degli altri, e della quale infinite opere si fanno, va considerata sotto un doppio rispetto. Certamente dobbiamo dolerci che in un paese come il nostro, ove quasi angolo non v' ha in cui quella preziosa pianta non possa allignare, mentre con tanti e tanti altri la natura n' è avara, sì picciola quantità ne germogli che l' annua sua produzione non oltrepassi le ottocentomila libbre di seta, nè altro sen tragga che circa tre milioni di ducati; laddove la Lombardia da cinque milioni di libbre ottiene più di 16 milioni di ducati, ed in Piemonte si calcola a 25 milioni di franchi l'annuo reddito che gli procaccia la seta. Ma le doglianze e i consigli de' zelatori della scienza economica e della patria prosperità non furono gettati al vento; un dì più che l' altro veggiamo d' assai estendersi la coltivazione de' gelsi, e quelli delle Filippine dall' ampia foglia e i tardivi di Siria introdursi e moltiplicarsi nelle nostre province, ed in generale il cumolo della seta indigena d' anno in anno aumentare. Allorchè Terra di Lavoro avrà tanti gelsi quanti ora ha pioppi, quelli a questi sostituendo, e ne vantaggeranno i suoi vini, e le sue sete avran triplicato la ricchezza del *felice* suolo: il che essendo unito agli altri incrementi di cui per tal parte è capace un territorio così largamente propizio a tal pianta com' è quello del Regno di Napoli, potrem raccoglierne almeno altrettanti frutti quanti il Milanese ed il Piemonte da pochi anni a questa parte ne cavano. Veramente ogni novello albero di gelso che piantasi dovrebbe meritare un premio a' proprietari, come il facea loro dare in Francia Sully; dovrebbero adornarsene i viali de' giardini

pubblici, ad esempio di ciò che fu praticato nella Villa comunale di Foggia; dovrebbesi in somma por tutto in opera per accrescere e migliorare una coltura produttrice di sì durevoli e ben assicurate dovizie. (1)

Ci conforta intanto il notare, che in riguardo alla filatura, orditura e tessitura della seta siamo cotanto innanzi che poco o nulla ci rimane ad acquistare. A' tempi degli Aragonesi, le nostre seterie, quelle principalmente delle Calabrie, erano ricercate da tutte le nazioni, e basta leggere la raccolta delle prammatiche per convincersi di quanto estesi ne fossero allora il traffico e la manifattura Più di quaranta diverse qualità di stoffe sono ivi con appositi nomi distinte. Ma era da gran tempo perduta sin la memoria di tali nostri bei vanti industriali, ed un nuovo periodo ne incominciò solo dal regno di Ferdinando IV. Dopo che creato egli ebbe il gran setificio di S. Leucio, si sforzarono anche i privati di profittar dell' esempio e di emularlo, seguitando nel trarre i fili da' bozzoli il metodo piemontese, e quel di Lione nel farne tessuti a opera e d'ogni genere. Quanto alla mentovata filatura, riuscirono i nostri sì bene, che le sete greggie napolitane possono in gran parte rivaleggiare con quelle della Lombardia e del Piemonte per colore, leggerezza e nettezza, e talune per regolarità e morbidezza singolarissime, superandole anzi non poche in fortezza. Nessuno ha pensato a proibirne la estrazione, come ora in Piemonte si pensa; e però danno esse gran lucro al commercio nostro, il quale non ha una picciola parte ne' milioni che la Francia e l'Inghilterra debbon pegare per le sete italiane, siccome quelle che dotate di bella lucentezza, di nerbo e morbidezza particolari, (pregi che le altre non hanno) sono di necessità adoperate ne' rasi, ne' velluti, nelle calze finissime ed in altri più delicati lavori. Sappiamo, per esempio, che paga la prima per tal merce all'Italia un 50 milioni di franchi l'anno, la seconda 83 in 84 milioni di scellini; ma non sappiamo in autentico modo della nostra esportazione che quella la quale si fa dalla parte continentale per via di legni nazionali, e che ammontava in questi ultimi anni, tra seta greggia, lavorata e tinta a libbre 536,249, dell' importare di ducati 2,005,304. Questo avveniva nel 1832; ma è fuor di dubbio che le nostre *Filande* aumentano. Abbiam visto bellissimi orsoi e sete da cucire della massima eccellenza, d' ogni qualità e colore, della fabbrica posta dalla Società Sebezia nell'antica Villa del Principe di Supino sulla via di Portici, in partecipazione col Sig. Serafino Barretti, ove si fila la seta a via del vapore e con macchina d' invenzione del Sig. Martin: partecipazione in cui è concorsa benanche la Società Partenopea, la quale ha pur essa nel comune di Barra uno stabilimento per trarre le sete greggie; abbiam visto gli organzini del Sig. Francesco Coppa di Civitasantangelo, trovati in Manchester superiori a quanti altri in quella piazza vendevansi, per cui larghe commissioni ne vennero all aprutino fabbricante; sappiamo in fine che una novella fabbrica grandiosa, anche in partecipazione, dalla stessa Compagnia Sebezia va a stabilirsene in Reggio, capitale d'una provincia in cui s'annoverano da 60 *filande*, le quali per ciascun anno somministrano 62,500 libbre di seta. Or le produzioni summentovate non compariscono nella mostra, di cui ragioniamo. Sonovi bensì le nuove e belle sete di Foggia, ove tante piantagioni si fecero de' gelsi delle Filippine e tanti nesti di essi ne' nostri, ed una bigattiera si stabilì nella stessa villa poco fa ricordata. Sonovi ancora e nobil posto vi tengono le sete filate nelle officine del Sig. Nicola Fenizio poste nel comune di Angri, non meno che le sue matassine da cucire, così perfette che le preferiscono in Germania ed in America a quelle di ogni altro paese; anzi in America falsavano gli altri manifattori il suo marchio, sicuri di vender così un pezzo duro di più ogni libbra di seta. Sonovi gli organzini dello stesso setificio, e di quello che aprì in Teramo la Sig.[a] Rosa Fattorini; ma essi non sempre sostengono così bene il paragone co' piemontesi e co' lombardi; se non che dopo i primi che furono tirati in S. Leucio ed in Villa S. Giovanni,

(1) Prendiamo talune di queste nozioni dalla pregevole operetta del signor Millenet intitolata: *Des principaux produits agricoles de la partie continentale du Royaume de Naples*. Darà essa a chi scrive oramai delle nostre cose industriali significanti sussidi.

tanti progressi facemmo in questa branca dell' arte della seta, e tante ben fondate speranze ci danno i ragguardevoli setifici nascenti, che possiamo a buona equità prevedere fra due o tre anni un considerabile aumento in tal parte dell' industria napolitana.

Che pur ne' tessuti i setaiuoli privati gareggiano animosamente co' regï, ne abbiamo manifesta pruova nella rassegna per noi istituita. Infatti accanto alle seterie della gran manifattura di S. Leucio, da lunga stagione commendevoli, e le quali anche questa volta si fanno ammirare per la schietta lucentezza del tessuto, la fina uguaglianza delle tinte, e l' eccellente loro apparecchio, non iscompariscono, sebbene non possan vantare la stessa abbondanza e pregevolezza di produzioni, le fabbriche de' Sigg. Leonardo Matera e Giovanni Fabbri, amendue contraddistinti per l' addietro da picciole e grandi medaglie d' oro. Il primo, col quale entrò in partecipazione la Società Partenopea, per alcuni tessuti ci parve talora anche a quei di S. Leucio contendere il vanto. Il secondo ha ora somministrato una stoffa ch' è tutta di sua invenzione, cioè le felpe col pelo non sovrapposto, ma estratto dal tessuto medesimo, come nelle flanelle, ne' rovesci ec., e le quali sono impermeabili all' acqua. Vi ravvisiamo inoltre i lavori di seta e cotone del Sig. Marcantonio Rossi, di grande bellezza e picciol costo, le trine e frange del Sig. di Stefano, i tessuti in seta e oro per sacri arredi e le tappezzerie della fabbrica del Mazzola, oltre i nastri ed altri lavori in seta del R. Conservatorio del Carminello. Nella quale schiera appena discerniamo taluni mediocri panni di seta e velluti di Catanzaro, mentre sappiamo che le nostre Calabrie ricchissime sono di *filande* e setifici. Guardando con occhio disappassionato tutte queste nostre sete, siamo indotti ad opinare, che gli ermesini poco, a vero dire, migliorarono; alquanto più le levantine, e più ancora le stoffe ad opera per giubbetti di qualunque disegno si vogliano; che i nostri dommaschi non hanno rivali tra' forestieri, e i nostri rasi possono ad essi mostrarsi come un progredimento nell' arte; che le grossegrane o *amuerri* o *gruditur* (come i nostri vecchi chiamavano i *gros de Naples* de' moderni) e i velluti ad un colore sono l' orgoglio de' nazionali setifici, e si preferiscono talora alle simili opere di Lione; che le calze di seta intere o traforate non si parificarono alle francesi, alle quali tanto eziandio sovrastano le inglesi; che i fazzoletti di seta sono degni di nota, formando già un capo di estrazione, che nel 1832 fece entrare nel Regno 62,719 ducati; (1) che in fine si fa in generale sentire ne' serici nostri tessuti il bisogno di migliori disegni e più originali.

Conchiuderemo l' articolo della seta con qualche suggerimento a' nostri manifattori. E innanzi tutto raccomandiamo ad essi di non dimenticare i taffettà, siccome non gli obliarono quei di Lione che tolsero la nazion loro dal dover dipendere per essi dall' Inghilterra, e da ultimo ne fecero di ammirabili con disegni vellutati per tappezzerie; non trascurino le stoffe di filaticcio novellamente costrutte anche per addobbar le pareti; nè i veli crespi, e sopra tutto i lisci, secondo la nuova e bella maniera inventata da' Sigg. Arquillère e Mourron di Lione; nè quelle elegantissime stoffe di seta, lino e cotone che chiamano *popelines*; nè quelle novissime, benchè dette del *medio evo* dagl' inventori, le quali in sè riuniscono il raso, il velluto ed il broccato; nè il raso a due facce, in cui il disegno facendo corpo col tessuto, si evita ogni rovescio; nè tante altre varietà di seriche stoffe ignote ancora alle nostre fabbriche, e le quali provano la povertà nostra anche in un genere in cui siamo sì ricchi.

II.

MATERIE VEGETALI.

1. *Lino*, *Canape e Cotone*. — *Filo e Tele*. — *Tessuti bambagini*.

Riunendo in una rubrica le tele ed altre opere di cui le indicate tre piante sono la base, noi vi premetteremo talune poche generali considerazioni, giu-

(1) V. la tavola statistica più volte citata, ove si parla peraltro de' soli fazzoletti di seta usciti con legni napoletani.

stamente dovute a sì importanti rami d' industria.

Antichissimo germe del nostro suolo è il lino; e però i nostri antenati al linigero Silvano scioglievano i voti; ed è ancora per noi questa pianta, sebbene non quanto esser potrebbe, sorgente abbondevolissima di ricchezze. Da sessantamila tomoli l' anno di linsemi si estraggono, massime dal Cilento e dalle Calabrie ove son buoni quanto quei di Sicilia e d' Egitto, e mandansi in Francia, Inghilterra, Alemagna; tal che il valore dell' esportazione del 1832 fattane con barche nazionali sommò a ducati 124,283. Ma della parte più preziosa della pianta d' Iside, siccome i Gentili chiamavanla, ch' è lo stelo, cavasi il filo, il quale o da se o in maglia o tessuto non ha che picciolissimo smercio al di là de' confini, nè basta al consumo del Regno: (1) colpa la gran difficoltà della sua preparazione. Chi non sa quante operazioni subir dee quello stelo, e come sia d' uopo macerarlo, filarlo, innasparlo, imbiancarlo ec. perchè si riduca in accia, in refe e in quei sottilissimi fili onde si fanno le batiste e i merletti? E chi non sa che le macchine da filare il lino, per ottener le quali sì alto premio mise Napoleone, non ancora adeguarono, nè probabilmente potranno mai adeguare la precisione e l' eccellenza di quelle con cui si fila il cotone? Il *linurgo*, di cui tanto vampo fu menato, è al di sotto della sua fama. Gl' ingegni medesimi escogitati in Londra, in Parigi ed in Napoli per supplire alla macerazione tanto incomoda, dispendiosa e nociva per la pubblica sanità, non ottennero la generale sanzion della pratica. Per questi ed altri motivi che lungo tornerebbe e disacconcio voler qui svolgere, non è da maravigliare se i nostri *linifici* sono ancor nell' infanzia. Significanti passi peraltro si sono di recente dati in questa manifattura. Sapevasi che il più sottile e bianco fil di lino che si facesse nel Regno era quello di Aquila, ma in sì scarsa quantità da non tenersene conto in commercio. (1) Ecco alla fine una fabbrica di filo e panni lini, che par degna di tal nome, stabilita nel monastero di S. Caterina a Chiaia, e la quale, quantunque nascente, vuol essere con amore considerata. Essa mandò fili colorati d' ogni specie; ne mandò ancora di non colorati, e ciò vuol dir molto, poichè dimostra progresso nell' opera difficile dell' imbianchimento; essa mandò inoltre tele che imitano le olandesi o le fiamminghe; calze line come quelle di Germania; ed in fine del *dog* bianco, il che vuol dire moltissimo. Quest' opificio è diretto e amministrato dal Sig. Pietro Brocchieri, il quale fu testè con onore da noi mentovato, egli ha saputo estrarre ancora il filo dagli steli della ginestra, della fava, dell' ortica, e cavare da non sappiam qual' altra pianta una materia da sostituirsi agli stracci donde si forma la carta. De' quali fili vegetali ei potrebbe servirsi per farne funi e cordicelle, e per tesserne tappeti che riuscirebbero per avventura così freschi, economici ed aggradevoli, come sono in Francia quelli tessuti colle fibre del *cactus* e dell' agave, o più probabilmente del *musa textilis*. Ancora i fratelli d' Arco fabbricarono *dog* di tutto filo. Ma quegli che merita singolarmente in questo luogo i primi onori è il Sig. Giovan Giacomo Egg, della patria industria benemeritissimo. Dalla sua magnifica manifattura di cotone e lino in Piedimonte d'Alife ci giunse tela di canapa e di lino ivi filato e di lino forestiero larga tre palmi e da 14 a 24 carlini la canna. E son queste (dopo quelle di Scafati) le prime pezze di tela lina di buona qualità e discreto prezzo che produca una lavoreria nazionale. Avemmo pure da lui fazzoletti di scorza d' albero e di batista, servizi da tavola fiorati e dommaschi, *dog* di lino grezzo e bianco, e bianco ad opera: cose al certo insolite, massimamente quest' ultima, tra le produzioni delle Arti napolitane. In fine per rendere il suo a ciascuno, loderemo i tessuti di lino della Manifattura dell' Adinol-

---

(1) Ecco il solito specchio dell' esportazione del 1832, alla quale prese parte la sola provincia di Napoli:

Lino,	cantaia 105 « 24	—	duc.	2631.
Filo,	cantaia 26 « 88	—		2150. 40
Tela,	pezze 820 «	—		4970.

(1) Il conservatorio della Maddalena nel 1818 e quello delle Monache di S. Caterina da Siena nel 1819, entrambi di quella città, ottennero medaglie d' argento per manifattura di filo lavorato.

fi nella città di Cava, ed anche più le tele imitanti quelle di Slesia de' Sigg. Mayer e Zollinger, capi della bella fabbrica di Scafati, per le quali ottennero nel 1832 la piccola medaglia d'oro. In generale si lamentava la mancanza di una gran fabbrica di panni lini; non se ne offrivano che saggi, ed a carissimo prezzo, in guisa che più a pompa valevano che a vera utilità. Il Regno ne consuma, è vero, in gran copia; nelle provincie specialmente di Bari e di Lecce questa industria fiorisce, e la sola Molfetta vanta più di 600 telai di tela lina; ma è dell' ordinaria; per la fina bisogna il filo superiore al num.° 60, e noi ne manchiamo: ecco perchè di somma considerazione e di bella lode degnissimo è l' incremento che il Sig. Egg ha recato all' arte del lino. Il quale più la farà progredire se, abbandonati i comuni ordegni da filare, porrà in mano a' suoi operai il filatoio ultimamente inventato dal Signor Kalman Duverger.

Di più comune uso è la canape, e suole tessersi o sola o mescolata col lino e col cotone, ad uso principalmente di tutte le basse classi del Regno. Soltanto nelle province di Napoli, Terra di Lavoro e Terra di Bari si coltiva tal pianta, e, non tanto i semi, quanto i suoi steli macerati, purgati, netti, maciullati, scardassati sono materia di lucrosa esportazione; quelli di prima e seconda qualità per la Provenza, quelli d' infima per la Linguadoca. Anche la Sicilia prende la nostra canape di seconda e terza qualità; di modo che n' è valutata l' esportazione a circa 10,000 cantaia per anno. Ma non è possibile assegnare un valore alla quantità di tele canapine che si consumano nell' interno del Regno; per lo più lavorate a mano ed imbiancate su' prati dalle nostre femminette; poichè non v' è casa in provincia ove non sia un telaio. In Monteoliveto proffersero i fratelli d' Arco ottima canapa siccome era uscita dalle mani del pettinatore, morbida, elastica, tenace, bionda e lucida come seta, e diverse qualità della filata; ne fecero tela e l'esposero i Sigg. Egg ed Adinolfi: questi lavori non escono dalla mediocrità. Dalla canapa fannosi funi, di cui nè questa nè le altre mostre solenni ebbero mai minuzzolo, sebbene la loro manifattura antica sia e grande nelle Sicilie. Dalla canapa il Sig. Lorenzo Taglioni costruisce i suoi tubi senza cucitura ed impermeabili, pe' quali ottenne egli è poco privilegio di privativa. Ora ne pose alcuni per saggio, ed ognun conosce di quanto comodo uso potrebbero essere ne' trasporti de' liquidi, se l' alto prezzo non ne facesse malagevole l' acquisto.

Assai più ragguardevoli de' nostri lavori di lino e di canapa sono quei di cotone. Prima del sistema continentale, bastava appena a qualche manifattura provinciale l' indigena bambagia, la quale nel 1812 al paese procacciava cinque milioni di ducati: capitale che si rinnovava ogni anno, sino a che la riapertura del commercio marittimo ne ridusse da 210 a 30 ducati il prezzo d' ogni cantaio; anzi per l' affluenza della egiziana che s' aggiunse a quella del Bengala e delle Antille, mancò quasi ogni uscita alla napolitana, e ne sarebbe risultata la totale rovina de' possessori delle terre che s' estendono da Sarno ad Angri e da Castellamare a Salerno, quasi tutte messe a tale cultura, se non sorgevano a tempo le grandi manifatture di Piedimonte, di Scafati, di Ponte della Fratta. Quelle di Cava, quasi le sole che prima lavoravano mediocri panni di cotone, sen provvedevano di Sicilia, inferiore di qualità al nostro. Il perchè potette questo, se non alle esportazioni, dar alimento alle tre nuove fabbriche mentovate, stabilite in origine da coloni Svizzeri ed incoraggiate dal Governo, nelle quali e si fila e si tesse il cotone napolitano, nè si adopera l' inglese che ne' numeri alti. Vanno esse da più anni onuste di medaglie e di bella gloria industriale, essendo per le lor macchine presso che ogni tessuto bambagino, di cui la varietà è immensa, lavorato tra noi per modo da sostenere la gara co' simili di Svizzera, di Francia e d' Inghilterra, ed a rendergli anzi in gran parte superflui. La prima è quella dell' Egg in Piedimonte, esempio e norma alle altre, sorgente di grande prosperità a quel paese, d' insolita ricchezza al Reame. Le famiglie svizzere da lui condotte sonosi ivi accasate, e sotto la protezion del Governo giocondamente in quella seconda patria si vivono; dove oramai in maggior numero sono gli operai nativi dediti a quella manifattura, non meno che le orfane che le somministra questo Reale Albergo de' poveri, tal che sommano tutti a più di 1300; ond' è che

in Piedimonte tanta operosità regna e dovizia che ben potremo in breve appellarlo il nostro Liverpool. Nella gran Fabbrica Egghiana 36 filatoi danno da 4275 cantaia l'anno di cotone filato, sino al numero 60; v' hanno, macchine da torcere i filati e da incannare gli orditi, mezzi da imbiancare i tessuti, mangani da apparecchiarli, una tintoria, un chimico laboratorio; sonovi in movimento 500 telai che tessono ogni anno 30,000 pezzi di tela bambagina o lina, di 9 a 20 canne ciascuna; l' introduzione in fine della macchina di Iacquard vi ha molto migliorato i tessuti. Una derivazione di tal colonia fu l'opificio da' sigg. Mayer e Zollinger fondato nella vicina Scafati sulle rive del Sarno. Ivi quattro macchine di 864 fusi producono da sette cantaia di trama la settimana, dal n. 6 al 16; 120 telai le tessono, e i tessuti chimicamente sonovi bianchiti e apparecchiati; ivi è pure tintoria e stamperia, ma questa è ancora sul nascere. Ultima viene d'età, ma non di vigor nè di merito, la fabbrica de' sigg. Zoblin, Wonviller e Compagni ne' dintorni di Salerno, le cui macchine sono animate dall' Irno. V' impiegarono essi un capitale di 210,000 ducati, e vi tengono filatura, tintoria, e quanto occorre all' imbianchimento ed all' apparecchio. Da 10,000 fusi, e da 50 cardi vi filano e scardassano da 30 in 40 cantaia di cotone la settimana, per trama e per ordito, dal n. 10 al 24. Inoltre la società di tali industriosi ha nel comune di Angri 120 telai ove più di 300 persone tessono cotonine. V'ha pure in Piedimonte un' altra fabbrica per le non ordinarie musoline stampate, diretta dal sig. Dalgas, ed oggi per la prima volta presentate all' Istituto; alle quali desideriamo i miglioramenti che questa economica ed importante specie di bambagine ha da ultimo ottenuti al di là delle Alpi, e che otterrà di certo anche tra noi tosto che i cilindri di rame incisi col metodo del cilindretto d' acciaio rotante perfezionato dal Sig. Solazzo per tale stampa cominceranno ad essere adoperati (1). In somma di ogni specie di tessuti di fil di cotone pervennero al concorso di quest' anno mostre nobilissime, non meno per la perfezion del lavoro che pel tenue costo lodevoli. Vedemmo colla maggior compiacenza il filo della fabbrica dell' Irno, per trama e per ordito, bianco o tinto di colori diversi, così fino ed uguale e di sì buon prezzo che ricercato viene pur da' forestieri; le anchine e il cotone filato a via di macchine, e quello specialmente che porta il num. 60 della fabbrica di Piedimonte; i dobletti di quelle della Cava; le coperte dette di *mollettone*, massime quelle del sig. Gaetano Castellano che ottengono il vantaggio della esportazione; le stoffe a opera, i *dog*, le fodere di materassi della manifattura del sig. Rossi; le calze di quella del sig. Maresca; le coperte e i cotoni fiorati di quella del sig. Michele Monaco; in fine quel tovaglione di un pezzo, grande palmi 24 in quadro, che fu tessuto nell'Albergo de' poveri: arditezza senza esempio tra noi e veramente maravigliosa in una manifattura incipiente, se appena qualche altro sì gigantesco telaio potremmo trovare in quelle sì annose della Sassonia. In generale non dobbiamo lagnarci delle nostre cotonine. Se ne consideriamo la quantità, il prospetto non può essere più soddisfacente: da due o tre anni sono cresciute del doppio; la sola Sicilia ne prese nel 1830 più di 22,000 pezze. (1) Riguardo poi alla qualità, siamo ancora alquanto lungi dalle francesi, non tanto ne' tessuti comuni e cogniti, quanto ne' nuovi di cui l' arte colà ogni giorno più si arricchisce: intendiamo accennare ai casimiri in cotone, ai *cuirs*, *coutils*, *leventines* come ivi li dicono, e ad altre novissime bambagine, a opera o impresse, in cui sono maravigliosamente riunite finezza, solidità, leggiadria. Sin dal 1827 furono esposte in Parigi ed ammirate; le nostre manifatture sembrano sino ad ora ignorarle. Lavoransi poi in esse, ma ancora imperfettamente, le maglie fisse, che *tull* chiamano i Francesi. Quando le avran migliorate, non dimentichino i nostri fabbricanti di applicarci sù meccanicamente ricami in lana, per farne i *tullani* tanto graditi al bel sesso.

(1) Si noti che in Francia questa meccanica impressione a più colori si è cominciata ad adoperare benanche su i tessuti di lana, di lino e di seta, e così potrà adoperarsi anche tra noi.

(1) Ne si conceda manifestar qui il grato animo nostro all' autore del *Saggio politico su la popolazione e le pubbliche contribuzioni del Regno delle Due Sicilie al di qua del Faro*. Da esso, come da sicuro fonte, attignemmo non pochi ragguagli intorno alle manifatture di cotone e lino delle quali facemmo parola. Sane idee di politica economia in buondato, e molte notizie d' amministrazione e di finanza raccomandan quel libro.

2. *Carta*.

Se n'eccettui la lana e la seta, tutte le altre materie onde si fabbrica ogni specie di carta son vegetali. E però entriamo qui a favellare di quella di cenci lini, da scrivere o da stampare, della quale vennero portati al concorso i campioni. Moltissime sono per certo le cartiere che abbiamo in Terra di Lavoro, in Principato citeriore, negli Abruzzi, e crescon ogni anno di numero e d'importanza; ma possono considerarsi come le migliori quelle de' fratelli Bartolomucci in Picinisco, de' Sigg. Lucibello nella costiera d'Amalfi, del Sig. Del Vecchio in Loreto, del Sig. Lefebure sulle deliziose rive del Liri e del Fibreno; anzi se grandiosità di manifattura, copia e novità di macchine bastano a dar primazia, essa a quest'ultima sola può a buon dritto assegnarsi. Pareva in fatti che tal produzione della nostra industria dovesse singolarmente perfezionarsi in Carnello dopo l'erezione della stupenda macchina inglese a moto continuo che fabbrica da per se carta interminabile d'ogni qualità, e te la dona in un minuto bella e fatta ed asciutta, macchina sino ad ora unica in Italia; e tanto più fondata pareva l'aspettativa dopo i miglioramenti a quella aggiunti, sia per distruggere i leggieri solchi che il contatto della tela metallica sulla quale passa l'intriso faceva in una delle superficie del foglio, sia per evitare che si arrestassero in esso quelle picciole gocce d'acqua che lo diradano e vi lasciano poi l'impressione di una maggior trasparenza. Non pertanto siamo costretti nostro malgrado a confessare che ne' saggi inviatici questa volta dalla cartiera del Fibreno non sapemmo ravvisare, non che il marchio della perfezione, tali condizioni almeno da cessare i lamenti che muovonsi contro le produzioni di essa per la qualità e pel costo. Forse in quelli che vengono dall' aprutino Loreto v' ha più solidità, più schietta acconcezza all'uso dello stampare e dello scrivere. Ma in generale non par che si possa indicare da due anni a questa volta un vero e sensibile progresso nella nostra carta ordinaria o da stampa, mentre a poche miglia del confine, in Fabriano, se ne fa di bellissima: colpa probabilmente l'alta tariffa che colpisce d'una quasi esclusione le carte forestiere, all'ombra della quale riposano pressochè non curanti i nostri cartai, sicuri sempre d'avere a smaltire la merce loro. Converremo peraltro che soltanto la gran manifattura del Fibreno somministra carta d'ogni peso e grandezza, e può riceverne qualunque anche più estesa commissione; nè altrove che là ne troveremmo, e d'ogni prezzo, per disegni, per calcare e per gli usi della litografia e delle incisioni in rame; e perchè appunto tante diverse fabbricazioni compie e in pochi anni tanto essa avanzò l'arte, più dritto ci diede a dimostrarcele e severi ed impazienti. Ed a lei anche domanderemo della carta cinese di cui non ha molto fu ritrovato in Parigi il segreto, e della quale è si grande il consumo fra noi; a lei quella sì necessaria alla inalterabilità degli atti commerciali, donde nè un accento possa radersi senza che vi si riconosca la frode, e però *carta di sicurezza* fu appellata dall' inventore Signor Vidocq. Troveremo poi nella cartiera de' Bartolomucci, oltre alle solite plausibili qualità di carta, anche il cartone *impermeabile*, da poter servire perciò a coperture di tetti, acquidotti e simili. Sono eglino pertanto sulla via di darci parimente il cartone *impietrito* che si sostituisce al bronzo in tutti i piccioli lavori di scultura. È una cartapesta durissima la quale si ricopre di color bronzino, e l'illusione è compiuta. Ognun sente i molti ed utili modi di adoperarla, anche per coperture di tetti, ma più per picciole statue, decorazioni architettoniche interne ed esterne, ed altri ornamenti che si gettan di bronzo, e quanto facil sarebbe il presentare di questo nuovo metodo l' industria napoletana.

E ci sia permesso avvertire in essa un'altra lacuna, prima di lasciar la materia in cui versiamo. È comune l' uso delle carte dipinte per addobbo delle pareti; ma tutti gl' innumerevoli rotoli che ne consumiamo sono di Francia. Quivi tale manifattura è veramente al suo apice: vi si dipingono sulle carte disegni vaghissimi che sembrano ritoccati col pennello, e non sono che meri effetti meccanici. Forse v' han troppi rabeschi, troppi uccelli, troppe delicature nella più parte di essi, ma non saprebbe immaginarsi mai più vivo e splendido colorito: conseguenza de' perfezionamenti ottenuti nell' ultimo decennio dalla chi-

mica tintoria. Lode pertanto alla Società Sebezia che non tarderà di supplire al difetto notato, avendo già conchiuso un contratto in partecipazione col Sig. Charavel (anche buon fabbricante di colori) il quale ha già ottenuto una temporanea privativa per lo stabilimento d'una fabbrica di tai parati cartacei. Così potremo e profittare del macchinismo ed emendare i disegni di quelli di Francia.

3. *Paglia.*

Dicemmo l'uso utilissimo che facciamo della paglia del grano da' botanici appellato *hiberum*. Altri lavori di paglie, meramente di capriccio, ora ci toccherebbe descrivere. Tali le cornici, il cassettino e le paglie intessute del Sig. Gaetano Colannino; tali soprattutto i così detti *musaici* del Sig. Gennaro Capasso. Questo paziente giovane e di sottile ingegno pervenne ad imitare simigliantemente i quadri d'una sala d'armi e della facciata di questa Reggia di Napoli; ed i fili di paglia colorati furono la sua tavolozza ed i suoi pennelli. Anche in Parigi nel passato maggio taluni apportarono al *Giurì* centrale di esame una cattedrale fatta con penne di gallo, una mostra della guardia nazionale con diecimila uomini in rilievo imitati a via di capelli, e cento altre sì fatte chiappolerie industriali; ma ricusò loro il *Giurì* l'ammissione al concorso.

4 *Xilografia.*

L'ebanisteria napolitana non si presenta quest'anno alla lizza che accompagnata dall'Armonia e dalla Xilografia. Riserbiamo a parlare de' pianoforti ed altri musicali strumenti l'ultima parte di questo articolo; ora ci occuperemo ne' mobili decorati di ornamenti xilografici, siccome vengon fuora dalla manifattura de' Sigg. Fergola e Cirelli. Sono più di venti anni che in Napoli si riversano incisioni dalla carta sul legno, tal che, tolta via la carta, le immagini sembrano come se fossero state in esso delineate. L'ebanista Petretti usava tal metodo, ed abbiamo di lui non solo mobili, ma quadri di legno ove passarono e s'incorporaron le stampe. Rimaneva peraltro quasi un secreto quel trovato ch'ei ci portò di Germania, nè ottenea che parziali applicazioni. Dobbiamo al Fergola, assistito in tutta la parte chimica dal dotto Cirelli, d'averlo fatto generale e comune, pubblicandone un manuale, somministrandone ad ogni richiesta i piccioli utensili, e stabilendo una manifattura di sì fatte gentili decorazioni, alle quali il buon gusto e la moda arrisero. Si vogliono dunque riferir grazie all'industre litografo, già chiaro per bei quadri di paese e sulla tela e sulla pietra, perchè, questo nuovo rivolo aprendo alle arti industriali, creò valori novelli. Sua mercè noi veggiamo per la prima volta messe a mostra tavole e sedie elegantissime che ora imitan l'ebano, or la *violacca* cinese, or la creta etrusca; ed ora s'adornano d'orerie, or di fiori e di rabeschi e di figure: il tutto preso dalla carta, e poi lustrato colla pomice e inverniciato, per guisa che molto ne cresce la valuta. Questa perciò ei dovrebbe diminuire, migliori disegni e figure eleggere. Godiamo intanto in vedere aumentarsi giornalmente la vendita di sì fatti mobili, e mandarsene benanche ne' lontani paesi.

5. *Gomma elastica.*

Di quella gomma che si estrae dal *cautchouc*, pianta notissima delle Americhe, si valgono le Arti a molti usi, ed a molti ancora la chirurgia. Noti erano questi ultimi adoperamenti; ma chi avesse chiesto capezzoli artificiali e pessarî di tal materia, difficilmente gli avrebbe trovati. Al presente il Sig. Gabriele Longo potrà farlo pago. Ma qui cade in concio l'avvertire i nostri delle tante altre e sì utili e desiderate adoperazioni di tal sostanza, trovate già nella Gran Brettagna e fatte comunissime in Francia. Fusa, ella giova a coprir tele e sete impermeabili, e di queste il Sig. Longo ancora ci fece dono; filata poi e tessuta, si adopera per cinture, legacce, cinghie da calzoni ec., ed entra con vantaggio in tutte le parti delle vesti che debbono aggiustarsi alla persona. L'arte di filar la gomma di cui parliamo, inducendola alla guisa de' fili della lana, sarebbe cosa da non più trascurarsi fra noi.

Sembraci ancora qui il luogo di additare al Sig.

Longo un bisogno non meno grave di quello al quale egli soccorse. Manca talora la poppa della madre o della nudrice, e convien ricorrere all' allattamento artificiale. Perchè non procaccia egli a' bambini di quelle mammelle artefatte di finissimo sughero, morbido quanto la pelle, da cui non esce il latte intromessovi se non per opera del succhiamento? A lui non può esser ignota questa recente invenzione del Sig. Darbo, premiata dalla Società d' incoraggiamento di Francia.

6. *Sapone.*

L' olio, la potassa o la soda sono gl' ingredienti più comuni del sapone. Genova e Marsiglia avevano altre volte il dritto di somministrarne al Regno, ove mal riuscirono i primi sforzi fatti in Calabria dal Sig. Tenente General Filangieri per istabilirvene la manipolazione. Ma la fabbrica fondatane da lui stesso in Pozzuoli, e che ora si tiene dal Sig. Gilberto Brun, al quale fu conceduta nel 1832 la medaglia d' argento, ci sottrae dal ricorrere più oltre per tal cagione agli stranieri, anzi ci mette in grado di rimandarne del nostro a quelle stesse due città che abbiam nominate. Non è già che non vi avessero prima altre fabbriche in Napoli o in Gaeta di sapone bianco e marmorato a freddo, e di buona qualità, com' è fra le altre quella del Sig. Perillo a Piazza Francese; ma picciole e mal note, mal potevano supplire al consumo ed all' esterno traffico. Quella di Pozzuoli fa non solo del sapone bianco, che agguaglia il marsigliese, necessario al bucato, ma saponi colorati e profumati per la barba e saponi cosmetici. Quanto danaro non fu pagato per essi alle saponerie di Parigi! Eppure la Francia stessa chiede i nostri saponetti del Barese, del Salentino, e dell' aprutina Atri, non essendo mai giunti quegli abili stranieri manifattori a farne di somiglianti. Da 1113 cantaia di sapone usciron fuori nel 32 con navi del Regno, vale a dire un valore di 13243 ducati.

7. *Vetri e cristalli.*

Di opportuna transizione dalle materie vegetali alle minerali, ci soccorrerà l' argomento che ora imprendiamo a trattare, giacchè l' unione della soda e della potassa con altri ingredienti non del regno vegetabile (la sabbia silicea, cioè, gli ossidi metallici ec.) forma il vetro ed il cristallo. E dell' uno e dell' altro abbiamo al presente fabbriche nazionali, parte già da qualche tempo in fiore, parte appena per così dire in germoglio. Tra le prime, basterà citare quella di Posilipo stabilita già da più anni nel vetusto palagio di Donn' Anna Carafa, illustre, superba e sventurata viceregina. Tal fabbrica diretta dal Sig. Bregy cava dalle sue fucine tutti i cristalli in lamina di cui si fa uso tra noi, e che non vengono più dalla Boemia o d' altronde, anzi da Napoli vanno in Malta, nelle Reggenze Barbaresche, in America; tra' quali ve n' ha pure di coloriti o in azzurro profondo o giallo o verde o lattiginoso; manca solo il rosso ch' è pur sì comune nella vetraia di Choisy. A Posilipo si fanno ancora campane cilindriche od ovali per coprimento di vasi, orologi e simili, anche della maggiore dimensione; ma non di 60 pollici di altezza o di 27 di diametro, come sen soffiano in quella o in altre vetriere francesi, mercè la sostituzione del soffietto del Sig. Bontemps ai polmoni dell' operaio. A Posilipo si lavora in fine a bottiglie e bicchieri di cristallo affaccettato, belli di forma, economici per prezzo. Altri saggi di vetri di uso comune, di quelli diversamente colorati, di tubi orlati, scanalati o a globo, di bottiglie di mezzo cristallo o nere, ci vennero dalla vetraia di Capodimonte governata da' Sigg. Gambardella; altri di bottiglie d' ogni grandezza, vasi, tazze e simili utensili di vetro, da quella de' Sigg. Sorgenti Uberti e compagni in Giffoni, e ne fa massimo consumo la Società Enologica; altri di bottiglie, bottiglioni e vasi di vetro nero da quella de' Sigg. Fratelli Sevoulle che prospera da più tempo in Vietri. Ma siamo lieti di poter qui colla debita lode nominare una fabbrica di cristalli appena sul nascere ed in partecipazione colla Banca di circolazioni e garantia, i primi saggi della quale ora fatti palesi denotano che ove giunga con tali elementi a consolidarsi ed a prendere in certo modo l' abbrivo, non v' ha specie di fino lavoro di cristallo cui non possa attendere, ad argomentarlo da quelli

che di già abbiam sotto gli occhi. Eleganti ne sono le forme, ben intagliate le faccette, tutta l'esecuzione precisa e perfetta, tale in somma da emulare quella di simiglianti lavori delle fabbriche di Francia, alle quali fur pagate sinora tante somme per queste bagattelle, che troveremo oramai sotto la mano. E tanto più sicuramente vi si potrà a lodevol fine riuscire in quanto che si è rinvenuta nella costa d'Amalfi la sabbia per abbozzare il cristallo sulla mola di ferro, sabbia di tal finezza di grana che non la cede punto alle migliori oltramontane. Gli artefici francesi che fannosi espressamante venire a tal uopo ci entreranno mallevadori che non vi sarà veruna differenza tra questi nuovi cristalli napolitani e i parigini. Noi avvisiamo che non mancherà essa Fabbrica di profittare del metodo del nostro Salvador Mauro per dorare i cristalli a fuoco, trovato esattissimo dall' Istituto d'incoraggiamento, nè di tutte le nuove maniere usate altrove per variare all'infinito questa bella produzione. E siamo lieti di ripetere che a questa intrapresa volse l'animo la Compagnia mentovata, come la Partenopea a quella de' tappeti, la Sebezia a quella delle sete, delle carte dipinte ec., la Commerciale economica a quella de' colori. Per tal guisa promovendo le nazionali industrie, rispondono veramente e nobilmente le novelle nostre Società anonime al principio espresso o tacito della loro istituzione; questo è il miglior modo di rinvestire i grandi lor capitali; questo congiugne al loro l'utile del paese; ed il paese n'avrà ad esse buon merito, e tornerà la pubblica opinione ad applaudirle e secondarle. (1)

III.

MATERIE MINERALI.

1. *Ossidiana.*

Senza lasciare quel genere di manifatture di cui trattiamo, noi potremo far passaggio al regno minerale. Ci rimane in fatti a parlare della Fabbrica di vetro e cristallo colorato, appartenente al commend. de Franchis e stabilita nel Real Albergo de' poveri. Oltre al pregio insito negl' infiniti lavori di essa, e massime in quelli ora recati all' Istituto, lodevoli per l'omogeneità della materia, l'eguaglianza e il colore della pasta, la bellezza delle forme, la lucidezza della superficie nelle bottiglie, tazze e simili lavoretti di vetro, o di mezzo cristallo, talvolta benanche a due colori, merita particolar nota per l'adoperare che fa dell'ossidiana. Così gli orittognosti denominarono una nera vetrificazione vulcanica, che rassomiglia al marmo ossidiano d'Egitto. Trovasi in gran copia nell' Isola di Vulcano, ed è capace di fusione e di rettifica. Ma nessuno era mai pervenuto a fonderla; nè in Marsiglia ove il sig. Tenente Generale Marchese Nunziante la mandò seppero trovarne il verso. Ma nella Fabbrica di cui favelliamo venne fusa ed adoperata per lamine da invetriate, bocce ed ogni altro lavoro che si fa col vetro comune, divenendo al pari di esso diafano, al-

---

(1) Ad onor del vero, la Compagnia Sebezia non ha cessato, sin dalla prima sua istituzione, di dar opera quasi esclusivamente a cose agrarie o industriali. Essa ha istituito in Napoli una scuola per lo scavamento de' pozzi artesiani, uno de' quali si ottenne in Torre dell' Annunziata, ed è quello dell' *Acqua Nunziante*; altri se ne vanno cavando con isperanza di buon successo nel Principato Citeriore e nella Capitanata; essa sta facendo un saggio di coltivazione di robbia sopra un campo di 70 moggia in Castellamare, e spinge nel Teramano le ricerche del carbon fossile; essa con parecchi contratti di partecipazione stabilisce in Reggio una bigattiera ed una *filanda* che potranno servir di modello; in S. Giovanni a Teduccio una *filanda* a vapore, una fabbrica di orsoi e sete da cucire, di cordoni di seta, di cotone e di lana; in Napoli una manifattura di carte pinte per parati, e vi sostiene il lanificio del Sava. Anche la Società Partenopea è in partecipazione con lei pel cavamento de' pozzi artesiani e per la manifattura della seta da cucire; coll' Enologica per quella de' vini nazionali tanto ora migliorati, con diversi per la coltivazion della robbia nelle vicinanze di Patria, per la fattura de' tappeti in Aldifreda, del cremor di tartaro in S. Antimo, delle sete greggie nella Barra, delle seterie in Resina, in fine della incision de' punzoni e fonderia di caratteri. Essa ha stabilito in Capodimonte una bigattiera esemplare, ed è sul punto di aprire una gran lavoratura di zucchero di barbabietola.

quanto meno leggiero e più solido. Nuove non sono le sostanze vulcaniche per l'arte vetraria, e Chaptal ci ha insegnato che il basalte fuso potea soffiarsi in bottiglie. Ma noi non sappiamo che adoperata siasi finora come fondente ed in cambio della silice l'ossidiana. L' industria napolitana è venuta così ad arricchirsi di una materia che potrà in appresso fruttarle non lieve emolumento. Per essa le nostre bottiglie d' *ossidiana*, in cui colle altre indicate qualità quella si congiunge d' una tenacità atta a resistere al fermento de' gas che stannovi dentro compressi, potranno esser preferite anche in Francia alle bottiglie di vetro delle fabbriche nazionali di cui è immenso ivi il consumo per que' vini tanto spiritosi e spumanti. Le perdite de'vinaiuoli della Sciampagna giungono per esse a più dell' 80 per cento: speriamo pertanto che preferiscan egline le nostre ossidiane le quali siam di parere che risparmierebbero loro sì gravi scapiti. Bisognerebbe peraltro sottoporle allo strumento inventato dal sig. Collardeau per misurare la forza delle bottiglie, e così dimostrare matematicamente il loro grado di resistenza a paragone delle comuni, per fondare sopra basi inconcusse i motivi della preferenza alla quale, pare a noi, abbian diritto.

2. *Lava ed altre materie vulcaniche.*

Dopo che il sig. Mariano Sarno introdusse i lavori di *gemme del Vesuvio,* pe' quali conseguì nel 1826 l'aurea medaglia, questa specie di oreficeria ha mirabilmente progredito nella metropoli nostra. Le così dette lave, o piuttosto pietre che erutta il nostro vulcano, lavorate, polite, intagliate e vagamente disposte in collane, in armille, in orecchini ed altri ornamenti del mondo muliebre, non meno che in sigilli, scatole, vasi e simili arnesi, piacquero da per tutto, furono con vantaggio vendute, e ne dura tuttavia il gusto e lo spaccio. Le manifatture che più ne abbondano sono quelle de' Sigg. d'Alest e Molinari, anche nelle passate mostre contraddistinti. Ma il primo aggiunse delle sculture imitanti ora qualche lampana pompeiana, ora quel sacello onorario eretto al Tasso nella Villa Reale; il secondo, de' pugnali maestrevolmente intagliati. Ed è pure una produzione vesuviana quella specie di serpentina o pietra verde che ritrae il bronzo antico, sulla quale il sig. Vincenzo Vaio, incisore di pietre dure, scolpì una lucerna di antica forma, similissima ad una di bronzo che fu ritrovata in Pompei: lavoro giudicato dagl' intendenti, e dal Pubblico intero, in ogni sua parte compiuto.

3. *Bronzo.*

Ma in queste imitazioni dell' antico i nostri sono valorosissimi, come quelli che vivono sul suolo medesimo dove le belle opere furon prodotte che servon lor di modello, e dove le hanno eglino sempre innanzi allo sguardo. Vedete in fatti nella fabbrica fondata dal sig. Gargiulo, la quale è appunto una manifattura di vasi e bronzi a somiglianza degli antichi, come fedelmente fu copiato il gran tripode ch'è uno degli ornamenti del Real Museo. Vi si arrestano gli occhi degli spettatori, quasi dubbiando se pur l' opera di qualche greco o romano bronzista siasi voluto frammettere in mezzo alle egregie creazioni delle Arti moderne. Il quale dubbio risorgerà per avventura nella mente loro al considerare parecchie lucerne di bronzo della fabbrica de' Sigg. fratelli Colonnese. Ma è dispiacevole che dobbiamo qui aver dovizia di lampane antiche, vere o finte che sieno, ed assoluta mancanza di moderne, a meno che non ce ne spedisca la Francia. Non lasceremo pertanto questo metallo, o misto di metalli, senza lamentare che non ne sien resi fra noi più comuni i metodi di fusione e le opere. In tale intento era stata negli antecedenti concorsi largita la grande e la picciola medaglia d'oro ai fratelli Henzel, per eccellenti lavori di bronzo fuso a basso rilievo. Intanto mille e mille candelabri e vasi ed orologi ed altri bronzi commettono in Francia i concittadini dell' Henzel e del Gargiulo: colà giunsero queste manifatture, nel corso di 60 anni da che vi cominciarono, all' apice della fortuna; tra noi, se n'eccettui una sola di bronzi dorati, non ve n'ha che meritino veramente un tal nome.

4. *Ferro ed acciaio. — Lavori di ferro fuso. — Lime. — Punte di Parigi. — Cardi. — Lavoretti d'acciaio. — Piastrine. — Viti da legname.*

Il sig. Francesco Henry in società col sig. Lo-

renzo Zino ha non è guari aperto in Capodimonte una fabbrica di ghisa modellata, della quale ha prodotto taluni saggi. Per cinque volte il ch. abate Conti, professor di meccanica pratica, e noto pe' sistemi di ponti di ferro e macchine a vapore di sua invenzione, avea levato l'animo a stabilire tra noi de' fornelli alla Wilkinson, ma contrariato dalla fortuna, fu costretto a sospendere i suoi lavori, senza che sia perciò venuta meno la sua perseveranza. E l'abile Sig. Henry ancor egli incontrò gravi ostacoli; ma in fine avendo preso per aiuto il sig. Chaufard, allievo delle prime fonderie di Francia, è giunto a dar effetto alla fusione. Sonosi essi applicati di preferenza a fondere pezzi difficili e complicati di macchine, ch' escono da' nuovi fornelli al tutto precisi e perfetti. E veramente ora che vanno agitati fra noi tanti artificiosi ordigni forestieri, composti di ruote dentate, cilindri, assi, manovelle, rocchetti ed altri assai membri di quella qualità di metallo, se alcun di essi veniva per sorte a rompersi od a logorarsi, facea mestieri attenderne il simile d' oltremonte o d' oltremare. In virtù della nuova fabbrica è supplito al bisogno presso che dentro il recinto stesso di Napoli. Si fa ivi uso di ghisa o ferraccia inglese, anzichè di quella di Calabria, e ciò per molte buone ragioni: 1. perchè solo gli alti fornelli inglesi, riscaldati dal *cok*, ossia zoofitantrace desolforato, possono darne di quella nera ch' è la migliore per la fusione di opere le quali debbono avere il requisito di molta resistenza ed acconcezza alla lima, al cesello ed al trapano; 2. perchè gli alti fornelli della nostra Mongiana non avendo la necessaria elevazione e non essendo scaldati che dal carbon di legna, non danno di questa specie di ghisa così carburata; e 3. perchè quand' anche ven fosse, ed in tutta quella quantità che bisogna, a farla venire di là, costerebbe due volte di più di quella che per zavorra viene dall' Inghilterra. Nelle quali particolarità non saremmo discesi, ove non ci fosse venuto letto testè nell' articolo che consacra a questi lavori di ferro fuso il nostro *Giornale di Commercio* (1) un rimprovero allo Zino per la preferenza data alla ghisa d' Inghilterra. Così riputata è tal opera periodica, e tanto sagaci, istruttivi, pregevoli gli articoli in cui si dà ivi ragione di questa pubblica mostra, che scrivendo ancor noi della stessa materia, abbiam creduto non dover lasciare inosservata la leggiera inesattezza fuggita al valoroso compilatore. Del rimanente, non ispiacerà sapere che da poco in qua furono aperte altre fucine in Bigonci e Pazzano, 12 miglia lontani da Mongiana, in mezzo a' vastissimi boschi di Prateria e Stilo, nelle quali si potranno fondere sino a ventiquattro mila cantaia di ferraccia l'anno, laddove ora non ve ne vanno in fornello che sole seimila.

Si è da qualche anno introdotta in Napoli la fabbricazione delle lime. Quelle necessarie a scultori ed oriuolai si lavorano dal sig. Andrea Russo, ultimamente inanimato a migliorarle colla medaglia d' argento. Eccone altre di qualità diverse, e per più usi, della fabbrica del sig. Filippo Falanga. Sono in vero buoni cominciamenti; imperocchè molto ancora ci vorrà perchè prosperi veramente fra noi una manifattura cui manca affatto la materia prima, ch' è l' acciaio fuso, e perchè cessino dal provvedersi di lime inglesi gli artefici nostri; posto che nella Francia medesima ove buone e copiose fabbriche v' hanno di tali utensili, non è cessato ancora lo stesso bisogno.

Di que' piccioli chiavelli che, secondo corre l' uso del dire, son nominati *punte di Parigi*, più di una fabbrica ci abbiamo. Riputatissima è quella del Real Albergo de' poveri, ov' è unita alle due delle viti da legname e degli spilli; tale diverrà pur l' altra del sig. Paolo Sergio. Egli ci mostra di quelle puntine da 2 a 9 linee e senza testa; da 8 a 11 con picciole teste; e ne fa pur lavorare di ottone: tutte ad imitazione delle parigine ed a prezzi bassissimi.

Molte sono le specie di cardi; ma qui intendiamo accennare quelli soltanto che servono a scardassare la lana, e de' quali, come ognun sa, la più importante parte sono i denti d' acciaio. Nelle grandi fabbriche l opera dello scardassiere si compie co' cardi meccanici; ma per l' uso comune necessari sono i manuali, di cui più d' una manifattura è tra noi. Gli esemplari presentati appartengono a quella del sig. Donato Montuori: scardassi d' ogni qualità e pregevoli sempre o che sien fatti, come dicono, all' uso

(1) Utilissimo giornale compilato dal coltissimo giovine Sig. Giuseppe del Re nipote.

di Arpino o che a quello di Roma o di Parigi.

Per tutti que' piccioli lavoretti, d' acciaio che van compresi sotto il nome collettivo di minuterie , noi non abbiamo , si può dir , vera fabbrica. Qualche pezzo cen somministrava , segnatamente d'acciai affaccettati e brillantati , la Reale Armeria ; se non che un ordine recentissimo l' obbliga a lasciare oramai ogni altra cura che volta non sia alla immediata utilità del suo istituto. V' hanno poi le picciole manifatture di Campobasso , le quali bastano solo a dimostrarci che potrebbero anche nelle forbici , temperatoi , coltellini ed altre simili opericciuole d' acciaio i nostri artefici sorpassare i Francesi ed agguagliare gl' Inglesi. Guardate in fatti quelle che di là ci mandò il sig. Rinaldi , nome chiarissimo tra' coloro che lavoran d acciaio nell'operosa capitale di Molise ; e non sarete per negare che danari, aiuti, macchine mancano e ingegni , ingegno non già.

Perchè l' armaiuolo possa formare la piastra o, come noi diciamo , *piastrina* degli archibugi , dee lavorare 20 pezzi (non comprese le grosse viti) di ferro temperato o d' acciaio , diversi di nome , d' ufficio e di forma. Secondo il metodo ordinario , abbozzati che sono appena que' ferri col martello , van sottoposti alla lima , alla quale dopo lungo tempo e fatica appartiene ridurli nella forma prescritta. Oltre la soverchia durata del lavoro , non può esso fidarsi così a mani imperite : doppio inconveniente che s' evita mercè il nuovo metodo seguito nella Fabbrica di piastrine sorta come per incantesimo nel R. Albergo de' poveri. Innanzi al 1 marzo dell' anno che corre essa ancora non era ; ma in questi pochi mesi la vedemmo , di tutto punto ordinata, accogliere nel suo seno alcuni de' fanciulli del luogo, i quali rapidamente si addestrarono all'opera, e diretti da buoni fabbri sono già in grado di acconciare, supplire e rimettere a nuovo le vecchie piastrine, e farne di tutto punto. Il che vuolsi attribuire non tanto a loro naturale sveltezza d' ingegno, quanto al nuovo metodo che in quella fabbricazione si adopera. Perciocchè , battuto col martello e sbozzato appena il cane , la chiave , la noce , il corpo della piastrina o altro de' suoi principali pezzi di ferro , dall' incudine si passa allo stampo , e là si comprime e si batte secondo le forme volute dall'arte , a quel modo stesso che si coniano le monete col bilanciere. Per tal guisa poco rimane da fare alla lima , ed ogni anche più inesperto operaio può adoperarvela colla certezza di non più errare. E questo vantaggio è più discernevole nella martellina o acciarino che dir la vogliamo ; giacchè essendovi al ferro sovrapposto l' acciaio , e dovendo le dimensioni regolarsi a norma delle sua sagoma , nulla è più facile nel lavoro manuale che rifilare o smungere il pezzo alquanto più del dovere , e quindi guastarlo ; ma quando esso esce dallo stampo co'debiti contorni e colle aggiustate sue proporzioni, agevole egli è, a via di pochi colpi di lima, portarlo al suo punto. La fabbrica di cui ora favelliamo ha mandato a Monteoliveto piastrine dell' una e dell' altra foggia per dimostrarne la differenza. Il Sig. Domenico Destefano n' è il Direttore.

Viti da legname.

Nella forma de' pani o spine differiscon le viti , e quelle che servono ad entrare nel legno son fatte ad un modo ch' è loro particolare. Di esse adunque abbiamo nell' Albergo de' poveri una fabbrica riunita a quella degli spilli, e sotto la direzione dello stesso Sig. Destefano poco fa mentovato. Sono senza rimprovero , ma non eguali ancora al bisogno.

5. *Piombo.* — *Tubi e Lamine.*

La mostra di quest' anno s' onora di un' altra fabbrica da qualche tempo istituita in Napoli dal macchinista del Real Osservatorio , Sig. Augusto Helmelt ; vogliamo dire quella de' tubi e delle lastre di piombo alla maniera inglese. I tubi e docciori per acquidotti o simili canali , sono dal num. 1 al n. 6 , del diametro da 3/4 di oncia ad once 2 e mezzo , del peso per ogni palmo da once 18 a 3 rotoli , tutti di palmi 11 in 12 di lunghezza : se ne costruiscono ora di qualsivoglia spessezza , e si vendono al prezzo di grana 25 il rotolo. Le lamine , buone soprammodo a coprir tetti in luogo di tegole , sono della larghezza di palmi 4 , per la lunghezza giungono sino a palmi 24 , per

la doppiezza da una mezza linea del piede parigino ad 11 linee: il loro prezzo è due carlini il rotolo. Indichiamo alla distesa tutti questi particolari poichè dinotano recenti perfezioni in cose di comune uso e comodo, le quali vorremmo veder fra noi più adoperate; e non si adoperano tante volte perchè non si conoscono. Ma l'esimio macchinista cui dobbiamo queste coperture conoscerà senza dubbio le simili che si costruiscono in Francia di zinco, e saprà le ragioni della preferenza. Lo zinco è metallo che direbbesi quasi nuovo, sì poco è il tempo che si usa nelle arti, ove sembra destinato ad operar grandi cose.

6. *Caratteri da stampa.*

La lega del piombo e dell'antimonio ci dà i caratteri mobili della stampa. Da più anni se ne fondevano in Napoli, ma le madri venivan di Francia. Erasi affaticato il Sig. Cattaneo a metter su una fabbrica anche di questi acciai, e poco buon esito aveva ottenuto. Eccone ora una affatto compiuta e magnifica, stabilita nello stesso Albergo de' poveri tante volte mentovato, dal Sig. Francesco Solazzo che la dirige e dalla Società Industriale Partenopea. Questo valoroso artefice, dopo lunghi studi fatti in Parigi nella stamperia di Giulio Didot, al quale incise per dodici anni i punzoni, e presso cui lo trovò il Re Francesco nell' ultimo suo viaggio, venuto per voler di lui in Napoli, ha eretto nello scorso anno una fonderia di caratteri tutta nostra, ove braccia napolitane intagliano i punzoni, conian le madri, sovrappongon le forme e colano in esse la fusa lega metallica. Per tal guisa possiamo avere; e già in fatti avemmo, ogni sorta di lettera o cifra o segno o fregio necessario agli stampatori, secondo le norme assegnate dal Didòt, i dettami del gusto, ed anche i capricci della moda; chè pure nell' opificio del sapere la volubile dea volle intromettersi, portandovi que' gotici e strani caratteri che sovente son geroglifici e sempre una profanazione dell' arte. Avemmo altresì caratteri greci di più dimensioni, e potremo averne di ebraici, di cufici e d'ogni sorta che vuolsi, imperciocchè tenendo i tipi di modello, potrà il Solazzo incidere i punzoni a tenore delle richieste. Gli vengono esse di fatti da parecchie città d'Italia, chè in Italia, dopo il Bodoni, non sapremmo indicare stabilimento d' incisione e fusione di tipi simile al nostro. Egli nel corso di tre anni, prima di aprir questa Fabbrica aveva inciso non meno di 1788 punzoni: numero ora già oltremodo cresciuto. Il luogo di questa fonderia è capacissimo ed acconcissimo, tal che può essa dare 200,000 libbre di caratteri l'anno, ossia un valore di duc. 56,000. In pochi mesi, che di tanto è l'età sua, ne smaltì libbre 25,000. E speriamo che si provvegga pur de' congegni per introdurre tra noi la stereotipia, la stereofeidotipia, e quell' *improntamento* che i Francesi appellano *clichage*. (1) Ora che i tipi napolitani son giunti a tanto di eleganza e nitore quanto ne veggiamo tutto dì pur ne' più comuni libri stampati da' nostri torchi, è bene che non si lamentino più le mancanze da noi accennate. Alle quali potremmo aggiungere quelle de' recentissimi metodi escogitati per istampare con caratteri mobili le carte di musica e le carte geografiche; quelli, che il Sig. Duvergier pretende aver inventato in Parigi, mentre da più anni s' adoperano in Lipsia; questi immaginati da' Sigg. Poterat e Periaux, ma ancora imperfetti. Sia lode intanto a' ben proffilati e nitidi caratteri del Solazzo, i quali ritraggono molto dalla forma che hanno gl'inglesi, e che, attesa la profondità dell'occhio e la buona qualità della lega, mettiamo pegno saran durevoli al pari di quelli; e sia lo-

(1) Se i caratteri adoperati nella composizione si uniscono solidamente fra loro per mezzo d' una fusione metallica, si ha la *stereotipia*: fu inventata nel 1796 ed è adatta alle opere che non debbono soffrire più veruna variazione. La *stereofeidotipia* è una specie di stereotipia, ma più economica, impiegandosi nella formazione delle tavolette materie composte senza metalli e più resistenti de' tipi stessi. Il far un' impronta senza forma sopra metallo fuso e disteso, immergendovi una pagina, una tavola intera o una madre qualunque composta di caratteri mobili o stereotipi, è ciò che i Francesi chiamano *clichage*, metodo inventato da Poterat nel 1809, e col quale si ha il vantaggio di stampar sempre le opere con caratteri nuovi e di conservare le forme quanto a lungo si vuole.

di Arpino o che a quello di Roma o di Parigi.

Per tutti que' piccioli lavoretti d' acciaio che van compresi sotto il nome collettivo di minuterie, noi non abbiamo, si può dir, vera fabbrica. Qualche pezzo cen somministrava, segnatamente d'acciai affaccettati e brillantati, la Reale Armeria; se non che un ordine recentissimo l' obbliga a lasciare oramai ogni altra cura che volta non sia alla immediata utilità del suo istituto. V' hanno poi le picciole manifatture di Campobasso, le quali bastano solo a dimostrarci che potrebbero anche nelle forbici, temperatoi, coltellini ed altre simili opericciuole d' acciaio i nostri artefici sorpassare i Francesi ed agguagliare gl' Inglesi. Guardate in fatti quelle che di là ci mandò il sig. Rinaldi, nome chiarissimo tra coloro che lavoran d acciaio nell'operosa capitale di Molise; e non sarete per negare che danari, aiuti, macchine mancano e ingegni, ingegno non già.

Perchè l' armaiuolo possa formare la piastra o, come noi diciamo, *piastrina* degli archibugi, dee lavorare 20 pezzi (non comprese le grosse viti) di ferro temperato o d' acciaio, diversi di nome, d' ufficio e di forma. Secondo il metodo ordinario, abbozzati che sono appena que' ferri col martello, van sottoposti alla lima, alla quale dopo lungo tempo e fatica appartiene ridurli nella forma prescritta. Oltre la soverchia durata del lavoro, non può esso fidarsi così a mani imperite: doppio inconveniente che s' evita mercè il nuovo metodo seguito nella Fabbrica di piastrine sorta come per incantesimo nel R. Albergo de' poveri. Innanzi al 1 marzo dell' anno che corre essa ancora non era; ma in questi pochi mesi la vedemmo, di tutto punto ordinata, accogliere nel suo seno alcuni de' fanciulli del luogo, i quali rapidamente si addestrarono all' opera, e diretti da buoni fabbri sono già in grado di acconciare, supplire e rimettere a nuovo le vecchie piastrine, e farne di tutto punto. Il che vuolsi attribuire non tanto a loro naturale sveltezza d' ingegno, quanto al nuovo metodo che in quella fabbricazione si adopera. Perciocchè, battuto col martello e sbozzato appena il cane, la chiave, la noce, il corpo della piastrina o altro de' suoi principali pezzi di ferro, dall' incudine si passa allo stampo, e là si comprime e si batte secondo le forme volute dall' arte, a quel modo stesso che si coniano le monete col bilanciere. Per tal guisa poco rimane da fare alla lima, ed ogni anche più inesperto operaio può adoperarvela colla certezza di non più errare. E questo vantaggio è più discernevole nella martellina o acciarino che dir la vogliamo; giacchè essendovi al ferro sovrapposto l' acciaio, e dovendo le dimensioni regolarsi a norma delle sua sagoma, nulla è più facile nel lavoro manuale che rifilare o smungere il pezzo alquanto più del dovere, e quindi guastarlo; ma quando esso esce dallo stampo co' debiti contorni e colle aggiustate sue proporzioni, agevole egli è, a via di pochi colpi di lima, portarlo al suo punto. La fabbrica di cui ora favelliamo ha mandato a Monteoliveto piastrine dell' una e dell' altra foggia per dimostrarne la differenza. Il Sig. Domenico Destefano n' è il Direttore.

Viti da legname.

Nella forma de' pani o spine differiscon le viti, e quelle che servono ad entrare nel legno son fatte ad un modo ch' è loro particolare. Di esse adunque abbiamo nell' Albergo de' poveri una fabbrica riunita a quella degli spilli, e sotto la direzione dello stesso Sig. Destefano poco fa mentovato. Sono senza rimprovero, ma non eguali ancora al bisogno.

5. *Piombo.* — *Tubi e Lamine.*

La mostra di quest' anno s' onora di un' altra fabbrica da qualche tempo istituita in Napoli dal macchinista del Real Osservatorio, Sig. Augusto Helmelt; vogliamo dire quella de' tubi e delle lastre di piombo alla maniera inglese. I tubi e doccioni per acquidotti o simili canali, sono dal num. 1 al n. 6, del diametro da 3/4 di oncia ad once 2 e mezzo, del peso per ogni palmo da once 18 a 3 rotoli, tutti di palmi 11 in 12 di lunghezza: se ne costruiscono ora di qualsivoglia spessezza, e si vendono al prezzo di grana 25 il rotolo. Le lamine, buone soprammodo a coprir tetti in luogo di tegole, sono della larghezza di palmi 4, per la lunghezza giungono sino a palmi 24, per

la doppiezza da una mezza linea del piede parigino ad 11 linee: il loro prezzo è due carlini il rotolo. Indichiamo alla distesa tutti questi particolari poichè dinotano recenti perfezioni in cose di comune uso e comodo, le quali vorremmo veder fra noi più adoperate; e non si adoperano tante volte perchè non si conoscono. Ma l' esimio macchinista cui dobbiamo queste coperture conoscerà senza dubbio le simili che si costruiscono in Francia di zinco, e saprà le ragioni della preferenza. Lo zinco è metallo che direbbesi quasi nuovo, sì poco è il tempo che si usa nelle arti, ove sembra destinato ad operar grandi cose.

6. *Caratteri da stampa.*

La lega del piombo e dell' antimonio ci dà i caratteri mobili della stampa. Da più anni se ne fondevano in Napoli, ma le madri venivan di Francia. Erasi affaticato il Sig. Cattaneo a metter su una fabbrica anche di questi acciai, e poco buon esito aveva ottenuto. Eccone ora una affatto compiuta e magnifica, stabilita nello stesso Albergo de' poveri tante volte mentovato, dal Sig. Francesco Solazzo che la dirige e dalla Società Industriale Partenopea. Questo valoroso artefice, dopo lunghi studi fatti in Parigi nella stamperia di Giulio Didot, al quale incise per dodici anni i punzoni, e presso cui lo trovò il Re Francesco nell' ultimo suo viaggio, venuto per voler di lui in Napoli, ha eretto nello scorso anno una fonderia di caratteri tutta nostra, ove braccia napolitane intagliano i punzoni, conian le madri, sovrappongon le forme e colano in esse la fusa lega metallica. Per tal guisa possiamo avere; e già in fatti avemmo, ogni sorta di lettera o cifra o segno o fregio necessario agli stampatori, secondo le norme assegnate dal Didòt, i dettami del gusto, ed anche i capricci della moda; chè pure nell' opificio del sapere la volubile dea volle intromettersi, portandovi que' gotici e strani caratteri che sovente son geroglifici e sempre una profanazione dell' arte. Avemmo altresì caratteri greci di più dimensioni, e potremo averne di ebraici, di cufici e d'ogni sorta che vuolsi, imperciocchè tenendo i tipi di modello, potrà il Solazzo incidere i punzoni a tenore delle richieste. Gli vengono esse di fatti da parecchie città d'Italia, chè in Italia, dopo il Bodoni, non sapremmo indicare stabilimento d' incisione e fusione di tipi simile al nostro. Egli nel corso di tre anni, prima di aprir questa Fabbrica aveva inciso non meno di 1788 punzoni: numero ora già oltremodo cresciuto. Il luogo di questa fonderia è capacissimo ed acconcissimo, tal che può essa dare 200,000 libbre di caratteri l'anno, ossia un valore di duc. 56,000. In pochi mesi, che di tanto è l' età sua, ne smaltì libbre 25,000. E speriamo che si provvegga pur de' congegni per introdurre tra noi la stereotipia, la stereofeidotipia, e quell' *improntamento* che i Francesi appellano *clichage*. (1) Ora che i tipi napolitani son giunti a tanto di eleganza e nitore quanto ne veggiamo tutto dì pur ne' più comuni libri stampati da' nostri torchi, è bene che non si lamentino più le mancanze da noi accennate. Alle quali potremmo aggiungere quelle de' recentissimi metodi escogitati per istampare con caratteri mobili le carte di musica e le carte geografiche; quelli, che il Sig. Duvergier pretende aver inventato in Parigi, mentre da più anni s' adoperano in Lipsia; questi immaginati da' Sigg. Poterat e Periaux, ma ancora imperfetti. Sia lode intanto a' ben proffilati e nitidi caratteri del Solazzo, i quali ritraggono molto dalla forma che hanno gl' inglesi, e che, attesa la profondità dell' occhio e la buona qualità della lega, mettiamo pegno saran durevoli al pari di quelli; e sia lo-

(1) Se i caratteri adoperati nella composizione si uniscono solidamente fra loro per mezzo d' una fusione metallica, si ha la *stereotipia*: fu inventata nel 1796 ed è adatta alle opere che non debbono soffrire più veruna variazione. La *stereofeidotipia* è una specie di stereotipia, ma più economica, impiegandosi nella formazione delle tavolette materie composte senza metalli e più resistenti de' tipi stessi. Il far un' impronta senza forma sopra metallo fuso e disteso, immergendovi una pagina, una tavola intera o una madre qualunque composta di caratteri mobili o stereotipi, è ciò che i Francesi chiamano *clichage*, metodo inventato da Poterat nel 1809, e col quale si ha il vantaggio di stampar sempre le opere con caratteri nuovi e di conservare le forme quanto a lungo si vuole.

de benanche alla Società Partenopea che il pose in grado di dotare di questa nuova industria la città nostra.

7. *Rame. — Fili d' ottone — Spilli.*

Dal rame in lega colla giallamina o zinco e che prende allora il nome d' ottone , molti lavori si fanno , e specialmente i fili d' ottone. La fabbrica di essi o trafilati o in canutiglia è riunita a quella degli spilli della quale ci facciamo a discorrere.

Ancora nel mentovato Albergo de' poveri, o meglio diremmo delle manifatture , fiorisce l' unica fabbrica di spilli che vi abbia nel Regno. Sin dal 1824 la introdusse il Signor Gennaro Greco , o almeno n'ebbe in quell' anno un privilegio di poi rinnovato , ed il secondo premio per incoraggiamento. Era stabilita in Aversa a spese de' Sigg. Colaianni ed Accinni ; ma poco vi prosperava. Trasferita in Napoli continuò a languire , sino a che l' amministrazione stessa dell' Albergo non vi prese una parte. Furono allora le macchine rinnovate , i lavori meglio regolati ed accresciuti. Si fecero gli spilletti del n.° 1 ; se ne fecero di violetti di tre gradazioni di colore. In somma d' allora in poi la manifattura ebbe progressione, ed ora somministra tutte le specie di spilli e spilloni conosciuti in commercio , quelli cioè sino al n. 30 , questi sino al n. 24 , a mitissimi prezzi, e per qualità non inferiori ai francesi. I saggi sottopostine oggidì al giudizio del pubblico ne fanno pruova.

Qui dove parliamo di lavori d' ottone , sarebbe da cennare que' regoli per sostener le lamine di cristallo ne' telai delle invetriate, che i sigg. Carlo e Raffaele Henzel lavorano a via di macchine, all' usanza, com' essi dicono , delle olandesi; poichè peraltro furono registrati nell' elenco dell' Istituto, ma non portati nella mostra, riserbiamo ad altro tempo il tenerne proposito.

8. *Oro ed Argento. — Gioielli e Minuterie d' oro o d' argento. — Galloni. — Ricami in oro.*

Godono , come ognun sa , bella fama e meritata gli orafi e gioiellieri della nostra metropoli ; commendati in ispecie per la maestria del legar gemme in oro , la quale in essi è moltissima. I Sigg. Sarno e Savoia e qualche altro sono qui i primi nell' arte di gioiellare , e quei due ottenero perciò i maggiori premi negli anni andati. Ora il solo Sig. Paolo Savoia ha recato in mezzo i suoi finimenti d' oro e di gioie , le sue maniglie alla pompeiana d' oro o d' argento , e catenelle e vezzi e pendenti ed anelli ed altre preziosità della oreficeria , le quali non han più mestieri de' nostri elogi.

Dicasi lo stesso de' galloni. Più manifatture se ne annoverano tra noi da più tempo , e tutte meritevolissime. Quella di cui possiamo esaminare le svariate produzioni , come canutiglie , lustrini , frange, ed altre materie da ricamo , è del Sig. Girolamo Scoppa. Sono esse un importante ed antico genere di esportazione pel Levante. Le ultime vicende di guerra ne avevan sospeso gl' invii : da qualche tempo ricominciarono , e ci promettono sempre crescente profitto.

È questa finalmente l' opportunità di toccare una parola de' ricami in oro. Meritano onorevol menzione quelli della Signora Hind, e quelli del Sig. Brandi , adempiuti colla maggior precisione: citiamo lui, poichè egli è quel che regola e dirige la bella officina di ricamature nel monastero di S. Francesco di Sales , colonia del grande Albergo de' poveri. L' abito di tenente generale che abbiam sotto gli occhi ivi fu ricamato , ed è veramente opera assoluta.

Per non tornar su i ricami , aggiungeremo qui che pur in seta ed in filo se ne fan de' perfetti , nè solo in Napoli , ma benanche nelle province. Basterà gettar l' occhio sulla tovaglia d' altare ricamata in filo dalle alunne del convitto di S. Francesco Saverio in Ariano : lavoro in cui non sappiamo se più ammirar la precisione e l' eguaglianza , o la non ordinaria pazienza di quelle ricamatrici.

9. *Argilla. — Lavori di maiolica , terraglia e porcellana. — Lavori all' etrusca ec.*

Scrivendo noi per gli Annali , il riandare l' origine e le vicende delle stoviglie e di ogni altra opera nostrale che per le plastiche argille si fanno , sareb-

be ripetizione imperdonabile. (1) Ecco intanto adunato il fiore di sì fatti lavori. Grossolane son le terraglie di due fabbriche di Castelli; ma ben si hanno diritto all'onore della prima menzione, poichè quella terra d'Abruzzi può dirsi la patria delle nostre maioliche: essa ne somministrava la maggiore e più bella parte al consumo del Regno; e là si coloravano a guazzo le figure e si doravano sì vivacemente e tenacemente che oggi ancora facile non è il pareggiarle. Vengono appresso talune produzioni della fabbrica del sig. Cherinto del Vecchio, tanto dalla Maestà di Ferdinando I. favoreggiata: sono vasi o lavoretti imitanti l'antico o alla maniera etrusca, o greca, o egiziana, e busti e lampade e simili a color di bronzo, ovvero di argilla rossa, o di *biscotto*. Non veggiamo peraltro i due vasi di porcellana opaca lavorati a disegno d'argento su fondo turchino, nè il tondo di palmi due e mezzo di diametro, grandezza veramente straordinaria, colla copia del famoso musaico pompeiano. Se ne legge, è vero, l'accenno nell elenco messo a stampa dall'Istituto; ma saranno probabilmente rimasti nell'officine dell'artefice. Toccheremo di volo i vasi di terraglia all'egiziana in *biscotto*, e quelli di terra color di bronzo a fuoco, privativa de' Sigg. Fratelli Migliuolo; saluteremo appena gli stovigli de' Sigg. Colonnese, Francesco e Gaetano, lavorati colla terra da essi detta *inglese*, cioè di Ponza, e le loro lucerne a vernice bronzina, e i due vasi copiati da antichi modelli custoditi nel Regio Museo; ma ci fermeremo più consideratamente a ragionare delle svariate e più importanti produzioni de' Sigg. Biagio e figli Giustiniani. Due volte onorati furono colla medaglia d'oro; parecchie privative ancora ottennero, delle quali spirati sono i termini, tranne quella della porcellana opaca, che godono tuttora in compagnia del Sig. Del Vecchio. Non è nostro proposito il descrivere la grandiosa lor fabbrica, la quale in se accoglie undici diverse manifatture; (2) ma sol di quelle far parola di cui recarono al concorso le mostre. E primamente de' lavori ad imita-

(1) V. al luogo citato, p. 69.

(2) Nessuna manifattura nazionale può vantare una sì costante gloria per tre generazioni sempre aumentata, e tanta moltiplicità di generi di lavori come quella de' Sigg. Antonio e Salvadore Giustiniani, figli di Biagio, figlio di Nicola soprannomato *Pensiere*. Non increscerà pertanto a chiunque porti nell'animo l'industriale onore del paese nostro l'indicazione delle undici diverse fabbriche in essa riunite.

1. Stoviglie di faenza o maiolica, la cui argilla tutta naturale si trae dalle vicinanze di Gaeta, e l'inverniciatura si compone di piombo, stagno e quarzino di Calabria.

2. Terraglie ad imitazione delle inglesi, fatte da un composto delle argille di Vicenza e di Ponza col quarzino di Calabria; e questo unito al piombo forma la loro invetriatura. Si dipingono a smalto, o s'indorano a fuoco come la porcellana.

3. Lavori di creta gialla, trovata nel 1827 in Tressanti di Puglia, podere di S. M., e resa trattabile al fuoco, tal che serba indelebile il colore natio.

4. Mattoni lisci da lastricare le stanze e variamente colorati a guazzo, ovvero a smalto, fatti di argilla d'Ischia, inverniciati come la maiolica, e capaci di ricevere qualunque disegno, anche d'istorie, come il dimostrano quelli in cui è copiato al naturale il quadro del gran musaico pompeiano.

5. Mattoni incisi a musaico o in rilievo, anche per pavimenti, composti come le faenze, e pe' quali fu accordato per cinque anni privilegio di privativa.

6. Vasi per piante, sedili, poggiuoli ed altri lavori, di creta di Gaeta, imitanti cippi, are ed altre forme antiche, per abbellimento di logge o giardini.

7. Figure, busti e ritratti al naturale, ovvero picciole copie di statue antiche ec. lavorate come la terraglia.

8. Vasi e stovigli, comunemente detti all'etrusca, con argilla naturale indigena, inverniciati a fuoco e di due maniere; quelli che imitano perfettamente o il greco-sicolo o l'etrusco o l'egizio, e quelli a tripla inverniciatura ad uso di contener liquidi: lavori che hanno goduto di privativa.

9. Vasi, colonne ec. in musaico colle pietruzze in rilievo, dipinti ad arbitrio, e fatti o come la faenza o come la terraglia: in quest'anno n'è terminata la privativa.

10. Porcellana trasparente e Biscotto; questo per lavorare bozzetti di figurine copiate dall'antico, fiori e vasi alla maniera egiziana; quella per utensili e sto-

zione de' vasi italo-greci. Si sa che a' fratelli Giustiniani abbiam debito se le copie di quegli antichi vasi somigliantissime ad essi e nel lavoro e nella leggerezza della materia, sono un capo di vantaggioso traffico al Regno. Gli stranieri avidamente le comprano, perchè l'imitazione è perfetta, essendo fatte d' una specie d' argilla che per la grana, il colore, la levità sembra quella medesima di che gli Etruschi ed i vasai greci e romani valevansi, e della quale furono non è molto ritrovate in Abruzzo delle cave. Con essa rifanno ora i Giustiniani i vasi a fondo bianco con disegno in nero, secondo la maniera egiziana; quelli a fondo nero co' disegni rossastri, che dicono all' etrusca, e quelli a fondo rosso istoriati in nero, cioè i greco-sicoli. E con essa appunto hanno per questa gara copiato alcuni antichi boccali di bronzo adorni di bassirilievi, e cinque vasi, oltre ad un sesto di lor fantasia, ove ritrassero la battaglia d' Alessandro e Dario, secondo il quadro in musaico rinvenuto a Pompei. Tra' vasi imitati, due sono da distinguer dagli altri: rappresenta l' uno Medea che medita l' uccisione de' figliuoli, e fu scoperto in Canosa; l' altro dinota le due discese d' Orfeo e di Ercole nell' Inferno, quegli per cavarne Euridice, questi Teseo, ed appartiene al ricchissimo Museo Santangelo. Dopo di averli copiati a puntino in argilla etrusca, vollero questi nostri artefici ripeterli in porcellana opaca, facendone il fondo turchino ed i disegni a oro; e così al contrario facendo il fondo ad oro ed il disegno a colori nel terzo vaso col musaico pompeiano: lavori al certo di nuova e leggiadra invenzione. Della medesima porcellana opaca ci han dato inoltre candelieri e busti, e fra questi ultimi trovano tutti maraviglioso per finitezza di lavoro il busto di S. M. la Regina; d' un' altra porcellana composta d' un caolino ritrovato in Ischia, di qualità migliore di quello di Civita Castellana di cui d' ordinario si servono i nostri fabbricanti, ci han dato diverse cosucce, tratte per lo più dall' antico; ed altre di quella porcellana cotta una volta al forno e non coperta peranco della sua vernice, che appellasi *biscotto*, come un Cristo, una Sfinge che ritrae in picciolo quella della casa del Fauno, e de' fiori in mazzetto che sono un bello e non comune trionfo d' industre operosità e di pazienza. Per tal modo questi manifattori continuano senza verun soccorso o privilegio la fabbrica di porcellana stabilita da Carlo III con munificenza veramente reale, tolta dalla Reggia e fidata ad una compagnia francese nel 1807, indarno sino al 1815 incoraggiata dalla tesoreria, e di poi derelitta. Essi i primi rifecero un privato fornello che avrebbe potuto gareggiare col regio, se le porcellane francesi non fossero venute ad inondare a sì buon mercato le nostre botteghe. Ogni giorno anzi acquistano quelle alcun novello vantaggio di cui le nostre son prive; p. e. l' impressione in nero per mezzo del manganese; l' impressione turchina col cobalto, ed in generale tutte le impressioni fatte al di sotto della vernice, e non col pennello, ma colla carta acconcia a tal uopo, tal che passino i colori e l' oro sulla porcellana come sul legno per la xilografia, e poi non si screpolino o fendano messe in fornace. Tra noi prese il privilegio di tale stampa sulle stoviglie il sig. De Simone, ma non seppe adoperarne il metodo, tal che si rendea poi inevitabile andar ritoccando col pennello le figure frante e disgregate dal fuoco. Nè sanno questi nostri vasai accomodarsi alla necessità di far maturare le paste prima di lavorarle; nè sanno supplire al diseccamento per via del torchio del sig. Grovelle. I Cinesi tengono in serbo cento anni la pasta della porcellana imperiale, da secolo in secolo rinnovandola: se i nostri stovigliai aspettassero almeno quattro o cinque anni, oh quanto ne guadagnerebbero le opere loro! Converrebbe di poi che apprendessero a meglio comporre e la *terra di pipa* che in Inghilterra è naturale, e la traslucida

---

vigli a similitudine di quei di Francia, e dipinti ad oro, o alla maniera egizia: l' argilla è cavata nell' Isola d' Ischia ed impastata con quarzo di Calabria o di Sicilia.

11. Porcellana così detta opaca ad uso di stoviglie o vasi in cui si contraffà l' etrusco, sostituendo la doratura e il color turchino al nero ed al rosaceo. Si compone degli stessi materiali della porcellana trasparente, ma con diverse proporzioni, e minor attività di fornace. N' è cominciata in quest' anno la privativa da durare un quinquennio.

nobilissima vernice di Wedgevood, nome immortale tra' benefattori della sua nazione, e il segreto de' biscotti rossi, ed innumerevoli altri metodi degl' inglesi fabbricanti per le terraglie e de' francesi per le porcellane. Ci piace intanto avvertire che nessuno vince i Napolitani in talune produzioni delle arti ceramiche. In fatti i nostri mattoni invetriati lisci o in rilievo, variamente dipinti a guazzo o a smalto, e sino coll' imitazione al naturale del bel musaico di Pompei, siccome ne compongono i Giustiniani, non meno che i loro lavori all' etrusca, che ora invano si sforzano i Francesi di rifare, sono continuamente esportati per gli esteri luoghi, e più che mai li comprerebbero in Francia se una general legge proibitiva non impedisse loro l' ingresso.

La presente materia ci dà occasione di ricordare due altre fabbriche assai diverse tra loro: quelle del sig. Raffaele Gargiulo e del sig. Giovine. Il primo copia in argilla i così detti vasi etruschi, al pari che i bronzi antichi de' quali in addietro toccammo; ma l' opera sua differisce da quella de' Sigg. Giustiniani in ciò: che egli non fa che imitare i modelli, siccome li trova, e però con tutta la loro porosità e permeabilità; gli altri furono i primi a farne a tal guisa, e n' ebbero perciò per cinque anni privilegio d' invenzione, ma altre imitazioni ancora ne traggono, ovvero di propria idea ne foggiano, con tale vernice che impedendo il passaggio de' liquidi, possono questi arnesi al comune uso adoperarsi. — Il Sig. Raffaele Giovine pittore si studia di apporre gli ori e i disegni sulle porcellane di Francia. Ben egli comprese che vano sarebbe stato competer con esse in quanto alla costruzione, e si contentò di farci risparmiare almeno di mandar fuori il prezzo de' loro ornamenti, ponendosi ad applicarveli egli medesimo: altri ancora così pratica, e con egual magistero. Non solo pertanto posson eglino vendere porcellana colorata ed inaurata in Napoli, ma riceverne ogni commissione, come in realtà ne ricevono, da' cittadini e da' forestieri. I loro lavori si fanno pregiare per la vivacità de' colori, l' esattezza della esecuzione, l' eleganza de' disegni, e singolarmente per la bellezza delle dorature a fuoco, le quali hanno il merito d' essere anche più tenaci e durevoli di quelle di Francia. I saggi dal Sig. Giovine proposti fan pruova non aver demeritato le due medaglie d' oro donategli nel 1828 e 1832. Ma in quest' anno ad altro premio gli dà speranza la novità de' suoi ornamenti in rilievo elegantemente apposti e incorporati in alcuni pezzi di porcellana alla maniera cinese. Da qualche tempo sen conosceva il metodo in Francia; egli è il primo che il fa conoscere in Napoli.

10. *Produzioni chimiche. — Cloruro di calce. — Allume di rocca. — Acqua regia. — Acido nitrico. — Acido muriatico. — Olio di vitriuolo. — Cremor di tartaro. — Colori.*

Egli è poco che di talune chimiche produzioni di maggior uso, particolarmente nelle arti, veggiamo stabilite in questa Napoli o ne' suoi dintorni fabbriche ragguardevoli. Giusto era pertanto che i saggi di esse pur si trovassero ordinati nelle stanze di Monteoliveto, nè saremo noi per trasandarli. Chi può ignorare i molti usi del cloruro di calce? Qual è la cartiera, quale il *cotonificio* che non debba esserne abbondevolmente provvisto? Laonde rendiamo grazie a' Sigg. Abbagnàra che nel convento di S. Teresa degli Scalzi stabilirono sotto il governo del chimico sig. Liberato Ferrara una fabbrica di sì fatto cloruro, e di parecchie altre chimiche preparazioni, tutte di buona qualità, di buoni prezzi. Trovansi quivi di fatto larghe provviste di acqua forte, di acido nitrico e muriatico, d' olio di vitriuolo di 66 gradi, di allume di rocca e di cremore di tartaro. I quali due acidi, aggiuntovi per terzo il solforico e lo stesso allume e il cremor di tartaro si hanno ancora dalla fabbrica posta sul nuovo cammino di Capodimonte, la quale dice nella ditta Vallin Ferrara e Compagni, e si hanno a prezzi assai moderati, mercè le vie che seppe immaginare per agevolarne la preparazione il defunto chimico sig. Michele Ferrara e quindi il dotto suo successore Sig. Tournée. I laboratorï de' fratelli Migliorato in Napoli, di Saverio Aquini in Notaresco, di Riccardo Novi in Giulianova e della Società Partenopea in S. Antimo fabbricano benanche ed al prezzo medesimo di un carlino la libbra lo stesso cremor di tartaro, divenuto importante capo del nostro esterno

commercio (1). Finalmente si vuol dar lode alla fabbrica di colori del sig. Vincenzo Perrelli in S.-Giovanni a Teduccio, per le quattro diverse qualità o punti che vogliam dire del verde azzurro e della lacca a somiglianza di quella di Venezia, e pel suo biadetto di seconda e prima qualità: colori tutti che prima doveansi comperare presso i forestieri, ed al doppio o triplo del prezzo di quei del Perrelli, e che ci confidiamo vedere ognora più perfezionati. Di altre produzioni chimiche, di altre materie coloranti poste da pochi anni in qua o che vanno a porsi in commercio avremmo voluto tener discorso, come tra le prime dell' acido borico, dell' ammoniaca e dello zolfo raffinati ec., tra le seconde della robbia, nella coltivazion della quale pianta gareggiano le Società Partenopea e Sebezia; ma siccome non ne scorgemmo al pari delle mentovate le mostre, ragion vuole che se ne taccia (2).

Conchiuderemo pertanto il discorso della presente materia con qualche riflessione che la sua importanza ne suggerisce. Le produzioni mentovate non sono che una picciola parte di quelle che la chimica compone in servigio delle arti. Ora che le officine di queste si sono tanto moltiplicate nel Regno, la necessità di quelle si fa più che mai avvertire. Servono esse alla tintoria delle pannine, all' impression delle tele di cotone, alla fabbrica de' vetri e de' cristalli, alla colorazione delle carte da tappezzeria, ai cartai, ai pittori, ec. ec. Le cose dette infino a questo punto dimostrano che nessun esercizio di tali arti ci rimane straniero; e però grande giovamento si farà ad esse accrescendo e migliorando tali preparazioni. La Francia, non sono ancora molti anni, le traeva tutte dalle fabbriche straniere; ed oggi ne fa più che l' interno consumo non chiede. Noi le abbiam sottoposte a dazi fortissimi d' introduzione; ma ciò non mena a nulla se non si produce a quel modo e a minor prezzo od eguale. Nulla diremo nè del cremor di tartaro nè dello zolfo raffinato nè di qualche altra produzione della chimica industriale, poichè non ci danno motivo che di compiacimento; ma se paragoniamo la lista di quelle esposte in Parigi colla lista delle nostre, se consultiamo i fabbricanti che sono costretti a valersi delle seconde per l' alto prezzo delle prime, non avremo cagion d' esser lieti. Tale e tanta è peraltro la luce che spandono ora nel Regno le chimiche scienze, tale il fervore che regna in questa parte dell' industria napolitana, che possiamo con fondamento prometterci bene dell' avvenire. E già la nuova fabbrica messane dalla Società commerciale economica accrescerà singolarmente queste chimiche combinazioni e quindi la ricchezza del nostro paese. (1)

(1) L'esportazione del cremor di tartaro nel 1832, secondo la tavola allegata, fu di libbre 254944, del valore di duc. 61258: 56., e quella del tartaro di botte onde l' altro si cava, di cantaia 3362, del prezzo di duc. 43223: 65.

(2) Potrà servire d' ampio supplimento alle poche nostre parole sull' argomento delle produzioni chimiche l' articolo più volte citato. V. le carte 67 e 68.

IV.

MISCELLANEE.

1. *Fiori.*

Siccome la natura, così l' arte altresì agli ordinamenti in classi è restia: necessari nondimeno al limitato ingegno dell' uomo, e quasi filo nell' immenso labirinto dello scibile, dovemmo averci ricorso in un articolo di argomento così vario e diverso come quello che abbiam per le mani. Talvolta peraltro fummo obbligati a farvi qualche eccezione, ed ancora a trascurare poche coserelle di cui ora favelleremo. Che se avessimo riserbato per questo quarto paragrafo tutti i lavori simili che si fanno in materie diverse e quelli che risultano dalla composizione di più qualità di materie, di gran lunga più esteso il vedremmo. Ma talvolta è ordine il mancare all' ordine, consultando le esigenze dell' uso anzi che quelle della dottrina. Perciò de' cappelli ragionammo nel

(1) In conferma di queste parole citiamo i due articoli che ha consacrati alle produzioni chimiche dell' *Esposizione* del 1834 il Giornale *des connaissances usuelles et pratiques.*

ragionar della lana; i pennelli, le corde armoniche ponemmo tra le materie animali; i cardi tra' lavori d' acciaio, tra' lavori d' oro i gioielli, i galloni, i ricami: della quale colpa, se colpa vi è, ci confidiamo impetrare perdono da tutti coloro che in queste cose non la guardano tanto nel sottile.

E qui diremo in primo luogo de' fiori che o in cera o in tela o in seta lavoransi da' nostri e da più tempo e bene. De' primi cen porge il Sig. Puglisi, e già gli mentovammo. De' secondi inviarono un saggio le monache d' un Conservatorio di Penne. Ma de' fiori di seta, che diconsi *all' uso di Francia*, ed i quali più di frequente si adoperano o in vasi per adornamento di stanze o in mazzetti e ghirlande per cappelli ed abiti donneschi, v' ha più dovizia nel luogo che perlustriamo. Li composero in parte quelle stesse monache Pennesi, in parte le teramane sorelle Luzzi, in parte le fanciulle dell' Albergo Reale de' poveri in S. Francesco di Sales. Ma la manifattura maggiore è quella del Sig. Giovanni Varriale, che vanta per essa i tergemini onori dell' argentea medaglia. Fermamente questi nostri fiori artefatti toccano l' apice della perfezione. Sia nella vivacità ed eguaglianza de' colori, sia nel taglio delle foglie, sia nella genuina imitazione del ben insieme, adempiono tutti i desiderî, e si pongono dirittamente alla vece di quelli di Francia.

2. *Ombrelli.*

Comunque fatti per parare l' acqua o il sole, questi portatili arnesi costano, come ognun sa, di materie diverse, e ricevette in questi ultimi tempi grandi miglioramenti la loro lavoratura. Chi fosse vago di conoscerne la storia, dal 1808, in cui Sagnier propose il modo di ridurli a servire ancor di bastoni, sino a questi giorni, potrà leggerne l' articolo nel *Nuovo Dizionario universale tecnologico*. Solo dover nostro è dirgli che da qualche anno una tal manifattura è napolitana, e che tutti que' miglioramenti, purchè dal comune uso adottati, non le sono alieni. Incoraggiata nel 1830 colla medaglia d' argento, la fabbrica d' ombrelli del Sig. Vincenzo Martini ci si dimostra oggi perfezionata. Quelli precipuamente ch' erano cerchi dagli opulenti de' due sessi coll' asta di ebano o di canna d' India o di ferro colorato, con armatura dorata, con seriche stoffe della maggiore eleganza ed altri lussuosi adornamenti, ora più non gli aspetteranno essi d' altronde. Vero è che questi ombrelli ed ombrellini napolitani, se non son da meno de' francesi, neppure importano meno, e ciò è male. Auguriamo a quelli del Sig. Martini anche questa necessaria e veramente perfezionante qualità, la quale conseguirà egli di sicuro allorchè il maggiore spaccio il ponga in grado di valersi di macchine per le quali tanto si avvantaggiano simili fabbriche altrove. Dategli, per esempio, ch' ei possa usare la nuova foggia immaginata dal Mercier per costruire i nodi (specie di rotelle cui sono incastrate le stecche) tagliandoli col bilanciere, il che rende più sollecito, più preciso e di minor costo il lavoro, ed anche di costo minore saranno allora i parasoli e le altre ombrelle del nostro Martini.

3. *Crovatte elastiche.*

Una moda, già presso a mutare, ha introdotto nel virile abbigliamento, (diciam piuttosto mascolino) certe pezzuole di nuova foggia o croatte, tenute sù da ossi di balena, e talora con cappi e bendelle che coprono il petto. Il gran consumo che se ne fa ha indotto parecchi industriosi a formarne espressamente grandi manifatture, e di alcune di esse, come delle meglio fornite, furono ammesse le produzioni a prender luogo tra quelle delle nostre Arti meccaniche. Ve n' ha di mille forme, vestite d' ogni maniera, e ne variano i prezzi da grana 65 a carlini 36. Quelle de' sigg. Pacileo e Tesorone ci parvero meritare la preferenza. Ma lo scorgere queste elastiche fatture ci ha fatto sovvenir di due cose: la prima, che in questi ed altri somiglianti lavori sarebbero sempre da anteporsi i tessuti di *caoutchouc* già nel §. II. mentovati, ed i quali mai non sapremmo raccomandare abbastanza; l' altra, che ci tarda veder cuciti tra noi que' comodissimi busti ultimamente inventati dal Josselin, a qualunque più leggiero moto della persona cedevolissimi, e tali che ogni donna può da per se allacciarseli, ed all' uopo allentarli o in

un momento dislacciarli. Sarebbero questi di ben altra importanza pel commercio e per l' igiene che non le tante corvatte e corvattine onde fu ingombro il temporario tempio aperto all' industria nazionale.

4. *Calligrafia*.

Seguitando la pratica già invalsa e l' esempio delle *Esposizioni* di Parigi, il nostro Istituto d' incoraggiamento concedette anche alla calligrafia un posto tra le arti meccaniche. Altri avrebbero amato meglio trovarla tra le liberali. A parer nostro occupando essa tra le une e le altre in certa guisa un luogo intermedio, poco monta dove si mostri, purchè si mostri. E però non fummo dispiaciuti di vedere in Monteoliveto anzi che agli Studi i quadri vergati dalla penna arditamente precisa e netta del giovane Luigi Mas, siccome nol fummo di trovarvi i lavori xilografici del Fergola. Ma per ragione di analogia avremmo voluto incontrarvi ancora, come in Parigi ed in Milano, le opere della matita litografica. Eppure fu data in Napoli di recente all' arte della litografia tal perfezione che alla vista delle sue tavole avrebbero potuto tutti i cittadini inorgoglirne, e molti stranieri invidiarci. In compruova di che allegheremo il Walter Scott del Sig. Lorenzo Bianchi, le cui figure delineate in pietra eguagliano al tutto i loro modelli in acciaio.

V.

STRUMENTI E MACCHINE

1. *Strumenti musicali. — Strumenti da fiato. Macchine armoniche. — Pianoforti.*

Il clarino ed i flauti del Sig. Gennaro Bosa riconosciuti sono da giudici competenti di sì compita fattura, di sì preciso ed elegante lavoro, che il volersene provvedere a Vienna, a Londra o a Parigi sarebbe per un Napolitano oggimai capriccio, laddove prima era bisogno. Modificazioni significantissime ha ricevuto da pochi anni in qua il clarinetto, per opera principalmente del Sig. Müller, per le quali, somigliando appena a ciò ch' era una volta, può sonare qualunque specie di musica, e fin de' concerti scritti per violino. Le sue chiavi da sei furono portate a quattordici, e il giuoco e la forma loro assai migliorati dagli abili artefici Jansen e Guerre. Or tutti questi miglioramenti, e più altri ancora, si notano appunto nel clarinetto in befà del Sig. Bosa. Di ebano sono i suoi pezzi, gli orli e il becco d' avorio; i fori cerchiati di madreperla; le giunture d' argento nella parte concava, di sughero nella convessa, perchè i pezzi ermeticamente si serrino; le chiavette d' argento lavorate in forma di conchiglia là dove chiudono e munite di cuscinetti perchè sia perfettissima la chiusura. Esso in vero è tale strumento che Müller medesimo sen compiacerebbe, abbenchè minor d' una sola sia il cennato numero di chiavi, avendo il Bosa una doppia chiave soppressa come superflua, a giudizio del Sig. Sebastiani, ch' è quell' esimio sonatore di clarinetto che tutti sanno, ed il quale non altro per se adopera che uno di quelli di questo artefice, secondo la forma descritta, e da lui chiamato un vero capolavoro. Nè inferior lode dobbiam tribuire a' flauti traversi dello stesso fabbricante. Tre ne ha depositati, tutti di ebano, colle ghiere d' argento, e collo stesso artifizio di sua invenzione per chiudere i pezzi ermeticamente; ma l' uno ha cinque chiavi, l' altro sette, il terzo dieci, secondo i diversi metodi de' sonatori; giacchè non nel numero di essi, ma nella precisione, nell' esattezza, nell' intonazione dello strumento il suo vero pregio consiste. Ed a compiere l' encomio del Signor Bosa dobbiamo in fine dichiarare, che i pezzi tutti di qualunque materia onde si compongono i suoi strumenti, sono lavoro delle sue mani, e ch' ei può farne di qualunque modo si vogliano, nè li abbandona che a patto d' esser ottimi prima sperimentati.

Nulla ha dell' armonica la così detta macchina armonica del Sig. Antonio Blayer: essa non è che un organetto perfezionato; perciocchè senza manubrio che l' agiti, suona da se qualunque musica si voglia, purchè non oltrepassi la durata di quattro in cinque minuti; e il fa mercè un peso motore il quale, caricato che sia lo strumento, fa andare il doppio mantice che anima le canne, e girare sull' asse il cilindro ove la

sonata con ispeciale artificio è notata. I quali cilindri potendosi cambiare e l'uno all'altro sostituire, è manifesto che lo stesso meccanismo serve a sonare, come dicevamo, tutte le musiche le quali siano dalla mano sonate sul gravicembalo, ridotte peraltro alle dimensioni che con quelle dello strumento son comportabili. Prima in Venezia, poscia in Vienna si fecero tai perfezionamenti; e da Vienna portò il nominato meccanico questa fabbricazione in Napoli, ove n' ebbe la privativa. Egli dà allo strumento la forma di ben ornato armadio, e v' aggiugne un oriuolo a pendolo che ad ogni ora, con uno scatto simile a quello della soneria, dando moto al cilindro ed a' mantici, fa sentire una di quelle sonate. Noi non ci faremo a spiegare come le cavicchie e i ponticelli sporgenti dalla superficie del cilindro incontrando e sollevando nella rivoluzione di esso le punte affisse sotto i tasti, aprono le animelle corrispondenti delle canne e producono i suoni; nè come avvenga che pur le più lunghe sinfonie, crescendo il volume e la lunghezza del cilindro, possano così intendersi; ma non dobbiamo tacere che grande è la nettezza e dolcezza de' suoni, incredibile la perfezione con cui questa maniera di musicale automato esegue le più complicate armonie. (1)

Ci duole non aver veduto questa volta pianoforti del Sig. Carlo de Meglio, valente nel doppio genere di costruzione inglese e tedesco. Ottimo costruttore di tali strumenti egli è pure il Sig. Dolce, e nemmeno vedemmo nulla di suo. Sono intervenuti nel campo i Sigg. Helzel, Nicolai e Paolo de Blasio: il primo con uno strumento a coda, di legno d'acero, adorno di lavori xilografici; il secondo con due, uno de' quali verticale, lavorati alla maniera inglese, ma che non raggiunsero il loro tipo; il terzo anche con due, entrambi a coda, fatti ad imitazion de' tedeschi, e che ci sono paruti degni di particolare nota, siccome i primi pianoforti napolitani costrutti secondo un metodo recentissimo inventato dal Graaf, ed il quale sta in questo: che il fondo di legno o pianta che dicono è tolto via in gran parte, e messa allo scoperto l' interna armatura, custodita solo da una tela di crine per difenderla dalla polvere e dagl' insetti; onde avviene che da que' timpani così aperti, e con apposito meccanismo ordinati, più libere e pure e soavi scappan fuori e si dilatano le onde sonore. Ma passi anche più in là han dato da ultimo in Francia i costruttori di tali armoniose macchine, delle quali, a via di combinazioni novelle, han saputo e migliorare il suono e perfezionare la forma, tal che questa impicciolita, nulla toglie a quello di forza, di purità, d'eguaglianza. Ne fanno fede gli esemplari prodottine in Parigi nella cennata *Esposizione*, e quelli singolarmente de' Sigg. Erhard e Pape. Noi faremmo scommessa che di qui ad un biennio ne vedremo di costruiti a quel modo nella nostra città, ed anche colle *viti di pressione* del Sig. Cluesmann in luogo di piuoli, per le quali ognuno può accordare da se il suo strumento. Merita encomio e gratitudine non solo chi inventa, ma benanche quei che indovinando o copiando le invenzioni straniere, sottrae la patria dalla necessità di pagarne l'importazione: nel che la reciprocanza unicamente può compensare l'offesa, ove siavi, di tal genere di proprietà. L'ingegno industriale è e debb' essere cosmopolita.

2. Strumenti ottici. — *Lenti e Cannocchiali.*

Una bella emulazione è nata da qualche tempo tra' Napolitani che si danno alle pratiche costruzioni della diottrica. Le passate mostre ne somministran la pruova; e l' Istituto ora ebbe a ricompensare il telematro del Sig. Raffaele Sacco ed altri suoi lavori ottici di mano in mano migliorati, ora il cannocchiale a due combinazioni e con oggettivo peromatico di tre lenti del Sig. Ramiro Tarantino, altro esimio fabbricante di tal sorta di strumenti. E v' ha pure il Sig. Benchi il quale dopo di aver molti anni esercitata l'arte in Parigi, tornato in patria v' attende a grande onore. Ma il solo Sig. Tarantino comparve questa volta al cimento. Fra le opere sue con soddisfazione notiamo diverse lenti di cristallo di rocca, una camera lucida, un prisma che può far le veci di camera oscura, e più specie di cannocchia-

(1) La *macchina armonica* esposta, colla dote di otto cilindri, fu comperata per 500 ducati dal Sig. Principe di Ottaiano.

li. Quello peraltro il quale dimostra il maggior progresso che siasi fatto non solo da lui ma nel paese nostro in tal maniera di dotte opere, è un telescopio acromatico che ha quattro mutazioni oculari, e il cui obbiettivo, composto di tre lenti, è di 52 linee di diametro: esso adempie perfettamente allo scopo di evitare la diffusione o diffrazione e distruggere il coloramento de' raggi; e chi sa quanto arduo sia il ridurre a tal uso il *flint-glass* e il *crown-glass* i quali noi togliam d'Inghilterra, e che nessuno ancora in Napoli era giunto a far vetri da cannocchiali della cennata grandezza, molto dovrà esaltare il coraggio e la persistenza di cui ebbe d'uopo il Tarantino per venirne a capo. Lo strumento è d'ottone e poggia sopra d'un piede. I nostri astronomi gli han fatto buon viso; non perchè sia gran cosa un oggettivo di 52 linee paragonato a' giganteschi cristalli ottici di Monaco, di Parigi o di Londra, ma perchè in opere di tal natura, vale a dire di uso diciam così non astronomico, e nelle indicate dimensioni, un tal cannocchiale, tutto quanto lavorato, e per la prima volta, in Napoli, ci dispensa dal dover ricorrere, come sino ad ora si è fatto, alle nominate città.

3. *Strumenti matematici e di precisione.* — *Orologi.* — *Bilance.* — *Archibugi.*

Un solo strumento d'orometria è stato esposto, ma è tale da far giudicare che l'arte dell'oriuolaio non è in Napoli inferiore alle altre. E sì che non può dirsi in basse condizioni un'arte la quale vanta tra coloro che la professano un Marantonio, il cui uranometro fu uno de' principali ornamenti dell'ultima solennità industriale. Nella presente è tenuto in sommo pregio da' conoscitori il cronometro del Sig. Errico del Prato. Esso è un pendolo a compensazione, secondo il tecnico vocabolo che gli compete. Oltre l'eleganza e la precisione che vi s'incontrano, è da notarsi che vi sono otto buchi in pietra dura, e che lo scappamento ad ancora segna i secondi a riposo, cioè senza quel vacillamento ondulatorio che sogliono aver d'ordinario gli aghi o indici delle macchine men perfette. Ma ciò che questa differenzia dalle altre di simil genere si è che un solo disco metallico ne sostiene tutto il castello. La cartella superiore è tolta affatto, ed al sostegno de' pezzi suppliscono acconci scannetti. Così tutto il congegno vedesi allo scoperto; e con questo singolare artifizio, che ne rende assai più semplice ed agevole la costruzione, chiunque, ancorchè non orologiaio, è in grado di smontarlo e rimontarlo colla maggiore facilità. Ognuno sentirà di leggieri che il Sig. Del Prato non poteva improvvisare questa invenzione; ed in vero da qualche tempo rivolgevala in mente, e sin dall'anno scorso l'avea mandata ad effetto. Ma senza ch'ei sel sapesse, un altro orologiere intendeva in Parigi alla cosa medesima; ed ecco prodursi colà contemporaneamente alla presenza del pubblico dal Sig. Rebillier un semplice orologio da tasca collo scappamento a cilindro, che pure ha una sola piastra o cartella, anzi l'ha in cristallo di rocca. Così incontravansi inconsapevoli i due meccanici inventori; e il napolitano era superato, ma da tale antagonista che, fra le maraviglie cronometriche di cui è autore, ha potuto in quest'anno far ammirare una ripetizione di cui tutti i pezzi sono cristalli di rocca, rubini, zaffiri e smeraldi.

Due diverse qualità di bilance ora dobbiamo esaminare: quelle che valgono a pesare le più minute particelle de' corpi, ad uso di fisici sperimenti o della docimastica, e quelle che servono a stabilire il valore delle mercanzie dal loro peso, e sono adoperate comunemente nel commercio. Fra le prime citeremo le due bilance del Sig. Leonildo Redaelli, sin dall'anno 1826 confortato colla medaglia d'argento a proseguire in sì fatti lavori. E che gli abbia valorosamente proseguiti lo certifica la bilancia idrostatica da lui ultimamente costrutta per commissione del professor Ricci, e la sua bilancia docimastica per l'assaggio de' metalli alla zecca, e la quale è sì gelosa che sente finanche l'aggiunta d'un decimo di milligrammo: il che ci sembra il più alto punto cui possa condursi la precisione e la squisitezza in tali macchinette. Dell'altra qualità di bilance abbiamo un picciolo esemplare su cui alquanto più convien trattenerci.

Balzavano agli occhi gl'inconvenienti delle bilance o stadere ordinarie, massime quando sibbono de con

esse pesare cose molto gravi e con molta frequenza. Conveniva trovar modo perchè fossero meno impaccianti e più facili a collocarsi nelle officine; perchè si evitassero le oscillazioni delle coppe sospese, e la perdita del tempo per aspettar che si fermino; perchè in fine cessasse il grande imbarazzo di dover allargare le catenelle per porre i corpi nelle lanci, e di levarne tutti i pesi, sovente ben gravi, che la volta innanzi servirono. Il meccanico problema fu sciolto compiutamente dal Sig. Quintenz di Strasburgo, e da dieci anni a questa parte la sua bilancia si va introducendo nelle dogane, nelle manifatture ed in generale in ogni officina ov'è necessario pesar grandi masse. Un tale strumento è appunto quel picciolo sgabello ove salgono scherzevolmente i visitatori e le visitatrici delle sale di Monteoliveto per conoscere il peso de' corpi loro. Noi non ci porremo nell' ardua briga di descriverne l' interna meccanica, come quella che a' dotti è nota, e per gl' indotti bisognerebbe unirci almen le figure. Ad elogio peraltro del Sig. Giovanni Weter che l' ha il primo eseguita tra noi, questo solo dichiareremo, che v' indusse egli altresì talune lodevoli modificazioni, avendo situato una delle due aste verticali che tirano contemporaneamente il fusto, ed un ingegnoso e semplice sistema di rettificazione in modo che non cagionano il menomo impaccio. Con tale strumento si può in somma determinare nel modo il più agevole e rapido il peso di più cantaia, senz' altro incomodo che porlo o rotolarlo su d' un tavolone a bilico, il quale, dando moto ad un sistema di leve ingegnosamente combinato, fa subito scorgere la quantità del peso sovrappostovi.

Perchè un istromento possa meritar l' epiteto di matematico, non tanto al suo scopo convien riguardare quanto alla sua perfezione. Le armi da fuoco sono in generale sotto l'impero delle scienze non meno che delle arti; ma quelle di cui ci tocca parlare, anche in ragion del rigore della loro esattezza meritavano il luogo che ad esse or diamo. Parecchi armaiuoli recarono all' Istituto le opere delle fabbriche loro, sforzandosi di compensare in alcuna guisa la mancanza di quelle dell' Armeria Reale che negli anni addietro tanto e sì nobil sito vi tenevano. Bella la picciola pistola del Sig. Tommaso Campanile; belli gli schioppi del Sig. Raffaele Foggia, e quello specialmente guernito di dodici capsule fulminanti per poter trarre altrettanti colpi, se non riuscisse ben sovente infedele; ma del più alto pregio sono le canne e gli archibugi d' ogni sorta che appartengono alla Fabbrica d' armi del Sig. Salvatore Mazza. La fama di questo nostro archibugiere non è oramai più contenuta entro le mura cittadine; nè potrebbero per avventura gli stranieri altro additarcene che lo sopravvanzasse nelle pratiche cognizioni, nella squisitezza del magistero e pur ne' più sottili trovati dell' arte sua. Lavorato con esimia perizia più schioppi a due canne, egli pur la terza v' aggiunse, ma in sì nuova e bella guisa che per tale invenzione venne fregiato della medaglia d'oro nel 1832, giacchè un' altra avevane ricevuta due anni prima pe' miglioramenti della pregevolissima sua manifattura, in ispezialtà per le ottime canne ch' ei fabbrica, e quelle singolarmente che sono alla damaschina ed a doppio nastro, per cui possono caricarsi fino alla bocca e non esser soggette a fendersi: maniera ch' è tutta sua, e che consiste nell' avvolger la lamina onde si forma la stoffa della canna in modo che le frangiate spire sieno sovrapposte per più della metà le une sull' altre. Or tal fucile a tre colpi, anche più da lui perfezionato, attrae quest' anno gli sguardi e desta la maraviglia dell' universale. Appartiene al genere de' brontici, ossia a percussione, poichè la polvere fulminante v' è sostituita alla pietra focaia ed al polverino. Le canne sono tutte cilindriche, alla damaschina ed a doppio nastro, unite fra loro, tal che formano un solo pezzo, e colle bocche convergenti, ond' è che una sola è la mira; la cassa è di acero di Calabria, tutto venato, polito e leggiadramente intagliato. A vederlo a primo aspetto, sembra fucile a due canne, chè la terza è posta al di sotto, dove sta pur la bacchetta ch' è d' osso di balena. Queste canne sono congiunte al teniere con mirabile semplicità di artifizio; perciocchè tre scannetti sporgono dalla culatta e s' incastrano in altrettanti fori praticati nella sommità del teniere, due a coda di rondine, ed una sola vite, passando a traverso il terzo di que' fori e scannetti, mantiene saldamente unite le canne alla cassa. Di qua e di là son le piastrine laterali; la

terza è al di sotto, e ridotta mirabilmente a tre pézzi: riduzione semplicissima e che può accomodarsi anche ad altri fucili. Tale è l'archibugio a tre canne del Mazza; ed oltre i pregi della leggerezza e della solidità ha pur quello di non esser soggetto a guastarsi e di potersi agevolmente pulire, poichè si scompone e ricompone col solo girar della vite indicata. Il tempo chiarirà se de' vantaggi ch'esso promette sieno di gran lunga maggiori quelli che attendonsi di là dall'Alpi da' fucili a bilico de' Robert, de' Lefaucheux, de' Lepage e di altri, i quali si caricano nell' interno del teniere.

4. *Macchine. — Fontana portatile. — Tromba idraulica. — Curaporti a vapore.*

Comunissime sono appo i fisici le fontane di compressione, così dette perchè in virtù della compressione dell' aria condensata in un vase, l' acqua ivi contenuta ne schizza fuori zampillante da un tubo. Il professor chimico Sig. Francesco Zecca l' ha ridotta nella forma di un mobile che può decorare qualunque nobile stanza, ed apprestare principalmente negli estivi calori quel refrigerio soave del mormorio e del getto di una vena artificiale di acqua. La vasca è nel fusto d' una dimezzata colonna, e nel mezzo vedesi un puttino in maiolica che stringe un otre donde sgorga lo zampillo; il quale andrà bassando a proporzione che si fa più luogo nell' interno coll' uscita dell' acqua all' aria intromessavi, e più durata avrà secondo che più ampio sia il recipiente. In quella che ci sta innanzi essa è di nove in dieci ore; ma ritornando l' acqua per un foro nell' interno del vase, basta spingervi dentro nuova provvisione di aria, perchè ricominci il giuoco. Nelle gallerie de' Grandi, ove tanta copia vi ha di sì dispendiose ed inutili bagattelle, questa almeno darebbe loro il simulacro d' un fonte; e là meglio che ne' globi di cristallo potrebber essi tenere que' lor pesci americani che han d' oro o d' argento le squame.

Meritevole di ben altra attenzione è la tromba idraulica reale immaginata dal Sig. Antonio Petitto di Pagani in Principato Citeriore. Sinora rimproveravasi a tali macchine la eccentricità delle verghe de' pistoni, per la quale le basi di essi sotto lo sforzo della colonna d' acqua cessavano di essere orizzontali e paralleli, secondo richiedevasi al loro ufficio; indi guasti frequenti e continue dispendiose riparazioni. Ecco il nostro meccanico por fine a sì fatto rimprovero. Nella sua macchina il corpo di tromba trovasi all' estremità inferiore del tubo di ascensione; ed al centro dello stantuffo inferiore scende la sua verga la quale va a fermarsi in una spranga trasversale di ferro, che sporge di poche once al di fuori dell' orlo esterno di essa tromba. Da entrambe le estremità di questa spranga partono due tiranti di ferro, che si congiungono co' dovuti artifici ad una leva angolare. Con altra simile leva, che ha l' asse comune con la prima, viene a congegnarsi la verga dello stantuffo superiore. L' asse comune alle due leve è da una parte guernito di manubrio, dall' altra d' un volante il quale serve a regolarne il movimento. Impresso un moto di rotazione al manubrio, i due stantuffi coll' avvicinarsi ed allontanarsi a vicenda, innalzano un getto di acqua abbondante e perenne. Il perchè, in grazia di questo nuovo e semplicissimo ingegno, si ottiene in parità di circostanze e di forze una quantità di acqua uguale a quella che si ha con una doppia tromba aspirante e premente. Ed è altro pregio di questa macchina che può fermarsi in alcun luogo ovvero trasportarsi altrove, trattandosi di picciole altezze, senza menomamente scomporsi.

Primo a costruire in Napoli macchine a vapore di alta pressione fu il Sig. Colonnello Robinson, Regio Capitan di vascello. (1) L' applicò egli nel 1832 all' asciugamento della polvere da sparo, e la gran medaglia d' oro gli fu decretata; l' applica ora al curare i porti, le cale, i canali ec., e ne ha presentato il modellino. Semplice, elegante, efficacissimo n' è il congegno. In una chiatta si stabilisce l' apparecchio del vapore. La caldaia che dee produrlo è composta di 17 tubi di ferro di un pollice di diametro e sette di lunghezza; esso agita lo stantuffo che imprime un moto rotatorio ad una manivella, e questa per mezzo di ruote dentate il dà ad un asse

(1) Per errore fu nel sommario chiamato Tenente-colonnello.

orizzontale, alle cui estremità ed a due tamburi inferiori sono raccomandate due catene continue guernite di tratto in tratto di cucchiaie o catini, che lunghesso i fianchi della chiatta scendendo più o meno obbliquamente secondo il bisogno, cavano il limo e la mota ond' è ingombro il fondo del porto, se n' empiono e quindi li riversano in due sottoposte barcacce. Il vapore, esercitando una forza di 13 atmosfere ed un quarto, imprime alla manivella del modellino da 168 a 172 rivoluzioni a minuto; per cui la macchina eseguita in grande, sulla scala, per esempio, di venti cavalli, potrebbe innalzare, servita da soli quattro uomini, con quaranta rivoluzioni a minuto, da dieci in dodicimila cantaia di limo in dodici ore. E si avverta, che la velocità delle due catene o d' una sola può diminuirsi a piacere, ed anche cessare del tutto in un baleno al voltar d' una chiave.

Tal è il curaporti del quale il Pubblico tien presente e vede agire il modello animato dal vapore dell' acqua bollente per mezzo dell' alcóole. Noi lo volemmo descrivere perchè coloro che di queste cose hanno intelletto fossero in grado di paragonarlo colla simile macchina inglese che da qualche tempo è pur sulla Senna e nel porto di Roano, e della quale il Sig. Molard diede la descrizione nel Dizionario delle Arti e Mestieri. Trattasi ivi d' un *battello a cucchiaia* mosso da macchina a vapore, ed il quale è semplice o doppio secondo che tiene una o due *cucchiaie*, ossia catene perpetue a maglie lunghe, piene, uguali e snodate, sulle cui traverse, ad intervalli uguali, fermasi un certo numero di cassette o tazze di grossa lamina di ferro traforate, perchè n' esca l' acqua raccolta col limo. Ivi è detto che queste catene e quindi le cassette che vi sono attaccate, passando sopra un tamburo che le fa circolare lungo un piano che si può inclinare più o meno, caricandosi l' una dopo l' altra della terra, del fango o anche del più solido materiale del fondo, vanno poscia a votarsi alla parte superiore in una doccia che guida le cavate materie in un battello sottopostovi. Ivi finalmente è spiegato, che quando il battello è semplice, la cucchiaia è posta nel mezzo di esso, in un' apertura fattavi a tal uopo, in direzione dell' asse, e la cui grandezza basta per lasciar agire il piano inclinato e la cucchiaia: disposizione che conviene, quando non s' abbia a cavare vicino a qualche argine o sponda; ma quando il battello è doppio, le due cucchiaie son poste al di fuori di esso, a quel modo appunto che le pose il Sig. Robinson. Ma egli di tali miglioramenti arricchì questa macchina, e così semplice la rese e di tanto effetto che si acquistò con essa nuovi dritti alla pubblica stima.

Giunti al termine del nostro viaggio, ne si conceda volgere alquanto indietro lo sguardo e guardare il corso cammino. Saggi industriali in gran numero per verità esaminammo, ma non l' industria napolitana. Questa non è nè sarà mai interamente rappresentata dalle sue biennali mostre; parte per difetto insito in esse, parte per oscitanza di coloro che vi sono appellati. Se l' industria d' una nazione è quel ceppo comune d' onde si diramano l' agricoltura, la pastorizia, i lavori manuali o meccanici e le invenzioni dell' ingegno volto alle Arti ed ai Mestieri, agevol cosa è comprendere che non si possono tutte quelle innumerevoli specie di produzioni in un sol luogo riunire e mettere in vista. E questa è una delle ragioni per le quali alcuni si dichiararono avversi al costume di tali solenni esposizioni: costume prevalso peraltro in Francia ed in Italia, perchè i vantaggi la vincono della mano sopra gl' incomodi; costume singolarmente utilissimo là dove le industrie sono ancora fanciulle, e però bisognevoli di conforti, d' impulsi, d' emulazione, le quali cose non ne' privati ozi, ma nelle pubbliche sperienze si ottengono. Mancano inoltre dal canto loro alla chiamata dell' industria gl' industriosi, o spaventati, se provinciali, dalle spese che occorrono, o per desidia o dispetto, o anche perchè nulla potrebbero esporre che già non sia stato esposto altra volta. E però non veggiamo ora in Monteoliveto i coralli, i cosmetici, le profumerie, i ceri e tante altre lodate fatture di questa capitale; e scarsi furonvi gl' invii delle Province, di alcune delle quali neppure il nome comparisce nella lista, abbenchè degne di farvi spicco; poichè assai maggiore è là il merito della produzione che non in seno di questa opulenta

metropoli, e là si fabbricano quelle cose di comune uso le quali principalmente importa conoscere ed incoraggiare. Ci auguriamo pertanto che all' altro biennio lo zelo degl' Intendenti sarà per questa parte da miglior successo premiato. Il che seconderà ancora le sollecitudini del Regio Istituto d' incoraggiamento, il quale fondato per promuovere le scienze naturali, ma erede dal 1821 della Giunta delle Arti e Manifatture, ha studiosamente rivolto i pensieri e le fatiche alla loro prosperità. Al quale corpo scientifico hanno esse al fermo grandi obblighi, passando per le sue mani e le richieste di privative, e l' ammissione a queste pubbliche gare, e l' esame de' titoli de' gareggianti, e la distribuzione de' premî, e quanto in somma importa alla protezione ed al miglioramento di tutte le diramazioni della patria industria. Se non andiamo errati, sì fatte cure dell' Istituto massimamente campeggiarono da che vi presiede S. E. il Consigliere di Stato Principe di Scilla, Duca di S. Cristina; ed a lui la Maestà del Re, visitate appena con molto appagamento dell' animo le sale di Monteoliveto, ha fatto rescrivere dal suo Ministro degli Affari Interni, che si chiamava appieno contento delle sollecitudini ch' egli e l' Istituto sì alacremente consacravano a' progressi delle Arti e delle Industrie napolitane.

Or vi sono eglino in realtà questi progressi? Certo sì; nè potrà richiamarli in dubbio chiunque, memore del passato, abbia con diligenza e disappassionatezza esaminato il presente. E noi ancora questo confronto istituendo, e la pubblica voce e l' opinion de' periti consultando, noi spogli di vanità o dispregio, ed abborrenti l' offendere o il piaggiar chicchessia, considerate attentamente le cose delle quali abbiam sino ad ora fatto ragione, a tal conseguenza dobbiamo in buona equità discendere. Alcuni o poco esperti di ciò che si produce altrove o di patria carità troppo ferventi, lodano a cielo ogni ciarpa che porti il marchio delle nostre manifatture, quasi che in nessun altro luogo si sapesse fare altrettanto. Altri all' opposto con insolente e malnata alterigia nulla trovano che gli contenti nelle produzioni di esse, ma quelle con mordaci parole si recano ad onta, le straniere sublimano, e come se questo paese il paese loro non fosse, della sua umiliazione insuperbiscono. Noi da entrambi gli eccessi guardiamci. Co' nostri sei milioni (1) e la monarchia d' un secolo ed appena quattro o cinque lustri di vera operosità industriale, il volere colla Francia e coll' Inghilterra stare ad un pari sarebbe stoltezza. Fuvvi un tempo nel quale e noi e Italia tutta per traffichi ed arti d' ogni natura eravamo a quelle nazioni ed a tutte le altre invidia ed esempio. Ma la politica viceregnale queste e tutte le altre nazionali glorie manometteva. Allora un Duca di Medina sotto gravi pene proibiva a' falegnami di fare gli scrittoi d' altro legno che d' ebano, a' cuoiai di vendere pelli conce fuori del precinto della conceria; (2) allora un Duca d' Arcos obbligava tutti i setaiuoli de' contorni di Napoli a dichiarare il numero de' telai che tenevano, li assoggettava a visite ed inquisizioni perchè quel numero non fosse alterato, ed interdiceva ad ogni altra parte del Regno l' esercizio dell' arte della seta; (3) allora il medesimo viceré comandava che tutti i tessuti di lana, seta, oro ed argento si dovessero lavorare secondo le norme seguitate nel Regno di Spagna e non altrimenti; (4) anzi D. Gaspare de Haro aggiungeva che non si dovessero poter fabbricare drappi di seta di altra condizione che quella prescritta dagli antichi statuti, nè venderli ad altri prezzi che quelli comunemente prima soliti ed ammessi, e ciò sotto multa di ducati mille per ciascuna infrazione ed altre pene corporali ad arbitrio di esso viceré. In somma il legislatore di quel tempo stabiliva gli stipendi degli operai ed i prezzi delle mercanzie; con leggi sontuarie impediva il far uso di alcune di esse; per altre ne limitava la fabbrica ad una data provincia o città; di altre proibiva affatto l' estrazione o a gravi dazi l' assoggettava; in fine le arti dividendo e suddividendo, vietava che chi lavorasse nell' una potesse mai lavorare nell' altra. (5) Qual maraviglia

(1) Tanto a un bel circa è ora la popolazione de' Reali Domìni di qua dal Faro.

(2) Prammatica del 1641.

(3) Prammatica del 20 settembre 1647.

(4) Prammatica 8. sotto il titolo *de magistris artium*.

(5) V. le *Considerazioni de' reati che nuocciono alle industrie ec.*, dell' avvocato cav. Lodovico Bianchini, autore della Storia delle Finanze del Regno di Napoli ed uno de' nostri più valorosi cultori di Economica.

se un tal sistema dovè tutte a poco a poco intristirle e rovinarle! Cominciò Carlo III a richiamarle a vita novella; egli stabilì i primi lanifici in Arpino; egli incoraggiò l'arte della seta, i lavori di lino e di cotone; protesse o creò fabbriche di arazzi, di cristalli, di maioliche e di porcellana. Ma il suo Augusto Figliuolo fece di più; basti qui il ricordare che da lui nel 1800 fu creata la Giunta delle Arti e Manifatture del Regno, la quale di poi rese loro sino al 1821 tanti e sì segnalati servigi; l'arte della seta sopratutto a quel Principe dee la floridezza alla quale pervenne, non tanto per le *filande* e manifatture di S. Leucio e di Villa S. Giovanni, quanto perchè fu il primo a dichiarare con editto del 20 maggio 1805 libero ed inviolabile il commercio interno ed esterno delle seterie. D' allora in poi, soppresse le maestranze e i corpi delle arti e mestieri, le nostre manifatture sempre più prosperarono, e massimamente da che riparano all' ombra del Trono di Ferdinando II.

Vedemmo in fatti in quest' anno e progressi e novità significanti: migliorate assai le pannine, le flanelle, i tappeti; prodotte le lane da ricamare; i cappelli di feltro, di pelo o di paglia, i pennelli, i cuoi conci ed i guanti aver pareggiato i migliori delle fabbriche straniere; nè lasciarci verun desiderio la colla tedesca, le corde armoniche, i denti artificiali, i lavori di tartaruga o d'unghia di bue, i fiori di cera o di seta, i galloni, i ricami. Notammo nelle sete organzine e da cucire, e ne' tessuti che della seta si fanno, grandi avanzamenti; altrettanti in quelli che del cotone, filato anche ad un numero cui non erasi ancora giunto; nobili principi avvertimmo nelle tele line. Salutammo l'aurora d' un'arte novellamente sorta, la xilografia; godemmo della consistenza che ha preso oramai la manifattura del sapone, e dell' estension che riceve quella de' vetri e cristalli. Nuove trovammmo da un lato, almeno come pubbliche esposizioni, le manifatture de' lavori di ferro fuso, delle lime, de' tubi e lamine di piombo, de' punzoni incisi; applaudimmo dall' altro alle piastrine battute negli stampi, ed a' perfezionamenti ottenuti nella fabbrica degli spilli, ne' lavori di argilla, nella doratura e colorazione della porcellana, nella preparazion de' colori e d' altre chimiche produzioni, tanto fra noi moltiplicate. Finalmente come novelli acquisti indicammo un oggettivo di 52 linee, un pendolo ad una cartella, una bilancia alla Quintenz, una tromba idraulica senza eccentricità ed un curaporti a vapore.

In questa ricapitolazione abbiam trascurato parecchie cose le quali, abbenchè meritevoli d' encomio, non contrassegnavano innovazione o avanzamento notabile. E per certo qualunque paese potrebbe andare altero degli strumenti da fiato d' un Bosa, delle macchine armoniche d' un Bleyer, degli archibugi d' un Mazza, per tacere di altri. Ma nostro intendimento era il fare aperto l'importanza ed il pregio della mostra del 34. Del rimanente nel renderne conto noi non ne facemmo il perpetuo panegirico, nè risparmiammo que' manifattori che sembrano essersi arrestati nell' onorevol cammino, quasi facendosi delle mietute palme origlieri. Nè tacemmo loro talune volte qualche consiglio e suggerimento: cen dava cagione la contemporanea mostra di Parigi, la quale è stata un' occasion favorevole a noi di confronto e di studio, segnatamente per le grandi lacune industriali che ci rimane ancora ad empiere. Parecchie già ne toccammo; ma troppa è la mole del presente articolo perchè potessimo qui far luogo alle altre.

Ancora consigliammo sovente a' fabbricanti nostri la moderazione de' prezzi; e sarà bene, in tor commiato da essi, il ripeterlo, siccome lo ripeteva il Monarca quando, accompagnato dal suo Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni, dall' Intendente della Provincia di Napoli, dal Presidente, dai Deputati e dal Segretario dell' Istituto, queste industriali opere considerava. Nel produrre con eccellenza e vendere a buon mercato consiste il massimo progresso delle manifatture e ad un'ora il segreto della loro fortuna: nelle nostre più di frequente si desidera il secondo di tali pregi che non il primo. Peggio è se i capi di esse un prezzo dicono all' Istituto in Monteoliveto ed un altro al compratore in bottega. Forse tornerebbe acconcissimo un permanente *Bazar*, dove si trovassero a comperare le cose tutte date a mostra, e secondo i prezzi del catalogo che ne fa l' Istituto: così chiuderebbesi benanche

la bocca a coloro i quali pretendono che indarno vorrebbero provvedersi di parecchie delle cose esposte, e che non sempre risponde, come suol dirsi, la merce all'insegna. Ad ogni modo, *abbassate i prezzi*, noi proseguiremo a gridar loro; più venderete, quanto men chiederete, e nella quantità della vendita troverete il compenso all' apparente minor lucro. Al dispendio delle prime spese, inseparabili dalle nuove manifatture, suppliscano le privative temporaneamente concedute. Ma non vogliate sempre domandar privilegi, esclusioni, alte tariffe, per riposarvi ignobilmente dietro quello scudo e disarmare gli emuli vostri prima d'entrar nella lizza. Procacciate di ottenere il favore del Pubblico anzi che del Governo, e rammentate che trionfa senza gloria chi vince senza perigli. (1)

(1) Queste raccomandazioni medesime inculcava ai manifattori francesi l' autor degli articoli intorno a quella *Esposizione* nel Giornale *des connaissances utiles*. V. il fascicolo di Marzo.

Noi farem conoscere quando che sia, qual necessaria appendice a questo discorso, le determinazioni del Re intorno alle ricompense onorevoli da distribuirsi a coloro che concorsero a fare belle ed ammirevoli le industriali feste dell' anno presente. Possiamo intanto entrar mallevadori delle diligenti ed imparziali cure della Commissione dell' Istituto incaricata di darne parere. Alle adunanze della quale sempre in tale occasione intervenne il già più volte mentovato Ministro, non per influire nelle deliberazioni di lei, ma per dar loro maggiore importanza e solennità, per rendere omaggio all' incremento delle nostre manifatture, e dimostrare quanto a cuore gli sia questa rilevantissima parte del carico dalla benignità del Sovrano alle sue cure fidato.

*R.*** L.****

RAGGUAGLIO

DE' LAVORI DELL' ACCADEMIA ERCOLANESE PER L' ANNO 1833, LETTO DAL SEGRETARIO PERPETUO *CAV. F. M. AVELLINO* NELLA TORNATA GENERALE DE' 30 GENNARO 1834.



Quando Re Carlo Borbone, di augusta e cara rimembranza, alla conquista di questi aviti suoi regni altra non men gloriosa ne aggiunse, sottraendo allo squallor delle tenebre le meravigliose rovine di Ercolano, di Pompei e di Stabia, volle quel magnanimo che di sì bel ritrovamento tutto il maggior vantaggio che si potesse alle lettere ed alle arti belle ne ridondasse. Fu quindi eretto un museo per conservarvi ordinati i tesori novellamente venuti alla luce: un' accademia fu istituita per illustrarli: ed una sontuosa edizione de' rami e delle spiegazioni degli accademici ne fu diffusa per l' Europa intera. A' successori di Carlo diè il Cielo e l' animo elevato e gli stessi nobili sensi di quel grande; e tali li veggiamo noi rifulgere ora ne' più freschi anni del giovane Eroe che terzo vien dopo cotanto senno a reggere le sorti di questa bella parte di Ausonia, quali ne' più maturi de' padri suoi furono scorti ed ammirati. Ma i giorni tranquilli di Carlo, e l' aurea pace a lui concessa, per le arcane ma sacre disposizioni di Chi siede arbitro de' Re, come seggon questi de' popoli, non si serbarono durevoli sempre ne' suoi successori: quindi alle cure di stato sovente quelle delle lettere dier luogo, senza che però si abbandonasse mai interamente il pensiere di esse ed il patrocinio.

L' opera delle antichità di Ercolano fu per taluni anni intermessa, e l' accademia o stette interamente inoperosa, o benchè richiamata più fiate a novella vita, pure per le insuperabili difficoltà de' tempi non ebbe agio di proseguire le sue pubblicazioni con quella celerità che i sovrani comandi, il desiderio universale de' dotti ed il suo stesso avrebbero richiesta. Tali gravi ostacoli però esser non potevano permanenti, mentre perenne ed inalterabile era il favore de' nostri Augusti Monarchi. Secondato esso dal gusto e dalla cooperazione di chiaroveggenti Ministri, ha finalmente rimossa ogni difficoltà e messa ormai l' accademia nello stato di continuare i lavori, che formano l' oggetto della sua istituzione.

Mentre però cessavano quelle cause del ritardo che chiamerò esterne, ed accidentali, altre difficoltà si presentavano, che dallo stesso interno ordine delle avvenute cose e dalle loro circostanze erano prodotte. Presso a cinquant' anni trovavansi decorsi dalla edizione dell' ultimo volume delle antichità di Ercolano; ed in questo intervallo un numero assai rilevante di novelli monumenti era venuto alla luce, e moltissime opere di dotti archeologi eransi pubblicate, dirette o alla illustrazione di quei monumenti che primi erano stati scoverti, o de' novellamente trovati. L' attenzione quindi de' dotti sembrava o già appagata, o rivolta piuttosto verso le più recenti scoverte. Da altra parte un numero assai grande di tavole trovavasi da più tempo già inciso, ma senza una precedente sicura destinazione ed un ordine stabilito di pubblicazioni; e pareva quindi cosa opportuna che venisse prima d' ogni altra cosa pensato alla pronta loro edizione.

Tra tali difficoltà dovè sul cominciar dello scorso anno il nostro egregio Presidente Cav. Canonico Rossi additare all' accademia quella traccia de' lavori che meglio convenisse all' oggetto del nostro istituto ed alla pubblica aspettazione, e che promettesse nel

tempo stesso un più felice ed utile risultamento.

Egli allora considerò che nel vasto campo delle illustrazioni a noi affidate due erano i punti principali su' quali l'attenzione universale veniva naturalmente a dirigersi, quello cioè, al quale i lavori dell' antica accademia eransi interrotti, e quello che innanzi a noi cominciano a segnare le scoverte de' monumenti che novellamente traggonsi alla luce.

Dal primo punto fino al dì del riordinamento de' nostri lavori accademici vi è, nol dissimuliamo, una laguna immensa a riempire, ed a tant' opra i lavori pertinaci di più anni potranno appena soddisfare. Mentre però volgendoci al passato e misurando il vôto avvenuto in esso, pensar dobbiamo a colmarlo, non deesi tollerare che d'altra parte innanzi a noi un altro vôto intanto si formi, trascurandosi gli studi de' novelli monumenti di cui le nostre inesauste escavazioni ci danno giornalmente copia cotanto ubertosa.

Mosso da tali cause il nostro Signor Cav. Presidente congiungendo i tempi in modo non dissimile da ciò che far solea spesso l'antica sapienza, dispose che l'accademia ripigliasse la pubblicazione dell' opera di Ercolano da quel punto medesimo, ove essa venne già interrotta, vale a dire dalla intrapresa ma non mai compiuta illustrazione del tempio d'Iside. Stabilì pure che nel tempo stesso che de' novelli monumenti si vanno dissotterrando si pensasse intanto a dare subito quell' accurata descrizione, che potesse farli bene ed esattamente conoscere fin dal loro primo apparire, mettendo così non l'accademia soltanto, ma tutti gli archeologi europei nel caso di applicarsi felicemente alla compiuta loro spiegazione.

Su queste basi appunto dal cominciar dell' anno 1833 si sono intrapresi quei lavori, de' quali per ragion di ufizio esporre vi deggio, o Signori, quali al compier dell' anno medesimo sieno poi stati i risultamenti.

L'illustrazione del tempio d'Iside, pompeiano monumento che la sua conservazione, e le circostanze oltremodo curiose ed importanti del culto straniero cui venne dedicato rendono non solo prezioso ma unico nel suo genere, non poteva venire altrimenti compiuta, se non ordinando in primo luogo i materiali che già trovavansi a tal uopo preparati, e dando quindi opera alla ricerca ed alla formazione di quanto altro era necessario al compimento di siffatta intrapresa. E così appunto fu la faccenda disposta, e si è dato di poi cominciamento al lavoro. Tra i materiali antichi contasi in primo luogo la maggior parte delle tavole già incise; e queste raccolte prima nella Real Tipografia dal Direttore di essa il Signor Cav. Finati sono poi state ordinate dal segretario perpetuo, il quale diè anche conto all' Accademia del sistema da lui tenuto in siffatto ordinamento. Oltre le tavole già dette si sono raccolte in secondo luogo le parziali diverse illustrazioni ed annotazioni concernenti al tempio d'Iside, dettate in vari tempi e dagli antichi accademici ed anche da' nostri viventi colleghi, e queste son già pur esse nelle mani del segretario perpetuo.

Ad altri accademici intanto si son distribuite altre molte delle tavole del volume, sulla interpetrazione delle quali essi hanno rivolta la loro attenzione. Ed i disegni e le incisioni delle novelle tavole necessarie a render compiuto il volume sono anche stati disposti. Questi lavori benchè soltanto preparatorii hanno di necessità richiesta tal porzione del tempo trascorso dal dì che ad essi cominciossi a dar opera, che non hanno renduto possibile il presentare anche nel corso dell' anno 1833 alcun risultato della redazione del testo della illustrazione, nella quale a' lumi che ricever deve da' suoi colleghi, il segretario aggiugner deve il proprio e diligente suo studio. Sicchè di un tal risultato ci riserbiamo a tener ragionamento nel render conto de' lavori dell' anno già novellamente incominciato.

Per ciò che riguarda poi l'altro oggetto al quale, come io pocanzi diceva, ha l'accademia massimamente rivolte le sue cure, vale a dire, l'esatta descrizione de' monumenti che intanto traggonsi fuori delle nostre escavazioni, un primo saggio ne è stato già dato nell' anno 1833 con una memoria del segretario perpetuo con la quale ha egli fatta la descrizione di quel curioso ed importante privato edifizio, che terzo a destra s' incontra in Pompei, quando uscendosi dal foro si percorre la via che costeggia il destro lato dell' *aedes Fortunae augustae*.

Cominciato questo a dissotterrarsi nel 1831 fu poi presso che interamente scoverto nella state del 1832, e ricevè da taluni il nome di *Casa de' capitelli figurati*. La qual denominazione si trasse da talune mezze figure che scolpite si veggiono ne' capitelli di due pilastri che lievemente sporgenti sul muro esteriore ornano l' ingresso principale. Curiose sono oltremodo siffatte figure, e dionisiache senza alcun dubbio dirsi deggiono quelle scolpite dal lato che guarda la strada : mentre nella parte interna del *prothyrum* si veggiono ripetute dall' una e dall' altra parte le figure di un uomo e di una donna di matura età, e di serio aspetto che conversar sembrano affettuosamente tra loro. Ma queste pregevoli sculture, ritratte con fedeltà dall' egregio disegnatore signor Marsigli per uso della descrizione, non pare che dar possano un nome proprio e conveniente alla casa di cui è menzione : poichè l' uso di scolpir figure umane ne' capitelli de' pilastri delle case non era in Pompei infrequente : ed altre avendone di simil mente scolpite, non può quella denominazione ben distinguer soltanto quest' ultima.

La descrizione di questo edifizio è stata fatta con quella diligenza, che taluno dirà forse minuta, ma di cui più probabilmente ci sapranno buon grado coloro cui dopo il volger degli anni piacerà conoscere l' esatte memorie delle escavazioni eseguite sotto i nostri occhi in Pompei. Troppo diffuso sarei se narrar volessi tutte le curiose particolarità, cui una tal diligente descrizione ha dato luogo a ravvisare, e mi fermerò solo a notare come per essa si è potuto rintracciar l' uso de' Pompeiani di tener ferme e ben chiuse le porte esterne con travi o spranghe, come ancor oggi facciamo noi, ed aver novello esempio di altro lor uso, che era quello di tenere arche di legno negli atrii, o ad essi dappresso, sia che vi riponessero danaro, sia che ad altri usi ne venissero destinate. Alcun dipinto che meriti di esser rammentato non si trova per vero dire in questo edifizio ; pur taluni ornati assai graziosi vi si sono incontrati, ed in taluni di essi si son ravvisate le tracce del preventivo studio, col quale i dipintori pompeiani segnavano le linee ed i circoli che servir devevano poi loro di guidà nel dipingere quegli ornati medesimi.

Insigne in tale edifizio è stata poi la scoverta della incrostatura in ferro ed in bronzo appartenente alla già detta arca di legno che era posta all' uno de' lati dell' entrata del tablino. Oltre a molti eleganti ornamenti di essa, tre bassirilievi ne formavano precisamente la decorazione : i quali non altrimenti che le facce esterne de' già detti capitelli, son tutti di dionisiaco argomento. Vedesi in uno di essi un centauro che suona con ispirato volto la lira : nell' altro che le corrisponde è una centauressa, che imbocca la doppia tibia. Più curioso, ma sventuratatamente più degli altri malconcio, è il terzo, che è nel mezzo de' due già detti, e mostra una figura di alato e nudo giovane, che ha nella mano un simbolo, che può credersi anche un' arca, o certamente altro non molto dissimile arnese, e mentre ei fisamente su vi guarda, hanno anche a quello volti gli sguardi una matrona sedente che è dall' un de' lati, ed un Sileno stante che è seminudo dall' altro. L' illustrazione di questo bel monumento merita di esser fatta con una particolare dissertazione.

Altro curioso monumento trovato nell' edifizio medesimo è una tazza o vasca di marmo appartenente ad un fonte, che può ancor esso meritar nome di dionisiaco, come il meritano altri non pochi in Pompei. Poichè in quella tazza sono scolpite diverse maschere di mitologici personaggi che al tiaso bacchico si mostrano appartenenti. Ed avea a se dappresso cinque piccole figure di volatili o di quadrupedi di marmo, che essendo forate, chiaramente si manifestano destinate a servir da zampilli, e da ornamenti del fonte già detto.

Non pochi vasi di vetro, e talune eleganti borchie di argento con figure in esse scolpite si son pure trovate nella casa medesima. Delle quali cose tutte contiensi l' esatta indicazione nella memoria, della quale teniam ragionamento, ed a cui facendo continuazione le altre successive descrizioni degli edifizi posteriormente dissotterrati, si avrà così fedele ed accurata l' istoria che dir potrassi *perpetua* delle nostre escavazioni.

L' accademia nell' approvare l' edizione di questa memoria ha creduto che venir dovesse anche accompagnata da' rami corrispondenti, ed appena fu questo suo voto espresso all' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, l' E. S. si degnò subito approvarne l' esecuzione. Già quindi i rami si van formando con diligenza dallo stesso pregevole artista, che ha formati i corrispondenti disegni, il Signor Giuseppe Marsigli, e con quella fedeltà ed accuratezza che vengono in siffatte cose massimamente richieste. In quanto poi alle piante ed a' disegni architettonici, sono stati formati, e somministrati all' Accademia dal nostro collega il Signor Cav. Bianchi, che come architetto direttore delle pompeiane escavazioni nulla ha omesso ed omette per rendere agevoli i nostri studi e le osservazioni che alle medesime son concernenti: per lo qual motivo è debito di giustizia e di grato animo il farne qui pubblica attestazione.

Oltre i lavori de' quali abbiamo già detto, il Signor presidente Cav. Canonico Rossi al cominciar dell' anno 1833, invitò pure l' accademia a compire la già da più anni incominciata illustrazione del Real Museo Epigrafico, nel quale non solamente le non poche, e tutte interessanti iscrizioni ercolanesi, pompeiane, e stabiane sono state riunite e per classi disposte, ma altro ancora rimarchevole numero di antichi marmi vi si è da molte parti raccolto. E tale è l' importanza e la copia di siffatti monumenti che giusto desiderio mostrano gli archeologi di averne presto l' accurata edizione, accompagnata da quelle illustrazioni che sembrar potranno opportune a dilucidarne i nodi, e farne ravvisare l' importanza.

Questo lavoro essendo quindi stato ancor esso intrapreso, si è già nel corso dell' anno 1833 portata a termine quella parte di esso, che concernendo a' marmi sagri, esser deve di tutta l' opera la prima. È questa prima parte del nostro museo epigrafico in due classi distinta: e son nella prima i sagri marmi tratti da Ercolano, da Pompei, e da Stabia: nell' altra quelli che da diversi altri luoghi son pervenuti. E tutti secondo l' ordine delle divinità alle quali si riferiscono, sono stati accuratamente disposti.

Nelle annotazioni, le quali in un' opera di tal natura, esser deggiono sobrie, ma accurate e diligenti, l'accademia ha proccurato dar sempre per quanto si poteva la storia letteraria delle iscrizioni che ha trovate già pubblicate, indicando gli autori che le hanno o riferite prima o illustrate, esaminando indi le lezioni da loro arrecate, e le osservazioni fatte da' medesimi. E di esse, e molto più delle inedite si è proccurato eziandio rintracciare ed indicare l'epoca ed il luogo, ove furon trovate, e tutte le altre circostanze che potevano renderne più agevole e certa la spiegazione. Sulle cose oscure o dubbiose ha l' accademia data la opinione sua e questa cogli opportuni confronti ha sostenuta. Nè si è infine omesso di studiosamente annotare a quali parti dell' archeologia o della storia poteva venir luce per le cose che dalle iscrizioni del Real museo erano o dimostrate per la prima volta o poste in evidenza maggiore.

Malagevole riesce il dare ora un cenno qualunque di un lavoro che tutto è riposto in singolari e speciali annotazioni di marmi e per età e per argomento tra loro oltremodo varianti. Pur dirò in generale che della sagra classe Pompeiana, ed Ercolanese è precipuo ornamento l' importante collezione de' marmi che portano i nomi de' ministri di Augusto, e della Fortuna augusta, con la menzione de' sacrifizi eseguiti da' medesimi, e con note di magistrature che fino ad ora non si sono osservate in altre iscrizioni; queste benchè ancora d' incerta spiegazione, arricchiscono la scienza epigrafica di novelli elementi i quali saranno probabilmente dilucidati dagli ulteriori scovrimenti.

La serie delle altre iscrizioni sagre che non debbonsi a queste nostre escavazioni, ne comprende pressochè cento diverse, le quali sono state disposte e classificate specialmente secondo le varie divinità a cui si riferiscono. Apre questa serie il curioso cippo bilingue di Valerio Valente trovato in Miseno, e dedicato *Deo magno et fato bono;* e questo si dà ora più corretto che nelle precedenti pubblicazioni da esso fatte, e con talune novelle osservazioni illustrato. Più marmi si hanno a Giove sagri, e due Capuani tra questi, de' quali anche vien data per la prima volta più esattamente la lezione. Curioso è il marmo già illustrato dal nostro Mazzocchi, in cui a Giove dassi un non più udito soprannome che quell'

immortale erudito lesse *Fiazzo*. Del Giove Eliopolitano e Damasceno ragionano taluni marmi Puteolani e Napoletani della età imperiale di uno de' quali l'accademia ha potuto recare novelle dilucidazioni. Della madre degli Dei è precisamente memoria nel curiosissimo decreto di nomina di un sacerdote baiano, più volte edito ed illustrato e che ricomparisce ora anche a miglior lezione restituito. Si ripubblica inoltre il marmo taurobolico di Munazia Reddita con la data del secondo consolato di Glabrione, ed il mitriaco di Turronio Destro.

Di Apollo e delle Ninfe, segnantemente delle Pitecusane, non pochi marmi ha la nostra Real Collezione, e curioso è quello che dà a quel Dio l'epiteto di Cumano, mentre alle ninfe dassi quello di *Nitrodes*, ben corrispondente alla qualità, ed anche al nome moderno di una delle sorgenti di Ischia. Più marmi ha Ercole, ma di particolare attenzione è degno quello che a tal nume col cognome di *Salutare* fu eretto da Cornelio Afrodisio ed in cui è menzione del *sodalicium horreorum Galbianorum*. Di Venere col cognome di Celeste è precisamente curiosa l'epigrafe posta da Erennia Fortunata con menzione non solo di un taurobolio, ma anche di altre non prima udite solennità. Tralascio per non dilungarmi oltremodo le osservazioni cui danno luogo taluni nobili marmi già eretti a Vulcano, a *Stata mater*, ad Ercole, all'arabo nume Dusare, il cui culto fu anche in Pozzuoli introdotto dal commercio cogli orientali, ad Esculapio, alla Fortuna, ad Iside, a Flora, al Dio Fidio; e mi fermerò solo a ricordare il nobilissimo frammento, che dall'antica Ipponio è stato qui trasportato, e che rammenta la statua eretta a Proserpina nel celebre tempio che ivi aveva quella dea, da' quatuorviri della Colonia Romana, che vi si stabilì col nome di *Vibo Valentia*. La Vittoria, i Genii, i Lari occupano gli ultimi posti tra gli Dei nella nostra epigrafica collezione compresi: e la coronano non solo alcuni preziosi frammenti degli atti degli arvali, ne' quali qualche osservazione è pure rimasta a spigolare dopo l'amplissima messe di erudizione epigrafica da essi raccolta per opera dell'immortale Marini; ma anche diversi importanti frammenti di calendari, tra' quali oltre quello che fu già di Fulvio Orsini, e diversi Farnesiani, va compreso anche quello che gli eruditi già conoscono sotto il nome di Capranicense.

Mentre l'accademia si è occupata nell'anno 1833 a compiere i già detti lavori di obbligo, non ha tralasciato anche d'invigilare, come la istituzione sua le impone, a' lavori novelli che da' nostri colleghi gl' interpetri de' papiri Ercolanesi vengono sottomessi a suo giudizio. Di molti tra questi che trovansi tuttavia nelle mani degli illustratori, io non deggio per ora farvi parola, ma mi riserbo parlarne quando verranno presentati all'accademia e da essa esaminati.

Mio dovere è però ragionarvi di quello che compito appunto nel 1833 ha anche nell'anno medesimo ricevuta dall'accademia l'approvazione per pubblicarsi dopo il previo esame che ne ha fatto il consiglio de' seniori. L'illustrazione di questo papiro è dovuta al nostro collega il Cavalier Bernardo Quaranta, e possiamo con fiducia asserire che pubblicandosi il suo lavoro, farà conoscere agli eruditi una serie di frammenti non poco curiosi ed importanti per coloro che amano gli studi filologici ed archeologici.

Questi frammenti appartengono senza alcun dubbio all'opera di un filosofo Epicureo concernente alle religiose credenze degli antichi, e che deve per tal causa appunto riputarsi oltremodo interessante, valendo a sempre più farci conoscere il carattere degl' insegnamenti del filosofo di Gargetto relativi alla natura, ed al culto degli Dei. Le iniziali del nome dell'autore che sole si leggono sono state di scorta ad attribuir questo curioso trattato allo stesso Filodemo, delle cui opere cotanto studioso raccoglitore era il possessore (qualunque egli si fosse) della biblioteca che venne tratta dalle escavazioni ercolanesi. Della qual cosa però si è mosso dubbio altrove, e si è questo trattato in vece attribuito ad altro Epicureo filosofo Fedro, quello stesso del quale è menzione ne'libri di Cicerone de *natura Deorum*. Ma di siffatta attribuzione diremo che fin ad ora sembra più speciosa che vera, e lasciamo alle cure ulteriori del Signor Cavalier Quaranta il presentare a suo tempo all'accademia quelle osservazioni, che possono essere opportune sia a confermarla sia a combatterla.

In quanto al titolo del libro, fu esso dal Cavalier

Quaranta divinato e restituito con la guida di talune parole dall' autor medesimo, dalle quali sembra ritrarsi che esser dovesse ΠΕΡΙ ΕΥΣΕΒΕΙΑΣ *intorno alla pietà*. Altri ha però creduto che questo titolo sia piuttosto ΠΕΡΙ ΦΥΣΕΩΣ ΘΕΩΝ *intorno alla natura degli Dei*, il che anche par che siasi fatto senza autorità alcuna, comechè una se ne citi, che sarebbe assai grave, se fosse poggiata sul vero.

Che che per altro su tali quistioni potrà credersi o giudicarsi, certo è che l' argomento del novello papiro quello è che già abbiamo indicato, cioè l' esposizione de' dogmi di Epicuro intorno alla religione. Non poche colonne di esso trovansi ordinate, ed il lavoro sulle medesime fu già negli anni precedenti portato a perfezione. Altri frammenti però in gran numero si hanno del papiro medesimo i quali non avendo potuto altrimenti svolgersi, se non col distaccarsi tra loro, ricever possono ora soltanto per congiiettura un qualche ordine, il quale esser non può al certo quel preciso e sicuro, che pur piacerebbe in essi rinvenire : e su questi frammenti appunto si volge il lavoro presentato dal Signor Cavalier Quaranta nell' anno 1833.

Lo ha egli in due parti distinto : e nella prima ha riunite fino a 39 diverse colonne, che men delle altre si mostrano guaste e logore e che in conseguenza hanno anche potuto per lo loro argomento ricevere un più probabile ordinamento. Il nostro collega nella sua prefazione mostra averle in modo disposte da trovarvi il filo del ragionamento degli Epicurei intorno agli Dei ed al loro culto : il quale prendendo anchè in questo argomento, come altrove, le sue mosse da' supposti atomi, beati credeva esser gli Dei e sceveri di ogni pensiero delle cose umane, onde nè de' mali nè de' beni nostri credersi dovessero autori. Donde però non vuole il filosofo che si tragga la conseguenza di non doversi gli Dei onorare, e molto meno che permesso sia il chiamarli a sostegno di falsi giuramenti. E questa necessità fa discendere egli e dalla eccellente natura degli Dei stessi che degni li rende di onoranza, ed anche dalla ubbidienza a' precetti delle leggi : sul qual proposito par che egli alcuna cosa tocchi della condanna che Socrate ebbe in Atene a soffrire. Passa egli quindi a dimostrare come poco fondate erano le cose che altri circa la natura divina avea voluto stabilire, e cogli stoici precisamente combatte, accusandoli che colle loro dottrine rendeano gli Dei malvaggi, ed a tutte le debolezze, e le sventure li credevan soggetti.

Dopo che il Cavalier Quaranta ha così renduto conto nella sua prefazione del probabile ordine, con cui sono state le colonne disposte, mostra come talune voci in esse s' incontrano per cui si arricchiscono ancora i lessici della greca favella, e presenta in fine le colonne stesse da lui lette, supplite, tradotte, ed annotate.

Nel percorrere tali colonne non lieve piacere al certo si ritrarrà da coloro che hanno in pregio l' antica erudizione. Poichè oltre al leggervisi esposti (come pocanzi dicevamo) i diversi prìncipi della scuola epicurea concernenti all' argomento che l' autore ha preso a trattare, non poche e curiose notizie se ne traggono sulla letteratura e sulla mitologia greca, uno studio esatto delle quali darà certamente luogo ad importanti risultamenti. Di antichi scrittori vi troviam citati per esempio non solo frequentemente Epicuro, ma specialmente taluni suoi trattati, e fra gli altri quello *intorno alla santità* περὶ ὁσιότητος.

Dello stesso Epicuro c' insegna il nostro autore che si fece iniziare ne' misteri in Atene. Cita inoltre Metrodoro, Platone nell' Eutifrone, Zenone, Polieno Epicureo (del quale par che rammenti un' opera contra Aristo) Eschilo, Sofocle, Euripide, Ferecide ateniese, Museo, Stesicoro, Acusilao, Epimenide, Stesimbroto. Ma sopratutto fa frequentemente uso dell' autorità di Omero, e sovente ancora di quella di Esiodo. Oltre alle opere maggiori di Omero cita anche i suoi inni, ma sventuratamente è perduto il luogo ch' egli ebbe in mira, come perduto pure è il nome di uno scrittore, cui Filodemo attribuisce un' opera περὶ οἰκειότητος *de familiaritate*, e dello stesso, o di altro autore, cui attribuisce talune epistole.

Di illustri uomini è mentovato oltre a Socrate, di cui, come si è già detto, narrasi la condanna, anche Prodico, Diagora, Crizia.

In fine per ciò che è relativo alla erudizione mito-

logica, pregevoli e varie ne sono le notizie, e talune sembrano anche nuove. Per darne qui qualche saggio noteremo che di Marte osserva il nostro filosofo come abbenchè figlio di Giove, ne' poemi di Omero comparisca stolto, ingiusto, omicida, amator delle guerre e delle contese. Tocca alcuna cosa degli amori di Apollo con una figliuola di Nereo, e con altra vergine. Parla della malattia cui fu Ercole suggetto, e dice di Latona, accennando, come sembra, a' disagi ch' ebbe a soffrir nel suo parto. C' insegna che da Euripide ricevè Cerere la poco onorevole denominazione di λάτρις (*fantesca*), e che Iside abbenchè magnificata come χρυσοφαὴς *aurosplendente*, era pure l' ancella di Venere. Dice che Omero stesso fa Giove ministro di Nettuno, ed accennar sembra come presso Esiodo i Cureti sien ministri di Danae, e della madre degli Dei. Così ci mostra pure presso Stesicoro Diana divenire seguace ὀπαδὸς di Minerva, il Sonno ed Iride presso Omero nunzii di Giove, Iride stessa detta da altri nunzia di Giunone, e da Acusilao di tutti gli Dei, come pur di Mercurio insegnava l' ateniese Ferecide. Curiosissimo è quel tratto, ove con l' autorità dello stesso Acusilao e di Epimenide c' insegna che le Arpie sieno le stesse delle Esperidi custodi degli aurei pomi (μῆλα) ed a quella che era precisamente a tale ufizio intesa par che si dia il nome di Tinomachia. Ricorda come Euripide fe legar Bacco da Penteo, e come sull' autorità di Eschilo nel Prometeo sciolto si finse Saturno messo dal suo figliuolo medesimo in carcere. Nè gli sfugge la profezia che lo stesso Eschilo a Prometeo pure attribuisce, che da Teti nascer dovesse un figlio più forte del padre. Narra come Bacco e gli altri Dei si dicessero dal Cielo cacciati, e la congiura omerica di Giunone, Nettuno, Apollo, e Minerva per legar Giove, ed il modo con cui ne furono per timor di Egeone distolti. Cita Stesimbroto per provar che Diana ebbe taluna volta a partorire, ed Omero per mostrar come feriti e battuti eran sovente gli Dei, ciò che conferma anche col citar la Titanomachia.

In fine per tacer di altri, importante è quel frammento, in cui parla della lacerazione (διασπασμὸς) che di Dioniso fanciullo fecero i Titani, e come ne furono quindi ricomposte le membra, nel qual frammento sembra pure che a Rea si attribuisca l' averne guarite le ferite.

Questo piccolo cenno è ben sufficiente a dimostrare quanto importante sia la pubblicazione di questi preziosi frammenti, e quanto studio si richiegga sulle cose che per essi apprendiamo. E dopo la loro pubblicazione comincerà a diminuir certamente quella già soverchiamente ingiusta querela di molti, che ne' papiri ercolanesi presso che nulla di pregevole erano usi a ravvisare.

Avete potuto fin qui conoscere, o Signori, quali sieno i lavori di obbligo, che nel 1833 l' accademia trovasi ad aver già preparati per la stampa. Oltre a questi però non pochi altri ne sono stati spontaneamente intrapresi da alcuni de' nostri colleghi, e recitati all' accademia: e già tre di questi sono stati anche esaminati dal Consiglio de' Seniori, e quindi dall' accademia approvati: de' quali alcuna cosa ancora brevemente a dire mi resta.

Il nostro corrispondente Signor Agostino Gervasio in una sua memoria ha illustrata una inedita iscrizione latina trovata nel 1812 nel suolo dell' antica Siponto, e nella quale parlasi di un Liberale che vi si dice *Colonorum Coloniae Sipontinae Servus Arckarius (sic)* e di cui narrasi che *ante egit rationem alimentariam sub cura praefectorum annis XXXII*, e che vivo si eresse un sepolcro, di cui mise a parte anche suo figlio Augurino che si denomina *reip. servus verna*.

Dal semplice sunto di questa epigrafe conosce ognuno quante cose degne di osservazione essa offerisca al sagace e dotto interpetre. Il nostro collega si ferma da prima a talune considerazioni concernenti alla ortografia del marmo. E passando da queste a quelle che son relative all' argomento stesso della lapida, illustra la dizione *Colonorum Coloniae Sipontinae*, che mostra con molti esempli essere un vezzo di dire, o un idiotismo non insolito negli antichi marmi, tra' quali contasi anche uno nostro napoletano che non potrebbe senza una tale osservazione venir rettamente inteso. De' *servi arcarii* frequente è pure la menzione nelle antiche iscrizioni; ed il nostro

collega ne va facendo opportunamente i confronti. Egli è quindi tratto ad indagare il vero senso di quelle parole per cui dice Liberale che *egit rationem alimentariam*, ed a questo intendimento va notando tutto ciò che illustra siffatto modo di dire, per lo quale e' mostra che vada intesa quella amministrazione delle rendite destinate agli alimenti, che affidavasi appunto a' servi, denominati per tal' causa *actores*. Ed in che questa consistesse, e quali fossero i magistrati che ad essa soprantendevano, è quì ricercato con opportuna copia di simili esempli tratti e dagli scrittori e da' monumenti. Nè sfugge all' attenzione del Signor Gervasio quella estrema parte della iscrizione per lui tolta ad illustrare, nella quale al figliuol di Liberale, come già dicemmo, dassi la doppia denominazione di *Reip. servus verna*, e di *mensor*. E per nulla dir della prima, che ben sì mostra acconcia al figliuolo del pubblico servo arcario, noteremo che in quanto alla seconda diverse erudite ricerche l' autore va facendo nella sua memoria indagando i diversi ufizi de' *mensores* ricordati assai sovente nelle lapide. E come in queste cose avvénir suole, da tali ricerche è tratto ad illustrare anche il senso della voce *sagomarius* che ignota a' lessici leggesi solo in talune iscrizioni, ed è stata variamente intesa dagl' interpetri. Il nostro collega illustra la spiegazione di questa voce anche col recare l' autorità di una legge attica che tratta dalle schede del Fourmont leggesi pubblicata e spiegata nel *Corpus inscriptionum graecarum* del chiar. Boeck. La memoria del Signor Gervasio termina colle notizie delle diverse vicende di Siponto, patria della iscrizione per lui comentata.

Il nostro socio onorario mons. Arcivescovo consultor Rossi con una sua memoria che pur dall' accademia è stata approvata, ha illustrato altro curiosissimo patrio epigrafico monumento, rimasto anche finora inedito. E questo un cippo sepolcrale scoverto nel 1814 in Ortona nobile Città de' Marsi con i-scrizione in essa incisa che il mostra appartenente al sepolcro di Poppedia Seconda figliuola di Publio, e della sua madre il cui nome par che si legga F. . MEITAE. Il nostro collega osserva con ragione che questo monumento conserva memoria di una famiglia che fu ne' Marsi altra volta cospicua oltra ogni dire, e di cui la storia della celebre guerra Marsica fa ancora onorevole menzione. In fatti col nome di Principe de' Marsi trovasi presso gli antichi mentovato Q. Poppedio Silone, e costui si dice essere stato uno de' principali duci, che si ebbero i popoli collegati contra i Romani. Or che alla famiglia stessa si appartenesse la defunta, mentovata nel cippo già detto, è per sè manifesto, ed il luogo, ove il monumento si è trovato, il rende evidente. Può quindi ritenersi questo bel monumento, non solo come una conferma delle storiche tradizioni, ma varrà anche a stabilir costantemente la vera ortografia del nome *Poppaedius*, spesso guasta, ed alterata ne' manuscritti degli antichi scrittori che fanno menzione del Marso condottiere Silone.

Ma il cippo illustrato da Monsignor Rossi ha ancora un altro particolar pregio, che il rende assai importante per gli studiosi dell' antichità figurata. Poichè oltre alla doppia iscrizione contenente i nomi delle due defunte con la soggiunta OSSA. SITA, esso ha scolpiti a bassorilievo diversi oggetti propri di ciò che dagli antichi denominavasi *mundus muliebris*. Distinguonsi tra questi il pettine, lo specchio, l' ombrella, i vasi da unguento, i sandali, ed altre siffatte cose, delle quali può così la genuina forma ritrarsi. Rari assai e pregiati essendo i bassirilievi da cui le forme degli antichi arnesi ed utensili possono desumersi, è questo per tal lato tra' pregiatissimi, e l' accademia per renderne sempre più accurato e fedele il disegno che si propone pubblicarne, si è rivolta al nostro Collega corrispondente Signor Cavalier Petroni Intendente della vicina Provincia di Chieti, dalla cui diligenza ed amore pe' buoni studi essa attende ricevere un esatto disegno di questo curioso monumento, perchè inciso in rame possa aggiugnersi alla edizione della memoria con cui Monsignor Rossi lo ha illustrato.

In ultimo luogo una terza latina iscrizione ha somministrato al Segretario perpetuo, Cav. Avellino, argomento di una memoria, che l' accademia ha pure approvata. Questa iscrizione è stata rinvenuta nelle recenti escavazioni fatte nel Campano Amfitea-

tro, ed appartiene agli ultimi anni del quarto secolo di G. C., vale a dire al 387, portando segnati i consoli di quell' anno che furono Valentiniano il giovane per la terza volta ed Eutropio.

Argomento della iscrizione è un elenco di pagane festività che Romano giuniore Sacerdote dice avere eseguite nell' anno indicato, e che unitamente denomina *feriale* con novella voce da aggiugnersi a' lessici. Queste festività consistono in primo luogo in quella detta *vota*, che facevasi a' tre gennaro di ogni anno per la salute del Principe, e successivamente in altre diverse fino a sei che ne' vari seguenti mesi dell' anno ebbero luogo, e che si mostrano massimamente relative alle rustiche occupazioni. Nel febbraio si rammentano le *Genialia*, e che appunto in quel mese si celebrassero a que' tempi lo provano anche taluni antichi calendari. Di tre lustrazioni fassi inoltre parola, le quali tutte sembrano relative a' seminati, e s' indicano avvenute in tempi e luoghi diversi, cioè la prima in Casilino e nel Maggio, e le due ultime in Agosto, l' una *ad iter Dianae*, cioè presso a quella strada che da Capua portava al celebre tempio di Diana Tifatina, e di cui riman memoria anche in altri marmi e negli scrittori, e l' altra ad *iter Averni*. Nel maggio pure vien ricordata una festa detta con voce ancor essa novella *Rosaria*. L' autor della memoria per illustrare una tal pagana solennità mostra come di essa riman traccia non solo in altre iscrizioni, ma ancora in taluni antichi scrittori ecclesiastici i quali ripresero l' uso che di una solennità simile cominciavano a fare i cristiani, trattandolo da imitazione della gentile superstizione. In fine in ottobre ci mostra la nostra iscrizione celebrate le feste vendemmiali presso il lago o palude Acherusia, ed in dicembre disciolti finalmente i voti così concepiti, ed eseguiti.

Oltre alle tante nuove notizie delle solennità già dette, questo monumento è curiosissimo per le induzioni che trarre se ne possono circa la resistenza che la pagana superstizione in quei tempi opponeva tuttavia al trionfo del Cristianesimo. Esso c' insegna in fatti che la nostra Campania aveva allora tuttavia il suo sacerdote provinciale, che tale è certamente da considerarsi Romano autore della nostra iscrizione, il quale risedendo sicuramente in Capua, celebrava ivi e pei vari luoghi della Campania stessa le solennità sacre agli Dei falsi e bugiardi, che componevano il suo *feriale*, e ne lasciava finanche in marmo incisa la ricordanza. E ciò trovasi concorde con la data delle leggi del codice teodosiano che intesero a distruggere le cerimonie pagane, non meno che con altri antichi monumenti che l' autore non ha lasciato di andar paragonando con la iscrizione di Romano.

Nel ragionarvi de' lavori accademici che hanno in tal modo riempito il corso dell' anno 1833 non deggio tralasciare di additare lo studio accurato che nell' esame di essi hanno posto i nostri Seniori, Monsignor Presidente perpetuo D. Carlo Maria Rosini, il Signor Cavalier Canonico Rossi, il Signor Marchese Commendatore Arditi, il Signor Abate D. Gaetano Greco, ed il Segretario perpetuo. Senza la più attiva ed efficace loro cooperazione e senza il molto loro studio, i lavori accademici che ho avuto l' onore di rammentare non avrebbero potuto essere già in sì breve tempo pronti per le stampe, e somministrare nel corso di un anno solo, non ispregevole materiale di più di un volume di pubblicazioni. Molti altri lavori sono inoltre già nelle loro mani, ed al loro accurato esame essi intendono; de' quali sarà mio ufizio dar conto soltanto quando dopo un tale esame e l' approvazione dell' Accademia saranno tali lavori già pronti per la stampa.

È ormai a desiderare, e ferma fiducia ne porge la protezione del nostro Augusto Sovrano, e quella dell' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, che presto rimosso ogni ostacolo potrà venire intrapresa e portata a termine l' edizione di questi nostri lavori dell' anno 1833: ed essa proverà a tutti assai meglio di ciò che può essersi ritratto dal rozzo mio dire, come gli studi nostri non sieno stati in quell' anno interamente sterili ed infruttuosi.

SOPRA LE ACQUE DELLA CITTÀ DI NAPOLI.

Nell' imprendere ad esporre come e donde vengano le acque in Napoli non vogliamo dissimulare sul bel principio quanto scarse esse sieno, avuta considerazione sopratutto alla caldezza del nostro clima ed alla quantità degli abitanti. Fatta ragione del volume di quelle e del numero di questi, viene a toccarne ventotto caraffe, pari a ventisei litri, per ciascheduno. Ma nel confessare schiettamente un tale difetto ne conforta la certezza d' esser la provvidenza del nostro Principe volta a condurre un volume d' acqua in Napoli tale da bastare a' bisogni de' cittadini ed all' abbellimento della città. Pare quindi che se da un canto la miseria nostra in fatto di acque debba apporsi a colpa di coloro che preposti prima di Carlo III al reggimento del Regno ne trascurarono una parte di sì gran rilievo, dall' altra dovremmo andar gloriosi perchè pur quelle poche che abbiamo ci vennero parte dall' amor patrio di privato Napoletano abbandonato dalla malvagità de' tempi alle sole sue forze, e parte dall' affetto paterno del Principe magnanimo che seppe in pochi anni rimarginar le nostre piaghe, e sopra fermissime basi ricostituir la Monarchia È glorioso l' aver cominciato: ma il compimento d' una intrapresa interrotta più volte dalla trista fortuna sarà gloriosissimo per il Giovane Sovrano chiamato al trono di Carlo. Per la qual cosa narrando ciò che dalla nostra sperienza abbiam conosciuto delle acque di Napoli, intendiamo offerire un tributo di meritata laude alla saggezza dell' ottimo Principe che nessuna parte trascura della multiforme macchina del governare.

Due canali portano l' acqua in Napoli; della *Olla* o *Bolla* o *Volla* e di *Carmignano*. Cinque sorgenti di pubblico uso vi sono, cioè di *S. Maria la Nuova* o *Acquaquilia*, di *S. Pietro Martire*, *del Leone*, *della Marinella* e di *S. Barbara*. Pe' due primi non si hanno che cinque o sei piedi cubici d' acqua per ogni minuto primo: sette once circa per le sorgenti. E perchè veggasi la miseria nostra in fatto d' acqua, faremo osservare che una *Società* estollendo per mezzo del vapore il Tamigi dà in Londra trentasei litri d' acqua a ciascun abitante, e si lavora in Parigi perchè ognuno ne abbia ottantasette. Nella città che vien la terza per numero di abitanti, che per latitudine è più calda, ogni persona ne esigerebbe compensatamente novanta litri, ed ora come dicemmo ne ha solo ventisei. Con questa penuria indarno cercheresti in Napoli un rigagnolo per pubblico lavacro, un ruscelletto per nettare le vie, e rinfrescarle nella state, nè vedrai una sola casa nella quale l' acqua salga per gli usi de' piani superiori come sarebbe mestieri in una città di cui l' abitato non è proporzionato al numero de' cittadini. E le fontane che da per ogni dove sono destinate a dar l' acqua a tutti, qui in parte sono il lusso della miseria potrem dire, mostrando solo quel liquido che fanno scorrere in canali indispensabili a varie parti della città. Potrebbero le acque accrescersi, ma qui noi non ne indicheremo il modo, perchè diremmo ciò che uomini ottimi dissero, ed indarno, prima di noi, e che ora si cerca: e però ci facciamo a ragionare della parte istorica del canale di Carmignano, del quale soltanto possiamo dire con coscienza di non mentire.

Allorquando Napoli era minore di assai per fab-

bricato e per popolazione di quello ch' è ora, un solo canale vi portava l' acqua, ed era quello della Olla: ma poichè cominciò l' ingrandimento ultimo di essa, e si videro a mano a mano popolate le colline di S. Elmo, d' Echia e di Posilipo, nè quest' acqua potea esser sufficiente, nè avrebbe, bassa com' era, potuto condursi dappertutto. Era quello il tempo de' viceré, i quali poca cura prendevansi di noi, e le opere che talvolta imprendevano per lucidi intervalli, direm così, servivano più alla loro fama che al nostro comodo. Ma non mancavano in que' giorni Napoletani virtuosi ed amanti della patria loro. Tra questi Cesare Carmignano concepiva il vasto disegno di condurre altre acque in Napoli, ed associava a tanta intrapresa Alessandro Ciminiello ingegnere.

Presso il Taburno a quattro miglia da S. Agata de' Goti sono le sorgenti di Cervinara e d' Airola, origini del fiume Faenza, e queste l' animoso Carmignano destinava alla patria sua: ma il condurvele non era lieve cosa. In que' tempi le scienze (1616 circa) esatte non erano quali or sono, nè il Ciminiello era architetto incapace d' ingannarsi. Dalle sorgenti del Faenza a Napoli intercedono trentadue miglia circa, ma il suolo è multiforme di modo che fu mestieri dove forare, dove sostruire, dove colmare, e dove allontanarsi per tortuose ambagi. Arroge, che non tutti i padroni delle terre permetteano che l' alveo passasse per quelle, e molti facevano costar caro il permesso, e molti il negavano affatto, così che accrescendosi pe' giri la lunghezza del canale, e diminuendosi le ricchezze di Carmignano e Ciminiello essi riceverono come socio un Carnovale. Ma inghiottita dalle spese superiori alle forze di tre privati la fortuna, nel giungere il canale al Salice furon costretti a rimanersi dall' opera, e chiamare il Governo Municipale in soccorso dell' impresa. E tanto più necessario ad essi era un aiuto, chè l' eruzion del 1631, distruggendo parte del canale, gli avea obbligati a ricominciare.

Ne' Municipi nessun cittadino è peggio trattato di colui che più amorevole è per la patria sua, quindi il Carmignano, cui avrebbe dovuto ergersi una statua, fu tenuto temerario, interessato, fors' anche truffatore de' suoi creditori, ed a mala pena ottenne che l' Eccellentissimo Senato di Napoli avesse comperato l' opera col patto che dal Salice, dov' era pervenuta, sino a Napoli sarebbonsi fatti due canali, uno per le acque destinate agli abitanti, l' altro per quelle che sarebbero addette a' Molini, l' utile de' quali sarebbe stato in parte de' tre soci. Raccolte così le reliquie della sua fortuna il povero Carmignano, e trovati dispiaceri e vilipendio dove sperava consolazioni e gloria, non ebbe pur il gaudio di veder con le sole sue forze compiuta l' opera del suo cuore, e forse neanche visse tanto da sentirla a chiamare col suo nome.

Continuò il Senato il canale secondo il convenuto, sicchè l' acqua giunse in Napoli circa il 1634, ed i Napoletani trovandola, o credendola migliore di quella della Olla * la ricercaron di preferenza, lo che dura a' giorni nostri.

Null' altro potremmo dire delle acque secondo le antiche carte: ma per dar campo alle dispute degli antiquari, nelle quali non ameremmo esser immischiati, e che ci piace osservare indifferenti, aggiungeremo esservi tradizione tra gli artefici pozzari e fontanieri di Napoli che l' acqua di S. Pietro Martire sia un resto dell' antico Sebeto. Non dovrebbe arrecar maraviglia, che le rivoluzioni lente ma continue della terra avessero fatto sparire quell' antico fiumicello

Quem generasse Telon Sebethide Nimpha fertur.

E se il Vetrano, i due Sanfelice, il Capaccio, il Summonte, il de Falco, il Costanzo, dicono esser il Sebeto quello che parte dal punto detto *la Olla*, il Carletti quasi confermando la tradizione sostiene esser questo canale un fiumicello detto anticamente Rubeolo, e le acque di alcuni pozzi di Napoli le reliquie del Sebeto. Checchè ne sia di ciò che

---

* *Il ch. Cav. Monticelli sostiene l' opposto nella sua memoria su l' origine delle acque del Sebeto ec. Noi qui parliamo secondo il voto, o, anche diremo, il pregiudizio del pubblico.*

fu, noi lo ignoriamo, e passiamo ad indicare ciò che è, affinchè non ne venga rinfacciato o apposto a colpa il nostro silenzio.

Canale della Olla

Quello spazio compreso tra Pomigliano d' Arco e Somma, che leggermente inclina verso il mare ed avvallasi verso il *Salice*, è composto nella superficie di terra vegetabile, nell'interno di uno strato incoerente di pomici di varia grandezza, quindi di sabbia e di avvanzi di antichissima coltivazione, e finalmente di una sabbia rossiccia seminata di rottami e di scorie, che nel discendere divien compatta e durissima. Perlochè, raccogliendole dalla superficie, questo spazio di terra fa nell' interno zampillar le acque in tante grotticelle che metton capo in quattro condotti detti da' fontanieri napoletani *Bracci*. Diconsi *della Preziosa*, *di Tavernanova*, *di Benincasa o del Calzettaio* que' tre che portano l' acqua nella casa eretta poco lungi dal *Salice*. In essa vien divisa inegualmente; la minor parte esce allo scoverto nell' alveo detto *Criminale*, anima vari molini di privato dominio, e forma il Sebèto d' oggigiorno; la maggiore, incontrato un quarto *braccio* detto *nuovo*, o di *Sottocorrente* a venti passi dalla Casa corre sotterraneo quasi parallello alla strada delle Puglie rimanendola a dritta, e giunge al luogo detto il *Pepe* raccogliendo le altre acque che sorgono lungo il canale sino a questo punto. Ivi, traversatala, la rimane a sinistra, anima al palazzo della Regina Giovanna con varie diramazioni una ferriera, i molini d' Apicella e di S. Teodoro, le due sole fontane superstiti di Poggioreale; lascia prima della porta Capuana un ramo detto di S. Giovanni a Carbonara che, servendo a quella strada, giunge per l' Orticello sino alla Porta di San Gennaro, lascia varie diramazioni di minor conto d' ambo i lati, e finalmente entrando in Città perviene al luogo detto *la Formella* prima di Castel Capuano *. Un poco prima di giungervi parte dal lato manco di questo canale un ramo che per un *formaletto* ** segue la strada Maddalena sino all' angolo dell' Annunziata; colà entra in cattive tubolature, e riesce in un formaletto al cantone della strada Lavinaio; per esso corre sino al Vico Rotto del Mercato, donde per tubi diramasi alla piazza di tal nome, al Borgo di Loreto, al Ponte della Maddalena.

Da *Formella* si divide l' acqua in tre rami. Il primo detto *de' Molini* segue anch' esso la Strada Maddalena per un formaletto impraticabile, poichè l' acqua corre pel fondo di esso, va ad animare i molini di Ciccarelli e Ricciardi, e termina alla spiaggia del Carmine. Gli altri due si riuniscono sotto la Colonnetta di Castel Capuano, e divenuti un solo, questo va al di sotto la strada de'Tribunali; all' angolo del vico Pace lascia un ramo che anima molte fontane private, la fontana dell' Annunziata, detta pure della *Scapigliata*, ed infine i Molini d' A. G. P.

Il canale principale continuando per la strada de' Tribunali giunge al Vico de' Zuroli, vi entra, e lo segue lasciando per la dritta un ramo detto *d' Arco* che serve ad abbeverare tutta la contrada del Purgatorio e le adiacenti sino agl' Incurabili, ed alla Sapienza, a Porta Alba o Sciuscella ed alla salita di Tarsia, aiutata in quest' ultimo sito dall' acqua di Carmignano.

Dal vico de' Zuroli il canale della Olla sbocca all' angolo di S. Giorgio Maggiore. Ivi lascia una diramazione detta *della Selleria* perchè distendesi per lo vico Canalone alle Fontane de' Serpi, dell' Atlante, della Selleria, alla Zecca, al Carminello al Mercato, ed al Carmine Maggiore, servendo così a quasi tutto il Pendino, ed a gran parte del Mercato.

Il tronco principale continua per la strada Forcella: al Divino Amore lascia un ramo che anima tre molini privati, e prima di giungere all' angolo de' Figurari dà principio alle diramazioni della *Loggia*, di *San Severino*, e di *Santa Rosa* che servo-

* *Donde quella Chiesa di* S. Caterina *dicesi* a Formella.

** *Dicesi* formaletto *un cunicolo alto 8 palmi lungo 5 nelle mura del quale a dritta ed a sinistra sono incassati tubi di creta con chiavi di ottone per regolar le acque. Sono di ben intesa e nuovissima costruzione.*

no per la parte bassa di Napoli. Continuando per la strada Salvatore, traversa la Regia Università, e sbocca a Mezzocannone. Da Monteverginella si diparte dal tronco un altro ramo detto dello *Spirito Santo*, che per la Strada Trinità Maggiore giunge sino all' Olivella, ed all' ospedal militare della Trinità ad una enorme profondità.

Da Mezzocannone deriva l' acqua della Fabbrica de' Tabacchi, quella che per la strada Porto va alla Real Darsena, e quella detta di *Sant' Onofrio* che serve ad una parte del Rione Porto. Dallo stesso punto verso Occidente partono altre due diramazioni; una passa al disotto dell' abolito monistero di S. Girolamo, l' altro sotto il vicolo storto Mezzocannone, e si riuniscono sotto l' angolo del vico S. Girolamo. Questo canale passa per il Largo San Demetrio, Madonna dell' Aiuto, Gradini S. Maria la Nuova, ne traversa l' Infermeria, e giunge all' angolo della strada San Giuseppe.

Durante questo cammino partono da esso il ramo della *Pergolella* nel vico S. Girolamo, quello della *Candelora* nel vico dello stesso nome, quello di *Monteoliveto,* che da S. Maria la Nuova si estende sino a S. Anna de' Lombardi; quello della *Carità*, che aiutato dall' acqua di Carmignano ne provvede la Corsea, e gran parte delle contrade laterali a Toledo sino a S. Maria Ognibene e San Pasquale: quello di *Porto*, che partendo pure da S. Maria la Nuova serve ad una porzione del quartiere Porto, sino al Castello Nuovo, e finalmente quello de' *Greci* e *Banchinuovi*, che partendo dall' angolo inferiore della strada S. Giuseppe va per la strada Fiorentini, Carrozzieri e S. Tommaso arrestandosi a Toledo.

Da quest' ultimo angolo, dopo il Ramo de' *Greci*, il tronco si divide; una parte continua in linea retta il suo cammino, ed aiutato dal Carmignano percorre il Largo del Castello, riceve le acque esuberanti di fontana Medina, dove si dilunga per le strade di S. Carlo e di Chiaia, e giunto all'angolo Alabardieri, lascia un ramo che porta l' acqua all' Ascensione: con l' altro perviene a Cappella, e di là al quartiere della Vittoria, vico Freddo, Villa Reale, palazzo Torella, e fontana del Ratto d' Europa. L' altra parte del tronco, divergendo perpendicolarmente dall' angolo della strada S. Giuseppe per la sinistra, va sino all' Ospedaletto, e volgendosi a dritta giunge alla Pietà de' Torchini. Ivi si divide; un ramo detto *di S. Giacomo* va per la Posta de' Cavalli, San Giorgio de' Genovesi, strada Guantai, gradini de' Fiorentini sino a Santa Brigida e Toledo, traversa questa via, ed arriva sino al palazzo Cariati; l' altro ramo detto di *San Ferdinando* segue il Largo del Castello, riceve le acque della Fontana Specchi, e corre sino a S. Carlo delle Mortelle da un lato, a Pizzofalcone ed alle Crocelle al Chiatamone dall' altro.

In tutto questo non breve nè semplice cammino noi abbiamo indicato solo i rami principali del canale: ma è a dirsi che vi sono immense diramazioni minori e concessioni a' particolari, che non lieve pena ci sarebbe costato l' indicare, nè avrebbe giovato a' leggitori. Qui vuolsi aggiungere che per ordine Sovrano cinque ingegneri sotto la direzione dell' architetto Cavalier Giura si occupano indefessamente a levar le piante de' condotti delle acque per lo canale dell'a Olla, e per tutte le altre che sono in Napoli. Ad onta delle difficoltà incalcolabili che incontrano tuttodì e per ogni parte, il lavoro progredisce, e quando uscirà alla luce fra qualche anno recherà sorpresa e diletto a un tempo il veder la difficoltà dell' opera che potrà somigliarsi a quelle statue anotomiche sulle quali è messo allo scoverto il sistema arterioso. Ed è perciò che il servizio delle acque dividesi per rami detti pure *Quartieri* per nulla uniformi a' Rioni ne' quali partesi la superficie della Città *.

---

* *I* quartieri *sono dieci: cinque serviti da' Pozzari, e cinque da' fontanieri. De' primi ecco i nomi.* S. Ferdinando, Carità, Greci e Banchinuovi, Spirito Santo e San Lorenzo. *Gli altri son detti di* S. Lucia, di Porto, del Pendino, di Poggioreale, e di Chiaia. La Commissione delle acque è nel voto di cangiare questa imperfetta partizion di quartieri.

Canale di Carmignano.

Il fiume Faenza è quello che per un cammino di quasi trenta miglia dà la seconda delle acque alla Città. Prende cominciamento il canale da un punto detto la *Catena* su d' un monte presso la città di S. Agata de' Goti, e s'avvia scoverto per la lunghezza di circa un miglio. Al luogo detto il *Romore* divien coverto e perde una quantità d' acqua tanto per gli usi pubblici e privati di S. Agata, come per un foro del diametro di un' oncia e' 7/12 detto di *Limatola*, per lo quale l' acqua passando anima i molini del villaggio di tal nome e d' altri, e perdesi quindi nel Volturno. Fu questo *Bronzo* * ceduto in compenso di una sorgente ora esaurita detta di Filadelfia, e potrebbe rivendicarsi per la mancanza di questa.

Giunto il canale presso l'abitato di Maddaloni soffre un'altra diminuzione detta del *Ducatone* concessa all' inaffiamento delle terre di quella città. Il dippiù si versa nella così detta *Torre*, anima i molini di Casa Caraffa, e continua mediterraneo per poca lunghezza dopo la quale si scovre. Percorse quattro miglia, l' alveo giunge al sito detto Monte di Goro, e v' incontra quello provveniente da Caserta sul quale ci tratterremo un momento.

Nel 1753, volendo Carlo III provvedere alla mancanza dell' acqua in Caserta, dalle radici del Taburno nel tenimento d'Airola fece raccoglier la acque di molte sorgenti che serviano a' molini del Fizzo, e senza torle al loro antico uso le avviò per l' acquidotto Carolino appositamente costrutto. Esso distendesi a mezza costa delle colline sino alle vicinanze del Comune di Valle; colà giunto anima i molini di Regia proprietà, e passa i ponti, opera arditissima di cui

Fora meglio tacer che dirne poco:

quindi per le viscere de' monti in parte in parte per acquedotto di fabbrica l' acqua è portata sulla collina di Caserta, dove mostrasi alla *Cascata*, nelle vasche, nel palagio donde partendo il canale traversa per di sotto Caserta, l' oltrepassa di mezzo miglio, e giunge al villaggio di San Benedetto ed ivi dà moto a' molini Regi. Dopo di essi un tempo perdevasi in due voragini, ma dacchè Carlo con vari decreti volle conceder tutta l' acqua *indeminuta* (son queste le sue parole) a Napoli sua, venne a spese della Città praticato un condotto da' Molini al Monte di Goro, lungo quasi cinque miglia con 26 spiragli.

Da questo punto di confluenza il canale di Carmignano corre scoverto sino all' osteria di Cancello nel tenimento d' Arienzo, e poichè mezzo miglio prima di giungervi costeggia la strada, così nelle grandi piogge ricetta torrentacci conosciuti col nome di *Lave di Arienzo* che vi portano terra, sassi, alberi, lordure, di modo che il canale ha d' uopo espurgarsi ciascun triennio.

Prosegue il canale per un acquedotto sotterraneo, la di cui volta è rotta in vari punti, e dopo breve tratto diviene scoverto correndo a manca della strada di Benevento sino all' osteria del Gaudiello. Ivi l' acqua passa per un ponte canale, sotto del quale scorre quella di Mofito. Ed in una casetta appositamente elevata evvi un regolatore per diminuire nelle piene l' acque di Carmignano, facendole cadere in quelle sottoposte. Dal Gaudiello in poi l' alveo segue la strada per due miglia circa, e poi se ne allontana nel sito detto *Gomito della Monica*, donde a traverso que' territori va per tre miglia quasi sino al ponte canale di *Villanuova*. E pur colà per simile meccanismo l' acqua si fa talvolta cadere nei Lagni sottoposti. Dopo due miglia giunge fuori l' abitato di Licignano; quivi le ripe cominciano ad esser di fabbrica, e poco dopo l' acquedotto divien sotterraneo entrando l' acqua in un canale ristretto, e come in un sifone. Su tutta la parte scoverta del Carmignano trovansi ventuno ponti di fabbrica o di legno; e da Licignano a Napoli il canale va sempre nelle viscere della terra con spiragli di parte in parte, chiusi con fabbrica che si aprono solo nell' espurgamento. Questi spiragli son pure sulle

---

* *Dicesi* bronzo *un foro d' una determinata misura fornito d' un boccaglio di metallo sul quale sono incise le iniziali del Corpo di Città.*

altre porzioni coverte del Carmignano, e su quello della Olla.

Al Salice l' acqua si divide in due parti ineguali. La minore per lo canale detto *delle Fontane*, incontrata la traversa *delle Fogliette* di cui parleremo più tardi, viene nella Città costeggiando a dritta la strada delle Puglie per un tratto, poi allontanandosene, e passando sotto la collina di S. Maria del Pianto, presso l' antico Camposanto, sotto l' Arenaccia, la strada S. Giovannello, l' Orto Botanico. Giunto questo condotto all' angolo del vico Saponari trova un foro rettangolo di 37 once di altezza per 6 di larghezza. Per esso sino al 1817 tutta l' acqua passava destinata agli usi de' cittadini, ma in quell' anno, costretto il Corpo di Città a locare i molini di sua proprietà, che prima erano animati dalla raccolta d' acque piovane ne' sotterranei di S. Maria del Pianto, e poi dalle acque di Carmignano durante la sola notte, diede agli architetti l' ordine di separare una porzione d' acqua pe' molini. Ed essi il fecero: ma dissimulando a loro stessi il numero degli abitanti e la civiltà crescente, diedero agli usi pubblici sole 13 once delle 37, e il dippiù a' molini. * La sperienza di quattordici anni ha dimostrato quanto abbiano errato, ed in questo anno si è slargato nel suo lato più corto il foro per mezz' oncia.

La traversa *delle Fogliette* serve a sviare una porzion d' acqua, e portarla nell' altro canale detto de' *Bardassini*. Questo, costrutto non son molti anni, dal punto detto Sassinoro, poco dopo Licignano toglie una quantità d' acqua dal Carmignano, ed allontanandosene sempre sotterra co' spiragli indicati, incontrata la traversa anzidetta necessaria nelle piene, passa sotto il Campo di Marte presso a poco, ed entrando nel canale antico che portava le acque piovane a' molini di Città, traversa la cupa de' Bardassini, l' Arenaccia, il Largo del Real Albergo de' Poveri, segue la strada di Foria, riceve il dippiù dell' acqua del vico Saponari, e dà moto a' Molini di S. Giovanni a Carbonara, delle Porte Capuana, Nolana e del Carmine, le molinelle di Faenza, e forma da ultimo il *Fiumicello*.

Per rimaner prontamente a secco il canale di Carmignano nel tempo dell' espurgo, vi sono nove sviatoi nel canale *delle Fontane*, il dippiù dell' acqua si toglie al *Gaudiello* ed a *Villanova*.

L' acqua che passa per lo foro al vico Saponari corre in un formaletto impraticabile sotto le strade di Foria, Largo delle Pigne, Calata degli Studi, e Toledo. Prima della cloaca di S. Nicola alla Carità entra in quattro tubolature, traversa il Corso Reale, torna in un Formaletto, e va sino all' angolo del vico Porta Carrese Montecalvario. Colà una porzione esce per due fori a manca, e per formaletto, seguendo le vie Baglivo Uries ed Incoronata giunge alla Fontana di Medina, dove si divide in varie parti, una delle quali sotto la piccola cappella dell' Ecce Homo si unisce al canale di Chiaia, descritto allorquando abbiam parlato della Olla. L' altra porzione al vico Porta Carrese Montecalvario esce per sei fori, e per un formaletto di magnifica costruzione * giunge all' angolo del Conte di Mola, entra in un vecchio condotto, riesce al Largo di Palazzo, e perviene alle Rampe della Solitaria, donde parte l' acqua per le Case del Re e del Principe di Salerno, e per Santa Lucia. Quest' ultima diramazione serve alle fontane del Gigante, del Sebeto, di Merliano, alla Panatica, al Castello dell' Ovo, e termina alla casa Caramanico al Chiatamone.

Tutto il canale da Foria in poi anima d' ambo i lati molti *Bronzi* privati, e molte diramazioni cioè *de' Miracoli*, *di Porta San Gennaro*, *del Rosario al largo delle Pigne*, *degli Studi*, *di Costantinopoli*, *del Mercatello*, *della Fontana di Montoliveto*. All' angolo del vico Porta Carrese Montecalvario per un foro sottoposto a que' due di Fontana Medina già indicati, passa un ramo che porta alla Real Darsena: tanto quest' acqua, quanto le altre

* *La parte inferiore del foro è chiusa da una tavoletta mobile che regge per l' urto dell' acqua.*

* *Costrutto nel 1829.*

dette innanzi si uniscono in un castello * e quindi son partite per vari usi della Real Marina, tra'quali non è l' ultimo il far provvigione di acqua per le navi del Molo. Ciò diciamo noi per indicare come mal si appongano coloro che credono esser quell'acqua del Molo la stessa di S. Pietro Martire **.

Dallo stesso vico parte un' altra diramazione che anima le fontane di Ferrante, S. Giacomo, Meuricoffre e Frisia. Le due prime e l' ultima metton le acque esuberanti nel canale di Chiaia, epperò è punibile l' abusarne come talvolta avviene.

Un ultimo ramo finalmente dallo stesso formaletto scendendo per Santa Brigida anima la Fontana degli Specchi, e poi s'addice a S. Ferdinando e Chiaia nel condotto indicato più addietro.

Acque interne.

Eccoci alle acque sorgenti di Napoli. Sono esse in piccol numero, di scarso volume e di niuna celebrità; le accenneremo in poche linee.

Acquaquilia

Da una sorgente posta sotto il Monistero di Santa Maria la Nuova in una profondità costante di circa 12 palmi d' acqua ne sgorgano due once circa che per un foro si versano in un *formaletto* impraticabile (costrutto nel 1823), e per la strada Piazzetta giungono alla metà della strada Nasti. Colà entrano in tubolature, traversano la strada di Porto, e pervengono dietro la Fontana dell' Acquaquilia. Una porzione serve alla Fontana, il rimanente a diversi privati sino al Mandracchio.

* *Che dicesi Cantarella.*

** *Vedi: Napoli e contorni di Galanti.*

San Pietro Martire

Dal pozzo ch' è nel chiostro di San Pietro Martire sorge quest' acqua, n' esce per un foro di un' oncia circa di diametro, e va ad animar le Fontane de' Tre Cannoli e della Porta del Caputo.

Leone

A' piedi del Monte di Posilipo trovasi questa benefica vena, la quale giova a quelli abitanti di Mergellina ed alla Fontana, dalla quale prende il nome. È di un'oncia circa.

Marinella

Il Monte d' Echia non dà soltanto le acque ***sulfurea*** e *ferrata*, ma benanche una sorgente d' acqua potabile non minerale detta della *Marinella*. Il suo volume è di mezz' oncia, ed è nella parte bassa della Banchina di Santa Lucia.

Santa Barbara

Nelle case appartenenti alla parrocchia di Santa Barbara trovasi una sorgente di buona acqua che, empiuti vari pozzi, va ad animare una fontana nel cortile de' Signori de Cesare. Sorge a Piazza Francese: la fontana ora è abbandonata.

Fontane

Diamo qui una numerazione delle fontane che sono in Napoli e del loro uso. Non parliamo di quelle che sono nella pubblica passeggiata, le quali son d' abbellimento ed intangibili. Delle altre si vedrà quali son di pompa, e perciò custodite dalle inferriate, quali di pubblico uso, e quindi accessibili.

Acqua della Olla.

I. *Fontana di Mezzocannone* .	Porzione di quest'acqua è di privati, il dippiù si perde nel corso Reale.
II. *Della Marina de' Limoni.*	Si perdono queste acque nel corso reale.
III. *Del Piliero.*	
IV. *Di Porto *.*	
V. *De' Calderari.*	
VI. *Di S. Giacomo degl' Italiani.*	
VII. *De' Tre Cannoli.*	
VIII. *Della Porta del Caputo.*	
IX. *Della Loggia di Genova* . .	Sotto il getto principale vi son cinque *bronzi* di privati, il dippiù si perde.
X. *Dell' Atlante.*	Un solo bronzo ora abbandonato, il rimanente si perde.
XI. *Della Selleria*	Si perdono nel corso Reale.
XII. *Della Rampa del Salvatore* .	Parte a vari privati : parte di quest'acqua si perde.
XIII. *De' Serpi.*	Si perdono nel corso Reale.
XIV. *Di Sanamalati*	Si perdono. Un pregiudizio fa tenere queste acque come utili agl' infermi, benchè sieno le stesse di tutte le fontane soprascritte.
XV. *Dell' Annunziata*	Le acque son del pubblico, e quindi vanno a' Molini di A. G. P.
XVI. *1. Del Mercato.*	Si perdono nel corso Reale.
XVII. *2. Del Mercato.*	
XVIII. *Di Masaniello.*	
XIX. *Del Carminello.*	
XX. *Dell' Orto del Conte.*	
XXI. *Di S. Caterina Spinacorona* .	Son queste acque di privati.
XXII. *Della Zabatteria.*	Si perdono nel corso reale.
XXIII. *Della Marinella.*	
XXIV. *De' Cuoci.*	
XXV. *Del Borgo di Loreto.*	
XXVI. *1. Di Poggioreale.*	Le acque superanti servono alle paludi.
XXVII. *2. Di Poggioreale.*	

Acqua di Carmignano.

XXVIII. *Del Gigante*	Le acque che vi fluiscono vanno alla seguente.
XXIX. *Del Sebeto*	Parte a vari privati, la maggior quantità alla seguente.
XXX. *Di Merliano.*	Le acque che ne scorrono vanno alla seguente.
XXXI. *Di Santa Lucia*	Nel 1831 fu eretta questa picciola vasca per comodo pubblico, essendo in grazia delle scolture stata chiusa la precedente. Le acque si perdono.
XXXII. *Del Vico freddo a Chiaia* .	Si perdono queste acque. La vaschetta è stata eretta in questo anno per comodo di quelli abitanti.
XXXIII. *Di Montoliveto*	Le acque esuberanti da' bronzi del Real Treno, case Gravina, ed Ottaiano per un canale costrutto nel 1833 vanno alla seguente.
XXXIV *Di Medina*	Qui ha luogo una complicata distribuzione, cioè Piazza Francese, Teatro del Fondo, Forte Nuovo, Darsena, Casa Sirignano: il dippiù come abbiam detto altrove a Chiaia.

* *Il Re N. S. ha approvato che, demolita questa rozza fontana, se ne costruisca un' altra di bella forma. Essa avrà un getto d' acqua di circa 12 palmi.*

XXXV. *Degli Specchi* . . . . . . Qui sono i *Bronzi* dell'Armeria Reale, de' Bagni ne' Fossi, tromba nel Real Palazzo: il dippiù va a' pozzi del quartiere S. Ferdinando e Chiaia.

Acqua di Santa Maria la Nuova.

XXXVI. *Dell' Acquaquilia* . . . . Si perdono nel corso Reale quelle che non servono ad usi privati.

Acqua del Leone.

XXXVII. *Del Leone.* . . . . Si perdono nel mare.

Acqua di Santa Lucia.

XXXVIII. *Della Marinella* . . . . . Si perdono nel mare.

Molini

De' Molini che sono in Napoli nove sono animati dall'acqua della Olla, quattro da quella del Carmignano.

Pozzi

I pozzi sono in Napoli circa 4297: non possono essere in minor numero, ma per noi si crede che sianvene dippiù ignorati da' pozzai. In questo numero non sono inclusi i sorgenti. Son divisi così:

Acqua della Olla.

Da Poggioreale a Porta Capuana nel corso Reale . . . . N.°	40
Ramo de' *Zingari*	56
Ramo *Salicetri*.	58
Ramo *S. Giovanni a Carbonara* .	393
Ramo *d' Arco*	712
Ramo *S. Antonello alla Vicaria* .	35
Ramo de' *Matarazzari*	60
Ramo *Dello Spirito Santo* . . .	540
Reale da Porta Capuana a Mezzocannone.	150
Ramo delle *Capo* alla Vicaria, e *Maddalena*	30
Ramo de' *Greci e Banchinuovi* . .	348
	2422

Acqua di Carmignano.

Da Santa Maria degli Angeli alle Croci a' Regi Studi in diversi Rami. .	130
Ramo di *Santa Teresa*	110
	240

Acqua della Olla e di Carmignano insieme.

Ramo della *Carità*.	415
Ramo di *S. Giacomo*	520
Ramo di *S. Ferdinando*	500
Quartiere di Chiaia	80
Da' Regi Studi al Ponte di Tappia compreso il Mercatello e l'Avvocata .	120
	1635
Pari a —	4297

Conchiuderemo questo articolo forse troppo lungo, ma indispensabile alla conoscenza delle acque di Napoli, con l' esprimere qualche desiderio nostro, che se venisse seguito dalla realtà gioverebbe all' economia delle acque.

1.° Il Carmignano ricettando i torrenti di Arienso ed essendo in gran parte scoverto è pieno di lordure d' ogni sorte; i lini ed i canapi vi si pongono in maturazione, e sino vi si gettano cadaveri d' animali di ogni specie. Quindi sovvente i Consigli Provinciali hanno domandato che venisse coverto. Fu commmesso al Magistrato Municipale presentarne il modo, e ciò è avvenuto nell' anno 1831 *. La *Commissione delle Acque*, con ogni accuratezza ne ha scritto, ed inviato il ragguaglio, le piante topografiche e le livellazioni, e propose il modo come aver un' opera di tanta utilità col minor dispendio possibile. Quindi per le cure dell' architetto de Fazio fu dimostrato essere il canale capace di nove cadute, per le quali venendo mosse altrettante macchine avrebbesi avuto anno per anno di che rinfrancar gli azionari dalla spesa, e sarebbero surte nove fonti di ricchezza, e perciò nove villaggi presso il Canale. Accolta dall' Eccellentissimo Ministro tal' idea, ed inviata al Decurionato è da sperarsi che si mandi ad effetto. Sola basterebbe quest' opera a render eterna la memoria del Sovrano e del Ministro che la permisero.

Altra e più vasta idea fu non è guari presentata dal Cav. Luigi Giura in nome di una nuova Società. Si promette portar le acque del Carmignano limpide come sono nelle scaturigini, per un nuovo canale tutto coverto sulle colline che circondano la Città, e quindi farle giungere agli appartamenti più elevati; si vogliono pure addire quelle di Mofitò a' Molini, accrescer le fontane, arricchir quelle che vi sono: attendonsi i particolari di tanta impresa per discutersi l' utilità dell' opera. È voto dell' universale che al più presto si presenti al Governo questa idea fornita di tutto ciò ch' è necessario a dimostrarla atta a mettersi in pratica, acciò possa mandarsi ad effetto.

2.° Le sorgenti del fiume Faenza dovrebbero esser ripolite.

3.° Dovrebbero ridursi allo stretto rigor del dritto le concessioni d' ogni natura tanto in Napoli che fuori, ed in ispezialtà in Caserta, perchè niuno abusi senza scrupolo di ciò ch' è sì prezioso per Napoli.

4.° Potrebbe accrescersi l' acqua della Olla prolungando i *Bracci*, fra gli altri quello *sottocorrente*.

5.° Servendo ambo i canali alla Città potrebbero comunicar fra loro ne' tronchi principali, affinchè l' uno potesse supplire alla mancanza totale, o parziale dell' acqua dell' altro. Il modo non sarebbe difficile nè dispendioso proporzionatamente all' utile che apporterebbe.

6.° Potrebbero infine venir raccolte le acque piovane di Capodimonte e di S. Elmo in luoghi da' quali nelle siccità non rare presso di noi andrebbero a supplire a' più indispensabili bisogni di Napoli.

Se ci trasse in inganno alcun che, esso fu per certo l' amor del nostro paese, ma al postutto sarà in noi la coscienza di non aver omesso veruna cosa di quelle che ci sembrarono atte tanto al conoscer le acque interne di Napoli sinora ignote, quanto a renderle migliori e più abbondanti.

GABRIELE QUATTROMANI.

---

* *A' 9 Aprile.*

DELLA MUSICA
NELLE DUE SICILIE.



. . . . *laborum*
Dulce lenimen.
HORAT.

I.

L' arte divina del canto fu tra noi fin da tempi antichissimi cara, famigerata, universale, qual doveva essere in un popolo che sotto il più bel cielo del mondo parlava la più dolce delle lingue, ed aveva cuore disposto a sentir fortemente, ed immaginativa a riscaldarsi prontissima. Di che parmi essere testimonianza solenne in Omero, se, come dice Strabone, un vero sempre ascondesi sotto il maraviglioso velame de' suoi versi. Perciocchè egli tra Capri e Sorrento diceva stare le Sirene, donne insidiatrici per l'efficacia di un canto sì lusinghiero, che fu d'uopo ad Ulisse di turarsi le orecchie con la cera, e farsi legare da' compagni all' albero della sua nave perchè preso non ne andasse. E che la dolcezza della musica nostra simboleggiassero i carmi dove tali prodigi narrava il Meonio vate, il fanno aperto quegli altri mitologici parlari con che raccontavasi trarre le querce a' suoni di Orfeo, e gl'inerti sassi per la melodia d'Anfione muovere a comporre le Tebane mura, e l'ira del Cerbero trilingue placarsi agli accordi teneri di una cetra. Cresce po la gloria della nostra musica ricordandoci come qui presso la torre di Falero additavasi la tomba di Partenope, una di quelle Sirene, da chi nome fu dato alla città nostra innanzi che la chiamassero Napoli i Calcidesi coloni, i quali di quella vergine canora la effigie improntarono sulle monete. E ben si meritavano cotanta celebrità coloro che sortirono in questa terra i natali; perchè se l'indole propria de' popoli per lungo girar di secoli non cangia, qui non solo canta il nocchiero abbronzito che cerca di mitigare la noia del remo, nè il solo villano che lieto sull' aperta frasca saluta il dì nascente; ma e il misero artigianello e il lurido ciambellaio e quanti sono i venditori di ogni maniera, o fermi o ambulanti, tutti con varie melodie fanno svariato concento e tra quelle parecchie ve n'ha da pregiarsene la stessa Euterpe. Altri Femii adunque vissero fra noi, ed altri Demodoci ben più valenti di quelli che in Itaca rallegravano le mense de' proci, e facevan piangere Ulisse innanzi al re de' Feaci. E questa è bella prova dell' antichissima civiltà nostra; chè l'arte veramente celeste delle Muse rende gli animi sapienti e gentili di rozzi ed incolti che erano. Onde in quelle lontane età i saggi valevansi della musica a destare ne' petti il santo amor di virtù; e gli Arcadi la facevano imparare a' giovani fino al sesto lustro per addolcirne i costumi; ed i Cinetesi, che la negligentarono, più delitti vedevan fra loro che in tutte le altre città della Grecia.

Nè giunti che saremo all' età della storia si scemerà quella fama luminosa di che godevamo negl'Iliaci tempi. Intantochè a Reggio Ippi trovava il *coliambo* e nella Trinacria Dafni la poesia pastorale, Diomo il *bucoliasmo*, e Stesicoro l' *epitalamio*; altri Siculi inventavano le *forminge* ed i crotali, Archita in Taranto la *platagea*, Idi A-

grigentino la sampogna, Ibico da Messina la *sambuca*; il Catanese Androne insegnava come si legasse il suono co' numeri del ballo; ed Empedocle in cangiar di modulazione tornava in senno un furioso giovane di Tauromina pronto ad incendiar la casa dove la sua amica stavasi col rivale rinchiusa.

Ma l' onore di aver innalzata la musica a scienza si appartiene a'Pittagorici, che vivevano nelle nostre province. Era opinione comune che il saggio di Samo, avendo ascoltato i suoni armonici de' martelli di un fabbro, li trovasse di peso in ragion di sei, otto, nove, dodeci, e che accomodando que' pesi a corde uguali in lunghezza, e crassezza formasse l'armonia in quarta quinta ed ottava. A determinare i musicali intervalli Ippaso di Metaponto in compagnia di Laso, posta in uno de' due bicchieri perfettamente simili metà d' acqua formava l' ottava, e la quarta con empierne la quarta parte, e la quinta col versarvene una terza. Altre fiate presi quattro piatti di bronzo dello stesso diametro, ma per grossezza differenti in guisa che il primo sesquiterze fosse del secondo, sesquialtero del terzo, e doppio del quarto, li batteva; e ne' suoni che davano studiava le armoniche proporzioni, e forse tanti secoli innanzi dava a Franklin il primo concetto dell' armonica, stromento dolcissimo inventato da lui con quella stessa mano con cui aveva tolto le ali al fulmine per condurlo incatenato dove più gli piacesse. Non è a dire che movimento destassero negli animi de' nostri siffatte ricerche in un tempo in cui non solo i poeti amavano la musica, ma gli stessi legislatori ed i filosofi e tutti que' padri nostri giovavansi di essa e del metro per educare la gioventù, e consegnare piacevolmente alla memoria de' loro concittadini in brevi sensi e recisi quelle stupende massime di morale e di giustizia, che formano la ricchezza migliore del viver civile, e quella scienza profonda che spone i principi e la natura delle cose, addita il cammino che seguitano gli astri ne' cieli, e svela le leggi che vegliano alla conservazione dell' universo. Celebri allora divennero le opere del nostro Archita, una intitolata l'*Armonico*, l' altra intorno a' flauti; il trattato dell' armonia di Aristeo crotoniate, e la divisione del tuono insegnata dal tarentino Filolao. Ma quegli che spiccò sovra gli altri per vastità di erudizione e sottigliezza d' ingegno fu il degno concittadino di Filolao e di Archita, il grande Aristosseno. Egli alto levò la voce contra le sette Agenoria, Damonia, Epigonia, Eratoclea ed altre che l' impero della musica per via di teoriche si disputavano; e l' animo soprattutto rivolse a combattere quella de' Pittagorici, i quali sedotti dalle numeriche proporzioni, la musica assoggettar volevano alla geometrica severità, ricevendo come consonante la decimaquinta, e come dissonante rigettando l' undecima contra l' espresso giudizio dell' orecchio. E quantunque nel creder la quarta di due tuoni e mezzo, la quinta di tre e mezzo, e l' ottava di cinque tuoni e due semituoni, egli pure si allontanasse alcun poco dal vero; non di meno restagli il non picciol vanto di aver tornata la musica all' impero dell' udito ch' esser ne deve l' arbitro sovrano, e mostrato alle altre musicali sette posteriori, come la Tolemmaica, l' Archestrazia, l' Agonia, la Filistia e l' Ermippia, quale strada tener dovessero nella ricerca di tali verità. È incredibile quanto colui si avesse logorato l' ingegno nella prediletta sua scienza, sapendosi che finanche la natura dell' anima per via dell' armonia erasi sforzato a diffinire. E se appena tre de' suoi armonici libri tuttora ci restano; fa stupore il sentir da Suida come i perduti nientemeno che a quattrocento montassero; tra cui erano in conto di preziosi i tre degli elementi ritmici, i quattro sulla melopeia, que' che versavano intorno de' tibicini, de' flauti e degli elementi che si distinguono per intervalli, la storia dell' armonia ed il trattato sulla maniera come si debba ascoltar la musica.

Quando poi l' argivo Sacada, fece sentire a solo il flauto ne' giuochi pizi, e ne fu rimeritato coll' onor di una statua, l' obbligo di crear melodie che destassero un bel concetto, aprì vasto campo alla perfezion della musica, facendo che la strumentale, senza avere perpetuo bisogno della poesia, si guadagnasse una corona da per sè sola in quelle festevoli assemblee dove dal più dotto popolo del mondo i nostri concittadini eran gridati vincitori. E se per gli atleti di-

cevasi che l' ultimo de' Crotoniati fosse il primo tra i Greci ; qual gloria non si avranno acquistata anche ne' musici agoni que' nostri valorosi usciti da gente fin dagli omerici tempi altamente rinomata nel canto ? Statue ad onor loro si ergevano, come sappiamo di Eunomo locrese, ed i più illustri poeti gareggiavano in esaltarli e raccomandarli alla memoria de' lontani nipoti. Tutta la Grecia fe plauso a quel Mida che mosse da Agrigento a Delfo per vincere con la tibia ogni più valente suonatore, ma fu Pindaro che dava immortalità alla patria di lui dicendo :

O di liete città donna gioconda
Vaga d' oneste forme ,
Che seggio innalzi nella patria sponda
All' alta Dea triforme
E ricche alberghi popolose vette
Su i lidi di Agrigento ,
Deh ! piacciati portar le frondi elette
Del pitico cimento.
Già scorto da' bei studi , onde lo fero
Beato uomini e Dei ,
A te Mida ne vien che fu primiero
Tra i gareggianti Achei ;
E riportò nel Delfico soggiorno
Pur or l' ambito vanto ,
L' arte trattando , onde imitava un giorno
Palla il gorgoneo pianto.

In quel torno di tempo riceveva la musica altro notabile incremento con la edificazione de' teatri, dove il canto e gli strumenti adoperati per la comedia, la tragedia e la satirica si diffondevano maggiormente. E per tali edifizi le nostre terre non furono ad altre seconde. Un teatro ebbe Agira patria dello storico Diodoro, il quale lo appellava il più bello della Sicilia ; un teatro Siracusa chiamato Massimo da Cicerone ; teatri furono in Palermo , Catania , Tauromenio , Messina , Reggio , Taranto , Alba fucense , Crotone , Suessa , Alife , Venosa , Capua, Ercolano, Pompei , Pozzuoli , Miseno e Napoli. In essi la musica spiegava tutta la sua pompa per accompagnar degnamente la *Leda* e l' *Ettore* del tiranno Dionigi , le *Amazzoni* di Dinoloco ; la *Distruzione di Troia* di Formo , l' *Onfale* di Acheo , il *Povero* ed il *Filosofo* di Filemone, siracusani tutti ; non che il *Tieste* e la *Medea* di Carcino da Agrigento , il *Meleagro* di Scira , l' *Ifigenia* di Rintone , il *Parasito*, il *Fanatico* e la *Ballerina* di Alesside , questi di Turio , tarentini que' due. Cangiavano i tempi , e quivi medesimo le tibie si univano a' pitauli ed agli autocabdali per accrescere la gioia del riso che nelle Atellane destavano il *Manduco*, e le altre deformi e ridicole maschere de' Batavi, de' Germani e degli Etiopi. Trionfando la romana potenza , gli stromenti non più erano di sostegno a' versi de' Greci , ma servivano a dirigere l' *Elena* di *Livio* Andronico , l' *Egisto* del campano Nevio , l' *Eumenidi* del calabro Ennio , il *Tantalo* del brundisino Pacuvio, e la *Nummularia* del suessano Lucilio. Chè se in questi componimenti la musica era ligia della drammatica poesia , nel teatro di Napoli compariva da regina ne' sacri certami quinquennali divenuti emuli a' più insigni della Grecia. Augusto dava loro il titolo di *Sebasti* , ed in persona vi assisteva. Tiberio e Caligola li celebravano con incredibile magnificenza ; Claudio vi era coronato per avervi recitato una sua greca comedia, e sotto Nerone giunsero al colmo della magnificenza. Perocchè volendo egli far pompa dell' arte onde, a dispetto dell' esile e velata sua voce, credevasi egregio cantore ; scelse il teatro di Napoli , città fiorentissima per la dottrina musicale. E non solo alla scossa del tremuoto foriero della rovina di Ercolano e Pompei non ristette dal melico agone , ma il ripetè molti giorni. Poi , vincitore , rimase tanto compiaciuto dell' ottenuta palma, che ebbe per sicuro il doversi meritare lo stesso trionfo in Grecia. E quivi applaudito come bramava fu di ritorno fra noi , ed a guisa degli Olimpionici non per le porte entrò in Napoli , bensì per un adito aperto con diroccarne in parte le mura. Chi può dire come il popolo corresse in folla a bearsi in que' grati concenti ? Seneca lamentavasi che deserta fosse la scuola di Metronatte il filosofo , ma frequentatissima la via che a quella menava , perchè vi sorgea il teatro. In maggior fama vennero poi que' giuochi allorchè Domiziano gli equiparò agli Albani ed a' Capitoli-

ni; ed allora vi riportò la poetica corona il padre del nostro Papinio, ed il giovanetto Glaucia vi recitò i versi di Omero con una grazia che avrebbe fatta invidiosa la stessa Talia.

Ma a diffinire qual fosse allora lo stato della nostra musica, e paragonarlo col presente, è opera assai malagevole. Ed anche se faremo tesoro di quanto disputarono i più valenti scrittori, il proposto quesito ci riuscirà come quelle equazioni irrazionali non possibili a sciogliersi perchè una frazione sempre vi resta di qualche sconosciuta grandezza. La musica, diceva il più gran poeta del secolo scorso, esser dee giudicata da un senso; ed i sensi o per le fisiche alterazioni, o per quelle che in esse gli abiti diversi cagionano van cambiando di gusto di stagione in istagione. Un banchetto apprestato a tenore delle ricette di Apicio farebbe oggi stomaco a' men delicati. Senza che noi ignoriamo se gli antichi avessero armonia; nè ci è conta la tecnica con cui costruivano i loro stromenti.

Maggiori difficoltà ci vengono dalla semiografia musicale. Poichè chi può dire qual valore avessero que' segni? Abbiamo è vero i frammenti di tre inni greci di un certo Dionisio, il primo a Calliope, il secondo ad Apolline, ed il terzo a Nemesi trovati in tre codici. E così otto versi della prima pitica di Pindaro ci diede il Kircher da un codice del monistero del Salvatore in Messina: ma anche dopo le dotte fatiche di tanti filologi eruditissimi chi metterà pegno che questi musicali componimenti non sieno stati composti ne' bassi tempi? chi ce ne garantirà la deciferazione? Per verità se un Terpandro, o un Timoteo potesse conoscere il concetto che noi ci facciamo della musica loro, e la maniera come ne interpetriamo le note, lo vedremmo smascellar delle risa, come avvenne a Cristina di Svezia ed alla sua corte quando Meibomio fece loro sentire una musica scritta secondo le norme che egli credeva averne trovato negli antichi. All'orecchio si appartiene il musicale giudizio, e chi vuol farsi idea di un'armonica composizione senza canto di voce e suono di stromenti, pàrmi simile a colui che voglia senza maestro imparar su' libri la pronunzia del cinese idioma.

Inoltre che sappiamo noi intorno al metodo come si cangiava di genere, tuono e stile? E quando avessimo percorse le regole generali che riguardavano i ritmi, e specialmente il *diaplasio*, *l'emiolio*, *e l'epitrito*, e determinata la melopeia, qual concetto potremmo farci del *tropo sistaltico* destinato all'espressione de' teneri affetti, del *diastaltico* proprio del duro, e dell' *esicastico* con che esprimevasi la calma ed il contento?

Ma per siffatte giustissime considerazioni niuno ci toglie il poter mostrare almeno in quali brevi confini la musica de' nostri maggiori si giacesse. E per appena accennare delle moltissime alcune particolarità, le scale da' Greci chiamate *sistemi*, ed eseguite in cinque *modi*, non toccavano in principio che la quarta, immutabili ne' tuoni estremi, cangiabili ne' medii dove potevano essere maggiori o minori; sì che non prima di Aristosseno, tutto il musicale sistema de' Greci, principiando da quel che noi chiameremmo *la* in chiave di basso primo spazio, estendevasi sino al secondo di *la* in chiave di violino. Non possiamo dunque non avere per indubitato che ben povera esser doveva presso i Greci quest' arte. Ma Platone, che disdiceva alla gioventù di studiar troppo nella musica e le consentiva d' impiegarvi nientemeno che tre anni per impararne i soli elementi, ben ci mostra di quante difficoltà riboccasse. Pochi segni bastano a noi per iscrivere qualunque musica, ma le note de' nostri maggiori, collocate tutte sopra una stessa linea, non esprimevano che la sola natura de' tuoni. Erano tali note le lettere del greco alfabeto intere o mutilate, semplici o doppie; e rivolte quando a destra e quando a sinistra, ed or poste a rovescio ora distese orizzontalmente, qui chiuse, là accentate, per computo di Burette e Duclos giungevano a mille seicento venti combinazioni.

Per altro qualunque si fosse stato il carattere di questa musica, egli è certo che con l' abolizione de' giuochi capitolini, sancita da Teodosio al cadere del quarto secolo, ella perdè tra noi la più bella palestra dove con nobile emulazione suonatori e cantanti correvano a raccogliere gloriose palme. Ma e nella Campania e nella Trinacria risuonavano barbiti, nablii, trigoni, magadi, simici, epigonii, tibie, organi, ce-

tre e gli altri stromenti de' Greci e de' Latini. Duravano ancora nelle nostre province le care melodie di un' Arbuscula famigerata non meno pel canto che per la danza, di una Neera, che Orazio fece immortale ne' suoi carmi, di un Cano carissimo a Galba, di un Terpno da chi Nerone non vergognò di apprendere l'arte di trillare in teatro. Nella classica terra de' Catanesi, de' Siracusani e degli Agrigentini erano in voga tuttavia le musicali forme inventate da Alcmane per celebrar l'amore, e da Stesicoro per dare più maschia energia a' tragici cori, non che le dolci melodie con che s' intuonavano gl'inni festosi a Venere Ericina. Si studiavano tuttavia le opere de' Pittagorici nostri, e quelle di Euclide, Plutarco, Nicomaco, Alipio, Gaudenzio, Aristide, Quintiliano, Tolommeo, e i libri de' Romani che trassero da' Greci Maestri. Nè mancavano di quelli che alla parte morale della musica si rivolgessero ad esempio di colui che in Ercolano tra gli altri volumi in papiro conservava i libri dell'epicureo Filodemo, tratto poi dalle ceneri e pubblicato per cura di chiarissimo nostro Filologo.

II.

In questo frattempo altra forma prendeva il canto nella oscurità delle grotte e delle catacombe. Già fin dall'età di Plinio i Cristiani ad esempio del re Davide celebravano con soavi cantici Cristo Signore. Ma a poco a poco la necessità di occultarsi bandiva ogni uso di musicali stromenti, bandiva le voci alte e le preci si riducevano a poco meno che a semplice declamazione. Ma al finir del quarto secolo ormai nell'occidente i salmi si cantavano, e nelle nostre province S. Benedetto ordinava che tutti usassero il medesimo tuono e quei soli cominciassero la strofe, che a tanto fossero più idonei, sicchè alla voce loro si potessero unire quelle degli altri monaci e de' giovanetti del popolo. E così il canto avviavasi per que' princìpi che far lo dovevano robusto, e per tanto girare di anni trionfante come la religione di cui celebra i moltiplici gesti gloriosi. Venuto poi all'episcopio milanese Ambrogio Santo provvedeva che più solenni e grate riuscissero le preci a' fedeli migliorando il canto; finchè S. Gregorio così semplice e spedito il ridusse che da lui ritiene tuttavia il nome di Gregoriano o *piano;* tal che venuto il magno Carlo a celebrare la Pasqua in Roma, gareggiando colà i francesi cogl' italiani cantori, quel grande a questi aggiudicò francamente la palma. Per tal modo la premura di rendere solenne ed augusta la sacra liturgia conservava ne' chiostri gli stromenti, ed i princìpi della scienza musicale. Cassiodoro ed Amalario ci fan sapere che da talune chiese eransi proscritte le tibie, i cembali, la cetra, e la lira; ma Eccheardo al contrario ci racconta che il monaco Tutilone fu destinato dal suo abate ad insegnare in S. Gallo ogni sorta di strumenti da corda e da fiato, tra' quali oltre le tibie e le lire, per testimonianza di Emerico di Peyrat, trovavansi i corni, i taborelli, le *cabrete*, la *rebeca*, la *baudosa* da molte corde, ed altri stromenti, di cui una parte ci è conta solo per nome. Fu peraltro non aspettata sventura che la stromentale, comunque non senza guasto mantenuta, pessimi precetti regolare dovessero. Perciocchè quando la pittura, la scoltura, e le altre arti non sortivano scrittori che le illustrassero, il venerabile di Girwik, Aureliano di Reomè, Remigio di Auxerre, Ubaldo il monaco, Reginone di Prum, S. Ottone di Clugny, Adelboldo il frisio, Otkero di Ratisbona e Bertrando di Charvoux avrebbero dovuto colle opere che scrissero confortare di qualche giovamento la musica. Ma nè costoro nè quegli altri che figurano in quella tenebrosa letteratura come rare stelle in fosco cielo, furono di tanto capaci. E non pe' trovati di che arricchissero quella scienza, ma piuttosto per compiangere l' avvilimento in cui era caduta, leggiamo Gerberto, Gunzon, Eriberto e Marquardo, quello monaco, questo precettore nella badia di Hepternach, Melezio cenobita tiberiopolitano, Osberto di Cantorberì, Rutardo da Hirsau, Ruperto magontino, Stefano vescovo di Luttich, Usuardo fuldense, Veremberto di S. Gallo, Vigerico Vescovo di Metz, e l' inglese Volstane. Di altro non caleva loro che di mantenere l' ecclesiastico canto nella severa integrità sua, o di portare lo spirito di scolastica sottigliezza dominatrice di quei secoli nella più amabile delle arti. Dispu-

tavasi intorno all' uffizio *notturnale* o *gradale*, alla musica *locale* e *temporale*. Molti paroloni s' impiegavano per determinare qual differenza corresse tra *musico* e *cantore*, tra gli *ftonghi* ed i *tuoni*; tra i *tuoni* e gli *epogdoi*; più ancora a diffinir le sillabe *nonanneane*, la *ritmomachia*, ed il *cribro del monocordo*. Solo ad un italiano era serbato lo stare a fronte della turba di tanti stranieri scrittori, ed aprire un' era novella per la musica. Guido Aretino, monaco della Pomposa che fiorì nell'undecimo secolo, è in que' tempi di tenebre ciò che nel mare agli occhi de' naviganti una torre che veggasi biancheggiar da lontano. Egli vien creduto comunemente il fondatore ed il padre della moderna musica; ed i suoi meriti principali sono di aver migliorata l' arte del cantare, ampliata la strumentale, gettati i fondamenti del contrappunto, ed agevolata la via ad imparar presto la musica, troppo per l' addietro spinosa e difficile.

Seguiva le tracce di Guido il Monaco Alberico, che opere musicali scriveva nel cenobio di quel monte a cui Casino è nella costa. Ed alla facilità procurata dal suo metodo alle teoriche dell' Aretino maestro vuolsi da taluni attribuire la pompa lussureggiante a che prima del dugento giunse in Italia la profana musica; sì che già lamentavano i buoni com' ella accoppiandosi agli accenti de' profeti ed alle preci della chiesa ne corrompesse il venerevole canto.

Mentre tali cangiamenti seguivano nel canto del santuario, Napoli tramutatasi con tutta Italia sotto la dominazione de' Goti ad essi ritolta da Giustiniano, cadeva in potere de' Costantinopolitani imperatori, i quali vi spedivano un Duca, rimanendosi le altre sue province governate da' conti, o da' principi Longobardi, sempre in guerra fra loro e non di rado esposti alle incursioni degli Arabi. Così un clero greco s' introdusse nella Chiesa nostra, e con esso eziandio la greca musica. E questa fu ascoltata nelle sei parrocchie di rito greco allora istituite, dove la greca liturgia era in uso; e più si divulgava quando nel 968 Foca imperatore ebbe comandato che tutta la Calabria e la Puglia grecamente i divini uffizi celebrassero.

La Sicilia poi, già oppressa dagli enormi tributi che v' imposero Costanzo II imperatore, l' Isaurico Leone e Niceforo, indi rimasa tradita per le scelleratezze di Eufemio, vedeva cedere gli strateghi e gli spatari de' Greci a' cadì ed a' gairi degli Arabi. Nè respirò se non quel giorno in cui i Normanni vi portarono vittoriose le armi, e misero sotto il governo della giustizia e della moderazione Greci, Latini, Longobardi, Agareni, e quanti erano i vari abitatori di quella regione. Ma non volle il trionfatore che tolta restasse a' Greci la loro liturgia, nè alterata la religione degli Arabi. Per tal guisa avveniva che alcuni l' ambrosiano ed altri il gregoriano canto usassero. Nelle diocesi di Reggio, Otranto, Bari, Taranto, Brindisi, Messina, Catania, ed in altre delle nostre province si cantavano gli *anastasimi* con che solennizzavasi la risurrezione del Redentore, i *triadici* ad encomio della Triade Santissima, i teotocii a lode di Nostra Donna, i *necasimi* con cui si pregava pace a' defunti, oltre i *contacii*, gli *sticheri*, i *carismi*, gl' *idiomeli*, gli *agiopolitici*, ed altre melodie nella Greca musica usate. Ma la mescolanza appunto della Greca e della Romana liturgia crebbe tra noi la corruzione della musica; chè non solo con udirsi diverse ragioni di canto se ne perdeva la purità e se ne confondeva l'accento; ma più aumentava il male quando l' istessa popolazione ad un tempo in due lingue cantava. Così avvenne allora in Napoli, dove laici e cherici in Greco ed in Latino salmeggiavano, come scrisse il cassinese diacono Pietro, e con Greci e Latini cori si traslatavano le ceneri de' beati Severino e Sosio dal lucullano castello nelle mura della città. Pure passando in mostra tanti anni di barbarie, e di oscurità non rammenteremo senza piacere che fin dal secolo settimo erasi fatto sentir nelle chiese nostre quello stromento eccitatore dell' augusto suono, e della patetica maestà che forma il carattere della religione, l' organo. E ciò seguiva per opera di Vitaliano Papa, che nella Campania sortiti ebbe i natali, e che il primo introdusse il canto a più cori, onde gli allievi della scuola sua furono Vitaliani appellati. Nè sarà picciola gloria per noi il sapere che il santo vescovo Attanasio non solo pensò al lustro della nostra

chiesa volendo che vi s'insegnasse la scrittura e la grammatica; ma inteso a promuovere il sacro canto gli recò novello splendore con aprirvi una scuola in cui la musica si apparasse. E per tal modo quest' arte quantunque decaduta dalla primiera grandezza serbava per opera della religione qualche raggio almeno della sua dignità. Ma uscita da' templi santi trovò la poesia corrotta da' barbari, e cadde in avvilimento maggiore. Non più musicali agoni si ascoltavano, non più comedie, non più tragedie cui la musica servisse di nobile e lieto corteggio. Il solo genere di spettacoli caro a tutta la germanica nazione era al dir di Tacito il giuoco di saltar tra le spade; e questo portarono tra noi quei Longobardi che signoreggiavano il ducato di Benevento, il principato di Salerno, e la contea di Capua. L'indole guerriera, e la militare legislazione che riconosceva il dritto nella vittoria del duello, destava in essi l'amore di simulati armeggiamenti, finte giostre, cavalcate sfarzose, e di altri cavallereschi divertimenti. Coloro che ne avevano cura indirizzavano la danza col suono di canore pive e stridule trombe; intanto che i timpani rumorosi, e le squille avvinte con altri sonori metalli sotto il destro ginocchio, confondevano le voci del canto se pur di tal nome poteva onorarsi, e lo facevano simile al fracasso delle villane turbe, quando suonano

Talabalacchi, tamburacci, e corni
E cornamuse e pifferi e sveglioni.

Siffatta musica rozza, stridula, fragorosa accompagnava eziandio gli *astiludii* celebrati presso di noi nelle fiere di quei tempi, chiamate detestabili ed anatematizzate dal secondo Eugenio a cagione del sangue che per semplice sollazzo vi si spargeva. Con essa celebravansi eziandio e la curia tenuta da Ruggiero in Sicilia quando vi armò cavalieri i suoi figliuoli, e le altre corti bandite, e la solenne entrata di quel re in Napoli, e l'altra del feroce Arrigo VI in Palermo, e le nozze e le nascite e le coronazioni de' principi. Una musica da questa non dissimile abbelliva le mascherate, i balli e certe goffe ed insulse feste celebrate da quei Greci che dimoravano nella Iapigia, ne' Bruzii e ne' ducati di Napoli, Amalfi e Gaeta. Nè migliore doveva riuscir la musica con che i Saraceni padroni per dugento anni della Sicilia, e di alcune marittime nostre province celebravano le danze, le quadriglie, i giuochi di canne ed i travestimenti bizzarri, che dall' Asia, dall' Africa e dalle Spagne vi avevano portato. E noi considerando la confusione che doveva farsi necessariamente della romana, della greca e della araba musica, possiam dire che siccome trilingui sono e monete e lapidi e diplomi di quei barbari tempi, così triplice ancor fosse la condizione della musica nelle nostre province. Le melodie del milanese pastore, e quelle di S. Gregorio cantate da' dotti s' accoppiavano pian piano alla profana musica, e questa alcun che traeva pure dalle saracene canzoni, nè forse mancava chi si piacesse di qualche moresco stromento. I *mutreb*, che vagabondi andavano per le piazze e le case divertendo la gente, modificavano col canto de' *gazzel* e delle *cassidi* la musica degli abitatori delle nostre regioni. Nelle sale della Zisa e della Cuba, per Catania, Palermo, Caltagirona e Siracusa, per Bari, Taranto, Brindisi e Matera ascoltavansi gli arpeggi del *chenk*, le arcate della *rebab*, i colpi del *duff*, ed il suono de' *sanii* de' *kanun* e de' *nai*. E questi e gli altri stromenti le cui figure al numero di trenta e più vedere si possono nelle insigni opere musicali di Alfarabi, di Alschalahi, di Abu Nasr-Muham, univansi a quelli che gl' Italiani già conoscevano, e forse nella guisa istessa che molti secoli più tardi fece cantare ad un italiano poeta:

Trombe, trombette, nacchere, bussoni,
Cembali, staffe, cennamelle in tresca,
Corni, tambur, cornamuse, sveglioni
E molti altri stromenti alla moresca.

Ma quale esser poteva la musica quando le lingue di Omero e di Tullio parlate dalle nostre genti lordavansi di quelle de' Vandali, degli Eruli, de' Goti, de' Longobardi, e de' Saraceni? Con le vittorie de' barbari esse cangiarono di carattere e perdettero l' antica armonia. L' intonazione si manteneva, ma il metro che serve a determinare gl' intervalli della poesia cadde in dimenticanza. Canta-

vansi prose anzichè versi ; nè a' popoli rimanevano altre solennità , che le cerimonie delle chiese , nè altra musica che quella de' salmi in fuori ; e come tale musica seguiva la regolarità del ritmo , questo fu interamente trascurato. A cose ben più importanti ponevasi mente , quando il sacerdozio e l' impero guerreggiavano perpetuamente fra loro , e la discordia superba inferociva tra gli odi cittadini di quelli che una sola terra abitavano. La stessa letteratura appena ricoverava tra i silenzi de' chiostri , e quando si nomava un cherico era come un dire uom che di lettere si conoscesse. Rari assai erano i libri; più rari ancora i codici di musica, e questa in generale risguardavasi come parte di quella istituzione che l' enciclopedia costituiva de' tempi mezzani. Grammatica, rettorica e dialettica formavano il *trivio*; musica, aritmetica, geometria ed astronomia il *quadrivio*, considerati come i più spinosi e malaugurati sentieri che perlustrar potessero i grandi ingegni di quella età. A pochi riusciva di compiere tutto il corso del *trivio* , a pochissimi bastava l' animo di entrare nel *quadrivio* ; ma chi superato avesse il *trivio* ed il *quadrivio* era stimato un ingegno sovrano , un Ercole della letteratura , al quale non incutevano tema i mostri più fieri, ed i più aspri cimenti. Or chi oserebbe in un tempo così tenebroso discorrere la qualità degl' istromenti , la loro estensione e la maniera di adoperarli ? Chi direbbe quando nelle nostre Sicilie le greche e le romane lettere cedessero il luogo alle note dell' Aretino Guido ? Chi quando tali note dalla sacra musica passassero ad abbellire il canto profano e i nostri volgari ? Sappiamo che le canzonette musicali innanzi a Francone erano su testi latini , come le strofe cantate da Re Clotario II per la vittoria riportata su i Sassoni , e quelle con le quali prima del novecento Grotescalco giva lamentando il suo esiglio. Ma il popolo che il latino ignorava , volendo canzoni le componeva ne' volgari idiomi. E le chiamava *vuinileodes* se amorose , *cantici di bestemmia* se satirici , *guerrieri* se ad uso di battaglia , *lussuriosi* o *diabolici* se osceni o destinati ad allontanar dalle tombe i diavoli. Ma poichè sentivano di empietà e scostumatezza vietate furono da' concilii. Il perchè ad uso della plebe fin da' tempi del Pio Ludovico alcuni sacri cantici scriveva in tedesco Ottfrido di Weissenburg , il monaco Raperto in tedesche rime le virtù di S. Gallo celebrava , e Adelberto vescovo di Praga e Metodio santo , detto l' apostolo de' Bulgari, molti ecclesiastici canti voltavano in lingua slava. Ma la storia che siffatte notizie ci ha tramandato , è muta intorno la lingua e la musica delle nostre Sicilie in quell' epoca , e solo ne' tempi che a questi conseguitano spunta alla fin fine un raggio che può condurci nelle tenebre di quella barbara età con meno pericolo di smarrire la strada , e ci viene da' biografi di quella sveva dinastia , che tenne il freno dell' una e dell' altra Sicilia.

Il secondo Federigo , dotato com' era di squisito ingegno e d' indole nobilissima , favoreggiava ogni maniera di letteratura e di scienze. Dotto nel greco , latino , arabo , francese e tedesco idioma, egli promoveva la filosofia in queste nostre Sicilie, vi fondava scuole ed università , alle quali erano chiamati da per ogni dove professori dottissimi perchè dall' idioma di Aristotile , e di Averroe traslatassero le opere più magistrali. Attendeva con ardore allo studio della naturale istoria, e libri egli stesso dettava intorno alla caccia degli uccelli; ma sopra ogni altra cosa coltivava con ardore la poesia e la musica , sì che ebbe a vanto di essere ascritto co' suoi figliuoli all' accademia poetica da lui fondata in Palermo. E però la poesia e la letteratura di tutta quanta l' Italia fu chiamata Siciliana , perchè tutto ciò che si scriveva di più squisito veniva dalla corte di Sicilia. Ed al siciliano monarca, a Federigo, perchè accoglieva il più bel fiore dell' ingegno , del sapere e della gentilezza d' Italia , e donava molto volentieri , e mostrava belli sembianti a chi aveva alcuna speziale bontà, venivano trovatori e sonatori. Nè di ciò ci prenderà maraviglia sapendosi che fu trovatore egli ancora e le canzoni che di lui restano furono scritte pel canto. Laonde con lieta musica solennizzò egli in Palermo le sue prime nozze con Costanza di Aragona , e le seconde in Vormazia con Isabella suora dell' inglese Arrigo.

Manfredi coronato re dilettavasi , come narra

Giovanni Villani, di cantare e suonare; e mentrechè

*In Barletta il bel tempo si godea**

andava cantando strambotti e canzoni con due musici siciliani grandi romanzatori. Preziose riescono oltremodo le pitture annesse all' autografo di Pietro d' Eboli scritte in quel secolo e pubblicate dall' Engel, poichè quivi compongono la musica militare del cennato re Manfredi due uomini che suonano i cembali, tre che danno fiato alle trombe, ed altrettanti che percuotono con un bastone larghi deschi a guisa di scudi e con le bocche aperte fan vista di cantare.

Venuto l' Angioino al trono delle Sicilie, crebbe nelle nostre belle contrade l' amore per la poesia e la musica provenzale. I guerrieri prima di battagliare s' incoraggiavano con la famigerata canzone de' Paladini; e le case e le piazze echeggiavano delle favole romanze che i Francesi venuti con quello givano cantando a suon di cetera. E cetere, flauti, cembali e tamburi erano gli stromenti adoperati da quelle donne, che di liete canzoni accompagnavano Corradino allorquando marciava contra il re qui arrivato dalla Provenza. Che se Palermo col rimanente della Sicilia di là del Faro fu sottratta alle armi francesi pe' famosi vespri, la musica non ebbe a soffrirne detrimento alcuno. Cangiata la dinastia, gli aragonesi monarchi non solo proteggeano i trovatori e ne erano di ampie lodi rimeritati, ma si pregiavano ancor essi di accrescere il loro numero. Per le quali tutte cose ognun vede come la storia della nostra musica si leghi da per sè stessa a quella di un secolo in cui da per tutto la poesia e la musica de' trovatori dominava. In Napoli, in Sicilia, e nel resto dell' Italia, dovunque i pubblici o privati divertimenti li chiamassero, i poeti inventavano ad un tempo e la musica e le parole. I cavalieri e donzelli, che erano giulivi e gai facevano di belle canzoni ed il tuono ed il motto: e quattro approvatori erano stabiliti che quelle che avevano valore mettevano in conto, e le altre dicevano che le migliorassero. Nè v' ebbero soltanto trovatori e poeti, ma giocolieri ancora, giullari o cantori, che eseguivano i canti de' poeti accompagnandoli con la viola o altri istromenti. Erano questi appellati in provenzale: *muse*, *frestele*, *chifonie*, *gigue*, *harpe*, *armonie*, *salteire*, *rote*, *symphonie*, *nubelle*, *micamon*, *quiterne*, *enmorache*, *bedons*, *tubes*, *tympanes*, *trombes*, *tabours*, *trompettes*, *lucs*, *orguettes*, *clarons*, *cloquettes*, *bunettes*, *cornes*, *musettes*, *manicords*, e simili. E di siffatti stromenti di cui oggi appena pochi si conoscono e che erano la più parte da percossa e perciò romorosissimi, echeggiava Napoli e Palermo quando in quella Francesi, Provenzali e Romani, in questa Aragonesi e Catalani erano solennemente adorni del cingolo cavalleresco in presenza del re, del clero e delle dame. E con tali stromenti furono cantati gli encomi di que' prodi che vinsero ne' torneamenti dati qui da Carlo I per solennizzar l' arrivo di Filippo Re di Francia suo nipote e le sue nozze con la figliuola di Baldovino, e le giostre tenute in Sicilia quando vi fu acclamato Re Federigo l' Aragonese. Banditi dalle chiese, cui per testimonianza dell' Angelico, era concesso il solo organo, essi rallegravano le feste, i conviti, le corti, le piazze. Ma pochi essendo quelli da arco, da fiato e da pizzico, moltissimi i *crustici*, e quasi tutti imperfetti, produrre altro non potevano, massime in concerto, che uno strepitoso baccano. Nè erano da essere divisi in classi, che per sè medesime formassero un tutto, quando non si conoscevano ancora gli artifizi delle armoniche composizioni, e la scrittura musicale riboccava delle più ardue difficoltà. La lunga, la breve, la semibreve, ed altre figure inventate da Francone di Colonia per determinare il tempo, come la lunga perfetta ed imperfetta e la doppia lunga, unite già si erano a quelle aggiuntevi da Walter di Odington e Roberto di Handlo. Ma chi non si spaventa solo in sentire nominare il *bispunto*, il *tripunto*, la *verga biconpunta e triconpunta*, la *condiatessares*, la *condiapentes*, la *biverga* e la *triverga*? E queste qual confusione generar non dovevano frammiste alle pause della figura *sinuosa* o *resupina*, del *piede flesso*, *tondo* e *quasso*, de' *quilismi* e delle *obbliquità*? Ben ci mostrano la povertà e lo squallore di siffatta musica le poesie venute a noi per ventura con le note di quell' epoca. Tra le quali nomineremo a preferenza la più

* Marchese di Montrone — *Manfredi Re*. Stanze.

volte mentovata canzone di Orlando, tanto in voga in Napoli ed in Sicilia sotto gli angioini monarchi, quella del Re di Navarra, che comincia *l'autrier par la matinée*, e l'altra del castellano di *Coucy* morto in Terra Santa, dove erasi recato per dar prova di coraggio alla dama di Fayel, cui il geloso marito fece mangiare il cuore dell'infelice amante portatole da un servo in ricordo. Appena a ventuno tuoni estendevasi il sistema di Guido, ma per essere mancante di parecchi cromatici intervalli, nè alle melodie si poteva dare molta varietà, nè la modulazione era capace di passare di un modo in un altro; onde il canto riusciva duro e senza gusto. Tutte le voci procedevano all'unisono, nessuna cantava due o più tuoni, mentre le altre un solo ne cantassero. Trovatosi con la invenzione dell'organo il canto per quinte, detto perciò *organum* da Ubaldo di S. Amando e *diaphonia* da Guido, altro non vi si aggiunse che quello per terze o seste appellato *discantus* o *biscantus*, e questo dovea seguitare fedelmente il metro, alterato ancor esso per le barbariche invasioni. In somma quanto la musica può avere di vario, di espressivo e di pieghevole, tutto mancava.

A questi gravissimi danni, pe' quali non poteva la musica spiegare alto il volo alla desiderata perfezione, provvedeva tra noi re Roberto chiamando a Napoli Marchetto da Padova. Pieno di entusiasmo per la poesia, quel monarca aveva decretato la poetica corona al Petrarca; e tenero per la musica bramava di vederla fiorire nel bel paese che a lui obbediva. Accoglieva dunque la lettera con che il Marchetto gl'intitolava il *Pomarium in arte musicae*, e procurava così che se ne divulgassero i precetti. In tal guisa la musica si vide rapidamente avanzare. Perciocchè l'illustre padovano proponendosi, come dice egli stesso, di elevarla al grado sublime di scienza, insegnava il primo come risolvere le dissonanze, e ne proibiva la immediata successione. Discorreva le proprietà delle pause e de' punti, il tempo perfetto ed imperfetto, gli essenziali e gli accidenti della musica figurata. Sponeva in fine le legature de' modi, e dottamente favellava della sottrazione de' modi imperfetti, onde i perfetti si costituissero; de' generi diatonico, cromatico ed enarmonico; del *diapason diatessaron*, del *diapason diapente*, e del *bisdiapason*, o, come il moderno parlare ama dire, dell'undecima, della duodecima e della doppia ottava. Molti errori di Guido correggeva, e così a mano a mano giva preparando la strada a quegli ulteriori passi, che nella scienza musicale fecero Giovanni de Murs, Prosdocimo di Beldomandis e Filippo di Vitriaco. In somma perfezionando egli la scrittura de' segni musicali, l'arte stessa perfezionò. E di tal grande progresso è bella prova il vedere come la istromentale al canto, con istrettissimi nodi fin'allora congiunta, da quello in tutta Italia si dividesse. Leggesi nelle poetiche composizioni di certi vaticani manoscritti: *Parole di Dante, e suono di Scochetti*: ed altrove *Lemmo da Pistoia* e *Casella diede il Suono*, quel Casella da chi Dante ascoltava l'amoroso canto, *che gli solea chetar tutte sue voglie*. E però in quel torno appunto incomincia a celebrarsi il merito di sonatore e di cantore separatamente. Onde l'incoronazione del Petrarca narrando Sennuccio, ci fa sapere che *due cori v' erano di musica, l'uno di voce, l'altro di strumenti, che l'uno a vicenda dell'altro sempre con dolce concento suonava o cantava*. Sicchè pel merito solo di suonatore fu celebre, a giudizio di alcuni, quel Tommaso Bambasio a chi l'immortale cantor di Laura lasciava il suo buon liuto affin che egli lo suonasse non per vanità del fugace secolo, ma a lode e gloria dell'eterno Dio. Ed il Minuccio d'Arezzo lodato dal certaldese, si acquistò fama in Sicilia non tanto per la finissima voce, quanto perchè sapea ancora l'altrui canto accompagnare; tal chè per siffatta ragione era dal nostro re Pietro di Sicilia benignamente veduto.

Ma tutte queste cose debbonsi considerare soltanto come i primi albòri della scienza musicale, e come l'aurora del chiaro giorno, che doveva spuntare ad illustrarla. Alfonso, quel principe che le arti e le scienze altamente onorava, quel principe che era cultore benemerito della poesia, e dava nome ad un secolo emulatore a quello di Pericle, ebbe in singolar pregio la musica. Feste, tornei, conviti, nozze, ingressi trionfali, tutti si celebravano con appa-

rato di dolcissima musica. È memorabile soprattutto che ordinatasi una giostra da tenersi a S. Giovanni a Carbonara, dove i catalani e siculi cavalieri dovessero pugnare vestiti da angeli e quei di Capuana da demoni; Alfonso, per crescere la sontuosità dello spettacolo, fece costruire un elefante di legno con ruote sotto i piedi, che artificiosamente girasse per la città portando in dosso una torre con entrovi molti musici che andavan cantando al suono di vari stromenti.

Altro notabile incremento ricevette in quei tempi la musica per opera di Filippo da Caserta. Le note presentavano ancora molte astruse difficoltà, e ne rendevano assai malagevole l'insegnamento; venne Filippo e quelle rese più spianate ed intelligibili. A lui correvano quanti volevano in quella età conoscere i misteri dell'armonia; lui ricercavano tutte le allegre brigate per consolarsi del suo angelico canto. E tutte queste doti, e più ancora il suo trattato intorno alle *figure diverse*, che tuttora è nella Estense, gli meritò la gloria di essere tenuto in conto da' contemporanei, e messo per la vastità della dottrina al pari del Francone e del De Muris.

Non è poi da trasandare che ne' primi dieci anni del regno di Alfonso la musica istromentale si unì per la prima volta a certe sacre rappresentazioni dette *misteri* o *ludi sacri*, le quali deggiono essere state indubitatamente il primo sbozzo dell'opera in musica, come sono fra noi la prima notizia istorica dell'accoppiamento delle musica istrumentale con la drammatica. Poichè in un manoscritto di quel tempo posseduto dal Cestari, dove discorresi il modo come si celebravano siffatti misteri, parlandosi della deposizione dalla Croce alla quale intervenivano Maria, S. Giovanni, Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, si legge: *Giuseppe invita un coro di eremiti cantori a cantare in questo tuono:*

Note di pianto in lagrimoso accento
Spandete al ciel finchè 'l corporeo velo
Riposto sia rinchiuso al monumento;
Poichè altro al fin non ne concede il cielo.

Ed a tali parole è annessa la seguente postilla: *Cantano li eremiti con le viole de Arco, et Nicodemo et Ioseph schiovano Cristo da la Croce.* Vero è che uno di questi *ludi* come l'*Abramo ed Isacco* di Francesco Belcari fu dato in S. Maria Maddalena a Firenze nel 1449 e la *Conversione di S. Paolo* di Giovanni Sulpizio nel 1480 a Roma in un teatro mobile a bella posta costrutto. Ma egli è dubbio se tali rappresentazioni fossero state congiunte con la musica stromentale, o col solo canto eseguite; laddove l'autorità da noi recata chiara ed incontrastabile si rimane.

Poco dopo succedeva al nostro casertano Filippo un canonico venuto qui da Niville per comando di Ferdinando l'aragonese, il quale fu de' primi che nel risorgimento delle arti italiane una scuola di musica fondasse in Napoli e chiamavasi Giovanni Tintore. Dotto nella teorica non meno che nella pratica, egli con infinito zelo si affaticava perchè i suoi allievi a gran passi nel loro aringo camminassero. L'opera intorno le regole, il valore e l'alterazione delle note, l'arte del contrappunto, i trattati della natura e proprietà de' tuoni e delle pause, il *Proporzionale* della musica e la spiegazione della mano armonica, gli assegnano posto cospicuo nel novero di que' sommi, che della scienza musicale tanto ben meritarono. Basta uno sguardo al suo *Deffinitorio* della musica per vedere di quanto gli dovessero in questa parte le nostre Sicilie. Imperocchè trovando noi che tutte le tecniche frasi intorno al canto inventate da lui si sono conservate per tanti lustri senza nessuna mutazione soffrire, abbiam chiaro argomento da inferir come egli sapesse congiungere la facilità della esecuzione alla profondità della dottrina. Nel che non poco giovamento traeva da quell'arte divina di propagar prestamente e fare eterno il pensiero. Onde quel *deffinitorio* insignito del nome di Beatrice figliuola del Re, alla quale fu dedicato, vide la luce co' nostri tipi nel 1478, e presentò alla civiltà europea il primo tecnico dizionario.

Da Lodi venne in Napoli nello stesso secolo Franchino Gaforio, e, fatta quivi amicizia con Giovanni Tintore, Guglielmo Garnerio e Bernardo Hycart, pubbliche tesi sostenne intorno a parecchie controversie di musica. De' greci scrittori

appartenenti a musica altro non conoscevasi allora che l'introduzione all'armonia di Cleonida tradotta da Giorgio Valla. Gaforio, ansioso di conoscere le teoriche de' greci maestri, divulgò fra noi anche le opere di Aristide Quintiliano, Manuele Briennio, e Bacchio il vecchio, che cerchi, a gran prezzo frugando nelle biblioteche, fece a sue spese tradurre. Tenero de' progressi dell' arte, bramava ardentemente propagarne con esattezza l'insegnamento. Però tra noi egli dava alle stampe l' opera dell' armonica disciplina, e qui scriveva eziandio la pratica della musica, il trattato sull'armonia de' musicali istromenti, un altro intorno alla musica chiamato per eccellenza angelico e divino, e la sua apologia contra Giovanni Spataro ed altri musici bolognesi complici di lui, i quali col Gaforio disputarono intorno al canto misurato ed a' rapporti delle consonanze. Egli vide quanto di utilità arrecasse agli studiosi l'avere co' musicali precetti anche le figure delle le note. L'opera di Tintore ne mancava assolutamente, in quella di Ugone di Reutlingen talune, ma solo di canto piano, se ne vedevano; Franchino il primo fece incidere in legno quelle del canto figurato, e con aggiugnerle alla stampa nuova chiarezza e facilità introdusse nella scienza. E rendevasi singolarmente benemerito dell' arte sua, quando a tutt'uomo si adoperava perchè nel regno musicale spiegasse tutta la forza del comando quella dotta maestra che ne insegna e avvisa del continuare e del finire, o del muoversi lento e dell' andar veloce, per la quale in tanta dissonanza di svariati anzi opposti linguaggi pur uno ed a tutti nella stessa guisa intelligibile è quello che parlano gli stroumenti e le voci sia tra le nevi del polo, sia tra gli ardori della zona. Certo più incredibile che maraviglioso mi sarebbe, chi folta schiera di mimi potesse ad un tempo con la sola lingua ammonire del quando e del come ciascuno diversamente abbia a muoversi, e la durata di ciascun gesto mantenere non per ore o minuti, ma per gli attimi più brevi in che divideresti un sospiro. E tale appunto fu il dono prezioso di che il Gafforio arricchiva la musica fermando con esattezza la battuta; la quale mutamente non i moti del corpo, ma il canto ed i suoni di centinaia e centinaia di persone regola sì, che paia un mistero vedere a guisa di perfettissimi orologi, o a dir meglio di automi fabbricati con meccanismo stupendo, taluni cominciar di botto, altri finire, poi ripigliar di bel nuovo; ed ora abbandonare i compagni, ora fuggirli e dopo non molto di tempo raggiungerli; poco appresso tacersi, indi ripigliare alquanto; e questi cantar solo, quegli a ripieno in turba; chi lungamente posare sulla medesima nota non mutando stato, e chi passeggiare su e giù variando senza appena mai interrompersi.

Intanto qualche saggio della drammatica musicale profana compariva fra noi al finir del quindicesimo secolo nella farsa del Sannazzaro, rappresentata in castel capuano per festeggiare il conquisto di Granata fatto dagli Spagnuoli. Quivi dopo che la Fede recitando un monologo ebbe cacciato Maometto da un bellissimo tempio sostenuto da venti colonne, compariva la Letizia, che portando la viola cantava soavemente con tre compagne che suonavan la cornamusa, il flauto ed una rebeca; di che argomentasi qual fosse allora lo stato della istromentale in queste Sicilie. E fu gran ventura che un' altro segnalato servizio rendesse in quel torno il nostro poeta Notturno alla musica, con inventare le ariette anacreontiche pel canto, il quale merito, per mancanza di chi le patrie glorie mettesse in mostra, fu ingiustamente usurpato dal Cicognini.

III.

Ma l' epoca insigne de' musicali progressi spuntò nel secolo decimosesto, e continuò a risplendere con luce sempre più viva fino a che apparve il decimonono. Dopochè quel sovrano ingegno del Galilei, che si stava come alla testa di tutte le verità scoperte negli ultimi tempi, ebbe dalla dottrina de' pendoli dedotto i principi cardinali della musica e fondata la teorica delle vibrazioni, i più cospicui matematici presero a trattare la scienza del suono col rigor geometrico ed assoggettarono la musica alle invariabili leggi della meccanica. Cartesio e Mersenno, Wallis e Boyle, Flamsted e l'Alleio, Newton e Bernoulli davano importanti lumi sulla celerità e propagazione del suono. Il Sauveur presentava alla parigina accademia delle scienze la scoperta del suono fisso, la distinzione del fondamentale e

dell'armonico, e le sperienze delle ondulazioni, cioè delle vibrazioni parziali e separate di una stessa corda. Tailor e i due Bernoulli, d'Alembert e l'Eulero sottomettevano al calcolo il moto delle corde oscillanti, stabilivano che qualunque si fosse il moto di una corda tesa, essa non formerebbe mai altro che un complesso di due o più cicloidi allungate, e rivelavano di molte nuove ed utili verità sulle oscillazioni di quella e dell'aria, sulla genesi del suono, e sugli stromenti armonici. Lagrangia ancor giovinetto, or combattendo ed or vincendo i primi geometri contemporanei, sviluppava la dottrina generale de' suoni, e dava utili insegnamenti per la costruzione e l'uso degli stromenti, per la teorica dell'eco semplice e composto, e chiariva altri punti dell'armonica scienza. Mairan andava indagando la natura fisica del suono, e voleva che si propagasse come si spandono il lume ed i colori. Rameau, e l'Alembert dall'essersi osservato che al tocco di una corda oltre il tuono proprio di questa sentivasi anche la decimaseconda e la diciassettesima del tuono avuto, traevano i princìpi regolatori di ogni musica. Tartini per ultimo scopriva il terzo suono, cioè che quando si abbiano da due strumenti simili due suoni differenti ed armonici, se ne senta un terzo da amendue diverso, e su quello fondava il suo trattato dell'armonia. Riccati per ultimo non solo questo terzo suono, ma anche il così detto suono falso trattava, ora con forme semplici e generali, ora coll'integrazione di molte difficili equazioni. Ma noi lasciato a que' grandi geometri il vanto di avere indagata la natura e la proprietà del suono e migliorata così la costruzione degli stromenti, avremo ben altra gloria cui aspirare mettendo in mostra un numero come a dire innumerabile di valorosi, i quali in quel tempo ogni maniera di canto e di musicali componimenti condussero alla cima della perfezione.

Al cominciar di questo secolo già lodate vengono universalmente le *villotte*, o *villanelle alla napolitana*, che per la vivacità, lo spirito e la melodia, vinsero in bellezza tutte le altre canzoni di quel genere. Primo a pubblicarne tre libri fra noi fu Giovan Leonardo Primavera chiamato dell'Arpa, un anno dopo sei volumi ne comparvero a Venezia, e poi a mano a mano se ne videro de' principali maestri per tutta Italia. Tra i quali come cipresso in mezzo a' virgulti si estolleva il principe di Venosa Carlo Gesualdo, celebrato pel miglior compositore de' suoi tempi come quegli che avea trovate nuove armonie, nuove misure e nuove modulazioni; tal chè sonatori e cantori, ogni altra musica disprezzando, erano alla sua unicamente intesi. Nè minor gloria si procacciavano le canzoni di Salvator Rosa poeta e pittore celeberrimo, ed i madrigali di Antonio Cieco Valente ammirati dall'universale, ed i capricci per sonar negli organi che si mettevano a stampa la prima volta da Luzzasco Luzzaschi. Se non che queste musiche avremo ad onorare nel modo che Quintiliano diceva dell'antico Ennio: a guisa cioè di que' boschi venerabili per vecchiezza, ne' quali le grandi roveri secolari non così ti empiono l'anima di loro bellezza, che più non vi gettino un come orror sacro di religione.

In questo secolo eziandio furono proscritti tra noi i timballi, i chitarroni, le cornamuse, i monocordi, i tamburi, i cembali, ed i pivoni che messi in voga ne' secoli barbari davano soverchio fragore; e, conservatosi l'organo il liuto e la viola d'arco, loro si aggiunsero la lira in gamba, la chitarra a sette corde, l'arpa a due ordini, i tromboni, le ciaramelle e le cornette. Siffatti stromenti accompagnavano gl'intermezzi delle commedie, delle tragedie; con essi furono cantati quelli de' *Due Pellegrini*, pastorale composta dal Tansillo per la cena sontuosa imbandita dal viceré Don Garzia di Toledo a Donna Antonia Cardona, e quelli dell'*Aminta*, e del *Pastor Fido*, posti in musica dal Marotta di Randazzo. La folla numerosa che il nuovo dilettamento di siffatte musicali composizioni a sè attirava mal soffrivasi dagli animi devoti, e però S. Filippo Neri nel mille cinquecento quarantotto ne fece rappresentar di simili di sacro argomento nella chiesa della Vallicella appellandole *Oratorii*; sul quale esempio Emilio del Cavalieri diede poi quel suo intitolato *L'Anima ed il Corpo*, dove per la prima volta si ascoltò il dialogo in forma di recitativo e videsi una sacra azione decorata di scene e balli, alla quale invece di sinfonie precedeva un madriag-

le a doppie parti con gran numero d'istromenti, talvolta dagli stessi attori suonati e talvolta nascosti nel teatro, come a dire una lira doppia, un clavicembalo, un chitarrone e due tibie all' antica. Nel che ognuno si persuaderà la storia delle arti al pari della civile essere costante ed una, come quella che da un punto movendosi in sè stessa ritorna, ed ora sprofonda i gentili popoli nella barbarie ed ora li solleva dalla rozza goffagine al dilicato sentire. Perciocchè se già la sacra musica ne' secoli di ferro aveva abbattuta la profana, ella medesima e col contrappunto ricevuto da' chiostri e con questi pii musicali spettacoli alla profana preparava rapidi progressi, e ne traeva soprattutto i mezzi da' nostri musicali collegi, istituiti in quel torno col nome di *Conservatòri*.

La grandezza e multiplicità de' conventi e delle chiese, la nobil gara che tra queste regnava, non che la sempre crescente magnificenza del culto divino richiedevano assai voci e buone pe' liturgici canti. Spesso di molte liti sostenevansi per l' acquisto di un cantante o di un maestro. Si pensò dunque a stabilire scuole dove si provvedesse al bisogno raccogliendo poveri giovinetti che potessero istruirsi nel leggere e nella musica. Ma tornati vani que' primi passi, i pochi buoni maestri di quel tempo seguitavano a rimanersi esclusivamente addetti alle chiese ricche ed a' grandi signori nazionali o stranieri che fossero. Il compimento di sì nobile impresa era serbato ad un prete spagnuolo vivente in Napoli nella metà del secolo decimosesto. Quest' uomo benefico per nome Giovanni di Tapia pensò di andar mendicando di paese in paese, di casa in casa per trarre sussìdi atti ad istituire una scuola musicale, e dopo molte penose peregrinazioni unendo le beneficenze degli altri al poco da sè posseduto fondò nel mille cinquecento trentasette il primo di quei conservatòri intitolandolo a *S. Maria di Loreto*. E per dargli maggiore fermezza lo metteva sotto l' egida della pubblica autorità pregando il vicerè, o il presidente del Sacro Consiglio ad esserne i rappresentanti, come avvenne; talchè diviso questo conservatorio in due parti, una pe' giovani ed una per le donzelle, fu capevole di ottocento alunni.

Un collegio simile fondava incontro alla chiesa de' Geronimini, venti anni appresso Marcello Fossataro da Nicotera terziario Francescano, e lo chiamava de' *Poveri di Gesù Cristo*, perchè sotto la protezione dell' Arcivescovo vi accoglieva poveri di tutte le nazioni da sette ad undici anni.

Altro ne sorgeva nel seicento in *S. Onofrio* a Capuana per opera di una confraternita annessa a quella chiesa, la quale alimentava gli orfanelli mancanti di come vivere.

Il quarto finalmente era istituito dopo non molto di tempo dalla pietà di alcuni individui della congrega dell' Incoronatella nella rua Catalana, i quali si prendevan cura di alimentare ed istruire i fanciulli poveri del rione. E' cresciuto che ne fu il numero, un collegio edificarono nel sito che tuttora conserva il nome di *Pietà de' Turchini* per la vicina chiesa dedicata a Nostra Donna della Pietà, e per le tonache turchine che gli alunni vestivano. E poichè le rendite costituite da prima, cresciuto il numero degli allievi, non eran bastevoli; si pensò di mettere a profitto l'opera degli allievi medesimi. I piccioli vennero addetti a servir le messe nelle chiese, e nella cappella de' tribunali per una mensuale prestazione, altri a far da angioletti nelle esequie de' fanciulli; ed i mezzani e gli adulti divisi in classi appellate *paranze* e destinati co' piccoli soprannelli o contralti ad eseguir la musica prezzolata, fosse stabile o avventizia. Questa fu l' epoca della vera nostra gloria musicale, questo il punto del suo maggiore innalzamento. Da indi in poi l' arte dell' armonia non corse ma volò, e fece in pochi anni più assai progressi che non per lo addietro in molti secoli. E quelle cognizioni che là furono seminate, germogliarono tosto e produssero i ricchi e preziosi frutti che ora sì pienamente godiamo. Per fermo o fosse l' eccellenza de' precetti, o predilezion di natura che dà a talune regioni più ingegni, come le vene d' oro a certi monti e le perle a certi mari, o quella incognita forza che i corpi complessiona e gli umori armonizza, sì che somministrino agli organi della mente spiriti desti, sottili e vivaci, spediti al muoversi, presti all' apprendere, acuti nel penetrare e fecon-

di nel concepire, o per qual che ne sia la cagione, infiniti furono i maestri di cappella che uscirono di questi convitti, pe' quali Napoli era divenuta la Delo dell' Europa musicale, a cui dovevano ricorrere quanti eran bramosi di sapere le più recondite verità, e consultare i veraci oracoli dell' armonia; tal che della nostra capitale si poteva dire che il meno d' essa era più che il più delle altre città per sì gran modo, che i suoi discepoli, come di Atene predicava Isocrate, maestri venivano dall' universale salutati. E questi maestri poi avuto riguardo come non si mostrassero in un genere solo valentissimi, ma e nello stile da camera e da teatro, nel sacro e nel profano, nel giocoso e nel serio, dovremo paragonare a quell' albero veduto con meraviglia da Plinio, che solo era un orto intero, poichè aveva di tutti gli alberi innestate le frutta.

Nè a sì fatti rapidi progressi gran momento di utilità non recava Rocco Rodio disputando varie sottili questioni de' contrappuntisti, e dando fuori la dimostrazione di tutti i canoni sopra il canto fermo co' contrappunti doppi e rivoltati, e quella de' dodici toni regolari finti e trasportati, alla quale Battista Olifante un trattato aggiungeva di proporzioni. Inoltre il celebre Acquaviva Duca d' Atri comentando Plutarco ventidue capiteli dottissimi pubblicava intorno all' armonia, Luigi Dentice belli dialoghi sulla musica, e Scipione Cerreto un' elaborata pratica istrumentale e vocale. E fu lietissimo avvenimento per l' arte armonica, l' essersi schiuso novello campo d' onore in quella invenzione la più ingegnosa e compita di tutti i modi, con che si collegano la musica, la danza e la pittura per recare nell' anime gentili il diletto, ammaliare il cuore, e fare un dolce inganno alla mente. L' opera in musica che Firenze vide la prima volta nella Dafne del Rinuccini colle note del Peri, introdottasi fra noi dopo gli Oratòri per comando del viccrè Conte di Onnatte, che il mille seicento quarantasei fece dare nel real palazzo l' *Amor non ha legge* di anonimo compositore, aprì il più nobile aringo a' nostri ingegni; onde siccome poco tempo innanzi Napoli vide il gran Torquato assidersi terzo tra i due maggiori epici del mondo Omero e Virgilio, e con la stessa forza di que' grandi dar fiato dopo sì lunga tratta di secoli all' eroica tromba; così quella musicale rappresentazione mercè de' nostri compositori di rozza che era e timida villanella comparve di lancio qual maestosa matrona adorna di tutta la pomposa dignità che sì amabile e desiderata la rendono. E tra que' venuti da oltre i monti a prendere fra noi una scintilla di quel sacro fuoco, che reduci accendessero in patria, e che oggi è nella pienezza del suo splendore basterebbe nominare l' Hayden ed il Mozart, quegli discepolo del nostro Porpora, questi condotto dal padre a studiare ne' nostri collegi. Al che vorrei che ponessero mente que' tali che magnificano la difficile musica Teutonica, ingratamente dimentichi che i primi semi di quella sono dovuti a' Napolitani maestri, dimentichi che l' ingegno tedesco profondo e laborioso, non potendo gareggiar con noi nella melodia, rivolto incessantemente allo studio, prorompe per altra via, a guisa di fiamma ristretta a cui si neghi l' uscire, e s' intromette ne' tenebrosi laberinti di ogni più astrusa malagevolezza. Ma e qui l' ingegno italiano non si lascia vincere da chicchessia, e qualora di pericolose difficoltà vaghi sieno gli oltramontani, tolgano, se loro basta l' animo, ad eseguire quelle di un Paganini, miracolo del mondo, senza obbliare come le difficoltà di costui sieno figlie di una giudiziosa imitazione, che sorprende la mente, e colpisce il cuore; nè accrescano il numero di quelle cui si possa replicare il motto del Fontainelle *sonate que me veux-tu?* come spesso ci è forza di ripetere alle intrigate e tempestose composizioni della dotta Alemagna. Ma tornando là donde partimmo, a noi per la ristrettezza, che si addice al presente lavoro, non è dato che parlare de' nostri esclusivamente; e, per non essere infiniti, sceglieremo anche tra l' immensa schiera di costoro quelli soltanto che si segnalarono per qualche passo di che fecero progredire la scienza.

A mezzo il secolo diciassettesimo comparve qual astro luminosissimo il Cav. Alessandro Scarlatti scelto per la prima volta a maestro della cappella palatina. Questi cantore, suonator d' arpa e compositore

eccellente quanto il fosse qualunque nominatissimo fra gli antichi, accoppiata alla profondità l'eleganza, spogliava la musica teatrale degl' insignificanti bisticci che la deturpavano, e menomato di molto i canoni, le fughe e le controfughe tanto nocive all' espressione, tutto si dedicava alla semplicità ed alla melodia. Migliorava la parte drammatica più atta a mettere in giuoco le passioni, il recitativo, costringendolo a non iscompagnarsi giammai dagli stromenti, dal che gli diede il nome di *obbligato*. Toglieva dagli accompagnamenti ogni ricercata ispidezza per farli docili ministri della voce e dell' efficacia degli affetti. Rinforzava il colorito dell' armonia moltiplicando le dissonanze, che servono a prevenire la sazietà della dolcezza. Alle sinfonie di Lulli, che sole usavansi in tutti i teatri, sostituiva le sue composte in novella maniera. Perfezionava poi la stromentale studiando i migliori toni che rendesse la tromba e gli altri stromenti; e questi, ripudiando i meno opportuni, riduceva a' violini, alle viole ed al basso, mentre nell' opera del Monteverde ogni attore veniva accompagnato da un solo stromento, come Euridice dalle viole da braccio, Caronte da' chitarroni, Proserpina da' bassi da gamba, e gli spiriti infernali dagli organi di legno. In fine proscriveva que' fitti e sterili e scioperati accompagnamenti che spengono il calore della melodia, siccome acqua i generosi liquori. Oltre le composizioni drammatiche, scritte per Cristina di Svezia e per le corti di Vienna e Baviera, molte ne rimangono di lui per camera, moltissime sacre, tra le quali si noverano come portenti dugento e più messe, modelli di originale e profondo sapere. Nè a tutto questo lo Scarlatti rimanevasi; chè il maggior suo merito rifulse ne' nostri musicali convitti dove fu scelto ad insegnare. Fu già bene osservato come i precetti delle arti belle somigliano a' principi delle scienze, che l' uomo grande se non trovasse indovinerebbe, quantunque non senza spendervi molto di tempo e smorzare nella fatica di fredde riflessioni la forza creatrice di sua mente. Ma sempre grazie furono rese a coloro che si fecero con le regole guida a quella parte volatilissima di noi che dà vita alle cose intellettuali, e fu chiamata condimento della ragione. E per tal guisa lo Scarlatti segnava in Napoli l'era della scienza musicale, e diveniva l' Aristotile dell' armonia con iscriverne un codice, pel quale i nostri potessero una volta condurre quell' arte divina all' apice della gloria. Non voleva però che i suoi insegnamenti fossero pesanti catene, i quali, inceppata la mente, la riducessero alla schiavitù dell' imitazione; ma agli allievi gridava di ascoltare meglio che altro la voce del proprio genio, e che nulla era ciò che bisbigliava la critica, purchè trovassero nuove bellezze. Ricordava loro di non fidare alle sole regole, non alla sola forza intellettuale; chè a comporre immortali opere ei bisognava che arte e natura cospirassero amicamente. Perciocchè i cominciamenti sono dall' ingegno; ma la perfezione loro per ammaestramento e studio si acquista. E da questi precetti, in cui non può di men che non istudii anche oggi chi vuole imparar l' armonia, e che furono paragonati dal morale filosofo a' piccioli grani delle sementi, che se occupino buon terreno dispiegano il chiuso vigore, e dal poco si spandono in ampie e fruttifere piante, pullulare si videro scrittori fecondissimi, che tanto gloriarono sè stessi e la patria. Laonde tale si sparse e si mantenne la fama del valore dello Scarlatti che Hasse lo chiamava il migliore armonista d' Italia, Iommelli celebrava la sua musica sacra come la perfettissima, e Sacchini, sempre che insegnato ne aveva i precetti, baciava il libro dove si contenevano.

Un figlio ed un nipote di Scarlatti, Giuseppe e Domenico, se non sorpassarono la gloria di lui, furono ciò non ostante ammirati ambedue come sonatori di gravicembalo e compositori valenti; ma la sua famiglia può dirsi per tanto numerosa per quanti furono i valenti allievi che impararono le sue dottrine.

Tra' quali parleremo da prima di Niccolò Porpora rivale illustre di Haendel, e celebre in Vienna, in Dresda, in Inghilterra ed in tutta Italia qual autore di ogni specie di musica, e soprattutto come profondo insegnatore di que' precetti, che dal vecchio Scarlatti aveva sortito in retaggio. A tanti pregi univa eziandio voce mirabile, ed un' arte più mirabile ancora di rinforzarla, raddolcirla e modificarla a sua possa, con pronunziar nettamente le

parole in guisa da spiccarne gli accenti con maggiore bellezza ed energia. Il perchè per opera sua la nostra scuola di canto salì in gran fama e nelle sue stupende cantate impresse in Londra studiasi tuttavia oggidì, e tra gl' infiniti suoi discepoli rammentasi ancora con somma lode un Caffarelli, un Farinelli che giunse al sommo degli onori nella corte di Filippo Quinto, e, que', che primo era d' uopo nominare, il cavalier Ferri, che tutti i sovrani di Europa si disputarono, per la grazia, l' espressione e l' agilità con che saliva e scendeva trillando per tutti i gradi cromatici di due ottave con sì perfetta intonazione, che a qualunque nota gli stromenti già stati in silenzio raggiunto lo avessero, si trovava con loro di accordo. Nè il Porpora si limitò al gravicembalo dove fu valentissimo sonatore, ma compose ancora dodici sonate di violino in cui riuscì emulatore, se non pur vincitore del gran Corelli. Nondimeno il vero progresso che la musica drammatica fece per lui nacque da che egli viveva nel secolo e nella città dove trovavasi il Metastasio.

Chi è per punto nulla usato alla storia di que' tempi, sa come il maggior danno che venne alla musica fu quel dividersi dalla poesia nel secolo decimoquarto, quando non più lo stesso scrittore faceva il tuono e le parole. Perciocchè le tragedie e le commedie, alle quali la musica doveva servir di corteggio in teatro, non sortirono per coltivatori que' medesimi ingegni divini che la lirica e l' epica avevano maravigliosamente perfezionata. Onde la musica che rimasta era serva del canto fermo, cioè adattata alla prosa senza misura, non potè obbliare il suo prosaico andamento, e nell' endecasillabo non seppe trovare cadenze svelte, ritmi sensibili, e divisione commoda di accenti, che producessero più tornito fraseggiamento, melodia più regolata e più simmetrica misura. Dall' *Anfiparnaso* del Vecchi fino al mille settecento, che è come un dire quasi per cento anni, i poeti da teatro furono uomini mediocrissimi, tra' quali potrai soltanto distinguere Salvi, Stampiglia, Gigli, Frugoni, e lo Zeno. Ma pur quest' ultimo, che tra quelli primeggia e la forma della drammatica musicale migliorò, non seppe schivare la durezza e l' irregolarità nelle arie dove i maestri di cappella spiegar possono meglio che altrove le meliche dovizie, ed accozzò insieme versi di varia natura, di metri disuguali, e di accenti così diversamente collocati da non potervi con la musica adattare continuata e fluida cantilena. Aspettavasi al Metastasio educato fra noi e dal nostro insigne Gravina, il mostrare di quanto maggior diletto l' arte del canto potesse esser feconda con accoppiarsi ad una buona poesia. Ed ecco il Porpora fare il recitativo più energico e vivo con abbellire di graziose note la cantata che ha per titolo *gli Orti Esperidi* pel vicerè Marcantonio Borghese, l' *Angelica* pel principe di Torella, e la *Galatea* pel duca di Monteleone; e poi nel mille settecento ventiquattro dare in musica nel nostro teatro di S. Bartolomeo la *Didone*, scritta sotto il patrocinio di quella dama che tanto favore concedeva alle arti, Anna Spinelli principessa di Belmonte; e più tardi il Vinci fregiar lo stesso dramma con tale musica, che il suo ultimo atto, a giudizio di sensato scrittore, vuol preferirsi a quanto hanno di più fiero e terribile in pittura i quadri del romano Giulio. Per tal guisa venne cangiata la meschina musica de' madrigalisti e de' compositori di canoni e fughe, i quali sulla prosa scrivendo o sugli endecasillabi, a forza di trasporre e replicar le parole, ne cacciavano un aggiustamento da potervi non senza stento collocare la melodia. La quale si genera dal numero, ossia dall' arbitraria, e direi quasi periodica combinazione di metri che inventa e varia più o men felicemente il compositor della musica, di che nasce l' infinita allettratice diversità dell' una dall' altra aria, dell' una dall' altro motivo, soggetto, idea, pensiero o comunque si voglia chiamarlo. Sicchè da quel tempo in avanti infinito fu il comodo che sperimentarono gli scrittori di musica, quando ebbero nella poesia le combinazioni di que' metri, che essi non abbisognavano più di trovare ma di secondare soltanto.

Contemporaneo di Porpora e Metastasio il Leo ampliava gli stessi principi, e co' suoi solfeggi cresceva pompa e bellezza all' arte del canto. Inoltre inventava le arie obbligate, tra le quali ricordasi ancora con lode *Ombra diletta e cara* e meglio illeggiadriva gli accompagnamenti, di che fan fede le sue opere

serie *il Caio Gracco*, *il Tamerlano*, *il Catone in Utica*, *il Timocrate*, *l' Argone*, *la Clemenza di Tito*, *il Siroe*, *il Ciro riconosciuto*, *Vologeso*, *l' Achille in Sciro*, e *la Contesa dell' Amore e della Virtù.*

Tante ricchezze si aumentavano semprepiù per opera del Durante lodato a buon dritto come il più grande insegnatore dell' armonia ed il miglior compositore de' suoi tempi; perciocchè finì di spogliare il contrappunto dalla sua aridità, e portar lo seppe a quel sommo grado, oltre il quale la musica augusta della religione si confonderebbe con la profana. Profondo conoscitore dell' arte che sa mantenere la voce ne' giusti suoi confini, egli traeva dagli ecclesiastici canti motivi puri, amabili e sceveri di ogni pedanteria. E se unicamente si dedicò alle sacre composizioni, con le assidue lezioni date ne' nostri collegi, e co' famigerati duetti che anche al presente si studiano e si ammirano, si rese benemerito della profana musica eziandio.

A questi felici preludi dava compimento uno de' più grandi ingegni comparsi nel regno musicale, al cui nome sciogliesi in pianto ogni anima gentile in pensare quali incrementi avrebbe recati all' arte sua, ove morte non lo avesse involato appena uscito dal quinto lustro, se egli nel corto spazio di sei anni appena seppe vincere la gloria di più insigni e vecchi maestri, e fattosi autore di bellissimi ed originali trovati creò l' espressione musicale. Ma profonda è l' orma che l' uomo di alto intelletto stampa nell' universo, e tuttochè brevi sieno i suoi momenti, la sua rapida vita è bastevole a cangiar l' andamento delle cose per molti secoli. Pergolesi fornito di spirito vivace vide ciò che nessuno aveva per lo innanzi veduto, e comprese ad un tratto quanto era da farsi nella carriera con tanta gloria da lui intrapresa. E noi lo saluteremo qual Bacone della musica, perchè si erse a direttore delle opere altrui, e diede le norme di tutti i componimenti, che comparvero di poi nel mondo melico. Prima di lui gli stromenti seguivano il canto o in terza o in sesta o all' unisono: egli cominciò ad abellir l' arie con accompagnamenti diversi dalla voce, ad intrecciare fra i violini due motivi differenti, a mettere in voga lo scendere ed il salire semitonando. E contava appena il vigesimo anno, quando nel nostro teatro di S. Bartolommeo dava la *Sallustia*, e successivamente l' *Adriano in Siria*, il *Flaminio*, il *Prigionier Superbo, ed il Fratello innamorato*, e gl' intermezzi della *Contadina astuta*, e la celebre aria *Nacqui agli affanni in seno*, come altresì parecchie cantate. Ma tra tutte le opere che veramente il fecero immortale, basterebbe nominare la *Serva padrona*, e *l' Olimpiade*. La *Serva padrona*, che vide la luce nel Teatro Nuovo eccitò l' ammirazione e gli applausi universali, e ben mostrò come un giovine sapesse improvisamente farsi singolare da' contemporanei. La casta semplicità del canto, l' unità della melodia, la bellezza degli accompagnamenti, le grazie del dialogo, e quel comico espresso con tanta copia di naturalezza, ne han fatto un capo lavoro ricercato da per tutto, applaudito in tutt' i teatri. Crebbe di poi lo stupore quando si vide chi poteva trattare così lo scherzoso, cangiar tuono di tratto, e passando al serio farsi padrone di tutti i cuori, e cavar lagrime dagli occhi più inaccessibili alla pietà nell' *Olimpiade,* opera che usciva come i bronzi di Lisippo al primo getto intera e grande e di primo colpo perfetta. E pure una seconda palestra attendeva il Pergolesi, nella quale, come negli altri componimenti ogni altro, così egli vincere doveva e superar sè medesimo. Ognun si accorge che non intendiamo ricordare nè le sue messe, nè i suoi salmi, nè le sue antifone; ma sì bene la pietosa canzone dello *Stabat*, bella come la trasfigurazione di Raffaello, e che di questa al pari non ebbe alcun modello come nissuno imitatore avrà giammai. In sì fatta musica, che è da risguardarsi come il lamento del cigno moribondo perchè scritta da lui nell' ultima sua infermità, qualunque strofa ha il suo carattere, ogni pensiero la sua estensione, ciascun affetto dell' anima il suo grado di forza e di rapidità. Questa musica interroga, ammira, si duole, gioisce, supplica, minaccia, comanda, con tuoni ed inflessioni or dolci severe e patetiche, or veementi energiche impetuose, e sempre ti persuade per via del candore di che sei fortemente preso. Col moto gra-

ve o vivo, lento o rapido, essa pinge l'andamento de' pensieri, e tu vi trovi che l'intreccio ed il misto de' tuoni, la scelta l'articolazione la durata e la forma loro, talvolta eziandio tale un'asprezza che sente un non so che di magnifico e di grande, servono a suggellare vivamente le immagini rappresentate dalla parola; tal che diresti essere tanto difficile il torre una battuta allo *Stabat*, quanto un verso ad Omero. Non si può esprimere con quali plausi sia stata mai sempre accolta questa composizione, che dopo cent' anni conserva tutta la freschezza della gioventù, e che Hayden, com' egli stesso confessava, non avrebbe mai vestita di sue note, se l'avesse conosciuta. Nè può concepirsi quale pruova faccia mai sempre negli uditori; talchè se veri sono i prodigi della greca musica, ei conviene dire che nelle opere di Pergolesi si rinnovassero a guisa di fiume, che perdutosi tra le sabbie di sterminato diserto, ricomparisce dopo mille e mille leghe sotto nuovi cieli e sopra nuova terra. Ed a tali portenti giungeva il Pergolesi con solo adoperar due voci, altrettanti violini, una viola ed un basso. La qual cosa è un sì gran fare da paragonarlo al magistero di Timante, nelle cui dipinture poco si mostrava e tutto intendevasi.

All'epoca dell' espressione musicale creata dal Pergolesi succedeva quella del perfezionamento, dove non di pagine ma di volumi abbisognerebbe chi tutte discorrere volesse e disaminare le opere di quei valorosi, sieno suonatori sieno compositori, che in siffatto aringo fedeli a' precetti della nostra scuola si procacciavano un nome immortale. Ma tessendo la storia dell' arte non a' biografici particolari, sibbene a' principali incrementi di quella, dovrò limitarmi dicendo con Virgilio: *non ego cuncta meis complecti versibus opto*. Adunque nominerò il Feo per ricordare l'*Arsace* da cui tolse il Gluck la sinfonia della sua *Ifigenia*; e se toccherò del Maio, e del Prota, sarà per dire che nell' insegnamento l'uno fu creduto degno che succedesse a Scarlatti, l'altro a Durante. E di un Francesco Araia accennerò soltanto che portata la nostra musica su la Neva si fece quivi ammirare per l'*Abiatare*, la *Semiramide*, lo *Scipione, l'Arsace*, il *Seleuco*, e di belli concenti adornò le parole russe dell'opera *Cefalo e Procri*. Nè intendo menomare il merito di Vinci Latilla, Duni, Perez, Fiorillo, Rinaldo di Capua, Ferrandini, Manna, Traietta, Vento, Insanguine, Marescalchi, e Cafaro, se rammentato di slancio come ognun di loro cercasse dare più finezza alla parte melodica, mi volgerò a discorrere la nobile schiera di quelli, che con efficacia maggiore promossero la gloria dell' arte.

Primo tra costoro a noi si presenta il Iommelli, che nel mille settecento trentasette giovane ancora diveniva, giusta la predizione di Leo, la maraviglia de' suoi concittadini, dando nel Teatro Nuovo, fondato pochi anni prima, l'*Errore amoroso*. Perchè tenendo quivi del Vinci e del Pergolesi nella bontà del disegno e nella perfezione del finimento, mostrò ricca e facile vena di nuovi motivi. Ma il suo fare migliorò di molto per l'amicizia con che legavasi a Metastasio in Vienna, e per la dimora fatta in Ludwisburgo quindeci anni continui. Da quel poeta che in sua lingua accoglieva *quanto in ciel d' armonia hanno i beati*, imparò a non mai vocalizzare sulla sillaba di parola non profferita una volta almeno per intero, e a non cangiare giammai i versi per guisa che ne restasse alterato il senso e perduto il metro; bensì a lor dare quel giro luminoso che serve al fraseggiar musicale senza nuocere alla bellezza poetica. Alla corte del Duca di Wurtemberg, mentre che insegnava a' Tedeschi ad essere più teneri delle melodiche dolcezze; per contraccambio da essi apprendeva a rinforzare il colorito dell' armonia, sicchè reduce a Napoli la sua seconda maniera, fatta in Germania alquanto complicata, più andante rese ed amena, e per tal modo si formò quel suo terzo stile sì vago. Noi conosciamo di solo nome l'*Olimpiade*, la *Clemenza di Tito*, *Nitteti*, *Pelope*, *Enea nel Lazio*, *Catone in Utica*, il *Re pastore*, l'*Alessandro nelle Indie*, il *Fetonte* tutte opere serie scritte nella sua dimora a Stuttgarda, e le pastorali composte quivi medesimo, cioè l'*Imeneo in Atene*, il *Pastore illustre*, l'*Isola disabitata*, non che le opere buffonesche il *Matrimonio per concorso*, la *Schiava liberata*, ed il *Cacciatore deluso*. Ma l'*Odoardo*, il *Ricime-*

ro , l' *Astianatte* , la *Didone* , l' *Eumene* , la *Merope* , il *Gioas* , l' *Ezio* , l' *Artaserse* , l' *Achille in Sciro* , la *Didone* , l' *Ifigenia* , la *Talestri* , il *Regolo* , il *Baiazzette* , il *Vologeso* , il *Demetrio* , l' *Armida* , il *Demofoonte* , la *Clelia* , il *Temistocle* ed altre opere scritte per le Corti di Lisbona , Madrid , Napoli , Venezia e Torino , ben lo mostrano maraviglioso per le inattese uscite, per la invenzione de' motivi , pel nesso sorprendente con che li unisce; e per quella foga , che a guisa di Pindaro

Qual rapido torrente
Cui le dirotte piogge accrebber l' onde,
Soverchiando le sponde,
Da' monti si precipita frernente.

Nelle arie di bravura egli adoperava per la prima volta la sestupla, come fece nell' *Astianatte*. Metteva maggior cura che non si era fatto per lo innanzi alle ultime parti, e dava più espressione a' recitativi sì sciolti che obbligati, i quali per barbaro costume del tempo si scrivevano da' giovani, contento piuttosto che qualche suo allievo gli componesse quattro arie e non un verso di recitativo. E fu bella novità il vedere per lui indrodotto il *pizzicato* ed il *crescendo* ; quello che co' replicati colpi come di martello imprime nell' orecchio la melodia , questo che a guisa del fato degli antichi mena chi vuole andare, e chi non vuole strascina. Metastasio diceva, *tutto parla nella musica di Iommelli fino a' violini ed a' contrabbassi*. Degli stromenti da fiato servivasi parcamente , e tutto si confidava di esprimere con null' altro , che trovar care melodie rinforzate dall' armonica scienza. Ma quell' uso era ragionatissimo , e faceva maggior pruova che lo sterminato rumore. Così , ad esempio, i gemiti di un solo oboe resero celebre l' aria *Dell' estreme mie voci dolenti*; e due note segnate alla tromba nel terzetto del *Demofoonte* generarono tutta la terribilità dell' espressione *vado a morir*. E dell' espressione prodotta co' soli stromenti da corda fu singolar conoscitore , tal che al sentire *Sperai vicino al lido* vedrete la nave rompere scrosciando tra gli scogli; e se udirete *Del gran peso in sulle spalle* vi si parrà davanti Isacco, che con istento affannoso può appena sostenere il fardello delle legna su per l' erta della montagna. Inoltre perchè i balli che servivano d' intermezzo alle sue opere per niente nuocessero all' unità , egli medesimo volle comporne la musica , ed una sua ciaccona riescì di modello a tutta Europa. Ma un' altra corona e non meno leggiadra si cinse il Iommelli con la sacra musica, quando creato da Benedetto XIV maestro della Pontificia cappella scrisse l' *Isacco* , la *Betulia Liberata* , la *Passione* , gli *Offertori* , gli *Alleluia* , i *Graduali*, le *Seguenze* , gl' *Inni* , il *Te Deum*, il *Requiem* , le lezioni della settimana maggiore, composte in gara col Perez e col Durante , e soprattutto il *Miserere* a due voci cogli accompagnamenti di due violini , violetta , e basso , dove sono profuse tutte le ricchezze del patetico e del sublime. E qui con isquisito giudizio moderò quella varia ed allettatrice abbondanza di sempre nuovi motivi , come poco confacente all' animo del contrito ed umiliato Salmista , e si studiò di supplirvi con le pellegrine eleganti sue circolazioni , e col magistrale armonioso intreccio delle parti , che non lasciano desiderare altro ornamento e l' eccellenza palesano dello scrittore inimitabile.

Un altro chiarissimo ingegno, da cui ebbe incremento la nostra musica, fu Antonio Sacchini , celebre violinista allevato dal Durante nel conservatorio di Loreto. Avendo egli fra poco tempo imparato gli elementi non solo , ma e l' ordine il disegno e la concatenazione progressiva delle frasi musicali , cominciò a comporre alcune arie , le quali risguardate vennero come opere non di giovane , ma di persona consumata nell' arte. Il suo maestro gli prediceva che sarebbe l' uom del secolo , da chi gran luce recherebbesi alle nordiche contrade , ed il vaticinio non fallì. Brunsvich fu il primo teatro della sua gloria , che accrebbesi a Monaco , a Stuttgard , in Olanda , e giunse al suo apice sulle rive del Tamigi e della Senna. Londra lo ammirò pel *Tamerlano* , l' *Antigono* , il *Perseo* , il *Montezuma*, il *Creso*, l' *Erifile* ; Parigi pel *Rinaldo* , la *Chimene*, il *Dardano*, e per quello che fu reputato il suo capolavoro, l' *Edipo a Colono* ; Napoli Roma e Venezia per la *Semiramide* , l' *Artaserse*, il *Creso*, l' *Ezio*, l' *Andromaca* ,

l' *Olimpiade*, l' *Armida*. In questi componimenti egli perfezionò il *rondò*, e sviluppò tutta la facondia dell' arte, e la ricchezza dell' ingegno ne' cori legati all' azione, e condotti caratteristicamente, disponendo le quattro parti sì bene, che nulla vi trovi di ozioso, nulla d' inutile, tutto si affretta allo scopo, e ciascuna di quelle parti forma isolatamente un canto sì ben continuato ed armonico da risultarne una isolata melodia.

Di maggiore elevatezza, e quasi della stessa facilità di concetti può vantarsi il Piccinni, il quale non volle essere un ampio fiume, non un romoroso torrente, ma una chiara fonte, di cui l' acqua serbasi pura e se zampillando s' innalza in vari giuochi, mai non perde la natia sua limpidezza. Di quindeci anni scriveva una messa che riscosse gli applausi di Leo; di venti la *Zenobia*, dove all' aria *lasciami o ciel pietoso* Metastasio gridò: *ecco la Zenobia che io volli rappresentare*. Nell' *Astuto balordo*, nel *Curioso imprudente*, nel *Ciommo*, nell' *Alchimista*, ne' *Viaggiatori*, e soprattutto nella *Cecchina*, conosciuta in Francia col titolo di *bonne fille*, ed in altre opere buffonesche o di mezzo carattere, egli la così detta musica di note e parole abbellì con l' espressione, col canto, e con l' armonia, e lo scherzevole talmente al serio congiunse, che spogliatosi di ogni scurrilità allora fu veramente capace di produrre il più vago contrapposto. Ruppe inoltre la spiacente monotonia del recitativo introducendovi per lo mezzo, cosa incognita per lo innanzi, pezzi concertati a quattro, cinque e sei voci; ed ampliò i finali cantabili dando loro più maestosa tornitura. Ma nelle opere serie, come il *Cid*, il *Mario*, l' *Artaserse*, l' *Alessandro nell' India*, l' *Ifigenia*, *Everla in Termodonte*, *Ati*, *Didone*, *Diana ed Endimione* e *Penelope*, ed altre parecchie di cui ogni anno quattro scriveva, due per Napoli, una per Roma, ed un' altra per Venezia, spiegò un ingegno sorprendente. Introduceva l' uso de' semituoni nel patetico; arricchiva l' orchestra di molti strumenti da fiato, e tutta la stromentale musica liberava dalla schiavitù di anticipar costantemente la voce, tratteggiava con più verità i caratteri, stringeva con migliori nodi le parti de' pezzi concertati, e perfezionava la seconda metà delle arie, che troppo languida e smunta si era fino a quel tempo mostrata.

Se non più sublime, assai più fecondo del Piccinni fu Pietro Guglielmi insigne per la impareggiabile *Debora* e per dugento altre opere, dove campeggiano puro disegno, canti semplici, nobili accompagnamenti, stile chiaro e senza molte note armonioso, e pezzi tessuti con grazia, spirito e vivacità singolare. Il perchè la parigina accademia di belle arti lo credette degno che dividesse col solo Hayden l' onor singolare di essere ascritto nell' albo de' corrispondenti di lei; e Napoli fu presa da maraviglia vedendo come egli maturo di età non isdegnasse di gareggiare col giovane Paesiello, e ad ogni opera scritta da quello altra parimente insigne contrapponesse.

E Guglielmi e Cimarosa e Paesiello, tutti e tre valentissimi, tutti allievi dell' immortal Durante, al finire del secolo decimottavo disputavansi l' impero della nostra musica, e formavano quel triumvirato di cui sarebbe stato forse Cimarosa l' Augusto, se morte nol rapiva innanzi tempo.

Cimarosa ebbe nel *Matrimonio segreto* un trionfo unico ne' fasti della musica; e fu che quel dramma venisse replicato intero intero la stessa sera che fu dato a Vienna. Ed è ben da notare come quante volte il gusto e la ragione imprendano ad esaminare questo componimento, sempre la gloria dell' immortale suo autore brilli di nuova luce. Perciocchè la critica più severa è il solo elogio degno di grandi uomini, ed il censore più rigoroso il maggior loro panegirista. Anzi la moda, che suole esercitare il suo tirannico dispotismo nella musica, non meno che ne' femminili abbigliamenti e nelle giocose amenità della vita, rispetta ancora quel capolavoro del Cimarosa. Il quale, mancato a quarantasei anni, lasciava centoquaranta opere, dove lo resero immortale l' invenzione di care melodie, i caratteri ben sostenuti, una maniera seduttrice d' incatenare le frasi musicali senza offender l' orecchio anche ne' più duri passaggi preparati e sciolti artifiziosamente, con isquisita finezza cui niente aggiungere niente puoi togliere, infine la fecondità degli accompagnamen-

ti distribuiti con siffatta destrezza da non velare il canto sempre trattato con grazia e nobiltà. Ma il più potente secreto di Cimarosa per istringersi con soavi lacci gli animi de' suoi uditori, fu il miglior uso che fece della istromentale e quella pittoresca vivacità che tanto invaghisce, molce ed incanta, e che ben gli meritò il titolo di Ariosto della musica, come Paesiello ne fu salutato il Petrarca. E di vero nella musica di Paesiello tu ritrovi come ne' versi del cantor di Laura gentilezza di pensieri, delicatezza di sentimenti, tenerezza di affetti, leggiadria, novità e vivezza di espressione, eleganza dolcezza e nobiltà di stile; sicchè per tali mezzi congiunti a quell' armonia, la quale rappresenta il maraviglioso accordo che tutti gli esseri con solo un laccio soavemente annoda, Paesiello pingeva inimitabilmente la passione di Nina, il cui delirio soave finchè amore terrà il freno dell' alme trarrà dolci e fervidi sospiri da tutti i cuori. Nè fu certamente l' ultimo de' suoi pregi l' aver saputo conoscere a fondo i ridevoli casi della vita civile, per adattare una musica espressiva e comica a' saporosi dialoghi, a' lepidi sali, a' graziosi e dilicati giuochi. In fine egli mise in maggior tenuta le ragioni della istromentale, e fu il primo che gli oboè ed i flauti adoperasse ne' sacri componimenti.

In tale condizione era la nostra musica aiutata da' precetti che spandevano ne' loro libri Sala, Tritta, e più degli altri il cavalier Fenaroli ne' suoi insigni *partimenti*, quando tutti i convitti musicali furono ridotti in uno collocato in S. Sebastiano, intanto che l' autor dell' Ecuba e dell' Alzira, l' egregio Manfroce mancava nel fior degli anni, ed un giovane allievo della nostra scuola sorgeva a contrastare la palma al Paesiello, come già Sofocle ed Eschilo. L' istituto di Francia decretò alla *Vestale* la corona de' famosi prèmi decennali, ed il merito soverchiante di quella classica composizione fece tacere con raro esempio lo spirito di parte, ed involò Spontini al morso dell' invidia. Quel componimento sublime e veramente tragico per novità di pensieri e verità di espressione mostrò chiaramente come si potesse adornare pomposamente il canto senza nuocere per nulla alla sua semplicità; e fu presagio di un avvenimento assai più strepitoso che nella musica doveva produrre una solenne rivoluzione.

Rossini al suo primo apparire somigliò a meteora luminosa, che chiama a sè gli sguardi di tutti. Uno di quegli accidenti, che spesso svelano a' grandi ingegni il segreto delle loro forze, lo trasse nell' agone musicale, prima che la fredda ragione il consigliasse. Bello della persona, ricco di dottrina della quale avea fatto tesoro nella scuola di Bologna, di straordinario vigor di mente, di forte viva feconda immaginazione, e nel fior degli anni capace di tutto l' ardimento della gioventù, si mostrò egli sul teatro col *Tancredi*, e fu presa di maraviglia l' Italia che già vedeva mancare la generazione de' grandi maestri del secolo XVIII. Sia che quel primo trionfo troppo inanimisse l' ardente giovane, o che fosse egli suo malgrado dall' impeto dell' animo sospinto ad aprirsi un sentiero da altri appena tentato, abbandonò la severa semplicità degli antichi, e secondando la forza del suo genio intollerante di freno, fecesi superiore a tutte le regole, e fu autore di una musica pel suo ardire meglio di ogni altra accomodata ad un' età memorabile per ogni maniera di audaci concepimenti. In poco tempo Rossini divenne il signor delle scene. Chiamato in Napoli pe' Reali Teatri, scrisse l' *Elisabetta*, opera nobilissima la quale, accolta nella prima rappresentazione quasi fino all' ultima nota con discordi pareri, riconciliò tutte le opinioni, e vinse tutti gli animi, quando l' Isabella Colbran intonò le melodiose note dell' aria *Bell' alme generose*, nelle quali non fu chi non godesse di tornare a sentir sulle scene il canto che levò sì alta la fama de' sommi compositori della maestra Italia. Paesiello, che conosceva il genio del secolo, udì l' *Elisabetta* e scorse in Rossini l' ingegno che avrebbe dato novella impronta alla musica. I detti del grand' uomo erano un vaticinio che vide in parte avverato egli stesso. Dopo l' *Elisabetta* il nome del Pesarese divenne una parola magica, la quale da quel tempo desta l' ammirazione e la simpatia. La gloria che viene dalle buone arti non cangia per cangiar di età, se pone suo fondamento nelle semplici e schiette forme del bello che imprimono il suggello dell' immortalità alle opere de' grandi ingegni: e duratura sarà la gloria di

Rossini, se i posteri non abbagliati dal prestigio della novità o da quello della forza e della pompa che spicca in tutte le sue composizioni, le ravviseranno ricche di quelle vere bellezze, che natura di tempo in tempo rivela a' pochi eletti, dagli antichi appellati cari al giusto Giove.

Dopo l' apparir di Rossini, che cangiò quasi dappertutto lo stato della musica drammatica, i compositori napoletani si divisero in due classi. Pel canto restarono fedeli all' antica scuola un Domenico Cercià, ed un Michele Piccinni, per la melodrammatica un Cordella, un Coccia, un Palma, ed il celebre Cav. Niccolò Zingarelli, il quale dopo aver di begli accordi vestiti i casi di Erminia, la morte di Ugolino, la distruzione di Gerusalemme e moltissime tragiche e comiche scene, di che riportò i maggiori plausi, fino a dar fama di prima cantatrice ad Angelica Catalani con la Clitennestra ed a Giuditta Pasta co' lamenti di Giulietta e Romeo, oggi è dedito unicamente a mantenere vivo nel nostro collegio, dove insegna e sopraintende, il sacro fuoco accesovi da Scarlatti, Leo e Durante, e non ad altro è rivolto coll' ingegno fuor solamente che a comporre musica da chiesa, di che son pieni gli archivi delle cappelle di Loreto e di S. Pietro in Roma, delle quali fu maestro, e quelli del nostro Real Collegio musicale. E sono degni di particolari encòmi la messa funebre composta da lui per l' esequie del cavalier Luigi de Medici; il cantico d' Isaia che intuonasi colle voci *Per ea* scritto a richiesta della città di Birmingham, il maraviglioso *Miserere* a quattro parti reali, che vien cantato annualmente in S. Sebastiano, oltre tutti gli altri salmi ed i versi con che si medita l' agonia del Redentore da lui messi in musica la prima volta, poi variati in assai maniere e diffusi per l' orbe cattolico.

Ma da siffatti maestri, che son come i veterani di quella valorosa legione, la quale al cadere del passato secolo trionfò in tutta Europa, dipartesi, tutti sanno con quale fortuna, la schiera de'giovani compositori che fiorisce oggidì, e chi più chi meno cerca di calcare le orme segnate dal pesarese maestro. Di essi tre seggono in sommo luogo, e di questi poche parole diremo non volendo però che pel nostro tacere scemi l' onore dovuto a' rimanenti.

Luigi Caraffa de' principi di Colombrano, giovane cavaliere a pochi secondo nella composizione, e certo a moltissimi superiore nel sentir profondo, nella veemenza dell'espressione e nella magia del colorito, spicca pe' tesori della dottrina, per la viva fantasia e per quella scintilla creatrice che segna nelle produzioni dell' arte l' impronta dell' originalità. Così egli non privasse di sua presenza e noi e l' Italia tutta, che dopo i divini concenti della Gabriella e della Berenice giustamente invidia alla Senna un sì rinomato compositore.

Mercadante fa le parti delle sue composizioni belle, analoghe al subbietto, convergenti all' unità. Rispettoso all' accento della parola ed al poetico ritmo, non opprime giammai l' espressione con pesanti mucchi di sterili note, ma disegna i motivi con purezza e nobiltà, e nel maestoso e nel sublime riesce a maraviglia. E questi meriti singolari, accoppiati soprattutto alla scienza con che intreccia i pezzi concertati ed all' insigne magistero che adopera negli stromenti, lo hanno a tutta ragione messo accanto a' più cospicui compositori dell' età nostra, e fattolo degno degl' infiniti plausi che per opere di ogni maniera ha riportato ne' primi teatri di Europa.

A Bellini diede la sorte che si abbattesse ne' versi del Romani uno de' più colti poeti melodrammatici dell' età nostra, in cui tanti sconci componimenti teatrali veggiamo del continuo apparire. Egli di questo avvenimento profittò in guisa da meditare a lungo e profondamente le parole di cui è per fare il tuono; sicchè scrivendo cose di tutto punto finite, può dir come Zeusi che dipinga lentamente perchè lavora pe' secoli. E se sfoggia pel calore della passione e per la tenerezza della malinconia sì cara alle anime gentili; nell' esprimere l' amore non lascia seno del cuore per quanto si voglia segreto dove non penetri, nè fibra che non tocchi con la forza della possente sua melodia. Bisognerebbe usare i gigli delle parole, come diceva un antico, per coronare e mettere in ammirazione al mondo il candore della sua musica *tutta vestita di grazie e d' amore*. Ed appunto al vedere con qual destrezza e verità Bellini tratteggi l' amor nascente, l' amor geloso, l' amore sincero, l' amore sdegnoso, l' amor riconciliato, l' amor tranquillo, ben lo diresti l' Albano della mu-

sica; tant'è la finezza de' graziosi e dilicati suoi modi.

E quale annunziatrice degli albori
L'aura di maggio movesi ed olezza
Tutta impregnata dall' erbe e da' fiori,

con tale piacevolezza discendono all' anima le musiche del Bellini! Se non che il pregio pel quale egli è venuto in gran fama anche presso i critici più severi, è quella giusta ricchezza in adornare acconciamente il canto, lontana dalle superfluità ambiziose, lontana dall' assordante fragore, e quel fino giudizio con cui riconduce la musica alla espressione drammatica, ed alla semplicità che in tutti i tempi fu il primo carattere di ogni bellezza. Io non vado al teatro, diceva uno de' nostri grandi uomini, per ammirare il musico che canta, ma per esser toccato a sentire la cosa che imita. Il volgo che ode per le altrui orecchie, come vede per gli occhi altrui, spesso sente ancora col cuore altrui, ed applaude a' trilli, a' ricami, a' precipizi della voce, per la stessa ragione che nel secolo decimosettimo applaudiva a quelle gonfie e stravaganti poesie nelle quali sudavano i fuochi, e si avvelenava l' obblio con l'inchiostro. Quando si canta nelle opere io non cerco di udire un rosignuolo che mi solletichi; ma un uomo che parli dolcemente al mio cuore, alla mia fantasia, alla mia mente. E per sì fatte considerazioni Bellini ripudiando ogni falso ornamento tutta l' arte colloca nel far gustare la melodia; tal che di lui si può ripetere quella sentenza di Pitagora, che egli cioè preferisca le Muse alle Sirene.

Al presente nel Real Collegio di musica trasferito a S. Pietro a Maiella assistono alle pubbliche lezioni che vi si danno più di trecento allievi. Ad istruzione di chi voglia conoscere il fare della nostra classica scuola da' primi tempi fino ad oggi, evvi un archivio ricchissimo a componimenti di ogni maniera, tra' quali si ammirano tutti gli autografi del cavalier Paesiello, che li dette generosamente in dono. Quivi medesimo sorge pure un teatro dove i giovani prendono sperimento de' drammi che notano, prima di arrischiarsi innanzi a più numeroso e difficile uditorio. E questo esercizio e l'altro di eseguire le più classiche musiche istromentali delle straniere scuole e molti di que' tanti magistrali componimenti della nostra che si giacciono polverosi nel silenzio e nell' obblio, promuove mirabilmente i progressi dell' arte. Perciocchè di molti antichi napoletani maestri appena conosciuti, non che studiati, è necessario che avvenga il giudicarne come già si fece di certe grandi targhe appese nel Campidoglio a testimonianza di vittoria, credute di semplice bronzo per un come fiore di ruggine, o a dir meglio una crosta di roccia di che la lunga età le avea coperte. Ma tali furono stimate finchè si abbattè casualmente ad esser tolta loro di sopra con un bastevole pulimento quella falsa superficie, sì che quasi svelate apparirono, quali erano davvero, ciascuna di esse una saldezza di fino argento e tutte insieme un tesoro.

In Palermo ancora si è istituito un musicale convitto, dove il dotto Raimondi è stato scelto a maestro; e noi speriamo di vedere anche quella Sicilia darci gran copia di uomini insigni nell' arte musica.

Con incredibile ardore ed ottimo risultamento coltivasi la musica dalle damigelle del Real Convitto de' Miracoli, e buoni allievi ci vengono dal Real Albergo de' Poveri, dall' orfanotrofio de' Santi Giuseppe e Lucia e da quello di Giovenazzo.

Per opera del Signor Girard abbiamo una calcografia che riproduce tra noi tutte le musicali composizioni, che malagevolmente ed a caro prezzo potremmo avere di là da' monti, e speriamo che si comincino anche qui ad usare i tipi di Breitkopf ed Haertel, i cui caratteri tanto sono giovevoli alla letteratura musicale.

Altra perfezione riceve tra noi la fabbrica degli stromenti armonici. Due anni fa vennero premiati dalla Sovrana munificenza con medaglie di argento Gennaro Bosa per l' eleganza e l' esattezza de' clarinetti, Paolo de Blasio per aver perfezionato i pianoforti a cilindro, Paolo Nicolai per quelli costrutti verticalmente, Giorgio Helzel per quelli a due tastiere; e fu insignito di medaglia d' oro Carlo de Meglio per la fabbricazione di quelli all' uso inglese. Un altro meccanico egregio, Raffaele Trapani, ci ha ormai liberati dalla necessità di chiedere alle arti francesi gli archi da violino, ed a questo ed al pianoforte reca notabili miglioramenti.

In Napoli fiorisce eletta schiera di amatori insigni

nel canto ed in ogni sorta d' istromenti per modo che non temono il paragone de' più valenti professori. Nelle altre province trovansi dappertutto egregi cultori di musica. Teatri furono edificati in molte di esse; e quello di Foggia è sì grande e bello da gareggiare con qualcuno della capitale. La quale a ragione vantasi di S. Carlo come del primo teatro del mondo, dove l' orchestra diretta dal celebre Festa primeggia fra tutte per la facilità prontezza, e fedeltà dell' esecuzione.

Pe' cantanti basti rammentare la Signora Ronzi de Begnis e la Blache, questi principe de' bassi europei, quella che al suo dolcissimo canto potrebbe *addormentar le più svegliate menti.*

Tra' suonatori di concerto abbiamo un Francesco Lanza da chi l' Europa riceveva la prima scuola compiuta di quello stromento sovrano che solo vale un' orchestra; un Cerimele pianista valente che sta per accoppiare alla nitidezza di Moscheles l' agilità di Czerny; un Onorio de Vita cui non manca che vedere il cielo di Londra e Parigi perchè sia chiamato il napoletano Paganini; un Pasquale Buongiorno, ed un Sergio Nigri che pel flauto non ci fanno invidiare alla Francia i Boucher ed i Drouet; un Sebastiani ed un Ruppo che traggono dal clarinetto inimitabili suoni, un Zefirino col violoncello ed un Sedelmayer col contrabasso, che su questi gravi stromenti maravigliosamente trasportano tutte le bellezze del violino.

La musica dunque concessa privilegiatamente da natura agli abitatori di queste Sicilie, promossa da' nostri Pittagorici, mantenuta più o meno in fiore da' Romani, manomessa da' barbari, poi risorta mercè di un monaco italiano, protetta dagli Svevi Angioini ed Aragonesi monarchi, favorita ultimamente dall' augusta dinastia de' Borboni, doveva percorrere ben duemila e settecento anni, quanti se ne contano dalle Sirene cantate da Omero alla Norma del Bellini, per toccare la perfezione dove giunta la veggiamo con maraviglia e piacere.

Il filosofo di Ginevra chiamava Napoli sede della musica, e celebrava Leo, Durante, Pergolesi e Iommelli come gli antesignani di quell' arte; se egli vivesse oggidì altri nomi e chiarissimi aggiugnerebbe al suo dire, e noi saremmo lieti di ascoltare come per opera de' nostri ingegni ventisette secoli di gloria musicale anche in questa età abbiansi acquistato novello splendore.

*B.*** Q.****

DELLA CURA DELLA FOLLIA

E DELLE

REALI CASE DE' MATTI IN AVERSA.

Non si può senza fremer di orrore ricordar il pessimo modo, con che venivano curati negli ospedali, ora è poco più di venti anni, quegl' infelici che il bene aveano perduto dell' intelletto. Questa, che Cicerone diceva essere la maggior pena che gli Dei agli uomini potevano dare, era con infinita crudeltà renduta più grave. Un barbaro sistema di *repressione* stimavasi il più adatto e migliore a guarir la follia. Erano per questo adoperate le catene, le battiture, i digiuni: ed un abito vergognoso esponeva que' miseri colti da sì tremendo malore alle risa e allo sprezzo della gente. Molti certo sono coloro, nè fecero pur anco bianchi i capelli, i quali han visto nel nostro Ospedale degl' Incurabili i matti vestiti di una camicia di tela bianca con un cappuccio nel capo star dentro camere niente nette e malsane. Altri i più tranquilli aggiravansi nel luogo ed erano dati a' servigi più vili, altri stavano in catene, ed altri a guisa di belve rinchiusi in gabbie di ferro, pallidi, magri, feriti spesso e tutti insanguinati, e tremando all' aspetto di una delle loro guardie; le quali portavano il nome di tale che fra loro era stato famoso per la sua grande ferocia e per lo spavento che il solo sentirlo a chiamare metteva ne' pazzi, di un Mastro Giorgio. Nè già eran meglio tenuti negli altri paesi e i più civili di Europa; chè dappertutto, senza aver niuna pietà della loro sventura, vedeansi ammucchiati in pessimi luoghi star sulla paglia con vesti lacere o affatto nudi, e carichi di pesanti catene. E nella stessa città di Amsterdam, dove l' *Howard* fu tanto maravigliato osservando quella casa di matti, quivi ancora i furiosi erano costretti, ciascuno in una breve prigione, nella quale niuno mai penetrava, e per un buco nella porta davasi loro ogni giorno il necessario alimento. Ecco in che crudelissima maniera si pensava stoltamente poter guarire i pazzi che per la violenza loro usata diventavano furenti, e poi estenuate le forze spesso cadevano in una incurabile stupidezza, e in altri funestissimi mali che loro affrettavano la morte.

Verso la fine del passato secolo *Pinel*, uno di coloro che, al dire d' Ippocrate, esercitano l' arte medica per l' amore che agli uomini portano grandissimo, levò la sua voce contra questo barbaro sistema. Provò egli con dotte ragioni e più ancora coll' esempio il danno gravissimo che veniva dall' usar le catene di ferro e le battiture per reprimere il furore, ed un nuovo sistema più saggio ed umano insegnava, del quale già poteansi scorgere gli ottimi effetti nell' ospedale di *Bicêtre* affidato alle sue cure. *Pinel* segna un tempo felicissimo negli annali dell' umanità e della scienza. Le sue parole e-

l'esempio suo furono seme che fruttarono l' utile riforma tanto lodata negli Ospedali de' matti : riforma che la pietà e la vergogna fecero prestamente introdurre in tutta l' Europa.

Non è proposito nostro il raccontar distintamente la storia de' vari luoghi nuovamente instituiti per la cura de' folli ; ma ci gode l' animo poter dire essere noi stati tra i primi in Italia, che nel 1813 abbiam veduto in Aversa a sette miglia da Napoli fondare quelle Reali Case de' Matti tanto celebrate dovunque.

Un frate de' Servi di Maria, il Padre Linguiti, uomo d' ingegno acutissimo e di grande e svariata dottrina, era stato un anno innanzi richiesto di dare il disegno di un nuovo Ospedale di matti, ed avevalo dato. Con ogni sollecitudine allora si andò in traccia di un luogo che fosse il meglio adatto a rinchiudere e curare i folli, e prepararonsi i fondi necessari alla spesa di sostentarli. Fu scelto a tal fine nella città di Aversa un convento di Frati della regola di S. Francesco, detto la Maddalena, posto tra belle e verdi campagne in un sito di aria, qual si richiedeva alla cura di quegli ammalati, purissima e temperata. Pochi mesi appresso fuvvi aggiunto l' altro convento di Frati Cappuccini distante un miglio quasi dalla città, il Monte, dove furono condotte le donne folli ; le quali ora sono nel già monistero di Montevergine, restando la casa del Monte per uso de' maschi chè quella della Maddalena tutti non poteva capire. E così ancora la somma a ciò destinata che dapprima fu modica troppo, secondo il bisogno, si è andata sempre aumentando per forma che ora ammonta a quarantacinque mila ducati di nostra moneta, tolti nella massima parte dalle rendite de' Comuni e in parte ancora da quelle de' luoghi di pia instituzione.

Il Linguiti fu preposto al governo di queste Reali Case di Aversa, e tennelo con lode fino all' anno 1826 che morì. Sulla porta di esse fè inscrivere : *Vigilanza ed umanità* : parole che a coloro i quali sopraintendono al luogo o stanno alla cura degl' infermi, ricordano il debito loro, e quelli, che quivi giungono, invitano a giudicare se un tal sacro precetto vedesi in ogni cosa esattamente adempiuto. Divise egli i matti, secondo le diverse specie di loro follia, in maniaci, melanconici, e stupidi: alle catene sostituì i corpetti di forza e il letto di repressione, ed alle battiture i dolci modi e le buone parole: proccurò che di niente mancassero, e tutto pose in opera affine di restituir loro la smarrita ragione, i consigli, le distrazioni, i diletti, e quanto l' esperienza di dotti medici ha saputo trovare di più giovevole ed efficace.

Molto e variamente si è parlato di questo nostro Ospedale di matti, chi levandolo a cielo e celebrandolo sopra tutti gli altri di Europa, e chi per lo contrario con incredibile severità giudicandone e dicendolo di tutti quanti il peggiore. Noi non intendiamo, tratti da cieco amore delle cose nostre, andarlo con troppa facilità lodandolo in ogni sua parte ; ma togliendo a guida la sola verità, vogliamo fedelmente descriverlo per modo che tutti i pregi se ne abbiano a notare e tutti i difetti : difetti che all' occhio vigile del Governo non sono isfuggiti, e a' quali si porterà, come diremo, sollecitamente un riparo.

Facendo adunque precedere alquante brevi parole sui vari generi di follia, e su i modi di curarla e sulle cose più necessarie che si richiedono in siffatti luoghi, verremo partitamente descrivendo queste Case di Aversa, e termineremo col dar quasi in un quadro tutto ciò che in esse videsi occorso nel passato anno 1833.

Col nome di follia si suole frequentemente chiamar qualunque errore si commetta dagli uomini che mostri in tutto o in parte difetto di ragione. Le passioni e l' indole trascinano spesso ad operare con tanta imprudenza che non altrimenti saprebbesi questo chiamare che vera follia ; onde è famoso quel detto di Diogene che ciascuno ha di follia nel suo capo un granello, e quell' altro di Cicerone che di follia tutto il mondo è ripieno. Ma quel costante deviar dalla retta ragione in alcune cose, quel mancarne affatto in alcune altre è ciò che dinota infermità di animo o di corpo, la quale tanto è più compassionevole e tremenda, quanto più sembra per sua cagione l' uomo discendere da quell' alto stato di splendore e di gloria in che la mano onnipotente del Creatore avevalo posto, e a' bruti assimigliarsi, anzi in assai

peggior condizione di quelli esser ridotto. Veggonsi alcuni miseramente delirare appresso a vane larve, o agitati e commossi da un solo pensiere che di loro par siasi fatto tiranno, in ogni cosa niente altro sapere o poter scorgere che quell' oggetto il quale sì forte loro si è fitto in mente, e per tal causa ridere piangere arrabbiarsi; e in alcuni altri le facoltà dell' intelletto, quasi addormentate si veggono e spesso anche tutte mancare per modo che niente ricordano, il piacere o il dolore non sentono e li stessi naturali bisogni e più forti non avvertono.

Questo noi dicevamo dinotare infermità di animo o di corpo; poichè, siccome gravi filosofi pensarono, può avere origine tanto dalle condizioni fisiche del corpo, quanto da un falso e torto ragionamento. Siffatta distinzione a noi sembra necessaria, comechè alcuni dotti medici vi si oppongano dicendo che questo torto ragionamento non può se non da cause fisiche essere stato prodotto, e molte ragioni ne adducono in pruova e innumerevoli esempi. Fra gli altri quello della celebre follia degli Abderiti e quell' altro della follia delle vergini di Mileto, che vogliono causate dal caldo grande di una state ardentissima. Ma i più e da ultimo il Dottor *Guislin* hanno vittoriosamente combattuto questa opinione; e in vero, se vediamo talvolta senz' altra medicina usare, che le opportune distrazioni e i consigli aver ricovrato alcuno la smarrita ragione, dobbiamo dire che non da fisico difetto avea avuto principio quel male. E tanto più ne saremo convinti, quando per poco osserveremo che, allorchè tutto abbiamo l' animo inteso in una cosa, le funzioni del corpo sembrano in certo modo quasi impedite, nè riprendono il loro solito corso che prima l' animo non siesi da quel pensiero in parte distolto e tornato più tranquillo. Ecco in che maniera sembra possa la follia giustamente dirsi una infermità dell' animo, la quale, senz' aver bisogno di correggere il corpo, con le distrazioni e co' consigli guarisca.

L' impressione troppo viva, e di questo ci ha esempi infiniti, che alcune cose possono fare nell' animo, ha tanta forza che poi si veggono gli uomini pensare ed operare da matti. E tale impressione, che diciamo, per varie cause in molti similmente prodotta, ha fatto dire ad alcuni, che le malattie dell' animo possono come quelle del corpo essere contagiose.

Ma diceva Ippocrate esser difficile l' indagare ne' folli se l' animo o il corpo sta infermo; difficilissimo poi il conoscere quale de' molti rimèdi morali debba essere meglio acconcio ed efficace. Onde avviene che quella follia, che ha la sua principal sede nell'animo, non si pervenga agevolmente a guarire, sebbene della sua guarigione non si possa mai del tutto disperare.

Non così la follia che procede da infermità del corpo, ed è disperata, se l' arte medica non ha modo di vincere il male, ond' ella prende cagione. E questa seguita la natura degli altri morbi che può essere ingenerata dalla cattiva struttura stessa del corpo, o da qualunque altra causa sopravvenuta che abbia l' artificio della macchina umana guasto ed alterato.

Quella che si porta dal nascere è la più tremenda; difficilmente guarisce, e se talvolta sembra essere stata vinta dalla forza di potentissimi rimèdi, si ha nondimeno sempre a temere che non tornino a mostrarsi i suoi spaventevoli effetti; ed è non di rado una funesta eredità che viene dai genitori tramandata ai figliuoli. Perciò gli Scoti, siccome racconta un loro storico, eviravano i pazzi, affinchè da loro non nascessero figliuoli affetti del medesimo male.

L' altra, che suol chiamarsi *acquisita*, è conseguenza di gravi malattie che han danneggiato il sistema nervoso ed il cerebro. Queste, generalmente parlando, sono le cause produttrici della follia; ma lunga e difficilissima cosa sarebbe l' andare distintamente parlando delle varie specie di essa secondo i vari suoi effetti. Pure, seguitando quella distinzione posta dal *Pinel* e poi dall' *Esquirol* rinnovata con piccolo mutamento, diremo che si debba dividere in *Mania*, *Monomania*, *Demenza* e *Idiotia*.

La *Mania*, siccome si esprimono i medici, è un delirio senza febbre; ed è a proprio dire un disordine delle facoltà intellettuali che in ciò differisce dalla *Monomania*, che quella delira sopra tutte le cose, e questa sopra una sola o alquante poche e non altre. La *Demenza* poi è diversa dall' *Idiotia*, chè

nell'una gli organi del pensiero sono indeboliti e guasti, e nell'altra sono talmente mal conformati, che in que' miseri infermi tutte le facoltà dell'intelletto e fino i sensi o interamente mancano, o si mostrano appena. Il *furore* è un sintoma della follia, al quale tutti i folli possono andar soggetti e gli epilettici ancora.

A queste generali distinzioni altre più particolari si vogliono aggiungere, chè de' folli alcuni son tristi altri allegrissimi, alcuni tranquilli ed altri inquieti: distinzioni tutte a cui bisogna por mente in un Ospedale di matti, sì per l'ordine che vi si dee serbare, e sì per il diverso sistema di cura che maggiormente fa d'uopo ad ogni particolar genere di follia, e sì ancora perchè dal tenere insieme confusi gl'infermi non sorga nuovo e più forte ostacolo alla lor guarigione.

Si è osservato che più de' maniaci è difficile il guarire la *monomania*, e che i maniaci spesso monomaniaci diventano se con questi si tengono uniti. Similmente i dementi e gl'idioti, se co' maniaci e co' monomaniaci stanno insieme, in quella tanta prostrazione delle forze dell'intelletto tratti solo dal naturale amore dell'imitazione, a' particolari caratteri della loro malattia quelli aggiungono propri della *Mania*. Si è osservato ancora, che gl'inquieti colle continue grida e col rumore che cagionano, commuovono gli altri infermi ed eccitano in essi il furore o la demenza rendono più grave; e che gli allegri bentosto divengono tristi se si accompagnano ad essi. Al che soprattutto l'umanità impone dover provvedere, poichè la follia creasi talvolta delle ridenti illusioni che somma crudeltà sarebbe distruggere per far luogo ad altre mestissime ed infelici. Ed è noto il fatto di quell'Ateniese, il quale delirava credendosi presente alla rappresentazione di belli e magnifici spettacoli, alla cui vista rallegravasi commoveasi applaudiva; e quando per cura de' medici fu tornato alla ragione altamente dolevasi che eragli stata rapita quella felicità che prima godea. Ora se la ragione non si rende a que' miseri, perchè procurare che quelle liete fantasie svaniscano e farli più tristi?

Finalmente un'altra distinzione ne' più celebrati Ospedali si scorge tra i folli, di cui la guarigione sembra disperata, e quelli che non è impossibile guarire. La cura grande e continua, che di questi vuolsi tenere, ha consigliato di separarli dagli altri; affinchè i medici del luogo non sieno da tal cura distolti adoperandosi troppo e con niun vantaggio per coloro a cui non possono restituir la ragione. Così nella *Salpetrière* in due quartieri affatto divisi stanno le folli curabili e le incurabili; e da *Charenton* si mandano a *Bicêtre* quelli che si stima impossibile poter guarire. I curabili debbono esser visitati dai medici due volte o una almeno ogni giorno; e uno de' medici ancora non dee dipartirsi dal luogo per osservare qualunque cosa in essi si scorga e giovarsene nella lor cura, e per accorrere sollecitamente sempre che il bisogno richiede l'opera sua. Gl'incurabili basta visitarli una o due volte la settimana, e se qualche felice cambiamento in alcuno di essi si osserva, tale che un poco di speranza valga a destare, debbe tra i curabili esser posto; un giovine medico intanto può egli solo, secondo le instruzioni dategli, fare apprestar loro gli opportuni rimèdi. In siffatto modo più intesa ed utile sarà la cura verso coloro a' quali non sembra negato poter ridonare la smarrita luce dell'intelletto.

Questa cura, poichè la follia è una infermità dell'animo o del corpo, dee consistere in rimèdi morali per soccorrere all'uno e in rimèdi medicinali per correggere l'altro. Le buone parole, i consigli, le pratiche di religione, i leggieri e pietosi inganni, le passeggiate solitarie, i piaceri, le occupazioni di ogni maniera sono potentissimi rimèdi, che si vogliono con infinita prudenza adoperare, avuto riguardo alle cause della follia, al genere di essa e alle condizioni e all'indole dell'infermo.

L'elleboro la cui virtù tanto celebravano gli antichi, i quali mandavano i loro malati fino in Anticira, dove credevano che l'elleboro avesse maggior forza, ora pe' tristi effetti che poteva produrre non è più in uso. Han preso il suo luogo ed utilmente altri purgativi più o meno forti, i sudoriferi, i tonici, i leggieri narcotici, i salassi, i bagni, e le larghe pozioni di acqua fresca, e tutte finalmente quelle medicine meglio capaci di vincere i vari mali generatori della

follia. L'abuso de' salassi, le improvvise immersioni nell' acqua ed altri modi violenti di scuotere l' infermo o indebolirne le forze, sono riputati dannosi. È ancora celebre l'uso stoltissimo degli Alemanni, che al suono di una particolar musica costringevano i loro folli a ballare, e quando stanchi li vedevano e spossati, dentro certe lenzuola l'agitavano infino a che svenuti al tutto non erano e spesso anche morti: cerimonia questa che dicevano sacra a S. Vito e accompagnavano di pratiche superstiziose. Ma non meno violento fu quel bagno nel passato secolo con tanto pregiudizio spesso praticato, nel quale, siccome il *Van-Helmont* immaginava e dal *Van-Swieten* era consigliato, si gettavano improvvisamente i folli e vi si tenevano immersi finchè l' uso de' sensi non avevan perduto. Questo bagno, che dicesi di sorpresa, ora in alcuni luoghi in certi pochi casi si adopera, tuffandovi l'infermo, e poi traendonelo fuori all' istante, sebbene il *Pinel* lo proscriva del tutto, e l' *Esquirol* non l'abbia mai usato. Nè meno ancora violento è l'uso di quella macchina rotatoria inventata dal *Darwin* e dal *Cox* tanto lodata, della quale, siccome afferma l' *Esquirol* della cui autorità ci faremo spesso noi forti, il Signor *Martin*, medico dell' Ospedale di Lione, non potè senza spavento vedere gli effetti che producea in quelli che vi si poneano. Tutti cadevano colti da una tremenda sincope, e rinvenuti ne' sensi loro sopravveniva il vomito e un profluvio abbondantissimo di ventre onde tutte prostrate erano le lor forze. Una tal macchina pur troppo vedesi tuttora in vari luoghi.

Per reprimere il furore, come dicevamo, si adoperavano non è già molto tempo le catene, le battiture e i digiuni, in ciò seguitando un precetto di Celso che non si può citar senza orrore. Il *Pinel* ne riconobbe tutto il danno, e volle invece far uso di maniere dolci e soavi, e quando il furore scoppiava più forte, vestì gli ammalati di un corpetto che loro teneva impedite le braccia e le mani, o poseli dentro un letto nel quale stavano costretti per modo che non potevano uscirne. I casi di furore furono allora meno frequenti, e questo avvertì i medici a dover usare coi folli un sistema più mite ed umano, ed invece delle catene servirsi di questi corpetti di forza e di questi letti di repressione. Ora a *Bethleem* e a *Charenton* e in altri luoghi con miglior consiglio i furiosi, pei quali non è a temere che contra loro stessi inveiscano, si tengono per quel tempo, che dura la loro rabbia, rinchiusi tutti soli in certe camere divise con un cancello davanti, affinchè possano essere attentamente guardati.

Que' rimedi adunque che dicevamo morali e quelli dell' arte di Esculapio si hanno insieme spesso ad apprestare, chè quasi sempre il corpo è infermo per cagione dell' animo, o questo per causa di quello. Sicchè un ospedale destinato alla cura de' matti dee essere talmente costrutto e ordinato che gli uni e gli altri offerisca. Il sito, la forma, l'ampiezza, le divisioni e gli ordinamenti, tutto dee rispondere ottimamente al suo fine.

Prima cosa è la scelta del sito. Giustamente si desidera che stia tra fiorenti e amene campagne e presso ad acque limpide e correnti, e che l' aria siavi purissima, e tale che non operi con troppa forza sui nervi irritabilissimi de' folli. L' *Esquirol* vuole ancora che stia alquanto lontano dalle grandi e popolose città, in un luogo donde la città non possa vedersi. Profondamente egli avverte che le cause della follia hanno le più spesse volte origine in quelle mura dalle perdute speranze, da' vani desidèri, dalle sventure sofferte, e da tutte le tempestose vicende della vita. Spesso pure la follia, che d' altronde ha avuto principio, alle particolari passioni e ad alcuni oggetti, che hanno altra volta più fortemente commosso l'animo, sembra siesi rivolta. Il perchè mostrare a' folli una romorosa città, la quale potrebbe risvegliare o tener viva in essi la memòria de' passati affanni e delle illusioni concette, dee necessariamente essere un potentissimo ostacolo alla lor guarigione; per ottenere la quale niun' altra medicina ha tanta forza, quanto quella che ogni ricordanza del passato distrugga e l' animo dubbioso e inquieto tranquilli.

In una casa di matti poco lungi da Parigi, fondata da' Signori *Voisin* e *Falret* e diretta dall' *Esquirol*, a questo si è avuto tal cura, che sta in un luogo donde Parigi non vedesi, chè alcune colline vi si frappongono; ma salendo in sull' al-

tura tutta poi si scorge quella magnifica città, e quivi a' folli non si permette l'andare, se non a pochi e quando la loro guarigione sembra secura. Ed abbiamo perciò con noi medesimi a compiacerci, se il disegno che qui fu fatto di un nuovo ospedale di folli da edificarsi sul pendìo della collina di S. Erasmo in un luogo abitatissimo, dal quale tutta vedesi nella sua maggiore ampiezza la sottoposta città, è stato a buona ragione abbandonato, e un altro invece si propone del quale avremo occasione di dire più sotto.

L' edifizio poi esser dee costrutto di maniera che sia alla cura delle diverse specie di follia meglio accomodato. Quindi quartieri l' un dall' altro separati e distinti; sale ampie e comode per tenere i folli a lavorare, a giuocare, e talvolta a conversare tra loro; camere per rinchiudervi i furiosi ed infermerie bene ordinate per curarvi que' mali che possono ai folli sopravvenire; bagni; porticati convenientemente chiusi per passeggiarvi nel verno o allorchè piove; vasti e svariati giardini con viali coperti, e in tutto facilità grande a coloro che sopraintendono al luogo di vedere ogni cosa, di accorrere prestamente dove che il bisogno il richieda: queste e molte altre simiglianti condizioni si dimandano in siffatti edifici, i quali ciascun vede che perciò esser debbono vastissimi. Onde alle altre considerazioni, che più sopra abbiamo accennate, questa si aggiunge per meglio persuadere che i folli curabili e gl' incurabili in diversi luoghi sieno tenuti. Dappoichè una fabbrica tanto vasta e che tanta spesa importerebbe, se necessaria è per quelli, inutile riuscirebbe a questi, per li quali altro sventuratamente non può farsi che loro conservare una vita infelicissima e renderla per quanto è possibile men dura.

Per un edifizio adunque, dove la vigilanza de'Direttori vuol esser grandissima, dove tanti quartieri l' un dall' altro separati si richieggono, e dove i giardini vari, moltiplici e divisi esser debbono, non saprebbesi una miglior forma scegliere di quella che ora si propone per le prigioni: il centro cioè di un circolo, dal quale partano più raggi di modo che in quel centro stieno le abitazioni del Direttore e de' medici e le varie officine, e su que' raggi sorgano le case destinate per ciascun genere di follia. L' ospedale di *Guy* a Londra è assai e giustamente lodato per questa ragione, e dice l' *Esquirol* che fa maraviglia il vedere, che, dovendosi riedificar quella tanto celebrata casa di *Bethleem*, non siasi costrutta nella medesima forma. Il nuovo *Bethleem* infatti, egli aggiunge, è una fabbrica vastissima, la facciata n' è magnifica, ma non giungerà mai a conseguire quel fine pel quale fu fatto. Migliore ei crede la costruzione dell' ospedale di *Glascow* e tale che offerisce non pochi vantaggi. Esso è pure un circolo dalla cui periferia si spiccano verso il centro quattro edifici a modo di croce. Ma e questo e quello di *Bethleem* e tutti quasi gli ospedali di matti, che sono in Europa e negli Stati Uniti di America, hanno tre e quattro piani: cosa che da esso *Esquirol* è biasimata altamente.

Egli pensa che il tenere i folli a pian terreno renda più facile la cura che si ha a prendere di essi, e che in tal modo si possano solo schivare i pericoli, a cui, nel salire e scender le scale, vanno di frequente suggetti gli epilettici e i paralitici. Altri vantaggi ancora egli afferma ottenersi da questo; ma noi osiamo contraddire a siffatta sua opinione, dappoichè ne' piani terreni si ha sempre a trovare una certa tal quale umidità che mai tanto potrà farsi che non vi sia, nè è possibile aver quivi un' aria aperta e pura, come in un piano superiore agevolmente si avrebbe. Inoltre se le scale son brevi e comode, i folli, cadendo, non si faranno maggior male di quello che si farebbero se cadessero scendendo que' pochi gradini che anche ne' piani terreni si trovano; e se i lati di esse scale invece di essere difesi da ringhiere di ferro lo sono da muri ben alti, non si avrà nè anche a temere che que' pazzi, che attentano alla propria lor vita, abbiano in ciò a rinvenir un facile modo come condurre a termine quel tremendo disegno; e se le scale finalmente, siccome noi dicevamo, son comode e brevi, potranno i medici e gli uficiali del luogo accorrere dove che vogliano con quella medesima prestezza che farebbero se camminando sul piano avessero ad andarvi, dappoichè allora l' edifizio più largo esser dovrebbe e le distanze sarebbero maggiori: il che non

può essere a meno che non impedisca al Direttore di avere a un volger d' occhio tutto presente : vantaggio grandissimo che quella maniera di costruzione, che proponevamo, meglio di ogni altra offerisce.

Per lo che a noi sembra che questi ospedali debbano essere fabbricati a più piani : in quelli terreni esservi i bagni, le sale per mangiare, per lavorare i folli e per trattenersi, come pure ne' lati i portici per passeggiarvi : più sopra i dormitori e le camere di quelli che stanno a pensione e degl' inquieti : finalmente in un altro piano l' infermeria, e in punta in punta qualche stanza per rinchiudervi i furiosi. Delle quali stanze altre debbono esservi nel basso da servire, quando non si possa senza violenza condurre sopra i folli che si agitano e resistono ; ma sempre che si potrà, sarà meglio tenerli in alto, perchè più libera l' aria potranno respirare e le loro grida meno si udiranno. A questo fine in alcuni luoghi dell' Inghilterra, dell' Alemagna e della Francia si è voluto praticar certe camere sotterra le quali hanno veramente l' aspetto di una spaventevole prigione dove i furenti si tengono rinchiusi; ed è inutile il dire che siffatto esempio non è a seguitarsi.

L' edifizio poi che siede nel mezzo, dovrebbe comprender la Chiesa, l' abitazione del Direttore, de' medici, del cappellano, e di quelli altri che stimasi necessario far dimorare nel luogo, le varie officine, la biblioteca e le sale dove i folli si trattengano a leggere ed a studiare in que' libri e in quelle cose che al Direttore prudentemente sembrerà poter loro permettere. L' ozio nel quale si lasciano stare i folli in tutte le ore del giorno fa che della cura più intesa che si ha di loro, spesso non si ritraggano quegli ottimi effetti che parrebbero indubitati. Lo studio, il lavoro conveniente al genio e alle forze di ognuno, le passeggiate e gli esercizi del corpo conservano e donano la sanità, e sovente un pensiero, il quale par abbia poste sì forte le radici in alcuni che lo svellerlo esser dovrebbe impossibile, a poco a poco allontana e finalmente distrugge. Altri infiniti vantaggi possono ancora ottenersi dal volere i folli occupati in qualche lavoro ; ma questo vien trascurato in quasi tutti siffatti luoghi per modo che solo, per quanto sappiamo, nella *Salpetrière*, a *Charenton*, e negli Ospedali di *Bordeaux* e di *Avignone*, di *Milano* e di *Siena* e in pochi altri veggonsi a diversi lavori attendere gl' infermi, e quando più docili alla fatica si mostrano, si ha buona e non dubbia speranza della lor guarigione.

Queste in breve sono le principali condizioni che si richieggono in una ben ordinata casa di folli. Poche ne offrono alcune, niuna offrele tutte. Spesso agli uomini è dato immaginar nelle cose una tal perfezione che poi, colpa d' infinite cagioni, non possono ottenere. Pure niente avrebbe a trasandarsi per soccorrere a un male di tutti il più tremendo, che coglie l' uomo nella più preziosa sua parte, che sul ricco e sul povero egualmente incrudelisce, e spesso ancora con maggior ferocia verso di quelli che per il loro sapere o per le opere loro o per il loro stato godono una più grande riputazione tra gli altri. Qual cura sembrerà troppo penosa, se rivolgesi in vantaggio di quest' infelici? quale spesa sembrerà troppo grave? Narra Pausania che anticamente gli Argivi mandarono a Pilo pregando Melampo che venisse a guarire le loro donne di una nuova follia onde tutte erano prese. Melampo disse che sarebbevi andato e guarite le avrebbe, se per mercede gli si fosse data metà di quel regno. Parve strana questa dimanda e fu rigettata ; ma sempre più infuriando il male, Anassagora che degli Argivi era il re, consigliò che a qualsiesi patto si facesse Melampo venire. Onde a lui si fecero nuovi inviti, ed avendo egli allora richiesto non più la metà ma due terze parti del regno, anche questo gli fu conceduto.

Dalle cose fin qui dette ci è quasi aperta e resa più facile la via di osservar distintamente queste Reali Case di Aversa; chè tutte ad una ad una percorrendole potremo ora più agevolmente scorgere in che son degne di lode, in che si mostrano difettose o mancanti.

Tutti coloro adunque i quali son colti da tanto malore in queste province cisfarine, sieno del Regno sieno stranieri, vengono accolti nell' ospizio di Aversa ; e il Ministro degli Affari Interni ve l' invia, con una sua carta, dopo che si è provata esser vera la loro follia. L' odio, la cupidigia e turpi interessi privati han fatto talvolta accusar di furore

quelli, i cui beni si volevano ingiustamente godere, a' quali ogni facoltà di operare tor si volea. Spesso ancora taluni per iscampare da un pericolo o per conseguire un qualche lor fine han finto di esser fuori di mente. È celebre quel detto di Catone che il simulare a tempo la follia è segno di grande sapienza. Ma ogni giustizia vuole queste dannose arti render vane, e solo a quelli distendere la mano benefica che veramente degni ne sono.

A tal fine in Napoli, nell' edifizio di S. Francesco fuori Porta Capuana, vi ha un luogo che chiamasi di osservazione, dove i creduti folli si tengono per qualche tempo in esperimento finchè dalla loro follia non si abbia più a dubitare. Allora son mandati in Aversa, e secondo il loro sesso vengono distribuiti i maschi nelle case della Maddalena e del Monte, e le femmine in quella di Montevergine.

La Maddalena è a quaranta o cinquanta passi dalla città: le sta da un lato una Chiesa, e dall' altro un giardino, dove i folli vanno talvolta a passeggiare, con belli e comodi viali ombreggiati d' alberi e tutti adorni di fiori; ma, se si considera al numero degl' infermi che son curati nel luogo, esso è troppo angusto, e perciò di poco o niuno vantaggio; e questa è veramente la ragione, perchè poi gran cura non si mette ad abellirlo meglio di quello che ora non è.

Entrata appena la porta, viene innanzi un cortile cinto intorno intorno da un bel porticato con un pozzo di ottima acqua nel mezzo; ed è questo il chiostro de' frati che quivi prima dimoravano. In una camera terrena vi è una stamperia dove due o tre infermi lavorano, e in punta la scala che conduce al primo piano superiore. Essa è comoda e bella, e se alcuni han voluto censurarla, perchè difesa ne' lati da ringhiere di ferro non alte abbastanza per modo che coloro, i quali sono agitati da manìa suicida, possono da sopra quelle precipitarsi giù e darsi la morte; noi dobbiamo avvertire che questa follia è molto rara tra noi, e que' pochi, che ne son colti, vengono facilmente e assai dappresso guardati. In tutto intero un anno tra seicento e più folli un solo è stato che mostrava desiderio di volersi togliere la vita, e questi dopo pochi mesi fu restituito alle tenere cure di una moglie amorosa. Ciò avviene per virtù del clima, onde gli abitatori di questa estrema parte d' Italia naturalmente non sono tristi, come alcuni popoli settentrionali, e per virtù soprattutto dell' educazione, onde fin dalla prima età è insegnato a riguardar con orrore questa che altrove stoltamente si tiene cosa lodevole e forte.

Montate le scale, veggonsi di rincontro le porte che menano a' dormitori divisi secondo le varie specie di follia, e a mano destra è un corridoio dove stanno le camere di coloro che pagano sei o dodici ducati ogni mese, il gabinetto patologico, la camera oscura, la sala della musica e del bigliardo, l' abitazione del Direttore e la biblioteca.

I folli sono distinti in quelle quattro classi che sopra dicevamo, e un' altra vi si è aggiunta composta degli epilettici, che quando son colti dal male diventano furenti. Il Signor Simoneschi, che dirige quest' ospedale, e di cui non sapremmo se più lodare l' umanità o la prudenza, ha voluto che sulle porte de' dormitori delle differenti classi, per dinotarle s' inscrivessero parole, il cui significato a' più degl' infermi non potesse esser chiaro. Dove stanno i maniaci leggesi scritto *Vesania*, dove i monomaniaci *Athymia*, dove i dementi e gl' idioti *Desipientia* e *Hebetudo*, e dove finalmente stanno gli epilettici *Morbus comitialis*. Forse meglio stato sarebbe che non fossero altrimenti indicate che con dirsi prima classe, seconda, terza e sì via discorrendo; ma a quel Direttore è sembrato, e in ciò non sappiamo condannarlo, dover scegliere una maniera come chi giunge far avvertito del genere di follia onde gl' infermi, che in quelle camere dimorano, son presi, tenendolo nondimeno per quanto si potea ad essi infermi celato a fine di non rattristarli. E questa ragione dee far tacere i severi grammatici, se nell' essersi adoperate in tai significati quelle parole trovassero di che aversi a dolere.

Ancora il Direttore col medesimo lodevole intendimento vorrebbe che quel luogo non più Casa di matti si chiamasse, ma *Regio Morotrofio*, e gl' infermi egli nomina *Alunni*. » Il matto (così egli si esprime in un suo pregevole rapporto al Ministro degli Affari Interni su tutto ciò che in quelle Case

erasi fatto ed era avvenuto nell' anno) » il matto è » destinato a ricevere una seconda nuova educazio- » ne morale. Uomini sommi ne convengono , nè que- » sta verità può esser impugnata di leggieri. Il no- » me perciò di *Alunno* mi è sembrato adattatissi- » mo. E perchè ricordare a questi infelici la fune- » sta loro sventura ed aumentarne le pene ?

Similmente nella casa di *Charenton* i folli che vi sono rinchiusi, siccome tutti pagano una certa somma ogni mese meno sessanta che stanno a spese del pubblico e i soldati che stanno a spese del Ministero della guerra , non vengono diversamente chiamati che *pensionari*. L' *Esquirol* si è ingegnato in siffatto modo di toglier loro il dolore e la vergogna di sentirsi chiamar con un nome, che senza offesa non si può dare. Ed è nota la risposta di quel pensionario a colui che, giungendo, gli chiedeva se quella era la casa de' matti. Sdegnato dell' inavveduta dimanda l' infermo gli disse : La Casa de' matti è tutto il mondo : parole piene di profondissima sapienza.

Ogni classe ha dormitori per coloro che sono tranquilli , e camere separate dove stanno gl' inquieti e quelli che da' luoghi di detenzione vi sono mandati. Allorchè questa casa nel 1813 fu aperta e d'infermi non v' erano che pochi , stavano essi ciascuno in una celletta ; ma essendosi poi un tal numero prodigiosamente aumentato , fu di mestieri in ogni cella e due e tre folli rinchiudere , e ne' corridoi e nelle sale collocar nuovi letti.

Coloro , i quali sulla cura de' folli hanno con più dottrina ed autorità ragionato , raccomandano che abbia ognuno la sua propria stanza ; ma ciò non è possibile ottenersi in que' luoghi, dove in picciol numero non sono gl' infermi. Oltrechè difficilissimo riuscirebbe allora il guardarli la notte , e tenendoli chiusi nelle lor camere a molti gravi pericoli sarebbero esposti ; chè il vedersi soli al buio ne' paurosi accrescerebbe il terrore onde nuovo alimento e maggior forza avrebbe il lor male , per gli epilettici e per quelli che vanno più frequentemente in furore si dovrebbe sempre temere di non poter con quella prestezza che si conviene accorrere in loro soccorso, e i folli, se di subito agitati da un funesto delirio contra sè medesimi inveiscono, niuno sarebbe a tempo d' impedirlo. Vero è nondimeno che alcuni, vedendosi accomunati agli altri , prendono cagione di rattristarsi ; ma per avventura son pochi , e quelli soli che furono più nobilmente allevati ed avvezzi a certe maggiori comodità della vita. Basta adunque che costoro abbiano camere divise , e l' abbiano pure i detenuti e gl' inquieti , quelli per maggior sicurezza, questi perchè non sieno cagione di disordini e di rumori: tutti gli altri , a fine di meglio guardarli, è bene, ci pensiamo, che stieno in una medesima sala, tanto più se quivi non debbono restare altro tempo che quello che danno al riposo ed al sonno.

I dormitori e le camere nella *Maddalena* hanno larghe finestre , e son ben ventilati , luminosi , sanissimi ; ma soprattutto non saprebbesi mai abbastanza lodare la nettezza grande che in ogni parte si scorge. Le mura sono più volte l' anno ripinte ; il suolo tutti i giorni si lava , e dove dormono quegl' infermi, che si dicono *sporchi*, in ogni settimana ed anche più spesso vien pure con acqua di calce imbianchito. I letti sono solidi , e sufficientemente larghi: hanno un pagliericcio o una materassa, lenzuola che ogni settimana e talvolta più frequentemente si mutano , e una coltre di lana nel verno o più leggiera la state.

I letti dove dormono gli epilettici sono un solo mezzo palmo alti da terra , acciocchè quelli cadendo non si facciano male. Certo valgono meglio di quelli che chiamano *a tomba*, e in parecchi luoghi si veggono di legno formati a modo di un vero sepolcro , nel quale posa l' infermo , che è cosa veramente trista a vedere. Essendo essi , come dicevamo, di legno, non è possibile tenerli a lungo netti , ed avendo così alte le sponde l' infermo , come sepoltovi , non può liberamente respirare e vi è quasi che oppresso ed affogato. Ha perciò il Simoneschi immaginato un nuovo letto assai basso , tutto di ferro e cinto intorno da una tela non troppo fitta ma forte , e non andrà molto che tutti gli epilettici ne saran provveduti ; e i paralitici ancora l' avranno , ma questi sono tanto pochi , che il chiarissimo Commendator Ronchi ha provato che tra noi la paralisia non è generata dalla follia come in Francia credesi vero, ma sì bene da altri morbi che dal-

la follia punto non hanno principio.

Ha pure il Simoneschi immaginato altri letti per li sporchi e per li furiosi.

Quegl' infelici cui tanto prostrate sono le forze che tutto lordano, nè si possono in modo alcuno tener netti, egli vuole che stieno, sopra una tela pinta con colori forti stemperati nell' olio di lino, la quale per mezzo di una vite, secondo il bisogno, si rallenta o vien tesa. Vi si adagia dentro le lenzuola comodamente l' infermo, e perchè il verno non abbia a patire il freddo si pone sotto quella tela uno strato di paglia che devesi spesso mutare.

I letti poi di repressione, dove si pongono i furenti, dimandavano una maggior perfezione che non ancora avevano avuta. Nel Regio Manicomio di Torino, che molti propongono ad esemplare, questi letti erano e forse ancor sono, come in Aversa, di legno a forma di una bara, dove il folle si metteva vestito del corpetto di forza, e i piedi affinchè non si movesse gli si legavano con catene di ferro. In Aversa ceppi di legno guarniti di cuoio, posti a traverso del letto tenevano impediti al folle i piedi e le mani. Nondimeno si ebbe più volte a dolersi di questo modo di repressione che obbligava l' infermo a star con molta pena lungo tempo disteso, senza poter fare alcun movimento. E parecchi ne ritrassero delle piaghe che cangrenite loro portarono la morte. Ad ovviar se non in tutto almeno in grandissima parte a tanto male, avea il dottor Vulpes immaginato un sacco di forza, ed ha ora ha il Simoneschi fatto fabbricare un letto, dove il furente è costretto da cuscini che gli cingono la persona e son tenuti fermi da lamine di ferro. Esso può muoversi ma per quanta forza voglia fare non può uscirne; e se piuttosto che a giacere si stima meglio che stia seduto, questo facilmente si ottiene, alzando con bel meccanismo la parte del letto dove poggiasi il capo. Questo, che è già messo in uso, presto prenderà il luogo degli altri letti antichi di legno che si veggono nel quartiere abitato da' maniaci, appresso la camera dove è quella che dicono *repression verticale*, che è un modo di tenere ritto in piedi il furente, con le spalle innanzi ad un muro per certi legami da' quali non può svilupparsi e che gl' impediscono di muoversi e far forza. Anche questo ingegno scorgesi esser assai migliorato, tali essendosi fatti que' legami che troppa pena non danno all' infermo; e si adopera pure ed utilmente per punire colui che ha offeso o percosso alcun altro, o che indocile si mostra alle ammonizioni, e a seguir le regole del luogo è restìo.

In camere separate, come dicevamo, stanno coloro che pagano dodici o sei ducati ogni mese: a tutta pensione diconsi esser curati i primi, e a mezza pensione i secondi. Sono distinti dagli altri che si chiamano comuni, dall' abito che è di panno più fino; e loro vien dato al desinare un miglior pane ed una pietanza di più che i comuni non hanno.

Per rispetto al loro stato lo stesso si pratica per gli ecclesiastici i quali hanno anch' essi camere divise; e divisi finalmente dagli altri son pure gli sporchi che abitano una sala del secondo piano superiore, dov' è anche l' infermeria.

Ma i folli che in siffatto modo distinti e separati stan la notte a dormire, in tutto il rimanente del giorno si trattengono giù in un porticato coperto che viene appresso il cortile che abbiamo descritto, o in un altro cortile assai vasto, quando il freddo la pioggia o il calore del sole loro nol vieta. In esso cortile vedeasi altra volta la sedia rotatoria del *Darwin* che già da parecchi anni non era più in uso, ed ora è tolta del tutto. L' angustia del luogo non concede che quelle differenti classi, le quali sulle porte de' dormitori vengono disegnate, sieno interamente, come pur si dovrebbe, l' una dall' altra divise; come ancora l' angustia del luogo è causa che quivi basso si tengano essi disoccupati. Il Dottor Vulpes, ha qui più volte proposto il lavoro pe' folli, anzi vorrebbe che loro si desse delle fatiche un tenue compenso che grandissimo eccitamento sarebbe a quelli che sono più pigri, e l' amor del guadagno e della lode in essi farebbe che tutta l' attenzion loro a quella cosa rivolgendo dalle tristi idee che li dominano a poco a poco la distorrebbero. Questo progetto, di cui fu subito conosciuta l' utilità, non ha potuto esser messo ad esecuzione, non essendovi sale capaci di farvi lavorar tanta gente.

Soli pochi adunque hanno la cura de' fiori e delle piante del giardino; pochi altri in una camera

presso la biblioteca vanno talvolta o a leggere que' libri che al Direttore sembra poter loro concedere, o a porre sulla carta alcuni loro pensieri; e queste scritture attentamente poi si leggono ingegnandosi di entrar nelle vere e più segrete cagioni della loro follia ed apprestarvi quindi que' rimedi che potrebbero essere meglio efficaci. Alcuni giuocano talvolta al bigliardo e con sì fine intelligenza che è da stupire; ed alcuni finalmente, i quali già erano instrutti a suonar qualche stromento, diretti da un loro maestro, fanno uniti insieme concerti e sinfonie. Gli altri infermi vengono ad udir quella musica, chi sbadatamente, e chi tutto intento a quel suono mostrandosi, ma si ha gran cura che non siane poi troppo vivamente commosso. *Esquirol* afferma che la musica può eccitare il furore, portare alcune volte la calma in uno spirito agitato, ma non aver egli mai avuto nella lunga sua pratica occasione di dover credere che valesse a guarir la follia, secondo che dotti medici pretendono, a quel modo stesso che dicesi guarir nella Puglia gli effetti de' morsi della tarantola. Nondimeno egli dice non si dee trascurare questo rimedio del quale tanti prodigi raccontano e gli antichi e i moderni; ma, certo, lodar si vuole quella cura che dicevamo qui aversi di non far che la commozione da quel suono prodotta nuocer possa e gravemente all' infermo.

Per questa medesima ragione il teatro, che quivi erasi costrutto, è stato abbattuto. Un profondo scrittore alemanno osservava che dall' essersi moltiplicati i teatri e dal vedersi continuamente rappresentar que' drammi così detti *sentimentali* si aveva a ripetere il numero mirabilmente accresciuto di folli nella Germania. Lasciando stare se sia o non questa veramente la causa di tanto male, certo si è che agl' infermi di mente non può non esser dannoso tutto ciò che l' immaginazione riscalda e muove le passioni. I maniaci in fatti, siccome *Royer-Collart* medico di *Charenton* provava acciocchè quel teatro fossevi tolto, non debbono assistere a tali spettacoli, di rado e con pericolo i malinconici, e gli stupidi alcun vantaggio non ne ritraggono: ne' primi si eccita il furore alla vista di que' fatti rappresentati che al piacere li commuovono o all' ira; per i secondi, che a sè medesimi vogliono riferire le cose che loro si offrono dinanzi agli occhi, sarà questo un nuovo alimento al loro delirio; e gli altri in fine, che niun pro ne traevano, nello star molti stipati in un luogo caldo e rinchiuso hanno spesso avuto a riconoscere il principio di nuovi malori. Il più della gente sorpresa di veder i matti recitare nella commedia ha applaudito a una cosa di tanto pregiudizio che la sana ragione condanna. Ma ora nella *Maddalena* la sala dov' era il teatro serve a farvi stare gl' infermi, quando l' umidità del cielo, o il freddo troppo intenso non permette che sien tenuti come sogliono, in quel porticato; dove, come dicevamo in tutte quasi le ore del giorno si veggono disoccupati e confusi.

Vestiti essi di un abito turchino con berretta nel capo e calzoni dello stesso colore, altro segno non hanno, che indichi la classe a cui ciascuno appartiene, che l' orlo onde il collo della veste è fregiato, il quale è bianco per gl' *Idioti*, rosso pe' *Maniaci*, pe' *Monomaniaci* giallo, verde pe' *Dementi* e ceruleo per gli *Epilettici*. Ancora i preti ed i frati portano di que' colori, una croce sul petto, e i detenuti hanno sul sinistro braccio un P. se per misure di Polizia furono imprigionati, un C. se per delitti correzionali, e un R. se per commesso reato. Ma questi contrassegni, certo, a niente valgono, se poi tutti insieme uniti quelli si tengono: onde alcuni che questa casa visitarono, non dubitavano dire che essa aveasi solamente a lodare come un ospedale perfettissimo di matti incurabili: giudizio certamente troppo severo, e se si considera il numero delle guarigioni che qui si ottengono dovrà parere anche ingiusto.

Similmente de' bagni, di cui si fa grandissimo uso e con profitto la state, è di mestieri confessare che malamente sono costrutti. Stanno in una sala posta fra i due cortili, sufficientemente ampia, bella e luminosa; ma, per riempirli quando bisogna, i servienti del luogo vi portano l' acqua di fuori, e se il folle non vuole starvi, per trattenervelo dentro, fa d' uopo necessariamente adoperare la forza. Questo gravissimo inconveniente non offrono que' bagni che il *Pinel* facea fabbricare alla *Salpetrière*. L' infermo che nega di bagnarsi, sotto qualche pretesto

in uno di quelli si pone, e una copertura di legno guarnita di cuoio distesagli sopra gl' impedisce per forza che voglia usare di uscirne; allo scoccar poi di una molle l' acqua sorge fuori da un buco nel fondo e riempie in un istante la vasca. Lo stesso vedremo in breve praticato in Aversa. Le doccie intanto di varie forme nuovamente costrutte, sono sospese al muro su' bagni, e secondo che prescrivono i medici, vengono con gran vantaggio adoperate.

In una camera appresso poi sta quel bagno che dicesi di sorpresa, il quale non è usato, se non assai raramente. Una sol volta in un anno vi si è fatto cadere un giovine monomaniaco, a cui nè consigli nè preghiere potevano far profferire una sola parola. Si pensò dover fare su lui questo esperimento di gettarlo improvvisamente nell' acqua sperando che a quella dura scossa avrebbe egli rotto l' ostinato silenzio. In fatti cavato fuori del bagno disse alcune poche parole, ma ricadde poi nella sua prima taciturnità, e sì durò qualche altro poco tempo, finchè il padre dolente di vederselo lontano venne a richiederlo e gli fu dato.

Sogliono i matti ad ore diverse, secondo le stagioni, levarsi il mattino, e dopo che si sono vestiti, escono la state in bell' ordine a passeggiare pe' luoghi vicini accompagnati da prefetti, chè così vengono nominati quelli che a guardia loro son posti. Ritornati quindi, fanno colezione ed aspettano il meriggio per desinare. Allora i pensionari che danno dodici ducati al mese vanno in una sala divisa, dove loro è imbandita la mensa; a quelli che stanno a *mezza pensione*, agli Ecclesiastici ed a' comuni viene la mensa imbandita nell' antico refettorio de' Frati; e valga il vero qui lo stesso silenzio la stessa compostezza come in un Convento con meraviglia si scorge.

Il cibo è diverso per i pensionari, secondo che essi pagano, per li Ecclesiastici e pei comuni, e diverso è ancora per gli ammalati e pe' furenti; ma per tutti è sano e abbondante, il pane è ottimo, e di vino puro ma leggerissimo hanno in tutto il giorno sedici once. Dopo il desinare riposano alquanto la state o passeggiano il verno, e quando poi il sole tramonta dopo avuta la benedizione nella chiesa, cenano, e al primo imbrunir della sera si coricano.

Noi li abbiamo veduti in un dì di festa ascoltare in chiesa la messa al suono, che da alcuni di loro stessi faceasi, di una musica grave e solenne, con tal devota attenzione e tanta tranquillità che era da stupire. Solo a pochi era vietato l' assistere alla sacra funzione, acciocchè per cagion loro non fosse turbata; gli altri, ordinatamente entrati nella chiesa, prendevano il posto loro assegnato, nè un piccolo rumore si udiva o una parola. Nell' uscire ciascuno salutava alla sua maniera il Direttore, il quale tutti carezzava, confortava tutti, i desidèri di alcuni prometteva soddisfare, a quelli di alcuni altri dolcemente negavasi, chi ammoniva, chi lodava, tutti da lui mostravano partirsi contenti.

Queste maniere soavi e amichevoli sono le sole che valgono a mantenere quel mirabil ordine, che poi meglio di qualunque altra cosa ha virtù di portare la calma nello spirito agitato de' folli. In fatti di rado e per brevissimo tempo si veggono quivi i maniaci infuriare, che non essendo aspramente contraddetti e loro opposta la forza, non traggono poi cagione di andar in collera e arrabbiarsi. E in vero questa utile pietà viene in Aversa per quanto è possibile accordata a tanta sventura. L' esempio del Direttore è norma ed eccitamento agli altri, e tutti gli uffiziali del luogo gareggiano tra loro di compassione e di amore.

Esso Direttore sopraintende alle tre case, ed a lui n' è affidata l' amministrazione e la disciplina. Egli cura che le prescrizioni de' medici sieno eseguite, e ad ogni disordine ad ogni bisogno sollecitamente provvede. Tre medici, uno per ciascuna casa, visita ogni giorno gl' infermi: due altri ancora e in quella di Montevergine una donna instrutta nella medicina vi dimorano la notte pronti ad accorrere se fosse d' uopo l' opera loro: un medico in capo va non meno di due volte la settimana a visitare i folli, e questi è il ch: Dottor Vulpes, il cui nome, per li viaggi da lui fatti in tutta quasi l'Europa di ordine del Governo, e per il suo valore nella medicina, le sue dotte opere mediche ed i profondissimi suoi studi sulla follia, è tanto noto in Italia e fuori. Inoltre soccorre de' suoi gravi consigli a' sistemi

di cura che ivi si praticano il chiarissimo Commendatore Ronchi Protomedico Generale del Regno, e a tal fine si conduce ad Aversa due volte al mese e sempre che dal Direttore viene richiesto.

In siffatto modo è disposta e ottimamente ordinata l'amministrazione tanto economica quanto sanitaria di queste case di matti. Ma prima di andar oltre ci conviene dir anche qualche cosa degli altri due Ospìzi del Monte e di Montevergine.

Il primo a un miglio dalla città, come abbiam toccato più sopra, serve a rinchiudere i folli, chè a tutti solo la Maddalena non basterebbe. Esso è capace di ben 200 infermi, e similmente che quella distribuito e retto, non abbiamo altro ad aggiungere, se non che quivi in un luogo separato vengono condotti coloro ai quali sopravvennero malattie contagiose.

L'altro, che è dentro la città, contiene le femine, divise in quelle cinque classi, che dicevamo, e vestite pure di panno turchino con quel fregio al collaretto che indica la classe a cui ciascuna appartiene. Chiunque ha per poco esperienza di ospedali di femine folli, non potrà non essere grandemente maravigliato osservando ivi tanta nettezza e tanto ordine. Non vi si sente quel frastuono quel romore continuo che narrasi della *Salpetrière*, o quello che non sempre, ma talora assai maggiore e quasi d'inferno assorda nella casa di *Charenton*. Occupate tutto il giorno in lavori donneschi, altre filano e quel filato si vende a vantaggio del luogo, altre fanno calze o cuciono le camice e le vesti per uso tanto loro quanto de' folli degli altri due Ospìzi, ed altre finalmente lavano i loro panni e quelli degl' infermi della Maddalena. Siccome impossibile riuscirebbe dare il medesimo lavoro a tutte quelle di una medesima classe, così riunite stanno in varie sale, non secondo la diversa specie di loro follìa, ma secondo il genere del lavoro cui sono esse applicate. Nondimeno ne' giorni festivi, quando da loro non lavorasi, si procura che per classi sieno divise, essendosi qui potuto fare in gran parte ciò che nelle case della Maddalena e del Monte non è stato possibile ottenere.

L'edifizio è quadrangolare con in mezzo un ampio cortile cinto di portici, dove sono le sale de' lavori, quella de' bagni, le officine, e il refettorio ch'era altra volta la Chiesa del Monistero. Sopra stanno i dormitori separati secondo le classi, le camere per le pensionarie, la Cappella, una sala nella quale vanno talvolta le folli accompagnate dalle prefette a suonare ballare o in altro modo a divertirsi, e finalmente l'infermeria. In essa veggonsi alcune camere separate per coloro della cui vita si teme, e ivi appresso è una scala per la quale calansi quelle che hanno avuto a soccumbere alla forza del male, così provvedendo che la lor morte e la vista del loro cadavere le altre non rattristasse.

Gli stessi ordinamenti qui si osservano che per li maschi, e se non lo stesso silenzio, che invano si spererebbe giammai, vi è la stessa compostezza e la stessa tranquillità; e a dirla, se questo edifizio offerisse una più intera e perfetta divisione de' dormitori e avesse intorno ampi giardini e più belle passeggiate, non lascerebbe niente altro a desiderare.

Dalla dipintura fedelissima che abbiam fatto di queste case di matti, può ciascuno agevolmente dedurre, che quanto la pietà e la scienza consiglia a prò degl' infelici scemi di mente, tutto con grande prudenza e con lodevole sollecitudine vien praticato; e se di alcuna cosa mancano perchè in tutto sieno perfettissime, sola colpa ne è le fabbriche, le quali di tanto numero di gente sono poco capaci e si oppongono a que' nuovi miglioramenti che, non che utili, necessari si hanno a riputare.

Noi non staremo per tanto a paragonar questo con gli altri Ospedali di matti dell' Europa o di America, o con quelli almeno d' Italia tra i quali il dottor *Brière* nel 1830 davagli non sappiamo per qual ragione il terzo luogo, accordandone il primo all' Ospedale de' Pazzarelli di Turino allora non peranco terminato e di cui facea notare i gravissimi difetti. Ogni nostra opinione sarebbe sospetta, e quindi stimiamo meglio tacere. Ma passare sotto silenzio noi non dobbiamo che come a coloro i quali soprastanno al luogo, così pure alla vigile pietà del Monarca non ha potuto essere nascosto il bisogno di un edifizio più vasto e meglio acconcio a rinchiudervi i folli e curarli. Ha perciò egli ordinato che fossero condotti in quella che già fu Badia de' Benedettini presso

Aversa, detta di S. Lorenzo. Bella e magnifica con ampi cortili e vasti giardini facilmente offerisce tutte quelle necessarie divisioni che dicevamo doversi porre, e tutto quel luogo che bisogna per tenere i folli occupati e distratti. Nuove fabbriche vi si aggiungeranno e una novella facciata vi sarà costrutta quanto semplice tanto elegante, la quale, se per il pregio de' marmi e per la ricchezza degli ornamenti non uguaglierà a quella di *Bethleem* più conveniente a una superba reggia che all'asilo della sventura, farà miglior fede di una pietà purissima che ogni vano prestigio abborrendo mostrasi tutta bella e tutta candore. Monumento questo che onorerà il regno di un ottimo principe più assai che non farebbero gli archi trionfali che tanto sangue costarono e tante rovine.

Restaci ora ad esporre, siccome abbiamo promesso, tutto ciò che nel passato anno videsi occorso in queste case di Aversa, togliendo a norma quel rapporto che sopra abbiamo citato del Direttore al Ministro degli Affari Interni. Ci duole non per tanto che non possiamo paragonare il numero de' nuovi ammessi e delle guarigioni e delle morti con quello degli anni avanti come nel 1823 fu fatto per un intero decennio. Ma per quante ricerche si fossero da noi praticate, niun documento ci è riuscito di trovare che siffatte notizie ci desse dal 1826 fino ad oggi; chè allora solamente per opera del Commendator Ronchi fu compilato e messo a stampa il *Giornale delle Reali case de' matti*, che un Regolamento del 1825 ordinava. E similmente ci duole di non aver potuto classificare i folli, secondo le probabili cause o fisiche o morali della lor malattia, cosa che certo sarebbe di non poca luce per indagare l'indole e la morale de' popoli; ma questo difetto, al quale per brevità di tempo ora non ci è stato concesso riparare, sarà, speriamo, nel venturo anno corretto. Pure, generalmente parlando, dobbiamo affermare che qui le follie più comuni son quelle che vengono causate nelle femine dall'amore o dalla religione, e ne' maschi dall' orgoglio, dal timore o dal dolore ovvero da'funesti rovesci di fortuna. Esempi frequentissimi si hanno di persone uscite di mente per non poter soffrire il loro povero stato, e più frequenti ancora di altre che si veggono in sì trista condizione ridotti per solo effetto del soverchio bere e del vivere disordinato. Molti di costoro guariscono, ma tornati poi nuovamente a quelle pessime abitudini ricadono nel male. Uno fra gli altri ben cinque volte guarito è stato la sesta volta ricondotto in Aversa.

Nel cominciar dell' anno 1833 stavano in tutte tre le case 673 infermi, de' quali 447 maschi, e 226 femine. Un tal numero non molto differisce da quello che era nel primo giorno del 1826, cioè di 236 femine e 408 maschi. E questo potrebbe forse ragionevolmente esser addotto come prova, che non dell'avanzata civiltà, la quale tra noi pur tanto progredisce e sempre più si diffonde, sia funesta conseguenza il numero che altrove scorgesi ognor crescente de' folli; ma sì bene dei tempi oltre ogni credere gravi e procellosi.

Lungamente si è scritto e si è meditato sulla sproporzione grandissima che in vari luoghi si osserva nel numero de' maschi e delle femine folli. In Inghilterra i maschi superano per poco il numero delle donne; anche maggiormente lo superano ne' paesi più settentrionali di Europa e nell' Alemagna; ma il contrario avviene in Olanda ed in Francia, meno che nelle province meridionali dove è quasi uguale il numero degli uni e delle altre. Nelle Spagne poi si trovano tra i folli più femine che maschi; non così in Italia che quanto più discendesi verso il mezzogiorno sono questi in assai maggior numero di quelle, talmente che tra noi, come negli Stati Uniti di America, un terzo femine e maschi sono il rimanente. Ciò vien causato dal clima, dall' educazione o dalle abitudini della vita? da tutte queste cose insieme o da alcuna di esse più particolarmente in alcuni luoghi? Difficilissima questione non ancora risoluta e che a noi basta accennare.

I nuovi ammessi nell' anno 1826 furono 219, de' quali 156 maschi e 63 femine; tra quelli erano 25 che tornavano perchè nuovamente infermati, e 19 tra queste. Gli ammessi nel 1833 sono stati 202 tra i quali 59 femine, e sette soli si contavano, tutti maschi, ch' erano stati altra volta nell' Ospizio e ne partirono guariti.

Giova qui porre sott' occhio il numero di costoro, secondo i mesi ne' quali furono ammessi, e secondo la specie della loro follia:

Mesi	Maniaci	Monomaniaci	Dementi	Idioti	Epilettici
	mas: fem:	mas: fem:	mas: fem:	mas: fem:	mas: fem:
Gennaio	4 — 1	4 — »	1 — »	2 — »	» — »
Febbraio	2 — 1	10 — 4	» — »	1 — »	1 — »
Marzo	5 — »	3 — 3	1 — »	1 — 1	» — 1
Aprile	3 — »	9 — 1	1 — »	» — »	» — »
Maggio	» — »	3 — 1	» — 1	1 — »	» — »
Giugno	3 — »	4 — 2	» — 1	1 — »	» — »
Luglio	7 — 1	10 — 7	1 — »	1 — 1	» — »
Agosto	5 — »	11 — 10	2 — 1	1 — »	» — »
Settembre	3 — 2	6 — 3	2 — »	1 — »	» — »
Ottobre	4 — »	5 — 2	» — 1	» — 1	» — »
Novembre	2 — 1	12 — 3	2 — 1	» — »	1 — 1
Dicembre	2 — 1	9 — 5	2 — 1	1 — 1	» — 1

Se tanti furono gli ammessi, vediamo ora quanti ne uscirono nell'anno. Furono restituiti a' parenti, che li richiedevano, 24 maschi e 7 femine; e guariti uscirono 15 femine e 60 maschi. Confrontando il numero di queste guarigioni con quello degl'infermi stimati curabili (che principiando l'anno 1833 erano 217, cioè, 165 maschi e 52 femine, e principiando quest'anno erano 201, de' quali 48 femine e 153 maschi) si ha che meglio di un terzo ne sono guariti con una proporzione più favorevole per questi che per quelle. Noi scrivendo abbiamo innanzi le guarigioni ottenute nella casa di *Charenton* durante gli anni 1826, 1827 e 1828, e notiamo che sono ad una ragione per poco minore di quella che osservata abbiamo in Aversa.

» Non poche di queste guarigioni, leggesi nel » rapporto che più volte abbiamo citato, sonosi avu» te dalla pratica di mezzi morali ordinariamente » uniti a rimedi anti-spasmodici. Altre ancora si ot» tennero, dietro febbri periodiche o continue, o » dietro lo svilupparsi dell'itterizia o di eruzioni va» rie della pelle. Ma quelle conseguite per virtù di » rimedi medicinali, si debbono, nella massima par» te ai salassi generali e parziali, ai bagni, alle » docciature, e a' purgativi.

Guarirono secondo i mesi con questo ordine:

In Gennaio, maschi. . 8 . femine. . 1
Febbraio . . . . » 2
Marzo . . . . . » . . . . . »
Aprile 8 1
Maggio . . . . 1 . . . . . »
Giugno . . . . 6 . . . . . »
Luglio 4 1
Agosto . . . . » . . . . . »
Settembre. . . . 15 3
Ottobre . . . . 1 . . . . . »
Novembre. . . . 13 5
Dicembre 4 2

Veniamo a' morti. Questi furono 84 maschi e 52 femine, che è quanto dire, la quinta parte quasi de' folli. Un tal numero farebbe spavento, sebbene in una proporzione molto minore di quella che presenta la casa di *Charenton* ne' detti tre anni, se non si ponesse mente alla gran quantità de' vecchi e degli epilettici che sono nel luogo. Nondimeno convien confessare che nel 1826 il numero delle guarigioni e delle morti era assai più consolante, chè quelle furono ben 141, e queste solamente 47. Infinite possono essere le cagioni di tanta differenza, ma non sapremmo alcuna indicarne con qualche certezza; se non che ci pensiamo che il numero sempre più crescente degl'incurabili, che per gradi sono lentamente dal male condotti agli estremi, aumenti poi quello de' morti. Checchè sia di ciò, vogliamo qui numerare le malattie per le quali quegl'infelici perirono:

Malattia	maschi	femine
Apoplessia sanguigna	14	8
» sopravvenuta dietro violenti accessi epilettici	7	1
» sierosa	»	5
Aneurisma al cuore	1	2
Ancina esofagea	1	»
Asma convulsivo	1	4
Sinoco gastrico-bilioso	3	1
Diarrea colliquativa	8	2
Dissenteria	7	11
Tisi nervosa	9	»
» polmonale	10	3
» mesenterica	8	7
» intestinale	»	1
Emottisi	1	»
Piaghe di decubito cangrenite	7	»
Peripneumonia	2	2
Idrotorace	1	1
Ascite	1	1
Anasarca	3	3
Sono	84	52

Queste morti sono avvenute, secondo i mesi in questo modo:

	maschi	femine
In Gennaio	13	5
Febbraio	5	5
Marzo	5	4
Aprile	4	5
Maggio	4	4
Giugno	9	3
Luglio	8	5
Agosto	6	3
Settembre	10	3
Ottobre	8	7
Novembre	8	5
Dicembre	4	3

Il primo Gennaio adunque del corrente anno i folli erano nel numero di 640, cioè, 429 maschi e 211 femine. Di questi

	maschi	femine
I maniaci erano	73	50
I monomaniaci	207	87
I dementi	60	40
Gl'idioti	58	23
Gli epilettici con delirio	31	11
I quali sommano a	429	211

Tra i primi si annoverano 301 celibi, 109 ammogliati e 19 vedovi: tra le seconde 104 non maritate, maritate 71 e vedove 36. I celibi, che negli ospedali di Francia si è costantemente osservato essere la metà del numero de' folli, qui sono quasi il doppio del numero degli ammogliati e de' vedovi. Anzi di tutti i maschi tre quarte parti a un dipresso son celibi, e delle femine la metà: il che forse avviene dal perchè le giovani folli di rado i parenti si risolvono a mandarle a curare nell' ospedale, ma nella propria casa per certi loro rispetti gelosamente le custodiscono.

Non è inutile intanto distinguere questi folli per condizioni e per professioni, arti o mestieri che esercitavano. De' maschi sono

I sacerdoti	35
I frati e monaci	9
Quelli che tenevano cariche pubbliche	5
I soldati	45
I commercianti	7
I proprietari e gentiluomini	79
Gli avvocati	4
I maestri di scuola	2
Coloro che esercitavano arti liberali	16
I copisti	6
I studenti	6
I marinai	10
Gli operai o artegiani	58
I contadini	124
I familiari	14
I facchini	9
In tutto	429

Delle femmine poi sono

Le monache	2
Le gentildonne	37
Le artegiane	88
Le contadine	71
Le familiari	13
In tutto	211

Per valutar la forza che i vari stati e le varie condizioni delle persone hanno nel cagionare più o meno facilmente la follia, farebbe di mestieri aver avanti gli occhi il numero vero di tutti quelli che una professione esercitano od un mestiere. Ma si avrà poi da questo solo a ripetere la loro follia, o

da altre cause che a tutti possono esser comuni ? I contadini formano quasi la terza parte de' folli ; ed è credibile che l'ardore del sole , le varietà delle stagioni , a cui più di ogni altro son quelli esposti , loro apportano con maggior frequenza tale alterazione e riscaldamento nel sangue che poi riescono matti. Il vivere disordinato e le penose fatiche debbono anche fare che qui si trovino tanti soldati , che, mettendoli a fronte del numero di 60 mila onde è composto l'esercito , si ha che di quasi ogni 1000 uno è colto dalla follia. Ma se poi si considera al piccolissimo numero de' copisti , duole il vedere che ben sei rattrovinsene in questo luogo , dove forse sono stati condotti dalla estrema povertà che li costringea con gravi stenti a campare la vita.

Paragonando finalmente il numero di tutti i folli con quello dell' intera popolazione delle province del Regno , che fino a Scilla contano 5,919,821 anime , si ricava che un solo folle incontrasi tra quasi ogni 9250 persone. Ma questo computo non è interamente esatto , perchè oltre a' folli che nelle proprie case si curano e che difficilissimo riuscirebbe tutti saperli , a quelli di Aversa fa d' uopo aggiungere gli altri che stanno in alcuni privati ospizi , de' quali terremo forse distintamente discorso in uno de' prossimi numeri de' nostri Annali.

*F.*** V.****

SULLA FONDAZIONE

DEL NOVELLO SPEDALE

DI SANTA MARIA DI LORETO.



Da gran tempo sentivasi il bisogno di un ospedale per gl' infermi del Real Albergo de' Poveri e degli altri Ospìzi a questo aggiunti. Imperocchè prendendosi in essi generosa cura di oltre 6500 infelici nello stato di sanità, doveano nelle malattie abbandonarsi alla pietà degli altri pii luoghi, i quali spesso trovavansi insufficienti per tutti coloro che pregavano aiuto. Mancava la sollecitudine de' soccorsi, necessaria condizione perchè riescano veracemente proficui; mancava la loro sicurezza, sì che lo spirito di coloro che eran preposti alla cura de' miseri era conturbato dalla pena di non poter tosto porger consuolo a que' che lamentavano fisici e morali patimenti.

E lo vedemmo pur noi allorquando ne' vecchi storpi mutilati e scemi del Real Ospizio di S. M. di Loreto micidial tifo petecchiale sviluppossi nella primavera dell' anno caduto. Se per quegl' infelici avesse dovuto invocarsi asilo in altri ospedali, ogni prontezza di aiuto diveniva impossibile, ogni speranza nell' animo degl' infermi dileguavasi, ed un male, di per sè stesso funesto, divenuto sarebbe funestissimo, ove la pronta formazione di temporaneo spedale non avesse sgomberata ogni temenza.

Il tempo di migliorare le condizioni degl' infermi del Reale Albergo de' Poveri e degli Ospìzi che ne dipendono, era giunto, chè bisogno di popolo non v' è il quale Ferdinando II non voglia far disparire. Il vigile ed instancabile Sopraintendente di quelle case formava e proponeva le maniere di accorrere al grave sconcio, e ricevutone assenso ed incoraggiamento dal Re per mezzo del Ministro degli Affari Interni, dava sollecita opera alla perfezion dell' impresa, solo in cinque mesi felicemente condotta al suo termine.

Ebbesi per prima cura l' elezione di un luogo più confacente allo scopo, nè altro parve più adatto quanto l' ospizio di S. Maria di Loreto, altra volta uno de' nostri Conservatòri di musica, dove furono ammaestrati que' sommi ingegni del Guglielmi, del Iommelli, del Cimarosa. Passato in proprietà del R. Albergo de' Poveri, cadente per vecchiaia, conteneva alquanti decrepiti, storpi ed idioti, i quali profittando della pubblica pietà, anzi che vivere, ivi vegetavan nel riposo e nella calma.

Giace tale Ospizio verso l' estremità orientale di Napoli, in un borgo che distendesi fino alle foci del Sebeto. Il lato suo principale, rivolto a mezzodì, è lontano pochi passi dal mare; alle spalle ha vasti e verdi giardini. Spazioso è il luogo, fornito di ampie sale, di officine e di tutte quante le comodità bisognevoli per un grande ospedale. Era d' uopo nondimeno riparare i guasti che il tempo aveavi fatti; rendere le fabbriche solide e comode; far che l' aria, primo alimento della vita, purissima e libera entrasse per ogni parte; evitare tutto ciò che potesse conturbare a tristezza l'animo degl' infermi; fornir quelle case di quanto potesse renderle liete per agiati letti, per ornate stanze, per amorevoli cure, per prontezza e moltiplicità di soccorsi. E tutto in pochi mesi fu fatto, e vi si aggiunse una nuova, spaziosa e ben architettata scala a due braccia, che dall' ampio cortile mena al piano superiore, una sala fornita di bagni, comoda cucina, quartiere per uso de' pratici medici, gabinetti anatomici, altri per i circoli accademici, la clinica medica, ed alcune stanze per que' che sono affetti da tabe.

Poco elevate dal terreno e sporgenti nella corte son le officine, la cucina e due lunghe sale, una che dagli orti riceve lume ed aria purificata dalle piante, e l'altra destinata agli oftalmici, provveduta di finestre sporgenti nel cortile, e ad arte ornate di verdi ingraticolati, che dando accesso all' aria, lo vietano alla luce la quale sarebbe dannosa a quegl' infermi. Il resto delle fabbriche è distinto in due piani, il superiore per le donne, l' inferiore per gli uomini. Questo, oltre nove stanze ad uso delle malattie cutanee contagiose, contiene tre ampie sale, già provvedute di letti e d'infermi. La più lunga rivolta a mezzodì ed a vista del mare, è lunga 240 palmi larga 32, fornita di nove ampi balconi e di nove finestre superiori, e contiene ottantadue letti, occupati da infermi di pertinenza cerusica; l'altra, lunga 152 palmi larga 32 con sei balconi, de'quali due agli estremi, uno rivolto al mare, e l'altro alla campagna, contiene quarantanove letti, ed è destinata per le malattie croniche, di medica pertinenza; e la terza, di tutte più bella, larga palmi 25 lunga 167 alta 24, fornita di quarantacinque letti, guardante il mezzogiorno, al quale si aprono dieci larghi balconi, è destinata per le malattie acute febbrili. Sì che ora, compresi gl' infermi della clinica, gli oftalmici, i tabidi ed i matti, già sono nell'Ospedale dugentoventicinque infelici, che vi ricevono pietosa assistenza. Le altre sale, quelle per le donne e le stanze destinate per la Casa di Sanità, saran compiute per l'agosto vegnente, ed avrassi allora nell' Ospedale il luogo per cinquecento infermi, distinti per sesso, e secondo le loro diverse malattie.

A doppio scopo vennero volte le cure del Fondatore: ad assicurare agl' infermi assistenza e medela, ed a rendere profittevole l' Ospedale per la istruzione degli studiosi di medicina ed il progresso dell' arte in generale; all' uno del pari che all' altro è stato con saviezza e generosità provveduto.

Uomini riputatissimi ne compongono la medica direzione, e questa provvede che l' assistenza degl' infermi sia esatta e severamente eseguita, perfettamente adempiuti i regolamenti, risoluti i casi difficili, e regolato il servizio con quello zelo che solo può rendere l' opera corrispondente all' alto suo fine. Il Cavaliere Stellati, medico savissimo, che a' titoli accademici riunisce quelli di autore riputato, ed il Signor Petrunti, per dotte opere chirurgiche e per una lunga felice e ragionata pratica celebratissimo, sono destinati a Direttori dell' Ospedale, ed i Signori Mario Giardini e Cavalier Nanula, ambi per pubbliche opere benemeriti alla patria comune, preseggono co' primi al servizio medico del nuovo Ospedale.

Danno opera all' assistenza degl' infermi, un medico ed un chirurgo maggiore, dodici medici e sei chirurgi ordinari, sei pratici di medicina ed altrettanti di chirurgia. A' primi è affidata la cura degl' infermi: essi soli eseguono le prescrizioni nelle rispettive sale, e regolano il vitto: i secondi assumono alternativamente il peso delle guardie giornaliere e notturne, registrano le mediche prescrizioni, ne vigilano l' adempimento, ed accorrono a' casi urgenti, allorchè sono assenti i professori. Preposti alla disciplina, vigilatori, economi, custodi, rettori spirituali, assistenti, infermieri compiono il numero delle persone che sono a guardia e aiuto degl' infermi.

Ancora era d' uopo fermare savie instituzioni perchè la gioventù medica e la scienza trarne potessero in pari tempo profitto; ed a ciò l' Augusto Fondatore ha anco provveduto, il che dovrà crescer le glorie della medicina napoletana, in ogni tempo celebratissima, e per pratica prudenza a niuna seconda.

Un' Accademia Medico-chirurgica appellata Cotunniana, composta non solo da' più dotti professori dell' Ospedale e della città, ma anche del regno e stranieri, darà opera a quanto può far progredire l' arte tutelare della salute, liberandola dal tristo giogo delle ipotesi e da' capricci intemperanti di sfrenate fantasie. Depositaria ed arbitra delle più gravi quistioni della scienza, con l' emulazione generosa e coll' incoraggiamento della lode, farà servire a vantaggio della medicina le dotte investigazioni di coloro che la comporranno.

Ed un ospedale, che assumeva il peso del pubblico insegnamento, avea d' uopo di un gabinetto di anatomia patologica, libro del più solido sa-

pere e mezzo efficacissimo per trarre la medicina dalle incertezze ove trovasi vagante. Chè se l' anatomia patologica nacque in Italia per opera del Serveto, del Severino, del Morgagni, ha l' Italia medesima il debito sacro di coltivarla con onore, ed accarezzarla come cosa che le appartiene, facendola servire a rilevare l' arte di Epidauro dall' avvilimento in che vuole tenerla il secolo sconoscente. Il Cav. Antonio Nanula avea dato da gran tempo prova del suo valore in siffatti lavori, raccogliendo a sue spese una magnifica collezione di anatomia patologica umana e comparata, che ha formato e forma tuttavia l' ammirazione de' dotti; e questo nostro illustre anatomico, al quale la saviezza del Re ha affidata la direzione del Gabinetto Patologico della Regia Università degli Studi, per nobile dono arricchito della collezione testè ricordata, è stato chiamato a formare e dirigere il Gabinetto di Santa Maria di Loreto, che speriamo di veder tra breve ricco e pregiato. Già un bello anfiteatro anatomico vi è stato aperto, nel quale si è collocata la stessa tavola marmorea, dove un tempo l' ingegno di Cotugno spiava i più reconditi arcani della fabbrica del corpo umano nell' antico Ospedale dell' Annunziata di Napoli.

Ogni sala del nuovo pio luogo per savi regolamenti è divenuta una clinica; ogni letto un fonte di sapere. E perchè la gioventù venga solidamente instituita, una ridente, ventilata ed ampia stanza è destinata per le malattie che esser debbono propriamente il suggetto delle cliniche osservazioni, ed a noi è stato fidato l' onorevole uffizio di additare alla gioventù le norme che debbon servire di base alla sua pratica futura. Gratuite sono le lezioni, e coloro che, per assidua assistenza, per fine osservazioni e per carità verso gl' infelici sapranno gli altri superare, riceveranno incuoramento e protezione. Oltre a ciò vi si è stabilito un Alunnato Medico-Chirurgico.

Qual potere questa instituzione sarà per avere sulla medicina del nostro paese, s' intenderà di leggieri da chi consideri che un sistema così utile per i giovani non è introdotto in alcuno degli altri nostri ospedali; e quindi gli studiosi di medicina, dopo avere apprese le teoriche, erano costretti di seguitare per la città la pratica di ciascun professore, ciò che riusciva loro poco profittevole, imperocchè le malattie non venivano da essi esaminate nel compiuto lor corso, nè per essi abbracciavasi il complesso de' sintomi e tutti gli svariati fenomeni del morbo. Ritornavano per tal ragione bene spesso nelle patrie loro senza aver prima acquistato una cognizione perfetta delle malattie, senza essersi abituati, diciam così, a ravvisarle tutte da' loro delineamenti, senza il tesoro di quella medica prudenza, che solo si ricava dalle mature considerazioni presso il letto dell' infermo. Per il novello Ospedale tale inconveniente vien tolto, poichè sonovi ricevuti gli alunni medico-chirurghi, a' quali è dato il carico di assistere alle visite de' professori, di scrivere le storie delle malattie, di seguirne il corso, di formare i quadri sinottici de' morbi osservati, e riunire in tal modo l' osservazione, l' esperienza e la ragione, tripode dove poggia la verace medicina, e farsi ricchi di dottrina e maturi di pratica, mezzo sicuro per ammorzare la soverchia presunzione che sgraziatamente deturpa alcuni ingegni giovanili. Il frutto di tale instituzione non sarà tardo a cogliersi, ed in pochi anni le province del Regno potranno avere una generazione novella di ottimi medici.

Perchè inoltre gli alunni abbiansi nello stesso luogo tutti i mezzi d' istruzione, oltre quelli che loro offrono le cliniche, l' accademia e la raccolta delle preparazioni anatomico-patologiche, si è anche disposto di raccogliere le più utili e classiche opere mediche e cerusiche per formare una biblioteca, dalla quale attigner si possano le cognizioni di tutti gli uomini e di tutti i secoli.

Nè le osservazioni che si faranno nell' Ospedale debbono servire a quelli solo che vi possono assistere. Egli è d' uopo che sieno volte a comune utilità; e che, registrate con fedeltà e con intelligenza, offrano alla lettura de' lontani novelli fatti per arricchire una scienza sperimentale. Ed il numero de' malati, la loro provvenienza, le condizioni, l' età, i mestieri, le infermità e quanto altro può essere testificato della influenza de' luoghi e delle stagioni alla produzione delle malattie, saranno altresì con somma esattezza nel novello Ospedale per nostra cura raccolte. Tali notizie formeranno le basi della Sta-

tistica medica, utilissima branca della scienza salutare, alla quale da poco tempo i medici più istrutti han rivolto le cure. E noi portiamo avviso, che se la medicina può sperare perfezione, non dovrà da altro aspettarla che dalla statistica medica e dalla notomia patologica: fatti evidenti, chiarissimi, poggianti o sopra ciò che si presenta alla vista o sopra cifre numeriche, le quali avvicinano un' arte, che da Celso si disse conghietturale, alla scienza severa del calcolo.

Un altro vantaggio si poteva attendere dalla novella instituzione, e questo non si farà molto attendere, la fondazione cioè di una *Casa di Sanità* presso all' Ospedale, nella quale potessero ricevere assistenza e medicina, con moderata spesa, tanto coloro che trovansi soli e lontani dalle famiglie, quanto que' che dalle province vengono nella capitale ad invocare i soccorsi di un' arte che qui siede sovrana, e gli altri che nelle proprie abitazioni non potrebbero ricevere tutte le cure senza grave dispendio. E quanti e quali personaggi languivano, consumando le loro sostanze senza veder lieta la speme onde mossero alla metropoli per dare un termine a' loro malanni? E potevan essi avere un professore che gli avesse assistiti in tutte le ore del giorno, altri che ogni giorno gli avessero visitati per dirigerne la cura, e da ultimo il vantaggio di consultare al bisogno molti valenti medici, che rendono chiara la patria nostra con la lor rinomanza, frutto del loro ingegno e delle loro utili fatiche?

Tali sono le sagge instituzioni introdotte nel novello Ospedale, e non per ostentazione o apparenza, ma solide tutte, ampie, compiute, in modo degno del secolo, degno della più bella e popolosa città d' Italia. Ben a ragione adunque nel giorno onomastico del nostro Augusto Sovrano venne esso solennemente inaugurato, poichè non potevasi ad un Principe sì magnanimo offrire omaggio più dolce e più puro di quello di un nuovo asilo aperto alla parte più disgraziata de' suoi suggetti. E quel giorno sarà per noi di gratissima rimembranza, poichè ne fu dato l' onore di recitare il discorso d' inaugurazione, nel quale, se non fummo pari alla nobiltà del suggetto, godemmo di scorgere il cuore de' Napoletani dolcemente commosso, sì che la poesia, che canta le virtù de' Re, venne spontanea a celebrar l' opera delle nuove cure sovrane. E crebbe il comun plauso, quando il Commendator Ronchi, protomedico generale del Regno, mal resistendo a' movimenti dell' animo suo, con non preveduto discorso fecesi a commendare la pia instituzione e come spedale e come novella scuola di medicina, dal che prese ragione di ricordare i fasti di quella, abantico in questa estrema parte d' Italia innanzi ogni altra chiarissima. Le parole del dotto maestro dell' arte salutare vennero acconciamente a confortare le nostre per meglio avvivare ne' petti de' giovani quel vero amore della terra natale, che ci fa un debito santo di promuoverne la prosperità con ogni maniera di buoni studi, e di rimeritare con immortale gratitudine le provvide e tenere sollecitudini del benefico Padre della Patria FERDINANDO.

SALVATORE DE RENZI,
Medico maggiore e Direttore della clinica nell' Ospedale di S. Maria di Loreto.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir 460. piedi al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11. 56' all' est di Parigi.

Marzo 1834

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodi	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodi	dopo-mezzodi	prima di mezzodi	dopo mezzodi	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		28. 2,5	28. 2,3	28. 1,9	5,3	10,8	NNO	NNE	ser.	ser.	ser.p.nuv
2	☾	— 2,7	— 2,8	— 2,1	3,7	11,0	NE	NNE	ser.	ser.	ser.
3		— 2,5	— 2,4	— 2,1	3,7	12,5	SSE	SSO	ser.	ser.	ser.
4		— 2,1	— 2,0	— 1,7	4,8	12,5	O	OSO	ser.	ser.	ser.
5		— 1,9	— 1,8	— 1,8	4,8	13,9	O	ONO	ser.	s. po. nu.	nuv.
6		— 2,6	— 2,4	— 2,1	4,7	13.2	O	ONO	nuv.	nuv.	nuv.
7		— 2,9	— 2,8	— 2,7	5,1	13,0	NO	NNO	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.	ser.nuv.
8		— 3,4	— 3,3	— 2,9	5,8	13.0	O	O	nuv.	co.po.ser.	ser. nuv.
9		— 2,8	— 2,6	— 2,0	6,3	15,5	NNO	NNO	ser.	ser.	ser.
10		— 2,0	— 2,0	— 1,8	7,3	12,9	SSO	SSO	ser.	ser q. nu.	ser. nuv.
11	◉	— 0,2	— 0,1	— 0,0	6,3	12,0	O 1/4 SO	O 1/4 SO	nu. p. ser.	nuv. ser	nuv. ser.
12		— 0,6	— 0,5	— 0,3	5,8	11,2	NE 1/4 N	NNE	ser.	ser.	ser.
13		— 0,6	— 0,4	— 0,2	2.2	9,7	NE	NE	ser.	ser.q.nuv.	ser.
14		27 11,8	27 11,5	27 11,3	0,8	8,7	NE	NE	ser.	ser.q.nuv.	n.p.pi.
15		— 11,8	— 11,9	— 11,9	0,4	5,9	NE	NE	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
16		28 0,7	28 0,7	28 0,3	0,5	9,4	NNE	NNE	ser.	nuv. ser.	ser. nuv.
17		27 10,4	27 10,1	27 9,5	3,4	10,7	O	O	ser. nu.	ser. nuv.	piog.
18	☽	— 10,9	— 11,0	— 11,0	1,2	7,4	NNE	NE	nu. po. s.	nuv. ser.	nuv. ser.
19		— 11,3	— 11,3	— 11,2	0,2	5,0	N	N	ser. nu.	ser. nuv.	s. po. nu.
20		28 0,2	28 0,4	28 0,2	— 1,2	7,7	ENE	NE	ser.	ser.po.nu	ser.p.nuv.
21		— 0,5	— 0,5	— 0,4	0,3	7,8	N	NE	ser.	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
22		— 2,1	— 2,2	— 1,9	2,7	12,2	NO	O	nuv. ser.	ser. nu.	nu.po.s.
23		— 2,6	— 2,3	— 1,7	4,9	12,0	O	OSO	nuv. ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
24		27 11,8	27 11,4	27 10,9	5,0	12,5	SSO	SSO	nu. po. s.	nu.po.ser.	nuv.
25	☺	— 6,6	— 5,8	— 4,9	5,7	12,8	SSO	SSO	nuv.	nu.po.ser.	nuv.p.ser.
26		— 3,2	— 3,3	— 3,2	4,0	12,5	SO	SO	nu po. pio	nu.po.pio	nuv.
27		— 9,2	— 9,2	— 9,1	3,2	11,6	NO	SO	ser.po.nu.	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.
28		— 8,8	— 8,6	— 8,4	1,7	10,8	N	N	ser.q.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
29		— 9,3	— 9 3	— 9,3	1,8	12,0	N	N	ser.q.nuv	ser. q. nu.	ser.nuv.
30		— 10,8	— 10,7	— 10,6	1,6	12,2	NO	SSO	ser. q. nu.	er.q.nuv.	ser.q.nuv.
31		— 11,8	— 11,7	— 11,3	1,6	12,5	SSO	SSO	ser. q. nu	ser.	s. q. nu.
Medî		28. 0,10	28. 0,04	27. 11,76	3,4	11,1					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 0,70		

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 piedi al di sopra del livello del Mare.

Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Aprile 1834

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra dec					
1	☾	27. 10,5	27. 10,2	27. 9 6	3.6	11,0	NNE	NNE	ser.p.nuv.	ser.po.nu.	nuv.
2		— 6,6	— 6,4	— 6,2	3,5	8,0	NNE	NNE	piog.gr.	nuv.	nuv.
3		— 7,0	— 7,7	— 7,9	3,7	10,8	ENE	ENE	nuv.	nuv.	nuv.
4		— 6,9	— 6,8	— 6,8	6.0	12,2	NNE	NNE	nuv.	nuv.	nuv.
5		— 7,6	— 7,8	— 7,8	6,0	12,8	ENE	E1/4NE	nu.po. se.	ser. nu.	ser. nuv.
6		— 9,8	— 9,9	— 9,9	5,4	14,0	E. 1/4 NE	NE	nuv.	nu. p. ser.	n. p. ser.
7		— 11,1	— 11,3	— 11,5	5,6	13,6	NE	NE	nuv.ser.	nu. ser.	ser.p.nu.
8		— 11,3	— 11,0	— 10.3	4,7	13,7	NNE	NNE	ser.	ser.	ser.
9	●	— 8,6	— 8,3	— 7,9	6,7	13,2	SSO	SSO	nu.po.ser.	nuv.p.ser.	p.piog.
10		— 7,7	— 7,6	— 7,4	6,9	13,0	SSO	SSO	nuv.p.ser.	piog.	nu.piog
11		— 8,1	— 8,1	— 8,3	5,2	12,5	SSO	SSO	nuv.ser.	s. po. nu.	ser.nuv.
12		— 9.3	— 9.3	— 9,0	4,7	14,8	S	S	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
13		— 8,7	— 8,4	— 7,8	5,7	13,7	S	S	nuv.	nuv.	nuv.
14		— 6,5	— 6,5	— 6,7	4,5	7,7	OSO	OSO	nuv.	piog.	nuv.
15		— 8,8	— 8,5	— 8,4	4,4	13,2	OSO	OSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
16		— 10,5	— 10,5	— 10,4	4,2	12,8	S	S	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
17	☽	— 11,6	— 11,5	— 11,4	6,7	15,0	SSO	SSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
18		28 0,5	28 0,5	28 0,4	5,9	15,5	NNE	O	ser. nuv.	nu.p.pi.	nuv. ser.
19		— 0,8	— 0,8	— 0,4	5.9	15,5	NNE	S	s. po. nu.	ser. q. nu.	ser. nuv.
20		— 0,8	— 0,6	— 0,4	6,7	16,3	SSO	SSO	ser.	s. po. nu.	ser. nuv.
21		— 0,7	— 0,6	— 0,2	7,7	17,4	S	SSE	cop.	ser. nu.	ser. nuv.
22		27 10,8	27 10,5	27 10,4	7,6	16,3	S	SSE	ser. nuv.	ser. nuv.	nuv.
23	☺	— 9,7	— 9,6	— 9,2	7,7	15,8	NNO	O	nuv.	nuv.	nuv.
24		— 10.3	— 10,3	— 10,3	7,2	16,7	SSO	SSO	co.p.ser.	s.n.p.pio.	ser. nuv.
25		— 10,5	— 10,5	— 10,4	7.2	17,0	. S	S	ser.po.nu	ser.p.nuv.	ser. nuv.
26		— 11,9	— 11.8	— 10,4	7,2	17,0	S	S	ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
27		— 10,2	— 10,3	— 10,3	7,3	18,0	SE	SSO	se.p.cop.	ser. nuv.	po.piog
28		— 10,8	— 10,8	— 10,7	7,0	18,3	SSE	SSE	ser. q. nu.	ser.q. nu.	nu.q.nuv.
29		— 10,5	— 10,5	— 10,4	6,8	19,0	OSO	OSO	nuv.	n.p.pio.	nuv.
30		— 10,1	— 10,1	— 9,9	7,0	20,0	SSO	SSO	ser.nuv.	nuv. ser.	nuv. ser.
Medî		27. 9,87	27. 9,80	27. 9,7	6,0	14,5					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia
	centim. 2,17

INDICE DEL QUARTO VOLUME.

Fine del IV.° Volume.

ANNALI CIVILI

Fascicolo IX.

Maggio e Giugno

1834.

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX

Volume V.

Maggio Giugno Luglio ed Agosto
1834.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REAL ALBERGO DE' POVERI.

1834.

INTORNO A DUE QUADRI

FATTI IN CONCORRENZA

L' UNO DA CAMILLO GUERRA L' ALTRO DA NATALE CARTA

PER IL VACANTE UFIZIO DI PROFESSOR DI PITTURA

NELLE REALI SCUOLE DI NAPOLI.



Perchè voglio io della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
ARIOSTO.

Ben avventurose le Arti ove ne ragionassero que' soli che di esse hanno uso ed esperienza, lasciò scritto un Antico! Ma per l' ordinario altramente addiviene ed in ispezialtà della pittura. Credesi che basti aver occhi a giudicare con sottigliezza di un quadro, e non è. Dissi con sottigliezza perocchè fino a un certo termine anche gl' ignoranti veggon dritto. Il male sta, dicea Carlo Maratta a Giovan Pietro Bellori, rinnegando la pazienza, il male sta quando pretendono ragionare non solo da professori, ma più che da professori, volendo correggerli e sempre giudicare secondo il lor cervello. Il volgo, dicea ad un altro proposito Orazio, talvolta mira giusto, talvolta tira fuori del segno. Quale nazione fu mai al mondo così avvisata nel discernere il bello delle arti quanto la greca? Pure raccontasi questo fatto di Zeusi. Venne capriccio al valentuomo d' uscir dipingendo della strada battuta, come quegli che mal volontieri e di rado applicava il pennello a cose ordinarie o triviali, e perciò volle figurare una storia di Centauri femine e maschi, piccoli e grandi. Avendo egli tali cose rappresentate con singolare artifizio, ebbe concetto, per la squisitezza ed eccellenza dell' arte, di avere a far trasecolare chiunque la vedeva: e così fu. Tutti con applausi alzavano a cielo quell' opera, ma per l' invenzione pellegrina e per la novità del pensiero che non era giammai ad alcun altro pittore venuto in fantasia. Quando Zeusi si accorse che solamente la novità del concetto rapiva i riguardanti, e non lasciava loro contemplar le finezze dell' arte, in guisa che niente stimassero l' esattissima espressione delle cose, rivoltatosi al suo scolare disse: Orsù, Miccione, leva la pittura, rinvolgila e portala a casa, perchè costoro lodano il fango e la feccia dell' arte nostra, nè si degnano considerare la leggiadria di quelle cose che la rendono adorna, e che son condotte da maestro: talmente che appresso di loro l' eccellenza di quest' opera è superata dalla singolarità del pensiero. Così parlò egli non senza ragione, ma per avventura troppo risentitamente, conchiude Carlo Dati dal quale abbiamo tratto il racconto. E perchè altri tocchi con mano come sia difficil cosa quel dare un giudizio magistrale e compiuto intorno a quadri, soprattutto se di figure, piacciagli di grazia considerare oltremodo esser recondite le perfezioni dell' arte: gusto squisito richiedersi a ben distinguere in una tela la ricchezza dell' invenzione, la castità del

disegno , la magia dell' ombrare, la intelligenza del colorire : senza molto studio non potersi conoscere la ragione de' muscoli i quali nelle svariate attitudini e positure del corpo umano fanno nascere diversità notabilissime. Che più ? il panneggiare cui non suole por mente chi non ha uso dell' arte , il coprire di vestimenti la figura è delle principali azioni del pennello ; sì che un valoroso scrittore insegna nel far ciò incontrarsi difficoltà gravissime, dovendo il vestito esser morbido proporzionato alla persona rappresentata, graziosamente adattato alla figura, per maniera che non sembri esserle stato gittato a dosso dal balcone : le pieghe apparire talmente accomodate che non tolgano in tutto e per tutto la forma a quella parte che vestono, o impediscano il veder l' attitudine o posare de' corpi : nè tanto profonde che eccedano la superficie delle membra vestite, quasi che le sfondino o tronchino. Secondo la diversità de' panni o drappi diverse anche sono le piegature o increspature loro, e diverso pure esser debbe il lumeggiare e il riflessare: il che tutto riesce al buon artefice di non poco pensiero. E che diremo del dipingere in guisa che le figure rinnalzino e tondeggino, nella qual cosa abbiam veduto peccare anche valorosi maestri? Che della grazia di movenza, la quale, secondo il Paggi citato dal Baldinucci, è quella piacevolezza che si considera nel soave girar del viso degli occhi e della bocca, e nel moto delle mani e delle altre membra, e finalmente della persona tutta che soavemente atteggi senza stiracchiamento o affettazione, intanto che aiutano questa grazia alcune regole conosciute da' professori ? Che di quella franchezza d' operare la quale solo allora si ottiene quando l'artefice s' è apposto, come dicono i pittori, alla prima, ed alla sua bella idea la mano fervorosa ha con gran facilità obbedito ? E da ultimo venendo a' tratti del volto quanto leggiere ed impercettibili sono le linee che bella o meno bella posson fare una testa ! Nell'opera del Lavater sulla Fisonomia, la faccia bellissima d' un Apollo è messa al dirimpetto d' un lurido muso di rospo. Puoi col pensiero immaginar cose tra loro più dissimili ? Or bene le sembianze del Nume a mano a mano in altre tavole susseguenti vanno con insensibili variazioni cangiando, in fin che terminano appunto in quel brutto animale. E sì ogni disegno con quello che precede e con l' altro che vien dopo ragguagliato è a tutti e due similissimo. Abbiam voluto a bella posta fermarci su questo argomento essendoci sembrato che con troppa leggerezza siesi da molti e a bocca e in iscritto giudicato de' quadri fatti da Natale Carta e Camillo Guerra. Per conto nostro non abbiam coscienza d' aver qui registrato un solo motto che alla stupenda disciplina del dipingere si riferisca, il quale non sia stato prima rimesso al giudicio di buoni maestri, e ponderato da tal personaggio de' precetti teorici delle arti del disegno conoscitor perfettissimo.

Cominciando adunque dall' invenzione confesseremo che in questa parte così i due giovani Guerra e Carta come gli altri i quali dipinsero a concorrenza (*) andarono solennemente errati, colpa dell' Accademia che diede il tema così scritto: *Adone che si diparte da Venere per andare alla caccia.* E avrebbe dovuto dire : *Venere che si diparte da Adone per ritornare all' Olimpo*, come potrà a corsa d' occhio vedere chi ne abbia talento nel libro X delle metamorfosi di Ovidio ed in altri poeti e favoleggiatori. Nè giova addurre a scusa l'esempio di Tiziano, essendochè oltre esserne stato il Tiziano forte ripreso, ove ciò reggesse potrebbe di leggieri ogni artista senza uno scrupolo al mondo figurare Erodiade coll' imbusto e coll' *andrienne* perchè così appunto appunto ha fatto quel Paolo Cagliari, maravigliosissimo pittore in tutto fuorchè nella osservanza degli antichi usi. E perchè vogliamo che niuno giuri sulle nostre parole, farà questa volta da censore Raffaello Borghini grave e dotto uomo, autore di un libro il quale puoi chiamar tesoro insigne per i letterati e per gli artisti. Dopo aver egli esposto come la invenzione sia di due spezie, la prima derivante da altrui, la seconda dall' artefice stesso, soggiugne che l' invenzione la quale dagli storici o da poeti prendono i pittori o

(*) Furono quattro pittori napoletani, senza i due nominati : e meritò da' Professori e dal pubblico giustissimi applausi pel suo leggiadro dipinto anche Vincenzio De Angelis.

gli scultori, non dovrebbe altramente esser rappresentata che se l'avessero i propri autori scritta ed ordinata: quelle invenzioni poi che da sè stesso ritrova l'artefice possono per più largo campo secondochè a lui piace spaziarsi. E per darne un esempio, così favella Bernardo Vecchietti uno degl' interlocutori messo in iscena dal Borghini » L'invenzione da altri procedente, non mi partendo dalle finzioni de' poeti è quella favola che nella persona di Venere e di Adone coll' altre circostanze è figurata da Tiziano; la quale fu prima da Ovidio e da altri raccontata: e perchè da essi è detto, che Adone, quando fu pregato da Venere, se le gittò ginocchioni a' piedi ringraziandola di essersi degnata concedere la sua divina bellezza a uomo mortale: per questo pare che Tiziano nell' invenzione abbia mancato, fingendo Adone da Venere fuggire: e quando ella, dovendo salire al Cielo, gli diè consiglio, che egli di andare a caccia alle feroci fiere si astenesse; ella da lui, e non egli da lei si partì, verso il cielo volando: e di poi al misero, poco osservatore de' suoi ammaestramenti, ne seguì la sfortunata morte che ella tanto amaramente pianse; laonde si può vedere che Tiziano di quelle licenze si è preso che i pittori prender non si dovrebbono » (*)

Conosciuto il suggetto del quadro, diremo ora che la composizione ardua oltremodo riuscir dovea, chi volesse disaminar a fondo le cose, perciocchè trattavasi di aggiustar bene in un gruppo due figure ed in tale campo non molto accomodato alle proporzioni del disegno (una tela larga palmi cinque ed alta palmi sette e mezzo). Aggiungi che dipingere Venere e Adone tanto è a dire quanto dipingere i più squisiti modelli della bellezza ideale di una donna e di un uomo. E chi ignora come difficilissima cosa sia con acconcezza ritrarre quella celeste armonia, che occultamente risulta dalla composizione delle membra tutte ben disposte e leggiadre, e unite insieme da natura con proporzione incomprensibile, sì che ne nasce una gratissima unione un decoro una temperanza che noi chiamiamo bellezza; alla quale contribuisce non poco la scavità del colore secondo le diverse parti, dove bianco come la mano, dove candido e vermiglio come le guance, dove nero come le ciglia, dove rosso come le labbra, dove biondo come i capegli (*)? Nè era dato a' pittori, di quell' artifizio valersi che chiamano essi contrasto, facendo per modo che l'aspetto della Diva fiorente di giovinezza e di grazie più risplendesse, per forma di esempio, a rincontro del volto squallido barbuto severo di Vulcano: e le bianchissime carni di lei meglio spiccassero accanto a' neri fianchi ed all' ispido petto del ruvido fabbro. Così veniva a mettersi in pratica un precetto del gran Lionardo da Vinci » E quanto osserverai più in una istoria che il brutto sia vicino al bello, ed il vecchio al giovane ed il debole al forte, tanto più vaga sarà la tua istoria, e l'una per l'altra figura accrescerà in bellezza » Non poco travaglio d'animo finalmente a' pittori dovea cagionare la ristrettezza del tempo (soli quaranta giorni). Chi è pratico nella storia della pittura sa che gli antichi non mai dicean perfetti i loro lavori. Agatarco gloriavasi di dipingere con gran facilità e prestezza, quando Zeusi gli ruppe in bocca le parole con quel detto: E io adagio. È fama aver Protogene speso dieci anni nel condurre il suo Gialiso, ridipintolo ben quattro volte. E i sommi pittori d' Italia nell' apporre il loro nome a quadri benchè con grande agio finiti, aggiugneano *faciebat*; e solo una volta sta scritto che il Tiziano preso di fiera collera verso alcuni ignoranti perchè tacciavano certa sua bellissima tavola, misevi sotto la leggenda: *Titianus fecit fecit.*

Queste considerazioni le quali cred' io parranno vane e di lieve conto a chi non ha mai fatto uso della matita e del pennello, tali non sembreranno per avventura a' conoscitori dell' arte; e quasi vorrei metter pegno che giravano per il capo di Natale Carta e Camillo Guerra quando leggeasi loro la scheda con quel tema tratta dell' urna.

Ma gli ostacoli sono pe' valorosi acuto sprone a ben fare. Laonde i due quadri di tutto punto com-

(*) Vedi *Il Riposo di Raffaello Borghini.* Milano dalla Società Tipografica de' Classici italiani. Vol. I. alla faccia 72.

(*) *V. il Firenzuola.*

piuti erano messi in mostra al tempo terminato. Diremo ora della tavola di Natale Carta. A sinistra Venere sur un rialto di zolle seduta, piega verso il giovine innamorato vezzosamente la persona, e gittandogli il destro braccio al collo, con un abbandono dove scorgi espressa la tenerezza, con un' aria di volto ingenua e quasi celeste, con un guardar pietoso ad un tempo e melanconico, par che voglia dissuaderlo dall' andare a caccia alle fiere. Gli occhi, le labbra, il girar della testa tutto parla in questa figura fuor di modo gentile. La metà inferiore del corpo con assai di grazia e naturalezza atteggiata, scorgi ricoperta da sottil drappo bianchissimo. Adone a dritta in attitudine di chi voglia partire inchina alcun poco la testa verso di lei, e la guarda sorridendo come per farle animo, in tanto che la destra mano la quale sostiene un giavellotto spinge innanzi ad accompagnare il piede già mosso, ed ha l' altra distesa alla parte opposta verso la Dea. Più in dietro e di lato al giovine un Amorino si trastulla a cavalcione di un cane, ed un altro cane tiene al guinzaglio. Il campo è tutto sfogato, con aria lucidissima e con alcuni arboscelli nel fondo verso la sinistra.

Il disegno delle due figure non andò esente da qualche taccia. Fu notato che scelta di forme più belle potea essere nella mano della Venere, nella testa e nel petto dell' Adone. Tutti avvisavano esser quest' ultimo un forosello arrozzito per amor del sole, come sono le contadine Pugliesi, a detta di Orazio, e non già l' Adone figliuolo che fu di Mirra il quale non pur le Dee invaghiva di sè ma le belve, e pur troppo ebbe a farne esperimento! Oh se i nostri artisti avessero l' usanza di consultare i dotti uomini, come eran soliti fare que' chiarissimi dipintori del secolo decimosesto, i quali o per lettere o a bocca interrogavano su' loro lavori un Caro un Bembo un Castiglione! Qual erudito napoletano, senza essere a lunga pezza di que' valentuomini che abbiam citato, non avrebbe pur detto a Natale Carta: Bada, Adone era figliuolo di Re Ciniro, e Re egli stesso: Teocrito chiamò rosee le braccia di lui: ed in altro luogo lasciò scritto che il cignale ferì quel regal cacciatore non già per offenderlo ma sì per baciargli il nudo fianco, del quale erasi oltre misura invaghito. E Mosco, dopo aver narrato come fu trafitto il candido Adone, soggiugne che le coste del giovinetto le quali pareano dianzi neve furono allora tinte a rosso.

Con minor senno alcuni pretendeano quella Venere sembrar, è vero, una figurina gentile e graziosa quanto mai, pure esser troppo morbida e lasciva senza alcun che di dignitoso e di grave ad una Dea conveniente. Noi pregheremo costoro di ricordarsi aver finto gli antichi scrittori due Veneri, una figliuola del Cielo inspiratrice di pensieri casti e sublimi, l' altra nata della terra cui attribuivano la voluttà » E la tiranna passïon d' amore » O noi c' inganniamo, o non pare che la Dea la quale rapì Adone e poi morto lo si pianse così amaramente, fosse stata la figliuola del Cielo. Che risponderemo poi a chi menò sì gran romore perchè l' ora volge al mezzogiorno, tempo non opportuno di andare a caccia; e i due amanti stanno a diporto in un sito delizioso e non in una folta boscaglia? Per la prima accusa ecco due versi di quel poeta la cui mercè gl' Italiani hanno un Ovidio più bello che i Latini:

Da poi va seco a l' ombra de le fronde
Mentre è più calda la diurna stella.

Per la seconda ecco due ottave della stessa mano:

Al Re (*Adone*) partita lei, venne in pensiero
Di riveder la patria ove già nacque.
Chè, dove fu privato cavaliero,
Di farsi riveder gran Re gli piacque.
Con real compagnia fa che il nocchiero
Passa ver la Fenicia le salse acque,
Per terra poi ver l' austro il cammin prende
Ver dove tanto odor la terra rende.

Fu nel passar del gran monte Libàno
Mostrato al bello Adone il core aperto,
Chè 'l Re del loco affabile ed umano
Volle onorare un Re di tanto merto.
E perchè ogni animal diverso e strano
Stanza in quel monte faticoso ed erto;
Volle che Adone, il Re grato e cortese
Gustasse anche il cacciar del suo paese.

Vero è che non trovi questo viaggio in Ovidio, ma come potrebbe uomo al mondo assettarsi nella fantasia che una delle divinità maggiori dell' Olimpo ed un Re si dessero la posta accanto all' *ordinaria dimora de' cignali!* E, ch' è più, dopo aver la Dea scongiurato Adone a evitar lo scontro delle fiere, e spezialmente de' cinghiali:

Fulmen habent acres in aduncis dentibus apri!

Ben la censura divenne meglio sentita quando si fece a disaminare lo stile de' colori usato nel quadro. Deh chi lo avrebbe pensato mai! Quel Natale Carta a ragione tenuto in altissimo pregio per la soavità del colorire sempre vero casto accordato, quel pittore che fu anzi talvolta ripreso per soverchia uniformità di tuoni, e per una tinta quasi annebbiata onde erano coperte le sue tele da crederle lavoro di qualche antico maestro, ebbe questa fiata il malaugurato talento di cangiare il suo modo di dipingere. E sì credemmo ravvisare un poeta di squisitissimo gusto, uso a scriver canzoni come quelle del Petrarca, il quale obbligato un tratto a comporre versi all' improvviso, salti fuori con un ode sull' andazzo di Fulvio Testi; bella se vuoi, calda di passione, ricca di splendide immagini, ma che pure non è quell' armonia,

Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese.

Imperò notarono i conoscitori dell' arte un colore troppo vivo ed acceso nel quadro, e le tinte dissero in certo modo alterate e di maniera. Ma quanto al rilievo delle figure, all' ordinar la massa della luce e delle ombre, alla forza del chiaroscuro, alla facilità incredibile del pennello, non trovò l' invidia in che ammendare quel dipinto il quale tutti ad una giudicarono opera di tale uomo che era nato pittore. Bellissima inoltre è la disposizione delle linee, spezialmente nell' Adone che il destro braccio mette fuori della tela, e l' altro tiene inchinato verso il fondo del quadro sì che una prospettiva tu scorgi che fa illusione. Veramente da maestro è quel far girare il corpo del giovine tra le ombre per modo che riesca di contrapposto all' altra figura tutta dalla luce irraggiata. Grande armonia è in ogni parte della composizione sì che niente scompiglia la unità del pensiero. Leggerissimo e vero è il drappo onde modestamente copresi la Venere, ed il quale scorgi accomodato come vuol arte e ragione. Sì che di buon grado veniamo anche noi nella sentenza del maestro che lasciò scritto offerire questa tela come una idea di Paolo da Verona.

L' altro quadro che imprendiamo a disaminare fatto sullo stesso tema era lavoro di Camillo Guerra.

La Dea presso che tutta volta di spalle e con la testa alquanto in su e di profilo vedi in atto di sorgere da un poggetto ricoperto con magnifico panno. Due veli, bianco l' uno, cilestre l' altro, con pittoresca negligenza rannodati cadono intorno a' bellissimi fianchi: ha un braccio mollemente appoggiato sull' omero sinistro di Adone che le sta a dritta, e l' altro tien mosso come suol fare chi le parole accompagni col gesto. Adone sta in piedi: con la mano destra rialzata stringe i giavellotti che gli posano sulla spalla, e coll' altra sorregge la Dea, verso la quale alcun poco della persona acconsentendo, inclina il capo con somma grazia e naturalezza a guardarla. Presso al giovine, un veltro impaziente erge il muso e vibra le orecchie e fisa negli occhi il cacciatore con tale vivacità di movenza, con tanta leggiadria di colore, che non vi fu persona cui non sembrasse fatto di maraviglia. Le due nobili e gentili figure pareano assai bene aggiustate sul fondo della composizione ch' era un gruppo di querce designate e dipinte da maestro. Alcune facili collinette a perdita di vista finivano con una striscia di luce, sì che gli orizzonti del Lorenese ti richiamava al pensiere. Ora togliendo ad esporre, come siam usi, senza odio e senza amore ciò che fu notato da chi potea giudicare, diremo che una qualche menda scorgevasi nel braccio e nella mano sinistra della Venere, il cui volto, forse perchè alzato in su e di profilo, non finiva di piacere: e del pari nè ben trascelta nè di buon disegno era in questa figura la mossa delle gambe, una delle quali a mala pena posava in terra, e l' altra piegavasi di tal fatta sul sasso che la persona quasi avresti detta in bilico o lì lì per cadere. Ancora, la testa dell' Adone mostrava

forme piccole e forse meschine, benchè vi si scorgesse lo studio e la imitazione di antica scoltura. Aggiungi che le figure tutte due apparivano rivolte verso la luce, e quella di Venere risaltava in chiaro, come dicono i pittori, innanzi all' altra di Adone, la quale vedevi alluminata alla stessa foggia; il perchè, malgrado della ingegnosa industria del pennello, tu avresti desiderato nella tavola quel rinnalzarsi sul piano, quel tondeggiare che viene dal chiaroscuro, dall' alternativa e dallo sbattimento della luce e delle ombre. Gran rilievo, scrisse il Borghini, farà dare, l' accomodar sì fattamente la pittura, che quella parte che è illuminata termini in cose oscure, e la parte ombrosa termini in cose chiare. Ma questi difetti de' quali senza un dubbio al mondo vuolsi accagionare la sola brevità del tempo, erano compensati ampiamente da non poche e grandi bellezze. Abbiam toccato come nobile e gentile fosse l' insieme delle figure: diremo adesso, venendo a' particolari, che le spalle e la schiena della Venere pareano fatte con solenne maestria; e vero avresti detto il braccio, vera la mano di Adone che stringea i giavellotti; come caldo di vita e bellissimo riusciva il petto del giovine. Chi ha poi veduto quel cane, quello sfuggimento di prospettiva, quella frappa, dirà se io aggrandisca con parole le cose quando mi fo ad asserire che l' arte non potea meno della verità istessa in tutti gli accessori del quadro.

Per ciò che appartiene al colorire, Camillo Guerra non seguita la maniera di alcuno, ma sì la bella natura: chè certo sarebbe follia potendo aver dell' acqua limpida dalla fonte andare ad attigner quella che ne' canali alterata si sparge. Laonde avresti detto che una freschezza soavissima di tinte era nel quadro, un colore quasi vorrei chiamarlo riposato e tranquillo, sì che l' occhio in tutte le parti spaziava piacevolmente. Oh sien pur benedette le mani che danno opera a far risorgere la gloria della vera scuola italiana!

I professori, a' quali spettava il carico di giudicare i quadri fatti a concorrenza, intanto che quello del Carta encomiavano altamente come fornito a gran dovizia di vere e solenni bellezze, preponevano a tutti l' altro non men lodato e leggiadro del Guerra in ispezialtà perchè trattavasi scegliere un maestro di colorire. Ed il Re Signor Nostro approvava quell' avviso e facea Professor di Pittura nel Real Instituto di Belle Arti l' autore dell' Ulisse, della Malvina e del Giulio Sabino. Ma l' ottimo Principe ha in tale occasione voluto mostrarsi quale sempre è, non pur giusto ma liberale verso i nobili ingegni di questa terra; ed a buon dritto, perocchè quella gloria che viene dalle scienze e dalle arti è gloria vera de' Re che le proteggono, e sola è che non costi lagrime e che non lasci un rimorso. Quindi la Maestà Sua, avuto considerazione alla valentia testè appalesata da Natale Carta, ed agli altri bellissimi quadri che l' egregio Pittore metteva in mostra nelle sale dell' Accademia, si è degnata farlo Cavaliere del Real Ordine di Francesco I.°. Contrassegno di onore il quale, da che Ferdinando II. regge felicemente il freno di queste contrade, risplende ora per la prima volta, e con lietissimi auspici, sul petto di un artista del regno.

Fu tempo già che Guido Reni e Domenico Zampieri tramendue giovani e novizi in quella disciplina della quale in appresso con tanta fama toccarono l' ultimo segno, venivano a competenza in Roma nel dipingere, e il primo era con istupore di tutti, come scrive Giambatista Passeri, superato dal secondo. Noi facciam voti che Camillo Guerra e Natale Carta sien per diventare un giorno celebri quanto que' due lumi gloriosi d' Italia, e che la gara per noi rozzamente descritta debba nella storia delle arti asser narrata come quella del Dominichino e del Guido!

*G.*** F.****

RIMUNERAZIONE

DELLE MANIFATTURE NAPOLITANE

PER L' ANNO 1834.

Nel chiudere il nostro articolo intorno a' saggi delle manifatture napolitane esposti nella solenne mostra dell' anno corrente, * promettemmo di pubblicare le ricompense che avrebbe la Maestà del Re concedute a' più benemeriti della patria industria tra quelli che venuti erano al concorso.

Apparteneva al Reale Instituto d'Incoraggiamento darne giudizio: ed avendo esso perciò con ogni più esatta diligenza tal debito compiuto, e proposto alla Maestà Sua per mezzo del Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni i prèmi da accordarsi a coloro che si erano maggiormente segnalati in quell' aringo di onore, si benignò l' ottimo Principe uniformarsi a quel ragionato parere, e con Real Rescritto del dì 23 settembre tutte le proposizioni approvare. Per la qual cosa essendoci ora dato di renderne di ragion pubblica i risultamenti, tanto più volentieri il facciamo in questi *Annali*, in quanto che senza tal Appendice monco si rimaneva ed imperfetto il ragionamento mentovato.

L' Augusto Premiatore ha conceduta in questo anno la distribuzione di due grandi e trenta piccole medaglie d' oro, oltre a 57 di argento. I due maggiori prèmi sono stati attribuiti al Signor Raffaele Sava ed al Signor Giovan Giacomo Egg: all' uno in considerazione de' panni lani detti *talpe* e *circasse* da lui per la prima volta esposti; all' altro perchè portò nella sua Fabbrica di Piedimonte la filatura del cotone sino al N.° 60, cui non erasi peranco giunto da' nazionali filatoi. I quali nobilissimi incrementi dell' arte della lana e della bambagia, non sono semplici saggi di manifatture nascenti, ma assicurano un progresso non lieve in due rami d' industria già pervenuti, massimamente mercè le cure di quegl' insigni fabbricanti, ad alto grado di maturità e di vigore.

Lungo sarebbe andar dichiarando i particolari della rimanente ripartizione de' prèmi industriali; nè d'altra parte ci permetteremmo indagare i motivi che determinarono l' Istituto a sentenziare in questo o in quel modo. Basterà farne conoscere i risultamenti nell' Elenco medesimo de' premiati che qui appresso trascriveremo. Questo solo non vogliamo tacere, che ci gode l' animo in iscorgere presso che perpetuamente confortato l' umile ma spontaneo ed indipendente parer nostro coll' autorevole giudizio di quel dotto collegio. Non v' ha del rimanente nessuna importante parte d' industria che sia stata posta in non cale, nessun merito alquanto eminente che non siasi in qualche modo guiderdonato. E quando esso era tale che più di alcuna onorifica distinzione potesse rimaner pago che d' una delle comuni medaglie, avvisò l' Istituto doverse-

---

* V. il Fascicolo VIII. al principio.

ne fare onorata menzione: così per l' egregio archibugiere Signor Mazza i cui fucili a tre canne sono un capolavoro dell' arte; così pel Signor Colonnello Robinson, autore del modellino d' un curaporti a vapore, uomo in cui non sai se più sia da pregiare la modesta indole e gentile o la profonda cognizione delle cose meccaniche nelle quali splende anzi come inventore.

Nè vuolsi in fine tacere che mai sì gran quantità di medaglie d' argento o di piccole d' oro non venne per avventura sin oggi distribuita: segno manifesto e della crescente industria del Regno, e della particolar protezione di cui l' onora il Monarca, cui fu dalla Provvidenza commesso il reggimento e la prosperità di queste belle contrade.

GRAN MEDAGLIA DI ORO.

Al Signor Raffaele Sava — *Per la fabbricazione de' panni e specialmente per le circasse e talpe.*

Al Signor Gio. Giacomo Egg — *Per la filatura del cotone N. 60.*

PICCOLA MEDAGLIA DI ORO.

Al Signor Giuseppe Polsinelli — *Per i panni fabbricati ad Isola presso Sora.*

A' Signori Fratelli d' Arco — *Per la manifattura di lana filata da ricamo.*

Al capo tintore della Real Fabbrica di S. Leucio — *Per la solidità e vivacità delle tinte ne' tessuti di seta.*

Al Signor Leonardo Matera — *Per la stoffa di seta con trama in cotone a gran disegno per tapezzerie.*

Al Signor Marcantonio Rossi — *Per il perfezionamento della battista cruda in seta.*

A' Signori Zoblin e Wanweiller — *Per l' ottimo apparecchio dato alle tele di cotone dette Madapollan.*

Ad un tessitore del Reale Albergo de' Poveri — *Per aver tessuto un mensale di cotone di ventiquattro palmi in quadro.*

Al Signor Francesco Bonnet — *Per il cuoio di cavallo concio e colorato a marrocchino.*

Al Signor Luigi Dalgas — *Per la fabbrica di musoline stampate stabilita in Piedimonte di Alife.*

Al Signor Bregy, direttore della fabbrica di vetri e cristalli in Posilipo — *Pe' bicchieri di cristallo affaccettati con ritratti.*

Al Signor Pichot, direttore della fabbrica di cristalli in Capodimonte — *Per bacile e boccale di cristallo affaccettato.*

Ad un artefice del Real Albergo de' Poveri — *Per la fabbricazione delle bottiglie ed altri oggetti di ossidiana.*

Al Signor Vincenzo Montagna. — *Pe' guanti di un sol pezzo cuciti a mano.*

Al Signor Pasquale Montagna — *Pe' guanti sopraffini di pelle di montone.*

Al Signor Niccola Cascella — *Pe' guanti pomiciati di castoro.*

Al Signor Niccola Rinaldi da Campobasso — *Per istromenti di acciaio.*

Al Signor Francesco Sollazzo — *Per la fabbrica di punzoni di acciaio pe' caratteri da stampa.*

Al Signor Giovanni Varriale — *Per la bellezza ed armonia de' colori de' suoi fiori artifiziali.*

Al Signor Giuseppe Ricci — *Per la perfezione data alle foglie de' fiori artifiziali.*

Al Signor Girolamo Scoppa — *Per la manifattura de' galloni, frange e canuttiglie.*

Al Signor Raffaele Giovine. — *Per le porcellane miniate e dipinte.*

Al Signor Alessandro della Croce — *Per cravatte di raso e crini tessuti a due facce.*

Al Signor Raffaele Gargiulo — *Per un tripode di bronzo modellato sopra altro del Real Museo Borbonico.*

Al Signor Gabriele Longo — *Per il perfezionamento dato a' lavori di gomma elastica.*

Al Signor Gennaro Bosa — *Per la fabbricazione degli stromenti da fiato.*

Al Signor Antonio Petitto — *Per l' invenzione di nuova tromba idraulica.*

Al Signor Giovanni Weter — *Per la sua bilancia alla Quintenz.*

Al Signor Paolo de Blasio — *Per la buona costruzione de' pianoforti.*

Al Signor Lorenzo Taglioni — *Pe' tubi di canape senza cuciture.*

Al Signor Ramiro Tarantino — *Per un telescopio acromatico con l' obbiettivo di cinquantadue linee di diametro.*

MEDAGLIE DI ARGENTO.

Ad uno degli artefici della fabbrica di Pasquale Ciccodicola in Arpino — *Per la buona lavoratura di que' panni lani.*

Ad uno degli artefici della fabbrica de' Sigg. Brun e Girard in Piedimonte di Alife — *Per la perfetta manifattura de' panni di quella fabbrica.*

Al Signor Errico Delehaye — *Pe' beretti alla Levantina.*

Al tessitore della Fabbrica di S. Leucio che si è più segnalato nell' esecuzione de' tessuti di seta.

Al Signor Angelo Maria Lucas — *Per il velluto nero rigato della sua fabbrica di Catanzaro.*

Al Signor Luigi Mazzocca — *Pe' tessuti detti* gros *della sua fabbrica in Catanzaro.*

Al Signor Francesco Gabaldi — *Per il miglioramento della seta estratta in Foggia.*

Al Signor Raffaele Mariella — *Per la tela di canape finissimo lavorata in Piedimonte di Alife.*

A due artefici dell' ospizio di Giovinazzo, che hanno eseguito i migliori tessuti damascati in cotone.

Ad un' alunna dell' Orfanotrofio di Cirignola — *Pe' tessuti di cotone damascati.*

Al Signor Castellano — *Per le coperte di mollettone.*

A due artefici della fabbrica del Signor Lemaire — *Per le buone allude e per le pelli di cignale per selle.*

Al Signor Giuseppe Gamen — *Per il miglioramento delle pelli colorate della sua manifattura.*

Al Signor Niccola Bonolis — *Per la buona suola della sua fabbrica in Teramo.*

Al Signor Niccola de Cesariis — *Per i buoni cuoi della sua manifattura in Teramo.*

Al Signor Antonio Mazzitelli — *Per i buoni cuoi della sua fabbrica in Tropea.*

Ad un artefice del Real Albergo de' Poveri che si è più segnalato nella fabbricazione de' lavori di ossidiana.

Alla Signora Serafina Camus alunna di S. Francesco di Sales — *Per la manifattura de' fiori.*

Alle sorelle Lupi di Teramo — *Pe' belli fiori da esse lavorati.*

Alle monache del Conservatorio di Penne — *Pe' fiori artificiali da esse lavorati.*

Al Signor Pasquale Tesorone — *Per le cravatte elastiche.*

Al Signor Francesco Zecca — *Per una fontana a compressione.*

Al Signor Errico del Prato — *Per il suo pendolo regolatore a correzione.*

Al Signor Leonildo Redaelli — *Per le sue bilance idrostatiche.*

Al Signor Antonio Beyer — *Per un' armonica a cilindro.*

Alla Signora Hind — *Pe' lavori di ricamo.*

Ad un' alunna del Conservatorio di S. Francesco Saverio di Ariano — *Per il ricamo di una tovaglia di Altare.*

Al Signor Tommaso Mataresc — *Pe' cappelli di paglia all' uso di Francia.*

Al Signor Salvatore Signorelli — *Per la leggerezza de' cappelli di feltro della sua fabbrica.*

Al Signor Gio: Battista Zappulli di Aquila — *Per il nero perfetto de' suoi cappelli di feltro.*

Al Signor Capasso — *Pe' cappelli di paglia a musaico.*

Al Signor Francesco Maresca — *Per le calze di lana a pelo sfioccato.*

Al Signor Guglielmo Maugis — *Pe' pettini di unghie di bue e di cavallo.*

A' Signori Giuseppe Laneri ed Antonio Laneri — *Per la perfezione data a' lavori di tartaruga.*

Ad un artefice del Real Albergo de' Poveri che si è più segnalato nella fabbrica degli spilli.

Al Signor Federico Tavel — *Per l' eleganza della legatura de' libri.*

Ad un artefice della fabbrica de' fratelli Giustiniani che più si è segnalato ne' lavori di terraglia.

Ad un artefice della fabbrica del Signor Cherinto del Vecchio che ha eseguito i migliori lavori di terraglia.

A' fratelli Migliuolo — *Per la terraglia a costumi Egiziani.*

A' fratelli Colonnese — *Per la terraglia imitante l' inglese.*

Ad un artefice del Reale Albergo de' Poveri che si è più segnalato per la fabbricazione delle piastrine in quest' anno.

Al Signor Raffaele Puglisi — *Per le buone dentature artificiali.*

Al Signor Henry — *Per la fabbricazione del ferro fuso.*

Ad un artefice fonditore della fabbrica stabilita in Capodimonte — *Per le fusioni di ghisa e ferraccia da lui eseguite.*

Al Signor Candido Vecchi di Teramo — *Per la migliorazione nella carta velina.*

Al Signor Vincenzo Vaio — *Pe' lavori in pietre dure.*

Al Signor Pasquale Tresca — *Per la migliorazione della fabbrica della colla detta tedesca.*

Al Signor Vincenzo Martini — *Per la migliorazione degli ombrelli e parasoli.*

A' fratelli Avallone — *Per il miglioramento delle corde armoniche.*

Al Signor Vincenzo Perelli — *Per la fabbrica di colori eretta in S. Giovanni a Teduccio.*

Al Signor Salvatore Fergola — *Per il trasporto delle figure sopra i mobili col metodo xilografico.*

Al Signor Pasquale Pollio — *Per la migliorazione portata nella costruzione de' pennelli.*

ONOREVOLE MENZIONE.

Al Signor Salvatore Mazza — *Pe' suoi schioppi a tre canne.*

Al Signor Colonnello Robinson — *Per il modello di un curaporti a vapore.*

*R.*** L.****

SOLENNE ADUNANZA
DE' CONSIGLI GENERALI DELLE PROVINCE
NELL' ANNO 1834.

I Consigli Generali delle Province mostransi piucchè prima degni della loro utile instituzione. L'affettuosa sollecitudine con che il Re accoglie i voti da que' Collegi portati appiè del trono, hanno in essi avvivato il desiderio di meglio soddisfare all' officio dalla sovrana potestà loro commesso. Il dì primo dello scorso maggio confortavano gl' Intendenti quel generoso sentimento con le parole onde esponevano i particolari dell' amministrazione nell' anno che cadde; indicavano le opere pubbliche nello stesso anno cominciate, proseguite o condotte a fine, e quelle che fossero ancora domandate dal comodo, dall' utile o dal decoro de' comuni; e dicevano le presenti condizioni delle province perchè fossero manifeste le cagioni che all' incremento della pubblica prosperità si oppongono e gli aiuti s' invocassero della provvidenza Sovrana premurosa di conoscere e di soccorrere a' bisogni de' popoli. Sono que' discorsi ricchi di preziosi elementi per la storia civile, che non di vane teoriche ma di fatti si giova, e va raccogliendo le memorie dell' età che passano per farle servire di ammaestramento alle generazioni future. Però noi anderemo di essi partitamente favellando, e quasi sempre ci varremo delle parole degli oratori perchè sia per esse più bella la lode a coloro i quali, preposti al reggimento delle province, meglio corrisposero alla fiducia di che il Monarca gli onora.

ro e de' due Principati. Non era già che quel carcere fosse angusto ed insalubre; ma isolando dal continente uomini mancanti di aiuti, e privandoli di que' miseri soccorsi, che ricever potevano dalle famiglie o dalla mano benefica dell' amicizia, raddoppiavasi sul loro capo il peso già troppo grave della sciagura. E devesi aggiungere che molti di quegl' infelici cessarono di vivere per tabe o per tisi, conseguenze di un' amara vita. Mille espedienti eransi praticati per cansar que' mali, ma invano. Però è stato per sempre abolito quel funesto carcere, e già vanno restaurandosi le prigioni di Aversa rimaste vôte da che furono terminate quelle ampie e comodissime di S. Maria di Capua. I detenuti di Procida passeranno fra qualche giorno in Aversa, dove di poi verrà forse ampliato l' edifizio perchè sia capace di contenere mille e dugento individui, sì che possano esserci sale per ogni maniera di lavori, compatibili con la condizione de' detenuti. Si avrà in tal modo un carcere di reclusione finora desiderato per accogliere i condannati di Napoli e delle quattro vicine province.

Senza enumerare altri sconci che ancor sono nelle carceri della Capitale, io vi dirò, aggiunge l' Oratore, che vanno a mano a mano sparendo, e che fra poco saremo forse nel grado di lodarci di una riforma ardentemente domandata dalla religione e dall' umanità, con che debbonsi riguardare gli uomini anche rei di gravi colpe.

Le prigioni de' Circondari della Provincia sono tali da poter essere ricordate con lode. Terminato il nuovo carcere di Pomigliano d' Arco, i detenuti vi passarono nel mese scorso. Sorge un comodo carcere in Gragnano, il quale sarà fra pochi mesi aperto. Un altro va ampliandosi in Frattamaggiore. Quello d' Ischia si è già messo in migliori condizioni, e l' altro di Barra è stato provveduto di molti comodi. Tutti que' luoghi di sciagura formano l' oggetto delle mie attenzioni, delle cure di rispettabili personaggi che compongono la Commessione delle Prigioni, e delle sollecitudini di coloro i quali regolano le amministrazioni de' diversi comuni.

Rapido ma minuto è il ragguaglio che l' Intendente va facendo delle opere pubbliche eseguite nel corso dell' anno.

Grandissima, egli dice, è stata in questo anno l' attività per le opere pubbliche. Alcune di esse vanno a carico de' fondi provinciali: altre di uno o più Comuni riuniti.

Si annovera tra le prime la magnifica strada da Castellammare a Sorrento, alla quale fan plauso i nazionali e gli stranieri che vengono di continuo ed in sì gran numero a visitare questa terra di grandi rimembranze, ed a venerare la culla del grande ed infelice cantor di Goffredo. Nell' anno scorso erasi fatta solo la traccia di quella strada: ora i lavori di costruzione e di perfezionamento sono tanto inoltrati, che potrassi sul fine di questo anno giungere in Vico con legni a quattro ruote. Convinti i vostri Deputati de' vantaggi che si otterrebbero accelerando quell' opera, hanno indotto l' imprenditore ad offrire di compierla per la fine del venturo anno 1835, val quanto dire tre anni prima del termine fermato nel contratto, purchè i lavori, che andrà eseguendo, sieno pagati con obbligazioni a lunga data, produttive di discreto interesse. Utilissima si è giudicata tale offerta, essendosi computato che la rata d' interesse, che ceder deve a carico della Provincia, viene ad essa largamente compensata dal risparmio delle gravi spese, che sosterrebbe in tre anni per la direzione dell' opera. Si è quindi presentata l' offerta a S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni perchè si degni sottoporla alla Sovrana approvazione.

Era stata domandata dal Consiglio la regolare costruzione della strada, che dal luogo detto le Botteghelle in Portici mena al Salice: strada di non poca utilità e di facile esecuzione. S. M. ha creduto conveniente di comandare che venga quella differita, finchè non sia condotta a termine la novella strada di Sorrento, e non sia assicurata la costruzione della strada Campana; ed intanto ha prescritto che ne' siti più incommodi vi si facessero delle riattazioni, onde resti agevolato il traffico delle carrozze, che percorrono in gran numero quella traversa, la quale congiunge la via consolare delle Puglie

all' altra di Salerno. Io ho già eseguito il comando sovrano; dappoichè ho fatto restaurare due tratti di quel cammino, che esigevano urgenti riparazioni, facendo anticipar la spesa da' comuni limitrofi, a' quali sarà dato il corrispondente compenso.

Con molta attività proseguono i lavori del porto di Nisita: e se la passata stagione estiva fosse stata più propizia, l' opera sarebbe vicina al suo termine. Gli archi ed i piloni finora costrutti presentano già sicurezza alle navi, che quivi vanno a consumar le contumacie. I vasti magazzeni del Lazzaretto sono terminati. Si lavora incessantemente per dar fine alla costruzione del nuovo porto, impresa altamente da tutti commendata.

Promisi nell' anno scorso che ben presto sarebbonsi continuati i lavori per il compimento della strada di Ottaiano. Io ho tenuto la mia parola. Si è coverta di ghiaia quasi la strada intera: si è messo mano a selciare diversi tratti; e non manca che qualche ponte a rovescio per dirsi l' opera compiuta. A giudizio dell' architetto Signor Fazio, occorrono sedicimila ducati per portare a fine ciò che si sta eseguendo. Sono assai deboli gli aiuti onde costruiscesi quella strada, che spiacevoli combinazioni avean fatto abbandonare.

La necessità di spingere innanzi e di ultimare le tante opere intraprese, ha ritardato l' incominciamento della strada Campana, assai utile agl' interni traffichi della provincia. I comandi ultimamente dati da S. M. prescrivono la più viva sollecitudine nella ricerca de' mezzi per menare a fine un' opera, nella quale giustamente mettesi molta importanza.

Ho dovuto guardare con somma premura le opere relative a' torrenti detti di Somma. Inquietissimo sulla sorte de' Comuni messi nelle pianure di Nola, che avrebbero sofferto estremi danni dall' allagamento delle loro campagne, ho provveduto a sì urgente bisogno in efficace maniera, malgrado la deficienza de' fondi, ed ho fatto por mano agli spurghi, che per molti anni eransi trascurati ne' canali pe' quali scorrer debbono le acque. Comechè la Provincia di Terra di Lavoro non abbia da più tempo corrisposto le somme messe a suo carico, io non ho potuto dispensarmi di praticar ciò che poteva porre argine a danni di gravissime conseguenze.

Lo stabilimento di un gran quartiere di Gendarmeria in questa Capitale è stato l' oggetto di mature considerazioni. La Provincia assai spende per l' affitto e manutenzione di sei sconce case, ed assai spenderà nell' avvenire, ove non si pensi ad ergere un novello edifizio, messo in un sito centrale, e capace di dare alloggio alla porzione di quell' arma destinata alla sicurezza della Città. È stato fatto un disegno dal Signor Fazio per istabilir il novello quartiere in una parte dell' edifizio appellato Fosse del Grano. Altro disegno, fatto di sovrano comando, è stato inviato al Ministro degli Affari Interni. Tutto coincide per la urgenza di tal quartiere, ed io debbo sperare che senz' altra remora verran dati i provvedimenti, che vivamente si desiderano.

L' Intendente va poi favellando delle opere pubbliche imprese a spese di più comuni insieme uniti.

La più importante di tali opere è la strada detta del Cassano, che nobilita, per così dire, il Distretto di Casoria. Il secondo tratto di quella strada, che traversa Arzano, è quasi vicino al suo compimento. Nulla si è risparmiato per renderlo spazioso ed ameno. La lava, che affliggeva quel Comune, fu deviata; e nel corso dell' imminente state i lavori relativi a quel tratto saranno immancabilmente compiuti. Per rendere più utile quella strada, che traversa tre Cammini Reali, vuolsi porla in communicazione con quella detta di Casalnuovo. I disegni sono già fatti, e saranno fra poco sottomessi alla superiore approvazione.

L' utilissima strada, che da Castellammare conduce a Nocera, passando sotto Gragnano, è stata già intrapresa, e tutta quella parte, che riguarda la nostra Provincia, fu terminata con una rapidità veramente singolare. Deve solo eseguirsi il tratto situato sul territorio del Principato Citeriore; ed io ho già provvocato dal Ministro gli ordini opportuni perchè sollecitamente si faccia a spese de' Comuni di quella Provincia. Vi feci nell' anno scorso notare i van-

taggi di quella strada lungamente desiderata e già con mezzi facilissimi eseguita.

Disputavasi altra volta in qual modo dovesse aprirsi una strada che, attraversando S. Antimo, Casandrino, Grumo e Frattamaggiore, ponesse in communicazione la consolare di Capua con quella di Caserta. Questa disputa venne decisa nel passato Novembre: la strada è già aperta, e vi si va facendo la selciata per renderla solidamente compiuta.

Abbandonati e divenuti quasi inaccessibili alle carrozze i cammini, che dal punto detto di S. Rocco a Capodimonte conducono a Marano, Mugnano ed a tanti altri paesi del Distretto di Casoria, i quali hanno con la Capitale un attivo e giornaliero traffico, sembravano disperati i modi di riparare a così grave sconcio per le condizioni de' Comuni, che dovevano concorrere alla spesa. Pure quelle tante strade basse, tortuose e difficili furono in pochi mesi rendute facili e comode: saranno sollecitamente costrutte delle catene e tutte le opere acconce a renderle solide, e sarà fatto un appalto per la loro manutenzione. La spesa è tenue, e sarà ripartita tra' Comuni, che ne godono i vantaggi.

L'ultima opera, che si trova messa a carico di diversi Comuni, è la strada selciata, che da Casalnuovo conduce ad Afragola. Dispendiosissimi disegni vennero eseguiti per un cammino, che meritava solo di esser fatto di ghiaia: i lavori progrediscono con la lentezza con che vengono corrisposte le rate; ed io mi vedo inabilitato a sollecitarle per i vincoli di un antico contratto.

È qui il luogo di farvi cenno della strada, che da Tritoli conduce a Miseno: strada, che discorre tra venerandi avanzi di antichità, e che fa comodamente visitare i luoghi, che furon già delizia de' Romani. Da parecchi mesi il pubblico percorre la traccia, che si è formata con considerevoli tagliamenti. Trattasi ora di meglio assicurar l'opera, e quindi di stabilir la barriera con que' dritti di pedaggio, che sono stati ultimamente da S. M. diminuiti e moderati, e trattasi ancora di diramar quella strada fino al Fusaro, per abbandonar l'antico ed affannoso cammino, che ivi conduce.

Discendendo alle opere, che diconsi puramente comunali, diede principio il Signore Intendente da quelle della Città di Napoli. Il pubblico, egli disse, è spettatore de' lavori, che sono stati intrapresi, e che vengon rapidamente proseguiti per crescere i comodi e il decoro di questa bella metropoli. Voi potete ben comprendere i motivi, che han consigliato all'Amministrazione di usare un'attività tanto straordinaria e superiore anche alle nostre forze. Si è guardato come una suprema legge il bisogno della parte più indigente della popolazione; e tutti i sagrifizi sono altamente consigliati quando trattasi di rendere operose le braccia de' poverelli perchè traggano onorata sussistenza col loro lavoro. Io vi accennerò le cose principali, che avete già osservato co' vostri occhi.

La strada da Porta Capuana alla Maddalena è stata da più mesi condotta al suo termine. La medesima deve riguardarsi come modello per l'ampiezza e la solidità de' suoi corsi sotterranei.

La continuazione di quella nobile strada fino all'altra di S. Antonio Abate, è stata anche ultimata; e si è ad un tempo rinnovellato il lungo tratto, che per mezzo di Ponte Nuovo conduce all'ampia strada di Foria.

Resa già logora la strada detta di S. Giovanni a Carbonara, si è creduto doverne disporre la rifazione, e prima che passi la prossima state, sarà interamente terminata.

La restaurazione del pregevole Arco di Porta Capuana tocca quasi al suo fine, e sarà di nuovo messa a giorno l'opera di uno de' più famosi scultori de' passati secoli. Onde nulla manchi al perfetto ornamento di quella porta, si è disposta per mano di un distinto artista la ripristinazione della divota immagine, che quivi era stata dipinta dall'insigne Calabrese, e sulla quale da molti anni ignobil pittore avea messo la sua mano.

La strada di Porto è bene inoltrata, e ne' suoi vasti laterali, che sono già in gran parte costrutti, si darà agio all'immenso numero de' venditori, rimanendo sgombro pel pubblico transito il cammino di mezzo.

Poco altro rimane per compiere le considerevoli

opere accessorie alla grandiosa strada del Largo delle Pigne. Mille difficoltà di arte eransi presentate nella esecuzione della livellazione, ch' era indispensabile per far sparire i disordini di una delle più belle e vaste piazze della Capitale, e per dar campo alla costruzione de' novelli mercati, che ivi si disegna formare. Trattavasi sopra tutto di ordinare co' nuovi lavori le cloache, che quivi si diramano in gran numero. Si è fatto quanto l' economia ha meglio consigliato, e si è lasciata a tempo migliore la cura di quel perfezionamento, che ora male a proposito si desidera.

Terminata la restaurazione della strada della Sanità nel modo più acconcio, che le circostanze han permesso, si son proseguiti i lavori per selciare la lunga via, che conduce al cimitero delle Fontanelle, via ch' era divenuta impraticabile, e che non avea mai meritato gli sguardi dell' amministrazione. E si rifarranno le cadenti volte di quel vastissimo cimitero, che da secoli rinchiude le ossa de' nostri antenati, e si costruiranno picciole opere per serbare la venerazione di un luogo, che deve riputarsi come sacro.

Le cure maggiori sì del Governo che del Corpo Municipale sono spezialmente rivolte alla grande strada della Riviera di Chiaia, che per la sua ampiezza e nobiltà esige particolare attenzione. Non trattasi solo di formare una nuova selciata, e di rendere il cammino dolce e comodo; ma trattasi del grande oggetto di seppellire le moltissime luride cloache, che da per tutto la intersecano, e che producono gli stomachevoli ristagni, che finora si è creduto impossibile di fare sparire: di dar giusto livello ad un cammino, che si abbassa e rialza secondo gli edifizi, che lo fiancheggiano: di correggere gli errori de' nostri antichi architetti. Le amare doglianze elevate da' proprietari delle case poste lungo la Riviera, i quali temevano il rialzamento dell' antico livello, ci hanno obbligato di aggregare alla strada una parte del gran viale ultimamente aggiunto quasi per appendice alla Villa Reale. Senza tale espediente o doveva la Città soggiacere al peso di forti compensi o dovea dar mano a considerevoli guasti. Puossi senza fallo annoverare tra le opere, che onorano la presente Amministrazione, la novella costruzione di quella strada, che mirabilmente serve al sito più delizioso della città nostra. Quella strada sarà compiuta nel corso di questo anno, malgrado la grave spesa che esige, e malgrado gli ostacoli che s' incontrano per ottenere le materie rendute preziose per la moltiplicità delle opere, che sono in costruzione.

Poco dirovvi de' lavori, che si eseguono nel Ponte di Chiaia. Il pubblico ne osserverà i pregi dopo che saran compiuti. Tutti coloro, che giudicano con soverchia precipitanza, cangeranno certo di opinione, allorquando vedranno, che i rinforzi e le decorazioni al ponte riuscivano indispensabili dopo la demolizione della vecchia rampa, e dopo le molte opere accessorie, che debbono ivi eseguirsi per porre in armonia tanti oggetti sconci e disordinati. Io attendo dal tempo e dal senno de' miei Concittadini la rivoca delle censure fatte per lo meno senza ponderato esame.

Si è continuato con vigore fino agli scorsi mesi la selciata innanzi alla Reggia: forti ragioni ne han rallentato il proseguimento. Questa opera, che ha l' apparenza di non esser di molta importanza, lo è di troppo, considerati i vantaggi che si ottengono rendendo regolare quella gran piazza, e facendo sparire le aperture del corso immondo, che deturpano la nobiltà di quel sito. Saran presto ripigliati i necessari lavori, e l' opera sarà con rapidità condotta a termine.

Si è dato principio a migliorare il terreno, che fiancheggia la magnifica strada rimpetto a' granili al Ponte della Maddalena. In tal modo spariranno da quel sito i depositi di acque stagnanti, che le sinuosità del cammino ivi producevano.

Lungamente nell' anno scorso ragionai sul novello Cimitero o Camposanto, e sugli spedienti che si sarebbero adottati per far cessar l' uso di seppellire i cadaveri nell' interno della città. Ciò che dissi è stato eseguito. I due quadrati del novello Cimitero a Poggio Reale fin dal mese di Novembre furon del tutto compiuti, sicchè puossi in ogni momento incominciare l' inumazione de' defonti. Si è già sommesso alla Sovrana sanzione il disegno del grandioso porticato, che deve servir di cinta al gran Cimitero delle Congregazioni, e si attendono i comandi del

Re per dar principio a quest'opera, che può in breve tempo esser compiuta.

In qualunque sito di questa Capitale volgansi gli occhi, veggonsi lavori di accomodi, di abbellimenti e di utilità pubblica.

E non si è qui fermata la sollecitudine dell'Amministrazione per il decoro della Capitale. Tre grandi disegni sono in discussione, e saranno presto sommessi alla Sovrana approvazione.

Riguarda il primo l'abolizione delle grondaie, che lascian cader giù le acque dalla sommità degli edifizi con sommo incommodo de' Cittadini. Opportuni mezzi saranno presi per evitare siffatti inconvenienti, e conciliar l'utile pubblico coll'interesse de' proprietari degli edifizi.

Il secondo disegno ha rapporto alle misure per assicurare la nettezza delle strade. Sono state presentate talune offerte per una intrapresa generale, e dopo la discussione del Decurionato ne saranno determinate le condizioni.

Il terzo disegno, che da voi era stato efficacemente suggerito, mira a togliere le concerie dal centro delle abitazioni, ed a confinarle in un sito recondito al di là del Ponte della Maddalena. S. M. si è degnata di accordare il suo Real beneplacito, e si pensa già a' mezzi di esecuzione. Forse nello spazio di un anno tutto si vedrà adempiuto.

Alle tante opere pubbliche, delle quali ho finora favellato, debbono aggiungersi le altre eseguite per la restaurazione di diverse parrocchie della Capitale. Quella di S. Agnello è stata perfettamente restaurata, e si è aperta al pubblico culto. I lavori nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara sono compiuti, e tra giorni ricominceranno ivi le funzioni parrocchiali. La parrocchia dell'Ospedaletto, quelle di S. Giuseppe a Chiaia e di S. Caterina a Formello e diverse altre sono state pure restaurate. L'Amministrazione Municipale niente ha trascurato, e da per tutto è accorsa a dar pruova di religiosa sedulità e di attenzione degna di ogni elogio.

L'Intendente va di poi favellando della Compagnia de' Pompieri di recente ordinata con migliori discipline di quella che avemmo per parecchi anni, e che, soppressa coll'intendimento di provvedere in altro modo per estinguere gl'incèndi, non mai rari in grandi e popolose città, infelicemente avea fatto sovente sentire il suo bisogno. La Compagnia, la quale ha già prestato utili servìgi, è sostenuta, come quella che era altra volta, dalla Città di Napoli, ed ha avuto il suo quartiere nell'edifizio della Pietra Santa, dove eseguonsi grandi ed urgenti restaurazioni.

E parla ancora l'Intendente, come di lavoro sommamente utile, della pianta di tutti i condotti sotterranei della Città nostra: lavoro al quale si attende da più anni, e che fra poco sarà terminato.

Lodasi assai l'Intendente della nobile gara che ora muove tutti i Comuni della Provincia a crescere con nuove opere pubbliche il comodo delle loro terre.

Il Distretto di Casoria, egli dice, è in un movimento, che può dirsi straordinario. Il Capoluogo, dopo di aver ornata e restaurata la Chiesa Parrocchiale, è intento a selciare le sue strade interne. Cardito sta costruendo una comoda strada selciata, e lavora a togliere il putrido lezzo, che regna ne' cammini interni del paese. Frattamaggiore, dopo di aver fatto riattare tutte le strade interne, e dopo di aver abbellito e messo a stucco la torre del suo orologio, fa costruire la lunga ed ampia selciata, che traversa la terra, ed edifica una casa comunale corrispondente a' suoi bisogni. Grumo, che fece nell'anno scorso restaurare le sue selciate, ha reso elegante la torre del suo orologio, e volgesi ad abbellire la Chiesa parrocchiale. Giugliano ha fatto già aprire la traccia della magnifica strada della Cupa di S. Nicola, che la riunisce alla consolare di Capua, ed è per eseguire altre opere di gran comodo a' suoi cittadini. Anche Panicocoli ha già restaurato la sua Chiesa parrocchiale, e si sta occupando de' disegni per la formazione di una strada. Calvizzano ha con elegante frontespizio abbellito la sua parrocchiale, ed ha dato qualche estensione alla sua selciata. Afragola ha restaurato le sue strade selciate, che da parecchi anni erano in rovina, ed ha dato forma a diverse strade di campagna, che erano per le loro condizioni chiuse ad ogni traffico. Pomigliano d'Ar-

co fa selciare il suo vasto mercato. Pomigliano d' Atella ha fatto selciar la strada, che traversa il comune. Mugnano fa cuoprir di selci le sue strade principali.

Nel distretto di Castellamare non si stanno eseguendo minori opere. Nella città è vicina al compimento la grande strada detta della Spiaggia, che rende sì ameno quel sito, dove sono già sorti assai belli edifizi. Si è intrapresa la riattazione di tutti i cammini, che agevolano le comunicazioni de' comuni vicini, ed è per porsi mano alle restaurazioni delle antiche strade della città. Altri lavori vanno intraprendendosi in quel comune per renderlo comoda e grata stanza de' nazionali e de' forestieri, che vanno a passar colà la stagione estiva.

Nella Penisola Sorrentina si è riaperta l' antica strada, che da Meta giugneva a Vico. Trovandosi que' Comuni in una situazione svantaggiosa più per effetto della povertà delle idee di quegli abitanti, che per la limitazione delle loro finanze, non si è fatto tutto ciò, che sarebbe stato desiderevole per aumentar le delizie di que' siti tanto favoriti dalla natura. Solo in Vico si è intrapresa l'utile e lodevole opera di una strada, che dall' alto della montagna conduce agevolmente alla marina. Tale strada, che corre per un pendio di più migliaia di palmi, è stata già aperta, e presto diverrà atta alla ruota. Converrebbe osservare l' antico disastroso sentiere, che ha dato finora accesso alla marina, per concepire i vantaggi di quell' opera. Nel comune istesso è per formarsi una gran piazza, che verrà traversata dalla nuova grandiosa strada già in costruzione; e si attende a rendere utili copiose sorgive, che potranno dar luogo alla costruzione di più mulini.

Torre Annunciata vede già compiuto il magnifico tempio incominciato da settanta anni, e lo vede decorato nella più nobile maniera. Quella Chiesa si aprirà al divin culto nel dì 18 del corrente. Il commercio di quel comune sente vivamente il bisogno di un picciol porto, capace di tener al securo i legni leggieri. N' è stato già fatto il disegno da valoroso architetto, e si stanno immaginando i mezzi, onde por mano ad un lavoro di sì grande importanza.

Anche in Capri ed Anacapri, comuni assai poveri, si è destato il desiderio delle pubbliche opere. Le più rovinose e tortuose strade sono già riattate, ed altre vanno restaurandosi.

Il riordinamento dell' amministrazione del Comune di Ottaiano permette la continuazione de' lavori ivi incominciati per riattar le strade interne, e per rendere con quelle di campagna facili le comunicazioni co' comuni vicini. Altre opere si trovano proposte per quel ricco ma disgraziato comune, e dalla severità de' novelli amministratori, che ne regolano il patrimonio, attender si debbono i migliori risultamenti per veder cambiato l' aspetto di un paese, col quale la Provvidenza fu sì larga de' doni suoi.

Nel Distretto di Pozzuoli si sta praticando quanto può accomodarsi con la povera fortuna di quelle popolazioni. In Procida si sono ricostruite due banchine e si sono restaurate le strade, ch' erano in pessimo stato. Vi si è pure costrutto un Camposanto, abbellito in modo acconcio ad inspirare la venerazione con che debbono riguardarsi le case della morte fatte sacre dal segno augusto della Croce. In Pianura è già terminato il rifacimento dell' unica strada, denominata Cupa Cinzia, il pessimo stato della quale rendeva quasi inaccessibili le belle cave di piperno, che sono colà. In Marano si è riattata qualche strada interna; ma molto rimane a farsi per torre il comune dall' abbandono, in cui trovasi. In Ischia si stan formando nuove fontane ne' siti più comodi alla popolazione, e presto si porrà mano al miglioramento degli edifizi destinati per i bagni delle acque termali. In Casamicciola si è perfettamente restaurata la parocchia, che minacciava rovina. In Lacco si è messo mano al rifacimento della maestosa Chiesa del Rosario, fortemente oltraggiata dal tremuoto. In Forio si stan meditando i mezzi per impedir la imminente caduta di quel molo, che forma la speranza del limitato commercio di quella parte dell' isola. Quivi è pure abbastanza inoltrata la costruzione della magnifica strada, che rende nobile l' ingresso di quel delizioso paese.

I comuni, che compongono il distretto di Napoli, gareggiano cogli altri nelle costruzioni di utili opere pubbliche.

Nella Torre del Greco si son quasi menati a fine

i lavori della gran Collegiata di Santa Croce. In Resina si sta perfezionando la Chiesa soccorsale detta di Santa Caterina: si è fatto qualche cosa per restaurare quella di Santa Maria a Pugliano: si è rifatta la strada detta di Campolieto, e si stan preparando altre utili cose. In Portici è stata compiuta la selciata nella strada del Granatello, e sono terminate tutte le strade, che dan comunicazione a' siti più nobili. Si è ivi costrutto un pubblico macello, e presto sarà formata una piazza per raccogliere i venditori, i quali importunamente ingombrano la bella strada, che conduce alla Reggia. In Barra sonosi coperte di selci le strade principali, che le danno comunicazione con la consolare. Si è riattata e messa in decente forma la Casa Comunale, il Giudicato e le corrispondenti officine; ed ora si sta decorando la Chiesa parrocchiale. In S. Giovanni a Teduccio va ristorandosi la parrocchia, la cupola della quale minacciava di crollare, e si sono selciate altre strade interne.

L'esecuzione di tante e sì svariate opere pubbliche non costa lagrime, nè aggravi a' Cittadini. Esse per la maggior parte si eseguono co' prodotti di una saggia economia, e co' fondi straordinari, che si ottengono dalle significatorie e da altre rendite arretrate.

Tutti i ragguagli, che fin qui vi ho dato, fanno aperto qual sia al presente lo stato della Provincia sotto i diversi rapporti amministrativi, e qual cura abbia messo il Governo a promuovere i miglioramenti, che vengono consigliati dall' amore del vero bene. Voi dovete esser convinti, che nel fatto di opere pubbliche niente siasi omesso, tal che può dirsi che in questa parte nulla possa di meglio desiderarsi.

Il prezzo de' cereali e de' vini invilito scema da più anni le ricchezze territoriali di questa bella provincia: ma godesi nel veder nato da tali angustie un movimento di operosa industria, del quale non seppero neanche concepire il pensiere i padri nostri. Dovunque volgiate lo sguardo, voi v' incontrate in novelle manifatture fondate in modo che dann certezza di maravigliosi incrementi, e ne' testimoni di un commercio che innalza gli animi alla speranza di più lieto avvenire.

Vi accennai nell' anno scorso, che molti provvedimenti domandavano le presenti condizioni della Città di Napoli. Ora debbo ripetervi lo stesso.

Io v' invitai nel passato anno a proporre utili espedienti per ovviare alla sconcezza di que' provventi giurisdizionali del Comune di Napoli, che cagionano tanto fastidio alla parte più misera della popolazione. Voi ne formaste un articolo delle vostre rimostranze, e con ispezialità chiedeste l' abolizione de' dritti di piazza. Il Re ha considerato che tali novità produrrebbero una diminuzione di circa ducati 30,000 nelle rendite della Città, e però ha differito le sue Sovrane risoluzioni, finchè non dicasi come supplire a tal vòto. Io non lascio d' incitarvi a ripetere le vostre suppliche, ed a proporre ad un tempo espedienti meno onerosi per supplire alla mancanza di quell' entrata. Converrebbe, Signori, trovarsi sulle pubbliche piazze, per concepire la necessità dell' abolizione di dritti, da' quali la Città riceve assai scarsi emolumenti, mentre che sono gravosi a tanta parte del popolo. Farete cosa assai accetta al pubblico, rinnovellando le vostre istanze per rimuovere una cagione perenne di dissensioni e di liti. Nè vi sarà difficile trovar supplimenti a questi ed altri fondi comunali, che ancor conservano l' impronta della barbarie. Quando non voglia provocarsi qualche addizione su' generi di consumo, addizione innocentissima, nella circostanza in cui i cereali si vendono ad un prezzo assai mite, potrebbe farsi fronte con la minima delle imposte, che nelle altre capitali di Europa si esigono per supplire a' pesi de' Corpi Municipali. Molte cose si domandano dal Comune, e non ponesi mente che la sua dote annuale non giunge alla decima parte di quelle delle altre capitali di Europa, sicchè mal si può soccorrere a quanto pretendesi.

È qui il luogo di farvi conoscere la Sovrana risoluzione presa ed eseguita ne' mesi scorsi, rispetto alle caraffe dette da zecca. Un turpe guadagno facevasi sul regolo di una misura, ch' è la più usitata di tutte. Traevane la Città una rendita,

che potea dirsi prezzo di un dazio alimentato da dissidi e da continue discordie civili. Tal grave inconveniente è sparito. Le caraffe attualmente si fanno con la maggior solidità, di una forma capace di assicurar la misura legale senza alcuno equivoco, e vendonsi per la metà delle antiche. Si è restituita a' venditori di vino la facoltà di far uso di recipienti a grado de' bevitori, e con un semplice metodo si è assicurato il provvento, che la Città ne ritraeva.

Qualche miglioramento sembra urgente ne' sistemi del Corpo Municipale di questa gran Città, nel governo del quale gli usi moderni sono bruttamente congiunti con quelli de' vecchi tempi: sorgente di gravi disordini, a' quali indarno desideriamo di recar rimedio. Sarebbero specialmente suscettivi di riforma le discipline relative a fortificazione, acque ed altri oggetti di tal genere. Molto si è ottenuto mercè le cure di una commessione, che da S. M. venne istituita con tale scopo: ma assai più rimane a farsi perchè sparisca tutto ciò ch' è di ostacolo all' ordine, che regnar deve in sì bella capitale.

L' Intendente accenna da ultimo le provvidenze sovrane intorno a' voti del Consiglio Generale presentati l' anno scorso appiè del Trono, ed invita l' attenzione del collegio a prendere in esame i conti de' fondi provinciali che la legge affida all' amministrazione degl' Intendenti.

Noi daremo fine a questo lungo articolo dolenti di aver dovuto per amor di brevità tacere gran parte di un discorso dove in ogni parola spira quel saggio, prudente e nobile zelo che esamina i pubblici bisogni, e veglia a migliorare le condizioni della metropoli e della provincia col sagace e provvido accorgimento, dal quale solo possono attendersi opere degne di essere rimeritate con la gratitudine delle presenti generazioni e con quella delle altre che verranno.

CONSIGLIO GENERALE

DELLA PROVINCIA DI CAPITANATA.

L' Intendente volgesi da prima al Consiglio per ricordare le fallite speranze dell' anno scorso. Quando ci separammo, egli dice, dopo l' ultima vostra riunione, i nostri cuori erano lieti delle più care speranze. Tutto prediceva alle appule contrade il felice cangiamento della loro fortuna. Una raccolta ubertosa prometteva al colono largo compenso alle perdite tollerate. Godeva l' agricoltore all' aspetto consolante delle ricche messi, che ondeggiavano ne' suoi campi. Favoriva il commercio la fatica degl' industriosi, ed il prezzo de' cereali cresciuto dava certezza di non ordinari profitti. Le cure dell' amministrazione corrispondevano all' incremento, che sì prospere condizioni facevano sperare alla pubblica felicità; io vi esponeva i vantaggi ottenuti; la vostra onorevole approvazione rimeritava le mie sollecitudini.

Ma i presagi che animavano le comuni speranze, fallirono quasi all' intutto. Mentre che alcune contrade della Capitanata raccoglievano abbondanti messe, altre a stento ritraevano i capitali, che l' industria agricola aveva sulla terra a piene mani versato. A tale parziale sciagura si accoppiò l' altra generale dell' avvilimento de' prezzi de' cereali, a segno di toccare per lungo tempo quel fatal segno, che sgomenta il proprietario, abbatte l' agricoltore, rende infruttuosi i sudori di chi vive con l' opera delle proprie braccia. La Capitanata messa inevitabilmente nella necessità di dover seguire le alterazioni de' prezzi delle sue derrate, ha in esse il termometro della sua agiatezza o della sua miseria. Presentava la vostra provincia lo spettacolo della opulenza, quando, oggi sono tre lustri, i nostri grani ebbero un valore quasi non mai conosciuto. Offriva essa l' immagine desolante del più tristo squallore, allorchè nel 1821 le intemperie dell' atmosfera ed il prezzo nullo de' grani distrussero dalle fondamenta le più doviziose famiglie. La provincia è ora travagliata da nuovi mali.

Una volta i proprietari valutar dovevano solo le cause naturali o commerciali che render potevano vario il prezzo de' cereali. L' avvicendamento continuo della pace e della guerra, del traffico e della consumazione recava un equilibrio tale alle agricole province, che se non le sospingeva ad un grado eminente di prosperità, non ne distruggeva al tutto le fortune. Oggi tali computi nulla valgono, chè l' esperienza ed i princìpi regolatori dell' economia agricola sono fatti assai incerte guide, da che venne a manumettere il commercio de' grani un proteiforme ed anomalo sistema, il quale non avendo caratteri certi, non reggendo sopra elementi di fatto, attacca, annienta, inceppa, scioglie, eleva, altera le fortune de' proprietari. Il solo cenno di un magico potere, esercitato da qualche pseudo-commerciante a capriccio, aumenta o ribassa i prezzi de' generi, qualunque ne sia la quantità esistente presso di noi, qualunque ne sia la richiesta o l' abbondanza presso le estere nazioni. A quella bilancia commerciale, che una volta stabiliva la corrispondenza inalterabile tra le produzioni di un paese e quelle di un altro, è subentrato un giuoco

di *carte* e di *parole*, che agita tuttogiorno la macchina infernale del monopolio a danno dell' industria universale. Ecco in quali tempi, ecco fra quali scogli ho io dovuto dirigere l' amministrazione della Procia, della quale Voi degnamente formate il Consiglio. Non tacque su tali disordini la voce del vostro Amministratore. Essa fu l' interpetre coraggiosa de' clamori delle nostre genti. Essa farassi instancabilmente sentire, finchè il potere pericoloso de' potenti monopolisti non rientrerà nelle linee della moderazione, fra le leggi del giusto e dell' onesto. E le mie fatiche furono coronate da un felice risultamento. I saggi Ministri del Re N. S., a' quali io esposi con caldi accenti la desolante condizione di questa Provincia, senza direttamente opporsi alla libertà del commercio, primiera base dell' economia pubblica, seppero adottare tali temperamenti e muovere tali molle, che finalmente vedemmo da qualche giorno risalire il prezzo delle nostre produzioni. Faccia il Cielo che pur sia durevole siffatta posizione! Ed in tale pensiere confidando, mi permetterete che io vi faccia una rapida istoria ma fedele dell' amministrazione di questa provincia. A voi che siete abituati e per senno e per esperienza a trattar di cose pubbliche, non fa mestieri che di pochi cenni. Eccoveli. Ed in adempiere a tale incarico io segnerò due stadii al mio parlare, i quali seguono le due dimande che il Consiglio Generale della Provincia può fare al suo Amministratore: *Che si è fatto?* . . . *Che si farà?* —

Le rendite patrimoniali de' Comuni della Capitanata, quelle stesse che nell' anno scorso con soddisfazione osservaste di essersi elevate a duc. 170,419. 85 lungi di minorare nel giro di questo anno, ebbero un aumento, poichè se ne ottiene la somma di ducati 170,629. 29 — La massa delle rendite ordinarie che nel 1833 ammontava a duc. 255,851. 37 ascende nel 1834 a duc. 256,454. 50. — Ne risulta dunque un di più di duc. 602,93. — Chè se ravviserete offrire la rendita straordinaria corrente una minorazione di duc. 44,561. 48 a fronte della rendita stessa pel 1833, io vi dirò di esser nata tale differenza dalla deficienza di reste di esazioni, dalla limitata riscossione degli avanzi di cassa, dal menomato pagamento delle significatorie. Rendute regolari maggiormente e discusse le particolari contabilità, verificate le somme depositate in mani de' Cassieri, fissate stabilmente le residuali somme emergenti da' conti ultimati, una severa economia seppe francheggiare gl' interessi di ciascuna amministrazione. Bilanciando con diligenza i vantaggi rispettivi de' Comuni ho cercato di far fronte a tutti i loro bisogni, di migliorarne l' andamento, di rassicurare la finanza municipale.

L' Oratore parla de' dazi ordinari de' Comuni sovranamente approvati e ne dice aumentata la rendita. E qui fa aperto essere que' dazi ordinati in modo che, senza riuscir gravi ad alcuno, sieno sempre di sollievo alle genti più povere. Se un lavoratore di campagna, egli dice, un operaio, un faticatore paga per sei mesi dell' anno il dazio di un quarto di grano al giorno per una caraffa di vino o un quarto di grano per un pane che divide con la sua famigliuola, e con tal mezzo gli viene assicurato per altri sei mesi dell' anno un lavoro idoneo a procacciargli due o tre carlini al giorno, griderà mai costui all' ingiustizia ed alla oppressione? Non benedirà piuttosto quella mano che lo strappa dalla miseria, che lo invita alla fatica, che gli dona una sussistenza certa, che lo soccorre ne' giorni del suo bisogno?

Se i fatti son quelli che depongono con maggior evidenza de' vantaggi e de' mali di una amministrazione, noi crediamo che nulla possa meglio parlare degli andamenti di quella della Capitanata quanto lo specchio delle opere pubbliche provinciali e di quelle che sono state eseguite in ciascun Comune. Io ho ottenuto, dice l' Intendente, in questa parte vantaggiosi risultamenti; io ho fatto erogare duc. 84,995. 66 ne' lavori della provincia e de' Comuni, come appare dagli specchi, che vi presento. Rileverete da essi, che per le opere provinciali, stabilite nelle precedenti vostre sessioni ed approvate dal Re, sono stati spesi duc. 37,201. 12. — Il palazzo dell' Intendenza, quello de' Tribunali, l' archivio suppleto-

rio della Provincia , le prigioni centrali di Foggia sono state convenientemente restaurate. Si è prolungata di palmi 2,070, fra il Triolo e Sansevero, la strada provinciale tra quella città ed il capoluogo del distretto. Si è costrutto un ponte in fabbrica sul torrente Carapelle , e ne' bassi-fondi presso la foce del fiume tra Manfredonia e Barletta si è menato a compimento un tratto di strada di p. 4,372. Si è portato a fine nella strada da Foggia in Manfredonia l'intero tratto di miglia 6 1/3 dal ponte sul Candelaro sino all' incontro della strada delle paludi sipontine — Non mancano per l'intero compimento di quell' utilissimo lavoro che soli tre miglia tra il colle Fazzulo ed il ponte. L'opera è omai vicina al fine desiderato. Vi si fatica con una attività inesplicabile, ed io vi annunzierò a momenti il termine di quella comunicazione , che agevolerà il trasporto considerevole de' cereali della Provincia sulla riva dell' Adriatico. La strada del Gargano è stata protratta dalle Mattine di S. Giovanni Rotondo verso Campolato.

Nella pianura sottoposta a Lucera , la strada che unirà le Puglie con gli Abruzzi, nel 1832 era arrivata ad un miglio e mezzo al di là del primo torrente Salsola. — Nel corso del 1833 ha raggiunto il secondo torrente con un altro miglio e palmi 2,090 , e l'ha oltrepassato di altro mezzo miglio, e palmi 213. I due torrenti si trovano sin dall' anno antecedente muniti de' ponti in fabbrica. Con le costruzioni ora indicate, ed i lavori alla salita di Motta si hanno in tutto di strada compiuta miglia sette e mezzo. È pure aperta in molti punti e con differenti larghezze la traccia tra Motta e Volturara. Si sta ora lavorando a compirla, ed a costruire la massicciata nelle porzioni in cui la traccia vassi perfezionando.

La rettifica e l'arginazione della Salsola sono compiute, ed è arginata la sponda sinistra del Celone in corrispondenza della campagna posta sopra la confluenza della Salsola. Tali lavori hanno liberata dalle inondazioni una estensione di 3,900 moggia napoletane. Si è intrapresa e compiuta l'arginazione del Candelaro sopracorrente alla unione della Salsola sino al ponte di Villanova, con la bonificazione di altre moggia 1,900. La spesa totale, messa a calcolo la somma di ducati 10,521 erogata nel 1824 e duc. 19,861 spesi dopo tale anno ascenderà con ciò che resta a farsi a duc. 34 mila, che ripartiti su moggia 5,800 danno circa duc. 5. 80 per spesa media di ciascun moggio bonificato. — È facile d'altra parte dimostrare non essere certamente minore di duc. 1.80 a moggio il medio aumento di rendita acquistato; e di essersi quindi creato un valore di duc. 36 a moggio, in tutto duc. 208,800. somma più che sestupla della spesa. Ed oserà poi il privato vantaggio e l'ignoranza di pochi levare la voce contra un' opera altamente domandata dalla cresciuta civiltà, utile alla pubblica salute, vantaggiosa all' agricoltura ed agl' interessi dell' universale?

Non minore è la cura con che progrediscono le opere comunali. Si sono spesi per esse nel 1833 duc. 47,792. 54. E sono ormai vicini al loro perfezionamento i lavori della Chiesa madre di Monteleone, della traversa atta alla ruota di Ortara, del ponte sulla fiumana di Ginestra , della fontana di Accadia, della casa comunale di Montesantangelo , del prosciugamento delle paludi sipontine, della chiesa di Lesina. E solide selciate lastricano le interne strade de' Comuni , e si è dato principio a' lavori del Teatro di Lucera , e si stanno proseguendo le traverse atte alla ruota di S. Marco in Lamis a S. Giov. Rotondo , di Castelnuovo a Lucera, di Manfredonia a Montesantangelo, di Sannicandro a S. Severo, di Ascoli al fiume Caropelle, di Alberona a Lucera, di Casaltrinità all' Ofanto; e si è dato moto a moltissime altre opere nell' interesse delle particolari amministrazioni. Voi siete saggi e giusti abbastanza, dice l' Intendente, per convenir meco che i pubblici lavori mentre che apprestano aiuto e sollievo alle diverse popolazioni, per le quali sono eseguiti , provano a' sudditi del Re quanto sia a cuore del Governo la prosperità loro; e che se con una mano il Principe riscuote da' suoi popoli il tributo , stende l'altra per renderli securi all' ombra delle leggi, per guarantire la tranquillità, per migliorare i destini delle genti suggette.

L' istruzione pubblica ha meritato le lodi del capo della provincia. Vi parlo, egli dice, con soddisfazione del Real Collegio di Lucera. È soverchio che io ripeta i miei elogi al merito distinto dell'ottimo suggetto che lo regola. L' istruzione e la morale de' giovanetti, speranze crescenti della società, non poteano essere in mani migliori affidate. Le fabbriche hanno tuttora bisogno di miglioramenti, a' quali ponesi mente non senza speranza di eseguirli. Una vasta sala è stata già decentemente rinnovata, la quale può contenere i letti di ventiquattro alunni. Continue sono le domande per l' ammissione di novelli convittori. E se le continue petizioni disvelano i vantaggi reali del Collegio, gradisca, dice il Sig. Lotti, l' omaggio dell' universale gratitudine chi con somma saggezza quel Collegio dirige.

Sommo è il profitto, che ritrae la gioventù studiosa dalle cure de' Cherici Regolari delle Scuole Pie in Foggia: e l' Intendente loda quell' Ordine religioso altamente benemerito della Chiesa delle scienze e delle buone lettere, al che aggiunge l' elogio del valentuomo che ora dirige il Collegio di Foggia. Da ultimo fa egli aperto essere la pubblica istruzione da lui mirata con l' attenta e sollecita vigilanza di saggio ed amorevole padre di famiglia.

L' istruzione de' seminàri è stata proficua e numerosa. Hanno pareggiato con essi le scuole primarie e secondarie; furon degni di lode i maestri che seppero compiere il loro dovere, ed i sindaci che vigilarono il corso regolare dell' istruzione ne' rispettivi Comuni.

L' amministrazione della Pubblica Beneficenza ebbe nel 1833 sensibili miglioramenti. L' esazione delle rendite è in gran parte bene ordinata; i nuovi affitti han dato non lieve aumento; gli ospedali sono stati messi in un aspetto migliore. Un nuovo Monte Frumentario è già formato in Ginestra; i monti frumentàri tutti, che pochi anni prima somministravano a' coloni tomoli 16 mila di grano, ne somministrarono, nel passato anno colonico, tomola 28,432. 23. Il Consiglio Generale degli Ospìzi, le assidue cure del quale sono assai commendevoli, non cessa di adoprare tutti gli sforzi suoi per rendere ognor più florido lo stato de' monti de' pegni e de' conservatori dipendenti dalla sua amministrazione. I mali che travagliavano questi instituti, sono stati riparati affidando il loro reggimento ad uomini probi, vigili e caldi di zelo pel comune.

Il Sig. Lotti parla delle pubbliche contribuzioni e de' conti de' comuni, e dà fine alla prima parte del suo ragionamento.

Soddisfacente sotto tutti i rapporti si appalesò nel 1833 la esazione delle pubbliche contribuzioni. Io vi ho soddisfatto, egli dice, alla prima vostra inchiesta narrandovi l' andamento dell' Amministrazione in tutte le sue ramificazioni e nelle sue intraprese. Mi resta a farvi palesi i miei pensieri per continuare a corrispondere a' desidèri vostri; vale a dire vi esporrò quel che mi rimane a fare. Tali future speranze sono racchiuse ne' voti, che manifestaste nell' anno scorso nelle vostre deliberazioni, e ne' proponimenti, che io avrò l' onore di sottomettere al vostro discernimento.

Dalle risoluzioni, che vi presento perchè da S. M. approvate, intenderete che la clemenza Sovrana ha secondato nella maggior parte le vostre suppliche.

In fatti, anderà a farsi la proposta per la strada da Cirignola a Manfredonia per Zapponeta, a spese proporzionate di questa Provincia e di quella di Bari.

S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia è incaricata di proporre a S. M. se convenga stabilirsi in Foggia una Camera della Gran Corte Civile; mentre il suo Collega Ministro delle Finanze farà lo stesso sulla domanda di accordare a' contribuenti di una fondiaria di Duc. 10 o meno la facilitazione di pagarla in una sola volta nel mese di Luglio. Del pari lo stesso Ministro sottoporrà alla Sovrana sanzione il vostro importante voto di accordarsi agli abitatori delle saline lo stabilimento di una colonia sulle terre di S. Cassano.

Ad oggetto di semprеppiù migliorare le razze de' cavalli e proteggere l' industria armentizia, S. M. si è benignata prescrivere, che in que' Comuni che ne hanno i mezzi si stabilisca un veterinario.

La sorte de' censuari agricoltori non è sfuggita

alle cure di S. M., permettendo che il Ministro delle Finanze secondi i loro voti nella continuazione del sussidio.

Un soccorso di Duc. 1000 è stato accordato da' fondi provinciali alla traversa, che da Orsara mena alla strada consolare.

In fine S. E. il Ministro degli Affari Interni, cui tanto è a cuore il bene di questa Provincia, la quale ricorderà sempre i momenti della sua felice amministrazione, nel sottoporre al Re il desiderio vivissimo manifestato dalla Provincia per avere un Orfanotrofio, ed il disegno fatto dal Sig. Oberty, e per lo quale il Consiglio Provinciale dello scorso anno impiegar voleva annui Duc. 10 mila oltre i fondi speciali a tali opere addetti, ha voluto conciliare il bene che risulta da siffatta istituzione con quella prudente economia che deve presedere alle pubbliche faccende. L' E. S. mettendo in accordo questi due principi, che spesse volte sono in urto fra di loro, e scendendo ne' più minuti particolari, dimostra che con una spesa modestissima l' Orfanotrofio possa ben stabilirsi nell' edifizio detto delle Pianure. Io non saprei meglio esprimere il rispetto che debbo a' lumi di un Ministro e di un mio onorevole antecessore, se non vi ripetessi gli stessi suoi detti su di un oggetto che tanto è a cuore di tutti. Ascoltateli, o Signori, con quella attenzione che essi meritano, ed affrettatevi a compiere le disposizioni del Re, le nobili mire di colui che seppe provocarle, e le speranze . tanti infelici, i quali attendono da voi un termine alle loro sciagure.

Faceva voti al Sovrano il vostro ragguardevole Collegio nelle sessioni degli anni andati pel compimento della strada da Foggia a Cerignola, da Foggia a Bovino ne' tratti da Montecalvello a Pozzo d' Albero e da Pozzo d' Albero al luogo ove principia la traversa di Montecalvello; per le selciate nelle interne strade di Foggia e Cerignola battute dalla carrozza corriera. Questi desideri sono stati ormai benignamente accolti dalla Real clemenza. Le opere sono state già approvate; io ne promuovo al momento gli appalti; in Foggia ed in Cerignola si è incominciato il lavoro delle selciate, a malgrado degli ostacoli che l' avidità del guadagno degl' imprenditori si studiava di far sorgere per differirne con proprio profitto l' esecuzione.

Prima di dar fine a' ragguagli delle opere comunali e provinciali della Capitanata, l' Intendente aggiungeva di aver preparato pe' lavori pubblici de' Comuni Duc. 77,620. 92 sugli stati di variazione del 1834; che proponevasi di crescere con le reste di esazione del 1833 non computate fra le rendite straordinarie di questo esercizio. Nella Capitanata s' incomincerà a conoscere quanto sieno preziosi i pozzi artesiani. Avrà Foggia il primo pozzo traforato, e l' Intendente ha fatto manifesto al Ministro degli Affari Interni l' utilità positiva di questo lavoro considerato sotto i rapporti di facile riuscita, di vantaggio assoluto e di paragone fra 'l vantaggio e la spesa che si richiede. Il semplice impulso, che darà in tutta la Provincia l' apertura di un pozzo artesiano in Foggia è cosa di sì gran momento, che sarebbe ignominioso il ricusarsi anche ad un tentativo di riuscita più incerta. Un paese sitibondo, che possiede a poche centinaia di palmi un abbondante strato di acqua sotterranea, dono inestimabile della natura, non poteva con decoro trascurare di mettere a profitto i suggerimenti delle scienze per richiamarla al di sopra della superficie e poi regolarla a sua voglia. Il Ministro ha approvato tale proposta, e sono state aperte le trattative all' uopo con la Compagnia Sebezia promotrice delle industrie nazionali.

Aveva ben io ragione, aggiunge l' Intendente, di esser certo della Sovrana approvazione quando in Maggio ultimo vi manifestai il mio proponimento per formare in Foggia una pubblica biblioteca. Mi è grato ora il potervi annunziare di avere S. M. sanzionato il mio divisamento. A momenti, o Signori, io aprirò questa biblioteca. Qual vasto tesoro non offrirà essa a' giovani studiosi? Nelle pubbliche biblioteche sono depositati i progressi dello spirito umano, le dovizie intellettuali che rendono l' uomo di rozza belva parlante la maraviglia della natura. Depositarie fedeli degli annali di tutti i secoli, delle leggi di tutti i popoli, delle dottrine e degli errori, de' riti, della civiltà, de'

dogmi della religione, alimentano esse lo slancio degl' ingegni, ne curano la direzione. Fra' buoni studi e le utili discipline vedrà questa popolazione per opera di FERDINANDO II sorgere tra le sue mura una biblioteca degna di sì bella e vasta provincia. Viva sempre, o Signori, quel potere benefico che non cessa di partire della Reggia di Roberto e di Federico per animare le scienze e le arti! Fonte di luce e di beneficenza, madre dell' ordine e dell' armonia non è dessa che risveglia l' amore delle più belle virtù, soffoca i germi della colpa e del delitto, eccita l' industria e l' onore, accende e serba il sacro fuoco delle anime nobili e ne impiega le forze tutte e le dirige verso il centro comune della utilità sociale?

L' industria fu efficacemente incoraggiata, la pastorizia e l' agricoltura ricevettero nelle loro sorti i miglioramenti, che la pubblica economia desiderava. Ce ne offre una prova la esazione del ramo del Tavoliere. Aumentò essa nel 1832 a Duc. 570,028. 38, si elevò nel 1833 a Duc. 577,603. 18. Per meglio giovare l' agricoltura e la pastorizia è già in discussione un pensiere per la istituzione in Foggia di una banca di agricoltura e pastorizia a vantaggio dei censuari del Tavoliere. Voglia la sapienza del migliore de' RE approvare questa istituzione per ogni maniera utilissima!

Io non vi farò motto, oggiunge l' oratore, delle macchine trebbiatorie e ventilatorie, che ad agevolare l' agricoltura la Società Economica intende introdurre nella provincia. L' uso di tali macchine sostituirebbe un nuovo metodo facilissimo all' antico, che consiste tuttavia nel calpestio delle giumente, metodo costoso e che degrada le razze de' nostri cavalli, il miglioramento delle quali è di somma importanza. Non vi parlerò de' vantaggi della macchina ventilatoria. Dominando nella Puglia ordinariamente venti impetuosissimi, o regnando nell' atmosfera una calma perfetta, questo doppio inconveniente è di ostacolo a spogliare il grano dalla paglia nella trebbia, e ritarda una operazione essenziale con perdita di spesa o con pericolo di deteriorazione del genere per la sopravvenienza della pioggia. Ma de' fondi sono pur necessari per l' acquisto di tali macchine. Io ve ne sottoporrò il disegno con distinto mio rapporto.

Non giova che mi arresti sulle proposizioni de' Consigli Distrettuali. Esse sono a voi dirette, e nella massima parte non domandano le mie osservazioni.

Sottopongo a' vostri lumi il disegno dello stato delle spese e degli introiti provinciali dell' anno venturo. Spetta a voi il proporlo al RE N. S. In esso io ho cercato di accorrere a tutti i bisogni senza porre in campo opere nuove.

Al vostro esame ed alla vostra discussione io presento i conti delle spese provinciali e de' fondi della Pubblica Beneficenza. Sieno severe le vostre osservazioni su di essi! Il vostro dovere lo esige, ed io vivamente lo domando.

Signor Presidente, Signori Consiglieri. È questo lo specchio dell' amministrazione che la bontà del RE degnossi affidare alla mia tutela. Ne' rapidi ragguagli, co' quali a voi lo presentai, nulla ho esagerato in quanto riguarda il suo bene, nulla ho velato in quanto riflette i suoi mali. Qui è bello ripetere non aver ancora l' amministrazione di Capitanata quella perfezione, al quale a tutto potere io anelo di farla pervenire. Pensate a' mezzi, che mi si offrono in tanto proponimento, valutate la intensità degli sforzi miei, permettetemi che io aspiri all' onore de' vostri suffragi. Un augurio consolante già sorride al mio animo, e già parmi ristabilita per la mano benefica del Monarca la vostra economia. La lotta col monopolio e col bisogno non trionfi del vostro coraggio e della vostra industria! La sventura non vi gitti nell' avvilimento! L' esperienza v' impedirà di cadere negli errori, che diedero il crollo alla vostra fortuna; l' ottimo Sovrano seconderà co' suoi benefizi i frutti animosi della vostra fatica; l' ubertà rinata farà vedermi realizzata quella idea deliziosa del bene generale, che fu sempre l' idolo de' miei pensieri. Esulterò anch' io fra sì care immagini, ed il giorno della vostra prosperità sarà per me il giorno della festa del mio cuore.

Tal' è il discorso dell' Intendente di Capitanata: nel sunto che ne presentammo, noi abbiamo voluto ripetere quasi sempre le sue parole perchè tememmo scemarne con le nostre il calore e la forza, e far velo a quell' amore del pubblico bene che raccomanda il nome dell' Oratore all' affezione ed all' ossequio di chiunque sia uso di venerare la virtù e la sapienza.

CONSIGLIO GENERALE
DELLA PROVINCIA
DI TERRA DI BARI.

Sparsa di antica dottrina, grave ed eloquente è l' orazione al Consiglio Generale della Provincia di Terra di Bari recitata dall' Intendente Signor marchese di Montrone. Il quale, dopo aver favellato di quell' amministrazione nelle grandi sue parti, presenta in vari specchi i ragguagli delle cose che la legge volea sottoposte all' esame del Consiglio. Seguitando il medesimo ordine, noi pubblicheremo il nobile discorso come fu dal chiarissimo Autore dettato: e poi daremo brevi sunti delle tavole ad esso aggiunte, nelle quali faremo conoscere quali sieno le presenti condizioni economiche, quali le opere pubbliche fatte negli ultimi tre anni e quelle che vanno facendosi, quale lo stato degl' instituti di pubblica beneficenza di quella ricca, florida e bella provincia.

DISCORSO DELL' INTENDENTE DI TERRA DI BARI AL CONSIGLIO GENERALE.

I.

Questo è il terzo anno, Signor Presidente, Signori Consiglieri, che mi è dato adunarvi: ma questa è la prima volta che fo udir la mia voce: non perchè i fatti che vi sono esposti dinanzi abbisognino di comenti, sendo essi per se soli più eloquenti che la parola: ma perchè voglio con voi congratularmi della felicità con la quale in questo trienne esercizio le cose sono procedute a bene di questa amministrazione, meno per l' opera nostra che per le provvide cure dell' Augusto Re che in tanta giovanezza con senno canuto regge le sorti di questo fiorentissimo regno. Ma prima di ogni altra cosa rendiamo grazie a Dio Ottimo Massimo perchè nell' immensità de' suoi consigli ha voluto noi soli (cosa invero arcanamente maravigliosa) preservare dalle tante luttuose calamità in che non solo Europa tutta, ma buona parte ancor della Terra è stata fieramente involta. Perocchè mentre per ogni dove sonavano lamenti di sciagure, ora per morbi pestilenziali che infuriando struggevano quasi 'l nerbo delle presenti generazioni: ora per tremuoti che nabissavano città seppellendo uomini vivi sotto le rovine di quelle: ora per tempestose fortune di mare che tranghiottendo navigli e viventi mettevano in fondo le sustanze d' innumerevoli famiglie: ora per arsioni ed incendii che divoravano colle persone e cogli edificii le bene o male accumulate ricchezze: ora (e quest' è il più orrendo) per fraterne sanguinose discordie che spegnevano il fiore della razza umana: ed in ultimo (sarammi concesso il dirlo?) per quello spirito sterminatore che invisibile aggirandosi sulle teste degli uomini, ne perverte le menti, ne inacerbisce i cuori, e sospingendoli furiosi in cerca di un bene che loro sparisce davanti mentre credono di aggiungerlo, sempre più dal bene reale gli allontana, incalciandoli verso lo spaventevole abisso del nulla. Noi soli, io dico, quasi abitatori di un nuovo mondo, intendevamo solamente per novelle le miserie de' nostri simili, senza esserne altramente offesi che dal canto dell' umanità e della commiserazione. Avvegnachè di tanti disastri niuno era che da presso ci toccasse: anzi siam lieti vissuti godendoci largamente i beni che la Provvidenza per la mano dell' Ottimo Principe ne ha largiti: a' quali la natura, amorevole madre, ha pure copiosamente corrisposto. Parlo in prima della pace e della concordia per la clemenza e magnanimità del Monarca fermate fra

noi sulle cancellate vestigia che il demone del male stampò. Ed in vero qua dove ride il cielo, ride la terra, ridono gli elementi: qua ove nulla abbiamo fuor di noi a desiderare, ma altrui invidiabili tutto che vogliamo d'opere di mano e d'ingegno noi possiamo: maggior fallo a noi sarebbe per isconsigliata ambizione o per istolta vaghezza d'imitar quello che in noi non è, il lasciarci prendere a funeste illusioni che ci facciano sconoscenti delle infinite grazie che su noi diffonde l'Altissimo. Chè all'immensa ingratitudine immenso seguirebbe il castigo. Ma cessino da noi sì infausti presagi. L'aspetto di quiete che rendono questi luoghi ne fa fede che sia per essere lungamente durevole il godimento de' Reali beneficii. De' quali non è chi 'l pregio non senta non che il debito che ognuno ha di meritarne: retribuendo ciascuno di sua privata obblivione l'obblivione Sovrana de' passati errori. E questa è la base su cui poggia la fede scambievole fra' cittadini, e fra la cittadinanza e 'l trono. Chè tutti in vero fraternamente vivono senza più rammentare a qual parte questi o quelli già tennero. Non più visi torbidi e sospettosi incontransi per le vie: non più aguati o calunnie di nemici si temono: l'albergo del ricco come del povero chiudesi sicuro, senza tema di notturno insulto: seguono i viandanti pacatamente lor cammino, non timidi nè sospettosi di ladro assalto: gl'interni commerci non sono per alcuno istrano accidente discontinuati: tutti alla libera si favellano, si confidano. spira per ogni dove aura beata di pace: tal che il nostro presente stato non è pure invidiabilissimo, ma per le sue circostanze interne ed esterne forse unico nelle storie del mondo. E però degno delle maledizioni degli uomini o delle folgori del cielo sarebbe colui il quale pur col solo pensiere ardisse macchinare contro a questa tanto più cara quanto meno sperata felicità. Alla quale anche Natura porge la sua mano, facendo che la terra abbondevolmente risponda a' sudori dell'uomo, le stagioni amichevolmente succedentisi, sì che i ricolti non falliscano le speranze degli agricoltori.

II.

E questi ricchi doni della natura sono vie maggiormente ammirabili da che pareva dover ella essere con noi sdegnata per le violenze fatte da un'avara ignoranza, sotto colore di ben pubblico, ad una delle maggiori sue opere: dico delle piante silvestri di cui a nostra custodia e utilità avea provvidamente vestita la terra. Perocchè ella nel formare questo grosso animale, come volealo il sapiente di Locri, e da noi mondo chiamato, aveagli dato le ossa, che sono gli alpestri monti: dato gli umori, che sono le acque: dato i peli, che sono le selve. Non occhi non orecchie, nè mani nè piedi gli dette, perchè nulla fuori di se era che vedere nè che udire potesse, nè che prendere o scacciare da se, nè perchè andare o stare gli bisognasse: avendogli accomodato un movimento confacevole al corpo suo, facendo che in se stesso circolarmente volgendosi si movesse. Ma di umori e di ossa e di peli fornillo, come di cose al suo proprio essere corporeo intrinseche, e di parti al suo tutto necessarie. Or contro di questi peli, che dir vogliamo i boschi, sonosi i moderni indistintamente avventati, sperando così di avanzare in bene l'agricoltura, e non si accorgevano che gravissimo detrimento futuro le apparecchiavano. Intorno alla qual cosa non accade ch'io spenda parole, potendo ogni indocile o mezzano ingegno convincersene per le scritture le quali de' danni per tutta la superficie del globo cagionati dall'abuso del disboscare dottamente ragionano. Soggiugnerò solo che noi i quali con tanto fasto agli antichi ci anteponghiamo, noi potemmo oprar quello ch'essi non solamente non ardirono, anzi con sacro culto e venerazione religiosa serbarono: essendo noto anche a' fanciulli con quanta riverenza i boschi custodissero, consacrandoli alle loro divinità, e credendo che in ciascun arbore silvestro fosse ascosa una ninfa, e delle più belle e leggiadre. Senza ammentare che presso i Celti un'alta quercia era il simulacro di Giove: e che i Druidi, Magi de' Galli, fra selve di querce con religione venerate, facevano lor sacrificii: e 'l vischio che nasceva in quelle aveano per nume. Tolga però il cielo che que-

ste mie parole possano in alcun di voi far cadere il pensiero ch' io voglia ricondurvi tanto indietro co' boschi fino a quel secolo che — Fe' savorose con fame le ghiande — con iscapito grande dell' agricoltura : la quale pur so esser nata coll' uomo , e chiesta a soddisfare il primo bisogno del nostro vivere. Anzi a pro di quella è volto il mio ragionare. Imperocchè se a favorire l' agricoltura si avesse a dipelare delle sue piante naturali la faccia della terra , diverrebbe questa infeconda ed arida , quale il Genesi la chiama , pria che fosse agli altri elementi congiunta. Chè rompendosi col recider degli arbori la comunicazione reciproca fra la terra e l' aria , si separerebbono in certo modo questi due elementi, mancherebbono le pioggе, nè il cielo spanderebbe sulla terra i suoi benefici influssi. Sagge adunque e salutevoli furono le leggi dal governo emanate per la conservazione de' boschi. Ed io lungi dall' essere accusato di troppo rigido nel farle eseguire , spererei anzi di avere a meritar de' presenti e più degli avvenire , poichè non ho dubitato di precidere risolutamente le vie agli abusi , divenuti omai per antica perdonanza frequentissimi universali e in niun modo più tollerabili. E perchè non volere piuttosto che i boschi tornino a inverdire , sì che questo bellissimo suolo si apparecchi ad esser qual era allor quando popolazioni tre volte più numerose delle odierne spaziavano per questo medesimo suo precinto , standosi contente al frutto che un minore spazio di terra fecondata dalla vicinità de' boschi lor dava : e certamente in più copia che uno spazio maggiore oggidì coltivato , ma privo del vicino soccorso delle boscaglie , non rende. Senzachè veggiamo quale da principio la natura avea fatta questa provincia , e se niun provvedimento avesse a' suoi bisogni negato. Giace questa bella parte di Puglia , già detta Peucetia , sovra un piano mollemente dechinante alla marina adriatica : tal che a riguardarla di su un naviglio la diresti al mare soggetta. Onde per questo a me sembra che per la bocca di Enea Virgilio la nominasse umile Italia. Stannole a tergo lievissimi colli che sono un digradamento degli Apennini, i quali ora al Tirreno ora all' Adriatico avvicinandosi , partono dal capo all' estremità il regno. Dall' oriente per molli colline le si apre alla vista il mare ionio , e quivi contermina a Terra d' Otranto , anticamente regione de' Salentini. All' occaso il fiume dell' Ofanto la divide dall' altra Puglia , già Daunia , oggi Capitanata , per vasta pianura , un tempo boscosissima, ora nuda affatto di ogni generazione di alberi. Non fiumi, tranne l' estremo Ofanto , non torrenti la bagnano. Ma natura a fecondare un terreno per se stesso buono , benchè arsiccio , avealo provveduto di selve che coprivano i circostanti colli , le quali anche facevano ritegno a' venti di fuori che non la investissero con dannaggio degli abitatori e de' campi : e sparse qua e là boschi che dall' intemperie dell' aria la difendessino , e ne provocassero in vece opportune le piogge. E non sono ancora due secoli che le selve, ora inferme e rade , un tempo verdissime e folte di Acquaviva , le quali sono un prolungamento di quelle di Ginosa , si stendevano fino innanzi alle porte di Montrone , ove ora nè vestigio pure se ne scorge : selve che della loro virtù attrattiva soccorrevano anche l' agro vicino barese. Quei colli al presente son dipelati : questo piano di scarse piante selvagge si veste , cui l' uomo guarda con ira , quasi disegnandole a non lontana destruzione. Intanto mentre godesi 'l frutto che ritrae dall' aver di fresco dissodato, non si accorge esser breve la sua gioia , e futuro lunghissimo il lutto. Perocchè stanca la già vergine terra di produrre, farassi neghittosa e restia a qualunque fatica , e si adempirebbe amaramente la vendetta de' boschi. Ma , grazie al cielo , non siamo a sì triste condizioni. Si ostinino pure i vogliosi del presente e non curanti dell' avvenire : le loro preci , le loro sollecitazioni non saranno esaudite : come dal saggio fisico non porgesi ascolto all' infermo che gli chiede del cibo mentre ha bisogno di medicina. Non voglio qui favellare (che lungo e trito sarebbe) de' molti altri danni che si cagionerebbero dall' andare più innanzi nello abbattere i boschi : che non più legna agli usi e comodi della vita si avrebbono: e mancherebbe al postutto onde ardere e cuocere e scaldarsi : tanto che come merce preziosa dovrebbesi dallo straniere accattare la legna. Al che sarebbesi certamente fra non molti anni venuto , se

lasciavasi più a lunga libero il varco ad ingannare la legge, anzi che a farla dirittamente osservare. La quale, come che sufficiente a impedire che più innanzi non prevalgano gli abusi e le frodi, non però basta a tutto il male già fatto porgere conveniente ristoro. Chè tuttavia nude di alberi rimangonsi le colline: onde nelle stagioni autunnali ed iberne sboccano liberamente i venti da' prossimi Apennini, recando a' nostri colti rovinose tempeste. Necessaria cosa adunque sarebbe ripopolare di piante que' colli: i quali privi, come or sono, di radici che ne ligavano i massi, vannosi tutto dì dirompendo e smottando con minaccia di maggior guasto avvenire. Nè ciò basta. Perchè la terra sia vantaggiata del nutrimento che le danno le pioggie, è necessario non solamente vigilare che i boschi ch' or sono nel piano, con tagli regolari si riproducano, ma che di nuovi ancora in luoghi opportuni rinascano, promuovendone con premii la propagazione. Perocchè non altrimenti che colla lusinga dell' utile possono certune menti persuadersi a meglio usare il loro avaro costume. E qui non trattasi di vacue speculazioni accademiche, nè di letterarie dispute onde niuno o poco vantaggio ritraggono i buoni studi. Trattasi bensì della salute di una bellissima contrada ove niuna cosa manca a farla beatissima, se l' uomo, anzi che snaturarla, voglia ne' suoi bisogni acconciarla di que' mezzi ch' ella stessa gli porge. Imperocchè in niuna altra regione sembra aver natura disposto tanto al bene le cose e tanto dal male allontanate. Qui agli studi alle arti a' commerci sono larghissimi argomenti. Qui non alluvioni, non dirompimenti di montagne, non vulcani, non ribocchi di fiumi. raro i tremuoti si sentono e leggieri, per corrispondenza di là ove fan centro alle mosse. Il solo male che travaglia, una parte di questa provincia, male non al certo irreparabile, è la siccità: la quale, perchè urge tanto e sì di continuo le genti, non so per quale bizzarra ventura coloro che fan mostra di zelare il ben essere de' lor fratelli, stiansi freddamente a udir le querele de' sitibondi, e non si facciano con il consiglio, se non con l' opera, a procurarne il rimedio. Chè veramente egli è caso assai miserando che non solamente alcune terre, ma città ancora grosse e cospicue abbiano a patire d' un refrigerio di che l' uomo non può far senza. E già parmi, mentre ch' io ragiono, udire fin qua i lamenti del bello e popoloso Trani chiedente dell' acqua, essendosi già arresi pozzi e cisterne, e non è chi gliene dia se non a prezzo pagandola, e meglio che 'l vino, il quale assai volontieri baratterebbero con quello scarsissimo elemento. Eppure il rimedio è nelle lor mani, e non è chi le muova ad operarlo, perchè manca il consiglio. Non dico già il consiglio di scavare nuovi pozzi e serbatoi d' acqua: chè questo leggier cosa e di poco momento sarebbe: ma il trovar modo a colmarli. Il quale sta solo nel provocare dal cielo l' abbondanza delle acque. Il che non avverrà certo se non tornino a infrondare le selve. Ed eccomi di nuovo sul primo proposito. Chè maraviglia? Perocchè avend' io detto essere la siccità il solo male che affligge una parte di nostra contrada, nell' investigarne il riparo impensatamente mi sono condotto a ricalcare le già segnate orme.

III.

Dalle quali sarebbe omai tempo di dipartirmi, se la pastorizia non mi accennasse da lunge dovere anch' ella aver luogo in queste considerazioni: mostrandomisi talmente menomata che le sue gregge a dito si contano, mentre che un tempo coprivano, con sommo profitto dell' industria, quel suolo che a lei si è tolto per darlo all' agricoltura: siccome si è parimente tolto alle razze de' cavalli, spente con quelle generose famiglie, le quali per decoro e non per utilità ne' loro boschi le nutrivano. Ed ove cercherebbesi ora uno di quei focosi destrieri che pugnavano ancor essi con gloria sotto i nostri uomini d' arme, e che al suono della tuba entravano animosamente ne' conflitti? Essi più non sono, come tante altre cose più non sono che facevano parte della nostra antica grandezza: la quale è in modo dechinata che a pena rimanecene la memoria. Eppure si va dietro alle novità del secolo: quando a voler noi ricovrare il nostro antico luogo fra le nazioni, sarebbe necessario rivolgerci a ricercare le

vestigia de' nostri padri. Non intendo io già dirvi che dobbiam bandir guerra col secolo: ma che prender dobbiamo dal secolo quanto importa a non presentarci con i costumi degli Svevi nè degli Angioini; bensì con quel valore e con quell' amore di nostre cose, quale avevano allora quei vecchi che sapevano difendere da ogni straniero insulto le loro terre le case i figliuoli le consorti. Ed oh bene avventurati pur essi che del maggiore degl' insulti non ebbero a temere: dico dell' esser per la forza ammaestrati nelle straniere discipline. Ma a quali e quante gravi considerazioni ci mena questo ragionamento! il quale perchè fuori del nostro subietto è meglio che tralasciamo.

IV.

E perchè di sopra ci è occorso far cenno de' cavalli, piacemi toccare un poco più addentro questa materia, notando come il nostro regno fin da tempi remotissimi fu sempre celebrato per la bontà de' suoi cavalli: essendo noto per le storie il numero strabocchevole che ne avea la repubblica campana: i quali dettero a quella di molte vittorie su' Romani: tanto che a rifar questi contro alla cavalleria nemica, il duce loro, per consiglio di Quinto Nevio centurione, fece (secondo che riferisce Valerio Massimo) tra' fanti a piè una scelta de' più spediti e più destri di corpo che vi fossero, ed armatili molto alla leggiera, e dati a ciascun di quelli sette dardi, ovvero partigianette da lanciare coll' asta corta, ed alquanto grossette, ed una rotella in braccio, insegnò loro saltare con destrezza in su' cavalli, e con prontezza scendere a terra, acciocchè a piè si potessero più agevolmente mettere sotto i cavalli de' nemici, e ferire l' uomo ed il cavallo. E questa nuova invenzione fu cagion di privare gli ostinati Capuani di quella sola speranza ch' era rimasta loro nella cavalleria. Nè meno per il valore sono commendati i nostri cavalli che per un senso squisito il quale in essi tien luogo d' intelligenza: perchè sì bene intendono gli atti e la parola dell' uomo, che a qualunque ammaestramento appuntino rispondono: il che per continua esperienza proviamo: tal che non dee parerci incredibile quello che narra Eliano dell' ingegno e docilità de' cavalli sibariti, i quali erano addestrati a ballar ne' conviti al suon de' flauti. La qual cosa saputasi da' Crotoniati, avendo a far guerra contro a Sibari, vollero che la tromba ed ogni altro guerresco strumento tacessero. E condotti seco alla battaglia i flautisti, stando ancor lungi al trarre delle saette nemiche, comandarono dar fiato a' suoni della danza. Il che udendo i cavalli de' Sibariti, tosto del domestico ballo ricordevoli, cominciarono, come se fossero nel mezzo de' conviti, a saltare e a intricarsi, in modo che confusa l' ordinanza de' Sibariti, furono cagione di strage e di eccidio a' padroni. E questo studio de' cavalli non minuì punto appo i nostri maggiori, come cosa propria di questo clima e necessaria agli esercizii cui erano quelli assuefatti. Perchè sappiamo come i re normandi svevi ed angioini ebbero per tutto il regno sceltissime razze: delle quali le più pregiate eran quelle della regia foresta di Lucera e di Monte Sirico in Gravina. E benchè sotto l' imbelle reggimento della Giovanna seconda le razze fossero in gran parte dismesse; pure il saggio Alfonso primo aragonese e 'l suo figliuolo Fernando le rifeciono con sommo lor prode nelle lunghe guerre che tennero. Ed anche sotto i monarchi austriaci si servarono in fiore fino a Carlo secondo. Ma al tempo de' Tedeschi fallarono in tutto: perchè avvezza quella gente a maneggiar cavalli tardi e gravi, mal si assuefacevano alla prontezza e agilità de' nostri: ma con pessimo consiglio; perchè aveano spesso a guerreggiare con la cavalleria turchesca, assai snella e spedita. Libero alla fine questo regno dal governo viceregnale, e ridotto a monarchia indipendente, l'augusto Carlo Terzo di Borbone agl' infiniti altri beneficii aggiunse quello di creare novelle razze, facendo venire di Spagna cavalle pari alle nostre veloci e leggiere al corso: per le quali si propagarono cavalli bellissimi non ignoti a questa età, la quale poi gli ha veduti a un tratto e quasi in un sol colpo sparire colla fortuna de' padroni. Giuste adunque sono le lodi che dagli stessi stranieri dannosi a' nostri cavalli, predicandoli di bellissime forme, leggiadri, di collo erti, di vigoria e fortezza da

abbattere coll' impeto loro ogni resistenza, e atti sopra tutti gli altri alla guerra: perchè a loro i grandi capitani commettevano nelle rischiose battaglie la loro salvezza. Nè vana cosa è qui rammentare quanta gloria dettero alle armi spagnuole i nostri cavalli; perchè sotto Carlo V imperatore quella nazione toglieva sulle altre il vanto per la fanteria: ma in quanto alla cavalleria ebbe sempre bisogno di esser fiancheggiata dalla napolitana: la quale spesso decise della vittoria. Chè napolitani erano que' cavalli che nelle ale proteggevano la famosa ordinanza quadrata di Alessandro Farnese pugnante nel cuor della Francia contra il più prode di quei re, e impedendolo di salire sul trono de' suoi maggiori. E certo se invidia non rompeva a mezzo il corso la sapienza guerriera di quell' inclito italiano, obbligandolo a passar nelle Fiandre, avrebbe del tutto mutata faccia la fortuna di Arrigo. E pure i nostri feciono allora in Francia quello che dugent' anni dopo i Francesi usarono peggio in casa nostra: trattando cioè quelli che inermi si davano, con tutta l' insolenza de' vincitori. Di che non abbiamo gran fatto ad allegrarci col nostro secolo. Ora il sapientissimo Re che tanto provvede e ordina, perchè i suoi popoli tornino ad essere quali un tempo già furono, ha voluto far rivivere la bontà delle nostre razze, introducendovi stalloni sceltissimi a migliorarne la specie. Ma quest' ottimo consiglio non toccherà interamente il suo fine, se non si attende con ogni industria ad allargar le pasture e a renderle vie più ubertose. A che importa essenzialmente la riproduzione delle piante che proteggano d' ombre silvestre le torme, e richiamando dal cielo le piove, facciano in copia l' erba fiorire.

V.

Nè parlo solamente della riproduzione de' boschi: dico ancora che ad equilibrare la terra col cielo è necessario ovunque far piantagioni. Onde util cosa sarebbe lungo le grandi vie piantare a' lati file di alberi ospitali, non altrimenti che per le strade di Terra di Lavoro e di Lombardia si veggono. Se non che volendo noi rendere meno ozioso che si può e disutile un terreno di cui anzi dobbiam essere avarissimi, perchè ogni piccolo pezzo frutta più che non altrove uno spazio due volte maggiore, sarebbe forse più opportuno che coteste fila di arbori di dentro delle pareti si piantassero da' possessori de' fondi: e che non di frutte, perchè troppo esposte alla ingordigia del passaggiero, nè molto efficaci al richiamo delle nugole, ma bensì di falsa acacia ne' terreni meno profondi, e ne' più fossero di olmo. le quali due specie in questo suolo allignano volentieri, e di lor natura vengono presto. chè se presto sen vanno, non assai fatica si dura a rimetterle. E non solo utili sarebbono tali piante, ma liete all' occhio che nel loro verde poserebbesi contento: mentre ora il va indarno cercando, come cosa tanto più desiderabile quanto ne son meno variate queste campagne.

VI.

E queste strade che tanto acquistano agl' interni traffichi, e che avvicinando le diverse comunità fra loro, giovano grandemente a pulire i costumi col vicendevol vedersi e usare insieme, riguardate, Signori, con quanta cura e sollecitudine sono menate innanzi, che compiute fra poco le incominciate, e dato mano tostamente alle nuove già disegnate, io non so che ci abbia di vantaggio per questa parte a desiderare. Voi avete la bella consolare che dal ponte dell' Ofanto discorrendo lungo la marina, passa per nobili città a metter capo in Terra d' Otranto: essendo già fino a Polignano compita: e perchè oltrepassi Monopoli non si farà guari attendere, soddisfacendo così i lunghi voti de' finitimi luoghi, i quali per brevi tragetti spaccierebbonsi sovr' essa consolare, secondo che già si è dato loro intenzione, facendosi ragione a paesi fertili e buoni che tanto dritto hanno a partecipare del beneficio comune. Voi avete altresì la non meno bella mediterranea che quasi parallela alla consolare, partendosi dall' altro ponte dall' Ofanto si dirizza per Canosa a vivificare la seconda linea di città che alle marittime sovrastano: e facendo trivio a Bitetto, sen viene quindi a Sannicandro, di là a Montrone, donde corre a intersecare la grande strada che scendendo da Altamura e passando per Bari e Capurso va dritto a

Casamassima e Gioia per toccare nel bosco di S. Basile i confini di questa provincia e gittarsi in quella di Lecce: mentre la mediterranea dal punto d' intersecazione si sospinge per Rutigliano, sale leggermente per Conversano, e va a ristorare Castellana Putignano e quel confine per ov' entra ancor essa in Terra d' Otranto. I lavori tutti di queste strade sono a buon termine: ed io vi prometto che, pria che quest' anno si chiuda, Bitetto e Canneto per Sannicandro saranno congiunti, come Montrone e Rutigliano il saranno: sì che senza posa imprenderannosi i lavori da Conversano e Castellana sulla traccia da molto tempo segnata: poichè da Rutigliano a Conversano trovasi già perfezionato il cammino. Intanto molti tragetti sono forniti. E voi vedete Noia per lo zelo degli abitanti suoi avere a proprie spese fatta la via per Capurso che mena dirittamente a Bari: via ampia e bella da non invidiare le migliori della provincia. E a Noia Rutigliano vicino stende fratellevolmente la mano: siccome Giovinazzo e Modugno con vicendevole gara la stendono all' operoso Bitonto. Ma ecco là Trigiano che rimanevasi occulto, ora per una strada retta e pulita vi fa di se mostra di fianco mentre che voi per la via di Taranto passate. Ed ancor questa fu in breve spazio di tempo condotta a termine per la solerzia e generosità di que' terrazzani emulanti a quelli di Noia. Il quale esempio altre comunità ha mosse. Poichè già Acquaviva e Valenzano chieggono altamente di escire dall' obblivione in che li tengono le disastrose lor vie: e già a folla quegli abitatori offrono volontarii non lievi somme di moneta per venire a spaziarsi sulle due mediterranee e gittarsi senza fatica sulla consolare. E già Santeramo e Cassano si aprono il varco a fare il simigliante: mentre che già Bitritto per nuova strada sovra Bari si mena. Tutte le altre città e terre godonsi da gran tempo il frutto de' suoi volontarii dispendii. E sovra tutte Bitonto il quale, ove che si volga, sia verso i vicini paesi, sia verso i suoi campi, trova belle e bene operate vie mercè delle cure e l'operosità infaticabile del valentuomo il quale, senza ch' io il nomini, già i vostri occhi l' hanno qui presente accennato. Da Spinazzola poi fino a Minervino, amendue comuni opulenti e industriosi i quali da' confini della provincia anelano al consociare cogli altri a vantaggio reciproco, già si prepara la strada. di maniera, che compiuti i divisati lavori, farannosi così vivi gl' interni commerci, che spingendosi più di leggieri verso le marine, manifesteranno maggior bisogno di trasportare all' esterno le nostre merci.

VII.

La qual cosa perchè succeda con pieno vantaggio dell' industria, importa massimamente favorire la marineria, promuovere la mercatura, render comodi e sicuri i porti. Ma queste cose essendo tutte nella mente dell' Augusto Re, nostro ufficio è solamente il far conoscere donde la pubblica comodità vorrebbe che di presente si desse cominciamento. A fare dunque che i nostri traffichi sbocchino più largamente al di fuori, richiedesi 'n prima migliorare la condizione de' porti. Voi avete là Mola col danaio de' suo cittadini pronta a rifare il suo. ne abbiamo già la sanzione Sovrana. l' opera avrà cominciamento sì tosto come ne verrà trasmesso il disegno approvato. l' esecuzione saranne presta: avend' io fissa nella mente quella sentenza: nulla esser compiuto se alcuna cosa a far ci rimanga. Senzachè i lavori oggimai maturi delle strade bastano a farvi fede aver io osservato co' fatti e non con le parole la sentenza onde il poeta diffiniva quel sommo romano. Monopoli intanto leva il suo capo, e chiede a sue spese rifatto al pari di Mola il suo porto. Nè Trani nè Molfetta pur dormono. ma destatisi a nobile gareggiamento faranno palese quanto nel petto de' suoi cittadini sia caldo l' amore del proprio comune non disgiunto dal bene dell' universale. Chè veramente da sì generose opere tornerà inestimabile all' intera provincia l' utilità. Ed io che nella mia visita scandagliai particolarmente le acque di Monopoli, posso affermare che quivi farebbesi il più comodo e sicuro porto della provincia, essendo profondissimo fin presso al lido quel mare, e sgombro affatto di alga e di sabbia: tal che a mantenerlo netto niuna o pochissima spesa si richiederebbe. e vi approderebbono grossi navigli, dato che

vi fosse modo a potervi figger bene le ancore. In tal guisa alle due punte estreme della provincia due porti sorgerebbono, l' uno in Barletta per il carico de' formenti, l' altro in Monopoli per quello degli olii, comodissimo anche per Terra d' Otranto che verrebbe agevolmente a deporvi buona parte de' suoi. A quante ricchezze con tali opere schiuderebbesi la sorgente, senza ch' io 'l dica, ognuno per se manifestamente il vede.

VIII.

E sì fatti traffichi e sì fatti commerci menerebbono per gradi questi popoli a quella civiltà la quale indarno vorrebbesi per salti lor dare. Chè dall' industria si genera l' opulenza: dall' opulenza il desiderio d' ingentilire. il quale per altro male si adempirebbe, se non procedesse per le vie della virtù. Imperò gli antichi Romani facevano l' uno con l' altro attaccati il tempio della Virtù e quello dell' Onore, per significare che dietro all' esser virtuoso seguiva di necessità l' essere onorato. Ma la virtù non deliziando si acquista: ma per sudori e fatiche adoperando nelle buone discipline, e dalle sofistiche parole abborrendo: le quali non fanno scienza: ma sono della scienza le petulanti avversarie. Ond' io che spesso solea dolermi che questa terra un tempo fiorente d' uomini nelle buone lettere esercitati, ora ne sia quasi nuda e diserta (tuttochè per taluni diasi dell' ignorante a' padri nostri, ponendo loro innanzi l' odierna civiltà) vado al presente con miglior consiglio racconsolandomi, perchè almeno in tanto difetto di buoni studi, il campo non è da molti triboli nè da molte spine ingombro: sì che ben coltivandolo possiamo ancora di buoni frutti ricogliere. E a ciò io mirando fin dal passato anno, fui lieto che questo Consiglio gustasse la mia proposta di chiedere per questa provincia una casa di quella società religiosa che in ogni maniera di liberali discipline maestra a coloro che ne precedettero, risorta invocata dalle sue rovine, sembra eletta a ricomporre gli studi dopo l' aspro governo che assai lungamente ne fecero l' ignorante pregiudizio e la disonesta licenza, collegatisi insieme a danni della civile comunanza. A ristorarci de' quali durerassi minor fatica ove sono, come qui fra noi, minori gl' impedimenti. Conciossiachè più di leggieri un valente scultore può da rozzo marmo formare la divina effigie del Mosè, che mal cominciata statua ridurre in capolavoro dell' arte. Il perchè fortunatissima sarà questa provincia se in una delle sue città le fia dato veder sorgere tale scuola di pubblica educazione nella quale mirando le altre possano riformare il non ben certo sistema onde son rette. E singolarmente novelle forze ne ritrarrà questo Real Liceo: il quale comunque uno de' più fiorenti del regno, perchè conta oggidì meglio che ottanta alunni: e più ne avrà poi che a termine verrà condotto il disegno di ampliarlo: non pertanto non è intero di que' provvedimenti che vagliono a sicurare lo stato di una novella generazione non dissimile a quella che tuttora con desiderio ricordiamo. Ed infatti dandosi radice a incorrotte discipline, crescerebbe tal pianta da covrir de' suoi rami tutta la provincia, a ciascuna parte di essa dispensando salutevoli frutti, secondo le diverse condizioni degli uomini. Chè non a tutti convengono le stesse cose. Onde che male apporrebbesi chi volesse che dalle scuole venisser fuori gregge di filosofi di oratori di legisti: del nome de' quali veggiamo pur troppo a dì nostri abusare. Basterà che nella moltitudine si abbiano buoni cittadini. stando io fermo nel credere le scienze speculative esser di pochi, l' operative de' più. Imperocchè essendo la filosofia la scienza delle divine e umane cose, per la quale si eccita la virtù, si ordina bellamente la vita, si temperano i costumi, ella non può esser da tutti trattata dimesticamente. Onde gli antichi di un velo la ricoprirono: altri de' misteri: altri della favola: altri della musica: altri in fine della divinazione. Ma quando per troppa copia di sapienza incominciarono a lascivire gli uomini, quel velo fu giù tratto, fu delle sue vesti spogliata la filosofia, e nelle piazze condotta a spettacolo e ludibrio degli ignoranti. La sofistica prese allora le sue veci: i divini poemi d' Omero e d' Esiodo furon tenuti per favole: e le sofistiche gavillazioni occuparono le scuole e i trebbi: ove degli atomi di Epicuro, del fuoco di Eraclito, dell' acqua di Talete, dello spi-

rito di Anassimene, della discordia di Empedocle disputando si dissipavano gl'ingegni: non udendosi per ogni dove se non sibili di sofisti fra se pugnanti: mentre che la virtù giacevasi inoperosa e negletta. Non vogliamo dunque noi seguire in ciò quel popolo il quale cominciatore dell' antica civiltà si condusse poi per le vie della sofistica a tanta ignoranza e servitù ch'ebbe a porre il collo sotto il giogo di que' barbari le cui numerosissime genti erano state già vinte da poca mano di Greci a Maratona a Platea a Salamina. Ma vogliamo che la nostra gioventù appari meglio con la pratica che coi dettati a imitare le opere virtuose de' padri nostri: viva lieta e felice sotto le sue santissime leggi: ne conosca il pregio, e sappia all' uopo difenderle. e mentre la parte di essa, cara a Giove, e degna per ardente virtù di levarsi alle stelle, illustrerà per insigni opere di mano e d'ingegno il nome napolitano, (e questi sono i pochi) un'altra (che sono i più) farà fiorire i commerci l' agricoltura le arti.

IX.

Fra le quali io credo doversi il primo luogo dare alle armi: come quelle che sole hanno possanza di preservare la natale terra da soprusi stranieri, e renderla reverenda e temuta: di assicurare la pace interna ed esterna, acciò che le buone discipline sieno liberamente e senza veruna molestia esercitate. Chè piacerebbe anche a me il vivere pacatamente all'ombra amena degli alberi, cogliere sicuramente i dolci frutti della terra, attendere senza alcuna briga a' letterarii esercizi, godermi in pace i capolavori delle arti, e sopratutto la benignità di questo cielo che tanto ai beati ozii ne invita: e così fuggire lo strepito delle armi ed ogni guerresco apparato. Ma sarà chi un tal vivere ne conceda? E questo bellissimo cielo appunto, e questa ubertosissima terra, e questo limpidissimo mare, tutti in somma questi preziosissimi doni di che natura ci è stata larghissima, ci si faranno avversarii se noi non sapremo con ogni studio guardarceli. Perocchè veggendosi dalla nostra ignavia abbandonati all' altrui cupidità, darannosi volentieri in preda a chi saprà meglio pregiarli e difenderli. Nè io qui insorgo in favore di una disciplina a noi nuova e poco atta alla nostra natura e alle nostre forze: essendo anzi stata questa la prima su le altre ad aver vita fra noi, siccome testimoniano le antiche e le moderne scritture: e per la quale sonò da per tutto chiarissimo il nome nostro. Nè accade che molto indietro ci volgiamo a cercarne gli esempi. Chè ancor sotto il malagurato governo viceregnale i Napolitani in longinqui paesi combatterono valentemente per estranio padrone. E già non molto innanzi che questo regno per la benignità de' cieli venisse sotto lo scettro di quel saggio che conquistatolo col valore il tenne poi pacatamente con giustizia, piantandoci l' Augusta sua Casa la quale benavventurosamente ne regge, le armi napolitane furon temute da quei popoli bellicosi i quali non ha guari fra noi (vedi vicissitudini umane!) parvero sì tremendi con le armi, e più con le parole, da farci dimenticare le nostre antiche leggi, mutare i costumi, e da autori che fummo in vil gregge d'imitatori trasformarci. Ed in ultimo, per il maggiore degli oltraggi, giunsero fino a strapparci di bocca la materna favella. Ma egli è omai tempo che ci persuadiamo non potercene oziosi e disarmati rimanere in mezzo a nazioni deste e bellicose, confidandoci nella valentia della lingua e non delle braccia. Udite voi quante armi suonano al settentrione all'oriente all'occaso. vedete quante selve di baionette: quanta alacrità di guerreschi spiriti. Godianci sì intanto i nostri riposi: ma sappianceli custodire: perchè noi soli non abbiamo a divenire gl' Iloti di tutta Europa.

X.

Nè credo che fu mai occasione più propizia di questa a ridestare l'antica militare virtù, che un giovane Principe, generoso magnanimo intrepido leale, amantissimo de' suoi popoli e da questi amato grandemente, sentesi per le vene scorrere il sangue di tanti strenui progenitori suoi, e vuole la virtù e la gloria emularne, rendendoci a quelle discipline male abbandonate, per le quali solamente un popolo può dirsi forte libero indipendente. Onde

se queste mie parole potranno esser seme che frutti onore alla nostra gioventù , io non mi stancherò mai di ripeterle : poichè coll' esempio non mi è più dato avvalorarle. Ma quale esempio maggiore dello stesso Monarca? Egli giovane e bello, agile e forte del corpo ; peritissimo nelle cose militari , paziente duro alle fatiche, pronto animoso alle imprese , di spiriti alacri sottili , di mente saggia e buona : tal che a dirlo un valente capitano non le qualità ma le occasioni gli mancano : Egli è degnissimo d' esser imitato : ed imitandolo avremo corrisposto alle sue speranze ai suoi conforti , e apertaci la via da racquistare fra gli altri popoli la nostra prisca riputazione. Non sia dunque più chi alla voce delle armi impallidisca e paventi : anzi animoso corra a vestirle , e credasi più della militare divisa onorato che di ogni altro fregio che gli acquistasse la prontezza della lingua o la velocità dell' ingegno : le quali due cose s' inchinano e ammutiscono dinanzi al folgorar delle armi.

XI.

E vadano pur sicuri sotto i reali vessilli, chè le lor case i lor genitori i lor parenti è chi custodisca : perocchè lasciano ne' luoghi natali al governo ragguardevoli cittadini i quali vegliano la esecuzione della giustizia , l' amministrazion comunale , le cittadinesche franchigie. Ed in ciò , Signori , chieggo che fermiate per poco la vostra attenzione. Girate attorno lo sguardo per tutte le città e terre , e vedete se alcuna è ch' abbia a dolersi che per noi siasi mai alla briga posposto il merito . troverete anzi tutte esser governate e rette per li consigli degli uomini maggiori e da più , troverete le discordie cessate : la pace fermata e costituita in tutti i comuni : e non solamente per le strade e per lo contado , ma nelle terre i ladronecci ed i furti esser cacciati , e le persone viver sicure e tranquille per le case e per le vie . ond' è che l' amministrazione procede libera e spedita e senza inganno o frode. Le rendite comunali vantaggiano , perchè cacciati lungi i brogli e il monopolio . i fitti de' fondi patrimoniali e de' dazii sono notevolmente cresciuti. E ciò non è lieve argomento della bontà degli amministratori , e dello studio e della cura che da noi si pone nello eleggerli nell' assisterli nell' incoraggiarli. Nè questa scelta d' uomini i più probi e diligenti agli uficii ha poco contribuito a fare che i cittadini si amino l' un l' altro , vivano senza sette , e pensino a godersi il bene di questa invidiabile pace.

XII.

Oltrechè alla pubblica e privata quiete servono attentamente coloro che col nome di guardia urbana formano quella mano di giovani armati di cui ho avuto spesso a lodarmi : massimamente quando visitai a parte a parte la provincia : perchè in più luoghi gli urbani mi davano sembianza di veri soldati sì al portamento e sì alla disciplina: stando sotto buoni capi ch' io ho avuto cura di scerre fra i più idonei ad ispirare amore al servizio , e a tenerli uniti e obbedienti al comando. E codesti urbani sono a modo disposti che a volere dar loro forme più militari agevol cosa sarebbe : dappoichè moltissimi hanno di per sè vestito la divisa secondo l' ordinanza , e a proprie spese armatisi , chiedenti instantemente alcun distintivo che più gli avvicini ad un bene disciplinato instituto. Il che facendosi potremmo giovarci di loro in cose più rilevate, siccome fu usato ne' primordii di questo Borbonico regno, quando buon numero di cittadini col nome di miliziotti formavano una banda paesana , addestrata alle armi , in modo che nel MDCCXLIII difendendo dagli assalti nemici i confini del regno , non parvero estranei a coloro che avean debito di professarle. Chè in una bene ordinata monarchia vuolsi che tutti all' uopo sappiano difendere le loro case le loro possessioni i templi e la maestà sacrosanta del soglio. Senzachè egli è dall' esperienza comprovato quel popolo essere più osservatore e custode delle sue leggi il quale in certa militar disciplina sia prudentemente educato. Perocchè quella taciturnità quella obbedienza quella rassegnazione ai voleri dei superiori invano cercherebbesi da uomini usi alla loquacità all' inosservanza al capriccio. I quali vizii

non con le leggi, le quali disubbidite non sono che parole: ma coi buoni costumi, che sono le opere, si correggono. E questi costumi non introdurrannosi mai se da una certa severità di disciplina non si dia cominciamento.

XIII.

E già troppo divulgata è l' opinione, e da gravissimi storici confermata, essere i regnicoli proclivi alle novità alle sedizioni alle guerre intestine, non solo per gli esempi dell' etadi moderne, ma delle antichissime ancora. leggendosi in Strabone che non per altra cagione i poeti già finsero nei campi flegrei, che sono in Terra di Lavoro, essere state le battaglie e geste de' giganti, se non che quel paese di sua proprietà è disposto a muovere e suscitar le guerre. Oltre a ciò citansi fatti d' istorie proprii ad avvalorare questa opinione, i quali fatti io non niego: ma solamente non convengo nella conseguenza. Perocchè io lungi dal tribuire alla natura de' regnicoli le tante brighe e sedizioni che hanno sempre agitata questa bella parte di mondo, dirò piuttosto aver quelle in prima avuto cagione dall' altrui cupidigia d' insignorirsi di questo giardino di natura, riempiendolo poi de' lor tristi costumi. Perchè molti avoltoi lanciantisi sempre a contendere per questa preda han fatto i regnicoli divisi, seguitando chi l' una parte chi l'altra, secondo che la credevano meglio affarsi ai proprii interessi: non essendo per se stessi bastevoli a repellere e questa e quella forza straniera. benchè non tacesse pur mai ne' loro petti il desiderio di non dipendere da alcuno: siccome non cesserà mai negli estranei la voglia di far sua questa provincia ove tutti gli elementi sono concorsi a prova per renderla beatissima. Vero è che fu alcun tempo che questo regno potè sperare divenir del tutto libero e indipendente: ma la malignità degli eventi e della fortuna dispersero quel principio di felicità. Potea solo re Manfredi, il quale più che ogni altro conosceva la natura e l' indole di questi popoli, perchè nato e nudrito fra loro, fortemente governarli e stabilire un regno sicuro e felice. ma egli cadde, e seco caddero le migliori speranze. I tre primi angioini, perchè di costumi ai nostri diversi, e perchè in continue guerre occupati, non ebbero nè modo nè agio di studiare la nazione che con la forza si avevano sommessa. E dalla prima alla seconda Giovanna si chiuse una scuola di perfidie e di tradimenti, ove dietro all' esempio de' principi appararono sventuratamente i popoli ed essere sleali sediziosi crudeli. Il primo aragonese, fatto umano da' buoni precetti del Panormita, composte le guerre, diessi lodevolmente alle arti della pace: le quali forse avrebbono prodotto lungo riposo e felicità non vana, se il figliuolo sapeva legittimare con le paterne arti la sua successione: ma vinto dalle sollecitazioni dell' intemperante e inquieto duca di Calabria, preparò a' suoi la perdita del regno. il quale contrastato da due re potentissimi, dopo sanguinosi conflitti, giacque sotto il comando degli Spagnuoli che, governandolo per vicerè, gli tolsero ogni spirito di nazione: finchè i cieli mossi a pietà delle sciagure di sì bella provincia, la soccorsero di un re suo proprio. Il quale fattosi napolitano, rifondò la monarchia di Ruggero e vi condusse tanta prosperità e grandezza che ci volle nulla meno che un tremuoto politico di tutta Europa a farla due volte vacillare. Ora io dimando se di queste due scosse politiche furono autori i Napolitani, o che piuttosto lasciaronsi da un impeto irresistibile aggirare nel funesto vortice delle novità che trabalzavano buona parte degli altri Stati. Chè se dagli effetti e non dalle cause volessesi giudicare della natura de' popoli, senza uscire da' confini d' Italia, ci verrebbe innanzi la bella e colta Toscana, la quale, comechè da' suoi primordii costituita in repubblica, pure variò tanto e leggi e modi per continue sedizioni e rivolte con infinita strage de' cittadini, ch' io non trovo nelle memorie altra provincia sì travagliata come quella (prima del MCCCCXCIV) da interni motivi e non da esterne forze che le facessero violenza. Ed ella è pure al presente la parte più umana e civile della nostra penisola. Imperocchè ridottasi tutta sotto un capo mansueto e prudente, ella è fatta altrui esempio di perfetta civiltà e modestia da non lasciarsi svolgere nè mutare per qualunque impromessa

o lusinga di miglior condizione. Sdegno qui rammemorare quell' ultima vertigine delle menti, onde tutt' ora piangiamo gli effetti: come quella che hassi a riguardare piuttosto come una breve ubbriachezza per troppa felicità, che l' opera di animi risoluti a giuocare su di una carta la salute dell' universale. Eppure di quanto bene non fu a noi larga sì fatta sventura! Perocchè coll' esperienza abbiamo apparato quello di che indarno ci ammaestravano le storie. le quali se sole bastassero a far saggi gli uomini, non vedrebbonsi dopo volger di stagioni rinovellare gli stessi sovvertimenti le stesse calamità. A te dunque santa e beata esperienza noi andiamo gran parte debitori della presente quiete. la quale più che ogni altro argomento vale di risposta a chi vuol calunniarci d' incostanti di perfidi di sediziosi. Serbici il cielo lungamente questo clementissimo e magnanimo Principe con l' augusta sua Casa, e la fede dai padri nostri giurata all' immortal fondatore di questa eccelsa Dinastia sarà al Pronipote di lui e a' suoi discendenti mantenuta salda e immacolata al prezzo de' nostri averi e del nostro sangue.

XIV.

Ed in vero s' egli fu mai tempo da confidare nella virtù d' un principe, egli è senz' alcun dubbio il presente: e se alcun principe potè mai esser certo dell' amor de' suoi popoli, egli è di fermo il nostro Re: che messo appena un piede sul trono sparse a larga mano su noi immensi beneficii. i quali non mi terrei dal noverare se tutti non fossero ordinati e scritti nel cuore di ciascuno, e suggellati e fissi da perpetua incancellabile gratitudine. Oltrechè vanno in modo di dì in dì crescendo che già questa generazione sembra aver mutato faccia, e lietamente s' innoltra verso più prosperoso avvenire, seguendo l' esempio del Monarca che la precede. Ed Egli conoscendo che in ogni età, e singolarmente alla nostra, non bastano le buone leggi a reggere gli Stati, ma ci è ancora necessità di buone armi le quali di dentro e di fuori li assicurino, pone ogni suo studio a dar novella vita alla spenta virtù militare. la quale perchè nata ab antico e cresciuta in questa terra può agevolmente riprendere le sue prime forme, e divenir fondamento d' ogni impresa. E però il Principe ama egli stesso comandare a' suoi soldati, formarli coll' esempio, onorarli, intrattenerli.

XV.

Ma perchè nella gioventù, ch' è la parte più viva e gagliarda della nazione, lo spirito guerresco diffondasi, Egli ha voluto che quel drappello di giovani li quali in ciascuna provincia si offerirono volontarii all' uficio di custodire e accompagnare la sua sacra Persona, fosse onorato di una divisa che alle reali guardie del corpo gli assimigliasse: e in tanti squadroni si ordinasse quante sono esse provincie, distribuendo gradi ed onori da rimeritare sovrabbondantemente e con stabile ordinanza quello spontaneo movimento a breve ma devoto servizio. Onde avverrà che la nuova gioventù gustando i benigni effetti di tal Sovrano provvedimento, s' invoglierà tutta, con vantaggio immenso della pubblica educazione, a vestire quella privilegiata divisa, abbandonando i dannosi ozii dell' agiatezza, e la garrulità ingannevole: sì che robuste le menti si ausino ad azioni generose, e che le vie del foro rimangano più sgombre, e sieno da que' soli camminate cui dirittura ed equità chiamino a loro difensione.

XVI.

Non vorrei qui, Signori, che alcuno di voi sospicasse ch' io per antico amore a quella disciplina la quale non vanamente ne' miei verdi anni esercitai, mi sia fatto sì largo lodatore delle armi che quasi ad arti più comode e necessarie io cerchi antiporle. Imperocchè se delle arti della pace vogliasi durevolmente godere (il ripeterò anche una volta) egli è necessario in prima proteggerle e assicurarle. Il che non potendo elle per se stesse fare, uopo è che ricorrano a chi presti loro soccorrevole uficio. il quale perchè solamente alle armi è commesso, appare manifestamente senza di queste non poter quelle aver vita. Laonde converrete meco, Signori, che a far buon fondamento alla nostra felicità massimamen-

te importi essere provveduti di buone armi: alle quali la gioventù sia adusata, e prendane diletto vagheggiando le azioni di quei prodi che tanto illustrarono la patria terra. Costituita in tal guisa una buona milizia, comporrannosi a più lodevol fine i costumi, le leggi potranno più che gli uomini, le ricchezze che vengono dalla coltura e quelle che vengono dalle arti multiplicheranno: perocchè nella sicurtà della pace l'industria grandemente cresce, dilatando l'agricoltura e'l commercio, che sono il nervo della pubblica prosperità. Nè in tanto ben essere rimarranno inoperose le arti belle: le quali solo in quei paesi ponno mirabilmente fiorire ove sia felicità e ricchezza. A sì bello avvenire fisa tutta la mia mente si avvalora della speranza che non sia lungi l'ora che potremo farlo presente.

XVII.

Vedete, Signori, ciò che da me si è fatto, che a far mi rimane, e che bramo per il maggior bene della provincia mi si conceda di fare. Ecci una parte di grave momento in quest'amministrazione la quale lascia ancora molto a desiderare per il suo miglioramento. Questa è la pubblica Beneficenza: opera grande e pietosa: ma che non del tutto al suo fine risponde: colpa di abusi introdotti da' tempi e dagli uomini: abusi ch'egli è più agevole riconoscere che correggere. Tuttavia volendosi por mano a renderla al suo primo instituto, forza è svellere dalla radice il male: e a ciò fare richiedesi somma diligenza ed esame, perchè più dannoso non abbia a riescirne il rimedio. Trattasi non meno che di un patrimonio al di là di quattro milioni che presso a poco dar possono centoquarantaquattromila ducati annui. A poter toccar fondo a tanta materia, quanta fede quanta integrità quanta esperienza quanta avvedutezza si richieggano il lascio a voi considerare. Intanto perchè il male non cresca, il Consiglio vigila attentamente, cerca con diligenza d'esser chiarito, notizie raccoglie, buoni amministratori ne' luoghi sceglie, le fila troncar procura alla fraude, adopera probi e valenti uomini a difender le ragioni de' pii instituti. Ma ciò non basta. bisogna, come dissi, ritirar la cosa a' suoi principii. Pur questa non è impresa del solo Consiglio. Debito bensì di esso è alla suprema autorità esporre le cagioni intrinsiche del male, proporne i rimedii. E a ciò intenderemo sì tosto come la materia trattandola si farà meno aspra alle mani, e avrà preso tal forma da poterla presentare netta e pulita a chi dee farne superiore giudicio. Rallegriamoci intanto, Signori, che pregevol parte di questa Beneficenza sono i due Orfanotrofii, l'uno già florido e tuttodì crescente in Giovinazzo per i giovanetti: al quale non mancano se non pochi altri provvedimenti a divenire il meglio fornito d'Italia. l'altro è vicino a sorgere in Bitonto per le donzelle sotto il titolo dell'augusta Regina Maria Cristina: ed ancor esso si farà degno dell'alto nome di cui si fregia. Di maniera che per sì fatti istituti io non so a questa provincia qual' altra innanzi andar possa. Al postutto non abbiamo in niuna altra cosa a dolerci: poichè ciascuna parte dell'amministrazione è sì al bene acconcia da prender pronta e sicura il cammino verso il meglio. Tanto ha potuto in brevissimo spazio di tempo la mente provvida del Re cui secondano diligentemente saggi ed avveduti Ministri!

XVIII.

Tardi mi accorgo, Signori, il mio dire esser corso oltre a quello ch'io nel principio aveami proposto. Ma vagliami di scusa appo voi la carità della terra natale, che pur ne' vostri petti non dorme: perchè mi ha fatto sovvenire di cose quasi estranie alla consuetudine di chi suole in questa occasione intrattenervi. Non però elle son tali da non trarre a se l'attenzione d'uomini esperti e provveduti, siccome voi siete, i quali amano spaziare con la mente fuori de' confini di un materiale lavoro, meditando ne' principii generali ed eterni per indi trarne utili documenti ai particolari bisogni. Date dunque mano alla vostra opera: adempite santamente l'uficio vostro: e accogliete le azioni di grazie ch'io vi rendo dell'avermi fin qui benignamente ascoltato.

Specchio de' lavori provinciali di maggior momento in costruzione in Terra di Bari.

Strada dal Ponte sull' Ofanto per Canosa ad Andria.

Questo tratto della strada mediterranea è diviso in due branche : la prima dal ponte di Canosa sull' Ofanto al Comune di Canosa , è al tutto compiuta : nella seconda , che da Canosa mena ad Andria , debbonsi solo compiere due piccioli ponti in gran parte già costrutti.

La somma proposta pe' lavori approvati fu di ducati . . . . .77,450.

Per la loro esecuzione si sono spesi :
Nel 1831 ducati . . .64,714. 23
Nel 1832 ducati . . . 1,574. 07
Nel 1833 fino al 1.° trimestre del 1834 , ducati . . 4,884. 12
Perciò si sono spesi finora ducati . 71,172.41

Strada da Bitetto per Sannicandro e Canneto a Rutigliano.

Eseguonsi importanti lavori nella strada che da Canneto conduce per Sannicandro a Bitetto. Compiuto è quel tratto che da Canneto va per Montrone a Rutigliano : e sarà perfezionato quell' altro che da Pacifico giunge a Rutigliano, tostochè si darà termine alla costruzion del ponte che ci ha nel mezzo.

La somma proposta per tali opere fu di ducati . . . . 76,506.

De' quali sonosi spesi :
Nel 1831 ducati. . . 3,963. 76
Nel 1832 ducati. . . 13,576. 93
Nel 1833 fino al 1.° trimestre del 1834 ducati . 4,100. 81
Perciò le spese ammontano finora a duc. 21,641. 50

Strada da Rutigliano a Conversano.

In questo tratto di strada sta compiendosi la costruzione del ponte appellato di S. Maria dell' Isola nelle adiacenze del Comune di Conversano.

La somma proposta per tali lavori fu di ducati . . . . 13,552.

Si sono spesi per lavori eseguiti:
Nel 1831 ducati . . . 8,148. 26
Nel 1832 ducati . . . 2,975. 74
Nel 1833 e nel 1.° trimestre del 1834 ducati . 2,107. 86
Le quali somme ammontano finora a duc. 13,231. 87

Strada da Castellana per Putignano a Noci.

I lavori di questa strada, che mette fine alla strada mediterranea, sono sospesi. Ma si è provveduto perchè non venisse trasandata la cura della branca finora costrutta , in fino a che non si porrà mano a' lavori dell' anno 1835.

Sono stati proposti per tali lavori duc. 25,824.

de' quali si sono spesi :
Nel 2831 ducati . . 12,961. 99
Nel 1832 ducati . . . » » »
Nel 1833 e nel 1.° trimestre del 1834 ducati . 421. 80
Pari a ducati 13,231. 87

Strada da Mariotta al Regio Tratturo.

Va perfezionandosi l' intera strada che dalla spiaggia di S. Spirito conduce per Bitonto al Palombaio ed al Regio Tratturo. L' opera sarà terminata nel 1834.

De' ducati 2,854. 34 proposti pe' lavori approvati , si sono spesi :
Nel 1831 ducati . . . 885. 26
Nel 1832 ducati . . . 198. 06
Nel 1833 fino al 1.° trimestre del 1834 ducati . 959. 23
Pari a ducati 1,942. 55

Strada da Santeramo a Gioia.

Questa strada si costruisce a spese de' fondi particolari del Comune di Santeramo , il quale ha ri-

cevuto da que' proprietari talune somme anticipate. Per essa saran posti in comunicazione i due comuni con la strada di Taranto. Frattanto spendesi in ogni anno la porzione delle somme che il Comune di Santeramo paga alla Cassa delle opere pubbliche provinciali.

Venne destinata pe' lavori proposti la somma di ducati . . . . 19,690.

De' quali sonosi spesi:
Nel 1831 ducati . . . 2,199. 83.
Nel 1832 ducati . . . 307. 45.
Nel 1833 fino al 1.° trimestre del 1834 ducati. . . 440. 00
Pari a ducati 2,957. 28

Real Liceo di Bari.

Quest' edificio è stato ingrandito di due ampie sale e di una nuova Cappella. Parecchi altri lavori sonosi in esso eseguiti, e molti restano a farsi per i quali saranno impetrate le Sovrane risoluzioni.

Si è per quell' opera fermata la somma di ducati 8,096. 62

E si sono spesi:
Nel 1831 ducati. . . 4,164. 87.
Nel 1833 fino al 1.° trimestre del 1834, ducati . 4,010. 54.
Pari a ducati. 8,175. 41

Prigione centrale nell' abolito Castello di Trani.

Nell' abolito castello di Trani, che venne per Sovrano volere ceduto a questa Provincia perchè fosse tramutato in carcere centrale, si sono fatti i lavori approvati. Solo si attende la superiore risoluzione per la spesa di altri ducati seimila richiesta a render quel luogo in miglior modo provveduto e acconcio a farvi passare i detenuti.

Fu per quest' opera destinata la somma di ducati 3,475. 72

Le spese per eseguirla ammontarono:
Nel 1832 a ducati . . . 647. 86
Nel 1833 fino al 1.° trimestre del 1834 a ducati . 3,054. 19
Pari alla somma di ducati . . 136,196. 89

T. V.

SPECCHIO GENERALE DI TUTTE LE OPERE PUBBLICHE PROVINCIALI ESEGUITE IN TERRA DI BARI DAL 1831 A TUTTO IL 1833, CON L' INDICAZIONE DELLE SOMME PAGATE PER LE MEDESIME E PER IL MANTENIMENTO DELLE STRADE ED ALTRO.

Edifici pubblici.

Le spese fatte per la riduzione e il mantenimento degli edifici pubblici provinciali ammontarono
Nel 1831 a ducati . . . 2,194.
Nel 1832 a ducati . . . 1,789. 99
Nel 1833 a ducati . . . 8,352. 00
Pari a ducati 12,335. 99

Quartiere della Gendarmeria.

Per la formazione e il mantenimento del quartiere della gendarmeria furono pagati
Nel 1831 ducati 2,250. 92
Nel 1832 ducati 1,954. 92
Nel 1833 ducati 2,653. 47
Pari a ducati 6,859. 31

Strade provinciali.

La costruzione delle strade provinciali negli ultimi tre anni ammontò
Nel 1831 a ducati . . . 29,321. 85
Nel 1832 a ducati . . . 22,818. 94
Nel 1833 a ducati . . . 16,856. 90
Pari a ducati 68,997. 79

E per il loro mantenimento vennero spesi:
Nel 1831 ducati 4,996. 09
Nel 1832 ducati 2,281. 09
Nel 1833 ducati 5,666, 26
Pari a ducati 12,943. 44

Ancora per compensi di danni fatti a' fondi de' particolari vennero spesi
Nel 1831 ducati 6,323. 30
Nel 1832 ducati 6,005. 47
Nel 1833 ducati 6,803. 24
Pari a ducati 19,132. 01

Cordone sanitario.

La spesa per la costruzione di talune baracche ed altro ammontò

Nel 1831 a ducati 405. 69
Nel 1832 a ducati. . . . 4,454. 08
Nel 1833 a ducati. . . . 1,594. 63
Pari a ducati. 6,454. 40

Porto di Pozzuoli.

Per il saggio de' piloni a trafori eseguito nel 1832 nel porto di Pozzuoli, pagò la Provincia di Bari la sua rata in ducati 900.

E però le somme pagate per la costruzione di tutte le opere pubbliche provinciali e per il loro mantenimento negli ultimi tre anni posson valutarsi ducati 127,622. 94.

Specchio delle somme spese per le opere pubbliche di conto de' comuni negli anni 1831, 1832, e 1833 in terra di Bari.

Edifici pubblici.

Comprendonsi fra' pubblici edifici il palazzo dell' Intendenza costrutto a spese dell' erario comunale di Bari, le cisterne pubbliche e le fontane. Per la costruzione e il mantenimento di tali edifici si sono spesi ducati 14,561. 52.

Strade interne ed esterne

Per la costruzione e il rifacimento delle strade interne sonosi pagati ducati 39,385. 96.

Tra le strade in costruzione vogliońsi tenere siccome importanti quelle soprattutto che menano da Barletta a Canosa e ad Andria; da Noia a Capurso, e da Triggiano alla Traversa di Taranto, e quelle da ultimo per le quali si va di Bitonto a Modugno e a Giovinazzo, nel costruir le quali gli abitanti si sono con ogni lor mezzo adoperati.

Chiese

Le spese per la costruzione e il mantenimento delle Chiese ammontano a ducati 11,293. 72.

Commendevoli sono per l' eleganza del disegno, principalmente le chiese di Sannicandro, Toritto e Terlizzi. Alle somme pagate da' Comuni quelle fa d' uopo aggiungere di che furon larghi i proprietari. Ancora le Chiese di Montrone, di Palo e di Ceglie sono state ampliate e ristorate.

Prigioni

Notevoli sono i miglioramenti fatti nelle prigioni circondariali: e in ampie carceri salubri ed amene si son tramutate le abolite castella di Bari e di Monopoli. Le spese per costruirle e migliorarle valutansi a ducati 4,677. 07.

Porti

Eseguonsi ogni anno ne' vari porti della Provincia i lavori necessari a nettarli, e le restaurazioni del lor fabbricato. Negli ultimi tre anni ne ammontò la spesa a ducati 11,309. 84.

Un nuovo molo sarà tra poco costrutto in Mola; per la qual opera sono già riuniti ducati ventimila, e solo attendesi il progetto della Direzione generale de' ponti e strade per cominciarne i lavori.

Un porto domanda Monopoli, e dalla munificenza del Re ha implorato la permissione d' imporsi talune straordinarie gabelle per costruirlo.

Ancora Molfetta desidera il prolungamento del suo molo. È degno di particolar considerazione è il porto di Trani, dal quale dovrebbesi attendere a disviar il corso della corrente dell' Ofanto che immensa copia di materiali vi apporta.

Specchio degl' instituti di beneficenza nella provincia di Bari.

Orfanotrofi

Ci ha in Giovinazzo un orfanotrofio centrale appellato di Francesco I. di Borbone, dove gli orfanelli raccolgonsi fino al numero di 500. Valutansi a circa ducati 18,000 le rendite assegnategli. Un orfanotriofio centrale è ancora in Bitonto, e va lieto dell' augusto nome di Maria Cristina di Savoia Regina di Napoli. Destinato ad accogliere le indigenti orfanelle e i fanciulli esposti, attendesi per la sua apertura l' approvazione delle somme proposte per il suo mantenimento.

Ospedali

Ventiquattro spedali ci ha in Terra di Bari, ne' quali sono 232 ammalati. Ammontano le loro rendite a ducati 18,881. 04. col peso di duc. 962 per elemosine, e 841. 88 per 48. maritaggi.

Conservatori

Venti Conservatori con una rendita di ducati 20,637. 88. accolgon 425 individui, e danno a' poverelli duc. 126. 40 e pagano per venti maritaggi ducati 590.

Monti

Centocinque sono i monti di pietà di questa provincia, con una ricca dote di ducati 25,932. 11., e col peso di ducati 4,438. 03 a' poverelli, di ducati 4,295. 81 per 130 maritaggi, e di 1,722 per sostentamento di 148 fanciulli esposti. Estendonsi le somme capitali de' monti de' pegni a Duc. 3455. 03.

Confraternite

E dugento settantuno sono le Confraternite, le quali hanno la rendita di ducati 58,618. 63: dividono tra' poverelli per elemosine ducati 6,498. 74, e pagano ducati 1082. 00 per 62 maritaggi.

Le quali cose fanno aperto come il numero degli Instituti di Beneficenza in questa Provincia ammonti a 422. Le loro rendite ascendono a ducati 142,069. 66. Per essi provveggonsi 232 infermi di quanto è mestieri per ottenerne la guarigione. Ed è similmente manifesto 925 individui crescere ne' Conservatori e negli Orfanotrofi ad ogni maniera di arti ed alla virtù; accorrersi con ducati 12,025. 17 l' anno alle necessità de' poverelli; a 260 giovanette far salvo l' onore convenevolmente allocandole, e spendersi per tali matrimoni ducati 6809. 69 in ogni anno.

CONSIGLIO GENERALE

DELLA PROVINCIA DI BASILICATA.

L'Intendente di questa vasta e popolosa regione, Signor Conte Ferdinando Gaetani, va in poche parole mostrando il prospero stato della provincia al suo reggimento commessa. Lieto, tranquillo, industrioso il popolo, rispettate le leggi, rari i delitti, i dazi ordinatamente pagati, compiute le leve per l'Esercito Reale, prospere le condizioni dell' intera provincia: tale è l' aspetto generale della Basilicata.

Ben si attese nel corso dell' anno che cadde alle opere pubbliche provinciali, e per dirne qualche motto, noteremo in Melfi già condotto a termine il nuovo carcere distrettuale, dove furono trasportati i prigioni da quello che sorgeva in mezzo della piazza maggiore della città; ebbe grandi miglioramenti il carcere centrale, nel quale fu compiuta la Cappella ed ampliata la sala per le donne; e pensasi ora di far cessare le cagioni dell' umidità e fabbricare verso levante un quartiere per poter tenere in stanze separate i giovanetti, i debitori ed i sacerdoti; ponesi mente ad aprire un particolare spedale per i carcerati. Prestamente sarà restaurato il ponte sopra il Basento. Deesi soccorrere di altri ducati 2000 il comune di Lagonegro, perchè venga a termine la restaurazione di quella Chiesa Parrocchiale. Da ultimo di grandissima utilità sarebbe alla provincia il proseguire, dalla strada consolare delle Calabrie al mare di Maratea, la via che il Marchese Nunziante condur farebbe a sue spese da Latronico alla strada consolare.

Discorre di poi l' Intendente delle cure con che si vigila alla manutenzione delle strade e soprattutto perchè non sieno queste guaste ed ingombere dalle terre che sono in pendio, antica e frequente cagione di rovine quasi in tutta la provincia.

I Luoghi pii e le istituzioni di beneficenza sono con tanta sollecitudine riguardati che somma lode pare debita all' operose cure dell' Intendente. Gli spedali distrettuali di Matera, Lagonegro e Melfi; quello comunale di Vietri; e gli Orfanotrofi di S. Chirico, Raparo e Barile sono stati fondati e sussistono con gli avanzi delle rendite de' luoghi pii. Miransi tornar in vita in Lagonegro ed in Tursi i monti pecuniari che per colpa degli antichi amministratori si spensero, ed in Melfi ed in Ferrandina ed in altri comuni se ne fanno sorgere del tutto nuovi. E da ultimo in Atella, Genzano, Anzi, Moliterno, Lavello, Maschito, Pescopagano, Pomarico, Stigliano, Tolve, S. Fele, Beraggiano, Roccanova, S. Costantino, S. Giorgio, Craco e Pisticci sonosi eretti novelli monti frumentari; sicchè da essi si ritraggono ogni anno tomola 68,465 di grano che viene distribuito per provvedere a' bisogni de' poverelli.

Tali in breve sono i miglioramenti di che va lieta la Basilicata, e di essi nel suo discorso con brevi ma gravi parole andò ragionando il Signore Intendente Gaetani, il quale lodando quelle popolazioni e sponendo l' incremento del bene universale, faceva aperto lo zelo con che regge una provincia verso la quale la Divina Provvidenza fu larga dispensatrice de' doni suoi.

CONSIGLIO GENERALE
DELLA PROVINCIA DI ABRUZZO CITERIORE.



Vis unita fortior.

Nel riunirsi i Consigli Generali delle Province, costume si è farsi dagl' Intendenti con larghe parole relazione dello stato della provincia, che ciascuno amministra, ed il quadro presentarsi di quanto da loro fatto siasi nel governare la cosa pubblica, e quello si crede doversi fare con particolare ragionamento proporre. Nulla di questo io dirò nell' aprire questo onorevole consesso. Non è da me ch' essi saper devono ciò che ho oprato nel reggimento di questa provincia. Avrebbe questo parlare l' aspetto della prevenzione. L' amministrazione civile è cosa di fatto, un' arte o scienza sperimentale; e le cose di tale indole non con le teoriche, e con discorsi belli esaminare si devono, ma negli effetti ricercare. Le particolari narrazioni che far se ne potrebbero, varrebbero forse a giustificare la buona intenzione, ma non a provare la utilità. Di quella non debbo diffidare che voi siate persuasi; e se non lo foste non potrei altrimenti io a parole farvene convinti. Degli effetti niuno meglio di voi può esserne conoscitore e giudice insieme. Stimerei poi arroganza il volervi presentare suggerimenti per lo perfezionamento dell' amministrazione provinciale. Chi meglio di voi, Signori, dissamine tale far potrebbe con que' lumi, e con quella conoscenza degl' interessi locali che fu osservato opportunamente da Scrittore di pubblica economia cercarsi invano nelle Segreterie delle Intendenze. Dovendo io riconoscere in vero, ne' rappresentanti di questa Provincia, uomini che riuniscono a' lumi l' esperienza e lo zelo per gl' interessi della medesima, da loro devo attendermi savi ed opportuni suggerimenti pel perfezionamento dell' amministrazione di questa provincia. Non le lodi di ciò che avrò potuto fare di bene io, Signori, da Voi sentire desidero, ma l' indicazione di ciò che avrò omesso di fare per occuparmene, e di quanto avrò forse potuto operare in male per correggermene. Quel che desidero non si metta in dubbio, e il buon volere mio pel bene dell' Amministrazione, e pel meglio della provincia che per Sovrana degnazione mi è dato amministrare. Ma prima metta fine a queste poche parole non posso tacermi osservare che mentre tanto si parla di associazioni, queste si limitino poi a metodi borsali, ed i principi non si estendono alle cose amministrative con quell' ampiezza che si converrebbe a cosa di tanta importanza. Io credo potersi definire lo spirito di associazione, facendolo consistere nelle forze de' molti dirette verso un fine comune. Niente di fatti di grande potrà mai senza tale riunione di forze e di poteri operarsi, fino che le forze e i poteri si lasceranno isolati. Voi conoscete ciò che può attendersi da piccioli ed isolati Comuni, nulla e poi nulla; questo isolamento una spinta egli è a farli retrogradare dallo incivilimento. A che sono buone tante picciole somme riportate in introito ne' conti preventivi, che Stati discussi si appellano, di Comuni spopolati e meschini? Soventi le volte sono spese per cose di poca

utilità e di breve durata. Non varrebbe meglio riunire tutte queste somme fra' contigui Comuni che hanno interessi analoghi, ed andarle così successivamente impiegando in opere di comune utilità vera, e non efimera? Alcuni de' Comuni associati tarderebbero ad avere opere di pubblica utilità, ma l' avrebbero. Senza tale associazione non potranno averle giammai. Sia ciò detto solo per esempio. Se si vuole che i Comuni progrediscono nel perfezionamento sociale, val quanto dire nell' incivilimento, l' unico mezzo è l' associazione, di riunire, cioè, le forze. Non si ripeteranno allora quelle malinconiche parole: *Non vi sono mezzi*; *non si può*. Quando si tratta spendere per oggetti di pubblica utilità non mi spaventano nè i dazi di consumo stabiliti o accresciuti, non un debito ad interesse pagabile a rate, poichè il debito che si fa per spendere le somme improntate in utili intraprese è pur esso una associazione; non mi spaventa un pedaggio temporaneo, quando si trattasse costruirsi un ponte. Non val meglio pagare una piccola somma che attraversare la corrente delle acque col pericolo soventi di rimanerne sommerso? Non si paga il pedaggio nell' attraversare i fiumi con le scafe, cioè, su di un ponte galleggiante? E non varrebbe meglio pagarlo per passare su di un ponte stabile e fermo? Con questo mezzo la Provincia può avere ponti de' quali tanto ha bisogno. Sono, Signori, entrato in questi particolari, non per suggerire loro ciò che far si poteva ma per meglio provare la utilità, e dirò anzi la necessità delle associazioni, della riunione diceva delle forze di molti ad un oggetto comune di utilità. *Vis unita fortior.*

CONSIGLIO GENERALE
DELLA PROVINCIA
DI PRINCIPATO ULTERIORE.

Perchè chiaro si vegga il miglioramento che ogni anno addiviene in una provincia, è mestieri di paragonare il presente al passato, e tutte notarne le differenze e le cagioni indagarne. Conosciutasi siffatta verità da' saggi uomini che la Maestà di Ferdinando II ha creduto degni di reggere le varie parti di questo regno; ne' discorsi che costoro tengono ogni primo giorno di maggio al Consiglio Generale della loro provincia, chi più chi meno si adoperano intorno a tale argomento, comechè ancora in alcun caso svantaggiosa esser ne dovesse la comparazione. Ma se tutti meritano grandi lodi per tale loro sistema, grandissime se ne debbono al Cavalier Valentino Gualtieri da Ocre, Intendente della provincia di Principato Ulteriore, il quale più evidentemente che ogni altro ha fatto il confronto de' tre anni della sua amministrazione. Noi, seguitando il nostro metodo, diremo in breve ciò che si contiene nel suo ragionamento, non essendoci dato, per l'angustia de' limiti che ci sono posti, di arrecarlo per intero, secondo fu letto.

Si fa l'Oratore dapprima a parlare dell'amministrazione comunale, e discorre delle rendite ordinaria e straordinaria, degli esiti, de' conti comunali e de' monti frumentari. La rendita ordinaria che nel 1832 non oltrepassava i duc. 85,161. 71, giunse a duc. 101,112 nel passato anno, ed ora mostrasi di duc. 97,543. 71. Intorno alle cagioni della qual differenza ci piace far udire le parole dello stesso Intendente. « Tal differenza di duc. 3,568 29 in meno per questo anno, è dipesa dalle oscillazioni, che son solite accadere ne' contratti di locazioni, che prendono origine dalle circostanze dell' industria. Certo è però, che dando per norma lo stato del 1834 relativamente al 1830 si ha l'aumento del settimo della rendita di cui vi parlo. Tra le altre proprietà che la danno vi sono i boschi sieno cedui, sieno di alto fusto dell'estensione di moggia 75,300. Posso accertarvi che, tranne poche eccezioni, le proprietà di tal fatta sono la rovina de' Comuni nella maggior parte costretti di aggiungere a' loro esiti, e covrire con aumenti di ruoli transatti l'imposta prediale su i boschi, non che le spese de' guardiani de' medesimi. Da qualche anno si esperimenta somma difficoltà nella vendita de' legnami, o per mancanza di oblatori, o per offerte molto inferiori dell' apprezzo. Mi è convenuto inoltre rispettare molti affitti, che rinvenni allorchè giunsi tra voi, e che non sono scaduti, affitti, ne' quali prevalse il raggiro; cui apporrò argine nelle future contrattazioni. I boschi de' particolari son vegeti e produttivi di rendita: i comunali riescono di aggravio anzichè di vantaggio. Ciò principalmente deriva dal perchè la maggior parte de' proprietari de' Comuni nelle subaste, si addice a' più vergognosi monopoli a danno de' medesimi, e a proprio profitto. Gente di tal fatta merita l' universale disprezzo de' concittadini angariati da' dazi, de' quali potrebbe farsi a meno. »

Non pertanto per rimediare a siffatta diminuzione di entrata e per render meno grave a' poveri il dazio sul macino, il Cavalier Gualtieri si è adoperato, perchè la rendita de' dazi di consumo, la quale ne' due passati anni non giugneva più oltre de'

duc. 96,000, ora fosse di duc. 104,516 12.

In quanto alla rendita straordinaria, non si può abbastanza lodare l' umanità del saggio Intendente, il quale, accrescendo l' entrate de' dazi di consumo, ha fatto che i duc. 43,077 82, onde la provincia nel 1832 arricchivasi per l' imposta sopra il macino, si fossero in questo anno ridotti a duc. 16,658 26. Inoltre i crediti civili ed eventuali de' Comuni, i quali nel 1832 dettero duc. 32,388 96, e duc. 38,565 40 nel 1833, ora hanno dato ducati 33,142 32.

Avendo il sig. Valentino Gualtieri detto dell' introito della provincia nell' anno, presenta al Consiglio i conti dell' esito; e poi narra come egli mette ogni cura acciocchè que' conti si definissero, de' quali per gli anni che corsero dal 1825 al 1830 erasi in mora. E perchè ciò più non accadesse nell' avvenire, ci fa manifesto aver nuovamente posto in pratica i bilanci bimestri, e la verifica delle casse comunali nell' ultimo giorno di ciascun anno. Imperocchè secondo lui e chi ben pensa, « l' esattezza nella contabilità è stato e sarà sempre il sostegno delle amministrazioni sì pubbliche che private: la confusione dà mano all' intrigo. »

Grato eziandio è sapere che i monti frumentari, i quali nel 1831 presentavano un capitale di tomola 25,065 di grano e 3,644 di granone, ora ne danno uno di 32,330 del primo genere e di 5,034 del secondo, comechè nelle triste condizioni del passato anno molte tomola se ne fossero date per limosina. Aggiungasi a ciò che caldamente cercasi di scoprire trentacinque monti frumentari che in altro tempo hanno avuto esistenza.

Viene dipoi l' Intendente a far parola della popolazione della provincia. Questa nel 1831 era di 367,600 abitanti, crebbe nell' anno che seguì e vi si contarono 370,930 uomini, i quali nel passato dicembre giunsero al numero di 374,430. Siffatto aumento ripetesi dalla grande cura avutasi di allontanare i mali vantaggiosi e in singolar modo la petecchiale ed il vaiuolo. Che anzi questa ultima infermità nella provincia, dice il signor Gualtieri « differisce come 35 a 43 della provincia di Calabria Ultra 2. che primeggia tra tutte, e come 35 a 9 da quella di Basilicata, dove non ancora è assai propagata tal pratica salutare ». Bello da ultimo è vedere per ciò che s' appartiene alla popolazione, che in luogo d' esser maggiore il numero de' mendici secondo che cresciuto è il numero degli abitanti, si è in modo reso più piccolo, che se nel passato anno i poveri erano in proporzione del 4 3/4 per ogni 100 uomini, ora ne sono del 3 1/4.

Sappiamo altresì dal discorso dell' Intendente Gualtieri, che le contribuzioni del tutto sono state regolarmente pagate; che egli ha posto ogni opera perchè a termine si conducesse la verifica de' terreni in pendio; che eziandio si è occupato a riunire a' Comuni più grandi alcuni altri ove per la loro piccolezza spesso vi si vedevano assai inconvenienze; e che continuamente intende a sciogliere le promiscuità di vari comuni che sussistono nella provincia.

Noi vogliamo arrecare le sue stesse parole intorno allo stato di pubblica istruzione. « Ogni comune è provveduto d' un maestro di scuola primaria, ed i giovinetti nell' inverno specialmente concorrono all' istruzione. A meglio far prosperare questa parte utilissima di servizio, su' voti di questo Consiglio umiliati al Real Trono nelle sessioni del 1833, ha la Maestà Sua ordinato, che si pagasse a' maestri la metà de' soldi nel corso dell' anno, per liberarsi ad essi l' altra metà in vista della riuscita degli esami che saranno istituiti in ogni dicembre. Lo stimolo dell' interesse congiunto a quello dell' onore sarà ferace di vantaggiosi risultamenti, perchè l' inattività non sia confusa con la diligenza. Vi sono inoltre nella provincia i seguenti luoghi di pubblica educazione pe' giovinetti. Un Collegio provinciale in Avellino con cinquantanove alunni interni e quarantasei esterni; un Collegio de' Cherici Regolari delle Scuole Pie in Ariano con quattrocento alunni esterni; un Collegio di Dottrinari in Sorbo poco attivo, un Seminario ecclesiastico in Avellino con centotrenta alunni; simile in Ariano con cento alunni. Vedete, che in que' luoghi non meno, che di 1035 giovinetti attendono all' educazione morale e scientifica, cui si prestano con molta lode coloro che vi sono proposti. Gl' insegnamenti incominciano da' primi rudimenti delle lingue, e progrediscono a mano a

mano per ogni maniera di belle letterature fino a che pervengono al compimento delle più ampie institutioni della filosofia razionale delle matematiche e della fisica che del soccorso di queste si giova e della fisica che dicesi sperimentale, e schiude il cammino allo studio di tutte le scienze naturali. Devo perciò a tutti un tributo di lode, che colma di consolazione il mio cuore. Oltre a tali stabilimenti pubblici, sono nella provincia centocinquanta scuole private, superiormente approvate. Un istituto per l'educazione delle giovinette vi ha in S. Giorgio la Montagna, diretto dalle Religiose Salesione, alle quali la provincia somministra un soccorso di annui ducati seicento. Nel prenderne conto ho conosciuto, che ivi le alunne apprendono la sana morale, il leggere, scrivere, computare, la geografia, la storia ed i lavori donneschi più delicati. — Per la educazione delle donzelle vi hanno anche un Monistero ed un Conservatorio in Avellino, un Conservatorio in S. Lucia di Serino, un Conservatorio in Ribottoli di Serino, un Conservatorio in Calitri, un Monistero in Ariano, ed ivi stesso un Conservatorio in Atripalda, uno in Solofra, un Monistero in Montefusco, ed altro finalmente in Montesarchio. Vi sono quasi in ogni comune maestre per le fanciulle. Non mancano perciò opportunamente nella provincia i mezzi, onde l'altro sesso sia manodotto sul camino di miglioramenti di mente e di cuore per averne buone madri di famiglia. »

Se non poco ha curato il Cavalier Valentino Gualtieri l'istruzione pubblica presso i popoli da lui retti, grandemente si è adoperato perchè vi migliorassero l'agricoltura, la pastorizia e le manifatture. In quanto all'agricoltura ei desidera che i proprietari facessero le loro industrie georgiche intorno a generi più domandati, anzi che ne' cereali di cui troppa è la copia. Per la pastorizia, la piccola pastorizia, egli dice, diffusa quasi da per tutto, migliora alla giornata. Ecco il confronto de' vari armenti della provincia tra il 1817 e il 1833.

Nel 1813 pecore 63463, nel 1833. 153851.

Capre 4000	17496
Bovi e vacche 1500	11754
Porci 33000	39034

Vi hanno inoltre attualmente bufali 277, cavalli 1890, giumente 2900, muli 2883 e somari 14089. Da ultimo per quello che riguarda alle manifatture, trovansi nella provincia ebanisti abilissimi, buoni lavoratori di ferro, non ispreggevoli fabbricanti di panni volgari e di cappelli finissimi: tra' quali merita particolar menzione l'ebanista sig. Daniele Ravattese, perchè avendo in Napoli veduto una macchina per segare il legname ad uso d'intorniature ed impellicciature, ne costruì una a suo talento che già scorgesi in opera. E qui è degno ancora di non poco encomio il chiaro Intendente, il quale ha proposto che si concedesse al Sig. Ravallese un premio di duc. 100. perchè ne venisse incoraggiato e avesse modo come progredire ne' suoi lavori.

Ed eccoci giunti, secondo che s'esprime il Cav. Gualtieri, alla parte più grata e non meno imperiosa dell'incombense d'un Intendente, a descriver cioè quello che si è fatto per migliorar la sorte degl' infelici. E bene egli si è studiato a fare che la misera gente venisse in vari modi sollevata e soccorsa dal Governo con magnifiche opere di beneficenza. Mercè delle sue cure, sono tornati in ricordanza più luoghi pii che la negligenza e la malizia avea fatto dimenticare; onde maggiori di alcune migliaia se ne sono rese l'entrate. Ancora da lui ripetesi la buona amministrazione degli Spedali ne' diversi Comuni; e singolarmente la formazione d'un Monte di pegni con parte della rendita dello Spedale S. Giacomo di Monteforte e con le produzioni delle significatorie, perchè in tal maniera soccorresi a quelli che dal bisogno vengono stretti, e reprimesi l'inumanità delle usure. Inoltre egli propone che del luogo che erasi stabilito per il Camposanto in Avellino, si facesse un Orfanotrofio provinciale ed un Orto di agrari sperimentati; e dimostra come vi si possa sovvenire alle spese di fabbrica ed a quelle dell'annuo mantenimento di centocinquanta persone, senzachè sopra i suoi fondi nulla avesse per ora a contribuir la provincia. Finalmente per ciò che riguarda agli orfanelli, non v'ha cosa a desiderare di meglio.

Siccome progredisce la civiltà presso un popolo, così si aprono vie per tutta la contrada, acciocchè

agevole divenga il traffico; e comode e decorose si rendono le fabbriche ad uso dell' universale. Noi abbiamo veduto in ogni altra procincia del nostro regno assiduamente a ciò intendersi, nè in altro modo è a dire di quella del Principato Ulteriore. E incominciando a discorrere delle opere pubbliche comunali; è stato ordinato che si conducesse a termine la strada rotabile del Vitulano, che è di quattro in cinque miglia sino al confine del Territorio di Montesarchio, e si congiunge da un lato a quella Sannitica presso Pontelandolfo, e dall' altro alla via regia di Benevento. Le strade traverse atte alla ruota di Bonito, di Montella e di Guardia Lombardi, delle quali le due ultime si uniscono a quella provinciale di Melfi, sono quasi al lor fine, e già le popolazioni godono i vantaggi del traffico. A non guari sarà dato l' andare eziandio per le vie traverse di Summonte d' Ospedaletto e di Mirabella alla consolare della Puglia, e per altra di Nusco alla provinciale di Melfi. E si è fatta acconciare la strada di Cervinara, e in vari Comuni si sono riparate chiese, strade interne, fontane ed altri simili edifici.

Non meno importanti sono le opere pubbliche provinciali imprese o condotte a perfezione. Ognun sa del magnifico carcere centrale che si fabbrica in Avellino, secondo gli ultimi sistemi. Onde non dovrà dispiacere che noi qui arrechiamo le stesse parole dell' Intendente Gualtieri, il quale ci dà conto del seguito de' lavori. « Fin da agosto 1832, egli dice, essendosi completato di tutto punto uno de' cinque edifizi, fu addetto a luogo di custodia di circa 400 detenuti. Nel 1833 si è terminata la magnifica cappella, che si trova al secondo piano della Rotonda, covrendone la cuppola a lastre di piombo. Si costruì il secondo edifizio sino al pavimento del primo piano superiore, e dippiù si eseguirono le fondamenta con l' elevazione fino al piano superiore dell' edifizio, che si trova a contatto con la porta principale d' ingresso, che comprende il Corpo di Guardia, la camera per la conservazione de' registri, l' abitazione de' custodi, ed altri luoghi addetti a diversi usi del carcere; ed in fine si giunge quasi al termine del bel ponte levatoio, che precede detto ingresso. Poco si è fatto nella primavera di quest' anno a causa del tempo rigido e nevoso che abbiamo avuto. Presentemente vi si lavora con tutta la cura a fine di compiere i due edifizi prima dell' inverno per renderli abitabili nella state del 1835. »

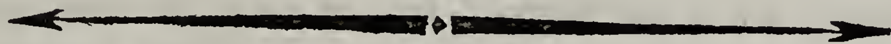
Oltre del carcere, è venuto in varie parti restaurato il palazzo dell' Intendenza; e quello de' tribunali migliorasi e si riduce ad uso di quasi tutte le pubbliche officine. Perfezionasi il Real Collegio della provincia, e vien lasciata la via che dalla sua porta d' ingresso conduce alla strada regia della Puglia. La strada de' due Principati non altro richiede perchè sia compiuta, che si rettifichi ne' paesi per dove passa. Quella di Melfi di circa trentuno miglio è sì innanzi nella sua costruzione, che è da sperare, a due anni dover essere del tutto terminata. L' altra, Appia, dall' osteria di Famiglietti alla via di Melfi, subitamente comincerassi a condurre. E lavorasi al disegno per la strada da Avellino a Montesarchio, la quale dovrà essere di grandissima utilità, essendo che, unendosi a quella di Vitulano e di Pontefinocchio, aprirà la comunicazione degli Abruzzi e del Contado di Molise con le province di Salerno, della Basilicata e delle tre Calabrie.

Termina il Cav. Gualtieri da Ocre lo specchio dello stato della provincia da lui regolata, narrando come progredendovi la civiltà notansi esservi gli animi più volti alla pubblica quiete ed alla dimestica. Imperocchè grande è l' amore ed il rispetto de' popoli per l' ottimo e benefico Principe, nè più quanto prima grande è il numero de' delitti. Onde egli a ragione volgesi in fine del suo discorso a' componenti del Consiglio Generale della provincia, e loro dice: « Tornando nelle vostre patrie dite a' vostri concittadini, che fidi al Re, amici del lavoro, seguaci dell' onore, ubbidienti alle Leggi, noi presenteremo al resto del Regno imitabile esempio delle virtù sì pubbliche che private, e della prosperità, la quale è dell' une e delle altre fermo e desiderabil frutto.

CONSIGLIO GENERALE

DELLA PROVINCIA

DELLA SECONDA CALABRIA ULTERIORE.



Il Sig. Commendator Giuseppe de Liguoro, Intendente della Provincia della Seconda Calabria Ulteriore, nell' aprirsi il Consiglio Provinciale, lesse a' componenti di quello un discorso, col quale mostrò loro come, volgendo già il quinto anno del suo reggimento, egli sempre ha volto ogni sua cura nel conservare tutto ciò che nella Provincia era lodevole, e nel migliorare quanto vedevasi capace di maggior perfezione. Noi, seguitando il nostro uso, compendieremo in poche parole tutte le cose, di che egli distesamente tenne discorso.

E incominciando dall' amministrazione delle rendite comunali, è mestieri che si faccia plauso al Sig. de Liguoro, per aver in modo posto ogni opera nel regolare i conti passati, che di molto quelle si sono aumentate. Onde egli ha potuto ridurre a duc. 87,501. 63 il dazio sul consumo a carico de' Comuni, che nel 1829 era di duc. 147,024. 04. Non è a dire quanto vantaggio abbiano dovuto aver le popolazioni dal sentirsi sgravate da' tanti pesi.

Comecchè stessero in decadenza i prezzi de' cereali, non pertanto, mercè la diligenza operata dall' Intendenza per cacciar via il monopolio, vantaggiosi sono i fitti de' Comuni. Per opera sua eziandio i Comuni vendono omai a loro pro gli alberi de' loro boschi, e sì più non avviene che ciascuno si permetti di andarli a danneggiar contra le leggi.

Sappiamo ancora dal suo discorso, come per lui si sieno sciolte varie promiscuità di Comuni; come abbia fatto a questi tornare le terre che alcuni uomini avidissimi avevano occupato; e come gli ufiziali municipali che abusato avevano dell' amministrazione loro confidata, erano stati obbligati a pagare duc. 74,608. 90, di che i comuni erano creditori.

Per tali miglioramenti dell' entrata, seguita, che con minore incomodo degli abitanti siasi posto mano a maggior numero di opere pubbliche comunali: il che vieppiù è da notare, a causa delle grandi rovine prodotte dagli ultimi tremuoti. Tra le opere di che facciamo parola, debbonsi in ispecie ricordare la Traversa del Pizzo e l' altra di Monteleone, il Ponte sul fiume Piazza in Nicastro, le Fontane di Soriano e quella di Girifalco, e le strade interne ed esterne di Cotrone e di Crucoli.

Non è chi non conosca quanta sia l' utilità de' Monti Frumentari, i quali sovvengono alla miseria de' coltivatori. Questi, per i passati avvenimenti politici, sparvero nella Provincia: nè di nuovo sorsero in vita in numero di nove, che nel 1830 col capitale di 2690 tomola di grano. Non contento il saggio Intendente solo a tal novello loro vigore, ha siffattamente operato, che il capitale è giunto a tomola 3928, e spera che debba ancora aumentare.

Dalle cose appartenenti a' Comuni, il Commendator de Liguoro viene a dir di quelle che riguardano alla Provincia, e primieramente alle opere pubbliche. Malagevole era volgersi a queste, essendo che da qualche tempo la cassa provinciale non rice-

veva le somme debite da' diversi Comuni. Onde perchè le opere pubbliche provinciali si facessero è stato mestieri far cessare gl' indugi de' pagamenti. Non prima ciò in parte si ottenne che si videro imprese magnifiche ed utilissime opere pubbliche. La Via Borbone, che per la lunghezza di circa dieci miglia parte da Tiriolo ove termina la strada consolare e giugne a Catanzaro capitale della Provincia, viene già corsa da' passaggieri dal dì 30 maggio del passato anno, e può dirsi esser del tutto condotta a fine. Lavorasi all' altra via che va a Monteporo da Nicotera per lo spazio di quasi tre miglia, e sì verrà aperto il commercio del Comune di Nicotera con quelli del Distretto di Monteleone e con la città capitale della Provincia. La bonifica del Lago di Bivona vedesi ora sì condotta innanzi, che è da sperare dover nel venturo anno giugnere a termine; ed in tal modo doversi rendere amena quella marina, tornar la salute alle circostanti popolazioni, e vantaggiarsene l' agricoltura. L' edificio dell' Intendenza e quello de' Tribunali, danneggiati dalle fiere scosse degli ultimi tremuoti, furono quasi del tutto riedificati. I quartieri per la Gendarmeria in Catanzaro, in Monteleone ed in Tiriolo vengono ampiamente e comodamente ampliati. Si è data opera alla costruzione della strada traversa che mette in commercio la città di Nicastro con la via consolare a Soveria Mannelli e sotto Maida nelle vicinanze del Calceraio. Vedesi in buono stato la strada regia della Provincia, e di continuo vi si lavora a perfezionarla, costruendovisi singolarmente la diga sul Carratello, e due belli fonti, l' uno sopra il Pelipe e l' altro a cavallo del secondo ramo del fiume Amato. Le prigioni centrali e distrettuali della Provincia, come meglio si può, vengono perfezionate. Talchè quella di Catanzaro ammirasi per la sua ampiezza e salubrità, ed è divisa in ventuna stanza, una delle quali racchiude i soli Preti: ed inoltre ha due spedali uno per gli uomini e l' altro per le donne, ripartiti in varie camere secondo la diversità de' mali de' carcerati. In Monteleone si è fatto sorgere una prigione che ha ventisei stanze, come ancora lo spedale n' è composto di varie parti. Orribile era il carcere di Nicastro; onde ora tengonsi i detenuti in una casa presa in fitto, sino a che quello non sarà ampliato e reso abitabile dagli uomini. Intendesi a edificarne uno a Cotrone. E quasi ovunque sono le prigioni circondariali divise in quattro sale, la prima ad uso degl' imputati criminali, la seconda de' correzionali, la terza delle donne, la quarta del custode; ed in qualche Comune trovasene una quinta ove i Preti vengono tenuti. Da ultimo molto si è migliorato nella bontà e nel peso il cibo che offresi giorno per giorno a quella misera gente. Gli orfanelli, i quali erano mal tenuti dalle balie, perchè queste non venivano soddisfatte de' loro salari; ora ben vengono allevati, avendo quelle ricevuto ciò che per il passato era loro mal pagato, e seguitando ad esser pagate al tempo debito.

Ogni Intendente, il quale acquistar voglia nome di saggio, è mestieri che abbia cura delle manifatture e delle arti della Provincia. Persuaso d' una tal verità, il Commendator de Liguoro ha posto tutta la sua opera a far che bene venissero educate le donzelle chiuse nel Conservatorio di S. Maria della Stella, e che acquistassero una novella macchina acciocchè più solidi ed eleganti divenissero i loro lavori di Felpa. Ha fatto un' altra volta dar moto alla macchina a vapore de' Signori Donato per la manifattura delle sete crude e delle organzine, la quale erano già alcuni anni che stavasi inoperosa. Ed ha curato che una novella filanda di sete sorgesse nel Comune di Gasperina, e pensa a fare che altre se ne stabilissero. Ottenne permesso dal Re di spedire in Napoli due giovani, perchè apprendessero l' arte del segare e render belli i marmi che in molta copia trovansi nel territorio di Gemigliano, ed avvicinasi il tempo che questi hanno a tornare nella Provincia. E finalmente incoraggiati da lui, i fratelli Mazzitelli fanno progredire in Tropea la loro fabbrica di cuoi ad uso di Livorno: e per opera sua, Angiolo Maria Lucas e Luigi Mazzocca, ambedue di Catanzaro, sono stati decorati d' un' argentea medaglia dall' Istituto d' Incoraggiamento, l' uno per aver lavorato perfetti velluti in seta, l' altro perchè espertissimo nella fabbrica delle tele di lino.

Non meno ci piace conoscere l'ottimo stato della pubblica istruzione nella Provincia. Imperocchè il Real Liceo di Catanzaro è notevole tra tutti gli altri del Regno, per gli studi che vi si fanno e per la magnificenza dell'edificio: migliore è stato reso il Real Collegio Vibonese in Monteleone, il quale aveva di molte cose difetto: ed in grande numero sono i giovani che vengono perfettamente educati ne' Seminari di Nicastro, di Mileto, di Tropea, di Squillace e di Catanzaro.

La sanità pubblica nell'ultimo anno non ha avuto a patire nella Provincia: di che è stato cagione l'aver provveduto ogni Comune del suo medico, e l'aver impedito la coltivazione de' risi, la macerazione de' lini e de' canapi, e l'inaffiamento de' terreni ove stagnar possono le acque, quando si avesse ciò voluto fare vicino a' luoghi abitati ed alle pubbliche strade. Aggiungasi che in modo si adopera l'innesto vaccino, che di giorno in giorno aumentasi il numero de' viventi.

Quando il regolatore d'una Provincia intende al progredimento delle arti e della pubblica istruzione, ed alla sanità dell'universale, seguita la floridezza dell'agricoltura, della pastorizia e delle industrie degli armenti. Il che chiaramente scorgesi avvenuto nella Seconda Calabria Ulteriore; e basta dire che tutti i cereali, e i lini, i cotoni, i canapi, gli olii, i vini non si possono meglio desiderare; e che le razze di cavalli de' Signori Rossi di Melissa, Martucci di Strongoli, Baroni Baracca di Cotrone, Giunti di Strongoli ed eredi di Tallarico, e quelle di muli di Baracca e di Giunti non pare che abbiano a cedere a qualunque altra del regno.

Due sono i principali mezzi come si fanno concorrere i popoli alle spese dello Stato cioè a dire, le contribuzioni dirette ed i dazi indiretti. Il Commendator de Liguoro nel reggere la sua Provincia ha volto in singolar modo l'animo a fare, che lo Stato avesse ottenuto i pagamenti che gli si devono col minore incomodo degli uomini particolari. Onde per le contribuzioni dirette, ha curato che fossero stati scelti ad esattori ed amministratori comunali proprietari ricchi, probi ed intelligenti; nè gli è piaciuto oprar coazioni presso quelli i quali, per loro sventura avvenuta, non possono al tempo debito contribuire. E per ciò che riguarda a' dazi indiretti, lo stesso Intendente fece gittar nell'acque e distruggere molti sali sterri che erano impuri; volle che in luogo delle non giuste bilance, le quali vedevansi in uso, quelle si adoperassero che fossero marcate e venissero dalla Regia Zecca; ed, oltre varie altre cose tutte profittevoli per i popoli, mise tanto studio nel fare che la dogana di Catanzaro di seconda classe si rendesse di prima, che comunque in sul principio gli si fosse ciò negato non pertanto da ultimo l'ottenne con grandissimo vantaggio della Provincia.

Ancora per opera del Commendator de Liguoro, il demanio de' dritti diversi ch'era pieno di difetti or vedesi regolare, le terre in pendiò più non miransi coltivate; e la carrozza corriera prosegue il suo viaggio sino a Monteleone.

Se lodevoli sono state le cure finora discorse dell'Intendente della Calabria Ulteriore Seconda, lodevolissima deve tenersi quella che ha avuto de' popoli da lui retti nell'occorrenza della restaurazione de' danni che i tremuoti del 1832 cagionarono. Egli medesimo corse a vedere ove riedificar si dovevano i paesi e le case, e intese nel far che non avvenissero frodi nel ripartire le sovvenzioni Sovrane. Tolte alcune somme impiegate per le medicine e per il vitto di che faceva mestieri agl'indigenti feriti ed alle famiglie de' morti sotto le ruine e per elevar le baracche ove esercitar dovevasi il divin culto, tutto il danaro venne adoperato per la riedificazione e rifacimento delle case de' poveri. Il che è stato fatto con tanto vantaggio e sì prestamente, che noi siamo certi dover per lungo tempo i Calabresi ricordar con immenso affetto di gratitudine la generosa clemenza di Re Ferdinando II e la diligente opera del Commendator de Liguoro.

Paesi del tutto abbattuti, sono parole dell'Intendente, dal fatale disastro, han ripreso il loro lustro, ed in più bella forma. I Comuni di Cutro, Rocca Ferdinandea, Marcedusa, Roccabernarda, Isola, S. Mauro, Policastro, Cotrone, Mesuraca, Scandale, S. Severina, Caccuri, Catanzaro, Soveria, Simeri, Cropani, Andali, Belcastro, Albi,

Maggisano, Zagarise, ed i Villagi di Castelle, Papanice, Cuturella, Crichi ed altri, che han riveduto l' orizzonte in più bello aspetto, sono prove incontrastabili degli effetti della Sovrana beneficenza, e del lodevole secondamento della Commissione Centrale. Il Comune di Cutro, che prima del flagello rimaneva fra due profondi ed insalubri borroni, riedificato in novello e più ampio sito, ha alzato la fronte in bellissima ed ordinata forma, in luogo più solido e salubre; e ciò si è conseguito co' soccorsi largiti, col concorso de' proprietari, con le pietose sovvenzioni e con l' opera degli stessi abitanti. La nuova Rocca Ferdinandea per lo innanzi Rocca di Nieto, situata su di una argillosa collina prima del flagello, e soggetta ad un clima pestilenziale, è rinata nel luogo migliore che offriva quella contrada. Già venti case matte per conto de' poveri sovvenuti, ed altrettante del Comune, ed una Chiesa baraccata trovansi formate con ordine e simetria. È stata benanche provveduta a spese del Comune di una commoda strada per giugnervisi, e la popolazione gareggia per istabilirsi nel novello paese, che ha meritato il nome del nostro Augusto Monarca. In Scandale trovansi già costrutte a spese del fu Antonio Drammis trenta casette per asilo de' poveri, e le case di conto del Comune e de' sovvenuti sono ove terminate ed ove in attività, siccome lo sono quelle degli altri paesi percossi dal flagello del tremuoto.

Importantissimo eziandio è vedere quale sia nella Provincia lo stato e quali i progressi dell' Amministrazione della Pubblica Beneficenza. Lo Spedale Civile della città capitale, che avendo i tremuoti crollato quasi dalle fondamenta parea che più non dovesse sorgere, nuovamente mirasi in piedi, ed è più bello e meglio amministrato che prima. Il Monte de' pegni e maritaggi di Catanzaro ha reso maggiore la sua entrata, compiuto avendo vari giudizi e riscosso più crediti. Lo Spedale e l' Ospizio civili di Cotrone, e gli Spedali Civili di Monteleone e di Mileto, si veggono o del tutto restaurati o in sul termine de' loro rifacimenti. Gli abitanti del Comune di Filadelfia di loro volontà dettero danaro, perchè d' un luogo diruto si facesse Spedale, ove venissero curati gl' infetti d' *elephantiasis*, malattia che aveva cominciato a serpeggiare tra essi: ed il saggio ed operoso Intendente impiegò al mantenimento del luogo ciò che restava delle Amministrazioni di Beneficenza della Provincia. E nuove rendite hanno acquistato e nuovo vigore il Monte de' maritaggi d' Isola e quello detto Pagano di Cutro.

Da ultimo il Commendator de Liguoro, dopo aver nel suo discorso mostrato i conti delle Amministrazioni di Beneficenza e lo stato discusso provinciale, fecesi a ragionare della quiete che scorgevasi nell' universale e della sicurezza nelle campagne. Di che notò esser cagione l' aver Ferdinando II sollevata la miseria, represse ed allontanate le fazioni, sollecitate le opere pubbliche, incoraggiato il traffico e qualsiasi industria, tolte ne' Comuni poveri o diminuite le tasse. E terminò dicendo, che, se per queste cose avevansene a lodare tutte le province del regno, quella della Seconda Calabria Ulteriore particolarmente esser dovevagli tenuta, per averla la generosità e clemenza di lui cacciata fuori dalle rovine de' tremuoti in così bella forma, che già le passate sventure venivano da' popoli dimenticate.

IL MARINARO DI NISIDA.

Tanta è la grandezza de' principi che ogni loro azione è sempremai innanzi agli occhi di tutti. E perocchè gli uomini naturalmente son tratti ad imitare gli altri, ed in spezialtà coloro i quali eglino tengono più eccellenti, quasi non ci ha fatto o detto di principe che non venga per alcun modo imitato. Sicchè insino dalla più lontana antichità solevasi dire, che quali sono i rettori delle città, tali sono i popoli. E Teodorico Re de' Goti scrivendo al Senato ed al Popolo Romano narrasi che dicesse, esser molto più facil cosa natura rompesse il suo corso, che un principe formasse la sua nazione da sè dissimigliante. Laonde i buoni Re, che sono come padri de' popoli, se alcune virtù sogliono esercitare, le quali non possono ingenerar in altri se non amore e riconoscenza, le altre per contrario in che sono esempio e specchio a molti assai più volontieri si conducono ad operare. E fra queste si vuol porre in primo luogo la ricompensa, la quale ancorchè certo non sia ufficio de' Re solamente, pur non pertanto i buoni principi ne dan sempre l'esempio, e come nelle altre cose, così ancora in questa gli altri si accendono da loro a ben fare. Il perchè il nostro magnanimo ed eccellente Re Ferdinando II, che nissuna di quelle virtù lascia indietro che posson fare la felicità di questo bel regno, va tutti i giorni rimeritando gli uomini virtuosi e le lodevoli azioni. Fra le quali, che moltissime sempre sono, non ci pare doverne qui tacere una oltremodo bella e virtuosa non ha guari intervenuta.

Il dì 3 Agosto di quest'anno essendosi chiuso il cielo e messosi fierissimo vento, si alzò una terribile tempesta nel golfo di Napoli. La quale mostrava per ogni dove i suoi tristi effetti, ma spezialmente intorno a Nisida, che è una picciola ed amena isolotta non molto lontana dal lido, era furiosa e crudele. La notte che venne appresso, mentrechè il mare sentivasi viemaggiormente mugghiare, e rottosi il cielo cadeva strabocchevole pioggia accompagnata da orribili tuoni e dallo spesso fischiar di saette, sentì Luigi Savarese, uffiziale del telegrafo di quell' isola, lontani e compassionevoli lamenti: sicchè tosto immaginò quello che dovea essere. Fattosi però attentamente a ragguardare, vide all' incerta e fugace luce de' baleni una piccola barca, che essendo miseramente combattuta dalle onde già andava sotto, ed alcuni infelici uomini che invano si sforzavano di campare. Perchè di presente calò alla marina, e chiamato tutti i marinari di quella piaggia con pietose parole e con speranza di larghi premi cercava d'incitarli a soccorrere que' meschini. Ma que' buoni isolani comechè, in sentire il lamento di que' miseri e vedendo come tra poco irreparabilmente dovevano morire, fossero compresi da pietà grandissima, e sentissero lacerarsi l'animo dal dolore, pur conoscendo il certo pericolo, anzi la quasi inevitabile morte, non si ardivano di andarli a soccorrere. E l' uffiziale del telegrafo se mai fosse dolente non è a dire, chè le più disperate grida de' naufraghi, il vento che maggiormente crescea, l' onda che assai più infuriava il facevano quasi del tutto disperare, e non altro aiuto per loro già vedea che il favor del cielo. In questo mezzo un barcaiuolo animosissimo, forte della persona e della fresca età di venti anni, per nome Francesco Belotti, afferrato un piccolissimo palischermo senza altramente far parola il trae nell' acqua, e con due altri compagni da sè eccitati montanvi sopra. E ancorchè

il mare grossissimo minacciasse d'inghiottirli, pure il bravissimo Belotti già dimentico della sua vita per salvare l'altrui dando de' remi nell'acqua, ed incitando i compagni giugne a quegl' infelici. Precipitosamente gettandosi nel mare, raccoglie tre uomini, i quali già cominciando a mancar di forze senza altrui aiuto sarebbero certamente periti. E spintoli alla barca, e lasciatane la cura ai compagni tornò da capo nell' acqua per vedere se altri vi fosse. Ma non vennegli fatto di trovare che un piccolo fanciullo, il quale già era tutto freddo e quasi senza vita. Venuto di nuovo a' compagni trovò que' tre uomini che già avean riacquistati gli spiriti. I quali quando videro che solo un giovane così animoso e-ra stato il lor salvatore, grande fu la maraviglia che sentirono e tutta volevano manifestargli la lor riconoscenza. E già gettavansi per terra, abbracciavangli i ginocchi, il baciavano. Ma il Belotti altro non volle se non sapere se ci avea qualche altro con loro; e sentito come essi eran tutti e' pianse della gioia. Non si tenne contento di aver loro solamente salvata la vita, chè, sapendo come nella barca ci avea una piccola somma di danaro, che era lor sola ricchezza, non gli potè soffrir l'animo, che coloro i quali egli avea campati avessero per innanzi a trarre giorni miseri e dolenti. Però senza nulla dire gettatosi novellamente nel mare sì fece, che riebbe il danaro e la barca. Allora contentissimo senza fine legatala alla sua, e dato il danaro a que' miseri, era tutto a confortarli. Gl' isolani che tutto quel tempo erano stati sul lido pieni di timore e dubbiosi, quando li vider tornare fecero grandi feste, e tutti piangendo del piacere faceanglisi intorno e abbracciavano quel giovane. Ed il padre che certo dovea essere tra quelli qual contento non dovè egli sentire della virtù di quel suo figliuolo, come non dovè tenersi felice in quel punto e beato? Comechè tutti volessero allora soccorrere que' naufraghi il Belotti nol soffrì, anzi volle che venissero nella povera sua casa, dove tutta la notte li rattenne, e cercò di porger loro ogni modo di conforto. La mattina dovendo quegli partire, e non avendo de' remi, egli diè loro i suoi, dicendo che non dava altro, perchè nulla egli non avea. Virtuosissimo giovane degno di essere imitato da più nobili uomini, e meritevole certamente di qualunque onore!

Tanta virtù non restò senza premio, nè sì tosto la maravigliosa azione fu risaputa da S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, che informatone il Re, questi con bello esempio di munificenza fe rimeritare il Belotti, i due suoi compagni Pietro Veneroso e Carmine Lucio, e l' uffiziale del telegrafo. Nè volle solamente che si desse al Belotti tanto danaro da poter comperare una barca a vele, ch' era quanto quel giovane desiderasse; ma, intendendo esser l'onore il maggior guiderdone de' nobili animi, donogli la medaglia di argento del Merito Civile, premio non vile di generose fatiche (*).

Ponendo qui fine non possiamo restarci dal dire, che ormai che i racconti e le novelle par che sieno la delizia di ognuno, vorremmo che in cambio di narrar fole e ciancie amorose, che tante pur ne abbiamo, o atrocità e nefandizie seguendo qualche strana nazione, si volgesse la mente a simili esempi di virtù, i quali non mancherebbero di arrecare gran diletto; e di non poco giovamento sarebbero a' costumi e alla pubblica morale.

D.

(*) Belotti ebbe 200 ducati, e gli altri tre 50 ducati per ciascuno.

NOTIZIE STATISTICHE.

I.

DELL' AUMENTO DELLA POPOLAZIONE NELLE PROVINCE DEL REGNO DI QUA DEL FARO NELL' ANNO 1833.

Certissimo segno della prosperità di uno Stato, affermava un profondo Economista, è l' essersi il numero della sua popolazione accresciuto. La niuna paura di straniere offese e la giustizia al di dentro rettamente amministrata con ottime leggi all' agricoltura alle arti agl' interni ed esterni traffichi dan favore ed impulso. Quindi l' ordine tra i cittadini mirabilmente serbato; con la pigrizia, che nata dal timore e dall' incertezza era generatrice di gravi colpe e di danni infiniti, discacciata la povertà; e nelle famiglie un tranquillo agiato e comodo vivere: quindi diminuite le morti, di cui funesta cagione erano spesso la miseria e gli stenti; più soliti i matrimoni; aumentato il numero de' nati: quindi nuovo e più forte aiuto all' industria, di nuova e più forte difesa provveduta la patria. Il poeta Sofocle scrisse che le castella e le navi sono un nulla, se prive sono di gente: gravissima sentenza questa che insegna, che, dove le braccia mancano, l' opulenza manca in uno e la forza. L' accresciuta popolazione adunque dee riguardarsi come un effetto ed una causa insieme delle felici condizioni di uno Stato: il che troppo importa andare attentamente osservando.

Noi vogliamo mostrare qual nuovo incremento nello scorso anno ha ricevuto la popolazione di queste province cisfarine; e se gli angusti limiti, ne' quali dobbiamo tenerci, non ne concedono dare una compiuta Statistica, onde distintamente si vegga il numero e le condizioni tutte de' cittadini, pure dalle varie sparse notizie, che qui raccolte offeriamo, si potrà scorgere agevolmente lo stato avventuroso di questa parte del Regno.

Essa, terminando l' anno 1832, contava di abitatori 5,858,136, e vedea che il numero de' nati avea superato quello de' morti in quell' anno di ben 40,591; mentre che l' anno avanti 1831 superato l'avea di 25,993. Ma nello spirato anno vi si numeravano 217,410 nati e 156,456 morti; sicchè quelli avanzavano questi di 60,954, i quali uniti a 13,808 persone, ch' erano d' altronde venute a fermare stabilmente in queste province la loro dimora, faceano sommar la popolazione a 5,932,898 abitanti.

Come questa sia divisa per ciascuna provincia non è inutile vedere paragonando il numero delle anime coll' ampiezza del territorio.

T. V.

PROVINCE	NATI nel 1833	MORTI nel 1833	POPOLAZIONE al 1. Gennaio 1834	ESTENSIONE del territorio in miglia quadrate	PER OGNI MIGLIO quadrato anime.
Napoli città	13,912	14,148	358,256	326	2294 1/3
provincia	12,430	9,516	389,570		
Terra di Lavoro	21,805	17,810	680,408	1,959	347 1/3
Principato citeriore	15,791	12,018	498,662	1,670	298 2/3
Basilicata	19,016	11,440	465,875	3,134	148 2/3
Principato ulteriore	12,561	9,178	374,430	1,064	351 9/10
Capitanata	13,178	8,744	302,604	2,359	128 3/5
Terra di Bari	17,260	11,593	430,301	1,743	246 11/12
Terra di Otranto	14,034	11,162	362,918	2,504	144 9/10
Calabria citeriore	14,954	9,857	392,154	2,160	181 1/2
2. Calabria ulteriore	12,533	8,746	337,223	1,754	192 1/4
1. Calabria ulteriore	8,821	6,572	257,041	1,152	223 1/8
Molise	14,514	8,418	337,944	1,422	237 2/3
Abruzzo citeriore	10,719	6,625	271,274	840	322 14/15
2. Abruzzo ulteriore	9,548	6,888	286,186	1,908	150
1. Abruzzo ulteriore	6,334	3,741	188,052	976	192 3/4
Somme	217,410	156,456	5,932,898		

Da questo specchio apparisce che la più ampia delle province è quella di Basilicata, la meno ampia e più popolosa quella di Napoli e la ragione ne è evidente che chiude nel suo seno la capitale del Regno una delle maggiori e la più bella di Europa, e la Capitanata ha tra tutte le altre il minor numero di abitatori, perchè delle sue terre gran parte è inculta e destinata alla pastura delle greggi, le cui lane son fonte di grandi ricchezze. Ma poichè il maggiore o minor numero di abitanti in una terra più o meno vasta può ragionevolmente dipendere dalle particolari condizioni e dalla natura stessa de' luoghi, chè se vorremmo e questa e quelle distintamente esaminare troppo lungo sarebbe; ci proponiamo di discorrere ad una ad una tutte le province e osservare dove l'accrescimento della popolazione è stato più o meno notabile, dove in più gran numero furono i nati e più rare le morti.

La sola città di Napoli, della quale è necessario far una particolare rubrica, presenta un numero di morti superante quello de' nati. Erano questi 13,912 i quali paragonati alla somma de' cittadini stanno, come 1 tra ogni 26: ragione certamente assai vantaggiosa, la quale troppo duole veder poi vinta da quella de' morti che stanno, come 3 a 76. Noi non sapremmo con qualche certezza disegnar le cagioni di tanto male; ma, per quanto possiamo pensare, l' incertezza della stagione invernale, l' intenso freddo sopravvenuto improvviso ne' primi giorni della primavera e quella specie di contagio con francese vocabolo comunemente chiamato *La Grippe*, che nel mese di Novembre assalì un numero infini-

to di persone e videsi spesso degenerato in altre peggiori e più funeste malattie, debbono a giusta ragione incolparsi di aver tronche moltissime vite. In fatti il mese di Gennaio segnò la morte di 1,484 persone, tra le quali 676 erano i vecchi e gli uomini di età matura; ed a costoro similmente funesti erano i mesi di Marzo e di Febbraio, chè ne perirono in quello 535 e in questo 518, ma soprattutto il mese di Novembre nel quale ne mancarono 634, e tutte le morti in detto mese sommarono a ben 1,553, ne' quali si contavano 313 spenti in una vigorosa giovinezza. Sia pur di ciò che si voglia, le morti nella città di Napoli, correndo l' anno 1833, ammontarono a 14,148, sicchè avanzavano le nascite di 236; nè qui tra i morti abbiamo annoverati 146 siciliani e 356 forestieri.

La città di Napoli adunque per causa di tal mortalità, cominciando questo anno, vide de' suoi cittadini scemato il numero per modo che di ogni 10,630 ne restavano 10,623; e di quelli, che le mancavano, più della terza parte, con la proporzione di 5 a 13, aveano oltre 40 anni di età e tra questi si contavano 132 nonagenari e 10 centenari, e una metà quasi, con la proporzione di 6 a 13, erano fanciulli i quali non aveano ancora terminato il settimo anno della lor vita, anzi di costoro due terze parti e più erano nati sol da pochi giorni o pochi mesi. Gli altri periti erano 340 impuberi, 992 adulti che non aveano ancora toccato all' età di 26 anni, e 1,849 cessati di vivere in una più matura gioventù prima che compiuto avessero l' ottavo lustro.

Nelle province la popolazione scorgesi dove più dove meno accresciuta, e secondo l' aumento che ciascuna di esse riceve le andremo tutte rapidamente osservando.

1. Innanzi alle altre va la provincia di Molise, fiera di aver aggiunto 5 altri nuovi abitatori ad ogni 251 che prima tenea. Essa conta 7 nati tra ogni 163, e 6 morti per ogni 241: quelli han superato questi di 6,096, ai quali fa d' uopo unire 473 persone che son venute quivi a stabilire il lor domicilio.

2. Contenta di andarle subito appresso anzi quasi in compagnia è la Capitanata, lieta di aver accolto 1,377 persone venute di fuori e di veder che più delle morti avea nell' anno avuti 4,434 nati, sicchè la sua popolazione n' è salita per modo che per ogni 766 persone che un anno avanti contava, contane ora 781. Questa tra tutte le altre province, avuto riguardo al numero degli abitanti, vantasi di una più grande quantità di nascite, poichè offre 12 nati tra ogni 283; ma invece si lamenta che ivi le morti, meno che nella città di Napoli e in Terra di Otranto sono state più che altrove frequenti con la proporzione di 8 sopra 277.

3. Dopo la Capitanata viene la provincia di Basilicata, la quale si accresceva di 8 persone in quasi ogni 449, a causa di 711 nuovi domiciliati, e 7,576 nati più de' morti. Paragonati alla somma della popolazione stanno i nati come 2 a 49, i morti come 5 a 204.

4. La ragione delle nascite e delle morti nella citeriore Calabria, la quale si fa innanzi quarta in siffatta rassegna, è come 7 a 184 e come 1 a poco men di 40. Queste erano vinte da quelle nel numero di 5,097, e vi si aggiungevano 1,386 nuovi venuti, talmentechè acquistava quella provincia due persone sopra ogni 119 circa che un anno prima contava.

5. Seguita appresso l' Abruzzo citeriore. Quivi le nascite stanno alla popolazione, come 3 a 76, e le morti come 5 a quasi 204. Le une avanzavano le altre di 4,094, ai quali si aggiungevano 120 nuovi abitatori che quella dimora sceglieano, in guisa che l' aumento era di 8 altre persone sopra ogni 515 circa che prima vi erano.

6. Come per sito, così ancora in quest' ordine stà vicino al citeriore il primo ulteriore Abruzzo. Colà le morti sono state più rare che in ogni altra provincia, poichè messe a fronte del numero dell' intera popolazione stanno, come 4 a 201. Le nascite poi stanno, come 4 a 117, e vincono le morti di 2,593. L' accrescimento di quella popolazione è di 2,803 persone a causa di 210 nuovi arrivati; onde può dirsi che ad ogni 661 vi si hanno aggiunti altri 10.

7. Settimo si mostra il Principato citeriore per aver acquistato 5 abitanti sopra ogni 382 che avea.

La proporzione delle nascite e delle morti alla somma della popolazione in quella provincia è come 7 a 283 e come 11 a 454. L' aumento che ricevea era di 6,434 persone: 3,773 nati più de' morti e 2,661 nuovi domiciliati.

8. Qui piglia luogo la seconda ulteriore Calabria, la quale a causa de' nuovi venutivi si è accresciuta di altri 391 abitanti, ed ha avuto 3,787 nati che sorpassavano il numero de' morti. Essa conta 403 persone quasi invece di ogni 398 che un anno avanti contava; e delle nascite e delle morti presenta questa ragione, che le une stanno all' intera sua popolazione come 12 a 323, le altre come 13 a 503.

9. I nati e i morti agli abitanti la Terra di Otranto sono come 13 a 336 e come 11 a 357. I primi vincevano i secondi nel numero di 2,872, ai quali si univano ancora 1,230 persone che da altra provincia o da paese straniero erano quivi venuti a stabilir la loro dimora; sicchè l' aumento che quella popolazione ne ha ottenuto, si fa giungere a 2 in quasi ogni 177.

10. Dopo la Terra di Otranto è quella di Bari, la quale conta nove persone di più tra ogni 842. Essa mostra 5,667 nascite più delle morti, ma si duole di essere stata abbandonata da 1,070 de' suoi abitatori. Confrontando il numero delle nascite e delle morti a quello della sua popolazione abbiamo che le une sono come 9 a 223, le altre come 9 a 334.

11. Si fa ora avanti la prima Calabria ulteriore, dove i nati ed i morti stanno alla somma degli abitanti, come 7 a 205 e come 10 a 391. Quelli superavano questi di 2,249, ai quali si vogliono aggiungere 432 nuovi domiciliati, onde l' aumento della popolazione di quella provincia dee computarsi, come 1 in poco meno di 96.

12. e 13. Vanno quasi insieme il Principato ulteriore e l' Abruzzo ulteriore secondo, poichè in tutti due la stessa proporzione si nota tra il numero delle nascite e delle morti e quello della loro popolazione; e se pure alcuna differenza vi si trova, questa è piccolissima e diremo anzi insensibile. Una tal proporzione per le nascite è come di 4 a 119 circa, per le morti come di 13 a 540. Ma quel Principato a 3,383 nati che sorpassato aveano il numero de' morti univa 391 nuovi venuti, e quell' Abruzzo dell' aver veduti partirsi da lui 168 de' suoi primi abitatori appena si consolava mirando al numero delle nascite per 2,660 maggiore delle morti. Avviene perciò che quello va di pochi passi innanzi vantandosi che ad ogni 393 persone che avea, ha posto in un anno altri 4, mentre che questo si rimane più indietro mostrando che ad ogni 114 un altro solo vi ha aggiunto.

14. La Terra di Lavoro dava ospitale ricovero a 1,064 nuovi abitatori, e per i nati superanti i morti nell' anno acquistavane altri 3,995; talchè la sua popolazione n' era aumentata, come se a 267 si apponessero 2. Facendo paragone tra questo e il numero di que' nati e di que' morti, si ha che gli uni stanno come 5 a 156, gli altri come 3 a 115.

15. Ultima in siffatta mostra, ma senza la città capitale del Regno, viene la provincia di Napoli, la quale a quasi ogni 589 persone, che tenea, ha ora aggiunto altre 4. Non troppo frequenti sono state le morti e così pure le nascite non troppo frequenti. Quelle paragonate al numero degli abitanti sono come 3 a quasi 122, queste come 3 a quasi 94. Abbandonata da 295 persone, che altra dimora si avevano eletta e la più parte nella Capitale, rallegravasi per que' nati che vinceano il numero de' morti, ed erano 2,914.

Ora stringendo le molte cose in una diciamo, che le nascite e le morti del 1833 in queste province, mettendole a confronto della lor popolazione qual era al 1 di Gennaio di quell' anno, sono state, come 1 a 26 e 12/13 e come 1 a 37 e 8/19; che queste erano sorpassate da quelle come di quattro 13 vincono 9; che l' aumento per i nati prodotto alla popolazione di esso primo giorno del 1833 era, come se a 865 si apponessero 9; che un tale aumento era più grande a causa de' nuovi domiciliati, i quali a quasi ogni 1,697 aggiungevano 4. Ma non possiamo senza grave nostra colpa qui far a meno di avvertire, che de' nuovi domiciliati 8,957 andavano a fermarsi nelle province, gli altri stabilivano la loro dimora nella Capitale, dove poi non si è tenuto conto di coloro i quali da essa partivano ed altro luogo eleggevano per loro stanza o nelle province o

nella Sicilia o in altra parte fuori del Regno. Il che, ciascun vede, fa parere la popolazione della Capitale più numerosa di quello che veramente non è; ma tal differenza non è alfine così grande che abbia ad abbattere del tutto i nostri computi, poichè probabilmente parlando solo un migliaio circa di persone furono che altra residenza a questa anteposero. Ne basti adunque averlo fatto notare, e passiamo innanzi seguitando l'ordine delle nostre osservazioni.

I nati, come dicevamo, erano 217,410, cioè, 111,053 maschi e 106,357 femine. Quelli adunque erano a fronte di queste come 27 a 26. Di essi nati 10,200, ossia 5,196 maschi e 5,004 femine, erano da loro propri genitori per vergogna o per povertà barbaramente rigettati. Sono questi rimpetto alla somma di tutti i nati, come 3 a quasi 64; i maschi alla somma de' nati maschi, come 3 a 61, e le femine alla somma delle nate femine, come 4 a 81. Giova intanto vedere il numero degli esposti nella Capitale e in ciascuna provincia, e paragonarlo a quello della loro popolazione.

PROVINCE	ESPOSTI			POPOLAZIONE DEL	CONFRONTO TRA GLI ESPOSTI E LA POPOLAZIONE.
	MASCHI	FEMINE	IN TUTTO	1. Gen. 1834.	
Napoli, città	1,048	1,141	2,189	358,256	163 1/3
provincia	107	91	198	389,570	Come 1 a quasi 1,967 10/19
Terra di Lavoro	366	326	692	680,408	983 1/4
Principato citerio.	277	251	528	498,662	944 7/16
Basilicata	437	412	849	465,875	548 10/13
Principato ulterio.	190	163	353	374,430	1,060 5/7
Capitanata	232	207	439	302,604	689 4/13
Terra di Bari	419	407	826	430,301	520 24/25
Terra di Otranto	389	329	718	362,918	505 3/4
Calabria citeriore	487	496	983	392,154	398 14/15
2. Calabria ulter.	359	292	651	337,223	518
1. Calabria ulter.	217	232	449	257,041	572 13/28
Molise	121	124	245	337,944	1,379 1/3
Abruzzo citeriore	174	207	381	271,274	712
2. Abruzzo ulter.	154	136	290	286,186	986 6/7
1. Abruzzo ulter.	219	190	409	188,052	459 4/5
Somme	5,196	5,004	10,200	5,932,898	1. a 581 13/19

Questo specchio potrebbe utilmente aprire un vastissimo campo ad infinite ricerche e ad infinite considerazioni; chè le cifre, le quali esso mette sott' occhio, debbono ottimamente servire a nuove e sicure indagini intorno alla morale e i bisogni di ciascuna provincia. Avendo innanzi questo numero de' fanciulli esposti e quello delle meretrici, di coloro che van mendicando, degl' imprigionati per debiti e de' nati morti sempre in maggior quantità dove maggiore è la miseria, si vengono ragionevolmente a

trarre non dubbie conseguenze che mostrano aperto lo stato di povertà, o i costumi de' popoli. Noi non c' intratterremo a discorrere sulla quistione da Melchiorre Gioia tanto profondamente esaminata, se l'accresciuto numero degli esposti sia o pur non un indizio di più grande immoralità; ma ci basterà solo far notare che la città di Napoli (e forse ognuno prima di gittar un' occhiata su questo specchio avealo già indovinato) presenta un numero di esposti infinitamente maggiore di quello che presentano le province; che dopo di essa viene la Calabria citeriore, poi il primo Abruzzo ulteriore, e quindi la Terra di Otranto la seconda ulteriore Calabria e la Terra di Bari, nelle quali cinque province, eccetto quella di Bari, come dalla Statistica criminale apparisce, i delitti contra il costume sono più che nelle altre frequenti; e che finalmente ultima a tutte è la provincia di Napoli, poichè spesso avviene che dai Comuni vicini si mandano nella Capitale a porre i bambini nelle ruote de' proietti. E perciò crediamo dover qui correggere quel computo che sopra abbiam fatto dividendo la città di Napoli dalla provincia, e osserviamo che gli esposti dell' una e dell' altra insieme stanno all' intera lor popolazione, come 1 a 313 e 3/10.

La pietà che si vuol giustamente avere della sventura di quest' infelici bambini a cui nascendo le amorose cure de' parenti mancarono, anzi furono respinti da loro, meriterebbe che se ne avesse particolar conto, e qui da noi si ponesse il numero di quelli, che, dalla pubblica beneficenza raccolti e allevati, morivano prima che compiuto avessero un anno dal dì, che si supponeva della lor nascita. Per brevità di tempo non abbiamo potuto procacciarci queste notizie, se non che per la città e la provincia di Napoli. In questa ne mancavano 22 che sol da pochi giorni erano stati esposti, e 25 che di età avevano più di un anno, ma non ancora terminato aveano il quinto. Nella casa de' proietti della città poi troppo duole il vedere che di fanciulli portativi sol da pochi giorni o pochi mesi nell' anno 1833 son periti ben 1,548, oltre 52 morti dopo che compiuto aveano un anno di età ma non ancora toccato il settimo. Giova sperare che gli utili miglioramenti ultimamente portati in quel luogo faranno che negli anni avvenire non avremo a lamentar tante morti; le quali ora sono più di due terze parti del numero delle ricezioni, come 25 a 34; mentrechè ne' Comuni della provincia sono come 1 a 4 e 1/5 circa.

Prima di andar numerando i matrimoni celebrati nello scorso anno ci si conceda di notare qualche cosa a proposito de' morti: il che noi faremo con brevissime parole. La differenza, che si scorge tra i maschi e le femmine periti in detto anno, è tanto poca che quelli a fronte di queste non altrimenti stanno che come 41 a 40; ma i fanciulli che han cessato di vivere avanti che terminato avessero il settimo anno di età sono stati più assai della terza parte della somma de' morti, con la proporzione di 8 a 19.

Ella è cosa della più grande importanza l' esaminare il numero de' matrimoni, se da un anno all'altro diminuito o accresciuto si scorge. In essi fonda lo Stato le sue maggiori speranze, e si trae da essi un sicuro argomento delle condizioni morali e politiche de' popoli. Nondimeno il Gioia, del cui nome tanto a ragione si onora l' Italia, pretende che i matrimoni seguitino la ragion delle morti, e ne adduce in pruova ciò che costantemente si osserva ne' luoghi malsani, dove i giovani più presto si maritano, e le nozze sono più che altrove frequenti; sicchè a lui pare che ne' paesi da lungo tempo abitati e inciviliti l' aumentato numero de' matrimoni nuovamente contratti non debba considerarsi come un segno di maggiore prosperità, perchè quasi sempre uguale al numero di quelli per morte disciolti, alla stessa guisa che in un teatro pieno di gente tante persone vi entrano per una porta, quante n' escono fuori dall' altra. Ma, secondo che a noi sembra, le morti non potranno essere de' matrimoni, che una di quelle cause che i filosofi chiamano occasionali; poichè, cessando uno, i beni di lui vanno nelle mani di un altro, e questi godendo di un maggior comodo non teme di dar principio ad una nuova famiglia. *Dovunque trovasi un luogo*, gravemente dice il Montesquieu, *dove due persone possono comodamente vivere*, *tosto un matrimonio si forma: la natura stessa ve li spinge*, *quando la difficol-*

tà di procacciarsi i mezzi necessari alla lor sussistenza nol vieta. L' agio adunque, che procede non solo dal succedere nelle altrui fortune ma dalla propria attività eziandio e dall' industria , è la vera e sola cagione dell' accresciuto numero delle nozze contratte ; e quel teatro , che il Gioia immaginava pieno di gente , fa supporre un popolo pervenuto nel più alto stato di opulenza e di civiltà ; ma quale sarà questo popolo tanto felice , cui non resterà niente altro a desiderare ? che non avrà mai a temere di dover da tanta altezza discendere ?

Dove con la moralità e con l' industria la tranquillità e l' opulenza è maggiore , i matrimoni sono in più gran numero ; mentre che per lo contrario, dove la pigrizia fa sentire i tristi effetti della povertà e un funesto libertinaggio è causa di dannoso celibato , più rare sono le nozze e le nascite più rare.

I matrimoni , che in queste province , nell' anno 1833 , furono celebrati , sommavano a 43,865 ; superavano essi di 933 quelli dell' anno avanti , e di 5,964 quelli del 1831. Noi , seguitando quel sistema cha finora abbiamo tenuto , li porremo qui appresso divisi per ciascuna provincia , e li paragoneremo al numero della loro popolazione ; non trascurando di mettere insieme la somma de' coniugati , qual era nel primo giorno del 1833 , e quale nel primo giorno di questo anno che corre.

PROVINCE	CONIUGATI che erano al 1. Gennaio 1833	CONIUGATI che erano al 1. Gennaio 1834	MATRIMONI celebrati nel 1833	POPOLAZIONE del 1. Gennaio 1834	CONFRONTO DE' MATRIMONI alla popolazione del 1834	
Napoli , città	115,484	114,572	2,353	358,256	Un matrimonio tra quasi	152
provincia	136,986	140,538	2,397	389,570		162
Terra di Lavoro	246,984	245,544	4,391	680,408		155
Principato citeriore	168,978	172,763	2,752	498,662		181
Basilicata	185,144	186,885	3,843	465,875		121
Principato ulteriore	137,848	135,108	2,429	374,430		154
Capitanata	115,298	116,042	2,695	302,604		112
Terra di Bari	166,128	166,667	3,333	430,301		129
Terra di Otranto	125,928	128,308	2,617	362,918		139
Calabria citeriore	143,646	138,938	2,810	392,154		139
2. Calabria ulteriore	122,334	126,246	2,527	337,223		133
1. Calabria ulteriore	93,684	97,428	2,042	257,041		126
Molise	140,946	141,766	3,391	337,944		99
Abruzzo citeriore	103,358	105,293	2,671	271,274		102
2. Abruzzo ulteriore	103,544	104,680	2,113	286,186		134
1. Abruzzo ulteriore	65,678	66,949	1,501	188,052		123
Somme	2,171,968	2,187,727	43,865	5,932,898	Uno tra quasi 135	

Qui visibilmente apparisce , che dove l' aumento della popolazione è stato maggiore , come per cagion di esempio nella provincia di Molise , in più gran numero si sono contratti matrimoni ; il che di-

mostra ancora che quella terra offre il modo di sussistere a una più gran quantità di abitatori che ella prima non rinchiudeva. La provincia di Napoli e quella del Principato ulteriore hanno avuto a fronte delle altre un minor numero di matrimoni nell' anno, e quivi l' aumento della popolazione era meno che altrove notabile; e se le nozze, che si facevano nel citeriore Principato erano anche più rare, fa d' uopo avvertire che l' accrescimento, che osservammo di quella popolazione, era nella massima parte prodotto da coloro i quali andavano a porre colà stabilmente la loro dimora. Forse questa provincia più che le altre nel venturo anno si vanterà di matrimoni nuovamente celebrati, allorchè i nuovi domiciliati avran cominciato a stringere nuove parentele: tanto noi siam convinti, che dove i facili modi di provvedere alla propria sussistenza sono in maggior copia, trae di lontano la gente, e i matrimoni sono in più gran numero, e in più gran numero i nati.

Ancora abbiam dovuto vedere che della intera somma degli abitatori di queste province due quinte parti a un dipresso son coniugati; ma non è fuor di luogo il venir qui numerando i vedovi e i celibi che vi s' incontravano cominciando quest' anno.

Erano i vedovi 445,738, de' quali 162,513 maschi e 284,225 femine: gli uni stavano adunque a fronte delle altre come 13 a 29: novella pruova della mortalità già da tutti e dovunque osservata sempre maggiore in quelli che in queste. I rimanenti 3,299,433 erano celibi: i maschi erano 1,589,405, ma tra questi si rattrovavano 982,199 impuberi i quali non erano ancora venuti nell' età di poter stringere nozze: le femine erano 1,710,028, e tra queste si contavano 938,815 che mancavano dell' età richiesta per andare a marito. Laonde i celibi, che per età erano capaci di poter contrarre matrimonio, non sommavano che a soli 607,206 maschi e 771,213 femine; anzi fa d' uopo torre da quelli 38,539 e 9,521 da queste, che i voti di religione obbligavano a serbare il celibato; sicchè degli uni avanzano 568,667, e 761,692 delle altre che in tutto fanno 1,330,359.

Aggiunto a questo numero quello de' vedovi, la somma de' non coniugati, che poteano andare a nozze, ammontava a 1,776,097, che posti al confronto de' coniugati sono come 27 a 33.

Noi dicevamo che i voti di religione stringeano 9,521 donne monache e 38,539 maschi, de' quali 21,806 erano preti secolari e 11,733 monaci e frati. Le prime sono l' ottantunesima parte delle femine celibi cui l' età non è di ostacolo al matrimonio; i secondi sono la sedicesima parte quasi de' celibi maschi, ai quali l' esser impuberi non vieta di toglier moglie; e se vuolsi questi ultimi paragonare all' intera popolazione per causa delle opere di pietà ch' essi esercitano, si avrà che stanno a quella, come 1 a quasi 154.

Non è proposito nostro il distribuire i cittadini, secondo le professioni le arti e i mestieri da esso loro esercitati. Se una compiuta statistica di questa parte del Regno volessimo compilare, per quanto n' è possibile, il faremmo; ma essendoci proposto di mostrar solamente l' aumento, che la popolazione di essa nello scorso anno riceveva per trarne quindi non dubbie conseguenze del suo stato di progressiva prosperità, noi crediamo doverci qui arrestare dando ad altro tempo questo nuovo lavoro, lieti ora, come quel pastore che ricontando il suo armento trovalo cresciuto di numero e la sua ricchezza insieme cresciuta.

*F.*** V.****

II.

DEGL' INNESTI DEL VAIUOLO VACCINO FATTI NELLE PROVINCE DEL REGNO DI QUA DEL FARO NELL' ANNO 1833.

Si è già altra volta in questi Annali lungamente discorso del salutare trovato del Ienner onde tante vittime venivano rapite alla morte, e delle provvide cure del Re Ferdinando Primo perchè tutti godessero i suoi popoli de' benefici effetti di questo, che solo era e potentissimo antidoto ad un feroce contagio. Ora noi non staremo a ridire, come da Lui primo fu dato l' esempio d' innestare il vaiuolo vaccino ne' propri figliuoli; nè i saggi ordinamenti ripeteremo da esso Lui dati, acciocchè l' utile pratica non ostante la malvoglia di alcuni e la stolta ignoranza di altri fosse seguitata da tutti, o le leggi che a questo medesimo fine ottimamente dettava il suo regnante Nipote. Ma ricordando una promessa allora fatta di dar notizia del numero degl' innesti che nell' anno 1833 si sarebbero eseguiti, intendiamo ora serbarla; nè in vero potevamo a ciò scegliere miglior luogo di questo, chè avendo finora ragionato dell' aumento della popolazione di queste province, era bene che si facesse quindi parola di una cosa, dalla quale si vuol in gran parte ripetere il vederla tanto accresciuta.

Poniamo adunque in uno specchio il numero de' fanciulli innestati in detto anno confrontandolo a quello de' nati che nelle tavole, le quali abbiamo avuto occasione di mettere più sopra, registravamo; e ne trarremo quindi una conseguenza certamente consolantissima, il sapere quante persone erano così salvate dalla morte, che, secondo il computo del Ienner, colpiva ben 17 tra ogni 100 assaliti dal male.

Lo specchio che presentiamo, è il sunto delle Tavole compilate dall' Instituto Centrale, degno di somma lode per la diligenza e l' instancabile zelo, onde veglia la continua propagazione della salutare medicina.

PROVINCE	NUMERO de' nati	NUMERO degl' innestati	RAGIONE approssimativa de' nati e degl' innesti fatti	VITE SALVATE mercè del vaiuolo vaccino col computo di 17 individui per ogni 100 innestati
Principato ulteriore .	12,561	10,705	85 2/10 per 100	1,819
Principato citeriore .	15,791	11,215	71 id.	1,906
Calabria ulteriore 2.ª .	12,533	9,039	72 1/10 id.	1,536
Calabria citeriore . .	14,954	10,958	73 2/10 id.	1,862
Abruzzo citeriore . .	10,719	7,067	65 9/10 id.	1,201
Molise	14,514	8,733	60 2/10 id.	1,484
Terra di Otranto . .	14,034	8,166	58 1/10 id.	1,388
Terra di Lavoro . .	21,805	12,600	57 8/10 id.	2,142
Abruzzo ulteriore 2.°	9,548	5,488	57 2/10 id.	932
Basilicata	19,016	9,709	51 1/10 id.	1,650
Abruzzo ulteriore 1.°	6,334	3,144	49 5/10 id.	534
Calabria ulteriore 1.ª	8,821	4,360	49 3/10 id.	741
Napoli.	26,342	12,550	47 8/10 id.	2,133
Terra di Bari . . .	17,260	7,613	44 1/10 id.	1,294
Capitanata. . . .	13,178	5,660	42 9/10 id.	962
Somme. . . .	217,410	127,007	58 5/10 per 100	21,584

Oltre a questi 127,007 innesti per opera dell' Istituto centrale e delle Giunte provinciali eseguiti in tutta questa parte del Regno, infiniti altri sonosene fatti nelle private famiglie che poi al detto Istituto non furono manifesti. Nella città di Napoli che abbiamo noi compresa nella provincia, sono stati gl' innesti 7,671, che paragonati al numero delle nascite, danno quasi 55 inoculati in ogni 100 nati.

Nell' anno scorso gl' innesti erano a fronte delle nascite e nella Capitale e nelle province come 51 quasi per ogni 100. Una tal ragione vedesi notabilmente aumentata in quest' anno e dimostra insieme le operose cure dell' Istituto vaccino napoletano al quale un siffatto incarico è lodevolmente affidato, e le conquiste sempre maggiori che l' utile verità va facendo ora lentamente ed ora con rapidi passi sopra la presuntuosa e malvagia ignoranza.

Il Monarca, che con paterno animo, continuamente vigila su questa importantissima istituzione, lodava le Autorità de' due Principati, della citeriore e della seconda ulteriore Calabria, dell' Abruzzo citeriore e di Molise per l' attività e lo zelo, con che si erano adoperate per moltiplicare gl' innesti in quelle province. Le quali lodi, speriamo, daranno loro nuovo incitamento, e sì ancora desteranno in quelle province, dove in minor numero si veggono eseguiti gl' innesti, la nobile vergogna generatrice di nobili fatti.

III.

DELLA LONGEVITÀ IN NAPOLI E NELLE PROVINCE DE' REALI DOMINI DI QUA DEL FARO.

Comechè tutte le regioni della terra sieno stanza dell'uomo, chiaramente non pertanto si fa palese la guerra che dee sostenere contra la forza degli elementi, se gli conviene soffrire i fieri geli del settentrione od i cocenti raggi del sole della Negrizia. Onde mirasi debole e difforme giugnere a vecchiezza, quando altri, nato sotto cielo più temperato, è ancor forte della virilità.

Coloro che vengono in vita in quelle belle contrade, che sono di mezzo alle estreme delle quali abbiamo fatto parola, godono di tanta sanità, che se disordinatamente non abusano delle cose necessarie a vivere, sogliono venire ad una età, a cui non è dato giugnere negli altri paesi.

Tra le più belle e felici regioni della terra aver deesi l'Italia, per posizione geografica, per variata superficie, per fiorente vegetazione e per dolcezza di clima bellissima e felicissima.

Nondimeno non è uguale la condizione di tutte le contrade d'Italia, essendo che molte leggiere particolarità di terreno, di sito, di esposizione ec. possono ingenerare notevoli varietà: le quali diverse cose bello sarebbe ad una ad una gir considerando e sponendo. Ma noi diremo solo della città di Napoli, che il prospetto meridionale, le variate colline che la circondano, il vasto golfo che le si apre d'incontro, l'amena salubrità de' suoi contorni, giustamente rendono celebratissima. Alcuni hanno detto che l'elevata sua temperatura ed i variabilissimi movimenti del suo atmosfera non sono favorevoli alla salute ed alla lunga età: hanno detto ancora che da siffatte cagioni derivano molte malattie, dalle quali il vivere degli uomini vien travagliato, minacciato e fatto più breve. Le quali cose sono state già con soverchia facilità ripetute perchè facili a sostenersi quando si ponga mente alla sola apparenza, e quando si giudica da ciò che si ascolta e non da quel che si osserva. Ma ora il progredimento dell'umana ragione ha aperto altra strada all'esattezza di tali giudizi: quella, cioè, del calcolo statistico, il quale, con la severità delle cifre, viene a smentire molti ragionamenti di coloro che lievemente giudicavano di materia, che può essere solo chiarita da fatti.

Nel passato anno il Signor *Moreau de Jonnés*, dotto scrittore, presentò l'Istituto di Francia di alcune considerazioni statistiche, dalle quali risulta che in Inghilterra sopra 58 uomini ne muore uno; nella Norvegia uno sopra 48; nella Russia uno sopra 44; uno sopra 39 nella Francia; ed in Italia uno sopra 30. Nelle quali considerazioni ci parve di notare non molta esattezza per ciò che riguarda alla nostra Italia meridionale. Laonde ci gioveremo delle tavole statistiche de' nostri parrochi e de' nostri sindaci, dalle quali è chiaro che negli ultimi trent' anni la sola popolazione delle province di qua del Faro anzichè diminuire crebbe di 850,000 anime. Il che riuscirà grato al chiarissimo Accademico Francese, e gli farà manifesto quanto poco possa egli in seguito fidare in coloro che lo soccorsero de' documenti de' quali giovossi nell'opera da noi ricordata.

Del resto, perchè ben si sappia quanta sia l'influenza de' climi nella salute, non devesi, secondo noi pensiamo, riguardare alla proporzione della mortalità in generale, ma solo a quella delle età che più fortemente sentono siffatta influenza, cioè a dire l'infanzia e la vecchiezza. Vi ha un tempo nella vita, in cui quasi senza timore di danno sostener si possono le ingiurie degli elementi: e questo è quello che dall'adolescenza si distende sino al cominciamento della vecchiaia. Ma quando gli organici tessuti degli uomini non ancora son pervenuti all'intero loro snodamento, o per la declinazione degli anni sono infiacchiti, dannosissimo è contrastare con l'inclemenza del cielo.

Ei pare che la vita umana distinguer si possa in isvariati successivi periodi, nel corso de' quali le sue condizioni mantengonsi immutabili e fisse. Ma tali condizioni vanno soggette a grandissimi cangiamenti nel passaggio dall' uno all' altro periodo, sicchè non pure vien diminuito il pericolo della morte, ma l'intensità della vita altresì soffre una successiva variazione. Siffatta intensità, minima nel primo anno della vita, cresce con lo snodamento del corpo in tutto il tempo in cui la natura lo fornisce di nuove forze, e rapidamente decresce quando nella decrepitezza ogni istante di vita è precario. Nondimeno questa legge generale non è libera dalla influenza de' climi, sicchè sonvi paesi ove il rigore degli elementi rende il vivere limitato, e ve ne sono altri dove più lungamente si può sostenere il grave peso degli anni.

Ed è al certo assai chiaro che quella parte della terra debba reputarsi saluberrima, dove molti pervengono a grand' età, e parecchi ancora oltrepassano il periodo secolare. Non pertanto alcuno si è compiaciuto, insultando alla ragione, di asserire che dove maggiore è il numero de' vecchi, ivi più gravi cagioni inerenti al luogo attentano alla vita!

Altri hanno affermato che più il clima freddissimo che il caldo ed il temperato favorisce la lunghezza dell' età, poichè più densa tenace e vigorosa rende la fibra, e però men suggetta a sperimentare il potere de' morbi e meno esposta alla distruzione. E ci recano in prova gli esempi di estrema vecchiezza, che si osservano in alcuni luoghi della Russia dove, dicesi, essere stati uomini pervenuti a 180 anni di vita.

Ma senza badare a casi, i quali sono sì rari e dubbiosi che non se ne può trarre alcun argomento valevole, noi disconveniamo da quelli che credono essere il clima freddo più del temperato favorevole alla lunghezza della vita. Imperocchè il freddo intenso e permanente non pure dispone i corpi ad acute ed infiammatorie malattie, che tanta gente conducono a morte, ma nuoce altresì al compiuto esercizio delle funzioni animali, ed è occasionale cagione di non pochi organici guasti che al progresso della età mettono ostacoli. Ma se il freddo non è intenso nè permanente, avremo un clima temperato, il quale, secondo noi, offre tutte le condizioni per far pienamente e lungo tempo goder della vita.

E ciò che la ragione ci dimostra, viene anche confermato dal fatto. In Russia, contasi un ultra-centenario in 2,800 morti, in Francia uno in 16,000, e nell' intera Europa uno in 11,996. Nella nostra Napoli, fatta la proporzione di 20 anni, cioè dal 1814 al 1833, ve n' è uno sopra 946. Ciò posto, saranno in Napoli tre ultra-centenari sopra un ugual numero di abitanti della Russia in cui se ne trova un solo. Per dare da ultimo un' altra pruova della felice influenza del nostro clima nella lunghezza dell' età, osservisi eziandio il numero di coloro i quali nello stesso spazio di 20 anni hanno oltrepassato i 90 anni di vita, e di questi si troverà uno nel numero di 117 morti. Il che agevolmente si può osservare nel seguente specchio.

Anni.	Morti Ultra Centenari.			Maggior numero di anni a' quali si è pervenuto		Morti dai 90 anni in poi	Mortalità generale
	Maschi	Femine	In tutto	Maschi	Femine		
1814	4	13	17		110	140	14383
1815	8	7	15		107	134	13960
1816	8	18	26		110	160	12500
1817	2	5	7		109	113	13242
1818	5	10	15	111		107	12746
1819	5	8	13		106	111	11839
1820	3	9	12		107	136	11332
1821	7	10	17	115		132	11295
1822	6	11	17		107	125	12554
1823	2	3	5		112	130	12212
1824	1	9	10		103	142	12476
1825	4	5	9	104	104	132	12604
1826	6	5	11		105	104	12540
1827	5	11	16	107	107	140	12557
1828	5	6	11		110	84	12822
1829	1	15	16		105	111	13211
1830	4	15	19		104	106	15419
1831	5	9	14	112	112	125	13734
1832	9	9	18		110	130	13062
1833	2	5	7		106	132	14650
Somma	92	183	275			2279	260138

Da questo specchio risulta che negli ultimi venti anni, due donne sono pervenute all' età di 110 ed un maschio a quella di 115 anni, a cui altri non è mai giunto. E vi è mestieri considerare nelle somme della mortalità generale, che dal numero de' morti nel 1816 e 1817 sono stati tolti diecimila, quanti furono quelli a che si fecero ascendere i defunti per il tifo petecchiale, che in quegli anni fu funestissimo al nostro Regno. Non pertanto è da sapere, che questi calcoli s' intendono fatti sul medio di approssimativa popolazione di 400,000 abitanti, compreso il presidio e gli stranieri e quelli che di passaggio trovansi nella città, e che vanno compresi nella mortalità gli esposti, ed i morti negli spedali dove ricevonsi napoletani e provinciali, e quasi tutti quelli dell' intera provincia di Napoli, e che esclusi questi ultimi la proporzione de' morti è di uno sopra 32 abitanti.

Lo specchio che abbiamo arrecato in prova della nostra opinione, palesa in quanto differisce la proporzione che passa tra gli uomini e le donne, esattamente essendo queste a quelli come due ad uno. Ciò nasce dalle nostre abitudini, per le quali occupandoci noi de' faticosi mestieri, de' lavori scientifici, delle armi, della mercatura, lasciamo alle donne regolar tranquillamente le cose domestiche, e sovente loro nascondiamo i dispiaceri che ci apporta l' umana società, temendo di troppo turbare l' anima loro assai sensitiva. E però Esiodo paragonava l' uomo all' ape lavoratrice e la donna al calabrone che divora il mele raccolto da quella. Per queste cagioni, se in Napoli e quasi da per tutto nasce un numero di maschi alquanto maggiore che di femmine, sicchè queste sono a quelli come 95 a 100; muoiono d' altra parte i maschi sempre in maggior numero delle donne. Per i primi otto anni della vita, può agevolmente una tal cosa spiegarsi per la più grande nascita degli uomini, sicchè in tale età la mortalità ne' due sessi quasi equilibrasi; ma pel resto della vita il vantaggio chiaramente scorgesi essere pel sesso più debole. In 1,000 morti contansi in generale 513 maschi e 487 femine, e questa è solo la proporzione dall' ottavo al diciottesimo anno, e dal quarantesimo al novantesimo. Dall' età de' 19 a' 25 anni muoiono 580 maschi e 420 femine, e 607 maschi e 393 femine dall' anno vigesimosesto al quarantesimo. Oltre i 90 anni passano di vita più donne che uomini: ma ciò non può costituir proporzione, essendo di tal fatto cagione il maggior numero di femine che giugne a questo estremo periodo di età.

Per tali ragioni avviene che in ogni popolazione il numero delle donne è più grande di quello degli uomini. Riuniti i calcoli fatti da vari statistici, risulta che sopra 100,000 uomini, si trovano femine

In Olanda	109,079
A Mompeillier . , . . .	107,031
In Isvezia.	105,279
Ad Amsterdam	112,005
A Brusselles	103,764

e secondo il calcolo fatto da noi
Nel regno di Napoli . . . 104,215
Nella città di Napoli . . . 113,257

E non pertanto questo avviene tuttochè le donne passar debbono per una età molto pericolosa, nella quale ne muoiono moltissime; giacchè altrimenti più grande ancora sarebbe la proporzione in loro favore.

Ed eccoci ad un' altra considerazione. Vogliono gli Statistici che gli ultra-centenari non sieno favorevoli all' aumento della popolazione, essendo che questa è in ragione diretta de' mezzi di sussistenza e dell' industria che fa crescere il modo come soddisfare a' fisici e morali bisogni. Gli uomini d' altra parte nella decrepita età divengono oziosi consumatori, portan discapito al capitale industrioso, nuocciono all' età produttrice, e men prospero rendono l' aumento delle popolazioni. Quindi conchiudono che laddove vivono più vecchi e fanciulli, meno agiate son le famiglie, minore vedesi il numero degli uomini di età mezzana, ed a poco a poco scemasi la somma di quelli che compongono la società.

Noi non ci facciamo a discutere un' opposizione che allontanasi dal nostro proposito. Concesso ancora che l' argomento sia vero, esso cade qualora trattasi d' un popolo, ove i mezzi di vivere soprabbondano, o agevolmente aumentar si possono, siccome avviene presso noi. Ma ciò eziandio non fa al nostro caso, avendo noi stabilito di dimostrar solamente che la buona salute de' nostri popoli e la grande età a cui molti giungono, sieno prove di saluberrimo clima, favorevole alla valida e lunga vita.

Uguale dimostrazione far potremmo di tutto il Regno: ma da tutte le province non si sono avuti ogni anno esatti elementi, e solo dal 1823 in poi sonosi raccolte alquante di queste notizie, le quali difettano nel numero ch' è maggiore di quello che appare. Non pertanto, limitando ancora gli ultracentenari nel numero che si è potuto raccogliere, questo sempre è superiore a quello di molte altre contrade di Europa: il che dimostra, queste felici regioni, per la dolcezza del clima e per la varietà ed abbondanza delle produzioni, essere ancora adattate alla vita lunga, e protratta quasi oltre il termine ordinario stabilito dalla natura.

PROVINCE	1823		1824		1825		1826		1827		1827		1828		1829		1830		1831		1832		SOMMA.	
	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine	Maschi	Femine
Napoli	2	3	7	16	4	7	6	5	10	19	8	7	1	15	8	21	5	9	9	9	4	8	64	119
Terra di Lavoro.	7	11		2	1		1	2	2	5	1		1			1	10	7				1	23	29
Principato Citra.						1	1								4	1		2					5	4
—— Ultra.				2		2		1			2	1	6	8	1							1	9	15
Abruz. Ultra 1.			2	2						1													2	3
—— Ultra 2.				2		2			1	1			1	1				1					2	7
—— Citra .	4	1		2				2	1		1		4					2			1		11	7
Molise . . .			1		1																		2	
Capitanata . .	1											2				1	2	1					3	4
Bari		1	2		1	3	1	2	1		2	1		4	1	1							7	13
Otranto . . .	5	1	4		2	2				1	6	7			7	1	6						30	12
Basilicata . .	16	8	6	6	8	5	9	2	3	2	5		2	2	3		1		1	1			54	26
Calabria Citra .		2				2					1	2	10	6		3	3	1					14	16
—— Ultra 2 .		1		2	2	1	4	6	1	1			2	2			3	3					12	17
—— Ultra 1 .			2	2	2	2	7	1	5	4	4	2			2	1			1	4	4	2	27	18
In tutto..	35	28	24	37	21	27	29	21	24	34	30	22	27	38	26	30	30	26	11	14	9	12	265	290
																							555	

Dalle cose esposte segue, che quantunque compiute non sieno le notizie di tutto il Regno, mancando per molti anni quelle di alcune province, tuttavia per gli ultimi undici anni risulta la ragione di un ultra-secolare sopra circa 3,300 morti.

La più grande età cui si è pervenuto nel nostro Regno è stata quella di anni 128. Godè di essa una donna che nacque e visse in Drosi piccolo villaggio della Seconda Ulteriore Calabria. Fu di civile prosapia, di maniere festive, di vivere illibato, di pure e semplicissime usanze, e di poco cibo. Venne soccorsa la sua vecchiezza con uno stipendio da Re Ferdinando I, il quale fu da Re Francesco aumentato, e poi eziandio da FERDINANDO II presente nostro Monarca. Ella visse sino al 1831, tanta forza conservando da recarsi ogni mese sopra un cavallo, sola con la guida d'un servo, ad un villaggio poco discosto, per segnar la fede di sua vita presso un notaio.

S. De Renzi.

IV.

STATISTICA MEDICA

DELL' OSPEDALE DI SANTA MARIA DI LORETO.



PRIMO TRIMESTRE.



Il chiarissimo Signor de Renzi, medico maggiore del novello spedale eretto nell'antico collegio di musica di S. Maria di Loreto, rese contezza nel precedente fascicolo degli Annali Civili della fondazione di questo pio luogo e degli statuti concessigli dal Real Fondatore. Fra' quali ognuno avrà con soddisfazione notato l'obbligo ingiunto a que' medici di far tesoro delle osservazioni intorno alle malattie ivi da loro curate, e que' registri, esattamente tenuti ed accresciuti di quanto richiedesi alla compilazione della medica statistica di esso luogo, alla comune utilità rivolgere: assai lodevole instituzione, e degna di servir di norma a tutti i nostri pubblici asili aperti alle umane fisiche infermità. Senza dubbio non mancano in essi sagaci curatori d'infermi che delle cliniche loro osservazioni prendano nota a giovamento de' propri alunni e di sè; ma un generale registro non se ne serba in archivio a benefizio del luogo, nè vi si uniscono insieme quelle notizie che sarebbero atte a presentarne periodicamente un quadro statistico. Ed è facile il comprendere di quanta importanza tornerebbero tai quadri ed alla scienza ed al pubblico se dati fossero in luce. Imperciocchè non solo i casi di maggior rilievo che di continuo ivi occorrono, ma quelle notizie ancora che servono a stabilire la statistica medica, riescono di gran profitto alla universalità di coloro che coltivano e le scienze mediche e le scienze economiche. Le quali notizie possono segnatamente ridursi alle seguenti: indicazione della malattia, età del malato, sua provenienza e condizione, suo temperamento; indi quanti ne stavano nell' ospedale o vi entrarono, quanti ne usciron guariti o vi perirono, e qual'è la proporzione degli uni agli altri, quale quella de' guariti agli ammessi; finalmente qual fu nel periodo stabilito il grado massimo minimo e medio del barometro e del termometro; quali venti nell'atmosfera dominarono la mattina o la sera; quali infermità formarono la costituzione epidemica del luogo. Certo se di tutti i nostri ospedali si avessero di semestre in semestre o almeno di anno in anno simili specchi, non è chi non volesse farvi plauso e tra' più preziosi documenti medici e statistici collocarli.

Ma ciò che nelle altre napoletane instituzioni di tal natura e di antica data invano finora si chiede, mancar non doveva in questa che sorge recentissima e nobilissima in S. Maria di Loreto. Qui accademia ed alunnato, qui gabinetto patologico e biblioteca, qui una sala di clinica aperta non solo a' presenti ma in certo modo anche agli avvenire, poichè delle cose ivi osservate e si tiene esatto registro e si fanno periodiche pubblicazioni; qui in fine una statistica medica indiritta secondo le norme testè dinotate. E veramente, siccome il Dottor de Renzi lo scriveva, il Fondatore del novello ospedale mirando a riunire in esso tutte quante le condizioni acconce a farne il modello degli altri ed a svegliare la loro emulazione, imponeva ad ogni professore addettovi l'obbligo da tesser la storia di ciascun malato che avesse preso a curare, e far tenere dal pratico un esatto registro della cura, perchè al cader d'ogni mese fossero queste carte passate al medico maggiore

incaricato della compilazione della statistica trimestrale. A compiere sì fatta storia e' prescrisse la sezione di tutti i cadaveri ; e finalmente ordinò che il cennato medico statistico di tutti cotesti fatti presentasse un quadro sinottico alla Sopraintendenza generale, ed in ogni trimestre ne leggesse un discorso all' Accademia Cotunniana ivi aggiunta , per farlo poi di ragion pubblica. Ora essendo scorso il primo trimestre, il mentovato zelantissimo professore non ha mancato al suo debito ; e già il *Filiatre Sebezio* , giornale di scienze mediche cui da quattro anni con tanta lode ei presiede, e che ha preso ora benanche il titolo di *Giornale della clinica e della statistica dell' Ospedale di Loreto* , contiene parecchi articoli ove si narra quanto fu ivi sino ad ora adoperato a pro dell' umanità e della scienza. Ed ha egli consegnato in una relazione inviata al Signor Sopraintendente generale del Real Albergo de' poveri, ospizi e stabilimenti riuniti, i casi di maggior rilievo sino ad ora occorsi nell' insigne ospizio loretano. Ma lo specchio statistico di questi primi tre mesi, ch' e' gli ha benanche rassegnato, meritava di far parte di questi Annali, delle nostre cose, e di quelle in ispecie che riguardano i nostri pubblici stabilimenti , raccoglitori e conservatori. I vantaggi che nascono dalla pubblicità di tali scritture balzano agli occhi, nè vorremo noi sperderci su le nostre parole. Quando non fosse che per dar l' esempio e l' impulso a' regolatori degli altri luoghi di pubblica pietà di cui è sì ricca la metropoli nostra, perchè facciano altrettanto, sicuri di trovare quest' opera pronta sempre a pubblicare i loro ragguagli, essa, presso chiunque pregia le naturali scienze e le patrie cose, dovrebbe acquistar merito del posto che accorderà agli specchi trimestrali dell' ospedale di Loreto. Eccone intanto il primo.

Non essendo ancor compiute le sale dell' edifizio, non furonvi sinora occupati che circa 200 letti dal sesso maschile. Nel dì 10 giugno, in cui fu aperto, vi si trovarono 79 infermi : a questi si sono aggiunti nel trimestre altri 334, cioè 85 in giugno, 107 in luglio, e 142 in agosto. Di essi pervennero 266 dal Real Albergo de' Poveri, 5 dall' ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia, 9 da quello di S. Maria dell' Arco, 1 da quello di Aversa, 42 dalla città, e 12 dal deposito dell' Ospedale. Dell' indicato numero son guariti o migliorati 45 nel mese di Giugno, 69 in quello di Luglio, ed 86 nel mese di Agosto : in tutto 200. Sono inoltre trapassati 24, cioè un solo in Giugno, 8 in Luglio, e 15 in Agosto. In tal modo fatta la proporzione degl' immessi de' trapassati e de' guariti, si avrà un guarito o migliorato sopra circa due infermi, ed un morto sopra più di 17 nel corso di questo primo trimestre.

Quale poi sia stata la temperatura atmosferica, quali i venti dominanti, quale la costituzione epidemica durante il detto periodo di tempo, oltre a taluni altri particolari di minor momento, si scorgerà dallo specchio medesimo annesso al presente quaderno.

Sieno pertanto riferite le debite grazie al valentissimo professor de Renzi che di tal documento presentò gli *Annali*, e le giuste lodi che si appartengono a chi questa filantropica instituzione indirizzò a sì utile scopo.

*R.*** L.****

COSE RINVENUTE IN POMPEI

NEL PRIMO SEMESTRE DEL 1834.



Il dì 13 Gennaio. Sulla strada della Fortuna.

Bronzi. Due arpioni, una piccola coppa da bilancia, ed i frammenti di alcune briglie.
Ferri. Due bilici, un' arpione, un anello da borchia.

Nella sesta casa a man destra della strada medesima.

Vetri. Otto globetti color di corallo, un vasellino a collo stretto.
Terre cotte. Due vasellini di terra cotta.

Il dì 22. Nell' atrio della stessa casa.

Bronzi. Un'arpione, due bilici, il coverchio di una pentola, una musoliera da cavallo, il labbro di una conca, una pentola ed una campanella senza battente.
Vetri. Un piattino ed una tazza.

Il dì 23. Nell' ingresso di una bottega sulla strada della Fortuna.

Bronzi. Il labbro ed il manico di una secchia, un pezzo di catenella, il labbro di una conca, un arpione, il frammento di un manico, otto anelli di varia grandezza, otto monete di modulo diverso, una campanella senza battente, quattro piccole borchie, un ago grossissimo, e due bilici.
Osso. Un cilindro forato, e due pezzi di un pettine.
Vetri. Due globetti color di corallo, sei vasettini a collo stretto ed uno più grande di forma sferica.

Nell' atrio della casa a sinistra della strada detta del Tempio di Augusto.

Marmo bianco. Due piccoli capitelli abbozzati.

Il dì 27. Nell' atrio della sesta casa a destra della strada che mena alla strada della Fortuna.

Bronzo. Tre pentole, la prima alta tredici once, l'altra undeci, la terza once sei; una conca del diametro di once quattordeci, tre vasetti, una coppa di bilancia, tre arpioni, un campanello, un largo vaso da cucina, nove anelli di varia grandezza, tre monete di modulo diverso, un chiodo a rosone.
Vetri. Due ampolle di forma rotonda, due globetti color di corallo.
Terre cotte. Cinque lucerne, una delle quali fregiata di bassorilievo.

Il dì 5 Febbraio. Nell' atrio e ne' dintorni della sesta casa lungo la strada della Fortuna.

Bronzo. Quattro arpioni, una pentola.
Ferro. Alcuni chiodi e due bilici ossidati.
Marmo. Una base.

Nella casa detta del Forno a riverbero.

Bronzo. Due serrature.
Ferro. Vari frammenti.
Vetro. Il fondo di un vaso.

Il dì 20 Febbraio. Nel portico della casa detta de' Bronzi.

Marmo. Una maschera scenica con uncino di ferro ossidato per poterla sospendere, un frammento di marmo con bassi rilievi, dove in un canto vi è Ercole con la clava, nell' altro un Satiro che suona la canna pastorale, altri frammenti con bassi rilievi, un erme barbato con diadema.

Il dì 24. Nel terreno di un muro diruto a sinistra del Vico della Fortuna.

Bronzo. Due chiodi, una piccola moneta, una piccola borchia.
Pietra Nocerina. Un grosso fallo unito ad altro più piccolo.

Il dì 26. In una bottega posta a man sinistra sulla strada del tempio di Augusto.

Bronzo. Una moneta di modulo mezzano, alcune pinzette.

Vetro. Diversi frammenti.

Iscrizioni dipinte sulle mura nel vico posto a man destra della strada della Fortuna.

I
C . CAECILIVM
D . VIR . O
II
CN . HELVIVM . SABINVM
AED . V . B.
III
CAMELLIVM . AED
VETTIVS . ROG
PANSAM . AED

Il dì 27. In una stanza che dalla strada del Foro dà nel viridario della così detta casa de' bronzi.

Bronzo. Una pentola impiantata in un focone di ferro, una borchia a forma di pomo.
Terre Cotte. Cinque lucerne di varia grandezza, una piccola anfora con l' epigrafe PRISCA, un vasetto contenente certa materia grassa.

Il 3 Marzo. Nel vico della Fortuna.

Bronzo. Un grappolo d' uva, alcune pinzette, una moneta di modulo mezzano, un' altra di piccolo modulo, un campanello.

Il dì 11. In altra bottega a destra.

Bronzo. Una padella, una toppa, il manico di un vase, il padellino di un candelabro, una piccola serratura, la piccola testa di un caprone, un ago, quattro piccoli arpioni, tre borchie, due anelletti, un bel cestino con orlo e base di bronzo, formato nel rimanente da una quantità di gocce di vetro tessute a guisa di coralli.
Marmo. I frammenti di una statuetta rappresentante un Satiro.
Ferro. Una serratura bislunga.

Il dì 13. In una stanza situata sulla strada del Foro.

Bronzo. Una lucerna, una piastrina circolare.
Ferro. Un' accetta.
Vetro. Settantaquattro vasellini de' quali taluni rotti, una piccola tazza franta in due pezzi.
Terre Cotte. Un piccolo boccale, un oliario, una pentolina a due manichi, una piccola anfora.
Comestibili. Del grano e delle fave carbonizzate.

Il dì 19. Nella stanza contigua alla precedente.

Bronzo. Un largo vaso da cucina, una pentola con manico e coperchio, una statuetta quasi tutta ossidata.
Terre Cotte. Sei lucerne, una delle quali adorna di un bassorilievo.
Marmo. Una piccola conca da macinar colori colla macinella corrispondente.

Il dì 1 Aprile. Nella strada della Fortuna.

Bronzo. Un vasetto, una borchia, sette fibule, un chiodo, una piccola lira, il coperchio di un vasetto, tre monete di mezzano modulo, la testa di un caprone, due chiodi le cui teste sono a rosone.
Ferro. Due bilici.
Terre Cotte. Sei lucerne, ed un piccolo oliario.
Vetro. Due globetti color di corallo, ed una piccola ampolla.

Il dì 8 Aprile. Nella Strada della Fortuna.

Bronzo. Un gran vaso a due manichi quasi tutto consunto, una pentola, un bel manico rappresentante tre olive con due foglie, una serratura, cinque anelli.
Marmo. Un piccolo erme che rappresenta una Baccante coronata di edera.

Il dì 25. Nella strada della Fortuna.

Bronzo. Tre protomi bicipiti di squisitissimo lavoro, una di esse è compagna alla terza data nel terzo quaderno de' nostri Annali. Un Tritone che suona la conca marina, una statuetta muliebre alata, un' altra simile con la cornucopia, cinque calamai, un asinello, una piccola aquila, un cane sdraiato, una cornucopia, una piccola testa di cavallo, un campanello, tre manichi di vase, tre piccole maschere, un piccolo capro, una piccola base quadrata, una moneta, cinque perni, un piccolo cane addormentato, un peso di bilancia il quale rappresenta una testa virile, un lungo perno che finisce in rosone, un manico semplice ed un altro a forma di gambero, una piccolissima colonna col capitello, sette fibule di varia grandezza, una piccolissima conca, due piccole teste di Giove Ammone, una lucerna, una bocca di tromba, la base circolare di un vaso, due alberetti fronzuti, un piccolo delfino, un fallo a forma di quadrupede i cui piedi sono altrettanti falli e sul cui dorso vedesi un sorcio che addenta un animaletto, un idoletto egizio con in testa il fior di loto, un piccolo ippogrifo, una piccolissima secchia alta 1/12 di palmo, tre manichi

ritorti, una borchia, tre uncini a testa di cigno, il braccio di una piccolissima statua, l'anello di una borchia.

Il dì 13 Maggio. Nella strada della Fortuna.

Bronzo. Il manico di una conca.

Il dì 15. Nel vico situato a man destra della detta strada.

Bronzo. Un candelabro, una caldaia, una pentola, due vasetti ad un manico, una patera col manico rotto, due stregghie, tre borchie con gli anelli, il manico di una conca, un piccolo arpione, porzione di una conca, un anello.

Vetro. Una tazzetta.

Terre Cotte. Tre lucerne mal conservate, un vasellino, un coperchio, un frammento di vase istoriato.

Marmo. Un termine.

Il dì 17. Nel vicoletto alle spalle del giardino della casa del Fauno.

Bronzo. Una lucerna colla sua catenella.

Il 6 Giugno. Iscrizioni dipinte sulle mura nel vico alle spalle del giardino della casa del Fauno.

I

M . CERRINIVM . AED
MISCENIA . ROG
M . CERRINIVM

II

CN . HELVIVM . AED
HERMES . COLO . . . .
CVM . GALLINARIIS . ROG

Il dì 9. Giugno. Nell' atrio della casa posta a sinistra su la strada della Fortuna.

Bronzo. Il manico di una porta, un freno di cavallo, due piccole borchie, due piccoli arpioni, un piccolo anello, un calamaio, una monetina, un vasetto da unguento.

Il dì 10. Nell'atrio della casa situata a manca del vico che va al giardino della casa del Fauno.

Bronzo. Due piccoli arpioni, due anelli, un fermaglio.

Ferro. Un coltellaccio.

Vetro. Due vasellini uno de'quali pieno di materia nera.

Osso. Due pezzetti cilindrici forati.

Bronzo. Due manichi da porta, un piccolo arpione, i frammenti di uno specchio, quattro monete di mezzano modulo.

Vetro. Un vasettino sferico.

Il dì 25. Nel vico storto situato a destra della strada della Fortuna.

Bronzo. Una toppa.

Vetro. Due ampolle sferiche.

Terre Cotte. Un pentolino, e due vasetti bislunghi.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir 460. piedi al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11. 56' all' est di Parigi.

Maggio 1834

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 11,0	27. 11,0	27. 11,1	12,0	23,0	S	S	ser.neb.	ser. nuv.	ser.
2		28 0,0	— 11,9	— 11,7	13,0	22,2	NE.SE	SE	ser.	ser.	ser.
3		27 11,7	— 11,6	— 11,2	13,0	21,0	S	S	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.
4		— 10,9	— 10,8	— 10,6	13,1	22,0	NE	SE.SO	s. po. nu.	ser.q.nuv.	ser.
5		— 10,1	— 10,1	— 9,9	13,2	23,0	NE.N	S.SSO	s. po. nu	ser.q.nuv.	ser.
6		— 11,6	— 11,6	— 11,6	13,0	21,5	SSE.SE	SSO	ser.nuv.	p. piog.	p.piog
7		28 9,9	28 0,9	28 0,8	11,0	21,6	S	SSO	ser. nuv.	p. piog.	nuv.
8	●	— 1,3	— 1,3	— 1,1	10,4	21,7	N	SSO	ser.q.nuv	nuv. ser.	ser. nu.
9		— 0,4	— 0,4	— 0,2	11,0	21,8	SSO	S	ser.q.nuv	nuv. ser.	ser. nuv.
10		27 11,7	27 11,7	27 11,5	12,5	21,9	SSO	SO	nuv. ser	nuv. ser.	ser.p.nuv.
11		— 11,5	— 11,5	— 11,4	12,6	21,5	NE.SE	SSO	ser. nuv	ser.po.nu.	s. po. nu.
12		28 0,1	28 0,3	28 0,2	12,5	21,6	S	SE	ser.	ser.	ser.
13		— 0,1	— 0,1	27 11,8	15,0	22,2	S	SO	ser.	ser.	ser.
14		27 11,5	27 11,5	27 11,3	13,4	23,0	NE.SE	SSO	ser.	ser.	ser.
15		— 11,0	— 10,9	— 10,8	12,8	23,5	S	SSO	ser.po.cop	ser. q. nu.	ser. q. nu.
16	☽	— 10,9	— 10,8	— 10,5	12,8	23,0	N.SSO	SSE	ser.nu.pio	nuv. ser.	ser.p.nuv
17		— 10,4	— 10,4	— 10,4	12,5	18,0	SSO	SSO	co.po.pio	piog.	piog.
18		— 10,8	— 10,6	— 10,5	10,2	20,0	NE	NE	nuv.cop.	nuv.cop	nuv.
19		— 11,4	— 11,5	— 11,4	10,3	20,8	NE.SSO	SSO	ser.	ser.	ser.
20		28 0,5	28 0,7	28 0,6	13,5	23,2	NE	SO	ser.	ser.	ser.
21		— 0,7	— 0,7	— 0,3	15,0	24,3	NE	N	ser.	ser.	ser.
22		27 11,7	27 11,7	27 11,2	16,0	24,5	NNE	NO. ONO	ser.	ser.nu. pi.	nu. po. s.
23	☉	— 11,0	— 11,0	— 10,8	15,3	25,8	NE	E.SE	ser.	ser. q nu.	ser q. nu.
24		— 11,3	— 11,3	— 11,1	15,0	24,0	NNE	ESE	ser.q.nuv.	ser.p.nuv.	ser.q.nuv.
25		— 10,6	— 10,4	27 9,9	15,1	22,8	S	SSE	ser. nuv.	ser. nu.	piog.
26		— 8,4	— 8,3	— 8,1	12.0	20,0	N	N	nuv. s r.	nuv. ser.	nuv.
27		— 7,3	— 7,0	— 6,7	11,8	14,0	NE	N	piog.	piog.	piog.
28		— 6,8	— 6,8	— 6,7	10,0	16,4	S	S	piog.	piog.	piog.
29		— 9,1	— 9 5	— 9,7	8,5	15,5	SO	SSO	ser. nu.	ser. nuv.	ser.nuv.
30	☾	28 0,3	28 0,3	28 0,3	10,0	18,0	SO	SSO	ser. nuv.	ser.nuv.	ser.q.nuv.
31		— 0,5	— 0,3	— 0,1	11,0	19,5	SO	SO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. q. nu.
Medî		27. 11,14	27. 11,13	27. 10,95	12,5	21,3					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 15,14		

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 piedi al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Giugno 1834

Giorni	Fasi della Luna	BAROMETRO ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	TERMOMETRO diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo — il nascer del Sole	a 2 ore di sera	VENTI DOMINANTI — prima di mezzodì	dopo mez-zodì	STATO DEL CIELO — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra dec					
1		27 11,4	27. 11,4	27. 11,2	11.0	19,8	SO	SO OSO	ser. nuv.	nuv. ser.	nuv. ser.
2		28 0,5	28 0,5.	28 0,3	11,0	19,8	N.NE	SO	ser.	ser. neb.	ser.
3		— 1,1	— 1,1	— 0,9	11,5	19,5	NE.E	ONO	ser.torbi.	ser.torb.	ser.
4		— 1,3	— 1,2	— 0,9	13 2	19,2	NE	SO.O.NO	ser.torbi.	ser.	ser.
5		— 0,6	— 0,4	— 0,1	13,5	19,2	S	SO.ONO	ser.	ser.	ser
6		27 11,5	27 11,4	27 11,3	15,2	20,2	NO	NO	ser.caligin	ser.	ser.
7	●	— 10 9	— 10,7	— 10,4	15,5	22,5	NO	SO	neb.torb.	nuv.neb.	nuv. neb.
8		— 10,0	— 9,8	— 9,5	15,8	22,5	S	SO	ser.torb.	nuv. ser.	nu. ser.
9		— 9,6	— 9,5	— 9,4	15,0	21,2	S	NO	nuv.neb.	nuv.ser.	uuv.varia.
10		— 8,6	— 9,0	— 9,4	15,0	22,5	SSO	SO	nuv.calig.	nu.piog	nuv.
11		— 9,9	— 10,0	— 10,0	13,0	21,5	SO	SO	nuv. ser.	nuv.ser.	nuv.ser.
12		27 11.4	27 11,4	27 11,4	9,7	20,8	OSO	O	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser.
13		— 11,8	— 11,8	— 11,6	9,7	21,0	SSO	SSO	ser.	ser.	ser.
14	☽	— 11,9	— 11,9	— 11,6	9,8	21,0	SSO	SSO	ser.	ser.	ser.
15		— 11,3	— 11,3	— 11,1	10,5	23,8	OSO	OSO	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	nu.q.uuv.
16		— 10,5	— 10,8	— 10,4	11,5	23,1	S	SSO	ser.nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
17		— 9,8	— 9,8	— 9,8	11,5	22,7	S	SSO	co.po.ser.	cop.po. n.	ser.q.nuv.
18		— 10,6	— 10,7	— 11,0	13,5	23,0	ONO	O	ser.p.nu.	ser.p.nuv.	ser.po.nu
19		28 0,7	28 0,7	28 0,6	12,5	21,8	NE	NE	ser.	ser.	ser.
20		— 0,8	— 0,8	— 0,7	12,8	22,5	NNE	OSO	ser.	ser.	ser.
21	☺	— 0,8	— 0 6	— 0,3	13,5	23,7	NNO	ONO	ser.po nu.	ser.q. nu	ser.q.nuv
22		— 0,6	— 0,6	— 0,5	14,3	22,8	NE	SSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	s. q. nu.
23		— 0,8	— 0,8	— 0,7	14,5	23,8	OSO	OSO	ser. cop.	sc.p.cop.	ser.q.nuv.
24		— 1,6	— 1,6	— 1,5	14.7	25,0	S.SSO	O.NO	ser. q. nu.	ser.q.	ser.q.nuv
25		— 1,6	— 1,6	— 1,3	15 0	25,0	SSE	SSE	ser.	ser.	ser.
26		— 0,4	— 0,2	— 0,0	15,5	24,5	NE.SE	SSO	ser.calig.	ser.caligin	ser.
27		27 11,2	27 11,1	27 10,8	17,2	26,4	NE.SE	SSO	ser.calig.	ser.caligin	ser.
28		— 11,1	— 11,1	— 11,0	17,0	26.5	S SSE	SO	vel.pp.pi.	ser. velato	ser.
29	☾	— 11,9	— 11,9	— 11.9	16.0	22.3	OSO	OSO	ser.	ser.	ser.
30		26 0,3	28 0,2	28 0,0	14,2	24,0	SSO	O	ser.	ser.	ser.
Medì		27. 11,68	27. 11,66	27. 11,57	13,4	22,4					

Annotazioni diverse			
	Quantita' di pioggia centim. 0,70		

Anno 1834. — *Specchio Statistico dell' Ospedale di Santa Maria di Loreto.* — *Dal* 10 *Giugno al* 31 *Agosto.*

Barometro	*Termometro di Reaumur*	*Venti*	
Massimo Minimo Medio	*Massimo Minimo Medio*	*Mattina Sera*	
28,3,0—27,8,6—28,1,8—	28,8 14,6 21,7	SSO SSO	

Costituzione epidemica
Affezioni gastro reumatiche — Profluvi ventrali — Morbi esantematici.

MALATTIE Curate nell' Ospedale	ETA' 1 a 15 anni	16 a 25	26 a 40	41 a 60	61 ad 80	81 in poi	PROVVENIENZA Dall' Ospedale e dal suo deposito	Dal R. Albergo	Dall' Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia	Dall' Ospizio di S.a Maria dell' Arco	Dalla Città	TEMPERAMENTO Sanguigno	Bilioso	Nervoso	Linfatico	CONDIZIONI Contadini, Marinai, Facchini	Familiari	Artefici	Venditori	Civili	Senza mestiere determinato	SUNTO Stavano nell' Ospedale	Entrarono	Uscirono guariti	Uscirono miglior.	Morirono	Rimasero
Coliche			2	1			1				2	1	2					2					3	1		1	1
Affezioni scrofolose	12	5					4	13				2	2		4			2			15	4	13		1		16
Affezioni sifilitiche	12	11	4	2	1	1	10	15		1	4	8	10	8	4	4	3	4	5	2	12	9	21	5	2		23
Febbri gastro-reumatiche	2	3	7	2	7	3	9	8	1	1	3	7	8	4	3	6	3	5	3	2	3	7	15	16		3	3
Profluvi ventrali		1	4	5	12		3	20	1	1		9	8	5	3	3	5	8	4	2	3	2	23	6		10*	9
Tumori infiammatori	1		2					3				1	2			1		1			1		3				3
Ostruzioni	1	1	1				1			1	1	2	1			2					1	1	2				3
Itterizia	1		1		1			3				1	2										3	2			1
Idropisie	2	1	2	4	2		4	4			3	2	5	1	3	3	1	4	1		2	3	8	2	1		8
Ematuria						1					1		1							1			1			1	
Pietra in vescica				1							1		1					1					1			1	
Tisi pulmonale	1		4	2				2		1	4	4	2	1		2	1	2		2			7			4	3
Emottisi	1	5					1	3			2	3	1	2		1		2	1	1	1	1	5	1	1		4
Catarri cronici		2	1		5	2	4	2		1	3	4	5	1		3	1	3	1	2		2	8	3	2	2	3
Affezioni asmatiche				1	4		3	2				2	3		1	2	1	1		1		2	3			1	4
Emorroidi				1			1						1			1						1		1			
Rachitismo	1						1					1									1	1					1
Ernia incarcerata				1				1					1			1							1	1			
Affezioni paralitiche			3	4	3		6	4				3	3	4		5		3		2		6	4	1	1		8
Artitride e Gotta			2	2	6		5	1			4	3	4	2	1	3	2	3		2		4	6	4	1		5
Ottalmie	73	30	13	5	3		11	107		1	5	52	41	19	12	32	6	24	12	9	42	11	113	83			41
Malattie eradermiche	6	7	1	3			13	3	1			6	6	3	2	3	1	4		2	7	12	5	7			10
Vaiuolo umano	1	1					1	1				2				1					1		2				2
Scabbia	44	7	1	3				54		1		14	18	15	8	8		1			46		55	43			12
Piaghe	8	5	8	5	7		13	13	1	1	5	10	9	9	5	5	3	10	3	3	9	13	20	8	2		23
Tigna	4							4				3	1								4		4	4			
Lesioni violenti		2	2	3				2	1		4	3	3	1		3	1		1	1	1		7	1		1	5
Palpitazione		1						1				1						1					1				1
Somma...	170	82	58	45	51	7	91	266.	5	9	42	144	140	75	46	89	28	81	31	32	149	79	334	189	11	24	189**

(Uscirono: 189 + 11 = 200)

OSSERVAZIONI.

* *Moriron tutti di dissenteria, cinque avevano oltrepassato i 70 anni; tre i 60, e due i 40 anni.*

** *La proporzione de' guariti agli ammessi è stata di uno sopra due.*

La proporzione de' morti è stata di uno sopra oltre i 17.

I casi di maggior rilievo sì dei guariti che de' morti, fatta la sezione de' cadaveri, sono stati registrati in un rapporto diretto al Soprintendente generale del Reale Albergo de' Poveri, Ospizi e Stabilimenti riuniti.

Il Medico maggiore e Statistico
Salvatore de Renzi.

ANNALI CIVILI

Fascicolo X.

Luglio e Agosto

1834.

IL PRIMO SECOLO
DE' BORBONI
NELLE SICILIE.



Faciam quod solent qui terrarum situs pingunt: in brevi quasi tabula totam eius imaginem amplectar.
L. Annaei Flori Rerum Rom. Lib. I.

Entrava appena il secolo XVIII, e Napoli era gravemente perturbata da uomini per nome e per ricchezza potenti, e per ambizion volti a novità di Stato. Fermavansi tosto i tumulti per opera di virtuosi cittadini : ma non tornava a quiete una terra dove chi era preposto al supremo reggimento, orgoglioso ed inesorabile, non sapea ristare dal sangue, e più che a punire il delitto di Maestà ed a contener gli animi rivoltosi, intendeva a vendicar la vergogna di non aver saputo prevenire una congiura da gran tempo apertamente macchinata in patria e fuori.

Filippo V, principe mitissimo, il quale rifuggiva dal pensier di regnare con la forza ed il terrore, mosse a nostro pro dalle Spagne : ma al suo venire le calamità eran tali, che non concedevasi ad uomo il far che ad un tratto si dileguassero. La potenza e la benignità del Monarca non valevano a richiamare in vita gli spenti ; a cancellare le acerbe memorie de' supplìzi provocati dalla ferocia delle fazioni; a cessare gli odi fatti perenni con la sovversione delle famiglie e con la desolazione delle città e delle campagne desertate da fuorusciti; a sanar tutte le piaghe onde, al dir di profondo storico, Napoli rotta e sanguinosa dolevasi. Però di lieve conforto fu la presenza ed il buon volere del Monarca.

Erano scorsi in tal maniera molti lagrimevoli anni del secolo decimo ottavo, quando sorgeva quello in cui la battaglia combattuta nelle pianure di Bitonto assicurava il conquisto di questa meridional parte dell' Italia all' Infante D. Carlo, facevagli agevole e sollecito l' altro della vicina Sicilia, fermava l' indipendenza dell' antica Monarchia di Ruggieri, e dava fine alle tribulazioni ed a' lunghi travagli di queste belle ed infelici province.

De' grandi avvenimenti, onde sarà per sempre memorabile il secolo che ebbe principio da quella gloriosa giornata, fummo gran parte noi ed i padri nostri : e però non è mestieri di andarle ricordando per farne materia di considerazioni che mirino all' utilità per la quale debbesi ricercare la cognizion del passato.

Con tale intendimento anderemo qui delineando, quasi diremmo di profilo, l' immagine del

primo secolo della restaurata Monarchia: e perchè il bene meglio apparisca incontro al male, verremo effigiando in fondo del quadro e come in iscorcio l'età che lo precedette. Nè vorremo tradire la fede della storia, la coscienza delle genti e la gloria del Principato per secondare la venerazione in che da molti tiensi tutto ciò che è antico, o l'amore ancor troppo vivo per certi privilegi che non sono più, e che non pochi lamentano perduti, comechè fossero solenni usurpazioni nella barbarie del medio evo dalla violenza e dalla forza della spada fatte al Sovrano potere. Considerando che i vicerè cessarono e fu per sempre distrutta la feudalità, di que'due terribili flagelli e de' vecchi tempi di oppressione e di miseria sporremo quanto basti a far chiaro quali eravamo allorchè avemmo salvezza dal generoso Figliuol di Filippo, in modo che le nostre parole non abbiano a sembrare con maligno animo dettate affine che ne venga vergogna a famiglie di gran nome, gloriose della reverenza de' secoli e dalle storie onorevolmente ricordate, quante volte di magnanime imprese, di fortune o di virtù delle nostre genti favellino.

Diremo adunque brevemente quali erano le nostre sorti alla venuta dell' Infante D. Carlo: poi senza andar narrando le guerre, le confederazioni e le paci, le prosperità e i disastri della seguente età, sopra ogni altra feconda di avvenimenti, verremo notando come in tanta romorosa volubilità di accidenti pervenimmo a condizioni che i nostri maggiori non avrebbero osato mai sperare. E se non ci sarà dato di raccorre in picciolo spazio tanto vasta e svariata materia, crederemo aver assai detto, se potremo ravvivare ne' freddi petti quella carità di patria la quale, come da purissimi fonti, da' santi affetti deriva onde amiamo la Religione, il Re, i genitori, i figliuoli, e gli usi, i costumi, le leggi della terra dove riposano le ceneri degli avoli, dove respirammo le prime aure di vita, e dove tutto ci parla di benefici da rimeritare e di sagri debiti da soddisfare.

Quando nel mille settecento settanta il conte di Orloff incendiava l'armata ottomana, l'oratore a cui era commesso di render grazie all' Altissimo per quell' insperato trionfo, mosse nel bel mezzo del dire dal pergamo al sepolcro di Pietro il Grande ed, abbracciatane la statua, lui salutò vincitore de' Musulmani perchè costruttor primo di navi, creator della marineria russa, autore de' prodigi con maravigliosa rapidità operati in quel vastissimo impero. Noi non possiamo discorrere i progressi nel reggimento dello Stato ed in ogni maniera di scienze e di arti fatti negli ultimi cento anni, senza ricorrere col pensiero a Carlo III restauratore della civiltà delle Sicilie come quel Grande fu fondatore della civiltà delle Russie. E qui ricordiamo la grave sentenza di generoso Italiano il quale, nelle laudi di sommo Pontefice, degno di eterna memoria, scrivea: disonorando sè stesso, vitupera i Principi chi loda vilmente. Appellando Carlo restauratore delle Sicilie, non intendiamo di menomare anche per poco la gloria di questa antica sede del sapere, perchè meglio risplendano i benefici dell' Augusto Monarca e de' Magnanimi successori.

E certo niuno non oserebbe dir barbara in alcuna età questa terra, e meno ancora quando in essa viveano il Gravina, il Mazzocchi e quel magno che evocava dalla tomba l'antica sapienza, mostrava eterna, indipendente, potentissima per sè stessa la giustizia, ne additava le divine forme negli annali dell' umano pensiere, e facevane invaghire i valorosi a' quali era dato levarsi alla contemplazione de' suoi altissimi princìpi. Ma non taceremo che a que' giorni, in tanta luce di sapere, raro appa-

riva raggio che tutto rischiarasse questo nostro cielo. Imperocchè teneva l' universale impero vigile e sospettosa cura, nemica di ogni lume, la quale faceva pigri, timidi, diffidenti i buoni ingegni, e costringevali o a seppellire le loro meditazioni ne' segreti della mente, o a celarle co' più strani modi in quelli del mistero.

Le nostre condizioni adunque eran quelle in che per fortunosi casi vennero le genti più incivilite del Mondo. Le Muse, che amano i tranquilli ozi di pace e le accoglienze oneste e liete, fuggivan da luoghi pieni di minacce e di paure, di continuo insanguinati da' furori delle armi fratricide. Rara la popolazione, incolte le campagne, derelitte le città, malsicuro soggiorno le castella: niuna virtù pubblica perchè non era più patria: poche ma belle e severe virtù domestiche, fra le quali assai spesso generosa costanza capace di patire con invitto animo ogni maniera di sventura, tacendo. Tal era lo stato delle province: e però Napoli, comechè priva di quell' aura di vita, che alimenta i buoni studi, e che spirava dal Trono di Roberto e di Alfonso, pure era l' asilo dove rifuggivano tutti i valorosi ingegni, costretti ad esulare dalle contrade native, per non esser segno di selvagge passioni, e massimamente delle atroci vendette dell' orgoglio umiliato.

Cresceva i pubblici mali la legislazione, archivio immenso della sapienza e degli errori di tutte l' età e di tutte le genti, dove gli oracoli di Roma antica eran confusi con le leggi de' Barbari nella decadenza dell' Impero Romano venuti alla dominazione di tanta parte della penisola per essi loro cangiata in campo di guerra e di rapine. Seguitavano le costituzioni di que' prodi i quali, reduci di Terra Santa, fondarono la Monarchia, e quelle degli Svevi, miscuglio di ferocia e di grandezza di animo e d' ingegno superiore a' tempi ne' quali cominciava appena la prima aurora del risorgimento d'Italia. E venivano i capitoli degli Angioini, non più alle cangiate condizioni degli uomini accomodati, comechè facessero fede del fior di civiltà, onde Napoli andava gloriosa tenendo il freno di questo bel paese Roberto. Ancora le prammatiche degli Aragonesi, materia molto memorabile per la larghezza con che Alfonso fermava nuovi ordini giudiziari, spogliava di eccelsi diritti il Principato, e con mal misurati consigli convertiva in danno dell' universale la potestà a' Re conceduta per la salute comune. E le prammatiche de' vicerè ricche talvolta della profonda sapienza del diritto supremo ed universale che è fondamento di giustizia e di equità, e non di rado testimoni di declinato sapere e di pervertiti costumi, di debolezza che a tutto cede, o di violenza che tutto sacrifica a mire distruttive del pubblico bene, e serve solo a misteriosa e mutabile ragion di Stato. Aggiungi le singolari consuetudini della metropoli e delle più rinomate e popolose città, gl' inestricabili riti che nelle varie corti in vario modo regolavano il procedimento de' civili giudìzi, e l' immensa raccolta di decisioni e di massime, dall' un canto dotto supplimento alla legislazione, di che gloriavansi di far tesoro i più chiari giureconsulti stranieri, dall' altro prova dell' ignoranza che travia di buona fede, o delle passioni che giovansi d' ingannevoli sottigliezze per soffocare le voci eterne del vero, e sottomettere il poter della giustizia all' impero dell' uso, alle discussioni de' dotti, all' arbitrio de' giudici.

Rifugge l'animo dal rammemorare le nostre leggi penali, la più parte delle quali parea mirasse meno allo scopo santissimo di render gli uomini migliori che a quello di farli per quanto poteasi infelici. Dove la legge taceva, e taceva assai spesso, veniva in soccorso la

giurisprudenza o per meglio dire il volere del giudice. Fatto allora il magistrato depositario dell' autorità suprema del legislatore, era l' arbitro assoluto della vita e della morte, dell' onore e dell' obbrobrio del cittadino, senza che fosse perciò in debito di sporre le ragioni tolte a norma de' suoi giudìzi: deplorabil consuetudine della quale molto aveva a paventare l' innocenza, e molto a sperare la colpa.

A far colma la misura delle calamità, aggiungevasi la mancanza di ogni rito proteggitor delle leggi e delle persone, se tali dir non si volessero le intralciate forme storpie dagli usi del foro, e trovate per incrudelir sulla sorte degli accusati, per celar loro ed a' difensori l' inquisizione, avvolta sempre fra tenebre, ed affidata a miserabile genìa, della quale troppo tardi andò perduta la mala semenza. Però la morale e l' umanità oltraggiate; fatti innocenti e lievi falli cangiati in gravi delitti; torture atroci e tutte le sevizie di ferocissime età.

Checchè dicasi da' propugnatori de' vecchi tempi, le memorie della nostra legislazione penale sarebbero indelebile vergogna del nome Napoletano se, colpa della natura umana debole, cieca, passionata, non avessero con noi comune quell' ingiuria tutte le genti più incivilite di Europa; e se dalla nostra terra non si fossero alzate le prime voci per difendere con virtuoso coraggio la causa dell' umanità nel tribunal della ragione ed al cospetto di Principi saggi, giusti, benigni, innanzi a' quali la Maestà del Trono non fece mai pericolo all' orator d' ogni santo o utile vero. Le quali cose non sarebbero state da noi qui dette, se l' ignoranza de' tempi andati non facesse troppo spesso gridar contra le condizioni de' tempi presenti, e chiamar l' età, in che viviamo, età di fango e di miseria!

Quando i popoli del settentrione infransero le catene onde le Aquile Latine avevano oppresso il mondo conosciuto, l' Italia cangiò gli ordini della civiltà con quelli della barbarie: lagrimevole mutamento nel quale parve sparisse l' antica sapienza civile, e solo ne rimanessero deboli ed incerti vestìgi nel reggimento della giustizia. La porpora e la corona non valevano a tramutare i rozzi soldati di un' età di ferro in provvidi legislatori dotti nella scienza conservatrice delle famiglie e delle nazioni, della quale Vico diceva stare i princìpi nella natura della nostra mente umana e nella forza del nostro intendere. Astretti di continuo a difendersi dalle inquiete ambizioni di turbolenti commilitoni e dagli ultimi aneliti della moribonda virtù latina, que' feroci guerrieri tutte le arti ponevano a manomettere i vinti, ed a fermare i loro conquisti con la pace de' sepolcri. Erano necessari lunghi secoli di meditazione e di esperienza per trarre da nuove dottrine gli elementi della vita e della salute de' nuovi principati: grande e difficile impresa alla quale intesero con molta virtù e con avveduto consiglio Federigo ed i più saggi de' nostri Augusti, datori di ottimi instituti municipali e di civili ordinamenti acconci a far comuni i benefìci della condizion sociale. Ma l' opera della saggezza fu guasta da che le sorti delle armi diedero a potenti Monarchi lontani la dominazione di questo antico Reame. Poste le nostre belle province in mani serve o straniere, tutto cedè all' arbitrio, all' insipienza ed all' orgoglio di rettori ignari degli uomini e delle cose, ignari della favella, degl' istituti, de' costumi, dell' indole delle nostre genti. Provvedimenti stolti ne' princìpi e funesti nelle conseguenze travagliarono l' agricoltura, la pastorizia, le arti, le quali a mano a mano andaron tutte miseramente scapitando, sì che parvero da ultimo inariditi affatto i fonti della ricchezza e dell' agiato vivere. Aumentavano tanta desolazione le pubbliche gravezze, non più debito

imposto a sostegno e conforto dello Stato, ma depredazione sconsigliata della fortuna di coloro a' quali non facevano scùdo i larghi privilègi con ingiuria dell' universale conceduti a pro de' potenti. Si spense per tante aspre vicende ogni luce di umanità : intristirono gli animi : e l' ignoranza, che ingenera ne' popoli la ferocia, le intestine discordie e la sete del sàngue fraterno, fu ingrata madre dell' atroce razza di omicìdi, di grassatori, di ladroni, la quale, terrore delle città e delle campagne, lorda di misfatti e di lagrimevoli casi la storia del malaugurato governo viceregnale.

Ancora nella terra un tempo sede delle più fiorenti repubbliche, delle quali incontri ad ogni passo opere maravigliose, che sfidano in fino ad oggi il potere del tempo distruggitore, nella terra altra volta intersecata dalle maestose vie de' Signori del mondo, distrutte fin l' ultime tracce di ogni comodo cammino, non erano che dirupati sentieri, infami per memorabili disastri. E cessava fra tanti pericoli quel frequente visitarsi che annoda di fratellevole amore gli animi de' vicini, e mancavano gl' interni traffichi che rendono soccorrevole l'operosa industria, e crescono l'opulenza. Nè procedevan meglio gli esterni commerci per i Barbareschi che andavano infestando con rubamenti e correrie le nostre coste ed i mari che le bagnano. Deplorabile età la quale tu discorrendo, sei costretto ad adorare la mano della Provvidenza larga con le umane famiglie di un principio di vita, che un moderno scrittore diceva quasi impossibile a distruggere *! Spregiate ed invilite decadono esse dalla loro grandezza, infermansi, patiscono ma vivono e serbano una forza la quale, per quanto rimanga inerte e depressa, risvegliata per opera di prodi uomini o di sapienti legislatori, riprende il suo primo vigore, e fonda nuovi imperi, o torna in fiore gli antichi. Tale è il corso delle nazioni, sì che il mondo morale pare ordinato con le leggi alle quali l' Eterno sottopose il mondo fisico, dove è perenne l' avvicendamento della luce e delle tenebre, ed allo squallor dell' inverno succede la pompa della primavera e la ricchezza della state.

Checchè sia di tal nostro pensiere, certo il secolo di Traiano e degli Antonini era stato preceduto da un secolo di ferro, e la restaurazione delle Sicilie successe alle ingiurie del tristo governo viceregnale. Così l' avversa fortuna non avesse più volte scrollato da' fondamenti il novello edifizio sociale, e sepolto sotto lagrimevoli rovine le speranze de' popoli e de' Monarchi !

Carlo, che diremo il Restauratore, amava la religione, la giustizia, la pace. Venuto al Trono nel primo fiore di gioventù, quelle volle seco a conforto de' suoi popoli ed a custodia del principato. Se ne' difficili tempi che precedon sempre e seguitano le novità di Stato, avesse egli udito più le voci della fredda politica che i consigli delle sue fide maestre ed amiche, avrebbe forse perduto gloria e regno, e le Sicilie sarebbero tornate alla dura condizion di provincia !

Per sedare l' inquieto amor di parte che, compiuto il conquisto del Regno, non ristava di agitare le menti, i Consiglieri della Corona volevano ricorrere alla forza del terrore, e fermare l' obbedienza de' popoli col sangue. Ma Carlo, cuor generoso dove non capiva tema nè diffidenza, non si rimosse dal fermo proposito di reggere le genti a solo vantaggio dell' universale: ed il desiderio del pubblico bene, potente

* Droz : *Economia Politica ovvero princìpi della scienza delle ricchezze*, opera assai pregevole, della quale si è ultimamente pubblicata una nobilissima traduzione per uso del privato uditorio del ch. professore F. P. Ruggiero.

ministro de' buoni re, svelse dalle radici la mala pianta delle sedizioni, fece gli animi concordi fra loro e docili all' impero del novello Signore, e trasse il fior de' giovani napoletani a combattere a Velletri per l' anelata indipendenza della Monarchia.

Dettato di alta sapienza era l' atto solenne col quale Carlo rispettando i privilègi, che i grandi tenevano da' Re precessori, premio di servìgi renduti alla Corona ed alla patria, ne reprimeva gli abusi. I baroni, chiamati dalle loro castella alla Corte, obbliarono di buon grado un' età che non era quella della loro gloria, e furon lieti del nuovo splendore che loro veniva dal Trono. Respirarono i popoli: e la giustizia non ebbe più a torcere lo sguardo da illustri delitti, che non poteva punire, nè a lagrimare le vittime de' potenti alle quali non poteva soccorrere!

Da quel momento Carlo attese a far parlare le leggi, che tacciono ne' torbidi giorni delle politiche procelle. E fidò in quel santo potere, fiacca divisando a contenere i popoli la forza istessa delle armi, e somma e irresistibile quella della ragione e della giustizia, l' augusta maestà delle quali ha gran possanza sull' uman cuore quando sappiasi farla valere. In tanto lume della scienza del dritto, comechè sieno cangiate al tutto le nostre antiche leggi, oggi ancora quelle di Carlo sono per la loro semplicità venerate quanto quelle de' Romani. Le sue prammatiche abbracciavano il presente e l' avvenire, ed erano una sorgente feconda, onde il giureconsulto spesso attingeva la decisione de' casi, che quelle non avean preveduto.

Riformò gli abusi nel reggimento della giustizia: diede un ordine semplice invariabile a tutte le parti della civile amministrazione: fece dell' autorità Sovrana un bene comune all'universale, una protezione della quale tutti goder dovessero i benefici. Di maravigliosa moderazione, docile, umano, compassionevole, sapeva egli punire e meglio ancora perdonare. I nostri padri appellavano Carlo delizia de' buoni e terror de' malvagi!

Le arti del bello, uscite dalla Reggia di Roberto coll' ultimo degli Aragonesi, mai non lasciarono affatto diserta l' antica terra delle loro glorie. Ma in dugento e più anni, quanti ne scorsero dalla partita del Terzo Federigo fino al rinnovellamento della Monarchia, non impresero esse alcuna di quelle opere alle quali per la grandezza e l' utilità loro Orazio dava il nome di regie. Sapiente e rigido amministratore de' danari dello Stato, Carlo costruiva strade, ponti, aquidotti, maestose reggie, musei, stanze militari, porti, arsenali, alberghi di poveri, spedali, camposanti. E tutte le arti volgea ad incremento di prosperità pubblica, ed a tornare in fiore queste belle Sicilie, in altra età fortissime d' armi, d' imperi, di studi, per opere di mano e d' ingegno maestre delle più incivilite genti, e per ricchi ed estesi commerci Signore potenti de' mari. Nelle quali gloriose conquiste di pace l' ottimo Principe con grande animo e con certa speranza affidavasi. Imperocchè nè questo limpido cielo, nè questa ubertosissima terra era cangiata; l' indole e la svegliata mente degli uomini erano le stesse; e non eransi pe' lunghi oltraggi isteriliti i semi della virtù e del sapere, onde fino a' tempi più oscuri sonò glorioso il nome della meriggia Italia.

Quando la morte di Ferdinando VI chiamò Carlo al soglio delle Spagne e delle Indie, l' esecuzione degli utili disegni parve rallentarsi con la minorità dell' Augusto Figliuolo, al quale quel magnanimo fatto aveva rinunzia del Regno. Ma il salutare movimento impresso in tutte le menti non cessava: e il restarsi della reggenza era il riposo della natura.

Napoli che avea avuto Gravina e Vico, ebbe tosto una generazione di dotti che riempirono di loro fama l'Europa.

Alla scoperta di Ercolano e Pompei, Carlo aveva instituita l'accademia che prese il nome dalla prima di quelle redivive città, e che in breve divenne maestra solenne di studi archeologici. Fatti con la preziosa scoperta contemporanei della Roma di Tito, i più chiari ingegni sentirono il bisogno di rendersi vie maggiormente familiari i sommi greci e latini, toglierli a guida, e con esso loro aggirarsi nel foro, ne' templi, ne' mercati; intervenire alle nozze, a' conviti, a' sacrifizi, alla sepoltura de' Pompeiani; assidersi ne' teatri, ne' circhi, nelle pubbliche adunanze; visitare le terme, le case, le officine; apprendere le condizioni, gli usi, i costumi delle antiche genti; calcare la terra che offriva riposo e diporto a' più illustri Romani; abitare fra mura che dopo diciotto secoli rivedevano la faccia del sole, fatte salve dalle acque e dalle ceneri del vulcano che aveanle nabissate. Universale ed ardente divenne il desiderio di far tesoro delle dottrine onde sono ricchi i libri di Aristotile e di Tullio, le storie di Tucidide e gli Annali di Tacito, i canti di Omero e gl' inni di Pindaro, i poemi di Virgilio e del cantor di Solmona. Si aprì allora una novella palestra, dove andarono tutti i giorni mostrandosi cento valorosi degni d' immortali corone. Mazzocchi comentava le tavole di Eraclea, prodigio di erudizione: Galiani scriveva i libri della moneta, testimonio di vasto sapere in economica: Genovesi faceva parlare alla filosofia la toscana favella, educava alla sua scuola una numerosa schiera di giovani, e contribuiva possentemente con le sue lezioni ed i suoi libri alla riforma degli studi in tutta la penisola italica.

È questo il punto donde bisogna partire quando vogliansi discorrere i progressi della civiltà di queste province nel secolo che porge materia al nostro dire. Cessate le vane dispute dall' ignoranza e dal falso sapere riguardate con superstiziosa venerazione, le scienze si rivolsero alla ricerca di utili veri, della conoscenza de' quali meglio la prosperità pubblica poteva giovarsi. Incoraggiavale il giovine Monarca ardente di compiere l' opera immortale cominciata da Carlo. Direbbesi che la filosofia, sino a quel tempo usa a spaziare per ignote regioni, fosse venuta per la prima volta a soggiornare tra noi per meglio accomodarsi a' nostri bisogni. Abbandonate le astrattezze, i saggi pensatori si rivolsero a' fatti, e tolsero a vagheggiare le realità in luogo delle chimere. Nuovi trovati diedero la soluzione di gravi problemi di amministrazione economica. Il sistema delle pubbliche imposte cominciò ad avere migliori ordinamenti. I commerci, sciolti da' vincoli, de' quali gli avevano gravati i nostri buoni padri, ebbero ampio incremento. La libertà conceduta a quello de' grani fece salva questa vasta e popolosa metropoli dal flagello della fame, dal quale era assai spesso in altra età travagliata. Co' commerci crebbe la nostra marineria mercantile: le nostre navi passarono lo stretto di Gibilterra, ed andarono in lontane regioni, cariche de' frutti delle nostre terre e della nostra industria. Rinverdirono le arti antiche: altre per noi al tutto nuove ebbero onorata stanza nella nostra terra, dove, fatte cittadine, furono testimonio solenne dell' operoso favor del Governo e della sagace pieghevolezza degl' ingegni napoletani. Accanto alla maestosa Reggia di Caserta sursè la colonia di artefici, della quale Re Ferdinando fu ordinatore e legislatore sapientissimo, e dalla quale venne il benefico movimento che presto si diffuse dall' un capo all' altro del Regno. A confortare i progressi di

ogni generazione di sapere fondaronsi nuove accademie : si ordinarono con miglior consiglio gli studi delle scienze e delle buone lettere : la metropoli e le province ebbero amplissime scuole per l'ammaestramento della gioventù di tutti gli ordini dello Stato. N' ebbero la nautica e l'arte della guerra. Vennero costrutti vasti cantieri : le acque del Mediterraneo furono coperte di grossi navigli napoletani, che spesso colsero in sanguinose battaglie gli allosi della vittoria e gli applausi de' forti del mare.

Qui desideriamo viva ne' nostri lettori la memoria de' fatti che anderemo togliendo a fondamento di più gravi considerazioni, le quali, se l'error non ci acceca, possono esser cagione di generoso rossore a chi sbadatamente tribuisce a genti straniere tutta la restaurazione del sapere, delle leggi e de' civili ordinamenti della nostra terra, come se, rinnovata la monarchia, non fosse cessato il torpido genio per vecchie instituzioni rendute dall' età rovinose come i castelli nel medio evo eretti da' Barbari sulle alpestri vette de' nostri Appennini.

Carlo, datore di sapientissime prammatiche, aveva di buon' ora conosciuto la necessità di un Codice che distrigasse la nostra confusa legislazione. L' opera compilata dall' alta mente di Pasquale Cirillo, somma nella scienza del dritto, confermò che i dotti giureconsulti non sono sempre i più sapienti datori di nuove leggi : utile ammaestramento che consigliava al Monarca di commettere al tempo ed alla sapienza ordinatrice degli Stati la formazione di un codice dettato sopra uniforme e provvido disegno. Ma non si rimaneva perciò di pubblicare la memorabile prammatica, dove fermavasi il rito, con che proceder si dovesse in tutte le corti ed i tribunali del Regno, e loro dava nuove discipline, oggi ancora per taluni particolari credute acconce a rendere men dispendiosi e men lunghi i civili giudizi. Seguitava i paterni vestigi l'Augusto Figliuolo il quale, non ristando dalle utili riforme alla proposta meta intendeva, imitando natura, che lentamente procede nelle opere per lunga età durature. Rendevano agevoli le vie al compimento del magnanimo concetto profondi scrittori. E di forte sussidio era un uomo, la memoria del quale vivrà cara e venerata nelle benedizioni de' più tardi nipoti, il quale, mandato a visitare le province del Regno, aveva il virtuoso coraggio di discorrere appiè del Trono le infauste cagioni de' pubblici mali, con sagace intendimento esaminandole nella sua Descrizione delle Due Sicilie, la quale, comunque talvolta faccia desiderare più ampie ed esatte notizie de' tempi e de' luoghi che va notando, vuolsi ricordare con sommo onore fra la prime opere di statistica comparse in Europa. Era quello un solenne omaggio di suddito ossequioso degno di gran Re che ponesse tutta la gloria della Corona nella prosperità de' suoi popoli. Galanti intitolava il suo libro alla Maestà di Ferdinando, e le genti maravigliate facevan plauso sì allo scrittor che l'offriva, e sì al Monarca che con benigna mente l'accoglieva, e con determinato animo facevane tesoro per rendere le nostre sorti migliori.

Non è nostro pensiere rammemorare gli errori e gli abusi de' nostri tribunali nel regno di Ferdinando cessati : una sola delle sue leggi basti a fare intendere la sapienza che faceva in que' giorni glorioso il Trono delle Due Sicilie. Bandite dal tempio della giustizia le autorità de' dottori, le interpretazioni ed i comenti, comandava il Re, che le cause avessero a decidersi con un testo espresso di legge, e pubblicarsi con le stampe le ragioni tolte a sostegno delle sentenze. Invano lamentarono gli uomini del foro : la legge ebbe il vigore, che il buon volere del Monarca assi-

curavale, e che non avrebbe dovuto mai perdere!

Da quel tempo andarono fra noi trattandosi con insolita gagliardia di mente le più gravi materie di dritto: e la scuola napoletana, fatta meglio che prima propugnatrice de' maravigliosi concepimenti di Vico, tenne con maggior gloria il primato della giurisprudenza europea, comechè il Lerminier, ignaro delle profonde scritture allora pubblicate da' nostri giureconsulti, con soverchia leggierezza scrivesse che l'Italia, fatta a quel tempo umile discepola, togliesse a maestra la filosofia francese *. Solenne bestemmia da cento valorosi e più ancora dalla voce eloquente della storia vittoriosamente confutata!

Tali erano le nostre condizioni sul cominciar del secolo XIX, quando, occupato il Regno dalle armi di Francia, ci fu dato il Codice Napoleone, dal quale con le leggi di Roma antica, in nuovo e mirabil modo disposte, provennero in Italia gli errori e gli ordini del Governo Imperiale, e col quale furon depressi il pensiero e la sapienza nazionale.** Quel Codice conteneva per noi sconci gravissimi, e tali da farci rinunziare per sempre alla speranza ch' esso potesse esercitar l'impero che le leggi aver debbono sul cuore dell' uomo. Dettate per fermare i benefìci della condizion sociale, le leggi, dette dagli antichi sacrosante, trar debbono la prima origine dalla Sapienza Divina, e ricevere la loro sanzione dall'autorità che presiede al governo dell'Universo. Togliete loro questo carattere augusto, ed invano aspireranno esse ad ottenere quella docile obbedienza che ha saldo appoggio e solenne garentia nella religione de' popoli. E quale ossequio esiger poteva in un paese, abantico eminentemente cattolico, un Codice nel quale la legge del divorzio insultava alla morale pubblica, e conculcava la fede de' nostri padri? Zeleuco, nel preambolo delle leggi scritte per i Locresi, chiarì i princìpi eterni dell' esistenza di Dio, dell'immortalità dell' anima, dell' eternità delle pene e delle ricompense di un' altra vita, persuaso com' egli era, che il santo imperio de' costumi e della religione poteva per se solo far trionfare le leggi. E gravissimo oltraggio erasi fatto all' antichissima sapienza degli avoli nostri ed a quella delle presenti generazioni, spregiando al tutto le nostre leggi, i nostri usi, le nostre consuetudini, ed obbligandoci a mutare i nostri costumi per serbare intatto il novello Codice, com' era il volere di quel Sommo, al cospetto del quale in que' giorni ammutoliva tanta parte della Terra!

Però ardente ed universale il desiderio di vedere solennemente cancellate dal nuovo Codice le innovazioni, non consigliate a miglioramento del viver sociale; ma volute quasi diremmo per far meglio apparire la dominazione de' vincitori.

Pure le ingrate memorie del passato, l'incertezza dell' avvenire, il timore di giorni ne' quali, mancato il vigor delle leggi, imperasse solo violenza fatta ed usata a danno e male altrui, rendevano arduo e malagevole il ritorno del Legittimo Signore. E comechè fra tante difficoltà faustissimo fosse quel ritorno accaduto, grande prudenza civile addimandavasi nel novello reggimento dello Stato. Numerosi aderenti alla straniera Signoria acquistati con l' abolizione del servaggio feudale e de' fedecommessi, con le copiose vendite de' beni che diceansi dello Stato, con la partizione de' pubblici demàni, co' titoli di nobiltà dati in guiderdone di servìgi renduti, con le insperate fortune fatte da uomini nuovi. I capi delle mi-

* *Vedi Leirminier:* Introduzione generale alla Storia del Dritto.

** Lermenier nel luogo citato.

lizie affezionati alle bandiere, sotto le quali avevano gloriosamente combattuto in Ispagna, in Alemagna, nell' ultimo settentrione, ricordevoli delle cose con laude operate, e devoti a chi largo di ricompense aveagli innalzati a' primi gradi dell' esercito. Il fior della generazione educato all' amore delle nuove cose e venuto in onore per recenti affari di guerra e di pace bene e sapientemente condotti. I magistrati, per dottrina e per integrità più chiari, e gli eletti del foro, giovani ed avversi alle ambagi in che gli antichi tribunali invischiavansi. Nuove leggi, nuovi ordini civili, nuove abitudini, nuovi bisogni ne' popoli. L' amministrazione con semplice e vasto disegno ordinata su' divisamenti delle riforme cominciate ne' tempi che precedettero la rivoluzione di Francia, e sospese per le aspre vicende, onde fu tristissimo il declinare del secolo XVIII ed il cominciar del XIX. Cauti, spediti, incorrotti i civili giudìzi; difesa l' innocenza e fatta più esemplare e secura la punizion della colpa con la pubblicità de' giudìzi penali. Fra tanti mutamenti, saldi ed illesi i princìpi fondamentali della monarchia; custoditi, meglio che da' novatori non si attendesse, i dritti del principato. Quetato il lungo guerreggiare, uno era il desiderio de' buoni ed il voto de' savi, ed all' uno ed all' altro concorde il volere del Re: giovarsi dell' opera de' dieci anni, e costituire lo Stato con saggio consiglio, chiuse avendo le orecchie ed a' dispregiatori insensati di ogni antica instituzione, ed a' perpetui lodatori di ogni tempo andato, ne' quali parlasse insipienza o voce d' interesse e sete d' impero.

In un' età sopra ogni altra feconda di molti e grandi mutamenti, la storia non ne rammemora di fausti ed avventurosi come quello avvenuto col ritorno di Re Ferdinando. Non furor di armi civili, non popolari agitazioni, non molesto diffidare, pauroso compagno d' ogni novità di Stato. Gli animi composti a quiete, e di liete speranze confortati dalle parole e dagli atti di benignità e di maraviglio-sa moderazione di un Principe fermo nel santo proposito di far cara e benedetta la sua venuta. Coperti di obblio gli errori, cancellate le triste memorie, in onore la fede de' generosi, la virtù de' prodi, la gloria che procacciasi con le opere della mano e dell' ingegno, la nobiltà della persona, premio di onorate fatiche, la quale non disgrada per oscuri antenati e per la loro chiarezza più splende. Umiliato l' orgoglio insolente degl' ignavi; perseguita la mala razza nata agli odi fraterni, le spie, i delatori, flagelli dell' umano consorzio; serrata la lingua alla calunnia venduta agl' infami guadagni ed alle atroci insidie; difesa e coronata l' innocenza. Pace, sicurezza, riposato vivere nelle famiglie, nelle città, nelle campagne: giustizia e clemenza sul soglio divenuto segno all' amore ed alla reverenza de' popoli.

Con tali auspìci Re Ferdinando imprendeva la restaurazione della Monarchia. La timidità e la prudenza non avevano più ostacoli insormontabili negl' ingiuriosi privilègi, nell' amore per barbare consuetudini, nella renitenza de' magistrati talvolta più solleciti del loro potere che del pubblico bene, nella superstiziosa avversione de' vecchi giureconsulti per ogni cangiamento contrario alle dottrine della scuola ed alle pratiche del foro. Le cose fatte in dieci anni avevano preparata una di quelle età rare nel corso de' secoli, nelle quali è a' legislatori conceduto di poter migliorare le sorti e la fortuna degl' imperi senza usare violenza, e senza cuoprire la terra di distruzioni e rovine.

Il nuovo Codice Civile, frutto prezioso della sapienza di tutte le genti, purgato delle novità, le quali prendevano origine da consuetudini straniere che male a' nostri costumi affacevansi, e di quelle che portavano in fronte il marchio delle politiche perturbazioni, fra le qua-

li erano venute in onore, fu non senza grave accorgimento confortato di migliori dottrine.

Fu ferma l' indissolubilità di un' unione la quale, innalzata da Dio alla grandezza di Sacramento, può da Dio solo disciogliersi. L' omaggio, che il Legislatore rendeva ad un dogma della Fede che professiamo, aveva per sè la sanzione del Cielo ed il consenso di tutti i popoli inciviliti, presso i quali fu in ogni tempo una specie di bestemmia l' opinione assurda ed ingiuriosa che assomiglia la società coniugale, unica e maravigliosa, alle ordinarie società degli uomini ed a' loro volgari contratti.

Renduto quel sacro nodo alla sua santità, soccorrevasi alle vittime lagrimevoli della tirannide domestica o dell' incostanza e della dissolutezza. Ma prima di devenire alla separazion legale, tristo beneficio conceduto alla virtù sventurata, con paterno avvedimento inviavansi i coniugi avversi avanti il magistrato, perchè con parole di savio e dolce ammonitore menasse gli animi a concordia. Così Roma antica traeva i coniugi dissenzienti innanzi gli altari di Giunone conciliatrice, perchè in faccia alla Dea, che presedeva alla santità delle nozze, ristessero dal malaugurato disegno di sciogliere un legame che la società e la natura, il cielo e la terra volevano indissolubile.

Si provvide con nuove discipline allo Stato Civile delle persone, proprietà che riposar deve come tutte le altre sotto l' egida della legge, ma che non può sottrarsi all' impero della Religione senza disconoscere l' autorità a questa benefica madre da Dio conceduta.

La legge non può, senza un rigore disapprovato dalla natura, togliere ad uomo il dritto di disporre de' suoi beni secondo le sue affezioni: bisogno dell' uman cuore, diritto alla proprietà inerente. La facoltà, nel Codice Francese in ciò troppo limitata, fu per noi renduta più ampia, perchè servisse di alimento e guiderdone alla pietà ed all' obbedienza filiale e di sostegno all' autorità paterna, augusta magistratura indipendente da tutte le convenzioni ed a tutte le umane instituzioni anteriore.

Andaronsi meglio ordinando tutte le maniere di transazione, e meglio chiarendo le forme con le quali si esercitano e garantiscono i diritti riconosciuti e costituiti.

Le leggi penali furono rendute più miti e più accomodate a' dolci costumi di un popolo mal tollerante di un Codice quasi sempre scritto col sangue. Fu abolita la confiscazione de' beni, feroce pena inventata dall' implacabil ira del civil parteggiare, la quale, non contenta di spegnere gli autori della colpa, agognava di perpetuare il terror della vendetta ne' figliuoli e ne' più tardi nepoti. Abrogaronsi il marchio e la gogna: l' uno perchè oltraggiava l' umana natura facendola quasi incapace di ritorno a virtù: l' altra perchè trastullo del malvagio adusato al misfatto, e pena più crudele di morte per il delinquente tratto da sventura al delitto.

A compimento dell' opera maggiore che imprender si possa da sapiente moderatore civile, fu promulgata provvida legge, la quale regola l' esercizio de' poteri dall' autorità Sovrana conceduti agli ufiziali preposti alla pubblica amministrazione; intende al bene delle grandi famiglie onde lo Stato è partito; vigila la tutela delle instituzioni fatte per assicurare i benefìci della condizion sociale e procurare ad ognuno ciò che niuno non potrebbe co' suoi sforzi ottenere; estende le sue cure sulle strade, su' mercati, su' fiumi, su' mari, su' commerci, su quanto allo Stato appartiene. Per essa l' interna amministrazione ha i suoi consigli, i suoi giudìzi, i suoi gradi di giurisdizione, le sue forme d' istruzione, semplici, paterne, saggiamente rapide, quando fa d' uopo accorrere a-

gli urgenti bisogni ; lente , solenni , imparziali , quando con la difesa de' dritti comuni possano comunque ledersi la proprietà ed il pacifico possesso de' dritti privati.

Non è nostro intendimento sporre tutto il sistema delle nostre leggi : vasta e grave materia che non può stringersi in corto spazio , e che qui accennammo solo per far manifesta qual fosse la mente dell' Augusto Legislatore nell'universale restaurazione della Monarchia. Gli ammiratori delle nuove dottrine rimproverano alle nostre riforme soverchio amore per le dottrine di Roma antica : strana sentenza che prendiamo per testimonianza di onore , dalla ragion tratti nell' opinione de' sommi giureconsulti , i quali credono stare negli oracoli della città eterna i fondamenti delle ottime leggi. La Francia lordava i suoi codici d' impura lega , quando i sistemi politici e morali , nati fra' civili mutamenti , e le sue consuetudini l' obbligavano a mettere in non cale la sapienza di Modestino e di Papiniano. Con la guida di quella sapienza Re Ferdinando accomodava le nuove leggi alla popolazione ed all' ampiezza del territorio , alla civiltà , a' costumi , alle ricchezze , alle tradizioni della Monarchia : e senza ritener servilmente le cose da ultimo fra noi introdotte, richiamava in vigore quelle che le genti lamentavano perdute , quetava le timorate coscienze , e faceva puro e venerato il santuario della giustizia. Persuasi non essere gli uomini nati a fare opere perfette , non cape nel nostro pensiere il matto orgoglio di dir sapientissime le leggi che sono fra noi in vigore. Ammendando taluni errori, forse noi cademmo in altri maggiori , la correzione de' quali sarà alla provvidenza del Monarca consigliata dalla ragione e dall' esperienza , giudici supremi della bontà e dell' imperfezione di tutti i civili statuti.

Mentre che tali cose operavansi , tutto il governo dello Stato accomodavasi al secolo ed alle nostre condizioni; ed alla più nobile parte degli umani bisogni intendevasi, preponendo all' universale insegnamento una specie di magistratura eletta a vegliare i progressi de' buoni studi , e di ottime discipline confortando le università, le scuole , i licei , e quelle dotte Società , che sono come il centro del sapere d' ogni nazione incivilita.

Fermata con semplici ed uniformi princìpi tutta l' interna amministrazione , pervenivasi a tale che , in cinque anni , pagavansi i debiti di lunga e disastrosa guerra : soddisfaceansi gli obblighi stipulati nelle politiche transazioni ; raccoglievasi numeroso esercito ; accrescevasi di nuovo naviglio la marineria di guerra ; aprivansi novelle vie agli interni traffichi ; promovevansi i lontani commerci , e grandi premi donavansi a chiunque facesse costruir navi da carico ; abbellivasi la metropoli di maestose fabbriche consegrate al divin culto ed alle scienze ; facevasi sorgere più bello il vasto teatro eretto da Carlo III e da vorace incendio distrutto ; minuivansi le pubbliche gravezze; mettevansi in serbo grossi risparmi; e tutte le sagge cure adoperavansi capaci di rendere alle Sicilie i tranquilli ozi , l' opulenza , la gloria delle Arti in più felice età da' nostri padri goduta.

Ma buona fortuna e mente buona raro procedono insieme : l' ampio edifizio dalla sapienza civile ordinato in cinque anni, fu in un attimo di tempo miseramente distrutto. Le politiche perturbazioni sono torrenti devastatori, che lasciano spaventevoli testimoni del loro funesto potere agli avvenire. E gravi e durevoli calamità seguitarono dal memorabil trambusto scoppiato a mezzo dell' anno mille ottocento venti. Si oscurò ad un tratto questo limpido cielo ; fuggì la pace da una terra che aveala ingratamente disconosciuta; a' giorni della fiducia e del riposato vivere , che un Principe giusto, prov-

vido, benevolo segnalava co' benefizi, successesero i giorni de' timori, delle avversità, de' sospetti. Per colmo de' mali divennero animose più dell' usato le brighe de' tristi, le improntitudini degl' ignavi, che condannati ad esser sempre in bassa vita, levansi come il fango nella tempesta; e vennero dietro le difficoltà di reprimere il mal talento, l'amor della vendetta, l'incertezza delle pubbliche rendite, i cresciuti bisogni, le angustie del Tesoro.

Tante sventure fecero dolente ed affannoso l'estremo vivere di Re Ferdinando, e grave ed angoscioso il regno del suo Augusto Successora. Il quale tenne la Corona pochi anni, e sempre cruciato da' lagrimevoli casi e dal pensiere delle profonde piaghe che travagliavano lo Stato, le quali doveano col tempo ricevere efficace ristoro dal giovine suo Figliuolo ed erede. Pure dottissimo com' era in ogni maniera di scienze, Francesco I dava in breve regno compimento alle nuove leggi; migliorava l'instituzione de' maioraschi; soccorreva di ottimi ordinamenti la navigazione; provvedeva alla tutela de' boschi, parte importantissima della pubblica economia; incitava gli animi a virtù con novello segno di onore, premio d'ogni bell'opera e di ogni merito civile.

Al suo morire erano da gran tempo composte le commozioni dell'ultimo popolare dissidio; ma non rimaneva dalle sue macchinazioni il genio che fomenta le domestiche discordie, ed agogna la colpa per moltiplicare a suo vantaggio le vittime. Giovane, di benigna mente, di fermo volere, educato alla scuola della Religione ed alle più tenere affezioni di famiglia, avido della gloria che viene dal ben fare, ed amantissimo del suo popolo, Ferdinando II concepiva il generoso disegno di compiere ciò che l'Augusto suo Padre aveva potuto solo desiderare. Cinto appena il capo della Corona, strappava di sua mano la maschera all'ipocrisia civile, apriva il cuore al nobile fidare, bella virtù di Re saggio e forte, fermava la pace e l'interna sicurezza con la clemenza, nella quale un antico diceva stare tutte le virtù che a Re e Signore si convengono.

In que' giorni il governo del Regno era in benefico governo di famiglia tramutato. La magistratura che, destinata ad esser l'occhio della giustizia, di leggieri si cangia in pericolo comune, renduta alla santità della sua instituzione, e fatta degna di un Monarca, il quale contento di esser l'amore del suo popolo disdegna di esserne il terrore, divenne vigile ed intemerata custode dell'ordine e della sicurezza delle persone e delle cose contra l'umana malizia, la seduzione, la follia, e difenditrice e vindice coraggiosa dell'innocenza sì contra le trame della calunnia e sì contra gli oltraggi insolenti del potere. Seguitando da per tutto il malvagio, meno per coglierlo nella colpa che per menarlo a virtù o prevenirne gli eccessi, largo frutto dalle sue cure raccoglieva quando avea più scarso numero di rei da consegnare alla spada ultrice della legge. Al quale beneficio altro aggiungevane la fermezza delle Corti elette al penoso officio di punire i facinorosi, talchè le ultime tavole statistiche de' giudìzi penali, testimoni di migliorati costumi, fanno aperto di quanto sia cresciuta la vigilanza del magistrato che previene i delitti, e l'operosa celerità del magistrato al quale è la loro punizione commessa.

Le finanze, altro fondamento della prosperità degl'imperi, ebbero per provvidi consigli tanta forza che, vinti gli ostacoli fra' quali di continuo incespicando andavano incontro a certa ed imminente rovina, poterono oltre ogni speranza ristare da' nuovi debiti, andare con larga mano estinguendo gli antichi, ed a tutti i grandi e svariati bisogni dello Stato speditamente soccorrere. Ardua meta alla quale esse pervennero non travagliando i popoli di altre gravezze;

ma quelle in vigore scemando, e facendo sparire le vane spese, reprimendo i colpevoli abusi della dissipazione, aumentando i saggi risparmi, ed il credito pubblico come ne' tempi più felici della Monarchia rilevando.

La severa economia, alla quale sottoponevasi l' universale amministrazione, nulla tolse alle arti, al decoro della metropoli e delle province, all' incremento della prosperità comune, alla difesa dello Stato.

La reggia cominciata da Carlo III sulla collina di Capodimonte, riceve con sovrana magnificenza il compimento per lunga età desiderato. Il maestoso tempio, dalla pietà di Ferdinando I consegrato in voto della Casa Augusta al taumaturgo di Paola, procede con maravigliosa celerità al suo termine; ed aperto fra qualche anno al culto de' Fedeli, sarà per bronzi, per marmi e per egregi dipinti splendidissimo testimonio delle fiorenti condizioni delle arti italiane nell' età di Ferdinando II. Napoli si adorna di nuove opere di architettura, e si rabbellisce nelle strade, nelle piazze, ne' pubblici passeggi.. Novella via, che certo sarà fra le più belle e ridenti di Europa, va conducendo per alpestre montagna dalla marina dell' antica Stabia all' amena Sorrento. Accanto a Nisita, nelle guerre civili di Roma famosa per il congresso di Cicerone e di Bruto, costruiscesi ampio porto co' princìpi che sembrano indicare il sistema in questa difficile parte dell' architettura praticato dagli antichi: lodevole tentativo che potrà tornare ad universale vantaggio, ed essere rimeritato dalla gratitudine di tutte le nazioni del mondo. Nell' escavazioni di Pompei, con più diligenti cure intendesi a serbare a' posteri e le opere di arti e gli edifizi che giornalmente dissotterransi. L' emissario di Claudio va con rapidità espurgandosi, e con nuove fabbriche restaurandosi, talchè le vaste terre de' Marsi, ora coperte dalle acque del Fucino, potranno essere un giorno solcate dall' aratro. Emulo del ponte eretto sul Garigliano, altro sospeso a catene di ferro sul Calore rende facili e secure le communicazioni fra le province di Molise, di Terra di Lavoro, del Principato Ulteriore. Da Scilla al Tronto i più aspri Appennini sono renduti atti alla ruota; edificansi ponti; colmansi paludi; si disseccano acque stagnanti, micidiale flagello delle più amene regioni; cangiansi in comode ed ariose stanze orride carceri, state quasi covili di fiere, dove incrudelivasi e sul delitto non ancora condannato e sull' innocenza oppressa dall' infortunio. L' agricoltura riceve generosi sussìdi coll' incremento de' monti frumentari instituiti a far salvo il colono povero dalla tenace avidità de' ricchi. Apronsi con migliori discipline nuovi spedali; si soccorrono gli antichi; si vigila la loro nettezza; si provvede alle medicine, all' assistenza, agli agi degli ammalati. Il Reale Albergo de' Poveri, cangiato in vasta e popolosa scuola di arti, sostiene non senza gloria il paragone co' più rinomati orfanotrofi di Europa. Seguitano il lodevole esempio gli altri eretti a soccorso delle province, dove la lontananza non vale a celarli nè all' occhio vigile del Re, che guarda i poverelli come la parte più cara de' sudditi suoi, nè a quello della giustizia, che punisce i rettori negligenti o infedeli.

L' esercito aumentato di numero, vestito e di ogni maniera di armi meglio che mai provveduto, è oggi per sapientissimi ordinamenti men gravoso al pubblico tesoro. Le fortezze ed i castelli sono restaurati, di nuove opere ampliati, e di molte provvigioni e di artiglierie muniti. La bandiera del Re sventola sopra nuovi navigli da guerra, che vanno costruendosi ne' cantieri di Napoli e di Castellamare, e sopra navi a vapore fatti nell' Inglilterra per uso dell' armata na-

poletana. Gl' instituti militari sono provveduti di perfetti strumenti fisici, di modelli, di vasta biblioteca, la quale fa incessantemente acquisto di quanti libri pubblicansi in Europa e di là dell' Atlantico sull' arte della guerra e sulle scienze affini. Una schiera d' ingegneri militari intende a diligenti misure geodetiche per la formazione di altra carta del Regno, che sopra ampia scala si disegna e s' incide nel Reale Ufficio Topografico. Nelle miniere di ferro e di grafite in Pazzano ed Olivadi, nelle ferriere della Mongiana e nella magona di Poggioreale, nella fabbrica d' armi di Torre Annunciata, nella Real fonderia di Napoli, si dà straordinaria opera ad iscavar que' minerali, a far moschetti, a provvedere di artiglierie l' esercito, le fortezze, le navi da guerra.

Tanto può l' economia aiutata dal consiglio. Per essa i buoni Principi di tutte l' età fecero le grandi cose, onde suona chiaro e venerato il loro nome; per essa Augusto cangiava in marmi i mattoni della vecchia Roma, e scemava i tributi dell' impero; per essa quel Carlo Magno, che faceva vendere gli ovi de' polli alimentati ne' suoi poderi e l' erbe inutili de' suoi giardini, versava in opere maravigliose le ricchezze de' Longobardi e gl' immensi tesori di che gli Unni avevano spogliata la terra. Bella osservazione del Montesquieu, degna di essere di continuo ricordata a chiunque sia preposto all' amministrazione della fortuna pubblica.

Dal governo dello Stato passò il genio dell' economia in quello della famiglia, e fece universale il desiderio di aumentare il censo paterno con l' amore dell' ordine, cogli onesti traffichi, co' commerci, con l' utile industria. Il pensiere dell' avvenire non si reputò più indegno di nobile signore erede di ricca fortuna; e ad uomo d' illustre nome non fece più vergogna l' intendere alle domestiche cure, il far economia di quanto la vanità voleva perduto in mani infedeli, ed il lusso in rovinose dissipazioni. Occorsero allora alla mente le memorie degli avoli nostri, e meglio ancora gli esempi delle genti industriose dell' Europa moderna: e la scienza che contribuisce alla felicità delle case e degli Stati, destò in tutti gli animi il desiderio di andar riunendo saggi risparmi per tramutarli in fonti di privata e pubblica ricchezza. Secondava il Re tal provvido disegno; ed in poco tempo sursero fra noi numerose società commerciali piene di vigore e di vita, intente al bene dell' agricoltura, de' commerci, dell' industria manifatturiera: società che l' economista guarda come sorgenti di opulenza, il filosofo come prova di cresciuta civiltà, e l' uomo di Stato come garentia novella di pace, di quieto vivere, di certa prosperità futura. Venne da esse il salutare movimento che, equabilmente diffuso, avviva oggi tutte le membra del corpo sociale, fa liete le nostre campagne di novelle colture, moltiplica i lavori della spola e quelli delle arti sorelle, manda nelle più lontene regioni ed onuste di ricche opere delle nostre mani quelle navi, che prima inviava cariche delle produzioni gregge delle nostre terre per riportarle in patria lavorate da mani straniere ed immmensamente cresciute di valore. E fecesi più proficuo il novello andamento da' cultori de' buoni studi, i quali rivolsero più attente cure alle scienze economiche, alle matematiche ed a tutte quelle che de' segreti della natura si giovano affine di rendere più spediti e più universali i procedimenti delle arti.

I cento anni scorsi da Carlo III fino al suo Augusto Pronipote, sono materia di gravi considerazioni per chiunque si faccia a meditare le cagioni, onde in sì breve periodo di tempo cangiò la nostra fortuna tante volte che, leggendo la storia di una sola età e di un solo popolo,

pare di leggere la storia di più secoli e di più genti. Alla venuta di Carlo la nostra cara patria era squallida, deserta, lacerata dagli orrori dell' anarchia, dall' ignoranza de' popoli, dall' impotenza delle leggi, dagli abusi del potere. Quel Magnanimo conquistava l' indipendenza della Corona con le armi, e faceva felice e gloriosa questa bellissima parte dell' Italia nostra con la sapienza. Chiamato al soglio delle Spagne e delle Indie, donava un successore al Regno nel suo Figliuolo Ferdinando: e le Sicilie acquistavano quel vigore che nella volubilità de' tempi forma la virilità degl' imperi. Ardeva in Europa vasto incendio di guerra, e le armi della Francia Imperiale occupavano per dieci anni la nostra penisola. Tornato Ferdinando sulla Sedia Reale degli Avoli suoi, venivamo in fortunate condizioni, che destavano l' ammirazione e l' invidia dell' Europa. Ma tutto era distrutto da malaugurata e rovinosa tempesta, cagione di pertinaci affanni per il vecchio Monarca, per il Figliuolo che succedevagli nella Corona, per le genti suggette. FERDINANDO II, esempio nel fior degli anni di generoso e temperato animo, e degno dell' amore e della reverenza de' popoli, fermava l' impero della Giustizia, poneva fine alle discordie delle parti, alle calamità, onde dopo le politiche agitazioni è molesta ed ingrata la stessa pace, a' mali che perdono miseramente gli Stati. Da quel giorno fortuna sorride alle Sicilie: felici se le memorie del passato sieno per esse ammaestramenti di salute! Il secolo, che i nostri nipoti diranno di FERDINANDO II, sarà allora per saggezza, per civili virtù, per dottrina, per diritto e costante operare, avventurato più di quello che la pubblica gratitudine appella il secolo di Carlo III.

*E.*** T.****

RICERCHE

SULLA

GEOGRAFIA BOTANICA ED AGRARIA DELL' ITALIA.

Quante volte ci fermiamo a considerare l' influenza che la botanica esercita sulle scienze fisiche ed economiche, non senza compiacimento applaudir potremo alla felice estensione che a giorni nostri ne hanno ricevuto le branche più utili ed importanti. Senza parlare de' progressi di ogni altro genere, e limitar volendoci a quelli soli che si riferiscono al soggetto del presente lavoro, noi avremo occasione di osservare, come una parte di questa scienza di cui ha bisognato creare perfino il nome, sia così rapidamente cresciuta e fatta adulta da raggiungerne le altre tutte non solo, ma sopra di esse quasi primeggiare ed a più sublime meta elevarsi. La Geografia botanica, insomma, di cui il Plinio Svedese si compiacque appena di vagheggiare l' importanza, e che non pochi chiari ingegni han concorso a creare dalle fondamenta, in meno di 10 lustri, per le cure degli Humboldt, de' Wallemberg, dei Schouw si è trovata ricca di fatti e di teoriche di tanto pregio da poterne trarre le più felici e vantaggiose applicazioni allo studio della fisica e dell' agricoltura.

Di queste medesime generali teoriche giovandosi, non hanno mancato i più zelanti cultori della scienza delle piante di trarne norma nello studio delle Flore delle diverse contrade del Globo, cosicchè altra ricca serie di materiali hanno essi apprestato alla storia de' rapporti fisici de' luoghi colle piante che li abitano, e nuovo lume ne han fatto riverberare su quelle scienze medesime. Felicissima applicazione ne ha fatto tra gli altri il chiarissimo Mirbel nelle sue *Ricerche sulla distribuzione geografica de' vegetabili fanerogami del vecchio mondo dall' Equatore al Polo artico* (1). In questo dotto lavoro l'egregio professore parigino ha passato a rassegna le piante tutte più caratteristiche delle diverse regioni di quella parte della Terra, ne ha fissato i limiti geografici, ed il tutto ha corredato di tali importanti riflessioni da potersi quella sua scrittura proporre a modello di quante altre sul medesimo soggetto se ne vorranno dettare. Con eguale accorgimento il chiarissimo De Candolle si è applicato a riassumere i principi e le osservazioni della geografia botanica generale, che corredate delle sue proprie ingegnose vedute ha raccolte nel *Saggio di geografia botanica* che fa parte del gran *Dizionario delle Scienze naturali*. Nè di minor pregio dovranno considerarsi gli altri analoghi lavori ad alcune contrade particolari circoscritti, i quali si fanno principalmente ammirare negli autori di alcune pregevoli Flore, che senza limitarsi a sterili nomenclature, studio maggiore hanno adoperato nel farne conoscere i rapporti di geografia fisica e botanica.

Tuttavia a malgrado di lavori così importanti, è pur forza confessare che il numero delle Flore nelle quali di tali elementi siasi tenuto conto, trovasi di gran lunga minore di quello ove veggonsi queste affatto neglette, e ne spiace il dover soggiungere che di simile rimprovero non vada scevra l' Italia nostra, di cui manca tuttora una *Flora generale* che sotto questo aspetto corrisponder possa alle

(1) In 4. figurato. Parigi 1827.

attuali condizioni della scienza, e mancano del pari non poche Flore parziali di alcune importanti regioni dell' Italia che a quel generale lavoro avrebbero dovuto concorrere. Per simili ragioni, grave difficoltà dovendosi incontrare da chiunque imprende a trattarne; io ho lungamente indugiato prima di provarmi ad abbozzar un tentativo di geografia botanica che tutta intera l' Italia abbracciasse. Nè mi ci sarei deciso altrimenti senza un onorevole invito che di tal lavoro mi richiedeva, confortandomi in pari tempo l' idea di riportarne compatimento, e la speranza di potervi richiamare l' attenzione di altri più dotti botanici della Penisola. Per non tacere frattanto di coloro che ne hanno suggerito le prime notizie, mi è dolce insieme e doveroso il tributarne la meritata lode a quei pochi benemeriti scrittori che han cercato di applicare a qualche luogo d' Italia le teoriche della geografia botanica, ed a notarne alcune particolarità. Questi sono i Signori Bossi (1), e Pollini per l' Italia settentrionale (2), il Cav. Viviani per la Liguria (3), il Cav. Gussone per la Sicilia (4), ed il Professor Bertoloni per alcuni altri luoghi d' Italia (5). Dopo de' quali chiarissimi nomi non dovrò omettere di citare il mio *Cenno sulla geografia fisica e botanica del Regno di Napoli* (6) che può tener luogo d' introduzione alla mia *Flora napolitana*. Togliendo dunque a ragionare di sì grave argomento, se da un lato de' cennati lavori andrò giovandomi, con istudio maggiore mi adoprerò nel far tesoro delle considerazioni suggerite dallo studio della geografia botanica generale, e dalle osservazioni per me raccolte ne' miei viaggi per l' Italia e fuori, e ne' miei particolari studi sulle piante nostre, onde farle servire a renderne meno imperfette le presenti ricerche.

---

(1) Giornale della Società d' incoraggiamento d' Italia n. 7.

(2) Flora Veronensis. Veronae 1822.

(3) Florae Lybicae specimen; Genuae 1824.

(4) Florae Siculae Prodromus Neapoli 1827-1833.

(5) Amaenitates botanicae; Bononiae 1819.

(6) Napoli 1827. Ve n' è una edizione in Francese.

Regioni botaniche d' Italia.

Siccome nel descriverne le Flore, così nel disegnare i confini delle regioni botaniche delle diverse contrade del Globo, ognun comprende perchè non si possa tener conto delle relazioni politiche che in un solo impero o reame riunir sogliono paesi disparatissimi. Tale è il caso dell' Inghilterra che possiede stati in tutte le parti del Globo; non che quello della Francia, della Spagna, del Portogallo, dell' Olanda, della Danimarca, che hanno stati in Asia, in America, in Africa, nell' Oceanica ed altrove. Questo principio, benchè consecrato nel generale, può ricevere tuttavia delle eccezioni ove si tratta di riunire in una sola Flora le descrizioni delle piante di diverse contrade contigue, le quali si potranno per avventura trovare riunite in un solo Stato. Così, per esempio, il chiarissimo Host nella *Flora Austriaca* ha descritto le piante di gran parte degli Stati che si posseggono dalla Casa d' Austria, ed il De Candolle nella sua *Flora Francese* pubblicata sotto l' Impero ha compreso le piante del Piemonte e della Corsica. Non così della Geografia botanica, la quale esige che sieno rigorosamente osservati i confini delle diverse regioni contemplate principalmente ne' loro rapporti colle piante che vi corrispondono a determinate longitudini e latitudini. Egli è perciò che se il De Candolle ed il Viviani considerandole sotto alcuni generali punti di veduta, in una sola botanica regione han compreso tutte le spiagge del bacino del Mediterraneo, altrettanto far non si potrebbe nel discorrere i confini delle regioni botaniche italiane; tra le quali figurar non possono nè le coste di Africa, nè quelle di Spagna e di Francia, non che la Morea, Candia e le altre isole della Grecia. Opportunamente perciò le norme fondamentali di simili confini sono state cercate ne' paralleli e ne' meridiani tutte le volte che vi si è trovato corrispondere alcune piante che non ne oltrepassano i limiti. Osservandosi quindi su la carta che le coste di Africa si spingono fino al grado 37 di latitudine, escluder dovremo quel parallelo dalle regioni botaniche italiane, e conseguentemente Malta e le altre isole minori le quali si trovano sotto di un parallelo anche più meridionale, e che per

altre non meno gravi ragioni fisiche e geologiche alle coste di Africa più che all' Italia si direbbero appartenere. Se si dovesse derogare a queste considerazioni, Algeri e Tunisi, perchè messi sotto di paralleli più settentrionali, avrebbero maggior dritto di appartenere alla Flora Europea che vantar non ne possano Malta e Candia. Fortunatamente una pianta molto caratteristica segna il più importante confine vegetabile delle coste di Africa, onde escluderle per sempre dal concorso delle regioni italiane. Questa pianta è il *Dattero* il quale cresce spontaneo su quelle coste e non già in altro luogo delle succennate regioni. Noi potremo quindi adottare il parallelo del Dattero spontaneo come linea di confine tra la regione botanica Italiana e l' Africana; che perciò tutt' i paesi che sono posti al di là di questa linea verso il mezzodì si apparterranno alla geografia botanica di Africa, e quelli che ne restano al di qua della linea medesima verso il settentrione saranno compresi nella geografia botanica dell' Italia (1).

Il confine tra queste due regioni così determinato, non escluderà i confronti che istituir si potranno tra la vegetazione sì delle coste di Africa, sì di quelle della Grecia della Spagna e della Francia con le coste italiane, siccome egregiamente è stato fatto da' sullodati scrittori nelle ricerche sulla vegetazione dell' intero bacino del Mediterraneo; ed io tralasciando ogni altra considerazione che alla

---

(1) Nell' isola di Candia ed in altri luoghi che abbiamo veduto collocati sotto il parallelo del Dattero spontaneo, questa pianta non si vede allignare a giorni nostri che coltivandola. Tuttavia, anche senza tener conto de' nevosi monti di quell' isola e delle altre fisiche influenze che possono alle volte contrariare ed estinguere la vegetazione di alcune piante sull' estremo confine della loro geografica distribuzione, più forti argomenti c' inducono a credere che il Dattero abbia altra volta vegetato spontaneamente nelle isole dell' antica Creta. Occupandomi di tal ricerca, tralasciando il Sibthorp e gli altri moderni autori della Flora greca che non riportano il Dattero tra le piante spontanee di quelle contrade, mi sono rivolto a consultarne altri più antichi, ed ho trovato così che il Tournefort (a) parlando della città di Girapietra (Hyerapythna) fa menzione di una medaglia di quella città de' tempi di Caligola, riportata dal Gruther, sul cui rovescio stanno effigiati un' Aquila ed una Palma, ed anche un' altra ne cita dello Spanheim, con testa di donna coronata di torre nel dritto, e coll' aquila e la palma nel rovescio. Dippiù descrivendo le antichità di Gortine, lo stesso insigne viaggiatore fa cenno di una medaglia di quella città ove mirasi una figura di donna assisa appiè di un albero per metà Platano e per metà Palma, volendosi così alludere alla prospera riuscita di questi due alberi in quelle cretesi contrade. Avendo di queste cose tenuto proposito al nostro insigne numismatico Sig. Cav. Avellino, il medesimo si è compiaciuto mostrarmi altra bellissima medaglia di Hyerapythna, (b) riportata nel Museo Hunteriano, e perciò inattaccabile d' infedeltà, nella quale vedesi la palma pefettamente effigiata. Anche nello stesso Tournefort ho letto farsi certo da Teofrasto che molte specie di palme crescessero in Creta in quell' epoche remote. Tuttavia non nasconderò che a malgrado di tali ragguardevoli testimonianze il sullodato francese viaggiatore non si mostra propenso a credere che il Dattero sia stato giammai indigeno di Creta. Sembrano non pertanto persuaderne in contrario le tradizioni ed i monumenti testè riferiti non solo, ma benanco le fisiche considerazioni sulla difficile riproduzione di alcune famiglie di alberi che sono ad un tempo i più esposti alla distruzione che ne opera la mano dell' uomo: e tali sono di certo le Palme e le Conifere. È noto presso gl' istorici che Alessandro facendo la guerra in Siria ne distruggeva le Palme, principal fonte della sussistenza di quei popoli. In quanto alle Conifere è risaputo che l' Abete ed il Pino domestico sieno spariti da diverse contrade dell' Italia meridionale dove ne crescevano altra volta de' boschi. Cupano e Boccone parlano de' boschi di Abeti che a tempi loro coprivano i monti della Sicilia, dove al presente appena se ne scorge qualche albero isolato. Sparite quasi affatto sono del pari le immense foreste di Cedri, che altra volta popolavano il Libano, delle quali per testimonianza de' moderni viaggiatori, restano in piedi solo sette alberi.

(a) Voyage dans le Levant; Ediz. in 8 tom. 1. pag. 15 e seguenti.

(b) Tav. 3. fig. 15.

teorica di questa scienza possa riferirsi, più confacente allo scopo prefissomi trovo soggiunger quelle che potranno render ragione della distribuzione della Flora italiana nelle regioni che mi è sembrato doverсene adottare.

Comincio dal dichiarare che i limiti per me fissati alla loro confinazione non debbansi intendere nel rigore geografico delle cifre che l' esprimono, ma bensì nell' approssimativo; giacchè non è possibile far combaciare i confini della vegetazione delle piante che vi si rinchiudono con la esattezza della geografia astronomica. Per questa ragione spesse volte ho tralasciato di tener conto de' minuti de' gradi di longitudine e di latitudine; e per diversi luoghi che nelle carte non si veggono cadere propriamente sotto quelli numeri che vi ho riferito, anzichè calcolarne le frazioni gli ho estesi fino a' gradi vicini. Dovrò parimenti premettere che le regioni montuose che ho adottate non debbano limitarsi alle sole precise giogaie de'monti delle catene delle Alpi e degli Appennini che vi sono considerate; ma bensì estendere alle contrade che vi soggiacciono, e sulla di cui vegetazione influiscono.

Passando a render ragione delle suddivisioni delle primarie regioni, le quali per avventura potrebbero trovarsi circoscritte in troppo angusti confini, farò osservare che nel designarli vi sono stato sempre guidato dalle considerazioni locali, che vi determinano esclusivamente la vegetazione di diverse specie di piante. Dalle ricerche che ho potuto a tal uopo istituirvi mi sono convinto che non bastava l' identità de' paralleli e de' meridiani per riferirvi quella della vegetazione che vi corrisponde: dappoichè, ove questa identità si volesse ammettere per norma generale, converrebbe conservar riunite in una sola regione tutte le Alpi e tutta l' Italia settentrionale. Frattanto il Signor Viviani ha fatto osservare che nella riviera di Genova, la quale per ragione di latitudine va compresa nell' Italia settentrionale, allignano specie di piante che non si trovano in verun altro luogo della stessa regione. Anche il De Candolle studiando la flora del bacino del mediterraneo ha fatto avvertire che molte piante dell' Africa settentrionale comuni alle due opposte sponde di quel bacino, non più si presentano al di là delle Alpi del Genovesato. Ammettendone perciò i confini per me disegnati, la regione delle Alpi marittime con i contigui appennini occidentali, e la regione marittima occidentale ne rimarranno distaccate dalla Flora dell' Italia settentrionale, ed occuperanno per loro sole due distinte regioni della geografia botanica italiana.

Per analoghe considerazioni non avrebbero potuto confondersi le condizioni della vegetazione dell' Italia continentale centrale con quella delle spiagge marittime occidentali. Firenze è più meridionale di Genova, ed intanto gli agrumi che si coltivano a cielo scoperto in quest' ultima città, han bisogno di esser custoditi in aranciere nella patria del Galileo. Questa circostanza adunque mentre ci consiglia a non confondere insieme le due summentovate regioni, ce ne suggerisce ad un tempo la più importante caratteristica ed il dato più agevole per distinguerle tra loro.

Altro esempio non meno notevole ne presenta la vegetazione della regione alpina. La frontiera dell' Italia che guarda la Svizzera e la Francia è di certo meno settentrionale di quella che è rivolta verso la Germania, frattanto l' olivo alligna assai bene fin presso il Lago di Garda e nella Gorizia, mentre non cresce in nessun luogo della Savoia e del Piemonte occidentale. Colui che nel disegnare i confini della regione alpina italiana si fosse contentato di seguirne il solo andamento geografico, col confondere la regione occidentale con la settentrionale avrebbe fatto credere che le piante dell' una fossero comuni all' altra. Or la presenza dell' olivo determinando quella di un' associazione di piante che si riferiscono alla sua regione o che possono coltivarsi con esso, ognun vede a quali gravi errori si sarebbe andato incontro non ponendo mente a siffatta importantissima distinzione.

È risaputo d' altra parte per le generali teoriche della Geografia botanica che nel dare opera alla distribuzione delle diverse regioni più che ad ogni altra cosa convenga por mente all' andamento delle linee isotermiche, le quali vengono fissate dalle temperature medie regnanti in quelle contrade medesime, e quindi

subordinate alla varia loro elevazione sul livello del mare, alla vicinanza ed altezza de' monti, a' venti dominanti in certe stagioni, allo sboscamento, allo stato delle coltivazioni, al corso delle acque ed a tutte le altre fisiche ed economiche considerazioni già note.

Io non mi dilungherò perciò ad estendere simili applicazioni alle altre divisioni da me adottate, sembrandomi che bastar ne possano gli allegati esempi per dichiararne i princìpi. Del resto, siccome l' ho accennato di sopra, altra dimostrazione più ampia se ne potrà raccogliere dalle cose che andrò a mano a mano esponendo.

Considerandole sotto i punti di veduta testè discorsi, le regioni botaniche d' Italia potranno distribuirsi in quattro grandi sezioni; cioè montana, marittima, continentale ed insulare.

La regione montana si dividerà in Alpina ed Appennina. La prima di queste comprenderà la settentrionale, l' occidentale e la marittima; la seconda abbraccerà la regione appennina settentrionale e le meridionali superiore ed inferiore.

La regione marittima resterà suddivisa in mediterranea occidentale e meridionale, in ionica ed adriatica.

La regione continentale potrà suddividersi anch' essa in settentrionale, occidentale, centrale, e meridionale.

La regione insulare, infine, si potrà considerare distinta in settentrionale, media e meridionale.

Tutte queste regioni sono circoscritte dalle seguenti confinazioni.

1. *Regione alpina settentrionale.* — Questa regione abbraccia tutto il territorio contornato dalle Alpi Retiche e Giulie che separano l' Italia dalla Germania e dalla Svizzera meridionale. Il Monte Baldo nel Veronese ne fissa il confine più meridionale, ed il Sempione nel Milanese il più settentrionale. Essa può considerarsi estendersi tra il grado 45 e 46 di latitudine boreale ed i gradi 26 a 30 di longitudine orientale. Sul suo confine meridionale si trovano Lugano, Trento, Feltro, Udine.

2. *Regione alpina occidentale.* — Questa regione ha per confine le Alpi cozie e pennine che separano l' Italia dalla Francia e dalla Svizzera orientale. Vi si notano il Cenisio ed il Monte Rosa, e comprende la frontiera della Savoia e del Piemonte tra i gradi 45 a 46 di latitudine, ed i gradi 24 a 26 di longitudine. Susa, Ivrea, Vercelli si trovano sulla linea più meridionale di questa regione, mentre Aosta e Chambery ne occupano i punti più settentrionali ed occidentali.

3. *Regione alpina marittima ed appennina occidentale.* — Per considerarle dal lato della geografia botanica, queste due regioni debbono riunirsi in una sola. Essa abbraccia le regioni montuose della contea di Nizza e del Genovesato, e si stende dalla frontiera delle Alpi fino a' monti di Lucca tra i gradi 43 a 45 di latitudine, ed i gradi 25 a 28 di longitudine. Il monte Viso ne segna il punto più occidentale ed i monti Pistoiesi il più orientale. Il suo territorio confina con quelli di Tenda, Novi, Savona, Pontremoli e Lucca.

4. *Regione appennina settentrionale.* — Questa regione si estende dai monti Pistoiesi fino agli Appennini dell' Abruzzo ulteriore tra i gradi 42 a 44 di latitudine, ed i gradi 29 a 31 di longitudine. I monti di Pietramala e di Loiano si trovano sul suo confine settentrionale e Montecorno sul meridionale. Su i ripiani di questo sistema di monti sorgono Loiano, Bologna, Firenze, Perugia, Aquila.

5. *Regione appennina meridionale superiore.* — Questa regione abbraccia la parte montuosa del Regno di Napoli dalla Maiella nell' Abruzzo citeriore fino al declivio settentrionale del Pollino nella Lucania, e si estende tra i gradi 42 a 40 di latitudine ed i gradi 32 a 34 di longitudine. Sulla sua linea si trovano Chieti, Campobasso, Lagonegro, Rotonda.

6. *Regione appennina meridionale inferiore* — Questa regione abbraccia tutto il resto della parte montuosa del Regno di Napoli dal declivio meridionale del Pollino nella Calabria citeriore fino all' Aspromonte nella prima Calabria ulteriore, dal grado 40 a 38 di latitudine e 33 a 34 di longitudine. Su questa linea s' incontrano Murano, Castrovillari, Cosenza, Catanzaro, Monteleone e Gerace.

7. *Regione marittima mediterranea occidentale* —

Questa regione comprende le spiagge della contea di Nizza e del Genovesato dal grado 43 a 44 di latitudine e 25 a 28 di longitudine. Nel suo territorio si trovano Nizza, Genova, Sarzana e Massa.

8. *Regione appennina mediterranea meridionale*— Questa Regione abbraccia tutto il resto delle spiagge dell' Italia bagnate dal Mediterraneo, da Massa di Genova al Capo Spartivento nel Regno di Napoli, e si rinchiude tra i gradi 44 a 38 di latitudine e 28 a 34 di longitudine. Sulla sua linea si trovano Livorno, Terracina, Gaeta, Napoli, Salerno, Reggio.

9. *Regione marittima Ionica.* — Questa regione comprende le spiagge orientali del Regno di Napoli bagnate dal Ionio tra i gradi 38 a 40 di latitudine e 34 a 36 di longitudine. Sul suo territorio si trovano Otranto, Gallipoli, Taranto, Cotrone, Squillace.

10. *Regione marittima Adriatica* — Questa regione comprende le spiagge settentrionali del bacino dell' Adriatico dal Capo di Leuca a Venezia fra il grado 46 a 40 di latitudine, ed il 30 a 36 di longitudine. Vi si possono notare Otranto, Brindisi, Bari, Manfredonia, Vasto, Ancona, Ravenna, Venezia.

11. *Regione continentale settentrionale* — Questa regione si estende da Milano a Venezia da occidente ad oriente, e da Trento a Bologna dal settentrione al mezzogiorno, fra i gradi 44 a 46 di latitudine e 27 a 30 di longitudine. (a)

12. *Regione continentale occidentale* — Questa regione compresa fra i gradi 45 a 46 di latitudine e 26 a 27 di longitudine, si estende da Torino a Milano da occidente ad oriente, e da Como ad Asti dal settentrione a mezzogiorno.

13. *Regione continentale centrale* — Questa regione va da Imola e Faenza a Campobasso dal settentrione al mezzogiorno, e da Siena al Gargano dall' occidente all' oriente, fra i gradi 42 a 44 di latitudine e 29 a 32 di longitudine.

(a) Il Lago di Garda benchè trovasi sulla linea continentale tra Milano e Venezia si prolunga tanto verso il nord che puossi benanco comprendere nella prima regione alpina.

14 *Regione continentale meridionale.* Questa regione si prolunga da Venafro a Reggio dal settentrione a mezzodì, e da Gaeta ad Otranto da occidente ad oriente, fra i gradi 38 a 41 di latitudine e 22 a 34 di longitudine.

15. *Regione insulare settentrionale.* Questa regione abbraccia la Corsica colle isole dell' Elba e del Giglio; tra il grado 41 a 43 di latitudine ed il 26 a 27 di longitudine.

16. *Regione insulare media.* Questa regione abbraccia la Sardegna tra i gradi 39 a 41 di latitudine ed i gradi 26 a 27 di longitudine.

17. *Regione insulare meridionale.* Questa regione comprende la Sicilia colle adiacenti isole settentrionali ed occidentali che le appartengono, fra i gradi 37 a 39 di latitudine, e 30 a 33 di longitudine.

Passando a ragionare delle piante che mi hanno mostrato più stabili ed uniformi rapporti colle diverse geografiche regioni testè discorse, comincerò dal passare a rassegna le geografiche distribuzioni delle specie italiane de' generi *Pinus*, *Quercus*, *Saxifraga*, *Gentiana*, *Valeriana* e *Crocus*. Quindi per ciascuna delle 17 regioni noterò;

1. Le piante che le sono esclusive,
2. Quelle che vi discendono dalle regioni settentrionali
3. Quelle che vi ascendono dalle meridionali
4. Le piante de' climi caldi che vi si possono o pur no coltivare a cielo scoperto.

Distribuzione geografica delle specie del genere Pinus.

Pinus Larix Lin. Questa specie può dirsi eminentemente caratteristica delle grandi Alpi. Essa non più s' incontra al di qua della catena alpina che contorna il territorio italiano, dal Friuli veneto che ne stabilisce il confine orientale, fino alle frontiere settentrionali ed occidentali del Piemonte. Il Larice appartiene perciò in comune alle due regioni alpine settentrionale ed occidentale, e si estende fino al rovescio settentrionale delle alpi marittime. Esso manca affatto in ogni altra regione italiana, senza escluderne i più elevati monti degli Appennini.

Pinus Pinea Lin. Nella regione alpina maritti-

ma e negli appennini occidentali questa specie sottentra al *Pinus Larix*; essa si prolunga negli appennini settentrionali, scende fin presso la regione marittima mediterranea meridionale tra Firenze e Pisa, e si prolunga fin presso al mare a Ravenna nella regione marittima adriatica: fissando la sua geografica confinazione tra il 43.° ed il 45.° parallelo. Al di sotto del grado 43 non s' incontrano più pineti spontanei di questa specie, e tutti gli alberi che se ne veggono allignare isolati nella regione meridionale vi sono stati introdotti per coltivazione (1).

Pinus halepensis Lin. Questa specie cresce copiosamente in tutta la regione marittima mediterranea da Nizza alle Calabrie. Essa fa il giro della regione marittima Ionia, ed ascende nell' Adriatico fino al grado 44° non oltrepassando il parallelo della regione marittima mediterranea occidentale. Dai littorali si eleva su i monti fino a 1500 piedi (Gargano). Cresce in tutte le regioni insulari.

Pinus Laricio Poir. Questo bellissimo pino è esclusivo degli Appennini meridionali e della regione insulare media. Nella regione appennina meridionale inferiore ad esso si associa il *Pinus brutia* (1).

Pinus maritima Lamk. (*P. Pinaster* DC; Bert. Pollin. an Wild? non *P. Pinaster* Ten. Sill. an Moris. Pl. Sard.?) Questo Pino conosciuto volgarmente col nome di Pino di *Bordeaux*, sulle cui *Lande* cresce in copia, non occupa nella penisola che la sola regione marittima occidentale (Nizza, Genovesato, Toscana) e ricomparisce presso Venezia nella regione marittima adriatica (Pianura del Cavallino e Cortellazzo (2).

Pinus sylvestris et P. nigricans. Sotto il primo di questi nomi son rimase lungamente confuse due specie di Pini che gli antichi avevano ben distinte, e che i selvani della Germania hanno sempre ritenute per diverse chiamando l' una *Pino bianco* e l' altra *Pino nero*. Sembra che Linneo nel classificare le specie di questo genere non avesse avuto sott' occhio che la prima, comechè la sola che si estende fino all' estremo nord di Europa. Dopo di lui tutt' i botanici che hanno riassunto i lavori de' loro contemporanei non hanno parlato che di una sola specie di *Pino silvestre*, che per la somiglianza delle due piante, così al *bianco* che al *nero* avrebbe potuto attribuirsi. Studiando i Pini nostrali, anche io aveva senz' altra dichiarazione un solo Pino silvestre inserito nel prodromo della Flora napolitana; come di un solo *Pino silvestre* hanno anche parlato il Savi nella Flora etrusca, il Pollini nella Flora veronese, il Moris nella Flora sarda ed altri botanici italiani. Egli fu soltanto nel 1824 che traversando le foreste della Germania, mi avvidi che vi crescevano insieme il vero Pino silvestre del nord, ed un altro che a prima giunta non seppi definire con precisione. Avendone manifestato i miei dubbi al chia-

(1) Non bisogna tacere che fino dai tempi del Bauhino e di altri più antichi scrittori, il *Pinus Pinea* è riportato per indigeno dell' Atlante in Barbaria, del Monte Ida, del Simoenta e di altri luoghi della Grecia, messi tutti sotto paralleli assai più meridionali del resto dell' Italia. Tenendo conto della difficile riproduzione di questi alberi e dell' avidità con cui sono stati ricercati per le grandi costruzioni navali, si potrebbe perciò sospettare che ne sieno spariti col volger de' secoli. Anche ritenendolo per estraneo alle succennate contrade italiane, non potremo tuttavia abbracciare l' opinione del chiarissimo Mirbel che riporta il *P. Pinea* come albero soltanto coltivato in Grecia ed in Italia, e dubita che possa esserlo financo sulle coste di Africa. I boschi che se ne incontrano negli Appennini fra Firenze e Pisa, nelle pinete del littorale Pisano, e nelle sponde del Pò presso Ravenna, i piccioli frutti e gli alberi stessi incolti e men belli che vi si osservano, non lasciano alcun dubbio nel farlo registrare tra le piante native di quelle Italiche contrade. (Vedi Savi: alberi della Toscana, tomo 1, pag. 152; e Tenore: Viaggio in diversi luoghi d' Italia, Svizzera, Francia e Germania tomo 4. pag. 140)

(1) Le Sile in Calabria sono quasi unicamente rivestite di *Pinus Laricio*.

(2) Vedi Pollini Flora Veronese tom. 3. Anche il Moris ha registrato il *P. Pinaster* nell' *Elenco delle piante sarde*; ma siccome non vi è descritto altrimenti, perciò ne fa sorgere il dubbio se al *P. maritima*, o piuttosto al *P. nigricans* debba quello riferirsi.

rissimo sig. Jacquin in Vienna, egli mi assicurò che la stessa cosa era stata avvertita da lui, dal Sig. Host e da altri, e mi parlò delle due specie che ne conoscevano i contadini chiamando *Pino nero* la specie indefinita. Successivamente lo stesso albero vidi crescere in copia nella Stiria, nella Carinzia e nel Friuli, dove ne raccolsi gli esemplari ed i semi. Di ritorno in Napoli avendone istituito il confronto col nostro Pino silvestre, mi assicurai doversi questo riferire al *Pino nero austriaco*. Quindi l' ho più attentamente riconosciuto negli alberi che ora vegetano nel nostro Orto Botanico. In questo intervallo il sullodato Sig. Host ha descritto il *Pino silvestre nero* nella sua Flora austriaca imponendogli il nome di *Pinus nigricans* (1).

In quanto alla distribuzione geografica delle due surriferite specie di *Pini silvestri* è da notarsi, che il *P. nigricans* si associa al *P. sylvestris* Lin. nelle Alpi retiche, e carniche, e scende con esso ne' ripiani della regione italiana continentale settentrionale (Ponteba, S. Agnello). A quel parallelo (46.°) abbandona il *P. sylvestris*, il quale non mai più si rinviene nel resto dell' Italia, ascende solo gli appennini settentrionali e si fa strada fino al Pollino negli appennini meridionali superiori. Il *P. nigricans* cresce in Sicilia e forse anche in Sardegna (2).

Pinus Pumilio Willd e *Pinus rotundata* Link (inedit). Il piccolo pino che sotto il primo di questo nome trovasi registrato in alcune Flore austriache ed italiane, per li coni rotondati alla base, e pel fusto ramoso dalla radice, mostrasi differire da quello che cresce nella Slesia ed in altre più settentrionali contrade di Europa. Il chiarissimo Professor Link in una disamina che ne instituimmo insieme, allorchè si fermò tra noi la prima volta, mi avvertì doversene riconoscere la difficoltà, e mi accennò di aver egli definita la nostra specie col nome di *Pinus rotundata*. Avendo per le mani il presente lavoro ho avuto occasione di ricevere dal Sig. Barone de Jacquin di Vienna gli esemplari autentici del vero *P. Pumilio* austriaco, e mi sono così convinto della diversità di queste due specie. Sembrami perciò potersi stabilire che il *P. pumilio* vero non oltrepassa il confine meridionale della Germania; laddove il *P. rotundata* comparisce sugli alti monti del Tirolo, si stabilisce sugli Appennini meridionali, e si estende fino al rovescio settentrionale della Maiella. Questa specie manca affatto sul rovescio meridionale dello stesso monte nè più s' incontra in verun altro luogo più meridionale degli Appennini del nostro regno (a).

Pinus Abies Lin. Abies excelsa Lamk. et Dec.

---

(1) Il Sig. Host, sotto il suo *P. nigricans* riferisce il *P. pinaster* del Rèchel; tuttavia volendone giudicare dalla figura che se ne osserva nelle *Piante rare del Bannato*, tav. 39, la pianta di Ungheria sì per le foglie lunghe e flaccide, sì per li coni più grandi e con le squame quasi spianate, molto sconverrebbe da quella della Flora austriaca e si avvicinerebbe piuttosto al *P. brutia*. Osservando d' altronde che il Sig. Sprengel allo stesso *P. pinaster* riferisce il *P. brutia*, pianta totalmente diversa da *P. nigricans*, e dal *P. maritima* Lamk, non si saprebbe definire per quale specie di Pino abbia il professore di Halla riserbato il nome di *Pinus Pinaster*, che per gli equivoci cui ha dato luogo converrebbe affatto eliminare dalla scienza.

(2) A questa specie e non al P. *Sylvestris* L. convien riferire tutte le citazioni che se ne trovano in diversi miei lavori, come nel *Saggio* di *Geografia botanica del Regno di Napoli*, e nel *Viaggio in Calabria*; e bensì quelle che sulla mia fede si leggono nelle *Ricerche* di *Geografia botanica* del Sig. *Mirbel.* Il vero *P. Sylvestris* Lin. va escluso dalla Flora napolitana e forse da tutte le Flore delle regioni italiane meridionali nelle quali è stato scambiato col *P. nigricans*. Quest'ultimo è stato indicato col nome di *P. pinaster* nella mia *Sylloge*, e forse anche nell' *Elenco delle piante* del Dottor Moris. Il chiarissimo Sig. Bertoloni mi assicura che il vero *P. sylvestris* ricomparisce nella Liguria.

(a) Il *P. pumilio* de' monti Carpati, che fa parte delle Centurie delle piante secche messe in commercio dal Sig. Lang, va benanche riferito al *P. rotundata.*

Picea latinorum. Pesse et Faux sapin Fr. Abete rosso Ital.

Pinus Picea Lin. Abies vulgaris Lamk. A. pectinata Dec. (*non Poir.*) *Abies latinorum. Sapin comun Fr. Abete bianco o di Levante* Ital.

La grande somiglianza di questi due alberi, e la confusione che ha regnato ne' loro sinonimi han dato luogo a gravi errori in diverse scritture: avendone spesse volte fatto scambiare l' una specie per l' altra, o facendole benanche confondere in una sola. Non è perciò da maravigliare se alcuna di esse trovasi tuttora registrata come indigena di una contrada dove più accurate ricerche han dimostrato non allignare che l' altra. Distinte una volta per i loro veri caratteri, e fermatane la sinonimia dianzi trascritta non si durerà pena a fissare i limiti geografici di queste due specie, i quali non sono meno stabili ed importanti di quelli osservati nelle altre meglio pronunziate specie di questo genere. Di questi due Abeti, insomma, il primo, cioè l' Abete rosso o da pece è esclusivo delle regioni alpine settentrionali ed occidentali, e perciò trovasi maisempre associato al Larice, nè più si mostra fuori de' boschi che ne fissano il confine; l' Abete bianco o da costruzione al contrario si associa al Larice ed all' abete rosso nelle divisate contrade; ma poi le abbandona al confine testè disegnato, e discorre egli solo tutte le regioni Appennine prolungandosi fino in Sicilia. Bisognerà perciò convenire che quante volte nelle Flore Etrusca, Romana, Napolitana e Sicula non si parla che di una sola specie di Abete, questo dovrà sempre riferirsi all' Abete bianco.

Distribuzione geografica delle specie italiane del genere Saxifraga.

Nel discorrere la distribuzione delle *Sassifraghe* italiane è bello tener dietro alla diminuzione progressiva del numero di esse nel discendere dal settentrione al mezzogiorno della Penisola, non che l' osservare le modificazioni che al loro andamento geografico generale ne imprimono le variazioni delle linee isotermiche nelle diverse regioni che percorrono. Giusta i ragguagli che se ne leggono ne' rispettivi autori, la Flora Piemontese possiede essa sola nommeno di 37 specie di Sassifraghe; la Flora dell' Italia superiore ne novera 30, la Flora delle Alpi Apuane ed Appennine centrali non ne ha più che 10. Questo numero si accresce nuovamente a 21 nella Flora Napolitana in grazia della elevazione degli appennini che vi si comprendono; le Flore di Corsica e di Sardegna non ne posseggono che sole tre, e questo numero si rileva a cinque nella Flora Sicula per la stessa ragione degli elevati monti che la percorrono.

In questa generale distribuzione fino allo estremo limite della regione appennina meridionale superiore non arrivano che la *Saxifraga porophylla* e la *S. petraea* (Monte Pollino, alto piedi ingl. 7076 latitud. 39, e Monte Alpe di Latronico). Nella regione continentale meridionale discendono le *Saxifragae rotundifolia*, *bulbifera* e *tridactylites*. Nella regione insulare meridionale vi si aggiungono la *S. lingulata*, e la *S. parviflora* Biv.

Dalle Alpi discendono fino al Gran Sasso ed alla Maiella nella regione appennina meridionale superiore le *S. oppositifolia*, *caesia*, *caespitosa*, *moschata*, *sedoides*, *androsacea*. Alle Alpi marittime ed agli Appennini settentrionali discendono le *S. aizoides*, *oppositifolia*, *moschata*, *caesia*, *Aizoon*, *aspera*, *rotundifolia*, *bulbifera*. Sul Monte Coscione in Corsica alligna la *S. cervicornis* (2).

---

(1) Le 37 *Sassifraghe* della regione alpina settentrionale sono le seguenti *S. aizoides*, *S. hirculus*, *S. stellaris*; *S. rotundifolia*, *S. granulata*, *S. petraea*, *S. caespitosa*, *S. moschata*, *S. muscoides*, *S. Seguieri*, *S. sedoides*, *S. androsacea*, *S. biflora*, *S. oppositifolia*, *S. purpurea*, *S. Wandellii*, *S. caesia*, *S. Burseriana*, *S. recta*, *S. arachnoidea*, *S. Cotyledon*, *S. Aizoon*, *S. media*, *S. pygmaea*, *S. hederacea*, *S. tridactylites*, *S. mutata*, *S. androsacea*, *S. planifolia*, *S. exarata*, *S. decipiens*, *S. pedemontana*, *S. hypnoides*, *S. carnea*, *S. cuneifolia*, *S. bryoides*, *S. tenella*. Le 7 che ne mancano alla Flora alpina occidentale sono le *S. Aizoon*, *androsacea*, *Seguieri*, *arachnoidea*, *tenella*, e *Burseriana*.

Le *Sassifraghe* delle regioni alpina occidentale, ed appennina settentrionale sono la *S. lingulata* che sot-

Distribuzione delle specie del genere Gentiana R. S.

Non meno delle Sassifraghe valgono a disegnare i confini delle regioni botaniche italiane le diverse specie di Genziane vere. Fino a 19 specie ne vantano le Alpi: benvero le *G. glacialis e tenella* non oltrepassano il parallello di Novara (Biroli Flora, Aconiens.) e della Carniola (Scopoli Flora. Carniol.) La G. *nivalis* dagli estremi limiti settentrionali d' Italia scende fino al Gran Sasso (9000 piedi franc. latit. 42° 40), ed alla Maiella (8320 piedi, latit. 42.° 20) negli appennini meridionali superiori. Esse vi si arrestano segnando il confine tra gli appennini settentrionali ed i centrali del Regno di Napoli. In questi ultimi non pervengono che le *G. lutea*, *acaulis*, *e cruciata.* Al Monte Ruggia estremo confine della Lucania (5819 p. ingl. 39.° 50 lat.) la sola *G. lutea* si presenta a segnare il confine della distribuzione geografica delle Genziane nella Penisola. Dal Pollino a Reggio in tutta la regione appennina meridionale inferiore non vi è più traccia di questo genere. Esso manca affatto alla Flora Sicula. La sola *G. lutea* ricomparisce in Sardegna perchè sotto lo stesso parallelo del confine testè disegnato. (1)

---

tentra alla *Cotyledon*, la *S. poropylia* che prende il luogo della *S. media*, le *S. moschata*, *aspera*, *caesia*, *oppositifolia*, *aizoides*, *rotundifolia*, *bulbifera*, *granulata.* A queste nella Flora napolitana si aggiungono le *S. glabella*, *marginata*, *Aizoon*, *stabiana*, *controversa*, *petraea*, *androsacea*, *sedoides*, *muscoides*, *ampullacea*, *aphylla.*

(1) Le Genziane delle Alpi italiane confinanti con la Svizzera e con la Francia sono le *G. lutea*, *punctata*, *asclepiadea*, *cruciata*, *Pneumonanthe*, *acaulis*, *verna*, *bavarica*, *utriculata*, *nivalis*, *campestris*, *ciliata*, *purpurea*, *pannonica*, *glacialis*, *tenella*, *imbricata*, *utriculosa*, *alpina*. Alle alpi rezie mancano le Genziane *purpurea*, *pannonica*, *glacialis*, e vi sottentrano le *G. tenella* e *germanica.* Nella Flora Napolitana a quest' ultima sottentra la *G. germanica*, e tra le alpine vi si associano la *G. lutea*, *cruciata*, *Pneumonanthe*, *acaulis*, *alpina*, *verna*, *aestiva*, *pumila*, *bavarica*, *imbricata*, *nivalis*, *utriculosa e ciliata.*

Distribuzione delle specie italiane del genere Valeriana.

Di questo genere l' Italia settentrionale possiede undici specie, le alpi occidentali ne hanno otto, le alpi marittime due sole, sei ne figurano nella Flora napolitana, ed una nella Flora sicula. Nelle Flore Sarda e Corsa non se ne veggono registrate.

Di queste 11 specie la *Valeriana Phu* è esclusiva della regione alpina settentrionale, la *Valeriana tuberosa* cresce in tutte le regioni montuose fino al Pollino, e ricomparisce sola in Sicilia, la *V. Saliunca* si ferma negli Abruzzi al gr. 42 negli appennini meridionali superiori, mentre la *V. dioica*, la *V. montana* e la *V. tripteris* dalle alpi settentrionali scendono fino agli appennini meridionali inferiori, a Monte S. Angelo di Castellammare a *Montevergine* nel Principato ulteriore, ed a Martina e Potenza nella Lucania sotto il 42.° parallelo. La *Valeriana officinalis* percorre tutte le basse regioni italiane fino alle falde della Sila di *Catanzaro* in Calabria (38.° 50) (1).

Specie italiane del Genere Quercus.

La distribuzione geografica delle specie italiane di questo genere e del seguente procede in senso inverso di quello avvertito per i generi discorsi. Ciò vuol dire che il numero maggiore se ne trova nelle regioni meridionali, d' onde esse vanno progressivamente diminuendo verso il settentrionale. Delle 18 specie di querce che annovera la Flora Napolitana, nove soltanto ne arrivano alle regioni cen-

---

(1) Le 11 specie italiane che se ne trovano tutte nella regione alpina settentrionale sono la *V. celtica*, *dioica*, *italica*, *montana*, *officinalis*, *Phu*, *saliunca*, *saxatilis*, *supina*, *tripteris*, *tuberosa*. Le tre che ne mancano alle alpi occidentali sono la *V*, *Phu*, *supina*, *e dioica.* Le 6 della Flora Napolitana sono *V. dioica*, *officinalis*, *montana*, *tripteris*, *tuberosa*, *e saliunca.* Le 4. delle alpi marittime sono la *Valeriana officinalis*, *la V. saxatilis*, *la V. italica*, *e la V. celtica.*

trali d' Italia, sette se ne trovano nelle alpi settentrionali, ed appena cinque nelle alpi occidentali. Sono comuni a tutte le regioni italiane le *Quercus Robur*, *pedunculata*, *pubescens* e *Cerris* (1). Il *Q. Ilex* ed il *Q. austriaca* mancano alla sola regione alpina occidentale; nella regione appennina settentrionale si mostra la quercia che ne ritiene il nome. Le *Q. Suber* e *pseudo-suber* dal parallelo di Nizza, e dagli appennini occidentali vanno fino alla estrema Calabria ed alla Sicilia. Le *Quercus pseudo-coccifera* e *coccifera* mostrano sul confine meridionale della regione Adriatica, percorrono la Ionica e si stabiliscono in Sicilia. (2)

Nella regione appennina meridionale inferiore e nelle altre tutte continentali e marittime messe a mezzodì dello stesso parallelo, a tutte le succennate specie si aggiungono le seguenti, *Quercus brutia*, *Q. Thomasii*, *Q. Fontanesii*, *Q. fastigiata*, *Q. Farnetto*, *Q. Tournefortii*, *Q. Esculus*.

Specie italiane del genere Crocus.

La Flora italiana possiede nommeno di dodici specie di questo genere, sette delle quali figurano nella Flora napolitana, e si riferiscono alle due regioni appennine meridionali che le appartengono, tre se ne veggono negli appennini centrali e nella regione insolare meridionale, due nella regione alpina settentrionale, una nell' alpina marittima, ed una nelle due regioni insulari media e settentrionale.

Delle sette specie delle regioni appennine meridionali il *Crocus sativus* occupa la linea di confinazione tra la regione appennina settentrionale e la meridionale superiore (1). Delle altre sette specie il *Crocus suaveolens* non oltrepassa la regione appennina meridionale superiore, il *C. vernus*, il *C. Imperati* ed il *C. pusillus* sono comuni ad ambedue le regioni montuose suddette dal Montecorno all' Aspromonte. I *crochi Thomasii* e *longiflorus* vengono nella sola regione appennina meridionale inferiore. Agli appennini centrali appartengono il *Crocus biflorus*, il *C. vernus* ed il *C. versicolor*. I tre dell' insulare meridionale sono il *C. longiflorus*, il *C. siculus*, ad il *C. pusillus*. I due della regione alpina settentrionale si riferiscono al *Crocus vernus* ed al *C. reticulatus*. Alla Sardegna ed alla Corsica appartiene il solo *Crocus minimus*. Il *Crocus medius* del Balbis, comecchè specie dubbia, apparterrebbe alla regione marittima adriatica ed all' alpina settentrionale.

Piante caratteristiche delle diverse regioni.
1. Regione alpina settentrionale.

Sono esclusive di questa regione: *Paederota Herba Rota*, *Anemone baldensis*, *Rhododendron chamaecistus*, *Saxifraga arachnoidea et S. Burseriana.*

Sono comuni alle alpi occidentali, ma non discendono alle regioni più meridionali: *Abies excelsa et Larix*, *Aconitum Napellus*, *Arnica montana*, *Rhododendron ferrugineum et hirsutum*, *Hippophae rhamnoides*, *Azalea procumbens*, *Saxifraga media*, *S. Vandellii*, *S. biflora*, *S. androsacea*, *S. hirculus*, *Centaura Rhapontica*, *Cypripedium Calceolus.*

Sono comuni cogli appennini settentrionali, ed agli appennini meridionali superiori, mancano alle al-

---

(1) La Flora Veronese vi aggiunge la *Quercus Aegilops*, *Esculus*, e *Tournefortii*, ma dalle descrizioni che se ne danno si può chiaramente inferire che quella *Q. Esculus* sia l' *Esculus* de' Latini e non de' Greci (V. Ten. osserv. sulla Flora Virgiliana p. (11. , cioè la *Q. Robur latifolia*, e che la pretesa *Q. Aegilops* debba riportarsi ad altra varietà della stessa *Q. Robur*, essendo risaputo che la vera *Q. Aegilops* non si trova fuori del Levante. La sola *Quercus Tournefortii* meriterebbe di essere meglio studiata, potendo probabilmente riferirsi al *Q. Cerris.*

(2) Il chiarissimo Mirbel non avendo potuto aver sott' occhio le ultime rassegne delle piante di queste regioni ha riportato le *Quercus coccifera* e *pseudo-caccifera* come non indigene d' Italia.

(1) Questa specie è stata raccolta dal Sig. Orsini sul Monte de' Fiori, di cui il rovescio meridionale appartiene al Regno di Napoli, ed il settentrionane allo Stato pontificio.

pi occidentali e non discendono agli appennini meridionali inferiori le seguenti : *Anemone ranunculoides* , *Geranium nodosum*, *Trollius europaeus*, *Vaccinium Myrtillus*, *Sternbergia colchiciflora*.

Sono comuni cogli appennini settentrionali che non oltrepassano : l' *Empetrum nigrum* , l' *Erica vulgaris*, e la *Gentiana asclepiadea*.

Discendono fino agli appennini inferiori , e mancano alle alpi occidentali : *Laurus nobilis* , *Olea europaea* , *Cytinus hypocistis* , *Pistacia Terebinthus* , *Rosmarinus officinalis* , *Rhus Coriaria* , *Carpinus orientalis* , *Anthyllis Barba-Jovis*.

Si estendono fino in Sicilia l' *Anemone apennina* , e l' *Hibiscus trionum*.

In questa regione si coltivano a cielo scoperto o con difese momentanee , gli aranci , i fichi , i melagranati , i pistacchi , i leandri , e l' agave americana.

2. *Regione alpina occidentale.*

Sono esclusive di questa regione : *Achillea Herba-Rota* , *Bulbocodium vernum* , *Silene vallesia* , *Iberis sempervirens*.

Non vi si possono coltivare a cielo scoperto le piante coltivate nella precedente. Alcuni alberi di *Lauro nobile* veggonsi crescere presso le abitazioni, che perciò l'Allioni e gli altri autori della Flora del Piemonte non lo considerano come indigeno.

3. *Regione alpina marittima ed appennina occidentale.*

Sono esclusive di questa regione l' *Astragalus leontinus* , l'*Erica curnea , la Saxifraga aspera.*

Sono comuni agli appennini meridionali , e mancanti alle due regioni precedenti : *Satureja thymbra* , *Phlomis fruticosa* , *Viburnum Tinus* , *Lavandula Stoechas* , *Arbutus Unedo.*

Sono comuni alla regione marittima mediterranea superiore ed insulare. *Globularia Alypum*, *Artemisia arborescens* , *Poterium spinosum* .

Sono comuni colle regioni alpine : *Empetrum nigrum* , *Erica vulgaris*, *Gentiana asclepiadea* , *Vaccinium Vitis Idaea* , *Vaccinium uliginosum* , *Oenothera biennis*.

Vi si coltivano a cielo scoperto le piante coltivate nella regione alpina settentrionale. Agli agrumi sogliono farsi difese momentanee.

4. *Regione appennina settentrionale.*

Sono comuni cogli appennini meridionali superiori , ma non discendono agli appennini meridionali inferiori : *Vaccinium Myrtillus* , *Parnassia palustris* , *Hieracium Columnae*, *Evonymus latifolius*, *Menianthes trifoliata*, *Doronicum Columnae* , *Globularia bellidifolia* , *Aquilegia viscosa*. *Pedicularis rostrata*. *P. tuberosa*. *P. verticillata*.

Piante comuni alle regioni alpine che non discendono alle regioni appennine meridionali : *Blechnum boreale* , *Aspidium Dryopteris*, ed *Oreopturis*, *Cacalia albifrons* , *Centaurea Rapontica* , *Convallaria verticillata* , *Daphne Cneorum-Empetrum nigrum*, *Epimedium alpinum*, *Erica herbacea* , *E. vulgaris*, *Erythronium dens Canis*, *Genista Lobelii Globularia incanescens* , *Helleborus viridis* , *H. niger* , *Hypericum Coris* , *Leucojum aestivum* , *L. vernum* , *Pteris crispa* , *Ramunculus gramineus* , *Vallisneria spiralis*.

Discendono agli appennini inferiori : *Pyrus crategifolia Targ*. *Lobelia Laurentia* , *Abies pectinata* , *Crocus vernus*.

Fino in Sicilia ne discende l' *Amaryllis lutea.*

Gli agrumi vi sono custoditi nelle aranciere durante l' inverno. Tutte le altre piante coltivate nella regione alpina settentrionale vi allignano a cielo scoperto.

5. *Regione appennina meridionale superiore.*

Sono proprie di questa regione : *Crocus sativus*, *Saxifraga glabella* Bert. *Cynoglossum magellense* Ten. *Campanula Cavolini Ten.*

Sono comuni cogli appennini settentrionali: *Crocus vernus* , *Vaccinium Myrtillus* , *Parnassia palustris* , *Leonurus Cardiaca*.

Discendono alle regioni inferiori : *Ixia Bulbo-*

codium, *Crocus Imperati*. Sono comuni agli Appennini occidentali : *Viburnum Tinus*, *Arbutus Unedo*, *Phlomis fruticosa*.

Gli aranci si lasciano a cielo scoperto o si difendono sopra luogo. I Cedri ed i Limoni si custodiscono nelle aranciere durante l'inverno : tutte le altre piante coltivate nella regione alpina occidentale vi si coltivano a cielo scoperto.

6. *Regione appennina meridionale inferiore.*

Piante proprie : *Crocus Thomasii*, *Crocus neapolitanus*, *Alnus cordifolia*, *Pinus brutia*, *Ernodea montana*, *Genista dalmatica*, *Rhus coriaria*, *Crysosplenium*, *oppositi folium*, *Sison Thomasii*, *Saponaria calabrica Ranunculus Thomasii*, *Prunus Cocumilia*, *Hypericum barbatum*, *Juncus Thomasii*.

Comuni cogli appennini superiori e colle alpi marittime : *Daphne glandulosa*.

Comuni colle alpi settentrionali : *Abies pectinata*, *Pinus nigricans*.

Comuni colla regione insulare settentrionale : *Pinus Laricio*.

In questa regione, oltre al crescervi spontaneo, vi si coltiva estesamente il *Fraxinus Ornus* per estrarne la manna, ed a cielo scoverto o con difese momentanee vi si coltivano ben anco gli agrumi ed il dattero.

7. *Regione marittima mediterranea occidentale.*

Piante proprie : *Aphyllantes monspeliensis*, *Phlomis Lychnitis*, *Cneorum tricoccum*, *Elaeagnus augustifolia*, *Spartium purgans*.

Comuni con la regione marittima adriatica, e cogli appennini meridionali superiori : *Pinus halepensis*, *P. Pinea*, *Teucrium lucidum*, *Lavandula Spica*, *Phyllirea sp.*, *Hibiscus pentacarpos*, *H. palustris*.

Comune colle regioni marittime mediterranee ed insulari : *Chamaerops humilis*.

Comuni con la regione marittima mediterranea meridionale : *Punica Granatum*, *Ceratonia Siliqua*, *Nerium Oleander*, *Juniperus Oxycedrus*, *Echinophora spinosa*, *Scilla maritima*.

Vi si coltivano a cielo scoperto le stesse piante della precedente.

8. *Regione marittima mediterranea meridionale.*

Piante proprie : *Anthemis chia*, *Lavandula multifida*, *Aizoon hispanicum*, *Primula Palinuri*, *Stahaelina Chamaepeuce*, *Medicago arborea*, *Campanula nutabunda*, *Campanula fragilis*, *Asperula tomentosa*.

Comuni con la regione marittima mediterranea occidentale : *Juniperus Lycia* e la varietà *phoenicea*.

Comuni alle regioni insulari : *Mesembrianthemum nodiflorum*, *Saccharum Teneriffae*, *Eleusine Aegyptia*, *Juniperus macrocarpa*, *Lygeum Spartum*, *Dianthus Bisignani*, *Statice sinuata*, *Hesperis parviflora*, *Cytisus infestus*, *Ononis mitissima*, *Scabiosa Joppica*, *Ornithopus repandus*.

Comuni alla regione marittima adriatica : *Tamarix africana*, *Salicornia macrostachya*.

Vi si coltivano le stesse piante della precedente, e dippiù diverse specie di *cotone* ed il *Sesamo indiano*. Fino al XIII secolo con felice successo vi è stata coltivata la *Canna a zucchero*.

9. *Regione marittima Jonica ossia orientale.*

Piante proprie : *Alyssum orientale*, *Crucianella latifolia*, *Anchusa undulata*, *Coronilla juncea*.

Comuni colla regione marittima mediterranea occidentale : *Cynanchum acutum*, *Salvia Tenorii*, *Lygaeum Spartum*, *Anagyris foetida*, *Anagyris neapolitana*.

Comuni con le regioni insulari: *Mesembryanthemum crystallinum*, *Helianthemum sessiliflorum*, *Salvia triloba*, *Daucus aureus*, *Satureja nervosa*, *Cressa cretica*, *Seriola cretensis*, *Asparagus albus*, *Anthyllis Hermanniae*.

Vi si coltivano con prospero successo le stesse piante della regione precedente. Il *Sesamum* vi è

diventato indigeno, nasce ne' seminati, e risale così nella regione appennina meridionale inferiore (1).

10. *Regione marittima adriatica o boreale.*

Piante proprie: *Inula Bubonium*, *Camphorosma monspeliensis*, *Plantago Cornuti*, *Cyperus Monti*, *Limnetis pungens*, *Dineba arabica*, *Periploca graeca*.

Comuni colle regioni insulari: *Euphorbia ceratocarpa*, *Moraea fugax*. Ten. Fl. nap.

11. *Regione continentale settentrionale.*

Piante proprie: *Achillea Clavennae*, *Achillea Ptarmica*, *Pedicularis fasciculata*, *Ulex europaeus*, *Litorella lacustris*, *Droserae omnes*, *Spiraea Aruncus.*

Comuni con la regione occidentale: *Oenothera biennis*, *Erythronium Dens Canis*, *Acorus calamus*, *Verbascum phoeniceum*, *Corthusa Matthioli*, *Potentilla anserina*, *Comarum palustre*, *Aconitum Napellus*, *Aconitum Anthora*, *Digitalis purpurea*, *Helleborus niger*, *Lyndernia pyxidaria*, *Linnaea borealis*, *Cicer arietinum*, *Gnaphalium dioicum*, *Anthemis nobilis*, *Hyppophae rhamnoides.*

12. *Regione continentale occidentale.*

Piante proprie: *Vallisneria spiralis*, *Verbascum Myconi*, *Phytheuma Carmelii*, *Chenopodium glaucum*, *Ligusticum nodiflorum.*

Comuni con la regione continentale centrale. *Hypericum Coris.*

13. *Regione continentale centrale.*

Piante proprie: *Polygala flavescens*, *Artemisia caerulescens*, *Hypericum elodes*, *Ivis Florentina.*

Comune con la regione continentale meridionale: *Lavatera arborea*, *Cyperus rotundus*, *Hibiscus pentacarpos*, *Hibiscus palustris.*

(1) Carbone in Basilicata: Osservazione del Dot. Felice Crocchi.

14. *Regione continentale meridionale.*

Piante proprie: *Platanus Cuneata*, *Platanus acerifolia*, *Asphodelus creticus*, *Asclepias fruticosa*, *Echinophora tenuifolia*, *Convolvulus tenuissimus*, *Catananche coerulea*, *Euphorbia Apios*, *Campanula tenuiflora*, *Ornithogalum nutans*, *Hyacinthus ciliatus*, *Polygonum elegans*, *Silene muscipula.*

Comuni con la regione insulare meridionale: *Thapsia garganica*, *Ephedra distachya*, *Achyranthes aspera.*

Comuni con la regione marittima occidentale: *Vitex Agnus Castus*, *Atropa Mandragora.*

Vi si coltivano a cielo scoperto gli *Agrumi*, il *Dattero*, il cotone erbace e quello del Siam, le Aloe, gli Agavi, le Opunzie, i Mesembriantemi, le Crassule, le piante del Capo di buona speranza e della Nuova Olanda, la Hoya carnosa, la Porcelia triloba, il Gelsomino delle Azore, l' Iris fimbriata, la Volkameria, il Lauro Canfora ed altre piante del Giappone; la Galla aethiopica, la Parkinsonia aculeata ed altre piante dell' Africa boreale; l' albero del pepe (*Schinus molle*) ed altre piante del Brasile.

15. *Regione insulare settentrionale.*

Piante proprie: *Anthericum planifolium*, *Leucojum roseum*, *Silene alsinoides*, *Ranunculus corsicus*, *Thymus corsicus*, *Scrophularia trifoliata*, *Scr. oblongifolia*, *Carduus fasciculiflorus*, *Helicrysum frigidum*, *Stachys glutinosa*, *Arnica Corsica.*

Comune con la Sardegna: *Balsamita ageratifolia.*

Comuni con la Sicilia: *Scilla peruviana*, *Iris juncea.*

16. *Regione insulare media.*

Piante proprie: *Arenaria balearica*, *Psoralea palaestina*, *Balsamita ageratifolia*, *Aristolochia Pistolochia*, *Rhamnus amygdalinus*, *Antyhillis Gerardi.*

Comuni con la regione insulare meridionale: *Astragalus boeticus*, *Anemone palmata*, *Paeonia Russi*, *Asclepias fruticosa*, *Poterium spinosum*, *Cynomorium coccineum*, *Ambrosinia Bassi*, *Ephedra distachya*, *Cistus albidus*.

Sono comuni alle regioni marittime mediterranee: *Viburnum Tinus*, *Poterium spinosum*, *Phlomis frutivosa*, *Artemisia arboresvens*, *Satureja Thymbra*, *Arum Colocasia*.

Sono comuni alle regioni alpine ed appennine: *Ribes petraeum*, *Saxifraga bulbifera*, *S. granulata*, *Sedum hirsutum*, *Aldrovanda vesivulosa*, *Robertia taraxacoides*, *Campanula rotundifolia*, *Gentiana lutea*, *Plantago montana*, *Taxus baccata*, *Blechum boreale*.

17. *Regione insulare meridionale*.

Piante proprie: *Cyperus Papyrus*, *Saxifraga parviflora* Biv. *Petagnia saniculaefolia* Guss., *Fontanesia phyllireoides*, *Iris scorpioides*, *Dactylis repens*, *Saccharum aegyptiacum*, *Scabiosa dichotoma*, *Anchusa aggregata*, *Ipomaea sagittata*, *Convolvulus evolvuloides*, *Lonicera canescens*, *Zizyphus lotus*, *Periploca angustifolia*, *Rhus Thezera*, *Euphorbia fruticosa*, *Reaumuria vermiculata*, *Sisymbrium amplexicaule*, *Spartium aspalathoides*, *Ononis ramosissima*, *Astragalus caprinus*, *Cichorium spinosum*, *Carthamus pinnatus*, *Ephedra altissima*.

Piante comuni alla regione insulare media: *Lobelia tenella*, *Laserpitium meoides*, *Cynomorium coccineum*, *Salicornia cruciata*, *Ephedra fragilis*.

Oltre alle piante coltivate nella regione continentale meridionale, vi si coltivano a cielo scoperto e vi maturano i frutti perfettamente le Banane (*Musa sapientum et paradisiaca*), la Cerimoia (*Annona tripetala*) il *Gonolobus viridiflorus*, l' *Eugenia Jambos*, gli *Psidii*, la *Cordia Myxa*, i *Ficus Bengalensis*, *martinicensis*, e *racemosa*, l'*Alpinia nutans*, la *Mimosa asperata*, la *Cassia fistula*, e la *Cassia biflora*, l' *Hibiscus Moscheutos*, e vi allignano benanco l' *Eritrine*, la *Cycas circinalis*, le *Rhapis acaulis* e *flabelliformis*, il Mugherino (*Jasminum Sambac*).

M. Tenore.

CONSIGLIO GENERALE

DELLA PROVINCIA DELLA PRIMA CALABRIA ULTERIORE.

Il Sig. Roberto Betti Intendente della Prima Calabria Ulteriore dette principio al discorso che tenne innanzi al Consiglio generale della Provincia con le seguenti parole :

Quando nell' ultima tornata del Consiglio generale di questa provincia io, qui giunto appena, inaugurava le vostre deliberazioni pronunziando una mia disadorna allocuzione ; più di quel che io potessi presentare a Voi ponderati fatti ed utili divisamenti, procurava di dichiarare la mia intenzione , il mio desiderio e la speranza mia nell' intraprendere il governo della provincia , e di segnare a me stesso un punto dal quale considerar potessi esser io partito , ogni qualvolta uopo mi fosse ricalcar col pensiere il battuto cammino.

Da quel momento sin oggi egli è di già trascorso un anno , o Signori: spazio non breve della brevissima umana vita ! E poichè, come meglio per me si poteva , seguendo le magnanime idee del Re Signor Nostro , e la direzione a me superiormente prescritta dal saggio Governo , ho procurato di non arrestarmi nella trascorsa via , e direi quasi di non mai rivolgermi indietro , mirando più a quello che uopo era farsi che al fatto , mi sia ora lecito come assidermi in breve pausa ; e ripensando lo stadio percorso , indicare a Voi in poche parole la traccia da me seguita , le osservazioni fattevi ed il frutto raccoltone.

Quindi questo mio breve cenno con cui apro oggi la vostra adunanza, non sarà nè una studiata orazione , nè la esposizione di alte e recondite vedute , ma una piana e fedel relazione di ciò che riguarda l' amministrazione di questa provincia dall' ultima a questa riunione del Consiglio provinciale. E ragionandone a Voi io mi propongo per iscopo il venire al riconoscimento dello stato attuale della provincia , e facendo parlare i fatti , trovare quale sia il suo miglioramento o il suo discapito , quali ne siano le sorgenti , quali i mezzi da proporsi onde spianar la strada al suo miglior essere.

Officio solenne egli è questo de' Consigli provinciali , di quella istituzione che dettata da principi di mite e paterno Governo , senza il prestigio di procellose illusioni , apre la via alla prosperità della pubblica Amministrazione da cui la ragione e l' esperienza ammaestrano poter solo provenire l' incremento del popolo ; la sicurezza delle persone e delle proprietà ; l' attività dell' industria ; e quel progressivo miglioramento al quale per la nobiltà dell' umana natura , ci è dato aspirare ; che le generose vedute del Re Signor Nostro ci mettono in grado di attendere ; e che questa Contrada per la sua amenità e per la sua antica civiltà , il debito impone a noi di a tal condizione tornarla.

Così brevemente riandate le passate cose e detto lo scopo del suo ragionamento, si fa l' Oratore a discorrere di tutto ciò che riguarda al vantaggio della popolazione. E dapprima ci rende consapevoli , come , sopra una superficie di 1152 miglia quadrate , in un perimetro di 170 miglia battuto dalle onde del Ionio all' Oriente e del Tirreno all' Occidente , e limitata a Settentrione dalla seconda Calabria Ulteriore per una linea di circa miglia 45 , contiene oggi la Provincia di Reggio 275041 anime. » Il che dimostra essersi aumentata la popolazione dal 1831 al 1833 di 2249 uomini. — Dipoi tratta del-

la salute pubblica, e narra che il numero de' medici condottati, i quali nel 1832 erano 74, è stato elevato ad 81, ed a costoro aggiunti 25 cerusici, contansi nella provincia 107 persone che con salario de' comuni esercitano l' arte salutare: che gli ultimi stati dell' innesto vaccino della provincia mostrano un aumento di 1429 vaccinati più che nel passato anno: e che con grande diligenza è venuta esercitata la vigilanza prescritta lungo le sponde del mare perchè non entrassero in questa fiorente terra i contagi che tanta desolazione arrecavano alle contrade da noi non lontane. Per le quali cure l' Intendente diceva:

E fiorente può dirsi in tutti i punti della Provincia la pubblica sanità, imperciocchè, all' infuori di quelle malattie e di quelle morti, che come tributo di nostra fralezza alla Natura irremisibilmente vien soddisfatto, nè endemiche febbri, nè morbi contagiosi derivati da trascurata vigilanza o da negato soccorso, han qui turbato nel corso dell' anno l' ordinario andamento delle comuni faccende. Comparivano appena nell' ultimo scorso Luglio in Pietrapennata indizi di una febbre petecchiale, la quale pareva più dell' ordinario assalire ed abbattere que' che vita più bisognosa e meschina pativano, quando spedito ivi tosto da questo Capoluogo il dottor Caroleo che con diligente carità riconobbe l' indole del male e prescrisse i farmachi opportuni, e fatti distribuire dal peculio comunale proporzionati soccorsi di medicine e di alimenti, il minacciato malore volse in dietro i suoi passi e disparve. Fu pur così in S. Eufemia da dove l' annunzio di simil male e la nuova del suo cessare a poco intervallo qui giunsero.

Indi è discorso della tranquillità pubblica, e bello è udire, che » nè orde di malfattori nella provincia, come in altri tempi, turbano la sicurezza delle strade, nè clamorosi misfatti a provocar vengono dall' ultrice spada della giustizia gli estremi gradi del suo rigore. »

Da ultimo il Sig. Intendente ci dà conto del commercio e dell' industria degli abitanti, essendo che sono le più possenti cagioni dell' agiatezza o miseria dell' universale. Qui più che in ogni altra occorrenza ci crediamo in debito di apportare le stesse parole dell' oratore.

È ben noto, egli dice, che in fatto di pubblica economia e di traffichi commerciali inesatto modo di ragionare è quello che attribuir vuole ad uniche o determinate cagioni il prezzo delle cose, le ricerche o il rifiuto de' generi, la frequenza o il rallentamento del concorso in alcuni emporii, ed altri fenomeni di politica economia che spesso si mostrano inesplicabili arcani, o sorprendenti ma pur esistenti paradossi. Ciò senza dubbio deriva dal perchè tanti e sì diversi e lontani elementi concorrono alcuna volta a metter in atto que' fatti, che spesso sono *ragioni molto composte* ed a discifrarne i componenti e determinarne l' indole, non riesce alla più diligente accortezza di tutti abbracciare. Ma vi han pure delle incontrastabili verità che senza odiosa voglia di contraddire non possono venir sconosciute. Che nella pace, nella confidenza verso il Governo e la pubblica fede, il Commercio si allarghi ed aumenti l' industria, non vi è chi non ne convenga. Ma io qui non pretendo tali generalissime e fondamentali verità elevare a principi desumendoli da questa picciola ed estrema continental parte del Regno; solo, come sin dal mio esordio or or dichiarava, essendo mio proponimento di far parlare i fatti, son lieto di esporre a Voi quel che Voi stessi meglio di me sapete. Tutte le sete, tutti gli olii essenziali, e gli agrumi raccolti nella passata stagione in questi contorni: tutti gli olii di olive prodotti dall' abbondante raccolto del 1832 e del quarto del frutto biennale straordinariamente avuto nell' anno scorso, le quali derrate trovansi depositate in Gioia ed in pochi altri luoghi del distretto di Gerace, sono state al finir dell' anno scorso commerciate ed esportate, talchè per un calcolo approssimativo può tenersi essere stata ritratta da questi generi e passata in circolazione la somma di meglio che tre milioni di ducati. E le regie dogane dalle estrazioni di queste derrate hanno introitato ducati 148,376, cioè ducati 130,631 in più della percezione avuta da questi rami nell' anno antecedente.

A sostenere intanto e vivificare l' industria agricola da cui questa provincia ritrae le sue maggiori

risorse , è di essenzial bisogno che vi sia una Cassa pronta a sovvenire a discrete condizioni i coloni ed i proprietari de' fondi. Quelli tra questi proprietari i quali non sono contemporaneamente possessori dell' occorrente numerario , o negano ora alle terre le necessarie colture , o prendon denaro ad una usura superiore al prodotto della coltivazione, o veggonsi costretti a vendere a credito ed in erba i prodotti de' loro campi e poderi, dando così luogo ad un opprimente monopolio che nel più odioso modo accresce a dismisura la dovizia di pochi sul discapito e l' impoverimento de' proprietari coltivatoi. E poichè a questo bisogno mirabilmente corrispondono le istituzioni delle Compagnie commerciali che con produttivo spirito di associazione veggonsi fervorosamente da poco attivarsi nella Capitale, sarà degnissima materia del Consiglio provinciale il rivolgere a queste vedute la sua attenzione per lo stabilimento di una Banca che corrisponder potesse con una di quelle industriali Compagnie , e ad essa affiliata sovvenire al bisogno di che si tratta in questa Provincia.

E poichè per comunicazioni ed interrogazioni da me ricevute non è guari dalla Società Sebezia , mi è noto essersi fatta dalla medesima alcuna apertura di trattative a questo riguardo , sarei assai lieto se questa Provincia potesse veder qui presto mandato ad effetto un tale stabilimento , al che son certo che Voi col desiderio , col consiglio , e co' vostri mezzi vorrete di gran cuore cooperare.

Or sia per le non iscarse raccolte de' prodotti della terra , sia per lo smercio di essi e pel denaro andato in circolazione , sia per lo attivamento de' pubblici lavori in vari punti della Provincia , sia in fine per tutte queste ed altre cagioni unite insieme , noi non vedemmo a questi giorni delle carovane di pitoccanti che nell' inverno antipassato ingombravan le vie di questa città e di altri popolosi Comuni della Provincia , ed a sfamar le quali non bastavano la compassione de' più agiati cittadini ed i soccorsi somministrati dalla mano della pubblica Amministrazione in economiche zuppe , in ricoveri e vestimenta : il che in più chiaro modo può esprimersi convenendo che alle diverse classi degli abitanti non mancarono nel proprio Comune i mezzi di sussistenza , e la facilità di provvedere agli ordinari bisogni di ciascheduna famiglia. Imperciocchè ove , come nelle grandi Capitali , una deviazione da' veri princìpi di morale civiltà e di pura religione non abbia travestito in professione , in abitudine o anche merito lo andar accattando , raro vedi il popolo far tacere il sentimento di bastare a sè stesso , e preferire il momentaneo lucro al natural ribrezzo di stender la mano per ricevere da altri uno scarso mezzo alla propria sussistenza.

Veduto brevemente lo stato generale della provincia , e trovatala *aumentata in popolazione* , *non degradata nella sanità* , *tranquilla* , *attiva e commerciante* , *ed in sufficiente agiatezza* ; passa il Sig. Roberto Betti a ragionare dell' amministrazione provinciale. Presenta al Consiglio il prospetto dell' entrata e dell' uscita de' fondi provinciali pel 1833 , e fa vedere esserne state tutte le parti compiute , eccetto alcune poche , la più grande delle quali è quella del mantenimento dell' archivio della provincia , essendo che per la mancanza del luogo non è stato ancora posto in opera , e quindi restano sin' ora non impiegati ducati 800. Dipoi mostra il conto morale de' fondi speciali per le opere pubbliche , e fa notare essere stato necessario che si estinguesse nel passato anno un mandato di duc. 3700 tratto a pro dell' appaltatore della strada provinciale di Torre Cavallo ; che si passassero in duc. 831. 02 i compensi a vari proprietari i quali furono danneggiati quando nel 1831 si restaurò quella strada ; e che si dessero per disposizione ministeriale duc. 360 in prestito all' ingegnere Sig. Longhi per la inalveazione da lui progettata del fiume Mammella nella seconda Calabria. Per il che essendo stata esaurita la rata provveniente dalla sovrimposta ricevuta delle grana addizionali , ha dovuto dar l' Intendente efficacissime disposizioni per la compiuta esazione delle somme dovute da diversi Comuni , perchè queste venissero impiegate a' lavori che far si vogliono nella strada da Torre Cavallo a Reggio. Presenta in fine al Consiglio le proposte degli stati discussi dell' anno venturo , per le spese provinciali e per le opere pubbliche: dove esaminando tutte le entrate e

le necessarie spese, mostra potersi impiegare nelle opere pubbliche della provincia la somma di ducati 12,595; le quali opere egli vuole che sieno quelle già cominciate e per varie cagioni non condotte a termine. Di queste viene a partitamente discorrere, intorno alle cose già fatte, al presente stato de' rispettivi lavori, ed a ciò che può oprarsi pel compimento di ciascuna di loro.

Erasi dato principio alla fabbrica del carcere centrale di S. Francesco, e già spendevansi duc. 17,900 per un primo disegno, e duc. 2482. 97. per un secondo. Ma sorte quistioni con l' appaltatore sopra l' esecuzione dell' ultimo, ne restarono sospesi ed abbandonati i lavori, sino al dì 19 del mese di aprile, quando con Sovrano Rescritto venne approvata la proposizione di S. E. il Ministro degli Affari interni, il quale deliberò che solo si operassero i lavori nel primo disegno descritti. E però ormai intendesi alla costruzione della scala interna, e dipoi si darà mano alle altre parti dell' edificio; sicchè è a sperare che il carcere debba in breve tempo venire a termine.

Il luogo ove erasi stabilito di elevare accanto al palazzo dell' Intendenza l' Archivio della provincia, vedevasi pieno di ruderi e di sgominate pietre, nè vi si metteva in opera la proposta ed il disegno dell' ingegnere Aliberti. L' Intendente Sig. Betti fece che l' ingegnere Ingaldi ne avesse stimata la spesa a duc. 13,500; e mentre attendesi da qualche tempo la diffinitiva approvazione, ha chiesto ed avuto facoltà di ordinare che quel luogo fosse sgombrato del grande ammasso degli scomposti materiali, e che tante fondamenta si scavassero quante ingoiar potessero que' ruderi e quelle pietre.

Quando la città di Reggio venne elevata a capitale della nuova provincia di prima Calabria Ulteriore, offrì di ridurre a spese del comune ad uso de' Tribunali il soppresso convento de' Domenicani. Non pertanto non è da far maraviglia che qui venga collocata tra le opere provinciali questa de' Tribunali, essendo che così per sua natura considerar deesi, e contribuisce ancora la provincia una parte de' suoi fondi per la costruzione della ruota della Gran Corte Criminale. Erasi incominciata l' opera e venivano già spesi meglio che 25,000 ducati, nè sino al termine dell' ultimo settembre vedevasene alcuna parte finita. Richiedevansi dall' appaltatore altri duc. 16,000 per terminare il solo appartamento per il Tribunale Civile, ed il Comune di Reggio era gravato della spesa di annui duc. 960 per pagar i fitti delle case addette all' uso del Tribunal Civile e della Gran Corte Criminale. Fuvvi lite con l' appaltatore presso la Gran Corte de' Conti in Napoli: questa particolarmente venne composta con non poco vantaggio del Comune: e sì con soli 3700 ducati è stato in tre mesi condotta a fine quella parte dell' edificio che alla Gran Corte Criminale si appartiene, ed il Comune di Reggio vedesi sgravato di 620 ducati annui di pigioni. È da sperare che in quest' anno abbia ad esser terminato il luogo pel Tribunale Civile, perchè si possa dipoi decorare al di fuori, ed in tal modo perfezionar l' opera.

Il quartiere della Gendarmeria trovasi lontano dall' abitato, e nel monastero del Crocifisso, il quale meglio volgerebbesi ad uso di Orfanotrofio di abbandonate donzelle. Laonde fu chiesto e si ottenne che una parte del quartiere di S. Agostino fosse ridotta per la Gendarmeria. E se non ancora è stata condotta una tale opera, ciò nasce perchè l' Officiale del Genio l' ha stimata di 400 ducati, di 800 l' ingegnere della provincia.

Se per alcun tempo sono stati dimenticati i lavori della strada di Torre Cavallo a Reggio, n' è stata cagione l' aversi dovuto, col danaro a ciò posto, pagare il già fatto, e dar compenso a coloro i cui fondi erano venuti occupati. Ma più questi ostacoli ed alcuni altri di minore importanza, non sussistendo, ed avendo chiesto il Consiglio Provinciale dell' altro anno ed ottenuto un Reale Rescritto che comanda il proseguimento dell' opera, è da sperare dovers si questa strada vedere in breve tempo condotta a fine.

Conosciutasi la necessità d' una via che per le rocce di Capo dell' Armi conducesse da Reggio a Gerace, grandi dispute sonosi fatte se questa andar doveva a mezza costa lungo la marina, ovvero per la parte interna della montagna. Da ultimo, avendo il Re comandato che l' Intendente in unione degl' ingegneri della Provincia avesse notato per qua-

le delle due tracce si venisse ad aprir la strada più comoda ed economica; costui si portò in ambedue i luoghi, e fu di parere che, comunque con minore spesa verrebbesi a condur l'opera per la montagna, non pertanto per maggior comodità e sicurezza preferir doveasi quella che va per le rocce di Leucopetra. E però il Sig. Betti incessantemente dà opera a trovar fondi, perchè a' lavori dar si potesse principio.

La strada ancora detta S. Ieiunio trovasi nello stato in che era l'altro anno, essendo che venne traslocato in altra provincia l'ingegnere Sig. Ingaldo il quale la dirigeva. Ma omai verrà in suo luogo il Sig. Giordano, e sì l'opera vedrassi compinta.

Per ciò che riguarda l'inalveazione del fiume Budello, sarà bene ascoltare le stesse parole dell'Intendente Sig. Betti:

I Consigli distrettuali di Palme, egli dice, in più anni e con replicati voti hanno esposta l'utilità e l'urgenza di render men periglioso ed incomodo il soggiorno nel Comune di Gioia, bonificandosene l'aria con l'arginazione ed il raddrizzamento del fiume Budello. Importante opera egli è questa, poichè oltre al procurare il disseccamento de' ristagni prodotti dalle acque del vicino fiume per la sanità di quei del Comune, interessante si rende ancora per la prosperità del commercio. Imperciocchè dovendosi la marina di Gioia riguardare come un emporio in cui si depositano, e s'imbarcano meglio che 30 mila botti di olio in ogni biennio, ed altri generi raccolti nelle contrade circonvicine, ivi uopo è trattenersi per più mesi dell'anno, ed è perciò che parecchi agenti di ricche case commercianti, e molti de' principali interessati stessi han quivi stabilito la lor dimora per più utilmente conchiudere le contrattazioni e gl'imbarchi de' generi da trafficarsi; al che ben si comprende quanto si opponga l'aere mal sano. Per queste vedute e per ottener presto l'inalveazione del fiume, opera che a farla non si richiede eccessiva spesa, il Comune di Gioia offrì già di concorrervi con la somma di duc. 600 del peculio comunale, oltre le somme che si trovano esatte e depositate nella Cassa Provinciale. E S. E. il Segretario di Stato Ministro delle Finanze nel prossimo scorso Agosto partecipò l'autorizzazione di esigersi due grana a botte sull'imbarcazione degli oli per addirsene il ritratto all'opera istessa dell'inalveamento del fiume. Ma calcolandosi sopra 30 mila botti che s'imbarcassero in due anni, non può aversi da questa esazione più di 600 ducati; prodotto assai tenue pel bisogno, e più tenue pagamento pei negozianti, i quali ora pagano due sole grana per ogni botte di olio che ordinariamente ha il valore di duc. 60. Quindi sono i negozianti istessi i quali, bramosi di veder presto assicurata la bonificazione de' stagni di Gioia, si offrono di pagare due carlini a botte invece di due grana. Sul che il Consiglio potrà unire il suo voto per implorarne da S. M. la Sovrana sanzione. Così potrà vedersi presto non solo reso più facile e sano il soggiorno pe' concorrenti in Gioia, ma cresciuta la popolazione necessaria alla coltivazione di quelle fertili terre.

Dopo il terremoto del 1783, non lontano da Cosoleto, lungo la valle che fiancheggia il dorso della catena delle colline alla destra sponda del torrente di Sitizzano, le acque che scendevano dalle alture, impaludando in più luoghi, formarono quindici stagni, i quali, giacendo da mezzogiorno a settentrione sopra un miglio e mezzo di terra, malsana rendono quella dimora a' popoli circostanti. Per porre rimedio a tanta sventura, l'ingegnere Aliberti propose che con 1500 ducati bonificar potevasi il lago, per due stagni adottando il metodo dello scolo, e per gli altri quello del colamento. Ma in quella che a condurre non imprendevasi l'opera, il Sig. Saverio Pistoni offrì di fare a suo conto la bonificazione proposta, purchè la Provincia gli desse 600 ducati e la proprietà delle terre che si prosciugheranno. Non pertanto l'Intendente ha stimato non dovere accettare una tale offerta, considerando che male un privato uomo avrebbe potuto terminare siffatta impresa, e troppo grande sarebbe stato il lucro che ricavato avrebbe dalla proprietà delle terre. Onde avendo egli fatto notar queste cose al Ministro degli Affari Interni, attende che cosa si delibererà, ed intanto si adopera perchè con ispesa minore le terre prosciugar si potessero a conto della Provincia.

Avendo il Sig. Betti discorso delle opere provinciali, fa passaggio a dire delle distrettuali e circondariali e di quelle che sono dell' interesse di più comuni. Il palazzo della Sottintendenza di Palme è stato restaurato : in Gerace tiensi una casa a pigione a quest' uopo. Il carcere distrettuale di Palme vedesi ampliato di una sala per i colpevoli di delitti, ed altri lavori vi si sono ordinati. Se per alcune difficoltà non si è potuto ancora conchiudere un appalto di duc. 1270. 18 per allargare il carcere di Gerace, si troverà modo perchè tosto si desse cominciamento a' lavori. In Laureana, Scilla, Castelvetere, Gallina sono circondariali prigioni; nelle altre terre prendonsi in fitto a tal bisogno case particolari. Solo in Rosarno, Stilo e Scilla veggonsi le pubbliche caserme della gendarmeria, come eziandio solamente Scilla vanta la casa addetta alla Regia Giustizia circondariale, essendo che in tutti gli altri paesi tengonsi a questi usi gli edifici privati a pigione. Il villaggio di Ceramida è rimasto diviso da Seminara e riunito al circondario di Bagnara : a questo trattasi di congiungere il comune di Melicuccà : e dal comune di Motta è stato distaccato il villaggio di Pellaro, ed eretto a comune con propria amministrazione. Vedutosi che anzichè centomila ducati, come avea fatto credere la Direzione Generale di Ponti e Strade, bastano solo otto mila, a condurre la strada rotabile da Casalnuovo a Gioia, ansiosamente si attendono le risoluzioni del Ministro degli Affari Interni, per metter mano all' opera. Da ultimo è da sapere, che i torrenti, i quali si precipitano dalle alture soprastanti alle campagne della costa occidentale nelle circostanze di Reggio, di continuo minacciano e rovinano una estensione di bellissime terre poste sopra un declivio che scende insino al mare dalla punta del Pezzo al Capo Pellaro. Per metter argine a questi torrenti, richiederebbesi tale spesa, che la Commissione delle Arginazioni e gl' interessati proprietari non mai potrebbero unire. Onde il Consiglio del Distretto di Reggio saviamente ha proposto che si trattasse con una delle Compagnie industriali di Napoli, perchè questa anticipasse le spese, e fosse assicurata del rimborso e del lucro sopra le proprietà stesse e con agevoli modi di pagamento.

È dipoi l' amministrazion comunale argomento del discorso dell' Intendente. Egli fa conoscere quanto malagevole sia in qualsivoglia provincia la scelta degli uffiziali municipali, e singolarmente in quella della prima Calabria ulteriore, perchè, non essendovisi per dieci anni rivisti i conti comunali, non possono essere nuovamente eletti a contabili quasi tutti quelli che già il furono, e perchè ne' piccoli comuni, difficilissimo anzi impossibile è seguitare ciò che comanda la legge de' 12 dicembre 1816. Dà cognizione come in sul termine dell' anno 1832 trovavansi 437 conti non ancora veduti, e non pertanto sonosi in breve tempo considerati 294, sicchè è da sperare che in questo anno venga regolarizzata la contabilità de' comuni della provincia. Palesa aver usato ogni cura, perchè i comuni compiessero quelle antecedenti militari leve di che erano debitori. E fa noto come, avendo la clemenza del Re voluto che i meno agiati comuni sgravati venissero de' fieri pesi loro imposti, avesse egli in breve tempo procurato che le gravose esazioni fatte con ruoli di transazione si fossero convertite in regolari appalti, e che gli stessi ruoli i quali in tutta la provincia ascendevano al numero di 66 ridotti fossero a quello di 56. E si spera che verrà abolito ogni ruolo secondo che il permetterà la condizione di ciascun comune; o che meglio determinate saranno le classi sopra le quali la riscossione gravitar deve; o che il medesimo dazio in cui cade la transazione esser debba nella tariffa rettificato e dato in appalto; o che del tutto questi dazi si vedranno tolti, siccome nel corso dell' anno gli è avvenuto di fare per due soli comuni.

Ed eccoci alle opere pubbliche comunali. Il Corso Borbonio, bella e principale strada di Reggio, più volte si è dato cominciamento a lastricare, e poi per vari ostacoli non è stato condotto a termine il lavoro. Ma omai pare che l' opera non abbia più a tralasciarsi, e che in qualche anno del tutto debba vedersi in modo compiuta, che si terrà una delle più belle vie che vanti ogni altra città d' Italia. —

Perchè si renda perfetta la costruzione del Camposanto di Reggio nelle pianure di Condora, e perchè andar possano le carrozze per la via dello Spirito Santo che a quello mena, verrà impiegata la somma di 1700 ducati. — Il comune di Reggio ha speso ducati 400 per riattare e migliorare il Conservatorio delle verginelle, ed ha deliberato che altri 500 servissero a ridurre il luogo detto del Crocifisso ad Orfanotrofio per le donzelle povere. — L' architetto Sig. Calabrò sta formando la proposta, lo stato estimativo e la pianta d' una nuova Chiesa parrocchiale in Reggio sotto il titolo di S. Maria della Cattolica nella strada Aschenez, poichè demolir devesi quella che ora sorge nell' edificio di S. Domenico, il quale va acconciandosi ad uso de' Tribunali. Nel breve spazio d' un mese, mercè 250 ducati contribuiti dalla Giunta di riedificazione di Reggio, ed alcune volontarie offerte, sperasi che si possa onorar Dio nella Chiesa che sta edificandosi nella piazza de' Cordari: il che sarà grande comodità agli abitatori de' borghi Cordari e S. Filippo, i quali se prima dovevano lungamente camminare per giugnere alla loro Chiesa, ora sin dal terremoto del 1783 ne sono del tutto senza. — Nella città di Scilla, ove altra volta sorgeva il principal Tempio il quale circa l' anno 1812 ruinò per le vicende della guerra che in que' tempi infieriva, erasi cominciato a fabbricarne un altro: e già vi venivano spesi più che 16,679 ducati, ed erette vedevansi le mura esterne e la faccia dell' edificio. Ma bisognando maggior danaro a condurre a fine siffatta impresa, si è adoperato l' Intendente della provincia a far che si ritraessero 2200 ducati dalla vendita di parte del legname de' boschi del comune, e l' Arcivescovo di Reggio ingegnasi a procurare volontarie offerte dagli abitanti; e sperasi che abbiasi ad unire la somma di ducati 8000, co' quali pare che l opera possa venire del tutto compiuta. — Nelle fontane di Palme, dapprima a poco a poco cominciò, e dipoi venne del tutto nell' està dell' anno passato a mancar l' acqua. Laonde tosto si cercò di raccoglierne maggior volume, e fornirne quella terra. Ma la Direzione generale di Ponti e Strade non ha voluto che si volgessero a questa impresa la somma di circa 10,000 ducati di proprietà del comune, pretendendo che impiegar si debba nella costruzione d' una strada chiesta e non ottenuta. Sicchè ora attendesi quello che delibererà la Maestà del Re intorno siffatta questione. — Solo alcuni pochi dubbi voglionsi render chiari, perchè in Casalnuovo una fontana veggasi costruita, per la quale, secondo l' ingegnere Ingaldo, fa mestieri di 2000 ducati. — E già trovansi in serbo 2807 ducati, quanti bisognano per condurre una strada traversa da Rosarno alla via consolare, essendochè fra poco la diligenza della posta per andare a Palme passerà sotto Rosarno, e in tal modo potrà con quel comune aver libera comunicazione.

Viene dipoi a ragionar l' Intendente dell' amministrazione di beneficenza. Nel corso dell' anno più che cento volumi di conti trascurati sono stati discussi, sicchè ormai si ha il credito di circa quattro mila ducati a pro de' luoghi che soccorrono all' indigenza. — Non avendo la Maestà del Re accolto la richiesta del Consiglio provinciale dell' altro anno, intorno alla concessione della rata che i fondi della provincia pagano per il mantenimento de' proietti, da farsi all' Orfanotrofio di Reggio, acciocchè se ne allargasse l' edificio; il Sig. Betti propone di nuovamente considerarsi un tale argomento, essendochè invece di convertire per tal cagione l' Orfanotrofio in luogo ove si desse latte a' fanciulli, siccome notasi nel Sovrano Rescritto; solo si viene a dare all' Amministrazione la cura di pagar le balie in campagna, e poi, sviluppati i proietti, toglierli da quelle e tenerli nell' Orfanotrofio. — La somma di 400 ducati è stata sufficiente, perchè il Conservatorio delle Verginelle di Reggio venisse ampliato e in varie parti in modo riattato, che se del tutto non è ancora divenuto perfetto, ha certamente avuto un assai notevole miglioramento. Ivi è stata istituita una scuola secondaria ove già sono concorse quindici fanciulle, e non poco vantaggio ne deriva alla loro istituzione. E perchè più che 50 persone non entrano nel Conservatorio delle Verginelle, il comune di Reggio ha dato 400 ducati e si avrà altro danaro dalla Beneficenza, acciocchè subito che il quartiere della gendarmeria verrà traslocato in quello di

S. Agostino, si cangiasse in Orfanotrofio di fanciulle il monastero del Crocefisso. — Non essendosi più edificati gli ospedali distrettuali di Palme e di Gerace, è stato disposto che con la somma di ducati 736. 80, la quale tenevasi in serbo per le prime spese, si comprassero due telai e tutto ciò che richiedesi a stabilire nell' Orfanotrofio della provincia una manifattura di drappi di seta. — Poichè cadde in Oppido l'Ospedale per il terremoto del 1783, le strette sue entrate d' annui ducati 104 vennero impiegate in medicine per i poveri. Ma perchè in questa ripartizione avvenivano degli abusi, si è proposto di fabbricare un altro Ospedale del tutto nuovo. A questo uopo opina il Consiglio degli Ospizi che dal Monte de' pegni del comune prendansi in prestito ducati 1000, nè attendesi che la deliberazione del Ministro delle cose interne perchè all'opera diasi cominciamento. — Da ultimo è stato l' Intendente autorizzato ad impiegare la somma di 1272 ducati, che si trarrà dalle significatorie, nel rifacimento dell'Ospedale di Tatrinoli, di cui imminente vedevasi la rovina.

Nè il Sig. Betti dimentica discorrere delle amministrazioni finanziere. Imperocchè ci fa sapere che nella prossima ricolta i Ricevitori distrettuali pagheranno i duc. 9461. 06 di che son debitori. E inoltre palesa come, mercè le cure adoperate, il fondaco di Reggio onde per il sale erasi nel passato anno tratta la rendita di ducati 3000, in questo ha data la somma di 20,000 ducati: e che se le produzioni delle dogane e privative in tutta la provincia ascesero nel 1832 a ducati 202,610. 65, si aumentarono d'altri ducati 141,065. 13 nell'anno di poi. Al qual proposito egli dice:

Nè cada qui in animo doversi tale soddisfacente risultamento a merito particolare di alcuno attribuire. Non ad altro è dovuto che all' indole ed al carattere di quei che nacquero sotto il Cielo di queste contrade, amanti del forte sentire e retto operare, ed al potere che ha su di essi la voce dell' ordine e dell' imparziale giustizia. Imperciocchè senza che fossero stati adoperati violenti e estraordinari mezzi vedeste ottenuto quello che

Non anni domuere decem, non mille carinae.

Della istruzione pubblica trattano le ultime parole dell' Intendente. I comuni della provincia pagano 3820 ducati pel mantenimento del Real Collegio di Reggio, e con ducati 360 intendesi ad acconciarvi per infermeria alcune salubri stanze che si trovano nel secondo piano dell' edificio. — Aspettasi l' avviso della Giunta di pubblica istruzione, perchè si permetta che s'istituiscano nel Collegio due cattedre, l' una teoretica e l' altra pratica, di medicina. — Il Rettore del Collegio pretendeva che nel rendere i conti morali della sua amministrazione avesse dovuto seguitare i regolamenti del Real Rescritto de' 30 Agosto 1821; ma la Maestà del Re ha voluto che si stesse alle Sovrane risoluzioni contenute nel Real Rescritto de' 26 Agosto del 1826. — Sono state le scuole primarie continuamente incoraggiate ne' diversi Comuni, ed è stato accresciuto il numero de' Maestri di cinque per i fanciulli, e di due quello delle maestre per le fanciulle.

Bello è ascoltare quello che dice il Sig. Betti della scuola nautica in Reggio.

Se l' arte, egli così si esprime, che insegna il modo come affidarsi a fragil legno galleggiante sopra mobilissime acque, e drizzarlo a porto sicuro, e contrastar co' venti che vi si oppongono, fu ardire di Dedaleo ingegno che all' umana industria i più perigliosi varchi dischiuse, e riavvicinò le più smisurate distanze, quanto quest' arte aver non dee una principal sede ove i perigliosi gorghi del Faro, e gl' insidiosi latrati di Scilla e di Cariddi, e la Regia di Eolo, reser già quel che attorno a noi vediamo il soggiorno di una fama ricantata per tanti secoli!

E fin dal 1823 il Comune di Reggio con Real Decreto ottenne lo stabilimento di una Scuola nautica di seconda classe, fissandosi sullo stato discusso comunale la somma pel soldo dell' Instruttore e per le spese di primo stabilimento. Fu infatti attivata, e si mantenne declinando fino al 1830, quando per lievi cagioni venne poi sospesa e quindi dismessa.

Nel corso del passato anno la scuola è stata riaperta e rianimata, e vi s' insegna l' Aritmetica, la Geometria, la Trigonometria, i Logaritmi, la Geografia, la Navigazione con le corrispondenti tavole

de' seni, calcoli dell' ascensione retta, delle declinazioni del Sole, e delle fasi della Luna; il pilotaggio ed altre ausiliarie istruzioni.

E in fine fa aperto quali sieno i progressi della Società Economica della provincia, adoperando le seguenti parole:

Instituita da più tempo in Reggio la Società Economica, ha ora mercè i lumi dell' attual Presidente Sig. D. Salvatore Arcovito, lo zelo del Segretario perpetuo Sig. Greco, e la premura degli altri Soci, rianimati i suoi lavori e ridestato quel buon volere che solo può far corrispondere queste adunanze di scienziati ed industriosi alle utili vedute alle quali sono destinate. Ed infatti ha essa dato in quest' anno il primo saggio al pubblico de' suoi utili lavori, mandando alle stampe una Memoria come primo numero de' suoi Atti.

E rivolgendo con preferenza la sua attenzione sull' industria della seta, importantissimo ramo di ricchezza in questa provincia, ha lo stesso Presidente con la succennata Memoria disteso un chiaro e didascalico trattato sul governo de' bachi da seta, mettendo in ordine ed adattando a questo clima le osservazioni che molti grandi uomini, e l' esperienza degl' industriosi han da più tempo raccolto intorno alle misteriose trasformazioni di questo preziosissimo insetto, e sul modo di averne il miglior prodotto.

Debito di gratitudine dee la Provincia a tali cure della Società Economica; e più ancora ne dovrà quando non rallentando la incominciata impresa raccoglierà con uguale premura le osservazioni ed i precetti per la buona coltura de' gelsi, e del miglior uso da farsi delle sue foglie, generalizzando i buoni metodi i quali se non sono nella Provincia sconosciuti, non son certamente da tutti praticati; come sarà materia delle sue utili occupazioni il render di comune conoscenza i processi enologici per migliorare i preziosi vini di queste meridionali pendici, e per meglio estrarre dagli ulivi e raffinare gli abbondanti oli che i vasti oliveti *della Piana* in ogni biennio producono.

CONSIGLIO GENERALE

DELLA PROVINCIA

DI TERRA D' OTRANTO.



L' Intendente di Terra di Otranto cominciava a dire della sua amministrazione meno parlando delle cose particolari che hanno potuto condurre all' agiatezza i popoli da lui retti, che intrattenendosi della felicità che da quelli viene goduta. Imperocchè egli è di opinione che quando prosperevole dimostransi le condizioni d' uno Stato, agevolmente intendesi che eccellenti esser ne debbono le cagioni.

Laonde cominciò egli il suo ragionamento, manifestando aver la Ricevitoria Generale compiuto del tutto le consuete sue obbligazioni, ed aver inoltre sino all' ultima decade pagato la somma dovuta allo Stato, il che senza vessazioni non avrebbe potuto accadere, se agiati non fossero i contribuenti. Dipoi fece conoscere essersi in dieci anni aumentata la popolazione di 23,349 anime, ed il numero de' nati superar quello de' morti di 29,368. Disse che dalla maggior prosperità della Provincia derivava il piccol numero de' delitti che in quella avvengono, la sicurezza delle pubbliche vie e la pace domestica: accennò affatto spento quel malvagio amore di parte che alimenta gli odi, le dissensioni, le calunnie, il sospetto. Volle osservare che se negli ultimi mesi erano accaduti quattro assassinii, i popoli vennero compresi d' orrore all' insolito avvenimento, e preparavasi la giustizia a farne vendetta. E sì venne a conchiudere doversi la Terra d' Otranto stimar agiata e felicissima.

T. V.

Indi lasciando siffatte generali ed astratte idee, passò a ragionare delle entrate della Provincia e dell' uso di quelle; e volle farne aperta l' origine e l' ordinamento. Re Ferdinando I, rivolgendo nella sua mente come i suoi popoli prosperar potessero, cacciò fuori a dì 1 febbraio del 1816 un decreto, col quale si comandava che aver dovesse la Provincia un erario particolare, indipendente, indiviso, non misto con altri, e dal tutto disgiunto dal Reale Tesoro. Da quel giorno stender si videro da per tutto ampie strade, elevarsi magnificamente pubblici edifici, collegarsi le scienze l' industria e le arti perchè all' utile servissero ed al decoro. Ed ecco a' 12 del marzo che seguitò venne fatto altro decreto, per il quale si stabilivano cinque fondi, onde la Provincia di Terra d' Otranto trar doveva le sue entrate. Ma essendo per vari rispetti sorte difficoltà contra i primi due fondi, fu mestieri cangiarli in altro del tutto diverso. E però col decreto de' 31 dicembre 1817 venne sanzionata una sopraimposta di due grana a staio sulla uscita degli oli dalla provincia, con la espressa condizione che le somme che se ne avevano si tenessero da' Ricevitori Doganali a disposizione dell' Intendente, e a sua richiesta si versassero nella cassa delle opere pubbliche. L' entrata di questa sopraimposta fu approssimativamente calcolata per 15,000 ducati, salvo le variazioni che ogni anno sogliono avvenire.

Adoperandosi questo danaro, furono in pochissimi anni spianate più che cento miglia di strada, altre ne vennero cominciate, si videro diversi edifici resi all' uso dell' universale, surse un magnifico palagio per l' Intendenza, e principio diedesi o fine a parecchie altre opere splendide ed utilissime. Ma una siffatta felicità non durò lungamente. Una circolare del dì 30 novembre del 1822 comandò che tutti i Ricevitori della Finanza versassero in ogni decade le loro entrate nelle generali Ricevitorie, e queste alla Tesoreria; perchè poi, dietro gli ordini del Ministro, si disporrebbero le liberanze a chi si dovevano. In sul principio andò regolarmente questo giro di pagamenti, dipoi sino al 1827 cominciò la Reale Tesoreria a non pagare a suo tempo, da ultimo sino al 1833 più non pagò che 12,000 ducati, sicchè il debito verso la cassa della Provincia ascese alla grandissima somma di ducati 148,398. 73. Indarno reclamavasi contra questi svantaggi, e già disperavasene, quando ecco visitando Re Ferdinando II le province del Regno, giunse in terra d' Otranto. Fatto l' Intendente animoso dalla giustizia del Monarca, fu ad inchinarlo in Ostuni, e dissegli le doglianze della Provincia. Non prima il giovine Ferdinando era in Napoli; e il Ministro della Finanza scriveva all' Intendente della Provincia che era comandamento Sovrano pagarsi subitamente Terra d' Otranto delle rate correnti del suo credito. E però dal primo giorno di maggio del passato anno paga ogni mese la Reale Tesoreria alla Provincia ducati 867. 04, che nel chiuder dell' anno formano l' entrata di ducati 10,404. 48.

Aggiungasi l' entrata approssimativa che la provincia trae dalla rata variabile de' grani facoltativi in ducati 2,675, e l' altra che nasce dal ratizzo sopra le rendite comunali in ducati 25,382; e si potrà dire ascendere l' ordinaria entrata della Provincia a ducati 38,461. 48.

Ora perchè si fosse notato il bisogno che ha Terra d' Otranto del credito in ducati 148,398. 73, che le deve la Reale Tesoreria, l' Intendente si fece a dimostrare come l' uscita sia maggiore dell' entrata ordinaria ne' conti della Provincia. Imperocchè ducati 3,000 servono ogni anno alle varie e moltiplici spese dell' amministrazione; 10,000 ducati alla conservazione delle 105 miglia di strade che sinora sono state costrutte, al mantenimento degli edifici pubblici circa ducati 3,500; e già furono assegnati al nettamento del porto di Brindisi ducati 2,000. Sicchè dell' entrata della Provincia rimarrebbero non più che 20,000 ducati, con i quali dovrebbonsi estinguere circa 50,000 ducati di debiti, e proseguire le seguenti importantissime opere pubbliche. Di grande utilità stimar deesi la strada che da Lecce conduce alla estremità del capo, essendo che in tal modo può andarsi dalla riva del Ionio a quella dell' Adriatico; s' incontrano o passano dieci terre, oltre ventuno se ne veggono a meno d' un miglio, e in distanza di due a quattro miglia altre quarantasei. Di questa bellissima via solo si sono fatte circa 5 miglia. E qui è da notare che mancato nel passato anno l' olio nella Provincia, volendo l' Intendente che i poverelli trovasser modo da sostentare la vita, fece che 500 uomini al giorno ed alcune volte 800 avessero lavorato al proseguimento della strada da Montesano a Lugugnano: nella quale opera di circa due miglia ed un terzo non ispese più che ducati 3,788. 81. Perchè venga a termine questa strada, la quale dovrà essere lunga 33 miglia, è mestieri che vi si spendano circa altri docati 36,000.

Necessario è ancora che si compia la via che da Brindisi conduce a Lecce, e quella che mena da S. Pier Vernotico a Squizzano, la cui spesa potrà ascendere a circa docati 9,800.

Da ultimo importantissimi giudicar debbonsi le riparazioni del ponte e della selciata di Taranto, rendendo già questa il passaggio pel bel mezzo della città incomodo ed indecoroso, e quello minacciando di rovinare ed impedire il corso delle poste ed il traffico. Per le quali riparazioni farà bisogno della somma di ducati 7,350.

Oltre di siffatte opere, la cui spesa non potrebbe esser minore di 50,000 ducati circa, sono alcune altre, le quali in verun modo esser non vogliono dimenticate. Tale è a stimarsi la strada traversa che da Brindisi dovrà menare a Mesagne, tale quella che da Otranto vuolsi prolungare a Gallipoli, tale l' altra onde da Martina viensi a Taranto,

tale da ultimo quella che comunicherà con la provincia di Basilicata. E per queste vie non può cadere in mente ad alcuno che si potrà spendere meno di altri 300,000 ducati. Tal che aggiuntivi i 50,000 richiesti per le opere dette di sopra, la provincia avrebbe bisogno di 250,000 ducati.

Per il quale ragionamento si fece l' Intendente ad esporre la necessità d' implorare dalla munificenza sovrana nuovi pagamenti dalla Tesoreria Generale sulle somme ancora dovute alla Provincia.

E qui siccome trovavasi l' Intendente a far parola delle entrate di Terra d' Otranto, credette non dover in altro luogo dimostrare l' uso da lui fatto di ducati 63,585. 45, a quanto era ascesa la rendita della Provincia dal dì 1 d' aprile del 1832 sino al giorno antecedente a quello in cui discorreva. Disse essersi impiegati ducati 5,193. 60 per le generali spese; ducati 12,883. 86 3/4 per il mantenimento e per i rifacimenti delle strade; per il porto di Brindisi ducati 1,650; per pubblici edifici, alcuni de' quali, per le rovine del tremuoto avvenuto nel gennaio del 1833, furono necessarissimi; altri ducati 8,498. 05 1/4; ducati 414. 43 per un prestito fatto nel tempo del cordone sanitario; ducati 2,268. 18 per la così detta resta di cassa del dì 30 d' aprile di questo anno, ed inoltre ducati 5,252. 47 per parte de' pagamenti di debito de' capitali de' fondi occupati per la via di Gallipoli; pel compimento della strada da Brindisi a S. Pier Vernolico, 15,050 ducati; altri 1,920 per la strada da Lecce a Gallipoli; ducati 5,688. 81 per quella del Capo; ducati 4,586. 04 per la via che da Lecce mena a Taranto; e da ultimo 180 ducati per la via che da Taranto si distende a' confini. I quali numeri unendosi, si avrà la somma di ducati 63,585. 45.

Detto del patrimonio della Provincia, venne l' Intendente a parlare di quello de' Comuni che la compongono. Questi, toltine alcuni pochi nel distretto di Taranto, da' dazi di consumo solamente traggono la loro entrata. Tal che quasi come 17 a 4, sta la somma de' dazi a quella delle rendite patrimoniali. Tutta l' entrata de' comuni ascese nel 1832 a ducati 425,823. 03, dalla quale toglier se ne debbono 110,772. 69 per ispese che non appartengono all' amministrazion comunale, e tutte le uscite per pigioni, per debiti arretrati, per interessi di debiti costituiti, per liti, per giubilazioni, per fondiarie e per altre simili cagioni. Onde rimangono solamente ducati 80,210. 34, de' quali 34,043. 81 servirono a' pagamenti di tutti gli stipendiati che in quattordici categorie si dividono, 8,085. 61 all' uso delle spese impreviste, ed i restanti 40,090. 92 vennero impiegati nelle opere pubbliche.

Comechè i poverelli si togliessero il vitto per dar quasi tutta quanta l' entrata della Provincia, non pertanto essendo questa tenuissima seguitarono in breve tempo a' popoli non pochi disagi.

In tale stato di cose credette l' Intendente che in alcuni comuni nuovamente impor si dovessero certe gabelle che in altro tempo vi si pagavano, ed in alcuni altri aumentar leggermente le tariffe de' dazi. Nel mettere le quali imposte ebbe cura che il minor incomodo che si potesse i poveri avessero di presente sofferto, e goduto per l' avvenire il maggiore vantaggio. Laonde in modo si adoperò presso il Ministro degli Affari interni, che per l' anno 1833 si prepararono le fondamenta di una novella e meglio intesa amministrazione.

Ma qui non istette l' opera dell' Intendente: chè egli volse tutto l' animo suo a regolar siffattamente l' amministrazione, che migliorandosi l' entrata ordinaria o diminuendosi in qualche modo l' uscita, le nuove imposte si fossero rese superflue. Ed in vero, di 19 Comuni ove i dazi erano stati aumentati, solo Squinzano, Spongano e Lizzano non hanno potuto ancora esser liberi che d' una parte di quello accrescimento d' imposte. Ma perchè meglio si conoscessero i vantaggi ottenuti, fece l' Intendente vedere a' componenti del Consiglio generale della Provincia uno stato di paragone tra l' entrata del 1832 e quelle del 1834. Dal quale rilevasi essersi la rendita aumentata di ducati 47,789. 99. Un altro stato fece dipoi considerare, ove vedevasi l' uso che aveva fatto di tutta l' entrata. E qui era a notare come di ducati 31,410. 52 vedevasi aumentati gli articoli degli stipendiati per l' annuo servizio, delle opere pubbliche e delle spese impreviste. Il che prova, secondo che disse l' Intendente, come tutto il

frutto di queste economie siasi versato non solamente al vantaggio pubblico, ma in ispecie di coloro cui si credeva di aver favorito con un malinteso sistema di risparmio.

Essendosi stretta connessione tra gli affari economici de' comuni e quelli che dipendono dalle operazioni de' demàni, non è a maravigliare, se, dopo aver discorso di ciò che riguardava a' Comuni della sua provincia, l'Intendente della Terra d'Otranto si fece a dire intorno a quello che si apparteneva a' demàni. Pende questione nella Gran Corte de' Conti tra la Mensa Arcivescovile di Taranto ed il Comune di Martina per lo scioglimento della promiscuità de' demàni ecclesiastici *Cupina* e *Parparo*, poichè quelli di Martina l'impediscono chiamandosi possessori di que' demàni come coloni perpetui. Questionasi altresì nella Gran Corte de' Conti tra il Comune di Laterza e il Cav. Melodia di Altamura intorno allo scioglimento della difesa Murgia e Gaudiello. La qual lite se sarà vinta dal Comune, secondo che sembra dover succedere, gli sarà cagione che primeggi sopra tutti gli altri Comuni della Provincia, essendo che ora eseguesi lo scioglimento della promiscuità de' demàni ex-feudali ed ecclesiastici tra il detto Comune ed i presenti possessori di quelli. Non attendesi che le diffinitive risoluzioni Sovrane, perchè sia dichiarata la divisione delle terre demaniali di Castellaneta. Ha chiesto ancora il Marchese Mari lo scioglimento di promiscuità con lo stesso Comune di Castellaneta, ed il sindaco ha promesso anticiparne le spese se la cassa comunale fosse tanto povera da non poterle fare d'un tratto. È stata altresì promossa la divisione de' demàni di Taranto e di Avetrana, la quale agevolmente si farà di quelli di quest'ultimo Comune e con molta difficoltà di quelli del primo, essendo gli uni quasi da nessuno occupati, e negli altri vedonsi non piccol numero di usurpatori. Da ultimo, per ciò che si appartiene alle disciolte promiscuità, non è da tacere, che quella, che il Consiglio d'Intendenza pronunziò del bosco di Belvedere tra il Principe di Tricase ed i diversi Comuni che v'erano interessati, venne annullata dalla Gran Corte de' Conti; sicchè ora dovrà ricominciarsene il giudizio.

Dovranno eziandio tenersi come dipendenti dalla economia de' Comuni le liti che questi debbono sostenere. E però l'Intendente diede a conoscere al Consiglio generale della provincia che queste erano 136 per l'anno 1832, delle quali 80 trovavansi presso la competenza ordinaria e 56 presso i tribunali amministrativi. Ma non potè dire quanto un tal numero si fosse reso minore, mancandogli parecchie notizie per fissarne lo stato. Onde si contentò di render tutti sicuri che grandissima era la sua diligenza nella scelta degli avvocati.

Qui, siccome già fece discorrendo l'amministrazione generale della Provincia, volsesi a far palesi le opere pubbliche de' Comuni, protestando che se maggiori fossero state l'entrate di questi, in maggior numero si sarebbero quelle vedute. La strada, che dal palazzo dell'Intendenza in Lecce dovrà prolungarsi per sei miglia e giugnere al mare, mirasi già compiuta in alcuni tratti, e singolarmente in quello che uscendo dal grande viale della pubblica villa dinanzi al palazzo dell'Intendenza stendesi più di un miglio, e permette che vi passeggi il popolo e corrano le carrozze. Una questione dipendente dall'appalto aveva sospeso i lavori della strada traversa da Ostuni a Ceglie, per la quale comunicar si vedranno i più alpestri luoghi della Provincia con le regioni più piane. Onde, avendo nel passato anno l'Intendente cercato che gli ostacoli vi si togliessero, per giugnere al termine non dovrà farsene che un terzo, ed a tal'uopo si è proposta per questo anno la somma di ducati 1,865. 67; sicchè è a sperare che nell'anno venturo debba essere del tutto compiuta. Comecchè siansi tralasciati i lavori nella via che a Francavilla dovrà menare da Ceglie, per la grande spesa che si richiede alla costruzione d'un ponte, non pertanto l'Intendente cerca a tutt'uomo come quella possa essere proseguita. Si vanno varie miglia spianando nella strada che parte da Francavilla, per giugnere presso al Comune di S. Giorgio quella provinciale per la quale da Lecce si viene a Taranto: ed a quest'opera, oltre alle rimanenti somme annesse nel fondo dello stato discusso del passato anno, si trovano addetti altri ducati 1,274. 33 nello stato delle variazioni dell'anno pre-

sente. Perchè giugnesse alla detta strada provinciale eziandio vicino a S. Giorgio quella di Grottaglie, impose l' Intendente un piccol dazio in questo Comune sopra la molitura de' grani: ma non pertanto non avendovisi nel presente anno potuto disporre per opere pubbliche che ducati 399. 45, questi potranno solo contribuire al mantenimento di quel miglio che già è stato fatto della via. Si sono impiegati in questo anno 1,900 ducati per la importantissima strada, la quale partendo da Nardò incontra quella provinciale che da Lecce mena a Gallipoli. Alla piccola terra di Soleto è stata conceduta la somma di ducati 357. 82, perchè l' unisca a Galatina una strada traversa di circa un miglio. Secondo la fatta perizia, richieggonsi 2,080 ducati, perchè una via spiccandosi da Copertino, e passando per la strada traversa detta Grottella che dovrà essere restaurata, giunga a quella provinciale che mena a Lecce: e circa 800 ducati si sono uniti per compiere siffatta opera. Nello stato discusso del presente anno del Comune di Laterza veggonsi 2,000 ducati; perchè si possa dar principio alla costruzione della sua via traversa verso Santo Basile: e già mirerebbesi verso il suo fine quella che da Ginosa dovrà pervenire a Laterza, se avvenuta non fosse la rovina d' un ponte, per la ricostruzione del quale è stata accordata la somma di ducati 800.

Dopo aver l' Intendente narrato delle strade, come l' opere più degne d' essere considerate, lasciando stare quelle di minor conto, fecesi a ragionare di tutte le altre che intendono ad accrescere il decoro ed a sovvenire a' bisogni d' un popolo incivilito. Volendosi che un magnifico Teatro sorgesse in Taranto; se n' è fatta la perizia per 9,000 ducati; e già ne sono preparati 6,000, e il Sindaco e i più agiati della città per vederlo perfezionato nell' anno promettono anticipare l' altro danaro di che è bisogno, il quale loro venir potrebbe pagato dalle restanti somme di Cassa del 1833 e da quelle che rimangono della presente amministrazione. E l' Intendente ha curato che i proprietari del Teatro di Lecce lo restaurassero, come meglio permetteva la sua vecchiezza.

Il miglioramento delle carceri era da lungo tempo richiesto, ed a ciò ormai vedesi del tutto rivolto il clemente animo del Re e quello degl' Intendenti. Di che chiarissima pruova porge la provincia di Terra d' Otranto. Imperocchè le prigioni di Lecce non avevano bisogno che di restauri, e si son fatti; quelle degli altri capi di distretto sonosi già nel modo acconciate che l' umanità richiedeva; in Taranto pensasi costruire un vasto carcere nell' edificio che adattar volevasi ad uso d' Orfanotrofio. Nè si sono dimenticate le prigioni circondariali. Per quella di Oria, S. Giorgio, Campi, Mottola e Vernole, ove è mestieri di grandi costruzioni, si sono ordinate perizie. Quelle di Manduria e Grottaglie veggonsi già allargate. Le carceri di Tricase, di Ostuni, di Martina e di Ceglie notar si fanno per le migliorazioni ottenute. Si è approvato il progetto de' miglioramenti più necessari richiesti dal carcere di Martina e da quello di Copertino. E solo i circondari di Carpignano e di Massafre, per la pochezza delle loro entrate, più vantaggiosa non hanno potuto rendere la condizione delle loro prigioni.

Avendo in tal modo l' Intendente fatto aperto tutto ciò che riguarda agl' interessi della Provincia ed a quelli de' Comuni, diede termine al suo discorso dicendo de' luoghi della pubblica Beneficenza, e della sanità e dell' istruzione del pubblico.

I luoghi di beneficenza ascendono nella Provincia al numero di 600, ed hanno l'entrata di ducati 70,082. 77, il cui uso dividesi in cinque classi. La prima, ch' è di ducati 19,691. 18, serve alle spese dell' amministrazione ed al pagamento de' suoi tributi. La seconda è per le spese del culto, secondo che i pii fondatori disposero, ed ascende a ducati 19,007. 14. La terza, la cui somma è di ducati 24,238. 82, comprende tutte le spese per qualsivoglia opera di pietà. Alcune rate di pagamenti prescritti dal governo per diverse particolari opere di pietà che ha voluto promuovere, e per il mantenimento del Segretario presso il Consiglio Generale degli Ospizi, le quali sommano 5,457 ducati, formano la quarta classe. E l' ultima, ch' è di ducati 12,306. 63, serve per tutte le spese impreviste. Poichè le commissioni, le quali presedute dal Sindaco amministrano siffatti luoghi, dipendono dal Consi-

glio generale degli Ospizi a cui l'Intendente presiede; questi ebbe cura che riformati si fossero alcuni abusi che nel personale di quelle commissioni vedevansi. E avendo inoltre scorto per l'esperienza di dieci anni che l'entrata di que' luoghi di beneficenza era maggiore di quella di che fosse bisogno per i diversi usi a' quali addicevasi, ci chiese erigersi con quegli avansi un Orfanotrofio, ove ricoverar si potessero ed educare le fanciulle figliuole della disgrazia. E perchè si vegga quanto amore abbia l'Intendente posto in un' opera sì pietosa, deesi sapere che dal Ministro degli Affari Interni ottenne permesso di poterla il dì onomastico di Re Ferdinando inaugurare, raccogliendo le prime quindici donzelle orfane in un Conservatorio di Lecce, per poi poterle quando che sia farle andare nell' Orfanotrofio da lui proposto.

Per ciò che s'appartiene alla sanità pubblica, non ebbe altro a dir l'Intendente, se non che esser omai liberi del timore del cholera morbus, e regolarmente eseguirsi nella Provincia l'Innesto vaccino.

Da ultimo tenne discorso della pubblica istruzione. Giugneva il presente Intendente a reggere la Provincia di Terra d' Otranto, e mal vedeva in 52 Comuni mancare le scuole. Davasi d' un tratto a riaprirle, e già vi si spendono 5,000 ducati. Una scuola secondaria è sorta in Galatina; dotata di alcune rendite concedute dalla Sovrana Munificenza e del legato del già Oronzio Congedo. Ivi è la cattedra de' rudimenti della lingua latina, quella della sublime latinità e della rettorica, e quello degli elementi della matematica. Attendesi la disposizione del Ministro delle cose interne, perchè nuovamente veggasi una scuola in Grottaglie, divisa altresì in cattedre, e la cui rendita venga tratta da' luoghi pii del Comune per antichi legati che da più anni perduto avevano la loro osservanza. Nè v' ha cosa a desiderare nel Real Collegio di Lecce, il qual vedesi confidato alle cure de' Padri della Compagnia di Gesù.

Tutto il discorso dell' Intendente Signor Duca di Monteiasi è ricco di molto sapere in economica e dettato in modo, che avremmo desiderato pubblicarlo per intero, se la sua lunghezza non ci avesse obbligati a darne breve sunto. Quel discorso è testimonio amplissimo non meno della dottrina che dello zelo con che l'Intendente mira a crescere ne' popoli la prosperità e l'amore e la divozione al Giovine Monarca al quale la Provvidenza commisse il reggimento di questa bella e florida Monarchia.

S. V.

CONSIGLIO GENERALE

DELLA PROVINCIA

DI TERRA DI LAVORO.

L' Intendente della Provincia di Terra di Lavoro Marchese di S. Agapito dava principio al suo discorso con minuti ragguagli intorno alle cure usate per commettere gli ufici municipali di tutti i Comuni della Provincia ad uomini integri prudenti di provata probità e zelatori del pubblico bene.

Indi diceva dell' amministrazione de' Comuni. Si è riguardato alle varie abitudini e condizioni de' popoli, perchè i dazi, che loro si dovevano imporre, non fossero stati gravi, e non avessero solo i poveri molestato. Per ciò che si appartiene a' fitti, si è inteso ad allontarne due mali, cioè a dire, che alcuno resti esente e l' onesto cittadino venga vessato, e che i fittuari trovar potessero pretesto a chiedere escomputi, remission di mercede o scioglimento di contratti. Ma non pertanto è stata in questo anno minore l' entrata de' fitti, perchè avendo ricevuto un gran calo le produzioni della provincia, l' indigenza ha cagionata la pochezza della rendita delle gabelle di consumo, e quindi più strette sono state l' entrate patrimoniali. Ed è stata condotta a termine la discussione de' conti arretrati.

Per siffatta amministrazione è accaduto, che se prima i Comuni venivano travagliati da molte liti, ora di rado sostener ne debbono alcuna; e che conciliate si sono diverse difficilissime questioni dependenti d' antichi procedimenti demaniali o da dissolusione di promiscuità.

Fecesi dopo l' Intendente a dire, come egli avesse continuamente procurato che meglio non fosse a desiderar nella scelta de' maestri e delle maestre, che gli stipendi loro venissero pagati a tempo, e che molto si vigilasse, perchè adempissero i loro doveri. E qui si lagnò di que' padri i quali tutto ignorando non vorrebbero che i figliuoli alcuna cosa apprendessero; laonde egli vedesi costretto a far che tutte le autorità ogni cura adoperassero perchè dessero a conoscere a' genitori esser questo indispensabile obbligo del loro stato.

Dovendo il Marchese di S. Agapito raccontare delle opere pubbliche condotte nella Provincia, disse brevemente dapprima di quelle che appellansi comunali, e poi più largamente di quelle che chiamansi provinciali.

Le opere pubbliche comunali o riguardano alla comodità d' un solo Comune o di vari. Tra le prime si debbono noverare nella città di Caserta una magnifica chiesa, un carcere circondariale e distrettuale costruito secondo l' ultime regole: e poi un bel palazzo comunale, un teatro, e strade ed aquedotti ed altre opere di grande utilità, per le quali tutte si sono spesi circa 180,000 ducati. Ed eziandio nelle città di S. Maria, Capua, Aversa, Maddaloni, Arpino, Sora, Nola ed in altre veggonsi nuove opere pubbliche che non poco meritano d' essere considerate. Tra le seconde è a dire della strada che chiamasi Sferràcavalli e dell' altra detta Messer Cola. Sferracavalli è una via che da S. Germano conduce a Sora con otto miglia di meno che se si andasse per l' antico cammino, ed agevola il traffico col vicino Abruzzo. I decurionati di Atina ed Alvito hanno dato una somma di danaro per questa opera, i lavoratori di quelle due terre l' hanno fatta, e gli altri v' hanno contribuito con o-

gni maniera di sovvenimenti. La strada di Messer Cola parte da Maddaloni ed al mercato di Arienzo giunge a quella consolare di Benevento; sicchè per essa agevolmente si viene nello stato Beneventano ed alla Valle Gaudina. I popolosi Comuni de' due Circondari di Arienzo e di Airola, i quali hanno contribuito alla costruzione della via e sono obbligati al suo annuo mantenimento, già ne raccolgono il frutto col grande traffico che fanno de' vini con le terre di Capua, di S. Maria e di Caserta.

Delle opere pubbliche provinciali alcune son già terminate o prossime ad esserle, ed altre non sono che imprese. È da sperare che veder si debba in questo anno del tutto condotto a fine il grande carcere centrale della Provincia, nel quale già sono venuti a respirar aria più sana que' miseri che eran rinchiusi nelle picciole ed inadatte prigioni di Aversa, Maddaloni, Capua e Teano. Non più che ad un mese potrà la Real Gendarmeria abitare in Caserta in un suo quartiere, essendo stata ridotta a questo uso la casa del Marchese Letizia, che la Provincia ha comprato. La strada traversa che per Piedimonte unir deve quella consolare dell' Abruzzo e l' altra Sannitica è in quattro parti divisa. La prima è del tutto finita; e non attendesi che la ministeriale approvazione dell' offerta dell' imprenditore, perchè venga data a mantenimento. Mancano solamente tre piccoli ponti, ed in breve saranno fatti, nella parte che è da Pietravairano ad Alife. L' ingegnere della Provincia dovrà mostrare il disegno per la terza parte, la quale unendo le due antecedenti, da Alife venga a Calvisi. Nè ancora è stato definito se l' ultima parte, ch' è da Gioia alla via Sannitica, dovrà percorrere la linea di Cerreto, ovvero quella di S. Salvatore. Rapidamente lavorasi alla Strada di S. Lorenzo Maggiore, che eziandio congiugnesi alla Sannitica. Non prima giugnerà l' approvazione ministeriale della via troversa detta di Rio Persico, onde da Teano si potrà venire alle strade consolari di Roma, che le si darà principio. L' ingegnere della Provincia ha promesso presentare in questo anno il disegno per la via traversa che, spiccatasi da S. Germano, attraversando le Fratte, dovrà pervenire alla strada consolare di Roma. Per quella da Lauro a Somma si attendono le ministeriali disposizioni, acciocchè se ne faccia la proposta. Perchè venga condotta la via traversa da Lauro a Nola, solo se ne dee fare l' appalto: nè ancora è stato deciso se, dovendosi prolungare per sovrana disposizione, convenga che raggiunga la strada de' due Principati presso Forino, o che tre miglia innanzi Avellino comunichi con quella consolare di Puglia. E da ultimo devesi dalla Provincia di Terra di Lavoro contribuir del danaro per l' ultimo tratto di via che partendo da Sora passa per la Valle di Roveto e fermasi ad Avizzano; essendo che tutta l' opera è a carico del Secondo Abruzzo Ultra e vien diretta dall' ingegnere di quella Provincia. Dopo la narrazione delle quali opere, l' Intendente, voltosi a' Consiglieri, così disse: » Riguardate alla nostra topografica situazione, e vi convincerete che immensa utilità arrecheranno le proposte strade a' nostri popoli, e che a grande civiltà perverranno i paesi e le città per tante moltiplicate comunicazioni. » E qui lodò il Ministro delle cose interne come colui che promuove la generale agiatezza della Provincia.

Discorse le cose fatte nella Provincia o che si sono cominciate o deliberate, fece l' Intendente passaggio a quelle intorno alle quali il Consiglio Generale doveva decidere. Pietosamente raccomandò che si esaminassero le sovrane disposizioni, perchè si costruissero le carceri distrettuali di Nola e di Piedimonte. E ricordò alcuni ordinamenti del Ministro delle cose interne, per i quali prescrivevasi ciò che segue. Che, se nel passato anno si risolvette dal Consiglio Generale della Provincia non doversi aiutar con danaro la costruzion della strada di Picinisco, ora nuovamente in su questa materia si venisse, essendo che con piccioli soccorsi molto si vantaggerebbe l' industria operosa di un comune dove già prospera qualche manifattura degna di ogni maniera d' incoraggiamento. Che si esaminasse la proposta della costruzione della via traversa dal camino reale, la quale da Recale comincia, ed intersecando Musicila giugne a S. Maria. Che si decidesse della fabbrica de' tre ponti da più tempo proposto sopra il Volturno, e che si giudicasse se acquistar si dovesse la casa offerta da un proprietario in Sora, per adattarla

a Sottintendenza, caserma di Gendarmeria, prigioni ed altri usi distrettuali; palesando esser egli di contrario parere, poichè altro non è a desiderare in quella presente Sottintendenza, e nelle prigioni e nella caserma anzi che magnificenza richiedesi solidità. Inoltre chiese che, terminando in questo anno la quota da pagarsi da' Comuni per la costruzione della strada di Sferracavalli, e negandosi quegli stanchi abitanti di più gratuitamente lavorarvi, si desse in due anni un sussidio di 2,000 ducati, perchè quella via del tutto si rendesse perfetta. E siccome conosceva quanto fosse la penuria de' fondi della Provincia, stette contento a solo annunciare, che i decurionati de' due circondàri di Arienzo ed Airola avevano altresì dimandato un sussidio per la strada di Messercola. Disse avergli imposto il Ministro delle cose interne che ormai si dovesse trattare della compra d'un vasto edificio ch' è in Caserta incontro all' Intendenza, acciocchè ivi si trasportasse di Capua l' Archivio della Provincia, e più non fosse mestieri di locar le altrui case per il Consiglio Generale degli Ospizi. Siffatta compra non pare che arrecar dovesse vero discapito alla Provincia, essendo che discrete sono le condizioni dell' acquisto, ed a quest' uso volger si potrebbe il danaro che trar devesi dalla vendita dell' edificio dell' archivio ch' è in Capua, e la somma degli annui ducati 150 che paga il Consiglio degli Ospizi per il fitto della casa ove si aduna. Di che otterrebbesi un altro vantaggio; cioè a dire, andando altrove ad abitare il Segretario Generale, verrebbe ad esser data alla Società Economica la casa che quegli ora occupa, e che per le tornate della Società la Provincia aveva acquistata. E fece ancora notare che il Ministro delle cose interne voleva che si deliberasse intorno alla somma non minore di 100 ducati, che il Presidente della Società Economica aveva chiesta, perchè se ne comprassero libri e stromenti meccanici e matematici, e si pagasse parte d' indennità di viaggio all' accademico sig. Giuseppe Lostritto di Frasso; e così si formasse la statistica della Provincia.

Richiamando l' Intendente l' attenzione de' suoi ascoltatori intorno alle sessioni de' Consigli distrettuali, fece loro particolarmente considerare che, mancando un generale Ospizio per accogliere ed allevare i fanciulli esposti, le balie le abbandonano tosto che loro più non pagasi il mensuale sussidio; e quelle » prive d' ogni soccorso restano esposte alla miseria ed alla corruzione e traggono sino al sepolcro la sventura che le colpì nella culla. In nome della religione, egli seguitò a dire, e dell' umanità vi prego formarne uno de' principali oggetti delle vostre meditazioni. »

Dipoi il Marchese di S. Agapito presentò tutti i conti delle diverse branche della provinciale amministrazione, e solo sopra a due articoli fece alquante parole. Dapprima accompagnò di meritate lodi quelli del Consiglio degli Ospizi, che egli disse commendevole per lo zelo nel promuovere le opere di pietà e di religione. E disse in secondo luogo che, se ne' conti notavasi non essersi fatto tutto il pagamento dell' entrata, e particolarmente nel distretto di Nola, questo arretrato scorgevasi minore che negli altri anni, nè aveva impedito che si seguitasse ne' lavori delle opere pubbliche.

Venne a termine del suo ragionamento dando a' componenti del Consiglio Generale della Provincia alcuni savi precetti. Imperocchè ricordò loro che dovendo essi palesare alla Maestà del Re come contentavasi la Provincia de' pubblici funzionari, guardati si fossero dalle doglianze degli uomini ippocriti e calunniatori. E li confortò a non volersi star dal decidere a pro d'alcuna utile proposta, perchè altra volta erasi rigettata.

Detto di queste cose, dichiarò cominciato il Consiglio Generale della Provincia di Terra di Lavoro, e fece voti a Dio che grande vantaggio ne venisse alla prosperità di que' popoli.

*S.*** V.****

CONSIGLIO GENERALE

DELLA

PROVINCIA DI MOLISE.

Bella, vera, nobilissima è la dipintura della Provincia di Molise, che l'Intendente Signor Domenicantonio Patroni faceva nell'ultima adunanza di quel Consiglio Generale.

Divise egli il suo ragionamento in tre parti: disse nella prima della provinciale, nella seconda della pubblica, nella terza della comunale amministrazione.

E cominciando dall'amministrazione della provincia, narrò quali fossero le opere pubbliche che a quella si appartenevano. Lavorasi alla strada sannitica, che va dal Mar Tirreno all'Adriatico, passando per que' luoghi della provincia dove maggiormente si traffica. Nel passato anno il Ministro degli Affari Interni approvò i contratti di appalto per gli ultimi due tratti che restano a compiersi di quella strada, onde non poco vantaggio dovrà venire alla provincia. È prossimo al suo termine il ponte sospeso a catene di ferro sopra il Calore, il quale libererà il traffico dagli ostacoli che lo straripar del fiume e le vessazioni degli appaltatori della scafa sovente cagionavano. La strada de' Pentri, la quale unisccsi in diritto cammino a quella delle Puglie fino al Mar Ionio ed all'altra degli Abruzzi fino al Tronto, era al suo fine. Il ponte sopra il fiume Biferno, il quale fu proposto sin dall'anno 1815, e nel 1819 fu disposto che si costruisse con pile di fabbriche e con travate congegnate al di sopra, venne nel 1832 deliberato che si facesse tutto di fabbrica; e in breve, con la somma non minore di 6,000 ducati, all'opera sarà dato principio. Non pertanto l'Intendente era di avviso che, per non invertir forti somme dalla costruzione della strada Sannitica, sarebbe da farsi il ponte presentemente di pile e di travi, potendosi sempre che si volesse formarlo tutto di fabbrica.

Dipoi ragionò il Signor Patroni della cassa provinciale con tanta chiarezza e novità di sistema, che noi ci crediamo nell'obbligo di dover arrecare le sue stesse parole.

Lo stato di tale cassa a marzo 1832, in cui fu mia ventura di giugnere all'amministrazione di questa provincia, presentava un ritardo nelle sue riscossioni di ducati 109,295: 66. compreso nella somma il riscuotimento dell'istesso anno 1832. Codesto grave debito verso della cassa era il risultamento de' debiti accumulati per diversi anni sopra una tassa non mai maggiore di quella fissata in riscossione pel 1833 in ducati 46203: 05. A tutto marzo ultimo la cassa è creditrice di soli ducati 95,314: 74 calcolando pure la quota di questo anno. Intanto la percezione sulla tassa del 1833, e di questo anno 1834, è più che al corrente; poichè durante il 1833 si sono riscossi ducati 47531: 02, e nel primo trimestre del 1834 ducati 14531: 53, formanti nella totalità ducati 62062: 55. Se voglia farsi il confronto tra la prima posizione della cassa di marzo 1832 per lo credito che rappresentava di ducati 109295: 66, e la seconda di marzo 1834 in ducati 95314: 74, si ha una differenza di credito in meno di ducati 13980: 92. Io ho fiducia, che la percezione possa eseguirsi con maggiore esattezza e celerità nel corrente esercizio.

Nel corso dell'esercizio 1833, e nel primo trimestre del 1834, la provincia ha fatto un esito di ducati 56957: 82, cioè ducati 47342: 83 per co-

struzione e mantenimento di opere pubbliche, e ducati 9615: 09 per rimborso di provvisioni militari del 1815, per soldi ed indennità agl' Ingegneri, e per il mantenimento delle Reali Case de' Matti in Aversa, come il Consiglio potrà meglio osservare dal conto che gli sarà presentato.

Del cumulo del debito degli anni decorsi a carico de' comuni io ho fatto oggetto di particolar cura nella compilazione degli stati comunali, e praticherò altrettanto in simil lavoro che andrà ad eseguirsi successivamente, affinchè, secondo i mezzi di ciascun comune, ed a piccole rate, possa farsi disparire il debito arretrato che essi hanno verso la cassa provinciale, appunto come venne deliberato.

Ma questi forti debiti arretrati hanno una sorgente viziosa nel metodo precisamente, che or si serba per la riscossione delle tasse a carico de' comuni. È un assioma in amministrazione, che le discipline semplificate ne rendono più lucido e più spedito il cammino. Se dunque i debiti annuali de' comuni, per tasse provinciali, si convertissero in obbligagioni bimestrili sottoscritte da' sindaci da' decurionati e da' cassieri a favore della cassa provinciale; e se il cassiere della provincia sottoscrivesse del pari altrettante obbligazioni a favore della deputazione delle opere pubbliche provinciali; io vedrei così un termine al ritardo delle riscossioni; e vedrei pure rimossi i richiami che più spesso si producono senza fondati motivi. Il metodo, in somma, semplice e sicuro prescritto per l' esazione de' pubblici tributi, vorrei vedere adottato pel ricupero de' fondi provinciali. Io prego il Consiglio a porre in disamina codesta proposta.

Frattanto non sarà di troppo che io vada chiarendo i miei pensamenti, per l' applicazione al fatto della proposta di queste regole, a fin di rimuovere le obbiezioni degli ostacoli.

Si potrebbe opporre:

1. Che la rendita di qualche comune non maturando che al finir dell' anno, non essere giusto che i cassieri fossero costretti a sottoscrivere obbligagioni per un pagamento bimestrile, che non sarebbe in loro potere di eseguire:

2. Che per obbligarsi alla sottoscrizione di esse dovrebbero esser certi, che gli stati comunali costituenti l' introito ed esito, giugnessero coll' esattezza al terminar dell' esercizio precedente.

Alla prima obbiezione potrebbe rispondersi: che qualunque sia la scadenza delle rendite patrimoniali, vi è sempre in ogni comune una parte di rendita che si compone di dazi. Or questi, introitandosi mensilmente, fornirebbero opportunità al pagamento delle tasse provinciali, attesochè generalmente esse non sono molto importanti, e seguono sempre la proporzione de' mezzi che il comune offre, ed attesochè refratte e ripartite in sei scadenze, il pagamento bimestrile non potrebbe presentare molte difficoltà. Aggiungo che quando anche in un comune non vi fossero dazi, e che la rendita fosse tutta patrimoniale maturante in autunno o col cader dell' anno, questa circostanza non formerebbe neppure una obbiezione; poichè in questo caso, la rendita che s' introita nel finir dell' esercizio, deve necessariamente alimentare un anno per l' altro l' amministrazione successiva: e se così non fosse, dovrebbe allora immaginarsi che per quattro quinti dell' anno potrebbe l' amministrazione di un comune rimaner senza vita ed inoperosa, ciocchè non è.

Per la seconda obbiezione io osserverei: che se lo stato discusso o lo stato di variazione di un comune non sarà stato approvato a tempo, da poter fissare al primo dell' anno la norma della sua amministrazione, è chiaro allora che le obbligagioni da sottoscriversi sarebbero fatte in proporzione del tempo decorso, purchè però si assumesse l' obbligo di soddisfare col terminare del primo semestre il saldo delle tre prime scadenze. Un atto firmato dal decurionato, e certificato vero dall' Intendente della provincia, da cui si rilevasse questo ostacolo, ed altri che potrebbero formare eccezione per qualche comune e per qualunque causa, sarebbe un documento di discarico pel cassiere provinciale nell' adempimento de' pagamenti che, in forza delle obbligagioni, sarebbe tenuto di eseguire.

Ed eccoci agli edifici della provincia. Ricordò il Signor Patroni che il palazzo dell' Intendenza e quello de' Tribunali altro non sono che un' informe riunione di vecchie case; e che però, terminate le ope-

re che si vanno ormai costruendo, ad essi si debba volger la mente. Lo stesso ebbe a dire delle due Sottintendenze d'Isernia e di Larino, per le quali tiene la Provincia in fitto edifici di privata proprietà. Fece conoscere che nel carcere centrale della Provincia, il quale è in un antico e vasto casamento appartenente al Real Collegio Sannitico, si sono fatti vari lavori e miglioramenti, tra' quali sono da ricordare le ampliazioni delle così dette corsee comuni, la costruzione d'una nuova cappella, i restauramenti delle stanze per i condannati a morte e la destinazione di una separata prigione per i detenuti di giovine età. Disse ancora che si sarebbero fatti appositi restauramenti al carcere distrettuale di Larino, il quale solo tra tutti gli altri ha mestieri di miglioramenti. E palesò essere il Giudicato d'Istruzione del distretto di Campobasso provvisoriamente in una casa di proprietà della provincia, insino a che non sarà deciso se questa servir debba ad uso di archivio, oggetto per il quale n'era stato fatto l'acquisto: e trovarsi i Giudicati degli altri due distretti in edifici privati che si tengono in fitto.

Detto della provinciale amministrazione, fecesi l'Intendente a ragionar della pubblica, considerandola nelle varie sue branche. La superficie della provincia è di 1,442 miglia quadrate, e vi si contarono 331,328 abitanti nel 1832, e 337,944 nell'anno che seguitò. Agevolmente si verrà in cognizione dell'ottimo stato della salute dell'universale, contandosi nel 1833 un numero di 1851 nati di più, e di 2425 morti di meno, che nell'anno d'innanzi. Nè dispiacevole è sapere quale nella provincia sia lo stato della pubblica istruzione. Vi si veggono per i maschi 94 scuole primarie, e 44 per le femine, le quali così son ripartite. Nel distretto di Campobasso se ne contano 45 per gli uni e 24 per le altre; in quello d'Isernia 24 per i primi ed 11 per le seconde; e 9 per queste ed 11 per quelli nell'ultimo di Larino. Non pertanto ha l'Intendente grandissimo desiderio di render maggiore il numero di queste scuole. Trovansi inoltre nella provincia quindici scuole secondarie, alcune delle quali debbono esser provvedute di professori. Ed è ammirevole il Real Collegio Sannitico, se non che desidererebbesi che se n'esigessero più agevolmente l'entrate.

Per ciò che si appartiene alla contribuzione diretta, non pure non si è incontrato veruno ostacolo nel riscuotere i dugento e duemila ducati che la compongono; ma eziandìo per il 1833 trovavasi al dì primo gennaio la Ricevitoria generale aver sopra le sue ultime obbligazioni anticipato la somma di ducati 18,160. 15, essendo stato ancora del tutto saldato il dazio del fisco ritratto da' comuni. E in quanto a' dazi indiretti, comechè i cinque Ricevitori solo fossero nell'obbligo di dare 182,832 ducati per la vendita de' sali e della polvere da sparo, non pertanto hanno versato nel pubblico erario per l'anno 1833 la somma di ducati 200,429. 67.

Essendo sempre intento alla prosperità della provincia, l'Intendente procurò una modificazione all'articolo 154 della legge forestale del 21 agosto del 1826; pose alcun freno all'avidità de' diboscamenti e coltivamenti di terre; e, sollecitando l'esecuzione degli stati di tutti i terreni in pendio, compilò una circolare istruzione che il Direttor Generale delle Acque e Foreste volle richiedergli per renderla comune alle altre province del Regno.

Il servizio della posta per la corrispondenza nella provincia e per quella tra la provincia e Napoli è stato regolato in altro modo che prima; sicchè se ne traggono diversi vantaggi.

Le leve militari del tutto si sono compiute. Undicimila dugento dieci uomini formano la guardia urbana, la cui condotta nelle più difficili occasioni è stata lodevolissima. Ed altro non attendesi, se non che i nuovi regolamenti, per rendere definitivo l'ordinamento dello squadrone delle Guardie di Onore di Molise, le quali furono le prime a volontariamente unirsi in servigio di Re Ferdinando II, e fecero la stessa idea sorgere ne' nobili giovani delle altre province.

Essendo di grandissima importanza tutto ciò che riguarda alla beneficenza, alla mendicità ed a quello che i luoghi pii e le proprietà territoriali possono sopra la mendicità, vogliamo qui arrecare quella parte del discorso del Signor Patroni che tratta di questo suggetto.

La compilazione eseguita de' nuovi stati discussi

de' luoghi pii, in forza del Real decreto de' 7 dicembre 1832, mi ha dato motivo a rilevare, che l'andamento dell' amministrazione de' pii luoghi presenta de' risultamenti soddisfacenti a segno, che le rendite non solo si prestano a sopportare gli esiti per opere di culto riportate nella loro originaria istituzione, ma benanche al di là di tali spese possono soccorrere ne' loro domicili i poveri, gl' infermi, e quanti han bisogno di sovvenzione, sempre in ragione della tenuità delle somme che si hanno per questo obietto, come più sotto dirò. Ancora ne' ridetti stati va messo un articolo per la dotazione degli ospedali distrettuali, che andranno ad essere aperti, assodata la rendita; la qual cosa non ha potuto prima eseguirsi per la ragione che un fondo sicuro per lo mantenimento non sussisteva.

All' amministrazione intanto de' pii luoghi va strettamente ligata l' altra de' monti frumentari, che nel maggior numero appartengono a quelli. Credo perciò necessario proporvi su questo importante e geloso ramo di amministrazione talune osservazioni sull' attuale posizione di essi. Non è mestieri di porre in veduta le premure messe in opera per riprodurre a novella e florida esistenza stabilimenti, che il disordine de' tempi aveva pressochè distrutti, bastandomi solo di potervi annunciare che nell' ultimo ricolto fu rinchiuso ne' magazzini, in capitale, la quantità di tomola 23425: 16 misure, ed in aumento quella di tomola 2124: 10 misure, sicchè io sperava che i coloni poveri si sarebbero con piacere rivolti a chiedere la credenza di grani: ma il fatto verificato in molti comuni prova che una non poca quantità del grano è rimasta indistribuita. Portando le mie meditazioni sopra tale novità, credo di aver trovato le ragioni che allontanano gli attuali coloni poveri dal ricorrere alla imprestanza de' grani de' monti frumentari. La prima di esse io la veggo nella divisione delle terre demaniali. Aumentatosi il numero de' proprietari de' fondi di cui essi sono divenuti coloni, per quella dipendenza naturale in cui l' uomo trovasi, si ricevono da coloro tanto la semenza quanto quel che bisogna per portare innanzi la coltura de' campi, ed evitano in tal modo di fare delle obbligagioni, e di aver bisogno di fideiussore, cosa necessaria nel dare a credenza il grano de' monti. Una maggior vita che le comunicazioni divenute più facili han dato al commercio de' cereali, ha fatto avvertiti i coloni essere di maggior loro interesse scegliere le semenze per averne buoni risultamenti: or questo vantaggio di avere semenza scelta non può ottenersi dal grano collettizio de' monti frumentari, ed è questa un' altra ragione perchè non si ha premura di torre a credenza il grano de' monti. A tutto questo si deve aggiugnere che la esistenza de' monti frumentari sarà sempre precaria, attesochè la credenza si fa a' coloni poveri: verità che si trova fondata sulla sperienza de' tempi andati. Sarebbe perciò necessario che i detti fondi, altrimenti amministrati, servissero più utilmente, sia a proteggere i coloni, sia con invertirli ad altri atti di pietà: ne' seguenti articoli spiegherò meglio le mie idee.

Volendo trattare dello stato approssimativo della mendicità della provincia, fa mestieri che io tolga i seguenti dati.

Nella penuria del 1829 accordaronsi delle sovvenzioni a' poveri. I notamenti compilati da' Consigli comunali e da' parrochi, presentarono per un medio proporzionale 80 sopra 3000 anime: numerando in proporzione cotesti notamenti per 140 comuni, tra quelli di maggiore o minore popolazione, darebbero per l' intiera provincia 11200 poveri. Si avverte intanto che la sovvenzione in pane fu data tra i mesi di maggio e giugno, tempo precedente la raccolta, e da valutarsi il più scarso dell' anno.

Nella faustissima occasione delle nozze del Re, N. S., celebrate in provincia con elemosine, con vestizioni, e con dotazioni, i notamenti prodotti de' poveri ne offrirono 73 meritevoli di soccorsi sopra 3000 anime, che per 140 danno 10220. Furon trovate otto fanciulle orfane meritevoli di doti sopra 3000; il numero de' maschi essendo sempre maggiore di quello delle femmine, e fissandolo in proporzione a 9 maschi, si avrà fra i due sessi per ogni comune 16 orfani: avvertendosi, che sebbene due orfani fossero fratello e sorella, venne indicata la sola sorella per la dote, e non si notò il maschio tra i poveri. Il numero degli orfani sarebbe 2240.

A questi numeri bisogna unire gli esposili, i vagabondi, e gli accattoni di professione, de' quali posti approssimativamente 12 per ogni comune, (ma ve ne sono dippiù), avremo il numero di 1680. Lo stato vero apparente della mendicità potrebbe considerarsi intorno a 14140 persone viventi sull' altrui beneficenza.

Ma la mendicità non si limita a questo calcolo, e sarebbe ben fortunata la provincia se a questo solo numero si riducesse. Evvi altra mendicità meno apparente ma più grave, ed è quella di tanti cittadini i quali, sebbene iscritti ne' catasti, e portati come censuari comunali, pure quel censo è tanto piccolo e la proprietà è tanto tenue, o di natura tanto incoltivabile, da tanti debiti gravata, che formano essi una classe considerevole designata col nome d' *impotenti poveri reddenti*, i quali traggono l' esistenza lavorando a giornata, se trovano ad impiegarsi, o con atti di beneficenza.

È osservabile ancora, che in ogni anno si trova un numero considerevole di debitori reddenti insolvibili de' luoghi pii, de' monti frumentari, e delle casse comunali, che formano gravi debiti arretrati per miseria. Di là emergono due mali; si diminuisce l' introito effettivo di quei corpi morali; e i reddenti, coperti dalla salvaguardia della povertà, si accostumano a sconoscere gli obblighi contratti, disprezzando un debito che non possono essere forzati a pagare. Queste due classi sono importanti, e dietro notizie attinte accuratamente non andrei forse fallito, se volessi calcolarle almeno a 40 persone per comune; sicchè avremo allora accresciuto il numero degl' indigenti a 5600

Riporto come sopra 14140

Tutta la mendicità 19740

Ravviciniamo i fatti. È stato sanzionato lo stabilimento di tre ospedali pei tre distretti con dieci piazze per ognuno. In ragione della umana esistenza, e degli accidenti sanitari tra infermi che entrano, sanano, e muoiono per ogni ospedale, si potrebbero contare circa 120 persone per un anno, che sommerebbero pei tre ospedali 360. Questo numero porterebbe in proporzione un aumento a quello degl' infermi poveri, perchè non tutti potrebbero recarsi nel capo luogo del distretto, nè l' ospedale potrebbe riceverli tutti.

Le fiere, i mercati, le grandi feste, offrono un numero di mendicanti assai considerevole.

Osserviamo ancora che avvengono in ogni comune circa 10 inumazioni gratuite per anno, ciocchè forma un novero di 1400 poveri che non possono comprarsi l' onore del sepolcro.

Da tutti questi dati, in somma, potrebbe dedursi che l' esposta mendicità sia anche più bassa dell' effettivo. Ciò non ostante, mi è piacevole il poter fare un confronto di approssimazione. In Molise con 300 mila abitanti avremo 30 mila poveri che vivono sulla beneficenza altrui, ciocchè dà il 10 per cento. In Inghilterra, secondo Moreau de Jonnes, sopra 4 uomini evvene uno che vive in egual modo. Sopra 30 mila abitanti se ne seppelliscono in Molise gratuitamente 1400. In Francia, secondo Dupin, sopra 900 mila si contano 712 mila che sono seppelliti dall' uffizio delle inumazioni.

Tutti gli stabilimenti de' luoghi pii di questa provincia nel numero di 290 hanno un introito in massa annuale di ducati 41154: 23

Esiti

Maritaggi, o siano dotazioni duc. 907: 80
Spese di culto ducati . . 19624: 58
Medicine, e limosine ducati. 3333: 07
Spese imprevedute, e di amministrazione ducati. 17288: 78
In tutto pari a ducati . . . 41154: 23

Da questo quadro si ha la pruova ben dispiacevole di non esservi altra somma destinata ad atti di beneficenza, se non quella nascente dall' articolo di dotazioni e di limosine, in ducati 4240: 87. Le spese di amministrazione di cui è parola nel cennato quadro, si dividono così:

1. Dritti di esazione a' casssieri: spese di scrittoio per le commissioni locali; pigioni, stipendi, ducati 4973: 43

2. Spese varie, come fondiaria, canoni passivi, restaurazioni di edifizi . . . 4298: 76

3. Fondo di spese imprevedute, sul quale gravita l' esito per lo mantenimento delle

officine del Consiglio degli ospìzi, e serve pure a controporre le minorazioni degl' introiti, che possono verificarsi, sia per le inesazioni, sia per la minorazione del prezzo de' generi 9011: 59

È questo un vizio derivante da vecchi abusi, specialmente per ciò che riguarda l'articolo spese di culto. Potrebbe questo esser corretto con fissare sopra nuove basi l'amministrazione di tali fondi, ed in modo da meglio corrispondere allo scopo della istituzione, col ridurre in pari tempo l'articolo delle spese imprevedute e di amministrazione.

Le medicine, nella tenuità de' fondi, non possono essere apprestate a tutt' i poveri che si ammalano. I così detti maritaggi recano anche pochissima utilità. In Molise si calcola la dote, per la spesa occorrente alla formazione del letto, non minore di ducati quindeci; onde possono appena fornirsi 60 dotazioni l'anno, mentre il numero delle zitelle orfane povere è maggiore. Ed inoltre aggiungo che dandosi il maritaggio in contante, come è costumanza, viene per lo più dissipato. L'articolo dunque delle doti, lieve per se stesso, è un soccorso ben tenue alla mendicità.

Se si convertissero almeno due terzi degli esiti per ispese di culto, e di quelle spese imprevedute, e di amministrazione, in istituti di arti pe' poveri, in case di educazione, in iscuole, in soccorsi, oh come verrebbe meglio adempito lo scopo della benefica e pia istituzione! oh come sarebbe migliore offerta alla Divinità quella di cento fanciulli, e fanciulle mendiche, istruite, dotate di un'arte, provvedute di un mestiere, salvate dall' ozio, e da' vizi! I legati antichi potrebbero facilmente dalla suprema potestà del Monarca invertirsi. Sarebbe in vero opera santa, grave, utilissima, di misericordia, quella di applicare alla educazione de' poveri le somme che bene spesso si consumano in frivoli obbietti, o che in altra guisa l' avidità dell' uomo diverte: la mendicità diminuirebbe.

Se la mendicità derivasse dalla mancanza di proprietà territoriali, dovrebb' essere in Molise sensibilmente minore delle altre province, perchè la proprietà è qui meglio ripartita: eccone la dimostrazione.

Abbiamo in Molise che il numero de' suoi abitatori ascende a 337,944. Abbiamo iscritti ne' ruoli fondiarii 72 mila articoli. Deduciamo 2 mila articoli tra corpi morali e stranieri, e rimarrà il numero a 70 mila.

La superficie di questa provincia è di 1442 miglia quadrate formanti 1,459831 moggia quadrate, che ripartite pel numero degli abitanti, danno a ciascuno circa quattro moggia di terra di ogni natura. Dedotto un moggio per abitazione, per istrade, per terreni non coltivabili, e per acqua, avremo pure tre moggia a persona: ciocchè farebbe supporre un'agiatezza mediocre ed universale, possedendo ogni abitante un terreno, dal quale trarrebbe in massa pane, vino, olio e combustibile.

Questa prospettiva menerebbe a far credere ben più fortunata la provincia di Molise in confronto dell' Inghilterra, ove al dir del Sismondi, sopra 24 milioni di abitanti, 600 mila solamente sono possessori di terre. Ma questa proprietà territoriale così universalmente diffusa, non forma una ricchezza positiva, ma deve riputarsi piuttosto una ricchezza negativa, crollante, e che va sempre più decadendo; poichè questa provincia è un paese di piccola coltura, di traffico non esteso, e che ha pochissime arti, manifatture o mestieri. Contansi 129037 agricoltori; 620 pastori, e tra arti e mestieri a mano possiamo portarne il numero rotondo a circa 3000. Non sembra dunque esservi proporzione economica tra i prodotti rurali, e quelli delle arti, nè vi ha proporzione tra produzione e consumo. La piccola coltivazione impiega piccoli capitali, per cui tenui egualmente sono i suoi profitti. È questa una coltivazione mirante più alla sussistenza che al traffico. Or la ricchezza pubblica, essendo un cambio continuo di derrate, di produzioni, di arti, di domande e di offerte, più masse pongonsi in traffico, più cresce la ricchezza pubblica. La piccola coltivazione non può spropriarsi di molte derrate e porle in circolazione, e per conseguenza ben poche cose può domandare alle arti. È perciò che i con-

tratti, o siano il passaggio di un oggetto in più mani, quelli appunto che moltiplicano i valori, sono scarsi in questa provincia. Il contadino coltivatore poco semina, poco raccoglie, poco vende, e poca utilità può ritrarre: la sua possidenza è stazionaria, e per diversi accidenti può discendere alla mendicità.

Questo suggetto andrebbe trattato con maggiore estensione, per meglio rilevare tutte le altre cause generanti la miseria in Molise; ma non è oggi il momento di farlo. Io ebbi ad occuparmi, per ordine superiore, di un articolo così importante, e ne scrissi una Memoria che renderò fra poco di pubblica ragione, e potranno leggervisi gli altri principi da me snodati, tanto sulle cause della mendicità, quanto su' rimèdi per rimuoverla affatto, o almeno attenuarla.

Se i ducati 41 mila d'introito, che hanno i luoghi pii, potessero convertirsi in un fondo così detto a moltiplicazione, ne risulterebbe una positiva utilità. Supposto che non crescesse che del solo 5 per cento all'anno, al termine di un decennio si avrebbe un fondo disponibile per accorrere con più forza verso l'indigenza. Ma il merito dell'economia pubblica sta nel diminuire, o fare interamente disparire la mendicità. Co' risultamenti dunque che il sistema della cennata moltiplicazione offrirebbe, potrebbero assegnarsi a' poveri de' terreni inculti ed abbandonati, obbligandoli al lavoro. Convertirsi del pari i maritaggi in pezzi di terreni inalienabili per 20 anni almeno. La forza e la necessità produrrebbero il bene. Messo il povero nell'alternativa di coltivare una terra di cui è divenuto possessore, o perir di fame, non sarebbe difficile che ei potesse acquistare amore al lavoro. Nella Irlanda, nella Scozia, e nella Olanda, sonosi oggi adottate le colonie de' poveri, cioè il sistema di riunire tre o quattro famiglie povere, e collocarle nelle campagne inculte coll'obbligo di lavorarle, anticipando loro le prime spese, gli stromenti rurali, i semi, ed il vitto per un anno. Questo rimedio potrebbe essere anche tenuto presente in un piano di riforma de' monti frumentari, e non vedrei nè anche mal collocato il pensiere della istituzione, con la produzione di essi, de' così detti monti de' pegni.

Son queste delle idee forse troppo ardite, e che richieggono una spiegazione maggiore; nè oggi è quistione di presentare un progetto di riforme. I miei pensamenti potranno solamente offrirvi suggetto di meditazione per materia così bella e così filantropica. Il Consiglio generale degli Ospizi non si rimarrà certamente neghittoso. Era già sua intenzione di occuparsene; ed ove ne fosse superiormente autorizzato, potrebbe presentare un piano di utili modificazioni, e compatibili colla posizione delle cose, a S. E. il Ministro degli Affari Interni il quale, andando sempre innanzi ai benefici sentimenti del Re, N. S., diretti principalmente a raddolcire le amaritudini della sventura, saprà, nella sua sagacità, rendere più luminose le novelle idee che potranno essergli sottomesse.

L'amministrazione comunale fu da ultimo argomento del discorso dell' Intendente. Fattoci sapere essere stata l'entrata de' Comuni pel 1833 di ducati 238,167. 99, e simile l'uscita, così seguitò:

Brevi osservazioni mi si offrono dalla lettura di questo stato. La provincia ha una rendita ordinaria di ducati 202,627: 66. Tale introito non prova certamente l'assoluta ricchezza per 142 comuni, la cui popolazione somma 337,944 abitanti; ma dalla distribuzione di questa rendita, ne' diversi cespiti che la compongono, può forse desumersi una certa agiatezza, ed una buona amministrazione.

In fatti, ducati 157,363: 89 costituenti la rendita patrimoniale detratti, non vi rimangono che due cespiti soli di rendita gravosa per la popolazione, cioè ducati 3,980: 30 per le privative, e ducati 31,481: 34 pei dazi di consumo. Or se si paragona quest'ultima cifra a quella che esprime il numero della popolazione, risulta che ogni persona paga meno di un carlino per dazi comunali annuali.

Il governo municipale della provincia io direi potersi sostenere colle sole rendite patrimoniali, se non dovesse pagarsi metà del dazio finanziere nella somma di ducati 39,125: 40.

Per ciò che ha riguardo all'esito, ritenendo con tutti gli economisti la distinzione fra spese produttive e spese inproduttive, e convenendo con essi che

un' amministrazione è tanto meglio regolata, per quanto più si accrescono le prime, e diminuiscono le seconde, non potremo non applaudirci dell' amministrazione comunale della provincia, che pel ramo più proficuo delle spese produttive, come quelle per opere pubbliche, trovansi destinati sugli stati discussi di questo anno ducati 26,793: 30 per le opere pubbliche comunali, e ducati 30,609: 00 per le opere pubbliche provinciali, cioè una somma di ducati 57,402: 30, eccedenti la quarta parte delle rendite de' comuni.

Indi dette cognizione essersi da gennaio 1833 a' 20 aprile 1834 discussi 240 conti, de' quali 135 si appartenevano all' anno 1832 e 105 a tempi anteriori: e così a tutto dicembre del 1832 non doversene altri discutere. Fece ancora sapere essersi negli stati discussi dell' anno innanzi notata la somma di ducati 23,429. 95 per costruzioni, restauri e mantenimenti di opere pubbliche comunali, ed essersi spesa per istrade, fontane, edifici pubblici, chiese ed altre opere la somma di ducati 10,980. 70. Disse delle strade traverse, che sono di pertinenza de' comuni di Ferrazzano, Castelpetroso, Carpinone, Morcone, Sepino, Petrella, Busso, Montagano, Monteroduni, S. Croce di Morcone, Matrice e Campolieto: ed aggiunse, altre vedersi condotte a fine, altre essersi deliberato di costruire, altre farsi. Parlò della necessità di un Camposanto nella città di Campobasso. E terminò ragionando dell' ordine pubblico e conchiudendo con parole che giova qui ripetere.

Le contribuzioni pubbliche pagate al loro tempo, ed anche con anticipazione senza alcun atto coattivo: il compimento delle leve militari: la somma de' gravi delitti minorata, mercè il movimento più vigoroso e più veloce impresso da chi superiormente intende alla prevenzione ed alla punizione de' reati: niuna banda di malfattori discorrente la provincia: niun concitamento sociale; son tutti buoni elementi che fan testimonianza del felice andamento dell' indole pubblica, e che nel costituire sicure garantie di tranquillità, ci offrono il convincimento d' essere energicamente forte l' azione prodotta da un Ministero di Stato, in cui va unito il provvido consiglio alla forza conservatrice dell' ordine interno del regno.

Se i popoli delle Due Sicilie aspirarono mai a vera gloria, noi pervenimmo ad ottenerla in questa nostra età. Noi godiamo de' benefici e de' preziosi tesori della calma e della pace, e solo ascoltiamo la fama delle turbolenze che agitano lontane contrade.

Tale stato avventuroso, posando sull' edificio elevato ne' nostri cuori dall' amore e dalla gratitudine, non sarà che maggiormente consolidato dal tempo e dalla esperienza. E se malaugurate vicende fan velo alla chiarezza di nostra fama, più luminosa potrà essa mostrarsi togliendo a maestra la prudenza che si giova del passato e del consiglio che prepara il prospero avvenire: memorabili parole che dettava, non ha guari, uomo per possanza, per prudenza, per virtù cittadine, e per devozione al Re chiarissimo.

Io mi sono studiato di esporre alla meglio, Signor Presidente, Signori Consiglieri, il grado, il progresso, e le migliorazioni, di che sarebbe suscettiva l' amministrazion pubblica. Segue da questa esposizione, che la provincia di Molise non debba noverarsi seconda fra le altre del regno, per dovizia di lumi, per mezzi fecondatori che potrebbe facilmente mettere in opera, per l' incremento felice della sua amministrazione, pel numero delle opere pubbliche provinciali e comunali, per princìpi di buona amministrazione, di tranquilla attitudine, e di vera affettuosa e salda fedeltà al Re. E se per poco si facciano i suoi abitanti a meditare sugli effetti fortunati, che un più deciso proponimento al ben fare produrrebbe; eglino saranno lietissimi di poter cooperare al migliore ed al più celere snodamento de' germogli di vera prosperità.

S.** V.**

CONSIGLIO GENERALE

DELLA PROVINCIA

DI PRINCIPATO CITERIORE.



L' Int endente del Principato Citeriore Signor Logerot incomincia il suo discorso al Consiglio Generale della Provincia, presentando un Reale Rescritto nel quale sono le Sovrane risoluzioni intorno a ciò che l'anno d'innanzi in quell'assemblea erasi deliberato; gli atti che contengono le conclusioni de' Consigli distrettuali di Salerno Campagna Sala e Vallo; una ministeriale che vieta introdurre nel Tribunal Civile due negozianti per la mancanza del Tribunal di Commercio, siccome nell'anno 1832 erasi chiesto; ed i conti morali de' fondi della provincia dell'esercizio del passato anno, e de' fondi destinati alle opere pubbliche provinciali, e quelli che si appartengono all'amministrazione della beneficenza.

Indi fatto sapere vedersi per l'anno 1833 nello stato discusso delle opere provinciali la somma di ducati 35,250; ammontar quella de' fondi per le variazioni convenute a ducati 35,347 : 38; a ducati 7,595 : 82 quella per l'opera della bonifica del Vallo di Diana; sommare le reste in cassa o da esigersi a ducati 46,326 : 53; essersi spesi nel corso dell'anno ducati 50, 856 : 45; e rimanere a far parte dell'esercizio corrente ducati 38,413: 18; passa a ragionare delle opere pubbliche alle quali i sopraddetti fondi vengono destinati.

Per la strada del Vallo, egli dice, sono assegnati ducati 26,000 l'anno, provvenienti da' grani addizionali, e dal ratizzo sulle rendite de' Comuni, autorizzato dal Real Decreto de' 12 Marzo 1816, ma per lo scorso Esercizio 1833, la suddetta somma non fu tutta spesa per la strada di cui si tratta, essendovi gravitati altri esiti, come risulta dall'articolo 3.° dello stato discusso delle opere pubbliche da S. M. approvato, e fra questi precisamente le spese per la costruzione di una scafa pel passaggio del fiume Sele, presso il ponte di legno al Barrizzo ch'è divenuto pericoloso, e per la formazione di una palizzata che era necessaria a preservare il Capostrada di Tavernanova dagli attacchi dell'enunciato fiume Sele.

Quindi la spesa de' lavori eseguiti è ascesa a ducati 10,590: 66, di cui l'appaltatore è stato già soddisfatto della metà a' termini del contratto.

Ora i lavori sono nella massima attività, e la strada si è resa rotabile senza interruzione per due miglia al di là di Rotino. Mercè le disposizioni che andranno ad emmettersi a' stretti termini di quanto si è benignata S. M. ordinare col Real Rescritto di cui mi son fatto un dovere darvi piena conoscenza, evvi luogo a sperare di vedere portata a termine in breve tempo un'opera veramente grandissima per quello che nella sua totalità costerà alla Provincia.

La strada de' due Principati è un' opera terminata da Baronissi al confine della Provincia in continuazione di quella di Principato Ultra. Il tratto che attraversa il Villaggio di Preturo in tempo di pioggia viene inondato dalle alluvioni. Per allontanare questo inconveniente si è già ottenuta la superiore autorizzazione di costruire alcune catene nelle alture de' torrenti del suddetto Villaggio, e ne' burroni di Banzano, a Borgo.

Sarà la strada della Spontumata una continuazione di quella de' due Principati, e si estenderà da

Baronissi al Ponte della Fratta in tenimento di Salerno. Di presente viene supplita dalla strada de' Casali : per evitare i pericoli che presenta a' viandanti , si rende indispensabile la costruzione della prima.

Essendosi la Maestà del Re degnata di confermare il voto del Consiglio del 1832, vale a dire, che se ne intraprenda la costruzione appena sarà compiuta la strada del Vallo , a meno che il Consiglio Provinciale non trovasse altri fondi da impiegarvi , senza detrarre somma alcuna da quelli assegnati alla detta strada del Vallo ; potrà il Consiglio medesimo occuparsene nel modo che crederà opportuno.

Non resta che a perfezionarsi il ponte sul Riosecco di Sanseverino per dirsi compiuta la strada delle Camerelle , e per potersene redigere la misura finale.

Per la strada da Pagani a Castellammare ci avea una proposta approvata con Ministeriale degli Affari Interni de' 23 Maggio 1829 , mediante la spesa di ducati 29,300 da cadere per ducati 17,600 a carico della Provincia di Napoli, e per ducati 11,700 a peso di questa di mia amministrazione. Mentrechè si stava per aprire il tracciolino che indicar doveva l'andamento della strada, fu comunicato in data dei 2 Febbraio 1831 un Sovrano Rescritto, col quale si rivocarono gli ordini precedentemente dati per la esecuzione dell' opera, a causa che i Comuni compresi nella Provincia di Napoli mancavano di mezzi come poter supplire alla loro rata. Questo fece sì che i fondi che la Provincia di Salerno avea a quel tempo pronti per costruire il tratto compreso nel suo tenimento , furono spesi per altre opere , e quindi più non sussistono. Intanto nel breve giro da me fatto per la visita amministrativa ne' Comuni di Pagani , Nocera , e S. Egidio , nel territorio de' quali la strada anche attraversar doveva , mi son convinto dell' utilità dell' opera , che con ragione viene generalmente reclamata , perchè accorcia il cammino di circa cinque miglia in confronto di quella che oggi si batte per Scafati a Castellammare.

Considerando io dunque che con la sullodata Sovrana determinazione si disse di non poter aver luogo tale opera per lo motivo che i Comuni interessati della Provincia di Napoli non avevano i mezzi come supplire alla rata bisognevole, ostacolo che ora sembra svanito , poichè trovansi essi occupati a riattare i rispettivi tratti della strada medesima , come è a voi noto ; così mi son determinato a muovere il vostro zelo , affinchè se altrimenti nella vostra saggezza non si opini , vi compiacciate escogitare i mezzi da far fronte alla spesa dell' opera , ed umiliarne la domanda al Real Trono , onde S. M. possa degnarsi di permetterne la costruzione pel bene del commercio.

Nel palazzo dell' Intendenza, nelle Prigioni Centrali , e negli edifici della Gran Corte Criminale, e del Tribunale Civile , come opere terminate , si son fatti a seconda del bisogno , taluni lavori di miglioramento, e di restaurazione per la loro buona tenuta e conservazione.

Attualmente si sta perfezionando il tratto della strada della Costiera che è dal Comune di Maiori a quello di Amalfi. Si attende una proposta di supplimento già sollecitata per rassegnarsi alla superiore approvazione. Ultimato questo tratto , fa di mestieri metterlo in communicazione. Il Consiglio Provinciale , prevenendo i voti di quelle popolazioni, nella sessione del 1831 , propose di doversi continuare per la linea di Capo d' Orsi a Salerno , avuti presenti tutti i rapporti di utilità e di commercio. Ma come era reclamata una strada anche per la volta di Sorrento per unirla con quella di Castellammare, e trovandosi d'altra parte già aperta una traccia da Maiori per Tramonti a Nocera , fu superiormente nominata una Commissione d' ingegneri di Ponti e Strade per fare le proposte comparative della spesa bisognevole per ciascuna linea , ed a ragion veduta decidere quale meglio convenisse abbracciare. La suddetta Commissione si è recata per ben due volte sopra luogo, ed un tracciolino è stato aperto da Maiori per Capo d' Orsi verso Salerno.

Bisognerà dunque attendere la risoluzione che sarà presa da S. M., visto il rapporto che le rassegnerà S. E. il Ministro degli Affari Interni , come si accenna col Real Rescritto che ho avuto il bene parteciparvi , relativamente alle determinazioni adot-

tate su' voti del Consiglio Provinciale dello scorso anno 1833.

La strada della Codola comincia dal gran quartiere di Nocera, e si unisce a quella delle Camerelle nel ponte sul Riosecco di Sanseverino. È prossima al suo termine, poichè non resta che ad ultimarsene un breve tratto, e la selciata nel Villaggio di Lanzara. Que' lavori potranno farsi appena che si saranno resi disponibili i fondi che vi sono addetti nel corso dell' anno.

Una proposta di lavori di perfezionamento per la bonifica del Vallo di Diano fu approvata fin dal 1830; ed autorizzata una rata di Ducati 45000 a carico di undici Comuni del distretto di Sala, pagabile fra sei anni. Dopo la esecuzione de' proposti lavori, venne reclamata la costruzione di alcuni canali secondari che immettessero le acque nel canale principale. Si conosce che l' Ispettore Generale di Ponti e Strade Signor Bartolomeo Grasso, incaricato di recarsi sopraluogo per esaminare e proporre l' occorrente, abbia redatta la sua proposta, e l' abbia già rimessa al Ministero degli Affari Interni per le superiori determinazioni, quelle appunto che S. M. si è riserbata emettere quando le sarà umiliato dalla lodata E. S. il distinto rapporto accennato nel Real Rescritto de' 3 prossimo passato aprile.

Intanto essendo pervenuta un' offerta per la conservazione de' lavori finora fatti, va esaminandosi, dopo di che si procederà all' appalto in regola.

Discorso che ha l' Intendente della provinciale amministrazione, fa passaggio a quella de' Comuni. Narra come le comunali entrate non sieno state minori di quelle de' passati esercizi, e quindi non sia stato mestieri di gravar di nuove imposte la maggior parte de' Comuni, comunque si fosse notato l' avvilimento de' prezzi de' generi e la decadenza della pastorizia. E dice aver curato la costruzione delle pubbliche opere comunali, e in singolar modo quella de' campisanti.

Forma in terzo luogo argomento del discorso del Sig. Logerot tutto quello che si appartiene alla Beneficenza. Essendo questa una materia che direttamente riguarda all' umanità, crediamo doversene raccontar le opere con le stesse frasi adoperate dall' Intendente, perchè del tutto se ne comprenda il valore.

Per rendere utili le acque minerali di Contursi si propose dal Consiglio Provinciale del prossimo passato anno 1833 di farvi costruire a spese degli Stabilimenti di Beneficenza un edifizio per uso dei bagni. Essendosi ora S. M. degnata comandare, che il Consiglio Generale degli Ospizi si occupi a discutere una tal proposta, io per la esecuzione di questo Sovrano comando non dovrò che sollecitare le disposizioni già date.

Qui credo a proposito di farvi conoscere brevemente tutto quello che trovomi di aver finora fatto intorno a questo oggetto.

Prendendosi da me in piena considerazione il vantaggio che anderà a sperimentarsi dal pubblico non solo di questa Provincia, ma benanche delle altre limitrofe, quando saranno costrutti i bagni nel cennato sito, disposi sin dal mese di Gennaio ultimo, che il Consigliere Provinciale Signor Michelangelo Bellelli si fosse portato sopra luogo con qualche esperto di sua fiducia, onde formare un disegno per incanalare le acque e riunirle ne' diversi cammini, e per riattare ed ampliare il diruto casamento che vi si vede, indicandone la intera spesa, per indi proporre l' occorrente a S. E. il Ministro degli Affari interni: lavoro che presto mi attendo dal detto Signor Bellelli, e che sarà la base delle occupazioni del Consiglio Generale degli Ospizi.

Il ramo de' fanciulli esposti procede con la massima regolarità, le balie sono puntualmente pagate, e per la buona tenuta di quegl' infelici non si tralascia di richiamare di tratto in tratto la vigilanza de' Sindaci, e delle Commissioni Amministrative.

L' Orfanotrofio S. Ferdinando ha ottenuto un miglioramento notabile in tutti i rami, mercè le cure ed assidue attenzioni dell' attuale Direttore. Le arti si vanno perfezionando di giorno in giorno. Il vitto in appalto è soddisfacente; ed il luogo è mantenuto con decenza.

Il Consiglio Provinciale dell' anno ultimo scorso ne propose l' ampliazione, per tenervi un maggior numero di persone, e Sua Maestà si è riserbata

di prendere in considerazione tali voti non solo, ma benanche quelli relativi all' accrescimento delle arti appena potranno permetterlo i fondi addetti allo stabilimento medesimo.

I miei predecessori han sempre richiamata l' attenzione del Consiglio Provinciale sulla utilità della formazione di uno Stabilimento per le fanciulle esposte ed orfane: io ne ho conosciuta tutta la necessità; e però avvalorato dalle Sovrane decisioni su tal punto, mi sono seriamente occupato col Consiglio degli Ospizi a rinvenire i mezzi, onde far nascere questo novello Stabilimento tanto proficuo alla Società; ed a norma dell' ultima Sovrana determinazione mi occuperò di compierne il lavoro che rassegnerò sollecitamente a S. E. il Ministro degli Affari Interni.

L' Ospedale Civile di S. Giovanni di Dio ha bisogno di assoluta ampliazione, per potervi ammettere gli ammalati di ogni specie, in modo che verrebbe così ad essere Ospedale Centrale della Provincia.

Il Consiglio degli Ospizi ha volta tutta la sua attenzione a terminare la proposta non solo per l' ampliazione del luogo di cui è parola, ma per istallare anche gli Ospedali soccorsali ne' tre Distretti di Campagna, Sala e Vallo, avendo per norma quanto su quest' ultimo oggetto si è benignata Sua Maestà ordinare col Real Rescritto de' 3 dell' or decorso Aprile più volte citato.

Uno degli essenziali mezzi per incoraggiare l' agricoltura, e per sovvenire i poveri coloni nella dura stagione, sottraendoli dalla scandalosa usura che spesso li aggravava, fu la istituzione utilissima de' Monti Frumentari che nel passato secolo a dovizia si vedevano in questa Provincia; la maggior parte de' quali per le vicende politiche del Regno erano deperiti, ed i capitali, alcuni rimasi in potere degli stessi coloni debitori, ed altri degli amministratori locali. I pochi che restarono al numero di 38, non erano che cartolari, ed appena la sola retribuzione si percepiva. Il Regolamento annesso al Real Decreto de' 19 Settembre 1823, e replicati ed incalzanti ordini Ministeriali degli Affari Interni, prescrissero il riordinamento, e la ripristinazione di quelli dismessi. E de' trentotto esistenti a quel tempo, venti furono dichiarati puramente frumentari, e passarono alla dipendenza del Consiglio d' Intendenza, e diciotto rimasero ad essere amministrati dal Consiglio degli Ospizi denominati Monti frumentari misti, come quelli ch' erano annessi a Cappelle Laicali e Congregazioni, avendo degli esiti di culto e di pietà. Il Consiglio degli Ospizi secondando con tutte le sue cure le prescrizioni dell' Eccellentissimo Ministro interpetre della volontà del Re Signor Nostro s' impegnò a tutto potere, come tuttora pratica, di togliere gl' inconvenienti e gli abusi che sussistevano a danno delle fondazioni, e dell' agricoltura, ed a far rivivere i mancati Stabilimenti. Dopo attenta e perspicace occupazione si è riescito finalmente ad ottenere con giudìzi, con antichi conti richiamati, con moltiplici conti stabiliti di ufficio, e reiterate ed efficaci disposizioni date, la ripristinazione da Ottobre 1831 fin' oggi, di 46 Monti, ed altri undici prossimi a ripristinarsi, assicurando il grosso capitale di tomoli 19,580: 18 di grano con debite cautele (a differenza di prima; che per i 18., che cartolariamente esistevano, non si avevano che tomoli 3,363: 14), e ne sono in corso di distribuzione a' coloni, come genere effettivo tomoli 6,044: 07, ed altri tomoli 13,536: 11 sono ad esigersi. La rendita che attualmente si ritrae monta a tomoli 861; de' quali vengono destinati ad opere di Culto tomoli 181: 21, ad elemosine tomoli 6: 23, ed a spese di amministrazione tomoli 362: 07, restando ogni anno tomoli 261: 18 che vanno in cumolo di aumento di capitali.

La possidenza de' capitali che hanno i suindicati venti monti puramente frumentari con l' Amministrazione sottoposta all' immediato esame del Consiglio d' Intendenza è di tomoli 8457: 05, de' quali tomoli 5423: 09 sono capitali attivi, e tomoli 3033: 20 sono capitali esigibili per significatorie, per arretrati, e per dilazioni accordate a' debitori.

Vari di questi Monti offrono ancora degli arretrati inesigibili, nascenti da tempo remoto, ed il Consiglio d' Intendenza si sta occupando per la liquidazione della possidenza de' debitori, onde procurarne la ricuperazione.

L' annua rendita colonica che producono i capita-

li attivi è di tomoli 334. 06. I pesi che gravitano su questa rendita montano a tomoli 167. 01, de' quali tomoli 32 sono esiti addetti ad opere di pietà che i Monti di Romagnano, Olevano, Selvitelle, e Rofrano hanno per istituzione, e tomoli 135. 01 sono esiti per premio di percezione, spese di conservazione e fitti di magazzini. L' avanzo in fine della rendita depurata di dette spese è di tomoli 167. 05. Questo avanzo contribuisce anno per anno all' aumento de' capitali attivi.

Sarebbe superfluo ripetere di quanta utilità questi stabilimenti sieno, e quanto sollievo arrechino a' poveri agricoltori, ciò che fa in ogni anno richiamare in osservanza il Regolamento approvato con Real decreto de' 9 Settembre 1823, e fa dare delle analoghe istruzioni agli Amministratori di tali stabilimenti, che periodicamente rinnovansi, per così concorrere al conseguimento dello scopo delle più sollecite premure di S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni, qual' è appunto d' incoraggiare l' agricoltura, e di somministrare all' indigenza i mezzi di sussistenza e d' industria.

La quarta ed ultima parte del ragionamento dell' Intendente tratta della salute ed istruzione dell' universale. In quanto alla prima è a sapere, che florida n' era la condizione nella provincia, se non che ne' soli comuni di S. Valentino e Sarno vedevasi una malattia dichiarata per febbre petecchiale, la quale veniva mancando mercè le provvide sollecitudini usate. Nè deesi tralasciar di dire che, avendo il Re a' 24 gennaio del 1833 disposto, doversi ad ogni vaccinato compensar da' Comuni i medici condottati di sei grana ed i non condottati di dieci, grandemente abbia progredito nella provincia l' inoculazione vaccinica, e quindi d' altre seimila anime siasi aumentata la popolazione.

Per ciò che riguarda all' istruzione pubblica, così l' Oratore si esprime:

Le scuole primarie e secondarie, non che tutti gli altri Stabilimenti di pubblica educazione debbono riguardarsi come il punto principale che guida i giovanetti sin dalla tenera età al sentiero della morale, ed alla conoscenza di tutti i doveri che l' uomo compier deve per figurare nella Società, e distinguersi nel carattere di Cristiano e nella fedeltà di suddito verso il proprio Sovrano.

Uopo si rende quindi di proteggere ed incoraggiare sempre più cotanto utili stabilimenti, ed io non li perdo di mira per un solo istante. Esigo, anche per effetto di ordini Ministeriali, de' rapporti periodici di due in due mesi sopra tutti gli avvenimenti e particolarità che vi abbiano correlazione, ad oggetto di provvedere a quanto mai le differenti occorenze richiedono. Intanto non tralascio di eccitare sempreppiù lo zelo de' Maestri e delle Maestre primarie con tutti i mezzi possibili; richiamando sovente su di essi la vigilanza degl' Ispettori distrettuali e circondariali del pubblico insegnamento non meno che quella de' Sottintendenti, e delle altre autorità locali. Voglio perciò augurarmi che andrà a migliorarne sempreppiù lo stato, anche perchè nel giro che fo pe' Comuni non lascio di esaminarlo personalmente con rivolgere lo sguardo al numero degli alunni ed al loro profitto, per provvedere sull' istante a tutto quello che possa occorrrere per rimuovere gli ostacoli che per avventura si frappongono allo scopo di cui si va in traccia.

Debbo quindi conchiudere con la speranza di potermi nell' anno venturo diffondere davvantaggio in tutto ciò che concerne l' andamento delle cennate scuole; e mi auguro essere in allora al caso di porgere a questo ragguardevole Consiglio più soddisfacenti particolari su tale oggetto ch' è della più alta importanza.

Il Real Liceo presenta un aspetto soddisfacente per tutti i riguardi. Il numero degli alunni si è aumentato sino al punto di doversi respingere le domande che da diversi luoghi ogni giorno pervengono anche da fuori, ciò che viemaggiormente comprova la floridezza in cui trovasi.

La disciplina viene esattamente osservata. Le pratiche religiose si eseguono con eguale asseveranza; in conseguenza la morale progredisce, e le cure dei superiori vengono retribuite dalla docilità ed ubbidienza de' Convittori.

In quanto alla istruzione, cammina con la debita regolarità per parte degli ottimi professori, allo zelo de' quali gli alunni si dimostrano impegnati

a corrispondere; ed è perciò ch' evvi luogo a concepire le più belle speranze.

In fine l' amministrazione del Liceo medesimo si trova in perfettissima regola, mercè lo zelo de' componenti di essa, e del degnissimo Rettore, il cui palese amore per la prosperità dello Stabilimento non potrebbe abbastanza encomiarsi, poichè Egli alle altre prerogative che riunisce, accoppia una premura tutta particolare per lo scrupoloso disimpegno di que' doveri che sono inerenti a tale gelosa carica, di modo che si ha conciliata una vantaggiosa opinione presso del pubblico, e la stima dei suoi superiori.

Da ultimo la Società Agraria corrisponde con successo allo scopo della sua istituzione, occupandosi con indefesse premure di tutti gli oggetti relativi all' agricoltura, alla pastorizia, al commercio, ed alle arti; del che ne fa anche piena testimonianza una Ministeriale de' 13 Novembre ultimo, con la quale S. E il Ministro Segretario di Stato degli Affari interni si è compiaciuta manifestare che *essendogli pervenuto un rapporto del Reale Istituto d' incoraggiamento sullo stato di ciascuna Società Economica, ebbe luogo ad osservare con piena soddisfazione l' alacrità con cui quella di questa provincia si odopera, specialmente per la compilazione della statistica;* e siccome nell' istessa Ministeriale evvi un articolo che riguarda al Consiglio Provinciale per le spese di posta della Società medesima, io ho l' onore perciò di passargliela originalmente, affinchè vi si possa occupare.

Per essere quindi breve su questo Articolo, conchiudo con encomiare lo zelo del Presidente di essa, del Segretario perpetuo, e di tutti coloro che degnamente vi appartengono nella qualità di Soci Ordinari, Onorari e Corrispondenti.

E sì l' Intendente di Principato Citeriore termina il suo discorso, dicendo a' membri del Consiglio che loro spettava giudicar quello che stimavano più utile alla Provincia, e fossero sicuri che le loro proposte, per mezzo del Ministro delle cose interne, benignamente verrebbero accolti dal clementissimo nostro Re Ferdinando II.

S.** V.**

CONSIGLIO GENERALE

DELLA PROVINCIA

DEL SECONDO ABRUZZO ULTERIORE.

Trovandosi l' Intendente del Secondo Abruzzo Ulteriore in congedo, il Segretario generale Signor Francesco Paolo Blasioli apriva con un suo discorso il Consiglio della Provincia.

Faceva dapprima notare come contavansi nella provincia 108 comuni nel 1827, ed ora veggonsene 122.

Indi diceva essersi dal 1827 al 1832 accresciuta la popolazione di 14,288 persone, e godersi generalmente nella provincia valida e fiorente salute.

L' agricoltura, proseguiva, fiorisce per quanto il permettono le condizioni topografiche; ma essa può dirsi veramente prosperare in gran parte nel distretto di Avezzano ed anche più in quello di Solmona, ove i canali di Corfinio e Sagittario, de' quali parlerò altrove, accrescono con la irrigazione la fertilità de' terreni. Ma non pertanto disgraziatamente in diversi luoghi l' agricoltore raccoglie tardi e scarso il frutto de' suoi sudori. Da qui sorgeva il bisogno di un' agevolazione, ed a questo si è riparato co' capitali de' monti frumentari che da pochi anni si sono ristabiliti, quando prima vedeansi trascurati, ed offrono ora 17,683 tomoli di grano, che annualmente si distribuiscono per la sementa agli agricoltori bisognosi. Ma indipendentemente da tali agevolazioni S. M. volendo sempre più incoraggiare questa classe industriosa nelle sue speculazioni, v' invita col Rescritto che vi presento a deliberare se convenga in questa provincia stabilirsi una cassa di sovvenzioni, come si è fatto in quella di Bari. In quanto a me ne credo utile l' adozione, e veggo che voi penetrati già dal vantaggio che ne risulterebbe siete per annuirvi per proccurare così un altro sollievo alla classe de' miserabili coloni, ritogliendoli da opprimenti usure.

Qui, avendo il Signor Blasioli detto che, non pure esattamente pagasi il tributo fondiario, ma che ancora il distretto d' Aquila aveva dato nell' antecedente aprile più di ciò che doveva; veniva a ragionar della pastorizia e dell' industria nella seguente maniera.

La pastorizia che formava la principale industria di queste contrade, decaduta per poco, comincia ora a rialzarsi allo stato di sua primitiva prosperità. I vantaggi che ne derivano sono troppo noti per astenermi dal prolungarne il discorso; e come è quella che forma il fonte principale della ricchezza della provincia, chiaro emerge, quanto importi il proteggerla. Non deggio però su di questo articolo altro rammentare dopo quello che saviamente umiliò al Re N. S. il Consiglio nello scorso anno; ma mi cale proporvi ad esaminare l' utilità di uno stabilimento di una condotta veterinaria in ciascun distretto per la polizia medica che deve osservarsi in una provincia che abbonda di greggi armentizie, oggetto della ministeriale di S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari interni che passo alla conoscenza vostra.

I prodotti che costituiscono il commercio attivo sono le mandorle e la zafferana. Questo secondo genere che nell' estero era sempre preferito a quello degli altri luoghi è stato adulterato dagli speculatori; e quindi non solo non è più tanto ricercato, ma nell' anno scorso ha sofferto anche per questo un notevolissimo ribasso. Per lo che il Consiglio distret-

tuale di Aquila ha proposto un regolamento inteso a prevenire le frodi che si commettono circa la sua qualità. Ed ha pure domandato ristabilirsi l' antico uso di farsi la voce dello stesso genere. Ed io nel palesarvi i suoi voti vado pel commercio interno a disporre quanto convenga per la esattezza de' pesi, acciocchè non sieno particolarmente delusi i piccoli venditori. Per ciò che riguarda al caso che in questo anno per la mancanza di ricerche da mercatanti forestieri, che imputo come a non ultima causa alle adulterazioni, si è sentito nella provincia il difetto di circa sessantamila ducati di effettivo numerario; io raccomando alla saviezza del Consiglio di prendere gli espedienti efficaci per guarentire il commercio di questo genere in quanto all' estero. Sottopongo però al vostro esame il mio divisamento d' implorarsi dalla bontà del Sovrano, che i Consoli di Roma, Ancona, Livorno e Trieste, dalle quali piazze provvengono le più grandi ricerche, facessero arrestare tutti i sudditi di S. M. Siciliana che ne' luoghi di rispettive loro residenze vendessero zafferana adulterata, e ne dessero quindi pe' canali regolari la debita conoscenza per troncarsi colle convenevoli punizioni le fila a' frodatori.

I cereali ed il vino sono oggetto dell' interno commercio, ma per agevolarlo v' ha bisogno di praticabili vie di comunicazione di che in seguito terrò proposito.

In una provincia non molto agricola com' è il secondo Abruzzo Ultra, buona parte degli abitanti della quale è costretta ad emigrare a' lavori dell' agro romano ed altrove, è forza che oltre all' industria vi fossero stabilimenti di arti e manifatture. Voi persuasi invincibilmente di questa verità, attendendo l' esito della causa Benedetti, avete proposto l' anno scorso di stabilirsi nell' Orfanotrofio di Solmona un nuovo lanificio; a quale proposito mi giova richiamare la vostra attenzione sul Real Rescritto de' 24 di Aprile art. 3.° Ma io intanto debbo con soddisfazione annunziarvi che nel corso di questo anno il Signor Luigi Bomba di Lama trasferirà la sua manifattura di panno di ogni sorta e de' più fini nel monastero soppresso di S. Spirito di questa città, conformemente al Real Decreto del dì 26 di Agosto 1832. Non vi tacerò poi essersi introdotte varie arti meccaniche nell' Orfanotrofio di Aquila, ed in quello de' tre Abruzzi, ove centosette persone, all' infuori di quelle delle altre due provincie, vengono ammaestrate, oltre la musica, in diversi mestieri. Anche nel Conservatorio dell' Annunziata di Solmona si sono stabiliti de' telari per utili tessiture, ed altro non mi resta che ad eccitare convenevolmente quel direttore perchè si mettano in attività. Converrebbe poi che queste macchine si aumentassero, e vi s' introducessero altri lavori, essendo un tale pio luogo suscettivo di grandi miglioramenti.

Comecchè in questo modo fiorissero nel secondo Abruzzo Ulteriore le arti le manifatture e l' industrie, non pertanto non picciolo è il numero de' poveri che vi si conta. Ma faceva sapere il Signor Blasioli essere in soccorso di costoro varie istituzioni di pubblica beneficenza. In Aquila, Pescina, Celano e Tagliacozzo veggonsi spedali per gl' infermi indigenti. In Aquila son due Conservatori per orfane, ed in Solmona è quello dell' Annunziata, che raccoglie molti fanciulli esposti, racchiude settantacinque povere, tiene uno spedale per venti infermi, distribuisce dodici doti e veste i mendici.

Diceva dipoi l' Oratore della pubblica istruzione, e molto contentavasi del Real Liceo. Solo desiderava che in questo si accrescesse il numero delle macchine fisiche, si arricchisse la biblioteca di libri, ed ogni anno si dispensassero a' più egregi giovani i premi d' onore stabiliti da' regolamenti. Ma più ancora restava soddisfatto della istruzione delle fanciulle.

L' istruzione delle fanciulle, egli ragionava, può dirsi che in Aquila vanti il primato senza far torto alle altre città provinciali del Regno. Infatti due fioritissimi stabilimenti di pie scuole vi sono, di S. Paolo l' uno, l' altro di S. Giuseppe, frequentati abitualmente dal numero di oltre quattrocento donzelle che vi apprendono gli elementi di calligrafia, di geografia e storia sagra, addimesticandosi ad ogni specie di lavori donneschi. E qui non mi sembra superfluo che io m' intrattenga anche per poco a rilevarvi la utilità che deriva da questi stabilimenti di educazione, poichè dando essi l' adito a perso-

ne di ogni ceto preparano alle famiglie buone ed industri madri. A migliorarli quindi e fornirli delle macchine necessarie per introdurvi altri lavori e savie istitutrici in luogo delle defunte , necessario sarebbe nella ristrettezza de' mezzi che hanno , di provvederli di altri fondi , per lo che io non saprei altro proporvi che la somma di ducati quattrocento , la quale dal Comune di Aquila all'oggetto ad essi si paga come supplimento di dotazione giusta l'articolo 40 dello Stato discusso, sia convenevolmente aumentata. Ed io muovo lo zelo del Consiglio , quando non avesse ad escogitare altri mezzi , a volerne all' uopo umiliare i voti appiè del Trono.

E terminava il Signor Blasioli di favellare degli oggetti primari dell' amministrazione , narrando che l'ingente debito delle leve , il quale aveva la Provincia da diversi anni , era presso a disparire , trovandosi ormai nell' obbligo solo di dare altre sessanta reclute.

Discorso brevemente de' principali articoli dell'amministrazione, volgevasi il Signor Blasioli a narrare de' pubblici edifici della provincia. E prima di tutto favellava nel seguente modo delle Chiese Parrocchiali.

Voi ben sentite che principale indispensabile bisogno de' popoli è quello di avere un tempio per l'esercizio del culto Divino. Balsorano e Capradosso n' erano affatto privi, ed ora mercè i mezzi dalla cristiana pietà suggeriti, e gli sforzi dell'amministrazione sono di due convenevoli chiese provinciali forniti. Quelle di Avezzano e Capistrello erano ridotte in uno stato veramente deplorabile , ed oggi son presso che interamente restaurate. Ma altre ancora avvene che abbisognano quali di riattamenti , quali di arredi sacri. E per provvedere a quanto occorra non si è punto esitato ad eccitare lo zelo de' decurionati de' comuni a cui si appartengono per padronato , affinchè senza indugio propongano i mezzi necessari ad accorrervi. Sono queste le paterne intenzioni del pio Monarca Ferdinando II.

Indi dava conoscenza de' nuovi lavori fatti nel palazzo dell' Intendenza , e di quelli altri che si avevano a fare per renderlo del tutto perfetto. Faceva sapere essersi affatto compiute tre camere dell' archivio provinciale. E ragionando delle case che si tengono a fitto per uso de' tribunali in Aquila , diceva del personale di que' collegi con queste parole :

Le Gran Corti Civile e Criminale composte di savi ed integerrimi magistrati possono veramente , e ne' sensi appunto dell' atto Sovrano degli 8 Novembre 1830 , chiamarsi i santuari della giustizia. Lo stesso debbo dire intorno al Tribunale Civile , se non che l' affluenza delle cause al numero di oltre settecento , per quattrocento delle quali si trovano avanzate le domande per discutersi, fan sentire il preciso bisogno della provincia d' implorarsi dalla clemenza del Re N. S. che si degni concedere a questo Collegio o un altro giudice ordinario o almeno un secondo soprannumerario , affinchè dividendosi in due camere coll' aggiunta del regio giudice e del supplente possa far così disparire l' ingente arretrato , essendo fisicamente impossibile a mio parere di ottenerlo senza questo mezzo per l' opprimente mole degli affari.

Dipoi non era poca meteria del discorso del Segretario Generale tutto ciò che riguarda alle centrali e distrettuali prigioni.

Diverse restaurazioni , egli diceva , hanno migliorato la dimora de' detenuti in questo carcere , e quattordici grandi cancelli di ferro hanno maggiormente assicurata la loro custodia. Vi si son formati benanche il carcere per le donne e le camere pel magistrato. Ed ora rimane soltanto a provvedersi che sia ampliato conformemente alla proposta del regio visitatore Signor Marchese Luigi Dragonetti , addicendovisi il fabbricato di S. Sebastiano ed un altro di proprietà del Cavaliere Signor Ciavoli , per introdurvisi le manifatture ; e già si è disposta la perizia per lo riattamento della Chiesa del Carmine ove Monsignor Vescovo ha proposto che passi la Congregazione di S. Sebastiano.

Intanto affinchè la Gendarmeria Reale, che ha pur quivi la sua caserma , potesse essere più al contatto dell' uffiziale che la comanda , vi si è appositamente costrutto un appartamento ove l' uffiziale medesimo è già passato ad abitare.

Anche per le prigioni distrettuali di Solmona fu dal regio visitatore proposta un' ampliazione , mediante

l'attuale contigua caserma della gendarmeria, per la quale designò l'edifizio dell'abolito convento di S. Francesco. Ma essendosi fatto conoscere a S. E. il Ministro che aveva domandato degli schiarimenti, poter essere opportuna la proposta se ingenti somme non occorressero alla riduzione dell'una e l'altra località, si attendono ancora correlative risoluzioni.

Quello di Avezzano è in uno stato tale da non essere suscettivo di alcun miglioramento, e non essendosi potuto ottenere dalle Principesse Colonna niuno de' due edifici in cui il regio visitatore propose di costruirsene uno nuovo, bisogna se ne rinvenga un altro.

Per quello di Cittaducale si trova approvata la perizia de' lavori che vi occorrono, e si andrà a disporre la celebrazione delle subaste, tosto che saran fissate le condizioni dell'appalto dal novello ingegnere Signor Capozzi.

Intanto questi due ultimi capiluoghi di distretto mancano di ospedali pe' carcerati infermi; ed io sono stato sollecito ad ordinare che si additino due case da poter provvisoriamente servire a tal uso.

Posso informarvi frattanto che mentre in Cittaducale si sta trattando l'affitto per ottenere una parte del fabbricato dell'antico seminario di quella diocesi, in Avezzano non se n'è potuto rinvenire alcuno per la ritrosia di quegli abitanti in concedere un edifizio ad uso di ospedale: ritrosia che se non potrà esser vinta, converrà rivolgersi all'edifizio appartenente alla confraternità di S. Giovanni, ossia della Misericordia, altra volta addetto a tal uso. Ma qui non debbo tralasciare inosservato come il novello contratto di appalto per lo mantenimento de' detenuti sani ed infermi, messo in esecuzione dal 1.° di Gennaio corrente anno, ha fatto sentire a questa classe infelice tutto il sollievo della paterna sollecitudine del clementissimo nostro Re, sia per la qualità migliore del pane e della zuppa, sia per lo aumento dell'intero vitto, sia in fine per tutt' altro ad essi conveniente.

Le più energiche disposizioni furono prese in seguito degli ordini ministeriali perchè fossero riattati ed ampliati i carceri circondariali, conformemente alla proposta del regio visitatore. E già vedesi quest' opera ultimata in Tagliacozzo ed Antrodoco, ed a buon termine portata in Pescina, Montereale, Barisciano, Pescocostanza ed in Celano. Per i rimanenti sonosi assegnati negli stati di variazione i fondi abbisognevoli e si farà senza ritardo metter mano a' lavori.

Terminava l'Oratore di favellare degli edifici pubblici, palesando darsi nuovamente mano alla fabbrica de' campisanti, e veniva a discorrere d'ogni altra opera pubblica provinciale. Diceva delle riparazioni fatte alla strada che da Aquila conduce a Popoli, e d'un secondo casotto di fabbrica costrutto sulle Svolte di Popoli per comodo e sicurtà de' viandanti. Faceva sapere essere l'appaltatore di quelle strade in procinto di proseguir l'opera del ponte sopra il fiume Vella presso Solmona. Manifestava doversi perfezionare la strada che da Pettorano viene a Roccavallescura, e proseguire i muraglioni ed i parapetti di fabbrica che ne assicurano il passaggio. E narrava di un eremo nel piano di Cinquemiglia, perchè prestasse ricovero ad ogni sorta di passeggieri.

Indi facendosi a ragionare delle strade della provincia, così parlava:

Ma giunto ormai il termine della strada che da questa città mena alla capitale, ecco che ritorno al centro donde partii, per discorrere generalmente le altre linee che da qui conducono a' distretti di Cittaducale ed Avezzano.

La strada di Cittaducale sì altamente reclamata dal commercio di una buona parte della provincia va a momenti a proseguirsi, essendosi già stipolato l'istromento per l'appalto che trovasi conchiuso per lo tratto che dalla Canetra la congiungerà con quello perfezionato da Cittaducale a' confini verso Rieti.

Per questo tratto di strada che tocca per poco il territorio del Regno, è mio dovere di presentare a Consiglio le carte correlative acciocchè le prenda in considerazione.

Circa la strada del Piceno io non debbo che riprodurre l'ultimo rapporto rassegnato a S. E. il Ministro degli Affari interni per la direzione di Ascoli.

Per quella che dalla contrada de' Marsi mena a Sora per la Valle di Roveto si è già aperto il trac-

ciolino e se n' è pure disposta la misura per verificarne l' importare. Ma essendo divenuto intrafficabile per le piogge autunnali, l' Eccellentissimo Ministro degli Affari Interni, lungi dall' aderire alle domande degli abitanti de' comuni interessati per allargarlo sino a palmi dodici, ha disposto che la Direzione generale affretti la proposta della strada; e che intanto questo Consiglio e quello di Terra di Lavoro propongano i fondi occorrenti giusta l' ingiunto ufizio. A tal proposito debbo palesarvi che la lodata M. S. col citato Real Rescritto de' 24 Aprile si è degnata prescrivere che non solo debban rimaner fermi i docati mille portati nella proposta dello Stato discusso delle opere pubbliche pel 1834; ma ancora si aumenti il fondo per quanto, dietro l' esame degli altri esiti, fosse compatibile, differendosi per qualche altro tempo le riduzioni del palazzo comunale ad uso de' collegi giudiziari.

E perchè mi trovo in queste classiche contrade de' Marsi non isfugge dal mio sguardo la grande opera dell' Emissario di Claudio. Nel quale un breve tratto di gran canale rimane a spurgarsi, e nudriamo speranza cha tra non molto vi sien compiuti i lavori, diffondendovisi dal Real governo vistose somme. Intanto mi è gradevole l' accertarvi che per un natural restringimento delle acque del Fucino già sono state lasciate in secco a beneficio dell' agricoltura seimila cento cinquantadue moggia di fertilissimo terreno, che han presentato al Real tesoro un imponibile di docati novemila quattrocento quarantuno, secondo dimostrano i catasti de' comuni adiacenti al lago dell' anno 1833.

Queste ultime parole ricordavano al Sig. Blasioli la fertilità delle terre irrigate dalle acque de' canali di Corfinio e del Sagittario; onde veniva a dire che questi sarebbero stati prolungati ed allargati per la maggior prosperità della provincia.

Dopo di queste opere generali, teneva l' Oratore discorso di quelle particolari de' comuni.

In Aquila, diceva, saranno tantosto proseguiti i lavori per la costruzione del monumento da erigersi alla gloriosa memoria della Maestà di Ferdinando I inteso simultaneamente a tramandare a' posteri la devozione e la eterna gratitudine della Città verso l' Augusto Nipote di lui Ferdinando II per averla onorata e fatta lieta di sua presenza. Si restaureranno i pubblici acquedotti, e finalmente si impiegheranno cinquecento ducati al proseguimento della strada di S. Antonio che conduce alla volta di Cittaducale.

In Amatrice va a ricostruirsi il ponte sul Torrente Castellano, e due fontane dentro l' abitato, oltre ad una generale restaurazione delle strade interne.

In Borbona il ponte sul fiume Ratto.

In Revisondoli si proseguirà la traversa di comunicazione che conduce a Palena; e Pescocostanzo darà pure principio ad una simile traversa.

Nel Comune di Prezza in ultimo si metterà nuovamente mano a' lavori per continuare la strada che dall' abitato mette al Regio Tratturo.

Restava solo al Signor Blasioli di dire de' conti de' Comuni della Provincia e de' luoghi pii, e di essi ragionava in fine del suo discorso. Narrava rimaner solo diciotto conti a discutersi de' moltissimi ch' erano arretrati, ed esserne derivato non poco vantaggio a' Comuni. Presentava il conto morale dell' Intendente, la proposta dello stato discusso provinciale per l' anno 1835, e quello per le opere pubbliche a conto della provincia. E de' novecento stati discussi de' Luoghi Pii laicali diceva, non restare a compiersi che soli cinquanta.

Così da ultimo il Segretario Generale della provincia conchiudeva il suo discorso:

Or eccovi descritte le condizioni e i bisogni della provincia del 2.° Abruzzo Ulteriore. Se sublime non fu lo stile onde vi ragionai di diversi articoli che ne riguardano l' amministrazione, sublimi ne sono gli oggetti, sublime è la bella città capitale di questo Abruzzo Ultra che chiamò nel suo seno tanti colti e nobili personaggi a formare il ben essere della intera provincia. Popolazione, salute pubblica, pubblici tributi, agricoltura, pastorizia, industria, commercio, arti, manifatture, istruzione pubblica e leve da un lato: edifizi pubblici, cioè chiese parrocchiali, palazzo dell' Intendenza, strade regie provinciali e comunali, opere pubbliche di ogni sorta, Emissario di Claudio, canali Corfiniese e Sagittario, e conti comunali dall' altro; furono i diversi soggetti su di che mi fu dato d' intertenervi. Il vostro al-

to vedere e le somme vostre cognizioni supplir sapranno a quanto l'angustia del tempo mi avesse fatto trasandare; e rivolgerete il vostro animo su quei punti che nella sagacia vostra crederete meglio convenire per formarne altrettanti voti da umiliarsi all' Augusto Trono del magnanimo Re Ferdinando II che in biondo crine racchiudendo grave senno, promette a' sudditi suoi il più lieto e durevole avvenire, ed inspira nella Sovrana munificenza a voi ed a me la fiducia, che Egli sarà benigno per annuire a' comuni desidèri de' popoli di questa parte de' Suoi Reali Domìni, dalla adunanza vostra rappresentata.

*S.*** V.****

PUBBLICA BIBLIOTECA IN FOGGIA.



Vada nelle province chi studiar vuole la vera civiltà d' uno Stato. Noi non ci faremo qui a sentenziare di quella del nostro Reame, ma che sia grandemente progredita, il dimostrano per certo le tante migliorazioni onde da pochi anni a questa volta le nostre province si allegrano. Le novelle vie che da ogni dove le intersecano, gli edifizi sorgenti nelle lor capitali, i teatri di cui non vi ha città alquanto ragguardevole che non voglia essere ornata; le scuole primarie aperte gratuitamente a' due sessi in ogni comune, i seminari, i convitti, i licei, i luoghi novellamente assegnati alle magistrature amministrative ed a' collegi giudiziari, per tacere di tante altre cose, fan manifesto quanto diverse oggi sieno le condizioni del Regno da quelle che nello scorcio del passato secolo Giuseppe Maria Galanti descrisse. Vero è che altri miglioramenti sonovi non comuni a tutte le province, e de' quali l' una più l' altra meno va lieta, secondo che i loro Consigli vi rivolsero più o meno attesamente il pensiero e che con maggiore o minor sollecitudine li secondarono i capi inviati a governarle: tali gli orfanotrofi, le prigioni, le pubbliche biblioteche. Di questi ultimi stabilimenti in ispecie, necessario compimento d' ogni ben intesa istruzione, mancano in generale per verità le province nostre; e però assai ci gode l' animo di vederne uno eretto non è guari in Capitanata.

A buon dritto possiamo chiamare avventurosa quella provincia, se guardiamo agli amministratori che da ultimo le sono toccati in sorte: uomini veramente della sua prosperità tenerissimi, e studiosi di arricchirla di quelle opere dalle quali può solo dipendere l' accrescimento sperato della sua floridezza. Due volte già ne parlarono le nostre carte, lo specchio del suo stato negli ultimi due anni esponendo. Lodavasi quell' Intendente, Cavalier Lotti, e del Collegio di Lucera e delle altre case aperte alla istituzione della gioventù; ma non poteva sfuggirgli che compiuto il corso degli studi essa rimanevasi priva di que' sussidi che fan mestieri agli adulti, massime se di scarse fortune, per alimentare il fuoco sacro del sapere e non rimpiangere la propria ignoranza, per avventura da preferirsi ad una dottrina cominciata appena ed interrotta. Per la qual cosa ei concepì il nobile disegno di provveder la capitale della provincia commessagli d' una pubblica biblioteca; escogitò il modo come senza aggravar l' Erario o il Comune potesse istituirsi e mantenersi ed accrescersi; in fine tutti gli sforzi usò perchè nel più breve termine l' opera avesse compimento. Maravigliosamente secondollo nell' impresa il Decurionato di Foggia; ed avvalorò il suo voto presso il Sovrano il Segretario di Stato Ministro degli Affari Interni, il quale la Regia Approvazione ottenutane, la comunicò all' Intendente con Reale Rescritto del 19 Giugno dell' anno trascorso. Quel supremo Preside tosto adoperò a dargli pronta esecuzione. Il luogo fu preparato, acconci gli scaffali, comperati i primi libri, in fine la novella libreria inaugurata testè il dì 30 Maggio. Fu bello ed onorevole molto non meno a' Foggiani che al Governo il vedersi unita in quel giorno alla onomastica festività del Principe la festa delle scienze e delle lettere, alle quali aprivasi colà per la prima volta degnissimo tempio nel più nobil quartiere del palagio comunale, che si erge sugli avanzi di quel palagio medesimo ove sei secoli indietro Federico II faceva dimo-

ra, e vi raccoglieva anch'egli, aiutato da Pier delle Vigne, pergamene e volumi. Invitati dal Sindaco, Signor Siniscalco, delle cose di quella comunità zelantissimo, intervennero tutte le autorità civili, il Vicario, il Capitolo, il Seminario, il Collegio delle Scuole Pie, i notabili del paese, e grande e generale allegrezza fu allora in città. Disse l'Intendente l'inaugurale orazione; cantarono i poeti del luogo in versi italiani e latini il fausto avvenimento; e questi componimenti e quel discorso furono poi messi a stampa: carmi degni d'encomio, chi consideri che a' Foggiani autori il patrio amore ispiravali, e che le antiche glorie di Foggia eglino ricordando, questa recentissima ed onorevolissima della sua comunal biblioteca celebravano. E dava in vero poetico incitamento quel vedersi accolto nel luogo ove l'Imperator mentovato, protettore delle Lettere e letterato egli stesso, faceva incidere in marmo nel 1223 il decreto che la città di Foggia dichiarava inclita regale ed imperial sede. Nè avrebbero meno riscaldato il cuore e la mente de' cittadini vati le immagini degl'illustri Foggiani che dovranno adornare la sala d'ingresso, ove già fosse venuto in tempo di situarvele: saggio divisamento senza dubbio, poichè coloro mercè de' libri ebbero fama, e saran quelle tele ottimo argomento a' nepoti, siccome co' pallàdi studi si acquisti la vita del nome. Per tal guisa di fatto meritarono l'onore di dover essere quivi collocati Marcantonio Coda che nel secolo XVI scriveva di economica; Giambattista Vitale che prese a difendere il Tasso contro la Crusca; Monsignor Celestino Galiani e Giuseppe Rosati, uomini di chiarissima rinomanza; Salvator Grano, altro insigne economista; i due Cimaglia, il poeta estemporaneo Massari, il matematico Del Muscio cherico regolare delle Scuole Pie, il primo che nel pubblico insegnamento di Napoli introdusse le lezioni del calcolo infinitesimale; l'altro Reale Accademico Fraticelli, e il poliglotto Padroni, e 'l medico Sorge, e Niccolò Tortorelli, traduttore di Silio Italico, ed altri egregi che bene della patria loro e delle lettere meritarono: cospicua schiera che potrà, noi avvisiamo, aumentarsi non meno degl'illustri dotti della Provincia, la quale tutta avrà grande agio di attignere al novello fonte di sapere testè fatto scaturire nella sua capitale, che de' benefattori insigni della foggiana libreria. E fra questi ultimi segnalato luogo dovrebbe ottenervi quel Signor Gaetano Vaco di Troia che le ha fatto dono della sua, la quale si compone di meglio che settemila volumi. Nè vogliamo tacere che la Maestà del Re, dando facoltà al Comune di accettare quel dono, si è degnata in ricompensa esimere la casa del donatore da' militari alloggi ed alla sua famiglia accordare la preferenza nella elezione de' futuri bibliotecari, qualora in alcun membro di essa concorreranno le qualità a tal officio richieste.

Ritornando ora al ragionamento del Cavalier Lotti, fatto, come accennammo, di pubblica ragione, noi lo troviamo accomodato all'uopo, e dettato da quel fervido amore che ogni buon Intendente sentir dee alla sua Provincia. Egli espone le particolarità che all'avvenimento si riferiscono, rende testimonianza di grato animo alla cooperazione altrui, non dissimula i mali che possono derivare dall'abuso de' libri, discorre i generali vantaggi di essi, la loro storia, le vicende delle maggiori biblioteche conosciute. E qui lasciamo a' critici il notare se in tali storiche disquisizioni abbia egli sempre la verità istorica raggiunto. Non appartiene a noi l'esaminar da eruditi quel discorso, ma sì il favellare di ciò che vi diede occasione ed argomento.

Applaudiremo per ultimo alle avvertenze del prefetto di Capitanata nella scelta delle opere con cui diè principio alla raccolta di cui favelliamo. Non avendo le mani libere a largheggiare nella spesa, egli mirò a formare una libreria che fosse acconcia a' generali bisogni degli studiosi nel secolo che corre; e però volle a preferenza procacciare i classici greci, latini ed italiani, indi gli storici, i legisti, i filosofi, e principalmente gli economisti, in fine gli scrittori di belle arti. Chi pon mente al grave costo de' libri di quest' ultima specie, come quelli che vanno per lo più accompagnati da tavole e figure, non potrà non maravigliare come la nascente Biblioteca di Foggia siane di già in possesso; sopra tutto ove consideri che per tal uopo a nessuna delle altre spese ordinate venne soprasseduto, nè di veruna tassa no-

vella gravato il comune. Col quale di buon animo vogliamo noi congioirci, non tanto perchè si procacciò il vantaggio di quella sua libreria, quanto perchè sappiamo esser essa ogni dì frequentata. E ben era di ragione che alla seconda città di questa parte continentale del Regno, non mancasse un ornamento da cui può argomentarsi che la sua coltura progredisca al pari della sua floridezza: elogio che convien estendere anche a tutta la provincia, siccome quella che già aveva in Lucera un' altra pubblica biblioteca. Serva pertanto d' esempio la capitale della Capitanata a quelle delle altre province; e servano le cose esposte di novello documento che il Principato è promotore fra noi del sapere, suo massimo decoro, anzi nobile appoggio e difesa.

*R.** L.***

REALE ARCHIVIO E BIBLIOTECA

DI

MONTECASINO.

DI UNA ANTICA TRADUZIONE INEDITA DEL LIBRO LATINO DEL BOCCACCIO : *DE CLARIS MULIERIBUS.*

Tra le opere latine del Boccaccio ci ha un libro intitolato *De claris mulieribus* ch' egli scrisse per far cosa grata alla Regina di Napoli Giovanna Prima, o, come vogliono alcuni, perche da lei medesima funne richiesto. In esso libro per ordine raccontando delle più famose donne antiche e moderne incomincia egli da Eva prima madre degli uomini tutti e termina colle lodi della nipote di Roberto. Varie ne sono le traduzioni in toscana favella, due delle quali già stampate, quella del Bagli e quella del Betussi. La prima impressa in Venezia nel 1506 è assai rara, e dal traduttore venne dedicata, com' egli si esprime, per ordine dello stesso Boccaccio apparitogli in sogno, *alla inclita ed illustre madonna Lucrezia figliuola del magnifico Signor Ridolfo d' Ibaglioni*. Dell' altra traduzione del Betussi ci ha parecchie edizioni, con le giunte appostevi dal volgarizzatore, nelle quali narra di tutte le altre illustri donnne state dal Boccaccio insino a suoi tempi; e nella stampa fattane poi da Filippo Giunti in Firenze nel 1596 altre novelle aggiunzioni trovansi del Serdonati. Ma oltre a queste, due altre traduzioni di quel libro del Boccaccio, ricordate dall'Argelati, restano inedite. Una è di Niccolò Sassetti Fiorentino, e quando l' osservava il Monfocone, era nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, ed è citata pure dal Negri e dal Manni nella storia del Decamerone. L' altra è di un Mastro Donato da Casentino dettata nel buon secolo della lingua; e l' Argelati e più distintamente il Villa, che all' opera dell' Argelati fece le note, dicono che due Codici se ne conservano nella Biblioteca Reale di Torino.

Il più antico è scritto sopra carta pergamena nel secolo XIV in carattere bellissimo con ornamenti di oro; e leggesi in fine che quel libro compilato da Messer Giovanni Boccaccio a petizione della famosissima Reina Giovanna di Puglia era stato poi traslatato in idioma volgare per Maestro Donato di Casentino al Magnifico Marchese Niccolò da Este Principe e Signor di Ferrara. Questo Niccolò è forse il secondo di tal nome, cognominato lo *Zoppo*, colui che tanto era lodato per la sua eloquenza e per l' arte prudentissima di governare, e che dopo il fratello Aldobrandino terzo tenne la signoria di Ferrara dall' anno 1365 all' anno 1384 in cui morì. Potrebbe esser anche quel terzo Niccolò che succedette al padre Alberto nel 1393 e che ebbe in seconda moglie quella Laura Malatesta, detta Parisina, tanto celebre ne' versi del *Byron* per i suoi colpevoli amori e per la sventurata sua fine. Ma se a queste Niccolò il quale fu di tanta potenza che lo chiamavano l' *arbitro dell' Italia* avesse il medico di Casentino dedicato il suo libro, pare che, nominandolo, sarebbesi servito di altre parole e avrebbelo detto Signore anche di Reggio e di Parma ch' egli avea conquistati. Che che sia di ciò, questo è il codice più antico del quale faccia menzione l' Argelati.

L' altro pure in pergamena è del Secolo XV; ma nè l' Argelati nè altri che sapessimo fa menzione di un codice che di questa traduzione trovasi nel famoso Archivio di Montecassino; e a coloro, che teneri sono dello studio della italiana letteratura, sarà, certo, caro che qui alquanto distintamente di quel codice e di quella traduzion si ragioni.

Chiunque andando all' Abbadia Cassinese vorrà accertarsi co' propri occhi di quel che diciamo, entri dentro le camere di quell' Archivio tanto famoso, vada verso quello scaffale che vedrà segnato con le lettere LL, prenda il libro sul quale starà il numero 590; e questo è il Codice della traduzione delle famose donne del Boccaccio. Esso è cartaceo in foglio scritto nel secolo XV con caratteri comuni volgarmente detti latini e con le lettere iniziali dipinte in rosso e in azzurro. Secondo l'uso di scrivere di quel tempo invano cercheresti una virgola, e dopo quasi ogni parola vi è un punto, cosa che ne rende oltremodo difficile la lettura.

Innanzi tratto trovasi un indice de' nomi di tutte le donne celebrate ne' vari capitoli di quel libro che sono 103. Dappresso: *incomincia il libro*, così proprio leggesi, *delle famose donne compilate per lo inlustrissimo huomo M. Giovanni Bocchacci Poeta Fiorentino a pititione della famosissima Reina Giovanna de Puglia traslatato de latino in volghare da M.º Donato de Chasentino*. Tanto in questo quanto in quelli altri due codici, che l' Argelati ricorda, mancano la lettera colla quale il Boccacci dedica il suo libro a Madonna Andrea degli Acciaiuoli, e il proemio, che è a credere, dal nostro Donato di Casentino non sieno stati tradotti. Principia il libro col primo capitolo *di Eva* e così seguita sino alla fine. Quindi vi è aggiunto il *protesto fatto per comandamento de' S. di Firenze a Rettori ed altri uffici che ministrano ragione fatto per Francesco di Pagnolo a dì 15 Settembre* 1455; e due lettere una del Gran Turco a Papa Niccolò V e l' altra di questo Pontefice di risposta al Gran Turco tradotte dall'arabico in greco e dal greco in latino e dal latino poscia in volgare: lettera questa che voltata in lingua germanica è riportata dal Lambecio ne' suoi *Commentari dell' augustissima Biblioteca Cesarea*, il quale afferma che il Baronio non ne aveva avuta conoscenza, sebbene a lungo raccontasse le pratiche allora tenute tra l' imperatore de' Turchi e il Pontefice.

Queste cose si contengono nel Codice Cassinese; ma volendo pur dire di quella traduzione, non sappiamo far altro di meglio che riportarne intero il primo capitolo ed un altro brano che a caso aprendo il libro noi prenderemo. Essa risplende per le forme pure e caste dello stile dell' aureo trecento; e certamente chi si farà bene a considerare questa scrittura la troverà di un pregio assai maggiore di quelle cronache di Frati e di quelle leggende, le quali solo perchè scritte nel quartodecimo secolo vengono in sì alto conto tenute. Ed è a dolersi che gli Accademici della Crusca non l' abbiano avuta innanzi nella compilazione di quel loro celebrato Vocabolario, il quale avrebbesi forse per lei potuto arricchire di più nuovi modi e pellegrini.

Ma vogliamo che colui che legge ne giudichi egli stesso dal breve saggio che ne diamo, aggiungendovi solo alcune poche annotazioni ed avvertenze che ci sono sembrate necessarie.

Nel primo capitolo adunque parlasi di Eva; ed è questo:

» Dovendo io scrivere per che virtù sono conosciute le famose donne, non parrà cosa indegna di pigliare lo cominciamento da chi fu madre di tutti gli uomini Eva. La quale fu senza dubbio la prima madre e fu gloriosa di magnifiche virtudi; perchè ella non fu prodotta in questa faticosa valle di miserie, nella quale tutti noi altri uomini nasciamo a fatica, nè fu fabbricata con quello martello nè con quella incudine che sono le altre in questa vita, nella quale ella non venne debole o piangendo lo peccato di sua natura come vengono gli altri. Ma avendo l' ottimo Fattore di tutte le cose formato Adamo colla propria mano del fango della terra, la qual cosa non ne avvenne di alcuno altro poi: e avendolo posto nel giardino de' diletti, il quale fu chiamato poi campo damasceno: e avendo fatto addormentare quello di uno piacevole sonno; per artificio conosciuto da lui solamente trasse quella dal fianco di quello dormente, compiuta ed era di compagnia di marito (a), allegra per la vista del dilette-

---

(a) Bellissimo modo non avvertito dagli accademici della Crusca che vale: *donna da marito; atta alla compagnia di marito*, quella che Orazio diceva, *apta viro*.

vole luogo e fecela immortale, donna di tutte le cose, a compagnia dell' uomo che già era desto e da quello eziandio fu chiamata Eva. E che maggior cosa o più gloriosa potè mai avvenire ad alcuno in sua natività? Ancora possiamo pensare quella maravigliosa per la bellezza del corpo; perchè non è fatta niuna cosa per la mano di Dio che non ne avanzi le altre in bellezza. Perisca per la vecchiezza e ancora ella caggia per picciola mutazione d' infermitade nel mezzo del fiore di nostra etade; nondimeno perchè le donne la noverano tra le loro virtudi, e perchè le hanno anche gran nominanza indiscretamente per lo giudizio degli uomini, non ho posto questa davanzo tra le cose che fanno famose quelle e procedendo la prova in questo libro. E sopra questa cosa quella, che fu fatta del Paradiso reina, per ragione di sua creazione e di sua abitazione fu vestita di uno splendore non conosciuto da noi, infinoachè ella volentieri usò col suo marito i diletti di quel luogo. Ma lo nimico invidioso di sua felicità con maligno conforto le mise nell' animo, ch' ella poteva arrivare a maggior gloria, se ella facesse contro a una legge sola che l' era imposta da Dio. Al quale per una allegrezza di femmina (a) credendo più che non bisognava a lei ed a noi, e pensando mattamente montare a più alte cose (b), innanzi che facesse altro con lusinghevole conforto trasse a sua volontà lo debole marito, e facendo contro alla legge con presuntuoso ardire mangiò del pomo dell' albero per lo quale si conosce lo bene e lo male, e condussero sè e tutta sua schiatta per lo tempo che dovea seguire di dilettevole permanenza di eterno riposo in mansiosa (c) fatica e miseria e morte, tra gli spini e le zolle e le pietre. E già essendo fuggita la splendida luce, della quale egli erano vestiti, furono ripresi dal loro turbato Creatore; e vestiti di foglie d' alberi dal luogo de' diletti vennero bandeggiati ne' campi di Ebron. In quel luogo la nobil donna e famosa, secondo che è creduto da molti, zappando la terra lo marito, trovò filare alla rocca. Ed avendo più volte provato il dolore del parto e quelli i quali tormentano l' animo colla morte de' figliuoli e de' nepoti, non dico il freddo il caldo ed altre cose, stanca delle fatiche, arrivò alla vecchiezza innanzi ch' ella morisse ».

(a) Il Betussi traduce: *per una leggerezza di femina.*

(b) Nel Codice Cassinese leggesi *a più ali e cose.* Noi abbiamo creduto doverlo correggere così.

(c) *Mansiosa* per *duratura* dal latino *manere* non è registrato nel Vocabolario; ma qui forse dovrà dire *in mansione di fatica e miseria e morte.*

Aprendo ora a caso il libro, ci viene innanzi il duodecimo capitolo dove si ragiona di *Tisbe donzella di Babilonia.* Ivi è scritto così:

» Tisbe vergine di Babilonia diventò famosa tra gli uomini più per lo fine dello sciagurato amore che per altra opera. E benchè noi non possiamo avere contezza da nostri passati di che parentado questa sia nata, fu nondimeno creduto ch' ella fosse vicina congiunta in Babilonia di Piramo giovinetto di sua etade. I quali per la vicinanza vivendo insieme continuamente, adoperò in quelli, essendo fanciulli, la puerile affezione, che per iniqua fortuna, crescendo gli anni ed eglino diventati bellissimi, l' amore della puerizia crebbe in grandissimo ardore; e quello in se mostravano ancora con cenni alcuna volta, sopravvenendo la maggiore etade. E certo, essendo già grandicella Tisbe, cercando i parenti maritarla, cominciarono a tenere quella in casa. E comportando questo amendue molto gravemente e cercando sollecitamente per che via almeno potessino parlare alcuna volta insieme, trovarono in una parte nascosta della casa una fenditura di parete non veduta per infino allora d' alcuno. Alla quale fenditura andando nascosamente amendue, più volte per usanza favellando alquanto insieme e per la parete ch' era in mezzo non vergognandosi, allargavasi la licenzia di manifestare la sua intenzione; sicchè spesse volte manifestarono i sospiri le lacrime i desidèri e tutte le loro passioni: alcuna volta pregavano per la pace de' suoi animi abbracciandosi baciarsi con pietà, fede e perpetuo amore. Ma finalmente, crescendo l' ardore, consigliarono a fuggire; e determinarono colla seguente notte ingannare i suoi e uscirsi di ca

sa e andare a uno bosco presso alla città : ad una fonte ch' era presso alla sepoltura del re Nino aspettasse quello che andasse più tardi. Tisbe, forse più calda di amore, ingannò i suoi e con uno mantello addosso, sola, di mezza notte, uscì fuori prima; e facendole lume la luna andò senza paura in quel bosco; e aspettando presso alla fontana, levando sollecita la testa per ogni movimento di cose, fuggì per uno lione che venìa alla fontana, lasciando per disavventura il mantello. Lo lione pasciuto, poi ch' ebbe bevuto trovò lo mantello, stracciollo colle unghie e lasciollo alquanto insanguinato e partissi. In questo mezzo similmente Piramo, uscito di casa, arrivò al bosco e trovò lo mantello istando attento per la tacita notte, e vedendo quello stracciato pensò che Tisbe fosse stata divorata da quella fiera. E con molto pianto risuonava in quel luogo, chiamandosi misero, essere stato cagione di crudel morte alla matta fanciulla; e dispregiando vivere più, tratta fuori la spada che avea portata con seco, dispose morire presso alla fontana: alla quale essendo già presso se la ficcò nel petto. Intanto Tisbe, pensando che lo lione fosse partito e avesse bevuto, acciocchè non paresse avere ingannato l' amante, per non tenere quello sospeso in aspettare, pianamente cominciò a tornare alla fontana. Alla quale essendo già presso, sentendo Piramo ancora sbattersi, impaurita, poco meno tornò addietro; e finalmente per lo lume della luna si accorse ch' egli era il suo Piramo, e andata correndo ad abbracciarlo trovò quello giacere nel sangue ch' era uscito dalla ferita e già essere allo stremo della morte. La quale, com' ella lo vide, dapprima impaurita, finalmente trista, con grandissimo pianto sforzossi indarno di dargli aiutorio, e baciandolo e abbracciandolo per lungo spazio; ma non potendo torgli alcuna parola e sentendo che non pregiava i baci per lo innanzi desiderati con tanto ardore e vedendolo morto finire, pensò che si fosse morto. Perchè disposesi alla acerba morte coll' amato giovane, confortandola insieme l' amore e il dolore; e tratta la spada dalla ferita, con grandissimo lamento chiamò lo nome di Piramo e pregollo almeno che guardasse la sua Tisbe alla morte e ch' egli aspettasse alla sua anima nel partire, acciocchè fussino insieme in qualunque parte o sedie dov' eglino andassero. E, che maraviglia è a dire, lo intelletto di quello mancando, sentì la voce dell' amata fanciulla; e non comportare ovvero potendo negare l' ultima dimandagione, aperse gli occhi aggravati da morte riguardando quella che il chiamava. La quale subito si lascia cadere sopra lo coltello di quel giovane, e sparto lo sangue seguì l' anima di quello ch' era ferito. E così l' odiosa fortuna non potè vietare che lo infelice sangue di amendue si mischiasse insieme; e quegli non avea comportato che si giugnessino insieme con piacevole abbracciare. E chi non avrà compassione a quei giovani? chi non darà almeno una lagrima a sì infelice morte sarà di pietra. Quegli si amarono in puerizia, e per questo non meritarono isciagurata morte; perchè peccato di giovenile etade è: non è orribile peccato per quelli che sono isciolti di matrimonio, il quale poteva seguire, e forse peccarono (a) i miseri parenti. Appoco appoco per certo si debbono frenare le volontà degli uomini, acciocchè, volendo contrastare al subito suo impero, non si sospingano per disperazione a pericolo. »

Da questi due soli brani che abbiam riportato, può ciascuno facilmente vedere senza che altre parole aggiungessimo i pregi di questa nobilissima scrittura; la quale vogliamo sperare non resti più lungamente ignota, e trovi chi di là traendola la faccia pubblica per le stampe. *F.*** V.****

(a) Nel Codice leggesi *pregarono*.

RASSEGNA DI LIBRI.

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
DANTE.

VIAGGIO MEDICO IN PARIGI con alcuni particolari sopra Pisa, Genova, Livorno, Marsiglia e Lione, del Dottor Salvatore de Renzi, medico maggiore e storiografo dell' ospedale centrale di S. Maria di Loreto, medico di quello degl' Incurabili, Socio dell' Accademia Reale delle Scienze ec. — Napoli: dalla Tipografia del Filiatre Sebezio, 1832. in 8.° facc. 132.

Quella divina mente di Omero con una sottile e profondissima figura mostrò come pochi delle lunghe loro peregrinazioni sapeano trarre buon frutto; quando finse che, venuto nella dilettosa isola di Circe, Ulisse conservava le umane forme, anzi più prudente e saggio ne divenia, mentre i suoi compagni tutti qual in un animale e qual in un altro si vedevano trasmutati.

Di coloro, che muovono per lontani paesi, la più gran parte o indarno cercano un rimedio alla noia che li opprime, o pensano a soddisfare una stolta curiosità, la quale per loro propria colpa non può non riuscire infruttuosa. Questi, come i compagni di Ulisse, fin la sembianza perdono di uomo, o per minor male ne tornano, senza che de' loro viaggi alcun profitto abbiano cavato; dappoichè, al dire di Socrate, mutando essi di luogo non si sono mai da sè medesimi punto dipartiti. Per lo contrario i viaggi di chi, tratto da un più lodevole fine, va in straniere regioni non i vani diletti cercando che il luogo sembra offerire, ma le instituzioni le leggi i costumi e le opinioni de' popoli utilmente osservando, quasi tutti riescono d' infinito vantaggio a' progressi della civiltà e delle scienze.

Ora tra quelli, che con ottimo fine abbiano impreso alcun viaggio, è certamente da annoverarsi il chiarissimo Dottor de Renzi, già molto noto per parecchie sue dotte opere mediche e per un suo lodato giornale di medicina. Egli, visitando le città d' Italia e di Francia, si proponeva di raccogliere frutto di nuova dottrina, avendo sempre avuta ferma nella mente una sentenza, la quale come epigrafe ha poi messo in fronte alla relazione del suo viaggio, quasi per dichiararne la causa e lo scopo. Questa sentenza è tratta dal libro dello Speranza sulla medica peregrinazione, e qui ci piace ripeterla, affinchè da essa l' intenzion sua apparisca più chiara: » Non altrimenti che un fiume, così lo Speran- » za si esprime, scorrendo per lungo tratto di ter- » reno, largo gonfio rigoglioso diventa pel concorso » di altri fiumi che in esso affluiscono; così il gio- » vine medico, quanto più si allontana dal patrio » suolo, tanto più si fa dovizioso delle altrui co- » gnizioni e dilata i confini del suo sapere. » Di ciò convinto il de Renzi si risolveva di osservar co' propri occhi le mediche instituzioni d' Italia e di Francia, e vi si preparava accuratamente notando quanto poteva in questo essergli di utile guida. Pensava ancora di scrivere al suo ritorno una distinta relazione di tutto ciò che di più notabile avea egli visto e osservato; ma poi questo suo disegno ben tosto abbandonava, considerando la difficoltà grandissima di poter rettamente giudicare di quelli uomini e di que' luoghi, dove non eragli stato conceduto di far troppo lunga dimora. A buona ragione

avvertiva che allora i giudizi riescono falsi o almeno poco maturi, perchè dati d'appresso le prime e subite impressioni che il solo aspetto delle cose ha prodotte nell' animo, o d' appresso le altrui parole da private passioni o da amore di parte le più spesse volte dettate.

Volea quindi rimanersi contento a quelle sue relazioni che, esaminando i luoghi, avea egli per lettere inviate ad alcuni suoi dotti amici; nè certo avrebbe mai pubblicato per le stampe, come ha fatto, questo suo *Viaggio medico*, se quelli stessi amici suoi non lo avessero a ciò confortato, anzi direm quasi costretto. Di questo suo libro noi qui daremo un brevissimo sunto.

Affrettando egli il cammino alla volta di Parigi non si fermò d' Italia che in tre sole città, Pisa Livorno e Genova, e in due della Francia, Marsiglia e Lione. Era il suo primo disegno tutta traversar l' Italia avanti di oltrepassare le Alpi, e in ciascuna delle più ragguardevoli città della Francia tanto tempo rimanere, che fosse stato bastante ad osservarle con agio. Ma forti ragioni poi glielo vietarono, e, corsa quasi di volo la via più breve che conduceva alla capitale di Francia, quivi anche non potè far più lunga dimora, che di soli due mesi. Nondimeno le cose di maggior importanza furono da lui attentamente esaminate, con sì fine accorgimento e con tanto amore di verità, che di rado ha a dolersi della brevità del tempo ch' ei restava in que' luoghi.

Ammirava in Pisa un giardino botanico e quel piccolo ma bell' ospedale che vi fondò il Gran Duca Leopoldo; e visitava quella celebrata Università, che fu dai Medici instituita nella casa del Bartoli, e alla quale mancava non è guari quel famoso medico Andrea Vaccà - Berlinghieri, le cui ceneri furono da' Pisani portate nel Camposanto anticamente eretto per posarvi le ossa di que' lor cittadini che meglio aveano meritato della patria.

Di Livorno vedea i due Ospedali e i tre Lazzaretti, tra i quali loda quello più grande che il Palloni condusse a tanta perfezione. Noi in vero avremmo voluto che qui il de Renzi si fosse più lungamente intrattenuto a descriverlo in ogni sua parte, la forma mostrandone e gli ordinamenti onde vien retto. Una simile instituzione, la quale assicurando la sanità de' cittadini favorisce gli esterni traffichi, meritava, a nostro credere, un più distinto esame, di che i medici poteano giovarsi, e gli uomini di Stato. Ma se per altro consideriamo che tal relazione era dal N. A. data per lettera a un suo amico in que' pochi giorni ch' egli stava in Livorno, non dovremo troppo incolparlo di non essere entrato in quelle particolarità che ora desideriamo.

In Genova vi ha un Albergo di Poveri posto in un luogo amenissimo e sano sopra una picciola collina; un Ospizio detto *delle Fieschine* per le povere orfanelle, le quali vengono occupate in vari lavori e principalmente in un' ottima manifattura di fiori; una Università dove leggono medicina uomini di chiarissimo nome; e due magnifici Ospedali, uno più grande chiamato de' Pammatoni, più piccolo l' altro degl' Incurabili. In questo vi è un quartiere diviso, dove si curano i folli, i quali confusi e indistinti stanno in camere oscure e malsane, scalzi e la più parte in catene. Grave scandalo che sarà presto cessato, essendosi quivi già disposto di fabbricarsi un novello *Manicomio*, secondo quelle massime che l' umanità detta e la ragione.

Posto il piede sulla terra di Francia, il de Renzi andando verso Parigi non si arrestò che per pochi giorni in Marsiglia e in Lione. Sicchè appena in quella potea vedere i suoi quattro Ospedali molto mediocri, i suoi due Lazzaretti, un museo e un giardino di piante, i quali egli dice non meritar di essere nè anche ricordati; e in questo rapidamente osservava quel famoso Ospedale, l' *Hôtel-Dieu*, altra volta giustamente riputato il migliore di tutta l' Europa, e dove Errico Stefano miseramente terminava la vita; l' Ospizio della Carità aperto alle donne incinte, a' fanciulli esposti ed agli orfani, e quello dell' Anticaglia destinato alla cura delle malattie sifilitiche e de' folli.

Giungeva finalmente a Parigi, che l' oggetto era e il termine del suo viaggio; ma prima di entrar partitamente a discorrere delle mediche instituzioni, delle quali sopra ogni altra è ricchissima quella città, volge uno sguardo allo stato della medicina nel ri-

manente di Francia. Questo dove più, dove meno è infelicissimo, ed egli giudiziosamente dice la vera causa essere quella distinzione, che quivi è fatta, tra Dottori in medicina e Uffiziali di Sanità, essendo a questi ultimi permesso di esercitar l'arte salutare, comunque poco esperti e ignoranti, con una sola restrizione di dover ne' casi difficili consultare i Dottori. Ma l'Accademia di medicina, per ordine del Governo, sta ora per portar un rimedio a tanto male.

Venendo egli a parlare di ciò che osservava in Parigi, fa dapprima precedere alcune generali notizie intorno al sito della città, alla temperatura del cielo ed alla costituzione fisica e l'indole degli abitatori. Passa quindi in sei capitoli separati a dire degli Ospedali e delle altre case di sanità, delle scuole di medicina e della instruzion medica, delle Accademie e delle Società mediche, e dell'esercizio medico-cerusico della città.

Molti sono gli Ospedali civili di Parigi, e tutti sono governati e retti da una *Commission Generale degli Ospedali*, stabilita in una casa rimpetto l'*Hôtel-Dieu* presso l'antica cattedrale intitolata a *Nostra Donna*. Quivi giorno e notte stanno e medici e cerusici che, visitati gl'infermi che si presentano a loro per essere curati negli Ospedali, e trovata esser vera la lor malattia, l'inviano con lettere, ciascuno nel luogo destinato alla cura di quel genere di male che ei soffre. » Una delle particola- » rità degli Ospedali di Parigi, siccome il N. A. » si esprime, è la speciale loro destinazione. Ve ne » sono per le malattie della pelle, per i venerei, » per le donne incinte, per i fanciulli, per i vec- » chi di ambo i sessi, per gli alienati ec: Questa » speciale loro destinazione costituisce molte specia- » lità mediche, le quali contribuiscono non poco ai » progressi dei rami particolari, di cui si occupa- » no. Egli è vero che non si può esser grande, » senza occupare l'universalità della medicina; giac- » chè il dominio di questa scienza è vastissima, ab- » bisogna di tutte le scienze accessorie, dee profit- » tare dei lavori di tutti i secoli e di quelli de' » contemporanei, e dee farsi guidare dalla fiaccola » della ragione colla scorta dell'esperienza. Essa è » il risultamento finale e la somma di tutte le uma- » ne cognizioni. Ma posto però che un medico sia » dotato della integrità di tali cognizioni, l'occu- » parsi di una malattia speciale, forma per lui u- » na felice occasione alle vantaggiose scoverte. L'or- » goglioso atomo di polve che si striscia su questo » globo, e che mena vanto d'intelligenza divina, » non può abbracciare nel limitato suo spirito mol- » ti rami della stessa scienza con pari perfezione: » ecco perchè non può essere enciclopedico, senza » essere superficiale. Ma se poi dopo aver presa co- » gnizione positiva della scienza intera, ha il buon » senso di limitarsi a coltivarne una parte sola, oh » sì! che allora ha qualche cosa che lo solleva al » di sopra della sfera, dove van formicolando i suoi » simili. » Noi abbiamo riportato questo picciol brano del libro del de Renzi, come un esempio della maniera ch'ei tiene raccontando, la quale dispregiando ogni ornatura è semplice, vigorosa, grave e piena di profondissimi pensieri.

Ma tornando agli Ospedali di Parigi, questi senza esserne facoltati dalla Commission generale, possono in casi urgenti ricevere gl'infermi di gravi malattie e i pericolosamente feriti. Oltre a ciò sono prudentemente disposti pronti soccorsi a' poveri ammalati nelle private loro abitazioni, e a tutti que' cittadini che per inopinato caso di caduta o di ferita restarono piagati o malconci.

Si trattiene il N. A. ad esaminar distintamente ciascuno degli Ospedali ed Ospizi, prima i civili poi i militari, e gl'instituti appresso de' sordi-muti e de' ciechi. Noi non possiamo far a meno di non consigliare di legger attentamente questo Capitolo, dove cose importantissime vengono trattate, le quali non solo riguardano lo stato e i progressi della scienza, ma quella parte ancora della civile amministrazione che ordina e dispone i pubblici soccorsi in aiuto de' poveri e degl'infermi. Nel secondo capitolo si ragiona delle scuole di medicina. In ogni dipartimento vi ha una scuola che dicesi *secondaria*, e tre sono le Università che accordano le lauree dottorali, una a Parigi, a Strasburgo l'altra e la terza a Monpellieri. Della prima sola parla il de Renzi, della quale dodici sono le cattedre, donde dettano le lor gravi

lezioni medici dottissimi, il cui nome per le profonde opere loro e per una lunga e felice pratica è celebratissimo. Tra costoro è l' *Alibert* di cui si è recentemente pubblicata tra noi la *Fisiologia delle passioni*, e il *Dupuytren* che nella breve dimora qui fatta ha lasciato di sè tanto desiderio ed amore.

Del giardino delle piante, del Museo di Storia Naturale e del famoso Gabinetto di anatomia comparata parlasi nel terzo capitolo; delle Accademie e Società mediche nel quarto; e di alcune sue osservazioni, che non poteano altrove ordinatamente prender luogo, formò il N. A. un quinto capitolo. In esso tocca della poca utilità che le scienze mediche han quivi tratto dalle molte esperienze sul *magnetismo*; de' dotti lavori delle Accademie nel cercar un rimedio che vincer valga quel tremendo colera asiatico, che di tante morti è causa in Europa; e dello strumento inventato da *Leroy d' Etiolles* per rompere la pietra nella vessica, e che dal suo discepolo *Civiale* è stato posto in opera con felice ardimento. In esso ancora passa, direm quasi, a rassegna i giornali di medicina più riputati, che vengono fuori in Parigi, e volge un rapido sguardo sulle Farmacie e sugli ordinamenti per la inoculazion del Vaiuolo. Dopo di che viene a parlare dell' esercizio medico in quella città che è il sesto ed ultimo capitolo del suo libro.

Questo che abbiam detto basti a mostrare la causa ed il fine del viaggio intrapreso dal Dottor de Renzi, e l' ordine da lui tenuto nel narrare le cose che osservava con un tal amore di giustizia e di verità, che in ogni sua parola chiarissimamente si fa vedere; pregio questo grandissimo per il quale dagli stessi medici francesi era molto applaudito e principalmente, per tacer degli altri, dall' *Alibert* (*), e intanto più il crediamo degno di lode, inquantochè le relazioni de' viaggi spesso ne mancano che per esser nuove e maravigliose quasi tutte sono strane e bugiarde.

*F.*** V.****

(*) Ci si conceda qui riportare il giudizio che di questo libro davano per lettere esso *Alibert*, il Dottor Rognetta dimorante in Parigi e il Dottor Luigi Morelli professore dell' Università di Pisa; chè le loro parole avranno certo maggiore autorità e forza delle nostre. L' *Alibert* scriveva al de Renzi il dì 14. Giugno di questo anno: *J' ai reçu votre voyage médical et nous le lisons ici avec delice. Il contient les renseignements les plus precieux. Agréèz, je vous prie, mes félicitations sans nombre.* E il 27 dello stesso mese scriveagli il Dottor Rognetta: *J' ai reçu votre rélation medicale de votre voyage en France et en Italie. Votre nouvelle production litteraire vous place au rang des bons ecrivains et des excellents observateurs consientieux: vous me faites un très grand plaisir dans ce nouveau livre, attendu la dignité que vous avez su y mettre, en soutenant l' honneur de l' Italie, sans déprécier le merite des autres nations. Plusieurs passages piquants, que vous avez su approprier avec talent, vont bien à l' àpropos. Je vous assure, que j' en suis fort content. Je fais lire votre livre à beaucoup de monde ici, et tous le trouvent très bien.* E il 25. Luglio da Pisa scriveagli il Morelli. *Il di lei lungo viaggio ha cresciuta la vasta suppellettile di cognizioni che rincontrai in lei, allorquando ebbi il vero piacere di vederla a Pisa. Ciò che ha pubblicato è giusto ed esatto. Posso dirlo, perchè fui nelle stesse città, delle quali parla con tanta aggiustatezza in quanto al fisico al morale e al letterario.*

Principi di filosofia universale, o sia cognizioni necessarie da servire d' introduzione allo studio di qualsisia scienza, e segnatamente allo studio delle scienze naturali e di quelle mediche, del Dottor Raffaele Annunziati Lettore di filosofia e medicina. Napoli 1834. Tipografia di Francesco Fernandes, in 8.° fac. 98.

Questa operetta benchè piccola di mole, un grandissimo fine si è proposto, allontanando le astrattezze e le ipotesi delle quali le scienze metafisiche sono state sventuratamente amplissimo campo, intende ad esaminare nel modo più accurato e semplice gli elementi, la natura, l' essenza, le proprietà ed i fenomeni de' corpi: esame importantissimo, donde ragionevolmente hanno a sorgere alcune luminose verità, le quali possono poi servire di fermo principio e di solida base all' edifizio delle scienze naturali e più particolarmente parlando della medicina.

Il Dottor Annunziata, autore di questo pregevole lavoro, ha con buona ragione stimato, che alle sue lezioni mediche dovessero farsi precedere queste generali cognizioni intorno a' corpi, le quali egli per uso de' suoi allievi divide in cinque lezioni.

Nella prima rapidamente si discorre degli esseri che a noi è dato conoscere nell'infinito spazio dell'Universo, fra i quali il primo luogo occupa l'uomo, delle opere tutte della creazione terrestre la più mirabile e portentosa pe' grandi e svariati fenomeni morali ch' egli presenta e che sono testimoni eloquenti della parte di noi la quale ci solleva sopra tutti gli esseri visibili, e ci conforta della brevità di nostra efimera esistenza con la certezza di un eterno avvenire. Indi l' Autore con lodevole chiarezza e somma brevità s' intrattiene ad esporre degli esseri corporei le varie composizioni, essenze, nature, proprietà, forme, densità e distanze; e dimostra come tutto nell' Universo è regolato movimento, e vita continua. Lasciando quindi da parte i tanti filosofici sistemi, viene ad osservare più partitamente gli esseri che abitano questo nostro pianeta sublunare, e discorre dell' esistenza de' corpi, del modo come si percepiscono e de' loro effetti sopra dell' uomo, secondo la presenza, o il difetto degli oggetti interni od esterni.

Nella seconda lezione s'ingegna l' A. di ricercare le cagioni degli esseri; onde prima della genesi degli elementi, poi di quella de' corpi composti distintamente ragiona, con opinioni spesse volte nuove ed ardite; sicchè non osiamo noi giudicarne.

Dimostra poscia nella sua terza lezione che in ogni corpo, senza eccettuarne alcuno, altri non si percepiscono, che elementi materiali una natura ed essenza, con particolari proprietà e fenomeni; e che tutte queste cose sono talmente insieme ordinate, che non può immaginarsene una alterata senza che le altre alterate parimenti non sieno. Una, ei deduce, essere la scienza de' corpi, e quindi tutto ciò, su cui versasi la Filosofia, l' Astronomia, la Storia naturale, la Fisica e la Chimica potersi insieme riunire in una *Chimica-fisica-filosofica*, come al Dottor Annunziata piace chiamarla, e della quale ha egli nello scorso anno pubblicati i primi capitoli di un primo volume. Promette egli ancora da tali principi trarre nuove teoriche intorno alle umane malattie, le quali dichiarerà in un suo novello corso compiuto di medicina.

Alcune generali considerazioni sugli elementi primi de' corpi e sulla loro natura, essenza e proprietà, è il suggetto della quarta lezione; e nella quinta finalmente si discorre della forza, quale una proprietà insita della materia, unica in tutti i corpi; ma varia talvolta, secondo che varia è in essi la chimica lor composizione o il coordinamento delle parti: teorica che potrebbe forse menare a grandi conseguenze utilissime alla medicina.

Questo breve sunto basterà, crediamo, a dare l' idea di un libro, del quale se più distintamente avessimo noi qui voluto parlare, troppo lunghi stati saremmo; tante sono le cose che quivi in poche facce vengono trattate, tutte gravissime, difficilissime tutte. E per questo medesimo fine di brevità ci asterremo di portare sovra esso un intero giudizio, il quale in ardue quistioni certo ci menerebbe; ma non possiamo fare a meno di non lodare l' intendimento che l' Autore ha avuto nel dettar quelle sue lezioni, la profondità delle sue ricerche, e soprattutto l' ordine ch' egli tiene mirabilmente semplice e chiaro.

*F.*** V.****

Lettera intorno al fenomeno Fata Morgana di Michele Saffioti Giudice del Tribunal Civile di Reggio. Reggio. Stamperia della Minerva 1834 in 8.° fac: 32.

In uno de' passati quaderni de' nostri Annali riportavamo la Memoria scritta dall' egregio Marchese Giuseppe Ruffo sul raro fenomeno da esso lui la prima volta osservato al lago di Averno, il quale mostrossi in un volger d' occhio cangiato come per incantesimo in amene collinette in deliziosi giardini e in grandi e magnifici palagi. Questo maraviglioso spettacolo erasi soluto vedere da' Calabresi stupefatti e da' Siciliani in quel breve tratto di mare che Reggio divide da Messina, e gli fu dato il nome di Fata Mor-

gana, quasi che per arte magica questo avvenisse. Si è in quella Memoria lungamente parlato delle cause fisiche di una tal visione: e soverchio sarebbe il dirne ora di più; ma non crediamo dover tacere di una dotta lettera intorno a questo fenomeno recentemente pubblicata dal Sig. Michele Saffioti Giudice del Tribunal Civile di Reggio.

Le gravi cure dell' amministrazione della giustizia non hanno nell' A. fatto diminuir punto l' amore dello studio importantissimo della Natura; e venuto appena in Reggio sentì egli un' ardentissima brama di essere spettatore di quel miracolo, che più fortunato il Marchese Ruffo vedea ne' campi flegrei. Il dì 26 di Aprile dell' anno 1828 verso le ore otto del mattino erasi osservato, nè fu mai più visto d' allora. Sicchè il Saffioti, andato a Reggio dopo quel tempo, non ha potuto finora scorgere niuna di quelle mirabili apparizioni, che senza grandissimo stupore non si possono udir raccontare. Ma, nato egli in quella estrema Calabria donde in età giovenissima erasi partito, avea sempre avuta la mente innamorata di quella Regina Morgana che tanto udia celebrare. E in lui il desiderio di vederla non era già discompagnato dall' altro più utile e degno di rintracciarne le cause. Frutto delle sue lunghe meditazioni adunque e delle osservazioni accuratamente raccolte è questa sua lettera indirizzata al Conte Sig. Orazio Forcella; nella quale egli distingue del fenomeno quattro specie diverse.

La prima chiama egli *semplice*, ed avviene quando lo specchio ondoso ripercuote gli oggetti stanti sulla riva individualmente semplicemente e senza multiplicarlo. *Morgana centupla o multiplice* chiama la seconda, e si ha quando la ripercossione multiplica gli oggetti e mostra ora uno ora un altro punto de' luoghi circostanti, ma ripetendoli sempre e centuplicandoli; e questa nel 1643 vedeasi dal P. Angelucci, la cui maravigliosa descrizione porremo qui appresso. La *gassiforme o atmosferica* è la terza, allorchè le immagini mostransi nell' aria ovvero le piagge dell' opposta Sicilia a quelle di Reggio sembrano avvicinarsi; come nel 1828 fu da' Regitani veduto. La quarta finalmente è *la mista o d' iride fregiata* la quale avviene quante volte le immagini si osservano nello stesso tempo ripercosse dal mare o dall' aria e non di rado fregiate e contornate de' colori dell' iride; come pensa il Saffioti essere stata quella che nel 1809 osservava il *Ribaud* e noi riferivamo.

Considerando la situazione de' luoghi e i naturali accidenti, espone l' Autor della lettera le verisimili cagioni del fenomeno, e perchè in un modo piuttosto che in un altro apparisca. Per amor di brevità noi non le ripeteremo, contenti d' invitare i nostri lettori di far paga la dotta loro curiosità in quella sua epistola, la quale avremmo dovuto quasi tutta intera in questo luogo trascrivere. Ma da essa prenderemo la descrizione che il P. Angelucci facea della mirabile visione che a lui appariva il giorno della festività di nostra donna Assunta, di cose tanto e tanto nuove che di ripensarle, com' egli dicea, mai non si saziava o stancavasi. Sarà questo un esempio del grande e bello spettacolo che agli attoniti abitatori dell' ultima punta dell' italiana penisola è dato talvolta di godere.

» Il mare, che bagna la Sicilia, scrive il P. Angelucci, si gonfiò, e diventò per dieci miglia circa di lunghezza, come una spina di montagna nera, e questo di Calabria spianossi, e comparve in un momento quasi un cristallo chiarissimo e trasparente, che parea uno specchio, che colla cima poggiasse su quella montagna di acque e col piede sul lido di Calabria. In questo specchio apparve subito di color chiaroscuro una filza di più di diecimila pilastri di eguale larghezza ed altezza, tutti egualmente distanti e di un medesimo vivissimo chiarore, come della medesima ombratura erano i fondati tra pilastro e pilastro. In un momento poi i pilastri si dimezzarono di altezza e si accurarono in forma di cotesti aquedotti di Roma o delle costruzioni di Salomone, e restò semplice specchio il resto dell' acqua sino all' acqua ammontanata di Sicilia; ma per poco, chè tosto sopra gli arcati si formò un cornicione. Fra poco sopra il cornicione si formarono in quantità castelli disposti in quella vastissima piazza di vetro, tutti di una forma e lavoro: fra poco de' castelli rimasero quantità di torri tutte eguali: fra poco le

» torri si cambiarono in teatro di colonnati, fra poco la fuga di colonnati diventò larghissima facciata di finestre in dieci file; e della facciata si fè una varietà di selve di pini, di cipressi uguali e di alberi. Questa è quella Fata Morgana che ventisei anni ho stimato inverisimile, ed ora ho vista vera e più bella di quel che mi si dipinse. Or credo che sia vero che voglia comparire in vari colori volanti: più vivi e belli di questi non ha l' arte o la natura.

*V.****

Lezioni di armonia scritte da Domenico Quadri per facilitare lo studio della composizione, opera divisa in due parti una di testo, e l' altra di esempi. Napoli da' Torchi di Agnello Tramater, Tomi 2 in 4°

Noi non siam di coloro che pensano potersi con la sola teorica degli accordi comporre il *Matrimonio segreto*, *o la Semiramide.* Tutta la scienza possibile scompagnata dalla fiamma del genio non potrà mai creare uno di quei capolavori. Ma anche la sacra scintilla di quel fuoco celeste vuol congiungersi con la dottrina; e la norma dettata da Orazio, che nel poeta richiedeva ricca vena e studio di precetti, ci pare da applicarsi a qualunque delle arti che dal bello han nome. Il perchè dovere di gratitudine ci stringe a coloro i quali vanno disviluppando i tenebrosi laberinti de' tuoni ed espongono come in essi la natura abbia chiusi gli acustici piaceri. E tra costoro annovereremo il Quadri per le lezioni di sopra enunciate.

Comincia egli dal fissare il punto da cui uom dee prender le mosse onde seguire il filo, che connette fra loro le diverse regole della composizione e dimostra, che siccome un pezzo di musica, qualunque egli sia, altro non offre nel suo generale aspetto che una folla di suoni collocati sempre a differenti distanze l' un dall' altro; così il primo passo da farsi nello studio del comporre, sarà quello di poter calcolare esattamente tutte quante sono le distanze praticabili fra due suoni. Laonde egli presenta per misura comune delle medesime il *semitono*, e lo distingue in due specie perchè se ne ottenga il *tono intero*. Messa in pieno lume questa teorica nella prima lezione, passa egli nella seconda a farne l' applicazione alla scala per essere questa il solo materiale dato dalla natura stessa al compositore onde tessere i musicali componimenti. Così con la scorta del *semitono* e del *tono* già spiegati, il discente è in grado di accorgersi che nello spazio di un' ottava vi sono cinque toni interi, e due semitoni maggiori collocati dalla natura a distanze fisse.

Avendo perciò dimostrata la vera indole della scala naturale, applica siffatta teorica ad ogni grado di quella preso per primo, facendo vedere come si possano così ottenere tutte le altre scale possibili mediante *l' introduzione degli accidenti in chiave.* Questa operazione serve a rendere fra loro identiche tutte le trenta scale, che ne risultano, e produce che in vece di fare lo studio dell' armonia per ben trenta volte da capo, come se ad ogni nuova scala si entrasse in un nuovo mondo, si troverà che ognuna di essa deggiasi costruire allo stesso modo, col solo applicare ad altre note, *senza eccezione alcuna*, i precetti già dati per la scala primitiva. Questa lezione, al dir dell' autore risparmia allo studioso cinque anni almeno di quell' improba fatica, a cui dovrebbe assoggettarsi, seguendo l' antico metodo. Laonde convinto egli delle distanze che s' incontrano passando *per grado* da un suono all' altro, rinviene nella lezione terza, quelle che si ottengono per salto.

Nella quarta lezione spiegasi il modo di calcolare le distanze fra i differenti tuoni *presi a rovescio e non già nel loro ordine diretto*. Questa è la teorica chiamata del *rivolto*, la quale per molti compositori riguardasi tuttavia come un mistero. Per queste quattro lezioni che formano la prima parte del cennato metodo, l' allievo è instruito dell' indole e quantità degli elementi che stanno in suo potere per iscrivere musicali composizioni: *i semituoni*; *i tuoni interi*, *le scale*, *gl' intervalli*; *i rivolti*.

La seconda parte di questo metodo abbraccia pure quattro lezioni, e presenta i principali accordi.

A tale scopo nella lezione quinta si discorre la forma primitiva dell'*accordo* in generale , facendo vedere che la sua caratteristica consiste nella progressione delle terze simultaneamente tramandate all'udito, come appunto la natura ce le fa sentire nella *risonanza*. Passandosi poi alla scala , unico materiale di cui si dee far uso, ed applicando ad ogni grado della stessa la progressione di due terze , si stabilisce per la prima volta , se creder vuolsi all' autore , la radice di tutti gli accordi possibili ; tali sono l'*accordo maggiore* , che s'incontra sul 1,° 4,° e 5,° grado della scala ; l'*accordo minore* che s'incontra sul d.° 3.° e 6.° grado; e *l'accordo diminuito* che s' incontra una sola volta , cioè sul 7.° grado.

L'accordo maggiore ed il minore avendo *l' intervallo di* terza *giusta* ne' loro estremi servono a cominciare e finire il periodo.

L'accordo diminuito al contrario avendo la terza *falsa* ne' suoi estremi , dà la sensazione del moto, e quindi serve a passare da un accordo nell' altro , da una scala nell'altra , da un punto all' altro. Così nel comune linguaggio , son parole dell' autore , il sostantivo serve tanto al nominativo quanto all' accusativo , ed il verbo fa l' uffizio di condurre il pensiero da questo in quello. Sicchè per tal guisa l' allievo trovasi immediatamente nel caso di poter modulare come gli aggrada.

La sesta lezione presenta le differenti forme che si sono date all' accordo diminuito , onde corroborarlo con altri suoni , e se ne deducono i così detti *accordi di settima dominante , settima diminuita, settima sensibile* , *nona maggiore* , *nona minore*, *sesta alterata*.

Tutti questi accordi avendo *l' accordo diminuito* per elemento comune , e facendo in musica costantemente lo stesso uffizio , sono contemplati sotto il nome generico di *accordi sensibili* ; perchè la loro azione deriva appunto dal contenere in sè quelle due note che sono comunemente chiamate le *note sensibili della scala* , e formano *l' intervallo di quinta falsa*, proprio dell' accordo diminuito pocanzi indicato.

Presentati così gli accordi consonanti nel loro stato fondamentale , l' A. passa a spiegare nella settima lezione il modo di rivoltarli , facendo vedere che qualunque accordo abbia i suoni distribuiti in ordine di terza deve chiamarsi *fondamentale e rivoltato* , qualunque accordo che non abbia le terze successive , tale essendo l' ordine della natura nel fenomeno, *risuonanza*.

E qui si spiega la regola di estrarre il così detto *Basso fondamentale* da qualunque accordo *rivoltato* , e viceversa quello per ridurre ogni *fondamentale* al suo *rivolto*. Questa lezione serve quindi all' allievo , perchè renda a sè stesso ragione della qualità dell' accordo che percuote , ed abbia così la guida del Basso fondamentale , che lo dirige, e quindi lo toglie dalla confusione ; potendo inoltre verificare che le migliaia di accordi che trova si riducono sempre a' tre radicali di cui ebbe la giusta idea nella lezione quinta.

Giunto l' allievo alla conoscenza del materiale di cui può servirsi , e del modo di formarne quanti accordi gli piace , vien condotto nella ottava lezione a concatenare fra loro gli accordi , cioè a fare de periodi armoniosi , e leganti lasciandolo sempre libero nelle sue intenzioni , e presentandosi a lui le teoriche in modo da obbedire alla sua fantasia , anzichè incepparla.

Quattro pure sono le lezioni di che si compone la terza parte. Nella prima di esse , ch' è la nona fra tutte, si espone la teorica degli *accordi dissonanti* , che si riducono a soli due.

Nella lezione decima si presentano gli accompagnamenti dati alla scala , e si dimostra , che dipendendo questi dalle teorie precedenti , chiaro risulta quanto sia strano il far cominciare lo studio dell' armonia da questo punto , come praticavasi negli antichi metodi.

Nella undecima lezione si danno i precetti per le *note di passaggio*, che soglionsi introdurre negli accordi sotto il nome di *dissonanze*, *ritardi* , *sospensioni, ec.*

Finalmente nella duodecima si mostra all' allievo , come avendo egli finora maneggiato i suoni adoperandoli simultaneamente , gli resta ancora vasto campo di farne uso , cioè adoperandoli successivamente. E qui si parla della melodia , del ritmo , della cantilena, del modo di unirla agli accordi ,

della costruzione del basso, e finalmente gli si danno regole perchè egli stesso formi degli eccellenti partimenti, che sono composizioni di cui suol menarsi tanto grido.

E qui l'A. conchiude dicendo, che l'allievo reso capace di praticare queste lezioni nel periodo di pochi mesi, altro non deve fare che esercitarsi da sè, e studiare le classiche partiture, se ama rendersi degno del nome di artista; circostanza che pur si richiede anche dopo aver fatto per una dozzina di anni lo studio praticato nelle scuole.

Chiarezza, brevità, e non poche vedute che sentono del nuovo, raccomanderanno questo metodo agli studiosi della musicale composizione.

*B.*** Q.****

Ricerche intorno all' origine dell' istinto, alla parte che esso prende nell' esercizio e sviluppo delle facoltà intellettuali, delle passioni, volizioni ec. e del modo come vi agisce, per servire di schiarimento nelle quistioni risguardanti la moralità ed imputabilità delle azioni; *di* Luigi Ferrarese. Napoli 1834. In 8.°

Della fortuna delle parole fu scritta un' opera filologica la quale grandemente onora l' ingegno del cav. Manno. Se altri ne dettasse una storia o dissertazione filosofica, certo porrebbe in primo luogo la voce *istinto*, la quale diverse vicende corse, ed ora fu di predilezione e rispetto ora di pregio e proscrizione argomento. Secondo il vario setteggiare, doveva essa in vero di necessità variar indole e fortuna; sino a che cessate le esagerazioni e gli arzigogoli, vittoriosa uscì dalla lotta e rimase nel linguaggio fisiologico non meno che nel filosofico. Ecco il nostro Dottor Ferrarese, già noto per altre pregevoli fatiche, prenderla a subbietto d' un libro, il quale partecipa non solo di quelle due discipline, ma sì eziandio della legale. E però sotto una triplice faccia egli considera l' istinto. Per indagarne la origine, egli prende le mosse da' primi elementi de' corpi organati, dal primo impulso onde le organiche parti si formano; trascorre la scala degli animali di semplicissima struttura, ed a grado a grado salendo a quelli che sono forniti di sistema nervoso, trova che là gl' impulsi istintivi si mostrano più aperti e meno automatici; addivenendo altresì più manifesti negli animali ove si ravvisa un centro nervoso, giacchè in essi gli atti dell' istinto cominciano ad essere accompagnati dalla coscienza. Giunto alla fine il N. A. agli animali dotati di un cervello, e quindi all' uomo che ne ha uno massimamente sviluppato, nota che l' istinto si mescola coll' intelligenza, e che acquista sempre maggior forza ed azione dallo svolgersi che fanno le facoltà e gli affetti dell' animo. Parlando delle passioni, egli discerne quelle che più risentono dell' istinto da quelle in cui predomina più l' intelligenza, ed osserva quai sieno i loro principali caratteri.

Dopo tali ricerche ei passa ad esaminare l' influsso che ha l' istinto sulla libertà morale, e quindi sulla imputabilità delle azioni. Giudicando queste secondo la misura della parte che quello vi prende, ventila varie quistioni di psicologia medico-forense, e segnatamente quelle che riguardano la moralità ed imputabilità delle azioni de' folli. Finalmente chiude il suo lavoro con una scala di gradazione della intelligenza con tutti i disordini cui può andar soggetta, stabilendo per estremi punti l' abbrutimento ossia *amentia*, e il *genio*; scala che potrà servir di base alle regole onde misurare la moralità ed imputabilità delle umane azioni.

Noi toccammo appena per sommi capi il libro del Signor Ferrarese, perchè non altro ci proponemmo che farne aperto il disegno. L' argomento senza dubbio è de' più gravi ed astrusi che possan trattarsi in metafisica e fisiologia; e ci piace di scorgere che all' autore non siano rimasi ignoti i progressi delle due scienze, nè che abbia confuso il dominio dell' una con quello dell' altra. La quale confusione taluni rimproverano al professor Chiaverini non è guari mancato alla medicina ed alle scienze naturali in cui era dottissimo, e che scrisse della materia medesima, forse con maggior novità e profondità di dottrine, ma non con eguale chiarezza ed abbondanza d' idee. Merita pertanto elogio il novello trat-

tatista dell' istinto, siccome quegli che il riguardò per ogni aspetto, e non si avvolse in una efimera pompa di vane speculazioni, nè si gittò nel mare delle metafisiche sottigliezze, tanto per naufragi famoso, ma rivolse l' acume dell' intelletto a considerare le relazioni della psicologia con la Legislazion criminale nell' importante tema della imputabilità delle azioni. Così l' ideologo illuminando il giureconsulto e preparando le vie al legislatore, massimamente acquista merito coll' umanità e colla scienza.

*R.*** L.****

Chiarimenti sulla legge del contenzioso amministrativo del 21 Marzo 1817. di Francesco Echaniz. — Napoli 1833. Dalla Tipografia di Raffaele Raimondi.

La legge del 21 Marzo 1817 è la prima che abbia tra noi determinato i veri confini del contenzioso amministrativo; ma tutto giorno molte e varie quistioni insorgono perchè diversamente vengono spesso interpetrate le sue parole. Necessaria adunque, non che utile esser dovea l' opera di esaminare attentamente le massime che sono principio e base di quelle disposizioni; e così il senso vero della legge comprendere, ogni dubbio far disparire, ed aver le certe norme per conoscere quali sono le cause, che a' giudici amministrativi spetta risolvere.

Questo importantissimo lavoro è stato lodevolmente condotto a termine dal Signor Francesco Echaniz, e da lui pubblicato verso il finire del passato anno.

Comincia egli dall' esporre alcune idee generali intorno al contenzioso amministrativo e a' conflitti di giurisdizione fra questo e l' ordine giudiziario, dove singolarmente è da notare come in questo prima di ora governavasi il nostro regno. Viene poi a commentare ogni articolo della legge, solvendo le quistioni che di tratto in tratto gli si presentano innanzi. Tratta da ultimo del modo come a' difensori de' Comuni stabilir debbonsi gli onoràri, e se oltre dell' Intendente possa per altri elevarsi il conflitto di giurisdizione.

Osservazioni giuste e profonde, sobria erudizione, metodo lucidissimo e uno stile semplice e piano sono i pregi di questo libro, scritto da giovine magistrato, il quale già mostra come esperto prudente veglierà su' diritti privati de' cittadini, del pari che il nobile suo padre vegliava le armi alla difesa del Trono e della terra natale.

*V.****

Elogio di Niccolò Ciampitti scritto da Gaetano Royer. — Napoli dalla stamperia e Cartiera del Fibreno. — 1834. — in 8.°

D. Gaetano Royer, giovane sacerdote, è degnissimo delle lodi dell' universale, se volge di continuo la mente ad accender gli animi all' amore della virtù. La natura volle dotarlo di vivacissimo ingegno, di una forte indole e concitata, ed egli ha posto ogni sua cura nell' alimentare con lo studio della divina ed umana sapienza la scintilla che gli arde nel petto. Onde non prima gli si offre d' inanzi alcun pregiato argomento, che se ne rende signore, e s' adopera per modo che le sue parole sieno altrui di forte sprone e incitamento al ben operare. Una nuova testimonianza di questo suo procedere abbiamo nell' elogio, ch' egli in questo anno ha dato alle stampe, di Niccolò Ciampitti. Costui, come ognun sa, è stato chiarissimo lume della nostra letteratura, ed uomo di dolci costumi e di modeste maniere, comechè fosse vivuto in tempi ove ogni buono e vivace ingegno era facile che degenerasse. Talchè niuno è de' Napoletani che non lamenti la recente sua perdita, e che senza desiderio il ricordi e senza lode. Il signor Royer dunque, traendo profitto d' un così nobil suggetto, ha messo in opera una maschia eloquenza ed uno stretto ragionamento, perchè gl' ignavi ed imbelli, presi della bellezza della virtù, vagheggiandola la seguitassero. Ed acciocchè del tutto si conosca la verità delle nostre parole, ci piace arrecare due brani del suo discorso, nell' uno de' quali intende alla formazione della mente, nell' altro a quella del cuore di quanti si faranno a leggere questo elogio. Parla nel primo a coloro i quali vorrebbero che allo studio delle lettere i sacerdoti non si volgessero.

« Ma non basteranno a far fede, convenevole essere a' sacerdoti lo studio di quelle arti, i chiari esempi de' Padri della Chiesa, uomini santissimi; la più parte ornati delle leggiadre lettere, e cercatori diligenti di tutte le proprietà, e grazie del dire? E non dettò forse Basilio Magno una orazione ad incitare i suoi giovani cherici allo studio delle lettere umane? Se Girolamo stato fosse digiuno delle arti degli storici, de' poeti, degli oratori, avrebbe egli abbattuto con tanta virtù di sentenze, e di parole le calunnie, e le armi di Gioviniano, e degli altri seminatori di scisma? Come avrebbe Lattanzio senza lettere rovesciato con tanto impeto le fondamenta della gentilesca superstizione, ed Agostino munito con sì mirabil arte le sante mura della Città di Dio? Talchè questo Africano dottore non dubitò chiamar sacre le arti degli oratori, e disse che non pur dagli ecclesiastici non debbonsi queste fuggire, anzi da' profani, come da ingiusti possessori debbon essi in lor uso ritoglierle ec. »

Ci è avviso volgersi il Royer al cuore de' giovani quando narra de' costumi del Ciampitti.

» E d' innocenti, e ben purgati costumi fu a letterati ed a tutti esempio il Ciampitti. Chè le ingenue lettere danno abito d' umanità e leggiadria a chiunque prende con essi dimestichezza. In tanta altezza in cui sedea di sapienza e di onori, non superbo, non arrogante, non disamabile mai fu visto, ma affabile, giocondo, umile così, e tanto studioso a nascondere i suoi pregi e fatti onorati, che non che modestia, ma quasi ira e sdegno santissimo gli appariva nel volto, quando tu il merito concedergli volevi del suo valore, sicchè ti sforzava a non dire più innanzi. Quanto esempio alla ria turba di quella malnata generazione di falsi, di stomachevoli, di leggeri sapienti impediti da orgoglio, e da vanità infemminiti! ec. » E non poca lode crediamo aver conseguito il Royer con uno stile il quale unisce alle grazie degli antichi la freschezza, la veemenza, il calore che addimandasi in ogni maniera di scrittura, talchè le sue parole sono un abito gentile che vestono e rabbelliscono le più gravi sentenze della severa filosofia.

Altro a noi non resta che congratularci coll' Autore, e inanimarlo a seguitar la via che corre, essendo quella che può formare alla patria buoni ed onesti cittadini, ed eleganti ed utili scrittori.

Il signor Royer sarà novello sussidio ed ornamento dell' eloquenza sacra, se al santo ministero della parole rivolgerà tutte le sue mire: e noi di cuore il desideriamo.

*V.****

COSE RINVENUTE IN POMPEI

IN LUGLIO AGOSTO SETTEMBRE E OTTOBRE 1834.

Il dì 11. Luglio.

Nel vico storto a man destra della Strada della Fortuna.

Bronzo. Una caldaia grande; un tubo di piombo con la sua chiave, aderente alla bocca di un forno; un campanello; una lanterna guernita di catenuzza ridotta in frammenti; un anelletto; due manichi di un piccolissimo vase; i frammenti di una serratura.

Terre cotte. Una lucerna; una piccola ara.

Il dì 22.

Nel vico dietro il giardino della così detta casa del Fauno.

Bronzo. Due piastre di una serratura; una borchia coll' anello; una serratura; due arpioni.

Il dì 30.

Nella strada della Fortuna.

Bronzo. Un campanello.
Vetro. Tre globetti color di corallo.
Terre cotte. Una lucerna; una tazzetta.

Il dì 4. Agosto.

Nella strada della Fortuna.

Bronzo. Una piastrina; un anello.
Osso. Due tubi cilindrici.

Il dì 5.

Nella via che interseca la strada della Fortuna, e di là si estende verso le mura della città.

Bronzo. Una pentola; una monetina.
Terre cotte. Due piccole lucerne.
Osso. Un piccolo fuso; ventiquattro tubetti cilindrici.

Il dì 1. Settembre.

Nel piccolo portico, situato alle spalle della casa così detta de' capitelli figurati.

Bronzo. Un campanello; una serratura; una casseruola.
Osso. Venti tubi cilindrici.
Terre cotte. Tredici lucerne.

Il dì 6.

Quivi medesimo.

Bronzo. Due borchie; una serratura.
Osso. Sedici tubetti cilindrici.

Il dì 10.

Quivi medesimo.

Bronzo. Una fibia; un arpione; il manico di una conca; tre anelletti.

Il dì 17.

Quivi medesimo.

Bronzo. Un campanello; un arpione; due monete.

Il dì 20.

Quivi medesimo.

Bronzo. Una tromba musicale.
Osso. Otto tubetti cilindrici.

Il dì 23.

A man destra della strada della Fortuna.

Bronzo. I frammenti di una conca; una figurina virile; tre pezzetti da servire di ornamento ad una briglia; il fondo di un piccolo vase.
Vetro. Un vasellino; quattro globetti color di corallo.
Terre cotte. Una lucerna grande cui sono sospese due piccole.
Marmo giallo. La testa di un Satiro, alta quasi un palmo.

Il dì 25.

Quivi medesimo.

Marmo bianco. Un disco coll' occhietto di ferro per sospenderlo. Da una parte vi si vede scolpito a bassorilievo una Baccante innanzi ad un' ara, dall' altra un Bacco che tiene in mano una tazza e si appressa ad un' ara.

Il dì 1 Ottobre.

Nella strada della Fortuna.

Bronzo. Una moneta di modulo mezzano.
Terre cotte. Un pentolino a due manichi.

Il dì 7.

Nel vico storto a man destra della strada della Fortuna.

Bronzo. Un frammento del piede di un candelabro; il manico di una tazza; un anello; un tubetto cilindrico; due borchie.
Ferro. Un tripode; un'accetta; due chiodi ossidati.
Osso. Trentatrè tubetti cilindrici.
Terre cotte. Un piccolo desco.
Vetro. Un vasellino.

Il dì 11.

Quivi medesimo.

Bronzo. Un crocco; due monete di piccolo modulo.
Ferro. Una toppa; un anello.

Il dì 13.

Quivi medesimo.

Bronzo. Tre monete.
Vetro. Due globetti color di corallo.

Il dì 14.

Quivi medesimo.

Terre cotte. Un vaso a due manichi.

Il dì 15.

In una cucina appresso il portico del giardino della casa così detta de' capitelli figurati.

Bronzo. Una pentola del diametro di un palmo e mezzo, alta un palmo ed un sesto.

Il dì 18.

Quivi medesimo.

Un pentolino a due manichi, a ciascun de' quali è attaccato un anelletto.
Osso. Dodici tubetti cilindrici.
Vetro. Un vasetto.

Il dì 20.

Quivi medesimo.

Terre cotte. Una grossa lucerna.

Il dì 25.

Nel quadrivio che attacca con la strada della Fortuna.

Bronzo. Le coppe e l' asta di una bilancia; una stregghia; il manico di una tazza; un anello; una moneta di Augusto.
Ferro. Alcuni frammenti.
Terre cotte. Una piccola lucerna.

In una casa del vico che trovasi dietro a quella del Fauno.

Ferro. Una cassa.

Quivi medesimo.

Bronzo. I frammenti di una tazza; un peso; un chiodo; una borchia.
Osso. Otto tubi cilindrici; un ago.
Avorio. Un picciolo fermaglio.
Terre cotte. Due lucerne; il coperchio di un vase.

Il dì 30.

In una casa poco lontana da quella del Fauno.

Bronzo. Una serratura; una piastrina.
Ferro. Un tripode; una zappa; un chiodo.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a circa 460. piedi al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11. 56' all' est di Parigi.

Luglio 1834

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 11,8	27. 11,7	27. 11,6	14,5	24,6	NE	SSO	ser.	ser. q. nuv.	ser. po. nu.
2		— 10,8	— 10,6	— 10,3	15,1	26,1	NO	S	ser. p. nuv.	ser. q. nuv.	ser.
3		— 10,4	— 10,3	— 10,2	16,6	25,0	NE	SSO	ser.	ser.	ser. nuv.
4		— 11,4	— 11,4	— 11,4	16,7	25,2	S	S	ser. torbi	ser.	ser.
5		— 11,8	— 11,7	— 11,4	17,0	26,1	NE. E	SSO	ser. neb.	ser.	ser. nuv.
6	●	— 10,9	— 10,9	— 10,8	15,0	25,8	N	NNO	p. piog	piog.	nuv.
7		— 10,7	— 10,6	— 10,5	14,8	24,5	S	S	s. po. nu.	nuv. ser.	piog.
8		— 11,0	— 11,0	— 10,8	14,8	24,6	NNO	SO	s. po. nu.	ser. nuv.	ser. p. nuv.
9		— 11,4	— 11,3	— 11,2	15,0	25,2	S	SSO	ser. q. nuv.	ser.	ser. q. nuv.
10		— 11,1	— 11,1	— 11,0	16,5	25,5	NNO	SSO	ser. nuv.	ser. nu.	ser. nu.
11		— 11,1	— 11,0	— 10,9	17,0	25,4	SSE	SSE	ser. q. nuv.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
12		— 11,9	— 11,8	— 11,6	17,2	26,0	SSE	SSE	ser. po. nu.	ser. q. nuv.	ser. q. nuv.
13	☽	— 11,7	— 11,6	— 11,4	17,3	27,1	ONO	SSO	ser. p. nuv.	ser.	ser.
14		— 11,6	— 11,5	— 11,3	17,5	26,5	ONO	O	ser.	ser. q. nuv.	ser q. nu.
15		— 10,8	— 10,7	— 10,4	18,2	25,6	ONO	OSO	ser. nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
16		— 10,8	— 10,8	— 10,5	17,3	24,0	NE	NE	ser.	ser.	ser.
17		— 11,3	— 11,3	— 11,3	17,0	27,0	NNE	NNE	ser. p. nuv	s. po. nu	s. po. nu.
18		— 11,4	— 11,4	— 11,3	16,2	25,6	N	O	ser.	ser.	ser.
19		— 11,2	— 11,2	— 11,0	17,5	24,6	S. ONO	ONO	ser.	ser.	ser.
20	☺	— 10,5	— 10,5	— 10,2	17,2	25,5	ESE	SO	ser.	ser.	ser. q. nu.
21		— 10,3	— 10,2	— 10,1	17,5	26,1	ESE	O	ser.	ser.	ser.
22		— 9,8	— 9,7	— 9,6	17,5	25,5	SSO	OSO	ser.	ser.	ser.
23		— 9,3	— 9,3	— 9,2	16,5	25,4	OSO	SSO	nu. po. s.	nu. po. ser.	nuv. ser.
24		— 9,9	— 9,9	— 9,8	16,0	23,5	S	S	ser. nuv.	ser. p. nuv.	ser. p. nuv.
25		— 9,9	— 9,9	— 9,9	16,7	24,0	SE	SSO	ser.	ser. q. nuv.	ser. q. nuv.
26		— 9,4	— 9,6	— 9,0	17,5	25,3	SSO	SO	ser. nuv.	nuv.	piog.
27		— 8,3	— 8,4	— 8,6	13,0	22,3	SO	OSO	ser. nuv	nuv.	n. p. ser.
28	☾	— 10,1	— 10,1	— 10,4	15,0	22,5	OSO	O	ser.	ser. q. nu.	ser. q. nu.
29		— 11,5	— 11,4	— 11,3	15,4	24,7	SO	OSO	ser.	ser.	ser.
30		— 10,8	— 10,7	— 10,5	17,1	25,1	SO	SSO	ser.	ser.	ser.
31		— 9,5	— 9,4	— 9,1	17,7	25,2	SSO	SO	ser.	ser.	ser.
Medî		27. 10,82	27. 10,68	27. 10,53	16,3	25,1					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia	
	centim. 2,64	

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 piedi al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' 30: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Agosto 1834

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec.					
1		27. 9,0	27. 9,1	27. 8,8	15,1	23,8	SO	SO	ser.	ser.	ser.
2		— 9,3	— 9,1	— 8,9	16,3	26,6	SE	SE	pp.piog.	ser.q.nuv.	piog.
3		— 8,8	— 8,7	— 8,4	18,0	26,0	NE	SE	nuv.	cop.	piog.
4		— 8,7	— 8,8	— 8,8	13,3	19,2	SE	O	ser.po.nu.	ser. nuv.	varia.pio.
5	🌑	— 9,3	— 9,8	— 9,9	14,1	24,0	N	SSO	ser.po.nu.	ser. nu.	ser.nuv.
6		— 10,4	— 10,6	— 10,5	14,8	24,0	N	NO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nu.
7		— 10,9	— 10,9	— 10,7	15,5	25,1	N	SSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
8		— 11,3	— 11,2	— 11,1	16,0	25,2	N.NE	SSO	ser.p.nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
9		— 10,8	— 10,6	— 10,2	16,5	24,4	N.NE	SO	ser. q. nu.	ser.q.nuv.	ser. nuv.
10		— 9,2	— 9,2	— 9,1	16,2	24,8	NE	SSO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
11	☽	— 9,9	— 9,9	— 10,0	15,6	25,0	N.SE	OSO	s. po. nu.	ser.po.nn.	ser.po.nu.
12		— 11,2	— 11,2	— 11,0	15,5	24,0	S.NO	NO	ser.p.nuv.	ser.po.nu.	ser.po.nu.
13		— 10,8	— 10,8	— 10,4	15,5	25,4	NNE	NNO	nuv.p.ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
14		— 9,5	— 9,5	— 9,4	15,6	25,9	S	S	ser.	ser.q. nu.	ser.q.n.
15		— 9,4	— 9,4	— 9,4	15,2	25,4	NO.O	NO	pp.piog.	ser. nuv.	ser. nuv.
16		— 10,5	— 10,4	— 10,3	15,7	25,3	NE	SSO	ser.nuv.	se.po.nu.	ser. p. nu.
17		— 10,6	— 10,5	— 10,4	15,5	25,2	SSE	SSO	s. po. nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
18		— 10,1	— 10,1	— 9,6	16,0	25,4	NE	SSE	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser.q.n.
19	🌕	— 9,3	— 9,2	— 9,1	16,8	25,0	SE	SSE	ser.q.nuv.	ser.q.nuv	ser.q.n.
20		— 9,8	— 9,7	— 9,5	16,7	25,5	NE	SSO	ser.po.nn.	ser.nuv.	ser.nuv.
21		— 9,5	— 9,5	— 9,2	17,0	26,3	NE	SSE	ser.	ser.	ser.
22		— 10,0	— 9,9	— 9,9	17,0	26,0	NE	SSE	ser.po.nu.	pp.piog.	ser nuv.
23	/	— 10,7	— 10,8	— 10,9	17,5	24,1	NE.NO	SSO	ser. nnv.	ser. nuv.	ser. nuv.
24		— 10.9	— 10,9	— 10,7	17,1	25,2	NE	SSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.n.
25		— 10,2	— 10,5	— 10,6	16 6	25,1	NO	SE	ser.nuv.	ser.nuv.	ser.nuv.
26		— 10,8	— 10,8	— 10,8	17,3	25,8	SSE	SSO	ser. q. nu.	ser.	ser.
27	☾	— 10,8	— 11,1	— 10,9	18,0	26,4	SSE	SSO	ser.caligin	ser.	ser.
28		— 11,0	— 11,1	— 11,1	17,2	24,6	NO	NO	ser.po.nu.	ser.	ser.
29		— 11,4	— 11,3	— 11,2	16,8	23,5	OSO	SSO	ser.po.nu.	ser.po.nu.	ser.po.nu.
30		— 11,7	— 11,7	— 11,7	15,3	22,6	NO	O	ser. nuv.	ser.	ser. nu.
31		— 11,6	— 11,6	— 11,4	15,2	23,7	NO	SSO	ser.q.nuv.	ser. nuv.	piog.
Medî		27. 10,23	27. 10,22	27. 10,12	16,1	24,8					

Annotazioni diverse	Quantita' di pioggia		
	centim. 4,28		

INDICE DEL QUINTO VOLUME.

FASCICOLO IX. — *Maggio e Giugno 1834.*

FASCICOLO X. — *Luglio e Agosto 1834.*

Fine del V.° Volume.

ANNALI CIVILI

Fascicolo XI.

Settembre e Ottobre

1834.

ANNALI CIVILI

DEL

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Paulum sepultae distat inertiae,
Celata virtus.
HORAT. Lib. IV, Od. IX.

Volume VI.

Settembre Ottobre Novembre e Dicembre
1834.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI INTERNI
NEL REAL ALBERGO DE' POVERI.

1834.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE IN LECCE A 23 TESE SUL LIVELLO DEL MARE ED A 16,° 17' DI LONGITUDINE DAL MERIDIANO DI PARIGI (0, 52' DI TEMPO) ED A 40.°, 22' DI LATITUDINE.

On dirait que la nature y est en opposition avec elle-même. Elle y reunit touts les saisons dans le même instant , touts les climats dans le même lieu.

N. Hél.

Il Salentino è una lingua di terra ferma ampia circa 34,640 metri e lunga 143,400. D' ogni parte vien circondata dal mare : e in varie guise , ora più ora meno aspri , vi si prolungano e l' attraversano gli Appennini , de' quali si elevano più di 120 metri dal livello del mare i soli monti di Martina che dividono la Terra d' Otranto da quella di Bari. Eccetto il tratto ch' è tra Otranto e Lecce e l' altro ch' è dall' Alto a Gallipoli , tutta argillosa e cretacea mirasene la superficie , onde le piogge vi stagnano sin' a che la forza dell' atmosfera non le dissecchi. Tale essendo la condizione di questa provincia , agevolmente comprendesi che molto debba andar soggetta alle piogge , alle nebbie , alle gragnuole , alle gelate , alla furia de' venti , a' rapidi mutamenti di temperatura , ed a qualunque altra vicessitudine di meteore. Ma perchè più chiaramente ciò si conosca , giova arrecare i risultamenti delle metodiche e continuate osservazioni , che per lo spazio di tredici anni nello stesso luogo ed assiduamente ci siamo ingegnati di fare.

E dapprima essendo la Terra d' Otranto una delle più meridionali nostre province , segue che la *temperatura* esser vi debba maggiore che in ogni altra parte del regno. Inoltre non vi si veggono monti che le potessero far ombra ; molta parte del suo terreno vien composta di calcare bianca ; non son fiumi che la irrighino , e il sole continuamente percuotela de' suoi raggi diretti e riflessi. Onde spesse volte addiviene che sì fiera n' è la temperatura , che quasi pareggia quella delle opposte terre africane. Non pertanto da siffatta condizione della provincia deriva questo vantaggio, che essendo libere le correnti dell' atmosfera , e nascendone l' evaporamento, viene alquanto diminuita la forza del calore solare.

Il massimo grado di estiva temperatura , che accade tre o quattro volte nell' anno , è il XXXI : è qualche rara volta ancora , come fu nel 1824 , si eleva al XXXIV. Il minimo parimenti quasi mai non oltrepassa il zero , e solo una volta ho veduto per un istante abbassarsi il termometro ad 1 3/12 sotto il zero R. Laonde, o si voglia calcolare sopra questi due estremi , o sopra quelli più ordinari del grado XXX e del zero, la media temperatura sarà di gradi 16 3/12. E per dire della media temperatura di ciascuna stagione , è a sapere essere quella dell' està di gradi 20 , di gradi 10 le altre della primavera e dell' autunno , e l' ultima del verno di gradi 7.

Nulladimeno ardentissima è nella provincia l' està, freddissimo il verno , e spesso avvengono rapidi cangiamenti di temperatura. Così , comechè nel giorno 24 luglio del 1820 il termometro segnasse gradi 30 3/12, il calore si fece molestissimamente sentire: dopo il tramonto del sole videsi indicata la temperatura di gradi 26 3/12 , e al mezzodì del giorno che seguitò , quella di soli gradi 21 7/12. Ancora

è da ricordare il dì 29 settembre del 1816, perocchè il termometro la sera antecedente trovavasi al grado XIII, al mezzodì segnò il XXVII, ed al tramonto del sole fu al XI. Questi celeri mutamenti succedono, perchè il terreno è piano, aperto e tutto circondato dal mare, pieno di calcare bianca, tufacio e soggetto a ritenere l'umidità. Dalle quali cose seguita che, la luce essendo copiosamente riflessa ed accrescendo l'azione termifica del raggio diretto del sole, soffiandovi liberamente i venti, ed aumentandosi l'evaporazione dell'umido raccolto, nascano i costipamenti, le polmonie ed altri mali di simil genere, onde è afflitta la popolazione della provincia.

La *pressione* media, che abbiamo calcolata sopra un decennio, è di pol. 27. 9. 2. Ma non pertanto la densità dell'aria suole addivenir grandissima non altrimenti della temperatura. Dappoichè ci ricorda d'averla veduta a' 22 febbraio del 1820 segnar nel barometro pol. 28, 2, 7.

Le *piogge* sogliono incostantemente cadere nella provincia; essendochè, comunque sieno per l'ordinario frequenti ed abbondevoli, in modo che alcuni anni sono senza termine e di grave danno, sopravviene soventi la secchezza ed in ispecie nella primavera quando vien l'acqua maggiormente desiderata. Furono così piovosi gli autunni del 1808 e 1809, che più volte ripeter si dovette la semina, perchè quella ch'erasi fatta vedevasi soffocata e marcita: nè le biade ben germogliarono. Nel Dicembre del 1814 e nel Gennaio del 1815 piovve tanto, che fu pareggiata la totalità dell'acqua solita a cadere nell'intero corso dell'anno. Ancora fu piovosissima la primavera ed il principio della state del 1816, e l'autunno del 1815. Non altrimenti avvenne nel 1818 e nell'anno dipoi. A' 15 Ottobre del 1823 piovve a diluvio, cadendo pollici 4 1/2 d'acqua in meno di 24 ore. Nè molto minori furono le acque cadute nel 14 Novembre: ed il verno seguitò piovosissimo.

Nello spazio di tredici anni, nel quale abbiamo fatto le nostre osservazioni intorno alle piogge, la maggior caduta d'acque avvenne nel 1812 e fu di pol. 42, 9, 8, e la minore nel 1815 e fu di pol. 22, 4, 8. Sicchè il termine medio sarà pollici 34.

Sogliono eziandio passare molti giorni di verno in una perenne serenità e secchezza; onde traggono origine gravissimi danni all'agricoltura ed alla pastorizia, mancandovi i fiumi, ed essendo il terreno tutto calcare.

Nella Terra d'Otranto non veggonsi fiumi, non grandi laghi eccetto quello dell'Alimini, non alti monti, non folti ed estesi boschi; e però i venti liberamente vi corrono. Ma non pertanto, di frequente incontrandosi stagni ed in ispecie in sulle coste dell'Adriatico, essendo cretacei molti terreni, e spesso impantanandosi le acque, le *nebbie* sogliono esser continue e fittissime nella primavera e nella state, quando il verno le ha preceduto piovoso: il che in particolar modo avviene ne' luoghi prossimi al lito e in quelli posti ne' piccoli bacini accosto a' ristagni. Lo stesso è a dirsi de' paesi che sono in sul golfo di Taranto, nelle pianure di Brindisi e sopra la costa meridionale di Gallipoli.

Le nebbie del Maggio e del Giugno producono negli uliveti la malattia de' *cercopi* detta volgarmente *bombacella*, e sì loro recano grandissimo danno, non che alle vigne, nelle quali due coltivazioni è posta la ricchezza della provincia.

Perchè a tal male si apportasse rimedio, prosciugar dovrebbonsi gli stagni e le maremme, coltivare i grandi terreni inselvatichiti, e quelli che non si mutano che a dieci anni, concimar gli altri che sono cretacei, e moltiplicar le boscaglie: chè in diverso modo non è a sperare miglioramento nell'agricoltura ed aumento nella popolazione.

La *rugiada* eziandio, che altrove è tanto benefica a' vegetabili, perniciosa è ne' mesi di Marzo e di Aprile nel Salentino; essendochè non prima ella cade, che tocca dal raggio del sole conviene ch'esali; e però intristiscono e gelano le piante, e nasce la brusca negli ulivi ed il *carbone* o *bufone* ne' cereali.

Di rado avviene che cadi la *neve* in Terra d'Otranto, sicchè in alcuni anni non se ne vede. Quando più neviga, il che suole accadere una o due volte nell'anno, la neve non è alta più che un piede, nè più che un giorno resta nell'aperta campagna:

e solo, se la pioggia non sopravviene, il che d'ordinario succede, e non ispirano venti sciloccali, e giorni sereni non seguono, vedesi per qualche dì ne' luoghi non esposti al sole. Ma ne' monti che separano la provincia di Bari da quella d'Otranto, siccome in Martina ed in Ostuni, esser suole la neve più durevole e più frequente, onde ivi in diacciaie si raccoglie, perchè nella state ne venga provveduto il paese.

Spesso la *gragnuola*, e singolarmente ne' mesi di Agosto e Settembre, quando più rigogliose pendono le uve da' tralci, flagella i campi della provincia. Il che, più che altrove, soventi avviene nella costa occidentale, e di straordinaria grossezza.

Il *gelo* altresì è cagione di grave danno nella terra Salentina, ed in ispecialtà in tempo di primavera. Imperocchè, per l'aperta situazione della provincia, sollevandosi molto vapore dalla terra e da' mari che la circondano, cade una densa e gelida brina in su le piante e in su gli alberi, che vengono arsi e bruciati dal sopravvegnente raggio del sole. Onde i cereali e gli ulivi vengono danneggiati, gli alberi perdono i loro fiori, e cagionasi la carie ne' denti delle greggi e degli armenti. Anzi questa contrada ha tolto il nome di *provincia de' fiori*, perchè i fiori non abboniti e le frutta ancor tenerissime cadono per il gelo dagli alberi, e ne fan bello il terreno.

Non altrimenti che ogni altra parte del regno, la Terra d'Otranto è soggetta a' *venti* del mezzogiorno, e singolarmente allo scilocco. Gli altri venti vi dominano nel seguente ordine: maestro, settentrione, libeccio, greco e greco-levante. È a dire de' principali effetti che ne derivano.

Parte lo scilocco dalle coste dell'Albania e, traversando l'Adriatico, giugne in sulla Terra Salentina, dove getta immense masse di vapore che dal mare sollevansi. Precipitando i suoi vortici dalle altezze degli Acrocerauni, scagliasi nelle coste meridionali, dove, trovando bassi colli e campi vastissimi d'uliveti e di terre arabili, discorre senza alcun freno, e spesso sì violentemente soffia, che svelle i più alti e robusti ulivi e le querce più annose. Nè resta sin'a che in sul confine settentrionale non incontra i più alti Appennini della provincia. Umido e soffocante oltremodo è questo vento, onde grandissimi danni apporta agli animali ed alle campagne.

Non ha tanta furia il settentrione: ed è freddo e non impetuoso il libeccio. Il greco spira più di frequente, ed esser suole più freddo ed urente dello stesso aquilone. Lo stesso dee dirsi del greco-levante, se non che questo, scendendo da' gioghi perpetuamente nevosi degli alti monti della Tessaglia e dell'Albania, è sì rigido nel verno che volgarmente dicesi *scortica-capre*: e poi nella state, più che qualunque vento australe, spira lento caldo e soffocante. Il che avviene, perchè, passando per il golfo adriatico, trae seco il caldo vapore che da quello si solleva e lancialo nelle spiagge della provincia. Onde difficile ed ansante rendesi la respirazione degli uomini: e, non assorbendosi dall'atmosfera già gravido d'umidità la traspirazione della cute, pesanti e languidi diventano i loro corpi. E maggiori sarebbero i danni, se per buona ventura la durata di questo vento non fosse brevissima.

Il vero vento orientale spira di rado, lentissimo e per pochi momenti, se non che è costante a succedere alla pioggia, poichè per tredici anni continui abbiamo sperimentato che, o la pioggia provenga dal mezzogiorno o dal settentrione, cangiandosi la corrente, e cessando quindi la caduta delle acque, assai poche volte questo è avvenuto per la piaggia d'occidente. D'altra parte il vento occidentale è più frequente più lungo e più intenso, e cresce nella furia e nell'impeto secondo che maggiormente inclina al mezzogiorno; ond'è che di quivi sogliono dirigersi in sulla spiaggia occidentale le bufere, le gragnuole e le più impetuose tempeste. Imperocchè ognun sa che Bacone da Verulamio trovò che i venti compresi tra il mezzogiorno e l'occidente sorgono dalla bassa regione del mare, e però spingono all'insù i loro conati; e che il contrario avviene di quelli che spirano dal settentrione. Onde i primi abbattono e svellono edifici ed alberi con procelle e tempeste, ed i secondi bruciano e danneggiano gli animali ed i vegetabili, i quali per antecedenti cagioni erano già resi fiacchi ed infermi.

Qui è da notare come il Presta osservò, che Li-

beccio ed Austro sogliono cacciar a terra gli ulivi, e che sovente dietro la furia del loro soffio si veggono bruscate le foglie di quegli alberi nella parte opposta a quella donde i venti hanno spirato. Ma non deesi imputar a' venti, come immediata cagione, ma solo predisponente, questo fenomeno. Dappoichè nell' articolo Ulivo del Dizionario d' agricoltura stampato in Napoli, a carta 10, facemmo vedere, che vi si produce la brusca dalla diretta azione del sole sopra le sue umide e fredde foglie, e che vi concorre eziandio il freddo vento greco ch' è diametralmente opposto al Libeccio. Imperocchè quest' ultimo vento, cumulando nella contraria faccia delle frondi il vapore che trasporta dal Mediterraneo, le fa trovar fredde ed umide al sorger del sole d' una giornata serena che d' ordinario a' venti tempestosi succede.

Da ultimo nella penisola salentina non veggonsi condizioni che potessero far supporre esservi alcun vento periodico, come mai non è stato sperimentato: che anzi vuol dirsi essere la sua natura nell' incostanza e nella variabilità.

Noi non sapremmo dire se in Terra d' Otranto cada la *folgore* più o meno frequentemente che nelle altre contrade del regno. Essendochè sarebbe mestieri che un uomo nello stesso tempo e per non piccol novero d' anni si trovasse in più luoghi, per accorgersi se in una parte più che nell' altra la folgore si fa vedere ed odesi il tuono. Onde fummo compresi di maraviglia quando leggemmo nelle *notizie geologiche e meteorologiche della Iapigia* del Sig. Giovine, uomo dotto e stimabile per molti versi, che *in Terra d' Otranto tuona e fulmina più frequentemente* che altrove, senza narrare in qual modo e quando aveva ciò notato: e molto strano ci parve ch' egli asserisse avere una volta udito ed osservato *tuonare e fulminare in una maniera tutta affatto particolare*. Se questo dotto osservatore inteso avesse come la folgore strepita in mezzo alle vette de' nostri Appennini, e ripercossa fra le valli ed i monti cupamente rumoreggia, certo non sarebbe stato sorpreso del suo rimbombo nella Chiesa Cattedrale di Lecce, la quale è vacua sotto e per ogni parte cinta di grandi e solidi edifici.

Non pertanto non deesi lasciar di dire, che essendo quasi tutta piana la provincia e sprovvista di boschi, è mestieri che il fluido elettrico rapidamente passi dalle nuvole alla terra e dalla terra alle nuvole. Dappoichè ognun sa che i naturali conduttori di questo elemento sono i folti ed alti alberi, ed in ispecie quando riuniti in grandi boscaglie si trovano sopra i monti. Ma nè anche mirasi la Daunia in più felici condizioni, e spesso veggonsi nel regno estese pianure, e grandi gioghi d' Appennini del tutto calvi o nella massima parte. Nè le rivoluzioni dell' atmosfera sono sì circoscritte, che in particolar modo notar si facciano sopra brevissimo spazio di terra. Conchiuderemo dunque che nella terra Salentina fulmina e tuona non altrimenti che nelle altre contrade di questo regno.

Ma gli *uragani* ed i *sifoni* assai spesso si veggono, e sono sì fieri che abbattono i paesi e devastano le campagne. Nulladimeno è da notare che breve è il furioso loro passaggio. Perciocchè trovano libero il varco, non essendovi alti monti e tortuosi calli dove le correnti atmosferiche ripercosse esser potessero ed addensate. Però orribili sono le prime onde, e poi rallentate e rifratte lambiscono la piana superficie, e mancano. Di qui nasce che ne vengono singolarmente percosse le coste occidentali, perchè ivi più o meno obliqui diriggonsi i venti che sono tra l' occidente ed il mezzogiorno, a' quali gli umili Appennini che attraversano la provincia oppongono il dorso. Non altrimenti è a dire di talune contrade che sono volte allo scilocco. In fine i venti settentrionali e quelli che spirano fra tramontana e ponente vengono respinti dagli Appennini che cingono il confine continentale della provincia, e così imperversando in sulla parte opposta, avviene che men dannosi e assai miti ne sieno gli effetti nella massima parte di quella estrema punta dell' italiana penisola.

Il fenomeno delle *bolidi*, che assai raramente è avvenuto in sulla terra, non era memoria che dicesse esser mai comparso nella provincia d' Otranto, quando la notte del 29 Novembre del 1820 ci fu mostrato dalla natura un sì tremendo spettacolo.

Erano le ore italiane 1. 52', ed ecco per 7 o 8

secondi albeggiar l' aria e lievemente trepidar le finestre. Indi al suono d' un cupo e lontano ruggito elevasi da libeccio un globo infocato, che tutto irradia l' orizzonte. Qui cresce il tremito dell' aria e della terra ed il cupo ruggito, come se già avesse una folgore strepitato. Descrivendo un arco parabolico innalzasi il globo, giunto alla maggiore sua altezza rendesi luminosissimo, balena l' aere d' intorno, dal suo centro il globo staccasi, ed il centro dispare. Dopo 25" odesi un tremendo scoppio, tremano gli edifici, e per ben 9" oscilla l' onda sonora. Non prima questa oscillazione ha termine, che più forte e più breve vien riprodotta dall' eco. Qui tutto fu in calma, e gli uomini respirarono dal loro spavento.

Non conoscesi donde ebbe origine e dove ebbe termine questa bolide. Ma non pertanto, secondo ciò che videro i nostri occhi ed udirono i nostri orecchi e venne scritto in diverse parti del regno, la comune sezione o piano della parabola, che descrisse, passava per l' Etna, Cosenza, spiaggia di Basilicata o golfo di Taranto, Matera, Polignano e golfo Adriatico, dove vuolsi credere che i rottami ne restaron dispersi. E veramente gli abitatori dell' estremo settentrione della provincia passar videro quel globo quasi per il loro zenit, ne fu udito lo scoppio in Lecce, nella Basilicata ed in Bari, e dalle vette d' Ariano senza ascoltarne lo strepito ne fu veduta la luce in direzione del meridiano.

La mattina di quel dì 29 ingombro fu il cielo di nubi variamente sparse, e soffiò un rigidissimo vento di tramontana. Dalle ore che seguitarono il mezzogiorno sino al cader del sole di tratto in tratto variò l' atmosfera, mostrandosi in un istante serena, in un altro spessamente divisa da disordinate strisce d' un vapor biancheggiante. Il quale alle 23 ore d' Italia elevatosi dall' orizzonte coprì tutto il cielo, donde fino all' ora 1 1/2 della notte, lacerandosi or più or meno le nubi, finamente e quasi gelato cadeva. Indi parve che tornar volesse la serenità.

Non prima fu passata la bolide, che il termometro segnò gradi 7 9/12 ed il barometro pollici 27, 10, 0. La notte piovve alcun poco, sicchè il pluviometro indicò 5/10 di linea.

Il vapore, onde il cielo era ingombrato, si dispose in strisce concentriche, il cui centro era circa a 30 gradi sopra l' orizzonte. Dopo breve spazio di tempo cominciò a lasciarsi cadere in brina: e la piaggia settentrionale fu la prima a tornar serena.

Vuolsi eziandio notare che seppesi da Cosenza, essersi la mattina dipoi trovati coperti di neve i monti orientali, comechè sereno sino alle ore 8 della notte si fosse il cielo mostrato.

Qui crediamo doversi ricordare un grazioso fenomeno, che venne osservato a' 15 luglio del 1823. Piovve grandemente il mattino con frequenti folgori e tuonar continuo. Già il sole alle ore italiane 23 1/4 era all' orizzonte, e tutti a quella parte tenevano fisi gli occhi, chè nuovo e stupendo spettacolo loro rappresentavasi. Rifrangeva il sole i suoi raggi fra rari e vescicolari vapori, che sostenuti dall' elettricità galleggiavano nell' atmosfera, e diffondeva per ogni parte un abbagliante splendore. Più bello ancora riusciva il fenomeno, perchè proprio in faccia al sole sollevavasi una densissima nube, la quale, nascondendone i raggi diretti, dava agli uomini facoltà di vedere, e la bellezza accresceva della rifrazione. D' un tratto si disfà la nube in lacinie che per ogni verso disperdonsi, come se scoppiata fosse una bomba. Balena l' aere d' una luce vivissima, e senza che alcuno strepito si udisse, seguita per più di mezz' ora un forte odore di zolfo.

L' ultimo tra i fenomeni lucidi che l' atmosfera presenta è certamente il *parelio*, la cui poca importanza e rara comparsa il rendono notabile al solo fisico. Non pertanto noi crediamo nostro debito dir qui in fine e brevemente di quello che ci si fece vedere il mattino del dì 15 Aprile dell' anno 1821.

Erano le ore 11 3/4 d' Italia, e noi in Lecce dallo stradone di S. Pasquale volgevamo il cammino verso la via traversa che conduce a S. Lazaro. Da un lato miravasi il cielo sereno, dall' altro ingombro di lunghe e svariate strisce d' un vapor bianco ed uguale. Dietro questo sorgeva il sole dall' oriente, e i raggi ne venivano alquanto rifratti. Non molto dal sole discosta, verso il settentrione, vedevasi una delle strisce del vapore, come piramide, la cui base fosse all' orizzonte troncata. In questa il sole stam-

pava la sua immagine, e tramandavala a' nostri sguardi. Traversavala un arco di cerchio iridato esteso circa 40 gradi, a cui il vero sole era centro. In sul principiar del fenomeno il parelio era vivissimo ma non perfetto, e l' arco poco visibile. Indi a men che un minuto primo, l' immagine divenne intera, se non che dalla parte opposta al sole prolungava alcuni raggi luminosi, come se fosse la coda d' una cometa. Allora l' arco assai vivacemente e distintamente mostrò i sette colori dell' iride. Sì nitido durò lo spettacolo per 5 minuti primi. Dipoi cominciò a diventar più lieve, perciocchè il sole elevavasi, e la nube givasi a poco a poco abbassando. Così l' immagine del sole nella parte superiore veniva mancando, e dispariva la corrispondente porzione dell' arco. In tal guisa procedendo, il vapore si adeguò all' orizzonte, e più non videsi il parelio.

Da questo nostro racconto agevolmente comprendesi come un tal fenomeno si produca. La nube di vapor denso uniforme e non agitato, non altrimenti che uno specchio, riflette l' imagine del sole; la quale allora è più chiara, quando più denso e più uniforme è il vapore. Suole ne' giorni freddi accadere il parelio, perchè in quelli è minore il vapor atmosferico ed è sospeso a causa della densità del basso atmosfera, e trovasi limpido lo spazio del cielo che è tra il sole e le nubi. Per il che breve tempo durò il nostro parelio, essendo avvenuto in un clima piuttosto meridionale e nella stagione di primavera. E però vogliono ancora i fisici che, dietro l' apparizione di questo fenomeno, debba sempre il vapor vescicolare cader condensato e talvolta gelato.

Pochi momenti prima che apparisse il parelio, era il termometro del nostro Osservatorio a gr. 7 2/12, ed il barometro a pol. 27, 10, 2. Il vento non ingagliardiva d' alcuna parte dell' orizzonte; ma, come fatto avea la notte, soffiava verso oriente, e rinforzavasi alle 14 ore italiane. Disparso il parelio, cominciò tutto ugualmente a rendersi l' atmosfera nebbioso, indi al mezzogiorno diventò fosco, dipoi al tramontar del sole del tutto videsi coperto dalle nubi, ed alle 24 ore cadde una lieve pioggia. Piovoso fu il dimane, e seguitò fiero vento di tramontana. I quali effetti sono affatto quelli che hanno i fisici stabilito, ed in ispecie Evelio, Huygens, Cassini e Muschembroek, intorno a' parelii.

Queste sono le principali osservazioni, che per il non breve spazio di 13 anni facemmo nella meteorologia di Terra d'Otranto. Sicchè, per servirmi delle parole di profondo scrittore, potrebbe dirsi essere la natura in questa provincia in opposizione con sè stessa, imperocchè riunisce tutte le stagioni nel medesimo istante e tutti i climi nel medesimo luogo.

Oronzio Gabriele Costa.

SUL COMMERCIO

DE' REALI DOMINI DI QUA DEL FARO.

. . . . . *Populares*
Vincentem strepitus.
HORAT.

Alle voci di decaduto commercio, che risuonano per tutta Europa, fanno eco ancora le nostre, e nulla è più frequente quanto il sentire nella borsa e nelle sale di commercio, non esserci affari, la negoziatura di ogni maniera essere in decadimento. E tali parole sono dall' universale ben accolte e credute, chè ognuno vorrebbe far grossa fortuna ed arricchir rapidamente e senza stento: ed ove ciò non avvenga, tutti la malvagità de' tempi e degli uomini dicono esserne cagione.

Sono queste antiche e volgari doglianze che vanno tuttodì rinnovandosi, e cangiansi in validissimo argomento, di che si vantaggiano tutte le genti addette a' traffichi di ogni maniera e fino le nostre numerose Società e Banche o Compagnie Commerciali. I partegiani delle quali aggiungono languidissimo e misero essere il commercio perchè scemati di assai i capitali; alle condizioni de' tempi accomodate le grandi associazioni; ancora di salvezza le riunioni di grosse somme capaci di promuovere efficacemente le utili industrie. E pure se ben vogliasi considerare lo stato di Europa e del mondo intero, non potrà rinvenirsi epoca opportuna e più amica de' traffichi e de' commerci. Venti anni di tranquilla pace per terra e per mare, la pirateria distrutta, l'amore degli agi cresciuto, le belle manifatture maravigliosamente moltiplicate, la civiltà fatta comune ad ogni ceto di persone, sono innegabilmente ed oggetti e mezzi di attivissime comunicazioni fra le genti vicine e lontane. E vorremo dire decaduto il commercio, ed annientata l' industria fra tante opportunità e tanti favori? Non nego che talune città altre volte fiorenti e taluni popoli ricchi per il loro traffico sieno oggi venuti in povero stato. Venezia e l' Olanda ne fanno fede; ma che tali non sieno le condizioni universali e meno ancora le nostre, mi sarebbe facile mostrarlo, se temessi che alcuno avesse a dubitarne. Egli è vero che oggi di rado fannosi negoziati di gran lucro se non in istraordinari casi, e che l'andare del commercio dia solo discreti e modesti guadagni; ma ciò addiviene appunto per il dilatato traffico e per i numerosi mercatanti, i quali tostochè presentasi un buono affare là tutti si affollano, e con la concorrenza e con le offerte inviliscono quel genere che sulle prime mostravasi dovere essere fecondo di grandi utilità. Or diremo invilito e scemato il traffico, quando lo vediamo ingrandito e dilatato e per persone e per capitali?

La fortuna del commercio va come ogni altra avventurosa sorte; essa ora stassi qui ed ora là, oggi arride a quel popolo, domani a quell'altro. Videsi essa abbandonare le nostre belle regioni, dove era dopo la barbarie, e correre a stabilirsi sulle gelate rive del Baltico, fra' sommersi Batavi e fra' lontani Britanni, e far nascere fra quelle genti la lega Anseatica, la ricca Olanda, la potente Inghilterra. Sì vanno le umane cose! Oggi che l' Europa è tutta incivilita, la vita socievole, gli agi, l' elegan-

za sono l'oggetto di ogni desiderio; ciascun vuole vantaggiare sè stesso, ciascuno ama mettere a profitto i suoi capitali, la sua industria, le sue cognizioni, i suoi viaggi, sì che i mercatanti e gli uomini di ogni ordine addetti al commercio si sono moltiplicati d'assai: e, cresciuta oltremodo la concorrenza, sono mancati i grandi guadagni ed è scemata la possibilità delle rapide fortune.

Non è adunque decaduto il commercio, ma sono diminuiti i lucri i quali, divisi più che mai fra molti, non sono acconci a soddisfare la cupidigia ed i desidèri di tutti. E quanto a noi, non lamenteremo le nostre condizioni mentrechè vediamo ogni giorno crescere le nostre manifatture e le nostre industrie; le nostre navi mercantili solcare l'Oceano, e correre il Baltico, portarsi ad Odessa a Tanganrok, ed intraprender viaggi nel Brasile ed a Filadelfia. Avvicinatevi alle borse ed alle sale di commercio, e vedrete centinaia di agenti e mezzani che vi propongono affari, negoziazioni, vendite, compre, baratti, premi, scommesse; giuochi da rimanerne affascinati; e tutti costoro viver lautamente delle sole loro mezzanie. Stavansi così le cose venti o trenta anni indietro per dire oggi decaduto il commercio? Non si fanno oggi lucrosi negozi solo perchè la concorrenza ne scema il guadagno. Una volta i contratti mercantili scrivevansi con lunghe ed interminabili solennità: oggi tutto va alla spedita: le formole de' contratti sono belle e stampate, sì che con poche giunte fermansi le maggiori contrattazioni, e dichiaransi quali si vogliano patti e condizioni.

Noi adunque non ci faremo a declamare contra i nostri tempi, dando leggermente ascolto alla poco modesta voglia di arricchire e presto e senza fatica, donde le ingiuste doglianze derivano. Ma se non ci dorremo delle presenti condizioni del nostro commercio, non sapremmo esserne così contenti da desiderare che tale si resti e non s' ingrandisca e migliori. Mirando a tale utile scopo anderemo indagando quali sieno gl' impedimenti a' suoi più felici progressi, e di essi farem parola come altra volta dicemmo degli ostacoli che alle nostre industrie e manifatture si oppongono. *

* Vedi il Fascicolo VII.

Poichè il commercio è un cambio, perchè vada felice fa d'uopo esserci che cambiare e chi cambi; vale a dire capitali e mercato: i primi lo fan nascere, il secondo l'alimenta ed ingrandisce. Dove gli uni manchino o l'altro, non avrassi commercio. De' due elementi, de' quali favelliamo, è men necessario quello de' capitali che l'altro del mercato, dappoichè nel mercato può farsi figurare più volte uno stesso capitale, mentrechè se manca la vendita, resta il capitale inoperoso e senza nulla produrre. Or intorno a queste due molle animatrici del commercio stannosi alcuni ostacoli che ne impediscono tutta l'opera e l'effetto.

Uno scrittore inglese presso il giudizioso Melun riduce le basi di un felice commercio a quattro cose. Accrescimento di braccia industriose: incremento di capitali: facilitazioni nel traffico: accrescimento de' traffichi con le straniere nazioni. A questi quattro punti riducesi tutto il favore che puossi accordare al commercio. Esaminiamo ciascuno di essi, e facciamone l'applicazione a noi ed alle nostre cose per chiarire quali ne sieno oggi le condizioni fra noi.

E venendo al primo, non si negherà che molte sono ora le braccia addette al commercio, e che il loro numero cresce ogni giorno di più, in guisa che pare aversi a temere non si abbandoni l'agricoltura, fondamento di ogni vera nostra ricchezza. Quante arti promosse, istituite, migliorate? Quante manifatture, quante macchine, quanta gente di mare addetta a' trasporti delle nostre produzioni o delle straniere? E quando la saggia provvidenza del Re anderà instituendo scuole commerciali, come ha dato scuole di nautica a Meta ed a Procida, di leggieri vedransi crescere con l'istruzione la forza e il potere delle braccia industriose.

Il secondo oggetto è di crescere i capitali: or questo non vuol dire che debbonsi far nascere capitali e ricchezze, ma solo invitare con allettamenti la tenace avarizia e la cauta diffidenza perchè i celati ed inoperosi tesori mettansi in traffico e non restino oziosi e sterili. A tanto ottenere, varie cose richieggonsi che da ultimo a due riduconsi: sicurezza e favore.

E certamente colui, che vedrà sicuri e salvi i suoi capitali, come se nel suo scrigno gli avesse, si farà tosto a porgli in traffico per trarne un lucro, anzichè tenergli infruttuosi e temendo sempre che mano rapace non glie gl' involi. Nè ciò è tutto, avvegnacchè è mestieri far sicuro il capitalista contra la mala fede di coloro, nelle mani de' quali dee per ragion di commercio qualche parte della sua fortuna affidare. Ogni nazione ha un Codice di Commercio, e dalle leggi Rodie, dagli usi di Amalfi, dagli statuti de' Genovesi sino a' nostri giorni, si sono pubblicate tante leggi che è sorto da ultimo un Corpo di Diritto Commerciale. Noi ancora nella nostra legislazione abbiamo un Codice particolare, dove le ragioni d' ogni commerciale contratto sono stabilite chiaramente, ed abbiamo ancora, il che vuolsi grandemente lodare, un Tribunale di Commercio, dove si esaminano e decidono da persone istituite ne' traffichi i litigi che per ragione di commercio insorgono. Lodiamo la provvida saggezza del Governo, e ad esso rendiamo grazie. Pure non sarà mai raccomandato abbastanza, che sollecite procedano le cause commerciali, che pronta esecuzione e sommo rigore si usi contra la mala fede e la frode. Un giudizio di fallimento è una grande sventura perchè dispendioso in tutti i paesi. Di rado succede (sono parole del Dizionario Tecnologico art: Fallimento) che i creditori vogliano ingolfarsi in un mare di brighe e di spese che peggiorerebbero la loro sorte: in generale si ama meglio trattare col fallito, accordargli proroghe ed anche fare grandi sacrifici, anzichè correr rischio di perder grosse somme, ed esporsi a' risarcimenti di danni ed interessi, a' quali potrebbe obbligare l'accusa ed il tentato giudizio. Però il fallimento doloso rimane quasi sempre impunito o per mancanza di accusa data giudiziariamente, o per la destrezza del debitore il quale già da lungo tempo prese le sue misure per isfuggir con astuzia alle pruove del suo delitto. »

Gli statuti inglesi, le ordinanze di Luigi XIV, le umanissime leggi di Leopoldo di Toscana assai fecero su tale importante materia, e noi abbiamo ragion di veder sempre più migliorate le nostre leggi perchè sieno meno frequenti i fallimenti e più confortata la buona fede, sostegno di tutti i commerci.

E sembra che assai più necessario addivenga un freno da che sono venuti in uso nelle contrattazioni commerciali i giuochi e le scommesse. Non può dubitarsi essere ogni commercio un azzardo, un rischio nel quale quello vince che ha maggior fortuna, e meno perde chi ha maggior prudenza: ma giova osservare essere il giocare con effettivi capitali un ritegno un freno alla sconsigliatezza ed all' imprudenza, e che vassi con sicurezza a rovina, quando giocasi a credito o con segni convenzionali. È frequente oggi il vedersi vendere diecimila tomoli di grano e mille salme o botti di olio da colui che non ha granello di grano o goccia d' olio, e comprarsi da chi ha appena come sostentar la sua vita. E pure in questa scambievole povertà di stato sostienesi la confidenza purchè nel contratto dicasi ordine di Piazza e pagamento, il che guarentisce la buona fede e la sicurezza. Se poi nello scadere il contratto è adempiuto come sta scritto, allora pagasi la sola differenza del prezzo e così risolvesi. Le nostre leggi per verità non sanzionano sì trista usanza: ma una strana consuetudine la sostiene facendosi forte sull' equità che vuole sciolto il contratto, tosto che sia pagata la differenza. Ma da questo giuoco ne vengono mali gravissimi, che vorremo esaminare. Il primo sarà e non picciolo quell' incitamento al giuoco, vizio che è già nella natura umana: e da quel favore sedotti gli avidi e sconsigliati corrono volentieri ad ardite speculazioni che un dì pure vorranno menargli al precipizio. Non cito esempi giornalieri. Altro sarà quella incertezza nell' andare del commercio per i tanti fittizi contratti che fanno apparire grandi e frequenti le vendite e compre anche quando sieno rare e meschine. Il qual sistema va facendo da più tempo del nostro commercio un mutabil Proteo, che cangia ad ogni istante le sue forme naturali per prenderne altre non sue, che ingannano perchè sempre di gigantesche proporzioni e non vere. Terzo male dirannosi quegl' intrighi ed inganni che fannosi nelle così dette liquidazioni del mese, vale a dire alle scadenze, nelle quali ognuno caldamente si adopera a far che a suo vantaggio risulti

la differenza, che è tutto l' oggetto delle sue speculazioni. E tale intrigare, oltre al torto che fa alla buona fede, accostuma gli uomini ad esser tristi e diffidenti; le quali cose quanto sieno di danno nella negoziazione non occorre mostrare. Ma vi ha pure un quarto male che da questo ne seguita. Il capitalista, che effettivamente tiene che vendere o di che comprare, rimane frodato nelle sue combinazioni in guisa che, forzato a contentarsi per il suo meglio delle differenze, si rimane o col genere nel magazzino o col danaro nella cassa. E sebbene la differenza sia un compenso di qualche momento, pure essa non lo paga della conservazione del genere, nè del danaro ozioso e degli eventi futuri, che ben possono essere e favorevoli e disgraziati. Non leggieri mali diremo questi in una cosa di tanta importanza: e se vorrassi favorire il commercio, vorrassi troncare tanta malaugurata usanza, alla quale va ogni giorno dandosi cittadinanza fra noi, e ristabilire quella legge di ogni civile società: *Pacta conventa servato*. Così stando le cose, molti capitali usciranno in commercio e metterannosi a traffico.

E sarebbe securamente così, se altra ragione non li distornasse dal naturale loro cammino. Tutta l' Europa ha un debito pubblico ed un così detto Gran Libro, le cui iscrizioni sono favoritissime dalle leggi nel loro circolare, hanno rendite secure ed esattamente pagate, e ad ogni qualunque momento vendonsi e compransi nella maniera più spedita e meno dispendiosa che non puossi desiderare. Or chi vorrà negare a questo negoziato sì facile sì securo sì vantaggioso una forza attraente per ogni capitale in contante, e questo essere un gorgo in dove un moto vorticoso invincibile trae ogni ricchezza? E se l' Europa duolsi dello scemato commercio, e questa doglianza abbia qualche fondamento, a null' altro devesi attribuire fuorchè a tali novelle condizioni. Quanti milioni iscritti non sono stati disviati dal commercio, dalle industrie, da' miglioramenti che lo stato della civiltà Europea non mancherebbe di promuovere e di perfezionare, se capitali più ricchi non fossero attirati dal vantaggio di aversi una rendita secura, una compra e vendita facile e prontissima, dall' esser ricco senza cure economiche, senza magazzini o navi, senza pericoli, senza noiose pene, senza registri e scritturali! Grandissimi e possenti vantaggi sono questi per distogliere dal commercio ogni capitale. Poichè chi vorrà esporsi alle incertezze de' pericoli, potendo godersi la rendita secura de'suoi capitali? Lo faranno quelli solo che, avidi di maggior lucro, lo sperano dal commercio, o quelli che, iniziati nel traffico, si restano in esso, perchè non sanno abbandonare le usate abitudini. Tal male non isfuggì alla saggia mente del Governo, il quale ogni cura oggi intende per munire il commercio contra la forza de' suoi potenti avversari. Con tale intendimento erano sovranamente sanzionate le tante Società anonime in poco tempo surte tra noi, nelle quali si vollero riunire grandi masse di capitali formate delle picciole somme date da gran numero d' interessati. Imitavansi in tal modo gl' Inglesi, i quali avendo moltissime di sì fatte associazioni, si è creduto leggermente che da esse fosse nato il grandissimo commercio di quella nazione. E già ne veggiamo stabilite ed approvate talune, ed altre molte starsi in proposta. Felice è l' idea di riunire le forze di molti per le grandi imprese commerciali, alle quali o sono inferiori le forze di ciascuno, o presentano dubbia riuscita da scoraggiare con la possibilità degli avversi casi una sola casa di commercio comunque ardita e ricca. Loderemo adunque l' idea, e ne concepiremo le più belle speranze. Sonovi in Inghilterra ed altrove delle Società per azioni: ma tutte hanno uno scopo particolare, al quale solo mirasi; e poichè per riuscirvi vi bisogna una forza superiore alle facoltà di un particolare, per mezzo di azioni si riuniscono capitali che stimansi necessari all' opera. Così fassi nel disegno di aprire un canale, di costruire un ponte, di costruire una strada, di mettere a coltura terre inondate, e simiglianti cose. E se accade, che l' opera non possa per sua natura sottomettersi ad esatto computo, allora avviene che gli interessi della Società van male, e si finisce collo scioglimento di essa e con la ruina. Esempio recente ne presenta quella potentissima Società Inglese, che aveva per iscopo di rianimare l' escavazioni delle miniere di America abbandonate per difficoltà dal Governo Spagnuolo. Gl' Inglesi, inco-

raggiati dalla potenza delle macchine a vapore, vedevano facile l'impresa: ma nell' incominciare de' lavori videro le loro forze grandissime impotenti a vincer gli ostacoli della natura, ed andò fallita l'impresa. Così sta ancor accadendo all'impresa del passaggio sotto al Tamigi, impresa gigantesca da fare la maraviglia de' secoli futuri, e che già l'ingegno incomparabile di Brunel ha felicemente condotto a metà. Ma sì grandi sono le spese di costruzione e le giornaliere di mantenimento, che il pedaggio darà picciolissimo lucro, mentrechè speravasene uno grandissimo; e quella memoranda impresa forse rimarrassi imperfetta, se pure l' onor nazionale non voglia sacrificare altri tesori all'opera gloriosa.

Ecco esempi di Società che non ebbero fine felice, e tale sarà la sorte di quelle che prima di porsi all'impresa non sapranno innanzi tutto fissare l'oggetto al quale mirar debbono, e quindi col miglior calcolo non esamineranno le spese ed i vantaggi onde aversi un bilancio del guadagno.

E venendo alle nostre Società e Banche, la maggior parte di esse non hanno nella loro instituzione un certo e determinato oggetto, che possa sottomettersi a calcolo ed esame. La Società Enologica ha quello del miglioramento de' nostri vini, ed in ciò vuol raggirare i suoi capitali. Questo ottimo scopo ha pure grandissime incertezze difficili a porsi a calcolo: ma almeno si ha una base determinata, alla quale indirizzando tutte le facoltà puossi a ragione confidare, se si saprà trovare come accrescere la vendita di un genere, che per la sua copia e per il vile suo prezzo è stato sinora abbandonato alla negligenza ed alla imperizia. Quella Società potrà essere un giorno una novella miniera di ricchezze, se sua mercè i nostri vini acquisteranno la perfezione alla quale hanno diritto di aspirare in concorrenza de' più rinomati di Europa. E già furono felici i tentativi, i quali fanno nuovi rapidi miglioramenti ogni giorno sperare. Non dirò delle assicurazioni marittime: sono queste vecchie instituzioni che vanno sempre con vantaggio e profitto. Tutte quelle altre poi che vorrebbonsi versare sulle vendite e compre commerciali, sull' agricoltura, sulla pastorizia, sulle manifatture, a mio modo di vedere non saprei crederle di securo e certo vantaggio in ogni anno come pur dovrebbe essere per far fronte al compenso di numerosi agenti ed all' interesse promesso agli azionari. Più altre cose potrebbonsi dire, se fosse mio scopo esaminar pienamente tal suggetto: però basti il qui detto per giudicare del potere che le dette Società e Banche possano avere sul commercio in generale. Del resto, purchè i capitali non ristagnino, nè stieno inoperosi, faranno essi sempre il bene del commercio e la vita dell' industria.

Dopo tanto divagare, torniamo al nostro discorso. Il terzo mezzo a far fiorire il commercio, che proponesi dall' inglese scrittore è di favorirlo nel suo andare. E veramente qualunque cosa vogliasi che ingrandisca e prosperi, conviene che con attente ed amiche cure sia coltivata, sollevata, alimentata. Senza la benefica mano che la sostenga, ogni umana cosa conviene che cada negletta ed abbandonata. Or favorire il commercio può intendersi in due maniere; o si favorisce col promuoverlo, o pure con togliere gli ostacoli che si oppongono ad esso: col primo avremo accrescimento di potenza per nuove forze aggiunte; col secondo avremo diminuzione di resistenza con facilitarne l' andamento. Pesante carro cammina coll' aggiungere altri cavalli e più vigorosi; o pure guidandolo per istrade più piane ed agevoli sebbene forse più lunghe. Rimane ora a vedersi quale de' due mezzi conviene adoperare. Seguitando lo stesso paragone vedremo tosto, che l' accrescimento delle forze è di un momentaneo vantaggio e per una sol volta: ma il togliere gli ostacoli, spianare le strade, costruire accortamente il carro è un beneficio durevole e continuo. Standosi adunque così le cose, è facile conchiudere, che più del favore sia utile e giovevole al commercio il facilitarlo nel suo corso, e non opporgli ostacoli che a lungo andare vincono ogni maggiore sua forza e lo rendono impotente.

E sarà bene intrattenerci alquanto su questo suggetto. Allorchè parlasi di favorire il commercio, intendesi sempre di quel favore, che un saggio e provvido Governo può accordargli sia con accrescerne la potenza, sia con diminuire la resistenza. Si accresce la forza con prèmi, con gratifi-

cazioni, con accordare edifici per tempo limitato e con picciolo pigione, e finalmente dando de' capitali effettivi a scontare.

Che le menti degli uomini si riscaldino e che l'ingegno loro si aguzzi co' prèmi giustamente accordati non vi sarà chi lo nieghi, e specialmente allorchè si danno come pubblico attestato del merito. La statua eretta dagli Olandesi al salatore delle aringhe, quella che proponevasi ergere a Gtesham nella Borsa di Londra, Luigi XIV che accorda la nobiltà a Ven Rebais ed a De Gadiz, e fa conte di Mirabeau il Richetti per il canale di Linguadocca, e Napoleone che nel visitare la fabbrica Obercamps stacca dal suo petto la decorazione della Legion di Onore per fregiarne quello Svizzero, sono incitamenti grandissimi all' industria ed al commercio, nè mai si loderanno abbastanza. Diremo lo stesso delle gratificazioni opportune e discrete, ed anche dell' accordare degli edifici di pubblica ragione a vantaggio dell' industria e del commercio. L' accordar de' capitali, se qualche volta sostiene il vacillante commercio, spesso dà luogo a tristi abusi ed alla frode, e chiamano intorno al generoso Sovrano non i veri industriosi, sempre modesti, ma i raggiratori che con le più destre arti fanno sublimare qualche pretesa loro abilità per ottenerne danari, che in breve veggonsi dissipati e perduti.

Il toglier gl' impedimenti è certo un efficace volere che vadasi innanti. Di tal genere sono i porti franchi, i magazzini nelle dogane, un giusto ordinamento de' dazi, l' allontanare le avarie, la libera interna circolazione, il sollecito disbrigo delle solennità fiinanziere ed altre di siffatte agevolazioni. A lode del nostro Governo, diremo che tutte queste cose sieno di già poste in opera presso di noi, e diremo che gran parte de' progressi del nostro commercio sieno dovuti a questi ordinamenti. Anzi ci sembra a ragione poterne sperare anche maggiori nella riforma della tariffa daziaria, che sentesi essere ora oggetto della disamina de' nostri finanzieri.

Egli è certo che il favorire talune introduzioni ed il secondare tali altre estrazioni possa grandemente giovare al commercio, ingrandirlo e farlo prosperare. Conchiuderemo da ultimo che, vantaggioso che sia il favorire, pure in fatto sperimentasi di maggior pro il togliere gli ostacoli. Il favorire non può mai accordarsi a tutti, dovechè spianare le vie, togliere gl' impedimenti, è un aprire a tutti il cammino; il favore può generare la frode e l' abuso, ma facilitare i mezzi e non opporre ostacoli è una beneficenza che spandesi sopra di tutti ed a tutto dà vita e moto. Il giardiniere che coll' inaffiatoio disseta quella o questa pianta, non può paragonarsi all' agricoltore che per larga irrigazione anima vasta prateria o assetati campi: il primo restringe i suoi benefici a questi ed a quelle; il secondo generoso li versa a tutti.

Facendo parola de' mezzi onde favorire il commercio, sarebbe negligenza non dir molto de' prèmi e delle gratificazioni che sono tanto usate presso la nazione inglese, e che tanta vita diffondono in tutto il suo commercio. Ognun conosce, che in quell' isola dal traffico e dall' industria, innalzate a potenza più che in altra parte di Europa, si accordono grosse somme nell' estrazione di generi che abbondano, e nell' introduzione di quelli che mancano, e così conservasi quella equabilità ne' prezzi, che è l' anima e il sostegno d' ogni industria, nè vedesi marcire ne' magazzini o incarirsi un genere sino a mancarne. Oltrechè con tali gratificazioni sostienesi la concorrenza cogli esteri e si anima la produzione che languisce, e si disanima tostochè non trova un compratore che la domandi. E se poi per la gratificazione saremo nel caso di poterne bassare il prezzo, allora i compratori allettati dal buon mercato si affollano, ed in tal guisa animasi la produzione e l' industria. Il nostro Governo ne ha dati molti esempi, e noi facciamo voti, che gli effetti buoni abbiano a muoverlo a rendergli più frequenti.

Rimane ora a parlare della maniera d' invitare i forastieri a trafficare con noi, il che diremo essere il quarto mezzo, col quale si favorirà il commercio. Certamente, che allettare gli stranieri a trafficare con noi facendo che lucrassero ne' loro contratti, sarebbe facile ed aperta strada, ma poichè il loro guadagno sarebbe ordinariamente una nostra perdita, ne seguita che non dobbiamo scegliere questa via che ne menerebbe a danno; quindi è che ad

ottenere tale scopo avremo ad usare altre maniere, le quali nell' allettare i forastieri non facciano il nostro male. E sebbene sia difficile impresa, pure non è disperata. Dicemmo in altra occasione, che i vantaggi del nostro clima, della fecondità delle nostre terre, dell' opportunità del nostro sito erano allettamenti grandissimi perchè i forastieri si stabilissero fra noi, ed a questo non poco contribuisce ancora la nostra ospitalità e le buone accoglienze delle quali siam larghi con essi. Avvantaggiamoci di questi doni della natura; ma accresciamoli con le arti che possono dare loro forza maggiore ed incremento. I doni di natura, se vengono messi in bella mostra dalle arti e dalle maniere, riescono vittoriosi di tutti gli ostacoli e delle maggiori difficoltà.

Ciò di che i forastieri più che d' altro si dolgono in estranei paesi, è la lentezza nel disbrigare gli affari, le angarie degli agenti daziari e commerciali che a bello studio ritardano le spedizioni per venderle più a caro. Il nostro saggio Governo ha dato tutte le necessarie disposizioni perchè le cose andassero spedite e facili.

Le contumacie ne' tempi sospetti di contagio ed i lazzaretti son cose che giovano, bene ordinate, a dilatare il traffico. Abbiamo già un lazzaretto che si sta ora costruendo, ma forse ne occorrono altri, giacchè abbiamo due mari, ed il nostro commercio col Levante, per la civiltà della Grecia e dell' Egitto, cresce ogni giorno. Marsiglia e Livorno debbono il grande loro commercio a' lazzaretti. La saggezza del Governo ne ha intrapreso l' opera: noi facciamo voti che l' Adriatico, il Mare Siculo, ed il Tirreno abbiano i loro lazzaretti. Nè minor beneficio è da sperarsi da' Portifranchi, se non che per i nostri dazi possono temersi grossi e facili controbbandi. Che i dazi, che si pagano e nella immissione e nella estrazione, sieno grave ostacolo alla frequenza de' traffichi, non ci ha chi nol conosca. Ma poichè i nostri bisogni gli han renduti necessari, e poichè per giusto compenso di ciò che dagli altri si gravano le nostre mercanzie, siamo stati costretti ad aggravar di dazi le merci che coloro ci mandano, tali mali potrebbonsi solo fare sparire con accordi ne' quali, mirando a' bisogni che tutti gli uomini provano di giovarsi dell' altrui soccorso, cessino le nazioni di riguardarsi come isolate, anzi abbiano a considerarsi come membri della universale società da Dio formata sulla terra. Così sognava quel virtuoso il quale credeva possibile fermare una pace perpetua fra le umane famiglie: ma noi, diremo che nelle tariffe daziarie debbansi avere a norma que' principi della ragion naturale, che più si convengono alla civile società, e non quelli che vengono dettati da particolari riguardi. Laonde si aggraverà il dazio di estrazione sulle materie prime anzichè sulle manifatture: ma non così quando delle materie prime abbiamo tale dovizia, che esse sieno le nostre principali produzioni.

Il Barone Durini.

PERFEZIONAMENTO

DELLO ZUCCHERO DI BARBABIETOLE,

UTILITA' CHE AVRA' A RISULTARE DA QUESTA INDUSTRIA INTRODOTTA FRA NOI.



La fertilità e ricchezza del nostro suolo che largamente di ogni prodotto ne ha sempre provveduti, noi manteneva sonnacchiosi e tranquilli negli ozi dell' abbondanza, mentre vigili e desti tenea gli abitatori di più ingrati climi, cosicchè speculando di continuo la natura delle cose, e travagliandosi in ogni modo sono essi pur giunti non che a compensare i naturali svantaggi della sterilità del loro terreno, a trarne miglior profitto e più abbondante ricolto. Ma la voce de' sapienti, e più che altro il nostro interesse venne a scuoterci dall' inerzia, onde tutti ci siam dati a conoscere quel che altri conoscono, a far quel che altri fanno; dal che ne incontrerà sicuramente che di sgagliarditi ch' eravamo, rinfrancati e robusti torneremo nell' agone, nè guari andrà che vedremo i dolci frutti della nostra operosità e de' nostri studi. Se vero è il detto « non essere agricoltore chi si restringe a riceversi i prodotti che la natura gli dona » era mestieri, che l' uomo diventasse industrioso e si affaticasse non solo colle braccia, ma a via d' ingegnosi trovati a centuplicar le sue forze, a perfezionare il suo lavoro, ad avvantaggiarsi delle produzioni tutte della terra. Ed ecco come tanto si è ingrandita ed estesa la scienza dell' agricoltore, sicchè non è più oggi, come un tempo una semplice raccolta di sperimentali conoscenze, talora buone, talora erronee od incerte; ma una ragionata esposizione dell' intima natura degli elementi che concorrono a produrre il fenomeno della vita vegetante, additando col soccorso delle altre scienze come a' bisogni dell' uomo si faccian servire i prodotti della terra. In tal guisa alle antiche arti di far vino ed olio, che tanto pur sonosi perfezionate, altre han seguitato delle quali allegrasi l' industrioso cultore, e che alle manifatture cittadinesche forniscono materia e lavoro: acqueviti di varie maniere, diverse nature di oli, succhi coloranti, liquori fermentati, fecole, essenze, lanifici, setifici, filature, fabbriche di cuoi, di carta, e cento altre particolari industrie trovan tutte il loro elemento nella terra, e dan campo all' ingegno ed a' desidèri dell' uomo di altre attenderne; ondechè se in tanta varietà di ricchezze, tanta è la gente che sprovveduta del bisognevole tuttora si rimane, tacciano quegl' insensati che non sanno trovar rimedio all' abbondanza, che non sanno che farsi del suolo che a coltivar ne rimane, e diciamo piuttosto, mancar l' industria e i capitali alla terra, non già la terra esser di troppo all' uomo. Argomento è questo che offre un vasto campo di belle specolazioni economiche, che qui inopportuno riuscirebbe discutere; ma varrà in parte a provar questa tesi il soggetto che siamo ora per toccare, cioè il zucchero delle barbabietole, mostrando i progressi fatti nell' arte di ricavarlo da questa radice, e quali felici frutti possa partorire fra noi l' introduzione di tale industria. E tanto più lieti e solleciti ci facciamo a discorrere questa importante materia, quanto che vorremmo vederla presto estesa fra noi, e venire a buon fine i primi saggi a cui dà opera co' più lieti auspìci in questo anno una compagnia a tal uopo formata.

La scoperta di *Margraff* nel 1747 dello zucchero di barbabietole, ed i perfezionamenti per l' estrazione di esso che ritrovò *Achard*, entrambi chimici Prussiani, sarebbero per avventura rimasti sen-

za frutto, se le dure strettezze del commercio durante la guerra continentale, non avessero spinto gli uomini a proccurarsi per altre vie un prodotto divenuto tanto necessario quanto lo zucchero, e del quale soffrivasi allora somma penuria. La ferma volontà con cui si posero all'opera i francesi, gli estesi incoraggiamenti dal governo di allora accordati produssero qualche frutto che dovea ben presto perdersi con la libertà del traffico, ch' ebbe a godersi l' Europa dopo composti quei moti che l' avean tenuta sì lungamente agitata. Caddero in sulle prime le molte fabbriche che non poterono lottare e venire in concorrenza co' zuccheri delle colonie, e venne allora a fermarsi l' opinione, essere un vano sogno non solo il voler ottenere zucchero indigeno sì a buon mercato come quelli, ma ancora poterlo ottenere buono da altro vegetale, fuorchè dalla *cannamele*. Ciò non pertanto cominciarono ad ergersi nuove fabbriche che diedero tali frutti da drizzar gli animi a liete speranze, e da far credere possibile quel che sino allora per impossibile da pressochè tutti erasi tenuto. Vicini ad afferrare lo scopo gli uomini aguzzarono l'ingegno, per modo che di una in un'altra cosa procedendo furono poi giunti a tale che poco omai resta a conseguire perchè dirsi possa, esser tanto agevole il fare zucchero di barbabietole, quanto il far confetture: e però la Francia oggi novera più di 250 fabbriche che adempiono quasichè per un terzo alla consumazione de' suoi abitanti; molte ancora ne novera l' Olanda, il Belgio, tutta l'Alemagna e fino l' ultima Russia. Eccone ora a narrare come l' arte crebbe e si perfezionò sino a' dì nostri.

E cominciando dalla scelta della pianta, è da sapersi, molte esser le varietà di barbabietole, che tutte non danno ugual profitto, nè tutte sono del pari proprie all' uso di farne zucchero: quella che viene maggiormente raccomandata, e che più delle altre si è rinvenuta atta all' uopo è la barbabietola bianca di Slesia, che dà una piccola radice sì, ma compatta e poco acquosa; più difficile a minuzzarsi e più scarsa di succo, ma più abbondante di zucchero, e che meno si altera e si avvizzisce al contatto dell' aria. Dopo questa altre sei sono state analizzate dal Signor *Payen* che le ha ordinate secondo la loro ricchezza saccarina; ma in ciò noteremo, non averci noi a fermare sulle conclusioni del chimico francese, perchè mutato il suolo, e con diverso clima, diversamente potrebbe proceder la cosa, e la barbabietola seguire un ordine differente nella qualità o quantità del suo succo. Toccherà pure a noi fare i saggi su' prodotti del nostro suolo per venire a capo di tale importante oggetto, facendo uso in primo luogo degli agenti chimici, poscia de' mezzi pratici che l' esperienza ne addita, e dell' areometro che colla sua maggiore o minore immersione nel succo mostra la maggiore o minore spessezza di questo, e però la più o meno quantità di materia cristallizzabile che contener possa.

La coltura di questa pianta poco sfrutta il terreno, perchè avendosi a cogliere nel primo anno della sua seminagione, si ha perciò a riguardare come pianta da strame che verde segata venga sullo stelo: la sua vita vegetativa e le cure ch' ella esige fanno che non affatichi la terra, la quale ha bisogno di esser sarchiata, e così piante parassite non allignano, e la superficie del suolo si rinnovella: cresciute poi che sono le sue larghe foglie, ombreggiano il terreno e fresco lo manfengono, di guisachè per la privazione de' raggi solari piante nocive non più vengon fuori, e buona parte del nutrimento per mezzo di queste sue foglie lo ricerca la pianta nell' aria, onde ne torna lieto e sgravato il terreno. Dippiù la barbabietola, per aver la radice a fittone, profonda nel suolo, dividelo, sollevalo, ed allorchè giugne il tempo di strapparla, esso viene sì fattamente rivoltato che ne rimane come se lavorato fosse; laonde se biade vorrai far succedere alle barbabietole avrai un lavoreccio di meno a dare alla terra, la quale troverai pure sufficientemente nutrita a causa del sovescio che le foglie della pianta ti concedono.

La qualità di terreno che a questa coltivazione è più proprio è quello che, meno duro e compatto, permette che la radice più agevolmente profondi e s' interni nel suolo: la sua esposizione, se vorrà credersi al *Dubrunfaut* che ha fatto un minuto e pregevol trattato su tutta la materia che discorriamo, avrebbe ad

essere il più settentrionale che fosse possibile, affermando che più zuccherosa è quella barbabietola che ad un maggior grado di latitudine cresce e coltivasi, onde ne' paesi meridionali non vuol che attendasi a questa coltivazione. Ma il citato autore è il solo ad avvertirne di ciò, nè sopra buon fondamento di ragioni egli si appoggia, per forma che non dovremo avere questa particolarità come cosa provata, prima che l'esperienza non venga meglio a chiarircene. Che un terreno caldo ed adusto non possa esser proprio alla buona vegetazione di questa pianta, senza difficoltà l'accorderemo, ma che la tessitura della sua radice sia tale che per qualche grado minore di latitudine possa andare a male, benchè di nevi e di freddo possiamo pure alimentarla in talune nostre province, questo non possiamo concedere. Ove poi si dicesse, ed avesse ad esser pur vero, che la barbabietola presso di noi un più scarso ricolto solamente ne offrirebbe, ossia una minore quantità di zucchero che in Francia, non ristaremo per questo dal buon proposito d'introdurla fra noi, come non si è rattenuta la Francia dal pensare che la Prussia e la Russia, siccome pretende il *Dubrunfaut*, fossero di lei in più favorevole condizione per tale oggetto: così parimenti la Francia non cessa di distillare acqueviti, benchè meno del nostro abbonda il suo vino di parti alcooliche; così noi non cessiamo di seminar grano ed attendere a tutti gli altri prodotti necessari al vivere, dal vedere che presso altre nazioni si possono questi ottenere a miglior mercato. Nelle cose di somma necessità agli uomini, e che nel paese consumansi tale è il vantaggio che trovasi a produrle e manifatturarle nel proprio suolo, che spesso le nazioni rigettano con loro danno queste stesse cose che loro vengono di fuori; e se pure i molti vorran rimproverare alla Francia il preferire al ferro inglese quello che lavorasi nel loro paese, benchè quattro volte più caro, noi non peccheremo certamente di lesa scienza economica se ci metteremo a fare zucchero di barbabietole con qualche svantaggio in rispetto agli altri che già lo fanno, il quale per avventura può venir compensato, come ne accaderà far osservare, da altri vantaggi.

Il tempo del raccogliere è in sul finir di settembre: ma siccome il lavoro di una fabbrica di zucchero non può procedere molto celeremente, nè d'altra parte potrai lasciare in terra la radice e strapparla secondo che l'uopo richiede, perchè correresti pericolo al sopraggiugnere della vernata, ed anche prima ne' paesi settentrionali, che le gelate t'impedirebbero il correre i campi, ed altererebbero altresì la radice; così ne' climi freddi, ove dicesi essere più fruttuosa la coltivazione di questa pianta, indispensabile diviene il raccogliere tutto in una volta, ed il raccolto riporre ne' magazzini per quattro o cinque mesi finchè dura il lavorio della fabbrica. La qual cosa non è di poco scapito, 1.° per la costruzione di vasti magazzini onde fa mestieri soccorrer la fabbrica, facendo ragione che ti si converrà avere almeno per ogni cento unità quadrate, che occupano nel campo le barbabietole, una cubica che le conterrà, senza ammontarle ad un'altezza che avesse a schiacciarle: 2.° perchè la barbabietola non è dell'indole di que' frutti che, posti in serbo, perdono il sapore afro e pungente che aveano, ed indolciscono per virtù vegetativa che conservano in essi alcun tempo ancora dopo colti; ma ella leggiermente acida allorchè viene strappata dal terreno, non fa che maggiormente crescere in acidità col rimanersene fuori terra. Questo dimostra pienamente l'esperienza, ricavandosi sempre un prodotto zuccheroso più abbondante in principio della fabbricazione, il quale va sempre scemando in prosieguo, per modo che affatto vano si rende alla fine l'attender zucchero dal succo delle radici sì lungo tempo custodite. Nè a ciò potrebbesi metter riparo coll'accrescere l'estensione della fabbrica e far che prestamente si converta in succo la barbabietola, perchè un bisogno troppo grande di operai farebbe crescer di molto la mano d'opera, e perchè verrebbe così a mancare il sommo vantaggio di alimentare il bestiame co' residui di quella radice, la quale dopo aver patito l'estrazione del succo rendesi impropria a conservare. Laonde nel nostro temperato clima, ove di geli non è facilmente a temersi prima del fitto verno, e quando pure avvengono tosto dileguansi, a me pare, potersi senza pericolo estirpar la pianta come vuole il bisogno, e non in

una volta, comportandosi a questo modo sino a mezzo dicembre, e far serbo delle rimanenti, senza aver pure a premunirsi, come altrove, che non gelino anche ne' magazzini.

Lavata della terra e rimonda di quelle parti che di zucchero non racchiudono il menomo indizio, si passa ad estrarre il succo della barbabietola. Or ella contiene delle cento parti le 98 di succo, e due sole di parenchima, che formasi di tante vescichette ove racchiudesi quel succo: sono sì sottili e sfuggevoli queste cellulette che, a volerle anche sottoporre alla veemente pressione dello strettoio idraulico, non tutte si aprono, onde avresti così una piccola parte solamente di quel succo che brami: e però si convien ricorrere ad un' altra operazione preliminare, cioè il rompere quelle cellette per mezzo di uno stromento che chiamano i Francesi *raspa*, la quale benchè abbastanza siesi perfezionata tal che in minutissime parti suddivide la materia, e la polpa della barbabietola torna come sottilissime falde di neve; tuttavia non si è giunto ad ottenere che 70 di quelle 98 parti di succo, e ciò solo allorchè dei migliori ordigni facciasi uso e dello strettoio idraulico.

Ottenuto per tal guisa il succo della barbabietola, se questo non altro contenesse che zucchero disciolto in acqua, assai agevole riuscirebbe il separare l' uno dall' altro, bastando fare evaporar l'acqua per forza di calore, ed arrestare a tempo opportuno l' operazione, chè lasciando freddare lo sciloppo formatosi, così ne darebbe zucchero cristallizzato. Ma egli porta seco tutte le sostanze solubili che nella radice si contengono, e queste rendono difficile il vaporificar dell' acqua, ed assai malagevole la formazion de' cristalli. Importantissima operazione ella è dunque ed essenziale la *defecazione*, ossia sfecciamento del succo, che lo purga di tutte queste materie. Ed eccoci al tutto nel regno della chimica che siede regina delle arti, col soccorso della quale l' uomo ha potuto rinvenire tali reattivi che, senza alterar per nulla il zucchero col loro contatto, potessero isolarlo dalle altre materie. Nè questo pur bastava, chè il chimico nel suo elaboratorio ti può mostrar molti prodigi, ed a suo volere per via di simpatie ed affinità, ti cangia le cose di colore e di forma, e giunge fino a dar loro altro essere: ma perchè le arti di lui giovar si possano gli si conviene operar tutto ciò senza aggravar di molto la spesa del suo processo. Un tale scopo si è ottenuto coll' uso della calce, che sotto forma solida riunisce le materie estranee, le quali trovansi nel succo, e sì le precipita in fondo al vase, per forma che con una semplice *decantazione* potrà l' uomo separare il liquido zuccheroso dalla materia che ha deposto.

Il *Dubrunfaut* nel suo pregevole trattato sul zucchero di barbabietole pretende, non bastare questa semplice operazione per ottenere il compiuto sfecciamento che richiedesi, ricavandosi così non solo un prodotto meno abbondante, ma anche d' inferiore qualità, poichè conserva un odore e sapore spiacevole; onde egli vuole, e così praticavano i buoni fabbricanti verso il tempo in cui scriveva, nel 1825, che venga adoperato l' acido solforico ancora, il quale temperi la soverchia alcalinità che contrae lo sciloppo coll' uso della calce sola. Ma oggi vien rigettato questo metodo generalmente, nè alcuno è che faccia uso di acido solforico, nè lo zucchero per questo non acquista tutta la perfezione che gli è necessaria, perchè non venga riguardato di qualità inferiore a qualunque altro. Della qual cosa noi abbiamo a trar motivo di rallegrarci, e per la semplicità maggiore dell' operazione, e perchè l' uso dell' acido solforico a noi tornerebbe dispendioso di troppo, essendochè il nostro vendesi ben cinque volte più caro che in Francia.

Non è qui il luogo di parlare ed intrattenerci ulteriormente sul processo della *defecazione*, essendo nostro scopo solamente indicare la natura delle operazioni diverse che l' estrazione dello zucchero di barbabietole richiede, affinchè possa ognuno far giudizio e torre argomento di vedere, con quanto profitto possa questa industria essere tra noi introdotta. Allo stesso modo nel far menzione della *concentrazione* del succo non ci fermeremo su' diversi apparati che a tal uopo si usano, limitandoci a dire solamente, che a via di evaporazione conviene ridurre il succo ad una densità tale che segni 15 soli gradi

all' *areometro*. Alla concentrazione del succo succede l' opera del *chiarimento*, che ha luogo col far passare il liquido per un feltro coperto di carbone animale pesto, sino all'altezza di 6 pollici; indi una maggior concentrazione dello sciloppo sino a 25°, e poi una seconda feltrazione. E qui abbiamo a notare quanto la recente introduzione di questo così detto *nero animale*, ed il più retto uso fattone dal *Dumont* co' feltri di sua costruzione, abbia contribuito a semplificare e perfezionare l' industria del zucchero indigeno. Sino a pochi anni addietro, come osserviamo nel *Dubrunfaut*, non era così agevole l' opera del chiarire, ed oltre del carbone faceva d' uopo impiegare il latte o sangue, che coll' albumina da essi contenuta, coagulatasi al fuoco, com' è la sua natura, ritenesse con sè tutto che turbava la limpidezza del succo. Ma oggi con questa sola sostanza non solo togliesi il principio colorante ad ogni sciloppo, ma siccome essa li spoglia pure della mucilaggine, o materia gommosa, e si unisce alla calce che sempre lo sciroppo di barbabietole contiene, così con la prima proprietà rende ella più agevole la *cristallizzazione* dello zucchero, e con la seconda meno ostacoli presenta alla *cotta* che ora diremo.

Dopo la feltrazione lo sciroppo contiene ancora una porzione di acqua dalla quale convien separarlo, ed ecco perchè vien tramutato in altre caldaie e fatto bollire, ciò che dicesi far la *cotta*: per tal modo esso si rende proprio al *cristallizzamento*, il quale ottiensi col farlo raffreddare in vasi di forma conica. Qui vien separata nel purgatoio la *melassa*, che fa d'uopo ricuocere per ottenere altro zucchero, e quello già cristallizzato nelle forme convien *raffinare* con tutto il processo non poco difficile e complicato che costituisce l' arte del raffinatore.

Or tutte queste diverse e moltiplici operazioni che noi abbiamo qui semplicemente enumerate richiedono macchine ed utensili di varia specie, cognizioni e pratiche tali da non lasciare che l' operazione si affidi ad imperiti operai, o senza la direzione di uomini forniti di conoscenze chimiche e meccaniche. Laonde se in un primo esperimento vorremo dispensarci del soccorso straniero, converrà andar molto cauti, nè mancar di tutte quelle provvidenze che simil caso dimanda, soprattutto se vogliasi investire un gran capitale in tale impresa, come sentiamo sian per fare le Società *Sebezia* e *Partenopea* insieme con la casa *Forquet* ed il Cav. *Giura*, principal promotore della cosa. E siccome i sopraddetti sono più che ben provveduti di consiglio e di lumi, e noi sappiamo che da lungo tempo il valentissimo nominato ispettore di ponti e strade ha fermato la mente in questa industria, così non dubitiamo che ella non proceda con regolare e cauto andamento, e che a buon fine certamente non pervenga.

Ma affrettiamoci a far parola di un novello metodo assai più semplice che in Francia si è cominciato a praticare da un anno solamente, e del quale avea, come pare, *Margraff* fatto il primo saggio in Prussia. Come abbiamo già detto, la barbabietola contiene di succo 98 per 100 del suo peso, ed intanto non si perviene a cavarne che il 60, o 70 al più, ed in quelle fabbriche che adopran le migliori macchine: dippiù la parte zuccherosa della barbabietola va sino agli 11 per 100 del suo peso, secondo il *Payen*, benchè altri voglia non oltrepassare il 9 per 100; ma anche in questa supposizione, come mai i buoni fabbricanti non giungono ad ottenerne che il 4 1/2, o 5 al sommo? Questa considerazione fece sì che il *Dombasle*, uomo assai benemerito dell' industria francese, si appigliò al metodo della macerazione, per vedere se riuscisse un miglior frutto da questo suo novello specolare. E realmente le sue prime esperienze furono tali da eccitare un generale entusiasmo, perchè senza far più uso di raspa nè di strettoio, egli ottenne tra il 90 ed il 92 di succo, e di zucchero il 7 o l' 8 per cento. Consiste questo metodo, a dirla in poche parole, nel versare dell' acqua calda a 60° sulle barbabietole tagliate in fette di due, o tre linee di spessezza, e sì quelle vescichette del succo scoppiano per calore, e cedono all' acqua una parte del liquido che racchiudono, venendo costrette a lasciar la rimanente ad una seconda e terza macerazione, intanto che la prima acqua di macerazione, passando successivamente sopra nuovi strati di barbabieto-

le, di novelli succhi arricchiscesi. Ed ecco per tal modo semplificato di molto il processo, ridotto appena alla metà il numero degli operai, e scemato in buona parte il prezzo di macchine ed utensili: non più raspa, non più torchio idraulico, non più consumo annuale di sacchi e graticci in gran numero, necessari allorchè la polpa dovea premersi sotto lo strettoio.

Di questo nuovo metodo, dunque, pare che molto abbia a vantaggiarsi l' industria dello zucchero di barbabietole, e che tutti i fabbricanti dovranno abbracciarlo in preferenza del primo. Nonpertanto alcune osservazioni si leggono nel quaderno di Ottobre del *giornale delle conoscenze usuali e pratiche*, fatte dal Sig. *Clemandot*, assai riputato fabbricante di zucchero, con le quali senza negare gli esposti vantaggi, vuol che in questo nuovo procedere si tengano presenti le seguenti cose: 1.° un consumo maggiore di combustibile per un quarto, avendosi a ridurre in vapore non solo l' acqua ch' è naturalmente nel succo, ma anche quella che si aggiunge per la macerazione: 2.° la maggior quantità di acqua necessaria, che dovrà essere uguale alla quantità del succo estratto, più un decimo, oltre quella richiesta pe' bisogni ordinari della fabbrica: 3.° da ultimo, esser meno propria al nutrimento del bestiame la polpa della radice trattata in questo modo. Laonde ei consiglia i fabbricanti di attenersi ancora per qualche tempo all' antico sistema, aspettando che l' esperienza venga a confermare i vantaggi del novello processo, valendosi della macerazione solamente per la polpa che rimane dopo l' estrazione del primo succo.

Ma questo consiglio dovrà intendersi dato per quei fabbricanti, che hanno già in piedi uno stabilimento fornito di tutti gli attrezzi; perchè ove si trattasse di aver ad erigere un novello opificio, crediamo senza alcun dubbio, soprattutto presso di noi, non aversi di esso a tener conto, avendosi piuttosto a scansare la compra di macchine che da noi non costruisconsi, che un impiego maggiore di acqua e di fuoco, tenendo specialmente presente la semplicità delle operazioni che ne risulta: la qual cosa è assai importante in un paese non ancora allevato in queste arti quanto si richiede per non temere un incerto evento, allorchè di complicato e difficile andamento di cose conviene far uso. E tanto più in questa opinione ci confermiamo in quanto che, leggendo un lungo articolo del giornale *delle utili conoscenze*, anche del passato Ottobre, troviamo molto predicata questa nuova invenzione, mediante la quale asseriscesi, che si ottiene un quinto di zucchero più di quel che otteneasi prima nelle migliori fabbriche; e la polpa rimanente, (che in verità ha il solo svantaggio di alterarsi più presto, e però di non potersi conservare), sia per la semicottura patita, sia perchè in essa vien conservata l' albumina per il calore che la condensa, ove che perdesi nella caldaia di defecazione coll'altro metodo, così non torna essa meno propria al nutrimento del bestiame di quel ch' è l' altra, benchè di parti zuccherose più ricca. Oltre di che il Sig. *Beaujeu*, che ha fatto de' miglioramenti al processo di macerazione, e che ha pubblicato una memoria su tal soggetto, non ha mancato di rispondere al *Clemandot*, * mostrando non essere svantaggio alcuno nella pratica di questo novello trovato; e così ne fa vedere, che se consumasi maggior combustibile, ciò non procede dalla natura dell' operazione, ma dalla maggior quantità di succo che ottiensi; e che l' esperienze da lui fatte, provano meglio che qualunque altro ragionamento, essere i residui delle barbabietole macerate del pari buoni che quei delle spremute: laonde aversi a dissipare ogni timore dall' animo de' fabbricanti, avendo egli ottenuto sì vantaggiosi effetti in una prima annata con un apparato ancora imperfetto, e quando la stagione inoltrata lo avea posto in condizioni sfavorevoli a poter sostenere il confronto con un metodo già da lunghi anni praticato; aver lui perciò in questo anno sicure speranze di portar la cosa a maggior evidenza ed a miglior conclusione.

Altri miglioramenti son pur venuti a perfezionare il processo della formazione dello zucchero, i quali noi non avremo qui che ad indicare solamente. Tale è per esempio l' uso del vapore in vece del *fuoco nudo*, tanto nel *defecare*, quanto nel *concen-*

---

* Giornale delle Conoscenze Usuali e Pratiche, Novembre 1834.

trare e nel *cuocere* dello sciroppo : per tal modo non si corre il facile rischio che il liquido si abbruci nel fondo della caldaia, nel bollire a ricorsoio ch' ei fa ; ed allorchè vorrai far cessare l' azione del calore più agevolmente potrai ottener l' intento col solo serrar di una chiave che dà l' adito al passaggio del vapore. Questo , inoltre , avrà potuto servirti prima nell' apparato per fare il vuoto , ch' è un' altra felice applicazione della scienza a tale industria ; poichè l' esperienza ha dimostrato , che quanto più celeremente si compiono le diverse operazioni onde la fabbricazione dello zucchero si compone , tanto più abbondante risulta il *cristallizzamento* , e minore quantità di *melassa* si ottiene , ch' è appunto quella porzion di zucchero non cristallizzabile che rimane alla fine dell' operazione. La qual sostanza formasi in tanta maggior copia , per quanto più lungo tempo resta esposto lo sciroppo ad un' alta temperatura. Ora un potente mezzo per accelerare la concentrazione del succo ne offre l' apparato del vuoto , poichè, come a tutti è noto, i liquidi entrano in ebollizione, ossia principiano a *vaporificarsi* ad una molto più bassa temperatura nel vuoto , perchè i vapori non hanno a vincer il peso dell' atmosfera che gravita sopra di essi. A questo oggetto si fa uso dell' apparato *Roth*, ed il vapore che ha servito a mettere in moto lo stantuffo della macchina pneumatica, viene in seguito adoperato, come abbiam detto , a cuocere lo sciroppo. Con bonissimo successo si fa pure uso della macchina de' Signori *Pelletan* e *la Barre*, con la quale senza stantuffo e per mezzo di un getto dello stesso vapore ottiensi il vuoto , e meglio che in qualunque altro modo si mantiene : altre ottime invenzioni sono pure che si usano allo stesso oggetto , e difficile sarebbe determinare a quale di esse tocchi la preferenza.

Da ciò che abbiamo detto fin qui facile è il conchiudere quale e quanta potrà essere l' utilità di una così importante industria fra noi : il campo si allegra della barbabietola che poco lo sfrutta, e con la sua radice verticale lo rimuove e lavora ; l' agricoltura si compiace di una pianta che viene a rendere più variato ed agevole l' avvicendamento , e si trae maggior ricchezza dalla terra che più non dimanda gli sterili riposi; ricco di bestiami per l' abbondante pastura, l' uomo trova in essi nutrimento per sè e per la terra stessa che stabbiano e fecondano ; l' industria in fine viene a far qui estesa applicazione delle sottili specolazioni de' sapienti , e mentre ti dà un prezioso prodotto sinora insperato tra noi, si fa bella scuola alla presente generazione , diffonde le utili conoscenze ed estende i termini del loro impero fino a' più remoti ordini della società , agli umili contadini. L' economista potrebbe rendere assai più compiuto questo quadro, mostrando di quanto la massa del lavoro ed il traffico interno viene a crescere con questa nuova produzione. L' uso dello zucchero è divenuto oggi sì generale che in Francia se ne consuma poco men che i due chilogrammi a persona per ogni anno, ed in Inghilterra ben cinque volte dippiù : presso di noi benchè l' agiatezza sia men generale , pure si ha a considerare quanto i popoli meridionali amano di mescolare a molte vivande un gusto dolce , e quanto il loro palato si diletti, durante i lunghi caldi, di fresche bevande inzuccherate , e di risvegliare le assopite forze della digestione con confetture di ogni maniera ed altre simili dilicatezze ; laonde anche a voler determinare il nostro consumo annuale un quinto meno che in Francia , avremo a giudicarlo per tutta la popolazione del Regno ben 140 mila cantaia : per le quali è necessario una superficie di suolo coltivata a barbabietole di circa 30 mila moggia, ove trovano a nutrirsi 15 mila buoi ; rinvengon lavoro 20 mila persone , donne e fanciulli in gran parte e nella stagione che offre meno fatiche campestri ; un capitale , in fine , impiegasi di quattro in cinque milioni di ducati.

Conviene ancora considerare, che non avendo noi a produrre zucchero per parecchi anni se non per il consumo interno del paese , così non avrebbe a temersi , come per tanti altri prodotti avviene , la diminuzion della richiesta ; dippiù, che molto ha ancora a crescere il consumo di questo prodotto , secondo che aumentasi la generale agiatezza , osservando che in Inghilterra , benchè più caro , l' uso n' è cinque volte maggiore che in Francia. Aggiugni che questa ha innanzi gli occhi , col per-

fezionarsi di tale industria, la rovina delle sue colonie che trafficano di questa derrata meglio che di ogni altra; e quel Governo cui sta sommamente a cuore, per alti fini politici, la loro conservazione, fa temer di continuo a' fabbricanti di zucchero indigeno qualche misura doganale, che venga ad interporre novelli ostacoli al loro cammino, quando che per noi non è da attendersi che protezione ed incoraggiamento per un' industria di tal fatta. La quale oltre de' vantaggi già annoverati un altro ne presenta di natura assai grave ed importante per un amministratore della cosa pubblica, questo è l' indole più tranquilla e fidata dell' industria agricola in rispetto alla manifattrice più avventata e turbolenta; come anche il maggior danno che la pubblica sanità ha spesso a soffrire da questa ultima, la quale agglomera nelle città una popolazione di bisognosi che vivesi sprovveduta e malsana, e vizia per tutti il primo elemento di vita, ch' è l' aria. Laonde un saggio Governo non dovrà essere mai tardo a promuovere ed incitare sopra tutte le altre quelle industrie che tendono a dar pregio a' prodotti della terra, e che tra' campi disseminate si rimangono.

Gioverà qui ancora aggiugner poche parole le quali valgano a distruggere quelle false prevenzioni che agevolmente prendon sede nella mente degli uomini, nella novità ed ignoranza delle cose: regnarono esse pure in Francia altravolta, ed ora la luce del sapere, ed anche meglio l' esperienza le ha distrutte e sbandite. 1.° Il zucchero di barbabietole è lo stesso che quello di canna; e sopra di ciò non è più alcuno che possa ragionevolmente muover dubbio, poichè tutti i zuccheri che cristallizzano, sia che vengono dalla cannamele, dalla barbabietola, dall' acero, dalle castagne ec. hannó i loro cristalli della stessa forma, sono dello stesso peso e sapore, la loro chimica composizione è la stessa, in somma sono tutti una sola e medesima cosa. 2.° Non è dimostrato che la barbabietola ben coltivata, ed in terreno opportuno riesca meno zuccherosa presso di noi che nelle regioni più settentrionali, e la caduta delle fabbriche nel mezzodì della Francia, che il *Dubrunfaut* mette innanzi per pruova di questa asserzione, va dovuta ad altre cagioni che vengono annoverate dallo *Chaptal* *, e che sono tutte da attribuirsi all' ignoranza e stoltezza de' fabbricanti. Del rimanente anche quando l' esperienza avesse a dimostrare il contrario, abbiamo già più sopra indicato le favorevoli nostre condizioni, che di questo lieve svantaggio possono compensarci. 3.° È vano il dire, *ch' è un errore di politica economia il darsi ad una industria che da altri con più profitto si può esercitare, perchè noi non potremo mai competere con le colonie inglesi sopratutto, e con la compagnia delle Indie Orientali, nè dare i zuccheri a sì basso prezzo che quelle fanno*: i perfezionamenti additati han fatto sì che già in Francia si fa zucchero allo stesso prezzo che nelle sue colonie, cioè intorno a' 6 soldi la libbra francese, cosicchè di molto si è estesa questa industria, la quale nel 1825, come scriveva il *Dubrunfaut*, contava appena cento fabbriche, ed ora più di 250 ne novera, e tutte di maggior estensione, essendosi ben conosciuto con l' esperienza quanto dia miglior frutto una grande manifattura in rispetto ad una piccola fabbrica: nè è da trasandare che molte fabbriche trovansi pure e prosperano felicemente in tutta la Germania e nella Russia. Or questo prezzo di 6 soldi si va riducendo a 5, e meno, come il processo della macerazione diventa più generale e viene abbracciato non solo ne' nuovi opificii, ma ancora ne' vecchi che usavano lo schiacciamento: e ne conviene pure avvertire, un tal prezzo aver anche a tenersi per minore, se vogliamo anche far ragione de' vantaggi che ritrae l' agricoltura dalla coltivazione delle barbabietole. Queste oltre al migliorare il terreno, come abbiamo più sopra notato, ed al nutrire il bestiame, vengono a maturità in soli sei mesi, quandochè la canna di zucchero ne dimanda 18: dippiù un ettaro di terra (circa tre moggia) nelle Antille produce presso a' 1700 chilogrammi di zucchero, de' quali non perdesi che il decimo co' processi colà usitati, quindi ne raccoglierai 1500 chilogrammi: in Francia poi un ettaro di buona terra ti può dare 90 mila radici di barbabietole, e posto un chilogramma il peso medio di ciascuna, avrai 90 mila chilo-

* Memoria sullo zucchero di barb. p. 57.

grammi di polpa che ridurremo ad 80 mila, monda e nettata che venga. Questi 80 mila chilogrammi di polpa dovran contenere di zucchero intorno agli otto mila chilogrammi, restringendo al 10 per 100, e non all'11, come vuole il Payen, la materia zuccherosa contenuta nella barbabietola: e di tali otto mila chilogrammi l'arte è giunta a ritrarne sinora col processo della macerazione presso a' sei mila, quantità quadruplicata, come vedesi, in uno spazio uguale di terreno in America.

Che se per l'Indie Orientali conviene riguardare alquanto diversamente la cosa, perchè assai più ricco è il prodotto di quelle terre, ond' è che fabbricasi colà il zucchero non più che a 30 o 35 centesimi il chilogramma, risponderemo; questo prezzo, al quale peraltro fa d'uopo aggiungere le spese di trasporto, aver a crescere secondo che va scemando a mano a mano l'abolita tratta de' Negri; all'incontro il prezzo de' 50 centesimi, che costa a un dipresso il chilogramma di zucchero in Francia, dovrà diminuire in proporzione che i metodi si semplificano, e che si perverrà a perdere, come indubitatamente dovrà avvenire, una minor quantità di zucchero di quello che la barbabietola contiene. E tutto ciò senza gli aiuti doganali de' quali pur si giova tutta l'industria Europea.

Venendo ora a dire più particolarmente della introduzione fra noi di questo bel prodotto, senza tener conto delle generali difficoltà che si hanno sempre a sormontare in principio, di quelli ostacoli che s'incontrano nell'introdurre una novella manifattura, onde sempre avviene che a maggiori spese si va soggetto in sulle prime, a due cose convien soprattutto riguardare: la prima è la mancanza di una fabbrica di *carbone animale*, prodotto importantissimo, come abbiam veduto, nella fabbricazione dello zucchero; il quale se vorrai far venire di Francia, sarà sempre di necessità che si trovi nel tuo opificio chi sappia rivivificarlo., chè non perde per tal modo la sua natural virtù, e diversamente assai costoso tornerebbe adoperarne sempre del nuovo: e qui si fa sentire il bisogno che abbiamo di buoni acidi ed a miglior mercato, come abbiamo anche altrove notato, facendo mestieri per questo oggetto dell' acido idroclorico, e del solforico ben concentrato. La seconda è la mancanza di raffinerie, che non potrebbero sorgere ad un tratto, finchè la quantità di zucchero non sia tale, in un determinato spazio di paese, da fornir lavoro per tutto l'anno: nè il zucchero coloniale potrebbe venir trattato in una nostra raffineria, perchè il dazio cui va soggetto essendo lo stesso per tutte le specie, così non torna profittevole tra noi il raffinare i zuccheri stranieri. Vero è che siccome quello delle barbabietole è tale che somiglia più al zucchero rottame che al mascavado, così potrebbe la piccola quantità ottenuta in principio venir tutta adoperata in questo stato da' consumatori; e si avrebbe pure il vantaggio che la *melassa* assai malagevole a venir qui trasportata da lontani paesi, fabbricata tra noi, vender si potrebbe con maggior profitto. Cresciuta poi che sarebbe questa industria non mancherebbero al certo speculatori che imprendessero a raffinare i nostri zuccheri, e così ne agevolerebbero il consumo.

In somma fatte ben tutte le ragioni, noi dobbiamo far buon viso a questo felice trovato che tanto ne promette lavoro e ricchezza, augurar bene de' primi saggi a' quali sotto i più belli auspici si darà opera in questo anno co' capitali in buona parte di compagnie napoletane, e sì attendere lietamente quel fortunato giorno che l'industrioso cultore dell' una e l'altra Sicilia, nel modo stesso come spreme l'uliva nel suo frantoio, e ne dà quel limpido dorato liquore; come pigia le uve, ed il mosto fa che si converta in preziosissimo vino, così possa egli colla stessa facilità dalle barbabietole ottenere il zucchero, divenuto oggimai sì avidamente da tutti ricerco, e ad ogni ordine di persone necessario e salutare.

Enrico Catalano.

L' ANFITEATRO CAMPANO.



Fu credenza antichissima che le anime de' trapassati si placassero coll'umano sangue sparso ad onor loro. Fin dagl' Iliaci tempi l' iroso Achille il fiore della gioventù troiana svenava sulla tomba dell' estinto amico, e quell' esempio ripetevasi nel Lazio dal pio Enea quando celebrava l' anniversario della morte di Anchise. Ma ben tosto gli animi vergognando di tanta barbarie adombrarono la sceleratezza colla pietà, e quasi non osando violare il sacro rito delle funebri cerimonie concedevano soltanto che gl' infelici destinati vittime alle care ombre, accoltellandosi insieme, potessero col proprio valore riguadagnarsi la vita. Troppo di rado per altro ad uom si concedeva il godere di quello spettacolo; perchè pochissimi erano i defunti creduti degni di sacrifizi così preziosi; laonde que' che la grazia del popolo guadagnare si volevano, come pretori, edili, questori, cominciarono a convertire la pena in piacere, e fecero combattere i servi per semplice sollazzo di una moltitudine dalla quale speravano ricchezza ed onori. Così la depravazione andava penetrando pian piano negli animi ancor virtuosi: e la storia arrossisce ricordando come ad un Marco Tullio e ad un Plinio, in somma a' più gentili ed umani spiriti di quel tempo, riuscissero tali spettacoli di conforto efficace a far soffrire coraggiosamente la morte, e di bello incitamento fossero al glorioso pugnare. Ma Capua, che per armi ed opulenza sorgeva regina tra le dodici città etrusche fondate nelle nostre regioni, dava a que' barbari duelli un raffinamento quasi incredibile. Capua che, rinomata ugualmente per lusso e per valore, vedeva il suo Giubellio uccidere la moglie ed i figli per non cedere al vincitore africano, e nella sua piazza detta Seplasia vendersi più unguenti che non olio altrove; Capua le cui scuole gladiatorie ribelli al Campidoglio guidate da un Trace avevan fatto tremare le legioni di Crasso, fu la prima ad escogitare lo scellerato piacere di vedere il sangue del Lucano e del Sannita macchiare i bianchi lini dell' adorno triclinio e mescersi fumante alle spumose tazze del massico e del falerno. E volendo godersi lo spettacolo di quelle battaglie colla varietà e pompa maggiore che per lei si potesse, edificava un anfiteatro da superare in magnificenza gli archi, i portici, le curie, le terme ed i templi che la facevano rivale a Roma a Cartagine ed a Corinto. E di questo anfiteatro addetto ne' tempi sopravvenuti anche alle cacce delle fiere, e che vince in grandezza e magnificenza tutti gli altri che sono in Italia e fuori, non esclusi il Coliseo e quel di Verona (1), intendiamo noi di parlare.

La base di tutta la mole, che s' innalza in giro per chiudere l' arena, è circondata da una fascia di quadrate lastre di travertino a piano inclinato ampia meglio di otto palmi, e sottostante ad uno scaglione da cui ascendesi all' anfiteatro. Del quale il prospetto era diviso in vari piani di ordine dorico, siccome il dimostrano i suoi archi sorretti da pilastri, cui si addossano colonne sporgenti ne' primi due piani due terzi del loro diametro. Questi archi, ottanta per ogni piano ed uguali tutti, salvo due fatti più larghi perchè destinati agl' ingressi principali uno a settentrione l' altro a mezzodì, ricevevano i cardini de' cancelli con che si chiudevano finito lo spettacolo; e nella chiave presentavano a mezzo rilievo i busti di alcune divinità postivi come un ornamento insieme ed una distinzio-

ne che all' altra comune de' numeri segnati in simili edifizi suppliva magnificamente.

Or chi dopo contemplato l' ambito esteriore di questa fabbrica gigantesca passar volesse a disaminarne la crassezza fino all' interna parte ne troverebbe la pianta spartita in quattro portici e tre cinte, come chiameremo quelle massicce mura interposte tra l' un portico e l' altro, in seno alle quali si aprivano le scale per montare all' interno recinto ovale, o, come dissero gli antichi, alla cavea dove si assidevano gli spettatori a guardare i giuochi dati nell' arena.

Passato che hai il primo portico esterno di sopra cennato un altro ne incontri marmoreo pure e nobilissimo al pari di quello e da quello per soli pilastri divisi. Poscia ti abbatti alla prima cinta per le cui scale la calca del popolo saliva all' esterno corridore del secondo piano, donde le persone a tenore della varia condizione loro per mezzo de' *vomitori*, ossia di certi sbocchi disposti a scacchi, uscivano a prender posto sui gradini della cavea. Dalla parte opposta delle descritte scale altre in questa medesima cinta ne venivano corrispondenti al terzo portico situato appresso, che più alto degli altri riceve torrenti di luce da' molti spiragli della volta.

Giunti a questo portico i cavalieri, i tribuni e i sacerdoti entrati col resto del popolo avevano il privilegio di montar esclusivamente per le scale praticate nella seconda cinta, alla quale succede il quarto portico serbato a' senatori e ad altri cospicui personaggi, che per le scale addossate alla terza cinta uscivano sul podio, ossia su quel poggiuolo sporgente sopra il muro che gira intorno intorno all' arena. Sono in questo muro due grandi sbocchi corrispondenti agl' ingressi principali e diverse aperture appartenenti all' ultima cinta vôta al di dentro; dove trovi sedici corridoretti ed in mezzo ad ogni quattro di essi una camera quadrilunga, questa per l' uscita de' gladiatori e delle fiere, quelli per coloro che dovevano cacciarle e svolgere o appianar l' arena se insanguinata o fatta ineguale di troppo.

L' arena, cioè la piazza ellittica chiusa dalle mura ovali dell' anfiteatro, prendeva tal nome da che quando vi si davano gli spettacoli spargevasi di certa raditura di pietre talvolta bianca e talvolta anche bionda, o color di minio e d' oro. La sua superficie è alquanto convessa ed ha una grande apertura ellittica e tre altre parallelle all' asse maggiore, tutte tramezzate da molti buchi rettangolari, tutte corrispondenti a' sotterranei e fornite di marmorei labri incavati al di dentro ad angolo retto, in modo da poter sostenere i tavoloni che vi si mettevano per base della raditura di che dovevasi coprir quell' aia.

Dall' arco superiore del muro che circonda l' arena usciva fuori la marmorea cornice del podio, della quale restano tuttora gli avanzi.

Sul podio incrostato di nobilissimi marmi girava un ampio terrazzo difeso da vago peristilio di lisce o striate colonnette, le quali non a solo ornamento servivano, ma benanche a sostegno de' suntuosi cancelli indotti sul muro per allontanar le fiere e di que' pali coperti d' avorio e versatili, che girandosi le obbligavano, se vi si fossero aggrappate, a ricader nell' arena. Il cennato terrazzo era destinato per la gente cospicua, anzi l' Imperadore vi sedeva in un palco appellato *suggesto*. Vi si usciva da' vomitori, ed affinchè la gente situata su' gradini, che al di sopra e lateralmente coprivano tutta la cavea, non fosse stata d' impedimento all' ingresso ed all' uscita, quegli sbocchi al disopra e lateralmente son guarniti di bei parapetti di marmo ne' quali vedi cacce di leoni, bovi, cervi e simili bellamente scolpiti a basso rilievo.

Gli spettatori venuti da' vomitori nel podio andavano a sedere su' gradini, e ciò facevano salendo alcune scalette, che s' interponevano agl' istessi gradini; ad ognuno de' quali altro più piccolo ne stava sottoposto, dove chi era assiso al di sopra appoggiasse i piedi senza incomodar l' inferiore. Ne' primi si veggono piccoli incavi per mettervi le tavole a fine che uom non sedesse sulla nuda pietra; giacchè a' soli senatori fu concesso da Caligola il servirsi di piumaccetti, uso più tardi esteso anche a' cavalieri.

Tutt' i gradini, che dal podio ergevansi insino alla somma cavea, restavano divisi e verticalmente dalle scalette frammesse a' vomitori ed orizzontalmen-

te da certi gradi più ampli, alti palmi tre ed once quattro, larghi palmi quattro ed altrettante once, e chiamati *praecinctiones*, *o diazomata*. Per tal forma ogni sezione della cavea coperta di gradini, avendo per base la parte di una precinzione chiusa da due scalette, dicevasi *cuneo*, perchè queste si allontanavano tra loro a misura che andavasi più in alto. La prima di siffatte precinzioni s'incontra dopo quattro scalini a cominciar dal podio, la seconda dopo undici, la terza dopo tredici. E tanto queste precinzioni quanto i cunei servivano perchè i *locari* o *designatori*, come si appellarono que' che distribuivano la gente per gli scalini, potessero distinguere i posti; giacchè oltre delle piazze per una sola persona si poteva ad esempio prendere in affitto tre gradini del secondo cuneo della prima precinzione (2). Avevano ancora le precinzioni un altro uso ed era di servire di riposo alla gente che vi sboccava da' vomitori; perciocchè sebbene dal podio salir si potesse sino alla sommità della cavea, pure gli spettatori si assidevano nell'anfiteatro uscendo da' vomitori situati nelle precinzioni, e montando sugli scalini a ciascuna di esse soprapposti.

Dalla terza precinzione in fuori nulla più non resta del Campano Anfiteatro; ma da essa innalzavasi probabilmente un'ampia muraglia che difendeva la loggia coperta dove il popolaccio alla rinfusa saliva a guardare le pugne delle fiere e degli uomini, e dove par simile al vero che si fosse praticata una divisione per le cattedre delle donne, dopochè la legge sancita da Augusto ebbe loro concesso il privilegio di assistere agli spettacoli in disparte dagli uomini. In fine su questa loggia vi erano modiglioni dove si ficcavano strabocchevoli pali a foggia di antenne che, attraversate da enormi travi, servivano a sostenere il *velario*, cioè una quantità di cortine di seta o di lana appula, la più lodata in que' tempi, le quali dovevano colle corde, con la celerità e col meccanismo delle vele distendersi e contrarsi in direzione dell'asse minore dell'arena. Esso era maneggiato da soldati di marina, e fu invenzione de' molli Campani, la quale Catulo per la prima volta regalò a' robusti Quiriti. La mentovata loggia era probabilmente sostenuta da quelle nobilissime colonne fregiate di bei capitelli corinti, i cui avvanzi troviamo in gran numero nelle scavazioni fatte nel campano anfiteatro.

Le acque che da tutte le gradazioni scendevano, dopo essere passate per quei buchi quadri che si trovano intorno intorno al podio, erano accolte dai condotti sottostanti all'arena. Gli altri spiragli rettangolari che si veggono quivi medesimo, lunghi palmi sei e mezzo per quattro e mezzo, davan luce alle volte de' condotti stessi, l'area de' quali è uguale all'arena dell'anfiteatro. Tutti poi si dividono in dieci, nove che in linea retta procedono ed uno che descrivendo anche un'ellissi termina ed abbraccia i primi. Il sotterraneo di mezzo è lungo palmi quindeci e tre quarti, l'ellittico nove e mezzo. E questi, al pari de' due che dividono il maggiore ed il minor asse della cennata figura, sono scoverti ed orlati al di sopra di marmoree pietre incavate ad angoli retti per incassarvi le tavole, che in tempo di spettacoli li chiudevano. Sono essi costrutti con solidità sorprendente, perciocchè i loro pilastri di mattoni appoggiansi a grosse pietre di travertino che, da terra meglio di due palmi sollevandosi, hanno lo sporto di altrettante once in circa. Tutti questi condotti comunicano fra loro per via di settantasei archi, ed hanno all'intorno nientemeno che quarantadue camere a volta, e queste e quelli così intatti come se uom gli avesse fabbricati or ora; talchè a vagheggiarne la pianta crederai vedere simmetrico e svariato trapunto, e nel camminarvi per entro ti parrà di trovarti negl'ipogei di Carnak e di Tentira, o novello Teseo aggirarti nel cretese laberinto. Servivano probabilmente questi sotterranei a tenervi le fiere, all'uscir ed all'entrare delle macchine destinate a' giuochi, a preparare le scene boschereccc che accompagnavan talvolta le cacce delle belve, e forse anche a qualche naumachia. Ma quando da siffatti sotterranei passerai all'altro più profondo sottopostogli e solido ed amplissimo, non potrai dubitare che questo servisse per condurre fuori della città gl'immondi fluidi, che in esso scendevano pe' tubi immessi in quei canaletti quadri che veggonsi ne' vani della prima cinta, come anche per dare uscita alle acque della cavea che raccolte ne' primi

sotterranei provenivano in esso per tre aperture a forma di bocche di pozzo.

Or poichè le cose fin qui discorse darebbero soltanto una idea incompiuta del campano Anfiteatro; gioverà il discendere a certi particolari che più adeguata la rendono, e che ad un tempo ci mostrino per quali ragioni ci siamo indotti a crederlo quale il descrivemmo nelle parti mancanti.

Il primo ordine si eleva a palmi trentasei ed once sei e mezzo, di cui palmi ventinove ed once otto sono della colonna compresevi tutte le sue parti. Il diametro di questa giunge a palmi tre. La base è alta palmo uno, once otto e minuto uno. Il diametro del sommo scapo è di palmi due, once nove e minuti quattro, donde si raccoglie essere insensibile la rastremazione di detta colonna; e l'altezza del capitello di palmi tre once otto e minuti quattro compreso il sommo scapo. Formano la base un plinto, due tori o mazzocchi con le rispettive liste, una scozia, e lo scapo. Formano il capitello un listello e un tondino o bastone, appresso de' quali stanno il collarino, un cavetto, un listello ed un tondino, ed a questi seguono la gola dritta con un listello sostenente la tegola. Questa si compone di un piano, d'una gola rovescia e di un listello dove predominano la gola dritta alla quale si appoggia la tegola che ha il trapiombo del sommo scapo degno di esser notato tanto nel primo quanto nel secondo ordine.

Il cornicione riman diviso così. L'architrave si alza un palmo, nove once e mezzo minuto; il fregio un palmo, sei once e due minuti e mezzo. L'architrave è composto due fasce, di un tondino, di una gola rovescia e di un listello sporgente, che manca di ogni decorazione. La cornice risulta da una gola rovescia, da un piano per li dentelli e da un ovolo; la corona da due listelli frammezzati da una gola dritta. Nel primo ordine i pilastri sono pressochè quadri. Il ponte loro si estende a palmi sette ed once dieci e pe' fianchi gira per palmi sette ed once nove. Evvi nel mezzo una colonna risultante per due terzi e composta di due pezzi; giacchè una porzione di essa viene a formare anche porzione del piè dritto.

La luce, ossia lo spazio interposto fra un pilone e l'altro degli archi, arriva a palmi quattordici ed once undici e mezzo; ne somma a ventisei palmi l'altezza misurata da sotto la chiave. Da questa esce il busto di una divinità, come di sopra accennammo. Il raggio del sesto dell'arco è di palmi sette ed once nove. Le imposte donde sorgono gli archi sono di palmo uno e di once undici.

Montando al pilastro del second' ordine, che sorge nel pilastro medio del primo, vedrai subito dopo la cornice del primo ordine elevarsi un piedestallo alto palmi cinque ed once sette e mezzo, che ha la cima di once nove, il dado di palmi tre ed oncia una, e la base di palmi due ed once dieci e mezzo minuto. In questa base scorgesi un plinto di non poca altezza, un toro, un listello ed un cavetto rovesciato; nella cima del piedestallo un cavetto e due listelli, tra i quali s'interpone una gola dritta. Della base della colonna è impossibile dar la misura a cagione delle pietre che ad ora ed ora ne crollano; possiamo dir nondimeno che il capitello giacente a piè di quella è di palmi due, once due e minuto uno, computandovi il listello ed il tondino appartenente al sommo scapo. Comprendesi nel sommo scapo di quello un listello ed un tondino ed inoltre il collarino, un cavetto ed un listello, un toro con uno scuro sostenente la tegola, nella quale non vi è parte intagliata; e vi troverai predominante il collarino da prima, indi l'ovolo, e poi la tegola.

A sette palmi ed un quinto somma l'ampiezza dei primi vomitori; ad otto e mezzo l'altezza loro fino all'arco superiore, come si deduce dal vomitorio rimasto intero nella parte settentrionale, e dieci gradini si contano nella scala che ad esso mena. Più alti de' primi compariscono i secondi; si stendono bensì per largo sette palmi e mezzo, ed a quattordeci giungono i gradini della loro scala, numero che va poi aumentandosi un poco ne' vomitori fissati verso i poli dell'ellissi. I terzi vomitori hanno palmi nove di larghezza, sono di altezza proporzionata, e vi si va non per le scale, ma pel corridore superiore interno. In fine que' vomitori che soprastano a tutti questi son larghi palmi nove ed un quinto, e si elevano ad una giusta altezza.

Le precinzioni, di cui la prima s'incontra dopo

quattro gradi a contare dal podio, la seconda dopo undeci, e la terza dopo tredici, sono alte palmi tre od once quattro ad un bel circa, e larghe palmi quattro ed once quattro.

Venendo al modo dell' intera costruzione diremo essere di grosse pietre di travertino il pavimento al di fuori circolare, gl' interi due portici esteriori, gli architravi, gli stipiti e le soglie di tutte le aperture, le basi de' pilastri ed alquanti archi de' sotterranei. Il rimanente della fabbrica è o laterizio o di quella creta campana così rinomata, che dal tempo ha ricevuto colore e durezza di bronzo. La quale solidità debbesi anche al modo con che i materiali furono connessi; perciocchè i pezzi di marmo levigati nella faccia interna combaciano a maraviglia e senza calcina nè malta restano avvinti da uno o più ferrei perni scabri la superficie, intorno a' quali prima e dopo che si fossero aggiustati facevasi colare liquefatto piombo che dalla ruggine li preservasse.

Che se curiosità ci punga di sapere di quanti spettatori fosse capace questo amplissimo edifizio, risponderemo sommare secondo alcuni a centomila, quanti ne capiva il Flavio anfiteatro. Per altro crediamo che la soluzione del proposto problema sia difficile appunto perchè nel determinare la quantità degli spettatori che entravano in siffatti edifizi sono discordi gli stessi antichi. Così ad esempio nel circo massimo Dionigi di Alicarnasso ne contava cinquantamila, Plinio dugento sessantamila ed Aurelio Vittore trecento ottantamila. Siffatta varietà di computo nasceva dal diverso affollamento al quale dava occasione la maniera di assegnare i posti negli spettacoli. È di vero negli anfiteatri non un luogo solo; ma uno o più gradi prendevansi ad affitto o si avevano in concessione; e così il numero degli spettatori poteva, quantunque a spese del loro commodo, anche triplicarsi, come avviene ne' palchetti de' nostri teatri quando vi si rappresentano opere di somma espettazione. Or se lo stesso Publio Vittore asserisce che nel Coliseo erano ottantasettemila luoghi, essendo l'anfiteatro Campano del Coliseo non meno ampio, ognun vede che anche prendendosi il novero dello storico come fatto in qualche straordinario spettacolo sarebbe discretissimo chi quel numero scemasse ma sol di poco.

Della erezione di questo magnifico monumento altro non sappiamo se non che fu opera dei Capuani ristaurata bensì da Adriano ed arricchita dagli Antonini. E lo impariamo dal seguente marmo letterato mutilo dissepolto quivi medesimo,

LIA. FELIX. AUG
FECIT
IANVS. AVG
T. COLVMNAS AD
IVS. HADRIANV
PIVS. DEDICAVI

Questo marmo da quel valoroso nostro archeologo che l'orbe letterario salutava miracolo di erudizione fu supplito così.

COLONIA IVLIA FELIX AVGVSTA CAPVA
FECIT
DIVVS HADRIANVS AVG. RESTITVIT
IMAGINES ET COLVMNAS ADDI CVRAVIT
IMP. CAES. T. AELIVS HADRIANVS ANTONINVS
AVG. PIVS DEDICAVIT

Che se quest' epigrafe tace l'epoca in cui la smisurata mole sorgeva; ci pare più che probabile di rimandarla a quell' età in cui Capua divenne metropoli della Campania, si acquistò il titolo di nobilissima ricchissima e bellissima città d' Italia, e libera si vivea ed indipendente col suo senato, co' suoi magistrati, colle sue leggi. Non se ne vuole pertanto fissare l'erezione al tempo in cui da Giulio vi fu dedotta la romana colonia. Strano sarebbe ad immaginare come Capua città fiorente per ogni maniera di lusso, la quale aveva da' maggiori ereditato il gusto per gli spettacoli de' gladiatori e fino a quarantacinquemila ne alimentava, non avesse pensato ad ergere un anfiteatro, quando pur ne avevano e Cuma e Pozzuoli e Napoli e Pompei. Nè quella vasta fabbrica che ingenti spese richiedeva e copia squisita di architettonica dottrina avrebbero mai potuto edificare ventimila proletari, che abbandonata la patria si trovavan nella

sagrilega necessità di manomettere antichissime tombe onde procacciarsi di che costruire un tetto, non ad altro idonei che a guidar l'aratro o ad impugnar una spada. Molto meno erano di tanto capaci gli altri coloni, che Augusto e Nerone, a' primi aggiunsero veterani cui soltanto caleva di finire tranquillamente la vita coltivando un terreno che bastasse a nudrirli. E ci è forza di asserire che i Romani Capua avrebbero spianata, città forte vicina e nemica alleatasi al sommo Cartaginese, se appunto non li distoglieva l'infamia crudele di atterrare la più bella città d'Italia ricca oltremodo, e nobilissima per magnifici edifizi e sopra tutto per l'anfiteatro sul cui esterminio sarebbonsi ascoltati i gemiti non pure della Campania ma e delle finitime genti.

Quando poi s'imprendesse a discorrere le vicende del campano anfiteatro, troverebbesi che a tempo di Didio Giuliano si armavano ancora i gladiatori dimoranti in Capua e che, proibiti i combattimenti di costoro da Costantino nel 325 dell'E. V. sebbene con poco successo e cessati del tutto per la costituzione di Onorio quando l'asceta Telemaco venuto dall'Oriente predicando nell'anfiteatro campano vi fu messo in brani dal popolo, dovette il nostro edifizio servire fino al secolo sesto per le sole cacce di che i barbari discesi in Italia erano amantissimi, e fu ristaurato da Postumio Lampadio consolare della Campania (3). Ma circa tre secoli dopo, Radelchi beneventano principe, come ebbe sconfitto Siconolfo signor di Salerno per fare vendetta di Landone conte di Capua giuntosi a quello in aiuto, la città cospicua della Campania spiantò delle fondamenta ed incendiò coll'aiuto de' Saraceni che dalla vicina Sicilia erano passati nelle Calabrie. E verso quel tempo appunto le ruine di quell'Anfiteatro presero il nome di *arena*, di *coliseo*, di *berelasis*, *berolassi*, *Berelais* e *verlassi* o *verlasci*, le quali ultime voci usate in quella contrada anche oggidì, posero a tortura i più valorosi filologi del secolo scorso.

Il Mazzocchi pretese che *berolasis* derivasse dall'unghera parola *var*, *città, rocca, fortezza*, e dalla tedesca *alt*, *antica*, e che la proposta voce valesse un come dire *vecchia città*. Perciocchè quel *var* soleva ne' composti nomi ora stare innanzi ed ora appresso, come in *varadin*, *città de' poponi*, in *ovar vecchia fortezza*, in *temesvar*, *castello del clivo* in *fejervar bianca città*, l'*Alba Iulia* degli antichi detta *Veissenburg* innanzichè Carlo VI la chiamasse *Carlsstadt*. Ma comprendere non possiamo come da quegli elementi ne uscisse *berolasi*; e lo stesso Mazzocchi ad onta degli erculei suoi sforzi dovè confessare che di molti etimologici tormenti quella voce abbisognava dovendosi cangiare *var* prima in *bar* poi in *ber*, e, che è più incredibile, supporre che *olt* si fosse pronunziato *olas*. Con più di probabilità ci presentava la sua etimologia l'Assemanni pel quale *berolasis* era lo stesso che *bir al-as* o *berul-as* cioè *rocca rotonda*, *castello munito*, *anfiteatro forte*, delle arabi voci *bir* o *bera*, *edificio rotondo* e da *al-as*, *forte munito*. Egli dunque voleva introdotta quella parola da' Saraceni che insieme co' soldati di Attanasio vescovo e duca di Napoli si stabilirono nell'anfiteatro come in una fortezza dal seicento ottantadue fino all'anno ottocento ottantadue. Ma lasciando stare che anche l'Assemanni non lascia di torturar la voce, a me pare che la severa critica con sola una osservazione distrugga tutto il suo dire. Perciocchè già nell'ottocento ottantuno avanti che i Saraceni venissero in Capua, la parola *berolasis* era in uso, come si rileva dall'epistola di Papa Giovanni VIII scritta *omnibus episcopis Cajetam*, *Neapolim*, *Capuam*, *Berolasium*, *et Amalphim, Beneventum*, *et Salernum incolentibus*. Ma che dissi nell'ottocento ottantuno? Usava quella parola il cronista Erchemperto quarantatrè anni prima nella storia di Guaiferio; tanto è lungi che ad essa sia da assegnare una saracena origine. Adunque, se non sarà un ardimento il favellar terzo fra cotanto senno, dirò che *berolasis* è parola prettamente tedesca introdotta in Capua da' Longobardi, la quale importa *abbandonato* e per tal ragione convenne promiscuamente tanto all'anfiteatro quanto alla distrutta Capua, e che quella voce ci porga tutto lo stesso che l'altra *verlasci* amendue corrotte da *ver-lassen* tenendo conto della desinenza latina dovutasi apporre ad una barbara parola, e dando al *V* il valore del *Fau* come ne ha la figura. Il quale *Fau*, poichè ricomparisce bello ed intero nelle

stesse voci *verlassi* e *verlasci* con cui si chiama anche al presente l'anfiteatro Campano, e che nacquero pure ne' bassi tempi; ognun vede qual sia l'evidenza della proposta etimologia.

Or mentre io queste cose andava sponendo ad illustre viaggiatore in un bel mattino, quando il sole indorava le cime de' colli Tifati e l'occhio scopriva immensi piani fecondi dominati da un fumante volcano, in contemplar que' rottami, le ampie crollate volte e gli smisurati suoi massi, contemporanei de' nostri avoli ed insigni per grandi memorie, ci davano con l'eloquenza del silenzio tremende e salutari lezioni su la storia de' tempi e de' popoli, sul niente dell' umana grandezza. Un fanciullo cavalcando una canna trastullavasi dove i padri suoi combattettero i lioni; ed una meschina rondine volava dal nido che avevasi fatto tra le chiome di un Apollo marmoreo innanzi al quale i Cesari chinati si erano riverenti. E, come accade all' aspetto di tutte le ruine, una secreta compiacenza mescolavasi alle nostre parole riflettendo che a tante insigni opere dell' uomo pochi giorni più de' suoi conceduti sieno, e che in noi pure, oltre alle ingiurie dell' età, gli affanni, le traversie, le contraddizioni, i sentimenti incompiuti, i perplessi giudizi e i tormentosi e vacillanti pensieri non presentano che guasto e disordine, mancanza ed imperfezione. I sotterranei illesi, perchè sfuggiti alle mani de' Vandali e de' Saraceni, sempre più ci convincevano che quando l'Eterno per accelerare la distruzione ordina al tempo di cedere la sua falce all' uomo; il tempo vede in poco d' ora abbattuto quel che esso in molti secoli appena avrebbe distrutto. Meditando le tumultuose vicende degl' imperi e le abominevoli tirannie che per sollazzo tante morti avevano comandate su queste arene: pera, gridavamo, chi primo con atroce demenza insegnava a spargere per diletto il sangue fraterno. Nè per questo non cagionava in noi rammarico il vedere spuntato l'ispido cardo tra quelle macerie, ed allo sfolgorare dell' oro succeduta la squallida tristezza d' immense ruine. E riflettendo a' perpetui volgimenti di fortuna, volavano al cielo pietose querele perchè un' opera edificata con ricchezze tolte con ispargere tanto sangue de' vinti e cagione di tante morti, non si fosse conservata almeno intera ad ammaestramento delle arti e non si vedesse in figura, se non potevasi altro, tornata all' antica grandezza. E c' inondava inopinata gioia quando cortese amico ci presentò del volume in cui valoroso giovane, educato alle scuole di Vitruvio e di Palladio non pure lo stato di quelle ruine sponeva in sedici tavole incise a contorno, ma tentava eziandio di mostrare il nostro anfiteatro quale i suoi ruderi fanno probabile che fosse stato (4). Ed allora fattasi più viva in noi la fantasia ci parea di assistere ad uno di quegli spettacoli insieme con gli antenati. E qui, dicevamo, uscivano i leoni famelici e le rabbiose tigri a pascersi di umana carne dopochè il vincitore di Mitridate, spogliati di fiere i boschi dell' Africa per condurle in Italia, cinquecento lioni e diciotto elefanti ebbe fatti dilaniare in lignei anfiteatri. Qui scendevano a pugnare non solo cittadini liberi, ma e cavalieri e senatori e matrone ed imperatori finanche, fatti spettacolo ad una moltitudine avida impunemente di sangue. Su l'arena che veggiamo traevano con pompa ferale migliaia di quegli uomini che in poco d' ora dovevano restarvi estinti; *reziari*, *secutori*, *traci*, *mirmilloni*, *oplomachi*, *essedari*, *andabati*, *pegmari*, *meridiani*, *cesariani*, *postulatizi*, *catervari*, *consumati*, *dimacheri*, *laqueari*, a' quali un codice che regolava il diletto della ferocia prescriveva tempo, armi e foggia di pugnare. Costoro, non ansiosi di quella morte che sfidata per la virtù cangia l' uomo in eroe e diventa glorioso ornamento della vittoria, venduti si piacevano di finir la vita con acconce forme innanzi ad un popolo che in ogni nuovo pericolo trovava uno squisito piacere e che, giudice di sanguinosa disciplina, si credeva ingiuriato da chi non esalasse lo spirito allegramente e plaudiva a' colpi insperati, alle straordinarie ferite, alle rassegnate agonie. Ed oh! quante volte al misero che implorava pietà la forsennata plebe rispondeva: che la gola offrisse intrepido al ferro. Tra i morti e que' che spiranti agitavano ancora nella polvere le convulse membra, accostavasi chi appressato l' impuro labbro alle ferite ne beveva il sangue fumante (5), o con rovente ferro a combattere stimolava i tardi, o la

mano cacciava ne' petti aperti dal pugnale e po smembrava con la spada i giacenti per sospetto che non deludessero con una simulata morte la moltitudine spettatrice. Fra queste mura in un giorno stesso vedevansi di colpo campagne, foreste, volcani; e questi spariti sorgevano acque profonde solcate da navi che improvvisamente apertesi esponevano que' miseri barcaiuoli a combattere coccodrilli, ippopotami ed altri mostri educati nelle acque degli Egizi e de' Blemmi. Nè rare volte si vide la bestia strabocchevole armata di proboscide ad un tratto rapita, qual aquila sublime, fino alla sommità dell' edifizio. Respiravasi un' aria imbalsamata di prezioso croco, che uscito da tubetti làtenti o ancor dalle statue, si spargeva per tutta la cavea come odorosissima pioggia. Sfavillavano d' immensa luce le precinzioni adorne di gialli crisoliti, di sanguigne ametiste, di vivi smeraldi. I pilei tessalici, le verdi ombrelle e le vellose *lacerne* facevano spiccato contrasto con gli ori frigi, co' tessuti babilonesi, con lo splendore della tiria porpora e col lustro delle lane tarentine. Rimbombavano le sottostanti caverne al fragor misto de' sibili e de' plausi che, partiti da migliaia e migliaia di bocche, convertivano la cavea in tumultuosa città di baccanti forsennati tinti a rosso a giallo ed azzurro da' raggi del sole che attraversavano le strisce de' veli dipinti o ricamati distese come schermi al calore. Le quali per voler di un tiranno talvolta restavano repente disgombre, pèrchè la sua ferocia vedesse abbruciare alla cocente canicola quella turba che non poteva ad un tratto uccidere. Ci scuotevamo poi dall' estasi in che ci aveva rapito il nobile desiderio di osservare i costumi e le arti degli antichi aggirandoci in mezzo a quei frantumi depositari di tante dotte memorie e volti a serie considerazioni, il mondo, dicevamo, non sarebbe abitato che da mostri, se la natura in appoggio della ragione dato non ci avesse la pietà fonte di ogni virtù sociale. La generosità, la clemenza, l' umanità sono tanti ruscelli che sgorgati da quella vengono a sollevare o i deboli o i colpevoli o tutti quanti sono gli sventurati. E figlie di una costante pietà debbesi anche stimare la benevolenza e l'amicizia essendo certo che in bramare che niente soffra l' oggetto che ci è caro, altro non desideriamo che di vederlo felice. Or quale poteva essere il vivere di quei barbari che soffogando i sentimenti della natura si divertivano con la vita altrui mostrando una più che brutale indifferenza che faceva degni di maggior compianto i superstiti che i morti? Per certo finchè la virtù in Roma fu incorrotta bastavano modesti premi alle grandi imprese, bastava la pompa del trionfo. E non erano ancora gladiatori quando Bruto comandava a ciglio asciutto la morte de' figli, ed i senatori in bianche toghe seduti si offrivano intrepidi alle galliche spade. Nè la gloriosa terra di Pericle vide gladiatori prima che ve li conducesse l' Epifane Antioco; e non di meno mercè l' educazione, le feste, e quei giuochi cui eran premio poche fronde ed un inno di Pindaro, da Leuttra a Maratona ogni passo ricordava una morte ed una vittoria; ed il gran Macedone con pochi valorosi faceva sè arbitro del mondo e greca tutta la terra. Ma negl'Italiani l'amore agli spettacoli fu sempre più vivo che in qualsivoglia altro popolo e divenne operatore di effetti maravigliosi. Il cadavere della trafitta Lucrezia mandava in bando il superbo Tarquinio; le piaghe di un debitore scoperte nel foro facevano cangiar forma alla repubblica di Roma; la comparsa della spenta Virginia aboliva i decemviri, e la toga insanguinata di Cesare mutava di bel nuovo il governo civile. Non è da stupire adunque se un popolo di cotesta indole fornito e che tra le quattro prime fantasie del mondo ne annovera tre sue, divenisse così avido di quelle festose e legali carneficine dove la parte povera della nazione vendeva per sollazzo la sua vita alla ricca, ed in cento venti giorni la morte di undecimila belve era accompagnata da quella di diecimila gladiatori, allorchè i Cesari con siffatti divertimenti intendevano a distrarre la temuta moltitudine. Che se di questo anfiteatro andarono perdute le alte colonne preziose, gli eletti marmi peregrini, i bassi rilievi che rammentavano i gesti de' numi e degli eroi, e le arcate magnifiche dove sorgevano infinite statue spiranti la vita, pari all' Adone alla Psiche ed alla Venere vincitrice che tuttora possediamo; eccovi a conforto di tanta sventura immenso numero di are, delubri, immagini, monete, gemme, vetri, ori, argenti, vasi, lucerne; eccovi due antiche città intere intere

che tornano in luce tra noi dopo tanti secoli. Ed a chiunque stimi il primo studio dell' uomo essere l' uomo ed il vero scopo delle Arti il far miti e fratellevoli i costumi, nulla si parrà siffatta perdita, lo confesseremo pur francamente, nulla a fronte del piacere che prova ogni anima gentile vedendo abolita quell' onta sì trista per l' umana genìa. Anzi cresce il nostro contento osservando come la civiltà degl' istessi Italiani abbia supplito a quelle orgie nefande uno spettacolo che avrebbe potuto aggiunger molto di gloria anche ad Omero e fare l' Olimpo suo più bello, se la divina Musa che lo ispirava avesse saputo immaginare un popolo non di uomini, ma direi quasi di numi, la cui lingua fosse canto perenne accompagnato da suoni di svariati e dolci istrumenti.

*B.*** Q.****

---

(1) Nell' anfiteatro Flavio l' asse maggiore, come rileviamo dall' opera del diligentissimo Signor Giacomo Rucca, è di palmi napoletani 639 1/2; nel Veronese 522, nel Campano 645. L' asse minore nel primo 527, nel secondo 417, nel Campano 530.

L' asse maggiore dell' arena nel primo è di palmi napoletani 298 1/2, nel secondo 252, nel Campano 289. L' asse minore nel primo è di palmi napoletani 186, nel secondo 149, nel Campano 174.

Aggiungeremo che la spessezza del fabbricato che chiude l' arena nel Coliseo è di palmi 170 1/2 nel Campano 178, e che l' altezza del primo ordine, misurata dal basamento del piedestallo, in quello è di palmi 35 2/3, nel Campano 36 1/2.

Restavano dunque per grandezza inferiori al Campano tutti gli altri anfiteatri in Italia e fuori, come quello di Pesto di Pompei, di Albano, di Otricoli, di Todi, di Rimini, di Bologna, di Pola, di Tarragona, di Nimes, di Bordeaux, di Lione.

(2) Così leggesi nella tavola XXIII degli atti de' fratelli Arvali:

Loca adsignata in Amphitheatro.

L. Aelio Plautio Lamia, Q. Pactumeio Frontone Consulibus.

Acceptum ab Laberio Maximo, Procuratore Praefect. Annonae,

L. Vennuleio Aproniano Magistro, Curatore Thyrso Liberto, Fratribus Arvalibus Maeniano primo, Cuneo duodecimo, Gradibus marmoreis octo; Gradu primo pedes v.

Gradu octavo pedes V, quadrantem, semunciam, sicilicum, faciunt pedes XLII semis; Gradu primo unò pedes XXII semis; et Maeniano summo secundo, Cuneo sexto, Gradibus marmoreis quatuor; Gradu primo uno pedes XXII semis; et Maeniano

Summo in ligneis, Tabulatione LIII, Gradibus undecim, Gradu primo pedes V, trientem, semunciam; Gradu

Undecimo pedes V, deuncem, sicilicum faciunt pedes LXIII deuncem semunciam.

Summa pedes CXXIX, deuncem, semunciam.

(3) Tanto rilevasi dalla seguente iscrizione ritrovata nello stesso Anfiteatro

POSTVMIO LAMPADIO V. C.
ET INLVSTRI CON. CAMPANIAE
RESTITVTORI PATRIAE
ET REDINTEGRATORI OPERVM PVBLICORVM.

(4) Quest' opera è intitolata: *Anfiteatro Campano ristaurato ed illustrato dall' architetto Francesco Alvino.* Napoli, dalla Stamperia e Cartèria del Fibreno pag. 18 di testo con 16 tavole in rame. L' autore spiegasi così intorno al numero degli spettatori che capivano in questo edifizio:

» Avendo parlato dell' ordine secondo il quale sedeano gli spettatori nell' anfiteatro campano, non resta ora a dire se non qual fosse il numero di essi. Abbenchè questo non potesse rilevarsi esattamente dagli scrittori, si può pertanto argomentare approssimativamente da quanto dice Pubblio Vittore, cioè che nel Coliseo vi erano 87 mila luoghi, lo che ci fa credere che il numero totale degli spettatori avesse potuto ascendere in quell' anfiteatro a 100 mila, compresi tutti coloro i quali stavano in piedi. Quindi è da supporre dopo tale asserzione che lo stesso numero ne

contasse presso a poco l' anfiteatro Campano.

» Parti del podio fino alla prima precinzione	Numero	4480
» Dalla prima precinzione fino alla seconda	N.	7284
» Dalla seconda alla terza precinzione	N.	9360
		21124
» Dalla terza precinzione alla quarta o piccola loggia	N.	9020
» Sulla somma cavea	N.	7552
» Loggia per le dame	N.	4800
	N.	42496

» Aggiungendo poi quelli sulle logge, sulle precinzioni, e ne' vomitori può ascendere in uno il numero totale degli spettatori a N. 60000

» I servi dell'Anfiteatro in tempo di spettacolo son computati così

» Il numero delle persone addette pel maneggio del velario e delle altre macchine	N.	800
» Locari o Designatori	N.	800
» Persone addette a muovere le macchine ne' sotterranei	N.	900
» Persone addette per trasportare le fiere e custodirle	N.	500
» Circa	N.	3000

(5) Cosa incredibile se non fosse attestata da Plinio nel primo capo del settantottesimo libro, con questa riflessione: *quum plagis ne ferarum quidem admoveri ora fas sit humana.*

GIUNTE E CORREZIONI

ALL' ARTICOLO

INTORNO A' SAGGI DELLE MANIFATTURE NAPOLETANE ESPOSTI NELLA MOSTRA DEL 1834.*

Rendendo ragione dell' ultima solennità industriale cui furono aperte le stanze di Monteoliveto, noi ben ravvisammo quanto grave, svariato, abbondevolissimo argomento prendevamo a trattare. Nè ci era dato supplire alle poche forze dell' ingegno nostro coll' accuratezza delle peculiari ricerche, poichè il tempo stringeva, e le opere periodiche non altrimenti possono appagare la pubblica curiosità impaziente d' indugi, che alcuna cosa minuendo all' esattezza. E però meritiamo perdono se in quel pelago di particolarità interminabili talune pecche, la maggior parte di omissione, commettemmo. Del rimanente non era possibile compartire il biasimo e l' encomio per modo che ognuno rimanesse egualmente pago. Se non che diligenti in raccogliere gli errori di fatto in cui per inavvertenza o perchè male informati cademmo, siamo pronti a far luogo in queste medesime carte all' emenda. E già di parecchie più genuine notizie facemmo tesoro; altri ne avemmo da coloro medesimi che delle osservazioni nostre a ragione si dolsero; altre infine possiamo attingerle a fonte non sospetto ora che va per le stampe il Rapporto della Commessione del Reale Instituto d' incoraggiamento incaricata della proposta de' prèmi, la quale già la Maestà del Re si degnò approvare, siccome il pubblicammo a pag. XI del V. volume di questi Annali. ** Ne gioverà pertanto riormare il corso cammino, e di lume novello illustrare le nazionali manifatture, materia tanto per se stessa importante e non ancora a sufficienza chiarita.

Lavori di lana.

Tre lanifici sopra gli altri s' innalzano nel Regno, ed i pregi di ciascuno furono da noi distinti e lodati. Ma dovendo tra essi scegliere quello che il maggior premio conseguir dovesse, l' Instituto giustamente preferì il Signor Raffaele Sava, che noi dichiarammo aver *per la prima volta esibito i cuoi in lana e le circasse.* Tal considerazione in fatti lo mosse a proporre per lui la gran medaglia di oro, e la picciola pel Signor Giuseppe Polsinelli, esimio artefice di pannine. Domandò poi quelle di argento pel miglior lanaiuolo di due altre bonissime fabbriche, del Signor Pasquale Ciccodicola in Arpino e de' Signori Brun e Girard in Piedimonte di Alife. Le quali noi pure avevamo onorevolmente mentovate; ma quella trascurammo del Signor Manna, ed eccoci a riparar la mancanza. *** Sin dal 1816 egli piantò in Isola una novella manifattura di pannine con lungo pelo, e sempre l' andò migliorando;

---

* V. al Vol. IV. fascicolo VIII. pag. 3 e seguenti.

** V. Rapporto al Reale Istituto d' incoraggiamento alle scienze naturali dal suo segretario della corrispondenza Cav. Francesco Cantarelli, ed approvato nella tornata de' 4 Settembre 1834. Napoli, dalla Tipografia comunale.

*** E queste ed altre simili omissioncelle non si trovan peraltro nella separata edizione in 8. fatta dell' articolo di cui è parola pe' tipi medesimi del R. Albergo de' Poveri.

cosicchè dieci anni dipoi ne riportò in guiderdone l'aurea medaglia; ed al presente i suoi *calmucchi* e *peloni* e *peloncini* son così buoni che molte piazze forestiere, le quali prima d'altronde li traevano, ora sen provveggon da noi, i quali altresì dovevano per lo innanzi chiederli allo Stato Romano ed all' Inghilterra.

Non si è dunque fatto poco in questi ultimi anni da' nostri nell' arte della lana, massime se pongasi mente non solo a' tessuti ma alle maglie ed alle matassine di lana filata per ricamare. Nondimeno, convien confessarlo, più assai è quel che rimane da fare, perchè pannilani d'ogni sorte s'abbian fra noi a prezzi molto più miti di quelli che ci vengono ancora d'altronde, a malgrado del grave dazio che pesa sulla loro introduzione.

Per questo riguardo forse non tanto le manifatture quanto la materia prima di esse uopo è recare a perfezione maggiore; nè si potrà se le greggi delle pecore nostre non ottengano quegli ulteriori miglioramenti che già incominciarono a conseguire. E su tal particolare ci sia permesso far qualche brevissimo cenno della Pastorizia napolitana, della quale si è pur tanto ragionato da ultimo allorchè la quistione sul dissodare o no il Tavoliere di Puglia venne agitata a questi giorni tra gli economisti nostrali, quistione sulla quale non ha peranche il Governo sentenziato. Taluni han voluto mostrare la pastorizia nostra come da più secoli *vagante*; ma questo è un errore di fatto nel quale può solo incorrere chi da Napoli scrive di cose risguardanti il Tavoliere senza esservi andato giammai. Un tale aggiunto risveglia l'idea che si eserciti essa alla guisa de' popoli nomadi; e l'esser paragonati i nostri possessori d'armenti alle orde de' Tartari ed alle tribù erranti dell' Asia e dell' Africa non è molto onorevol per noi. Nondimeno, ove ciò fosse vero, noi lo perdoneremmo pure a chi privo di patria carità volesse svelare anche allo straniero i nostri mali, perchè da' rimprotti altrui fossimo indotti a ripararli. Ma non è permesso ignorare che dal momento della censuazione del Tavoliere la Pastorizia, anzi che incerta e vagante fra noi, com'era stata fin dall' epoca d'Alfonso I, è stabile e guarentita da' sacri diritti della proprietà. Che se vogliasi intendere per Pastorizia vagante il cambiamento de' pascoli, cioè l'aversi da un proprietario di greggi un pascolo pel verno sulle tiepide praterie della Puglia, ed uno per la state sulle montagne degli Abruzzi per temperare mercè il soffio di venti benefici l'eccessivo calore del Sol di Luglio o d'Agosto, non veggiamo come ciò possa aversi in conto di sistema di pastorizia errante ed incerto. Chi mai chiamò vagante quel cittadino che avendo casa in città ed in villa, a seconda delle stagioni fa nell' una o nell'altra la sua dimora? Se non diremo vagante la Pastorizia Toscana, che tanto deve alle cure dell' immortale Leopoldo, perchè quelle pecore vengono condotte il verno ne' bassi siti delle Maremme e la state sulle montagne del Casentino, nemmeno la nostra si merita così fatta appellazione. Quando scrivevano i Palmieri, i Galanti, i Galiani e tanti altri nostri insigni economisti non ancora il Tavoliere era censito, e ben allora potea dirsi vagante la Pastorizia Napolitana. Tutti i pastori scendevano allora colle loro pecore da' monti Aprutini nelle Puglie alla ventura, senza saper quali pascoli sarebbero stati loro assegnati, senza conoscere quante pecore avrebbero potuto quelli nudrire, ed andavan soggetti a tutte le vicende del caso e del monopolio nella gara degl' incanti che avevan luogo in ciascun anno per effettuarsi tali distribuzioni di terre. Non conoscendo quali sarebbero a ciascun di loro assegnate, non si potevano formare nè stabili ricetti, nè pozzi, nè potevan migliorare que' pascoli che non avevano la sicurezza di ottenere nell' anno seguente. Ecco i gravi mali, oltre a molti altri, di cui lungo sarebbe e non da questo luogo il tesser catalogo, che impedivano allora il miglioramento della Pastorizia, e contro a' quali que' nostri economisti gridavano. Tutto ciò è cambiato dopo la censuazione. Le terre non sono più distribuite a caso, ma appartengono a coloro che le hanno censite, e ciascuno ha potuto e può arrecare alla sua proprietà tutti que' miglioramenti che i pascoli esigono e che la buona pastorizia richiede. Regolato in tal guisa il sistema degli ovili, non par che lasci molto a desiderare. Nè mancano alle razze de' nostri animali lanuti i vantaggi che vengono dagl' in-

crocicchiamenti con quelli di più puro sangue. Non v' ha nel Tavoliere possessore di armenti di più di duemila capi il quale fra le sue lane non conti la parte così detta *d' innesto* che proviene appunto da tali incrocicchiamenti. Molti de' più generosi arieti e delle meglio vellose agnelle introdussero da ultimo nel Regno e ne van di continuo introducendo i privati ; moltissimi ne fece venir di Francia il Re Francesco , e le greggi della Reale Caserta ne abbondano. Da essi possono i cittadini trarre i montoni che loro bisognano come emissarii. Così fece il Signor Marchese Cappelli, la cui greggia è in grido siccome una delle migliori del Regno. Ma la più bella è per avventura quella del fu Signor De Meis , composta tutta di pecore venute da Sassonia. La via de' miglioramenti in somma è già aperta: vi s' inoltrino dunque alacremente i nostri industriosi. Che cosa non adoperarono i Francesi per ottenere che quelle finissime lane onde si lavorano tanti lor preziosi tessuti addivenissero indigene? Dalla Spagna, dalla Sassonia, dalla contea di Leicester, e sin dal lontanissimo Thibet trasser eglino gli armenti che le portavano ; una società anonima istituirono a solo fine di naturare in Francia l' industria inglese de' tessuti di lana lunga e lucida ; in somma nè a cure nè a spese perdonarono per far loro que' velli che prima a sì alto prezzo comperavano altrove. Indi è che alle lane francesi or si dà ne' mercati la preferenza sopra quelle di Spagna , e che benedetto in Francia da tutte le bocche è il nome di quel Ternaux il quale tanto fece per migliorare questa specie d' industria agraria e manifatturiera. Or da tali armenti per lo appunto furon presi i montoni e le agnelle che il nominato Monarca , tenero della patria pastorizia , fe' venire ne' Regii ovili , ove molto già prosperarono.

Un' altra cosa occorrerebbe ancora considerare in riguardo al commercio delle nostre lane. Il Governo, concorde colle massime de' moderni economisti, non ha mai creduto dover vietare l' estrazione di quelle che diconsi greggie , ed ha così lasciato aperta una sorgente di ricchezza a' traffichi nazionali, senza che ciò sia per nulla nociuto a' nazionali lanifici. Questi infatti non consumano che appena una parte di tal prodotto ; che se anche in maggior quantità ne consumassero, quello crescerebbe in egual proporzione , e pur basterebbe , come ora avviene , alle richieste esterne e nostrali. Ma nel mentre si deroga al principio della libera estrazione, inceppato n' è l' adempimento da quell' assurdo sistema che consiste nello stabilire per pubblica autorità l' annuo prezzo delle varie qualità di lana che tondesi nel Tavoliere , affinchè serva di regola pe' contratti di compra e vendita così detti *alla voce*. E questa *voce* viene fermata in Foggia con irregolari metodi , non sanciti dal legislatore , da un periodo di tempo all' altro non uniformi , fondati sopra elementi poco idonei e mal sicuri , e così mal combinati che ora leso ne rimane il compratore ora il venditore. Il Cav. Lotti , oggi Intendente di Capitanata , seguitando le orme che gliene aveva lasciate il suo predecessore , ha proccurato in quest' anno con una sua ordinanza di sostituire almeno nello stabilimento della *voce* delle lane al sistema contro cui si gridava altro più regolare ed equo sistema; nè gli mancarono opposizioni, querele e richiami. Comunque l' autorità decida intorno a questo piato diciam così d' esecuzione , il sistema della *voce* rimarrà fermo ; ed esso è propriamente l' intoppo che converrebbe distruggere , come tra noi si distrusser le assise , e come saranno alla fin fine distrutte le altre reliquie delle antiche pastoie onde la libertà del traffico è ancora costretta. *

Dicemmo che poco resta ora da fare in ordine alle manifatture ; ma benchè si alimentino esse in

* I disordini e le tristi conseguenze de'nostri contratti *alla voce* furono già argomento alle osservazioni de' napolitani economisti , tra' quali gioverà qui nominare il Galiani , il Galanti , il Filangieri, l' Odazi , il Palmieri e da ultimo il Cav. Santangelo e il Cav. Lodovico Bianchini. Quest'ultimo avvocando innanzi alla Gran Corte de' Conti in difesa de' compratori delle lane che hanno contrattato alla voce del 1834 , ha pubblicato una Memoria in cui nulla più lascia a desiderare intorno a tale materia : sono ivi del pari egregiamente compiute le parti di storico , di economista, di giureconsulto.

parte ancora di lane forestiere, bisogno di cui neppur quelle di Francia possono andare esenti, pure noi affrettiamo co' nostri voti il momento in cui non avrà più il lusso ad invocare dagli stranieri que'tessuti di lana che ora pur troppo consuma, e quelli principalmente che sono così cari al bel sesso. È noto che dalla lanugine fina e pieghevolissima che cresce frammezzo al lungo pelo delle capre del Thibet si tessono gli scialli di Cascemira. Or se non la materia, che tanto è tuttora così scarsa nella Francia, potremmo almeno avere ancor noi le macchine, gli artefici, le opere . . . Ebbene, ci gode l' animo poter annunziare che nella mostra del 36 si ammireranno scialli napolitani. Una compagnia di lanaiuoli prussiani già approvata non tarderà di portare in questa capitale così insigne manifattura; il Governo la seconda e protegge con ogni sollecitudine, e pure a questa mancanza che pativa la nostra arte della lana sarà supplito. Ma su tale argomento uno speciale articolo non trascureremo, siccome è debito, di scrivere e far comparire in quest' opera allorchè la manifattura avrà preso cominciamento.

Cappelli.

Lodammo tra' migliori nostri cappellai il Signor Salvadore Signorelli, e lui pure contraddistinse il Regio Instituto, donandolo della medaglia d' argento. Eguale onore conseguì per la perfetta nerezza de' suoi feltri il Signor Giovan Battista Zappulli di Aquila, da noi obliato. Ed in proposito de' cappelli di feltro, se alcuno fu indotto in errore dalle nostre parole, allorchè dicemmo che dalle *lane* non tessute, ma comprese in particolar modo fannosi i feltri, e da questi i cappelli, giusto è dichiarare che dall' intreccio di *peli* di certi animali si forma con la follatura la stoffa non tessuta che dicesi feltro, e nella quale consiste l' arte del cappellaio. Quanto abbia essa progredito nel Regno a tutti è manifesto, e noi per avventura fummo soverchiamente parchi lodatori de' napoletani cappelli, la cui leggerezza e nerezza e lucidità unite al moderato lor costo anche fuori sono pregiate.

Quanto a' cappelli di paglia, ebbero guiderdone quelli così detti *a musaico* del Signor Capasso, verso del quale dello stesso oblio fummo colpevoli. E qui dobbiamo di un botanico errore purgarci del quale il chiarissimo Cavalier Tenore ci fece avvertiti. Parlando del grano che somministra la materia di que' lavori, nominammo il *formento vernale*, detto da' botanici *hybernum* (*hyberum* scorse nella prima stampa). Ma ad esso non compete tal nome, nè è specie particolare di grano. Sono semplici varietà, sulle quali influiscono la qualità del terreno ed il tempo della seminazione, quelle da cui si ricava la paglia gracile e tenera che conviene a sì fatte gentili manifatture.

Pennelli.

Ragionando de' lavori che si traggon dal pelo, lodammo a cielo i pennelli del Signor Pasquale Pollio; e pur dovevamo aggiungere che erano essi portati a tal perfezione da farli ora ricercare dagli stranieri. Ancora, in occasione de' mentovati lavori, uscimmo a dire che mancavano a noi pellicciai; ma fu un inganno. Il Signor Francesco Montagna guantaio e pellicciaio di Sua Maestà la Regina Madre espose nel 1832 parecchi lavori di pellicceria degni di nota.

Cuoi e pelli.

Intorno alle grandi nostre concerie giusta cosa ella è rettificare alcuni storici fatti. Fin dal 1818 il Sig. Francesco Bonnet stabilì in Castellammare una fabbrica di cuoi e pelli, i cui progressi furono conosciuti nelle solenni mostre industriali. Ottenne pertanto due medaglie nel 1826 e 1832, ed in questo gli venne accordata la piccola d' oro pel cuoio di cavallo da lui concio e colorato a marrocchino. Nell' indicare le produzioni della sua manifattura, dovevamo perciò far menzione de' novelli marrocchini, non meno che delle suole di più qualità, de' cuoi di Calcutta e Spingardi di vitello a colore scarlatto ed altri cuoiami, cui furono dati dal Pubblico non equivoci segni di gradimento. Quanto al Signor Le Maire, egli nel 1815 incominciò i suoi lavori subentrando al Thessière che

nel 1813 aveva in Castellamare apreta la prima fabbrica di cuoi e pelli, e degno di particolare attenzione è quel suo grandioso stabilimento. Già altre volte premiato, ha voluto in quest' anno l' autorità gratificare sol di due argentee medaglie i due artefici di essa fabbrica che avessero più cooperato alla concia delle sue migliori allude e delle pelli di cignale per sella. Simile onorificenza fu data al Sig. Gamen; ma dobbiam dire con rincrescimento che la sua conceria non è più.

Malamente confondemmo con questi cuoiami le pelli agnelline apprestate dal Signor Vincenzo Montagna. ad uso di guanti: volevano essere mentovate quando de' nostri guantai facemmo parola, fra' quali avremmo dovuto nominare il Signor Nicola Cascella, premiato già nell' esposizione del 32, ed a cui appartengono que' finissimi guanti di cui sino a tre paia vedemmo in un guscio di noce. Nè si volea trasandare il Signor Francesco Montagna, al pari degli altri fratelli eccellente in quest' arte. La quale se ha fatto sì gran passi in Napoli, àlla sola privata operosità ed al poco prezzo della mano d' opera il dee. Le pelli greggie escono dal Regno a domanda de' francesi ed inglesi guantai; e non pertanto i nostri gareggian con loro, e i guanti napoletani sono anzi cerchi in Francia ed in Inghilterra: novello documento che non le proibizioni ed i ceppi, ma le ben regolate franchigie fan prosperare le industrie.

Tornando a' cuoiami, convien distinguere i cuoi conci dalle pelli colorate. Per queste particolarmente l' ultimo concorso vinse di lunga mano i precedenti, chè nè più fini nè più svariati colori in più morbide pelli brillarono mai per lo addietro. Ed affatto nuovo riusciva per noi il veder ridotto ad uso di marrocchino il cuoio del cavallo, il quale per solidità e grandezza maggiore promette un vantaggio su quelli di capra e di montone sino ad ora a tal guisa accomodati.

Seterie.

Ci è stato apposto di non aver noi colle debite cure favellato del setificio di S. Leucio. Troppo leggermente, egli è vero, toccammo de' lavori di quella colossale manifattura, e troppo modesti per avventura ne furono i nostri elogi. Ma si rifletta che a trattarne degnamente più spazio e tempo si conveniva che non ce n' erano dati; ed oltre a ciò sapevamo che un nostro compagno avea tolto l' assunto di consacrarle, come ben si conveniva, un articolo particolare. Allora pertanto, e non già in un lavoro generale come quello che noi avevamo tra le mani, si potrà i diversi pregi descrivere di quella maravigliosa manifattura, la quale è per addivenire ancora più insigne ed esemplare, grazie alla generosità del nostro Monarca, che da ultimo commise al Signor Commendator Sancio, zelantissimo Sopraintendente di essa, di far venire di Lione una mano di eletti manifattori dell' arte della seta, perchè niun serico tessuto più vi abbia il quale presso di noi non sia fabbricato. Ed essi già vanno arrivando, e novelli artifici introducendo e nuovi allievi formando in quell' opificio, il quale fra un anno o due non sarà più secondo a nessuno. Or si desidera che non rimangano queste felici innovazioni arcani ignoti all' universale, ma che gli altri privati manifattori pur ne profittino e se ne istruiscano. Tal è senza dubbio l' intenzione del Principe, al cui generoso animo ripugna qualunque bassa idea d' industriale esclusione. Possano gli altri secondarla. Intanto ne' tessuti che in questo anno ci vennero da S. Leucio, degne di molto encomio erano specialmente la vivacità e solidità delle tinte. E però al primo tintore di essa Real fabbrica venne assegnato il secondo premio; il terzo al tessitore che più in essa meritò. Le private sete de' Signori Matera e Rossi ben furono da noi con onor mentovate. Debbono esse il loro immegliamento a que' telai che Jacquard inventava, che muovono il piede e la mano del tessitore e che a sua volontà si arrestano. Incredibile è l' acceleramento del lavoro, il risparmio del tempo e l' esattezza della esecuzione che da questo ingegno si ottiene. Indi è che d' anno in anno veggiamo perfezionati i nostri tessuti di seta; fra' quali sono principalmente da commendare i rasi, i velluti, i damaschi, i rasini, le levantine, gli ormesini e quelle tante svariate stoffe che servono a' panciotti degli uomini. Noi con piacere vedemmo rimune-

rato della picciola medaglia il Matera per la stoffa tramata di cotone sopra serico fondo ed a gran disegni ad uso di tapezzerie ; ed il Rossi per aver perfezionata la così detta battista cruda in seta. Opinò inoltre l' Istituto dover incoraggiare con la medaglia di argento i due calabri setifici da noi appena cennati, e sono quelli del Signor Angelo Maria Lucas e Luigi Mazzocca, entrambi in Catanzaro. Simile distintivo d' onore esso ha in fine procacciato al Signor Francesco Gabaldi, come a colui che intese al miglioramento del trarre la seta nella bigattiera di Foggia : seta che per finezza , elasticità , forza e colore non la cede a nessun' altra del Regno , e merita che sia in maggior copia prodotta. Non ci congederemo per ultimo da questo argomento senza aver rettificato gli equivoci che le nostre parole abbian potuto occasionare circa al *filar* la seta , che dir volevasi *trarre* , alle *filande* , che meglio sarebbero denominate *trattoi*, ed agli *organzini* ed *orsoi*, che sono una medesima cosa.

Lavori di altre materie animali.

Le corde armoniche de' fratelli Avallone , i denti artificiali del Chirurgo dentista Signor Puglisi , i lavori di tartaruga de' Signori Giuseppe ed Antonio Laneri , i pettini di unghia di bue e di cavallo del Signor Maugis , la colla tedesca del Signor Tresch, cose tutte per noi esaminate , meritarono la distinzione della medaglia d' argento. In riguardo alla colla mentovata, è da sapere che una gran fabbrica non è guari ne ha stabilita la Società industriale Partenopea in partecipazione col Signor Giusto Enea, e la qualità di essa è della maggiore eccellenza. Dicemmo inoltre tinte col nitrato d' argento l' unghia bovina onde il Maugis lavora i suoi pettini ; ma è quello un segreto delle fabbriche francesi , da lui qui portato : composizione per avventura di assai minor costo che il nitrato d' argento non è.

Lavori di lino , canape e cotone.

Illusi dalle belle mostre di filo e di tela lina recate dal Signor Brocchieri , colmammo di lodi il suo opificio. Ma dobbiamo ad onor del vero dichiarare che nulla ivi trovavasi al di più di tali saggi, e chi di que' panni e di que' fili chiedesse , chiederebbeli indarno. Veramente benemerito di questo ramo d' industria è il Signor Egg; non pertanto avuto riguardo che trattasi ancora di tentativi più o meno felici, e non di una manifattura fermamente fondata e quale il bisogno nostro la richiede, il Reale Istituto nessun premio accordò questa volta all' arte del lino. Bensì l' altro maggior premio per l' Egg domandava , ma solo perchè cavò da' suoi filatoi il cotone di quel finissimo filo che porta in commercio il numero 60. La lana ed il cotone, il Sava e l' Egg perciò guadagnarono le due grandi medaglie di oro distribuite in quest' anno. Talune delle picciole toccarono in sorte a' Signori Zoblin e Wanwiller per l' ottimo apparecchio dato alle lor cotonine, massime a quella che porta l' esotico nome di *madapollam*, tolto da quello dell' indostana città dove in principio gl' Inglesi tal musolina lavorarono ; al Signor Dalgas per la fabbrica di musoline stampate da lui stabilita in Piedimonte d' Alife ; e ad altri che possono leggersi nell' elenco da noi pubblicato. Non vogliamo per altro , in occasione delle tele stampate senza cilindri e con colori non fini e perciò poco durevoli dal Signor Luigi Dalgas , trasandar la notizia che un più bel metodo di stampa a rilievo con acconcia macchina e sopra qualunque tessuto o di lana o di lino o di cotone o di seta è per introdursi tra noi dal nostro Signor Albani meccanico valoroso, che cel recherà d' Inghilterra , e del quale ottenne testè ben meritata privativa per soli cinque anni. Finalmente sul proposito de' lavori di cotone vogliamo un' altra omissione riparare. Lodevolissime erano le coverte fiorate dette di *mollettone* e tutte di un pezzo mandateci dalla fabbrica Egghiana , e come un' utile novità industriale non dovevano rimanere obliate.

Parlando di lavori di canape e lino, dimenticammo altresì il nome di Raffaela Mariella ; ma l' Istituto non già, chè giudicò meritevole della medaglia d' argento quell' alunna del R. Albergo de' Poveri ; la quale inviata in Piedimonte , si è in quella Fabbri-

ca talmente addestrata nella tessitura delle tele line e canapine, che le migliori opere di tal genere presentate dal Sig. Egg si debbono a lei. Nè lasceremo questa materia senza chiedere di un altro fallo perdono. Avventatamente dicemmo che sì l' ultima come le altre esposizioni non avevano avuto delle nostre funi minuzzolo : nel 1828 Antonio Capanna di Teramo conseguì l'argentea medaglia per la sua manifattura di sartiame, e nel 1832 Michele Massa esibì corde e sarte di ogni qualità della manifattura ch' ei tiene fuori Porta Nolana.

Lavori di altre materie vegetali.

Nel genere delle carte, la velina del Signor Vecchi è stata sola considerata ; ma l' Istituto, se mal non ci apponiamo, avrebbe dato probabilmente la preferenza alla carta del Signor Lefebvre, ove sopra tutt' altro che i campioni da esso inviati avesse potuto istituire il giudizio. Imperciocchè avendo egli fatto venire di Parigi al cominciar di quest' anno un novello ed egregio direttore della sua ragguardevolissima cartiera, questi ha dovuto volgere le sue prime cure a migliorarla, inducendovi e macchine ed artifici di cui ancora mancava. Sopraggiunto intanto il tempo della pubblica mostra prima che i frutti di quelle riforme potessero cogliersi, e volendo pur alcun che inviarle, uopo fu ricorrere a' precedenti saggi, e però non abili a dar indizio dello stato presente della fabbrica. Le quali cose con maggiore ampiezza, e meglio che noi nol sapremmo esporre, potranno i leggitori nostri ricavarle dall' articolo che segue, ed è una seconda scrittura dettata intorno la Cartiera del Fibreno dallo stesso Signor Catalano che la descrisse già ne' nostri *Annali* : scrittura promossa dalle nostre critiche osservazioni, la quale, dilucidando la materia, le conferma piuttosto che non le confuta. Facciamo voti intanto perchè colla mentovata cartiera, che dobbiam dire la prima nel Regno, anche le altre gareggino, e quelle precipuamente de' Signori Bartolomucci in Picinisco e del Signor Lucibello in Vietri. Adoperando esse le nuove macchine di cui sonosi provvedute, potremo avere alla fine ed a buon prezzo migliori carte e da scrivere e da stampare, e cancellar così quella macchia che deturpa ancora questa sì importante parte dell' industria napolitana.

Ne' lavori xilografici l' industre Signor Fergola correva solo l' aringo, e noi non gli fummo avari d'encomi ; ma fermandoci agli esterni ornamenti, poco o nulla badammo agli arnesi stessi che senza di essi per comodo ovvero adornezza delle stanze si fanno con legni nostrali od esotici. Le sale di Monteoliveto ne contenevan parecchi, i quali onoravano chi gli avea con tanta maestria lavorati.

Lavori di vetri e cristalli.

Molte lodi tributammo a taluni saggi di cristalli a ben tagliate faccette messe in mostra dalla Compagnia Commerciale di assicurazioni. * Ma dobbiam deplorare che non abbia quella fabbrica preso ancora la consistenza che noi con caldo animo le desideravamo. Ben fece pertanto il Regio Istituto a onorare della picciola medaglia di oro il Signor Pichot che diede indirizzo alle prime operazioni veramente felicissime di quella vetraia. Lo stesso guiderdone esso chiese per l'altro direttore della bella e ben vigorosa fabbrica di vetri e cristalli in Posilipo e per l' artefice migliore di quella ch' è stabilita nel Reale Albergo de' Poveri in grazia delle bottiglie di ossidiana da esso fabbricate. Ed a proposito di questa vulcanica vetrificazione cade in acconcio avvertire essersi alquanto esagerati i vantaggi che sen promettono que' manifattori, che il prezzo ne riesce alterato, e che mai non la mandò S. E. il Signor Tenente Generale Nunziante in Marsiglia per farsene la fusione.

Lavori di ferro e di acciaio.

Un primo incoraggiamento nella medaglia di terza classe ha ricevuto il Signor Henry che presiede alla Fabbrica di ferro fuso in Capodimonte, e, pare

* Così legge la seconda edizione di quell' Articolo, e non già *Banca di Circolazione e Garantia*, come erroneamente porta la prima.

a noi, avrebbe meritato di più. Valutando per altro i grandi servigi che quel novello opificio rende all' industria nazionale, ben lontana fu dall' animo nostro l' idea di scemare il merito di quell' antica e solenne fabbrica della Mongiana ove da tanto tempo fondesi la ghisa. Meriterebbe essa peraltro uno speciale articolo che meglio ne facesse conoscere al Pubblico l' importanza e la storia. Potranno intanto i curiosi attingerne le notizie dalla Memoria intorno al ferro fuso in Mongiana e nella privata fonderia di S. E. il Tenente Generale Filangieri, letta ultimamente alla Società Pontaniana dal chiarissimo nostro amico il Cav. Bianchini, la quale venne inserita nel 17.° fascicolo del *Progresso*.

Parlando di quelle bullette cilindriche di filo di ferro che diciamo *punte di Parigi*, due sole di tali Fabbriche encomiammo; ora citiamo ancora con lode la terza, quella del Signor Paolillo in Amalfi. E così a' cardi da scardassare la lana, de' quali unicamente favellammo, vogliamo qui aggiungere quelli per cardare i cotoni che tra noi si lavorano a perfezione dal Signor Giuseppe Pantano, di cui assai riputata è la Fabbrica di ogni generazione di ami e di cardi.

Seguitando la rassegna de' lavori di acciaio, come mai poteva nella ripartizione de' prèmi esser posto da banda il Signor Niccola Rinaldi? A chi di noi non è nota la valentìa di quel primo artefice di tali minuterie che vi abbia in Campobasso e nel Regno? A lui è stata offerta la medaglia di secondo ordine, del pari che al Signor Francesco Solazzi, esimio incisore di punzoni di acciaio per caratteri da stampa. E qui ci sia permesso chiarir meglio quel luogo del nostro articolo ove gli acciai del Signor Cattaneo mentovammo. Quella parola, siccome giace, dice relazione alle *madri* de' caratteri, e dee in cambio riferirsi a' *punzoni*; che questi sono propriamente di acciaio, le altre di rame.

Non credè l' Istituto far nessuna dimostrazione di onore alle lime de' Signori Russo e Falanga siccome quelle che probabilmente non suppliscono ancora a tutti i bisogni, ed i cui tagli son fatti a mano. Egli è vero che la gran difficoltà d' intagliarsi a via di macchina siffatti utensìli ne avea fatto abbandonare il pensiere in Francia e nella stessa Sheffield che è come il centro di tal fabbricazione nella Gran Brettagna. Insigni meccanici, come Duverger, Fardonet, Brachet, Vaucher ed altri nel secolo scorso escogitarono diverse guise di tali ingegni, senza contentar mai appieno i fabbricanti. Ma da ultimo una bella macchina inventata a tal uopo ha sciolto con general soddisfazione il meccanico problema. Ne daremo la descrizione quando che sia; per ora ci basti annunziare che non mancherà essa alle lime nostre, una fabbrica delle quali lavorate col detto artificio accrescerà il numero di quelle officine che già rendono insigne, anche per questa parte, il nostro grandioso Albergo de' Poveri.

Lavori di altri metalli.

Colui che nella Fabbrica degli spilli, eziandio in quel benefico luogo stabilita, ebbe riportato il vanto, si è pure goduto il favore della medaglia di argento. Intorno alla quale manifattura la storica esattezza vuol che si nomini il Signor Luigi dell' Orto come colui che primo nel 1824 la introdusse, ed a cui la primiera privativa ne venne conceduta: il Signor Gennaro Greco da noi mentovato altro non fu che il socio con cui quegli si aggiunse per mancanza di capitali.

Lavori di argilla.

A tutte indistintamente le quattro Fabbriche di terraglia di cui vedemmo esposte in Monteoliveto le mostre, l' Istituto si è limitato a concedere la medaglia di argento; ma colla picciola di oro ha poi onorato il Signor Raffaele Giovine in considerazione delle perfettissime sue dorature e miniature sulla porcellana. In ragione de' lavori d' argilla toccammo ancora della stampa sulle stoviglie; ma non saranno soverchi taluni storici particolari da noi raccolti circa l' introduzione di questo leggiadro artificio tra noi.

L' arte del colorire le stoviglie con la stampa anzi che a via de' pennelli, nata nell' Inghilterra, si ri-

maneva quivi un segreto assai gelosamente custodito. Lo scopersero di poi i Francesi, e sulle prime nemmeno il fecero di ragion pubblica. Il perchè ad introdurre quell'arte fra noi fu mestieri farne in certo modo un'altra scoverta. Or essa è dovuta al Signor De Simone, il quale nel 1817 n' espose i primi saggi e ne conseguì decenne privativa. Egli allora apponeva la stampa sulle stoviglie già ricoperte dallo smalto; ma procedendo innanzi nel rinvenire tutte le tracce di quella gentile manifattura, non tardò a stampare ancora nel *biscotto* al di sotto della vernice, e novella privativa di egual durata ottenne per questo secondo metodo assai più del primo difficile e di vaghi e moltiplici usi fecondo. Apparvero quindi innanzi nelle industriali mostre molti ed eletti pezzi di vasellame abbelliti di stampe in turchino dal cobalto, in nero dal manganese e variopinte, e finalmente in oro su porcellana, opera allora affatto nuova. L'autore ne fu rimeritato di più premi ed anche nel 1826 dell' aurata medaglia; anzi Francesco I lo impegnò a pubblicare per comune utilità delle Arti napolitane que' suoi processi; il che venne da lui adempito. Distratto poi da altre cure più gravi, egli non potè perfezionare questa manifattura; ma ciò non gli toglie la gloria che per essa gli si appartiene, come benemerito della patria industria.

Degno altresì di tal nome, sebbene in grado minore, è il Signor Brigadiere Securo. Incoraggiato dal Real Governo con picciole somme, egli costruì un fornello di porcellana, e ne presentò qualche saggio; ma quei lavori furon trovati e non abbastanza trasparenti e troppo grevi e di costo esorbitante; però l' intrapresa venne da lui abbandonata. Allora fu che con miglior fortuna e merito maggiore l' assunsero i Signori fratelli Giustiniani, a' quali abbiam tributito le meritate lodi così per le private lor porcellane come pe' tanti egregi lavori in argilla onde ha grido la loro insigne manifattura.

Produzioni chimiche.

Discorrendo la Fabbrica de' Signori Abbagnara, cademmo in alcuni errori che ad onor della chimica non debbono rimanere incorretti. Mal dunque ivi distinguemmo l' acido nitrico dall' acqua forte, essendo la medesima cosa; e come un acido voleasi pur riguardare, al pari del muriatico, l' olio di vitriuolo di cui è parola poco appresso; ond' è che *per quarto* anzi che *per terzo* era da aggiugnere il solforico. Ma non si prenda alla lettera quel che nella colonna medesima soggiungiamo intorno al moderato prezzo di tali acidi; perciocchè costano essi tuttora più che in Francia, e più che in quelle altre parti d' Italia ove al presente sen fanno.

Fiori. — Cravatte. — Ricami.

La manifattura de' fiori artificiali di seta secondo la guisa di Francia venne in Napoli introdotta nell' anno 1811 dall' ab. Giovan Batista Fiorillo; e d' allora in poi andò ogni dì più vantaggiando. Un allievo di lui, il Signor Giovanni Varriale, è quegli che ha poi meritato sempre la preferenza in simili lavoretti; ma in quest' anno un suo alunno per nome Giuseppe Ricci, se non superato, lo ha per lo meno sicuramente raggiunto. Non voleasi perciò dimenticare nella nostra rassegna. A lui di fatti, al pari che al suo maestro, l' Autorità decretava la picciola medaglia dell' oro.

Intorno alle cravatte elastiche ci facciamo ad avvertire che il primo a fondarne tra noi una gran manifattura, non meno che di busti, cinti e simili lavori, fu nel 1826 il Signor Alessandro della Croce. Due anni dopo egli meritò per essi il premio della medaglia di secondo ordine; ed il perfezionamento di cui li ha sempre accresciuti, ha fatto sì che nessun bisogno abbiamo più di ottenerli, come prima, di Francia. Indi fu che l' Instituto chiese per lui la picciola medaglia, mentre pel Signor Tesorone, fabbricante sol di corvatte elastiche, ma di merito per avventura inferiore, non domandò che quella d' argento. Così occorre perciò chiarire ed emendare le cose da noi dette su tal proposito.

I ricami d' oro ebbero in quest' anno ottimi saggi in quelli prodotti dalla Signora Giulia Hind e dal Signor Brandi. Entrambi, e non quest' ultimo solamente, inviarono delle divise di Tenente generale maestrevolmente ricamate. E però ad entrambi, non meno che all' alunna del Conservatorio di Aria-

no che più si fece onore nel ricamar in filo la sacra tovaglia da noi mentovata, fu dall' Istituto largita la medaglia d'argento.

Macchine armoniche.

Quella del Signor Antonio Beyer tanto da noi commendata, e premiata dall'Istituto, non era la sola: un'altra con sei cilindri e di minor prezzo ne avea presentato il Signor De Blasio, costruttore di pianiforti. Aggiungeremo che il primo non godeva di privativa, e che la preferenza da noi data al pianoforte del secondo trovò una conferma nella favorevol sentenza dell'Istituto.

Oriuoli.

Lodando a cielo lo squisito cronometro del Signor del Prato, ne traemmo argomento favorevole troppo più che non si conveniva all'arte dell'oriuolaio in Napoli. Perchè non sia essa tra noi alle altre inferiore, converrebbe che ci fosse qualche fabbrica di orologi, o che almeno per quelli di costruzione molto raffinata, non ci fosse obbligo di mandarli a Ginevra o a Parigi se per avventura si sconcino. Tanto è; un Marantonio, un del Prato e simili valenti meccanici, sono ben lontani dal farci contenti delle ordinarie produzioni di un'arte che qui manca quasi di artefici. Se per altro i nostri mal saprebbero in essa far gara cogli stranieri, non ne siamo perciò contristati. Nè tutte le contrade hanno gli stessi naturali doni, nè tutti i popoli le stesse facoltà, nè tutte le industrie le produzioni medesime. Quindi i traffichi e i cambi istituiti ad accomunare quest'ultime, ad unir le nazioni tra loro co' reciproci commerci, a compensare ciò che manca nell'una con ciò che abbonda nell'altra, a spargere in tutte germi di ognor crescente ricchezza e civiltà. Produca ognuna il meglio che può e che sa, supplisca a' propri bisogni, mandi il superfluo a supplire a quelli d'altrui, ma non si reputino perciò l'una tributaria dell'altra, e che sia tolto alla pubblica ricchezza quel danaro che serve a comprare prodotti stranieri. Poteva ciò credersi quando si credeva all'infallibilità delle bilance commerciali, e che con grave prosopopea pesando esportazioni ed importazioni, tutte quelle avevano i nostri barbassoni in conto di lucro, tutte queste apponevano a perdita. La scienza economica ha fatto piena giustizia di tali false credenze; e noi dobbiam chiedere venia se talora nella scrittura che comentiamo qualche espressione ci fuggì dalla penna più consona al comune uso ed alle volgari maniere di favellare in fatto di economia, che alle sue fondamentali ed oramai inconcusse massime, delle quali ci piacque perciò fare testè professione.

Colle quali parole daremmo fine a questo nostro secondo articolo industriale, se nella conchiusione del primo non trovassimo altresì alcun che da avvertire. Invocammo ivi un permanente *Bazar* pe' saggi della nazionale industria; ma quella espressione potevà essere, e fu, interpretata non secondo la intenzione che avemmo scrivendola. Noi avvisammo, non già che a tal uopo dovessero i fabbricanti pagar *subaffitti* od emolumenti ad alcun privato, nè che fosservi obbligati a stabilire inalterabili prezzi alle opere loro; ma che sotto gli auspici e la protezion del Governo si avessero pubblico luogo dove tenerne i saggi ognora in vista, come in Vienna si pratica, e così aggiugnere in certo modo una perpetua mostra alle biennali. Ma pure in Vienna udiamo bandita una solenne esposizione industriale nel prossimo aprile; e però su questo punto non insistiamo, contenti solo ad aver meglio dichiarato il pensier nostro, per non lasciare nulla di losco o di equivoco nella precedente scrittura, secondo che noi stessi il notammo ovvero altri cen fece accorti.

*R.*** L.****

OSSERVAZIONI

RELATIVE ALLA FABBRICAZIONE DELLA CARTA PRESSO DI NOI,

IN RISPOSTA ALL' ARTICOLO DEL SIGNOR R. L. SULLE MANIFATTURE NAPOLITANE.

Nell' ottavo quaderno, allorchè sonosi passati a rassegna i vari saggi delle manifatture napoletane esposti nella solenne mostra del passato anno, ognuno che in quelle carte ha gittato lo sguardo, ha dovuto certamente render giustizia all' autor dell' articolo, non solo pe' molti pregi onde riluce quel difficile lavoro, ma ancora per l' esattezza ed imparzialità con la quale le opere de' fabbricanti vengono poste a disamina, e per il sano giudizio con la cui guida viene impartito a tutti la lode o il biasimo che si hanno meritato.

Tuttavia non avrebbe a recar maraviglia se in tanta moltiplicità di oggetti diversi, qualche cosa non fosse stata collocata nel suo giusto punto di veduta, e se spezialmente l' autore, avendo a giudicare in qualche rincontro dello stato di una manifattura da quei muti oggetti, che talvolta inefficaci riescono a dar piena contezza dell' arte, non fosse incorso iu qualche inesattezza da non potersegli imputare a colpa, e che solamente dalla natura del lavoro sorger dovea. E però egli diligentemente raccogliendo le osservazioni di ogni sorta che gl' intendenti dell' arte e gli artefici stessi hanno avuto a fare su quella sua pregevole scrittura, dopo averle ben ponderate e discusse, le ha tutte scrupolosamente allogate nell' articolo che qui innanzi si legge. Ci siamo noi riserbato soltanto il dir poche cose in difesa delle cartiere, che da due anni a questa volta, dicesi, non par che diano a divedere un progresso vero e sensibile ; e siccome alla cartiera di *Carnello*, che di tutte è la più ragguardevole, vienè addossato il maggior carico, così essa noi prenderemo principalmente a discolpare, facendo sì che le nostre parole servano anche come di complemento all' articolo, che nel III fascicolo di questo giornale trovasi inserito, sullo stato ed i progressi della fabbricazione della carta presso di noi.

Egli è dunque a sapersi primieramente, che da un anno a questa parte hanno avuto luogo nella cartiera del Fibreno i qui notati importanti miglioramenti.

I.° Si è abolito il marcimento de' cenci, pratica assai perniciosa, all' abbandono della quale resisteva una lunga usanza, e che tanto nocumento arrecava alla perfezion della carta, come già venne da noi estesamente dichiarato nel sopraddetto III. fascicolo di questi Annali ; ed a tale operazione altri metodi più acconci sonosi sostituiti, ugualmente propri a rammorbidire gli stracci, senza che venga distrutto, come avveniva nel marcitoio, quel natural glutine che quelli sempre conservano in parte, e che tanto giova alla consistenza ed alla buona qualità della carta. Laonde quella soverchia flaccidità e mollezza che in questa prima rinvenir talvolta soleasi, e che malamente veniva attribuita all' uso del cloruro di calce, oggi è sparita affatto, e la carta del Fibreno ha riacquistata quella *sonorità* e fermezza che hanno quelle di Olanda e d' Inghilterra.

II.° Una recente ed utilissima invenzione è stata

introdotta nella suddetta cartiera, molto propria non solo al miglioramento della carta, ma anche da far che ne scemi alquanto il prezzo. Consiste questa in un *colatoio* da purgar l'intriso pria che si addensi e si distenda sulla tela metallica per formare il foglio, affinchè purificatosi di ogni impurità torni la carta sceverata da quei nocchi che sono sfuggiti alle lamine del cilindro. Da ciò diversi vantaggi ne sorgono; quello di una maggior semplificazione dell'arte, venendo a dispensarci quasi al tutto della necessità di raschiar la carta; e di una grande levigatezza di superficie, che rende quella assai propria ed acconcia all'azione de' cilindri da rasare, come diremo qui appresso.

III.° L'operazione di rasar la carta non fassi che nella sola cartiera del Signor *Courrier*, presso la gran cascata del Liri, per mezzo del *lisciatoio*, il quale consiste in una rotella di acciaio brunito o di silice, attaccata ad un'asta verticale terminata a forchetta. Il movimento di una tale asta fa che la rotella percorra tutta l'ampiezza della carta, premendola e lisciandola sì fattamente ch'ella lustra per mezzo di tale stropiccìo. Egli è inutile il dichiarare a chi abbia veduto un tale ordigno, come egli sia difettoso di molto, perchè descrivendo archi di cerchio, non preme ugualmente tutta la superficie della carta; perchè assai tempo mette la rotella, che non può essere di molta ampiezza, a scorrere sulle due superficie della carta; infine perchè lo stromento non può al tempo stesso essere del pari acconcio a lisciare i grossi cartoni ed i sottilissimi fogli delle carte da scrivere, ond'è che nella cartiera del *Courrier* non si lisciano che i soli cartoni: ciò considerato, e conosciuto il novello lisciatoio, formato di due cilindri di acciaio tra' quali vien fortemente ed ugualmente premuto il foglio, la cartiera del Fibreno è stata la prima a provvedersene, e di esso molto si giova per lustrare assai meglio qualunque specie di carta grossa o tenuissima che sia.

IV. Un altro importantissimo perfezionamento, al quale si è dato compimento in questo anno, si è l'aggiunzione fatta alla macchina di cilindri propri a fare sparire la scabrosità ch'ella contrae da un lato allorchè passa su' feltri; cosicchè la carta di macchina che prima avea una inferiorità per questa parte in rispetto alla carta fatta alle forme, oggi tolto di mezzo questo inconveniente, apparisce sotto ogni riguardo superiore alle altre fabbricate secondo il generale e consueto modo.

Tutto questo corredo di macchine diverse, e di nuovi ordigni tra' quali fra breve avremo a noverare un altro, cioè un torchio idraulico della forza di 4000 cantaia, formano senza alcun contrasto una fabbrica da stare a fronte alle più ragguardevoli, e che ne dà sicuro pegno della perfezion del lavoro, talchè il Signor R. L. con somma giustezza ha avuto a dire « se grandiosità di manifattura, copia » e novità di macchine bastano a dar primazia, essa a questa ultima sola (quella del Fibreno) può » a buon dritto assegnarsi ». E con non minor giustezza, ha egli pronunziato alquanto dopo la seguente sentenza: « Nonpertanto siamo costretti nostro malgrado a confessare, che ne' saggi inviatici questa volta » dalla cartiera del Fibreno non sapemmo ravvisare, » non che il marchio della perfezione, tali condizioni » almeno da cessare i lamenti che muovonsi contro » le produzioni di essa per la qualità e pel costo ». Certamente i saggi inviati questa volta non hanno quella perfezione che il pubblico si attendeva da una cartiera, che per aver tanto avanzata l'arte, più dritto diede al Sig. R. L. di esser severo con essa, com' ei si esprime, ma questi saggi sono poi quelli che ne possono dimostrare lo stato di una manifattura? A tal uopo sarà opportuno il significare, come per le tante migliorazioni che quasi tutte in una volta, nel breve periodo de' primi mesi del passato anno, han dovuto mandarsi a compimento, il Direttore della manifattura non ha potuto avere il tempo necessario per dare opera alla fabbricazione delle nuove carte, fatte colle nuove macchine, contentandosi di attendere a quelle qualità che il consumo ordinario richiede; laonde solo per non mancar di suo grado, e far che la prima fabbrica di carta venisse pur ella a far quella testimonianza che potesse del suo progredire, ha inviato que' saggi di carte già da alcun tempo fabbricate. Le quali peraltro se non mostran tutto quello che può e fa oggi la sua

cartiera, valgono al certo a dimostrare, tenersi ella incontrastabilmente il primo posto, e soddisfare in buona parte a' bisogni ed a' desideri del pubblico. Ed invero le carte del Fibreno hanno un non difficile spaccio nella Sicilia, in Roma, e l'attività sempre crescente del nostro commercio le ha fatte pervenire sin nel Brasile, principiando così a gareggiare ne' mercati stranieri co' simili prodotti delle nazioni più industriose. Di quelle si fa pur lieta la nostra migliorata tipografia, e le splendide edizioni di opere novellamente poste a luce si veggono eseguite con carta del Fibreno in preferenza di ogni altra. Senza tesserne qui un lungo catalogo staremo contenti al ricordare il *Viaggio pittorico del Regno delle due Sicilie*, che comparisce ricco di belle litografie, accompagnate da elegantissime descrizioni ed eruditi comenti; l' *Anfiteatro Campano* che ne dà i disegni di quel prezioso monumento delle antiche arti italiane; *les esquisses pittoresques de Naples et ses environs*, ed il *Walter Scott ridotto in novelle*, opere alle quali con ammirazione e compiacimento universale attende una gentile e colta Signora *; e così molte altre ne potremmo qui noverare, ma le tralasciamo perchè note a' più van crescendo ogni giorno di numero.

Inoltre è pur da notare che interviene della carta come di molti altri prodotti industriali, che perfezionatisi tra noi, possonsi agevolmente confondere cogli stranieri, di guisa che i cartai, per vendere a maggior costo la loro merce, ti danno per forestiera quella carta onde da noi sonosi provveduti, nè alcuno è che si avvegga della frode; quindi ne sorge sovente, che di alcune qualità inferiori ne torna biasimo infinito, e delle buone non abbiamo merito, perchè non a noi attribuite. Così leggiamo essere intervenuto, in un'arte più nobile, a quell' Innocenzo da Imola, la cui gloria ebbe a rivendicare la penna eloquente del Giordani, nel vedere i suoi più bei dipinti, da quei che li possedevano attribuiti al Sanzio, nè muoversene dubbio anche da' conoscitori, ove che rimanevansi i più deboli a fare scarso testimonio del suo sapere e dell'arte sua.

* La Signora Elisa Liberatore.

Venendo poi a parlare de' lamenti riguardo a' prezzi, noi crediamo, andare alquanto lungi dal vero il chiarissimo autor dell' articolo su' saggi delle manifatture, allorchè egli dice, enunciando un principio santissimo di politica economia, « colpa probabilmente l' alta tariffa che colpisce di una quasi esclusione le carte forestiere, all' ombra della quale riposano pressochè non curanti i nostri cartai, sicuri sempre di avere a smaltire la merce loro ». Egli è vero che senza il dazio imposto alle carte che ne vengono di fuori noi non potremmo reggere alla concorrenza straniera, e converrebbe ristarci dal fabbricare; ed è vero ancora che ove questo dazio avesse a rimanersi perpetuamente lo stesso, tornerebbe dannoso a' consumatori, all' industria ed al Governo stesso che l' impone: ma è pure indubitato, che di un simile incoraggiamento ha bisogno per qualche tempo un' industria nascente, e che ove noi potremmo provvederci di tutte le materie inservienti a far carta colla stessa agevolezza, ed allo stesso prezzo che in Francia ed altrove, noi forse uopo non avremmo di un tale incoraggiamento, e le nostre carte allo stesso prezzo delle altre che ne vengono di fuori potremmo vendere: eccone a spiegar più chiaramente la cosa.

Nell' ordine delle nazioni industriose noi siamo tra quelle che più tardi delle altre ci siam poste nel novello cammino, laonde non abbiam potuto sinora percorrere che una piccola parte dello stadio immenso nel quale trovansi allogate quelle arti onde si giova la civil comunanza. E così per sorreggere e fornir qualche aiuto alle novelle manifatture, non la sola carta straniera è stata gravata di un dazio, ma l' introduzione di molte altre materie, tra le quali non poche, che alle cartiere sono indispensabili. Gli acidi pagando un dazio che equivale alla loro proibizione costrigne a comprare il vitriolo, per esempio, nella fabbrica di Napoli, pagandolo un carlino la libbra, quandochè in Francia pagasi due soldi, ed è più concentrato, e la libbra colà uguaglia una e mezzo delle nostre; la proibizion dell' allume è causa di altro spendio, perchè il nostro è inferiore a quello di Roma, e costa dippiù; e lo stesso dicasi del cloruro di calce e del sapone all' uso di Mar-

siglia; il quale ultimo se comincia ora ad esser del pari buono come quello di Francia, è certamente poi più caro: la fecola di pomi di terra, ed i moltissimi prodotti chimici che tra noi non si fabbricano, come muriato di stagno, cromato di potassa, i quali pagano il 30 per 100 sul valore; molte materie coloranti e di altra natura che noi dobbiamo comprare di seconda mano dalle altre nazioni, per la scarsezza del nostro commercio colle Americhe e colle Indie, vengono pure a rendere più malagevole la nostra condizione.

Un solo articolo, e che non è l' ultimo in verità, viene a sollevarci alquanto da questa posizione tanto sfavorevole, ed è il prezzo de' cenci i quali presso di noi acquistansi a miglior mercato, che presso altre nazioni in generale *; ma quante altre spese convien considerare, cui gl' introduttori di novelle industrie van soggetti! Fa d' uopo in prima dar valore al capitale delle macchine, per le quali benchè il Governo con beninteso provvedimento ne dispensi del dazio, pure esso è sempre maggiore che altrove, non solo per la spesa del trasporto, ma ancora pel bisogno di un direttore speciale, di macchinisti ed ingegneri stranieri che conviene adoperare indispensabilmente nel principio. A questo è da aggiugnere il discapito che si ha per essere obbligati a fare approvvisionamenti anticipati di tele metalliche e cento altri oggetti onde può sorgere ad un tratto il bisogno, e che tornerebbe assai dannoso l'averne difetto, perchè resterebbero oziose le macchine que' cinque o sei mesi che occorrono a farli venir di lontano ove fabbricansi. Dicasi pure che ove ti accada avere a far qualche riparazione alle macchine la cosa non è di lieve momento, nè sempre lo stato delle arti presso di noi ne può dispensare del soccorso delle altre nazioni; poichè la fusione del ferro, parte sì principale nella costruzione delle macchine, è ancora incipiente, e di operai propri a tai lavori assai ristretto è il numero. Laonde se qui volessimo far le ragioni e mettere a confronto in due separate tavole quel che costa una risma di carta in Francia, e quel che costa in Napoli, facile ne riuscirebbe il dimostrare, che la giunta del dazio non è sproporzionata per farne sostenere, nella posizione in cui siamo, la concorrenza. Tanto più che ove tu voglia esaminare i dazi imposti sull' introduzione di altre manifatture per sostener le indigene, non potrai dire, essere stata la carta favorita più che le altre, poichè di alcuni generi vi ha proibizione assoluta, o un dazio che ne rende assai scarsa l' introduzione, ma di carte forestiere di ogni specie vi è pure assai copia in piazza.

Con tutto ciò conoscendo bene da una parte, che il basso prezzo della merce è causa di maggiore spaccio, e l' introduzione delle nuove macchine dall' altra, dando qualche economia sulla mano d' opera per la semplificazione del processo, il Direttore della cartiera del Fibreno ne assicura, essersi dato luogo a qualche ribasso sopra di alcune qualità di carta. E siccome nello stabilire alcuni dazi, il Governo ha mirato unicamente all' incoraggiamento dell' industria nazionale, col suo stesso pregiudizio, poichè le gravezze di tal natura producono una sicura diminuzione d' immissione, e però di commercio, così progredendo con tanta celerità le nostre arti, come vediamo oggidì, sarà di necessità che anche la tariffa doganale faccia i suoi progressi e che più consona si renda al loro avanzamento. Allora noi potremo arditamente entrar nella gara e tenere il campo a petto de' più forti, poichè di tutti i doni è stato con noi largo il Cielo, da renderne capaci di contendere la primazia ad ogni altro popolo, purchè non manchiamo della perseveranza ed istruzione necessaria all' uopo.

Conchiudiamo queste osservazioni con rendere sinceri ringraziamenti alle schiette e generose parole dell' autor dell' articolo su' saggi delle nostre manifatture, parole che non crediamo poter essere più proprie ed acconce ad eccitar l' amor proprio de' fabbricanti, ed a tener desta l' attenzione del pubblico e del Governo sull' opera loro, chè per tal modo ne verrà alle arti perfezionamento continuo e solido incremento.

Errico Catalano.

* Convien dire peraltro, esser essi d' inferior qualità, sotto l' aspetto della finezza, della logoratura e della bianchezza, soprattutto nella stagione delle frutta onde a dovizia si pasce il popolo.

DI ALCUNE OPERE INEDITE

DI SCRITTORI ITALIANI.



I.

DI DUE ELEGIE E PARECCHI EPIGRAMMI DI MARCO ANTONIO CASANOVA.

Abbiam nelle mani un codice bellissimo in foglio piccolo scritto con caratteri latini in carta pergamena nel sestodecimo secolo, che contiene due elegie latine inedite e oltre a centodieci epigrammi di quel Marcantonio Casanova, che per testimonianza del Konigio (*) in que' tempi splendidissimi della italiana letteratura era da molti chiamato nuovo Catullo. Lasciando stare se veramente a ragione gli si fosse dato il nome dell' elegante e tenero poeta veronese, noi qui ci proponiamo, prima di descrivere questo codice e riportarne alcuni epigrammi non mai stampati, dir qualche cosa della vita e degli scritti del Casanova; al quale, siccome il Giovio ne' suoi elogi si esprime (**), Roma severa di orecchie, superba nel giudicare, nè mai sfacciata adulatrice de' poeti diede l' onore degli arguti epigrammi.

Tutti gli scrittori, che di questo poeta fanno menzione, non dicono l' anno in che nacque, e solamente che da padre Comasco in Roma era nato e che morì di peste nell' anno 1527, quinto del Ponteficato di Clemente VII. Ma nel nostro codice leggesi un epigramma in forma di epitaffio per la sepoltura del padre che vien chiamato Nicola; e in una di quelle due elegie il poeta, piangendo la morte di esso padre suo, dice, ch'egli era di un' antica e nobile famiglia di Como. Nella quale stessa elegia, lamentandosi della fortuna che fin dal nascere gli era stata tanto nemica, che essendo egli quasi ancora in fasce perduta aveva la madre, così si esprime in questi dolentissimi versi:

. . . vix exieram dias in luminis oras
Funera quum matris flenda fuere meae.
Extinxere illam dirae contagia pestis:
Hoc tamen ante obitus est mihi nata soror.
Care pater, munus prestas utriusque parentis,
Tu pater et nobis tu quoque mater eras.

Ora tai versi possono essere di non piccolo lume per poi rintracciare il tempo vero della nascita del Casanova, la quale certamente si vuol porre due anni all' incirca prima di qualcuna di quelle feroci pestilenze che incrudelirono in Roma nel quindicesimo secolo, e per avventura di quella che nel 1479 vi fe' grandissime stragi.

Si rivolse egli di buon' ora a studiar lettere greche e latine; e un altro epigramma, che trovasi in detto codice, sopra *Flaminio precettore* potrebbe a chi di queste minute ricerche fosse vago dar luogo a credere e forse anche a provare, che avesse egli avuto a suo maestro Giovanni Antonio Flaminio padre di quel famoso Marcantonio, il quale tra gl' italiani poeti, che latinamente scrissero in quel secolo, siede meritamente appresso al Navagero, ed al Fracastoro. Questo Giovanni Antonio, che fu il primo nella sua famiglia a mutar l' antico co-

(*) *Biblioth: vetus et Nova.*
(**) *Elog: Doctor: ca: 76.*

gnome di *Zarrabini*, che troppo barbaro gli parea, in quello più gentile e latino di *Flaminio*, professò lettere umane in varie scuole d' Italia e i giovani vi traeano in folla ad udire le sue gravi lezioni; ma in Roma non volle mai fermarsi, anzi da Papa Giulio II più volte invitato si negò sempre di andarvi. Sia pur questi od altri stato il maestro del Casanova, certa cosa è ch'egli diedesi con amore grandissimo a studiar ne' latini poeti, e sopratutto ne' versi di Catullo e di Marziale, quasi trascinatovi dalla stessa natura sua dolcissima e tenera, e lieta insieme per modo che non di rado mostravasi arguto e mordace. E perciò, come dice il Giovio, prese egli, uno stile simigliante a quello di Catullo tenero ed amoroso poeta, ancorchè sembri d' altra parte, ch' abbia voluto imitar l' ingegnosa mordacità di Marziale, facendo tutta star la sua gloria nelle sentenze acutissime, talvolta oscure e di somma accortezza ripiene. Ma, lo stesso Giovio seguita a dire, la maniera dello stile dell' uno e dell' altro mirabilmente tenne e quasi rimescolò insieme, quando per insegnamento de' posteri scrisse in pochi versi gli elogi de' sommi Eroi dell' antica Roma, come se avuto proprio dinanzi agli occhi le lor statue egli avesse; e questi furono i versi che gli fruttarono l' onorata lode ch' egli ebbe di gentile poeta.

Fu per la sua dottrina e il vivace suo ingegno, e soprattutto per gli ottimi costumi e le maniere cortesi e gioconde a tutti carissimo. Il favore godè e l' amicizia del Sadoleti, ma principalmente amato e protetto fu da' Colonnesi allora potentissimi in Roma; il che fu cagione ch' egli poi si tirasse addosso una grave sventura. Dappoichè per far cosa grata al Cardinale Pompeo Colonna, ch' egli intitolandogli un epigramma chiamava suo Nume, scrisse imprudentemente e con poca modestia contra Papa Clemente, il quale fecelo prendere e menar in prigione, e volea al tutto farlo morire; ma per le preghiere di molti gravi personaggi dopo breve prigionia perdonollo (*).

Pochi anni appresso il Casanova morì nel 1527, quando la guerra la peste e la fame tutte tre insieme miseramente disertavano Italia. Bruciatagli la casa e tolto quanto possedea nel tremendo sacco, che in quell' anno gl' Imperiali diedero a Roma, il Casanova, scrive Pietro Valeriano (**), in tanta povertà videsi ridotto, che se indi a poco non fosse morto della peste, la quale allora furiosamente quivi infierì, certo sarialo stato di fame. Fu egli sepolto nella chiesa di S. Lorenzo che anticamente era il tempio di Giunone Lucina; e Blosio Palladio chiarissimo poeta e tenerissimo amico e compagno suo sul sepolcro di lui fe' inscrivere quattro versetti, che possono leggersi negli elogi del Giovio, ne' quali per ragione dell' origine chiamalo Comasco e splendidamente lo loda per quelli suoi brevi epigrammi con che gli antichi poeti e forti capitani avea celebrato.

Di questi suoi epigrammi soli cinquantuno furono dapprima pubblicati in Parigi nel 1576 da Gian-Matteo Toscano nel primo volume de' *Versi degl' illustri italiani poeti*; ed altri sei egli ne ponea come d' incerto autore, i quali dal nostro codice sappiamo essere del Casanova. Sono essi quello sopra Regolo, i due sopra Fabricio, l' altro sulla liberalità di Cesare, l' ingegnoso dialogo tra il poeta e Catullo, e finalmente l' epigramma sulle statue di Marte e di Venere (***). Inoltre esso Toscano attribuiscene due altri sopra Marcantonio Colonna ad Antonio Tebaldeo, i quali dal detto nostro codice e più dalla maniera dello stile sono al Casanova giustamente rivendicati.

Ghero Ranusio miseli nuovamente a stampa nel 1608 nelle *Delizie de' poeti italiani*; e quivi cinquantatrè non cinquantuno epigrammi si ritrovano, ma di essi uno a Prospero Colonna non era stato compreso nella raccolta del Toscano e nel nostro codice invano si cercherebbe; e l' altro, l' epitaffio di Paola, avea esso Toscano per errore riunito al distico sopra Pentesilea. La quale edizione fu poi interamente seguitata, quando vennero un' altra volta stampati i componimenti del Casanova in quell'

(*) *Loc: cit:*

(**) *De infelicit. Litter:*

(***) *Carmin: illustr: poet: ital:* in fine fol: 88.

altra raccolta di *Carmi d' illustri poeti italiani* data fuori in Firenze nell' anno 1719.

Ancora di questo poeta un epigramma tratto da un codice della Biblioteca Vaticana è stato riportato dal Roscoe nella vita di Leone X, (*) e il Tiraboschi afferma che due altri fino allora inediti se n' erano pubblicati dall' abate Gianfrancesco Lancellotti nelle poesie del Colocci; ma noi per quanta cura e diligenza avessimo usata, non abbiamo potuto procacciarci un tal libro. Questi adunque sono i versi che soli sappiamo essere stati fatti pubblici per le stampe del Casanova, del quale il Giraldi loda principalmente le care elegìe, e del quale Pietro Arsilli in quel suo poemetto, dove passa a rassegna i poeti che nel principio del sedicesimo secolo fiorivano in Roma, scrive così:

Est Casa molliculi Vates Nova carminis Auctor,
Cuius amat placidos blanda Camoena sales;
Huic decor, et cultus astant Veneresque, Iocique,
Hunc fovet in tenero gratia trina sinu. (**).

Nel codice, del quale abbiam noi preso a ragionare, vi sono, come sopra dicemmo, due elegie, una alla Vergine Deipara e l' altra per la morte del padre, pochi endecasillabi latini a Leone X, e centoquindici epigrammi; tra i quali de' già stampati dal Toscano mancano due soli, quello dello scrittore e del citaredo, dove par che sia più dappresso imitata la maniera di Marziale, e l' altro sopra il pittore Zeusi. In fronte ad esso codice non vi è titolo alcuno; ma il primo a venire innanzi è un epigramma in cui raccomanda i suoi versi al Sadoleti; e in piedi della facciata leggesi scritto *Heroica Casanovae*. Tanto questo quanto l' altro con che comincia il libro nella faccia a rincontro, (ed è il libro stesso che parla in tai parole:

Novi ego me esse rudem, Heroum sed nomina rebar,
A cartis mortem posse fugare meis:
At nisi me Heroes, et me nisi Musa sacrabit,
Quae me sacrabit dextra Leonis erit):

(*) Vol: VI. nell' appendice.

(**) *De poetis urbanis* nella vita di Leon X del Roscoe.

hanno le lettere iniziali leggiadramente miniate in rosso azzurro ed oro con arabeschi di fiori e di foglie, e nel mezzo del N onde principia il secondo epigramma è dipinto lo stemma della casa de' Medici sormontato dalle chiavi e dal triregno. Sicchè pare evidente che questo sia quello stesso libro che scritto forse di propria sua mano il Casanova offeriva a quel pontefice caldo e magnifico promotore de' buoni studi Leone X; e sì il raccomandava al Sadoleti che di Leone era il Segretario.

Noi degli epigrammi, che si contengono in questo codice, per amor di brevità, soli pochi qui riferiremo, scegliendoli tra quelli che a caso ci verran prima dinanzi. Eccone uno di un sol distico nel quale elegantissimamente lodasi l' amore e la protezione che Leon X portava alle lettere e alle arti, e quasi quei tempi vengono posti a fronte dei passati:

Olim habuit Cypris sua tempora, tempora Mavors
Olim habuit, sua nunc tempora Pallas habet.

Indirizzati a persone che per la loro dottrina furono famose in quei tempi e il cui nome le lor opere tengon vivo e riverito tuttora, ci piace qui riportarne altri quattro. Il primo è l' epitaffio di Filippo Baroaldo Bolognese dottissimo uomo ed elegante poeta, quello, che da Papa Leone ebbe l' incarico di pubblicare il celebre manoscritto de' libri di Tacito, che Angelo Arcimboldi gli avea dalla Germania portato:

Tristibus ornasset numeris tua funera Musa
Ni tecum ipsa etiam Musa sepulta foret.

L' altro è un ingegnoso paragone tra Emmanuele re del Portogallo e Camillo Porzio, scritto nell' occasione che l' anno 1514, giunta in Roma la nuova della vittoria che gli eserciti lusitani riportavano in paesi fino allora sconosciuti, vennero dal pontefice ordinati pubblici rendimenti di grazie al Signore, e il Porzio recitò una magnifica orazione latina.

Quot domat Emanuel: quanto tonat ore Camillus:
Fulgurat hic lingua , fulgurat ille manu.
Debeo Diis nasci , quod nunc voluere viderem
Ut quantum virtus posset. et eloquium.

Pochi giorni dopo quelle solenni feste , come è noto , vennero gli ambasciatori di Emanuele a Leone X , il quale onoratamente li accolse ; ed allora il Casanova compose quell' altro distico che dicevamo pubblicato dal Roscoe e che nel nostro codice invano si desidera.

Il terzo epigramma è intitolato ad Antonio Tebaldeo , il quale ne' suoi versi continuamente lamentavasi delle pene cagionategli da uno sventurato suo amore :

Ambae conficiunt ex tristi dulce cupido :
Mel apis , Antoni Calliopea melos.

Il quarto finalmente è scritto a quel suo amico Blosio del quale abbiamo più sopra fatto parola ; ed è questo :

Prestat uter Zeusisne an Blosius? est mihi uterque
Pictor : uterque meo iudicio eximius.
At sunt muta opera alterius: Blosi ista loquuntur:
Pictura haec mentes pascit , at illa oculos.
Haec iterum generat: simulatrix altera rerum est:
Haec eterna parit : quod parit illa , perit.
Illa haeret muris externo incognita : Musa it
Per totum orbem , perque omnia gymnasia.
Tam bene Romana depingit arundine vates
Ut queat hic quidquid non queat ulla manus.

Nè questo sentimento è dissimile da quello da lui espresso in un altro epigramma dove al pittore egli prepone il poeta , e chiaramente manifesta con qual animo fosse andato componendo que' versi in onor degli antichi.

Non fons non speculum hac tabula est veracior: atqui
Non referunt animum fons speculum aut tabula.
Verior est tabula hac speculoque et fonte Poeta :
Exprimere hic mores et dare verba potest.

Noi qui ci arrestiamo (*) adducendo del Casanova quel giudizio che diedene Paolo Giovio già più vol-

---

(*) Qui riportiamo gli epigrammi che nel codice si rattrovano e che noi non sappiamo esser mai stampati.

1. L' epigramma al Sadoleti senza titolo.
2. *Loquitur liber* che è il primo e l' abbiamo intero riferito più sopra.
3. *Leoni X. Pont: Opt: Max:*, sei endecasillabi.
4. *Cato iunior.*
5. *Camillus qui aedem Phaniae posuerat.*
6. *Nasica et Leo.*
7. *P. et Cn: Scipiones.*
8. *Cato Senior.*
9. *Fabiorum pietas.*
10. *Romulus.*
11. *Roma.*
12. *Helvetius.*
13. *Leoni Opt: Max.*
14. *In laudem Leonis Opt: Max.*
15. *In laudem Sadoleti.*
16. *Geminos praefert Castori et Polluci.*
17. *Pompeo numini suo.*
18. *Leoni Opt: Max:*
19. *Epit. liberantis Leonem Max: ab exercitu gallico.*
20. *Epit: Beroaldi.*
21. *De Ludovico Sfortia.*
22. *Laus Pictoris.*
23. *Epit: Laurae.*
24. *De Cesare suo Divo Laurentio Mediceo.*
25. *Epit: Regis Hispaniae.*
26. *Petrasanctae.*
27. *Itali victores dicant arma Virgini deiparae.*
28. *De Colotii fonte.*
29. *De Rege Lusitanorum et Camillo Portio.*
30. *De amore Antonii Thebaldei.*
31. *De Blosio poeta.*
32. *Donato.*
33. *De Flaminio preceptore.*
34. *De Curtio poeta flente mortem Erasmi domini.*
35. *De Cosmo et Leone.*
36. *Laus Aenae et pictoris.*
37. *Epit: Silviae.*
38. *Epit: Zephyri preceptoris.*
39. *Epit: Nicolai Comitis Pitiliani Ducis exercitus Veneti.*

te citato; cioè: che i suoi versi sono graziosi ed acuti, e le conclusioni de' suoi componimenti vivaci ed accorte; ma che spesso difetta nel numero, nè sempre ha quella vera candidezza e purità di parole che altri in simiglianti cose desidera.

II.

DI UN POEMA E DUE ODI SACRE INEDITE DEL CAV. GIAMBATTISTA MARINI.

I Monaci Benedettini della Cava conservano nella lor Biblioteca un manoscritto autografo preziosissimo del celebre Cavaliere Giambattista Marini, contenente parte di un suo poema inedito, di cui non leggesi il titolo, e due Odi sacre parimente non mai stampate sopra i capelli di Santa Maria Maddalena composte alla maniera greca di Strofe Antistrofe ed Epodi. Dell' uno e delle altre distintamente ragioneremo.

Quel Cardinal Bentivoglio, al quale il Marino chiedeva consigli intorno al suo poema l' Adone ed erane rimproverato per causa delle oscenità onde avealo egli bruttato; quello stesso Cardinale davagli il suggetto di un nuovo poema nella Storia da lui mirabilmente narrata dell' assedio e della espugnazione di Anversa. Nè, certo, un più bello e nobil suggetto poteasi scegliere di questa guerra, che dall'amore di religione fu mossa e sostenuta, che con infinita virtù fu combattuta d' ambo le parti, e dove il valore degl' italiani guerrieri in principal modo risplende. Solo vi si avrebbe forse potuto notare quello che già della Farsaglia di Lucano si disse, che non abbastanza antico era il fatto; e certamente se il Marino avesse dato intero compimento a questo suo poema ed avesselo pubblicato, molto avrebbe avuto egli a soffrire dalla critica de' dotti de' suoi tempi, i quali gli si sarebbero rabbiosamente lanciati addosso, accusandolo di aver fatto contro alla legge che lo Stagirita avea posto.

Ma egli, colto dalla morte, non potè metter fine a questo suo lavoro, incominciato da lui negli ultimi tre anni della sua vita, dopo che nel 1622 era succeduto al padre nel Ducato di Parma Odoardo Farnese, al quale egli dedicavalo, come a colui ch' era il nipote di quel famoso Alessandro, da cui Anversa fu vinta. E di moltissimi canti esser dovea composto il poema; intantochè in una carta del suo manoscritto leggesi nel margine questa sua nota: *Queste si mettano al canto 25: sieno queste 5 stanze.* Egli forse così sperava far dimenticare l' *Adone*, il quale allora forte disapprovava, e tutto posto avrebbe in opera, perchè fin la memoria se ne fosse perduta. Chè pentito de' passati suoi falli menava allora una vita tanto religiosa e divota, che nel suo scritto si osserva, cosa notabile, che quante volte eragli occorso dover nominare Dio o Cristo, quasi estimandosi indegno di scrivere que' santi nomi, aveali lasciati in bianco, e sola una volta in lettere maiuscole avea scritto GIESU'. In pruova di questo, che ad alcuni sembrerà strano fatto, noi riportiamo un ottava, che leggesi alla

---

40. *Epit. eiusdem.*
41. *Epit: Patriarcae Neapolitanorum.*
42. *Poetam praeponit pictori.*
43. *Mario.*
44. *Amicis Mario Buccabellae et Tomae Petrasanctae.*
55. *Epit: Ioannis-Iacobi Trivulcii semper invicti.*
46. *Epit: eiusdem.*
47. *Epit: eiusdem.*
48. *Epit: Ioannis-Iordani Ursini.*
49. *Epit: Laurae Senensis.*
50. *Lyra loquitur.*
51. *Epit: Celsi Mellini.*
52. *Epithaphium.*
53. *Ad Tybrim.*
54. *Petro Gravinae.*
55. *Epit: Nicolai patris.*
56. *Epit eiusdem.*
57. *Epit: Iuliae.*
58. *Epithaphium.*
59. *De Fusco.*

Finalmente, come si è detto, vi ha due elegie, una di 36 distici intitolata: *Hymnus ad Virginem Deiparam;* l'altra di 72: *De morte patris.*

carta 23 del nostro manoscritto. Parlasi quivi del Farnese:

Venne costui dalla famosa Terra
Che mentre al cielo i fondamenti aprìo
Fera nell' ampie viscere sotterra
Setolosa e lanuta discoprìo.
Tromba pia lo condusse all' aspra guerra:
Lo spronò, l'animò l'amor di . . . .
Questi con arti dedalee, se vuole,
Correr fa i monti e i raggi assedia al Sole.

E similmente spesso s'incontrano di siffatte lagune che del nome di Dio e di quello di Cristo si hanno a riempire. Il che potrebbe addursi, ci pensiamo, come valido argomento contra coloro, i quali si sforzano di porre in dubbio la conversion del Marino poco innanzi ch' egli morisse.

Di questo poema adunque nel manoscritto cavense, non si hanno che i soli due primi canti, e parte di un altro che, non sapremmo dire quale esser doveva nell'ordine; e quelli stessi due canti stanno senza esser distinti l'uno dall' altro, e per le molte cassature e correzioni tanto difficilmente si leggono, che mai non saremmo venuti a capo di esporne l'orditura, se di mano dello stesso Marino quivi trovato non ne avessimo direm così bozzati l' argomento e l' idea.

Incomincia il poema con questa ottava:

L'armi del Ciel ministre e il pio guerriero,
Che Anversa all' Eresia ritolse, io canto.
Contra di lui spronò l' ostile impero
Non pur del ferro traditore il vanto,
Ma in terribili monti alto e leggiero
Sospinse il foco in su l' ondoso manto.
Tonò lo Scalde, e da tremendi orgogli
Fulminando avventò macigni e scogli.

In tal modo scriveala egli dapprima, e l'andava poi ricorreggendo, ma per modo che con quelle sue correzioni non rendeasi migliore. Chè, mutato il quinto e il sesto verso faceva:

Ma di montagne ardenti il più leggiero
Spinse agli assalti in su l' ondoso manto;

e quindi dal terzo verso tutta riformavala così:

Vide egli alzarsi in traditor pensiero
Contra la vita sua perfido vanto,
E di montagne ardenti il piè leggiero
Portar gli assalti in su l' ondoso manto,
Tonar lo Scalde e da tremendi orgogli
Fulminando avventar macigni e scogli.

Anzi nelle varie correzioni da lui successivamente fatte si osserva che ad una figura ardita e strana un' altra più strana ed ardita sostituiva per dir di quelle barche di fuoco fatte fabbricare dagli assediati per distruggere il ponte costruito dal Farnese sulla Schelda, le quali da Famiano Strada e dal Bentivoglio furono sì maestrevolmente descritte. E in vero par che egli dotato dalla natura d'ingegno vivissimo e d' incomparabil facondia, per seguitare il pessimo gusto che introdotto era e già prevaleva ai suoi tempi, con molto studio e fatica si sforzasse di dare al suo stile quella forma, che fu poi di tanto cattivo esempio ai poeti che vennero dopo di lui. E di questo che diciamo si ha una visibile pruova nelle correzioni ch' egli faceva ai suoi versi, delle quali per non esser troppo lunghi due soli esempi vogliamo qui riportare.

Parlando della morte di uno de' Duci in un primo scontro tra i regi e gli Anversani, avea egli scritto questo verso:

Muore al morir del Capitan l' ardire;

che poi non contento rifaceva più volte, finchè non l'ebbe a tal lezione ridotto:

Muore, e nel suo morir si muor l' ardire.

E in un altro luogo poco appresso, per dir delle trombe che davano il segno della battaglia, avea scritto:

Già sono a fronte i campi, e risonante
Al ferro al sangue i combattenti invita
Fiato ch' esce da tromba e minacciante
Trae lo sdegno, il furor, la rabbia ardita.

Cancellava quindi questi due versi e facea:

Fiato che spinto a forza e minacciante
Trae lo sdegno e il furor da tromba ardita;

ma nè anche questo piacevagli e corresse:

Fiato che sbrana l'aria e minacciante
Trae lo sdegno e il furor da tromba ardita.

Di questi siffatti esempi potremmo qui riportar un grandissimo numero per dimostrare come il Marino volendo correr dietro al maraviglioso si affaticava di abbandonare il semplice e il bello e, quasi la sua natura sforzava ad andare in cerca di folli immagini e di uno stile gonfio e bizzarro.

Ma tornando a quei due canti che abbiamo del poema da lui incominciato, dopo la prima ottava che rinchiude la *proposizione*, secondo l' uso degli Epici, viene l'invocazione e la dedica, la quale, come dicevamo più sopra, è diretta al Duca di Parma Odoardo Farnese.

Sacra fiamma di Amor ch'ivi risplende
Dove una per due fiati aura ti spira,
E in lingue accolta di celesti incendi
Ne' labbri umani il mondo anco t' ammira.
Deh! sovra questi miei favilla accendi,
Che i lampi estolla ove la mente aspira:
Purga i pensieri, infoca i detti, e carmi
Degni del pio guerrier dammi e dell' armi.
Se festi a lui sull' adorata croce
Inalberar la vaticana fede,
Là onde ribellando il Belga atroce
La trasse a terra e sottopose al piede;
Ben con giusta ragion facondia e voce
Da spiegar i tuoi pregi a te si chiede.
Tuo dono è la sua gloria, ed a te dia
L' onor de' suoi trofei la lingua mia.
Tu del Sol degli Eroi celeste prole,
Serenissimo onor di ogni suo raggio,
Prendi Odoardo il suo bel carro, e vole
Tra' segni de' suoi fatti il tuo viaggio,
Nè ti aspettar che la terrena mole
Da sì dolce calor paventi oltraggio:
Sa ella bene omai che per costume
S' imprimavera il mondo al suo bel lume.
E se or non tuoni in guerra, Eroe non prende
Solamente del brando i pregi suoi;
Valor che abbatte i mostri onde si offende
Virtù, vita de' re, forma gli Eroi;
Ma pur se a gloria tua Marte si accende,
Vedratti il sangue ostil maggior de' tuoi,
Benigno intanto in queste note ascolta
La lor grandezza umilemente accolta.

Passa quindi a narrare che ben sette e sette province alla città di Anversa fan quasi corona e, son fortissima difesa per modo che niuno senz' aver prima domato quelle potrebbe vincere questa. Apertasi fino a lei la strada il Farnese moveva colle sue armi ad assediarla, quando per opera d' incanto un furioso vento si leva, che talmente addensa le nubi che tutta di fitte tenebre la campagna ricopre. Flagellati dalla grandine, minacciati dai fulmini, sono i regi in grandissimo pericolo; e con ardenti preghiere a Dio si volge il Farnese chiedendogli il possente suo aiuto. La madre di lui Margherita, che in premio di sante virtù era in cielo beata, prega per il figliuol suo prostratasi innanzi al Trono dell'Eterno, che mosso a pietà la invia in soccorso dell' afflitto esercito di Spagna. Scende ella a volo rapidamente giù in terra, e punisce l'empio Stregone che tanta tempesta co' suoi magici carmi ha destata; e cessato il vento e dileguate le nubi rasserenasi l'aere, ed ella si offre in visione al figliuolo e gli predice le molte fatiche che dovrà sostenere e il glorioso fine della guerra.

Liberati da questo travaglio i guerrieri della cattolica fede, giungono dopo tre altri giorni un bel mattino sulle rive della Schelda presso ad Anversa. Ivi si fermano ed ordinano il campo per stringere di forte assedio quella città; e qui termina il primo canto, del quale vogliam noi qui riferire le stanze, dove l' arrivo dell' esercito, il corso della Schelda, l' origine e la storia si descrivono di Anversa.

Questa narrasi essere stata edificata nel luogo dove antichissimamente un fiero Gigante venuto dalla Scizia avea posto una Torre, e chiunque per quella via passava, prendealo e colla forza lo costringeva a dargli metà delle sue ricchezze; e se alcuno ingegnavasi salvarne da lui una benchè piccola parte, tagliavagli la mano destra e sui merli la mettea della Torre. Da ciò affermano essersi quella città detta *Antuerpia* che nella lingua del paese suona *la Torre delle mani*; ed ancora nello stemma di Anversa veggonsi figurate le mani, e si mostrano gli avanzi della spaventevole Torre, e le ossa di quel Gigante, sulla cui straordinaria grandezza in eleganti versi latini scherzò Cornelio Grafeo. Le stanze adunque del Marino son queste:

Scherzan le aurette agli stendardi intorno,
S'indoran sulla Croce i rai del sole,
Lascian gli augelli il salutar del giorno
Per rivolgere a Lei canti e carole:
Ride l'aura tranquilla, e il prato adorno
Porge al piè militar gigli e viole,
Colà dove lo Scalde a destra pende
Ed onusto di argenti al mar discende.

Fra le rive Piccarde e le Vormande
Trova egli al suo natal tenera culla,
Poi cresce e si dilata, e cupo e grande
Si beve i fiumi, e nomi illude e annulla.
Parte Brabanza e Fiandra, e in varie bande
Fra l'isole passeggia e si trastulla.
Poi corre all'Ocean superbo, e pare
Che giunga a tor lo scettro alle onde amare.

Ma pria che porte al mar l'urto sonante
Fra gli argini fiaminghi erra e serpeggia,
Tocca il forte Odenardo, e intorno a Gante
Si arresta, e quasi insuperbito ondeggia.
Irriga Dendermonda, indi in Brabante
Moline or guata, ora Brussel vagheggia,
E in mezzo ad essi incurva a destra il dorso
Grave del pondo, e in parte arresta il corso.

Qui Gigante crudel montagna viva
Di Scizia giunge e signoria procaccia,
Torre pianta superba in sulla riva
E la terra spaventa e il ciel minaccia,
Senza fe' senza legge ovunque arriva
Svelle cittadi, imperi a terra caccia,
Rapisce, arde, saccheggia, e sulla morte
Dell'empia Tirannìa fonda la sorte.

Druon l'orrendo ha nome e il sommo impero
De' vizi suoi tien l'ingordigia avara,
Questa di unghie rapaci arma il sentiero,
Il fiume e il mar questa inantenna ed ara.
Non di Aquila si vanti il volo altero
Schivar dell'esattor la rabbia amara.
L'augèl si cerca, il pesce, il fior, la fronda,
Se auro o se gemme altrui porte o nasconda.

E se alcun mai dall'insaziabil mente
Di compartir sue merci impetri onore,
Abbia di Argo costui le luci, e intente
Le tenga sì che non sottentri errore.
Destra, che parta un pel men che ugualmente,
Subito è fatta rea dal suo furore.
Di propria man la taglia, e la fa porre
Corona infame all'esecrabil Torre.

Quindi ebbe nome Anversa, e retta poi
Da governo più giusto e più cortese
Crebbe di genti, e dilatando i suoi
Termini sullo Scalde si distese.
Poscia dall'ombre esperie ai lidi eoi
Trasse le merci a sè di ogni paese.
Su queste alzò la gloria, e ricco e fermo
Fu del Brabante in un tesoro e schermo.

E come ride oliva, allor che adorno
Si mira il piè della crescente prole,
Così rise ella in rimirarsi intorno
Terre e villaggi alzar le fronti al Sole.
E perchè i gran navigi un sol ritorno
Di alta marea condurre a lei non suole,
Piantò due forti in sulla riva e pose
Castello in parte, ove il Nocchier si pose.

Errò con gli altri idolatrando anch'ella
Nella sua fanciullezza, indi le aperse
Lo sguardo il grande Eligio, e luce bella
In tre giri di rai le discoperse.
Ma tenebroso orror di ria procella
Le giunse al guardo e il suo valor sommerse,
Finchè Norberto venne, ed ei repente
Raccese i vivi rai del dì lucente.

Ma poi che gli anni andar per lunghi giri
Lutero aperse all'Eresìa le porte,
E Calvin lusinghier volse i desiri
De' petti erranti ad abbracciar la morte.
Anversa mal costante ora ai delìri
Folli si volse, or resse animo forte,
Ma sdegno industrioso unisce al fine
Co' precipìzi suoi le altrui ruine.

Nel secondo Canto Filippo di Marmix Signore del Monte *Sant' Aldegonda*, celebre per la valorosa difesa di Anversa e per le molte sue opere scritte in sostegno delle dottrine de' novatori contro alla fede cattolica, vedendo approssimarsi l' inimico, arma la città. Quindi succedono due scontri tra gli Anversani ed i regi, avendo quelli sempre la peggio: nel secondo de' quali finge il poeta, che uscisse dall' inferno e in aiuto degli Eretici combattesse l' anima di quel Tanchellino ovvero Tanchelmo monaco che nato in Anversa nel duodecimo secolo fu autore nelle Fiandre di una sozza e infame eresia ; e finge ancora che trovandosi il Marmix stretto da tutte le parti e in pericolo gravissimo della vita vien salvato dal Gigante Druone, che trasportalo a volo nella città e sul proprio letto l' adagia e alle tenere cure della sposa l' affida. E qui niuno è che non vegga l' imitazione di Omero.

Giunta la nuova dell' infausto caso in Anversa, il Senato vien tumultuosamente riunito, e si delibera dover senz' altro inviare al Principe di Orange in Delf un messo, che lo stato facciagli presente delle cose, e richiedagli consiglio ed aiuto. Intanto nel campo del Farnese si proseguono animosamente le opere dell' assedio, ed egli chiama gli altri Duci a consiglio e propone di fabbricarsi quel famoso ponte sulla Schelda, che la via del fiume dovea chiudere agli assediati.

Trovansi anche in questo canto molte stanze nelle quali descrivesi una religiosa cerimonia che segue nel campo, e che si veggono poi cancellate, avendo esse a prender luogo, come il Marino per sua memoria notava al margine, nel terzo canto.

Queste cose si contengono ne' due primi canti del poema, del quale, per quanta cura e diligenza avessimo posta, non ci è riuscito trovar fatta alcuna memoria in niuno Autore, e molti ve ne ha, che della vita e delle opere del Marini abbia scritto. Forse gli altri canti tutti non compose, e quelli, che composti egli avea, furono nell' ultima sua malattia, secondo il voler suo, dati alle fiamme. Ma troppo avventurosi noi ci estimiamo, se han potuto salvarsi dall' oblio, al quale erano condannati questi pochi versi di un uomo tanto famoso per il grande suo ingegno, per la sua varia fortuna, per li stessi suoi errori, e per quella celebrità ch' ebbe a suoi tempi, tale che altro poeta non ha mai vivendo goduta nè prima nè poi: questi pochi versi, ne' quali più chiaramente crediamo ravvisare i suoi pensieri e l' indole sua, e quella straordinaria sua mente che dalla natura era spinta a mirare il vero bello, ma da cui, colpa più de' suoi tempi che non sua, videsi quasi sempre deviare. I suoi difetti possono al pari de' suoi pregi essere di solenne ammaestramento che alla troppo ardente fantasia fa d'uopo mettere freno, acciocchè andando oltre de' limiti del vero non perdasi il bello ed il sublime. E con tale intendimento noi qui riportiamo la seconda delle due Odi inedite che dicevamo leggersi nel nostro manoscritto sui capelli di S. Maria Maddalena, a tal lezione ridotta che ci è sembrata esser quella, alla quale dopo infinite correzioni e mutamenti l' Autore stesso portavala.

ODE SECONDA.

STROFA I.

L' Emonia sponda
Stupida in Teti
Mirò per l' onda
Errar gli abeti;
E de' solchi di argento
Vomere nuovo il Pin, bifolco il vento.

ANTISTROFE I.

Trema e si schiaccia
L'abisso ondoso
Sotto le braccia
Del cerro annoso,
E liquidi viaggi
Fama di un aureo vello insegna a faggi.

EPODO I.

Invitti orgogli
Di armati figli di viperei denti,
Mobili scogli,
Fiamme e velen di Tauri e di serpenti
Non pon dell' auree penne
Per la volubil via tarpar le antenne.

STROFE II.

Castalio canto
Più nobil segno
Non mostra al vanto
Di aonio ingegno,
Nè con più bel pensiero
Fa tralignar nella menzogna il vero.

ANTISTROFE II.

Qui col periglio
Alletta il forte,
Qui col consiglio
Spossa la morte,
E qui con destra ardita
Sul carro della gloria alza la vita.

EPODO II.

Ma deh! che Colchi?
Che germogliar da terra armati campi?
Che intorno a solchi
Fiammeggiar la foresta in aurei lampi?
Favole vili e fumi
Figurati dal sonno a chiusi lumi?

STROFE III.

Qui regia spoglia
Di aurata agnella
L'eterno invoglia
Re di ogni stella,
E già squarciata è l'onda
Vasta, cui porto il Ciel, la terra è sponda.

ANTISTROFE III.

Ma gli auri e gli astri
Guardia superba
Di stigi mostri,
Circonda e serba,
E se alma ivi si appressa
Fa dell'altrui beltà morte a sè stessa.

EPODO III.

Quando ecco il lampo
Sciolto da bronzi dell'empirea guerra
L'avverso campo
Nel fior delle vittorie urta ed atterra
E son le aurate prede
Già splendor di una fronte, onor di un piede.

STROFE IV.

Di altra carina
Qui preme il fondo
Re cui s'inchina
L'empireo mondo,
E dall'eterna porta
Onnipotenza al gran conquisto il porta.

ANTISTROFE IV.

Splendide ancelle
Di raggi alteri
Gli apron le stelle
Aurei sentieri
E van devote e pronte
Sotto l'alto navigio a por la fronte.

EPODO IV.

Gioisci, o degna
Dello stato mortal pompa e grandezza,
Che a te ne vegna
Chi le tartaree porte abbatte e spezza
E trasportar poi preda
Ricinta al più celeste in ciel ti veda.

STROFE V.

Chè mai a più degni
Carri dorati
Province e Regni
Non gir legati,
Nè da celeste tromba,
Per trionfo, maggior voce rimbomba.

ANTISTROFE V.

Fa che ne renda
Tue prede e spoglie,
Sì che noi prenda
Chi te raccoglie,
E sieno i cor ribelli
Sua vittoria, o Maria, pe' tuoi capelli.

EPODO V.

Deh pungi, impiaga,
Passa, o Maria, con un capello il core,
Ama sua piaga,
Ed ama il ferro, ond'è trafitto Amore;
Chè in fondo, alla ferita
Troverà il core aperto eterna vita.

F. V.

RASSEGNA DI LIBRI.

Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
DANTE.



LEZIONI *di Dritto secondo l' ordine del Codice per lo Regno delle Due Sicilie di Giambattista Torelli, Uffiziale di Carico facente le veci di Uffiziale Capo di Ripartimento nel Real Ministero di Stato degli Affari Ecclesiastici e professore di giurisprudenza. Volume Primo. Napoli 1834.*

Tra tutte le opere di giurisprudenza e di comento sulla novella legislazione che si sono tra noi pubblicate, o che da Francia a noi son pervenute con gran fama di eccellenza e grido di lode, portiamo certa credenza che niuna possa essere con sano consiglio data a leggere a' giovani, che testè usciti da' primi studi incominciano ad usare alle scuole di Dritto. Dappoichè in alcune di esse trovansi registrate le nude disposizioni con brevissime e sterili note; in altre gli autori divagandosi in astruse quistioni disaminate con analitici ragionamenti e rappresentando ogni disposizione ravvolta in un laberinto di difficili e svariate ipotesi alla maniera de' Bartolisti o de' seguaci d' Irnerio, intricano lo studioso in mille dubbiezze, che fan velo talvolta anche alla mente di chi sente già molto innanzi nelle cose della giurisprudenza. Ognun vede quanto tali libri mancano de' pregi necessari alle opere destinate ad ammaestrare i giovani nel Dritto, le quali vogliono esser compilate e disposte in guisa che i princìpi della scienza sieno chiariti con considerazioni acconciamente dettate per render facile e spedito il cammino che gli studiosi si apparecchiano la prima volta a percorrere. Nè d' altra parte conviene riempierle di noiose dispute, e cacciarvi dentro sottili e vane teoriche da ingenerar confusione. Un giusto mezzo debb' esser trascelto affinchè i giovani senza timor di affogare nel pelago delle controversie e delle interpetrazioni de' forensi, sieno per piano ed agevol sentiero condotti alla esatta e compiuta cognizione della scienza, alla quale intendono. Ma ad ottener questo scopo è ecessario attenersi ad una giusta brevità nell' esporre i princìpi di ogni materia, da' quali nascono le disposizioni a modo di corollario, e con ordinata chiarezza mostrare ad un tratto connessione di quelli e di queste, ed il congiungimento di ogni capo e parte della legge con tutta la tela di essa. Oltre a ciò è necessario intramettere a quando a quando, ove sia d' uopo, un parco esame de' casi, a' quali d' ordinario la legge può andare applicata, e con non minore concisione e maestria ritrarre le massime ed i precetti della giurisprudenza. Tutti i quali pregi, comechè debbano essere i primi ornamenti di un' opera che dev' essere posta tra le mani de' giovani, raro avviene di scorgerli in que' libri che lor viene in talento di leggere, o ne' quali è loro consigliato di studiare. Il perchè di somma lode degnissimo è da reputarsi il nostro benemerito giureconsulto Giambattista Torelli, il quale secondo uomo ch' egli è di singolare eccellenza nelle cose legali e caldo promotore del bene de' giovani, si è ingegnato di raccogliere in queste sue *Lezioni di dritto* tutti i pregi di che abbiamo fatto parola. Onde o noi ci inganniamo o questa è l' opera più accomodata all' ammaestramento della gioventù; e siamo certi che gli scienziati non per nostro giudizio soltanto ma per loro intendimento vorranno meritar l' autore di questa lode. A così credere ci aiuta principalmente il metodo e l' ordine con che egli ha disposto e condotto il suo lavoro. Innanzi tratto, in una prefazione, con saggi avvertimenti fa egli manifesto lo scopo che si ha proposto, ed al quale ha ben mirato in

tutte le sue Lezioni. Indi pone un discorso proemiale, dove da fedele storico non solo, ma secondo sottile e profondo erudito vien rintracciando le origini e l'indole dell'antico dritto Romano e del Giustinianeo, nè lascia di mostrare le vicende e la serie de' mutamenti del dritto patrio e del francese infino alla novella legislazione. Aggiunge alcune brevi nozioni intorno alle voci *Dritto*, *Giustizia e Giurisprudenza*; chè in ogni disciplina è buon consiglio di premettere le definizioni ed il vero significato delle parole. Entrato poi nel comento delle leggi, s'attiene d'ordinario alla sintesi; ma non tralascia l'analisi, quando il suggetto e la maggiore perspicuità il richiede. Con tal metodo, posto in capo di ogni titolo i princìpi e le ragioni della legge attinte da' processi verbali della discussione, da' discorsi degli Oratori e dall' *Analisi* del Maleville, fa con severo ragionamento derivarne ad una ad una le particolari disposizioni, congiungendole insieme senza serbar l'ordine degli articoli, al quale la maggior parte tengono servilmente appiccate le loro cognizioni. Le massime generali di giurisprudenza sono dall' Autore presentate come conseguenze de' princìpi e delle disposizioni della legge; e dove cade in concio, riferisce nel testo latino le regole di dritto, affichè gli studiosi con più prontezza le apprendano, e per più lungo tempo le serbino nella memoria, e vedano a corsa d'occhio a quanti casi vanno applicate e con quali teoriche sono connesse. Ancora porge di ciascuna cosa l'opportuna definizione, e fa breve cenno dell'origine e de' progressi di ogni istituzione fino all'ultimo stato di perfezionamento. Non ci par da tacere altresì che egli ha posto ogni sua cura a far che i giovani senza stillarsi il cervello per più anni su tutto il vecchio dritto ed andar vagando per i tanti libri de' Codici e de' Digesti, possano tenersi contenti a quelle notizie di dritto romano, di che sono sparse le sue lezioni. Il perchè lasciando indietro tutto quello, che oggimai è andato affatto in disusanza, congiunge con ciascuna disposizione del nostro codice la legge romana che le risponde, e che se non in tutto almeno in gran parte è stata conservata. Siffatto sistema quanto sia da commendare, e quanto proficuo torni alla gioventù, si mostra dalle ragioni che l'Autore allega nella prefazione, e che a noi qui piace in suo onore di riferire — » Il nuovo Codice non è certamente venuto fuori come Minerva dal cervello di Giove, » nè è stata opera al tutto di nuovo conio; ma secondo che gli stessi suoi compilatori fanno aperto, » esso si compone per la più parte delle materie » del dritto Romano. Se adunque s'ignoreranno » affatto l'indole e i princìpi di questo, per niun » modo intender non si potranno le disposizioni di » quello. Nè le diffinizioni e le regole e le teoriche della nobilissima scienza del Dritto positivo » si potrebbero altrove rinvenire che in quel vasto » compendio delle opere de' più sapienti Giureconsulti. Ma d'altra parte non tutte le disposizioni » del dritto romano sonosi dalle nuove leggi accolte e rifermate come quelle che non si affanno alle istituzioni, a' costumi ed alle condizioni delle » presenti società; onde il volerle tutte imprendere » e attesamente considerare, opera sarebbe affatto » inutile ed un gittarvi il tempo senza alcun frutto. Che monta infatti oggidì per la scienza l'andar sottilmente investigando la distinzione de' servi e degli uomini liberi, e come vennero ne' vari tempi dalle leggi temperate le manumissioni » de' primi e le varie condizioni de' libertini, ed in » qual maniera per mezzo de' servi acquistassero i » padroni, e quali si fossero i diritti tutti del patrono su' liberti? Ma oltre a questo anche è da » por mente che se necessario è di attingersi nelle » leggi romane i princìpi del Dritto positivo, non » fa mestieri parimente di studiarli nelle confuse opere di Giustiniano con l'ordine e con la logica » del loro principal compilatore Triboniano. Dappoichè il seguitare per punto le sue tracce, non » sempre al certo ben divisate, assai poco torna » profittevole; e d'ordinario addiviene che gli apprendenti, dopo avere per tutto un anno posto » il loro studio nelle Istituta Giustinianee ed in alcuna epitome delle Pandette, quando entrano a » quello delle nuove leggi si veggono balestrati in » mezzo ad un nuovo ordine di cose, e debbono » durar gran fatica per sceverar tra le molte appa-

» rate quelle poche che possono loro arrecare al» cun pro per l'intelligenza del nuovo dritto, e » molte altre apprendere tra le stesse leggi roma» ne non comprese nelle Istituta, e ne' brevi com» pendi studiati.

Serbando adunque siffatto metodo egli ad ogni tratto con accurate avvertenze fa ravvisare i punti di somiglianza o di diversità non solo tra il dritto romano e le nuove leggi ma talvolta tra queste ed il dritto che o avea vigore appo noi negli anni passati, o per vecchio uso era osservato ne' paesi della Francia. Nè lascia di raffrontare insieme alcune disposizioni con altra serie di leggi collocate in diverso luogo, e che abbiano con le prime una qualche ragione di contatto. E dove il nostro legislatore non ha seguitato il Codice Francese, e se ne è al tutto dipartito, l' Autore il fa notare agli studiosi, riportando eziandio divisi per ciascuna materia le leggi, i Decreti ed i Reali Rescritti, che si sono poscia pubblicati, ed assegnando le ragioni di tali mutamenti. La qual cosa a noi pare essere in gran maniera utile agli apprendenti, i quali studiando nelle opere degli stranieri, empionsi il capo di teoriche e quistioni al tutto vane, senza che possano giammai acquistare una compiuta nozione delle leggi che sol debbono valere presso di noi. Inoltre il Signor Torelli abborrendo le controversie, nelle quali per vano disputare si sono i forensi e gli scrittori allargati, tocca soltanto di alcune opinioni che deggiono esser reputate più conformi alla lettera ed alla ragion della legge; e queste riferma con l'autorità de' più approvati interpetri, e sovente con le deliberazioni della Corte di Cassazione di Francia e della nostra Suprema Corte di Giustizia. Le opposte sentenze dimostra brevemente contrarie alle disposizioni e dettate senza alcun fondamento di verità e di giustizia. Ed in tutte le lezioni intramettendo di molte simili note, aggiugne sovenli volte non poche modeste osservazioni su quegli articoli che gli sembrano nel suo saggio conoscere dover essere in alcun modo riformati dal provvido Legislatore, e su' vôti che dovrebbonsi supplire per la perfezion compiuta della legislazione.

Da ultimo non è minor pregio di quest' opera la pura dizione e l' elegante dettato con che è scritta. Di che noi siamo in ispecial modo lieti, e ne rendiamo grazie all' Autore, che ha fatto a tutti meglio che altri manifesto come al trattato della scienza delle leggi si conviene l' elezione delle parole ed il chiaro stile che il rende assai più dilettevole ed atto ad essere con maggiore facilità apparato da' giovani. Non poco dolore e noia ci ha finora arrecato il vedere parecchi libri di Giurisprudenza sparsi in gretto e barbaro modo delle quisquilie delle lingue degli stranieri, or che da più anni la Dio mercè sono tornati in onore i buoni studi, ed han cominciato gli animi do' nostri ad infervorarsi nell' arte del bello scrivere italiano. In una scienza che è da tanti e sì valorosi uomini coltivata ed alla quale la maggior parte degli studiosi volge tuttodì la mente, egli è grandissimo vitupero dello scrittore di non farla ornata di scelto e vago idioma. Il quale oltre ad essere più grato e proprio a far ricevere negli animi la verità, la pratica ha dimostrato che ben si accomoda alle più severe e gravi discipline. Imperocchè quando è varia, incerta ed indeterminata la lingua, varie, incerte ed indeterminate sono le dottrine che con essa si vanno sponendo. La quale osservazione basti a far tacere quella turba di poveri scrittori, che non si stanca di andar tuttodì gridando contra i rigidi cultori di quella nobile favella, con la quale voglionsi esporre tutte le scienze per renderne facile, spedita ed universale l' intelligenza. Onde il Signor Torelli con provvido consiglio si adoperò di rendere per questa parte ancora pregevole il suo lavoro, il quale facciam voto che in breve tempo sia mandato a termine. A che fare non solo persuadiamo l' Autore, ma strettamente il confortiamo sospinto non da speranza di lode, che mai gliene potrà giugnere maggiore di quanta se ne ha acquistata, ma dall' amore verso gli studiosi delle leggi. I quali se vorranno far tesoro di questo libro, e prenderlo a scorta negli studi, noi promettiamo loro che non falliranno a glorioso porto. E se ad essi non piacesse di prestar fede a queste nostre parole, crediamo saranno al certo sollecitati e mossi a' conforti che lor ne può porgere una eletta schiera di giovani, i quali addottrinati

dal Torelli con lo stesso metodo or sono altrui o nel foro o nei pubblici uffici chiarissimo esempio di virtù e di valore.

F. Imperatrice

Programma di Psicologia-Medico-Forense di Luigi Ferrarese *Dottore di Medicina. Napoli: dalla Tipografia di F. Fernandes 1834.*

Lo studio delle varie condizioni e de' diversi stati dell' animo umano: l' esame del potere del *fisico* sul *morale*: l' investigazione de' vari gradi d' *imputabilità* delle azioni dell' uomo: la ricerca di sicure e stabili norme per assegnar pene a' delitti, conciliando l' utile austerità della giustizia col dolce temperamento della equità, comechè grave e difficile materia forniscano agl' ingegni de' sapienti, ad un nobile ed alto scopo ne drizzano le menti, ed una profittevole sorgente di bene all' umanità dischiudono. Imperocchè studio veruno trovare non si può il quale più all' uomo convenga, e meglio dell' uomo sia degno quanto lo studio dell' uomo; chè le invenzioni della fantasia, e le improntitudini dello immaginare raro è che di utili ammaestramenti sien causa. Della possanza poi del corpo sull' animo, mentre non è chi possa far dubbio, difficile sarebbe il definir la misura e la proporzione; e però utile subbietto di critica è l' esame di questa misura. Nobile e sublime scopo per ultimo alla investigazione sua prapone colui il quale ricerca nell' uomo le cause delle umane azioni; ed in queste non ravvisa soltanto l' impulso dell' animo, ma quello benanche delle fisiche forze.

Il perfezionamento dell' amministrazione della giustizia è frutto che matura sotto il calore benefico della civiltà delle genti, ed a questa feconda genitrice di beni portan debito i popoli de' nuovi più miti costumi, de' nuovi più benigni instituti, del miglior ordine e del miglior reggimento delle civili società.

I pregiudizi d' una barbara legislazione facevano altra volta rintracciar nelle leggi i delitti anzichè nella moralità dell' azione. E da ciò sconciamente si videro tutti gli espositori della ragion penale derivar la misura ed il calcolo della gravezza ed intensità del delitto dal minore o maggior rigore delle pene dalle leggi inflitte, senza tener conto veruno della moralità dell' azione. Questo modo di calcolare i delitti, a chi piacesse di giudicarne sul Codice di Dracone, comparir farebbe gli Ateniesi i più ingiusti cultori della giustizia; ed avrebbe dato ragione all' acre bile d' Orazio, allorchè disse:

. . . tantundem ut peccet, idemque
Qui teneros caules alieni fregerit horti
Ut qui nocturnus sacra Divum legerit...

Stoltamente poi altri sul cominciar del secolo, scriveva, dal danno alla società arrecato doversi i misfatti misurare. Un mentecatto, un furioso, un fanciullo, nella esistenza d' una siffatta economia di pene, d' una eguale reità sarebbero da accagionare di un furfante ladrone di pubblica strada, di un infame venefico, di un falsator di registri; poichè il danno, che dalle azioni di entrambi risulta, è per avventura lo stesso; quantunque:

. . . naturae crimen in illo,
Non scelus invenies. . .

Non tardava intanto a sorger tra noi Genovesi; ed a farsi duce di mille altri nobili ingegni, i quali la giusta misura della intensità de' delitti dalla moralità dell' azione, anzichè dalla pena o dal danno inferivano; chè per essi la pena fu effetto e non causa, e l' intenzion dell' animo meglio che il danno seguitone nel malfatto ravvisarono. Per essi: *Quantum quis voluerit, et intulit iniuriarum veram conficiebat criminum quantitatem: siquidem quantitas criminum ab utraque est causa, prava voluntate, et quantitate laesorum iurium, illataeque iniuriae.* E per verità sotto la civile censura le azioni tutte venir non saprebbero se non in quanto morali esse sono ed umane; nè forma morale vestir potrebbero se non mercè de' loro vincoli morali coll' animo e con la volontà dell' agente. E però

le azioni esteriori sono come un composto dell' atto esterno del corpo e dell' interior movimento dell' animo; il primo come materia visibile della forma del secondo per se invisibile, e che sotto i sensi cadere altramente non può se non per gli effetti. Da ciò l' *imputabilità* delle azioni ebbe giustissima origine, e le leggi tutte della penale ragione trassero il loro riordinamento.

Tacere tuttavolta non si potea, nè vana avea a riuscire la nobile opera de' giuristi, ed il pietoso ufficio de' cultori delle morali scienze. Imperocchè, riconoscendosi da' sapienti Legislatori nella malizia del colpevole la materia ad infliger punizioni, preveder non si potea per certo il grado di volontà prava efficace impulso all' azion criminosa. Laonde, assegnate le pene pari a' delitti, si diede aperto il campo al *morale criterio* del giudice d' investigar la intenzione del *delinquente*; di esaminare lo stato del suo animo nel momento del delitto; di scrutar le ragioni che gli furono d' impulso al misfatto; e di andare però applicando allo stesso tutte le *ragioni aggravanti* o *minoranti* desunte da' vari fonti della *penale imputazione*, per così discendere e salir di più gradi la scala delle pene. Ed in questa difficile e grave opera, a dissipare i dubbi del magistrato, a spianargli la via delle rette sentenze, a presentargli nudo ed aperto il cuore dell' uomo, lunga una schiera di sapienti discese nel glorioso arringo, e dischiuse i tesori della scienza a quelli che ministran giustizia, ed a quelli che della giustizia amorosamente solleciti, ad essa animosamente intendono l' animo, e consacran le cure.

Vedesti allora Igiene accorrer festosa al nobile invito, e, mostrato nell' offeso il grado del danno patito, presentare al giudice, fin quasi all' evidenza, la forza d' impulso della mano delinquente, il pericolo che ne seguiva, o la morte ch' erane l' effetto.

Scorgesti interrogata la Chimica apportar seco tutta la dovizia delle sue nuove sublimi scoperte, de' suoi mille stupendi trovati; e ricercati in tutti i regni della natura gli elementi della Tossicologia, aprir gli occhi, ed illuminar la mente del giudice sul fato dubbioso del veneficio, onde assolvere una vittima della calunnia, ovvero punire un tristo nemico della umana società.

Venne vindice della snaturata crudeltà delle madri la benefica Ostetricia, e mostrò chiaramente quanta distanza corresse tra la fortuna del morire desiderato prima d' aver fruito il bello della luce, e la sciagura di perder la vita illacrimato per quella stessa mano che pria la largiva.

L' Anatomia e la Fisiologia spesso nel fraudolento maculatore dell' altrui talamo, e sempre nello stolto e brutale violator della vergine riconobbero ed appalesarono i segni del delitto.

L' Ottica scoprì nelle falsità delle scritture le insidie tese al pubblico o privato patrimonio.

Le Arti tutte per ultimo non furono vanamente interrogate, e da' fabbri mai fu che indarno richiedessero i Giudici le prove del furto, della scassinazione, della frode.

Ma le scienze e le arti non si rimasero allo accorrer pietose al chiesto ufficio dell' esplorazione del vero e dell' investigazione del cuore. Apposite opere furono scritte che davan regole e prescrivevano norme al *criterio morale* del Giudice, e tra queste la Medicina e la Psicologia fecero frutto migliore. Sìachè lo studio di queste scienze più nobile fosse sembrato alle cure de' sapienti; siachè un benigno risguardo del cielo negli umani petti avesse Iddio trasfuso, mille opere uscirono a stampa le quali sulla moralità delle azioni sparsero luce grandissima. Gl' immaginosi Tedeschi, i profondi Brittanni, gli studiosi Francesi, gl' ingegnosi Italiani tutti gareggiarono a far messe opima in questo gran campo della umana sapianza. Nobile e sublime missione fu per certo la loro, ma ripiena di pericoli, sparsa di dubbiezze, avvolta in ambagi, annebbiata da vecchi pregiudizi, difficile, incerta, vacillante, oscurissima. Della mente dell' uomo chi mai farsi giudice, senza arroganza, potrebbe se non colui che dal nulla la trasse? E che sappiam noi dell' anima la quale sotto i sensi non cade, noi che sol da' sensi imparammo quel poco che sappiamo? Pure, se è vero che dalla investigazion di noi medesimi rettamente degli altri portiamo giudizio; se la esperienza è buona maestra della vita; se lo stato d' infermità non è dubbioso indicatore di quello di salute, non infruttuosa opera fanno coloro, i quali delle infermità della mente e di quelle del corpo ragio-

nando, e le une alle altre comparando e riferendo, argomenti ricercano; e trovatoli espongono onde il giudizio sen formi sulla moralità delle azioni.

E ci gode il cuore di potere annunziare siccome in questa terra ancor calda del cenere, ancora echeggiante degli applausi de' Vico, de' Genovesi, de' Filangieri sorga ora un valoroso, il quale, lungamente studiando le auree opere degli antichi, le numerose scoperte d' oltremonti, imprende a pubblicar per le stampe un' opera di *Psicologia-Medico-Forense*. È questi il chiarissimo professore Luigi Ferrarese noto abbastanza per molti altri suoi pregevoli lavori.

Dell' opera non conosciamo altro che il Programma; il quale non pertanto ben vale ad appalesare quale e quanta sarà la utilità del lavoro che annunzia.

Si propone il Signor Ferrarese in questo suo lavoro di andar considerando l' uomo sano per tutti i vincoli che alla umana società lo congiungono, in tutte le sue azioni che dalla civiltà dell' animo prevengono; e passar poi ad esaminare nell' uomo di mente infermo tutti i gradi d' alienazione, delirî, disturbi e perversioni dell' intelligenza fino a' più leggieri ed instantanei. Da questa esposizione egli confida di far derivare le vere molli delle umane azioni per istabilire la *più giusta misura di pene de' delitti* che nascono dalla *influenza de' pendii*, degl' *istinti* e delle *passioni*.

Nella prima parte dell' opera si propone l' autore di esporre la *Storia analitica del Pensiero dell' Uomo* nello stato naturale, e dell' uomo nello stato d' incivilimento. Nella seconda considererà il pensiero dell' uomo nelle stato di follia, ed in tutti gli altri disturbi mentali. Nella terza finalmente egli prenderà ad esaminare il pensiero dell' uomo delinquente, considerandolo sotto *l' influenza de' pendii, degl' instinti, e delle passioni fino alla risoluzione criminosa.*

Dopo questo accurato e difficile esame egli ha in animo di discendere ad una novella classificazione di delitti, che divide in tre serie distinte. 1. Delitti con *predominio istintivo con poca riflessione e calcolo.* 2. Delitti con *predominio razionale con riflessione e calcolo.* 3. Delitti *misti*, ne' quali prendono parte insieme l' *istinto* e l' *intelligenza.*

Chiuderà il suo lavoro col confronto della *Ideologia del Delinquente* con quella dell' uomo giusto e virtuoso, lasciando alla *Logica* del magistrato la cura d' andare applicando alle cause le conseguenze delle sue teorieche.

Noi non possiamo rimanerci dal far le sincere lodi al Signor Ferrarese per la nobiltà dello scopo de' suoi studi, da' quali può venir molta utilità alla Giurisprudenza Penale; e debito nostro ci sembra veramente lo andar con elogi confortando chiunque ad un opra sì bella pon mano, a proseguire animosamente le sue ricerche tanto al ben pubblico favorevoli. Chè se da inevitabile bruttura di *Sistema* spesso è che gl' ingegni de' generosi sian tratti in errore, veruno sarà certamente il quale commendare non voglia la pietosa opera del ben volere quando il successo profittevole e avventuroso commendare altramente non si può.

Ma inutile, noi speriamo, non saranno per riuscire al Signor Ferrarese le sublimi sue investigazioni; ed a ciò bene ne induce a persuaderci l' ingegnoso sistema ch' egli ne ha pubblicato, ed i mezzi che in esso ci espone co' quali allo scopo di pervenire si augura. Senza di che a noi non pare possibile che non voglia altri seguirne il generoso divisamento, e di là cominciare, ove egli arrestossi infino a che norme stabili e certe vengono a trovarsi, onde la umana mente ne' vari suoi *periodi d' alienazione* si appalesi.

E per verità, insegnandoci la ragione essere noi composti di uno spirito e di un corpo, eterogenee sostanze, le quali, per legge incommutabile della loro unione ed agiscono continuatamente, e l' una sull' altra reagisce, spontanea ne vien fuori la conseguenza che le nostre passioni sieno commozioni nel sangue e negli spiriti corporei, le une e le altre accompagnate da' sentimenti e dagli affetti dell' animo. E però vuolsi osservare che quegli cui una vivace fantasia fu concessa, un sistema nervoso più mobile ed elastico, vasi più ristretti e più delicati, sangue più agile e caldo, questi alla veemenza degli affetti è soggetto più assai di colui nel quale il sistema nervoso è d' un tessuto più imbarazzato, e

grossolano, i vasi più dilatati e meno elastici, il sangue flemmatico e acquoso, e però una fantasia lenta, ottusa ed incallita. Queste riflessioni applicate all'esame delle varietà del sesso, degli anni, degli umori, del clima, della vita intera dell'uomo fian seme che frutti perfezionamento di leggi, miglioramento d' indagini, temperamento di pene.

Ebbero un bel dire i filosofi dell' antichità nel disgiungere sì fattamente le funzioni dell'animo da quelle del corpo da renderli affatto indipendenti l' uno dall' altro. Oh il nesso tra loro e per avventura più assai forte e tenace di quel che la Stoa il pensava. Entro un corpo da morbo gravato può l'animo serbare la stessa energia che in un corpo sano conserva? Ed allorquando tumultuante per tema e dubbiezza è l' animo, qual forza ha il braccio, che nell'uom sano è ardito e vigoroso? Quale è la forza fisica del mentecatto? E quale la morale forza del febbricitante?

Ma nell' animo come nel corpo innumerevoli sono le malattie, quali curabili, comechè da accidentali cause prodotte, e quali incurabili, come quelle che da fisica organizzazione dipendono.

Non è forse l' Ira una malattia dell' animo? Leggasi in Anneo Seneca l' eloquente descrizione de' suoi tristi sintomi, ed apparirà chiaro se l' uomo irato possa chiamarsi un uom sano:

Impedit ira animum ne possit cernere verum.

L' Amore è una fatal malattia che invade le potenze tutte dell' animo, e rende furibondo quei che miseramente vi si caccia deluso. Fuoco e furore lo dissero gli antichi.

Uritur infelix Dido, totaque vagatur
Urbe furens . . . .

Il Sonnambulismo è per certo uno stato morboso dell' animo, come il sonno n' è la quiete. Quel *consanguineus lethi sopor* dice abbastanza qual sia lo stato dell' uomo dormiente

. *Nox similes morbi dederat placidissima somnos.*

L' ebbrezza del vino non costituisce certamente uno stato di sanità d'animo; ed elegantemente fu detto

Absentem laedit qui cum ebrio litigat.

L' alienazione dell' animo nell' ubbriaco non poteva meglio paragonarsi che all' assenza.

Nè è sano il giudizio della prima età della vita, alla quale però furon sempre indulgenti le leggi:

Sed parcimus annis,
Donamusque nefas.

Ed all' infanzia simile è la vecchiezza per la debolezza dell' animo, e per la pochezza d' intelligenza. La pietà non pertanto non seppe allontanarne il rispetto, e però:

Cum sapias animo, noli irridere senectam
Nam quicumque senex, sensus puerilis in illo est.

Queste passioni ed infermità della mente, con le mille altre, dell' enumerazione delle quali non vogliam dare il fastidio, largo un campo appresentano allo scrutinio del filosofo medico legale per raccogliervi ragioni a misurarne i gradi d' intensità nelle cause produttrici; per discernere i gradi di volontà nell'agente; per additare i gradi di punizione nel delinquente.

Laonde bene è da sperarsi che voglia piacere al Signor Ferrarese di applicare tutte le osservazioni che la Scienza Medico Patologica fornisce a quella della Psicologia, e, corredandole de' calcoli dell' esperienza, venirle poi volgendo in beneficio della ragion penale. Sarà allora che noi gli sarem larghi di quelle lodi che in parte al Programma dell' opera sua ora offeriamo.

G. A. Lauria.

STATISTICA MEDICA

DELL' OSPEDALE DI S. MARIA DI LORETO

DAL DI 1. SETTEMBRE AL DI 30. NOVEMBRE 1834.



Le osservazioni meteorologiche, che andiamo qui notando, potranno far meglio intendere le cagioni e le vicende delle malattie, nel corso degli ultimi tre mesi, in questo novello ospedale trattate.

A secca e calorosa estate successe secco e caloroso autunno. Nel mese di Settembre, il termometro di Reaumour, posto al Settentrione ed all'ombra nell' osservatorio della Real Marina, segnava oltre 28 gradi: talvolta prima di sorgere il sole, nel tempo quale suole tra noi più abbassarsi la temperatura, segnava 22 gradi. Il termine medio della temperatura nelle prime ore pomeridiane, fu di gradi 24,6: nel mattino di gradi 15. La massima variazione di temperatura, nel corso del giorno, fu di gradi 10; la minima di gradi 5,2; la media, in tutto il mese, di gradi 6,9.

In Settembre, la massima variazione del barometro fu di pollici francesi 28,1,4; la minima di pollici 27, 9, 2. La massima variazione, in un giorno, fu di una linea di pollice; la minima *o*; la media del mese intero di tre decimi di linea.

Predominarono i venti di O N O. Eccetto qualche giorno nel quale si ebbero segni di pioggia, il cielo fu in tutto il mese costantemente sereno.

Tali condizioni meteorologiche fecero continuare la precedente costituzione epidemica de' morbi esantematici e delle affezioni gastriche. Per l'universale fu la stagione alla salute propizia.

Durò quasi la stessa costituzione in gran parte di Ottobre, comunque predominassero i venti settentrionali, solo per poco interrotti da quelli di O S O. Il dì 20, il tempo turbossi, e piovve di continuo da' 22 a' 27 con venti N ed O N O. Cangiossi la temperatura e l'elevazione del barometro. Tal cambiamento cominciò a cagionare catarri e reumi, e fu assai funesto agl' infermi di tisi pulmonale, che andarono peggiorando nel male o morirono. Ne' primi venti giorni il massimo del termometro fu di gr. 22; il minimo di gr. 13, 5: dal dì 20 in poi, il massimo fu di gr. 17, 3; il minimo di gr. 7, 5. Nel primo tempo, il massimo del barometro ascese a pollici 28, 3, 0; il minimo a pollici 27, 7, 4; nel secondo tempo, il massimo fu di pollici 28, 3, 1; il minimo di pollici 23, 3, 2. Nel dì 25 Ottobre, le vette del Matese erano imbiancate di neve. La variazione massima di temperatura in quel giorno fu di gr. 7, 5; la variazione minima di gr. 1, 1; la media dell' intero mese fu di gr. 5. La variazione massima, nel barometro, fu di due linee di pollice e cinque decimi di linea; la variazione minima *o*; il medio della variazione mensile di sette decimi di linea.

Molto più variabile fu il seguente mese di Novembre, nel quale predominarono i venti N. di frequente interrotti da venti S S O., e si ebbero cinque giorni di pioggia. Il massimo dell' elevazione del termometro fu di gr. 20 di R. il che successe nel dì 20 del mese, mentreche in altri climi appena nel mese di Luglio elevasi il termometro a tale altezza. Il minimo fu di gr. 7, 2. Il massimo della variazione giornaliera di temperatura fu di gr. 8, 8; il minimo di gr. 0, 2; il medio della variazione mensile di gr. 4, 2. La massima elevazione barometrica fu di pollici 28, 3, 4; la minima di pollici 27, 5, 3. La variazione giornaliera massima di una linea e sei decimi di pollici; la minima di *o*; la

variazione media mensile di circa sei decimi di linea.

Da tali condizioni dell' atmosfera per il corso de' tre mesi, che somministrano materia delle nostre osservazioni, appare che la costituzione dominante estiva durò quasi per l' intero autunno, e solo verso il finir dell' Ottobre cominciò ad osservarsi qualche caso di malattia autunnale, ed anche vernale, come le irritazioni delle membrane mucose, costituenti le varie specie ed i vari gradi di catarri.

Il dì 1 Settembre, nell' Ospedale di S. Maria di Loreto, erano 189 infermi. A questi si aggiunsero 86 in Settembre, 64 in Ottobre, e 103 in Novembre. Ne uscirono migliorati o guariti 206, 76 in Settembre, 72 in Ottobre e 58 in Novembre, e ne morirono 11 nel primo mese, 16 nel secondo, e 6 nel terzo. La proporzione de' guariti agl' infermi trattati nel trimestre è quasi in ragion della metà; quella de' morti è di uno sopra tredici e più, come è chiaro dal seguente specchio statistico.

SALVATORE DE RENZI.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a circa 460. piedi al di sopra del livello del Mare. Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11. 56' all' est di Parigi.

Settembre 1834

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera	Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo — al nascer del Sole	a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodì	dopo mezzodì	Stato del cielo — prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1		27. 11,6	27. 11,6	27. 11.4	15,2	25,3	NE	SSO	ser.q.nuv.	ser.	ser.
2		— 11,8	— 11,7	— 11,6	15,6	25,4	NNE	SSO	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.	ser.q.nuv.
3	◉	28 0,0	28 0,0	27 11,7	15,8	25,5	SE	NO	ser.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
4		— 0,0	— 0,0	— 11,9	16,3	27,5	SE	NO	s. po. nu	n. p. ser.	ser. nu.
5		— 0,4	— 0,3	28 0,2	17,4	28,0	NE	S	ser. velato	ser. velato	ser.
6		— 0,4	— 0,3	27 11,9	17,2	26,4	NE	SSO	ser.p. vel.	ser.	ser.
7		27 11,6	27 11,5	— 11,3	18,0	26,5	NE	SSO	ser.	ser.	ser.
8		— 11,1	— 11,1	— 11,0	18,0	25,5	NE	SSO	ser.	ser.	ser.
9		— 10,3	— 10,1	— 9,9	17,5	23,5	S	SSE	ser.	ser. nuv.	piog.
10	☽	— 9,9	— 9,9	— 10,0	16,2	23,4	N	S	ser.po.nu.	nu.po.ser.	nuv. ser.
11		— 11,2	— 11,2	— 11,0	15,8	22,4	N	S	ser.	nu.po.ser.	nu. p. ser.
12		28 0,1	28 0,1	28 0,2	15,7	23,0	S	S	nu.po.ser.	piog.	ser. nuv.
13		— 0,4	— 0,2	27 11,9	15,0	23,5	NNE	NNO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser. q. nu.
14		27 11,0	27 11,2	— 10,7	14,7	22,2	S	S	ser.q.nuv.	piog.	nuv. ser.
15		— 11,5	— 11,5	— 11,3	13,9	22,4	S	SSO	ser.	ser.	ser.
16		28 1,2	28 1,2	28 0,9	13,9	21,5	S	SSO	ser.	ser.	ser.
17		— 1,4	— 1,4	— 1,2	14,0	22,1	S	SSO	ser.	ser.	ser. q. nu.
18	☺	— 1,0	— 0,9	— 0,7	14,1	22,8	NE	SO	ser.	ser.	ser.
19		— 0,5	— 0,5	— 0,3	14,5	22,8	NE	S	ser.nuv.	ser.nuv.	ser.nuv.
20		— 0,1	— 0,1	27 11,8	13,3	23,4	NE	SO	ser.	ser.	ser.
21		27 11,9	— 11,7	— 11,4	14,0	23,6	NE	SO. OSO	ser.	ser.p.nuv	ser.
22		— 11,3	— 11,2	— 10,8	14,0	22,1	SO	SSO	ser. velato	ser.q.nuv.	ser.
23		— 9,7	— 9,4	— 9,2	13,5	22,3	NE	SO	s. po. nu.	cop.nuv.	ser.nuv.
24		— 9,2	— 9,4	— 9,5	13,6	22,5	NNE	S	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser. q. nu.
25		— 10,8	— 10,8	— 10,6	13,8	22,1	N	N	cop. ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
26	☾	— 11,9	— 11,9	— 11,8	14,1	21,6	ONO	ONO	ser.	ser.	ser.
27		28 0,8	28 0,9	28 0,7	14,3	22,0	S	S	ser. q. nu.	serq. nu.	ser. q. nu.
28		— 0,9	— 0,7	— 0,4	14,0	22,0	S	S	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.	s. po. nu.
29		27 11,4	27 11,3	27 10,8	14,6	21,7	S	SSO	ser.p.nuv.	ser. nuv.	var.piog
30		— 10,3	— 10,2	— 10,0	15,0	22,0	NE	SSO	ser.	ser.	ser.
Medì		27. 11,64	27. 11,69	27. 11,37	15,5	23,5					

Annotazioni diverse

Quantita' di pioggia

centim. 4,61

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 piedi al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Ottobre 1834

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R. — 9. or. mat.	Barometro — Mezzodi	Barometro — 3. Or. sera.	Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo — al nascer del Sole	Termometro — a 2 ore di sera	Venti dominanti — prima di mezzodi	Venti dominanti — dopo mezzodi	Stato del cielo — prima di mezzodi	Stato del cielo — dopo mezzodi	Stato del cielo — notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec					
1		27. 11,7	27. 11,7	27. 11,5	13,3	21,7	NE	NE	ser.	ser.	ser
2		— 11,8	— 11,9	— 11,6	13,0	20,5	NE	NNO	ser.po.nu.	ser. nuv.	ser.po.nu.
3	●	— 11,8	28 0,0	— 11,8	12,5	20,4	NE	NE	ser. nnv.	cop.neb.	ser. nuv.
4		28 1,4	— 1,8	28 1,3	13,5	21,3	NE	NE	ser.	ser.	ser
5		— 1,9	— 1,9	— 1,6	13,5	21,5	NE	NE. E	ser.	ser.	ses
6		— 1,8	— 1,8	— 1,4	12,7	20,8	NE	ENE	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
7		— 2,0	— 1,9	— 1,8	12,8	20,3	NE	ENE	ser.	ser.	ser
8		— 2,7	— 2,6	— 2,2	11,9	19,1	NE	SSE	ser.	ser.	ser
9	☽	— 2,0	— 1,8	— 1,2	12,3	18,6	NE	SSE	ser.	ser.	ser
10		— 0,3	— 0,2	— 0,0	11,9	19,0	NE	SSO	ser.	ser.	ser
11		— 0,1	— 0,0	27 11,8	11,8	19,5	NE.SE	SSO	ser.	ser.	ser
12		— 0,0	— 0,0	— 11,9	11,5	19,7	ONO	ONO	ser.	ser.q.nu.	ser.q.nuv.
13		— 0,3	— 0,2	— 11,8	12,0	20,5	S	S	velato	ser. vel.	ser. q. nu.
14		27 11,8	27 11,8	— 11,7	12,2	21,0	S	S	ser.	ser.	ser
15		— 11,7	— 11,3	— 10,7	12,3	20,5	S	SSO	ser.	ser.p.neb.	nu.po.s.
16		— 9,4	— 8,9	— 8,6	12,0	17,0	SSO	SSO	piog.	piog.	piog.
17	☺	— 7,4	— 7,3	— 6,8	11,2	18,0	NNO	SE	piog.	ser.nuv.	ser. nuv.
18		— 3,9	— 4,5	— 4,8	10,0	15,1	NNO	NNO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
19		— 8,5	— 9,6	— 10,2	10,0	14,5	N	N	ser.	ser	ser
20		28 1,9	28 2,1	28 1,9	11,5	17,0	NNE	SO	s. po. nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
21		— 1,8	— 1,6	— 1,2	11,8	18,0	NNE	SSO	nuv.p.ser.	nu. po. s.	nuv.
22		27 10,5	27 9,5	27 8,5	10,0	15,8	S	S	piog.	piog.	piog.
23		— 5,7	— 5,5	— 5,2	9,0	15,7	ONO	ONO	n.pp.ser.	nuv.p.ser.	nu. p. ser.
24		— 4,5	— 4,5	— 4,5	9,1	15,5	ONO	ONO	piog.	nu.piog	nu.piog
25	☾	— 7,2	— 7,4	— 7,7	8,7	15,5	O	ONO	nuv.	nuv.	nu. p. ser.
26		— 11,3	— 11,3	— 11,2	8,7	14,5	O	O.SO	ser.	ser	ser
27		— 10,9	— 10,7	— 10,2	7,5	12,0	SSO	O.SO	piog.	piog.	piog.
28		— 10,6	— 10,6	— 10,4	7,5	13,0	E.ESE	ESE	ser.	ser. nuv.	ser. nuv.
29		28 1,9	28 1,9	28 1,9	7,3	13,3	N	N	ser.	ser	ser
30		— 3,1	— 2,7	— 2,2	7,4	14,0	NNE	NE	ser.	ser	ser
31		— 2,0	— 1,7	— 1,4	7,1	13,2	NE	NE	ser.	ser	ser
Medî		27. 11,35	27. 11,31	27. 11,06	10,8	17,6					

Annotazioni diverse	
Quantita' di pioggia	centim. 7,50

Anno 1834. — *Specchio Statistico dell' Ospedale di Santa Maria di Loreto.* — *Dal di* 31 *Agosto al di* 30 *Novembre.*

Barometro	*Termometro di Reaumur*	*Venti*	*Costituzione epidemica*
Massimo Minimo Medio	*Massimo Minimo Medio*	*Mattina* | *Sera*	*Affezioni gastro-reumatiche e catarrali.*
28,3,4—27,2,3—27,8,3—	28,0 7,2 17,6	N. | ONO	

MALATTIE	ETA' 1 a 15 anni	16 a 25	26 a 40	41 a 60	61 ad 80	81 in poi	PROVVENIENZA Dall'Ospedale e dal suo deposito	Dal R. Albergo	Dall'Ospizio de' SS. Giuseppe e Lucia	Dall' Ospizio di S.a Maria dell' Arco	Esterni	TEMPERAMENTO Sanguigno	Bilioso	Nervoso	Linfatico	CONDIZIONI Contadini, Marinai, Facchini	Familiari	Artefici	Venditori	Civili	Senza mestiere determinato	REASSUNTO STATISTICO Stavano nell'Ospedale	Entrarono	Usciro-no guariti	Usciro-no miglior.	Morirono	Rimasero	OSSERVAZIONI.
Coliche			1									1						1				1			1			
Affezioni scrofolose	14	7					1	3	1			6	4	4	7	2	1	1	1	1	15	16	5	2		3	16	
Affezioni sifilitiche	12	12	5	2	2		1	5	1	1	2	10	9	8	6	7	4	5	3	2	12	23	10	10	3		20	
Febbri gastro-reumatiche	5	3	9	2	4	2	3	11	5		3	9	8	6	2	6	4	6	3	3	3	3	22	7			18	
Profluvi ventrali		1	2	4	4	3	1	4				4	6	1	3	6	1	3	2	1	1	9	5	4		4	6	
Tumori infiammatori	1		2									1	2			1		1			1	3		2			1	
Ostruzioni	1	2	2	2	1		1	2	1		1	2	2	1	3	5	1		1		1	3	5	1		2	5	
Itterizia			1	1				1					2			1		1				1	1	1			1	
Idropisie	3	2	1	4	2			2	2			2	4	1	5	5	1	2	1	1	2	8	4	1	1	2	8	
Pleuritidi		2	1	1	1		1	2	1		1	3	2			3		1	1				5	3		2		
Pietre in vescica	4			1							5	4	1			1					4		5	4			1	
Tisi pulmonali	1	8	5	2			1	3	2	2	5	6	6	3	1	3	2	6	2	2	1	3	13	1	4	9	2	
Emottisi	1	3										2	2			1		2	1			4		1	1	2		
Consunzioni	5	2				1	2	4	1		1	2	4	1	1	2		1		1	4		8			2	6	
Catarri cronici	1		1	4	8	1	6	2	2		2	4	3	5	3		2	2	1	1	3	3	12	4	2	1	8	
Affezioni dispnoiche			2	3	4		1	3			1	1	2	4	2	4		4		1		4	5	2		2	5	
Tumori sanguigni				1				1				1				1							1			1		
Cachessia	1			2							2		1	1	1	2					1	1	2				3	
Ulceri alla bocca	7							7				5	2								7		7	3			4	
Affezioni paralitiche	1	2	3	6	2		1	4			1	3	4	5	2	3	2	5	1	2	1	8	6	3	1		10	
Artritide e reumatismo	1		2	2	4			4				3	3	2	1	4	1	3		1		5	4	2	2	1	4	
Affezioni ottalmiche	37	18	7	5	3			26	2	1		28	17	15	10	10	6	8	5	2	39	41	29	50			20	
Erpeti, impetigini ec	5	4	2	3	2			5		1		4	8	3	1	6		4	2	1	3	10	6	2		1	13	
Vaiuolo	8	4					3	7				6	4	2		2			1		9	2	10	9		1	2	
Scabbia	49	10	2	2				50	1			36	16	8	3	8	3	5	3	2	42	12	51	42			21	
Piaghe	5	9	10	6	7			11		3		6	18	6	7	15	3	8	4	2	5	23	14	14			23	
Tigna	12	1						13				8	3	2							13		13	11	2			
Lesioni violenti	1	3	1	6	1	1		3	3		2	3	5	3	2	5	1	4	1	1	1	5	8	5			8	
Palpitazioni		1	1				1					1	1			1		1		1		1	1	1			1	
Aneurisme					1			1				1				1							1				1	
Somma...	175	94	60	59	46	8	23	174	22	8	26	162	139	81	60	111	32	74	33	25	168	189	253	189	17	33	207	
																								206				

ANNALI CIVILI

Fascicolo XII.

Novembre e Dicembre

1834.

NOTIZIE
INTORNO ALLE CONCHIGLIE ED A' ZOOFITI FOSSILI
CHE SI TROVANO NELLE VICINANZE DI GRAVINA IN PUGLIA.

Avendo visitato nella state ed autunno dello scorso anno varie parti delle Puglie, ed avendo atteso a far tesoro delle naturali produzioni di quelle contrade; sopra ogni altro abbondante è stata la copia d' insetti e di conchiglie fossili di che ho fatto non spregevole raccolta. E però avrei desiderato di far noto a' miei concittadini quanta attenzione essa meriti quella feconda regione dagli studiosi delle naturali scienze, se tutte avessi potuto loro venir mostrando quelle cose che mi si è porto il destro di osservare. Ma richiedendo un tal lavoro miglior agio di quel che mi è dato godere, mi starò contento a toccar solo delle conchiglie e di alcuni zoofiti trovati fossili nelle vicinanze di Gravina, dicendo prima alcuna cosa della natura del terreno ove si rinvengono.

Assai grato esser deve per gli osservatori della Natura l' avvicinarsi alla città di Gravina dopo aver tenuto quella strada che si parte da Bari ed attraversa le Murge. Dappoichè l' uniforme aspetto che presentano per molte miglia quelle bianche colline in un subito sparisce, e meno umili alture si scorgono, che per la varia lor composizione richiamano lo sguardo del Geologo a contemplarle, ed ove animali e piante di ogni maniera muovono la curiosità di chi si compiace studiarne l' indole e le diverse forme. E mettendoci ad esaminare in qual modo e di che son essi composti que' fertili monticelli, ci accorgeremo facilmente che quattro ben distinte formazioni sono come in un sol punto riunite. La più antica di esse, ossia l' inferiore è di calce carbonata compatta a finissima grana, che orizzontalmente si divide in istrati irregolari di diversa spessezza, trovandosene dell' altezza di un pollice sino a circa dieci piedi. Essa è la stessa calce carbonata di cui son formate le Murge, le quali alla distanza di circa un miglio da Gravina sembrano abbassare il loro livello e distendersi sotto le fondamenta della città e sotto le alture che le sono d' intorno. In essa spesso s' incontrano delle geodi internamente rivestite di piccoli cristalli della stessa sostanza, spessissimo ancora la superficie degli strati è colorata in rosso dal ferro iperossidato, ed in qualche punto prende una forma cristallina a bastoncelli. * La seconda formazione è di tufo composto in gran parte di minuti pezzetti di conchiglie, zoofiti ed echini, variamente duro secondo la piccolezza de' frammenti che lo compongono. Esso si mostra a nudo per qualche tratto intorno la città, e riesce ben facile il vedere come sia sopraposto alla prima calce carbonata in un lungo e profondo fosso detto la *gravina*, che nella sua parte più settentrionale è tutto incavato nella calce carbonata compatta, e come discende a mezzodì comincia a mostrarsi superiormente uno strato di tufo che va facendosi per gradi sempre più alto, sì che quando si è vicino all' estremità più meridionale di quel fosso, altro non si vede che tufo. Per la facilità con la quale esso può tagliarsi, molte antiche e neglette abitazioni si veggono incavate a' lati della *gravina*, e ci ha tra queste una Chiesa dedicata a S.

* Sembrami che questa formazione si appartenga a' terreni secondari de' Geologhi e le seguenti a' terreni terziari.

Michele dove si osservano le colonne e le volte tagliate nel tufo ed il rozzo pavimento formato dalla calce carbonata compatta testè menzionata : e la falce del tempo ha potuto ben consumare le colonne , delle quali qualcuna privata della base è rimasta alla volta sospesa , senza che avesse potuto recar nocumento al pavimento , che come marmo levigato e lucido si osserva.

Le altre due formazioni sono men facili a riconoscere per il terreno vegetabile che in gran parte le ricopre. L' una è composta di sabbia e ciottoli di diaspro , di quarzo piromaco , di quarzo grossiere , di gnais ec. il tutto legato da calce carbonata, che in alcuni luoghi quasi affatto mancando , la roccia facilmente si decompone. La sabbia è d'ordinario tinta in giallo dal ferro idrato che la fa credere sorgente di oro agli sguardi avari del volgo ignorante , e contiene non poche spoglie di marini animali. L' ultima formazione è di argilla figulina detta volgarmente *creta*, abbondante di conchiglie fossili , dove spesso si rinviene la calce solfata idrata lenticolare (*gesso*). Quest' ultime due formazioni compongono i monticelli che son presso Gravina, e che si estendono al mezzodì variamente interrotti da spaziose valli e profondi burroni. Hanno essi le più alte cime composte di sabbia e ciottoli , come si vede a Pietramagna (*o Petramanca*) al Castello , a Guardia d' alto ec. , e le falde composte di argilla. Egli è poi facile congetturare che la formazione di argilla sia venuta in seguito della sabbionosa a coprire le falde delle indicate alture. Nè fia spregevole l'osservare, che dove la formazione della calce carbonata delle Murge comincia a nascondersi sotto le altre tre formazioni, delle quali abbiam parlato, pare che sia stato l' antico lido che aveva il mare quando que' luoghi ricopriva.

Come abbiamo di già detto , nel tufo , nella sabbia e nell' argilla trovansi le sostanze organiche fossili , ed in queste in maggior copia , specialmente nella contrada detta Albanello , dove in meno di un miglio quadrato ho trovato tutte le conchiglie ed i zoofiti de' quali mi farò a parlare. E dove si consideri che solo ed in pochi mesi ho raccolto in sì ristretto spazio di terra più di 170 specie solo di conchiglie, che non potrebbesi attendere da più accurate indagini istituite da persone di me più abili in tutte le contrade del nostro Regno?

CONCHIGLIE BIVALVI.

Aspersoio (*Aspergillum Lam.*)

1. Aspersoio attaccaticcio. *A. agglutinans Lam.* Vive ne' mari della Novella Olanda. *Peron & Lesueur.*

Clavagella (*Clavagella Lam.*)

2. Clavagella a forma di tibia. *C. tibialis Lam.* — *Ann. du Mus.*, *vol. 12* , *pl. 43* , *f. 8.*

Solene (*Solen Lin.*)

3. * Cannolicchio. *S. siliqua Lin.* — *Argenv. t. 27* , *f. M.* — *Gualt. t. 95*, *f. C.* — *Bon. 2* , *f. 57.* — *Planc. t. 3* , *f. 6.* — *Poli t. 10*, *f. 11.*
4. * Solene curvo. *S. ensis Lin.* — *Argenv. t. 27* , *f. L.* — *Poli t. 11* , *f. 14.*
5. * Solene ristretto. *S. coarctatus Gm.* — *Delle Chia. Mem. t. 77* , *f. 14.*
6. * Solene bianco. *S. candidus Ren.*
7. Solene a molte strie. *S. multistriatus.*

Testa ovali-oblonga , *subaequilatera* ; *antice oblique striata* , *striis approximatis angulo acuto inflexis. Lata lin. 8* , *alta lin. 3.*

Il Solene bianco del Renieri, per quanto possiam giudicare dagli esemplari marini e fossili che abbiamo sott' occhio, differisce dal solene strigilato per il suo color bianco , e pel maggior numero delle strie ; ma la specie da noi descritta si distingue da entrambi per il cardine posto quasi nel mezzo, essendo il lato anteriore appena più lungo del posteriore ; per le strie molto avvicinate , numerandosene trentadue in un individuo della larghezza di otto linee;

* Questo segno vale a far conoscere le specie che abbiam trovate viventi presso le spiagge del Regno di Napoli.

e per l'angolo acuto che le strie descrivono. Gli angoli formati da queste strie sono disposti in una linea che obliquamente dall' umbone si porta al margine anteriore, inferiormente. Nelle altre due specie gli angoli sono molto ottusi e più vicini al dorso. A tutto ciò aggiungasi che il nostro solene è più allungato per traverso, e se il solene bianco e lo strigilato sono semplici varietà, come dall' Olivi fu fermamente asserito, nè par difficile che possa essere lo stesso della nostra specie.

Panopea (*Panopaea Menard*).

8. Panopea del Faujas. *P. Faujas Men. — Ann. du Mus. pl. 12.*

Lamark è di opinione che questa specie sia la stessa cosa di quella che vive nel Mediterraneo.

Anatina (*Anatina Lam.*)

9. * Anatina papiracea. *A. papyracea* (Tellina) *Poli t. 15, f. 14, 18. — Anatina truncata Lam.? — Odoncinata papyracea. Costa Cat. t. 2, f. 1-4. — Tellina papyracea. Delle Chia. t. 86, f. 9.*

Questa specie d' ordinario non è più larga di dieci linee; ma qualche rara volta se ne trovano individui che hanno sedici linee di larghezza.

10. Anatina rostrata. *A. Cuspidata* (Tellina) *Olivi t. 4, f. 3. — Anatina longirostris Lam?*

Secondo l' Olivi vive nell' Adriatico. Il Brocchi avendo trovato fossile questa conchiglia, fa notare » che il cardine è costituito da un dente primario » unico posto a canto di una cavità scavata a foggia di cucchiaio e da due denti laterali lamelliformi di cui l' anteriore è più forte e rilevato. » Noi in tre gusci ben conservati che abbiam rinvenuti anche fossili non vediamo nel cardine che una protuberanza incavata per dar ricetto al legamento interno, ed un dente lamelliforme nel lato anteriore della sola valva sinistra (1).

11. Anatina increspata. *A. crispata.*

Testa ovato-oblonga, transverse striato-rugosa, intus striis longitudinalibus insculptis, latere antico subrostrato; callo cardinali cochleariformi in utraque valva ligamentum internum excipiente, dentibus lateralibus binis in valva sinistra. Alta lin. 9. lata lin. 12.

I gusci di questa conchiglia sono doppii, esternamente ornati di sottili rughe trasversali, rozzamente disposte, e nell' interna superficie sono rigati da strie che non toccano il lembo, ma terminano in quella linea dove più tenacemente il pallio del mollusco si congiunge con le valve. Ancorchè ne' pochi esemplari che abbiam trovati di questa specie manchi l' estremità del lato anteriore, pure la direzione delle rughe che sono presso gli umboni mostra chiaramente che da questa banda le valve terminano in punta ottusa. Il cardine è perfettamente simile a quello dell' anatina rostrata e la valva sinistra ha due denti laterali assai validi, de' quali l' anteriore è più grande. Le ultime due specie sono molto differenti dall' anatina papiracea, sì perchè in questa mancano i denti laterali, sì ancora perchè quelle pare che non abbiano il dente mobile che unisce i due gusci.

Romboide (*Rhomboides Blainv.*)

12 * Romboide rugoso. *R. rugosus Blainv. Malac. t. 80, f. 6. — Donax rhomboides Poli.*

var. α aculeata. Poli t. 15, f. 12, 16.

var. β sine aculeis. Poli t. 15, f. 13. — Mya elongata Broc. t. 12, f. 14.

Tellina (*Tellina Lin.*)

1.° *Testa transversa, utroque latere paulisper hians, valva sinistra dentibus duobus cardinalibus, dextera unico* (Psammobia Lam.)

13. * Tellina ruvida. *T. muricata Ren. Broc. t. 12, f. 2. — Psammobia coerulescens Lam?*

(1) Facciamo avvertito il lettore che noi consideriamo le conchiglie bivalvi col cardine sul dorso, e diciamo inferiore quel lato ch' è di rimpetto al cardine, ed anteriore quello nel quale si trova il legamento.

14. * Tellina rigata. *T. Gari Lin.*

Var. antice longitudinaliter striata.

Non è nostro pensiere di disaminare se la tellina del garo descritta dal Poli sia la stessa della specie linneana. Per ora ci limitiamo a far conoscere la varietà che abbiam trovata fossile, ch' è in tutto simile alla Tellina descritta dal Poli sol che nel lato anteriore è profondamente striata per lo lungo. Abbiamo sott' occhio cinque esemplari marini notati dello stesso carattere che al pari de' fossili non sono più grandi di un pollice; ma trovandosi tra questi qualcuno in cui le strie sono leggermente segnate, abbiamo considerata la specie fossile come varietà della *Tellina Gari*, non ancora ben persuasi ch' essa non sia una specie distinta.

II. *Dentes cardinales duo in utraque valva vel tantum in una, latus anticum plicatum.* (Tellina Lam.)

15. * Tellina a sega. *T. serrata Ren. Broc. t. 12, f. 1.*

16. * Tellina incarnata. *T. incarnata Lin. — Guali. t. 88, f. M. — Poli t. 15, f. 1.*

17. Tellina ellittica. *T. elliptica Broc. t. 12, f. 7.*

Secondo la descrizione del Brocchi questa specie dovrebbe avere un dente scanalato in ambe le valve: i nostri esemplari oltre il dente scanalato hanno ancora in ciascuna valva un dente semplice.

18. Tellina ripiegata. *T. subcarinata Broc. t. 12, f. 13.*

18. Tellina schiacciata. *T. compressa Broc. t. 12, f. 9.*

20. * Tellina variegata. *T. variegata Poli t. 15. f. 10.*

21. * Tellina storta. *T. distorta Poli t. 15, f. 11. — Tellina striatella Broc. t. 16, f. 6.*

22. * Tellina balaustina. *T. balaustina Poli t. 14 f. 7.*

III. *Testa suborbicularis, cardo variabilis, ligamentum externum* (Lucina Lam.)

23. * Tellina lamellosa. *T. hyatelloides* (Venus) *Delle Chia. Mem. t. 82, f. 17.*

Citiamo la sola figura del Signor Delle Chiaie che assai ben conviene alla nostra specie. Essa è esternamente ornata di piccole laminette trasversali che nel lato anteriore terminano in una serie di piccoli denti prima di giungere al margine delle valve. La valva sinistra ha un dente cardinale ottuso sotto il dorso e due denti laterali distanti, allungati; la valva destra ha due denti cardinali, de' quali quello ch' è sotto il dorso ottuso, e l' altro sotto la lunula più piccolo, acuto. La conchiglia vivente è bianca o carnicina.

24. * Tellina Lupino. *T. lupinus* (Venus) *Broc. t. 14, f. 8.*

Cardine con due denti in ciascuna valva; nella valva sinistra il dente sotto il dorso è scanalato e nella valva destra quello sotto la lunula.

25. * Tellina triangolare. *T. trigona.*

Testa parva orbiculato-trigona, nitida striis transversis vix conspicuis, umbonibus tumidis, dentibus cardinalibus duobus, altero bifido.

Questa conchiglia ha una forma rotonda che per essere alquanto ristretta presso gli umboni si accosta alla triangolare. I gusci sono mediocremente doppii, bianchi nelle conchiglie viventi, lucidi, con strie trasversali appena visibili con la lente. La lunula non è incavata ed appena si distingue dal dorso; il cardine è composto di due denti; nella valva destra è scanalato il dente ch' è sotto la lunala e nella sinistra il dente opposto; mancano i denti laterali, ed il legamento è esterno. I più grandi esemplari sono alti tre linee e poco men larghi.

26. * Tellina caduca. *T. caduca.*

Testa orbiculari, subaequilatera, fragili, tenuiter transverse striata, umbonibus prominentibus, lunula oblonga vix impressa; valva dextra dentibus tribus, medio bifido; valva altera dentibus duobus convergentibus.

I gusci di questa tellina sono assai tenui con sottili strie traversali e spesso sono deformati da qualche fossetta, osservandosi sempre in ambe le valve la stessa impressione, il che mostra che questa si sia formata quando in quel punto era giunto il lembo della conchiglia. La sua forma è rotonda, convessa, il lato anteriore è alquanto più alto e più breve del posteriore e nello stato di vita la conchiglia è bianca. La valva destra ha tre denti convergenti verso gli umboni, de' quali quello di mezzo è

scanalato ed i laterali sono laminosi; la valva sinistra ha solo due denti laminosi convergenti senza denti laterali. Alta sette linee e poco più larga.

IV.° *Cardo dentibus duobus, vel dente unico, cum fovea laterali; ligamentum duplex, latus anticum sinistrorsum paulisper inflexum* (Amphidesma Lam.)

27. * Tellina semidentata. *T. semidentata. Oss. Zool. p. 13.*

Il Brocchi descrive una tellina col nome di pellucida i caratteri della quale possono ben adattarsi a questa specie; ma la fig. 12. della tav. 8. che la rappresenta ha una forma triangolare ed un' eguaglianza di lati che punto non convengono alla nostra tellina.

28. Tellina a callo allungato. *T. longicallus.*

Testa ovato-trigona, fragili, striis transversis exiguis, latere antico breviore subacuto sinistrorsum paulisper incurvo et hiante; foveola lineari ligamento interno idonea; valva sinistra dentibus duobus cardinalibus, lateralibus laminosis; valva dextra dente unico cardinali; alta lin. 6, lata lin. 9.

Questa specie differisce dall' antecedente per la fossetta del legamento interno lineare e non triangolare, pe' due denti della valva sinistra molto spiccati, e per la maggior grandezza che suole acquistare.

29. Tellina ristretta. *T. stricta Broc. t. 12, f. 3.*

Ben si differenzia dalle due antecedenti essendo molto allungata per traverso.

Loripede (*Loripes Poli*).

30 * Loripede divaricato. *L. Divaricatus* (Tellina) *Lin: — Tellina digitaria Poli t. 15, f. 25 — Lucina divaricata Lam:*

Corbula (*Corbula Lam:*)

31 * Corbula gibbosa. *C. gibba* (Tellina) *Broc. — Ginan: t. 20, f. 142. — Enciel: t. 230, f. 4 — Corbula Olympica Costa Cat.*

Il Brocchi riferì questa conchiglia alla *Tellina gibba* dell' Olivi e la sua sentenza è stata seguita dal Costa, ancorchè ne avesse cambiato il nome. A noi pare che la *Tellina gibba* dell' Olivi sia da questa ben differente, e sia propriamente la corbula mediterranea del Costa (*t. 1, f. 6*) chiamata ancora dal Signor delle Chiaie *Tellina parthaenopea* (*t. 86, f. 35, 43*) come ciascuno può assicurarsi leggendo la descrizione che dà il Ginanni della fig. 143 e quella dell' Olivi. Noi abbiamo citato la fig. 142 dello stesso Ginanni che crediamo convenire alla specie del Brocchi, e facciamo avvertire che la figura 140 citata dal Costa, forse per isbaglio, non esprime questa specie; ma sì bene la cama muricata del Poli.

Donace (*Donax Lin.*)

32 * Donace comune *D. trunculus. Lin. — Gualt. t. 88. f. o — Bonan: 2, f. 47 — Poli t. 19, f. 12, 13.*

33 * Donace levigata. *D. polita* (Tellina) *Poli t. 21, f. 14, 15 — Bonan: 2, f. 42.*

Il Poli ed il Costa che han parlato di questa conchiglia si sono ben avvisati della sua somiglianza ad una donace; intanto per non so quale differenza che han trovata nel suo mollusco, il primo la definì per una tellina ed il secondo la considerò come una psammobia. A noi pare che la solidità del guscio e la mancanza della piegatura nel lato anteriore (non tenendo conto della forma della conchiglia) bastano a distinguerla dalle telline: nè meno si differenzia dalle psammobie; perchè queste hanno il cardine con due denti nella valva *sinistra* ed uno nella *destra*; la donace levigata ha tre denti e non uno nella valva *destra* e due nella *sinistra*, de' quali quello ch' è sotto la lunula è valido e scanalato, l' altro sotto il dorso è piccolo e facile a rompersi. Che se poi ci si voglia dire che i lati di questa conchiglia siano aperti come nelle psammobie, rispondiamo che noi li vediam chiusi e perfettamente simili a quelli della donace comune. Il mollusco poi in che esso differisce più da quello della donace comune, che da quello delle telline e delle psammobie? Egli è vero che secondo la figura del Poli il piede esce dal lato anteriore, mentre nelle donaci esce dal posteriore; ma questo è senza alcun dubbio er-

rore di chi l'ha disegnata, avendo noi ben molte volte osservato che il piede esce posteriormente come nelle altre bivalvi. Se ci ha qualche differenza nel cardine, ognuno ben sa come questo varia nelle donaci.

Petricola (*Petricola Lam.*)

34 * Petricola litofaga. *P. lithophaga* (Venus) *Retz.*

Crassina (*Crassina Lam.*)

35 * Crassina fosca. *C. fusca (Tellina) Poli t. 15, f. 33 — Venus incrassata Broc: t. 14, f. 7 — Venus Petagnae Costa Cat: t. 2, f. 9.*

La figura del Brocchi è poco esatta; perchè non esprime i solchi traversali che sono specialmente presso gli umboni, come ben si avverte nella descrizione.

Venere (*Venus Lin.*)

Cardo dentibus tribus in utraque valva (Venus Lam.)

36 * Venere Disera. *V. Dysera Lin: Broc. t. 16, f. 7 — Delle Chiaje Mem: t. 106, f. 6.*

37 * Venere radiata. *V. radiata Broc: t. 14, f. 3.*

38 Venere eremita. *V. eremita Broc: t. 14. f. 4.*

Valva dextra dentibus quatuor cardinalibus (Cytherea Lam.)

39 * Venere verrucosa. *V. verrucosa Lin. — Poli t. 21, f. 18, 19.*

In questa specie il quarto dente della valva destra è piccolissimo e non fu tenuto in alcun conto dal Signor Lamark che considerò come una Venere la conchiglia di cui parliamo; e questo chiaramente ne fa vedere quanto sia leggiera la differenza delle Veneri dalle Citeree.

40. Venere laminosa. *V. multilamella Lam:*

41 * Venere variata. *V. exoleta Lin. — Gualt. t. 75, f. F. G. — Poli t. 21, f. 9., 11.*

42. * Venere rustica. *V. rudis Poli t. 20; f. 15, 16 — Venus pectunculus Broc: t. 13. f. 12?*

Gli esemplari fossili di questa Venere hanno le strie traversali più incavate di quel che si vede nelle conchiglie viventi; ma questo crediamo derivare dalla corrosione dell' epiderma.

43 * Venere Chione. *V. Chione Lin. — Gualt. t. 88, f. A — Argenv. t. 24. f. C. — Poli t. 20, f. 1, 2.*

44. * Venere del Cirillo. *Venus Cyrilli Lett. pag. 4. — Delle Chiaje Mem: t. 106; 11.*

Questa piccola Venere si differenzia dalla Venere variata per essere molto più piccola, un po' più larga nel diametro traversale, e per la lunula allungata e poco impressa. Il suo colorito nello stato di vita è molto vario, essendo or bianca o fosca in tutta la superficie, or con due fasce longitudinali di macchie triangolari nere in ciascuna valva o con due linee nere interrotte, or rigata per traverso di linee rossastre ondeggianti parallele, e spesso ancora variamente screziata di macchie violette o fosche.

Mactra (*Mactra Lin.*)

45. * Mactra lattea. *M. lactea Poli t. 18, f. 13, 14. — Mactra triangula Ren: Broc: t. 13, f. 7.*

Questa specie facilmente si riconosce alle strie verticali de' denti laterali di cui non fa parola il Poli. Essa varia per la grandezza del lato anteriore che suol essere eguale, o più lungo del posteriore.

Cardio (*Cardium Lin.*)

46. Cardio aperto. *C. hians Broc. t. 13, f. 6.*

47. * Cardio a rampini. *C. echinatum Lin. — Poli t. 17, f. 4, 6 — Cardium erinaceum Lam.*

48. * Cardio a palette. *C. mucronatum Poli t. 17, f. 7, 8. — Cardium echinatum Lam.*

Il numero delle coste in questo cardio è da' 18 a 19 ed in tredici esemplari fossili che abbiamo osservati non sono meno di 19 a 21.

49.* Cardio del Deshayes. *C. Deshayesii Payr. t. 1, f. 33.*

Molto simile è questo cardio all' antecedente e potrebbe sembrare una semplice varietà di esso; ma vediamo costantemente le protuberanze che sono sulle sue coste assai più allargate in punta; le stesse coste negli esemplari adulti sono più triangolari che quadrangolari, in numero non meno di 20 a 22 e negli esemplari fossili anche 23. I gusci sono alquanto più sottili, la loro forma è un tantino più ritonda, e nello stato di vita hanno un color leonino, spesso con fasce trasversali bianche.

50. * Cardio biondo. *C. flavum Lin. — Polit. 17, f. 9.*

51. * Cardio levigato. *C. Laevigatum Lin. — Poli t. 17, f. 10, 11. — Cardium fragile Broc. t. 13, f. 4.* (*iunior*).

52. * Cardio a rare papille. *C. planatum Ren. Broc. t. 13, f. 1.*

Sembra che questo cardio sia una varietà del cardio papilloso descritto dal Poli; ma non osiamo dirlo con certezza, essendo questo tutto coperto di tubercoletti; ed in molti individui fossili che di quello abbiam trovati i tubercoletti sono pochi e sparsi senza regola nel mezzo delle valve: nè vuolsi credere che ciò derivi dall' essersi distaccate le papille, perchè ove questo interviene si vede chiaramente il luogo nel quale ci ha difetto.

Isocardia (*Isocardia Lam.*)

56. * Isocardia a cuore. *I. cor* (Chama) *Lin. — Gualt. t. 71, f. E. — Bonan. 2, f. 88. — Ginan. 2, t. 19, f. 129. — Argenv. t. 26, f. K. — Rumph. t. 48, f. 10. — Poli t. 23, f. 1, 2.*

Cardita (*Cardita Lam.*)

53. * Cardita spinosa. *C. aculeata* (Chama) *Poli t. 23, f. 23* (iunior) — *Chama intermedia Broc. t. 12, f. 15?*

La cama descritta dal Brocchi non parmi andare molto discosta dalla specie Poliana. Essa potrebbe solo distinguersi per la mancanza delle squame; ma lo stesso Brocchi ci avverte che le sue coste si rinvengono ancora aculeate come noi l' abbiamo quasi sempre trovate, ed in tale stato non manca un pelo perchè essa non sia la cardita spinosa che vive ne' nostri mari.

54. * Cardita scaccata. *C. antiquata* (Chama) *Lin. — Gualt. t. 71, f. 1. — Poli t. 23, f. 12, 13.*

Di questa specie non abbiam trovato che piccoli individui non più alti di quattro linee, ma che perfettamente somigliano agli esemplari giovani della cardita scaccata.

Cama (*Chama Lin.*)

55. * Cama grifoide. *C. gryphoides Lin? — Gualt. t. 101, f. C. G. — Poli t. 23, f. 3.*

La cama fossile che qui riportiamo non somiglia perfettamente alla grifoide che vive nel Mediterraneo, avendo le lamine che cuoprono i gusci meno elevate, specialmente nella valva inferiore ove non sono affatto incise. Tra gli esemplari fossili ce n' ha di que' della grandezza di un pollice e mezzo, dove noi non abbiam mai veduto la cama grifoide più grande di un pollice. Per questi caratteri potrebbe confondersi con la *Chama sinistrorsa Bruguier* che ancor vive nel golfo di Napoli; ma in essa il cardine è situato a destra.

Arca (*Arca Lin.*)

57. * Arca di Noè. *A. Noae Lin. — Gualt. t. 87, f. H. — Argenv. t. 26, f. G. — Rumph. t. 44, f. P. — Bonan. 2, f. 32. — Ginan. 2, t. 23, f. 159. — Poli t. 24, f. 1, 2.*

58. * Arca quadrangolare. *A. tetragona Poli t. 25, f. 12, 13 — Gualt. t. 87, f. G.*

La citata figura del Gualtieri è riportata dal Linneo all' arca di Noè, ma crediamo convenir meglio a questa specie.

59. * Arca tumida. *A. antiquata Lin. — Rumph. t. 44, f. 9 — Gualt. t. 87, f. C. — Bonan. 2, f. 73 — Poli t. 25, f. 14, 15. — Arca dydima Broc. t. 11, f. 2.* (iunior).

Non è a dubitare che l' arca didima del Brocchi non sia un individuo giovane di questa specie, tro-

vandosi ancora ne' più grandi esemplari il solco che divide i gusci presso gli umboni ; nè questa è proprietà della sola arca tumida, osservandosi del pari nell' *A. mytiloides*.

60. Arca falso mitilo. *A. mytiloides Broc. t. 11, f. 1.*

61. * Arca minuta. *A. modiolus Lin. — Poli t. 23, f. 20, 21 — Arca nodulosa Broc, t. 11, f. 6 — Arca Quoyi Payr. pl. 1, f. 40-43 — Arca Gaimardii Payr: pl. 1, f. 36-39.*

Dopo diligente esame fatto su moltissimi esemplari di questa specie ne pare poter dire che l' *A. Gaimardii* del Payraudeau sia una semplice varietà dell' *A. Quoyi* dello stesso autore, e che entrambe siano la stessa specie figurata dal Poli e dal Brocchi. Ne fa poi gran maraviglia come l' *A. Gaimardii* sia stata riportata dal Costa all' arca scabra del Poli.

62. Arca falso pettuncolo. *A. pectunculoides.*

Teta parva, rotundata subaequilatera, gibba, natibus inflexis, striis transversis exiguis, striis longitudinalibus vix conspicuis decussatis, cardine lineari utroque fine tridentato, margine integro. Alta aeque ac lata lin. 1 1/2.

Questa piccola arca ha la forma rotondata de' pettuncoli, ma il suo cardine è in linea retta, nel mezzo levigato come nell' *A. mytiloides*, e ne' lati con tre denti obbliqui e qualche volta si vede un quarto dente. Le valve sono sottili assai concave, un tantino più oblique nel lato anteriore e col margine senza denti. Al primo vederla si potrebbe credere un giovane individuo di qualche Pettuncolo ; ma avendone trovato molti esemplari sempre della stessa grandezza, ed avendoli paragonati con esemplari egualmente piccoli delle altre arche e pettuncoli, ci siamo persuasi essere una specie ben distinta.

Pettuncolo (*Pectunculus Lam.*)

63. * Pettuncolo peloso. *P. pilosus (Arca) Lin. — Gualt. t. 73, f. A. — Bonan. 2, f. 80 — Poli t. 26, f. 2, 3.*

64. * Pettuncolo glicimeride. *P. glycimeris (Arca) Lin. — Gualt. t. 82, f. C, D — Rumph. t. 47, f. 1 — Poli t. 26, f. 1.*

Nucula (*Nucula Lam.*)

65 * Nucula argentina. *N. nucleus (Arca) Lin. — Gualt. t. 88, f. R. — Arca argentea Poli t. 25, f. 8, 9 — Nucula margaritacea Lam. Ann. du Mus. vol. 9, pl. 16, f. 3.*

66 * Nucula interrotta. *N. pella (Arca) Lin. — Broc. t. 11, f. 5. — Arca interrupta Poli t. 25, f. 4, 5.*

67. * Nucula rostrata. *N. minuta (Arca) Gmel. — Broc. t. 11, f. 4.*

68. * Nucula nitida. *N. nitida (Arca) Broc. t. 11, f. 3.*

Ostrica (*Ostrea Lin.*)

69. * Ostrica comune. *O. edulis Lin. Gualt. t. 101, f. B — Poli t. 29, f. 1.*

70. Ostrica a forma di lingua. *O. Linguatula Lam. Ann. du Mus. vol. 14, pl. 26, f. 5?*

Pettine (*Pecten Lam.*)

71. * Pettine di S. Giacomo. *P. Iacobaeus (Ostrea) Lin. — Gualt. t. 99, f. B — Bonan. 2, f. 3, 4 — Ginan. 2, t. 16, f. 123 — Poli t. 27, f. 1, 3.*

72. * Pettine variegato. *P. sanguineus (Ostrea) Lin. Poli t. 28, f. 7. — Ostrea dubia Broc. t. 16, f. 16 — Pecten Audouinii Payr. pl. 2, t. 8.*

Nel pettine sanguigno il numero de' raggi varia da 19 a 22. Essi portano sul dorso una serie di squame più o meno elevate che alle volte non si veggono perchè consumate dallo strofinio ; crescendo la conchiglia comincia ad elevarsi a ciascun lato de' raggi un' altra linea di piccole squame, e poi vengon fuori altre linee squamose a canto alle prime, fin che giunte le valve all' altezza di circa un pollice, i solchi che dividono i raggi sono d' ordinario ornati di sottili righe fatte aspre da piccole squame. Esso ha per lo più i lati eguali, ma spesso ancora uno di essi è alquanto più lungo come il mostra la figura che dà il Brocchi dell' *O. dubia*: e noi abbiamo sott' occhio qualche individuo co'

lati stranamente ineguali; nè questa vuol tenersi come differenza specifica, trovandosi molte gradazioni intermedie. Abbiam trovato esemplari fossili dell' altezza di due pollici, della quale grandezza non ci si è presentato esempio nelle conchiglie marine.

73 * Pettine vario. *P. varius* (Ostrea) *Lin. Gualt. t. 74, f. R. — Poli t. 28, f. 10.*

74. * Pettine a molte strie. *P. pusio* (Ostrea) *Lin. — Bonan. 2, f. 15 — Ostrea multistriata Poli t. 28, f. 14.*

Di questo pettine ancora abbiam trovato gli esemplari fossili molto più grandi de' viventi.

75. * Pettine ripiegato. *P. plica* (Ostrea) *Lin. — Rumph. t. 44, f. O. — Argenv. t. 27, f. C. — Poli t. 28, f. 1, 3.*

Var. β. margine acuto. Ostrea flexuosa Poli t. 28, f. 11.

Var. γ. radiis plurimis. Ostrea rustica Poli t. 28, f. 13 — Ostrea nebulosa. Poli t. 28, f. 12 — Ostrea citrina Poli t. 28, f. 15 — Ostrea discors Broc. t. 14, f. 13.

Fra le maggiori differenze che presenta questo pettine si è quella di avere il margine ora ripiegato quasi ad angolo retto con le valve ed ora dritto. Egli è poi facil cosa il persuadersi che questa differenza non basta a formare specie distinta, perchè quando la conchiglia non giunge a quel punto che fa piegare il margine de' gusci, esso non può essere che dritto; e spesso si osserva che le valve dopo aver ripiegato il loro lembo han continuato ad ingrandirsi e son rimaste col margine dritto, trovandosi nel mezzo di esse una grande gibbosità cagionata dal ripiegamento dell' antico bordo. Nè maggior conto vuol tenersi del numero de' raggi che d' ordinario son cinque in sei, e che spesso si dividono più o men distintamente in dieci o anche più non sempre di egual grandezza. Le righe longitudinali spesso mancano all' intutto, ed altre volte sono sì grandi che sembrano piccoli raggi, e facilmente nello stesso individuo si vede una porzione de' gusci rigata ed il rimanente levigato. È poi maravigliosa la diversità che si osserva ne' colori delle conchiglie viventi, trovandosene alcune tutte bianche, gialle, rosse o fosche, e più spesso questi colori sì variamente misti con macchie di diversa forma che in più di cento esemplari, che abbiamo presenti, non ne troviamo due soli i quali perfettamente si somigliano. I caratteri che troviamo in tutti costantemente, sono la grandezza delle orecchiette, la forma della conchiglia quasi egualmente alta che larga, ed alcune *righe interne* che presso il margine finiscono elevate in *piccole tuberosità*. Siamo ben persuasi che molte altre specie debbonsi riguardare come varietà del pettine ripiegato e forse fra queste sono i *P. glaber*, *sulcatus*, *virgo*, *unicolor*, *griseus ec. Lam.*

76. * Pettine a scatolino. *P. inflexus* (Ostrea) *Poli t. 28, f. 4, 5. — Ostrea clavata Poli t. 28, f. 17. — Pecten Dumasii Payr. t. 2, f. 7, 8.*

Questo pettine, oltre alla varietà che presenta per il margine delle sue valve che può essere ripiegato o dritto come nell' antecedente specie, molte altre ne offre per l' esterna sua superficie, la quale talvolta si trova semplicemente rigata per lo lungo; spesso sulle strie che sono ne' solchi si elevano delle squame più o meno lunghe; qualche volta queste squame si osservano ancora sopra le coste, e finalmente non rare volte la superficie suol essere dell' intutto levigata. Esso si distingue dal pettine ripiegato per le sue orecchiette più piccole, per l' ineguaglianza de' gusci, e per la mancanza delle strie interne. Non abbiam mai trovato diversità nel numero delle coste che sono quattro in cinque. Negli esemplari marini il colore della valva più gibba è bianco con un po di rosso presso gli umboni, e nella valva opposta è rosso disseminato di punti bianchi. Un solo individuo abbiam trovato tutto bianco.

77. Pettine a foggia di squama. *P. squama* (Ostrea) *Broc. — Encicl. t. 214, f. 6.*

LIMA (*Lima Lam.*)

78. Lima nivea. *L. nivea* (Ostrea) *Ren. Broc. t. 14, f. 14.*

Secondo il Renieri vive nell' Adriatico.

79. Lima fragile. *L. strigilata* (Ostrea) *Broc. t. 14, f. 15.*

Anomia (*Anomia Lin.*)

80. * Anomia argentina. *A. ephipium Lin.* — *Argenv. t. 22 , f. C.* — *Bonan. 2 , f. 56.* — *Ginan. 2 , t. 27 , f. 172.* — *Poli t. 30 , f. 9, 10.*

81. * Anomia a foggia di scaglia. *A. squamula Lin.* — *Poli t. 30 , f. 15, a' 18.*

82. * Anomia striata. *A. striata Broc. t. 10, f. 13.*

A queste specie vogliońsi riportare le *A. sulcata Poli* , *radiata* , *costata ec. Broc.* ed altre somiglianti che hanno i gusci ornati di solchi , venendo loro tale proprietà dall' essere state attaccate a' pettini.

Terebratula (*Terebratula Lam.*)

83. * Terebratula ampolla. *T. Ampulla* (Anomia) *Broc. t. 10 , f. 5* — *Scilla t. 14 superiormente a destra.*

Questa specie non l' abbiam trovata che nel tufo dove si rinvengono ancora altre terebratule di minor grandezza, che per mancanza di buoni esemplari non ci è stato possibile di precisamente determinare.

Mitilo (*Mytilus Lin.*)

84. * Mitilo comune. *M. edulis Lin. Gualt. t. 91 , f. E.* — *Poli t. 32 , f. 1.*

Modiola Lam.

85. * Mitilo barbato. *M. Barbatus Lin.* — *Gualt. t. 91 , f. H. inferiormente nel mezzo* — *Ginan. 2 , t. 27 , f. 169 (rudis)* — *Poli t. 32 , f. 6 , 7.*

86. * Mitilo del Cavolini. *M. Cavolini Osser. Zool. p. 7.* — *Gualt. t. 91 , f. H. inferiormente a sinistra.*

Pinna (*Pinna Lin.*)

87 * Pinna grande. *P. nobilis Lin.* — *Argenv. t. 25 , f. B.* (iunior) — *Poli t. 25 , f. 1 , 2.*

Arcangelo Scacchi.

CONGHIETTURE GEOLOGICHE

SOPRA ALCUNI LUOGHI DEGLI ABRUZZI.



Contracta pisces aequora sentiunt.

Orazio.

PARTE PRIMA.

Quella giogaia degli Appennini, che dall' alta Italia, dalla Toscana e dalla Romagna inoltrasi verso la nostra frontiera, sembra che si affretti a toccare l' Adriatico, e raggiunto appena quel golfo nella Marca Fermana, volgesi indietro, prende contrario cammino, e dall' Oriente distendesi a Scirocco. Seguita allora novello corso, e discorrendo lungo il Regno di Napoli e gli Stati della Chiesa, ne segna i confini. La parte, che serba la direzione orientale nelle nostre regioni, forma le montagne degli Abbruzzi, di Molise, de' Principati e della Basilicata. Tra le quali quelle, che per altezze e per ogni ragione voglionsi distinguere, sono il Gran Sasso e la Maiella che con le grandi loro masse e le loro pendici formano le tre province nelle quali oggi l'Abbruzzo dividesi. L' una e l'altra di quelle montagne sono di formazione calcare e ricche quasi sino all' alta loro cima di pietrificazioni marine stratificate o disperse; per il che mostrasi chiaro essere state esse un dì sommerse nel vasto oceano, e che da quello sieno sorte. Allorchè dunque emersero dal mare mostraronsi come due isole, in mezzo ad un pelago che comprendeva l' Adriatico, il Ionio, il Mediterraneo, e forse per il Mar Nero ed il Caspio insinuavasi nell' Asia, e per i deserti giungeva in Africa fin sotto la linea. La sommersione dell' Atlantide, sia favola sia storia, indica che nelle menti degli uomini eraci l' idea di uno sconvolgimento grandissimo avvenuto sul globo, ignoto nelle sue cagioni, ma mostrato da' fatti permanenti che ne danno solenne testimonianza al geologo, e che perpetua la memoria del Diluvio. Or in questo grandissimo cangiamento di cose, que' nuovi monti di Abruzzo s' ingrandirono, e le loro pendici si slargarono ed allungaronsi in guisa che dettero origine a quella terra ferma che forma quelle tre province. Avvenne allora che fra il Gran Sasso e la Maiella non videsi più un liquido piano di onde marine, ma comminciossi a mostrare una valle che fra quelle altezze stendevasi. Fu dessa quella valle che oggi comincia da Roccarasa, scorre per il Piano di Cinquemiglia, scende a Solmona, e ristretta nelle gole di Popoli apresi poi in largo e vasto campo per il quale la Pescara discorre all' Adriatico. La strada consolare distendesi tutta lungo quella valle.

Allorchè grosso fiume, fatto gonfio da acque che straodinariamente ad esso unisconsi, supera le sue sponde e dilatasi allagando i vicini terreni, e poi, mancata la piena, rientra placido nell' antico letto, que' terreni inondati si asciugano, ma vedesi lunga pezza durare là una pozzanghera, qua una palude, là un laghetto, e dove il suolo è avvallato e profondo, un lago di lunga durata. In simil guisa, quando il mare ritirossi da que' luoghi che prima copriva, rimasero qua e là vari laghi che per la varia bassezza del suolo più o meno profondi durarono lungo o breve tempo. Avvenne ancora che que' laghi, salsi al principio perchè formati dal mare, divennero in appresso di acque dolci, giacchè alimentandosi e conservandosi per le piogge e per le nevi, era forza che cessasse la salsedine non rinnovata, e le acque

divenissero dolci. Questa generale teorica, applicata a quella valle fra le pendici del Gran Sasso e della Maiella, ci mostra che in essa avvennero i medesimi fatti; e che ritiratosi il mare, restarono laghi prima salsi e poi di acque dolci.

Basta aver letto i viaggi del Signor di Saussure ne' dintorni di Ginevra, sul Giura, sulle Alpi, per trarre somiglianze grandissime fra i monti, le valli e i laghi descritti da quel sommo geologo, e questi che ora descriviamo.

Al partir di Roccarasa la valle si suddivide, e dall' una parte va a un piano detto quarto di S. Chiara, e dall' altra al Piano di Cinquemiglia. Quello mena a Palena, e questo a Solmona. Quest' ultimo piano, funesto per la morte de' viandanti a cagione delle grosse nevi, dell' intenso freddo e delle foltissime nebbie che nell' inverno ritardano, deviano ed assiderano il passeggiero, fu una volta lago ed abitazione di pesci, ma cangiato in ubertose praterie, oggi alimenta i doni di Cerere che vi semina la mano dell' uomo. *

Che il Piano di Cinquemiglia sia stato una volta lago, e che lago più vasto e profondo fosse quello che ora dicesi vallata di Solmona, fertilissima e popolosa, basta aver visitato que' luoghi per esserne persuaso. Sono quelle conche circondate da per ogni dove da monti che dovevano impedire lo scolo delle acque in esse raccolte, portate dalle piogge, da' torrenti, da' fiumi. Ma quelle acque o lentamente o per qualche natural fenomeno si aprirono un varco allo scolo: e così disseccato il lago, il fondo divenne ricchezza del pastore e dell' agricoltore. Può ben stare che così sia avvenuto nel Piano di Cinquemiglia, dove le acque, apertosi altro cammino, andarono ad accrescere il maggior lago nella più bassa valle Solmontina.

* Rimaneva il pericolo per il viaggiatore nell' inverno: ma oggi andandosi per istrade rialzate, solide e segnate da frequenti colonnette, quello non teme smarrire la via: e se il freddo e la bufera incalzano, affretta il non incerto passo, ed entrato nell' albergo, benedice il Governo che con provvide cure ha fatta la sua salvezza.

A mostrare l' esistenza de' laghi in quella valle, non sarà lieve argomento l' osservarsi anche oggi in quelle vicinanze il lago di Scanno e l' altro di Villa Lago, prodotti dalle stesse cagioni, e che un giorno forse saranno prosciugati per opera della natura, come l' arte va adoperandosi per disseccare il Fucino loro sì vicino.

Credo opportunissimo ancora notare ciò che di straordinario presentasi al viaggiatore che da Roccarasa segue il corso della valle sino a Tocco. Lungo tutto quel cammino vedi a destra sorgere continuata catena di non basse montagnuole tutte coperte e forse interamente formate di piccioli ciottoli rotondi, che da quelle sterili e nude balze si distaccano, vengon giù rotolando, e spesso minacciano coprire la sottoposta via e tutta la grossa e popolosa Terra di Popoli nelle gole d' Intermonti. Que' ciottoli ammassati non potendo trarre la loro origine da altezze superiori che mancano, è forza che sieno stati rotondati dall' ondeggiare di que' laghi: e chi sa per quanti secoli! Agli occhi del geologo i ciottoli rotondi presuppongono un rotolamento dall' alto; ma quando ciò non accade, allora è bisogno ricorrere alla forza dell' acqua che correndo strascini, ed ondeggiando ritondi i pezzi di scisto calcare che stanno nel fondo. E giacchè andiamo per conghietture, ci sarà permesso esporne altra acconcia a spiegare un particolar fenomeno che ivi osservasi. Si è detto che que' monti di ciottoli per il cammino di ben venti miglia stanno sempre a man destra del viandante che scende per quella valle; or si potrebbe domandare onde avvenga che sieno sempre a parte destra e non mai sulla sinistra in dove sono solo dirupate balze? Allorchè alto lago copriva tutta la valle, il vento che tempestoso agitava quelle acque era il maestro, dagli antichi detto Noto, del quale Orazio diceva:

. . . . rabiem Noti
Quo non arbiter Hatriae
Maior sive tollere sive ponere vult freta *

Tal vento essendo quello stesso che oggi ammuc-

* Horat. Lib. I. od. III.

chia le nevi nel Piano di Cinquemiglia, è da credersi che allora, spingendo le onde, ammucchiasse i ciottoli secondo la sua direzione, ed andasse formando quelle alture, e ne coprisse i monti che se li facevano di rincontro. Il nostro chiarissimo Cavalier Tenore, volendo spiegare come mai nel Piano di Cinquemiglia trovisi qualche deposito di *pozzolana*, non vedendo nelle vicinanze alcuno indizio vulcanico, opina che alloraquando le acque del mare sommergevano que' luoghi, le correnti abbiano raccolti ivi i depositi di quella preziosa sostanza. *

Sia ciò detto del Piano di Cinquemiglia e della catena di que' monti di ciottoli: veniamo alla valle Solmontina, che dicemmo essere stata una volta essa ancora un lago. Quella valle vedesi tutta intorno cinta e chiusa da alti monti; e quattro fiumi l' Aterno, l' Avella, il Gizzio ed il Sagittario imboccano in essa con tanta copia di acqua, che basterebbero essi soli a farne profondo lago senza le piogge e le sorgenti che dalle alture vicine là deviano. Chè anzi se non se gli aprisse uno sbocco per l' angusto passaggio d' Intermonti, la patria di Ovidio non sarebbe lieta dell' abbondanza delle sue fresche acque, ma ne sarebbe sommersa. Ancora qui veggonsi a parte destra que' mucchi di ciottoli: ma perchè i tempestosi venti non iscorrono in essa sfrenati come nell' alto Piano di Cinquemiglia, e perchè più larga assai di quella è questa valle, veggonsi alcuni di quelli ammassi anche a sinistra ed insino a Popoli sul fondo dell' antico lago.

Oggi la valle di Solmona è piena di popolo e fertilissima. Quivi sorgeva Corfinio, sede del governo nella famosa guerra Sociale e centro della riunione di più genti. Antichissimo è dunque il disseccamento di quel lago: e sebbene abbiasi a credere anteriore alle memorie storiche, pure non conviene risalire agli antichissimi tempi, nè alla seconda formazione de' geologi; ma vorrassi bene rapportarlo alla terza, giacchè sono appena dieci secoli che pur se ne vedeva un indizio che erane conseguenza.

Si è detto che lo sgorgo di quel lago avvenne per mezzo dell' apertura d' Intermonti, e seguendo il corso della Pescara. Questo fiume, che dicesi Aterno sino a Popoli, raccolte tutte le acque ed i fiumi della valle di Solmona, cangiò il nome ne' bassi tempi e cominciossi a dire *Pescara* da *Pescaia*, voce antica italiana, che vale riunione ed ammasso di acqua ricca di pesce, e con quel nome arriva al mare.

Non potrebbesi asserire se quell' apertura di circa tre miglia, che da Popoli va sin sotto Tocco, sia stata cagionata da tremuoti e sprofondamenti, o pure dal lento ma perenne rodere delle acque correnti, che avviatesi per il chino siensi poi profondate sino all' intero disseccamento del lago. La natura stessa dello scisto calcare in taluni luoghi coperti da' ciottoli, in altri no, gli angoli sporgenti e rientranti, la strettezza di quella valle, le ruine, gli sprofondamenti per i quali la Pescara fassi strada, possono egualmente far conghietturare uno squarcio, un subbisso, una lenta corrosione. Nulla sappiamo adunque di certo. Potrassi solo osservare che in taluni siti sì stretta è la valle, che una palla di archibugio va facilmente da un lato all' altro. Dirassi che il fiume in taluni punti scorre sì ristretto fra grossi macigni, che con una scala si travalica, e specialmente in quel sito detto *l' Inferno*, dove sino al XII secolo la Cronica Casauriense rammenta un ponte che dicevasi Ponte Reale, forse perchè costrutto da Pipino o Ludovico Pio, allorchè portarono la guerra a' Longobardi che dominavano il Contado Chietino. Dirassi in fine, che molto differente ebbe ad essere quell' apertura, giacchè tutto il territorio di Tocco essendo a grande altezza coperto da alto strato di tufo calcare o sia di calce palustre, mostra apertamente, che profonde acque siensi colà fermate e per lungo tempo, e che la loro profondità giungeva sino a quello strato di argilla sul quale oggi scorre la Pescara.

Parmi opportuno aggiungere qualche parola di una opinione che taluni hanno amato attribuirmi, e che pure non è stata mia giammai. Michele Torcia, nella mia prima gioventù, viaggiando negli Abbruzzi, venuto in Chieti ebbe spesso ad incontrarsi me-

---

* Può stare che la creduta pozzolana non sia vulcanica ma solo sabbia quarzosa ferrigna con mica. Questa abbonda negli Abbruzzi, e serve per cimento come la vulcanica.

co. Uomo erasi il Torcia di molte parole, ignaro delle scienze naturali, facile a parlare ed amico del maraviglioso. Per ridere de' prodigi che egli andava narrando de' suoi viaggi, io ebbi a dirgli che in Abbruzzo fuvvi un vulcano, e ne segnai il sito fra Popoli e Tocco: additai per prova i tufi di Tocco e di Torre de' Passeri, le pozzolane di Peschio e di S. Benedetto, il pietrolio, le acque sulfuree, il solfo, e soggiunsi essersi ingannato Stazio allorchè cantò:

. . . . procul ista tuis Tifata, Teate,
Nec Marrucinos agat haec insania montes *

Grate furono tali notizie al Torcia il quale, passando per que' luoghi, avvisò acquistarne certezza, e tornato in Napoli, dove allora erano i vulcanisti Hamilton, Minervini, Breislack e Gioeni, fu da costoro ben accolto, sì che nel pubblicare il suo Giro Peligno non mancò di notare tali fole, delle quali volle farmene gloria. Domenico Romanelli, uomo che non era più del Torcia dotto nelle scienze fisiche, e nelle scoverte Frentane e nella Topografia antica mi attribuì il non meritato vanto. A disingannare chi si facesse ad attingere a sì impuri fonti, dirò che il tufo in quel sito è calcare, che la pozzolana è una sabbia ferrigna con frammenti di mica: non lave, non scorie, non crateri, non sorgenti calde ivi si veggono. L'asfaldo ed il solfo sono alle falde della Maiella e del Morrone, ma essi soli non bastano a far credere che un vulcano ivi avesse bruciato. Abbiasi dunque per uno scherzo giovanile un'opinione con soverchia facilità adottata da que' laboriosi ma non acuti ed intelligenti compilatori.

Apertosi, qualunque ne fosse la cagione, lo stretto passaggio d' Intermonti, e scorrendovi le acque, nel giungere queste al di là di Tocco e Torre de' Passeri, incontraronsi in un'altra collina argillosa che ne attraversava il cammino, i cui avanzi oggi sono a parte destra il Colle Mortola ed a sinistra il Colle della Sentinella, e quella ne arrestò il corso, onde le acque ristagnarono e formossi un nuovo lago. Ma siccome in Popoli entra nella Pescara una grossa sorgente di acqua carica di carbonato calcare, che anche oggi fa delle incrostazioni, e la stessa efficacia hanno ancora le acque del Tricane le quali a mezzo Intermonti vengono ad unirsi alla Pescara; così le acque di esso, costrette a fermarsi, e a far lago ne' territori oggi di Tocco e Torre de' Passeri, depositarono sopra di quelli copiosamente un tufo calcare che ora si cava per materiali da fabbrica, ed apronsi in esso cantine, neviere, come in Napoli si avvantaggiano gli abitatori del tufo vulcanico.

L' ostacolo di quel monte di argilla fu vinto in fine dall' urto delle acque che apprironsi un corso sul bel mezzo di esso. Allora il terreno, su cui giace il comune di Tocco, perchè più alto, fu il primo a rimanersi a secco: di poi il territorio di Torre de' Passeri. Non saprebbesi indicare il tempo di questi avvenimenti remotissimi al certo; ma si sa che al cominciare del IX secolo era fra Tocco, Castiglione e Torre de' Passeri un lago non picciolo alimentato dalle acque della Pescara; anzi in mezzo di esso era un'isola dove a quel tempo da Ludovico Pio fu edificato il Monistero di Casauria, che anche oggi vedesi sotto nome di Badia di S. Clemente di Casauria con antica chiesa ed avanzi di grandioso edificio: ma dell' isola non restano che i soli indizi in un braccio della Pescara che doveva circondarla. Oggi questo fiume, solcato uno strato calcare di 200 a 300 piedi, si è sprofondato sino all'argilla che ne fa il fondo, e su di quella scorre in angusto letto. Vuolsi notare ancora che fra lo strato di tufo e quello di argilla, il fiume ha dovuto aprire delle caverne e de' vòti. Avviene spesso in quel sito, che dalle alte e dirupate sponde distaccansi de' massi i quali, cadendo nello stretto alveo del fiume, ne chiudono ed arrestano il corso, talune volte anche per qualche ora. La grossa Pescara fermata nel cammino non si alza di livello, ed il successivo suo corso rimanesi asciutto, invitando quelli che allora vi s' incontrano a larga pesca di anguille e di lamprede. A poco a poco il fiume riprende il suo cammino, vinti quelli accidentali ostacoli. Non può dirsi nè spiegarsi altrimen-

* Stat. Sylv. lib. IV. car. 4.

ti questo fenomeno se non supponendo sotterranee caverne nelle quali il fiume si spande e si dilata. E sì ancora spiegasi perchè de' grossi animali, che disgraziatamente son caduti in que' siti, non si videro ricomparire mai più i cadaveri. Si aggiunge che un antichissimo ponte di fabbrica ed un altro costrutto a' giorni nostri sono quello interamente e questo in più della metà dispariti, perchè spezzatosi per la sua fragile natura il tufo che ne formava le basi, il tutto è stato ingoiato da una sottoposta voragine.

Tali geologiche conghietture sono ampiamente provate da buone ragioni: pure varrebbe assai confortarle co' documenti della storia. Di niuno sussidio possono esserci all' uopo le opere de' classici, essendo gli avvenimenti da noi ricordati di un' antichità assai più rimota. Nella guerra sociale, Corfinio posto nel bel mezzo della valle di Solmona, fu sede del Governo; dunque il lago era già da secoli disseccato e già erano aperte le gole di Popoli perchè a quella città traessero Marrucini, Frentani, Vestini, Piceni che per quelle strette soltanto potevano aver con essa spedita communicazione. La via Valeria, che entrava nel Regno dalla parte di Carsoli, passando per Alba Fucense, Cerfenia, Corfinio, Interbromio, Chieti, Frento, Ortona, Buca, Vasto, e che andava a Brindisi, seguitava il corso della presente via consolare. A' tempi istorici erano dunque già antichissimi que' disseccamenti e quelle aperture. Il solo fatto, di che la storia c' istruisce, è che la Pescara, uscendo dalle gole d' Intermonti nel cominciare del IX secolo, faceva un allagamento grandissimo, ed in mezzo di esso sorgeva un' isola che per la sua fertilità diceasi Casa Aurea, e poi corrottamente Casauria.

Nelle sanguinose guerre fra Carlo Magno ed i Principi di Benevento Arechi e Grimoaldo, capitanate per l' Imperatore dal figliuolo Pipino e dal nipote Ludovico Re di Aquitania e poi Imperatore col soprannome di Pio, una delle ragguardevoli città era Chieti, che aveva un suo Conte Romoaldo, il quale fedelissimo al suo Principe disputava a palmo a palmo il terreno agl' invasori. Fu allora che Pipino e Ludovico, entrati nel Regno per la via Valeria, ebbero spesse occasioni di stanziare all' uscir d' Intermonti co' loro eserciti, imperocchè quel sito era una bella posizione militare di que' tempi per portare la guerra a Chieti, che in fine ebbe a cedere, onde quella città nel primo anno del IX secolo rimase saccheggiata e distrutta con esterminio de' suoi cittadini. Quel Principe, portando seco da Roma il corpo del Santo Pontefice e Martire Clemente, volle che in quell' isola avesse Chiesa alla quale unì un Monastero di Benedettini. Un monaco ivi scrisse nel 1182 una cronica che meritò essere inserita dal Muratori nella parte seconda del tomo II del *Rerum Italicarum Scriptores*.

Di quel lago e di quell' isola così narra il cronista descrivendo il corso della Pescara: » *Antequam vero ad ipsam Casauriensem insulam deveniat cum impetu et celeritate magnoque sonitu e loco qui ab antiquo dicitur Pons Realis in locum concavum et immensae profunditatis defluit, et in longam atque profundam inundationem celeriter se expandit. De cuius profunditate et inundatione fit mirabilis aquarum divisio, et una quidem pars a latere Pinnensis territorii tendit, et ex altera vero parte Teatensis, et circa radices collis Mortulae decurrit, donec insula undique aquis cincta et circumvallata, ipsae aquae sibi recurrant.* Dalla stessa cronaca deducesi quanta fosse la larghezza dell' isola, poichè da un' antica carta di permuta fatta dall' Imperatore Ludovico II nell' 872 col vescovo di Penne traesi che la sua superficie fosse allora di 140 moggia. *

Qual si fosse quel lago e quanta l' estensione e la profondità, scorgesi dalla medesima cronica, allorchè narra la traslazione del Corpo di S. Clemente, della quale vogliamo riferire le parole, per descrivere il modo tenuto per la scelta del sito dove doveva ergersi la novella chiesa.

» *His dictis*, dice il Cronista **, *mulus aquas ingreditur valde profundissimas, quae impetu vario currentes repraesentabant marinas undas, et super ipsas ambulans sicco vestigio, longo tractu, uno fere stadio intravit in Insulam et ibi consi-*

* Cron. Casaur. L. C. pag. 93.
** L. c. pag. 781.

stit. Il che fa chiara l' esistenza del lago e la sua estensione. Anche nel X Secolo eravi un lago. Vedesi ciò da una lettera di que' monaci all' Imperatore Errico, nella quale si dolgono che i nemici avevano rotto il ponte : *qui multum est ibi necessarius eo quod terribilis sit aqua ad transeundum.* Ed infatti quell' Imperatore nel 1028 provvide perchè potessero que' monaci ristabilire il ponte. *

Nel XII secolo quel lago ancora stavasi perchè ricordasi dallo stesso cronista che a quel tempo viveva. D' allora non parlasi più di isola, e sembra che la Pescara profondando il suo corso nel tufo calcare disseccasse quell' allagamento; e non più diviso in due rami cingesse l' isola. Appresso per que' luoghi stabilissi il *trattoio* per il passaggio delle pecore che vanno e vengono di Puglia, ed ebbe perciò a costruirsi un ponte di fabbrica che non fu quello che una volta si disse Ponte Reale, nè quell' altro per il quale reclamarono i monaci all' Imperatore Errico.

Or di questi cangiamenti nulla ora rimane, se non la testimonianza de' tufi in Tocco e Torre de' Passeri, ed uno strato non antico di torfa nelle vigne di Castiglione ricoperto da scoscendimenti del soprapposto monte.

Uscita la Pescara da quelle strette continua grosso il suo corso al mare per la larghissima valle che a mano dritta ha l' Abruzzo Citeriore ed a manca il I.° Abruzzo Ulteriore. Questa valle un tempo fu molto più alta del mare di quello oggi siasi. A dritta ed a manca nell' altezze veggonsi i segni e gl' indizi delle corrosioni del fiume, e vedesi la sua ghiaia ricoprire terreni che oggi sono altissimi; e da ciò non male si argomenta che il divagare di quel fiume sia stata la cagione di quella oggi larghissima valle di circa venti miglia.

Dell' antico alto livello di questa valle abbiamo innegabile argomento poco al di sotto delle mura di Chieti, che ora almeno per trecento piedi s' innalza superiore ad esse. Nel ricercarsi ghiaie per assodare la strada traversa, che unisce quella città alla consolare dalla parte del mezzodì nel luogo detto le Fornaci, 60 o 70 piedi al di sotto delle mura, in un dirupato burrone si rinvenne un continuato letto di ghiaia fluviale con spesse incrostazioni calcaree somigliantissime a quelle della stessa formazione che anche oggi veggonsi nel corso della Pescara, in guisa che fece chiaro che il fiume un tempo quasi radeva le mura della città, abbenchè siane ora circa quasi tre miglia lontano. Freschissimo è quello strato, chè in esso non veggonsi nè agglutinamenti di ciottoli nè cementazioni che ne facciano massa. Vorrassi credere che la vicinanza del fiume avesse spinti gli antichi a preferire quel sito per farne una città? Se questi vantaggi non gli avessero arrestati, quegli antichi coloni o avventurieri che si fossero, non avrebbero certo edificato sopra un' arida e dirupata collina una città che esser doveva la loro riunione, il loro asilo, il loro mercato. Gli antichi accortamente sceglievano sempre per edificare le lore città i siti più felici, più comodi e più lieti. Le devastazioni de' mezzi tempi ridussero le città e terre ne' siti difficili e dirupati, dove poche famiglie cinte di mura potessero difenderle da rapaci assalitori che portavano dovunque lo sterminio ed il saccheggio.

Giacchè della Pescara ragionasi, non sarà fuori di luogo aggiungere alcune altre poche parole. Cicerone *, Livio **, Giulio Obsequente *** ricordano qual prodigio che l' Aterno, oggi Pescara, corresse sanguinoso. Questo fenomeno si rinnova ancora a' giorni nostri, ed avviene allorchè grosse e tempestose piogge cadono nelle valli di Castelvecchio Subequo. Colà il terreno è un ammasso di ocra ferrigna molto carica di colore che, trascinata dalle correnti e dalle alluvioni, tigne e colora di rosso sanguigno le acque del fiume. Domenico Romanelli **** crede troppo leggermente che particelle sulfuree e bituminose così le tingano. Il solfo dà il color bianco alle acque che infetta, ed il bitume allorchè sulle acque galleggia mostra le varietà dell' Iride nelle sue riflessioni. Ma la Pescara è sanguigna prima di giungere a Popoli, e prima d' incontrarsi in solfi e bitumi. Onde quelle e non questi ne son la cagione.

* L. c. pag. 485.

* *De divinat.* lib. 2. cap. 58.
** Lib. 24. cap. 44.
*** *De prodigiis.*
* Topograf. antic. sez. 6. cap. 1. S. 22.

PARTE SECONDA.

Il fiume Sangro che sembra destinato dalla natura ad essere il confine degli Abbruzzi, al meriggio ed all' oriente, dopo essere uscito a Villa S. Maria dalle gole de' Monti Pizii, incomincia a scorrere per larga ed aperta valle sino all' Adriatico, al quale tributa le sue acque. Nell' uscire da quelle strettezze e nel cominciar della valle, il geologo vede ed ammira le vestigie e gli indizi de' grandi sconvolgimenti ivi avvenuti nella seconda e terza formazione della superficie: e s' imbatte in una stratificazione sì strana ed insolita, che l' arresta e lo tiene dubbioso ed incerto della maniera onde quella siasi formata e conservata sino a' giorni nostri, testimonio di rimotissimi avvenimenti. Di tal fenomeno assai singolare e per quanto sappia non ancora osservato da alcun geologo che visitasse quella regione, io darò prima minuta descrizione, e cercherò poi di spiegarlo nel modo che sembrami più a' principi geologici accomodato, senza che perciò pretenda che altri non possa meglio svelare l' origine de' fatti.

Nel Distretto di Lanciano, Villa S. Maria cui il Sangro lambe le mura, giace sul dorso di erta ed alta collina che s' innalza alle sue spalle. Al di là del fiume veggonsi e monticelli e colli e valli tutte poste così disordinatamente che sembrano masse informi sdrucciolate dalle soprastanti alture. Queste non sono alte montagne, giacchè le loro cime sono industriosamente coltivate.

Dalla sommità dell' alta collina, al cui piede appoggiasi Villa S. Maria, scende, direbbesi alta muraglia, e va giù sino al fiume, in cui immergesi. Sembra opera di mano d' uomo fatta a difesa; ma non è che un sasso di scisto calcare che inchinasi circa 60 gradi all' orizzonte, stendesi lungo un miglio, innalzasi più di 100 palmi ed è doppio e massiccio 38 a 40 palmi. Quanto profondasi nel fiume e nel terreno ignorasi. Incerta dunque è la mole sua, ma sicuramente grossa molto ed in lunghezza ed in larghezza. Or un tale strato calcare, che giace a perpendicolo, è una sì strana ed insolita formazione geologica che potrebbe negarsi, se la cosa non si vedesse. Tale è la storia del fatto del qual non parmi difficile rinvenire la spigazione.

La stratificazione de' materiali che formano la superficiale crosta di questo nostro globo, e specialmente allorchè si appartiene alla formazione calcare, è di sedimenti depositati sopra altri più antichi e che i geologhi direbbero di seconda formazione. Or nell' andare quelli a fondo, ragion voleva che si adattassero agli altri che erano di sotto: e poichè la forza della centrale gravità, trattandosi di liquidi, agiva egualmente sulla circonferenza, seguiva che dovessero formare un piano secondo l' orizzonte, e se pur qualche straordinaria e singolare cagione si opponesse a quel piano, diveniva ineguale, e qualche volta inclinato di poco all' orizzonte. Qualunque sistema piaccia sia de' Nettunisti o de' Vulcanici per ispiegare la teoria della terra, troveremo che nel consolidamento delle parti superficiali del globo quella posizione orizzontale di strati è una ragionevole conseguenza della cagione produttrice, e dovremmo persuadercene quando pure le stratificazioni, d' ogni sorte che riconosciamo sulla terra, non ce ne rendessero convinti e certi. Or venendo al Sasso di Villa S. Maria, non può negarsi che nella sua origine non fosse stato uno strato orizzontale, e che se pur voglia credersi inclinato, il suo centro di gravità lo avrebbe portato ad inclinarsi dalla parte della sua maggiore grandezza, e non mai a farlo prendere dalla banda del taglio, il che sarebbe stato fuori ogni ragione, anzi impossibile. Come sta adunque che penda per inclinazione di almen 60 gradi dal lato della più stretta delle sue facce? Per dare una possibile ragione di sì strano fenomeno, è d' uopo immaginare i più strani sconvolgimenti seguìti in quel sito nella terza formazione: e volendo riportarla alla seconda, bisogna immaginare non ordinarie aperture le quali abbiano ingoiato lo strato calcare soprapposto, che cadendo in essi sia andato giù di punta e non di piano. Che se ciò non piaccia, e vorranno credersi quelle screpolature di non molta larghezza, come sogliono essere, allora converrà dire non essersi lo strato sprofondato, ma che il mate-

riale calcare siasi fuso in quelle fenditure, e penetrato in guisa, che avesse la conformazione di ciò che i geologi dicon filoni, e non già l'orizzontale posizione conveniente agli strati.

Gran tempo fui in forse se dovessi alla prima anzichè alla seconda ipotesi attenermi, e faccevanmi gran peso le vestigia degli sconvolgimenti avvenuti in que' dintorni, dove veggonsi ed un sorgere di monticelli ed un affollarsi di stratificazioni scomposte che rendono mirabilmente ineguale la superficie. Ma mi distoglieva da tal pensiere il dover supporre l'apertura di una fenditura sì vasta da ingoiare un intero strato calcare, giacchè noi piccioli uomini non sapremmo mai concepire gli effetti de' grandi fenomeni co' quali l'immensa natura ama farci stupire nel far mostra di sua possanza. Ma a dire vero non sapeva esserne del tutto persuaso e convinto, ed anzichè attendere la terza formazione, pareami che avesse ad attribuirsi alla seconda l'origine, e poi alla terza il compimento del fenomeno.

Nel consolidarsi questa mole ferraquea, le materie prime sciolte e nuotanti nel liquido ebbero naturalmente a restringersi: i molti gas che si svilupparono vollero aprirsi un' uscita per obbedire alla loro leggerezza, e facendosi strada per la non ancora ben salda ed indurita superficie, cagionarono quelle ampie fenditure, le quali in seguito furono riempite di un liquido calcare, e così quello che doveva formare uno strato divenne un filone, una vena, che poi per successivi cangiamenti e degradazioni rimase nude ne' fianchi, mostransi oggi allo scoperto sotto una quasi perpendicolare inclinazione.

Mi va a grado questa facile e geologica spiegazione, e ne sono vieppiù contento quando riguardo altri fenomeni che osservansi in que' dintorni e che sembra sieno da ripetersi dalla cagione medesima.

Or seguendo il nostro cammino lungo il corso del Sangro, vedremo che, uscito esso da quelle strette, si avvia per una valle che va sempre più allargandosi. A circa tre miglia da Villa S. Maria, sul bel cominciare di quel largo a dritta del fiume, vedesi sorgere un ciottolo calcare, tanto grande e grosso che sostiene di sopra il comune di Pietraferrazzana, popolato di circa 800 anime con la sua chiesa ed un antico palazzo baronale. Isolato per tutto altrove, attaccasi con una punta al pendio di scoscesa pendenza del soprapposto monte, per dove gli abitanti trafficano, essendo in ogni altro luogo inaccessibile. Poggiasi sul terreno, ma non sì posatamente che una parte non ne sia distaccata e pensile, di che i paesani han tratto vantaggio, facendo stalle e fenili con poche mura e valendosi dello stesso ciottolo di saldissimo tetto.

I geologi conoscono grandi massi granitici, di gneis, sienitici, calcari, e di ogni sorta gittati qua e là sopra terreni che sono di differente natura, e li riconoscono o rotolati da superiori altezze o trasportati dalle antiche correnti, e così ne spiegano il fenomeno. Ne' viaggi di Saussure e di De Luc sono frequenti tali esempi.

Ma in quel luogo non sono monti superiori nè eminenze grandissime, dalle quali quel ciottolo distaccatosi fosse caduto, e rotolato per sì lungo tratto, sicchè smussate le punte, acquistasse quella tondeggiante figura. L'immaginare che vi fossero state correnti di tanta e tal forza da strascinare un ciottolo di tanta mole, sarebbe stranezza. In tanta difficoltà non saprebbesi ideare come là stiasi quell' immenso macigno che pure sotto i nostri occhi torreggia. Allorchè la prima volta ebbi occasione di trovarmi in que' luoghi, ammirai il fatto, e lungo tempo stetti in forse per trovare argomento che me ne mostrasse la ragione. Osservai che, alzando gli occhi dove sorge quella montagnuola, ivi vicino vedevansi sulla stessa linea presso a poco altri ciottoli che qua e là apparivano uscire dal terreno, e sebbene non si mostrassero di quella smisurata mole, pure escludevano ogni possibile rotolamento o forza di correnti, ed accrescevano il mio dubitare quando pur si fossero di quella sola grandezza di che si scorgevano, e senza che stessero sotterra e facessero vedere le sole punte.

Non potendo persuadermi che que' grandissimi ciottoli fossero colà trasportati, non rimanevami altro a pensare, se non che stessero là perchè formati nel luogo medesimo: ma come ciò poteva avvenire?

Allorchè questa mole che diciamo Terra comin-

ciava a consolidarsi, e gli svariati suoi componenti attirati dalla gravità e dalla scambievole affinità vennero a formarsi in solidi corpi, tante particelle che si riunivano e stringevano potevano bene incarcerare ed inviluppare que' gas i quali o cacciati dal restringimento o generati dalle fermentazioni nate dal rimescolarsi insieme atomi di diversa natura, cercavano uscirne ed andarsene dove la propria leggerezza gl' innalzava. Ma se nel portarsi alla superficie l' abbiano trovata consolidata e resistente, allora que' gas riuniti hanno formato grandi bolle che per la forza centrifuga hanno tondeggiato e fatto de' vòti sotterra. Esempi di sprofondamenti di monti e piani ingoiati sono frequenti nella storia fisica del Globo, ed essi mostrano la ragionevolezza di ciò che asserisco, e la frequenza di questi interni vòti a' quali la consolidazione del Globo avea data una costante e decisa figura. Che se in seguito sia venuto un liquido saturato di particelle calcari, e penetrando in quelle cavità abbia ivi depositate le più ponderose particelle, sarà avvenuto come al fonditore che nelle forme gitta il liquido metallo, e quel vòto si è ripieno e si è fatto un corpo solido della figura somigliante al vòto. E poichè si disse che i gas n' erano stata la cagione, e si aggiunge che questi per la forza centrifuga dalla loro espansione avevano dovuto acquistare rotonde figure, conchiuderassi a buona ragione che la materia calcare fusa in quel vòto, come in una forma e modello, ne tondeggiò ancor essa, e così si rimasero quegl' immensi ciottoli. Il correr de' secoli, avendo in seguito consumate le materie che li circondava, si sono essi scoperti, e fanno mostra di sè fra le maraviglie del geologo.

Non potendo ripetersi la formazione di que' ciottoli nè dal rotolarsi nè dallo strascinare delle correnti, non credo possa altro di meglio dirsi che di crederli là nati dove essi trovansi, e formati in quella guisa come congetturando si è stabilito. Se vi sarà altra più lodevole spiegazione, l' abbraccerò ben volentieri: ma sino a che essa non diasi: potrò esser contento di questa mia, e spero che altri lo sieno ancora.

Non dissimile strana formazione in quella medesima catena di monticelli, e dirci sulla stessa direzione, incontrasi ed osservasi che pare dar forza a tal conghiettura.

Andandosi da Torrebruna a Castiglione M. Marino, sull' incominciare della valle che fra questo e quel comune s' incontra, sotto a' piedi vedi parte di una vasta circonferenza circolare segnata con pietre poste di taglio, in maniera che al primo aspetto nasce l' idea di un lavoro di mano d' uomo, come se si avesse voluto segnare la circonferenza di una larghissima aia da trebbiare il grano, e tale idea sulle prime surse nella mia mente. Ma vedendo che grandissima era quella circonferenza e posta nel chino di una valle, ebbi a dubitarne, dacchè l' inopportunità del sito e la larghezza di quel contorno mi convincevano non essere quella un' aia da grano. Mentrechè stavami fra tali considerazioni, mi andò l' occhio sul non lontano monte di Roccaspinalveti, e vidi che sulla base di esso mostravansi due o tre altre stratificazioni calcari disposte a cerchi, ma non l' una sopra dell' altra, come avrebbero dovuto stare nell' ordinaria posizione. Mi persuasi, allora che una stessa ragione aveva prodotta e generata quella maniera di stratificazioni somigliante all' altra che io aveva sotto a' piedi.

In Geologia conosconsi i filoni e le vene inclinate e curve, ed anche le stratificazioni calcaree che stanno piegate e ad arco: ma stratificazioni circolari o ovali non sono conosciute, anzi le credo stranissime. Nella formazione de' letti e strati, le materie nel depositarsi e far fondo, prendono là figura del terreno sul quale cadono, e perciò possono essere inclinate ed anche arcate, se poggiansi sopra superficie tondeggianti; ma non mai potranno acquistare la figura di un cerchio o di una ovale, perchè non può concepirsi un fondo sul quale possa depositarsi in cerchio la materia di uno strato, lasciando vòto il mezzo. Che se s' incontrano di sì fatte formazioni, non conviene darne cagione ed origine allo stratificarsi ma a' gas che dall' interno della massa sviluppati e riuniti fra loro sono venuti a formare delle bolle e picciole e grandissime secondo la loro quantità, e spinte in su dalla loro leggerezza, in mezzo ad una materia fluida e liquida, so-

no giunte sino alla crosta superficiale, e quivi fermate e compresse si sono rimase, e la loro circonferenza si è indurita e consolidata in una pietra calcare. Ma in fine gli screpoli di quella estrema crosta avendo dato a que' gas un' uscita, ne nacque un vòto il quale o fu ripieno tutto di sola materia calcare, e ne venne un ciottolo uniforme ed omogeneo, o pure svariati materiali e d'ogni sorte andarono a riempirli formando quasi quello che i minatori Tedeschi, parlando de' minerali metallici, dicono *Rothe tode liegende*; o furono materie metalliche che diedero origine ad un filone o ad una vena, o infine non furono mai ripieni e si rimasero caverne, cagione in seguito di sprofondamenti e di subbissi.

Nella contrada che discorriamo incontrasi il primo ed il secondo fenomeno: in Pietraferrazzana evvi la formazione de' ciottoli; in Torrebruna e Roccaspinalveti quel riempimento che dicesi *Rothe tode liegende*. L'incontro di tali formazioni in tanta vicinanza fra loro, non parmi scarso argomento a mostrarle come effetti di una stessa cagione, e questo ancora ci spingerà a persuaderci non essere tutta immaginaria la spiegazione che si è data. Questi fenomeni debbono riportarsi alla seconda formazione geologica, vale a dire all' inoltrato consolidamento della mole terraquea. Venuta in seguito la terza formazione con le sue alluvioni, co' suoi sprofondamenti e le sue empiture, ha dato termine all' opera, e ci ha presentato lo stato attuale delle cose.

Ardite dirò queste mie congh ietture, ma se non vado érrato, sono esse pur ragionate e figlie delle dottrine geologiche, che solo possono darci luce nel buio di fatti che sembrano coperti di densissimo velo.

Il Barone Durini.

NUOVE ED ANTICHE TERME
DI
TORRE ANNUNCIATA.

Lungo l'orientale costiera del nostro golfo, all'estrema falda del Vesuvio e da Napoli dieci miglia discosta, sorge una terra il cui nome per doppia recente scoperta andrà chiaro oggimai e benedetto. Quivi nel 1319 quattro pii cittadini erigevano cappella e spedale sotto l'intitolazione della Vergine *Annunziata*; quivi verso il 1440 edificava una gran *torre* quel Niccolò d'Alagni, padre della Lucrezia che fu tanto amata da Re Alfonso, il quale colà soleva sovente andare a dimora: indi il paese e la denominazione. La gran via che mena a Salerno lo attraversa per tutta la lunghezza di esso; il Sarno che lo bagna a borea feconda le sue campagne e manda un canale ad animare le macchine della Regia Ferriera e Polveriera che in tal luogo son poste. Ma nè queste fabbriche, nè il tempio novellamente rifattovi con bella architettura dal Sig. De Fazio bastavano a trattener gli stranieri che a folla vi traevano, unicamente perchè di là convien che passi chiunque da Napoli si conduce alla maravigliosa Pompei. Solo da tre anni in qua vi corrono gl'infermi, ed oggimai vi si fermeranno anche i curiosi, gli uni e gli altri allettativi dalle scoverte ivi fatte, e delle quali ci apprestiamo a render minuta ragione.

Sono esse dovute a S. E. il Signor Tenente Generale Marchese Nunziante, Comandante Generale delle Armi di qua del Faro, indefesso esploratore del patrio suolo, ed il quale a migliorarlo in più luoghi, ad aprirvi novelle sorgenti di ricchezze, a coprirlo di utili industrie dà opera da più anni con nobile e felice perseveranza. Delle bonificazioni da lui fatte in Calabria ed in Abruzzo, delle vene di piombo e di marmo statuario rinvenute in Basilicata, dell'Isola di Vulcano, prima di lui tutta sterile ed arsa, e dove ora si raccoglie e somministra al commercio eccellente solfo purificato, allume, acido borico e sale ammoniaco, ragioneranno quando che sia questi Annali, come di cose che dimostrano avanzamenti novelli del paese nostro ne'cammini dell'industria e della sua perpetua compagna, la civiltà nazionale. Al presente vogliamo solo far parola delle sue Terme di Torre Annunziata, per fortunato accidente da lui erette presso gl'ignoti avanzi di quelle che una volta vi aveano edificato i nostri avi. E però un doppio tema ci proponiamo: l'uno chimico e medico ad un tempo, l'altro geologico ed archeologico; il primo per far conoscere la novella acqua, che porta giustamente il nome dello scopritore, ed i suoi benefici effetti comprovati da triennale esperimento; il secondo per dar un cenno non meno della giacitura e qualità di que' vulcanici strati che delle anticaglie le quali sotto di essi giacciono.

I.

Vago il Sig. Generale Nunziante di provvedere di acqua viva alcuno de' nostri luoghi che ne patisse difetto, pose il primo fra noi la mano a volerne discoprire qualche occulto fonte a via della trivella che il gran Cassini recò in Francia, e che, nell'Artese con prospero successo adoperata, di là tornò egli è poco all'Italia col predicato di Artesiana. Fu pertanto da lui posta in opera nel mentovato paese una di tali macchine fatte per le sue cure, con molta economia

di braccia, di tempo e di spesa, più semplici e di maggiore effetto che le altre non sono (*). Con saggio avvedimento egli scelse un sito che le norme di questa maniera di trivellare gl' indicavano come il più acconcio a dover nascondere qualche vena di acqua, e fu presso la sponda del mare, a piè d' una rupe di tufo, parte del picciolo promontorio detto per la sua forma l' *Uncino*. E tanto più probabile facevasi quivi l'invenzione di alcuna sorgente, in quanto che a circa cento palmi in là dalla spiaggia s' erano da gran tempo osservate bolle d'aria sorgere dal fondo del mare e scappar fuori della sua superficie; ed avea lasciato scritto il de Bottis nella sua *Descrizione degl' incendî del Vesuvio* (p. 60) che il 1759, nel lido appunto detto *l' Uncino*, scaturì una polla d' acqua calda e carica di parti ferrigne e sulfuree, polla che l' anno seguente disparve. Era il giorno 18 giugno, dell' anno 1831. Durava da più dì il foramento; diversi strati d' argilla arenosa e di lapillo aveva già oltrepassato la punta del succhiello, e giungeva oramai alla profondità di 25 palmi, quando dal foro spicciò abbondoso getto ch' era di quattro pollici di diametro, e così gagliardo che di più palmi s' innalzava sulla superficie del suolo. Grande fu la gioia di questo ritrovamento; ma crebbe d' assai quando fatto il saggio dell' acqua, si trovò semitermale e fortemente di materie minerali impregnata. Si affrettarono i naturali a praticarne l' uso per varî malori e ne raccontavano maraviglie. Se ne sparse tosto la fama nella capitale, e, come d' ordinario avviene de' nuovi rimedî, questo ebbe sulle prime tale e tanta voga che parve trovata alla fine l' universal panacea. Successe indi, e ciò suole anche accadere, una quasi non curanza nel Pubblico, un capriccioso sprezzo in gran parte de' medici. Ma furono pure tra essi degli osservatori imparziali che del nuovo fonte d' Igea si rallegravano, ed i quali sempre con frutto in determinati casi e colle debite cautele l' adoperarono. Il perchè parve al Marchese non dover mancare a quanto il felice trovamento imponevagli, e determinò rizzare a sue spese un pubblico Bagno ove gl' infermi di ogni condizione potessero giovarsi della sua acqua. Gli convenne pertanto ricercarla in altro vicin luogo più adatto all' edifizio immaginato, e questo costruire d' ogni sua parte compiuto, ed aprir in fine la via perchè dall' abitato fossevi agevole anche colle ruote l' andare. Già colmatosi il primo pozzo, due altri ne furon cavati ivi presso, e quindi ancora un quarto, e sempre ne venne fuori lo stesso zampillo, in quelli alla profondità medesima di 25 palmi, in questo alla profondità di soli 21 e mezzo. E poca differenza era pur negli strati sovrapposti; se non che un deposito di durissima lava soggiace all' acqua ne' tre primi pozzi, mentre nell' ultimo essa corre sopra un letto d' argilla disposta in minuti pezzi rotondi misti a frantumi di lava ed a vulcaniche ceneri. Innanzi tutto il Generale commise al ch. professore Sig. Giuseppe Ricci di analizzare con tutti gli artificî che somministra la chimica le novelle minerali acque, perchè facil fosse per tal guisa il determinare anche *a priori* quali esser ne potevano i medici usi. Della quale analisi avendo egli il Sig. Ricci messo a stampa l' accurata e dotta esposizione, prima che procediamo più innanzi, ci è d' uopo manifestarne i risultamenti (*).

(*) Siam debitori al Signor Generale Marchese Nunziante della introduzione della Trivella Artesiana nel Regno, per la quale ottenne regia privativa, da lui ceduta alla Compagnia Sebezia. Al qual proposito non vogliamo tacere che alle porte di questa metropoli, in Poggio Reale, fu non ha guari stabilita una scuola per formar degli alunni esperti nel maneggio di tali macchine. Così potranno più facilmente adoperarsi in più punti del Regno, non ancora tentati per mancanza di acconci operai e direttori di sì fatti lavori. Intanto a questi giorni per esercitare gli alunni della scuola trivellandosi in Poggio Reale, è schizzato fuori da 72 palmi di profondità un largo getto, il quale sarà un aumento di guadagni per la Compagnia, un aumento di potabili acque per la Capitale.

(*) Il prof. Ricci nello stesso mese in cui avvenne lo scoprimento dell' Acqua Nunziante ne fece l' analisi e ne pubblicò una prima Memoria. Sin d' allora egli dichiarò le particolarità della sua mineralizzazione, la genesi verosimile di essa, i mali contro cui poteva ragionevolmente ministrarsi; ed emise il voto che uno stabilimento da bagni vi si facesse e si pubblicasse un giornale delle cure per essa operate. Mutata la sorgente per le ragioni sopra manifestate, egli, anche per osservare se mai vi fossero cangiamenti nell' Acqua al cangiar della stagione, rinnovò quell' analisi e ne conse-

Quando fu cavato l' ultimo pozzo che ora somministra l' Acqua Nunziante , sulle prime salì essa all' altezza di 22 palmi per alcune ore ; dipoi si abbassò gradatamente a 12 , nè ha più variato. Tanta è la veemenza del suo sgorgo , che trasporta seco e caccia via talvolta non solo del lapillo , ma frantumi di tufo e di lava della grandezza fin di due libbre. Bianca e trasparente allor che viene attinta , dopo alcun tempo s' intorbida ; ma passate molte ore riprende la sua limpidezza , e lascia nel fondo del vaso, chiuso o non chiuso ch' ei sia, un sedimento voluminoso e leggiero di color rosso molto fosco. Un' incrostatura della stessa materia essa pur lascia sul suolo quando vi scorre. Il suo odore ha un non so che di analogia con quel del petrolio ; il sapore è acidulo marziale, piacevole anzi che no ; la temperatura fra i gradi 30 e 31 della scala centigrada , nè le variazioni meteorologiche dell' atmosfera che la circonda valgono ad alterarne il calore. A vederla tanto spumeggiare in pollando parrebbe che fosse nello stato di ebollizione ; ma quella spuma è prodotta dalla gran quantità di gas che se ne sprigiona. Cimentata co' reattivi , ed in tutti que' modi saggiata che la buona chimica prescrive , ed i quali nel citato luogo sono minutamente dichiarati, si venne a dedurre che gli acidi carbonico solforico e muriatico unitamente al ferro , alla calce, alla magnesia , alla potassa ed alla soda erano gli elementi i quali mineralizzavano l' Acqua Nunziante ; ma non era facile determinare in quali dosi vi fossero combinati, tanto più che dava luogo a molte anomalie la singolare proporzione e quantità delle sostanze che la componevano. Alla fine dopo reiterati e sottili esperimenti, il professor Ricci divenne a conchiudere che essa acqua nel peso di sedici libbre contiene di

acido carbonico libero grani	163,1453
bicarbonato di potassa	46,0000
di soda	142,5000
di magnesia	72,0000
carbonato di calce	37,5000
di ferro	00,6600
solfato di potassa	49,5000
di soda	14,5000
di magnesia	00,7500
cloruro di potassio	88,0000
di sodio	22,0000
idroclorato di calce	8,1250
di magnesia	35,6250
fosfato di calce	0,2500
perossido di ferro	1,9591
silice	4,7500

Balza agli occhi a prima giunta la gran copia di gas acido carbonico racchiuso in quest' acqua , tal che nessun' altra delle minerali sino ad ora note ne contiene forse altrettanta ; copia dovuta , come ben lo spiegò il Signor Ricci , alla vicinanza del nostro vulcano, poichè scaturisce essa alla estremità della falda meridionale del Vesuvio; e però anche di *vesuviana* porta giustamente il nome. Ora un' acqua così abbondevole di tale gas e sì a dovizia fornita di tante svariate sostanze medicamentose, non potrebbe non essere in più e più modi salutare. O si adoperi esternamente in parziali e generali bagnature , in docce , in collirii , ovvero internamente in bevande , certo è che molti morbi vengono da lei debellati. Ne furono registrate le principali osservazioni con ogni cura ed autenticità compilate da vari medici in due volumetti d' un' opera fatta pubblicare da esso Sig. Marchese sotto il titolo di *Raccolta di osservazioni sull' uso dell' acqua termo-minerale-vesuviana-nunziante*. Contiene il primo venti osservazioni mediche del dottor Fortunato Cirillo , quattordici del dottor Giuseppe Calabrese , quindici certificati sottoscritti da altrettanti medici del Regno, e la tavola sinottica di 85 cure operate nello stabilimento stesso de' bagni , nel corso dell' anno 1832 , sotto la vigilanza del dottor Savastano. Trovansi nel secondo, non ha guari stampato , oltre la cennata Memoria chimica del professor Ricci , l' indicazione delle norme da seguitarsi per non andare errati nell' uso interno ed esterno delle benefiche onde , e l' esposizione di 168 casi ne' quali , durante tutto il 1833 , fu per esse conseguita la guarigione. Gli raccolsero o

gnò il frutto in una seconda Memoria che leggesi in fronte del secondo Fascicolo dell' opera periodica che a proposta di lui cominciò a pubblicarsi : dal quale suo ultimo lavoro son tolte le nozioni che noi ora ne registriamo.

nello Stabilimento medesimo il dottor Francesco Rocca medico direttore di esso, o nella capitale, nelle provincie, in Benevento, e negli ospedali militari del Regno parecchi professori dell'arte salutare.

Questo cumulo di fatti è cresciuto nell'anno 1834, terzo dell'esperienza delle novelle terme; se non che le fatte osservazioni si rimangono sinora inedite. Laonde ci sia permesso fermarci alquanto più su di esse, invocando l'autorevole nome de' professori della medica scienza sotto i cui occhi le sperienze e le cure si fecero. Nè vogliamo toccare di quelle operate nello stabilimento medesimo, ma solo delle più singolari che avvennero ne' pubblici ospedali, durante l'indicato periodo di tempo.

E cominciando dal massimo, ch'è quello degl'Incurabiti, sei casi adduciamo di guarigione ottenuta nelle sale fidate a' dottori Dimitri e De Nasca, Del Forno e Gianfala. 1. Anasarca degli arti inferiori congiunta con ascite, debellati mercè l'uso di quest' acqua nel solo spazio di dodici giorni. 2. Idrarto nell'articolazione del ginocchio con diatesi scrofolosa, guarito nel termine di un mese. 3. Pedartrocace suppurato al piede con febbre consuntiva; per la qual malattia, che i bagni minerali d' Ischia non erano bastati a vincere, ministrata internamente ed esternamente la nostra Acqua, produsse effetti catartrici, e giornaliero miglioramento nella parte inferma, che venne alla fine tornata a sanità. 4. Ascite e fisconia addominale, cui si aggiunse una timpanitide con fenomeni talmente sinistri che lasciavano poca o nessuna speranza di salute; e nondimeno in grazia della benefica Acqua il meteorismo cessò, la crisi avvenne, e si riebbe l'infermo. 5. Scrofole suppurate al collo: i bagni topici e le bevande produssero dapprima la catarsi, indi copiosa diuresi, ed in capo ad un mese il ritorno della pristina sanità. 6. Eruzione erpetica salsedinosa intermittente nell' interno delle cosce e sulla regione del pube: mercè le bagnature e le bibite ripetute, fra dieci giorni il male cessò, nè poi ricomparve. A' quali casi due altri potremmo aggiungerne occorsi nell' ospedale medesimo, ed attestatici da' Signori professori Teodoro Preziosi e Giovanni Cosentini. Il primo è quello d' un idrope ascite molto avanzato, il quale ribelle ad ogni altro rimedio, fu da queste bottiglie curato in quindici giorni. Il secondo riguarda una donna ostrutta di fegato e di milza e quindi idropica nel ventre e nel petto, colla giunta di un anasarca. Gli ordinari farmachi a nulla giovarono, la malattia aumentò; ma l'acqua vesuviana la guarì quasi del tutto, non essendole rimase di tanti mali che le sole ostruzioni, e queste ancora assai minorate.

Passiamo agli Ospedali militari. In quello della Trinità il signor Manieri chirurgo capo di servizio ebbe occasione di sperimentare efficacissima la detta Acqua ne' casi di una scrofola associata ad oftalmia ricorrente adoperandola per uso interno ed esterno, in una ostinata stranguria, ed in un erpete. E sen valse ancora con molta sua soddisfazione in più malattie chirurgiche, ministrandola sì internamente che esternamente, associata però ai mezzi efficaci conosciuti nell' arte, ch' essa ha concorso a rendere vieppiù attivi: come a dire in una fistola orinaria, in un ascesso per congestione alla gamba, in idroceli semplici e doppi con ingorgo ne' testicoli e senza, in un fungo superficiale del testicolo, in un aneurisma popliteo, conseguenza di amputazione, in varie ferite riportate in varie parti del corpo e prodotte da armi da fuoco e da armi bianche, in una lussazione dell'astragalo con uscita di esso, in una frattura della clavicola ed in due ernie strozzate.

Ancora il Signor Loasses nella divisione de' venerei se n'è giovato ne' seguenti casi: 1.° in un individuo affetto da pustole erpetiche e macchie sifilitiche diffuse per la cute; 2.° in un altro deturpato da pustole sifilitiche al collo ed alla fronte, constituenti la così detta *corona Veneris;* 3.° in un erpete forforaceo diffuso in tutta la cute; 4.° in una fistola all'ano; 5.° in tre altri casi di erpeti crostosi e pustolosi locali e generali.

Nella Divisione de' febbricitanti il Signor Contini ha avuto occasione di curare con essa un infarcimento cronico della milza con istravaso linfatico, conseguenza di una febbre quartana, ed un' affezione convulsiva associata ad edema negli arti inferiori.

Nella sala de' feriti dell' Ospedale del Sagramento, il Signor Ascione chirurgo capo di servizio ha gua-

rito con l'uso dell' Acqua Vesuviana cinque persone affette da strume esulcerate ribelli ad ogni medela, e due altre inferme di reumatismo cronico. Così pure il Signor De Vitis, medico capo di servizio dello stesso Ospedale, ha condotto a felice guarigione tre malati d'itterizia sostenuta da profonda ostruzione de' visceri addominali.

Altre osservazioni fatte ne' Reggimenti noi pure qui esporremo. Il Signor Pisani primo chirurgo del Reggimento Lancieri inviò uno di que' soldati affetto da dolori artritici allo Stabilimento dell' Acqua Vesuviana, ove dall' uso così interno come esterno di essa tal vantaggio ritrasse che al termine di 20 giorni si restituì al Corpo perfettamente guarito. Altri tre individui del medesimo Reggimento afflitti il primo da dolori osteocopi sifilitici, il secondo da debolezza nel ginocchio destro, conseguenza di una caduta, il terzo da orchitide, furono inviati come il precedente al medesimo Stabilimento, e tutti ne ritornarono o perfettamente guariti, o migliorati di molto. Il Signor Stromei ha adoperato nella sala reggimentale del 5.° Battaglione Cacciatori, ove presta servizio, l'Acqua Nunziante in forma di collirio in quattro casi di oftalmia reumatica, in un' oftalmia acuta, in un' oftalmia ricorrente, e le ha felicemente guarite. Ha eziandio curato una piaga sordida nella gamba sinistra di un soldato mercè l'uso esterno dell' Acqua medesima.

Or da questo elenco di prosperi successi ottenuti col rimedio mentovato, possiamo farci strada a conchiudere che adoperata per uso interno si è mostrata efficacissima quest' Acqua in tutti quei casi in cui fa d'uopo promuovere la diuresi e la catarsi, ed in tutte quelle malattie capaci di risolversi per questi due grandi emuntori del corpo umano; e però è dotata d'incontrastabile virtù aperitiva, solutiva, evacuante. Praticata per uso esterno è tornata vantaggiosa per accelerare la guarigione delle piaghe semplici, e per volgere in meglio la natura di quelle che si mostrano ribelli e che sono sostenute da qualche vizio, non meno che per isciogliere ingorgamenti, e rinforzare le parti indebolite; i quali benefici effetti debbonsi ripetere in ispezieltà dal ferro che tiene in dissoluzione. Se in molti casi fu sperimentata utile adoperandola in concorso con altri mezzi e con altre medicine, ciò non vuol dire, secondo da alcuni si potrebbe sospettare, che fallace e dubbia sia la conseguenza che si vuol trarre della sua virtù; imperocchè può asseverarsi non esservi quasi malattia del corpo umano a combattere la quale valga l'uso di un solo rimedio; ma sempre bisogna associare anche a quelli di conosciutissima efficacia altre medicine che ne aiutino l'effetto. E però se professori meritevoli della fiducia del Pubblico ed osservatori imparziali assicurano essersi giovati moltissimo dell' Acqua Vesuviana accompagnata coll' uso di altri mezzi, convien dire che non a quei mezzi ed a quelle medicine soltanto se ne debba attribuire ogni merito, ma che l'Acqua Vesuviana vi abbia avuto ancor essa la sua parte. Infine è da notare che tutte o quasi tutte le guarigioni di malattie di sopra indicate sonosi ottenute con l'anzidetta Acqua adoperata in bottiglie e lungi dal suo fonte: quindi è da argomentare da questi fatti che la medesima trasportata in bottiglie convenevolmente turate appena che si attigne (ed in ciò non si tralascia di mettere la più grande attenzione) non viene per niun modo a scapitare di sua virtù.

Ma più che le nostre conchiusioni, comunque desunte da' fatti già esposti, faranno indubitata fede anche presso i più schivi ed increduli le parole di tre nostri insigni professori, conti non meno in patria che fuori, per molta pratica e non minore dottrina gravissimi: il primo, solenne cerusico, gli altri due, medici chiarissimi; vogliamo dire i Signori Francesco Petrunti, Prospero Postiglione e Vincenzo Lanza. Al certo che nella lor bocca nessuno dirà o incompetente la sentenza o sospetta la lode.

Il Petrunti in una carta scritta di suo pugno, la quale abbiam sotto la vista, dichiara, lui aver messo in uso nella trascorsa estiva stagione l'Acqua vesuviana negli spedali degl' Incurabili e di Santa Maria di Loreto, e rassegnandone per classe i risultamenti, così ragiona: » Gli scrofolosi o per impegno di glandole o per vizii delle ossa col trattamento interno ed esterno delle dette Acque ammigliorarono moltissimo. Coloro che per cagioni traumatiche soffrivano imperfette anchilosi, perfettamente guarirono, massime sotto l'uso della doccia. Chi soffriva ostru-

zione ne' visceri del basso ventre, od affezioni calcolose, notabilmente migliorò. E ricordo con precisione un mio particolare infermo con piaga erpetica all'antibraccio che risanò affatto; ed ancora un prete con paralisi di senso al braccio destro, il quale ricuperò interamente il senso perduto. »

Anch'egli il dottor Postiglione scrisse, siccome aveva volontieri prescritto l'uso interno ed esterno dell'Acqua Nunziante in tutti quei casi patologici in cui davano indizio del probabile suo giovamento i princìpi che la mineralizzano; e sempre sperimentatala favorevole all'inferma umanità ne' seguenti casi: 1. nelle malattie delle vie orinarie; 2. nelle amenorree e dismenorree; 3. nelle incipienti fisconie del fegato; 4. nelle malattie cutanee, ed in particolare nella cura d'un dartro crostoso inveterato.

Ascoltiamo ora sullo stesso argomento le parole del suo collega Signor Vincenzio Lanza. Ma avendone egli dettato un *Parere* ove con lucido ordine, profondità di dottrina e bello stile esamina il potere igiologico, patologico e nosologico della nuova Acqua di Torre Nunziata, Parere che ci ha dato licenza di pubblicare, noi da un lato nulla volendo troncarne, e non potendo dall'altro interrompere il corso della nostra esposizione, lo porremo appresso al presente articolo, quasi appendice. Così ancora la parte medica di esso non sarà in troppa sproporzione coll'altra, e noi vi porrem fine accennando che oggimai le medicamentose qualità della sorgente in disamina sono avverate e riconosciute tra noi per modo che solo un ignorante pirronismo può rivocarle in dubbio. Non ha guari un Real Rescritto stabiliva in Torre Annunciata uno spedaletto ausiliario del grande ospedal militare della Trinità, perchè vi fossero mandati quegl'infermi che i professori sanitari giudicassero dover sottoporre all'uso delle bagnature o bevande di quell'Acqua termo-minerale. (*) Anche pe' Reggimenti di cavalleria è insinuato ai veterinari di valersene ove occorra nelle malattie de' cavalli, essendo avvenuti in alcuni di essi appartenenti alle Regie Scuderie stupendi casi di guarigione. Nè solo nel Regno, ma negli esteri paesi altresì sparsa è la fama di tali salutevoli onde; e però in Livorno, in Marsiglia, in Trieste, in Malta, e sino nelle lontane Americhe se ne spediscon bottiglie. Ma perchè nella stagione de' bagni potesse farsene agevole uso presso la fonte medesima, occorreva, come dicevamo, un edifizio acconcio al bisogno. Non ha mancato il General Nunziante di farlo costruire, nè dobbiam noi ora trasandare di darne la descrizione. Pochissimo oggimai rimane al suo compimento; e però ne favelleremo come se fosse già in tutte le sue parti assoluto.

Sorge sulla infima riva in una ridente postura il nobile edificio, che guarda il mezzogiorno ed il mare. Di figura rettangola, componesi di un corpo e due ali; e corre per tutta la sua lunghezza dalla parte anteriore un peristilio adorno di colonne di lava, sopra il quale nella parte media si avanza il piano superiore, e ne' lati veggonsi due terrazzi. Salito appena qualche gradino trovasi al terreno l'ampia, nitida e luminosissima sala intermedia; nel cui centro è la sorgente circondata di fabbrica e coperchiata a guisa di pozzo per difenderla da qualunque immondizie. De' tubi metallici che orizzontalmente o verticalmente si avvitano sopra il coperchio, permettono indirizzare la corrente del gas, che in gran copia indi si svolge, verso qualsivoglia parte del corpo, ed anche nel bulbo dell'occhio, al quale fine l'orifizio di alcun tubo è disposto a forma di occhiaia. Quivi convengono coloro che bramano dissetarsi alle mediche linfe. Di qua e di là della gran sala son praticati i camerini da bagno, in doppia fila, 24 di numero, oltre una più capace stanza all angolo sinistro dalla filantropia del signore del luogo riserbata a' bagni de' poveri. In ciascuna di quelle stanzette trovi quanto possa occorrere a bagnaiuoli. Ogni vasca o bagnetto, rivestito di mattoni smaltati, può esser empito a piacer di chi v'entra o di termo-minerale o di marina acqua, essendo posto ad un livello inferiore e della sorgente e del mare; ond'è che col girar d'una chiave si può o l'una o l'altra avere, e mescolarle insieme. Sonovi poi delle stanze con tubi preparati a docciar l'acqua medesima con ingegni così artificiati che sia fatta abilità a ciascuno di riceversi il gitto a tale altezza e con tal velocità che si voglia, ed o

(*) Il R. Rescritto porta la data del 30 Gennajo 1835.

in un solo, ovvero a spruzzi. Un'altra stanza, anche nel terreno, è assegnata ad empir dell'acqua e turare con ogni diligenza le caraffe che poi sen mandano altrove: più migliaia al giorno se ne preparano. Si ascende al piano di sopra per due scale posteriori, incavate nel monte da cui la fabbrica è poco discosta, e le quali con essa a via di ponti si uniscono. Tal secondo piano, ch'è appunto sin ora la parte incompiuta, conterrà stanze e appartamentini assegnati al comodo delle persone facoltose che concorreranno a questi bagni.

Ma non si poteva tal edificio elevare, se prima il suolo non se gli apprestava, nè comodamente accedervi, se non aprivasi ad esso la via. Convien rammentare che fra i macigni d'inospita rupe sgorgava il novello fonte; per la qual cosa facea mestiere quella rupe in gran parte fendere, abbattere, appianare; nè dall'ardita e romana opera rifuggì l'animo dello scopritore, anzi egli pose men di due anni a compierla. Ruppesi a perpendicolo dietro la sorgente il colle per 70 palmi; lo tagliarono poi dal lato occidentale ed a parallelo colla riva, per procacciare agevole inclinazione alla strada; e questa fecesi 221 palmi larga, perchè senza togliere spazio a' pedoni, due carrozze vi potessero di fronte andare. Da ambo i lati furono eretti solidi muri e paralleli per custodirla dallo smottamento delle terre, e sarà in breve ombreggiata d'acacie di già piantatevi ai lembi. In somma questa bella strada, ch'è della lunghezza di 1720 palmi, prima pianamente in mezzo a vigneti, e poi con due branche a piano inclinato mena dalla città alla fabbrica descritta. Accosto alla porta d'ingresso sorgeranno pure altre case ove un'albergheria sarà posta a comodo dello stabilimento, al quale nulla in somma sarà per mancare onde possa gareggiar co' primi di simil natura che vanta l'Europa. Ma questi tagli della collina de' quali parliamo diedero appunto occasione ad una seconda scoperta non men dell'altra importante, se guardi alla diversità delle materie, ed è tempo volgere ad essa il ragionamento.

II.

Nel rompere il monte che fa angolo col promontorio dell'Uncino, apparve qualche avanzo di antico muro ed un pozzo che sotto vi giacevano interrati. Si proseguì allora e tuttavia si prosegue per entro le viscere di quello il cavamento. Muraglie, stanze, altri pozzi, scale, ed una infinità di ruderi e di anticaglie furono per tal guisa discoperte. Sen diede al Pubblico il primo cenno nel Giornale del Regno delle Due Sicilie degli 8 Marzo ultimo, ed i dotti nazionali e stranieri non furon lenti a girne ad osservare le ritrovate ruine. S. M. il Re Signor Nostro che già aveva altra volta visitato lo stabilimento de' bagni, il 28 ottobre ultimo vi tornò per vedere le cose fino allora discoperte in quelle profondità, e volle che la R. Accademia Ercolanese le esaminasse e definisse. Molti soci della quale allora solennemente v' andarono, e il Segretario lesse quindi all' illustre consesso relazion della visita; ma quello nulla setenziava, volendo che prima le cure riunite di archeologi e geologi all' uopo deputati, l'avessero meglio informato della situazion delle cose. Attendiamo dunque le sue supreme decisioni; ma sino a che non sieno fatte manifeste, ne sia conceduto esporre almeno quanto venne fuora da que' cavamenti, e dar il disegno de' luoghi siccome erano al cadere dell'anno 1834: le nostre parole potranno così in qualche parte somministrare forse non inutili materiali alla sentenza di quegli eruditissimi nostri colleghi cui le sottoponiamo. E poichè saggiamente essi avvisarono che l'assistenza del geologo era in questo caso indispensabil sussidio, trattandosi di fabbriche sottoposte a strati vulcanici, noi pure nulla di quelle diremo se non dopo che avrem questi e tutta la struttura della costa indagato. Nel che essendoci stato cortese della sua assistenza il ch. Signor Leopoldo Pilla, già noto per tante sue dotte fatiche orittognostiche, intendiamo dell' autorità sua prevalerci, e le debite grazie qui pubblicamente riferirgliene. Veggiamo dunque colla sua scorta qual sia il geologico aspetto de' sovrapposti luoghi.

Le falde estreme del Vesuvio, che terminano al lido del mare dalla parte del Capo Uncino, veggonsi per lungo tratto a perpendicolo soprastare per un' altezza varia, di cui la maggiore è di palmi 75. La loro struttura sarebbe in sè stessa di piccol mo-

mento, se per mezzo alle materie di che si compone la costa non si fossero scoperti avanzi di antichi edifizi, i quali dimostrano essersi quivi, come in Ercolano, le operazioni dell' uomo alternate con quelle della natura: esempi singolarissimi nella fisica e civile istoria; massimamente perchè il terreno di trasporto che racchiude reliquie di opere umane sta qui sottoposto a solido strato; il che, scrive il celebre Brogniart, non si è ancora in nessuna parte rinvenuto (*). Cotesti avanzi trovansi propriamente appiè dello spaccato messo allo scoperto, e però sopportano quasi tutto il terreno dell' altezza indicata. La più gran parte di esso è composto di un *conglomerato* vulcanico disposto a strati, facilissimi a riconoscersi da qualunque riguardatore, e composto per lo più di sabbie vulcaniche, lapilli, ceneri e poche pomici, in mezzo alle quali materie si annidano massi pietrosi di varie dimensioni: i maggiori hanno fino a tre e quattro piedi di diametro. I più di essi sono composti di lave porfiriche, di color grigio, a grossi cristalli di anfigeni e pirosseni e con qualche grano di olivina, tanto simili a quelle del monte di Somma, che non può cader dubbio esser essi stati di colà divelti. Alcuni ve n' ha di lava litoide con soli acicoli di pirosseno, e vi si adocchiano ancora frammenti di dolomite e di quelle rocce micacee che sono proprie del Somma. Tutte sì fatte materie non sono fra loro conglutinate tenacemente nè formano una breccia ovvero una tufa da per tutto, come in Ercolano, ma sono dove affatto slegate, e dove aggregate al punto da far corpo tra loro, e da potersene staccare grandi masse consistenti. Se non che, quantunque esaminando quel *conglomerato* a pezzi piccioli ed isolati apparisca facile a disgregarsi, pur nondimeno in gran massa e nel mezzo dello spaccato mostrasi tenacissimo, tal che costò grandissima fatica il tagliarlo, e talvolta si ebbe a far giuocare le mine.

Gli strati corrono in direzione affatto orizzontale; le lor linee di commessura, abbenchè distintissime e continuate, pur non producono separazione di massa, perchè le superficie degli strati combaciano perfettamente fra loro. Nonpertanto molti grossi macigni distaccati dalla costa e che si giaccion sul lido, nella lor forma rettangola e nelle piane superficie mostrano chiaramente essersi separati per le loro linee di commessura. Varia poi alquanto la natura delle materie che riempiono le sottoposte antiche costruzioni. La più gran parte si compone di una terra più fina ed omogenea, quasi intermedia tra la sabbia e la cenere, e dotata di una semiplasticità, poichè i colpi de' pali di ferro e delle zappe vi lasciano quelle strisce lucide e levigate che si osservano nelle cave d'argilla. Per la qual cosa il Signor Pilla inchina a denominare le materie di quegli strati *peperino incoerente stratificato.*

Attentamente esaminando le materie nella vertical superficie tagliata scorgonsi in alcuni punti in gran numero gusci di conchiglie terrestri, i quali o per intero o in frantumi sono con quelle materie frammisti ed impastati. Ma cresce la maraviglia in vedere a mezzo della costa, e propriamente 30 palmi al di sopra della base dello spaccato e 26 al di sotto della sua superficie, un tronco d' albero ancora nella sua natural positura, ancora abbarbicato cogli avanzi delle sue secolari radici al suolo in cui nacque. Esso è cinque palmi alto; di otto la sua circonferenza; di color bruno il legno nell' esterno e quasi marcito, poichè facilmente si sminuzza e stritola al più lieve tocco; ma il nocchio è assai meglio conservato. L' egregio nostro botanico Signor Gussone, avendolo tolto ad esaminare, si è convinto appartenere ad un albero conifero, che meglio osservato s' è scoperto non altro essere che un pino carbonizzato, di cui si trovò pure qualche pina; ed oltre un secolo di durata egli assegna alla sua vita, arguendolo dalle presenti dimensioni. Il quale geologico monumento, non men curioso che istruttivo, venne già pubblicato in una tavola litografica ed acconciamente descritto dal Signor Auldjo, giovane inglese in Napoli dimorante, e delle nostre cose naturali esploratore e raccoglitore caldissimo. (*) Il luogo ove trovasi radicata la mira-

(*) *Tableau des terrains qui composent l' écorce du Globe. Art. 1. clas. 1.*

(*) Veduta del Capo Uncino vicino alla Torre dell' Annunziata, della sorgente dell' Acqua detta Ve-

bile pianta è una linea di stratificazione che sembra corrispondere ad un livello superiore a quello della parte superiore degli antichi edifizi scavati. Ma un'altra simile pianta pur se ne osserva ad un livello inferiore, cioè sei in sette palmi più bassa della prima, e propriamente nella volta incavata nella roccia per costruir la scala delle nuove Terme. Altre simili vegetali reliquie in fine furono trovate lungo la via che ora presso il lido si batte; ed insiem col terreno che le involgeva mandate via dalle mine e dalle zappe : se ne additano ancora i vestigi sul suolo dove un viale forse adornavano al di fuori dell'edifizio.

Sopra i numerosi strati descritti, e su la superficie stessa del presente suolo superiore, stendesi l' estremità di una maestosa corrente di lava, la quale secondando il girar della costa, rientra ove quella s' incurva, e sporge ov' essa fa capo. La spessezza maggiore di questa corrente è di circa 12 piedi; la sua larghezza, presa da' due estremi visibili, di circa un quarto di miglio. Nelle sue due superficie è terminata da un lembo scoriaceo; ma nella parte di mezzo è litoide e basaltica, di color grigio turchiniccio, disseminata di numerosi cristalli di pirosseni. E qui si avverta che quelle scorie sogliono accompagnare soltanto le correnti di epoca non molto remota.

Gli esposti fatti danno luogo ad importanti generali considerazioni. E primamente egli è manifesto ad ognuno che le stratificazioni le quali ricoprono i soggetti ruderi, comechè tutte composte di materie vulcaniche, pure sembrano piuttosto l'opera dell'acqua che non quella del fuoco; ovvero, per parlare con più preciso linguaggio, furon prodotte da alluvioni e non da piogge di materie incoerenti versate dalla bocca del vicino vulcano. Lo dimostrano chiaramente i gusci di conchiglie terrestri fra quelle materie annicchiati, ed i voluminosi massi staccati di lava che vi sono per entro sepolti, i quali non potevano esser dall'ignivome monte lanciati alla distanza di due e tre miglia in linea retta, il che farebbe supporre una parabola enorme e senza esempio nella storia del Vesuvio, massime avuto riguardo alla loro grandezza e quantità. Ben poteva Plinio il giovane dire che nella eruzione da lui sì bellamente narrata temevasi la caduta delle rose e leggiere pomici, (*) ma non mai di tante e sì voluminose pietre, come quelle di che favelliamo. Nemmeno ad un miglio dalla bocca sogliono esse giungere, anche nelle più veementi esplosioni; ed oltre a ciò, le pietre rigettate dal cratere sono quasi sempre scorie o sostanze scorificate, cotte o screpolate: di che nessuna traccia si osserva nei massi di Capo Uncino, essendo tutti interi, litoidi, rottami delle correnti del Somma, come dicemmo. E dal Somma furono gettati, non dal Vesuvio, i frammenti di dolomite e delle rocce micacee contenute negli strati anzidetti, siccome è noto a coloro che sentono molto addentro nella orittognosia vesuviana. Tutti questi frammenti pertanto e massi e lapilli furono dalle alluvioni trasportati, e non in una volta, su quella sponda, al modo stesso che avvenne in Ercolano, le cui case veggonsi in gran parte ripiene dello stesso *conglomerato* vulcanico che qui abbiam sotto gli occhi, ma in massa e non già stratificato: osservazione che viene mirabilmente in appoggio di quelle del Lippi, potentissimo ingegno e sfortunato, il quale fu il primo ad asserire essere stata quella città sommersa dalle acque, e n' ebbe in compenso irrisione ed insulti.

Dicemmo non in una volta; poichè, oltre alle diverse stratificazioni che manifestano tempi diversi, ma che potevan succedersi a brevissimi intervalli fra loro, tre età principali convien riconoscere nella formazion della costa. La prima è dinotata dagli strati interposti tra la base degli edifizi e quella de' tronchi coniferi; la seconda apparisce dagli strati superiori sino alla corrente di lava; infine questa corrente che forma oggi la superficie del suolo dovè sopraggiugnere dopo l' addossamento de' numerosi strati che la sostengono, e però indica la terza età mentovata.

---

suviana, e degli avanzi d' un cipresso scoverto ec: di G. Auldjo. Napoli, Litografia Ledoux.

(*) *Levium exesorumque pumicum casus metuebatur.*

Ora se chiedesi : qual periodo preciso di tempo trascorse nella formazion successiva di questa collina, il geologo non ha dati sicuri onde stabilire sì fatta cronologia , e dee esso medesimo chieder aiuto all' antiquario, posto che in quella si celano monumenti di arti. Imperciocchè i cangiamenti di suolo che avvengono nelle contrade vulcaniche sono svariatissimi, e talvolta momentanei , per modo che non si concede il giudicare della durata del tempo entro il quale si compiono.

Basta peraltro al proposito nostro lo stabilire che questa formazione ha ben potuto incominciare non in tempi anteriori a quelli di Tito , quando la famosa eruzione del 79 fu tanto funesta a talune città della Campania. Quegli strati potevano non da un secolo all' altro , ma da un lustro anzi da un anno all' altro accumularsi ; e la lava che serve lor di coperchio non è dissimile da quella che da ultimo coprì Torre del Greco ; e però avrebbe potuto non aver tempo maggiore. Date anche dugent' anni a que' pini, e sempre vi trovereste entro i limiti di 17 in 18 secoli, più che sufficienti alle operazioni della natura delle quali facciamo disamina. Ma noi potrem dimostrare, col favore di un altro cronometro , ch' esse non potettero aver cominciamento se non dopo la fine del terzo secolo dell' era volgare, poichè regnante Massimiano l' antico ricoperto edifizio stava in piede. Or qual era dunque un tal edifizio ?

Non altro che Terme. Quando la prima volta noi l' osservammo nel cuore della scorsa state , questo avviso ne portammo innanzi a più personaggi autorevoli, di cui ora potremmo invocare la testimonianza. Ma altri pure, congetturando, lo avean detto, e ciò che poteva allora sembrare per avventura una felice divinazione, dalle successive scoperte ha oggimai tanta luce acquistato, che il porla in dubbio sarebbe come un negar l' evidenza. Laonde noi non dedurremo tale interpetrazione dalle reliquie rinvenute , come dapprima intendevamo di fare ; ma dalla schietta esposizione di queste ognuno verrà in chiaro della verità di quella. Solo vogliamo premettere talune generali considerazioni che crediam necessarie.

Dalle *calde* naturali sorgenti, prima i Greci , poscia i Romani Terme disser que' luoghi , e per traslato l' edifizio su quelli eretto ad uso di bagni. E perchè non comunemente natura di somiglianti spontanei doni era cortese , suppliva l' arte a scaldare le acque, e siffatti bagni anche il nome di Terme usurparono, principalmente quando erano pubblici e magnificentissimi, siccome quelli per lo appunto di che Agrippa e più Romani Imperatori l' eterna città presentarono. A chi non è nota l' estensione , la ricchezza, la splendidezza delle Terme Neroniane , Antoniane, Diocleziane , Costantiniane? Siffatti edificî , insigni non solo per comodi opportuni ad ogni maniera di bagno, ma per botteghe, piazze, palestre, basiliche, biblioteche , e quanto più alle esercitazioni della mente e del corpo abbisognasse, meritamente da Ammiano Marcellino venivano riguardati siccome disposti alla guisa, non di città , ma di province. (*) Or nella nostra Campania , siccome quella che di termali e minerali scaturigini è così abbondevole, dovevano avervi della prima specie Terme, e forse in più numero che non della seconda. Baia e Pozzuoli ci mostrano ancora non lungi da quelle acque tuttora fluenti , superbi avanzi di queste ; chè altro non sono se non Calidarî , Tepidarî , Piscine le moli colà qualificate volgarmente siccome templi, ed a Diana, a Venere, a Mercurio , a Serapide capricciosamente intitolati. Non ha guari una medicamentosa corrente si rinvenne sulla spiaggia de' Bagnuoli , e con essa più avanzi de' tubi e delle costruzioni che fatto vi aveano gli antichi. In Aix di Savoia, ove sin da' più vetusti tempi rampollano caldissime acque solfuree, tal che ne venne al luogo il nome di *Aquae Allobrogum* , del quale il presente non è che una corruzione , si sono pur ritrovate in parte le opere che i Romani vi fecero , ed alcune di esse torneranno anzi opportune al chiarimento di quelle che torremo ad esaminare. Le quali zampillavano nel sito descritto a piè del Vesuvio , ne' cui dintorni nessuna polla di mineral natura sgorgava ; ed era degno di nota che mentre ne' Campi Flegrei e in tutta Italia sorgevano esse in copia dalle terre di vulcani estinti , nessuna qui ne balzasse

(*) Lib. 16. cap. 6. *In modum provinciarum extructa lavacra.*

fuora dalla terra di un vulcano in azione. Era serbato al Generale Nunziante il ritrovare non solo la termo-minerale vena vesuviana che occultamente in quelle latebre serpeggiava, ma il documento altresì dell' uso che n' ebbero fatto i nostri antichi.

Primo ad emergere da' suoi cavamenti fu quel pozzo la cui bocca giunge ora alla superficie della novella via, 272 palmi lontano dal nuovo edifizio. Perfettamente cilindrica n' è la fabbrica e tutta laterizia; se non che verso la parte inferiore la gola termina in un pentagono, verso i cinque angoli del quale son posti a sostegno altrettanti pilastri composti di pezzi di marmo, stati una volta in orizzontal situazione e già cornici o dorici capitelli, ove sono intagliati rosoni e teste vitelline. Tra un pilastro e l' altro è gittato l' arco di mattoni, quasi a sesto acuto, che ciascuna coppia ne congiunge; e d' intorno alle pareti veggonsi tre aperture ad uso di attignere. Que' pilastri pare non aver avuto altro uso che di regger la fabbrica superiore, giacchè dietro ad essi il fondo si allarga per contenere più acqua. La profondità di tal pozzo è di palmi 30 sino al livello delle acque che al presente conservano l' altezza di palmi cinque. Sono della stessa qualità delle descritte, fuorchè nel sapore, che qui rimane alterato dalle salse onde introdottevi dal mare vicino. Dapprima stavano più basse, talchè diedero agio ad osservare quell' interna architettura; ma tosto irrompendo la superarono, ponendosi al livello accennato. Mena ad una di quelle aperture o fenestre una scaletta, i cui gradini rimasero rotti nello scavamento, e che dall' altro capo mette ad una stanza di rossi mattoni che ad un' altra si unisce del pari costrutta ed una volta intonacata. Le quali due stanze fra loro comunicanti per una porta elevata da un gradino sul pavimento, non hanno altri vani fuorichè i già mentovati. La scaletta è ora sottoposta alla littorale branca della nuova via; a fianco della quale veggonsi le aperture delle cennate stanze esteriori al grande edificio, di cui compariscono i muri tagliati dalla strada, che incontrò e portò via l' angolo di esso verso sciroceo. Dando un' occhiata alla pianta fatta levare dal Signor Marchese e che a questo Fascicolo va unita, si faranno più chiare queste parole; perciocchè si vedrà la direzione di essa via che scende da B in A, passa sopra la scaletta, e lascia a mano manca il pozzo O ed a destra le stanze testè mentovate nello spazio DC, e la gran fabbrica di cui rappresenta lo spaccato la linea MN. Da questa icnografia potrà benanche scorgersi, aiutando colla mente l' occhio, siccome un vasto parallelogrammo era la figura di queste antiche Terme Vesuviane, colla giunta di altre fabbriche esteriori, parte delle quali erano le stanze ed il pozzo di cui ragionammo, e parte una fila di botteghe, nell' opposto lato boreale, siccome vedesi in KQ, a fianco di maestosa strada, la quale si va ora votando. Sulle soglie marmoree di quelle botteghe erano praticati i canaletti per le chiusure alla saracinesca, nella guisa stessa che in Pompei di continuo si trova. Or di questo parallelogrammo, che aver doveva due piani, siccome dalle volte cadute, da' musaici a quelle soprapposti e da altri indizi è facile dedurre, tutto l' esterno muraglione orientale si è scoperto, menomato come dicemmo di un angolo, muraglione che cammina per lungo palmi 264, congiungendosi con due altri della stessa grandezza ad angolo retto, e di essi nota non è ancora l' estensione. Parallelamente poi al primo corre altro interno muro ch' esser dovea della medesima lunghezza, e fra questi due erano praticate delle stanze di eguale ampiezza, delle quali sei se ne sono già discoperte. Ma l' area interna era anch' essa da altri muri suddivisa, come vedesi in G T U R S V, i quali circoscrivevano altre stanze con altri bagni, cui due pozzi dall' esterna parte del muro cavati davano probabilmente le acque. Nè la pianta ci soccorre di vantaggio, poichè quando fu disegnata, non andavano gli scavi più oltre. Ma noi non vogliamo defraudare i nostri lettori di quello che nel perimetro indicato ci avvenne egli è poco osservare, e che mette il colmo alla impresa dimostrazione.

Le cose che abbiam sino ad ora notate somministrano già per sè medesime argomento e manifestazione di Terme. Imperciocchè veggiamo acque termali, che non ad altro uso che di bagni potevano adoperarsi; veggiamo quattro pozzi praticati intorno alle lor fonti, tre di mattoni e già mentovati, un altro cavato nel tufo di presso al piano descritto; veggiamo poi cote-

sti pozzi star presso o nel mezzo di stanze più o meno grandi, per lo più in fila, e le quali non hanno la menoma rassomiglianza nella loro disposizione con quelle delle case da abitare, secondo è manifesto per le cittadine abitazioni di Pompei e di Ercolano; veggiamo infine gran muraglioni, i quali non sono qui semplici pareti, nè possono reputarsi mura di città, essendovi addossate delle stanze, nè di templi, non avendovi nessun vestigio che qui menomamente accenni sacri edificii. Nè a verun altro pubblico luogo le descritte parti convengono fuori che a Terme; se non che rincresceva non vedersi ancora nè vasche da bagni, nè calidarî, nè alcun' altra di quelle particolari costruzioni che siffatte antiche fabbriche esclusivamente contraddistinguono. Ma le più recenti scavazioni bastano per questa parte ad appagare anche i più miticolosi, avendoci dato diverse stanze ove non altro potea farsi che prendere tre specie di bagno, cioè, l' ordinario, quello a doccia od a spruzzi, ed il secco. Consacrata al primo è una capace stanza, che ha d' un bel musaico il pavimento e le pareti intonacate ed una fiata dipinte; ma sì in questa come nelle altre l' umido del terreno introdottovi dall' acqua ha distrutto il colore; per modo che appena qualche pezzetto in tutte queste fabbriche or ne troviamo che tuttora sia colorato. In un lato semicircolare della cennata stanza evvi la vasca, parimente ricoperta di musaico, alla quale per due gradini si scende; ed ha un foro nel fondo per dare all' acqua l' uscita. Rassomiglia questo bagnetto al frigidario delle Terme pompeiane. Per l' altro bagno che dicemmo a spruzzo ovvero a getto, v' ha un luogo opportuno praticato in altra vicina stanza, e consiste in una specie di nicchia, ove si scende in un vacuo fatto a semicerchio, e dove chi si poneva in piedi ricever poteva dall' alto per un buco apertovi all' uopo un getto dell' acqua che da un pozzo posto lì dietro doveva probabilmente venire. Finalmente tre stanze sonosi trovate l' una appresso dell' altra disposte pel bagno secco o a vapore, e queste meritano più particolare considerazione.

Avevano gli antichi acconcio espediente per prendere di tali bagni nelle loro Terme ordinarie, fornite cioè d' ipocausto, e sì fatto espediente cel descrive lo stesso Vitruvio nel cap. X. del suo V. libro. Il suolo delle stanze calde, egli dice, si ha a fare in questo modo: primieramente sia ammattonato con mattoni d' un piede e mezzo e tutto pendente verso il fornello.....; sopra il suolo si alzino de' pilastretti tanto fra loro contigui, che vi si possa stender sopra un suolo di mattoni di due piedi, e saranno fabbricati con creta impastata con capelli, e sopra queste posino i detti mattoni di due piedi i quali sostengono il pavimento. Lo stesso autore dando nel seguente cap. XI. le norme della forma delle palestre, aggiugne queste parole: Dalla parte interna e dirimpetto al frigidario vien situata una stufa a volta (*concamerata sudatio*), lunga il doppio della larghezza; questa tiene ne' cantoni da una parte il laconico, e dirimpetto al laconico il bagno caldo. Secondo tali norme ad un bel circa trovammo accomodata una delle stanze delle Terme di Pompei, cui l' ipocausto scaldava. Pur non mancavane esempio anche in quelle cui davan calore le acque termali. Citeremo il solo noto a chi scrive, somministratoci da' mentovati Bagni di Aix nella provincia della Savoia propria, de' quali il Conte Fortis pochi anni addietro stampò la descrizione. Nelle tavole, fra gli altri ruderi, è ivi rappresentata la *sudazione*, co' due pavimenti e l' interstizio tra essi e le *pilae* vitruviane, e le doppie pareti. Il quale interstizio esser doveva empito dalla caldissima acqua di colà, il cui vapore per l' interno vano de' muri elevandosi, tutta la stufa era così da natural calore investita. Ma ecco novella pruova di tal *concamerata sudazione*, ove l' acqua eziandio doveva tener vece di fuoco. Nelle stanze di cui si cennava, sgombre che furono dalle materie di alluvione che le riempivano, apparvero frantumi di colonnette di creta e di larghi mattoni, di cui, chiamati ad osservarli, tosto coll' autorità di Vitruvio comprendemmo l' ufficio. E nel luogo stesso delle novelle Terme eravi praticato il bagno secco riscaldato appunto dall' Acqua Nunziante che scorre tra due pavimenti senza voto nelle pareti; sicchè ben si scorge come gli antichi di quella valendosi a pari uso, fecero tali concamerazioni con industria raffinata. Erano ivi in fatti disposte, il che meglio da' susseguenti scavi si scoprì, più file di colonnette di argilla, egualmente tra loro distanti per palmi

due in circa, ed alte altrettanto, colla base e il capitello, internamente vuote, e sorreggenti ampi tampelloni di due palmi in quadro su' quali stendevasi poi tre o quattro dita di calcestruzzo ed in fine il pavimento a musaico. Di questi si è potuto cogli accozzati frammenti ricomporne taluno; di quelli, parecchi ch' eran negli angoli stanno ancora belli ed interi, opere uniche sinora, se ben ci apponiamo, in tal genere. E molti altri grandi mattoni spezzati si ebbero, forniti di una specie di morse o becchetti rilevati e bucati con cui si attaccavano a via di chiodi alle pareti, per forma che tra esse e quel mattoni sopra mattone uno spazio voto s' interponesse. In fine in una di tali stanze, lungo la base delle pareti si è rinvenuto un canaletto scoperto che girando attorno al pavimento dava passaggio alle termali acque. Ora egli è manifesto che facendole entrare nel vano inferiore, ossia nella concamerazione dichiarata, e potendo il loro vapore innalzarsi pel voto delle muraglie, tutta la stanza esser dovea da questo naturale ipocausto grandemente riscaldata, siccome appunto in Aix avveniva.

E qui basti il ragionare de' luoghi, perchè si passi a far motto altresì delle cose in essi trovate: lungo catalogo, il cui minuto esame troppo più spazio richiederebbe che a noi non è dato e perizia maggior della nostra. Sarà pertanto bastevole al nostro scopo indicare più di dieci marmorei pezzi di cornici di vari ordini d' architettura e di spessezze diverse; il maggiore ha la superficie di un palmo e mezzo per due e due once. Altri 14 pezzi piani di marmi, anche di più dimensioni e spessezze, fra' quali ve n' ha di colorati e con belle venature. Un gradino di forma prismatica, largo palmi uno e mezzo, lungo palmi tre e tre quarti, alto un palmo. Due soglie, ciascuna della larghezza di palmi tredici e mezzo, formate da tre pezzi, e col canaletto incavato nel mezzo per la chiusura dell' uscio. Alcuni frammenti di braccia appartenenti a statue diverse. Di altri minori frantumi di marmo, provenenti per lo più da' musaici di cui eran vestiti per la maggior parte i pavimenti delle stanze sino ad ora discoperte, non occorre far cenno. In argilla sonosi ottenuti, oltre le tante colonnette discorse, molti pezzi di due picciole pignatte simili alle presenti, di sei bocche di grossi vasi, di altri vasi più piccioli, tazze e piattelli di color rosso, alcun de' quali colla base lavorata capricciosamente a basso rilievo, e tegole e mattoni, ed anche il fondo di un grossissimo vase di once due di doppiezza. Ancora furono ricuperati diversi cristalli piani di ottima qualità e bastantemente spessi al pari di quelli che chiudevano una finestra delle Terme pompeiane; altri appartenenti ad orli di vasi, piattellini ec. con varie scanalature; e così manichi di vetro e fondi di tazze e caraffe in piccioli minuzzoli, ed anche un sottilissimo collo di boccetta. Copiosissime sono poi le reliquie di utensili ed attrezzi metallici, avendovi chiodi di ferro molto ossidati, succhielli, lamine di piombo, una chiavettina di bronzo ad otto facce, un anello dello stesso metallo, ed altre picciole masserizie. Finalmente si son rinvenute ossa di animali in gran quantità, e lo scheletro di un bambino ridotto in pezzi e contenuto in un vase coperto da un mattone.

Le quali cose sempre più accrescono la serie delle pruove che qui non erano dimore appartenenti ad ignota città o villaggio, ma pubblico luogo da bagni, o fatto da privati uomini, o da alcuna vicina comunità, facilmente Pompei, affin di profittare delle stupende acque dalla natura donate alla venturosa contrada. Che se queste Terme furono di Pompei, bisogna dire che, scampate mercè la loro situazione o per caso dalla eruzione che quella ricoprì di lapilli, durarono in piedi qualche altro secolo, sino a che l' alluvione mentovata fece uguale il modo della lor distruzione a quel d' Ercolano. Veggiamo se ci è dato rintracciarne l' epoca, almeno per approssimazione.

Nel tessere il catalogo delle anticaglie quivi rinvenute, a bello studio lasciammo da parte quelle poche le quali serbano una qualsiasi scrittura; chè, in mancanza di lapidi, solo in così fatti letterati monumenti potremmo con qualche sicurezza fondare le nostre cronologiche ricerche. Non negheremo che gli edifizi stessi e gli arredi e le statue ed altre antichità, interrogate dall' acuto archeologo, gli manifestano d' ordinario nel loro muto linguaggio il popolo e sino ad un certo segno l' epoca che le produssero.

Ma nel caso nostro non abbiamo che una fabbrica di costruzione o opera *incerta*, di grosse pietre però frammiste a molta calcina, ed usata comunemente nel mondo romano. Vitruvio ne tratta e la preferisce all'*ammandolato*. Così in questa come nelle altre anticaglie, la somiglianza colle pompeiane balza agli occhi di tutti. Il perchè non v'ha dubbio che gli uomini stessi debbono aver prodotto e quelle opere e queste, nè altro ci rimane che a discernere la diversità delle generazioni e de' tempi. E dove meglio potrem discernerla che nelle parole medesime da quegli uomini lasciate impresse in alcuna delle opere loro e per fortuna dalla distruzione salvate?

Una lucerna, un pezzo di creta rossa, due rotti mattoni ed una corrosa monetuccia sono le sole cose fornite di latini caratteri che somministrarori sino a questo giorno gli scavi di Torre Annunciata. L'iscrizione che leggesi al di sotto della lucerna di creta è questa: CME VPO. Qualunque siane il senso, indovinato già dal ch. cav. Avellino, nulla sen può con asseveranza dedurre intorno all'età in cui furono quelle note impresse dal figulo. Fu trovata nella stanza che noi dicemmo del bagno a spruzzolo. Dicasi lo stesso della raddoppiata leggenda scolpita nella fascia d'un frammento di bacino o altro arnese che fosse di bellissima argilla vagamente intagliato. Ricorre tal fascia in torno alla faccia esterna di esso ed è una di maniera rabesco con alberi e cavallini correnti, tal che tra una pianta e l'altra lo spazio è empito da uno di que' cavallini. Tre di quelle e due di questi veggonsi nel frammento, e sotto ognuno di essi una cartella, ove ci parve leggere: LUCI NONI FLORI: nome per avventura o dell'artefice o del padrone del tondo cui tal frammento apparteneva, ma più probabilmente di quest'ultimo, essendo la famiglia Nonia tra le istoriche della Romana Repubblica, e se ne serban medaglie. Che se fosse permesso lo spingere a caso le congetture, perchè non potremmo sospettar in costui il signor delle Terme, e dal suo nome *Terme Nonie* appellarle?

Quanto a' due informi avanzi di terra cotta di cui ci rimane a parlare, fortunatamente la parte che ne avanza è quella dove fu impresso il sigillo. Al vederli della poca doppiezza di un'oncia e mezzo nè intrisi di calce, lice argomentare che sono pezzi di antiche embrici; tanto più che non facevano parte di muro. Il sigillo o bollo vi sta orizzontalmente; e poichè dal tempo de' Re Goti in poi la forma circolare fu in tali impressioni generalmente preferita, bisogna dire che sieno anteriori al quinto secolo. Si legge nell'uno L. ANTEST, nell'altro C. COES Or questi nomi di Lucio Antestio e Caio Cesio possono spettare egualmente a tutti i secoli dell' Impero Romano ed anche della Repubblica. Noi crediamo che si debbano leggere nel secondo caso, poichè suonano gente nobile e cospicua e non servile e mercenaria; e però non de' vasai e fornaciai, ma li crediamo de' padroni della figulina e de' terreni ove quella era posta: *ex praediis. Lucii Antestii vel Caii Coesii.*

Sinora nulla di preciso risulta intorno all'epoca di che andiamo in traccia. Ma una medaglia, la sola che sia uscita fuori da queste rimuginate profondità, abbenchè guasta e consunta nella faccia, pure nel rovescio e nella leggenda ci pone in grado di riconoscere per chi l'avesser coniata. Fu trovata nella stanza che noi dicemmo del bagno a spruzzolo; ed è una imperiale di bronzo, di terza grandezza, e della specie di quelle in cui è fatta menzione delle decennali o vicennali solennità. Chiaramente il dinota la sigla VOT XX del rovescio entro la corona di foglie di quercia. Con qualche difficoltà, ma pur distintamente si legge da un esercitato medaglista intorno la testa dell'imperatore tutta mangiata dalla ruggine la parola MAXIMIANVS; ed a questo Cesare in fatti furono coniate monete della grandezza e co' vigesimi voti indicati. Eccoci dunque ricondotti al regno dell'Erculeo, collega di Domiziano, e per conseguente alla fine del terzo ed al principio del quarto secolo. Ma dall'embrice scritta, e da tutte quasi le reliquie esaminate, ben si pare che non oltrepassano i limiti dell'era imperiale; dunque intorno al secolo quarto dovè probabilissimamente accader la catastrofe che le nostre Terme sommerse. Le avea forse dapprima un terremoto abbattute; di poi le cennate alluvioni le ricoprirono, quando già votate l'ebbero i possessori non che di ogni preziosità, di qualunque cosa di pregio che toglier se ne potesse; ed è perciò che sì poveri

ne riescon gli scavi. Ma ove non fossero state in essere, o almeno non ancora sepolte nella fine del terzo secolo, come mai vi si sarebbe raccolta una moneta di Massimiano? Se dunque le ragioni geologiche non ripugnano a farci considerar la collina sovrappostavi come la produzione di un quindici a sedici secoli, giacchè notammo che anche minore spazio di tempo vi sarebbe bastato, ci sarà lecito conchiudere che in questi avanzi abbiam ritrovato delle antiche Terme di cui non rimaneva memoria, e le quali sino al tempo di Massimiano Ercole probabilmente accoglievano infermi. E forse ad alcun degli schiavi addetti al servizio di esse era figlio quel fanciulletto di cui colà furono abbandonate le ossa.

Qualora nuove scoperte, poichè le opere del cavamento non sono intermesse, vengano a confermare od abbattere le nostre conchiusioni, non sarem lenti a pubblicarle. Non vogliamo intanto por fine a questo discorso senza gratulare al Generale Marchese Nunziante del doppio ritrovamento per noi discorso, e confortarlo a proseguire non meno la perfezion delle nuove che la discoperta delle antiche Terme Vesuviane: doppia opera e doppiamente onorevole, nella quale tanto gli è stata propizia fortuna. E fortunato il direm pure d'avere nel Signor Colonnello Robinson un provvido regolatore e diligentissimo vigilatore di quei lavori; uomo ricordato già dalle nostre carte con alto encomio, non mai peraltro uguale al suo merito.

*R.*** L.****



Parere su le facultà salutifere dell' Acqua Termo-minerale Vesuviana-Nunziante.

L'acqua termo-minerale che surge in lido al mare, pochi passi avanti che si giunga da Napoli a Torre Annunciata, già sepolta da più lave del Vesuvio formanti il piccolo promontorio quivi nomato *Uncino*, fu dal Marchese General Nunziante, non per caso ma con avveduto ingegno, rinvenuta e tosto aperta alla pubblica utilità, con uno Stabilimento erettovi oltre ogni altro adatto comodo e decente. Più monumenti discopertivi mostrano aver quest'acqua, rettamente nomata Vesuviana-Nunziante, avuto uso medico e venerazione somma in tempi antichissimi: ma sia per la stessa sua troppo antichità, sia per l'avarizia de' tempi, niuna notizia infino ad oggi acquistato abbiamo de' particolari rincontri, ne' quali usata era dagli antichi. Or tal mancanza come assai lieve si terrà da chiunque considera, che la scienza positiva dell' uso medico di tutte le acque minerali si consegue da ogni medico per le proprie osservazioni in ogni anno, meglio che non da vecchie tradizioni, le quali tutte son più da correggere che da potere istruire. Il concorso grande d' infermi che quest' acqua ha avuto fin dal principio del suo scoprimento ci ha offerto l'opportunità di raccogliere un numero d' osservazioni bastevoli per costituire una sufficiente scienza positiva delle sue mediche virtù. Non ho omesso di giovarmi di più osservazioni comunicatemi a bocca da onorevoli ed imparziali colleghi, non che di quelle pubblicate in due fascicoli, tanto delle avute nello stabilimento stesso e scritte con assai saggezza dal chiar. dottor Rocca, quanto delle altre fatte in città, in provincia, ed in vari spedali civili militari, ed esposte da dottori illuminati e riputatissimi. Mi auguro che il presente parere sarà per riuscire utile all' umanità, e dar possa a' medici una base scientifica, onde per analogia scoprir si possano le altre virtù di quest'acqua, che ben mostra possederne maggiori di quelle che andrò esponendo. L'analisi chimica di quest'acqua eseguita dal dotto chimico Ricci gioverà a far che l'analogia de' fatti medici venga ad essere chiarita dalla scienza de' componenti di essa. Per le quali cose oramai nulla manca, perchè l'umanità veramente consegua tutto il vantaggio che può da un rimedio sì valevole e naturale.

Potere igiologico. Se uom sano beva per diletto o

per isperimento l' acqua termo-minerale Vesuviana-Nunziante, avvertirà costantemente i seguenti effetti. Essa spegne affatto la sete, rendendo assai fluida la saliva, e spesso arrecando notevole senso di freschezza alla bocca. Muove costantemente ed abbondevolmente l' orina; e facendovi trasportar le renelle, i mocci, e le impurità tutte che per avventura albergavano nelle strade orinarie, viene conseguentemente a chiarirla. Procaccia una blanda menagione di feccia e di bile nel solo rincontro che se ne trovano collette e stagnanti entro le budella. Siccome apre pure dolcemente la traspirazione, se truovasi costipata, ed in tal caso si manifesta per l' uso di essa il sudore. Aiuta la digestione ed eccita l' appetito tanto che lascia ben riparare le perdite che proccura.

Cotali effetti più efficacemente manifesta, se è bevuta alla sua temperatura naturale che è di 30 gradi del centigrado. Ma mirabilmente pure li conserva ove acquisti la temperatura ordinaria, od anche artatamente si raffreddi: se non che viene alquanto ad essere menomata la sua facultà purgativa.

Adoperata per via di bagno mondifica efficacemente la pelle, e rende morbide e fresche le carni.

Il carattere che più distingue il potere igiologico di quest' acqua, e che la rende pregevole oltre ogni altra, è che non mai viene irritativa o gravativa dello stomaco e delle budella. Più volte ho veduto essere bevuta a catinelle senza avere arrecato alcuno degl' inconvenienti, che tali enormi bevute d' ogni acqua anche comune apportar sogliono: ed in persone dilicatissime aventi i visceri irritabilissimi nè anche ho trovato venire alcuno incomodo dalle bevute ancorchè eccedenti di quest' acqua.

In Napoli nella state le persone anche sane, cui la caldezza del clima produce calefazione ne' visceri, chieggono un refrigerio, e bever sogliono con diletto le acque minerali fresche solfuree o salinee: e ciò facendo provvedono al governo igienico de' loro corpi, non che alla cura profilattica de' morbi biliosi spesso intercorrenti in tale stagione. Tale intento bellamente han conseguito migliaia di persone, che si son serviti dell' Acqua Vesuviana-Nunziante: nè alcuno ha incontrato inconveniente di sorta abusandone, o non ha conseguito il propostosi intento rettamente praticandola.

Potere patologico. Le forme morbose anotomico-patologiche, contra le quali l' Acqua Vesuviana-Nunziante ha mostrato posseder massima e benefica virtù, sono la flogosi, l' ostruzione, la nevrosi, l' ulcerazione, ed i vizi ossei.

Le flogosi lente e croniche trovano in tale acqua efficacissima e ad un tempo blandissima virtù sciogliente: e maggiormente quelle delle mocciose, nelle quali giunge a ridurre a normalità le vecchie e dure ipersarcosi. Ognuno sa che le infiammazioni acute tutte, e quelle anche croniche ma facili a riaccendersi ed acutizzarsi sono nemiche delle acque minerali specialmente termali: di tal mordacia è sprovveduta l' Acqua Vesuviana-Nunziante, la quale non già nelle acute ma adoperata nelle flogosi croniche non mai le ha accese, ma sempre potentemente risolute. Tale efficacia ha mostrato nelle flogosi della pelle, degli occhi, delle nari, delle orecchie, del laringe, de' bronchi, e di tutti i visceri addominali, fegato, milza, stomaco, intestini, mesenterio, ed organi genito-orinari. Nelle ostruzioni più sicuramente e largamente può l' Acqua Vesuviana-Nunziante essere impiegata: ed efficacia somma spiegar suole tanto in quelle delle glandole linfatiche, che nelle più dure degli organi parenchimatosi.

Le nevrosi in generale si reputano di particolar dominio delle acque minerali termali, e maggiormente le antiche e ribelli alle cure ordinarie, e massimamente le idiopatiche, cioè venute da profluvi estenuanti, da patemi deprimenti, da abuso di narcotici, di metalli, e di sostanze deleterie ec. Contra tal forma morbosa, oltre ad aver veduto l' Acqua Vesuviana-Nunziante non essere seconda ad alcun' altra più anticamente riputata, assicuro che, per quel suo blando ed amico operare, fa d' uopo meno studio, perchè non noccia, e riesce sommamente ristorativa. E per questa stessa ragione non solo è da impiegarla ne' dolori e ne' torpori, come è consueto: ma, che è più, negli spasmi a' quali riesce favorevolissima.

Le ulcerazioni non maligne, ma ribelli e coperte di uno strato ulcerativo emulo del tessuto moccioso ipersarcotico, non solo trovano cura dall' uso interno ed esterno dell' Acqua Vesuviana-Nunziante, ma

refrigerio massimo sul momento della topica applicazione di essa. Più volte ciò ho veduto in dolorosissime ragadi e fistole all' ano. Gli antichi appellavano balsamico un tal potere, che ben si direbbe *quanto efficacemente risolvente*, *tanto blandemente antirritativo*.

I mali delle ossa e delle articolazioni che in sostanza sono flogosi, ostruzioni, o ulcerazioni de' periosti e delle capsule articolari, come la carie, le imperfette anchilosi ec. traggono pur vantaggio dall' uso delle acque minerali-termali e più pazientemente ne tollerano l' azione irritativa. Parimente valevolissima riesce l' Acqua Vesuviana-Nunziante, e l' ho veduta riuscire ristorativa assai a quegli infermi, che per lo lungo e tristo patir tali mali eransi renduti molto estenuati della persona.

Potere nosologico. Assai generiche indicazioni si traggono dalle sole descritte forme di morbi: ma l' esperienza già ha mostrato infino ad oggi contra quali radici morbose l' Acqua Vesuviana-Nunziante riesce eminentemente operativa. Posso bene noverarne quattordici e lasciar che il tempo assicuri l' efficacia che pur promette avere contra molte altre. Tali sono, la tigna, la scrofola, l' erpete, le moroidi, la gotta irregolare, la litiasi urica, il male abito conseguente le febbri periodiche endemiche, la ripercussione del latte, la scabbia, il reuma, la colenosi, l' idionevrosi, le reliquie della sifilide ribelle, ed il morbo mercuriale.

Tutti i morbi che ad un tempo hanno alcuna delle forme morbose sopradescritte, seggono in alcuno degli organi menzionati, e dipendono da alcuno di questi morbi radicali, hanno offerto evidenti casi di curagione o di miglioramento contemplabile per l' uso dell' Acqua Vesuviana-Nunziante.

Rispetto all' amministrazione della medesima per bevanda, per bagno, o per topiche applicazioni, assicuro che essa non richiede più scienza che quella comune ad ogni medico, ed ogni persona di senno. La singolar dote di quest' acqua di conservare per assai lungo tempo le sue facoltà, sicchè già è richiesta da lontani luoghi d' Europa e fin dall' America, fa che con più opportunità possa venire ad essere praticata nelle nostre province: laonde spero che i medici provinciali concorreranno a farne sperimento in quegl' infermi, i quali per niun modo possono venire in Napoli. Seguendo le esposte indicazioni, e prudentemente adoperata, niuno alcerto ricaverà danno dall' uso di tale acqua. Altri sarà guarito, altri migliorato, ed altri, se non al tempo che l' usa, dopo alquante settimane ne avvertirà il giovamento. Alcuno pur vi sarà contra il cui male forse riuscirà nulla: ma non è ciò d' ogni rimedio, come d' ogni acqua minerale? Queste lagnanze, quanto antiche tanto ingiuste contra la medicina, sono scandalose quando s' odono in bocca d' uomini che han fama e mestiere di medici. E ciò stesso non è d' ogni opera umana? Vorrebbesi che tra gli artisti i soli medici avessero potere sopraumano? Come d' ogni cosa naturale così di qualunque rimedio non può non essere limitata la potenza.

Professore Vincenzio Lanza.

VIAGGIO

ALLA META, AL MORRONE ED ALLA MAIELLA.

§. I.

Per meglio conoscere i tesori del regno vegetabile, de' quali il Cielo fece dono a questa meriggia parte della penisola Italica, ed andar provvedendo di nuovi sussìdi l'agricoltura e le altre utili arti, la Reale Accademia delle Scienze inviava nella scorsa estate i Cavalieri Tenore e Gussoni a visitare la Meta in Terra di Lavoro ed il Morrone nell' Abruzzo Ulteriore: monti altissimi ricchi di numerose famiglie di piante, fra le quali non è raro incontrarne di molte degne di essere notate fra le più utili de' nostri climi, ed acconce ad essere negli usi della vita surrogate ad altre di lontane regioni. I due valorosi Accademici ed oltrepassavano la meta loro segnata, e con ardente animo facevano servire il loro viaggio sì a' progressi della Flora Napolitana e sì all' incremento della scienza che ha per oggetto la struttura, la situazione, la natura delle grandi masse della terra e delle sostanze minerali che in esse si ascondono. Fermato tal disegno, a mezzo Luglio moveano da Napoli in compagnia del loro collega Signor Ernesto Capocci, Direttore del Real Osservatorio, il quale da gran tempo volgeva in mente di ripetere gli esperimenti altre volte da lui fatti per avere con somma precisione l'altezza della Meta, alle falde del quale sorge Picinisco sua patria. Discorsero eglino da prima tutti i dintorni di quel maestoso monte, esaminarono la bella cascata della Melfa, spettacolo maraviglioso e degno del pennello di Claudio, salirono fino alla sorgente di quel fiume, ricco di grandi memorie, e sormontarono i monti che colà si aggruppano ed offrono ad ogni passo oggetti degni dell' attenzione del naturalista. Mossero di poi alle alpestri vette di Montecavallo, ed a mano a mano ascesero su quelle altissime della Meta, e per il Riotorto vennero in Barrea su' confini del II Abruzzo Ulteriore. Di là andarono esaminando le catene de' monti, ond' è partito il primo alto bacino del Sangro, le sommità di Chiarano e di Monte Greco, il Piano di Cinquemiglia, i colli che lo circondano e la ridente valle di Solmona. Ascesero sul Morrone, assai noto a'cultori della storia de' tempi e degno di esser meglio conosciuto dagli studiosi della storia della natura. Dalle ultime cime di quel monte discesero nella vallata dell' Orta, e per la via di Roccamorici vennero alla Maiella, discorsero tutta quella catena degli Appennini, e per Guardiagrele e Chieti tramutaronsi nelle vaste pianure bagnate dalla Pescara, che là corre a metter foce nel vicino Adriatico.

Giovaronsi i nostri Accademici dell' aiuto che loro offriva il dotto collega Capocci per eseguire ogni maniera di osservazioni fisiche e barometriche, e confortarle con quelle che ad un tempo sarebbero fatte nel nostro Reale Osservatorio in Napoli. Procedettero in tal modo dalla Meta al Monte Greco, punto dal quale la partenza dell' illustre Astronomo gli obbligò ad aggiungere alle altre loro cure la continuazione di un lavoro, che rendevasi di sommo rilievo per determinare le altezze de' siti più importanti lungo tutta la linea del loro viaggio.

Gli esperimenti fatti sul Morrone, in Solmona, nel Piano di Cinquemiglia, sulla Pescara sono preziosi elementi per la geografia fisica di questa estrema parte dell' Italia.

Il dotto lavoro de' Signori Tenore e Gussoni, presentato alla Reale Accademia delle Scienze, dividesi in due parti. La prima contiene le loro osservazioni fisiche e geognostiche; la seconda una minuta descrizione di cose botaniche ed agrarie.

Daremo quando che sia minuta relazione delle fatiche de' nostri benemeriti Accademici: ora ci basti dire che, arricchendo essi di nuovi tesori la Storia Naturale di quelle regioni, hanno raccolto preziosi elementi per i progressi dell' agricoltura e per le più utili industrie della patria nostra.

Trascorrendo i dintorni di Picinisco e della Meta, importanti sono le notizie che danno sulle ferriere ch'erano altra volta nella valle del Cannito, sulla lignite di Gioia nella vicina valle del Fucino, e sulla sorgente della Melfa, in tutte le carte geografiche malamente indicata. Nella raccolta delle conchiglie fossili, fatta sulla Meta, sono da notarsi le belle Ippurite che rinvengonsi nelle più alte cime del monte. Il Cavalier Tenore donò taluni esemplari di que' fossili al Signor Buch venuto l'estate scorsa in Napoli, e quel sommo geologo ravvisò la formazione calcarea della Meta simile a quella osservata al Capo Passero in Sicilia ed a Pula nell' Istria.

E belle sono le osservazioni fatte nell' alto bacino del Sangro, al quale sovrasta Barrea. L'estesa formazione di calcario lacustre, alcune rocce erratiche di *gres* rosso, e le condizioni del bacino dell' Aventino, fiume da essi altra volta discorso che sbocca nel Sangro e scava e mette a nudo considerabili filoni di carbon fossile, indussero i nostri Accademici a credere che sotto quelle formazioni si possa da ultimo rinvenire la desiderata formazione di un combustibile oggi divenuto possente animatore d' ogni maniera d' industria.

Le petrificazioni quarzose dell' estrema vetta di Monte Greco, trovate conformi a quelle delle più alte pendici della Maiella, formano altra importante condizione geognostica propria di quella branca degli Appennini. Le petrificazioni quarzose rinvengonsi nel calcario alpino, del quale quelle alte cime di monti sono composte, e veggonsi in tal modo ordinate, che diedero a' nostri viaggiatori materia d'importanti considerazioni che si rannodano con le più gravi quistioni di geologia. La pozzolana nuovamente raccolta nel Piano di Cinquemiglia, all' altezza di quattromila piedi ed assai lontano da qualsivoglia indizio di vulcanica formazione, divenne suggetto di grandi investigazioni, che fan crederla colà trasportata da recenti alluvioni. Più difficile parve la spiegazione delle diverse qualità di pozzolana, le quali rilevano da diversi periodi di volcanizzazione delle contrade che ne somministrarono i materiali.

Il terreno del Morrone fu riconosciuto di formazione di trasporto diluviano molto più recente della formazione giurassica degli altri monti della stessa contrada soprapposti a terreni di sedimento. L' altezza del Morrone, misurata dalla cima appellata di *scialengua*, fu trovata essere di 6,439 piedi.

Comechè altri viaggiatori avessero fatto menzione della *stronziana solfata* della Maiella, niuno ne avea con precisione indicato il sito. I nostri Accademici avvisarono chiarirne le condizioni, e con la guida de' Signori De Angelis di Roccamorici e De Ingeniis di Caramanico, raccolsero tra' campi cretosi, detti i *Fornelli* e la *Lingozza di Bernardone*, gran copia di grossi pezzi di quel minerale, del quale diedero distinta ed esatta descrizione.

Era pregio dell' opera determinare le progressive formazioni de' più alti monti della Maiella, e con tal disegno si giovarono dell' immensa fenditura che ne squarcia le viscere lungo il vallone dell' Orfenta, quasi diremmo per disvelare al geologo quel segreto della natura. Nello stesso vallone dell' Orfenta furono i nostri Accademici tocchi dalla vista che presentano due cascate, le quali danno origine al fiume di quel nome, e le quali furono da essi descritte in modo che i curiosi saranno mossi ad ammirarne la maestosa bellezza.

Importante è la descrizione di alcune particolari formazioni calcaree adoperate nelle fabbriche di parecchi villaggi che sorgono ne' dintorni della Maiella; del calcareo compatto, del tenero, dell' oolitico e delle formazioni gessose che si congiungono alle miniere di zolfo di Letto Manoppello con felice successo ora adoperate da S. E. il Sig. Marchese Nunziante.

Danno fine a questa prima parte del dotto lavoro le osservazioni fatte lungo il bacino della Pescara, dove il geologo rinviene ampia materia di dotte disamine per la pretesa pozzolana che incontra sull' opposta sponda teramana, e che i nostri viaggiatori riconobbero appartenere a' depositi di quaranta rocce

primitive, e per l'estesa formazione di calcareo lacustre sottoposta a Torre de' Passeri.

L'Accademia mirava innanzi tutto a far servire il viaggio de' suoi onorevoli Soci all'incremento della botanica ed a' progressi dell'agricoltura. E bene ella affidava il nobile ufficio al Tenore ed al Gussoni per insigni opere assai chiari fra i cultori della botanica e delle cose agrarie. Facile è intendere di quante ignote ricchezze que' due valorosi abbiano fatto tesoro sulla Meta, sul Morrone, sulla Maiella, e quanti utili fatti abbiano raccolto sull'agricoltura della Terra di Lavoro e de' due Abruzzi che andaron visitando. Comechè percorressero regioni quasi tutte altra volta da essi esaminate, pure poterono aggiungere cinquantanove specie alla nostra Flora, arricchendola ancora di due generi e dieci piante al tutto nuove. E grandi vantaggi recarono all'incremento della geografia botanica, scienza di altissima importanza, per aver norme sicure onde regolare gran parte delle operazioni agrarie. Col barometro alla mano andarono eglino determinando su tutte le montagne le diverse zone di vegetazione, e con particolarità i confini dentro a' quali restringesi la regione de' faggi. Tenendo presente l'utile lavoro dal Cavalier Tenore pubblicato nel IX quaderno de' nostri Annali, furono in tutti i punti stabiliti i limiti fra' quali prosperano le piante proprie di alcune regioni di quella settentrional parte del Regno. Nell'estese regioni pratifere de' monti, dove nella stagion calorosa ha stanza la più gran parte delle nostre greggi, andarono notando tutte le piante che fan ricchi e preziosi que' pascoli estivi, ed indicarono le più acconce alla prosperità delle greggi e degli armenti: cognizione che vuolsi considerare come uno degli elementi della diversità del valore che i pastori danno a' diversi pascoli. Quindi la preferenza e l'alto pregio in che tengonsi le terre del Tittone e della Maielletta, dove si mandano a preferenza le più belle greggi di merini. Moltissime sono le osservazioni sopra svariate piante di uso economico.

Giova sperare che sieno presto rendute di comune ragione le relazioni de' due naturalisti : ma se ne fosse ritardata assai la stampa , noi saremmo premurosi di darne , come dicemmo , un' esposizione più ampia di quella che qui abbiamo dato come testimonio delle utili cure della Reale Accademia delle Scienze e dello zelo e della dottrina de' due Soci, a' quali fu l'onorevole missione con saggio divisamento affidata.

Al rapido cenno del viaggio de' Cavalieri Tenore e Gussoni aggiungeremo le belle osservazioni del chiarissimo Direttore di questo Reale Osservatorio Signor Ernesto Capocci degno successore del Piazzi e già altamente benemerito dell'Astronomia. Le osservazioni geologiche che offre la Meta porsero al nostro Astronomo occasione di arricchire di fatti la novella *Teorica della Terra* , la quale impugnata da sommi geologi della vecchia scuola, è da altri grandi ingegni elevata a cielo come quella che sembra dare la spiegazione de' grandi fenomeni della fisica del nostro globo. Il Signor Capocci, il quale lesse sull'oggetto ragionata Memoria alla Reale Accademia delle Scienze, ci ha fatto dono di un sunto della sua dotta scrittura, del quale ci varremo e per meglio chiarire il viaggio del quale abbiamo finora favellato, e per esporre il novello sistema come un'ipotesi, che sarebbe vergogna ignorare, quando anche dovesse aggiungersi a' romanzi, che nella storia degli errori di ogni filosofia fanno solenne testimonianza dell' orgoglio e della debolezza dell'umano ingegno.

Y.

§. II.

Partiti di Napoli al dopo pranzo del giovedì 17 di Luglio passammo la notte a Capua, ed il giorno appresso, percorse rapidamente le pianure, giungemmo alle tre pomeridiane a S. Germano, posto a piè del primo scaglione di monti che convien superare per giungere all' alta catena, che divide Terra di Lavoro dagli Abruzzi, nella quale torreggia la Meta, primo scopo delle ricerche botaniche, alle quali erano diretti i miei illustri colleghi Cavalier Tenore e Cavalier Gussoni.

Colà fui, come altra volta, colpito dalla considerevole altezza del barometro, che corrisponde appena all' altezza sul livello del mare di 96 piedi, cosa alquanto strana per una città interna tanto prossima all' alte montagne. Ripresa dipoi la via rasente i monti, entrammo nella valle che s' apre in essi più verso oriente, la quale elevandosi alquanto rapidamente giunge nella gola di Cancello all' altezza di 1,580 piedi, quasi al livello di Montecasino. Al discendere dalla parte opposta s' offre alla vista altro orizzonte, tutto murato a fronte ed a destra di boscose montagne. Gli aridi monti, su' quali eravamo saliti, sono tutti di calcio carbonato giurassico: ma le loro stratificazioni sono poco distinte, e per direzione ed inclinazione molto variabili.

Giunti ad Atina, trovai l' altezza del sito, dov' è la piazza di quel comune, di 1,300 piedi. Di là si scopre nella sua ampiezza il torrente Mollarino, i cui sterminati greti biancheggiando maestosamente nella pianura, fanno in nuova foggia spiccare in quella scena alpestre grandi e svariate bellezze.

La sera giungemmo in Picinisco, e non accade dire quanto piacere provassi, respirando l' aria limpida e fresca di que' monti che respirai al mio nascere. Nel primo piano della casa paterna ho in più anni fatto varie osservazioni barometriche, dal complesso delle quali posso con sufficiente precisione stabilire l' altezza di quel punto in piedi 2,236, ed a quella stazione ho di poi sempre riferite le altezze degli altri luoghi vicini.

La dimane andammo su pe' boschi alla valle della Madonna di Canneto, nel cui fondo rumoreggiano le onde impetuose della Melfa, e pur talvolta si mostrano giù rotte e spumanti, a traverso interminabili portici di verdura sostenuti con ammirabile spontanea regolarità da infinite colonne drittissime di giovani faggi. Ambo i lati delle opposte montagne, dove non son coverti dal bosco, mostrano enormi macigni qual più qual meno stabilmente fermati sulla pendice, quale minaccioso di rotolare come tanti altri al basso per aprire nuovo corso alle acque. In più luoghi discorrono da cima a fondo immense frane di ciottoli d' ogni grandezza le quali, rompendo il fitto verde delle foreste, ne fanno meglio apparire la vastità.

Quando si giunge al Santuario della Madonna, la profonda valle si cangia in ispazioso prato, cinto d' ogni intorno a guisa d' anfiteatro da enormi roccie. Nella parte superiore del prato sorge in grosse polle l' intero fiume. La temperatura di tal sorgente è + 3°, o di Réaumur, l' altezza sul livello del mare 4,500 piedi.

La domenica che seguì fu data al riposo. Ma l' instancabile ardore de' due colleghi seppe far loro trovare in quelle montane amenità, che cingono Picinisco, di che accrescere la loro raccolta.

Il lunedì prima di giorno partimmo per le alte montagne. Io seguendo le indicazioni de' colleghi determinai le altezze de' luoghi dove vegetano diverse piante. Qui accennerò solo per transito, che nella zona compresa tra i duemila ed i tremila piedi di altezza vanno successivamente crescendo noci, tigli, castagni e querce di maestosa bellezza. Più sopra cominciano i faggi che s' innalzano oltre i cinquemila piedi ad un comune livello. Per altro le strette valli, che solcano quella immensa barriera di monti, favoriscono per modo la vegetazione, che gli alberi escono de' loro termini e si prolungano in esse di sopra e di sotto, cosicchè di lontano i boschi nel loro insieme presentano un cinto curiosamente intagliato ne' due vivagni. Queste angolose eruzioni de' faggi, che giungono spesso a'

500 piedi, provengono al certo dal che nel cavo delle valli le piante sono esposte meno alle estreme variazioni della temperatura, e più riparate dall'impersversare degli elementi. Nelle superiori praterie principia a mostrarsi il *Ieracium columnae* a 4,900 piedi: ma il vero *leontodon* principia un 200 piedi più in alto, e ricopre di un tappeto fittissimo d'un verde abbagliante tutta quella regione fin presso la vetta della Meta, ove divien molto raro per dar luogo di nuovo al *ieracium*.

In una di quelle spaziose valli detta la Forestella scorre un limpidissimo ruscello, la cui sorgente è a 450 piedi, ivi la temperatura è + 3°, o R.

La state i Piciniscani ne profittano per coltivare in quel terreno ubertoso ottimi ortaggi. Poco dipoi salimmo sul prossimo monte di Frosolone, la cui altezza non era ancor nota. Secondo le mie osservazioni l'ho trovatadi piedi 2,690 o sia quanto il Matese precisamente.

Passata la notte in un ovile di què pastori abruzzesi, la mattina seguente al romper dell'alba ne trovammo sul piano de' Monaci, cui sovrasta il supremo giogo della montagna. Questa gola, per la quale si passa in Abruzzo, è così chiamata da due infelici religiosi che rimasero seppelliti sotto la neve dove appunto sorgono le due grandi more di sassi, che ogni passeggiero nel pericoloso tragitto accresce della sua pietra.

Giunti infine sulla vetta della Meta, la trovai alta piedi 7,090: prima l'aveva trovata 6,950: e però si potrà ritenere per un medio 7,020.

Ivi si offre allo sguardo vasto e sublime spettacolo. E tanta è la purezza dell'aere, tale la novità della scena, che l'occhio, ingannato dal difetto de' soliti oggetti di grandezza nota, che giù ne' luoghi colti ne fanno accorti delle vere distanze, si persuade come in un sogno di poter toccare con mano le opposte vette del S. Angelo di Castellammare e del Gransasso. E la vista scorrendo rapida quanto il pensiere, abbraccia in un punto e confonde in un sol piano tanti oggetti diversi, che in luogo della vera regione ti credi di averne sottocchio la mappa. Perocchè le foreste soggette ti sembrano lande di felce, le rupi sassi, i monti poggi, i golfi porti; e quasi per virtù d'incanto ti senti divenuto maggior di te stesso, ed in grado di toccare in brev' ora i lidi opposti d'Italia. Ma non prima appare nella monotona scena di pietre che ti sta intorno un uomo, un cavallo; non prima giungi a raffigurare al basso le torri, i campanili, le case quasi impercettibili di un paesetto; che, rotto a quel paragone il prestigio, l'animo smagato è tratto dall' altra banda in dilettevole ammirazione per l'enorme distanza che veramente ti disgiunge da quegli oggetti. Ritornati al passo de' Monaci prendemmo a discendere nell'Abruzzo attraverso la Meta dall'altro lato N. E. Colà ne colpiva una scena non meno sublime, benchè di un genere affatto diverso. La Meta da quel lato, siccome tutti gli altri monti di quella catena, è tagliata a picco, e mostra alla scoperta la lunga serie degli strati calcarei che la compongono, tutti concordemente inclinati di un 25° al S. O. Orridi, maestosi precipizi che per nulla han perduto della originale asprezza, ad onta del potere del tempo, che tutto adegua, e delle tempeste. Di sotto a quelle ertissime rupi giace una profonda valle, gli alti due lati della quale, che tagliano il primo quasi ad angolo retto, son formati da montagne che hanno del pari volto in dentro il loro lato dirupato, e gli strati inclinati esteriormente. Il fondo, tutto ingombro da disordinati ammassi di pietre, non lascia apparire ombra di vegetazione, e le acque che vi discendono in ogni punto, rinvengono facile esito sotto i macigni.

Alla mirabile struttura e consonanza delle pareti che tanto vivamente spicca in paragone dello sconvolgimento del fondo, nel quale tutto sembra come crollato ed insaccato dentro l'abisso, egli è impossibile di non ravvisare la violenta frattura ed il sollevamento di quelle grandi masse, che prima co' loro strati orizzontali formavano un sol piano continuo. Ad un tanto spettacolo l'animo è vivamente scosso, e preso dal desiderio d'indagarne la causa. E pargli di vederne, come diceva il Pallas, scritta la spiegazione in quegli strati medesimi l'uno all'altro soprapposto a guisa de' fogli d'un libro. Ed è oltremodo lusinghiero, che l'uomo sia pervenuto a diciferare quelle arcane pagine, e leggervi la

vera formazione delle montagne. La geologia insomma, che, non sono ancora passati tre lustri, il gran Cuvier paragonava all' Astronomia quando gli uomini credevano che il cielo fosse di pietra lavorata, si è finalmente in un subito elevata all' altezza delle altre scienze naturali, e non meno di quelle è divenuta l' orgoglio dell' età nostra. Per altro le grandi e memorabili verità di che fu arricchita in questi ultimi anni dall' Humboldt, dal Cordier, dal Beaumont e da tanti altri illustri geologi non sono ancor divulgate, e consentite tanto generalmente * da non farmi parere opportuno di risalire dalla quistione locale della Meta alle più ampie teoriche della fisica del globo, per rafforzarle di alcuna particolare osservazione desunta direttamente da' luoghi da me stesso esaminati, o dalle descrizioni di altre regioni, tanto più che qui alcuni de' nostri più chiari geologi si mostrano ancor ritrosi di lasciare l'antico sistema de' nettunisti. Ma prima narrerò brevemente il resto del viaggio.

La sera di quel medesimo giorno giungemmo a Barrea, dove ammirammo il corso capriccioso del Sangro, il quale giunto sotto il paese si profonda tra due strette berghe alte ben mille piedi, e per quell' angusta foce di pietra viva, che molto probabilmente, come opinarono i miei colleghi, si è da per se stesso incavato, perviene ad uscir nel piano da quel laberinto di monti. L'altezza di Barrea nella casa del nostro cortese ospite Signor Potito de Loreto è 3,500 piedi dal mare, e 490 dalla pianura del Sangro.

Il dì seguente 23 Luglio ci avviammo per salire la montagna opposta di Chiarano, congiunta al monte di Barrea con un ponte di un sol arco gotico alto ben 130 piedi. Ivi ne fu narrata la miracolosa ventura d' un infelice che in una notte fu non ha guari costretto a tentarne il gran salto, e che, come Dio volle, uscì vivo e sano dalle acque di quell' abisso.

La montagna di Chiarano, che forma in certa guisa un' altra barriera parallela alla catena della Meta, ha parimente il suo lato di dolce declivio volto al S. O. e il dirupato dall' altra parte N. E. I suoi strati per altro sempre d' accordo coll' andamento della montagna, ed inclinati all' orizzonte di 20° circa, sono molto meno distinti; e nelle grandi interruzioni o fenditure per le quali si ascende, sono riuniti e fusi in un sol masso. Il suolo è in generale men rotto, la vegetazione è più rara e più gretta, benchè al pari ferace di molte piante diverse. I peri ed i ginepri cominciano a 4,300 piedi, gli aceri ed i faggi un 300 piedi più sopra. Il solo *ieracium* si mostra qua é là, in piccoli tratti.

La vetta più alta detta Monte Greco, serba nelle sue forme la stessa dolcezza del resto di que' monti. L' ho trovata alta 7,390 piedi, vale a dire quanto Monte Velino a un bel circa; e però fino a nuove scoperte occuperà il 4.° luogo nelle Montagne del Regno.

Colà ho avuto opportunità di fare seria attenzione ad un fenomeno spesso osservato sulle montagne non meno che nelle pianure, ma da niuno ch' io sappia non pure spiegato, descritto. Parlo di quel vivo tremolìo, che talvolta si scorge in qualche parte del suolo, e che ti fa come saltellare gli oggetti che vi sono per entro. Esso è prodotto dall' effetto del calore del suolo, quando eccede la temperatura dell' aria, il cui regolare aumento di densità verso il basso, e quindi la rifrazione che ne dipende, è nel contatto del suolo turbata ad ogni tratto. Gli elementi, che determinano il luogo nel quale il tremolìo comparisce sono; 1.° la posizione del Sole sull' orizzonte; 2.° l' altezza dello spettatore sulla superficie del terreno; 3.° l' inclinazione della superficie medesima. Quando la superficie è piana ed orizzontale il problema diviene molto semplice, riducendosi in certa guisa all' altro noto dell' immagine del Sole e della Luna riflessa dalla superficie delle acque; quando accade altrimenti diviene più complicato: ma di tale argomento, che per la sua novità parmi non privo d' importanza, mi riserbo di parlare più di proposito in un'altra mia scrittura.

Un altro fenomeno non meno notevole mi è occorso in que' monti: il forte variare della declinazione magnetica da una catena all' altra.

Chi conosce la grande importanza, che giusta-

* Vedi la relazione del Signor Greenough nella generale riunione della Società geologica di Londra dello scorso anno 1834.

mente annettono i fisici a queste anomalie, massime dopo le importanti relazioni, che il Sabine vi ha scorto con la configurazione de' continenti, sarà per certo colpito al sentire, che la declinazione alla Meta è di circa 5° minore della declinazione di Napoli, e che a Monte Greco è per lo meno di altrettanto più forte: differenza invero notabilissima per due luoghi discosti meno di dieci miglia, che non mancai per la singolarità della cosa di fare osservare anche al Cavalier Tenore.

Non oso dare le quantità precise di tali declinazioni, ch'io ho determinato in molti luoghi, per non poter rispondere al giusto degli errori inevitabili ad una bussola di due soli pollici e del tempo dell'orologio, dal quale per mezzo dell' ombra dello gnomone dipendeva la posizione della bussola. Ma ad ogni modo essendo tali incertezze ristrette entro limiti noti, non tolgono nulla all' autorità del fatto; e solo mi consigliano a ripetere le osservazioni in altra stagione con mezzi più acconci ed esatti.

Qui aggiungerò poche parole sul suggetto della teorica della Terra, di sopra accennato. Questo argomento, il quale particolarmente attirò l'attenzione de' filosofi fin dalla più rimota antichità, ne' due ultimi secoli fu vagheggiato da' più chiari ingegni. Ma comechè fossero maravigliosi gli sforzi della mente di un Cartesio, di un Leibnitz, di un Buffon, per non dire de' più antichi sino a Stenone, pure per mancanza di prove le loro ardite divinazioni andarono confuse fra le tante fantastiche ipotesi, che a vicenda si succedettero. Però la severa ragione di questo secolo impose a' geologi di lasciar da banda i sistemi, e darsi interamente alla ricerca de' fatti, senza i quali era vano il pensare a stabilire una giusta teorica. Pertanto la gran messe di osservazioni, che in pochi lustri si è raccolta nelle diverse regioni del globo, ed i grandi progressi fatti nelle altre scienze fisiche e matematiche, ci han posto quasi senza avvedercene in grado di riconoscere ed eliminare dalla quistione tutte le ipotesi inamissibili, ed attendere unicamente a quelle che possono reggere al difficilissimo sperimento di tanti nuovi fatti e di tante nuove verità astratte.

Venendo ora al nostro proposito principierò dal ricordare, che la terra fu altra volta sicuramente nello stato fluido. Le accurate misure della lunghezza del grado in tante diverse latitudini, ne fanno certi di tal verità, osservandosi nel globo terrestre non solo una forma di sferoide ellittico schiacciato a' poli siccome la detta ipotesi richiede, ma benanco uno schiacciamento corrispondente appunto alla forza centrifuga, nata dalla velocità del suo moto diurno, la qual cosa si scorge del pari intervenire negli altri corpi celesti del nostro sistema solare.

Ciò posto si presenta la quistione, se la pristina liquidità sia stata acquea o pure ignea. Ecco alle prese i due famosi sistemi del Nettunismo e del Plutonismo. Prevalse in prima quello per opera principalmente de' sommi geologi Werner, Pallas e Saussure, i quali estendendo all' intiera massa del globo le loro giuste illazioni sugli strati più superficiali evidentemente prodotti dalle acque, diedero norma agli altri con l'autorità del loro nome.[1]

Ma in fine in questi ultimi anni molti valenti uomini, e a capo di tutti il Cordier, mettendo a profitto le nuove scoperte fatte in mineralogia non meno che in chimica ed in zoologia, han confortata la dottrina contraria.

La prova dell' attuale incandescenza interna della terra si è che, oltrepassato il livello di temperatura invariabile, dove cessa l'azione del calor solare sulla superficie esterna, la temperatura incomincia a crescere, e cresce semprеppiù secondo che si scende a maggiori profondità.

Le numerose osservazioni che si son fatte per tale oggetto, discusse con tutta quella esattezza che ha acquistato la teorica del calore dopo il Fourier, escludono ogni idea d' illusione, che provenisse da qualche azione locale: perocchè tali osservazioni sono state eseguite nell' aria de' sotterranei, nel vivo della roccia e nelle acque; in tante diverse miniere di rame, di sale, di piombo, di carbon fossile; nelle sorgenti naturali e ne' pozzi artesiani; in Russia, in Polonia, in Germania, nella Svizzera, in Francia, in Inghilterra, in Asia, in America, e sempre senza eccezione hanno ovunque confermato l' accrescimento del calore. La quantità media, della profondità alla quale bisogna discendere per ottenere l' aumen-

to di un grado di calore del termometro centigrado, è stata fissata a 60 in 80 piedi: i limiti dentro i quali oscillano le indicazioni sinora ritratte, si estendono da' 300 a' 40. In questo ultimo caso, che ha luogo in una miniera di rame in Cornovaglia, il fuoco convien che si trovi a breve profondità; benchè la natura de' terreni intermedi e de' filoni più o meno buoni conduttori del calorico, possa far credere più svariata di quel che realmente non è la doppiezza della corteccia del globo.

Ancora nel nostro regno si è trovato l' aumento in discorso. Dalle osservazioni del Signor Scinà ne' pozzi del villaggio Abate, nella pianura di Palermo, deducesi l' abbassamento di 85 piedi per grado. Ed io nella fine dell' anno scorso comparando la temperatura di un sotterraneo della collina di Capodimonte con quella di un altro sotto la strada di S. Brigida, avuti i debiti riguardi alla diminuzione per l' altezza dal mare di quella stazione, ho trovato 92 piedi per grado.

Stabilito dunque il fatto generale dell' aumento della temperatura in ogni punto della terra in ragione dell' abbassarsi verso il suo centro, ne segue per certa conseguenza, che a poche leghe (25 circa) di profondità tutte le materie anche le più refrattarie sinora note, si troveranno fuse, e l' intera massa sarà incandescente, tranne la sottil crosta che col successivo dissipamento di calorico si è formata sulla sua superficie, doppia non più che la sessantesima parte del raggio.

Così a buon dritto sosteneva quel maraviglioso ingegno di La-Grange l' ipotesi del calor centrale, ed in una memoria inedita trasfusa nell' opera recente del Lacépède *Les âges de la nature* faceva acconciamente risaltare l' accordo ed il perfezionamento che ne veniva all' altra ingegnosa ipotesi del La-Place sulla formazione de' pianeti: avvegnachè per ispiegare il moto delle comete che si aggirano per ogni verso, bastava supporre lo scoppio de' pianeti per l' azione del calorico che il passaggio dallo stato aeriforme al solido aveva riconcentrato nel loro interno. Al che ottimamente concorda la natura nebulosa di tali corpi, la loro enorme atmosfera dotata di una certa luce propria e la piccola massa. Nè pare una supposizione priva di probabilità, il vedere un esempio di siffatti scoppi nella scolpita analogia, che hanno tra loro i quattro nuovi pianeti e le due comete a brevi periodi, i quali piccoli corpi sembrano tante parti di un sol pianeta altra volta esistente tra Marte e Giove, ove la legge di Keplero si trovava interrotta.

Se ora dagli spazi celesti ci riduciamo a considerare i fenomeni che presenta la superficie del nostro pianeta, troveremo del pari assai prove dello stesso principio, e conseguenze non meno importanti.

In ogni angolo della Terra veggonsi grandiosi effetti del fuoco. I vulcani tanto vivi che estinti non solo costituiscono il suolo della maggior parte delle isole, ma si trovano ancora profusamente sparsi pe' continenti, anche contra l' antica opinione nelle loro regioni più interne. Il Pechan, l' Arat-toubè nel bel mezzo dell' Asia, sono lontani dal mare oltre alle mille miglia. Ed ove mancano i vulcani, le sorgenti perenni di bitume, d' acque termali e di tanti gas attestano dovunque l' esistenza del sottoposto inesauribile serbatoio, che le fornisce.

Pertanto la spiegazione de' Vulcani altravolta sì malagevole, ora diviene una semplice conseguenza dell' azione dell' interna massa estuante, a cui servono come di tanti spiragli. Onde niuno ora farà più le maraviglie del non essersi dopo tanti secoli esaurita la materia, che alimenta la combustione sotto i nostri propri piedi a' campi Flegrei ed al Vesuvio. * Niuno si sorprenderà della maravigliosa durata dell' Etna. I vulcani come se li fingevano i geologi d'altra volta, somiglian tanto a' vulcani della Terra, quanto le stelle cadenti somigliano alle stelle del firmamento.

---

* I vulcani eruttano una quantità di materie molto maggiore delle correnti di lava che rimangono visibili: i gas, le ceneri, le materie combuste ec. Nel 1783 il vulcano summarino presso la costa d' Irlanda, cacciò tanta quantità di pomici, che l' Oceano ne fu coperto alla distanza di 150 miglia; e le navi n' erano considerabilmente impedite nel loro corso.

Egli è anzi manifesto che nello stato attuale delle nostre cognizioni, tali fenomeni sono il cardine di tutte le ricerche geologiche non meno che geognostiche.

Io lasciando queste ultime ricerche alle persone profondamente istituite in tali studi, seguirò il filo delle più rilevanti quistioni di fisica del globo, le quali tutte ad una principalissima sono subordinate, alla formazione delle montagne. Per giungere ad un tale scopo bisogna attentamente considerare e distinguere i diversi effetti, che debbono provenire dalla massa interna ancor fluida sulla crosta indurita che la ricopre, massime nelle sue parti superiori, che cadono sotto i nostri occhi.

La terra al primo aspetto mostra sì grandi ed avviluppate irregolarità, che l' uomo crede vedere in esse l' impronta dell'antico caos. Ma quelle interminabili barriere di monti, le cui gelate creste tanto si elevano sopra le nuvole, non sono in realtà a petto alle dimensioni del globo terrestre piucchè le rugosità di una rozza vernice sur un globo ordinario. Ed in mezzo all'apparente confusione de' terreni, molti fatti di una infallibile regolarità vengono ad illuminarti, e le stesse anomalie, che talvolta interrompono quella regolarità, ti servono di scala per risalire alle cagioni de' loro cangiamenti. Il più assoluto di tali fatti ed importante è fornito dalle montagne stratose. In questa generazione di terreni che ricopre la maggiore estensione della terra, e che indubitatamente è dovuta ad un deposito per via umida, si distinguono due specie tra loro essenzialmente diverse: in una gli strati giacciono nella originaria posizione orizzontale, che avevano quando si depositarono. La loro formazione è delle più recenti, e prosiegue ad aver luogo anche sotto i nostri occhi. Per l' opposto nell'altra specie che è di più antica formazione, gli strati sono quasi che sempre inclinati all'orizzonte d' un angolo più o men grande che talvolta s' accosta anche al retto.

Tale fenomeno costante in tutta l'estensione del globo, suppone onninamente che quegli strati altravolta depositati orizzontalmente secondo le leggi della gravità, abbiano dipoi acquistata quella inclinazione con un posteriore dislogamento. Ora ciò può accadere in due modi soltanto: coll' abbassarsi cioè di un lato della montagna, o col sollevarsi del lato opposto.

La prima spiegazione parea la più semplice, e fu preferita. Ma nè il Deluc, che la propose, nè gli altri nettunisti che l' adottarono posero mente alle sbalestrate sue conseguenze. Difatti trovandosi queste rocce addossate alle montagne primitive fino a' 13 mila piedi di altezza; non solo ne segue che le acque che le formarono avrebbero dovuto elevarsi anche ad un' altezza maggiore *per tutto il globo*, ma una serie di siffatti strati solidi avrebbe del pari dovuto ricoprir *tutto il globo* fino all' altezza suddetta, che pareggia le più alte vette delle Alpi. Questa supposizione, di cui ognun vede la poca verosimiglianza, è in mille altre guise contraddetta da' fatti: poichè in tal caso le irregolarità della superficie terrestre sarebbero cavità e non rilievi. Nè è concepibile come di una sì vasta superficie niun tratto intero ed orizzontale sia rimasto riconoscibile alla sua pristina altezza; mentre i più grandi rialti, le più grandi masse, quelle per esempio dell' Abissinia, prescindendo dalla minore elevazione del loro livello, sono un nulla a fronte della supposta superficie sprofondata del globo. E poi come concepire la disparizione di sì strabocchevole quantità di acque, di sì strabocchevole quantità di materie solide? Come supporre la formazione e la esistenza di un vano sottoposto di tanta maravigliosa capacità? Del resto la fallacia di tale supposizione, già di per se abbastanza evidente, vien dimostrata dalla costanza della durata della rivoluzione diurna della Terra, la quale avrebbe dovuto sensibilmente scemare per l' accelerazione prodotta dal supposto ravvicinamento delle materie superficiali verso il centro, e che invece La-Place ha dimostrato non essere variata della centesima parte di un secondo in 2000 anni.

Escluso dunque l' abbassamento, ne segue per certa conseguenza che gli strati delle montagne secondarie e terziarie si sono inclinati per effetto di sollevamento. Questa scoperta d' altronde desunta dalla teorica, ci fa conoscere che le terre sono emerse dal mare per forza di un agente sotterraneo, che le ha sollevate, e modificate in tante guise diverse. Le principali di siffatte modificazioni, che tuttora abbiamo sott' occhio,

hanno principiato dal punto in che, cresciuta oltremodo la difficoltà dell' evasione de' vapori sotterranei e la loro compressione, e non bastando i pochi spiragli de'vulcani rimasti in attività a moderarne gli sforzi, si aprirono ed elevarono grandi tratti della superficie superiore tutta conquassata e sconvolta. I monti allora cominciarono ad aver forme più grandiose ed affatto diverse, che prima erano essenzialmente circolari, poco elevati ed indipendenti, dipoi divennero allungati in forma delle attuali catene, alti ed in relazione immediata con le terre emerse, delle quali erano le parti più prominenti. Questa è la più comune configurazione de' monti della Terra. La Luna per l' opposto non ne offre che un solo esempio ne' monti così detti Appennini, il quale per altro ne fornisce alcune considerazioni molto confacenti al nostro suggetto: dappoichè quella catena tanto simile alle nostre, e tanto diversa dalle altre montagne della Luna, si trova appunto avere in se le vette più alte che colà si conoscano, elevandosi tra le altre l' Ugenio a 19 m. piedi, val quanto dire più del Chinboraço per sì lungo tempo tenuto il primo de' nostri monti. Il che, avuto riguardo alla differenza de' due globi, sarebbe una grande sproporzione, se non fosse che qui due potenti cause accelerano la degradazione de' monti : la forza di gravità quintupla di quella nella Luna, e l' azione delle piogge, de' geli e degli altri agenti atmosferici.

Tornando ora al proposito bisogna riflettere che il più delle volte la nascita delle montagne proveniva da fluidi elastici e dagl' imponderabili, de' quali benchè s' ignori la natura non che il preciso modo di agire, è purtuttavia innegabile il loro concorso ne' grandi parosismi vulcanici e la loro maravigliosa potenza. Allora lo scuotimento del suolo che si sollevava produceva quelle grandi fratture longitudinali, che rimanevano vòte tra l' una e l' altra montagna, e che indi si andavano in qualche parte riempiendo de' frantumi delle pareti; così niuna traccia restava dell' eruzione che le aveva prodotte, tranne alcune leggiere modificazioni che i gas nello sprigionarsi recavano alle rocce sollevate, e talune iniezioni o incrostazioni nelle minori fessure, che rimanevano in comunicazione coll' interno ribollimento per più lungo tratto, e che ora sono le vene ed i filoni delle produzioni plusiache *.

Di siffatti monti per lo più di calcio carbonato, è ricoperta la terra ovunque le montagne non si elevano a grandissime altezze. Gli Appennini, per esempio, sono in tal caso nella maggior parte d' Italia, ed indicano chiaramente il modo onde si è sollevata l' intera penisola. Così nel nostro regno, principiando da Terra di Lavoro, si vede frastagliato il suolo da varie catene di monti tutte a un dipresso parallele, tutte disposte nella direzione longitudinale delle terre, con una stratificazione simile, similmente diretta dal N. O. al S. E. come la penisola, similmente inclinata da' 20 a' 30 gradi al S. O. dal lato di dolce declivio, che termina con la pianura dove il suolo è rimasto quasi nel suo antico letto; tutte col lato dirupato al N. E. dove gli strati furono rotti. E principiando da' monti di Atina e Terelle, indi passando alla Meta, a Chiarano, alla Maiella, si trova una ripetizione quasi perfetta delle stesse vicende, come se quelle linee non fossero che le diverse applicazioni di una stessa formola.

Conviene inoltre notare che le catene di monti prodotte dal sollevamento di tutta una regione, sogliono sempre più andare aumentando di altezza verso il lato dirotto, e da quel lato si accostano assai più al mare, che dal lato di dolce declivio: quasi di qua il suolo fosse rimasto sollevato, e di là fosse ricaduto per nuovi sprofondamenti, come se n' ha indizio nella considerevole profondità de' mari da quel lato vicino la spiaggia. Così dunque accade in Abruzzo, dove le più alte montagne non si trovano già nel bel mezzo delle terre, ma assai più vicino al mare Adriatico. Questo fatto merita una particolare attenzione, perchè

* Niun minatore ha potuto sinora trovare il fondo di siffatte cavità. D' altronde, dopo le belle esperienze del Mitcherlich, è noto che quelle formazioni cristalline credute assolutamente prodotte per via umida, si possono ottimamente ottenere per via secca. Il che non parrà strano per certo a chi ha una sol volta gittato gli occhi sulla ricca collezione del Cavalier Monticelli de' prodotti del nostro Vesuvio. Nella catena della Meta non si ha, in generale, altro che picciole vene di materie ferruginose e silicee.

lo vediamo ripetuto in grande ne' continenti, che hanno monti di natura affatto diversa. Così le alte montagne primitive in America sono assai più prossime all' Oceano Pacifico che all' Atlantico; nell' Indostan più vicino al mare di Arabia che al golfo di Bengala; ed anche nello stesso ampissimo continente dell' Asia, che per certo non è tutto dovuto ad un medesimo sollevamento, in mezzo a molti considerevoli nodi ed anomalie, pur si ravvisa il gran fatto in discorso: avvegnachè la massima catena delle sue enormi montagne, l' Hymalaia, ha verso borea coordinate le altre barriere principali del Kuen-lun, del Thian-can e degli Altai, che successivamente si vanno abbassando fino a cessare al tutto nelle pianure della Siberia.

Esaminata la formazione delle montagne stratose, il cui materiale è dovuto alle acque, faremo parola delle montagne a massi, le quali per forma e per materia debbono l' origine al solo fuoco. Esse son nate da una maggior compressione sotterranea, che le ha spinte di sotto agli strati rotti, in uno stato più o meno compatto o pastoso, secondo l' azione più o meno mediata del fuoco che le investiva. Queste enormi masse per lo più porfiriche e granitiche, sembrano dovute ad un effetto dinamico della stessa materia incandescente. Però sono sovente accompagnate da altre rocce trachitiche, basaltiche e laviche, che appartengono più da vicino a' vulcani, che hanno accompagnato l' espulsione delle suddette montagne, le quali per il concorso di tante cause son divenute le più salienti prominenze del globo.

Se la contemplazione delle montagne stratose, come ho esaminato io stesso nella valle della Meta, fa chiaramente riconoscere il sollevamento di esse, quella delle montagne primitive non lascia più il menomo dubbio. Ed è bello il vedere come alla fine del secolo passato due grandi uomini, che sostenevano la dottrina contraria, fossero costretti dall' evidenza della cosa a riconoscere e confessare un tal fatto. Pareva al Pallas, a ben considerare la giacitura delle montagne calcaree della Crimea, *Comme si leurs bords méridionaux* (ch' erano i dirupati) *eussent été soulevés tandis que vers la plaine leurs couches fussent restés dans l' assiette horizontale.* Ed il Saussure ne' suoi memorabili viaggi delle Alpi, dopo di aver per tutto riconosciuto il costante elevarsi degli strati verso la catena centrale, particolarmente colpito dallo spettacolo che tali rocce presentano nel Cramont e nelle altre montagne più vicine al Monte Bianco, *ces sommités* (soggiunge) *terminées en pyramides aigues sont penchées contre le Mont-Blanc, et taillées à pic de son côté, vers le quel elles surplombent même quelque fois. Elles sont en si grand nombre, et leur situation, je dirai presque leur attitude, est si uniforme, qu' on dirait que ce sont des êtres animés qui veulent se jeter contre le Mont-Blanc ou du moins veulent le voir.* * Laonde tratto dalla potenza della verità che gli era innanzi, riconosceva la causa del fenomeno, e così ne dava la spiegazione. *Je vis ces matières* (delle montagne) *s'arranger horizontalement par couches concentriques, et ensuite le feu ou d' autre fluides élastiques renfermés dans l' interieur du globe soulever et rompre cette écorce, et faire sortir ainsi la partie interieure et primitive de cette même écorce, tandis que ces parties exterieures ou secondaires demeuroient appuyées contre les couches interieures.* ** Or se questo pareva 60 anni addietro al Saussure, che parrà a noi ora certi come siamo d' altronde dell' esistenza dell' agente sotterraneo, che egli congetturava?

Si noti intanto che siffatti terreni nell' erompere di sotto agli strati nettunici cagionano nella giacitura de' medesimi uno spostamento considerevole; per modo che l' inclinazione loro, che non eccede in generale i 30° nelle montagne secondarie inalzate per semplice scuotimento, nel contatto delle montagne primitive si accosta a' 90°. Così vediamo una lieve pendenza negli strati calcarei di Abruzzo, ed una molto considerevole in quelli che fiancheggiano le montagne primitive delle Calabrie. Perocchè ivi la massa interna è stata spinta in una più stretta fenditura, ed è bruscamente uscita fuori, sollevando la terra in uno spazio più angusto. Ecco perchè gli

---

* Tom. IV. §. 916.

** Tom. IV. § 919.

strati sono tanto inclinati, ed i mari presso il lido tanto profondi. Potrebbe da ciò sospettarsi che nella frattura, che ha dato luogo a quella catena di monti, siansi formate all'estremità due comunicazioni permanenti, da cui son derivati dall' un capo i vulcani della Campania, e dall' altro que' dell' isole Eolie e della Sicilia. Quindi gli scuotimenti funesti che in quella linea di minor resistenza a volta a volta rinnovansi nelle Calabrie *.

Così parimente vediamo la maggior parte delle isole comporsi di terreni plutonici, o più generalmente parlando tifonici, perchè nella parte avvallata della superficie terrestre, che forma il fondo del mare, esse sono le più alte montagne, che come abbiam detto si compongono sempre di siffatte materie.

Sovente per altro, ne' mari poco profondi, cotesti terreni nell' emergere dalle onde portano su le rocce secondarie corallifere che prima li coperchiavano, onde appariscono tutto tifonici nel mezzo, e ricinti intorno da un orlo nettunico.

Benchè da quanto finora si è detto possa ritenersi per ben comprovato il sollevamento delle montagne, pure una tale teorica avrebbe alcun che di gratuito, se la natura non mostrasse più esempi di siffatti sollevamenti. Ma tuttochè nel presente periodo di calma tali fenomeni debbano essere divenuti più rari di molto, e le più ovvie rivoluzioni sieno prodotte da eruzioni per via di crateri, com' è ultimamente accaduto ne' mari di Sicilia nell' Isola Ferdinandea, ad ogni modo non mancano testimonianze di sollevamenti dell' altro genere, che in una scala men grande n' offrono tutto il processo della natura nel sollevamento in massa de' monti. Giacchè prescindendo dal sollevamento di natura alquanto incerta del Fusino-yama, la più alta montagna del Giappone, allo sprofondarsi della gran parte di suolo, che ha di poi formato il lago di Oïtz; prescindendo dalla tradizione sulla nascita delle isole di Rodi e di Lesbo dopo un terremoto; anche a' dì nostri è avvenuto che nel 1771 grandi tratti del suolo dell' isola di Iava furono sollevati dalle commozioni sotterranee. E nel memorabile anno 1822, mentre durava tuttavia in quella estrema parte dell' Oriente il parosismo, che ne' due anni precedenti era stato al suo colmo, fu visto ai 13 di Agosto, nel terremoto di Aleppo, uscir delle acque tra Cipro ed Alessandria una nuova isoletta. Indi a' 19 di Novembre dello stesso anno * scoppiò quel terribile terremoto che sollevò il fondo del mare lungo le spiagge del Chili per ben cento miglia. E fino in questo medesimo anno abbiamo in ciò che è accaduto ad Odessa, una miniatura di siffatti sovvertimenti. Ivi il dì 21 di Ottobre l'estremità dell' alto piano che domina la costa ad una mezza lega dalla città, si è subitamente avvallata per la lunghezza di circa cento sagene; e nello stesso tempo il fondo del mare si è sollevato fuori dell' acqua sino ad una considerevole distanza dal vecchio lido. **

Ma la più compiuta ed autentica descrizione del nascimento delle due diverse specie di terreni tifonici, si ha dalla relazione del Signor Reinwardt ***. Ecco le sue proprie parole.

C'est au dessous de ce mont de basalt qu'il se fait un travail intestin qui se manifeste par des secousses, par le soulèvement et le déchire-

---

* Coloro, che opinano potersi ritrarre alcun giovamento contro i tremuoti da' pozzi artesiani, forse non vanno lontani dal vero; massimamente, se le acque che ne zampillano fossero termali, perocchè allora si ha positivo indizio di una comunicazione co' meati de' vapori sotterranei, per le quali possono a lor agio pienamente esalarsi. Qual prezioso ed inatteso benefizio non potrebbe dunque recare il perforamento di siffatti pozzi a quelle sventurate province?

* Bisogna notare che tra queste due epoche accadde, nella fine di Ottobre, anche una grande eruzione del Vesuvio, ch'è in un luogo intermedio.

** Si hanno inoltre degl' indizi positivi di una specie di elasticità ch'è tuttora in azione in più luoghi della superficie terrestre. Dall' apparente abbassamento del Mar Baltico v' ha chi ne deduce un reale sollevamento della penisola Scandinava. Per l'opposto la sponda del Tirreno sembra che vada progressivamente abbassando. Questo fatto, a mio credere, nel tempio detto di Serapide presso Pozzuoli è fuori di dubbio.

*** *Sur les Volcans de l' Archipel des Indes. Bulletin des sciences naturelles de Ferussac. T. XVII.*

ment du sol, et un ébranlement presque continuel ... Dans le 1821 ce lieu (Bima) fut par l'effet d'un tremblement de terre et de mer, et du soulèvement extraordinaire de celle-ci submergée au point, que les vaisseau mouillés dans le port furent lancés par dessus les habitations dans l'interieur des terres ; et la même cause se fit simultanément ressentir dans les îles voisines, dans toute l'île de Célebès, et occasionna à Makassar le même ravage, qui est séparée de Bima d'une mer de plus de quatre degrés de largeur. On rassentit à Bima régulierement à des intervalles de cinq à six minutes de fortes commotions, et dans le même temps une montagne volcanique au sein de la mer au nord-est de l'entrée du détroit de Bima vomit ec. (Ed ecco una eruzione vulcanica delle solite, ma egli continua) *Dans la partie ouest de l'île de Banda formée par la montagne volcanique de Gonong-api se trouvait autrefois une vaste baie de la profondeur de 60 bras. En 1820 il s'y forma un vaste promontoire par lequel la baie se trouva comblée et exhaussée par de blocs de basalt d'une grosseur prodigieuse formant divers groupes qui du sein de la mer vont se rattacher aux flancs de la montagne. Cette nouvelle formation s'effectua d'une manière tranquille et se manifesta par un fort bouillonnement et une chaleur extraordinaire de l'eau... Cette masse de pierres a surgi sans être accompagnée de cendres, ce qui annonce un mode d'éruption différent dans ses principes de celui suivant lequel operent les grands volcans .... La montagne dont se compose l'île de Ternate offre un exemple d'un semblable phénomène. Il est évident que semblable à une mine qui joue, le sol se soulevant et s'ouvrant dans cette direction du fond de la mer aura rejetté de son sein cette quantité de matière .... on voit que là les produits volcaniques sont de deux sortes : les uns lancés avec violence par les cratères ; les autres qui par une action tranquille et lente se trouvent graduellement comme expulsés des entrailles de la terre.*

Questa descrizione benchè di fenomeni appena comparabili a quelli grandissimi che hanno lasciata solcata la superficie della Terra di sì vaste ruine, conferma pienamente la teorica del sollevamento, e rischiara le quistioni geologiche più intricate. L'apparizione de' blocchi erratici in luoghi rimotissimi da ogni terreno primitivo, che faceva dire al Saussure, che vi fossero caduti dal cielo, ora non deve far più maraviglia. Que' massi non vennero dal cielo, ma dalle viscere della terra: perocchè dal fondo delle crepacce son talvolta principiati a venir lanciati fuori al modo de' basalti di sopra descritti, quasi precursori della massa tifonica, la quale per altro non essendo stata innalzata più oltre, non ha lasciate in quelle valli altri segni della tentata eruzione oltre a que' blocchi.

Ma un'altra specie di fenomeni ora si spiega con questi appoggi di gran lunga più difficili a concepirsi e più rilevanti : le improvvise rivoluzioni, che sconvolsero e proseguono a sconvolgere la superficie della terra ed a cangiare il letto del mare.

Chi fosse vago di più minuti particolari su tal proposito, vegga i lavori recenti di tanti insigni geologi Signori Elie de Beaumont, de Buch, Brongnart, Boubé ec., sulle orme delle quali ho io ampiamente trattato questo suggetto in una mia Memoria letta nella Reale Accademia delle Scienze, della quale Memoria ho voluto dare un sunto in questo articolo. E non andrò più dilungandomi, contento di aver detto quanto bastava a mostrare, che contra le vecchie opinioni di geologi, fra le montagne che diconsi primitive, le più alte sieno le più recenti *.

* Anche nelle eruzioni vulcaniche ordinarie si ravvisano delle intermittenze periodiche. Lo stesso avviene ne' tremuoti. Gli esempi più curiosi di ciò si trovano nella eruzione del Vesuvio del 1760, ove le diverse bocche che si aprirono al basso della montagna, eruttavano l'una dopo l'altra collo stess' ordine e cogli stessi intervalli. Anche il gran tremuoto che nel 1822 rovinò quasi tutto il Chilì faceva sentire la ripetizione delle sue scosse di 5 in 5 minuti per tutta una notte. La violenza inoltre di tali scoppi suol essere proporzionata alla durata del riposo che li precede, e li segue: Essendo questo nel primo caso causa, e nel secondo effetto della crisi, dirò così, pletorica di cui si tratta. In simili casi potrebbero anche avere un'a-

I sollevamenti a' quali abbiamo veduto soggetta la terra, danno la spiegazione de' cangiamenti avvenuti sul nostro globo, e delle maraviglie cagionate da' segni irrefragabili del soggiorno delle acque a considerabilissime altezze. L'innalzamento delle acque a tredici mila piedi sul livello del mare, è un' illusione prodotta dal sollevamento degli strati nettunici sopra le montagne scistose ed a masse. Le acque forse, per loro stesse, non si son mai elevate sull' attuale livello neanche della ventesima parte di tale altezza. Ma ciò non toglie che non abbiano potuto per un dato tempo notabilmente elevarsi. Perocchè l'emersione di un gran continente, come quello dell' America, ha dovuto produrre orribili oscillazioni nelle acque dell' oceano, ed un temporaneo inalzamento del loro livello, il quale è durato sino a tanto che le acque non sieno pervenute a trovar la via di occupare quelle parti, che aveva lasciate vòte il sollevamento suddetto. Il loro livello ha dopo dovuto ribassare anche al disotto dell' antico per la maggiore capacità lasciata nelle cavità che prima occupavano le terre emerse. * Di tali cavità tuttora esistenti, oltre alle conghietture del Leslie fondate sulla piccola gravità specifica della Terra, appena cinque volte maggiore di quella delle acque, ad onta dell' enorme compressione della sua massa interna, si ha, dico, un positivo indizio nel vento impetuoso che si sprigiona dal seno di alcune montagne di America, e che ritraggono al naturale la favolosa grotta di Eolo. Ma poste anche da banda le probabilità, una cavità esterna innegabile ne fa accorti, che il livello presente del mare potrebbe subitamente abbassarsi di alcuna sensibile quantità. E ciò se le sue acque giungessero ad irrompere nel grande avvallamento mediterraneo dell' Asia intorno al Mar Caspio, il quale, come è noto, ha il suo livello 300 piedi più basso del Mediterraneo. Se dunque anche a' dì nostri si danno di siffatte possibilità, qual maraviglia di trovarle avverate nel corso di tanti secoli?

La connessione dell'argomento mi menerebbe naturalmente a parlare della famosa quistione del tempio di Serapide, già tante e tante volte agitata, e tuttavia rimasta indecisa. Ma richiedendo la cosa un esame alquanto esteso, n' ho formato un lavoro particolare nel quale mi confido di aver chiaramente mostrato, che veramente il suolo lungo il lido si è sollevato e ribassato, e non il livello delle acque. Questo fenomeno, che nulla ha più di sorprendente per chi ha sott' occhio tanti altri maggiori sollevamenti, non sarà più messo in dubbio sol ch' io rammenti un fatto che accadde nel 1538 all' eruzione di Montenuovo, quando appunto ebbe luogo il massimo sollevamento di quella spiaggia. Difatti tutti gli autori contemporanei concordemente riferiscono, che quattro giorni innanzi l'eruzione del nuovo vulcano, il mare si *ritirò* dalla spiaggia tra Pozzuoli e Baia di 200 passi, e i naturali vi raccolsero una quantità enorme di pesci. Or come può improvisamente ritirarsi il mare da un luogo, senza abbassarsi a un tempo nelle altre parti dello stesso golfo? Intanto a Napoli per certo il mare non si ritirò: dunque il lido di Pozzuoli si sollevò localmente. Che se fosse stato veramente il mare, le acque esterne, per legge infallibile d'idrostatica, tornando ad occupare quel vòto, si sarebbero impetuosamente lanciate contro la sponda; ed anzichè lasciare i pesci sul lido asciutto, avrebbero con orribili oscillazioni rapito gli uomini ne' loro gorghi; ed in poco d'ora sarebbero tornate ad occupare l'antica sponda. Ma di ciò faremo diffusamente parola altra volta.

ERNESTO CAPOCCI.

———

zione, benchè debole, le maree della massa ignea interna, onde converrebbe osservare i fenomeni che presentano i vulcani sotto questo punto di vista. Le grandi eruzioni del Vesuvio de' 15 Giugno 1794, 31 Maggio 1806, 11 Settembre 1810, e 24 Dicembre 1813 avvenute presso al tempo delle sizigie si accordano colla supposizione suddetta.

* È degno di nota particolare che il Cuvier da principi affatto diversi (dalla ispezione de' fossili) deduceva le stesse conseguenze: *Les changements arrivés dans les productions des couches coquillières n' ont donc pas seulement dependu d' une retraite graduelle et générale des eaux, mais des diverses irruptions et retraites successives, dont le resultat definitif a été cependant une diminution universelle de niveau.*

DISEGNO
DI
UNA STATISTICA DI POPOLAZIONE.

I grandi progressi in questi ultimi tempi fatti dalle scienze fisiche e morali sono generalmente ed a giusta ragione attribuiti alla Statistica che, ignota agli antichi, è pervenuta a trovare il modo, come riunire insieme i fatti, classificarli e in bell'ordine disposti offerirli quasi innanzi agli occhi per forma che poi, considerandoli, tutte facilissimamente si avessero a vedere le cause di essi e gli effetti. Le scienze mediche e naturali, l' agricoltura, il commercio dell' aiuto suo sonosi maravigliosamente giovati; ma soprattutto la politica più chiaramente osservando l' indole i costumi e le condizioni varie de' popoli. L' antico censo e quelli accurati registri de' cittadini non sono, a vero dire, se non inutili sforzi per giungere a tenere una scienza che i tempi e i destini allora negarono, e debbono esser non dubbia prova che altra volta i Greci e i Romani ne sentirono il bisogno, senza che molto avessero poi fatto nell'immaginar la maniera di compiutamente provvedervi, avendo essi sempre ignorato come le notizie raccolte poter esporre quasi in un quadro compendiate e distinte. Questa utile scoperta, della quale i moderni vanno giustamente superbi, toccava non ha guari in Italia al maggior grado di sua perfezione per opera di Melchiorre Gioia, il quale, siccome un chiaro Economista Francese si esprime, ha fatto che degnamente ella prendesse luogo tra le più certe e nobili scienze. Estendesi essa a tutte le cose che veggiamo avvenire e che ne importa andar osservando; ma noi qui di quella sua parte solamente terremo discorso che riguarda la popolazione, proponendoci di ragionare altra fiata de' Disegni di una Statistica di pubbliche istituzioni e di un' altra morale, con che ci pensiamo tutta percorrere quella parte più importante di essa che a noi sembra doversi chiamar *Civile*.

A quella guisa che un buon pastore va spesso ricontando i suoi armenti e gli animali secondo la specie la qualità i sessi separa, se sani forti ingrassati sono osserva, e il profitto che può cavarne, diligentemente calcolando, prevede; così pure coloro i quali stanno al reggimento degli Stati debbono la loro forza andar indagando, e però non mai istancarsi di numerare i cittadini, e l' età, il sesso e lo stato di ciascuno accuratamente notare. In tal modo essi avranno il numero di soldati che il paese può dare, e quello delle teste sulle quali gravano le imposte; la quantità de' prodotti necessari a sostentar tanta gente; la norma e la misura da tenersi nel formar nuove istituzioni e nuove leggi; i certi segni del progredire o del decader che fanno le arti e le scienze; e tutte in somma le varie condizioni tanto fisiche, quanto morali de' popoli. Noi non ci tratterremo a mostrare l' infinita utilità di queste ricerche per esser cosa già di per sè stessa assai nota; ma nell' abozzare il disegno di una siffatta Statistica fa di mestieri che dal vantaggio, il quale giustamente sperasi ottenere dalle più minute indagini, non ci lasciamo poi tanto allettare, che il lavoro rendasi troppo difficile e implicato. Quindi intendiamo notare sole quelle ricerche e que' fatti che maggiormente debbono importare, pensando che l' intemperanza di una curiosità, comunque lodevole, abbia spesso ad opporsi a conseguire quel fine che per via di una chiara semplicità può meglio tenersi.

I.

Entrando adunque in materia le persone vogliono ragionevolmente essere considerate, prima secondo la varia loro condizion naturale, poi secondo il loro stato la loro professione il loro mestiere, secondo quel-

le in somma che più generalmente parlando diremo condizioni civili. Affine di separare la parte naturalmente più debole della popolazione da quella, dove tutta la sua maggior forza è riposta, fa d'uopo dividerla secondo il sesso e l'età. Insieme cogli anni le forze del corpo e dell'ingegno vanno crescendo e insieme cogli anni poscia mancando, e tutti gli uomini sulla terra ripetono quel famoso coro che narrasi nelle grandi festività essersi cantato in Isparta, nel quale i vecchi dicevano *noi fummo forti*; *e noi il siamo* i giovani rispondevano; a che gli adolescenti ripigliavano: *Tali noi diverremo*. Questi che sono i tre principali periodi della vita bisogna diligentemente andar avvertendo nelle persone per quindi prudentemente soccorrere a' deboli e usare de' forti, coll'educazione procurare che gli adolescenti crescano in vigore, e dall'esempio e dall'esperienza de' vecchi trarre profitto. Solone in un frammento di una sua elegia conservatoci da Stobeo divide la vita dell'uomo in dieci parti, ciascuna di esse composta di sette anni. Dopo i primi sette anni, egli dice, si veggono mutare i denti. Fino a questo tempo l'uomo non ha forza, non ha consiglio. La ragione in lui comincia quindi per gradi a mostrarsi fino al quattordicesimo anno, compiuto il quale ha acquistato il corpo abbastanza vigore ed è già pubere. Allora l'immaginazione, secondo che si esprime Filostrato, è viva ed ardente, e curioso di sapere e desideroso di onore e di gloria facilmente impara le arti e le scienze. Al ventunesimo anno gli è già cresciuta e folta la barba, ma non dà certi segni di virtù se non quando è pervenuto al ventesimottavo. Nel trentacinquesimo, allorchè è già forte il senno e vigoroso il corpo, consiglia quel savio legislatore di Atene che debba menar moglie; nè prima di questa età pensava Aristotele potesse alcuno senza pericolo rivestirsi dei pubblici offici. Solerte ingegno, fermezza e prudenza mostra l'uomo nel sesto settenario, grave consiglio ed eloquenza nel settimo e nell'ottavo; ma le forze di lui van poi mancando nel nono, finchè terminato il decimo settenario lo sopraggiunge matura la morte.

Noi certo non staremo a consigliare queste erudite distinzioni di età, ma alcune altre che ci pensiamo dover essere più utili perchè meglio fondate sul natural corso della vita dell'uomo.

Il primo periodo di essa è l'*infanzia* la quale comunemente vien prodotta fino al settimo anno, quando si gittano via i denti di latte, e spuntano fuori gli altri che i fisiologi chiamano *secondari*. In questa età l'uomo debole infermo non sa per anco formar le parole, non sente che i soli bisogni fisici e i più forti, e, senza discernimento senza consiglio, è riputato come non avendo alcuna certa idea del bene o del male. Perciò le leggi lo stimano incolpabile e lo fanno esente di qualsiasi pena; anzi le leggi nostre estendono questo favore infino a' nove anni, e pietose ancora dimostransi verso chi non ha compiuto l'anno quattordicesimo, e allora solo di tutta la loro severità si armano quando egli è entrato nel decimonono, prudentemente avvertendo che nell'età della puerizia e della prima adolescenza, la colpa è molto minore.

L'età della *puerizia* comincia nell'ottavo anno e termina col decimoquarto. Il corpo allora va acquistando vigore, la ragione mostrandosi; ma poco dalle braccia degli impuberi, meno dall'ingegno loro può aversi. Nondimeno vogliono essere considerati come la crescente popolazione, la quale troppo importa allo Stato ammaestrare nelle migliori massime di moralità, nelle utili arti e nelle buone discipline. Il numero di essi dee servire quasi di misura alle instituzioni che vengono fondate per formare la prima istruzion loro; nè il vantaggio, che da queste si ottiene, potrà mai dimostrarsi, se non ponendo un tal numero a fronte di quello di coloro che frequentano le scuole.

L'*adolescenza* è al dire di un antico Filosofo quella età nella quale si formano i costumi e le abitudini, onde l'uomo più non si discompagna nella sua vita; e di somma sapienza ripieno è quel precetto del Re Nicocle, che, siccome Isocrate riferisce, voleva che co' gravi precetti e più ancora co' lodevoli esempi gli adolescenti si ammaestrassero, affinchè i popoli fossero virtuosi e prosperassero gli Stati. Questa età, secondo che i fisiologi pensano, comprende tra sette a dieci anni, dal quattordicesimo al

ventuno o ventiquattresimo compiuto, quando già il corpo è in tutto il suo vigore.

Gli uomini entrando nell' adolescenza diventano puberi, e sebbene ciò secondò i vari paesi ora più tosto ed ora più tardi vedesi accadere, pure importantissima cosa è il determinare, almeno approssimativamente, questo tempo nel quale i maschi e le femmine sogliono esser atti al generare; affinchè, paragonando poi il numero di costoro con quello de' nati, si abbiano a formar non dubbi ragionamenti intorno alle diverse influenze de' climi ed alle condizioni più o meno avventurose de' popoli. Il Codice de' Francesi, togliendo norma da quello che nella maggior parte delle province di Francia comunemente si osserva, stabiliva il tempo della pubertà a quindici anni per le femmine e a diciotto pe' maschi; ma le nostre Leggi Civili, avuto prudentemente riguardo alla differenza de' climi, seguitando le antiche leggi romane l' han posto a' dodici anni per quelle e a quattordici per questi. Pervenuti in tale età possono i cittadini contrarre matrimonio, poichè ingiusto sarebbe che le leggi vietassero quello che la natura stessa concede; ma siccome non ancora il corpo e l' ingegno hanno abbastanza acquistato forza e fermezza, così non vengono chiamati a prendere le armi in difesa della patria, se non terminato il diciottesimo anno, nè ottengono di poter tutti usare i diritti personali, se non dopo il ventuno e il venticinquesimo.

Da diciannove anni fino a' venticinque, come dicevamo, sono chiamati al servizio militare; a ventidue i maschi e le femmine entrano nell' età che le leggi dicono *maggiore*, e da sè soli amministrano i propri beni; a ventisei i maschi possono senza licenza del padre contrarre obbligazioni o far nozze, ed essere rivestiti di parecchie cariche civili. Soverchio sarebbe il fermarsi qui a dire di che grande importanza sia il tener distinta nota di queste diverse età; sicchè, seguendo l' ordine del nostro discorso, passiamo a toccare della *Gioventù*.

La Gioventù è quel tempo della vita che Aristotele disse di *consistenza*, dopo che ha ottenuto il corpo tutto l' *accrescimento* del quale era capace. Essa si produce fino a' trentacinque anni, allorchè ha principio la *virilità*, e con essa, secondo l' avviso de' più dotti medici, ha principio quell'ultimo tempo della vita che lo stesso Aristotele chiamava di *dechinamento*. E in fatti Ippocrate e Galeno dissero che la Giovinezza era la State, a cui veniva appresso l' Autunno che era la Virilità; e veramente nell' Autunno il calore va cessando, gli alberi delle verdi loro fronde spogliandosi, e l' anno mancando. Ma, per conservare la medesima similitudine, vuolsi ragionevolmente dividere l' Autunno in due parti: nella prima il cielo è più sereno e ridente, più belle e mature si hanno le uve e le frutta: nella seconda i venti e le pioggie disfrondano le campagne e fan sentire l' avvicinarsi del rigido verno. Quindi allo stesso modo i medici distinguono la Virilità vigorosa da quella debole che va dichinando verso la vecchiezza, e pensano che il quarantesimo quinto anno separi l' una dall' altra. Noi allorchè ragioneremo delle tavole mortuarie avremo occasione di mostrare l' utilità di dividere la popolazione, secondo l' età di ventuno a trentacinque, e di trentacinque a quarantacinque o cinquanta anni, per causa delle malattie che sogliono in questi due periodi della vita incrudelire, e nel primo essere funestissime alle femmine e a' maschi nel secondo. Ora dobbiamo avvertire che ciò che abbiam detto del tempo della giovinezza e della virilità, se conviene a' maschi, non conviene similmente alle donne, le quali più presto, per ragione della loro natural struttura, siccome Galeno si esprime, più umida e meno perfetta, diventano atte ad essere madri, e con maggior prestezza ancora si affrettano poi verso la vecchiaia; quindi al trentacinquesimo anno o poco dopo toccano il secondo periodo della virilità e al cinquantesimo non sono più atte al generare; il che pe' maschi non suole avvenire se non nell'età di sessanta a settant' anni.

Le leggi di Roma, secondo che eruditamente prova lo Zacchia nelle sue Quistioni medico-legali, ponevano d' appresso gli esempi più soliti e comuni, che i maschi dopo il sessantesimo anno cessavano di poter esser padri. Questa regola, come lo stesso Zacchia osserva, patisce molte e non rade eccezioni; ma per il fine che la Statistica dee proporsi di ave-

re il numero delle persone, a cui riferire il numero delle nascite, siffatta quistione inutile è da stimarsi, e l'autorità delle romane leggi pensiamo doversi seguitare senza ritegno; poichè se molti dopo i sessanta anni conservano tuttavia le forze generative, moltissimi assai prima di questo tempo si lamentano con le famose parole di Marziale che giovani ancora li ha vinti il gelo della vecchiezza.

E a dir vero la *vecchiezza* ha d'allora cominciamento che le forze del corpo si veggono tanto sensibilmente mancate. È l'età questa del consiglio e della prudenza, quindi giustamente i poeti la chiamarono veneranda; ma incomoda la chiamarono pure a causa de' gravi mali che seco strascina e della poca anzi talvolta niuna utilità sua. Chè quando troppo avanzasi negli anni insieme colle forze del corpo quelle della mente vengono anche prostrate; sicchè necessario è l'andar ricercando de' vecchi quelli i quali per la decrepita età loro sono al tutto impotenti; in tal modo potendosi scorgere la parte della popolazione che più sopra dicevamo inutile, e trarre un sicuro argomento della longevità delle persone.

I cittadini adunque, secondo le età, noi crediamo aversi a dividere in fanciulli dal nascere a' sette anni:

In impuberi i maschi da' sette a' quattordici e da' sette a' dodici le donne.

In giovani i maschi da 15. a 18, da 19. a 21, da 22 a 25, da 26 a 35, da 36 a 45, e da 46 a 60; e le femmine da 12 a 21, da 22 a 35, e da 36 a 50.

In vecchi i maschi da 60 a 80, e da 80 anni in poi; e le femmine da 50 a 70, e da 70 anni in poi; chè in una decrepita vecchiezza o, come i fisiologici chiamano, *mortale* si vogliono stimare i maschi di oltre ottant' anni e le femmine di oltre i settanta. Le nostre leggi infatti, compassionando alla loro età, meno severamente puniscono delle lor colpe quelli, che toccarono il settuagesimo anno; nè permettono che per cause civili sieno ritenuti in prigione, considerandoli quasi nell'età minore, quando il giudizio è ancora mal fermo.

Tra le naturali condizioni delle persone si hanno anche a porre le difformità del corpo e le croniche infermità; e crediamo esser cosa necessarissima il tenerne esatto registro in que' luoghi, dove talune malattie per effetto dell'aria malsana o per altre cagioni maggiormente infieriscono. Nè sarebbe possibile in altro modo conoscere, se de' provvedimenti presi contro a quel male alcun vantaggio e quale siesi ottenuto. Ma in questo non ci riesce fermare una massima generale, poichè delle infermità alcune in qualche paese è mestieri osservare, ed in altri forse nessuna. Nondimeno, se si avesse il numero de' ciechi e de' storpi in età di prendere le armi, ne seguiterebbe una più certa regola da tenersi nel levare i soldati; e il Gioia vorrebbe che fino l'altezza della persona non si trascurasse di misurare.

II.

Passiamo ora alle condizioni che dicevamo *civili*, e dalle quali l'indole, la moralità, le inclinazioni, la istruzione e l'industria de' popoli in gran parte chiarissimamente si manifestano. Dappoichè, vedendo i cittadini tutti, o di essi almeno il maggior numero, esercitare una qualche professione o mestiere, chi temerà di dirli operosi ed attivi? osservando come più o meno cultori ha un'arte o una scienza, non apparirà visibilmente a che cosa l'animo loro, per forza dell'educazione e d'infinite altre cause, più inchini? lo stato della loro istruzione non si scorgerà forse evidentemente dal maggiore o minor numero degli analfabeti? la somma di quelli che dediti sono al commercio, e di quelli che lavorano nelle manifatture non sarà un segno certissimo de' felici progressi dell'industria o del suo dichinamento? da tutte queste cose insieme non si trarrà poi un argomento incontrastabile della moralità e della fortuna di un popolo, una sicura norma per opporre al male gli opportuni rimedi, ed ottenere con più facili modi il bene sperato? Quelle cifre che le civili condizioni delle persone disegnano, una tale avranno convincente eloquenza, che le infiammate parole de' più dotti oratori non possono avere, e saranno a' reggitori de' popoli di una maggiore utilità, che non sarebbero i ragionamenti e gli avvisi de' filosofi.

Le notizie, che a questo proposito possono raccogliersi, sono tutte tanto importanti, che non dubitiamo affermare, che non solamente il numero di coloro che le scienze professano, o esercitano arti liberali, e che qualche mestiere fanno o lavorano nelle grandi manifatture è necessario conoscere; ma che fino ancora quello de' sarti, de' calzolai, de' muratori, de' venditori di uova o di erbaggi, deve esser utile a dimostrare in parte la fortuna de' cittadini, e le varie e più abbondanti produzioni del paese. Pure fa di mestieri, per timore di non ismarrirsi nel vasto campo di tante minute ricerche, quasi diremmo semplificare il lavoro, e dividere le persone, secondo le diverse loro condizioni civili, sotto alcune categorie più generali, ma non però meno distinte. Particolari registri possono poi all'uopo porre in ciascuna classe altre distinzioni, le quali, ci pensiamo, in uno specchio che tutta mettesse innanzi la popolazione di una Provincia o di uno Stato, se volessero farsi luogo, sarebbero certamente cagione che l'occhio si confondesse e la mente di chi osserva. Difficilissimo non per tanto è l'immaginare questa classificazione di cittadini, la quale niente ometta di ciò che più importa sapere, e medesimamente si restringa dentro angusti, ma ragionevoli confini.

Le nazioni nella primitiva loro barbarie, vivendo sparse sotto misere capanne e ne' boschi, di altre produzioni non si sostentano che di quelle che può loro offerire il terreno mal coltivato la pescagione e la caccia. Alla pastorizia rivolgono le prime lor cure, e le prime arti che vi s'introducono sono quelle di cavare il ferro e lavorarlo per farne gli strumenti più necessari e le armi. In fatti il più antico Dio artefice, figliuolo di Giove, ossia della Sovrana Mente creatrice, fu Vulcano, il quale dopo tempo ruppe con un colpo di martello il capo del padre, donde uscì fuori bella e grande Minerva la Dea delle arti, le quali venivano in tal modo rappresentate come un'emanazione divina. L'Agricoltura piglia il suo principio da quando il ferro comincia ad essere manifatturato, e dall'Agricoltura vanno poi a mano a mano nascendo le arti; le quali, allorchè i popoli sono pervenuti in migliore stato di fortuna e di civiltà, hanno dalle Scienze intero perfezionamento. Avviene ancora che i popoli bellicosi ed altieri, i quali tengono da' vinti le utili arti e i principi del loro sapere, mentre che di esse si giovano, par che l'abbiano in manifesto dispregio. Così nell'antica Roma le arti e il commercio erano stimate cose da servi, e gli Spagnuoli, che trovarono in quel Regno fondate le arti dagli Arabi, dopo che li ebbero vinti, poco le curarono. Questo, siccome profondamente osserva il *Montesquieu*, principalmente procede dalla naturale indole degli uomini più o meno tratti all'ozio ed alla infingardia; poichè la buona fortuna in alcuni genera uno stolto orgoglio che possentemente si oppone a' progressi delle arti e della civiltà, ed in altri una vanità che migliori effetti produce: l'attività, e l'industria. L'autore dello *Spirito delle Leggi* adduce come esempio de' primi la Spagna e come esempio de' secondi la Francia.

Queste parole non a caso abbiamo qui fatte per aprirci più agevolmente la via a' nostri ragionamenti. Ingegnandoci di distinguere i cittadini in diverse classi, secondo la loro fortuna, il loro stato, la professione e il mestiere ch'essi esercitano, non seguiteremo l'ordine stesso col quale le nazioni progrediscono, ma la loro natura e la loro civiltà crediamo dover indagare con un metodo che noi diremmo sintetico. Pensiamo adunque che si abbia dapprima a considerare per quali mezzi, sieno intellettuali sieno fisici, una maggior civiltà possa sperarsi, e intendiamo per mezzi intellettuali la pubblica istruzione, per fisici la divisione della proprietà; osservar quindi l'attività o l'ignavia de' cittadini nel numero di coloro che del frutto de' propri beni colle loro famiglie, senza che in niuna cosa utilmente si adoperino, traggono la lor sussistenza: notare appresso la più utile parte della popolazione che dal profitto lodevolmente ricavato dall'opera dell'ingegno e delle braccia al suo sostentamento provvede ed a' suoi comodi; e finalmente i mendici andare annoverando con più avveduta cura.

Innanzi tratto adunque i cittadini, sia maschi dell'età di oltre i quattordici anni, sia femmine dell'età di oltre i dodici, debbono in due schiere separarsi, una contenente coloro che ne' primi rudimenti del leggere e dello scrivere furono istruiti, l'altra gli analfabeti. Di quanta importanza sia far questa divi-

sione è inutile dire. Essa può sola mostrar come l'istruzione avanzi nel popolo o ritorni indietro; quella istruzione che ad ogni stato e qualità di persone è tanto necessaria negli usi della vita civile, e per la quale le migliori dottrine e gli utili insegnamenti si diffondono e fanno comuni.

Si vuol appresso registrare il numero di coloro che posseggono alcuna privata proprietà in beni fondi, tanto rustici quanto urbani, di qualunque pregio sieno o valore. Questa cifra dinota come la proprietà del territorio è più o meno divisa: oggetto di gravi e difficili quistioni fortemente agitate dagli scrittori di economia. Chè alcuni pretendono che la proprietà distribuita tra un più piccol numero di gente, essendo causa che questi abbiano grandi fortune, è causa pure che maggiori capitali sieno impiegati nella coltivazione delle terre e più rapidi progressi faccia quindi l'Agricoltura. Le razze de' bestiami si veggono perciò migliorare e tutti gli strumenti necessari a' coltivatori rendersi perfetti. Dal che avviene ancora, che per la miglior divisione del lavoro e per la potenza de' mezzi, che solo le grandi fortune permettono di adoperare, si ha col minor numero di braccia un frutto maggiore. Ed ecco, essi dicono, che mentre si ottiene dalla terra la più gran quantità di produzioni, che possa ella offerire, infinite braccia divenute soverchie all'industria agraria nuova forza e maggior vita danno all'industria manifattrice. Altri per lo contrario pensano che di assai miglior vantaggio a uno Stato esser debba la proprietà più divisa e degli abitanti la più gran parte addetta all'agricoltura. In questo modo, affermano, que' contratti cessano di censuazione e di sub-locazione che all'agricoltura piuttosto che giovare nuocciono molto; le rovine e i cangiamenti, a cui l'industria della manifattura era spesso suggetta, si fanno meno sentire; e la povertà diminuisce nel popolo, causa di tanti danni e tanti disordini. I primi propongono ad esempio la Gran Brettagna, dove gli uomini dati alla coltura delle terre sono in paragone del rimanente della popolazione come due a tre, mentre come quattro ad uno sono nella Francia, che vien proposta come esempio da' secondi. Ma non è quì il luogo di entrare più addentro in siffatta quistione, la quale abbiam creduto solamente accennare, affine di mostrar l'importanza di quella cifra de' possidenti, che nella statistica della popolazione desideriamo.

Conseguenza certamente di questa divisione della proprietà è il numero di coloro i quali da' loro beni tanto ritraggono, che a sè ed alle lor famiglie possono agevolmente procacciare tutte le cose che sono necessarie o comode alla vita. Quando i possidenti pochi sono e ricchissimi, e dal numero di essi non scorgesi differire quello de' cittadini che niuna professione hanno o mestiere e del proprio vivono agiatamente, l'una cosa a buona ragione dee tenersi come natural effetto dell'altra; ma quando di quelli vi ha molti nè troppo doviziosi, e molti ancora di questi, ciò è segno certissimo di quella orgogliosa ignavia che diceva il *Montesquieu* esser uno degli ostacoli più funesti che si oppongono alla pubblica prosperità. Vero è non per tanto che de' possidenti parecchi curano la coltivazione de' propri campi, dal frutto de' quali traggono poi quanto fa d'uopo al loro bisogno; e questi meritano una particolar menzione, siccome occupati al vantaggio dell'industria agraria, nè debbono altrimenti stimarsi che ricchi Coloni.

Accanto a costoro si hanno a porre i monaci, i frati, le donne monache e i preti; poichè delle rendite de' monasteri o de' patrimoni ecclesiastici, e delle limosine di pie persone si sostentano. Forse in altro luogo, ragionando delle instituzioni religiose in uno Stato, avremo occasione di distinguere i monaci e i frati nelle varie lor case o conventi indicandone la regola, l'età e il grado, se sacerdoti sono o laici, se professi, oblati o novizi; come ancora i preti per le varie Diocesi e Cure, non meno l'età di essi ed il grado designando, e quanti di questi si annoverano ordinati nell'anno: importantissime ricerche onde la pietà di un popolo si fa manifesta.

Ora conviene andar osservando la parte più operosa de' cittadini che lodevolmente si giova del lavoro dell'ingegno e delle braccia. Onde è fatta quella distinzione di Arti liberali e meccaniche, la quale dall'antica e barbara distinzione di liberi e servi dapprincipio fu posta; dappoichè stimandosi i servi non persone, ma cose, si credette ancora esser da loro l'adoperarsi quasi macchinalmente in fatiche, do-

ve la ragione, sublime qualità dall' Eterno agli uomini conceduta, punto non entrasse. In questi tempi più civili nessuno oserebbe accostarsi a una siffatta opinione, e tutti anzi non possono non riconoscere quanta parte ne' lavori meccanici abbia l' ingegno dell' uomo, e come importi che gli artegiani e gli operai non sieno meno istrutti che esercitati. Nondimeno quella distinzione, che la natura stessa della cosa richiedeva, gli antichi nomi ritenne, e qui noi ragionevolmente la seguitiamo.

Innanzi agli altri pensiamo doversi annoverare i cittadini che prestano servigi allo Stato, e ne hanno soldo o stipendio, e dopo di loro quelli che soldo o stipendio hanno come impiegati nelle Compagnie commerciali o in altra Società qualunque debitamente stabilita; sempre dividendoli, secondo il genere de' servigi o degl' incarichi, in due parti: i pubblici uffiziali per esempio e i commessi da' bidelli da' custodi e dalle guardie. Chè posta quella distinzione che sopra dicevamo di arti liberali e meccaniche, fa d' uopo, registrando il numero degl'impiegati tanto del Governo quanto de' privati, seguir la stessa ragione. In una Statistica numerica della popolazione sarebbe soverchio il pretendere che quelli i quali hanno pubbliche cariche sieno distribuiti, secondo le varie branche della pubblica Amministrazione; poichè ciò dee farsi in un più particolar lavoro, del quale, come abbiamo già detto, distesamente in altro tempo ci proponiamo di ragionare. Ma qui nonpertanto è necessario osservar quanti di costoro sono presentemente nel pieno esercizio de' loro incarichi e quanti al ritiro con onorari o pensioni. Così a un volger d' occhio si avrebbe la somma de' cittadini che dal danaro del pubblico o dalle grandi istituzioni private traggono il loro sostentamento, e di quelli che nell' amministrazione e alla difesa dello Stato sono adoperati; e queste cifre potranno spesso servir di regola e di norma a più saggi e migliori ordinamenti.

Le generazioni della mente e della mano, come Bacone si esprime, sono innumerabili, non per causa degli assiomi che pochi sono e generali, ma per causa di una esimia sottiglièzza nell' osservare le derivazioni e le differenze delle più piccole cose. Il che avviene, siccome avverte lo stesso Bacone, dal perchè gli Scrittori d' ingegno acuto e costante vanno ogni diversità accuratamente notando, mentre quelli d' ingegno più ardito e vivace, e, secondo ch' egli dice, discorsivo, per la simiglianza che le cose hanno tra loro, s' ingegnano di tutte comporle insieme e riunire. Gli uni e gli altri cadono sovente in difetto, e nessuno par che abbia finora tenuto quel giusto mezzo che la sola via sarebbe per esaminare rettamente le opere dell' uomo e i progressi della ragione. Perciò, classificando le arti tanto liberali quanto meccaniche, ci diffidiamo di porre tali distinzioni che si abbiano a stimar le migliori. Senza niuna scorta sicura in questa difficile intrapresa, non volendo essere rimproverati di troppa sottigliezza o di poca chiarità, ne andremo proponendo alcune, ma con quel timore, che procede dalla niuna confidenza nel proprio valore, considerando le scienze e le arti secondo il loro fine tutto civile di difendere e di vantaggiare le persone ed i beni, e di provvedere a' bisogni sì reali e necessari e sì condizionali degli uomini.

Lo studio della medicina e della maggior parte delle altre scienze naturali viene in soccorso delle persone; quello della scienza del dritto fondata sulla naturale giustizia non meno le persone difende che i beni delle violenti offese della cupidigia e dell' ira; le matematiche danno i precetti e le regole come costruire un fermo ricovero contro alle intemperie del cielo, e da esse hanno principio e vita e perfezionamento le arti belle e le arti meccaniche tutte; l'agronomia che delle scienze è la più antica e molto si versa nella contemplazion de' fenomeni naturali, insegna come fruttuosamente lavorare la terra; le produzioni della quale, per mezzo di comode strade aperte ne' più inaccessibili luoghi o di legni che arditamente solcano le acque del mare, trasportate spesso in lontane regioni, vendute, ricambiate, son cagione di nuove e maggiori ricchezze. Questa rapida e incompiuta esposizione dell' umano sapere rivolto a quel fine che dicevamo di civile utilità ne offre le semplici distinzioni, le quali noi crediamo al nostro suggetto meglio accomodate; e sono:

1. Medici, cerusici, farmacisti, e per ragione

della pubblica sanità i salassatori e le ostetrici;

2. Uomini di legge e notai;

3. Architetti Agrimensori e Ingegneri;

4. Artisti e, secondo quella opinione di un solenne filosofo che le arti belle o la vista dilettano degli uomini o l'udito, divisi in due schiere, scultori e pittori, musici, danzatori, recitanti e insegnatori di arti ginnastiche.

5. Commercianti, quelli cioè che tengono banco o ragione, o che grandi speculazioni industriali imprendono, o che fanno per via di terra o di mare ricchi traffichi collo straniero; notando appresso i sensali, e i commessi o incaricati di case commerciali, e gli altri mercatanti di minor conto.

6. Finalmente, e questi esser dovevano i primi, i maestri che insegnano a fanciulli di ambo i sessi il leggere lo scrivere e il far conti, e quelli che danno lezioni di eloquenza di filosofia e di scienze; nè il numero de' loro discepoli e ascoltatori si vuol trascurare.

Siffatte cifre lo stato mostreranno della civiltà e dell' industria, i bisogni e l'indole de' popoli; poichè se in un paese i medici si veggono troppo abbondare o gli uomini di legge, ciò non può non essere segno della inferma costituzione del corpo di quelli abitatori, o della loro natura avida e litigiosa; se le arti belle han molti cultori, e grande è il numero di coloro che dediti sono agli esterni traffichi, sicuro indizio è questo di pace, di tranquillo e riposato vivere, di operosa industria e di prospera fortuna; e se infine molte e assai frequentate si annoverano le scuole, si avrà un più forte argomento di fiorente civiltà, e una promessa insieme di lieto avvenire.

Similmente lo stato della civiltà e dell' industria i bisogni e l'indole de' popoli verranno indicati dalle cifre che la somma portano de' cittadini i quali si addicono alle varie arti meccaniche: le quali, se fosse possibile, dovrebbero classificarsi, come dicevamo, secondo che a' bisogni reali e necessari provveggono, o agli altri bisogni che le opinioni gli usi i costumi e il sopracrescente lusso han creati e introdotti. Ma è difficilissimo stabilire questa distinzione, essendo che le cose di stretta necessità per gli adornamenti appostivi non di rado diventano voluttuose, a quella guisa che da' rozzi cibi gli abili cucinieri sogliono formar gentili manicaretti. Così le scarpe, l'uso delle quali dee riguardarsi come necessario, ad un Cronista del terzo decimo secolo, il quale in Modena vedeane vendute delle ricchissime, ragionevolmente facevano prova del lusso grande di quella città. Sicchè per questa parte saremo contenti a porre poche generali divisioni che in una particolare Statistica di arti e mestieri possono, separandosi in più rami, ad infinite altre far luogo.

Si hanno adunque prima ad annoverare gli agricoltori e i pastori, distinguendo i coloni dagli operai e i possessori delle greggi da' guardiani: appresso i bottegai e i venditori di comestibili e dopo di loro quelli che vendono drappi, minuterie, gioielli ed altro: poi gli artegiani, tenendo nota di coloro che lavorano nelle grandi manifatture: quindi i vetturieri, i facchini, i familiari, e finalmente i marinai e i pescatori.

Ma moltissimi ancora sono, nelle grandi e popolate città principalmente, che per grave necessità o per pigrizia mancano del bisognevole, e squallidi laceri lagrimosi, implorando l'altrui pietà, si trascinano intorno accattando; ed altri, niente possedendo e niuna professione od arte onorata esercitando, si veggono non patire la povertà. E questi e quelli non vogliono sfuggire all' occhio vigile di un diligente osservatore, e sono non dubbia pruova della moralità e della fortuna de' popoli.

Con grande avvedimento si vogliono annoverar coloro, che l'ozio, i vizi, le infermità e la sventura hanno in tale stato infelice di miseria o di viltà condotti, che di fame morrebbero, se l' altrui compassione non li soccorresse. Di miseria noi dicevamo, perchè incapaci di provveder colla fatica a' loro bisogni, di viltà, perchè alla fatica restii preferiscono un pane vergognosamente accattato a quello acquistato con utili sudori.

Gravi scrittori hanno ampiamente parlato de' vari modi, pe' quali si può giungere ad estirpare fin dalla radice questa cattiva pianta della mendicità, e secondo la diversità de' casi essi propongono

diversi provvedimenti: altri se le cause della mendicità sono durabili o passaggiere, altri se facilmente possono o non esser vinte: altri se trattasi di soccorrere a fanciulli, orfani o figliuoli di genitori poverissimi, altri se a ciechi, storpi, mutilati, o per l'età decrepita e per gravi infermità inabili alla fatica: altri in fine, se i sani e robusti, che per pigrizia o per mancanza di lavoro soffrono la povertà, si vogliono prudentemente aiutare. Ora di questi vari casi agli uomini di Stato è necessario conoscere, quasi diremmo, l'intensità e la forza per aver la qualità e la misura de' provvedimenti meglio opportuni.

Si suole a questo fine distinguere i mendici, che per la età o per lo stato d'infermità loro sono incapaci di qualsiesi lavoro, da quelli che per infingardia o per altra ragione non hanno come utilmente adoperarsi. Tal distinzione, la quale è la prima ad offerirsi alla mente di un attento osservatore, riesce nell'atto difficilissima e quasi impossibile; poichè richiede un giusto e severo giudizio sopra ogni mendìco: giudizio che non deè commettersi se non ad uomini d'infinita probità ed esperienza. Quindi siam di opinione, che in ciò si tenga una via, sebbene più lunga, meglio sicura, classificando i mendìci, secondo l'età, il sesso, le infermità, lo stato e le condizioni; chè in tal modo facilissimamente le cause della povertà loro quasi da sè medesime si faranno palesi. Ed in vero il numero de' ciechi, degli storpi, degl'infermi cronici incurabili e de' scemi; quello de' fanciulli sino alla età di dodici anni e se maschi o femine, se orfanelli o figliuoli di genitori poveri, sieno o pur non mendicanti; quello de' giovani sino alla età di 40 anni, e poi da 40 a 70; e quello finalmente de' vecchi decrepiti con una maggior certezza dimostreranno quali sono coloro a cui la sventura tolse ogni modo di guadagnarsi la vita, e quali coloro a cui per il presente toglielo l'occasione, quali con prudenti soccorsi possono diventare operosi ed utili cittadini, e quali della lor colpevole infingardia meritan pena. Ma perchè appaia chiaramente ancora, se questa, o le vicende alle quali le arti e i mestieri vanno spesso suggetti, o qualunque altra causa costringano uomini sani e robusti ad andar limosinando; è indispensabile il distinguere i mendìci secondo le diverse loro civili condizioni, cioè secondo la professione o l'arte che esercitano od esercitavano, sieno essi, sieno i lor genitori, sieno i mariti. E perchè possa in qualche maniera calcolarsi la povertà loro quanta ella sia, non si vuol trascurare di notarne lo stato se di celibe di coniugato o di vedovo, e se avendo o non genitori vecchi, piccoli fratelli, moglie o figliuoli, tutti poverissimi e non atti a trarre dalla fatica nessuno profitto.

Troppo lungo sarebbe ordinarli con quelle distinzioni di Arti liberali e meccaniche che sopra ponemmo; e d'altra parte pensiamo bastare più generalmente indicarle, dividendoli in ecclesiastici, impiegati, esercitanti arti liberali, o facendo qualunque sia grande o piccolo traffico, artegiani, contadini e marinai. Questa divisione a nostro credere è la migliore per dimostrare o almeno per aprir la strada a conoscere le vere cagioni della povertà prodotte dalle vicende che dicevamo, delle arti e de' mestieri; poichè se de' mercatanti e degli artegiani si veggono molti caduti in miseria, egli è chiaro, che il paese non è troppo ricco nè industrioso e che ad un piccolo rovescio di fortuna ogni traffico è mancato, e insieme con esso le arti, le quali ordinariamente l'industria seguono e le ricchezze; e così ancora se in alcuni tempi dell'anno i contadini e i marinari vanno accattando, è manifesto che in quella stagione non avendo saputo cogli utili risparmi far come le formiche che la state pensano al verno, cessati i lavori delle campagne e non potendosi senza grandissimo pericolo tentar il mare, son essi gittati colle loro famiglie in un estremo bisogno. Ciascun vede come un tal sistema è ottimo a disvelare non solo le cause vere de' fatti, ma fino l'indole e i costumi delle persone.

Considerando i cittadini, secondo le civili condizioni, conviene ancora dividerli, secondo il loro stato se di celibe, di coniugato o di vedovo, e osservar il numero delle famiglie, nelle quali vengon essi compresi.

Il Gioia dice che da questo numero delle famiglie si ha una buona prova del rispetto e dell' obbedien-

za che i figliuoli portano a' lor genitori, e delle affezioni tutte di parentela. Offre egli l' esempio della Scozia, dove esse si compongono di una gran quantità di persone, che tutte stanno volentieri suggette a colui che n' è il capo, e tutte insieme legate spesso di amore, ma sempre di un sentimento fortissimo ch' egli chiama, nè altrimenti potrebbesi chiamarlo, di famiglia. In vero tal sentimento può meglio di qualunque altra cosa tener insieme riuniti quelli che sono tra loro congiunti pe' vincoli del sangue. Le opinioni e i costumi lo formano, e le opinioni i costumi la grande povertà e le grandi ricchezze lo distruggono. Noi non ci fermeremo a vedere se alcune volte esso è stato malaugurata cagione che gli odi privati fossero una funesta eredità che da' padri si tramandasse a' figliuoli, e le private vendette l' ordine civile turbassero, togliendo al corso della giustizia ogni forza per la troppa potenza e fisica e morale delle famiglie; nè come è quasi sempre l' origine di generose virtù e di forti e nobili fatti. Ma vogliamo avvertire che questo sentimento dinota uno de' primi periodi della civiltà, quando gli uomini sentono il forte bisogno di essere in società riuniti e stretti in que' tempi che il Vico chiama puntigliosi, cioè di gelosie di violenze e di paure; sentimento che per l' accresciuta o diminuita civiltà, per la maggior fortuna o per la miseria va perdendo poi l' antica sua forza. Imperocchè tornandosi verso la barbarie è facile a supporre che i legami sociali sieno per gradi indeboliti e disciolti, e progredendo verso la civiltà, il sospetto mancato e l' ambizione cresciuta, gli animi diventano di qualunque soggezione poco tolleranti. E similmente la grande povertà discioglie le famiglie per mancanza de' modi di sussistenza, e le disciolgono le grandi ricchezze per troppo abbondarne, sicchè ciascuno può agevolmente a' suoi bisogni e alle sue comodità provvedere, senza ch' abbia ad esser costretto di star sottoposto agli ordini e al volere di colui che della famiglia è capo e regolatore. La morale educazione e le convenzioni sociali tengono tuttavolta più o meno vive le affezioni de' congiunti che omai non si veggono insieme stretti tra loro, come già ne' tempi de' patriarchi e presso le nazioni meno industriose e civili.

Il numero delle famiglie adunque disegna i gradi di civiltà e di fortuna de' popoli; ma, per giudicarne rettamente, vogliono esser divise secondo le varie classi de' cittadini. Da quello che affermava il *Simond* nel suo *Viaggio in Inghilterra* pare che quivi le famiglie si distinguano sotto tre grandi categorie: agricoltura, arti mestieri e commercio, estremi di povertà e di ricchezza. Ciascun vede che questa distinzione è alquanto confusa e mancante al tutto di quella parte de' cittadini occupati in arti liberali, i quali nè tra i più doviziosi nè tra i più poveri possono esser annoverati. Il perchè sarebbe meglio dividere le famiglie, secondo che i capi di esse 1° o vivono del proprio, 2° o sono impiegati del Governo, e questi distinti per il genere de' loro servigi od incarichi, come sopra dicemmo, intellettuali o meccanici; 3° od esercitano arti liberali; 4 o fanno qualunque grande o piccolo traffico; 5 o sono addetti alle arti ed a' mestieri; 6 o sono contadini dati al lavoro delle campagne e alla pastura delle greggi e degli armenti; 7 o sono marinai e pescatori; 8 o sono finalmente mendici. Con quest' ordine posto il numero delle famiglie a fronte di quello delle persone, che le compongono, si avrà un buon argomento dello stato di agiatezza o di miseria, di civiltà o di barbarie in ciascuna classe de' cittadini.

Siffatte distinzioni noi pensiamo che si abbiano pure a seguitare formando le tavole mensuali de' nati, de' morti e de' matrimoni, chè un segno ancora è questo di moralità e di fortuna. E veramente i matrimoni aumentati di numero tra i cittadini più agiati e diminuiti tra i più poveri, non saranno una pruova in quelli di buon costume e in questi di maggior previdenza? la somma de' morti divisa per le varie classi della popolazione non dinoterà lo stato di fortuna e di sanità di ciascuna di essa, gli effetti della diversa qualità del lavoro e degli usi del vivere? Ma noi siamo giunti all' ultima parte del nostro discorso, a quella che tratta del modo come dimostrare se la popolazione diminuita siasi o accresciuta, e qui fa d' uopo alquanto arrestarci.

III.

La popolazione si aumenta pe' nati e per coloro

che vengono d'altronde a stabilir fermamente nel paese la loro dimora: si diminuisce pe' morti e per quelli che abbandonano volontariamente la terra. Della maggior importanza è l'osservare tanto de' nuovi domiciliati, quanto degli emigrati l'età il sesso e le condizioni: poichè, in questo modo ricercando le cause della loro venuta o del loro esilio, visibilmente si dimostrano i vantaggi che offre il luogo e le cose di che patisce bisogno. Noi non ci tratterremo più a lungo sopra costoro, ma passiamo a dir brevemente de' nati e de' morti.

I nati legittimi è necessario dividere da quelli illegittimi o naturali, a cui viene imposto il cognome della madre, e dagli esposti. Siffatta distinzione indicherà il grado vero di moralità del popolo; nè si vuol trasandar di notare i parti doppi e tripli, i nati morti ed anche, se pur ciò è possibile, gli aborti. Que' numeri daranno utili insegnamenti per ciò che riguarda la sanità pubblica le abitudini e i costumi.

Le medesime considerazioni con infinito profitto potranno farsi sui morti, se per condizioni, come or ora abbiamo già detto, per sesso, per età e per l'ultima loro malattia saranno divisi.

Siccome il corpo col crescer degli anni acquista o perde sua forza, vanno gli uomini suggetti a diverse malattie che secondo le influenze de' climi gli usi del vivere e innumerabili altre cagioni riescono più o meno ferali. De' bambini per congenita debolezza molti muoiono nello stesso giorno che son nati, molti dentro i primi tre mesi, e molti non giungono a terminare un anno di vita Nell'età dell'infanzia molti ancora periscono per le malattie che procedono dallo stato infermo de' nervi e della linfa; e parecchi nell'età dell'adolescenza periscono per quelle malattie che i medici comunemente dicono di *sviluppo*. Da' venti a' venticinque e fino a' trentacinque anni le tisi, siccome i più dotti medici inglesi son di opinione, trascinano nel sepolcro ben un terzo di viventi con una ragione più alle femmine funeste che a' maschi. Incrudeliscono quindi i mali tutti che occupano la regione del ventre, e quelli che seguitano dal sistema delle vene e dalla circolazione del sangue, e che fanno vittime in maggior copia tra i maschi che tra le femmine. Vengono poi le malattie della vecchiezza, e così questa nostra vita in mezzo ad infiniti pericoli si affretta rapidamente verso il suo fine.

La Tontina fu dapprima cagione in Inghilterra che si calcolasse la vita probabile dell'uomo; e le osservazioni fatte sulle mortalità più o meno frequenti nelle diverse età diedero una norma se non esatta, non ingiusta almeno a' contratti vitalizi e a quelli che si chiamano di assicurazione di vita. Noi non staremo qui a riferire per intero l'ingegnoso computo fatto dal *Buffon*, il quale metteva pegno, che chi vivuto aveva un giorno, avrebbe vivuto altri otto anni, chi un anno avrebbene vivuto ancora trentacinque, chi due trentotto, chi venti trentatre e cinque mesi, e chi trenta ventotto. Ma solamente diciamo che non meno per conoscere gli effetti del clima e delle usanze, che per regolare importanti contratti civili, è necessario l'andar annoverando i morti distinti per età sesso stato condizioni ed infermità.

I più sperimentati medici pongono in siffatto lavoro questa divisione di età, della quale non sapremmo immaginar altra più semplice e meglio accomodata.

1 Morti nel giorno stesso, in che nacquero; e tal cifra non di rado è segno dello stato malsano o povero de' genitori, e della poca cura che la madre nel tempo della gravidanza ha preso di sè. La qual cosa può mettere talvolta ancora in pienissima luce gli effetti delle opinioni e de' costumi delle varie classi de' cittadini:

2 Morti ne' primi tre, quattro o sei mesi della nascita:

3 Nel primo anno di vita:

4 Dell'età di 2 a 7 anni compiuti. E in queste prime quattro rubriche bisogna aver particolar nota de' fanciulli esposti che la prudente pietà del publico ha raccolti ed alleva

5 Dell'età di 8 a 14

6 Di 15 a 25.

7 Di 26 a 35.

8 Di 36 a 50.

9 Di 51 a 70.

10 Di 71 a 90.

11 Di 90 a 100.
12 Di oltre i cento anni.

Più difficile dell' età è il distinguere poi le malattie, essendo queste innumerabili, alcune insolite, ed alcune altre per lo innanzi del tutto sconosciute.

Il Codice francese statuiva che ne' registri mortuari niuna menzione si facesse del genere di morte del defunto; e ciò avvedutamente perchè non voleva che restasse nelle carte pubbliche alcuna memoria, della quale i discendenti e gli eredi si avessero avuto forse un giorno a vergognare o almeno a dolersi. Pensò ancora in tal modo a non dar causa alle liti che potessero insorgere pe' rifacimenti delle case, dove alcuno era morto di mal contagioso, e a non prevenire il giudizio de' magistrati con un documento, la cui certezza troppo importava non potesse mai essere impugnata. Le nostre leggi civili han conservato in tutto il suo vigore questa saggia disposizione; ma in Francia un nuovo provvedimento ha fatto disparire il difetto che quella legge facea sentire, senza che perciò fossene niente alterata.

Non si permette quivi che alcuno sia seppellito, se prima non si porta un attestato di un medico, il quale affermi di che malattia quegli è morto, e in un particolar registro si nota di costui l' età, il sesso, la condizione, e la causa della morte, senza per altro scriverne il nome. Ciò facendo, rimasta salda ed intatta quella prudentissima legge, non si è trascurato di raccogliere le notizie che doveano far tanta parte della statistica civile, e che poste ogni mese a fronte delle tavole metereologiche, doveano alle scienze mediche tanto giovare.

Noi riporteremo il catalogo delle malattie osservate in Parigi nell' anno 1830. Questo, secondo i casi, può diventar più breve o più lungo; ma servirà se non per altro a dar un esempio di ciò che quivi vien praticato.

Catarro pulmonale
Tisi pulmonale
Enterite
Pneumonia
Gastritide
Convulsioni
Apoplessia
Febbre cerebrale
Scirro e cancro
Idropisia
Aneurismi
Peritonitide
Idrotorace
Vaiuolo
Morbillo
Rosolia
Nati-morti
Dopo la nascita per debolezza congenita
Decrepitezza.

E qui si vogliono necessariamente aggiungere queste altre rubriche:

per esecuzione di sentenza capitale
per naufragio se nel paese o in regione straniera
per omicidio
e per suicidio, indicandosene per quanto è possibile le cagioni.

Eccoci finalmente pervenuti al termine del nostro discorso, nel quale ci siamo ingegnati di mostrare quanto utile sia, anzi necessaria una distinta Statistica della popolazione. E ad arte non abbiamo in esso voluto valerci dell' esempio dell' Inghilterra della Francia e dell' Alemagna; ma guidati dalla sola scorta della ragione siamo andati proponendo quelle ricerche e quelle divisioni, che a noi parevano più importanti e migliori. Nè certo mancheranno di coloro che di ogni fatica poco tolleranti grideranno esser troppe e impossibili. Ma a costoro noi risponderemo che a' nostri desideri abbiamo piuttosto messo freno che non dato largo campo, e che le cose prima che si tentino sembrano difficili, ma tentate una volta con una ferma e costante volontà riescono facili e piane.

E in prova adduciamo quello che l' egregio Signor Commendatore Sancio, del quale non sappiamo che maggiormente lodare se la grande esperienza e dottrina o l' amor vivissimo del pubblico bene, ha ultimamente ordinato per formarsi l' annuale Statistica della popolazione di questa provincia di Napoli commessa alle sue prudenti e vigili cure.

Ha egli voluto che i cittadini fossero per età divisi in impuberi, i maschi fino a' quattordici anni,

le femmine fino a'dodici; in adulti, i maschi da 15 a 18, da 19 a 21, da 22 a 25, e da 28 a 60 anni, e le femmine da 13 a 21, e da 22 a 50; e in vecchi i maschi da 60 e le femmine da 50 anni; e che quindi nuovamente si dividessero, secondo lo stato di celibi di coniugati o di vedovi, e il numero si notasse delle famiglie; poi distinti per le varie condizioni o professioni e stati si considerassero: possidenti; preti; monaci e frati; monache; impiegati se del Governo e se de' privati; esercenti arti liberali sotto cinque separate categorie di Maestri di scuola, Legisti e Notai, Medici Cerusici Farmacisti e Ostetrici, Artisti e Commercianti; bottegai e venditori; artegiani; familiari; vetturieri e facchini; agricoltori; pastori; marinai e pescatori; e da ultimo mendici. Finalmente ha disposto che l' aumento e la diminuzion della popolazione si dimostrasse co' novelli domiciliati e con gli emigrati, co' nati e co' morti, notandosi il numero degli esposti, de' nati morti e delle nascite doppie o triple, e registrandosi i morti secondo quelle distinzioni di età, che sopra abbiam riferite.

Così questo ottimo Intendente, della Scienza altamente benemerito, può con le parole del Venosino poeta lodarsi di rimuovere ed agitar le cose che più da vicino ne riguardono e che danno e vergogna è ignorare.

*F.*** V.****

CONSIGLIO GENERALE
DELLA PROVINCIA DEL PRIMO APRUZZO ULTERIORE.

È nostro costume di mostrare ogni anno l'aspetto delle province napoletane arrecando un sunto de' discorsi che dicono gl'Intendenti nel dar principio a' loro Generali Consigli. Ma comechè avremmo di già dovuto compiere questo ufficio per l'anno che ormai dechina, restaci non pertanto a dire del primo Abruzzo Ulteriore. Il che vogliamo sperare non ci sarà apposto a colpa, essendoci giunto assai tardi il nobilissimo ragionamento di quell'Intendente Sig. Commendator Palamolla. Noi dunque ci affrettiamo a dare opera a questo nostro debito, servendoci spesse volte delle stesse parole dell'Autore, poichè abbiamo sovente in esse notato nuove e molto sagge considerazioni.

Perchè si conosca quanto sia la prosperità di una provincia, deesi riguardare alla sua morale ed alla sua amministrazione; e perchè questa prosperità divenga maggiore, è da vedere come l'amministrazione e la morale migliorino. Il che volendo applicare al Primo Abruzzo Ulteriore, incominceremo dal dire dell'ordine e costume pubblico, in che consiste la morale de' popoli.

» Il principio fondamentale di ogni Stato è la conservazione ed il rispetto delle proprietà e de'dritti individuali de'suoi componenti. Questo principio ha per base la guarentigia di tutti verso di ciò che appartiene a ciascuno, e specialmente l'azione del pubblico potere contra l'usurpazione violenta o procurata con l'abuso della buona fede. È un fatto, che l'azione del Governo con l'amministrazione assicura i privati interessi ed il mantenimento dell'edifizio politico, e, senza questo nesso di efficaci ed operativi rapporti, l'esecuzione delle leggi e de' regolamenti non avrebbe luogo, e quindi l'ordine sociale scosso da' cardini suoi degenererebbe in disordine ed anarchia. D'altra parte la somma di tutti i rapporti, l'unione de'bisogni degli uomini costituisce ciò che dicesi interesse pubblico. Il quale di continuo ed intimamente connesso col privato, forma lo scopo delle istituzioni del Governo nell'ordinamento sociale, ed il principio dell'amministrazione nata per lo stabilimento dell'ordine interno ed emanazione della giustizia. L'opera dunque dell'amministrazione civile coll'accordo della prevenzione de' delitti decide dell'andamento regolare e del benessere delle genti, e maggiormente allorchè queste sono fornite di una indole tranquilla, docile e subordinata alle leggi, come i buoni e leali Abruzzesi ».

Il che dal principiar dell'anno 1831 si è potuto chiaramente sperimentare, allorquando una dispregevole sollevazione di popolo aveva fatto sventolare il vessillo della rivolta sino a Maltignano ed Ancarano, terre dello stato Ponteficio al di qua del fiume Tronto. Venne subitamente creato a' 17 febbraio Intendente della provincia il Commendator Palamolla, e a' 22 dello stesso mese incamminavasi a quella volta uno squadrone di scelta Gendarmeria Reale. Gli sciagurati delle Marche non potettero far impeto nel nostro regno, nè fu mestieri esser severo a tener tranquille le popolazioni.

Non altrimenti che per i rivolgimenti dell'universale contra le leggi, è a dirsi di quelli de' particolari, che noi sogliamo chiamare delitti comuni. Chè se contansi pochi rei nella provincia, non se ne debbono accagionare 188,852 abitanti, nel quale numero è da notare che 3508 anime sono d'aumento sulla popolazione del 1832.

» Senza tema di andare errato puossi stabilire come un assioma, che il pubblico costume è in ragione

composta della morale e della istruzione. La vera e sana morale, figlia privilegiata del Cielo, nasce e rendesi adulta sotto i dettami della nostra sacrosanta Religione; quindi è la necessità di avere un Clero capace d'istruire più con l'esempio che con le parole i popoli, su' quali ha avuto ed avrà sempre il maggior potere morale ».

Comunque per vari rispetti prospero sia lo stato del Clero nella provincia; non pertanto desidererebbesi, che le assai tenui prebende di alcuni Parrochi si elevassero, per quanto è possibile, alla somma che trovasi stabilita nel Concordato, e che maggior danaro si avesse per impiegarlo nelle rifazioni o costruzioni di Chiese. Per giugnere a questo scopo, l'Intendente si adopera a tutt'uomo a presentar nuovi trovati e progetti, acciocchè da ultimo si seguiti quello che parrà più conveniente. Dappoichè, se la nostra sacrosanta Religione, che forma il più saldo fondamento della prosperità de' popoli, viene poco coltivata e quasi messa nell'abbandono, il costume pubblico, la morale, in fine la forma politica del governo debbono necessariamente risentirne ».

» Come sopra abbiamo detto, uno degli elementi essenziale per promuovere il pubblico costume è appunto la pubblica istruzione. Questa, che quasi libera l'uomo dallo stato brutale, che agevola i progressi dell'ingegno, sottraendolo da quella ignoranza che avvilisce la specie umana ed è pregiudizievole allo snodamento delle sue facoltà come alla condotta de'suoi personali interessi; questa istruzione, dico, avrebbe di assai cose bisogno per esser compiuta, e senza il pieno concorso del provvido Governo non potrebbe stabilirsi un numero sufficiente di Accademie, Licei, Collegi, Orfanotrofi, scuole primarie ».

» Se diverse fossero le finanze della provincia, tutto si potrebbe augurare dall'animo clementissimo del nostro giovane Re; ma anzi che poter conseguire ciò che sarebbe necessario per giungere alla bramata meta, è d'uopo limitarsi a quello che nella presente posizione la provincia ha la suscettibilità di conseguire sotto gli auspìci sovrani. Le scuole primarie ne debbon formare un de' principali oggetti, e la M. S. ne ha già ricordato l'adempimento. L'instituzione di queste in ogni comune, allorchè è ben diretta e sotto la cura di una diligente amministrazione, forma un positivo vantaggio non solo per la classe degli operai nella città e paesi tutti, ma benanche per gli abitanti delle campagne. Essa dee riguardare ancora le fanciulle, alle quali specialmente è della maggiore importanza dare una certa istruzione adattata al sesso, sicchè si rendano idonee ad essere per l'avvenire a seconda del loro stato utili al piccolo governo delle loro famiglie. Massimo è il potere che le donne, preso lo stato maritale, possono avere sull'educazione. Imperocchè, essendo dotate d'una maggiore sensibilità e di una insinuante persuasiva, per l'ascendente che la natura ha loro concesso su gli uomini, possono, infondendo i loro sentimenti nella prole, dirigerla e stabilirvi i primi semi di que' doveri che vogliono essere rispettati da ogni uomo che vive in società ».

Convinti di questi princìpi, i Consigli Distrettuale e Provinciale del passato anno dimostrarono la necessità dell' ingrandimento dell' Orfanotrofio di S. Carlo, e dimandarono che rendendosi capiente di cento giovanette si fosse dichiarato provinciale. Essendo stati ormai questi voti esauditi dalla munificenza del Sovrano, non prima sarà terminata quella fabbrica che si potranno implorare i soccorsi della Provincia, fino a che, stabilitevi delle manifatture, non ne potranno le racchiuse giovanette trar qualche sussistenza. È ancora da vedersi in qual maniera si possa aprire in Penne una scuola veterinaria, non altrimenti di quella ch'è in Teramo. L' Intendente ancora si è molto adoperato, perchè dal Ministro degli Affari Interni gli fosse venuta concessa la facoltà di rimettere negli stati discussi gli articoli dello stipendio per i maestri e le maestre.

Per rimediare alla mancanza delle scuole in alcuni Comuni, il Commendator Palamolla così parlava nel primo giorno di Maggio di quest' anno a' Consiglieri della Provincia.

» Eccovi dunque ad un dilemma che non lice evitare; cioè o, giusta il mio esposto, portarsi al più presto la prebenda de' Parrochi ad un tipo competente con l'espressa condizione di dover unire all'obbligo del solito insegnamento della Dottrina Cristiana anche la scuola primaria sotto la vigilanza dell'I-

spettore distrettuale, o pure ricorrersi ad una gabella in que' Comuni in cui riesce impossibile poter altrimenti stabilire uno stipendio per i maestri e le maestre delle fanciulle. »

Avendo veduto la morale della provincia, è a dire della sua amministrazione. La quale non potrà mai essere ben condotta, quando viene affidata a persone ignoranti o malvage. Onde l' Intendente ha volto continuamente l' animo alla buona scelta de' pubblici uffiziali. Ed essendo stato convinto dalla esperienza che i disordini, i quali avvengono, specialmente ne' piccoli Comuni, derivano nella maggior parte dalla infedeltà o imperizia de' Cancellieri, in alcune circolari ha richiamato costoro a' loro doveri sotto la responsabilità e vigilanza de' rispettivi Sindaci, ed ha mostrato l' ordine e l' organizzazione degli Archivi per tutte le carte ed i libri che vi si debbono conservare. Ed inoltre il Consiglier d' Intendenza signor Mazza, il quale è stato destinato a verificare lo stato delle Cancellerie, riordinarle ove bisogni, ed osservare l' idoneità de' Cancellieri, ha incominciato il suo ufficio.

Per venire a' particolari dell' amministrazione, diremo dapprima dell' entrate della provincia. Vantaggiosa n' è la percezione diretta. Imperocchè nel dechinare del 1832 aumentavasi di ducati 13,634. 27 su le rispettive obbliganze degli esattori: in sul finir del dicembre del 1833 offriva ancora un avanzo di 13,854. 98 su le obbliganze, cioè a dire 230 ducati più che nell' anno antecedente: ed a' 20 dell' ultimo Febbraio accrescevasi più delle obbliganze, di ducati 15,149. 34, non ostante la stagione invernale ed in mese in cui più grande suole essere la miseria. E qui è da ricordare, che chiara prova di devozione al Monarca ed all' ordine pubblico, e di cieca ubbidienza a semplici insinuazioni ha dato la Provincia di Teramo, somministrando, non ostante la strettezza delle sue finanze, la somma di ducati 4,303. 58 di offerte volontarie per il mantenimento del Cordone Sanitario.

Migliorata, se non vantaggiosa ugualmente, diremo la percezione de' dazi indiretti. Essendo irregolarissimi i nostri confini, e credendosi da molti quasi una lecita industria il contrabbando, impossibile, non che malagevole, è il non riceverne danno. L' Intendente ha chiesto al Ministro delle Finanze la rettifica della frontiera ed un aumento nella forza doganale. Mercè delle cure usate e di vari esempi di severità, la sfondacazione de' sali, che nell' anno 1832 fu di 4,628 cantaia e 50 rotola per i fondaci annessi a' Comuni di Teramo Giulia e Penne, nel 1833 è stata di cantaia 7,019, che formano un aumento di circa ducati 26,285 50. E per altri generi di privativa, cioè per tabacchi, polvere da sparo e carte da giuoco, sonosi percepiti più che nell' altro anno ducati 561. 44.

» La legge riguardante la divisione de' terreni, ossia di tutti que' territori feudali o di Chiese, comunali o promiscui, su de' quali hanno luogo gli usi civici e la promiscuità tra' Comuni e gl' indicati rispettivi possessori, egualmente che la suddivisione fra cittadini, non era stata nel primo Abruzzo Ulteriore che in piccola parte eseguita, essendo state quasi tutte le operazioni tralasciate nel 1814. Ma dopo il Real Rescritto degli 11 Giugno del 1831, tale articolo, come uno de' più importanti, ha occupato indifessamente il Commendator Palamolla. Lo scopo del Legislatore non solo fu quello di formare un fondo di rendita certa a' Comuni, ma benanche di dare a' più poveri cittadini una qualche proprietà, assegnandone le quote col corrispondente sorteggio, ed in tal modo migliorare l' andamento dell' agricoltura come i particolari lavori de' cittadini, che affezionandosi naturalmente al terreno divenuto di loro proprietà, si rendono diligenti a vantaggiarlo. Un tal mezzo non poco è valevole ad allontanare la miseria, che è la vera sorgente dell' intristire degli uomini. »

Ha impreso dunque l' Intendente dapprima ad ultimare lo stralcio dell' accantonamento; onde pendono già sette cause, dell' interesse cioè di Spoltore, di Rosciano, di Bisenti, di Cepagatti, di Bacucco, di Castilenti e di Carpineto. Siffatto accantonamento è stato poi compiuto a pro del Comune di Castellalto, il quale ha già conseguito la quarta parte del demanio di S. Maria a Guzzano.

Per ciò che s' appartiene al partaggio tra' cittadini, nel 1833 avevane già l' Intendente impresa la

divisione ne' Comuni di Montesecco, Castellalto, Giulia, S. Omero, Cortino, Penne, Farindola, Montebello, Bisenti, Cugnoli, Vicoli, Brittoli, Cepagatti, Rosciano e Castiglione alla Pescara e Cugnoli, e dava principio all'altro di Civitella, Casanova, Nocceciano, Basciano e Pescosansonesco.

Inoltre i demani eziandio hanno non poco avvantaggiato per essersi rivendicate in più Comuni non poche usurpazioni di particolari. Sicchè sonosi accresciute le entrate di Canzano, Castellalto, Villa Badessa, S. Omero e delle Prigioni centrali.

» La ripartizione del demanio, stimata di somma utilità per promuovere l'industria ed il lavoro della gente di campagna, i cui sudori fanno sorgere le ricchezze della terra, è stata una delle forti cause di distruzione de' boschi e dissodamento de' terreni in pendio. L'avidità de' contadini in estendere la loro coltura, e l'ignoranza dell'interesse positivo di rispettare i boschi e delle conseguenze che sarebbero derivate dalla loro distruzione e dal dissodamento del loro terreno, ha formato quasi la rovina delle proprietà. Per i primi anni le ubertose raccolte prodotte dalla feracità di terre vergini non fece valutare l'importanza de' danni che si sarebbero ricevuti; ma avendo in seguito le acque rotto gli argini che la natura formava con gli alberi ed i tessuti delle loro radici, hanno dovuto portar via la terra la quale, smossa per la coltura e quindi resa mobile di necessità, è stata dissipata dalle grandi piogge, e spesso son rimaste le rocche nude, specialmente ne' siti alpestri. Quindi si sono formati de' terribili torrentacci da devastare non solo le sottoposte campagne, rendendo sterili e ricoperti di aride arene o ghiaie i fruttiferi campi e le ridenti praterie, ma da distruggere benanche paesi interi, siccome è avvenuto in varie province del Regno. E già la strada consolare da Pescara al Tronto è stata in diverse parti guastata per l'imprudente coltivazione de' luoghi boscosi e in pendio. Persuaso il provvido Governo di questi mali, emanò con la legge de' 21 agosto del 1826 le disposizioni necessarie per la conservazione de' boschi e pel divieto del dissodamento delle terre in pendio, così procurandosi il rinnovamento de' boschi di già distrutti. »

Il Commendator Palamolla ha posto mente a far che una tal legge fosse eseguita nella provincia; sicchè in breve tempo da' Guardia-generali de' due Distretti si sono per 64 Comuni redatti tutti gli stati in quintupla spedizione per i terreni scoscesi ed in pendio, e si sono emesse 44 ordinanze d'inibizioni per siffatte colture.

Inoltre non restano, che a decidersi quattro cause delle moltissime che erano state portate innanzi a' Giudici Regi per i delitti forestali commessi nel corso degli anni dal 1829 al 1833. Il risultamento delle quali cause è stato un credito di ducati 1400 a pro de' Comuni, del quale si è già ricevuta una parte in ducati 272. E perchè da ultimo si conosca la diminuzione de' delitti forestali nel Primo Abruzzo Ulteriore, sappiasi che nel 1831 se ne contarono 137 verbali, nell'anno che seguitò 117, e nel 1833 non più che 99.

Era nel 1831 la provincia di Teramo debitrice al Governo di 294 uomini per la leva militare, ed ora non deve darne che un solo. Già a trentasei giovani giugne la nobile squadra delle Guardie d'Onore. Si cerca indefessamente come ingrandire e meglio situare le caserme della Gendarmeria; e fare che minore spesa arrechino alla provincia. Avendo il Primo Abruzzo Ulteriore speso ducati 1,496. 86 per le colonne mobili di soldati che negli anni 1831 e 1832 tennero le popolazioni tranquille, studiasi di trovar modo come ripartir questa somma tra tutti i Comuni, e pare che verrà divisa in ragione del numero degli abitanti.

Grandissima era la discussione de' conti della provincia che far si doveva, sicchè fu d'uopo creare nel 1825 una Commissione straordinaria per condurne a fine sì quella de' conti de' Comuni che l'altre de' conti de' Luoghi Pii. Essendosi nel febbraio del 1833 discussi 2,220, e non restandone più di 44 a vederne insino all'anno 1823, fu disciolta la Commissione. Nel 1833 furono ancora discussi nel numero di 1200 i conti dal 1823 a tutto il 1832, e venne incominciata la discussione di quelli del 1832. Per il che si è avuto il vantaggio d'incassare ducati 963. 99, e facendosi mostra di giusta severità si riceveranno sicuramente più migliaia di

ducati da' Contabili debitori.

» Fra le istituzioni benefiche e filantropiche, senza esitanza devesi annoverare come una delle più utili quelle dello stabilimento de' Monti Frumentari. La coltivazione de' campi ha bisogno de' prestiti di granaglie, ed i coloni che non ne tengono in serbo sono costretti di contrarre delle obbligazioni che debbono soddisfare al ricolto; onde vengono infelicemente esposti agli artigli degli usurai e de' monopolisti. Sarebbe dunque della più alta importanza lo stabilire in ogni Comune de' Monti Frumentari i quali, ricevendo il piccolo compenso del decimo de' generi che prestano, bene e fedelmente amministrati costituiscono de' pubblici patrimoni da poter soccorrere agli urgenti bisogni. »

Compreso da tali sentimenti il Commendator Palamolla ha curato in modo di accrescere i Monti Frumentari nella provincia da lui diretta: se quando egli vi giugneva se ne contavano 22 col capitale di 9,155 tomola di grano, ora se ne annoverano 44 che hanno il capitale di 15,408 tomola. E qui è da notare che del lucro fatto da questi monti pel 1833 furono nell' occasione delle nozze del Re distribuite in soccorso de' poveri 350 tomola e 16 misure.

» I Luoghi Pii del Primo Abruzzo Ultra ascendono a 480 nella maggior parte di piccole entrate, per cui in tutto formano a un di presso quella di ducati 22,000, compreso un aumento di circa ducati 60 annui ottenuto negli affitti de' fondi rustici dell' amministrazione antecedente. Questa rendita può variare secondo i prezzi de' generi. Intanto sopra questa per ispesa di culto e per contributi gravitano annualmente ducati 18,000. La rimanente somma di ducati 4,000 viene impiegata nel mantenimento de' sussidiari fissi o delle Officine del Consiglio generale degli Ospizi, nell' altro di 24 proietti malsani, e nella dote de' due Ospedali Distrettuali di Teramo e Penne: restando solo circa ducati 300 per le spese impreviste e gl' indispensabili soccorsi eventuali. »

Ha l' Intendente richiamato alla cassa centrale tutte le somme che trovavansi presso i Cassieri delle rispettive commissioni: sicchè se prima figuravano quelle sovente solo in cifre, ora realmente sono nella Cassa centrale ducati 2,792. 80 per il monte de' pegni oltre dell' iscrizione sul debito pubblico di 3600 ducati per lo stesso oggetto, e ducati 963. 99 ricuperati a conto delle significatorie, e ducati 198. 21 rimasti nella cassa de' sussidi.

Anzi che ci facciamo a discorrere le opere pubbliche del Primo Apruzzo Ulteriore, noteremo che per mancanza di mezzi l' istituzione della Società Economica della provincia non ha potuto ancora dare gli utili risultamenti, de' quali sarebbe stata capace. Riunita per comando ministeriale nel dì 15 Dicembre del passato anno 1833 con la presenza dell' Intendente, furono cercati i modi d' incoraggiare l' industria agraria e manifatturiera della provincia; e di formare la compilazione d' una esatta e ragionata statistica. Venne l' incominciato lavoro lodato dal Ministro degli Affari Interni, il quale desiderò che subito si tenesse un' altra tornata per deliberare sopra siffatti importanti oggetti con operazioni geodetiche e trigonometriche, e sì conoscere i veri bisogni della provincia pel miglioramento dell' industria. Onde la Società fece un verbale, con cui propose stabilirsi da' fondi provinciali ducati 100 annui per le spese di viaggio e di dimora, e decretarsi delle gratificazioni a coloro da' quali la statistica verrà compilata.

Molte sono le opere pubbliche o incominciate o condotte a fine nella provincia, e noi partitamente ci faremo a narrarle.

Grandissimo bisogno d' acqua si ha in Teramo fuori porta S. Giorgio, sì per gli abitanti di quel quartiere e sì per le case dell' Intendenza. Due modi sono a procurarla, cioè a dire, o quello di formare un pozzo artesiano, o quello di portarvi piccola parte del fiume Vezzola. Essendo mestieri della spesa di più migliaia di ducati per questo secondo partito, erasi cominciato a scavare un pozzo artesiano con la trivella che il Marchese Nunziante offriva gratuitamente: alla quale opera si credeva 300 ducati essere sufficienti. Ma non essendosi ancora trovata l' acqua alla profondità di 246 palmi, e servendo la trivella alla ricerca del carbon fossile, è da vedere se ne' mesi di Novembre e Dicembre,

quando si potrà riaver la trivella, si debbono spendere altri 300 ducati per seguitare lo scavo, e se fa d'uopo contentarsi d'acqua buona ma non zampillante che trovasi sotto terra a 36 palmi.

» Le strade hanno sempre formato una prova incontrastabile de' progressi della civiltà de' popoli. Esse facilitano ed animano il commercio in ragione della comodità e sicurezza che offrono in tragittarsi, avvicinano le popolazioni, che così hanno l'opportunità d'istruirsi a vicenda ed acquistare reciproche conoscenze. In somma sono le strade le ruote della macchina politica, e debbono perciò formare una delle occupazioni essenziali dell'Amministrazioni ».

Non meno che nelle altre province, in quella di Teramo si è destato l'amore di riattare e formar strade ed altre opere, per compier le quali hanno le offerte volontarie supplito alla piccolezza de' mezzi. Sicchè in sulla via traversa da Giulia a Teramo già si passa sul Ponte di Rivano; e già è stata tracciata la strada traversa di Penne, alla quale si potranno impiegare 18,000 ducati. Ma ciò ch'è più degno d'ammirazione e d'encomio si è, che la strada di S. Giorgio in Teramo, quella de' Cappuccini in Atri, la via traversa da Mosciano alla consolare, la livellazione della piazza innanzi alla Chiesa in Mosciano, la rifazione di alcune parti del Tempio in Colonnella, la piazza di S. Francesco in Penne, la via traversa in Città S. Angelo, la livellazione e l'inselciamento della piazza in Catignano, la fonte in Montesilvano, la strada che da Castellammare va a Pescara, l'altra di S. Lucia in Pianella, e moltissime opere simiglievoli, sono state in modo aiutate dalle volontarie offerte de' cittadini, che solo vi avrà speso la provincia qualche centinaio di ducati in luogo di molte migliaia. « Questi fatti dimostrano evidentemente quanto sia operativa ed efficace la buona opera degli Amministratori Municipali ne' propri comuni. Un Sindaco che sappia rendersi caro a' suoi concittadini, sostenuto dall'Intendente, dirige a sua volontà la popolazione, purchè egli intenda al vero bene ». Immenso da ultimo sarebbe il vantaggio che arrecherebbe una strada rotabile che da Montorio menasse a Teramo per Frondarola, ed alla via consolare per la direzione del Vomano. Imperocchè i Comuni della montagna hanno circa diecimila tomalate di boschi popolati di alberi di costruzioni per legni marittimi e buoni ad altri uffici, come abeti, cerri e faggi, d'una straordinaria grandezza: ed intanto per difetto di strada questo tesoro resta inutilizzato e perduto. Per il che si dà opera a decidere quale debba essere la direzione della via, per poi poterla condurre a fine.

La Chiesa dell'Orfanotrofio di S. Carlo, che minacciava ruina, è già acconciata e rimessa in uno stato migliore che prima. E presto si darà compimento alla fabbrica dell'Orfanotrofio, avendo ormai permesso la Maestà del Re che fosse continuata col danaro delle significazioni de' luoghi pii rinvenute nella discussione de' conti.

Il Marchese Dragonetti, dopo di aver per comando Sovrano visitate le prigioni della provincia, mandò nel Gennaro del 1832 all'Intendente Commendator Palamolla lo stato di ciò che vi si dovea fare con la perizia della spesa ascendente a 10,750 ducati. Da quel tempo in poi grandissima pena è stata quella dell'Intendente, vedendo che in vano potevasi sperare una tal somma dalla provincia, la quale appena ha 12,000 ducati di fondi provinciali. Non pertanto non sa abbandonarne il pensiero, e in ispecieltà intende a trovar modo come rifare le carceri di Penne che sono oltre ogni credere orribili.

È quasi a fine la fabbrica dell'Opdedale Distrettuale di Teramo, al quale si è aggiunto una sala per i convalescenti, e nella parte destinata alle donne un'altra stanza ed uno stanzino per la infermiera. Ma quello di Penne è ancora al principio dell'opera, essendosi trovate prive di fondamenta le fabbriche che vi credevano stabili e ben condizionate.

Essendo stato dopo sette anni abbattuto dalla piena delle acque il pilastro a dritta del ponte a catene sul Tordino, si è dovuto con la spesa di circa 500 ducati rifare il ponte, e fra gli spazi de' così detti pennelli, costrutti sopra la parte destra, a guarentigia del pilastro si sono piantati 2000 pioppi e dovranno giugnere a 4000. Il ponte ancora sul Vez-

zola, che per la mala fede dell' imprenditore ha dovuto restar sospeso dopo la costruzione della prima pila, è restato aggiudicato ad altro col ribasso del 5 per 100, e si attendono le disposizioni ministeriali per darsi principio alla costruzione delle altre pile.

La città di Teramo aveva ed ha ancora grande bisogno di condotti, fogne e strade interne, perchè sgombra si tenesse da ogni sorta di lordure. Onde l'Intendente incominciò a far contribuire a quest' opera que' proprietari, per le cui case passavano i condotti e le fogne e le vie. Ma convintosi che non tutti erano nello stato di portar siffatta spesa, fece che il Decurionato proponesse pagarsi da' cittadini parte del macino nella somma di ducati 576. Una tal cosa venne dal Re approvata per un solo anno, e desiderasi che venisse ancora permessa insino a che non saranno del tutto terminate le strade, le fogne ed i condotti.

Il palazzo dell' Intendenza è mestieri che si accomodi e si decori secondo che conviene alla stanza di chi rappresenta la persona del Re; e siccome ha vicino una fabbrica di cremor di tartaro, che rende col suo fumo non pure incomodo la respirazione dell'aria nel palazzo ma eziandio nella deliziosa strada di S. Giorgio, fa d'uopo che si obblighi l'imprenditore a cercar luogo più acconcio.

Questo era nel primo giorno di maggio lo stato della provincia del Primo Abruzzo Ulteriore, secondo che il dimostrava il Signor Intendente Commendator Bonaventura Palamolla de' Baroni di Tarraca nel discorso che leggeva alla presenza del Consiglio Provinciale.

Era presidente del Consiglo Generale il Cavalier Luigi Franchi, Consigliere della Suprema Corte di Giustizia. Caldo come egli è per la prosperità della sua terra natale, rispose al discorso dell' ottimo Intendente facendosi interprete dell' universale gratitudine per l'egregio magistrato che regge quella buona, leale e docile provincia con provida mente, con operoso zelo, con animo paterno, ed è da essa rimeritato con filiale venerazione ed amore. Ricordando il tristo incendio, che negli anni scorsi divampò lunga quella nostra frontiera al dì la del Tronto, l'Oratore trasse argomento di aggiungere a' fasti de' suoi concittadini la gloria che loro viene dalla fede al Monarca, dall' obbedienza alle leggi, dalla ferma e generosa resistenza fatta in giorni tristissimi alle suggestioni d'insidiosi perturbatori di popoli. Animato da' più santi affetti, il Consiglier Franchi gl' inspirava a' suoi uditori, e dava alle sue parole la forza di quella eloquenza che nelle grandi adunanze, dove discutonsi i pubblici affari, si fa bella per la saggezza del consiglio, e prende vita e moto dal profondo sentire.

S.*** V.***

SOCIETÀ ECONOMICHE.

Il Reale Instituto d' Incoraggiamento in una breve e dotta scrittura, discorrendo l' attual floridezza delle nostre belle ed ubertose province, dimostrava progredire oggidì fra noi alacremente le scienze con nuove e rilevanti scoperte : essere le arti del bello oramai pervenute a tal grado di lustro e di perfezione da destare invidia a' più ingentiliti paesi : prosperare in maravigliosa maniera le industrie coadiuvate dal magistero d' innumerevoli macchine, un tempo a noi affatto ignote ed ora con grandissimo successo usitate : estendersi di giorno in giorno vieppiù la navigazione, e moltiplicarsi il numero delle navi, sì che non v' ha porto nelle più remote regioni dove sventolar non veggasi e con frequenza la nostra Reale bandiera: ravvivarsi da ultimo il commercio, oltremodo favorito dalla istituzione di tante anonime Compagnie ed arricchito di grossi capitali che senza l' opera sua rimasti sarebbero infruttuosi e senza valore.

Noverando i rapidi progressi della civiltà nostra , sponeva che l' agricoltura, sorgente primaria e quasi esclusiva delle nazionali ricchezze , non fosse di generosi sussidi soccorsa. Dappoichè avvantaggiandosi lentamente de' metodi che le scienze , le arti e l' industria oggi le somministrano non ancora abbandona taluni vecchi pregiudizi ed è in più luoghi tenace di dannose pratiche. Le nostre terre, esso diceva, comechè feracissime di ogni maniera di derrate , danno tale rendita che, assorbita nella maggior parte dalle spese di coltivazione , rimane in sostanza assai scarsa. E conseguentemente i guadagni spesso sono di gran lunga inferiori a quelli che altrove si ricavano da terreni assai meno dalla natura favoriti.

Cagion principale di tale scadimento è appunto la scarsità o a meglio dire la frequente mancanza delle macchine e degli strumenti agrari adottati altrove con sommo profitto. Risparmiare tempo, braccia e spesa: dare al terreno l' apparecchio più proprio a renderlo ferace di prodotti e facilitare per tutte le vie le operazioni di economia campestre, è questo l' ufizio di tali macchine. Ma la moltitudine presso di noi ne trascura generalmente l' uso , perchè altri ne ignorano la esistenza , altri teneri delle antiche abitudini non si mostrano punto convinti de' vantaggi che da quelle derivano, ed altri all' opposto solleciti di tali vantaggi debbono con ingente spesa acquistarle in terre lontane.

Per rimuovere adunque il più grave ostacolo che si opponga al miglioramento della nostra agricoltura, suggeriva :

1.° Si acquistassero per conto del Real Governo le macchine più utili e più adatte a' bisogni delle nostre province : se ne stabilisse deposito in diversi punti del Regno ; e se ne affidasse la cura alle Società Economiche Provinciali:

2.° Si destinassero tali macchine per modelli a chiunque volesse costruirne di simili: si permettesse a' proprietari di farne saggio per assicurarsi del profittevole risultamento di esse : se ne accordasse loro a tal fine l' uso per un limitato tempo bastevole allo sperimento; e si riscuotesse la cauzione di una somma equivalente al valore della macchina consegnata; cauzione che ritirerebbesi tostochè verrebbe restituita la macchina in buono stato :

3.° S' ingiungesse alle Società Economiche di deliberare , considerata la diversa natura e posizione de' terreni, sulla introduzione di quelle macchine che maggiore utilità potranno apportare alle rispettive province: di farne i primi saggi alla presenza del maggior numero possibile di proprietari e di coltivatori all' uopo invitati, affinchè istrutti da' fatti ed animati da' felici successi , s' invogliassero a profittarne : di dare in ogni semestre a S. E. il Ministro Segretario di Stato degli Affari Interni ed al Real Istituto

d' Incoraggiamento esatto conto dello stato delle macchine loro affidate, degli sperimenti eseguiti, del tempo impiegato in ciascuno di essi e de' risultamenti ottenuti: di comparare questi risultamenti con quelli avuti dalle macchine attualmente usitate: di esporre un ragionato giudizio sull'uso delle une e delle altre; e di suggerire tutte le modificazioni che credessero utili e convenienti alle circostanze locali;

4.° Si rendessero di pubblica ragione tali pratiche e sperimenti, facendone materia di accurati articoli da inserirsi ne' pubblici giornali.

Ancora il Reale Instituto d'Incoraggiamento proponeva si assegnasse in ogni anno a ciascuna Società Economica la somma di ducati cento da impiegarsi nell'acquisto de' modelli di macchine agrarie: si cominciasse dall'aratro del Marchese Ridolfi, dalla macchina a trebbiare e da quella atta a trarre la seta, riconosciute utilissime dall'universale, e si commettesse a mano a mano in Inghilterra, in Francia, in Germania ec. l'acquisto delle altre che più proficue si reputassero e più accomodate alle circostanze del Regno.

Il Ministro degli Affari Interni, nel Consiglio ordinario di Stato del 5 dello scorso Gennaio, rassegnava al Re la saggia proposta: e la Maestà Sua, considerando che per mettere la nostra agricoltura a livello di quella de' più inciviliti Stati di Europa era mestieri accogliere gli espedienti diretti a migliorarla; che le Società Economiche specialmente incaricate di vigilare l'andamento della industria agraria e d' introdurre nelle rispettive province i nuovi ed utili trovati avean bisogno d' istruire co' fatti assai più che con le parole que' proprietari e coltivatori che per vecchi pregiudizi mostravansi d' ordinario avversi ad ogn' innovazione; che la introduzione delle macchine adottate altrove con successo era il mezzo più efficace a mostrarne i vantaggi, degnavasi ordinare che nello Stato Discusso di ciascuna provincia si fermasse l' annua somma di ducati cento per l' acquisto di tali macchine, a norma dell' avviso dell' Instituto.

R.*** V.***

ESAME DEGLI ALFIERI DI ARTIGLIERIA.

Da che la Maestà di Ferdinando II, ancor Duca di Calabria, era dall' Augusto Genitore preposto al Supremo Comando di tutte le milizie del Regno, deliberava di dare a queste migliori ordini, fermarne con più severi principi la disciplina, abituarle a durare le fatiche ed i disagi, esercitarle in ogni maniera di armeggiamenti, ammaestrarle nell' attacco e nella difesa de' luoghi muniti, e provvederle di ufiziali dotti nelle scienze le quali sono fondamento dell' arte della guerra. E bene l' Ottimo Principe divisava stare nella disciplina, nella gagliardìa, nell' istruzione del soldato e nella dottrina de' capitani la forza degli eserciti, chè forza potentissima è la virtù in essi, forza il sapere.

Ancora, perchè l' Artiglieria ed il Genio, procedendo con movimento uniforme, meglio e più speditamente mirassero al loro scopo, volle il Re che un solo ufizial generale avesse la direzione ed il comando sì di quelle armi, degl' instituti militari, delle scuole di applicazione; e sì dell'Officio Topografico, del quale non sapremmo dire abbastanza i vantaggi, de' minatori, de' zappatori, de' pionieri.

Frutto del novello ordinamento è la grande attività con che oggi progrediscono tutte le parti del servizio attenenti al Genio ed all' Artiglieria. I castelli e le piazze d' arme del Regno sono restaurate o cresciute di novelle fortificazioni. Si sono fatte sale di arme in Gaeta, in Capua ed in Messina. Nell' arsenale di costruzione in Napoli s' innalza un edificio capace di contenere centottantatremila armi di ogni specie, e si è meglio disposta l'armeria nel Maschio del Castel Nuovo, dove sono cinquantaquattro mila armi. Si è accomodata a casamatta una batteria del Castello dell' Ovo, erettavi di sopra una seconda. Si è migliorata di assai la condizione delle batterie con casematte al molo di Castellammare. Ne' fossati di Castel Nuovo si sono fatte due vaste tettoie, dove si è riunita ampia conserva di legname per costruzione di carri e di macchine da guerra. L' antica fabbrica delle armi di Torre Annunciata dà ora undecimila armi da fuoco e più di tremila armi da taglio. Nella Fonderia di Napoli si è costrutta una fornace alla Wilkinson per il getto del ferro, usando la ghisa sopracarbonata d' Inghilterra ed il carbon fossile depurato del zolfo. Si dà opera ad un' officina di lavamento del ferro presso la miniera di Pazzano, perchè quel minerale non abbiasi più a lavare alla fonderia della Mongiana e pagarsi il lontano trasporto di materie delle quali deve purgarsi. In Langusi, comune della Provincia di Salerno, si è ripristinata la fabbrica degli acciarini per armi da fuoco portatili. Accomodata a fabbrica di armi la ferriera di Poggioreale, vi si vanno già collocando le macchine idrauliche perchè fra poco sia operosa. Si sono fatti venire d' Inghilterra cinquecento cantaia di acciaio di getto per le molli di acciarini, per le quali altra volta le nostre fabbriche giovavansi dell' acciaio di cementazione di Germania.

Tante nobili cose, tutte con presentissimo consiglio ordinate dal Re, hanno vigore da quella prudente economia, senza la quale mal si potrebbero tentare utili imprese.

Aggiungasi l' amore de' buoni studi con l' emulazione avvalorato negli animi de' giovani ufiziali. Del che abbiamo avuto solenne prova nell' esame a cui nello scorso Febbraio si esposero gli Alfieri del Real Corpo di Artiglieria i quali, in vigore di recente Sovrano Decreto, solo dopo aver superato così arduo cimento possono aspirare al grado di Tenente dell' Arma.

Per dare a que' valorosi una pubblica testimonianza di onore in queste carte destinate a servire di documento alla Storia del Regno, gioverà unire alle nostre parole l' ordine del Giorno, dopo quel glorioso esame, dalla Direzion Generale de' Corpi Facoltativi dato il dì 28 dello scorso Febbraio.

DIREZIONE GENERALE DE' CORPI FACOLTATIVI.

RAMO DI ARTIGLIERIA.

Ordine del giorno 28 febbraio 1835.

Il Decreto che a' 30 di Gennaio del 1833 stabiliva un esame severo ed esteso, da farsi al volgere d'ogni due anni per ascendere dal grado di alfiere a quello di primo tenente nell'artiglieria, è stato a questi giorni la prima volta messo ad effetto.

I Corpi Facoltativi, reputati a ragione come la parte intellettuale d'ogni esercito ben' ordinato, vogliono avere uffiziali, che tutte conoscono a fondo le discipline relative all'arte della guerra a dì nostri oltremodo implicata e difficile.

Tali considerazioni moveano la Maestà del Re a prescrivere questo nobilissimo esperimento, e ad eleggere un Comitato per lo esame, composto da' Signori Brigadiere D. Giovanni Prichard Ispettore de' Corpi Facoltativi, col carattere di Presidente, D. Carlo Ros e D. Giuseppe Mori colonnelli, D. Francesco Marsiglia e D. Nicola Landi, tenenticolonnelli in qualità di giudici, e dal maggiore D. Giuseppe Scala come segretario. Adempiva questa Commissione ottimamente l'incarico avuto, con religiosa diligenza seguendo le norme fermate dalla Sovrana Saggezza.

D'altra parte le Scienze, le Arti, le pratiche intorno alle quali hanno i concorrenti risposto in iscrit-, e secondo che i temi veniano tratti dell'urna, sono state: la Meccanica; l'Idromeccanica; la Geodesia e l'uso degl'istrumenti ad essa relativi; la Fortificazione di attacco di difesa, e di guerra sotterranea; l'Artiglieria teorica, con la parte che riguarda a' tiri; le pratiche dell'Artiglieria nella guerra delle Piazze, e spezialmente la costruzione delle Batterie: la costruzione de' ponti di ogni sorta; la Fisica, la Chimica, la Mineralogia in quanto hanno relazione alla Milizia; la conoscenza delle qualità del legname necessario agli usi della guerra. Ancora sonosi fatti disegni delle macchine e delle armi che adopera l'Artiglieria, come pure delle varie parti che costituiscono le fortificazioni d'una Piazza.

Mi gode ora l'animo nel dar solenne e pubblica testimonianza di lode a'giovani uffiziali, i quali con valore non ordinario a sì arduo cimento concorsero dal giorno 9 Dicembre dello scorso anno fino al giorno 10 del passato Febbraio. Tutti riscuoteano l'approvazione de' loro giudici, tutti si sono mostrati degni della divisa che addossano. Ed io potrò, senza tema di adombrare in menoma parte il vero, rassegnare francamente al nostro Ottimo Principe, generoso rimuneratore delle virtù militari e civili, che le sue nobili cure a pro dell'Artiglieria son già coronate dal più felice successo, e non pur gli antichi uffiziali, ma i giovani alunni si mostrano meritevoli dell'Augusta sua protezione. Dal quale fatto lietissimi auguri è da trarre per le nostre felici contrade, s'egli è pur vero che i buoni ordini civili solo coll'aiuto Militare hanno vita che duri.

Intanto perchè ogni persona che dalla Direzione Generale dipende sappia la decorosa pruova d'ingegno testè data dagli Alunni Alfieri di Artiglieria, ho voluto che il presente Ordine del giorno contenga i loro nomi colle caratteristiche da ciascun di essi meritate nell'esame.

Nomi e Cognomi	Caratteristica complessiva	Scienze sulle quali hanno meritate caratteristiche distinte.
D. *Mariano d'Augula*	*Grandissimo*	*In tutte le dieci scienze ha meritato la caratteristica di grandissimo.*
D. *Girolamo Ulloa*	*Grande distinto*	*Grande distinto sulla Geodesia, Fortificazione, Artiglieria Teorica, Ponti Militari, Fisica, Chimica, Mineralogia; e trattato di legnami.*
D. *Ferdinando Manzione*	*Grande distinto*	*Grande distinto. Meccanica, Geodesia, Fortificazione, Ponti, Fisica, Mineralogia, e legnami.*
D. *Annibale Moratti*	*Grande*	*Grande distinto, Fortificazione, Artiglieria Teorica, Artiglieria Pratica, e Ponti Militari.*
D. *Nunzio Ferrante*	*Grande*	*Grande distinto. Meccanica, Geodesia, Fortificazione, Artiglieria Teorica.*
D. *Luigi Castellani*	*Grande*	*Grande distinto. Artiglieria Teorica, ed Artiglieria pratica.*
D. *Ferdinando Leto*	*Grande*	*Grande distinto. Meccanica e Fortificazione.*
D. *Francesco de Focatis*	*Grande*	*Grande distinto. Fortificazione ed Artiglieria Teorica.*
D. *Beniamino Lozza*	*Grande*	*Grande distinto. Fortificazione e Ponti Militari.*
D. *Felice Ceci*	*Grande*	*Grande distinto. Meccanica e Fortificazione.*
D. *Carmine de Vico*	*Grande*	*Grande distinto. Geodesia ed Artiglieria Teorica.*
D. *Giuseppe Campanella*	*Grande*	*Grande distinto. Fortificazione ed Artiglieria Teorica.*
C. *Emmanuele Palumbo*	*Grande*	*Grande distinto. Artiglieria Teorica.*
D. *Giuseppe de Bono*	*Grande*	*Grande distinto. Artiglieria Teorica.*
D. *Saverio Mezzacapo*	*Grande*	*Grande distinto. Fisica.*
D. *Vincenzo Polizzy*	*Grande*	*Grande distinto. Geodesia.*

Il Tenente Generale
Incaricato interinamente della Direzione
Generale de' Corpi Facoltativi
Carlo Filangieri.

*Y.****

DEL SAGGIO ACCADEMICO DI LETTERE ITALIANE

DATO IL GIORNO 3 DICEMBRE 1834.

DALLA SCUOLA DEL MARCHESE BASILIO PUOTI.

Il proporre ottimi esempi agli studiosi sì nelle arti, che nelle Lettere e nelle scienze, e dar loro ad un' ora tali norme e consigli, che schivando la servile e pedantesca imitazione, i veri pregi sol s'ingegnino di ritrarre; fu maisempre opera di somma prudenza e dottrina. Però quando il chiarissimo Marchese Basilio Puoti volle la prima volta aprire in Napoli una scuola di Lettere italiane, dove la gioventù studiando ne' più forbiti ed eletti scrittori di nostra lingua si sforzasse di tornare nell' antico lustro questo bellissimo idioma; non fu saggia e discreta persona che nol lodasse grandemente, e il più lieto successo non isperasse di così utile impresa. Il che tanto più volentieri e con sincero animo essi desideravano, quanto che leggiermente avean potuto conoscere non esser già la ricerca del rancido e tenebroso scrivere, come alcuni dicevano, che il Puoti inculcasse a' suoi alunni, ma sì la scelta delle più proprie o schiette ed efficaci forme d' italiana eloquenza. E pare invero che oramai più non si dubiti dell' ottimo divisamento del Signor Marchese: anzi il gran numero di giovani che con caldo desiderio traggono alla sua scuola, e l' universal gradimento con che sono stati ricevuti i molti saggi accademici dati da essi in pubbliche e dotte ragunanze mostrano avverate di già in gran parte le concepite speranze. E più ancora il mostra la comune emulazione già da qualche tempo suscitata negli uomini di lettere di adornare le loro scritture d'italiana eleganza. Per la qual cosa assai lieti esser potremmo, e sperare che manchi una volta in tutto l' insano amore del Gallicismo e del bastardume; se altra gravissima difficultà non si attraversasse al compimento dell' opera. Perciocchè, come tutti ora convengono, che debbano le amene lettere valersi del puro e forbito scrivere italiano; così vorremmo che tutti fossero del pari persuasi, che eziandìo le gravi e severe discipline possano e debbano vestirsi di schietta e non istudiata eleganza di dire; e non fosse alcuno che i giovani alunni di filosofia, di giurisprudenza, di medicina e di ogni altra branca dell' umano sapere sconfortasse dal dare opera allo studio del nostro idioma, come di cosa inutile al loro scopo. Onde a noi piace prima rispondere brevemente alcuna cosa a coloro i quali tengono essere impossibile, o per lo meno inutile e sconvenevol cosa il dettare con eletta favella le severe dottrine della filosofia e delle scienze. E poscia alquanto più diffusamente toccando di un saggio accademico dato dal Puoti allo spirare dello scorso anno, con l' evidenza de'fatti maravigliosamente avrem rifermata siffatta verità.

E primamente a quelli diciamo che la loro opinione non è nuova anzi antica molto, e ab antico ventilata tra dottissimi uomini e con gran so-

dezza di ragioni confutata e ributtata. E veramente per rispetto all' impossibilità che in prima si allega è ella non perdonabile sfacciatezza il chiamare impossibile quello che è fatto. Forsechè mancano, o son molto rari gli esempi di profondissimi scienziati che usarono in siffatte dottrine la più squisita forbitezza di lingua e di stile? A noi sembra per verità noiosa ripetizione arrecar qui i nomi di que' magnanimi i quali con bellissima maniera di dettato esplicarono i più astrusi e malagevoli subbietti. Valga soprattutto l' esempio dell' Alighieri, il quale non pur con leggiadra favella, anzi con istile il più fiorito e magnifico nobilissimamente espresse le più aride e spinose questioni di Etica, di Teologia e di Fisica. Nè vogliamo tacere il soavissimo Bartoli, il quale in questa nostra favella, che pur molti chiaman povera e gretta, trovò modi bellissimi e graziosi da descrivere l' infinita varietà delle maniere e costumanze orientali: e che di terre di mari, di paci, di guerre, di negozi, di religioni, di arti, di scienze tutto minutissimamente racconta senza mai punto dilungarsi dallo schietto dettato de' padri di nostra lingua. Se non che a voler esser sinceri e imparziali, convien confessare, che, quantunque impossibil non sia scrivere italianamente e leggiadramente in ogni più ardua disciplina, è ella nondimeno assai malagevole opera: perocchè lunghissimo studio è mestieri che preceda intorno alle parole e al lor valore e alla loro elezione e collegamento. Al quale studio di parole e di frasi confesseremo eziandio, che assai malagevolmente si piega colui il quale ha già tutto l' animo immerso nelle altissime contemplazioni della filosofia; e a cui il lasciar queste per volgersi in iscambio alle grammaticali disputazioni parrà senza fallo lasciare il corpo per l' ombra e le frutte per le fronde. E questa, se ben si considera, è la cagion vera perchè tanto biasimo danno gli scienziati allo studio di nostra favella; come quelli cui troppo par dura cosa il dovere tornar quasi bambini, e imprendere cosiffatti studi a un' età nella quale troppo spiace mutare in lenta fatica di memoria le veloci speculazioni dell' intelletto. Ma dovrebbero eglino, innanzi che accusar gli altri, lamentarsi di loro sventura e della pessima loro istituzione. Chè veramente pessima maniera d' istituzione è quella che comunemente si usa in Italia: perocchè con grande nostro rammarico veggiamo tuttogiorno i giovani, dopo avuta appena alcuna leggierissima tintura di lettere latine e niuna d' italiane, essere tuttavia teneri di età gettati nelle profonde astrattezze e speculazioni delle scienze. Di che avviene che mai non avendo eglino provata la vera dolcezza e gentilezza del ben scrivere, e allettati d'altra parte dall' altezza e novità delle teoriche della filosofia, vilipendono le lettere, e stannosi contenti alla loro scempia e selvatica maniera di dettare, come quelli che non intendon di meglio. La qual cosa certamente non addiverrebbe, se non prima la gioventù si volgesse alle scienze, che avesse lungamente esercitata la memoria, e arricchita e rinvigorita l' immaginativa nello studio de' buoni scrittori toscani. Il che se facessero i giovani, noi portiamo ferma credenza, che, non pure agevol cosa parrebbe loro il vestire italianamente le severe dottrine, cui sonosi più tardi, ma assai più utilmente rivolti; anzi così esser convenevole si persuaderebbero, e vergognerebbonsi di fare altramente. Ma il desiderio di vedere emendato una volta questo gravissimo fallo di istituzione troppo lungi forse ci ha lasciati trascorrere. Onde torniamo ancora alcun istante sull'incominciato ragionamento, e seguitando diciamo, che quando anche malagevolissima cosa dovesse riuscire agli scienziati lo studio di nostra lingua, e il vestire di forme toscane le severe dottrine; pure è tanto il vantaggio che però essi ne trarrebbero, e tanta la grazia e vivezza che procaccerebbero alle loro scritture; che leggiera sarebbe da stimare qualsivoglia fatica. E questo così essere, come noi diciamo, volentieri ci consentiranno coloro i quali forniti da natura di squisito giudizio, e potentemente innammorati del bello, han potuto per la lettura degli ottimi scrittori toscani conoscere qual lontana differenza è tra lo scriver di quelli e il moderno. Il quale tanto è di quello men proprio e leggiadro quanto un confuso e sregolato mescolamento di parole è da meno di una ricca, eletta e regolata favella; e

quanto a una lingua, abbandonata tutta al capriccio d'ogni più meschino scrittore che stranamente la contorce e corrompe, è da anteporre un idioma che, durato costantemente più secoli, infiniti accortissimi e valentissimi scrittori hanno arricchito, infiniti grammatici regolato e forbito, e ornatissime accademie protetto e illustrato. Se non che il voler provar con parole la bellezza del vero scriver toscano a chi per natura non sente nè gusta il leggiadro scrivere è così malagevole opera, come il dimostrare a un cieco nato la soavità e allegria di un'aperta e fiorita campagna. Onde non è possibile usare in siffatta materia ragioni e argomenti: altro non possiamo, se non chiamare in testimonio quelli i quali, dotati di finezza d'ingegno, hanno non poco studio posto ne' buoni esempi del favellar toscano. E costoro certamente di leggieri han potuto discernere quanto miglior partito e maggior commodità sarebbe agli scienziati usare nelle loro opere la lingua di que' sommi Italiani, che l'Europa intera onora come primi restauratori della filosofia, delle fisiche e della scienza che insegna a reggere gl'imperi, anzi che lo sgraziato e disordinato scriver moderno. Perciocchè in effetto questo massimamente cercar debbono i filosofi scrivendo, chiarezza e semplicità congiunta a grande nobiltà di espressione. Imperciocchè da una parte la difficoltà e astrattezza delle materie richiede che lo scrittore con pianissima e semplicissima maniera di esporle le agevoli a suo potere; e d'altro lato troppo indegna cosa sarebbe che di rozzo e barbaro stile, e quasi di sordidi stracci, si rivestano i più nobili parti dell'intelletto. Ora a noi sembra al tutto disadatto a questo doppio scopo lo stil de' moderni. Dappoichè s'egli vuole per poco discendere al semplice e piano, non può non diventar vile e plebeo; e se per contrario si sforza di montare al nobile e magnifico, diviene incontanente gonfio, intralciato e incomprensibile. Nè per certo è da maravigliare, se un parlar rotto e frastagliato, e privo d'ogni certa norma mal si pieghi a quella nobile chiarezza che domandan le scienze. Per contrario alcuna forse non è tra le lingue viventi la quale così felicemente accoppi alla nobiltà la chiarezza, come il buono scriver toscano. Quanto non è egli piano schietto e naturale il dettato del Pandolfini, del Passavanti, del Redi! dove è mai nelle loro opere che a primo colpo non intenda il lettore le più astruse dottrine: e pur tuttavolta quando è mai che per soverchia chiarezza trascorrano essi nel basso e nello scempiato? Anzi è tanta la venustà e leggiadria, che non sai leggendoli qual più tu debba ammirare se l'altezza e novità delle dottrine, o la gentilissima maniera con che le espongono. E in quali altre scritture troviamo noi più vicina rassomiglianza all'aurea e soavissima vena di Platone e Senofonte? Oltre a ciò non vogliamo qui tralasciare un'altra non spregevole considerazione: che tutti gli ottimi scrittori, non pure italiani, ma e greci e latini con grande riserbo, e sol da necessità astretti s'inducono a usare nelle loro opere i vocaboli di arti e di scienze, e a bello studio cercano modi usati e intesi da tutti. Dove i nostri moderni con cura tutta contraria si sforzano di rendere lo stile delle scienze tutto nuovo e singolare, e quasi misterioso. Il che è gravissimo fallo, perocchè addoppiano senza pro fatica agli uomini, e creano difficultà dove non sono. Onde avviene sovente che quegli il quale agevolmente intese le più profonde dottrine dettate da que' primi, trovasi con non poca sua maraviglia al tutto quasi nuovo e digiuno quando per avventura facciasi a leggere alcuna delle odierne scritture scientifiche. E pure è certo che non dalla maggior sottigliezza o sublimità delle cose procede siffatta oscurezza, ma sol dalla ruvida e disusata maniera di dettarle: perocchè dottrine del pari alte e astruse, o anche più, con somma agevolezza intendiamo negli scritti de' classici.

Nè eziandio è da tacere che un altro gravissimo ostacolo a siffatta chiarezza e precisione delle scienze vuolsi tenere la grande incertezza e incostanza dello scriver moderno. Perciocchè in questa sfrenata licenza che regna tuttavia in Italia di scrivere e favellare senza alcuna certa norma comune, assai sovente addiviene, che le medesime cose con capricciosa verità chi in un modo e chi in altro appellano gli scrittori; secondo che a ciascuno è piaciuto di usare le voci e i modi di qualche particolar dialetto, ovvero di alcuna lingua straniera. Dove se per contrario tutta l'Italia concordemente si volges-

se alla discreta imitazione de' buoni scrittori toscani, oltre infiniti altri, ancor questo pregio avrebber le scienze, di parlare una lingua certa, costante e universale. Il che se è grande utilità nelle lettere, è necessità nelle scienze. Conciossiachè gravissimo danno è senza fallo che poco o male intendano gli uomini i salutari precetti della filosofia.

Ma non la chiarezza solo e nobiltà porge alle scienze la buona lingua, anzi e vivezza ed efficacia, e copia e varietà incomparabile sono pregi ancor più singolari di che ella veste e colora le gravi discipline. Nè è cosa sì nuova e pellegrina, nè sì alta dottrina e sì ardua, che vivamente e minutamente non possa, e sappia esprimere colui il quale, dotato da natura di gran discorso e forte immaginativa, per lungo studio sopra i buoni scrittori ampio tesoro abbia fatto de' modi e favellari toscani. O che gli umani affetti voglia dipingere e la veemenza delle passioni; o che elegga di esplicare le sottili teoriche della morale e della metafisica; o veramente descriver gli piaccia l'immenso numero delle opere della natura e l'infinita varietà de' suoi fenomeni: larghissima copia di voci proprie e significative, e di leggiadri ed efficaci modi a lui porge la toscana favella da poter quanto mai gli si aggira nella mente acconciamente descrivere e con varia e ornata maniera. Quante non spregevoli cose e sottili pensieri si affacciano sovente all'animo del moderno scrittore, che per la grettezza e povertà della lingua è egli astretto di tacere al tutto, o di esprimere con lungo giro di parole vaghe, incerte e disadatte, e che colui che fosse ben pratico di nostra favella svolger saprebbe e colorare con maravigliosa finezza? Non vogliamo, per tutto questo che detto abbiamo, che altri creda aver noi dimenticata la non piccola differenza che esser debbe tra lo scrivere delle lettere e quello delle scienze: perocchè non ignoriamo che quello stile molto vario e fiorito, che ben si conviene alle prime, si disdice alle seconde. Le quali quasi altro cercar non debbono, se non perspicuità e limpidezza; e rade volte incontra che possa lo scienziato rifiorire alquanto, e adornare con sobrietà le sue scritture di alcune grazie di lingua più elette e leggiadre. Troppo lunghi saremmo a voler dire quanto sarebbe mestieri in siffatta materia; onde, senza più innanzi trascorrere, diciamo, che questa bellissima verità ampiamente e con certa esperienza ha dimostrato il Marchese Puoti, come in molti altri, così specialmente in un saggio accademico che ultimamente ci ha dato la sera de' 3 Dicembre dello scorso anno 1834, e che con grandissimo plauso fu ascoltato da numerosa e cultissima ragunanza.

Diè principio al saggio accademico il medesimo Signor Marchese con bellissimo ragionamento, dove rivolgendosi in ispezialtà a' giovani con grande maestria di stile, e con bello e regolato ordine di sode ragioni due gravissimi errori venne loro mostrando ne' quali molti giovani sogliono cadere, perchè con grande studio schivar li dovessero. E prima con focose parole scoperse e ributtò la follia di coloro i quali si credono con solo la conoscenza di nostra lingua, e senza un diligentissimo e lungo studio delle gravi discipline, poter acquistarsi il vanto di eccellenti scrittori. Ed aggiunse, che, a meritar questa lode, neanche basta lo studio della lingua e delle scienze, se a questo non aggiunga natura grande forza d'ingegno e squisito sentire; nè manchi virtù egregia e caldissimo amore del pubblico bene. La qual verità veniva poscia afforzando con efficacissimi esempi: ma singolarmente piacque, e commosse gli animi quando, discendendo sino a' viventi: *chi altri mai*, disse, *che la nobilissima anima avuto non avesse e la pietà del Manzoni le cristiane virtù dipinte avrebbe e poste in atto come fece quel maraviglioso e santissimo uomo ne' suoi Promessi Sposi?* Nè con minor finezza di stile e forza di argomenti passò quindi a biasimare il secondo errore in che assai leggiermente pur trascorrono gli studiosi, stimando che la vera eleganza italiana stia nel raccogliere e collegare affannosamente squallidi e vieti vocaboli, e le maniere di dire più ruvide e disusate. E qui con quell'autorità che a lui troppo bene concede e la profondissima scienza di nostra favella e la lunga pratica di scrivere e la conosciuta ampiezza e gentilezza d'ingegno, prese alquanto più minutamente a indicare a' giovani le più certe e squisite norme che

aver debbono innanzi agli occhi nell' imitazione de' classici italiani. Nè possiamo rimanerci di qui aggiungere alcune sue parole con le quali compiutamente in pochi tratti descrive il debito e l' arte del buono scrittore : *Il quale*, dice egli, *primieramente più de' pensieri deesi mostrar sollecito che delle parole; e queste non tra le più rancide e disusate, ma tra le più significative e meglio in uso presso agli scrittori deve andare scegliendo; e con naturalezza insieme commetterle e con grazia, e dare al periodo non una sempre uniforme ed artificiosa movenza, ma ora piana e semplice, ora trasposta e concitata, or sostenuta e lenta, e sempre come l' ordine e la natura de' pensieri richiedono, e conformemente all' indole del subbietto e dello stile.*

Ultimamente venne con brevità toccando de' lavori che a leggere si apparecchiavano in quella ragunanza quattro suoi alunni. De' quali il primo l' abbate Luigi Salzillo, valoroso giovane e zelantissimo osservatore del suo sacro ministero, recitò un volgarizzamento dal greco; e segnatamente di quel bellissimo luogo di Erodiano, dove è descritta la famiglia di Marco Aurelio, e dove questo savissimo imperadore, venuto al termine di sua vita, e prevedendo nell' animo i rovesci e le calamità dell' impero, volgesi prima agli amici e lor raccomanda il suo figliuol Commodo: e poscia, a lui medesimo indirizzando le parole, s' ingegna di stillargli nell' animo consigli di saggio e moderato governo. Nel qual lavoro non è meno da commendare l' elezione del luogo dell' autore che il modo onde il giovine l' ha condotto. Perciocchè ottimo consiglio reputiamo che i più eccellenti luoghi degli approvati scrittori, e in ispezialtà di quelli poco conosciuti dall' universale, sieno quasi chiamati a novella vita, e fatti per tal maniera meglio prezzare agli studiosi. D' altra parte la limpidissima e ornata dicitura dell' egregio traduttore troppo più caro ci ha renduto il dono: perocchè sì bene e francamente ha espresse e rilevate nella più eletta lingua toscana le grazie e i pregi dell' originale, che assai securamente disfidar potremmo a fare altrettanto nella moderna corrotta favella i tenaci seguitatori di essa.

Non poca ammirazione commosse in tutti il secondo lavoro, al quale vogliamo che alquanto più attentamente si riguardi, come quello che a noi porse occasione di distenderci in quelle poche considerazioni che innanzi ponemmo, e delle quali ci dà saldissima riprruova. Dappoichè quanto valga la buona lingua e stile italiano a vestire di nobilissime forme, e di grazia ed evidenza incomparabile non che le altre dottrine di filosofia, ma le più sottili e minute descrizioni e speculazioni di scienze naturali ha, con novello esempio, mostrato l' ottimo Giovane Arcangelo Schacchi nella sua lettera sopra i curiosi costumi degli icneumoni. Dove con sì minuta leggiadrìa e precisione ha ritratti questi piccioli animaletti e le loro maravigliose usanze e maniere; che forse mai altri non avrebbe creduto poter sì bella e piacevole divenire la storia degli insetti. Perchè troppo abbiamo a dolerci che sì pochi imitino il generoso esempio dello Schacchi, e lascino anzi per la loro povera e rozza maniera di dire cadere in dispregio queste bellissime scienze. Ma poichè alquanto distesamente abbiamo innanzi di ciò ragionato, trapassiamo senz' altro al terzo Giovane Nicola Ungaro. Il quale recitò una breve vita del nostro egregio poeta e cavaliere Luigi Tansillo. È veramente è da lodare in questa scrittura il discreto ordine del raccontare e la proprietà de' colori; e l' adornezza e purità dello stile: e soprattutto vuol commendarsi il bel garbo con che l' autore ha ritratto ad un' ora il valor poetico e guerriero del Tansillo; e il sensatissimo giudizio che ha dato delle sue poesie. Senzachè non piccola lode è dovuta a quest' ottimo giovane per la lunga fatica che ebbe a sostenere in raccogliere e chiarire le sparse e poco certe notizie che si avevano intorno al Tansillo.

Ultimo discese nell' aringo Francesco Imperatrice giovane di ottime speranze, e che già de' suoi studi ha porto frutti più che giovanili. E in vero l' entrata degli Aragonesi in Napoli pel pozzo di Santa Sofia, che fu il subbietto del suo lavoro, raccontò egli con sì bell' ordine e sì vivi colori e con tanta nobiltà di espressione, che meritò i più sinceri applausi degli ascoltanti. E singolarmente dove narra le tristissime condizioni e la strettezza e scon-

orto degli assediati napoletani, e dove racconta il faticoso cammino degli Aragonesi fra le tenebre e i disagi dell' aquedotto, e lo spavento della misera famigliuola di Citello è sì viva e naturale la dipintura, che non di leggere ti è avviso, ma di udire e vedere le persone e le cose. Il che noi crediamo in grandissima parte procedere dalla giudiziosa elezione e proprietà de' vocaboli e delle frasi, che spezialmente ne' suddetti luoghi ha l' autore con finissimo discernimento adoperati.

Siffatto fu l' ordine e tali furono i subbietti del saggio accademico. Se non che, innanzi di far fine, non vogliamo rimanerci di dire, che somma lode è dovuta al nostro chiarissimo Puoti per lo scopo e ordinamento di queste ragunanze. Conciossiachè, oltre al grandissimo pro e incitamento ch' esse porgono a' suoi alunni, e la non piccola emulazione che mettono in tutta la gioventù; la varietà delle materie, e la grande loro utilità e amenità rende tali saggi oltremodo cari e dilettevoli.

*G.*** M.****

COSE RINVENUTE IN POMPEI.

Il dì 1. Novembre 1834. Nell' atrio situato rimpetto alla casa di Meleagro.

Bronzi. Una moneta, due rosoni di ferro ossidati.
Vetro. Un vasellino.

Il dì 7. Nel tablino a man sinistra quando si entra nel giardino della casa de' capitelli colorati.

Bronzi. Un gran caldaio col coperchio attaccatovi con una catenetta ; un altro picciolo senza coperchio, un vaso ad olio, due vasetti a guisa di calamai, quattro chiodi, il manico di un picciolo vase ed un anelletto.
Ferro. Due billici ossidati e privi di piastrine.

Il dì 11. Nell' atrio tetrastilo della casa rimpetto a quella di Meleagro.

Bronzi. Una pentola consunta, una padella, quattro pezzetti di un lettisternio, sette anelletti.

Il dì 18. Nell' ultima casa posta a man sinistra sulla strada della Fortuna.

Bronzi. Un gran vaso di figura ellittica per servire di forma di pasticceria, quattro arpioni, un anelletto.
Ferro. Vari oggetti ridotti in frammenti.

Il dì 21. Quivi medesimo.

Bronzi. Una pentola del diametro di un palmo ed un sesto, tre rosoni, tre chiodi di lettisternio.
Vetri. Un globetto, un caraffino.
Terre cotte. Una lucerna.

Il dì 27. Nella stanza grande che fa angolo tra il vicoletto alle spalle della casa del Fauno ed il vico alle spalle della casa di Castore e Polluce.

Bronzi. Due grandi lucerne a due lumi, una patera col manico dissaldato, una grossa fibula, l'asse ed il regolatore di una bilancia, un anelletto, un ornamento di mobilia a guisa di pomo, un vaso di olio co' manichi dissaldati, un vaso circolare senza coperchio, alcuni anelletti.
Ferro. Due falci ossidate, due scuri, una zappa, un raschiatoio.
Avorio. I frammenti di una scatola.
Vetri. Due vesetti, due globetti in forma di coralli.
Terre cotte. Un' anfora, due coperchi.
Osso. Pochi frammenti.

Il dì 5. Dicembre. Nell' atrio tretastilo della casa posta sulla strada di Mercurio a man sinistra.

Bronzi. Una picciola casseruola, una padella del diametro di palmo 1 5/12, i frammenti di altra casseruola, una pentola ed una conca rotte, due fibule ed un candelabro a tre piedi alto palmi 5.
Terre cotte. Un vaso in forma di mortaio.
Ferro. Un billico ed alcuni frammenti.
Pietre. Un masso da servire di peso.

Il dì 9. Quivi medesimo.

Bronzi. Una larga striscia adorna di un delfino, una toppa ed altri frammenti di serrature.
Terre cotte. Una lucerna ad un lume.
Vetro. Una boccettina sferica.
Ferro. I frammenti di una graticola.

Il dì 14. Fra le terre che sono vicino al tablino di una casa rimpetto a quella di Meleagro.

Bronzi. Dodici rosette e tre pomi per ornamento di mobilia, una picciola borchia, il manico di una secchietta, un anelletto da cui pendeva una catenuzza.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a circa 460. piedi al di sopra del livello del Mare. Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11. 56' all' est di Parigi.

Novembre 1834

Giorni del mese	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	pol. lin. dec.	gra. dec.	gra. dec					
1	●	28. 1,0	28. 0,9	28. 0,5	13,2	7,5	N	S.SSE.	ser.p.nuv.	ser. nuv.	ser.nuv.
2		— 1,3	— 1,2	— 1,0	14,0	7,2	NE	SE	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser. nu.
3		— 2,4	— 2,3	— 2,1	14,8	7,5	NE	NE.SE	ser.	ser.	ser.
4		— 2,9	— 2,8	— 2,6	15,5	7,8	NE	NE.SE	ser.	ser.	ser.
5		— 2,9	— 2,8	— 2,7	15,8	7,1	OSO	SSO	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.	ser.q.nuv.
6		— 1,8	— 1,7	— 1,6	15,5	6,8	OSO	SSO	s. po. nu	ser.p.nuv.	ser.p.nuv.
7		— 0,5	— 0,4	— 0,1	15,4	6,7	OSO	SSO	cop.	cop.	cop.
8	☽	27 10,9	27 10,7	27 10,3	15,5	6,3	S	S	nuv.	nuv.	nuv.
9		— 9,9	— 9,9	— 9,6	15,2	6,2	NO	SO	ser.nuv.	ser.nuv.	ser.nuv.
10		— 8,7	— 8,6	— 9,4	14,8	6,2	OSO	SO	piog.	ser. nuv.	ser. nuv.
11		— 9,4	— 9,3	— 9,2	15,0	6,8	ONO	SO	ser.po.nu.	ser.po.nu.	ser.p.nuv.
12		— 10,2	— 10,1	— 9,6	14,3	7,0	NE	SSO	nuv.	nuv.p.ser.	nu.po.ser.
13		— 7,0	— 6,8	— 6,5	14,0	7,0	NE	NNE	nuv.	nuv.	nuv.
14		— 5,8	— 5,8	— 6,1	13,9	6,5	NNE	NE	nuv.	nuv.	n. p. ser.
15		— 9,1	— 9,2	— 9,2	12,8	6,3	NNE	NE	ser. nuv.	ser. nu.	ser. nuv.
16	☉	— 9,5	— 9,5	— 9,4	12,0	6,0	NNE	NE	piog.	piog.	piog.
17		— 9,6	— 9,7	— 9,6	11,6	6,2	NE	NE	ser. nuv.	nu.po.ser.	nu.po.ser.
18		— 9,0	— 9,0	— 8,8	11,9	6,3	NE	SSO	ser.	nuv. ser.	nu. p. ser.
19		— 7,0	— 6,7	— 6,5	12,0	5,9	NE	SO	nuv.	p.piog.	piog.
20		— 7,1	— 7,1	— 6,7	11,7	5,4	NE	ENE	piog	piog.	ser. nuv.
21		— 10,4	— 10,8	— 11,0	11,5	5,2	N	N	ser.	ser	ser.
22		28 0,4	28 0,2	— 11,8	14,0	6,3	N	N.SSO	ser.	nuv.cop.	nu po.ser.
23		27 11,3	27 11,2	— 11,0	15,8	9,2	NNO	NNO	nuv. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
24	☾	— 9,2	— 9,1	— 8,7	15,5	9,1	NO	ONO	nuv.	nuv.	nuv.
25		— 7,1	— 7,0	— 7,8	15,0	9,2	ONO	ONO	nu.piog.	piog.	piog.
26		— 7,8	— 7,8	— 7,8	12,8	9,5	ONO	ONO	piog.	piog.	piog.
27		— 9,4	— 9,2	— 8,9	14,0	8,5	S	SSO	nuv.	piog.	piog.
28		— 9,4	— 9,4	— 9,4	12,7	9,3	N	NNE	nu. ser.	nuv. ser.	nuv. ser.
29		— 8,8	— 8,2	— 7,8	12,6	8,0	N	S	piog.	piog.	nuv.
30	●	— 5,4	— 5,3	— 4,7	12,1	7,5	ONO	NO	ser. nuv.	ser. nuv.	ser. nuv.
Medî		27. 9,97	27. 9,82	27. 9,80	13,8	7,1					

Annotazioni diverse	
	Quantita' di pioggia centim. 5,0

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE.

Fatte nel Reale Osservatorio di Napoli a cir. 460 piedi al di sopra del livello del Mare.
Latitudine 40.° 52.' Bo: , Longitudine 11.° 56' all' est di Parigi.

Dicembre 1834

Giorni	Fasi della Luna	Barometro ridotto alla temperatura di 12 R.			Termometro diviso in 80°, all' ombra, ed all' altezza di 14 piedi dal suolo		Venti dominanti		Stato del cielo		
		9. or. mat.	Mezzodì	3. Or. sera.	al nascer del Sole	a 2 ore di sera	prima di mezzodì	dopo mezzodì	prima di mezzodì	dopo mezzodì	notte
		pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	pol.lin.dec.	gra.dec.	gra.dec					
1		27. 6,8	27. 6,9	27. 7,2	14.3	6,0	NNE	NNE	ser.	ser.	ser.q.nuv.
2		— 8,7	— 8,7	— 8,3	14,2	5,8	N	ONO	ser. nuv.	p.p.pio.	nuv.
3		— 8,4	— 8,8	— 9,3	13,5	7,0	NE	ENE	ser.	ser.	ser.
4		— 11,4	— 11,8	— 11,6	11,6	7,5	N	N	ser.	ser.	ser.
5		28 1,8	28 1,8	28 1,7	12,0	6,2	NE.ENE	NE	ser.	ser.	ser.
6		— 3,2	— 3,1	— 3,0	12,2	6,0	N	N	ser.	ser.	ser.
7		— 2,5	— 2,3	— 2,0	12,0	6,1	N	N	ser.	ser.	ser.
8	☽	— 1,8	— 1,4	— 0,8	11,8	5,8	N	S	ser.	ser. q. n.	nuv.
9		27 10,7	27 10,5	27 10,2	11,6	5,3	SO	SO	piog.	piog.	piog.
10		— 9,0	— 9,1	— 9,0	11,0	4,7	NE	NE	nu. q. ser.	nuv.	nuv.
11		— 9.8	— 9,8	— 9.7	8,0	4,0	N	NE	nuv.	nuv.	nuv.
12		— 9,8	— 9,5	— 9,1	8,5	3,6	NE	ENE	nuv.	nuv.	nuv.
13		— 9,2	— 9,2	— 9,0	8,3	3,5	NE	NE	piog.	p.piog	nuv.
14		— 10,7	— 10,5	— 10,2	9,3	5,0	ENE	ENE	nuv.	nuv.	nuv.
15		28 1,0	28 0,9	28 0,7	10,2	6,0	NE	NE	n.pp.ser.	n. pp. ser.	nuv.ser.
16	☺	27 11,3	27 10,9	27 10,7	8,5	5,0	N	N	piog.	p. piog.	nuv.
17		— 7,0	— 6,5	— 5,2	9,0	4.6	N	SO	ser. nu.	ser. nuv.	ser. nuv.
18		— 2,7	— 2,7	— 3,2	6,7	3,6	NNE	NE	ser.p.pio.	p. piog.	nu.po. pio
19		— 5,2	— 4,9	— 4,8	8.0	2,6	N	NNE	ser. nu.	nuv.	nuv.
20		— 7,0	— 7,2	— 7,4	6,6	2,5	NE	NNE	nuv.	nu. p. ser.	nuv.
21		— 9,3	— 9.5	— 9,6	5,0	2,0	NNE	NNE	ser.q.nu.	ser. q. nu.	ser.q.n.
22		— 11,0	— 11,1	— 11,2	6,5	1,5	NNO	NO	ser. q. nu.	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
23	☾	— 11,3	— 11,2	— 11,2	7,6	2,2	N	N	s. po. nu	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
24		— 11,5	— 11,7	— 11,8	8,5	1,3	ENE. N.	NE	ser.	ser.	ser.
25		28 1,7	28 1,6	28 1,4	8 0	0,6	N	N	ser.	ser.	ser.
26		— 0,6	— 0,7	— 0,8	7,6	0,9	N	N	ser.cop.	ser.cop.	se. cop.
27		— 2,4	— 2.5	— 2,4	7,0	2,5	NE	NE. ENE	ser	ser.	ser.q.nuv.
28		— 3,5	— 3,6	— 3,5	6,8	2.2	NE	NE	ser	ser.	ser.
29		— 4,0	— 4,0	— 3,8	7,0	2,0	N	N	ser	ser.	ser.
30	●	— 3,4	— 3,1	— 2,7	7,2	2,3	NNO	NNO	ser.q.nuv.	ser. q. nu.	ser.q.nuv.
31		— 2,7	— 2,8	— 2,7	7,3	2,4	N	N	ser	ser.	ser
Medî		27. 11,08	27. 11,04	27. 10,91	9,2	4,0					

Annotazioni diverse			
	Quantita' di pioggia centim. 3,0		

INDICE DEL SESTO VOLUME.

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE CHE SI CONTENGONO NEGLI ANNALI CIVILI DEL 1834.

(Il primo numero indica il fascicolo, il secondo la faccia.)

Commercio.

Astronomia.

Zoologia.

Clinica.

Meteorologia.

Geologia

Geografia botanica ed agraria.

Igiene.

Statistica.

Storia.

Archeologia.

Lavori accademici.

Belle Arti.

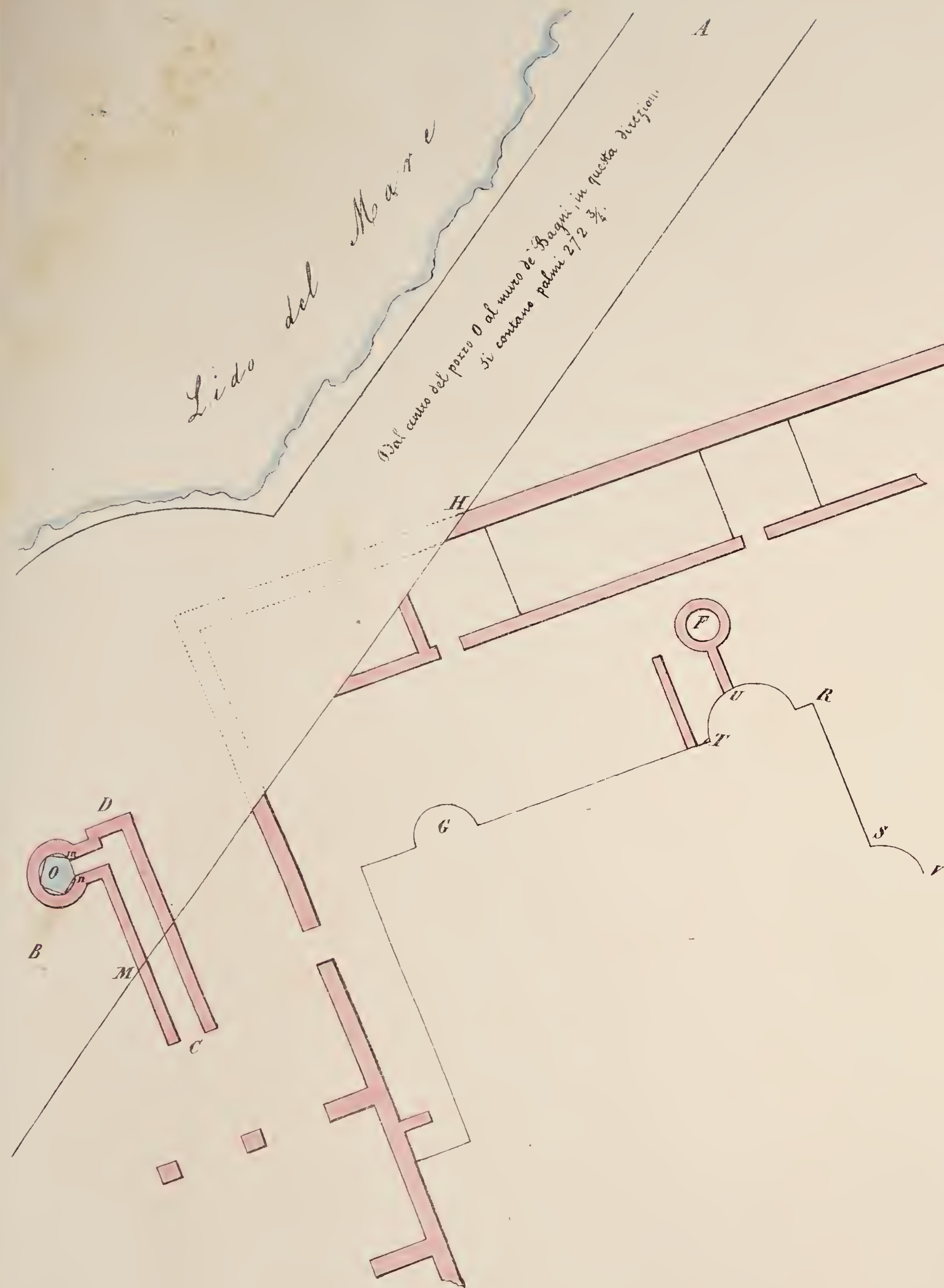
Archivi e biblioteche.

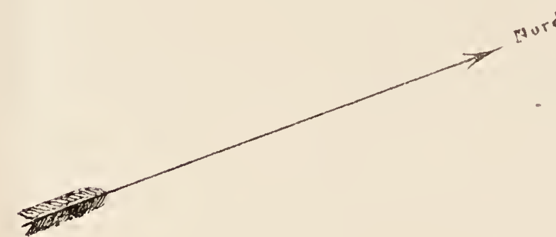
Arte della guerra.

Lettere.

Bibliografia.

Fine del VI.° Volume.





I K L P Q

PIANTA DELLE ANTICHE FABBRICHE

Incontrate nella costruzione della strada che conduce allo Stabilimento de' Bagni di

Acqua Termo-Minerale-Vesuviana-Nunziante

Fino al giorno 1. Dicembre 1834.

LEGGENDA

AB, Rappresenta la strada a piano inclinato che da *B* verso *A* conduce allo Stabilimento dei Bagni.

CD. Fabbrica laterale di una piccola rampa sottoposta alla cennata strada, e che va a terminare in una porta ad arco verso *mn* mediante la quale si comunica col pozzo *O* la di cui fabbrica a mattoni, perfettamente cilindrica, si eleva quasi fino al piano della strada medesima. La sua profondità è di palmi 30 fino al livello delle acque che vi sono, che al presente conservano l'altezza di palmi 5. Le medesime sono della stessa natura di quelle ricavate dalla sorgente esistente nel centro dello Stabilimento. L'espressata fabbrica cilindrica nella sua parte inferiore va a terminare insensibilmente sopra di una base pentagonale iscritta nel cerchio che ne dovrebbe formare la sezione in quel punto, ed il tutto è sostenuto da cinque pilastri di marmo bianco in direzione dei 5 angoli dello stesso pentagono. Tali sostegni per gl'intagli che vi si ravvisano dimostrano di essere stati antecedentemente impiegati come parti di cornici d'ordine dorico, in qualche Tempio, od altro magnifico edificio, essendovi in basso rilievo dei *rosoni*. *teste di vitelli*, ec. ec. fra i triglifi di detto ordine. Ciascuna coppia di pilastri è unita con archi di mattoni quasi di forma gotica — Tutto ciò trovasi al di sotto del livello delle acque.

La fabbrica circolare *F* sembra anche un pozzo. L'altra *G* si è scoverta solamente nella parte esterna.

Attaccate al muro *HI* lungo palmi 184, e diretto perfettamente verso il Nord vi sono delle stanze, ciascuna di 13 palmi quadrati, che forse continuano nella medesima direzione.

L'apertura *KL* di palmi 13 ½ ha la sua soglia di marmo bianco, composta da tre pezzi, e col corrispondente canaletto pel cammino della porta, come si osserva in Pompei.

In continuazione del muro diretto da *K* verso *L* si è rinvenuta l'altra soglia di marmo *PQ* egualmente di palmi 13 ½ e composta da tre pezzi —

Nel medesimo tempo si è scoverto che il muro diretto da *G* verso *T* continua secondo la figura *TURSV*.

Scala di palmi 60.

1 2 3 4 5 10 20 30 40 50 60

N.B. Se si osserva lo spaccato che produce un piano verticale che passa per *MH* si vede che le cennate fabbriche poggiano sopra di un piano inferiore a quello degli attuali terreni coltivati per palmi 58, rimanendo le fabbriche stesse al di sopra del piano dei Bagni per palmi 28.

Lo spaccato medesimo fa rilevare che il durissimo masso esistente al di sopra, ed anche al di sotto dei Casamenti di cui trattasi non è che il risultato di eruzioni diverse, essendo formato da strati orizzontali di diversa natura, cioè da terra vegetabile, da lava solidissima, da sabia, da terra con lapillo, da perfetto tufo, da lapillo pregno di sostanze metalliche, da cenere ammassata ec. ec. e tali strati formano solo la parte superiore alle antiche fabbriche, mentre poi vene sono infiniti altri al di sotto, ed incontrati per giungere al piano dei bagni.

(Bened.° Marzolla eseguì)

